3 1761 08103219 5

NUOVA ANTOLOGIA

Quarta Serie — Volume LXVII.

Roma, 1897 — Forzani e C. tipografi del Senato.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME SESSANTASETTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLI

40558
3/1/98

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1897

AP
37
N8
V.151

PROPRIETÀ LETTERARIA

GIUSEPPE PROTONOTARI

Per la seconda volta dalla sua fondazione, la *Nuova Antologia* porta il lutto alla morte del suo proprietario e direttore. Poco più che otto anni son corsi dacchè cessava di vivere in Firenze il fondatore della Rivista, Francesco Protonotari; ed ora, nel giorno stesso che là s' inaugurava la *festa dell' arte e de' fiori,* un mesto corteo d' amici dell' estinto e dell' *Antologia* seguiva il feretro di Giuseppe Protonotari, che dalle sue terre di Sant' Egidio nel Cortonese era disceso a chiedere a Firenze la guarigione da una malattia polmonare. E vi moriva, a quarantacinque anni, la sera del 17 decembre.

Con Giuseppe Protonotari si spegne, per così dire, la dinastia che ha fondato, e per trentun' anno diretto la maggior Rivista d' Italia.

Alla morte inaspettata di Francesco, il minor fratello Giuseppe, che, compiuti nell' Università di Roma gli studi di giurisprudenza incominciati in quella di Pisa, era entrato nel personale delle prefetture, e aveva saputo, come segretario, meritare

la fiducia de' suoi superiori, volle sottentrargli nell' arduo cómpito di dirigere l'*Antologia*. Sconosciuto agli scrittori di essa, vivente all' ombra modesta del suo ufficio, la sua risoluzione parve audacia a molti; ma quelli che lo avvicinarono, presto dovettero riconoscere come egli avesse, pur tenendosi in disparte, seguíto attentamente lo svolgersi della *Nuova Antologia*, e ne conoscesse gli scrittori e sapesse farne giusta stima, e nell' esame degli scritti portasse non ordinaria finezza d' osservazione e maturità di giudizio. Coadiuvato successivamente da uomini che seppe scegliere egregi, egli continuava a dirigere la Rivista, quando una pingue eredità venutagli addosso inaspettata lo avvolse in nuove cure, ed anche in litigi che turbarono e amareggiarono l' animo suo, troppo facilmente impressionabile. Costretto a passare molta parte dell' anno fuori di Roma, e sempre più distratto da mille brighe, egli non potè più allora attendere alla Rivista con quella assiduità e quella calma che essa richiedeva. Non volle però mai ritrarsene interamente; non tanto per l' affetto che ebbe ad essa costante, e per diritto di gloria domestica, quanto perchè voleva esser lui responsabile che la Rivista, fondata e tenuta in piedi con santa pertinacia da suo fratello, non deviasse dalla strada ch' esso le aveva tracciata.

Poichè Giuseppe Protonotari ebbe dell' ufficio e della dignità della *Nuova Antologia* un concetto altissimo. Ben sapeva che la ragione della sua fondazione, favorita dal Mamiani, dal Ricasoli, dal

Peruzzi e da altri illustri, era stata quella di cementare coll' unità intellettuale l' unità politica della nazione; e ricordava come suo fratello, toscano di nascita, di dimora, d' affetti, non avesse esitato a staccare, direi quasi, la *Nuova Antologia* dalle sue radici e trapiantarla nella nuova capitale, dalla quale solo avrebbe potuto raccogliere, senza prevalenza di regione, tutte le forze vive della Penisola e irradiarle su tutta la sua superficie. E sentiva come alla Rivista, non meno che dalla italianità, dovesse derivare autorità e forza dalla indipendenza da tutto e da tutti. Della quale indipendenza era supremamente geloso, sempre vigilante affinchè la Rivista non fosse tratta involontariamente a servire a fini partigiani, a personali ambizioni, a interessi mercantili, o di gruppi parlamentari, o di chiesuole quali che fossero. E voleva che l'*Antologia* fosse campo aperto ad ogni onesta opinione, ma che la libertà non degenerasse mai in indifferenza ai supremi interessi della civiltà e della patria.

Nella nuova fortuna mantenne la primitiva semplicità di vita e d'abitudini; preferiva il vivere appartato, e perciò volentieri si ritraeva alla campagna; i pochi amici amò saldamente; fu d'animo pietoso e buono, più che talora non paresse, procurando di nascondere al beneficato la mano soccorritrice. Non di rado gli scrittori della Rivista, stretti dal bisogno, liberalmente soccorse sotto la forma decorosa di anticipazioni; non di rado andò incontro egli stesso al bisogno, senza aspettare

d' esser richiesto. La riserva che, naturalmente, m' è imposta su questo argomento, non m' impedisce di riferire, a mo' d' esempio, com' egli, saputo che il Gabelli era malato, e temendo non si trovasse stretto a danaro, mise nel portafogli una discreta somma, e corse alla casa di lui ad offrirgliela. Il Gabelli non ne abbisognava e non l' accettò; ma sentì profondamente l' atto gentile.

Ed ora, nel punto che l' *Antologia* entra nel trentaduesimo anno di vita, e per la prima volta, e per sempre, quel nome di Protonotari deve scomparire a' piedi d'ogni fascicolo, chi ama questa Rivista, e più chi ne ha seguíto amorosamente le vicende fin dalle origini, deve provare con me la tristezza del veder ammainare una bandiera che per lunga età fu spiegata sull' albero della nave, al sereno ed alla tempesta. Salutiamo con riconoscenza la bandiera che scende, segnata dal nome dei due fratelli, di cui la memoria sarà indissolubilmente legata alla Rivista da essi fondata e mantenuta, e assurta per essi all' importanza di una istituzione nazionale; e ai valorosi scrittori d' Italia, e a quanti sta a cuore la cultura intellettuale della patria, ne siano raccomandate le sorti.

D. Gnoli.

TORNIAMO ALLO STATUTO

Omnia sunt incerta cum a jure discessum est.

CIC.

Tra un anno si celebrerà in Torino, con una solenne esposizione nazionale, il cinquantesimo anniversario della concessione dello Statuto, cioè della base giuridica e storica delle nostre istituzioni rappresentative.

È ora il momento di raccogliersi e considerare con occhio sereno il cammino percorso in un mezzo secolo di storia parlamentare.

Con quale animo la nazione considera oggi le istituzioni parlamentari?

Lo scoramento innegabile che ha invaso l'universale, intorno al loro merito ed al loro avvenire, devesi veramente attribuire a difetti inerenti allo Statuto, nei suoi principî fondamentali, oppure alle dottrine accessorie con cui si sono via via voluti interpretare ed esplicare tali principî, alterandone e falsandone a poco a poco i concetti direttivi?

Senza dubbio alcuno, il parlamentarismo, quale si esplica in Italia, è ammalato; e conviene studiarne le condizioni ed approntare i rimedi, se non vogliamo vedercelo intisichire nelle mani, minato dall'indifferenza o dal disprezzo della nazione.

Non è, del resto, solo in Italia che ciò si verifica. Il Governo parlamentare è messo in questione in tutto il continente europeo, dovunque con questa espressione si è inteso il governo del Parlamento.

Ogni giorno si fa più viva in tutti la coscienza della fondamentale verità, che la semplice riunione, il cumulo degl' interessi

particolari, sia pure rappresentati da tanti singoli aggruppamenti a base territoriale (collegi elettorali), non ci dà l' espressione sincera dell' interesse generale della Nazione, nè ci fornisce gli elementi sufficienti per tutelarlo e garantirlo.

Le accuse sostanziali contro il parlamentarismo, intorno a cui tanto si è scritto e detto in questi ultimi anni, si possono condensare in poche formole comprensive di verità generali e quasi evidenti.

L' interesse generale dello Stato non è identico, giorno per giorno, con la somma di tutti gl' interessi particolari, individualmente e soggettivamente considerati, e tanto meno lo è con la somma di un aggregato variabile di quegl' interessi sufficiente soltanto a costituire una maggioranza fuggevole di una metà più uno delle forze politiche che li rappresentano.

In un Governo fondato quasi totalmente sull' elezione manca nella alta direzione della cosa pubblica la rappresentanza dell' interesse collettivo e generale. Atto per atto predominano sempre gli aggregati di interessi personali o locali.

Nè si può tampoco appoggiare ogni atto di governo al solo principio del far piacere, lì per lì, a chi ne è l' oggetto, o dello ottenere la preventiva o contemporanea adesione della parte interessata.

Onde l' elemento elettivo apparisce meglio adatto a determinare l' indirizzo generale della legislazione e a sindacare l'azione del Governo, che non a governare, sia direttamente sia per delegazione.

Accade in questi tempi pel cosidetto parlamentarismo quel che accadde con il Governo assoluto, nel periodo in cui durava ancora e già l' opinione universale in Europa ne contestava la legittimità e l' utilità. Potrebbe venire rovesciato ad un tratto, e nessuno alzerebbe un dito per difenderlo, o lo rimpiangerebbe estinto.

Tutto ciò rappresenta un grave pericolo per l' avvenire della civiltà nostra; perchè, mentre il parlamentarismo è in pieno discredito, non vi è un insieme di dottrine che indichi, col consenso generale, una data e positiva evoluzione verso altro metodo, verso altra base di governo liberale e ordinato a un tempo. E intanto il socialismo si organizza minaccioso da un lato; il clericalismo con intenti teocratici dall' altro; despotismi soffocanti ogni libertà civile e morale, tanto questo che quello.

Da un canto si produce negli animi, per timore del crescere degli elementi sovversivi o per desiderio di una ferma restaurazione dell' ordine e della disciplina, un movimento conservatore, quasi reazionario, che piega sempre più verso la gerarchia ecclesiastica, come rappresentante e portavoce di una legge divina di moralità sociale da contrapporsi all' utilitarismo individuale.

Dall' altro lato si accentua un movimento socialista, che traendo forza dal malcontento, dall' attrito nascente per la intensa concorrenza individuale, e dai sentimenti tanto di simpatia umanitaria quanto di desiderio di eguaglianza oppure di invidia democratica, lavora a idealizzare e intensificare il concetto dello Stato, supremo rappresentante della collettività, che deve imporre la sua ferrea legge di utilità propria collettiva ad ogni volontà o libertà individuale.

Non possiamo ignorare queste due tendenze, che spingono sempre più verso la divisione della Nazione in due grandi partiti estremi, con minaccia per ogni libertà e morale e intellettuale e politica e civile.

La parte liberale temperata, desiderosa di un giusto contemperamento dell' elemento di Stato con l'elemento individualista, è paralizzata dal sentimento dell' insuccesso delle principali dottrine da lei fin qui professate e decantate e del completo discredito in cui sono cadute alcune frasi rettoriche, cui essa stessa non crede più, ma che non ha il coraggio morale di sconfessare.

« E nondimeno io spero », diceva l' onorevole Di Rudini nel suo discorso di Palermo della primavera 1895, alla vigilia delle elezioni da cui prese vita la presente Camera, « fortemente spero, che la pubblica opinione illuminata e diretta dai nostri statisti, potrà convincersi, che non dobbiamo menomare o sopprimere le nostre istituzioni rappresentative, ma *dobbiamo piuttosto richiamarle ai loro principî*, costringendo Camera e Governo nei limiti dei loro rispettivi poteri, e togliendo soprattutto al Governo i mezzi di esercitare illegittime pressioni e indebite influenze sugli eletti e sugli elettori ».

Sono perfettamente d' accordo con l' onorevole Di Rudini nella

premessa, e riguardo alla necessità di richiamare le nostre istituzioni ai loro principî; ma trovo insufficiente ed incompleto il rimedio, quando egli lo fa consistere tutto nel meglio delimitare i poteri del Governo e della Camera e nel ridurre le attribuzioni dello Stato, delegandone alcune funzioni ai Corpi ed alle autorità locali, e non contempla come ugualmente necessaria ed urgente la rivendicazione del potere esecutivo alla persona del Principe, intendendo per Governo non il Ministero considerato in sè stesso ma solo in quanto è l'organo responsabile degli atti del Principe.

Sono due le questioni e non una, per quanto tra loro intimamente connesse. Dalla progressiva usurpazione del potere esecutivo per parte della Camera elettiva sono derivate non solo la confusione tra le funzioni del Governo e quelle del Parlamento e segnatamente della Camera dei deputati e la deplorevole ingerenza del Governo nelle elezioni; ma ancora la effettiva usurpazione per parte del Ministero dei poteri di esclusiva spettanza del Principe, riducendo questi ad una parte negativa ed inattiva, e considerando il potere esecutivo come legalmente e realmente posseduto dal Ministero, non dal Re.

L'esorbitare della Camera elettiva dalle sue funzioni e la sua invasione dei poteri della Corona si sono effettuate e sono state rese possibili mediante la dottrina che faceva dei ministri del Re i ministri della Camera, cioè li sottoponeva alla diretta dipendenza delle mutevoli maggioranze parlamentari.

Non potete ora togliere efficacemente gli usurpati poteri alla Camera e risanare tutta l'azione del meccanismo parlamentare, finchè, in un paese come il nostro, dove tanta è, e di tanto si vuole sempre accrescere l'azione dello Stato, non liberate in parte i ministri dalla diretta dipendenza dalla Camera, ridando loro realmente il vecchio e primitivo carattere di ministri del Re.

In paesi dove l'azione del Governo centrale e in genere l'azione dello Stato sono ridotte al minimo, pel grande svolgimento non solo della vita locale, ma dell'attività e della indipendenza individuale, e dove numerosi e potenti organismi a base storica servono di freni e di guide al funzionamento delle istituzioni democratiche, la dipendenza formale del Ministero dalla Camera elettiva non porta necessariamente a conseguenze gravi, col viziare tutto l'ambiente parlamentare, spingendo il Ministero per la propria difesa e salvezza a valersi di ogni mezzo per legare a sè ed asservire la Ca-

mera; ma dove invece, come da noi, le funzioni dello Stato, in mezzo alla inerzia ed alla neghittosità generale, si accrescono ogni giorno più, e tutto si attende e si chiede dal Governo centrale, gli effetti del traviamento dalle norme dello Statuto sono disastrosi, anzi fatali pel regolare funzionamento delle istituzioni rappresentative.

Si cerchi pure in ogni modo di riattivare la vita locale; si deleghino pure ai Corpi locali quante più attribuzioni di Stato riesca di togliere al Governo centrale senza mettere in pericolo la salute complessiva dell'organismo nazionale; sarà tanto di guadagnato. Ma checchè si faccia, non riuscirà a nessuno oggi in Italia di ridurre l'azione del Governo alle sole funzioni sognate dagli Spenceriani.

Abbiamo veduto recentemente gli stessi Ministeri e ministri, che predicano da mane a sera la necessità del decentramento, percorrere tutto il paese promettendo ad ogni città o regione e porti e strade e scuole e bonifiche e acquedotti e stazioni.

La stessa legge che concedeva anche ai Comuni minori l' elezione del sindaco lasciava larghe le facoltà al Governo di sciogliere i Consigli comunali, senza freno nè controllo.

Lo Stato, si grida da ogni parte, deve favorire le industrie nascenti, proteggere tutte quelle avviate, ancorchè valide e fiorenti, soccorrere quelle sofferenti.

Lo Stato ora, ce lo hanno detto in questi giorni a Montecitorio gli stessi alfieri della scuola liberale, deve contribuire alla Cassa nazionale per la vecchiaia.

Lo Stato deve, si proclama dagli individualisti più officiali, procurare la colonizzazione interna; deve costringere i proprietari a coltivare i loro terreni, espropriando gl' inetti, gl' impotenti e gl' infingardi.

Lo Stato deve perfino, così dichiara un Ministero sedicente liberista, garantire le cartelle fondiarie di Istituti autonomi pericolanti, e gl' interessi dei prestiti di Comuni scioperati.

Comunque sia di ciò e senza spingersi a tali pericolosi eccessi, occorre por mente, anche da chi più si preoccupi dei difetti dell'accentramento, che in molti casi non è da considerarsi come più favorevole alla libertà ed allo svolgimento della personalità individuale la delegazione delle funzioni proprie dello Stato ad una autorità locale piuttostochè al Governo centrale, e che anzi, date le nostre condizioni sociali, si rischia talvolta di rendere più facile e più grave l' oppressione di una classe sull' altra, oppure le tirannie

delle consorterie locali, facendo così mancare l' autorità sociale al suo supremo ufficio.

Ad ogni modo, fintantochè dureranno in Italia condizioni tali che rendano inevitabile una larga azione dell' autorità centrale per la tutela della sicurezza e della stessa libertà individuale, per le opere pubbliche, per l' istruzione, ecc. (e nessuno di noi che viviamo ne vedrà la fine, nemmeno quelli che giungeranno al centenario dello Statuto), ogni diretta e immediata dipendenza dalla Camera elettiva, del potere esecutivo impersonato nei ministri, si convertirà in un continuo tentativo dei Ministeri di coartare la volontà della Camera mediante la multiforme azione del Governo nei singoli collegi, promettendo favori e minacciando dispetti e danni.

Resosi oggi il Ministero (non parlo di questo o quel Gabinetto, ma dell' istituto considerato impersonalmente) quasi indipendente dal Sovrano, ed avendone arrogate a sè le funzioni reali ed effettive nel nome della rappresentanza elettiva, ora vorrebbe rendersi indipendente dalla Camera, col togliere a questa ogni ingerenza nel potere esecutivo. In altre parole, il Gabinetto, che si è valso della Camera per spossessare realmente dei suoi poteri essenziali il Principe, oggi invece, a nome dei diritti della Corona, ossia dei diritti di quel potere esecutivo che lo Statuto vorrebbe al Principe riservato, e facendosi forte del principio della divisione dei poteri, vorrebbe trovar modo di liberarsi dalla Camera e dalle sue fastidiose esigenze.

Praticamente e logicamente non si può raggiungere la meta desiderata dall' onorevole Di Rudinì come da tutti i liberali conservatori, se non che rimontando ai principî dello Statuto in quanto esso proclama che i ministri ossia le persone preposte alla direzione delle grandi amministrazioni dello Stato non sono, nè collettivamente considerati nè singolarmente, i ministri della Camera, e tampoco ministri per proprio conto con diritti e titolo proprio, ma semplicemente i ministri responsabili dell'azione del Principe. Da tale ritorno ai principî dello Statuto dipende tutto il risanamento della nostra vita parlamentare, compresevi tanto la liberazione del deputato dalle pressioni degli elettori perchè giorno per giorno s' intrometta nell'amministrazione della cosa pubblica per favorire i loro interessi personali, quanto la liberazione dei ministri dalle illecite pressioni ed ingerenze parlamentari.

Rivendicate al Sovrano i suoi diritti, e facilmente vi riuscirà

delimitare i poteri della Camera elettiva, rinfrancare quelli della Camera vitalizia, e per di più riattivare la vita e l'azione di entrambe, ritornandole alle loro vere funzioni.

La Camera per troppo volersi imporre si è annullata. Ha voluto non solo legiferare quasi da sola, ma anche governare, ed ora è in balia di qualunque uomo possa, organizzando una consorteria locale, riunendo intorno a sè la deputazione di una sola grande regione, maneggiando le turbolenze di piazza, o con qualunque altro mezzo o espediente, impadronirsi del potere. E non si vuole che il Principe sia autorizzato a resistere, ad indicare la via, lui personalmente, con la sua coscienza e guardando le cose dall'alto, salvo il libero esame e l'aperto e pubblico giudizio degli atti del suo Governo per parte del Parlamento.

La Camera, lavorando ad asservire sempre più il potere esecutivo, si è trovata invece asservita al Ministero, cioè a quel gruppo di uomini che si è comunque impadronito del potere e che, con la intimidazione e la corruzione elettorale, nelle mille sue forme, dispone a suo talento della maggioranza.

La Corona ha interessi ben più larghi e permanenti di quel che non abbiano i politicanti che via via si succedono nei Ministeri: e la sua rivendicazione dei poteri e degli uffici affidatile dallo Statuto segnerebbe la liberazione e la riabilitazione della Camera, e in genere del Parlamento. Imperocchè anche il Senato, nominato veramente e non solo formalmente dal Principe, avrebbe ben altro prestigio ed autorità di quanto non abbia ora, che rappresenta soltanto una stratificazione progressiva d'infornate di colore diverso secondo il succedersi delle varie fazioni o gruppi al Governo o le mutevoli vicende dell'alchimia parlamentare.

La Camera elettiva sarà tanto più indipendente e riprenderà tanto più seriamente ed efficacemente la sua funzione legislativa e l'esercizio del controllo finanziario, quanto più presto rinunzierà a pretendere che i ministri siano una emanazione sua e da lei debbano essere effettivamente designati, e li considererà quali ministri del Principe, cioè quali organi responsabili della volontà e dell'azione del Sovrano, da lui solo scelti e nominati.

Con ciò si ferirà forse alquanto il governo cosidetto di Gabinetto, ma s'instaurerà una seria divisione dei poteri negli ordinamenti rappresentativi, e si darà alla stessa opinione pubblica ed alla volontà nazionale una maggiore libertà di movimento e di

azione nel determinare l' indirizzo della legislazione e nel sindacare gli atti del Governo.

Ora la Camera è le tante volte obbligata, in forza della questione cosidetta politica e di fiducia che si pone ad ogni istante, a lasciar passare alla cieca provvedimenti legislativi che essa, nella sua intima coscienza, disapprova in tutto o in parte.

Tolta la diretta e fatale dipendenza del Ministero dall' appoggio ininterrotto della maggioranza della Camera, questa rimane più libera di preoccupazioni d' altro ordine nell' esprimere il suo giudizio oggettivo tanto sulle singole proposte in materia legislativa, quanto sui singoli atti del Governo, inquantochè ogni disapprovazione o monito della Camera non segnerebbe necessariamente e fatalmente la morte politica di un ministro o di un Gabinetto, non suonerebbe ritiro della fiducia del mandante nel mandatario. Oggi la costante preoccupazione politica ed il timore di compromettere per una questione speciale le sorti del Gabinetto e l' equilibrio generale dei partiti o dei gruppi parlamentari, spinge troppo spesso la Camera a trascurare il coscienzioso disimpegno della sua funzione legislativa.

La maggioranza dei deputati, avendo per primo interesse e conseguentemente per prima sua preoccupazione la salvezza del *suo* Ministero, si mostra oggi le troppe volte disposta a lasciare perfino manomettere i diritti e le prerogative del Parlamento, piuttostochè, con un voto contrario, porre a rischio la vita del Gabinetto e il proprio predominio nel Governo. Ed è così che si spiega la grande docilità con cui si sono viste le maggioranze piegare ripetutamente il capo dinanzi ai decreti-legge, anche quando questi compromettevano, in tempi e condizioni normali, questioni di alta importanza costituzionale, economica e finanziaria.

Ricondotta invece l' azione della Camera nella cerchia delle sue legittime competenze, la maggioranza si mostrerà sempre, non meno della minoranza, gelosa di mantenere incolumi i diritti collettivi dell' istituto cui appartiene.

La mia tesi non è, certo, che le sorti del Ministero o dei singoli ministri non debbano e non possano mai in alcun modo dipendere dai voti della Camera, ancorchè questi voti partano da una vera volontà ponderata e costante, e rivelino un serio movimento dell' opinione pubblica. Così come oggi, mentre una siffatta dipendenza è proclamata fatale e necessaria, essa non si è sempre tra-

dotta in pratica, non è nemmeno detto che ai termini del nostro Statuto sia esclusa ogni azione della rappresentanza nazionale elettiva sulla vita del Ministero o dei ministri. Una tale azione non è però da considerarsi *a priori* come sempre egualmente e costituzionalmente necessaria.

S' intende che nessuna legge può mai essere sanzionata senza l' approvazione preventiva della Camera; e mediante la votazione dei bilanci non è esclusa la facoltà nel Parlamento, dove si tratti di un vero contrasto costante d' indirizzo, di far valere la sua volontà contro un determinato Ministero o ministro.

Il sistema monarchico rappresentativo, come ogni altra forma di governo, non funziona automaticamente nè meccanicamente, e richiede nei suoi organi una prudente e costante considerazione delle condizioni di fatto in cui esplicano la propria azione.

E per fare tutta questa riforma, non occorre nè alcun ritocco allo Statuto nè alcuna legge, e tampoco alcun colpo di scena o atto di energia; ma basta che se ne persuada la coscienza pubblica. Il vizio attuale non sta nella legge; trae anzi origine dalla violazione della legge stessa fondamentale dello Stato.

⚜

È strano invero il fenomeno che si è venuto svolgendo e determinando nel Regno d' Italia, e più specialmente durante questo ultimo quarto di secolo.

A poco a poco è sorto e si è affermato un istituto nuovo, non contemplato affatto nello Statuto, e che ogni giorno più tende a costituirsi come un potere autonomo, fuori della legge, e si alimenta e s' impingua di tutte quelle funzioni di cui apertamente o tacitamente sta spogliando gli altri poteri costituzionali. Questo istituto nuovo, ibrido, che tende a sovrastare ogni giorno più a tutti gli altri poteri, è quello del Ministero, considerato nel suo complesso, ma che s' incarna specialmente nella persona del presidente del Consiglio.

Non intendo alludere qui alla vecchia questione dei ministri-cancellieri e dei ministri-cardinali o gran visir, cioè ad una questione che riguarda la costituzione interna del Ministero e la opportunità di concentrarne in maggiore o minor grado la rappre-

sentanza collettiva in una o più persone; bensì accenno alla questione della situazione del Ministero considerato come istituto a sè, di fronte al Sovrano da un lato ed al Parlamento dall' altro.

Ad ogni crisi ministeriale, comunque nata, tutti gli uomini che riuniscono intorno a sè qualche influenza politica, soli o aggruppati, si adoperano a tutta forza per impadronirsi del potere, ottenendo l' incarico dal Sovrano di formare il Gabinetto.

La convinzione generale è che chiunque, tra i diversi capigruppo del Parlamento, arrivi comechessia ad avere per primo l' incarico di comporre il Gabinetto, se è accorto e ardito, e soprattutto se non ha l' ingenuità di volersi mostrare troppo coerente nei principî e corretto nei mezzi, avrà poi sicuramente la maggioranza dei voti alla Camera. Quindi nei momenti di crisi si mette in moto, da tutti, ogni macchina, ogni astuzia, ogni pressione perchè l' incarico venga dato al proprio candidato, a quello cioè da cui ciascuno può sperare maggiori vantaggi. Tutti i mezzi sono buoni. Si minaccia perfino copertamente o apertamente il Sovrano, che se la sua scelta cadrà sopra altri, si susciteranno disordini e tumulti, facendosi forti di quel misterioso terrore che invade gli animi di tutti in Italia, come una reminiscenza giacobina, di fronte ad ogni movimento della piazza.

Avuto l' ambito incarico, tutta l' arte sta nel far presto, nel mettere insieme una diecina di ministri, non importa come la pensino, purchè li per lì con la semplice somma dei loro aderenti rappresentino un numero notevole di deputati; non importa nemmeno che questo numero costituisca la maggioranza della Camera; il resto che manchi si otterrà cammin facendo. Del programma nessuno si cura. Fare diverso dai predecessori; farsi temere e far sperare a molti; ecco tutto il giuoco.

Impadronitosi del ridotto centrale del Governo, il Ministero nuovo si volge minaccioso contro tutti coloro che non si mettono al suo seguito. Forte del possesso dell' autorità, esso è pronto a sfidare, per mantenersi in seggio, e Camera e Senato e, occorrendo, lo stesso Sovrano; quasi rappresentasse un potere costituzionale autonomo, con un diritto proprio e una base giuridica a sè, all' infuori e della Corona e del Parlamento.

Ad ogni menomo segno che la Corona possa avere una volontà propria nelle cose di governo, il Ministero s' inalbera, contestandogliene il diritto. Con la teoria che il Re regna e non governa,

si nega, contro e la lettera e lo spirito dello Statuto, che il Principe possa avere e tanto meno manifestare una qualsiasi volontà diversa da quella del Ministero, finchè questo possa presentare un voto favorevole della Camera, fosse pure la maggioranza di un solo voto, e con qualunque mezzo ottenuta.

Di fronte alla Camera, che mostri velleità di ribellarsi, si minaccia continuamente lo scioglimento, con elezioni generali sotto alta pressione governativa. Non si ammette quasi più che il Sovrano possa, nel caso di un dissidio tra il Ministero e la Camera, negare al primo lo scioglimento. Ciò non si sostiene ancora apertamente; ma si fa dagli amici dichiarare per ogni verso, che, in caso di un voto sfavorevole, il Ministero *non* presenterà le sue dimissioni. Si sussurrano pei corridoi di Montecitorio le confidenze supposte del presidente del Consiglio: « Io, checchè avvenga, non me ne vado. La vita della Camera dipende da come si saprà condurre. Se avessi un voto contrario, io resto al mio posto, e non presento dimissioni. Se il Sovrano non mi vuole, dovrà revocarmi con decreto suo e di sua iniziativa ». E magari in certi momenti si aggiunge: « Io sono pronto a ricorrere a qualunque mezzo. Sono pronto anche a scendere in piazza », ecc., ecc.

Intanto si pone mano (senza ammettere mai che nè il Sovrano nè altri in ciò possano entrare o aver che osservare) ad un lavoro di cosiddetta preparazione delle elezioni generali. Si mutano prefetti e funzionari d'ogni grado. Si revocano quelli che si suppongono ligi ai passati Ministeri. Si terrorizzano altri; e specialmente le Amministrazioni dei Comuni, delle Opere pie, degl' Istituti di credito, ecc. Si cerca di preparare dappertutto strumenti politici, dicendo tra sè e sè: « Vorremmo vedere, nel giorno della crisi, come farebbe altri a scomporre rapidamente tutto questo lavorio ». E così individualmente s' intimoriscono i deputati, ognuno dei quali vede nel proprio collegio tutta una macchina montata dal Governo in attesa delle elezioni, sia per sostenerlo, sia per combatterlo se avversario.

Quanto al Senato, il sistema è più semplice. Si nomina una quarantina o magari una ottantina di senatori amici; e anche qui naturalmente non si ammette, contrariamente allo Statuto, che il Principe ci abbia che vedere.

E per la stampa, il preteso quarto potere, si provvede coi danari dello Stato, o con pressioni e lusinghe sugli uomini politici o sui finanzieri che ne abbiano in mano le fila.

E la storia del cosiddetto Vecchio del Mare, delle *Mille e una notte*, il quale montato in collo a Sindbad il marinaro, ne fa un servitore ed uno schiavo, minacciando di strangolarlo ad ogni accenno di ribellione. Questi non può sbarazzarsene che quando, un giorno, il vecchio si ubriaca. È il caso che si verifica anche pei Ministeri. È soltanto quando s' inebriano del potere, che il Parlamento riesce a levarseli di dosso.

Dato questo sistema, della continuità nell'azione del Governo, della conservazione delle buone tradizioni amministrative, della coerenza nei programmi, non vi è più chi si preoccupi.

I nuovi ministri debbono far parlare di sè; avere ciascuno un metodo nuovo; rivoluzionare quanto è stato fatto dai predecessori, siavi o no urgenza o bisogno di riforme. Preme soprattutto far nuove nomine d' impiegati, cambiare organici, ecc.

La burocrazia rimane l' unica tutrice della tradizione del Governo e della continuità della sua azione, in quanto non sia anche essa travolta o sconvolta dalla corrente della politica; perchè anch' essa, contrariamente a quanto dispone lo Statuto, non vede più alcuna difesa sua nell' azione del Sovrano, al quale non si ammette quasi il diritto di rifiutarsi a movimenti di personale, revoche, nomine, traslochi, ecc. Se si concede che in pratica si debba avere dai ministri un po' di riguardo a non contrariare troppo qualche singolo desiderio del Sovrano, ciò avviene in considerazione della elevata dignità della sua carica, o per timore di spingere le cose all' estremo, ma non perchè si ammetta che egli possa nè debba regolarmente ingerirsi delle questioni di amministrazione, e ciò ancorchè si tratti del personale dei gradi più elevati.

Orbene, tutto questo è nettamente contrario a quanto prescrive e vuole lo Statuto. Esso determina espressamente riguardo ai poteri del Principe quanto segue:

« Al Re *solo* appartiene il potere esecutivo. Egli è il capo supremo dello Stato, *comanda tutte le forze di terra e di mare*, dichiara la guerra, fa i trattati di pace, di alleanza, ecc. » (art. 5).

« Il Re *nomina a tutte le cariche dello Stato* » (art. 6).

« Il Re *solo* sanziona le leggi e le promulga » (art. 7).

« Il Re può far grazia e commutare le pene » (art. 8).

« La proposizione delle leggi apparterrà al Re ed a ciascuna delle due Camere, ecc. » (art. 9).

« Il Re *nomina* e *revoca* i *suoi* ministri » (art. 65).

« La giustizia emana dal Re ed è amministrata in suo nome dai giudici che *egli* istituisce » (art. 68).

« Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Re e da due Camere: il Senato e quella dei Deputati » (art. 3).

« Il Senato è composto di membri nominati a vita dal Re, in numero, ecc. » (art. 33).

« Se un progetto di legge è stato rigettato da uno dei *tre* poteri legislativi, non potrà essere, ecc. » (art. 56).

Quanto ai ministri, devesi in primo luogo notare che lo Statuto, mentre nomina a più riprese i ministri del Re, non fa mai parola di un Ministero, o Gabinetto, o Consiglio di ministri (1). Riguardo poi alle loro funzioni, all' infuori dell' articolo già citato che ne attribuisce la nomina e la revoca al Principe e di un altro in cui si prescrive che i ministri che siano deputati o senatori possono votare nella sola Camera cui appartengono e si dà loro facoltà di poter sempre entrare e prendere la parola nelle due Camere (art. 66), abbiamo nello Statuto i due *soli* articoli seguenti:

« I ministri sono responsabili. Le leggi e gli atti del Governo non hanno vigore se non sono muniti della firma di un ministro » (art. 67).

« La Camera dei deputati ha il diritto di accusare i ministri *del Re*, e di tradurli dinanzi all' alta Corte di giustizia » (art. 47), cioè al Senato convocato con decreto del Re (art. 36).

Il Re insomma, secondo lo Statuto, impersona lo Stato in tutti gli elementi suoi più necessari e normali, e nella tutela di questi elementi ha una funzione attiva, e non passiva. È lui che rappresenta la tradizione di governo, la continuità nell'azione dello Stato, la stabilità dei suoi ordinamenti; in una parola, egli sintetizza l' interesse generale della patria tanto nel presente che nel futuro. Ed è l' unico istituto a cui queste funzioni siano, nei nostri ordinamenti, affidate.

(1) Anche all' art. 15, dove parlando della convocazione delle Camere per la nomina del Reggente nel caso di minore età del Re e di mancanza di parenti maschi e della madre, si allude inevitabilmente ai ministri considerati collettivamente, lo Statuto dice: « le Camere, convocate fra dieci giorni *dai ministri* ».

Il Principe dinastico raffigura nella nostra Costituzione l'elemento continuo, permanente dello Stato considerato come un organismo complessivo, di fronte agli elementi temporanei, mutevoli, contingenti nello spazio e nel tempo, rappresentati dagli elementi elettivi.

Al Sovrano dunque spettano secondo la lettera precisa dello Statuto: 1° il potere esecutivo; 2° una parte non inferiore a quella del Parlamento nel potere legislativo, avendo egli eguale diritto di proposta delle leggi, ed essendone a lui solo riservata la sanzione.

Nè lo spirito dello Statuto può ritenersi diverso dalla lettera delle sue disposizioni testuali.

Il potere esecutivo, dovendo, nella sua azione di governo, mantenersi al di sopra e al di fuori dei partiti e non dovendo favorire gl'interessi della maggioranza piuttostochè quelli della minoranza, o degli elettori anzichè dei non elettori, ma considerare tutti i cittadini allo stesso modo, tenendo conto del solo interesse generale dello Stato, dev'essere dipendente da chi non può non immedesimarsi sempre con questo interesse generale; e non potrebbe mai essere affidato ad un istituto che fosse la emanazione diretta della maggioranza e di un solo partito.

Che se invece il Governo, impersonato nei ministri, dipendesse direttamente dalla maggioranza parlamentare, anche per la designazione delle persone che debbono comporlo, l'intera potestà legislativa verrebbe inoltre, in evidente contraddizione con lo spirito dello Statuto, assorbita dalla sola Camera elettiva, anzi dalla sola maggioranza dei suoi membri; inquantochè le leggi verrebbero, in tale supposto, in primo luogo proposte dai ministri, delegati diretti della maggioranza stessa (restando ridotto ad una vuota formalità il decreto reale che autorizza la presentazione dei disegni di legge); quindi discusse e modificate a Montecitorio dalla maggioranza dei deputati in contraddittorio coi propri suoi delegati; ed in ultimo riesaminate, per la finitura e polimentatura soltanto, a palazzo Madama, la cui decisione resterebbe pure in balia dei ministri, cioè degli organi e rappresentanti diretti della maggioranza elettiva. Onde i poteri legislativi resterebbero effettivamente ridotti ad uno solo, invece di essere tre come vuole lo Statuto.

L'azione del Principato si deve esplicare più specialmente in quell'ordine di questioni che deve essere mantenuto fuori del giro

mutevole dei partiti parlamentari. A lui più propriamente spetta quanto ha attinenza:

1° con la difesa dello Stato, e la conservazione dello spirito e della forza morale dei suoi corpi militari;

2° con la politica estera;

3° con la giustizia, e non solo con quella civile e penale, ma anche con la giustizia amministrativa, come pure con la giustizia sociale, con quella, cioè, che riguarda i rapporti sociali tra le diverse classi ed ordini di cittadini, e la tutela dei deboli;

4° con l' alta amministrazione dello Stato.

Riassumendo brevemente i concetti fin qui accennati, mi affretto verso la conclusione del discorso.

Due grandi forze sociali e politiche stanno crescendo ed organizzandosi in Italia, e tutte due con tendenze ed aspirazioni rivoluzionarie di fronte alla Monarchia rappresentativa e liberale.

Da un lato il socialismo, nel nome della eguaglianza, vuole soppressa ogni libertà individuale. Perchè la libera concorrenza, troppo esagerata dai dottrinari della scuola economica del « lasciar fare », può ostacolare di fatto lo svolgimento della personalità umana e della libertà individuale del gran numero, i socialisti sopprimono addirittura ogni libertà personale, con l' organizzare lo Stato unico proprietario dei mezzi di produzione ed unico ripartitore dei frutti del lavoro, e tendono di fatto al despotismo di una burocrazia, alla tirannide di un mandarinato.

Dall' altro lato nel nome tanto delle idealità più elevate del consorzio umano quanto dell' ordine e della conservazione delle tradizioni sociali del passato, sta facendo passi da gigante l'organizzazione clericale, che tende in realtà all' oscurantismo più intollerante, alla soppressione del disordine mediante la soppressione del progresso e di ogni movimento dello spirito umano, nemica com' è della libertà di coscienza e di pensiero.

Di fronte a questi pericoli crescenti lo Stato liberale sta ogni giorno più demolendo spensieratamente le proprie difese.

Togliesi ogni credito, ogni prestigio al Parlamento, volendone far riposare tutta l' azione sulla necessità di un conflitto continuo

d' interessi locali e personali, e facendo del dissidio e della lotta le condizioni di vita e di funzionamento del governo della cosa pubblica.

E allo stesso tempo togliesi credito e prestigio al Principato, che dovrebbe formare la spina dorsale dell'organismo politico, che dovrebbe incarnare l' idea dello Stato difensore, non soverchiatore della libertà, impersonando l' interesse generale in quanto diventa condizione e mezzo di tutela dell' interesse individuale del maggior numero e del libero svolgimento della personalità umana. Del Principe invece si vorrebbe, dai nostri dottrinari, fare un essere quasi ipnotizzato, che dovesse accettare tutto, sottomettersi a tutto, non avere volontà nè opinione propria, ma solo designare, come un manometro automatico, nei momenti di crisi, quale è il presidente del Consiglio che si suppone debba e possa *per fas ac nefas* ottenere la maggioranza dei voti dei deputati. Non si può pretendere che il pubblico abbia da considerare per novantanove giorni su cento la persona del Principe come un elemento inattivo, che non deve avere e tanto meno manifestare opinioni nè sentimenti nell' indirizzo della cosa pubblica, ma deve far buon viso a qualunque Gabinetto possa strappare il consenso della Camera, e poi volere che il centesimo giorno, nei momenti più difficili e di crisi, quando divampano le passioni più vive, quello stesso istituto, fino allora trascurato e senza azione reale, venga issofatto rispettato e venerato da tutti, come il grande moderatore dello Stato, avente chiara e sicura coscienza della linea da seguire nell' affidare a nuove mani il potere, e riscuota la cieca fiducia e l' assentimento dell' universale.

Tutto oggi dovendo dipendere dalla volontà della maggioranza dei mandatari degli elettori, ogni studio, ogni sforzo degli uomini politici, di coloro che di fatto hanno in mano il governo, si riassume nel predisporre gli organi dello Stato e tutti gl' istituti politici che da loro possono dipendere, in guisa da poter lusingare o costringere il responso degli elettori a seguire la via da essi indicata e nel vincolare intanto la volontà della maggioranza della Camera con le lusinghe personali e con le minacce di schierare contro ogni singolo deputato nel suo Collegio tutta la batteria delle influenze governative ed ufficiali.

E d' altro canto ogni studio, ogni sforzo dei singoli deputati si concentra nell' assicurarsi la rielezione, cioè nel soddisfare li per li in qualsiasi modo il maggior numero di interessi e di brame dei singoli elettori.

Onde disprezzo dell' elettore pel deputato, di cui si serve e che lo serve; disprezzo della Nazione pel Governo, e per le istituzioni stesse di cui esso è il prodotto visibile.

Ogni idealità di Stato viene a mancare; ogni tradizione di governo rimane interrotta; il principio dell' autorità perde ogni prestigio; e la Nazione si disamora sempre più degli ordinamenti che la reggono, condannando tutto e tutti in massa, e persone, e istituti, e principî.

I Governi misti, complessi, composti di vari istituti autonomi, con attribuzioni proprie e distinte, presuppongono, per la regolare loro azione, che ciascun potere, ciascun istituto vigili alla conservazione dei propri diritti ed alla integrità delle funzioni affidategli.

In Italia invece, lo ripeto, è sorto un potere nuovo, parassita e ibrido, dallo Statuto non contemplato, il quale facendosi strumento e sgabello delle pretese dottrinarie e delle crescenti usurpazioni della Camera dei deputati, che vorrebbe arrogare a sè sola il diritto di parlare come interprete della volontà della nazione, è riuscito col dichiararsi a sua volta la emanazione legittima e autorizzata della rappresentanza nazionale, ad una progressiva ed effettiva usurpazione di quasi tutte le funzioni normali della Corona, facendone altrettante funzioni direttamente da sè dipendenti, e tende sempre più a mettere nell'ombra il Principe; mentre al tempo stesso ha, d' altro canto, snaturate o distrutte le funzioni proprie della Camera elettiva. La Camera, avendo voluto invadere le competenze altrui e governare, è venuta invece a perdere anche di fatto l' esercizio libero delle stesse funzioni legislative, attribuitele dallo Statuto; e si trova, ogni giorno più, mancipia del Ministero.

Intanto la gran massa del pubblico, impensierita e sfiduciata, si dà sempre più in braccio ai rivoluzionari e ai sognatori promettitori di cure miracolose e ai ciurmadori promettitori dell' età dell' oro, oppure ai clericali promettitori del regno di Dio mediante il governo de' suoi ministri.

Forte della lettera e dello spirito dello Statuto, la Nazione si rivolge al Sovrano e gli dice: « Maestà, vigilate a mantenere integre le funzioni affidatevi, e che i successivi Ministeri hanno lasciato che Vi fossero usurpate o hanno cercato di carpirvi. A Voi solo spetta il potere esecutivo. A Voi solo spetta la nomina o la revoca dei ministri che debbono controfirmare e rispondere dei Vo-

stri atti di governo. La Nazione guarda a Voi e fida in Voi, sicura da un lato che non toccherete ad alcuna libertà e non ritirerete mai alcun diritto dal Vostro glorioso avo largito o delegato ad altri; ma non meno desiderosa dall' altro che conserviate viva ed integra l' istituzione madre, che ci rappresenta la difesa dell' interesse generale della patria. Sire, vegliate! l' interesse Vostro è sopratutto interesse nostro, interesse di tutti, interesse dell' Italia ».

Non meno del socialismo, il Principato liberale contiene il concetto elevato e preponderante dello Stato, all' infuori di ogni elezione di classe.

E di fronte alla Chiesa invadente, rappresenta, oltre la ferma difesa della moralità sociale, la libertà della coscienza individuale, l' indipendenza sicura del pensiero; garantisce i diritti di tutti i culti, di tutte le opinioni, e la piena esplicazione delle facoltà individuali pel cittadino, in tutte le funzioni essenziali della vita civile; assicura la tutela degli interessi materiali come del progresso civile della nazione.

Per contrapporsi al socialismo di piazza ed al clericalismo oscurantista il Principato nostro, che s' immedesima col concetto della patria nazionale ed impersona insieme il principio della libertà individuale, garantita invece che soffocata dall' azione dello Stato, ci porge una idealità atta a servire di punto di raccolta, di nucleo attorno a cui stringerci, in mezzo al rapido avvicendarsi degli uomini e dei gruppi al potere, ed al turbinio delle loro momentanee passioni e rancori.

Vogliamo noi un' Italia clericale, liberale-temperata, o radicale-socialista?

Tra non molto bisognerà scegliere fra le tre cose.

Gli elementi liberali temperati, col loro *credo* troppo individualista per la lotta quotidiana, si trovano nella condizione dei corpi di volontari di fronte agli eserciti permanenti dei partiti estremi. Questi o mediante l' ordinamento ecclesiastico, che scende fino ai parroci e si vale delle mille forme di associazione e di confraternite fra loro collegate, o mediante le Società operaie, di mutuo soccorso, di consumo, di produzione, e pur troppo con l'aiuto

non infrequente degli impiegati governativi e comunali, hanno sempre pronti i quadri per la mobilitazione in guerra.

Onde spesso vediamo gli eserciti folla dei partiti temperati liberali, sgominati dalle schiere, più ristrette di numero, ma compatte e disciplinate, dei loro avversari.

In queste condizioni, il dividere normalmente e stabilmente il partito liberale temperato in due frazioni che combattendo perpetuamente tra loro s' indeboliscano a vicenda e si annullino, equivale a metterlo nella impotenza, non che di combattere contro le altre due schiere riunite, di nemmeno poter avere una voce predominante negli accordi o nelle transazioni che facesse con l' una o con l' altra parte.

Noi siamo, anche da soli, i più forti e numerosi, o per meglio dire lo saremmo se sapessimo stare uniti ed organizzarci; se sapessimo considerare la realtà delle cose e non solo pascerci di teorie stereotipate tolte dai libri forestieri; se sapessimo mettere da banda le discordie e le gare personali e stringerci compatti intorno alla grande idea civile e liberale rappresentata dalla monarchia italiana di Casa Savoia; se sapessimo scuotere l' inerzia che ci paralizza, la mancanza di fede e di coraggio morale; se sapessimo essere sinceri nell' esprimere la nostra volontà e virilmente risoluti nell' attuarla.

Vorrei che la mia voce potesse chiamare a raccolta tutti gli uomini di buona volontà, liberali e conservatori a un tempo, perchè si organizzasse un grande partito che, per combattere efficacemente il socialismo ed il clericalismo, si proponga come programma immediato la delimitazione delle funzioni dei vari poteri dello Stato, e lo svolgimento degli uffici della Corona, restituendole i diritti sanciti dal patto fondamentale votato nei plebisciti che costituirono il Regno d' Italia.

Non intendo affatto spingere ad alcun cesarismo o governo autocratico senza freno nè sindacato, nè ad alcuna forma di despotismo o di governo assoluto.

Vogliamo la monarchia liberale e rappresentativa dello Statuto, col Monarca principe effettivo ed attivo, non consegnato bendato nelle mani di un « maire du palais » che si chiami il presidente del Consiglio.

La Camera elettiva e il Senato vitalizio debbono cooperare attivamente alla legislazione, ed inoltre sindacare sempre, discutere e

frenare gli atti e l'indirizzo del Governo, mediante la loro azione tanto sui ministri responsabili, quanto sulle leggi e sui bilanci da loro presentati. Ma essi non debbono esercitare, nè direttamente nè per mezzo di uno o più loro delegati, il potere esecutivo, che è di esclusiva competenza del Principe; il quale a sua volta, come ogni altro potere o persona, è subordinato alla legge, nella formazione della quale concorre anch' egli, col diritto di proposta e col diritto di sanzione.

Non ho inteso nel presente scritto far allusione o rivolgere accuse all'attuale Ministero, più che muovere rimproveri a quelli passati. Ho inteso rilevare ed analizzare una trasformazione che si è andata svolgendo nelle nostre istituzioni, e che parmi essere stata una delle principali cause della loro progressiva decadenza, trasformazione che trova la sua espressione nella formula: « Il Re regna e non governa », ed è in aperta contraddizione con quanto lo Statuto vuole e la Nazione attende, per la conservazione delle istituzioni libere in Italia.

UN DEPUTATO.

PRERAFFAELLITI, SIMBOLISTI ED ESTETI

PARTE PRIMA.

Che c' è ora in letteratura, anzi in tutta quanta l' arte, una vera e propria reazione, la quale si va più sempre allargando, ognuno lo può vedere, solo che giri intorno lo sguardo; che tale reazione si esercita, con più deliberato proposito, contro il realismo e le sue varietà, ognuno può facilmente conoscere, solo che ne consideri gli andamenti e i caratteri generali; che essa, finalmente, sia effetto e parte di un' assai più generale reazione che si viene compiendo nel pensiero e nella coscienza del tempo presente, è cosa che si potrebbe arguire a priori, e che l' osservazione, anche più superficiale e affrettata, fa manifesto.

Per discorrere della reazione particolare, che diremo letteraria, in modo adeguato del tutto, bisognerebbe prima, senza dubbio, discorrere della reazion generale; cercarne le cagioni e le origini; determinarne la estensione e il carattere; delinearne i procedimenti e le forme: ma sarebbe lavoro assai lungo, da non potersi costringere in poco tempo e poco spazio: e, da altra banda, di tal lavoro alcune parti furono già fatte; altre non si potranno fare se non da chi, dopo noi, guarderà questi moti essendone fuori, da lungi. Basterà qui pertanto accennare, o rammentare, le cose e i fatti più appariscenti.

Guardata nel tutto insieme, la reazion generale appare quale un moto avverso alla scienza positiva e al positivismo filosofico. Il secolo, giunto al suo stremo, si riconverte, sembra, a quell' idealismo che, accompagnando, e in parte promovendo, un' altra reazione, ne diresse gl' inizii. Rinasce, se non propriamente la credenza, il sentimento religioso, o almeno quell' inquieto e pungente

senso del mistero che ne fa avvertire il bisogno e lamentare la mancanza. Il misticismo s' intrude anco una volta in quella scienza che l' aveva inesorabilmente sbandito; tenta di adulterarne i principii; si sforza di snaturarne i metodi e di offuscarne i fini; e molti, sdegnando gl' incerti compromessi e i connubi illegittimi, gridano che la scienza è venuta meno alle sue promesse, che il suo regno è finito, che la scienza è fallita.

Non sono certo da disconoscere le molte cagioni d' indole sociale e politica, e le intricate, e spesso non belle, ragioni di opportunità e d' interesse che concorrono a produrre quell' effetto; ma sarebbe errore il credere ch' esse sieno sole a produrlo. Che altre pur ve ne sieno, più recondite e men facili a scoprire e ad intendere, scaturienti dal proprio fondo della nostra natura e, forse, della universa natura, è fatto palese, parmi, dalla generalità stessa del moto, dalla molteplicità, varietà e rispondenza delle singole manifestazioni sue, e ancor più, se non erro, dal carattere stravagante e dall' insania più che probabile di alcune di tali manifestazioni. Il teosofismo e il magismo acquistano ogni giorno nuovi seguaci. L' alchimia ha i suoi iniziati e promette di nuovo, con la trasmutazione dei metalli, anche la pietra filosofale. L' astrologia torna in onore, e nella stessa Inghilterra, patria di Bacone da Verulamio e d' Isacco Newton, dello Stuart Mill e dello Spencer, anzi colà più che altrove, si rallegra di numerosi cultori, porge copiosa materia a giornali ed a libri. Credo abbia torto il Nordau, o abbia solo in parte ragione, quando nel nuovo misticismo altro non vede se non l' effetto della degenerazione crescente, o un avvedimento e un ripiego politico (1). Non sono tutti degenerati per certo i seguaci e i fautori delle nuove, o rinnovate dottrine; e basta ricordare a questo proposito come tra quelli che lo spiritismo conta in grandissimo numero, ve ne sieno notoriamente alcuni a cui la scienza va debitrice di grandi incrementi, e i nomi dei quali godono di celebrità meritata. Quanto alle ragioni politiche, se quelle che il Nordau viene additando possono, sino ad un certo segno, spiegare il misticismo francese, non potrebbero spiegare egualmente l' inglese, o l' americano.

Giova dire che la scienza stessa riaperse al misticismo la porta il giorno in cui, acquistata più sicura coscienza di sè, veduti meglio

(1) *Die Entartung*, 2ª ediz., Berlino, 1893, vol. I, pagg 201, 203-5.

i proprii confini, confessò la impotenza propria in cospetto dell'*inconoscibile*, e ridestò negli animi il senso sopito del mistero avvolgente; il giorno ancora in cui ruppe la lega malamente stretta col materialismo, e rivendicò la piena libertà dell' indagine, fuori delle angustie di qualsiasi preconcetto dottrinario o settario. Giova dire che già da parecchio tempo, in presenza di tendenze avverse, sempre più minacciose e incalzanti, l' individualismo s' è risentito, s' è accampato con nuovo orgoglio e con nuova arditezza, ha spinto sino al paradosso e all' iperbole certe sue pretensioni, le quali, quanto sono repugnanti alla scienza, che abbattendo o livellando gli orgogli umani, disciplina, consocia ed agguaglia, sotto il giogo di una legge ineluttabile e imprescrittibile, potenze, atti e fortune, altrettanto sono inchinevoli a quel misticismo docile e vago che permette, anzi favorisce, ogni intemperanza di sentimento e di fantasia, e ad ogni più oscuro moto dell' animo dà significato come di rivelazione, e concede ad ogni uomo di foggiarsi il mondo a sua posta; quanto contrarie al positivismo, che ci comprime dentro e sotto la natura, altrettanto confacevoli all' idealismo, che ci leva fuori della natura e sopra di essa.

Di quello che negli ultimi tempi fu detto, un po' troppo arrischiatamente e pomposamente, *spirito nuovo,* una buona parte si può esprimere con le tre sacramentali parole: *rinascenza dell' anima,* le quali, significando al tempo stesso un desiderio e un proposito, un presente e un avvenire, son diventate, esplicitamente o implicitamente, la formola dell' arte nuova.

I.

Delle reazioni in genere, e delle reazioni letterarie in ispecie, non bisogna sgomentarsi troppo, nè troppo dolersi. Tutta la storia umana, dalle origini più remote sino al giorno presente, è fatta di azioni che sono al tempo stesso reazioni, e di reazioni che sono al tempo stesso azioni. Certo, sarebbe molto più profittevole, o, per lo meno, più speditivo, al genere umano procedere per via diritta a quella qualunque meta che può essere segnata al suo corso; ma vuole la nostra natura, o vuole la natura a noi circostante, che quel corso sia un andar a gangheri, lungo una linea spezzata, o

un andare in volta, lungo una spirale, con inenarrabile tedio di quanti s' avvedono (e sono pochi) della maniera e qualità del cammino, e con inenarrabil fatica di quanti (e sono tutti) vanno camminando a quel modo, e con incresciosa apparenza, se non con evento vero, di vani, anzi nocivi ritorni. Data la necessità di così fatto andamento, si comprende come la ininterrotta sequela delle azioni e delle reazioni appaia, guardata sotto certo aspetto, non in tutto, ma in parte, quasi una sequela ininterrotta di errori e di correzioni, di colpe e di castighi, di eccessi e di repressioni, e come uno sforzo continuo ed alterno e mal proporzionato inteso a stabilir l' equilibrio; per tal forma che ogni errore, ogni colpa, ogni eccesso, sia come il termine estremo e fatale di un moto che fu, ne' suoi principii, ragionevole e buono; ed ogni correzione, ogni castigo, ogni repressione, porti fatalmente con sè il germe di un male futuro. Come e perchè una reazione possa molto più giovare che nuocere, e un' altra molto più nuocere che giovare; come e perchè l' una paia atta a venir a capo di tutti i proprii intendimenti e l' altra di alcuni pochi soltanto, o di nessuno, è cosa che dipende da infinite ragioni, da intricatissime contingenze, e che vuol essere indagata volta per volta e caso per caso.

La storia delle lettere, come parte della storia generale umana, è anch' essa tutta quanta tessuta di azioni e di reazioni, nei tempi antichi, in quelli di mezzo, nei moderni, con questo solo divario, che azioni e reazioni appaiono tanto più rade e più lente quanto più si risale verso gli antichi, tanto più frequenti e veloci quanto più si scende ai moderni. Se ben ci si guarda, di sotto alla molteplicità degli aspetti e delle movenze particolari, si scorgono alcuni principii generali, i quali non mutano, o mutan ben poco, quanto alla sostanza, e con perpetua vicenda si contrappongono, si combattono, si soppiantano. Come più la civiltà si differenzia e si complica; come più si moltiplicano, si compongono insieme e s' intrecciano le forme e le funzioni della vita, più la vicenda spesseggia; ond' è che nell' antichità, e poi nel medio evo, vediamo aver durata di secoli moti che in questa nostra età si misurano a lustri.

La reazione letteraria presente si esercita in più special modo contro il realismo, e più propriamente ancora contro il naturalismo, che fu come la caricatura di quello e l' errore e la colpa e l' eccesso cui quello doveva pervenir fatalmente. Essa si esercita con la scorta di due concetti principali (non oserei dir dottrine) e sotto

due nomi principalmente: preraffaellismo e simbolismo: de' quali, il secondo designa un moto di recentissima origine, e il primo un moto di origine notabilmente più antica, ma di novissima voga. E quello e questo hanno, insieme con qualità e tendenze proprie e diverse, qualità e tendenze somiglianti e comuni. Entrambi si oppongono al naturalismo, di cui l'uno schifa più la volgarità e la crudezza, l'altro più l'abuso del particolare e del concreto: entrambi ricusano il così detto plasticismo e l'arte marmorea dei parnassiani: entrambi menan vampo di uno sdegnoso e nobile individualismo: entrambi si dicono e sono idealisti, si separano dalla vita reale, vagheggiano, rimpiangono, risuscitano come possono il medio evo, e più alta e perfetta stiman quell'arte che chiusa ai più, schiva d'ogni contatto, più partecipa della visione e del sogno. La reazione contro il realismo non potrebb' essere più risoluta di così; ma non è poi altrettanto nuova quant' è risoluta, sebbene coloro che in vario modo la menano, o ne sono menati, la stimino cosa novissima e senza esempio. Per non dilungarci troppo nella ricerca dei casi consimili, e guardando a una sola delle molte specie letterarie, basterà ricordare come in questa nostra Europa moderna, nello spazio di pochi secoli, la novella italiana, insieme con le imitazioni che se n'ebbero fuori d'Italia, sia stata soppiantata dal romanzo eroico e pastorellesco dei Francesi; questo dal romanzo picaresco degli Spagnuoli e dal realistico degl'Inglesi; entrambi questi due dal romanzo avventuroso e sentimentale dei romantici, a cui sottentrò il romanzo naturalistico, che incalzato e sopraffatto a sua volta, cede il campo a un nuovo vincitore. Questa lotta è, in fondo, la lotta di due principii nemici che si sopraffanno a vicenda, il principio realistico e il principio idealistico.

Della presente reazione letteraria molti si rallegrano e molti si rattristano; e di quelli che si rallegrano non pochi sono uomini usi d'applaudire ad ogni novità, qual ch'essa sia; e di quelli che si rattristano non pochi sono uomini usi di vituperarle tutte, senza curarsi di sapere che sieno. Il critico, avendo finalmente imparato che anche in letteratura la mutazione è necessaria e inevitabile; che il buono, in pratica, non si può sceverare dal reo con quella facilità che nei trattatisti si vede; e che il più delle volte, se non sempre, certa misura di male è condizione a certa misura di bene; il critico, dico, non s'ha da rallegrare nè da rattristare se non a ragion veduta, e questo ancora con certa temperanza onesta e pru-

dente, quale può essere consigliata dal convincimento che il mondo non va già in perdizione per ciò solo che in qualche modo è fatta offesa ai nostri gusti o alle nostre opinioni, e ch' esso cammina per le sue vie, le quali non sempre sono le nostre, e che, ad ogni modo, quando pur sieno, non si sa dove menino. E il critico potrà ragionevolmente rallegrarsi che questa reazione ponga fine al regno, anzi alla tirannide del naturalismo, il quale, da un pezzo, già era troppo trascorso oltre i termini del sensato e del tollerabile. E se gli sarà detto essere le idee e le intenzioni dei novatori molto confuse ed oscure, egli non negherà questo, ma avvertirà che sì fatti rivolgimenti sono mossi assai volte, nei loro principii, da impulsi profondi dell'animo, de' quali l' uomo non ha troppo chiara coscienza, oppure da eventi esteriori, de' quali l' uomo non ha sufficiente contezza; e che però le dottrine intese a spiegarli e giustificarli non maturano se non tardi, e con fatica, come da innumerevoli esempii è mostrato; e che per questo ancora non si può, in modo sicuro, dalla insufficienza della dottrina far giudizio dell' irragionevolezza del moto. E se da alcun altro gli sarà detto che l' arte dei novatori non produsse insino ad ora nessun' opera eccellente fra le poche mediocri e le molte pessime, egli consentirà pienamente, ma ricorderà in pari tempo che molt' altre volte avvenne il medesimo alle nuove scuole in sul primo loro formarsi; e che il tempo dei primi conati e delle prove avventurose non può essere quello dei capilavori; e che quanto si dice dei novatori di adesso, fu pur detto, per citare un esempio, di quei romantici che lasciarono sì più di un' opera grande, ma lasciaronla solo dopo aver fatto credere per un pezzo di non sapere nè che si facessero nè che si volessero. Da altra banda il critico esaminerà con libero intelletto il moto presente, distinguendo ciò che in esso ha sembianza di sano da ciò che non l' ha: cercando se abbia veramente tanto di forza quanto d' irrequietezza; e se dia segno di voler vincere durevolmente (non già pei secoli) o cedere in brev' ora a contrasti solo momentaneamente rimossi: nè dimenticherà che la ciarlataneria, la scimunitaggine, la pazzia sono cose umane e comuni; che la passione è un fuoco inestinguibile; che la moda è un vento mutevole; che l' esempio trascina e l' illusione è regina del mondo: nè dimenticherà che la critica è fatta più per interpretare che per guidar l' arte; che il suo còmpito è il più delicato dei còmpiti; e che i giudizii suoi sono soggetti a rivedimento in perpetuo.

Con queste norme e con queste cautele vediamo d' intendere la natura del preraffaellismo e del simbolismo e di abbozzare un giudizio sul valore della reazione esercitata in lor nome.

II.

Com' è noto, il preraffaellismo nacque in Inghilterra, ma per opera, principalmente, di un Italiano, cioè di Gabriele Dante Rossetti, pittore e poeta, e figliuolo di quel Rossetti che fu, prima e dopo del '30, uno dei principali poeti e promotori della rivoluzione italiana, e lo studio stesso dell' Alighieri volse in servigio della libertà e della patria. Ostentando di anteporre a Raffaello, considerato quale un pervertitore dell' arte, i predecessori suoi, e, di questi, più stimando i più antichi, il preraffaellismo si manifestò da prima e si affermò nella pittura, ma non tardò molto a invadere la poesia, che meglio forse della pittura poteva piegarsi a' suoi intendimenti senza offender troppo il gusto corrente e la tradizione; e definito, nella stessa Inghilterra, una *rinascenza dello spirito*, o, almeno, *del sentimento medievale*, fu in tal qualità contrapposto a quella rinascenza dello spirito e del sentimento antico che noi denominiamo, senz' altro, la Rinascenza. Ognuno vede quale affinità venga per ciò a palesarsi tra il preraffaellismo e il romanticismo, e, non fossero certe differenze di cui ora dirò, altri potrebbe scambiarlo, senza più, per un rimessiticcio del romanticismo stesso. È noto di che fervido culto i più dei romantici onorassero il medio evo, e come parecchi di essi sognassero di farlo rinascere. Nei primi anni del presente secolo si videro non pochi giovani pittori, scaldata la fantasia dagli entusiasmi romantici, rinnegare come corrotta tutta l' arte della Rinascenza, e rimettersi, in buona fede, alla scuola di Giotto. Tra il fatto di allora e il fatto di ora c' è dunque molta somiglianza, e il preraffaellismo bisogna si contenti di non essere tanto nuovo quanto si immaginava; ma se i fatti si somigliano, la ragion dei fatti è diversa. Per votarsi al santo medio evo il romanticismo aveva tutta una sequela di ragioni che il preraffaellismo non ha, nè può avere: guerra a quel classicismo di cui il medio evo era stato appunto come una gran negazione, secolare e concreta; ritorno a quella fede di cui il medio evo era tutto impregnato, e di cui aveva per tanti secoli vissuto; desiderio, in Germania, di una grandezza politica di cui porgeva in-

dimenticabile esempio l'Impero; desiderio, in Italia, di una libertà che, dopo i Comuni, non s'era più conosciuta. Il preraffaellismo di queste ragioni salde e positive non ne ha neppur una. Esso nega, ma non si può dir che combatta: vorrebbe gustare le consolazioni e le estasi della fede, ma sente che questa fede gli manca, e non sa come fare a procacciarsela; detesta tutti gli ordinamenti e reggimenti sociali e politici che ci stringono intorno e ci pesano addosso, ma non ne addita di migliori, e, in realtà, non si propone di mutarne alcuno. Esso è l'indolenza nell'arte.

Se ben si guarda, si vede che il preraffaellismo nasce in gran parte da una ragione puramente negativa, il disgusto, cioè, della vita presente e della presente civiltà. Io sono ben lungi dal credere che tale disgusto sia per se stesso irrazionale e illegittimo, e che nasca, tutto e sempre, come vorrebbero certi biologi e sociologi, d'insufficienza o di perversione organica, e non altro significhi in fondo se non penuria di quella sovrana virtù, conservatrice d'ogni vita, ch'è la virtù dell'adattamento. Ma, ad ogni modo, un principio puramente negativo qual è questo non può, quando manchino altre forze e altri aiuti, essere un principio d'arte sicuro e fecondo; e l'arte si condanna da se stessa all'esaurimento e alla morte quando si diparte in tutto dalla vita reale, dove sono, non tutte, ma le prime e le più copiose sue fonti, e si ritrae e si sequestra nella memoria, nel desiderio, nel sogno d'una vita che fu. Volere che l'arte non rispecchi se non ciò ch'è presente e comune, come fu canone del naturalismo, è grave errore: ma error non men grave è volere che l'arte rispecchi soltanto ciò che è peregrino e remoto; ed entrambi gli errori conducono, per opposte vie, alla menomazione dell'arte. Non nego che la distanza, sia di tempo, sia di spazio, accresca poesia alle cose, perchè sarebbe negare un fatto reale, conosciuto universalmente, e più che sufficientemente spiegato dalla natura dello spirito e dalle leggi che lo governano: ma dico che la opinione comune di coloro i quali negano esser poesia nelle cose familiari e vicine, e che s'hanno tuttodì dinanzi agli occhi e, per dir così, sotto la mano, nasce, più che da un giusto vedere, dal non saper vedere, e dal non saper collegare con la vita passata la vita presente e la vita futura: nel che parmi appunto che stia uno degli offici più alti che possano all'arte assegnarsi. Credo che un animo forte e operoso tenda di sua natura, quando abbia troppo in dispetto il presente, piuttosto verso il futuro che verso il passato, e se verso il passato, verso quello

soltanto ch'egli immagini potere e dovere rioperar sul presente, e sia davvero, o almeno appaia, maggior del presente. Quando i primi umanisti cominciarono a volger gli occhi all'antichità, e ad accendersi tutti dell'amore di quella, cominciò un grande rivolgimento nel mondo; perchè essi non si lasciarono sopraffare dal disgusto della conosciuta barbarie, nè anneghittirono nello sterile rimpianto della civiltà perduta; anzi con indimenticabile entusiasmo, vogliosi, non già di disertare la vita, ma si bene di più altamente vivere, diedero opera a ricondurre quella civiltà per entro a quella barbarie, e a rifar col passato il presente; e tale fu l'impeto e la forza e l'intima virtù del moto, che travolse persino que' Papi e quella Chiesa che più avrebbero dovuto avversarlo.

I preraffaelliti non pongono così alta la mira. Essi hanno grande avversione al rinascimento classico, ma non isperano un vero rinascimento medievale, contro cui troppe forze, e irresistibili, si troverebbero collegate. L'esempio dei romantici deve averli ammoniti; e ciò che non potè avvenire dopo il 1815, quando si trovava un Giuseppe De Maistre per iscrivere il famoso libro *Du Pape*, molto meno potrebbe avvenire ora. I preraffaelliti, del resto, non cercano nel medio evo, mal conosciuto e peggio rassettato, se non un rifugio che li ripari dalla ingiuria de' tempi: una specie di cenobio intellettuale e sentimentale, ove a bell'agio possano, se non appagare, accarezzare quel vago e tenero bisogno d'idealità e di fede che gli affanna e gl'inquieta, e sognare in pace i loro sogni. Il caso loro somiglia per più rispetti al caso di quei raffinati del XVI e XVII secolo, che sazii e fastiditi di cortigianeria e d'artificio, cercarono nuovo sentimento di schiettezza e illusione d'ingenuità nelle pastorellerie. Se non che la semplicità mal riesce ai raffinati. I preraffaelliti, checchè possan credere o dire, sono di animo affatto diversi da quei modelli a cui vorrebbero rassomigliarsi. L'ingenuità, perduta che sia, più non si racquista: e chi, a bello studio, manòmetta in un quadro le regole della prospettiva, o introduca in un componimento poetico immagini e locuzioni troppo disformi dal sentire e dal favellar nostro, con l'opinione di riuscir semplice e schietto, non riesce in fatto nè schietto nè semplice, ma solamente ridicolo. E poi, messo una volta il piede su questo sdrucciolo, non è quasi più possibile fermarsi: giacchè, se a Raffaello sono da anteporre frate Angelico, Taddeo Gaddi e Giotto, perchè a questi non sarà da anteporre Cimabue, e a tutti, come più schietti ancora, e più ve-

ramente primitivi, i bizantini? Quando per arte semplice s' intende arte insufficiente, ciò non è punto difficile; ed è perciò che noi vediamo ora, dietro i passi dei pittori preraffaelliti, muovere una schiera di pittori che si potrebbero dir pregiottiani, i quali, intenti a rinnovare in tutto il suo rigore la tradizion bizantina, offrono agli attoniti sguardi de' contemplanti, stecchite figure di vergini, di asceti e di martiri, senza espressione, senza sangue, senza carni, con tale una ostentata (ma non in tutto ostentata) ignoranza dell'anatomia, dello scorcio, del drappeggiamento, del colore e di ogni cosa, da fare o strabiliare, o sorridere.

Non perciò vorrò dire che il preraffaellismo non abbia prodotto qua e là un qualche effetto buono. In pittura esso ha indubitabilmente contribuito ad affinare novamente il gusto, che s' era un po' troppo ingrossato alla scuola del naturalismo; a risollevare e riconfortare la fantasia che da quella scuola era stata depressa e mortificata un po' più del dovere; a ridare il luogo che gli si compete a quell' elemento ideale senza di cui l' arte a breve andare s' intorbida e s' invilisce. Nè ciò soltanto; chè trasfondendo, senza quasi avvedersene, un sentimento moderno nelle forme e nelle immaginazioni del medio evo, esso ha talvolta prodotto *motivi* di una venustà rara ed arcana, di una insuperabile acuità d' impressione, e ottenuto trasfigurazioni veramente singolari e potentemente emblematiche della persona umana, e raggiunto in certe composizioni di bizzarra, florida, taumaturgica fantasia tale una fusione della realtà e del sogno quale non credo siasi mai veduta innanzi, nè possa ottenersi maggiore.

In letteratura i suoi meriti mi paion minori, ma non minori i demeriti. Sembra ch' e' non osi staccarsi dalla poesia e avventurarsi nella prosa, nè che della poesia osi trattar tutti i temi e le forme; e Gabriele Dante Rossetti, del cui valore noi non abbiamo ora a discutere, rimane pur sempre il maggiore de' suoi poeti. Ciò nondimeno, a chi ami l' arte non parrà picciol merito la sollecitudine viva e devota adoperata in restituire l' antico grado e gli antichi onori a quella poesia che dai naturalisti fu tanto sdegnata, e di cui lo Zola osava scrivere: « J'assigne simplement à la poésie un rôle d'orchestre; les poëtes peuvent continuer à nous faire de la musique pendant que nous travaillerons » (1). Anzi i preraffaelliti

(1) *Lettre à la jeunesse*, nel volume intitolato *Le roman expérimental*, pag. 103.

passarono il segno quando pretesero racquistare alla poesia quel primato che le condizioni presenti della cultura e della vita più non le consentono. Ma di questo più oltre.

Che il preraffaellismo dovesse trovare anche in Italia ammiratori e seguaci, come da molto tempo ve li trovano tutte le novità forestiere, è cosa che non si poteva, sembra, evitare. A tacer dell'effetto che se ne vide in pittura, basterà ricordar quello che se ne vide in poesia, quando su pei giornali letterarii cominciarono a comparire sonetti e canzoni e ballatette e sestine e none rime, rifatte sugli esemplari del Dugento e del Trecento, con atteggiamenti di stile, con impostature e cadenze di versi, con suoni di rime, tratti a grande studio da quell'arte; e insiem con le forme si riaffacciaron que' temi; e la donna angelicata rifece capolino, tutta soave e leggiadra, fra il corriere delle mode e l'articoletto di cronaca; e gli spiritelli d'amore diguazzaron le alucce tra i ghirigori e in cincigli della stampa cortesemente provveduti dal proto; e parve quasi di riudire la voce di Guido Orlandi chiedere con devozione:

> Onde si move ed onde nasce Amore?
> Qual è 'l su' proprio loco ov' e' dimora?

e Guido Cavalcanti, un po' accigliato, rispondere:

> In quella parte dove sta memora, ecc.:

cosa da ricevere con sollazzo e con riso, se, più che da una perversione del gusto, non nascesse da scioperataggine di mente e da grande impoverimento delle facoltà creative. Ma il preraffaellismo, benchè iniziato, si può dire, da un Italiano, e dietro esempii italiani, non sembra che possa avere fortuna in Italia, dove, se alcuna tendenza è che più dirittamente derivi dall'indole della nazione, e si confaccia al costume, e li significhi entrambi, quella è dessa per certo che, contrastando allo spirito de' tempi di mezzo, sorti nel Rinascimento il proprio fine e il proprio trionfo: e già per le usanze e gl'ideali di questo vediam rinnovarsi in Italia un'ammirazione e un amore contro cui la dolce mania medievale del preraffaellismo non è possibile che prevalga.

Nè v'è ragione di credere che fuori d'Italia esso abbia a vivere rigoglioso e durare a lungo. Troppe forze lo premono, delle quali è grande errore l'immaginare che sien vicine a dissolversi, a perdersi. Esse anzi acquistano, d'ora in ora, maggior gagliardia

e tutte congiunte ci trascinano sempre più lungi dagli esempii e dai termini di una età verso la quale un repentino ripiegar della via può solo per picciol tratto far credere che noi ci andiam raccostando. Nella grande, torbida e impetuosa corrente del pensiero moderno, il preraffaellismo (e altro con esso) non segnerà se non un breve e passeggero ringorgo. Se non ingannano i segni che del futuro si vedono, esso si dileguerà tra non molto, e il suo nome sarà il nome di una piccola increspatura, non quello di un grande rivolgimento dell'arte.

III.

Il preraffaellismo ha formola chiara e precisa, ma angusta; il simbolismo formola molto più larga, ma anche più incerta ed oscura.

Come nascesse il simbolismo in Francia questi anni passati, e per opera di chi; e quanta parte s'avessero nel suo nascimento e nelle sue prime imprese un ragionevole bisogno dello spirito e un giusto senso dell'arte; quanta la ignoranza, la sciocchezza, la ciarlataneria, e persino il gusto di burlarsi del prossimo; e come fosse operato, anche in questo caso, l'ordinario miracolo del proselitismo, noi non andrem ricercando. Che cosa esso sia propriamente, e che si voglia, non è facile dire, nè pare che lo sappian gran fatto coloro stessi che lo professano e ne annunziano il verbo. Qualcuno, ripetendo, senza addarsene, vecchie e incompiute definizioni del romanticismo, lo defini l'individualismo nell'arte, oppure la libertà nell'arte; e, veramente, considerato sotto certo aspetto, il simbolismo non parrebbe esser altro che un ricorso di romanticismo attenuato, rimpicciolito, e come dissanguato. Al qual proposito gioverà notare una volta per tutte che il decadere del realismo doveva di necessità dar luogo ad un qualche ravvivamento e risentimento di quel romanticismo che esso da prima aveva combattuto e vinto.

Se l'intento principale è quello che sembra indicato dal nome, il simbolismo dovrebbe, in contraddizione diretta col realismo, che considera e ritrae, o vorrebbe considerare e ritrarre, le cose ciascuna per sè e nel proprio suo essere, considerarle e ritrarle come segni le une delle altre, e più propriamente le minori delle mag-

giori, le materiali delle spirituali (1). Sì fatto intento non è già nuovo; anzi è vecchissimo; anzi non sempre fu intento, nel proprio senso della parola, ma, in età più remote, operazione dello spirito affatto istintiva e spontanea. Poesia simbolica è sempre stata nel mondo, e chi volesse andare in traccia del simbolo per entro all'arte realistica, e agli stessi romanzi del Balzac e dello Zola, durerebbe poca fatica a trovarlo. Son due anni, o poco più, nella *rassegna indipendente* che s'intitola *L'Ermitage*, il Saint-Antoine parlò, volendo far servigio alla scuola, del simbolo e dell'allegoria, della leggenda e del mito, distinguendo di ciascuno la significazione e il carattere; ma non si vede ch'egli abbia aggiunto gran che a quanto in proposito era stato detto da un pezzo; e alla nuova scuola avrebbe dovuto premere, non tanto la definizione puramente teoretica del simbolo, quanto una dottrina, o una norma, per la scelta e per l'uso di esso, e alcuna opportuna avvertenza circa il modo migliore di far che agli intenti rispondano i mezzi dell'arte.

Ad ogni modo appar chiaro che i simbolisti, come già i romantici, non vogliono poesia senza simbolo; e chi desiderasse sapere come la pensassero i romantici a questo riguardo, almeno i francesi, frughi nel parigino *Globe* del 1829, e troverà uno scritto che gliene darà contezza; e se ode questo o quel simbolista sentenziare che ogni bellezza è, di sua natura, simbolica, si ricordi che Guglielmo Schlegel e Giovanni Herder dissero per l'appunto il medesimo. Nessuno, se non è vinto dal preconcetto o dal fanatismo, vorrà biasimare i simbolisti perchè vogliono poesia simbolica; ma chi poi, se similmente non è vinto dal preconcetto o dal fanatismo, vorrà approvarneli, quando pretendono che fuori di quella non abbia ad essere altra poesia? Non è forse poesia quella che, senza cercare e pensare più là, si contenta di ritrarre poeticamente le cose e di esprimere poeticamente l'anima umana? E son forse pochi, e sono di picciol merito i poeti che coltivarono e accrebbero sì fatta poesia?

Ma non tanto errano i simbolisti in questa loro opinione che non sia poesia senza simbolo, quanto erran nel modo onde fan uso del simbolo, e ne curan l'effetto. Il simbolo non si propone altro

(1) Debbo avvertire che, discorrendo del simbolismo, io prendo la parola *simbolo* nel suo significato più largo, intendendo per esso, così il simbolo propriamente detto, come l'allegoria; e ciò faccio, non tanto per amore di semplicità, quanto per attenermi all'uso stesso dei simbolisti.

fine se non di presentare un termine materiale e particolare in tal forma, e con tale avvedimento, che da esso si possa, anzi quasi si debba, ascendere a un termine o ideale o generale; e perchè tale passaggio avvenga, non in un qualsiasi modo, ma in quel determinato modo che il poeta ebbe in mente, e non iscambi, mi si lasci dir così, un recapito per un altro, e non riesca, forse, appunto dove il poeta non volea che riuscisse, bisogna che il primo termine sia presentato in forma determinata, consistente, evidente, perchè, se presentato in forma perplessa, liquescente, nebulosa, potrà dar passo a più termini superiori, tutti diversi forse da quello che il poeta s' era prefisso, e potrà anche non dar passo a nessuno. Se i simboli riescono assai volte affatto vaghi ed ambigui, anche quando il primo termine sia chiaro e preciso, figuriamoci quali han da riuscire quando quel termine è incerto ed oscuro. La lonza, il leone, la lupa di Dante son tali che ognuno li raffigura, e pure san tutti quanto varia e discorde sia stata la interpretazione del simbolo di cui essi son parte: che sarebbe se il lettore non riuscisse a raffigurarli, e dovesse innanzi a tutto trovar gli argomenti per dimostrare che la lonza è una lonza, il leone un leone, e la lupa una lupa? Ora essendo canone fondamentale della estetica e dell' arte dei simbolisti che le cose non debbon già esser ritratte nitidamente, ma solo adombrate, si vede che ha da seguire de' lor simboli, e s' intende perchè il simbolo appunto è ciò che meno si riesce a scovare nella loro poesia. Nè accade avvertire che qui non si tratta di quella studiata occultazione e di quella voluta ambiguità del simbolo che possono essere consigliate al poeta dalla condizione dei tempi, e dalla considerazion del pericolo a cui egli potrebbe esporsi usando simboli troppo ovvii ed aperti. Dei simboli dei simbolisti nessuna potestà, nè ecclesiastica, nè laica, s' è mai impermalita.

Oltre che per l' uso, o meglio, per la immaginazione dell' uso del simbolo, il simbolismo si contrappone al realismo, e più propriamente al naturalismo, per certa ostentata adorazion di bellezza; per la inclinazione che, ancor esso, ha al medio evo; per l' onore che, rivaleggiando col preraffaellismo, tributa alla poesia.

Veramente non tutti i realisti furono disprezzatori della bellezza. Il Flaubert non si vergognò di dire che la bellezza è fine vero dell' arte; e scriveva alla Sand: « Je regarde comme très secondaire le détail technique, le renseignement local, enfin le côté historique et exact des choses. Je recherche par-dessus tout la beauté,

dont mes compagnons sont médiocrement en quête ». E molto tempo innanzi il Balzac aveva scritto in uno de' suoi romanzi (*Bèatrix*) queste testuali parole: « La beauté est le génie des choses ». Ma non si può però negare che il realismo intendendo, com'è proprio suo cómpito, alla rappresentazione del reale, anzi di quel reale ch'è più ovvio e comune, e la bellezza essendo cosa piuttosto rara che soverchia nel mondo, non sia tirato naturalmente a trascurarla, e poi a mano a mano, come avviene, ad averla in dispetto. Son note le detrazioni che ne fece la Eliot, e le colpe e i danni che le imputò; ed è noto che il naturalismo la fuggì con altrettanta diligenza con quanta, per un altro verso, cercò la bruttezza. Onde il Mallarmé espresse il desiderio di tutti i simbolisti quando agognò di levarsi a volo

Au ciel antérieur où fleurit la beauté;

ma bisogna pur riconoscere che l'oggetto di quel desiderio è esso stesso un po' troppo *anteriore*, e si riman troppo nel vago, e che abborrendo i simbolisti da ogni rigorosa e perspicua delineazione di forma, la loro bellezza, quasi, è senza forma, e tanto vana rispetto a quella vagheggiata e ritratta dai Greci quanto è l'ombra rispetto al corpo. Ad ogni modo, per questo amor di bellezza, di cui vanno lodati, i simbolisti contraddicono, non soltanto ai realisti e ai naturalisti, ma ancora ai romantici, i quali, un tratto, s'innamorarono anch'essi del brutto, e trovarono in Carlo Rosenkranz chi ne scrisse l'estetica.

Verso il medio evo il simbolismo tende, in parte almeno, per quelle stesse ragioni per cui abbiam veduto tendervi il preraffaellismo: certa sentimentalità religiosa inappagata e inappagabile, e il bisogno di quella piena libertà della immaginazione e del sogno a cui ogni realtà viva e presente riesce, o poco o molto, d'ostacolo, e che le usanze del viver nostro, e tutta quanta l'affaccendata e aspra civiltà di questi tempi, insidiano e premono da ogni banda. E qui è da notare come i simbolisti, sebbene, per vie meglio opporsi ai realisti, ostentino grande amore all'antichità, e s'ingegnino di ritentare qua e là alcuni temi dell'arte antica, pure, dato quel loro immaginare in confuso e dire a mezzo, che non si confà punto col genio classico, e data quella vaga e fluida misticità, che del genio classico è per l'appunto il contrapposto, si trovino assai più a lor agio nel mondo medievale che non nell'antico, in una chiesa

gotica che non in un tempio greco, in compagnia di claustrali che non di eroi. Ond' è che noi vediamo riapparire per opera loro, nell' incerta luce del secolo moribondo, tutta la vecchia fantasmagoria romantica di castelli merlati, di chiostri silenziosi, di cavalieri armati cavalcanti per cupe foreste, di re barbuti, di bionde donzelle, di sante e di santi rapiti in estasi. Uno di essi, Ferdinando Herold, intitola certo suo libricciuolo di versi *Chevaleries sentimentales*, titolo da fare invidia a ogni più zazzeruto e smunto romantico; e il Durtal, uno dei personaggi dell' *En route* dell' Huysmans, non sogna se non medio evo; e Paolo Verlaine, di cui son noti anche troppo i parossismi alternanti di religiosità e di lascivia, farneticava del medio evo *énorme et délicat*,

Loin de nos jours d' esprit charnel et de chair triste.

Non già che il medio evo non possa esser fatto rivivere dall' arte, come può esser fatta rivivere l' antichità, chè uno degli offici dell' arte è per l' appunto di prolungar la vita delle cose, e di ridarla, in qualche modo, a quelle che l' hanno perduta; ma il ravvivamento, per non riuscire un giuoco vano e puerile, deve innanzi tutto operarsi in una coscienza che sappia essa stessa serbarsi viva rimanendo moderna, e nelle forme proprie, non dell' attualità, ma del ricordo.

Della devozione grande che i simbolisti hanno alla poesia si può dire ch' è troppa, ma s' ha pure a darne loro, come s' è data ai preraffaeliti, la debita lode. Quanto è dell' utilità, a coloro che, seguitando una opinione dello Schiller, rinnovata dallo Spencer, dicono l' arte non essere se non un giuoco, tanto più sincero quanto è più inutile, si può rispondere che tutte le arti cui si dà nome di belle son utili, in quanto che, variamente appagando un bisogno della spirituale natura dell' uomo, cooperano a che essa natura si conservi integra e sana nel pieno svolgimento e nell' esercizio armonico di tutte le sue facoltà. Ma v' è a dire anche altro. Lo stesso Spencer mostrò come la musica, suscitando agevolmente negli animi sentimenti a tutti comuni, e armonizzandoli, per così dire, insieme, a quel modo che fa de' suoni, e tutti i sentimenti purgando e affinando che le è dato di esprimere, e ancora adoperandosi a far nascere negli animi men delicati i sentimenti più delicati, sia un istrumento di simpatia efficacissimo e impareggiabile, e però di felicità individuale e sociale; e non si perita di asserire che, per

questo rispetto, la musica non riesce meno benefica della scienza (1). Ma perchè della poesia non si dovrà dire altrettanto? Anch' essa è in grado di accomunar sentimenti, e anzi di accomunarli in quella più determinata forma che alla musica non è consentita: anche essa è atta a purgarli ed affinarli, e a far sì che i più delicati penetrino a mano a mano negli animi men delicati: e se alla musica, per esser buona a far tutto ciò, lo Spencer pronostica crescente fortuna e sempre più glorioso avvenire, non so perchè non si possa pronosticare altrettanto alla poesia, la quale fa tutto ciò diversamente dalla musica, ma, per certo, non meno bene della musica. Da parecchi già furono notate le benemerenze della scienza in quanto tende ad assicurare, creando una coscienza comune, e assottigliando più sempre il numero delle opinioni discordi e inconciliabili, la pace e la stabilità sociale (2); ma se la scienza tende in più particolar modo a unificar l'intelletto, la poesia tende in più particolar modo a unificar l'animo, e ciò facendo esercita una azione sociale non meno benefica di quella che può esercitare la scienza (3). Se così è, perchè mai la poesia dovrebb' essa morire? S'ode dir tuttodì che la scienza ha da uccidere la poesia; ma perchè dovrebbe uccidere la poesia e lasciar vivere la musica? E se l'avvenire preparasse agli uomini condizione di vita più riposata e più degna della presente, e più libero e nobile uso di quelle potenze dell'anima ch'essi ora, per tanta parte, e in tanti pessimi modi, corrompono, deprimono, logorano, non si può credere che le arti fiorirebbero con nuovo rigoglio, e la poesia non meno, se non più, di ogni altra? Siam grati dunque ai simbolisti, non propriamente della poesia che ci dànno, ma dell' amore che professano alla poesia, e scusiamoli alquanto, se scaldati e trasportati da quell' amore, vedendo nemici dove non sono, inveiscono contro una scienza che non conoscono, e che non ode le loro invettive. Se la

(1) *The origin and function of music*, nel vol. II degli *Essays*, edizione del 1891, pagg. 424-6.

(2) Vedi tra i recentissimi Fouillée, *Le mouvement idéaliste et la réaction contre la science positive*, Parigi, 1896, pagg. xxvii-xxviii. Parmi meriti d'essere ricordato che, sino dal 1707, Giambattista Vico affermava, in una delle sue orazioni inaugurali, la virtù della scienza nel togliere *la varietà delle opinioni* e conciliare *l'uomo con l'uomo.*

(3) Veggasi il libro del compianto Guyau, *L' art au point de vue sociologique,* Parigi, 1889, libro non iscevro di errori, ma di molto valore.

poesia non ha a temere del proprio avvenire, la scienza, del proprio, può essere più che sicura.

Quando avremo soggiunto che i simbolisti considerano il sognare ad occhi aperti come la più alta e nobile operazione dello spirito, anzi come la sola in cui esso, ignorando o negando la spiacente realtà, fa manifesta la propria eccellenza, e che non vogliono essere turbati nei loro sogni, avremo sommariamente indicati gl'intendimenti e i confini dell'arte loro. I pittori simbolisti dicono di voler fare, non pitture, ma iconostasi; e i poeti vorrebbero si potesse dir sempre delle loro poesie ciò che di alcune di Efraimo Mikhaël ebbe a dire Edmondo Pilon: «...je les ai dites comme on dit, dévotement, des litanies. Car elles contiennent, en elles, l'essence de la mélancolie inexprimable et de la constante obsession d'un exil loin d'une île heureuse; elles sont le mirage des déceptions constantes d'ici-bas, et elles sont les patènes divinement ciselées où sont enfermés les parfums des sacrifices expiatoires» (1). Suscitare negli animi un moto e un contrasto di desiderii confusi che non s'inaspriscano troppo nel volere il conseguimento del fine loro, di rimpianti che non passino il giusto segno di una mestizia tenera e sconsolata, d'immagini che si dissolvano prima d'essersi in tutto formate, di pensieri indefiniti che passino in una specie di luce crepuscolare e sottentrino l'uno all'altro senza mai collegarsi o coordinarsi fra loro; e con tutto ciò, e con richiami ed accenni impensati, dare agli animi il sentimento e quasi l'allucinazione di un mondo remoto, misterioso, trascendente, irrivelabile, ecco il fine che la poesia simbolistica si propone. Vediamo ora quali mezzi essa adoperi per raggiungerlo.

ARTURO GRAF.

(1) *L'Ermitage*, aprile 1894.

UNA PRINCIPESSA ROMANA DEL SECOLO XVII

Da Roma, ov' era nata, non *d'umil nazione* del tutto, ma forse neppure di così fiorita nobiltà, come se ne vantavano lei stessa e il cardinal Giulio Mazzarino, suo zio materno, Maria Mancini partì appena adolescente nel 1653 e vi ritornò, otto anni dopo, il 30 giugno 1661, moglie di Don Lorenzo Onofrio Colonna, principe romano, gran connestabile del Regno di Napoli, duca di Tagliacozzo, Marino e Palliano e vicerè d'Aragona. In otto anni dunque era, si direbbe, salita ben alto. A lei invece pareva d'essere discesa, anzi precipitata giù in basso, ed in realtà, se si pensa che Luigi XIV s' era in tal modo imbertonito di lei da volerla sposare ad ogni costo e coronarla Regina di Francia, non si può darle torto.

Ma questa mirifica visione di grandezza era stata tutta un sogno fiabesco, una semplice illusione d'amore di Maria Mancini, oppure era vero ch' essa avesse quasi toccata con mano una così abbagliante fortuna? e Maria avea essa amato sinceramente l'uomo nel Re e nella sua passione era essa stata vittima innocente d' una spietata *ragion di Stato*, oppure trattasi d' un' avventuriera audace e ambiziosa, che ha osato levar gli occhi troppo in su, ed il cui disinganno, per quanto doloroso, non è se non quello che ha meritato? Nè basta. Questo strano episodio della giovinezza di Luigi XIV, che per poco non manda a monte la pace dei Pirenei, con cui nel 1659 si chiuse una guerra durata venticinque anni colla Spagna e si assicurò la preponderanza francese in Europa, è per intiero dovuto a Maria Mancini, che in buona o mala fede innamora il Re, o questa donna è essa lo strumento d' una ambizione più famelica della sua, di quella cioè dello zio cardinale, che non sazio d' esser primo ministro, d'impinzar di milioni sè ed i suoi, di governare da padrone la reggente Anna d'Austria, sua amante e forse segretamente sua moglie, il giovine Re, anche quand' è uscito di pupillo, e la Francia,

su cui continua la dittatura del gran Richelieu, mira anche più alto, ad una suprema e più aperta e più intima consecrazione quasi della sua potenza, tramando di diventare addirittura lo zio del Re?

I Francesi, si capisce, avrebbero, potendo, cancellate volentieri dalla loro storia le gesta di questo abatucolo italiano, che gli ha per diciott' anni comandati a bacchetta, che ha ripresa e compiuta l'opera del più francese fra i loro uomini di Stato, il cardinale di Richelieu, assicurata la loro formidabile unità politica, domando le forze dissolventi delle due Fronde, la *parlamentare* e la *principesca*, determinata la preponderanza della Francia in Europa contro l'Austria e la Spagna, e finalmente plasmato il tipo di quella monarchia assoluta ed irresponsabile, gran fonte pei Francesi di futuri guai, ma i cui fulgori, per quanta forza abbiano avuto anche in Francia le idee liberali, hanno sempre esercitato, e forse esercitano anche oggi, sull' animo loro una irresistibile attrazione.

Di qui la tendenza costante fra gli storici e gli stessi romanzieri francesi di menomare al possibile la figura del cardinale Mazzarino, di ridurla al tipo, che amano sempre farci l'onore di credere più schiettamente italiano, dell' avventuriere e del brigante, i quali sfruttano coll' astuzia e colle imboscate la buona fede e la generosa spensieratezza francese, e di qui pure la persistenza, a proposito di Maria Mancini e del suo romanzo d' amore con Luigi XIV, di tutti quei problemi, che abbiamo enumerati più sopra e che, nonostante tanti studi e tante pubblicazioni di documenti d'ogni fatta e d'ogni più disparata provenienza, continuano anche oggi e inspirano conclusioni non già dubbiose od incerte, ma recisissime, come quella, ad esempio, che leggesi nel volume quinto, uscito l' anno scorso, della più meritamente popolare *Histoire générale de France du* IVe *siècle à nos jours*, cui attende ora una Società di dotti, e in cui alla domanda: « chi era Maria Mancini? » il signor Debidour risponde netto: « une ambitieuse, qui jouait la passion »; e all' altra: « il Mazzarino favorì esso questa tresca per interesse personale? » lo stesso signor Debidour risponde: « on ne sait », come la conclusione più criticamente equa, che allo stato presente degli studi si possa accettare.

A noi Italiani, sebbene l' onnipotenza del Mazzarino in Francia, e più tardi quella dell'Alberoni in Spagna possano in certo modo parere una piccola sì e molto indiretta, ma giusta rappresaglia storica della servitù tre volte secolare, che abbiamo patita, poco

preme in realtà di gravar la mano sull' uno o sull'altro e di colorire in bene od in male gli episodi della loro straordinaria fortuna. Non tutti i precursori, che abbiamo voluti trovare alla nostra presente unità politica, hanno con essa in realtà molto a che fare, ma i Francesi possono renderci almeno questa giustizia, che nessuno scrittore italiano s' è mai sognato di mettere tra quelli il Mazzarino, nè i begli occhi di Maria Mancini tra i fasti delle nostre glorie nazionali. Non ci mancherebbe altro!

Per amore di verità e di giustizia soltanto possiamo però e dobbiamo notare un fatto, che è in relazione non con alcun patriottismo italiano o francese, ma coi progressi della scienza storica, e perciò rimane vero e giusto così al di qua come al di là delle Alpi, il fatto cioè che più si sono moltiplicate le pubblicazioni di documenti, più si sono approfonditi gli studi sulla vita politica del cardinal Mazzarino, e più la sua fama, anzichè perderci, ci ha guadagnato, nè le sue benemerenze, esclusivamente francesi, d' aver formata la mente e l'animo di quel Re, che i Francesi a torto o a ragione più ammirano, d'aver continuata e consolidata nella pace l' opera del cardinale di Richelieu, d'aver lasciata morendo a Luigi XIV una Francia, se non prospera al di dentro, compatta, forte e rispettata al di fuori, d' aver fondata la tradizione d' una diplomazia veramente nazionale e che della Francia fece per tanto tempo l' arbitra dell'Europa, d' avere finalmente per ultimo ricordo messo in guardia il Re contro i finanzieri prodighi e furfanti, come il Fouquet, e raccomandatigli gli onesti e assegnati, come il Colbert, nè queste, nè altrettali benemerenze, diciamo, esclusivamente francesi, gli sono più contestate. Si potrebbe affermare che i progressi della scienza storica hanno appaiati nella gloria il Richelieu e il Mazzarino, come li appaiava il Voltaire (pur rilevando le diversità dell' indole e dell'azione dell' uno e dell'altro) nel Canto settimo dell' *Henriade,* la prosaica epopea della monarchia francese. Ne consegue che, al pari del Richelieu, anche il Mazzarino è tutt' altro che uno stinco di santo e per di più è in sostanza un avventuriere travestito da cardinale, nel che lo stesso Voltaire non facea tra l' uno e l'altro gran differenza, chiamandoli tutti e due: *Enfans de la Fortune et de la Politique*; ma siamo ora avvezzi a ben altri scherzi di queste due nefaste deità, così in Francia, come in Italia, da scandalizzarci troppo se valsero allora ad innalzare sulla turba degli aspiranti due uomini, che aveano almeno l' ingegno e l' animo pari al peso, di cui vollero caricarsi le spalle.

Quanto al romanzo di Maria Mancini in particolare, non a tutti i punti interrogativi, ai quali dà occasione, i documenti, oggi noti, rispondono o possono rispondere, ma essi escludono però in modo irrefragabile ogni complicità del cardinal Mazzarino. Così anch'essi giovano a lui, mentre poi, esclusa la sua complicità, a quel romanzo vien tolta ogni vera importanza politica, benchè rimanga collocato cronologicamente, com'è, fra due dei più importanti negoziati diplomatici della storia di Francia, l'alleanza colla Repubblica puritana del Cromwell e la pace dei Pirenei: l'alleanza col Cromwell, che è un'ardita applicazione fatta dal Mazzarino del nuovo diritto internazionale, inaugurato col trattato di Westfalia, e il primo colpo decisivo alla preponderanza austro-spagnuola in Europa; la pace dei Pirenei, che trasferisce tale preponderanza alla Francia, preponderanza, di cui essa abuserà e finirà per riuscirle funesta, ma non già perchè la pace dei Pirenei sia stata, come hanno preteso alcuni (principalmente il famoso Saint-Évremond), un errore politico del Mazzarino, bensì perchè l'infatuato orgoglio di Luigi XIV sviò, dopo la morte del suo ministro, la politica francese dal solco, in cui l'oculata prudenza di lui l'avea messa e volea contenerla. Per imputare alla pace dei Pirenei i guai, che la Francia si tirò addosso fino alla guerra della successione spagnuola, bisogna sopprimere addirittura, come ha tanto bene dimostrato lo Chéruel, più di quarant'anni di storia.

Ma ritorniamo al romanzo di Maria Mancini. L'ultimo scrittore francese, che ne ha trattato, Luciano Perey, lo ha intitolato invece *Il romanzo del gran Re* (1), ed il perchè si capisce bene. Il Perey crede (e non a torto forse) che se d'una vera passione d'amore fu capace il cuore di Luigi XIV, dovette esser quella che provò per Maria Mancini e nessun'altra mai più. Lungo o breve, felice o infelice, ogni uomo ha il suo romanzo nella vita, ed il romanzo di Luigi XIV è appunto questo, il solo, degno, secondo il Perey, di

(1) Lucien Perey, *Le roman du grand Roi, Louis XIV et Marie Mancini, d'après des lettres et documents inédits,* Paris, Calmann Lévy edit., 1894.

questo nome. E sia pure. Non facciamo questione di parole e d'altra parte sarebbe troppo stucchevole pedanteria fermarsi a disputare sul titolo d' un libro. Ci sia permesso però di soggiungere che per Luigi XIV è un romanzo di ben poche pagine e che non ha nella sua vita alcuna conseguenza, mentre per Maria Mancini questa prima e colossale illusione e delusione della sua giovinezza non solo determina per sempre il carattere di lei, mezzo tra di avventuriera bizzarra e di ribelle indomabile, ma non le consente più nè soddisfazione, nè rassegnazione, nè riposo in alcuna delle condizioni sociali, nelle quali si è successivamente imbattuta. Qui è davvero intreccio, successione e contrasto di vicende, come di romanzo. Perciò ci venne fatto d'attribuire questo titolo alla vita della Mancini, piuttosto che all' amore del gran Re, e per persuadersi che convenga a quella assai più, basta leggere il volume, testè uscito, dello stesso Luciano Perey, in cui, dopo la pace dei Pirenei, il matrimonio di Luigi XIV con l' Infanta di Spagna e quello di Maria Mancini col principe Colonna, si seguono le vicende di lei (ed è forse la parte più nuova di tutta l' opera del Perey) fino alla sua morte (1).

Il nome di Luciano Perey è notissimo per molte pubblicazioni importanti, fatte da solo o in collaborazione con Gustavo Maugras, nè crediamo commettere alcuna indiscrezione dicendo che *Luciano Perey* è un pseudonimo letterario, sotto il quale si nasconde una valentissima scrittrice, la signorina Lucia Herpin. In ogni caso, a proposito di questi due begli studi e ricchissimi di nuovi e preziosi documenti, è un' indiscrezione quasi necessaria, perchè, ripetiamo, i documenti vecchi e nuovi bastano bensì ad illustrare la parte che ebbe il Mazzarino in questa faccenda e a dimostrare che, quantunque essa si svolga tra l' alleanza inglese e la pace dei Pirenei, pure non scemò l' utilità della prima, nè impedì la seconda, e resta quindi cosa affatto privata o tutt' al più un intrigo di Corte, che non oltrepassa le mura della reggia, ma quegli stessi documenti, per quanto intimi e numerosi, non possono però dir per intiero quello che dell' amore di Maria per il Re e del Re per lei si vorrebbe sapere, e al difetto loro, secondo che avvertiva appunto in tale pro-

(1) Lucien Perey, *Une princesse romaine au* XVIIe *siècle, Maria Mancini Colonna, d'après des documents inédits,* Paris, Calmann Lévy edit., 1896.

posito lo storico Chéruel, non si supplisce che con lo studio psicologico dei personaggi, il quale studio può procedere e riuscire molto diverso, se intrapreso da un uomo o da una donna. Perciò ci parve un' indiscrezione quasi necessaria dire che questo libro è di donna, benchè, pure ignorandolo, crediamo che a molti segni si dovrebbe indovinare: alla fretta, se non altro, con cui scarta le tradizioni più ostili alla sua eroina, per giungere più sollecita su quel campo, dove i documenti non possono dir tutto e l'osservazione psicologica può spaziare a suo agio. E questa risulta tutta a favore di Maria Mancini. Si tratta dunque d'un' apologia? No, perchè d'apologia hanno bisogno i personaggi malefici della storia, non gli innocui, o quelli che, come Maria Mancini, non hanno fatto del male che a sè. Le tradizioni ostili che la signorina Herpin ha scartate sono per lo più quelle che colpiscono Maria per arrivare allo zio cardinale, e poichè oggimai anche gli storici meno favorevoli al Mazzarino le ricusano, quale obbligo avea essa di indugiarvisi per ritardare ciò che dovea premerle di più, la sincerità della passione di Maria per il Re, quella non meno spontanea e schietta (vero fiore di giovinezza) del Re per Maria, il destino di lei, senza sua colpa, distrutto per una *ragion di Stato,* la cui giustizia è al di sopra o al di sotto, ma certo estranea a lei e in ogni modo alcunchè di così misterioso, di così incomprensibile, di così lontano dalle disposizioni dell' animo suo in quel momento, da doverle parere, anche senz' essere impazzata, che tutti aveano torto, ed essa sola sapea bene ciò che conveniva alla felicità e alla gloria del Re? Certo, sarà uno scandalo mai più visto, il re di Francia sposare una giovinetta straniera, venuta su di nobilucci romani, e capitata da pochi anni alla sua Corte! C' è da veder riscoppiare l' insurrezione dei principi del sangue e dei Parlamenti, una nuova Fronda, mentre l' antica è appena domata. E la Spagna non ne approfitterà per riprendere con uno sforzo supremo la guerra? Non si sentirà essa tanto più offesa ora, dopo di avere offerta l'Infanta a Luigi XIV, come pegno di pace? E starà salda nell'alleanza l' Inghilterra ora che il gran Cromwell è morto e gli è succeduto il figlio tanto minore di lui? E che farà Savoia, offesa anch' essa dal rifiuto della principessa Margherita, figlia di Madama Reale e sorella di Carlo Emanuele II? Ma che cosa importa di tutto questo a Maria Mancini? L' amore perfetto è il perfetto *egoismo di due,* che fa astrazione da tutto per non vedere che la propria passione. In questo sogno, in questo

completo accecamento, obblio, indifferenza, abbandono, che si voglia chiamare, di tutto quanto è estraneo all' amore, la signorina Herpin ravvisa anzi la prova certa della sincerità del sentimento di Maria. La biasimi chi vuole! Essa no. Non si tratta di critica storica, perchè nessun documento scruta così addentro l' animo umano. È osservazione psicologica quella della signorina Herpin, osservazione rispondente all' ideale, che le donne anzi di più energico e di più caldo cuore si sogliono fare dell' amore; è psicologia di donna, ma chi può dire se in questo caso non veda meglio e più addentro d' ogni altra?

Le stesse tradizioni ostili al cardinale Mazzarino e, per riflesso, a Maria Mancini non contestano la violenza della passione di Luigi XIV per questa donna. Esse sono principalmente rappresentate da quella letteratura delle *Memorie,* di cui è così ricca, sopra ogni altra, la storiografia francese, letteratura preziosa ed attraentissima, ma pericolosissima come fonte storica, tanta è la parte che vi hanno le passioni individuali, le necessità della propria difesa (quanto più grossi sono gli affari, nei quali il personaggio che le scrive ebbe mano), lo stretto àmbito, in cui di necessità si aggirano, la piccola visuale storica, a traverso la quale, in confronto a tutta la storia, sono forzate a guardare. Dei difetti e delle qualità di tale letteratura sono un modello per questo tempo le *Memorie* famose del cardinale di Retz, nelle quali, per l' azione ch' egli ebbe in quella vera *commedia di cappa e spada,* che fu appunto la Fronda, frutto dell' ambizione degli uni, dei capricci galanti degli altri, e senza alcun movente generoso, nè alcun nobile fine, che possa valerle di scusa, per l' azione, diciamo, che v' ebbe il cardinale di Retz, è prodigiosa la quantità di reticenze che ha osate, e di menzogne che ha dette. Ciò che si nota delle *Memorie* del cardinale di Retz è più o meno applicabile a tutte le altre, e guai agli storici che le hanno adoprate senza *beneficio d' inventario.*

Le tradizioni ostili al Mazzarino ed a Maria Mancini sono dunque rappresentate principalmente da questa letteratura delle *Memorie,* e scendono per due opposte correnti, l' una più avversa al cardinale, l' altra più avversa a Maria, e si risentono a lungo gli effetti d' entrambe nelle stesse pubblicazioni più recenti, che fino a quest' ultima del Perey hanno rinarrata la storia degli amori di Luigi XIV con Maria Mancini, nelle *Nièces de Mazarin* del Renée e nel *Louis XIV et Marie Mancini* del Chantelauze, più moderato

il primo, e meno assai il secondo, il quale ripiglia la tradizione delle *Memorie* contemporanee in ciò che hanno su questo particolare soggetto di più ostico al Mazzarino, a differenza dei migliori autori di storie generali, del Bazin, del Martin, del Gaillardin, del Chéruel, francesi, del Philippson, tedesco, che tutti la rifiutano. La signorina Herpin si trova quindi in buona compagnia. Non è vero che il Mazzarino abbia mai trescato per ambizione o interesse personale in questi amori del Re per sua nipote. Non è vero neppure che a chiarirsi contrario, ad attraversarli in ogni modo, ad impedirli persino in futuro, maritando in Italia la nipote, abbia esitato, nè si sia deciso se non quando lo scalpore che ne fu fatto, lo scandalo che ne nacque, e soprattutto le furie della regina Anna d'Austria l'ebbero spaventato e costretto ad indietreggiare. No. Difetti ne ebbe molti, colpe non poche, ma se si vantava di non aver mai anteposto il proprio interesse a quello della Francia e del Re, e massimamente in questa occasione, avea ogni diritto di farlo, ed è una giustizia che gli va resa. Eccola dunque sola l'eroina del romanzo, sola col suo amore e contro avversari così formidabili, contro l'Europa intiera, si può dire. Per donna è una bella lotta, tanto più bella e quasi eroica, in quanto fino all'ultimo essa non perde la speranza di vincere. È rimasto celebre il motto di Maria a Luigi XIV: *Vous pleurez, vous êtes le maître, et je pars!* Dal Bayle, precursore degli Enciclopedisti, insino ad oggi, molti lo arrecano all'ultimo colloquio della Mancini col Re, prima che essa ripartisse per l'Italia, ed in tal caso significherebbe lo scoramento, la disperazione, la confessione contrita della sconfitta finale. Ma non è così. Quel motto che il Racine trovò degno, forse con fina adulazione, d'essere ripetuto due volte dalla sua Berenice a Tito imperatore:

Vous êtes empereur, seigneur, et vous pleurez,
. . . . . .
. . . . Vous m'aimez . . . . . .
Et cependant je pars et vous me l'ordonnez,

quel motto si riferisce invece alla prima separazione di Maria da Luigi per ordine del Mazzarino e della Regina. Maria era ancora in quel momento tutta fiera e calda del suo primo trionfo, d'aver cioè mandato a monte (così almeno essa credeva) il matrimonio del Re con Margherita di Savoia, e quel motto quindi non significa

nè sgomento, nè contrizione, bensì resistenza ad ogni costo, volontà deliberata che l'amore prevalga e vinca contro tutti e sopra ogni altra considerazione, se il suo regale amante avrà tanto animo quanto essa ne ha. In quel momento quella donna, non si può negare, è splendida di passione e di audacia, più assai della troppo eloquente Berenice del Racine, e se la signorina Herpin sente per lei tanta simpatica pietà, non è qui che questa sua pietà si può cogliere in fallo di parzialità femminile o di piccola trasgressione alla verità della storia.

Bisogna del resto rifarsi a quel tempo e alle condizioni della Corte di Francia d'allora, e il sogno di grandezza della Mancini non apparirà poi del tutto quel delirio di mente inferma, che può alla prima sembrare. Il Mazzarino non era giunto di lancio alla sua attuale onnipotenza. Lungo anzi, travagliosissimo era stato il cammino, che aveva percorso dalla morte del Richelieu e da quella di Luigi XIII fino al presente. Continuatore fedele dei pensieri del gran cardinale, avea cercato attuarli con altri mezzi, se non altro, meno violenti. Ma alla morte del Richelieu non solo la politica francese s'inframmetteva già dappertutto, ma guerreggiava in Spagna, in Italia, in Olanda, in Germania, e intanto le condizioni interne peggioravano ogni giorno di più fra l'esaurimento dell'erario pubblico, le discordie e le ambizioni dei principi e la miseria del popolo. Vide chiaro il Mazzarino che in mezzo a tante minaccie di prossima dissoluzione, l'unica salvaguardia era nella Monarchia, e s'adoperò ad afforzare il potere della reggente Anna d'Austria, che il testamento del morto Re, a sfogo forse dell'avversione che le avea sempre portato, e pur lasciandola responsabile di tutto, avea costituito in modo quasi impotente a far di suo il bene od il male. Vi riuscì il Mazzarino, e vi riuscì così bene che più tardi anche i poeti celebrarono quei primi anni del governo di Anna, come *i bei tempi della buona Reggente*. Per conto proprio il Mazzarino avea fatto anche meglio; avea innamorata la reggente Anna d'Austria, la cui florida bellezza, già vendicatasi dei dispregi d'un marito imbelle e malescio coll'amore del Buckingam, si consolava ora dei sopraccapi della reggenza nell'amore del Mazzarino, bel-

l'uomo, amabilissimo, e che dell'antico suo mestiere di soldato (per poetizzarlo maggiormente, il Perey dice, non sappiamo perchè, *di moschettiere*) conservava ancora il garbo cavalleresco, l'impostatura conquistatrice, ammorbidita da tutte le eleganze e le grazie melliflue del diplomatico, e senza nulla del prete, perchè prete non era.

Se non che i *bei tempi della buona Reggente* presto svanirono, nonostante la duttile abilità del Mazzarino. Scoppiata la *Fronda*, la Corte erró qua e là, dovette riconquistare la sua capitale, e il Mazzarino esulare due volte. Non per questo gli venne meno l'amore di Anna, nè gli sfuggì di mano il bastone del comando. Lo esercitó vicino o lontano con eguale efficacia, e quando il popolo finalmente capì che i suoi interessi non avevano nulla a che fare colle vanità offese, colle ambizioni insoddisfatte, colle inimicizie personali e colle cupidigie insaziabili di principi, di gran dame e di Parlamenti (il popolo lo capisce sempre tardi e sempre a sue spese), allora la Fronda fu domata del tutto e con essa l'ultima ribellione della vecchia organizzazione feudale e federale contro la unità della Monarchia francese, allora questa riapparve l'unica rappresentante della nazione e l'unica salvezza in quello scompiglio, allora il Mazzarino ritornó in trionfo a Parigi e fra le bianche braccia d'Anna d'Austria, e se era dolce il ritorno, bisogna anche dire che se l'era meritato.

Da questo momento egli è non solo il padrone occulto, ma il padrone visibile della Francia e tutta Europa è ai suoi piedi, come sarà più tardi ai piedi di Luigi XIV, al cui arbitrio sconfinato il Richelieu ed il Mazzarino hanno purtroppo spianata e preparata la via, e in questo momento all'incirca il Mazzarino sente il bisogno di circondarsi della sua famiglia e di far venire i nipoti da Roma. Non per nulla egli è un Abruzzese educato in Roma alla Corte pontificia, e una volta giunto al colmo della potenza la tradizione nepotista dei Papi brilla anche alla sua mente non solo come sfoggio di grandezza, ma come rincalzo di dominazione, ed ecco la bella prosapia delle sue due sorelle, Mancini e Martinozzi, in viaggio per Roma.

La Fronda non avea ancora dati gli ultimi tratti del tutto, quando capitó la prima mandata dei nipoti del Mazzarino, Vittoria, Olimpia e Paolo Mancini e Anna Maria Martinozzi: Vittoria, che già prima della fine della Fronda fu maritata al duca di Mercœur,

uno dei più grandi signori della Francia; Olimpia, che nel 1657 sposerà nient' altro che il conte di Soissons, della casa di Francia per parte di madre e di quella di Savoia per parte del padre, principe di Carignano; Paolo, morto a quindici anni combattendo da valoroso nel 1652; Anna Maria Martinozzi maritata al De Conti, un principe del sangue e fratello del gran Condé. La sorte della seconda mandata, ora sopravveniente, non sarà meno fortunata e grandiosa. Individualmente tutti questi nipoti del Mazzarino avranno una storia particolare, chi di lieta, chi di trista fine, ma tutti sono già fin da ora considerati da tutta Europa poco meno d' una dinastia regia, e ciò dimostra, vogliamo dire, che per quanto il sogno d' amore di Maria Mancini possa parere singolarmente audace, non si frappongono però fra il suo sogno ed una possibile realtà quegli abissi insuperabili, che nei racconti fiabeschi dividono la pastorella dei campi dal re di corona e che non si varcano, se non coll' aiuto di fate benefiche o di potenze infernali. No. Il romanzo è tutto umano, e tanto umano, che non solo a Maria Mancini non sarebbe parso al suo tempo nulla di straordinario (come non parrebbe oggi a un qualunque di noi) che il Re di Francia avesse sposata la donna che amava, ma la stessa signorina Herpin, rivendicando l' assoluto diritto dell' amore, per poco non dà torto ad Anna d' Austria e al cardinal Mazzarino, come a due *rusteghi* di commedia goldoniana, d' aver contrastato così barbaramente la reciproca inclinazione di quei due bravi ragazzi. « Qualunque disgrazia mi arrivi », scriveva il cardinal Mazzarino nel 1651, « l' historia non parlerà che bene di me, se vorrà dire il vero », ma per quanto potesse dubitare della varietà dei giudizi dei posteri, metteremmo pegno che ad un rimprovero di tal genere non s' aspettava di certo.

Nelle sue *Memorie* (libro polemico, divenuto così raro da ritenersi quasi come inedito e di cui il Perey pubblica il testo vero), Maria Mancini racconta il suo viaggio in compagnia della madre, della sorella Ortensia, del fratello Filippo e della zia e cugina Martinozzi, un viaggio da regine, ma per Maria i contrasti difficili erano già incominciati fin dalla sua prima infanzia e se ora i primi saggi di vita principesca, la Repubblica di Genova che manda le sue più belle galere a prendere le sorelle e nipoti del cardinale a Civitavecchia e le tratta sontuosamente a bordo fino allo sbarco in Marsiglia, tutti i personaggi officiali, che qui muovono ad incontrarle, l' ospitalità magnifica della sorella duchessa di Mercœur a Aix, l' in-

contro collo zio cardinale nel castello di Villeroy, l'arrivo a Parigi, la presentazione a Corte, le grandi feste pel matrimonio di Anna Maria Martinozzi col principe Di Conti, se ora questi primi saggi di vita principesca, diciamo, accendevano, Dio sa come, la fantasia delle sorelle e nipoti del cardinale, tanto più dovea essersene Maria montata la testa, in quanto la predilezione della madre per la sorella Ortensia, portento di bellezza, avea fatto e continuava a voler fare di lei una specie di *Cenerentola* di casa Mancini, di cui le quattro mura d'un chiostro e tutt'al più un velo d'abbadessa sarebbero, pareva, la signoria e la corona, che il destino le apparecchiava. Anche qui la fiaba costeggia, senza invaderla, la vita di Maria Mancini, non si però che il convento non sia stato, si direbbe, come un sipario costante, che ogni tanto cala ad interrompere la successione degli *atti* nella vita di questa donna mondanissima, interruzione del resto molto comune per le donne d'alto grado nella società del Seicento, ma per Maria Mancini più frequente e continua che per tante altre.

Bambina e mentre era ancora in Roma, la madre le avea già fatto gustare due anni di convento nelle Benedettine di Campo Marzio e quando il cardinal Mazzarino la chiamò a Parigi, quella stessa amorosissima madre, che volea invece portarvi la bella Ortensia, tentò persuaderla a farsi monaca. Maria resistette, e allora si determinò a portarvele tutte e due.

Maria avea però appena intravveduta, si può dire, la vita di Corte che col pretesto della salute e della educazione da compiere eccola in convento di nuovo, ma questa volta, per volontà del cardinale, in compagnia della sorella Ortensia. Se a Maria nuocevano le agitazioni, le etichette e i troppo lauti pranzi di Corte, la bellezza d'Ortensia riscaldava di troppo la fantasia di tutti quei signori e un po' di convento parve a quell'uomo prudente una precauzione opportuna anche per lei. Dopo diciotto mesi Maria ne uscì per prima, perchè il cardinale volea maritarla col La Meilleraye, gran maestro dell'artiglieria, che tutto invaghito invece della bellissima Ortensia la rifiutò, a marcio dispetto del cardinale. L'esordio, a dir vero, non prometteva molto: il disamore della madre, la ripetuta minaccia del convento, una prima trattativa di matrimonio fallita in competenza colla prepotente bellezza della sorella. C'era di che cader d'animo ai primi passi; per chiunque altro, non per Maria, i cui progressi intellettuali, in quest'alternativa di mondanità e di ritiro, di studio

e di dissipazione, erano già notevolissimi, e la cui indole impetuosa, battagliera, orgogliosa, s' era già svolta in modo, che se da prima a Corte s' erano appena avvisti della sua presenza, ora la notavano e commentavano, come una di quelle persone, che, più di attrarre, comandano l'attenzione. Col giovine Re le sorelle Mancini vivevano in intimità famigliare; Maria però assai meno delle altre, perchè la madre non mancava di metterla in mala vista del cardinale, come la più bisognosa di vigilanza e andava sempre insinuando anche a lui la sua idea fissa di farne una monaca per la necessità di salvarle l' anima ad ogni costo; strana forma, strana sollecitudine d' amor materno, che, se era forse naturale in quel povero cervello di bigotta ammalata, riescì al fine opposto che si proponeva, accrescendo in Maria gli istinti di lotta e di resistenza e indicandola al giovine Re, come il frutto proibito, che eccita le tentazioni maggiori. Fatto è che la stessa ultima malattia, di cui morì fra breve la madre di Maria, fu altresì l' occasione dell' innamoramento del Re per la troppo custodita figliuola. Esso recavasi a visitare ogni giorno la inferma sorella del cardinale e Maria non mancava mai di trovarsi come per caso sul suo cammino, intrattenendosi ogni giorno con lui, che sempre più pigliava gusto alla vivacità gioconda, mordace, spiritosa della vispa ragazza, le fiamme dei cui grandi occhi neri e le grazie eleganti della persona aveano progredito anch' esse, come la mente, l' animo, la coltura, e ne aveano già fatta una di quelle terribili e insieme deliziose figure di donna, dinanzi alle quali è difficile passare impunemente e più difficile ancora impunemente fermarsi. Un segno certo della potenza di questa donna ci sembra la stessa incertezza, che regna nel giudizio dei contemporanei e dei posteri sulla sua bellezza. È una questione storica anche questa. Per Ortensia tutti s' accordano nel predicarla bellissima e si finisce lì. Per Maria no; il che prova, ci sembra, che era più e, per così dire, peggio che bella, e sul suo volto e in tutta la sua persona dovea essere alcunchè di quel misterioso e quasi magico fascino femminile, tra sensuale e spirituale, che nessuna descrizione può rendere e nessun ritratto, se non è d' artista che vegga molto al di là delle apparenze esteriori, può riprodurre; tant'è vero che s'è incominciato nelle descrizioni contemporanee a giudicarla brutta addirittura per finire poi, come nel *Dizionario delle Preziose,* a dirla una delle più irresistibili persone del suo sesso, e nei ritratti, che di lei sono rimasti, si passa da un tipo comune e quasi convenzionale di *figura*

di dama del Seicento alla bellezza più individuale e caratteristica, con tali diversità, che a nessun osservatore riesce di conciliare.

Intanto tre grossi fatti accadevano: il matrimonio di Laura Martinozzi col principe erede del ducato di Modena, primo avviamento ai troni fra le nipoti del cardinale Mazzarino (sicchè anche la figlia di Laura, sposata al duca di York, diverrà poi Regina di Inghilterra), l'arrivo a Parigi di Marianna, l' ultima delle sorelle Mancini, una graziosa bimba di cinque anni, che formò tosto la delizia di Anna d' Austria e sempre più strinse l' intimità delle Mancini con la famiglia reale, e finalmente la morte della madre Mancini, che accadde nel dicembre del 1656. Suo marito, che la pretendeva ad astrologo e leggeva forse nelle stelle colla speranza d'essere liberato presto da quell' uggia di moglie, le avea predetto che non avrebbe oltrepassato il quarantaduesimo anno di età, e così fu, ma l' astrologo non era campato tanto, non diremo da compiacersi, ma da farsi onore dell'avverata profezia. Comunque, da questo momento l' amore del Re per Maria fa passi da gigante, e non è più un segreto nè per la Corte, nè pel popolo, nè per l' Europa; cominciano per lei i contrasti, i terrori, i distacchi, le riprese, e colla Regina e col cardinale una lotta disperata, che non finirà se non con la pace dei Pirenei e col matrimonio del Re, epilogo, *di poema degnissimo e di storia*, di cui si sarebbe reputata gloriosa nella stessa sconfitta ogni altra ragazza, che non avesse avuto il temperamento e l'animo di Maria.

L' amore di Luigi XIV per Maria Mancini ha varî stadî e, come tutti gli amori, i suoi tre periodi d' ascensione, di fermata e di discesa, più lungo il primo, più breve il secondo, rapidissimo il terzo, onde si potrebbe dire che quando il terzo incomincia la giovinezza schiettamente ingenua ed entusiasta di Luigi XIV è finita e comincia già in lui quell' uomo nuovo, che la Francia e l' Europa videro con meraviglia, dopo la morte del cardinale Mazzarino. Le prime avvisaglie non allarmano nessuno, nè la Corte, nè Anna d' Austria, nè il Mazzarino. Sono una specie di *flirt* domestico, a cui concorrono Olimpia, Maria Mancini e qualche altra delle damigelle di Corte, e se il Mazzarino apertamente non favorisce, non sembra neppure che

queste sparpagliate galanterie del Re disconvengano del tutto ai suoi piani, tant' è che s' adopera anzi a circoscriverle nella propria famiglia più che può, colla certezza, almeno per parte d' Olimpia, d' essere sempre esattamente informato di ciò che accade. Questo sistema di sorveglianza, che mette capo a madama di Venel, governante delle sorelle Mancini, si muterà più tardi in vero spionaggio, quando il cardinale s'avvedrà che Maria obbedisce agli impulsi della passione ciecamente e senza alcuna considerazione ai bene intesi interessi e alla fama del ministro e della famiglia, ch' egli non s' è mai sognato d'arrischiare a così pazzo giuoco, ma per ora tutto si contiene entro limiti tollerabilissimi e neppure il matrimonio di Olimpia col conte di Soissons, che lascia sola in campo Maria, sembra aver mutato carattere a questi farfalleggiamenti galanti, che servirono di tirocinio al gran perfezionatore del favoritismo femminile, come instituzione di Stato, nella Monarchia francese. Se non che Maria è più, l' abbiamo detto, e peggio che bella. Se la troviamo annoverata fra le *preziose* di quel tempo, il suo temperamento ardito, violento, schietto anche a suo danno, non ci consente di credere che la sua coltura e il suo linguaggio meritassero il ridicolo, affibbiato dal gran Molière al bello spirito, fragrante d' alcova e di sagristia, per cui brillavano quelle signore. Tale ibridismo non conveniva di certo a Maria, che anche per ragione di patria e di razza dovea dissimigliare assai da tutte le altre aspiranti alle primizie del cuore del Re, e questa sua singolarità spiega anzi il genere di sentimento da lei inspirato a Luigi, indole in fondo supremamente egoista e prosaica, e che tuttavia nelle sue prime imprese militari dell' assedio di Montmedy e di Dunkerque s' arrischia ai pericoli, pur di vedere risplendere d' orgoglio e di gioia i begli occhi di Maria. Oltredichè, durante quest' ultimo assedio, il Re ammalò di perniciosa e andò in fin di vita. Che dire degli omèi della Corte, dei grandi e del popolo e delle finte trepidazioni dei Frondisti di recente perdonati o riconciliati? Ma nulla uguagliò il dolore disperato di Maria, scoppio d'affetto sincero e di vere lagrime, che profondamente commosse l'animo del Re. Non manca dunque a questo primo amore di Luigi XIV neanche quel po' d' idealità, che mancò a tutti gli altri, e per questo forse è rimasto nella storia, come la sola vera passione amorosa di lui. Checchè sia di ciò, certo è che l' influenza di Maria sul Re cresce oramai di giorno in giorno e se ne ha segno infallibile nel prosternarsele di tutti i cortigiani, girasoli volgentisi sempre agli astri che

sorgono e sensibilissimi altresì ai primi sintomi dei tramonti. Ma essa procede di trionfo in trionfo. La Corte muove incontro a Madama Reale di Savoia pel progettato matrimonio del Re con la principessa Margherita. Questa anzi non dispiace al Re, ma basta una parola di Maria per mandar a monte il negoziato. Maria ignora bensì che questo negoziato è una lustra del Mazzarino per forzar la mano alla Spagna e deciderla alle trattative di pace e ad offrire l' Infanta. Ma che importa ciò? Non è men vero che il Re rifiuta per amor suo Margherita di Savoia, laonde cominciano qui i serî allarmi del Mazzarino e di Anna d'Austria, vieppiù cresciuti, quando ad un altro passo innanzi, che fa la Spagna, inviando alla Corte di Francia don Giovanni d'Austria, costui viene accompagnato da una buffona, travestita da uomo, la quale essendosi fatto lecito di dire impertinenze anche a Maria, il Re la fa scacciare ignominiosamente dalla Corte. Che più? Tanta e tale è l'assiduità del Re presso Maria, che lo stesso Pimentel, l' inviato segreto della Spagna, se ne mostra impensierito col Mazzarino, ed al primo avvertimento che ne è dato a Luigi, questi monta in furia, si ribella per la prima volta all' autorità della madre e del cardinale e dichiara di voler sposare Maria.

Era tempo di pensare a rimedi estremi ed il Mazzarino non esitò, risolvendo l'esilio di Maria alla Roccella. D' ora in poi però tra il Re, la madre ed il cardinale, non più discussioni, ma accadono addirittura scene violentissime, alle quali mette il colmo un dono del Re a Maria, ch'ebbe allora le proporzioni d' un vero scandalo politico, il dono d' una collana di perle, che il Re comprò dalla infelice vedova di Carlo I d' Inghilterra per adornarne Maria, prezioso cimelio di questo amore giovanile del gran Re, da cui Maria, anche nelle maggiori angustie della sua vita seguente, non si separò mai più, e che anche oggi si conserva presso i suoi ultimi discendenti in casa Rospigliosi.

La separazione del Re da Maria, il motto di lei al Re piangente sono pagine di storia assai nota. Quello che le è sfuggito, e che il libro del Perey mette in luce, è la situazione, che immediatamente ne deriva, situazione comicamente borghese d' una famigliola in trambusto, coi vecchi in furia per la ribellione dei giovani innamorati, i servi che tengon mano pro e contro; la Regina madre indiavolata, Luigi XIV, che si strappa i capelli, piange tutte le sue lagrime e minaccia di dare l'augusta testa nelle muraglie; gentiluo-

mini e moschettieri, che vanno e vengono a spron battuto dalla Roccella a Parigi e viceversa, recando volumi di lettere incendiarie; il cardinale sbuffante di collera, ma inchiodato in letto dalla gotta e ridotto a confessare essere assai più facile imbrigliare l'Europa, che gli amori di due ragazzi ostinati; miseriuccie umane, commedie, ripetiamo, che in alto o in basso sono sempre le medesime e che tuttavia sono forse indizi lontani ancor esse di future e maggiori uguaglianze.

Nobilissima ad ogni modo è la condotta del cardinale e, fra tante altre, la sua lettera al Re del 28 agosto 1659 ne è documento solenne. « Questa bambocciata », egli scrive, « finirà come deve finire. Ne vanno di mezzo l' onore e la felicità della Francia; il Re farà quindi il suo dovere, firmerà la pace, sposerà l' Infanta di Spagna. Ed in tal caso, che cosa crede il Re? Di poter farsi di Maria una favorita e che il Mazzarino si piegherà a questo obbrobrio? Si sbaglia. Esso se n' andrà, e Maria potrà anche surrogarlo, se al Re piace, nei consigli della Corona. Sappia intanto che la pace è fatta, il matrimonio concluso, ed ora risolva ».

Il colpo era magistrale, e andò a segno. Nel Re combattono ancora l' amante ed il principe, ma, benchè lontana, Maria lo sa e si sente perduta, e il Mazzarino vorrebbe, se gli riesce, troncare il male dalla radice con un matrimonio di Maria. Essa, negli alti e bassi, che seguono, di obblii apparenti e di recrudescenze dell'amore di Luigi, essa, collerica e indispettita, acconsente, purchè non la facciano uscir di Francia. Per questo rifiuta ora una prima volta la proposta del connestabile Colonna. È disponibile altresì un candidato francese, Carlo di Lorena, bel giovine, nipote e forse erede del duca regnante. Perchè no? Il Mazzarino, che s' accorge di riguadagnar terreno, cerca distrazioni al Monarca e la contessa di Soissons, sempre pronta, serve di paracadute. E l' onore della famiglia? Non pare che il Mazzarino se n' adombri, e Anna d' Austria, peccatrice spagnuola, non se ne scandalizza neppure essa. Ci penserà (si dicono forse fra loro) il conte di Soissons! E Maria? Da che terzo cielo è caduta! Questa nuvola di perfidiuzze, che si addensa contro di lei, la irrita e la fa dare in ismanie a modo, che persino il cardinale ne ha pietà e la richiama a Parigi, se pure anche tale richiamo non è un' ultima medicina eroica, immaginata dall'astuto uomo per guarire la povera pazzerella, innamorata del *Sole*. Diffatto Maria deve assistere ai *Tedeum* per la pace, di cui ha pagato essa il fio, e in-

tanto ha luogo il matrimonio dell' Infanta di Spagna col Re; intanto va in fumo il matrimonio di Maria col Lorena, ultima rivincita, in cui l'orgoglio di lei s' illudeva; intanto il Re, a cagione delle civetterie di Maria col Lorena, denunziategli ad arte dal Mazzarino e dalla Soissons, la riceve sdegnoso alla Corte, ed a quest'ultimo colpo si dà per vinta e consente al matrimonio col principe Colonna. Scorsi sei mesi, il cardinale moriva, dopo d'aver maritata Ortensia col Meilleraye, che prese il titolo di duca di Mazzarino, e aver firmato il contratto di nozze di Maria col principe Colonna. La più maltrattata nel suo testamento fu Maria. Ma tutti i nipoti, mentre egli agonizzava, erano raccolti in una stanza vicina e appena lo seppero morto, esclamarono con commovente unanimità: « Se Dio vuole è crepato ». Esequie di famiglia, veramente esemplari!

Il 15 aprile 1661 Maria fu sposata per procura nella cappella del Louvre dal marchese Angelelli, gentiluomo bolognese, rappresentante il principe Colonna, e celebrò la messa l'arcivescovo di Amasia, zio del principe stesso. Il distacco dalla Corte e dal Re (ch' essa non rivide mai più) fu uno strazio per Maria, ma essa lo sopportò con dignità, e partì accompagnata dall' Angelelli, dallo zio arcivescovo e con un seguito immenso di servi, di damigelle (fra le quali una schiava mora) e di guardie a cavallo, che la dovevano scortare sino a Milano, dove l' attendeva il marito.

Figlia d' un astrologo e d' una bigotta che andava pazza per l' astrologia, Maria credeva ai tristi presagi, ma non ci avesse creduto, le vicende del suo viaggio sarebbero in realtà parse a chiunque una vera protasi di tragedia. Un cielo di piombo, un tempo da lupi, acqua a rovescio, strade impraticabili, fiumi straripati, torrenti furibondi, e sulle Alpi nembi, bufere, una *tormenta* spaventevole, servi e cavalli che rotolano a precipizio giù per dirupi e burroni, o muoiono di stenti e di freddo, e finalmente, ad una sosta in una casa, un gran balcone, che si stacca, e a diecine i morti e i feriti fra le rovine, Maria salva per miracolo e lo zio arcivescovo rimasto attaccato ad una trave. Si fosse almeno fiaccato l' osso del collo anche lui! Ma per maggior disdetta di Maria, mercè di quella trave, egli era scampato. Ci volevano pro-

prio il Seicento e la Corte di Roma a far di costui un arcivescovo! Avea esordito capitano di lanzichenecchi tedeschi, quindi colonnello d' un reggimento napoletano, e tornato a Roma avea di sua mano ammazzato per una precedenza di carrozze un Caetani, in seguito di che fuggito nelle Fiandre, messosi a servizio di Spagna, due anni dopo, e non più, saltatogli il ticchio di mutar la spada in pastorale, eccolo in brev' ora arcivescovo in onta a tutte le riforme del Concilio di Trento. Non per questo avea mutato indole e costumi. Manesco, ubbriacone, insolente, accattabrighe, chi sa come sarebbe finita Maria con tal mentore nel lungo viaggio, senza l'aiuto del marchese Angelelli, modello di gentiluomo, a cui essa grandemente s' affezionò. Ma le squisite maniere dell' Angelelli, se davano conforto a lei, non valevano a tenere in freno quel diavolo d'arcivescovo, che, non potendo di peggio, la spaventava dipingendole il nipote come uno scellerato disfatto dai vizi, e casa Colonna come un nido di briganti, dove il meglio, che le poteva accadere, era finir di veleno o prigioniera nei sotterranei d' un castello perduto in mezzo al deserto della campagna romana. Si può credere con che animo Maria giunse a Milano sotto l' incubo di tali racconti. Del suo incontro col connestabile essa parla alla svelta nelle sue *Memorie*. Più dicono altri documenti dei quali si vale il Perey. Dopo quanto s' era risaputo di lei per tutt' Europa e dei suoi amori col Re di Francia, e sebbene il connestabile sia quindi da ritenere uomo disposto a bilanciare senza tanti scrupoli i vantaggi e gli inconvenienti di tale celebrità, pure molte apprensioni e di vario genere dovevano tempestargli nell' animo. Era giovine, bello, elegantissimo, fiero, aitante della persona, destro a tutti gli esercizi cavallereschi, e difficilmente si sarebbe acconciato in santa pace a rivelazioni troppo convincenti. O perchè allora si era egli messo di suo arbitrio in tali spasimi d' incertezze per una donna, che non aveva mai vista? Il fatto è che il connestabile fu ora preso dalle impazienze di Enrico IV con Maria de' Medici e di Napoleone con Maria Luisa e pare si sincerasse con piena sua soddisfazione. La bellezza ed il fascino di Maria Mancini fecero il resto. E poi si dirà che le *Demi-Vierges* di Marcello Prevost sono una particolarità di questa nostra *fine di secolo*! D'ora in poi il connestabile è innamoratissimo di sua moglie, nonostante la relativa freddezza di lei, che triste ancora dei recenti abbandoni di Francia, malata, febbricitante per le fatiche e i disastri del viag-

gio, non riesce con tutte le feste e gli spassi di Milano, con l'ospitalità magnifica dell' Angelelli a Bologna, non riesce a scuotere la sua malinconia e va anzi ammalandosi in guisa che a Loreto le è forza far sosta, e in pochi giorni è in fin di vita. Poteva accaderle di peggio? Eppure quell'intollerabile arcivescovo (che i due sposi aveva persino tentato invano di perdere per istrada) aggiungeva ai suoi guai. A Bologna per un nulla era corso addosso all' Angelelli colla spada sguainata; a Recanati, dove Maria, per respirare miglior aria, era stata trasportata da Loreto, avea scaraventato un coltello in petto a uno dei medici chiamati a consulto e l' avea messo a due dita dal sepolcro; ovunque seminava zizzanie e accendeva discordie fra i due sposi, e quando altro non poteva, si studiava di persuadere Maria che oramai il suo male non lasciava speranza e che si disponesse a morire. Maria invece potè riaversi e, quando Dio volle, entrò finalmente in Roma, quasi tre mesi dopo che s' era mossa da Parigi.

In Roma e nel palazzo dei Colonna la nuova connestabilessa trovò poco meno d' una reggia e pompe, doni, cerimonie, splendori, accompagnamenti, privilegi, che maggiori non poteva sognare. Oltredichè le amorose e continue sollecitudini del marito le aveano finalmente spetrato il cuore e per qualche anno la non riescita Regina di Francia potè illudersi di non aver nulla perduto. Successivamente essa avea dato tre eredi a casa Colonna, Filippo, Marcantonio e Carlo, ma la nascita di quest' ultimo segnò purtroppo la fine di quest' apparente felicità. Quale la cagione d' una così sollecita catastrofe? Nelle sue *Memorie* la connestabilessa ne dà colpa a maligno influsso di stelle, ma il Perey non si contenta naturalmente di tale spiegazione ed altre ne indaga un po' più umane, che sarebbero queste: le palesi infedeltà del connestabile, i tristi esempi e le peggiori suggestioni della sorella Ortensia, duchessa di Mazzarino, ricapitata a Roma per disgrazia di Maria, e finalmente una morbosa instabilità, una febbre di moto e di mutamento, che non la lasciava posar mai e che a volte le inspiravano le più pazze risoluzioni del mondo e tutte a suo danno; strascico questo, crede il Perey, dell' infermità, da cui fu colta durante il suo viaggio di nozze, e che ha fatto dire di lei al terribile cronista Saint-Simon, non sospetto di simpatia verso le nipoti del cardinale Mazzarino: « era la migliore e la più matta della sua stirpe ».

Quanto a noi, crediamo difficile anche ai psichiatri odierni più

dogmatici o più francamente affermativi fissare proprio il punto matematico, che determina quella tal lesione di cervello, donde derivano certi parziali sconcerti di giudizio o certe saltuarie frenesie, e nel caso di questa donna ci sembra dover arrecare gli uni e le altre ad una causa più larga e più fondamentale, al gran rovescio di speranze, di superbie, di illusioni ed anche di vera passione d'amore (perchè no? l'amore è ben quasi sempre un miscuglio cosiffatto), a questo gran rovescio, diciamo, con cui esordì nella vita. D'ora in poi è un continuo succedersi in lei di brevi rassegnazioni e di ribellioni inconsiderate, in fondo alle quali però, vicina o lontana, per diretto o di riflesso, scorgesi sempre l'ombra dominatrice del semidio, che l'ha amata nella sua prima giovinezza ed a cui essa non potrà mai perdonare, ma che non potrà dimenticare mai più. Quest' influenza, fissa, costante, invincibile, preserva persino (chi lo crederebbe?) la sua virtù in mezzo a rischi d'avventure, nelle quali essa fa mostra d'una leggerezza inaudita, sicchè fra tanta gente interessata a sorprenderla in fallo non v'ha nemici, nè maldicenti, che abbiano mai potuto allegare contro di lei nè un fatto, nè un nome, che sul serio l'accusi. Ad un libello, che sotto forma d'autobiografia tentò infamarla nel 1676, essa rispose con altra autobiografia intitolata: *La vèritè dans son jour*, scritta con vena sdegnosa, e con tale schiettezza, che oggi tutti i documenti conosciuti confermano, e nessuno neppur allora osò contraddirla. Che più? L'ombra di Luigi XIV circonda questa donna (per quanto alto sia il suo grado anche come moglie del connestabile Colonna) d'un prestigio quasi regale, che la segue dovunque, e tale prestigio è cosiffatto, che nel formalismo rigoroso del Seicento non è spiegabile del tutto senza arrecarlo in parte ad un riverbero su lei della gran luce di quel Re, a cui si prosternava tutta l'Europa.

Nel 1672 i dissidi di Maria col marito erano ormai giunti all'estremo. Ammalatasi gravemente, il connestabile non se ne diede per inteso e questa gelida indifferenza, congiunta ad avvisi misteriosi, che riceveva, la convinsero essere il connestabile deliberato di disfarsi di lei ed essa correre pericolo di morte imminente. Da questa persuasione al risolversi di fuggire in Francia, sotto la protezione di Luigi XIV, Maria non mise tempo in mezzo. Ai pericoli d'una tal fuga, allo scandalo che se ne sarebbe levato non pensò neppure. Ne informò segretamente il Re, che non la sconsigliò, le

promise anzi protezione ed aiuto, raccolse quel po' di danaro, che aveva di suo; di gioielli non prese altro con sè che la famosa collana di perle donatale da Luigi XIV, e, approfittando d'una breve assenza del connestabile, sgattaiolò fuori del palazzo Colonna e partì in compagnia della sorella Ortensia.

Le avventure di questa fuga sembrano d'uno di quei romanzi, venuti in moda nel secolo seguente: inseguimenti, agguati, pistolettate, donne sole in un bosco o su una spiaggia di mare deserta, donne travestite da uomo, scalate notturne, fuste di pirati, Turchi in vista, burrasche spaventose, riconoscimenti inaspettati, tradimenti infami, fedeltà eroiche... Non manca nulla nè allo scenario, nè ai personaggi. Quanto a casa Colonna, si può credere, è tutta a soqquadro in un subito: v'accorrono parenti, amici, diplomatici, cardinali: si spediscono messaggi di qua, corrieri di là: ad istanza del connestabile e per ordine del vicerè di Napoli quattordici galere mettono alla vela per riafferrare la fuggitiva, che si credeva avviata a Marsiglia, e il connestabile in persona, sospettando in questa fuga della moglie un accordellato con Luigi XIV, piomba furibondo in casa dell'ambasciatore francese, il quale nel dubbio non sa che pesci pigliare e promette di scrivere per informazioni.

Maria, quando giunse a Marsiglia (poichè là s'era diretta in realtà), l'avea dunque scappata bella. Qui però vien fatto di chiedersi: « ma quali pensieri la riconducevano proprio in Francia? È la fuggitiva soltanto, che cerca asilo e protezione, o è la donna, che vagheggia qualche altra speranza? » In quest'ultimo caso la punizione avrebbe prevenuta la colpa, perchè, in assenza del Re, che guerreggiava in questo momento in Olanda, Maria si scontrò colle gelosie questa volta concordi della Regina e della favorita, la Montespan, che le tagliarono la strada. Errò quindi per un poco da Marsiglia a Aix, da Aix a Grenoble: una volta, viaggiando ora in carrozza, ora in barca, ora a cavallo, e seminando al solito i suoi servitori per via, s'arrischiò sino a Fontainebleau, ma qui trovò un ordine del Re, che le imponeva di non presentarsi a lui, di ritornare presso il marito o di ritirarsi in un convento. Aggiungeva una grossa somma di danaro e la promessa d'una pensione, al che in un subitaneo impeto di collera essa scattò in questa risposta: « mi avevano ben detto che si offriva denaro alle donne per vederle, ma per non vederle è la prima che sento! » Era dunque questa la protezione, questo l'aiuto promesso dal Re? Maria ne

restò accasciata e si rassegnò ad entrare nel convento di Lys, vicino a Fontainebleau.

Ecco riprincipiare per lei quel fuori e dentro d'uno in altro convento, l'interruzione obbligata, come già dicemmo, di tutta la sua vita, poichè dal principio alla fine, sono per lo meno otto o dieci i conventi, in Italia, in Francia, in Spagna, dove Maria Mancini, a quando a quando, per amore o per forza, è stata rinchiusa.

Intanto che cosa fare? starsene nel convento di Lys? scambiare cioè una prigionia ipotetica in una vera? e perchè il Re, invece di renderla al connestabile, preferiva in sostanza farsi lui suo carceriere? Questi pensieri l'agitavano; non potè contenersi e si sfogò in una lettera al Colbert. Non l'avesse mai fatto! Fu relegata in altro convento presso Reims a sessanta leghe da Parigi, dove la raggiunse il fratello, duca di Nevers, incaricato di condurla in Piemonte, nella speranza che il duca di Savoia aiuterebbe la riconciliazione di lei col connestabile. Per verità l'intermediario non era scelto bene, come ha osservato finamente il Perrero. Carlo Emanuele II era un buongustaio, a cui questa errante *beltà* scaldava già la fantasia e che sebbene l'alloggiasse esso pure nel convento della Visitazione in Torino, non mancò di farle subito una corte spietata. S'era affidato bene il connestabile! La reggia di Savoia era allora delle più eleganti d'Italia e, non fosse stata quella seccatura del convento, Maria, accolta e festeggiata com'era, non avrebbe potuto desiderare di meglio. Ma odorando sempre insidie dappertutto, un bel giorno codesta povera agitata scappa a Chambéry, dove abitava sua sorella, la duchessa di Mazzarino, la quale, col profondo egoismo delle donne troppo belle, teme di compromettersi col Re di Francia e non si lascia trovare. Maria sdegnata torna a Torino e pensa di mettersi sotto la protezione d'altri parenti, i Carignano. Questi non si ricusano, ma con quel benedetto duca sempre attorno e che ogni giorno ne inventava una per tenere allegra la sua ospite, temettero, e non a torto, di non farci troppo bella figura e pulitamente la pregarono d'andarsene. In queste incertezze Maria sceglie il partito più imprudente, quello cioè di rifugiarsi addirittura alla

Venaria, dove il duca villeggiava colla moglie, gelosa anch' essa delle continue scorribande galanti del marito, e colà si svolge una vera commediola amorosa, che Maria tronca, rientrando in convento. Perseguitata egualmente dall' odio e dall' amore, bisognava pure venirne a una, e nonostante le desolazioni del duca, se ne va in Isvizzera, a Colonia, nelle Fiandre, donde vorrebbe passare in Ispagna, senza pensare che là il connestabile era più potente che mai. Ne ha già un saggio in Anversa, dove la tappano in una fortezza. Ma, a quel che pare, non le basta ed eccola in Ispagna. Qui le accoglienze da regina, che riceve, le procacciano al solito l' illusione d' aver trovato finalmente sicurezza, pace ed una vita in tutto conforme ai suoi gusti. Basta invece una passeggiata in carrozza, che, in onta all' etichetta spagnuola, essa s' arrischia di fare in compagnia della sola sua schiava mora, perchè ne nasca un diavoleto, di cui s' occuparono tutti i diplomatici d' Europa (quanti sopraccapi avevano allora i diplomatici!) colla soluzione consueta della principessa Colonna rinchiusa tra le quattro mura d' un convento, malgrado questa volta l' opposizione delle suore domenicane, che di quest' ospite complicata non volevano saperne. Si rassegnò per un poco, sperando ora nel duca di Savoia, che non potea scordarsi di lei e tempestava di lettere e d' ambasciate il Solaro, suo ministro a Madrid, ora nel Re d' Inghilterra, che le avea fatte profferte larghissime, ora nel Re di Francia, che le pareva impossibile non dovesse una volta o l' altra soccorrerla. Ma il duca di Savoia muore, il Re d' Inghilterra non si fa più vivo e il Re di Francia non le perdona d' essersi lasciata corteggiare dal duca di Savoia. Si può dare peggior iettatura? Non parrebbe; eppure, mentr' ella spera tutto in una crisi del Governo spagnuolo, per cui tornava al potere, tra le universali speranze, Don Giovanni d' Austria, questi, per ingraziarsi il partito contrario, richiama all' effettivo viceregno d'Aragona il connestabile Colonna, che nel 1678 giunge a Madrid. Costui visitò la moglie in convento, dissimulò, la colmò di carezze, ma intanto s' era condotto seco uno scherano, da lui sottratto alle forche del Papa, e che, per quanto il Papa facesse, non gli riuscì di togliergli dalle mani. Certo, con un arnese simile ai fianchi, il connestabile mulinava qualche gran colpo, se non un assassinio addirittura. Chi difenderà Maria? Don Giovanni d'Austria muore di lì a poco. Maria Luisa d' Orléans, venuta sposa al Re di Spagna, e che le si porge subito così benevola, non può impedire che dopo le tante fughe e

rientrate di Maria nel convento (ne contava cinque in un suo rapporto l'ambasciatore di Francia) essa non sia una notte presa in letto come una delinquente, legata e trascinata a forza e seminuda in una fortezza. Le proteste di lei si persero in aria. Ne uscì, perchè il connestabile volea maritare il suo primogenito con una Medina-Celi e gli conveniva fingersi mite. Proponeva poi, per aggiustamento finale, dopo avvenuto il matrimonio del figlio, di farsi esso frate e la moglie monaca. Ma lei per davvero; per lui il sacrifizio doveva consistere nel portare a tracolla l'ordine di Calatrava. Tra il sì e il no di questa stramba proposta, altri tristi anni passarono per Maria. Finalmente il connestabile, dopo aver fatto in Roma d'ogni erba fascio, morì nel 1689. Peccato che i nipoti del Mazzarino non si trovassero anche in quel momento raccolti per ripetere a lui l'orazione funebre, con cui avevano attestata la loro riconoscenza allo zio cardinale!

Con questa morte finiscono anche le avventure di Maria. Libera di sè una buona volta, tutta la sua rivincita consiste in un moto perpetuo dalla Spagna in Italia, poi in Ispagna di nuovo, e di nuovo in Francia, dove si strugge di rivedere Parigi, non il Re. Giovine, bella, l'aveva tradita; non la rivedrà ormai vecchia, piegata sotto il peso dei guai cagionatile da quella grande illusione e delusione giovanile, che avea deciso di tutto il suo destino. Tale preoccupazione dimostra però, come dicevamo in principio, che essa non ha mai nè perdonato a Luigi, nè lo ha mai dimenticato. Per testamento lasciò al capo della famiglia Colonna il famoso vezzo di perle, il dono del Re, l'ultima reliquia d'un amore, ch'era stato il suo tormento e la sua gloria (1). A Pisa, visitando un giorno nella

(1) In un inventario di gioie di Maria Mancini Colonna riportato dal Coppi nelle *Memorie Colonnesi*, questo vezzo di trentacinque perle figura donatole dal Mazzarino a nome del Re di Francia, quand'ella si maritò col Colonna. Prudente eufemismo di notaio! Dopo la morte di Maria fu portato da successive spose di casa Colonna, Olimpia Panfili, Caterina Zeffirina Salviati, Marina d'Este di S. Martino, Caterina Luigia di Savoia Carignano. Con testamento di Filippo Colonna, marito di quest'ultima e morto nel 1818, se ne ordina la vendita per liberare da passività il patrimonio. Di lui erano rimaste tre figlie, una delle quali, maritata a Don Giulio Cesare Rospigliosi, acquistò insieme colle sorelle le gioie di casa Colonna e a lei rimase il vezzo delle trentacinque perle di Maria Mancini, che per tal guisa passò da casa Colonna a casa Rospigliosi e vi si conserva anche ora.

sua cella, presso la chiesa del Santo Sepolcro, il padre Salvatore Ascanio, un vecchio frate spagnuolo, ch' era suo confessore, morì a un tratto, nel 1715, e i primi che la soccorsero dovettero adagiarla sul lettuccio del frate. Strana antitesi finale per chi avea sognato il trono di Francia! Povera donna! Ebbe dunque ragione di ordinare che le scrivessero sulla tomba: « polvere ed ombra »; nient' altro. Questo in relazione alle vicende della sua vita. Ma quanto alla storia, essa, coll' insieme di fatti e di personaggi, che la circondano, è, senza dubbio, una delle più tipiche e rappresentative figure del Seicento così in Francia come in Ispagna ed in Italia, ed ha perciò un' importanza storica, che se anche Luigi XIV l' avesse sposata, e certo essendo ugualmente infelice, non avrebbe forse acquistata.

ERNESTO MASI.

LA DISOCCUPAZIONE

E L' ASSICURAZIONE DEGLI OPERAI

Dopo il grandioso ed audace esempio dato dalla Germania, l'assicurazione degli operai si volse precipuamente a togliere o almeno a temperare per essi le funeste conseguenze economiche delle malattie, degli infortuni sul lavoro, dell' invalidità e della vecchiaia. Però in questi ultimi anni, sia perchè il rincrudire del male promosse molte inchieste ufficiali e private, sia per l' esempio dato da alcuni Cantoni svizzeri, si discusse vivacemente il problema dell'assicurazione degli operai contro la disoccupazione, la quale ultima può assumere due forme, ossia derivare da mancanza involontaria e da mancanza volontaria di lavoro. Lo studio del fenomeno e delle proposte finora fatte e dei provvedimenti tentati per rimediarvi o almeno lenirne gli effetti formerà l'argomento di questo saggio (1), che però si limita agli operai industriali e del trasporto non organizzato, e non si estende all' agricoltura, al trasporto organizzato, al commercio nello stretto senso (2), al servizio familiare, alle professioni ed arti liberali, ai pubblici impieghi, ove pure il male esiste.

(1) Per risparmio di citazioni pubblicherò in fine un'ampia bibliografia delle opere da me consultate. Per alcune questioni di principio ricordo il mio articolo: *L' assicurazione degli operai in Germania* nella *Nuova Antologia* del 16 agosto 1889, pagg. 724-758.

(2) Per il commercio vedi l'operetta di Hans Hall, *Die Versicherung gegen Stellenlosigkeit im Handelsgewerbe* (München, 1894).

I.

L'indagine sulle cause della disoccupazione è assai complicata, perchè sono numerose e alcune si connettono al fenomeno del pauperismo; di più non sempre si può distinguere se la disoccupazione provenga dalla volontà dell'individuo, o da circostanze da questa indipendenti. Eppure bisogna farla, per potervi adattare acconci provvedimenti.

Premettiamo che fra le cause di disoccupazione volontaria ve ne è una specifica, evidente, di facile accertamento: il caso di sciopero. La trascuriamo quindi per ora nella nostra ricerca, salvo ad accennarla qua e là ed a ritornarvi sopra a tempo opportuno in modo speciale.

Così non ci fermiamo a discutere le conseguenze del servizio militare sul far perdere l'impiego o render meno facile l'averlo o il riaverlo dopo compiuto il dovere. Il servizio si estende a molti, cagiona lo stesso danno a tutti i chiamati e quindi gli effetti ne sono uguali per tutti: il danno è inevitabile del resto col sistema degli eserciti permanenti e qui non è la sede opportuna per esaminare tale sistema giustificato da attuali gravissime ragioni sociali e politiche (1).

Veniamo alla ricerca delle altre cause della disoccupazione, cominciando da quelle che sono comuni al pauperismo, o si connettono ad esso.

La prima sarebbe l'aumento della popolazione. Non è qui il caso di entrare a gonfie vele nella controversia sulla teoria di Malthus. Che la popolazione tenda a crescer più rapidamente che non i mezzi di sussistenza, come vogliono i seguaci di quella, oppure che gli effetti attribuiti all'esuberanza di popolazione nascano invece dalla cattiva distribuzione della ricchezza, come pretendono i socialisti e coloro che ne accettano le conclusioni, poco importa per noi il deciderlo; il male, nel primo caso, ap-

(1) Piacemi però osservare, che il vantaggio, per gli esenti dal servizio, di esser meno esposti alla disoccupazione è un valido argomento a favore dell'*imposta militare*, sulla quale ricordo i miei articoli nei fascicoli del 15 marzo 1883 e 1° febbraio 1890 di questa Rivista.

parirà come assoluto, inseparabile dalla natura umana e quindi irrimediabile in perpetuo: nel secondo caso sarà un male relativo, inseparabile soltanto dall'odierno organismo economico, e quindi destinato a scomparire mediante la radicale trasformazione di questo. Il male ora però esiste per confessione di entrambe le scuole: e per noi ciò basta: la disoccupazione deriva quindi anche da esuberanza di individui, che ricercano lavoro, mentre non ne esiste per tutti.

Sopravviene la circolazione interna della popolazione, grandemente favorita dai nuovi mezzi di trasporto, che permettono di soddisfare la tendenza ad abbandonar la campagna per cercar nelle città industriali e commerciali occupazione o più lucrosa o meno faticosa. Ciò cagiona talora la sostituzione di nuovi elementi più vigorosi agli operai cittadini, che così ne vengono spostati; talora i nuovi venuti non trovano impiego ed aumentano la schiera dei disoccupati urbani: talora non ottengono che occupazione saltuaria e precaria, e così restano continuamente sospesi sull'abisso della disoccupazione e della miseria, e tardi o tosto vi cadono.

Arriva poi l'immigrazione dall'estero. La caccia all'operaio straniero (così nota pur troppo ai nostri connazionali all'estero) è frutto talvolta di puro egoismo o di antipatia patriottica nell'operaio indigeno, ma per lo più deriva dall'odio generato in questo da una vera e reale concorrenza di una forza di lavoro o più valida o paga di minor rimunerazione, la quale o lo immiserisce (in casa sua!) o almeno lo avvilisce costringendolo ad accettare un salario inadeguato al suo tenor di vita. Sorvengono talora circostanze eccezionali: le feroci espulsioni di Ebrei russi e polacchi li fecero cadere sul mercato inglese ed americano, ove invasero alcune produzioni, cacciandone o deprimendovi, coll'assumere ed eseguire assai bene qualsiasi opera anche a bassissimo prezzo, il lavoro indigeno.

Esiste pur troppo nella nostra società, ed in larga misura, la classe indigente (il *pauperismo,* da ben distinguersi dal *proletariato*), e chi vi nasce può assai difficilmente migliorare, senza l'opera energica della beneficenza, la sua posizione. E così, come una parte delle succedentisi generazioni non ne esce affatto, e rimane in uno stato di miseria cronica, così un'altra parte ritrae dall'origine debolezza fisica e morale tale da renderla inetta

ad un lavoro stabile, regolato, costante: vive quindi di occupazione avventizia e saltuaria, presta i servizi più umili e così è in uno stato di disoccupazione quasi permanente.

Vi è poi il vizio, il quale influisce in vario modo. Taluni si fanno espellere per pigrizia, negligenza, insubordinazione, infedeltà, disonestà. Più spesso l'abitudine dell'ubbriachezza, deprimendo l'operaio fisicamente e intellettualmente e moralmente, o costringe il padrone a licenziarlo o lo fa disamorare dal lavoro. Altri, sedotti da malo esempio o spinti da naturale irrequietudine, cominciano a ribellarsi al lavoro stabile, vanno a cercarne di località in località, e così prendono gusto al vagabondaggio, che li guida poi alla perdizione. Vi è quel residuo sociale degli oziosi e vagabondi (1), che vivono di ogni sorta di spedienti leciti ed illeciti, nè mai puossi accertare se non abbiano lavoro perchè non ne possono o non ne vogliono trovare: primi a presentarsi se si fa qualche provvedimento pei disoccupati, specialmente se si tratti di aver largizioni, sono i primi a svignarsela se si vuol farli lavorare davvero, specie se per un certo tempo. E poi vengono pur troppo i liberati dal carcere, pei quali una naturale diffidenza dei padroni per l'anteriore condotta fa ostacolo al reimpiego, e che talvolta sono divenuti inetti al primo mestiere per averlo disimparato durante la prigionia o per aver perduta la necessaria capacità fisica ed intellettuale.

Potrei continuare questa diagnosi comune al pauperismo ed alla disoccupazione: ma preferisco passare alle cause più propriamente di ordine economico relative ad essa.

E come sul principio della precedente indagine ho ricordate le teorie malthusiane, così debbo ora accennare alle teorie marxiane, tanto più da che sono divenute vere ἔπεα πτερόεντα quelle del celebre socialista: l'*armata industriale di riserva*, il grande prodotto della disoccupazione. Secondo il Marx (2), quella parte del capitale, che egli chiama *costante*, cioè che si trasforma in mezzi di produzione (materie prime, materie ausiliarie e strumenti di lavoro), cresce più rapidamente, che non quella parte, da lui detta *variabile*, che si trasforma in forza

(1) I *loafers*, i *tramps* degli Inglesi, gli *Arbeitsscheuen*, i *Bummler*, i *Verlumpten* dei Tedeschi, ecc.

(2) *Das Kapital*, vol. I, 4ª ediz. (Hamburg, 1890), cap. XXIII, §§ 3 e 4.

umana di lavoro (in altre parole, che si converte in salari, in impiego di operai). Quindi il capitale totale, accumulandosi, assorbe, per la ragione ora detta, gradatamente sempre più *lavoro* in genere, ma proporzionalmente in questo sempre minor *forza di lavoro umano*, sempre minor numero, in cifra relativa se non in assoluta, di operai, che così rimangono disponibili: inoltre esso cagiona fluttuazioni, perchè gli operai sono o respinti ed espulsi o impossibilitati a passare ad altre occupazioni, o si surrogano operai meno abili a quelli più abili, donne a uomini, fanciulli o giovani ad adulti. Così ne nasce quella legge di popolazione che è propria della forma capitalistica di produzione: vi è un eccesso di popolazione operaia cagionato, non dall'aumento naturale della popolazione, come credono i malthusiani, ma dal fatto che il moto dell'industria moderna mette costantemente in libertà una parte della classe operaia, togliendole o scemandole l'occupazione: e questa costituisce appunto l'armata di riserva sempre disponibile, che grava sul mercato del lavoro, regola il movimento dei salari (con tendenza a deprimerli), agevola enormemente al capitalista la locazione di forza umana di lavoro in qualsiasi caso e quindi l'esercizio industriale, la produzione del plus-valore, il guadagno: e siccome il capitale si accumula, e accumulandosi imprime ognora nuovo moto e progressivo al fenomeno e in questo gli serve di strumento la stessa classe lavoratrice, così in ultima analisi questa, acconciandosi al regime capitalistico, è la incosciente causa indiretta della costante disoccupazione di una parte di se stessa.

Lascio da parte che la teoria è di dubbia originalità almeno nel suo fondamento (1), se non nella forma e nella conclusione

(1) A me pare indubbio che l'abbia esposta il SISMONDI nei *Nouveaux principes d'économie politique*, 2ª ediz. (Paris, 1827), vol. II, libro VII, al cap. VII, così intitolato: *De la population rendue superflue par l'invention des machines*. Notevoli anche mi sembrano le seguenti parole contenute in una nota a pagg. 317-318: «Ce n'est point le perfectionnement des machines qui est la vraie calamité, c'est le partage injuste que nous faisons de leur produit. Plus nous pouvons faire d'ouvrage avec une quantité donnée de travail, et plus nous devrions augmenter ou nos jouissances ou notre repos: l'ouvrier qui serait son propre maître, quand il aurait fait en deux heures, à l'aide d'une machine, ce qu'il faisait auparavant en douze, s'arrêterait après les deux heures, s'il n'avait pas besoin, s'il ne pouvait pas faire usage d'un produit plus considéra-

ultima: che la teoria si fonda sopra un'arbitraria ipotesi, non avente riscontro nei fatti, perchè la parte del capitale destinata ai salari in molte industrie prevale e prevarrà sempre e in cifra assoluta e in cifra relativa a quella che si impiega nelle macchine, ed è un far violenza alla realtà appaiare la parte del capitale, che si impiega in macchine, con quella che si spende in materie prime o ausiliarie, perchè se la prima può cagionare minor domanda di operai, la seconda è sempre in proporzione alla quantità che di materie prime o ausiliarie si può elaborare colla forza meccanica come colla manuale: che la teoria trascura che il fenomeno dell'armata industriale di riserva non si presenterebbe in modo così rilevante se a costituirla non concorresse l'aumento naturale della popolazione, cosicchè la legge marxiana di questa non esclude l'esistenza della legge malthusiana: che la teoria è unilaterale, perchè in qualunque tempo e luogo, e non soltanto nel regime capitalistico odierno, ogni trasformazione economica cagionò in qualche misura danno agli operai: che la teoria infine mette in luce soltanto la parte brutta della sostituzione del lavoro meccanico al manuale, e non ha occhi per i vantaggi che essa pure recò alla classe operaia (se gli ottimisti vi avevano troppo inneggiato, non per questo i vantaggi furono e sono men veri: quanto maggior lavoro alla campagna non procurarono le bonifiche eseguite con macchine potenti, quante forti industrie non sorsero o si allargarono per provvedere all'aumentato consumo di derrate di uso comune rese di basso prezzo dalle macchine!). Nonostante tutto questo, al Marx resterà sempre il merito di avere più efficacemente di altri dimostrato che, anche indipendentemente dal fatto demografico, nel regime capitalistico a base di libera concorrenza è insito e inseparabile il fenomeno della disoccupazione, e che la posizione dell'operaio odierno è malsicura ed in costante pericolo di peggioramento.

Ma dalle altezze dei principî scendendo alla pratica realtà, bisogna pur far distinzioni trascurate dal Marx. Gli operai non

ble. *C'est notre organisation actuelle, c'est la servitude de l'ouvrier qui le réduit, lorsqu'une machine a augmenté ses pouvoirs, à travailler non pas moins, mais plus d'heures par jour, pour le même salaire*». Cfr. dello stesso autore, negli *Etudes d'économie politique*, vol. II (Bruxelles, 1838), il saggio XIV.

possono considerarsi come una massa uniforme: notoriamente si distinguono in *qualificati* (*skilled* o *high-skilled*), quando hanno bisogno di lungo tirocinio per imparare il mestiere, *semiqualificati* (*half-skilled* o *low-skilled*), quando basta loro un breve tirocinio, e *grossolani* (*un-skilled*), quando il tirocinio si può dire inutile. La disoccupazione li può colpire tutti. Ma i primi sono licenziati più difficilmente e per lo più soltanto in caso di fallimento del padrone o di decadenza fatale dell' industria o di colpa individuale: il padrone sa che non può facilmente surrogarli, specie nei minori centri industriali: sono il perno della produzione: e si vedono fabbriche occuparli sempre, anche quando non vi è più profitto, nella speranza che questo fatto derivi soltanto da restrizione temporanea nella domanda della merce e non da insanabile anemia dell' industria, e così non si perdono operai capaci ed istruiti e non si lascia inoperoso il capitale fisso, mentre attendonsi tempi migliori ed una ripresa del consumo. Quindi essi portano un contributo relativamente esiguo all' armata di riserva e la pressione dei disoccupati della loro classe è meno sensibile sull' offerta del lavoro, come è più frequente e celere il loro richiamo in attività. Meno sicura è la posizione dei secondi, perchè il lavoro meccanico li espelle più facilmente: ma il sostituirli non è sempre agevole, il che raffrena il licenziamento, e poi il breve tirocinio loro permette più pronto passaggio ad industrie affini. Le vittime principali della disoccupazione sono gli ultimi, facili a licenziarsi e a surrogarsi: ma è pur d' uopo confessare che nelle loro schiere si accumula la parte meno capace o fisicamente od intellettualmente della classe, quella che si acconcia al lavoro casuale, quella che si approssima allo strato sociale ove regnano il vizio e l' ignoranza.

In questi limiti vediamo l' azione delle cause economiche dirette ed indirette di disoccupazione.

Abbiamo innanzi tutto il progresso tecnico continuo e potente oggigiorno, il quale altera costantemente e rapidamente l' ordinamento industriale, e quindi indirettamente anche la condizione degli operai. Esso ha dato prevalenza alla grande industria sulla piccola, costringendo gli artigiani o a diventar salariati o a vivere stentatamente della scarsa clientela non usurpata da quella e a cadere nell' inerzia parziale. Esso genera una spietata concorrenza fra le fabbriche, che cercano di sopraffarsi e

fa soccombere, con conseguente licenziamento di operai, le meno atte a trasformarsi e ad adottare i perfezionamenti meccanici.

I nuovi mezzi di comunicazione resero possibile vuoi il trasporto delle merci a grande distanza, dando sul mercato nazionale e internazionale la prevalenza alle fabbriche anche lontane produttrici a più basso prezzo di fronte alle fabbriche del luogo, vuoi il dislocamento di certe industrie a sedi più adatte, accelerando l'or ora notata scomparsa dei piccoli opifici ed alterando nell'uno e nell'altro caso la posizione della classe operaia locale, che talora non vuole o non può recarsi ove la chiamano le nuove condizioni del lavoro.

La produzione, anche per effetto delle macchine, avviene oggigiorno per una grande parte non più in base a domanda effettiva, ma a domanda probabile, ed ha acquistato carattere di speculazione. Inevitabilmente quindi subisce tutti gli effetti degli sbagli di calcolo, tutte le incertezze, che derivano dall'imperfetta cognizione dei bisogni reali del mercato: di qui un succedersi rapido di espansione e contrazione nel moto produttivo, che non può a meno che alterare notevolmente la domanda del lavoro e lo impiego degli operai.

La domanda è divenuta più irregolare per le variazioni della moda, le quali così fanno oscillare in limiti assai larghi la produzione e rendono meno stabile e normale l'occupazione di sempre maggior numero di operai per la estensione odierna del mercato. E la irregolarità è più intensa nelle produzioni di lusso e di ornamento, e resa tale anche dall'abitudine odierna di fare le ordinazioni in prossimità della soddisfazione del bisogno, onde avere il prodotto più nuovo e fresco, cosicchè vi sono momenti di febbrile attività (così ad esempio all'avvicinarsi di feste e solennità civili e religiose di qualsiasi genere) e poi momenti di sosta quasi assoluta: e talora, come nel caso di guerra o di pericolo di guerra, la domanda improvvisa da parte dei pubblici poteri per le forniture militari raggiunge proporzioni inaudite per poi lasciar posto ad una depressione profonda e duratura. Il basso prezzo di certi prodotti industriali ne ha ora generalizzato il consumo: ma appunto per la estensione di questo la domanda viene alterata in larghissima misura da circostanze che parrebbero insignificanti: le condizioni meteorologiche generano ad esempio corrispondenti oscillazioni assai larghe e perturbatrici

nella domanda delle calzature, dei parapioggia e parasole, dei ventagli, e simili, tutti prodotti oggigiorno di grandi industrie.

Le stagioni sono efficacissima causa di altre irregolarità. Vi sono industrie che danno luogo annualmente a quelle che gli Inglesi chiamano *seasonal* (1) *fluctuations in employment*. Tale quella delle costruzioni. Gli è vero che in essa i salari sono spesso più alti per compensare il periodo del riposo forzato, ma siccome pur troppo non sempre dall'operaio si fa prudentemente adeguato risparmio nella stagione buona, così il periodo del riposo si converte in periodo di miseria; e per di più anche nella stagione del lavoro il cattivo tempo ne produce non di rado la sospensione con privazione di salario. Anche l' industria della confezione di abiti, quella della stamperia, ecc., subiscono oscillazioni durante l'anno. E questa condizione è aggravata dalla dipendenza della economia nazionale dalla mondiale: ad esempio il movimento del facchinaggio pel legname nei *docks* inglesi rimane sospeso durante i geli del Baltico, come quello pella lana presenta, secondo gli arrivi dall' estero, regolarmente ogni anno periodi di lavoro intenso e periodi di sosta.

Conseguenza di queste fluttuazioni è che non poche industrie bisogna che, oltre ad un nucleo di operai occupati permanentemente (talora, a salario ridotto, anche nella stagione morta), possano disporre di operai di riserva da chiamarsi in attività quando sorviene il periodo di intensa domanda, per poi licenziarli di nuovo: così la vita per costoro è una continua alternativa fra il lavoro febbrile e la disoccupazione: fortunati fra essi quelli ai quali il padrone, per averli sempre a disposizione, concede lavoro per parte della settimana, mettendoli in istato di semioccupazione o semidisoccupazione. E queste due classi di operai, i semioccupati e i lavoratori casuali, costituiscono quella massa, che si precipita all'offerta sempre e dovunque si presenti una occasione e così contribuisce a deprimere il salario e a difficultare l' impiego regolare.

Il progresso tecnico ha poi una diretta influenza sulla disoccupazione, talvolta da solo, ma per lo più unitamente ad altre circostanze, che ne aggravano gli effetti.

a) Innanzi tutto è inevitabile che ogni macchina, la quale

(1) Non potremmo anche noi usare la parola *stagionale*?

produca risparmio di mano d'opera, cagioni licenziamento di parte degli operai, e che al male non porti rimedio se non l'ampliamento della stessa industria, il quale richiami le forze disponibili, o la creazione di una nuova, che le attragga a sè, data in questo secondo caso la possibilità dell'entrarvi, la quale non sempre esiste, od almeno non sempre in eguale misura, per difetto di tirocinio, per essersi l'operaio specializzato in una data operazione, per inettitudine fisica, ecc. E di simili macchine anche di recente invenzione abbondano gli esempi.

b) Oggigiorno nei paesi, ove esistono leggi limitatrici del lavoro delle donne, è meno aspra la concorrenza loro ai maschi: ma non manca di far capolino qua e là la tendenza opposta, e la macchina aiuta il maschio a soppiantare in certe industrie il lavoro femminile. Così le leggi limitatrici del lavoro dei fanciulli lo hanno reso un concorrente meno dannoso pel lavoro adulto: ma succede pure che alcuni industriali, profittando della divisione del lavoro tanto favorita dalle macchine, facciano una vera speculazione accogliendo pel tirocinio molti apprendisti, i quali lavorano, ora gratuitamente, ora con tenue retribuzione, e così chiudono l'accesso ad altrettanti operai qualificati o semiqualificati.

c) L'organizzazione tecnica di un'industria procura maggiore regolarità d'impiego a parte degli operai, ma spinge inesorabilmente nella disoccupazione stabile e duratura non pochi di quelli che prima lo avevano almeno casuale o saltuario nello stesso ordine di produzione.

La durata soverchia del lavoro giornaliero restringe pure il campo d'impiego di braccia umane. Essa è resa possibile e proficua in modo particolare dalle macchine: però la colpa non è sempre di queste, ma talora degli operai stessi, i quali secondano il prolungamento o perchè lavorano nell'opificio a fattura e non a giornata, o perchè fanno volontariamente il contratto di *overtime* per guadagnare un salario supplementare, o perchè eseguiscono l'opera nel proprio domicilio, per conto altrui, e a fattura e quindi hanno interesse a lavorare più lungamente che sia possibile. E questo avviene anche da parte degli artigiani indipendenti, lavoranti per conto proprio, che non conoscono limite nella giornata di lavoro e così cercano di far concorrenza alla produzione organizzata. Si aggiunge infine il lavoro casalingo

di ordine industriale, esercitato con tenue retribuzione come complemento dell'attività domestica, il quale deprezza il lavoro dell'operaio professionale non avente altro reddito nè altro mezzo di occupazione: di quest'ultima concorrenza sono specialmente vittima le operaie (1).

Una teoria, che conta ardenti fautori, considera come causa suprema, se non unica, della disoccupazione lo stato di permanente depressione economica, derivante da un eccesso di produzione, cagionato alla sua volta da un'applicazione di capitale e lavoro soverchiante quanto economicamente occorre per fornire i beni necessari al consumo, il quale resta sempre inferiore alla produzione. Così la disoccupazione troverebbe la sua causa ultima e duratura nell'eccesso di potenza produttiva o, per ragioni de' contrarî, nella deficienza del consumo. Questo voler ridurre lo squilibrio economico ad una causa unica, la cui esistenza può essere contestata, appare ad altri una soluzione troppo semplice ed unilaterale di un problema complesso. Ad ogni modo, investigando il fatto della disoccupazione nella sua realtà, si può prescindere da quella causa *mediata* di essa dal momento che abbiamo le cause *immediate* innegabili, le crisi nelle varie loro forme, che dello squilibrio economico sono la derivazione e la manifestazione. Quindi senza ulteriore indagine possiamo con tutta sicurezza e piena obbiettività affermare, che gravissima causa di disoccupazione è il frequente sopravvenire di crisi industriali, la quali possono essere o *locali* come il fallimento (qualunque ne sia, individuale o sociale, il motivo determinante) di qualche fabbrica, o *speciali* come la crisi di qualche particolare industria in tutto il paese (famosa la *carestia del cotone* prodotta dalla guerra civile americana che nel dicembre 1862 fece salire nella Gran Bretagna il numero delle persone soccorse a 508 000!), o *generali* quando colpiscono quasi tutte le forme di produzione, e sono seguite da duratura depressione. Le

(1) « The real enemy of the woman is not the skilled male operative, but the unskilled and halfhearted female *amateur*, who simultaneously blacklegs both the workshop and the home ». Così la signora Webb nel *Fabian Tract N. 67: Women and the Factory Acts* (London, 1896), pag. 15. Ed un analogo inconveniente, causa non ultima della miseria delle trecciaiole toscane, fu notato dal Villari a pagg. 409-410 del bell'articolo *Le trecciaiole* nella *Nuova Antologia* del 1° agosto 1896.

due ultime sembra che abbian cessato di essere accidentali per diventare periodiche ed è perciò che i documenti ufficiali inglesi denominano i loro effetti, quanto alla disoccupazione, *fluttuazioni cicliche nell' impiego.*

Abbiamo infine gli scioperi, i quali, indipendentemente dal fatto che cagionano la disoccupazione degli operai involti in essi, danno luogo a sofferenze e depressione anche in altre industrie dipendenti da quella afflitta dalla contesa: ad esempio poche industrie non risentirono l' influenza del grande sciopero che nel 1893 perturbò la produzione del carbon fossile nella Gran Bretagna. E gli scioperi sopravvengono talora più aspri in tempo di crisi, così aggravandone le conseguenze rispetto alla disoccupazione.

Citerò, per finire, una statistica inglese, che non è di grande precisione, sia perchè riguarda solo gli operai associati (con diritto al sussidio di disoccupazione) ad alcune principali *Trade Unions*, e costituenti un' esigua minoranza degli occupati nella rispettiva industria, sia perchè abbraccia in maggioranza operai qualificati, sia perchè contiene qualche esagerazione, comprendendo anche disoccupati per infermità, ma che ad ogni modo è preziosa come indizio del movimento del fenomeno e rivela l'azione delle varie cause. La disoccupazione dei membri di quelle associazioni andò gradatamente crescendo dal 1875 al 1879, poi ripiegò di nuovo scendendo al minimo nel 1882, per risalire poi al massimo sul finire del 1886 e sul principio del 1887: in gennaio di quest' anno si trovò disoccupato il 10.3 per cento. La cifra andò scemando poco per volta fino a scendere al minimo dell' 1.4 per cento nel gennaio 1890: ma risalì gradatamente fino al 10.2 per cento nel dicembre 1892, ridiscendendo poi, ma oscillando fra un minimo di 5.8 e un massimo di 7.9, dal giugno al dicembre 1893, e un minimo di 6.1 ed un massimo di 7.7 per tutto il 1894, finchè, raggiunto l'8.2 per cento nel gennaio 1895, ridiscese passo passo fino al minimo di 4.3 nel novembre, subendo un leggero rialzo a 4.8 nel dicembre. Così avvi proprio un movimento persistente, con oscillazioni, non brusche e repentine, ma procedenti quasi normalmente da un minimo ad un massimo, e da questo a quello con successione graduale non interrotta.

Lo studio delle cause e le conseguenze, che se ne possono dedurre, sarebbero per verità assai più convincenti se si potesse

fare l'investigazione con copiosi materiali di fatto. Ma la statistica finora non fu largamente applicata a rilevare il fenomeno: ed a farlo si incontrano difficoltà non lievi, per eliminare le quali furono già formulate non poche proposte. La Germania ha tentata la rilevazione col grande censimento professionale del 14 giugno 1895 e col censimento della popolazione del 2 dicembre dello stesso anno, ma finora se ne ignorano i risultati.

Costretti quindi a servirci di dati imperfetti, non si riesce ad una classificazione soddisfacente delle varie forme o specie di disoccupazione, ed è colla certezza di far opera di scarso valore, che presento la seguente, assai diversa da quella data da precedenti scrittori, ma che sarà dimostrata non inutile dal seguito della trattazione:

1° disoccupazione *generale*: si avvera quando scoppia una crisi di produzione, che travolge e perturba contemporaneamente più industrie in varie parti del paese;

2° disoccupazione *parziale*, quando una crisi danneggia un'industria in tutto o quasi tutto il paese;

3° disoccupazione *locale*, quando avviene la cessazione di qualche industria in una località;

4° disoccupazione *accidentale*, quando un'industria con lavoro continuativo per tutto l'anno è obbligata a licenziare parte degli operai per riduzione permanente nella domanda dei suoi prodotti o per sostituzione di macchine al lavoro manuale;

5° disoccupazione *normale*, che si manifesta nelle industrie dove la cessazione del lavoro si rinnova periodicamente ogni anno;

6° disoccupazione *anormale*, che si verifica nelle industrie dove il lavoro deve espandersi o restringersi secondo le oscillazioni irregolari nella domanda prodotte dalle stagioni, dalle condizioni meteorologiche, ecc.;

7° disoccupazione *semipermanente*, che riguarda gli operai occupati soltanto una parte della settimana o con lavoro casuale o saltuario;

8° disoccupazione *colpevole*, che è la condizione dei licenziati per condotta irregolare (compresi pur troppo quelli la cui condotta è giudicata tale da un arbitrio del padrone, come quando li espelle perchè di opinioni politiche o sociali contrarie

alle sue): vi si comprendono i liberati dal carcere in cerca di lavoro;

9° disoccupazione *casuale*, rappresentata da coloro che arrivano improvvisamente ed impreparati sul mercato del lavoro, ad esempio gli immigrati venuti dall'interno nel centro industriale o dall'estero senza sicuri riferimenti od affidamenti;

10° disoccupazione *cronica*, la condizione degli oziosi, fannulloni e vagabondi per abitudine, e di quelli divenuti non incapaci al lavoro sotto ogni forma, ma inetti soltanto all'esercizio ulteriore dello stesso mestiere per sopravvenuto indebolimento o difetto fisico od intellettuale, o altro analogo motivo.

Un posto a sè avrebbe la disoccupazione *volontaria*, cioè il caso di spontaneo abbandono, individuale o collettivo (sciopero), del lavoro.

Sono fuori affatto dal concetto di disoccupazione, nel senso tecnico della parola, i casi di malattia, di infortunio sul lavoro, di invalidità e di vecchiaia, ai quali debbono provvedere altre specie di assicurazione o la beneficenza.

II.

Il ripresentarsi di un male sociale colla stessa intensità che in epoche precedenti, fa risorgere talora teorie e proposte, che si credevano oramai dimenticate o messe in disparte. Così è della proclamazione del *diritto al lavoro*, che fu chiesta in Isvizzera pochi anni or sono colla formale proposta di inserirla nella Costituzione federale. Gli è vero che il popolo svizzero il giorno 3 giugno 1894 la respinse con 308 209 voti contro 75 880. Ma ciò vuol dir poco assai; se il diritto al lavoro avesse vero fondamento giuridico e sociale, non basterebbero a condannarlo le votazioni di maggioranze anche più numerose di quella della Svizzera, le quali tutto al più vorrebbero dire che non si crede giunto il momento della pratica applicazione. La verità si è che finora la prova dell'esistenza di un diritto al lavoro non fu data. Si può benissimo parlare, come fece Turgot nel 1776, di un *diritto di lavorare*, per combattere le restrizioni alla libertà delle vocazioni e i monopolî che sono d'impaccio all'esplicazione, non dannosa alle persone e proprietà altrui, dell'attività individuale, come

si può parlare di un *diritto di emigrare* e via dicendo: sono diritti, il cui esercizio non implica l'adempimento di doveri da parte di altri. Ma come può supporsi un diritto al lavoro, mentre non esiste il corrispondente dovere in altri di fornirlo? Così, come potrebbe supporsi un *diritto all'esistenza,* non essendovi in altri l'obbligo di prestare la necessaria assistenza? (1) Quindi sono diritti campati in aria, vere bolle di sapone, che poi si disfanno contro i più elementari ostacoli pratici: come ha osservato il più recente scrittore sulla materia (2), se il diritto al lavoro viene dallo Stato sancito per il *lavoro professionale,* non si comprende perchè lo si debba limitare alle professioni economiche e non estenderlo anche alle liberali, cosa, la cui evidente impossibilità mostra assurdo il principio: se si limita al *lavoro comune,* manuale, od anche soltanto a quello grossolano, le maggiori difficoltà per attuarlo si presentano, oltrechè per l'estensione che dovrebbe pur sempre assumere, proprio quando ve ne è più bisogno, come durante le crisi (3).

Bisogna partire da ben altri principî. La convivenza sociale, perchè possa sussistere e svolgersi, crea, nello Stato e nelle classi possidenti, *doveri,* i quali possono assumere carattere giuridico colla sanzione legislativa, ma senza generare diritti in coloro, a vantaggio dei quali sono riconosciuti. Così è un dovere sociale la beneficenza, è un dovere sociale l'istruzione elementare, è un dovere sociale l'assicurazione contro le malattie, gl'infortuni, l'invalidità, la vecchiaia, senza che ne derivi un diritto per chi ne trae giovamento. Ed è pure un dovere sociale l'assicurazione contro la mancanza involontaria di lavoro, senza che esso crei corrispondente diritto nei disoccupati.

Il problema si riduce all'applicazione pratica dei rimedi, la quale del resto, se possibile, rende inutile la proclamazione di quei fantastici diritti: prova anche questa che la più valida

(1) Il diritto e rispettivamente l'obbligo degli alimenti fra ascendenti e discendenti nel diritto civile si fondano sul vincolo del sangue e non sulla semplice coesistenza sociale, e quindi non fanno al caso nostro.

(2) SINGER, *Das Recht auf Arbeit in geschichtlicher Darstellung* (Jena, 1895), § 14.

(3) Si grida già tanto contro il lavoro carcerario: che cosa sarebbero questi nuovi *ateliers nationaux* se non una estensione del sistema?

difesa contro il socialismo è la riforma sociale, fondata sull'alto concetto dei doveri pubblici, dell'azione etica dello Stato.

Per la disoccupazione certamente i migliori rimedi, come per tutti i mali sociali, sarebbero quelli preventivi, derivanti da una innovazione completa nell'attuale ordinamento economico, la quale eliminasse tutte le anormalità e irregolarità nella produzione e nello scambio, tutte le cause di crisi e di depressione; ma di fronte alle incertezze ed alla immaturità degli studi in proposito, di fronte al carattere utopistico di molte proposte pure assai caldeggiate e seducenti, di fronte al legittimo dubbio se una mutazione radicale sia possibile, e, se possibile, utile e conveniente e davvero benefica, noi, persuasi che per ora si debbano praticamente favorire e promuovere soltanto quei provvedimenti che si adattano allo stadio odierno della evoluzione economica, ci contentiamo di rimedi più modesti, non curandoci delle critiche di coloro, i quali persistono a considerarli come palliativi, perchè questi palliativi possono fare del bene e lenire molti dolori, pur non distogliendo dalla investigazione di altri provvedimenti eventualmente più efficaci.

Vediamo quindi quanto si è fatto e quanto si può fare in materia di disoccupazione, cominciando da quei provvedimenti, che hanno anche carattere di beneficenza, lasciando però da parte affatto i soccorsi di natura puramente elemosiniera in danaro o in natura.

Una delle forme più comuni sono i lavori pubblici straordinari (*relief works, Notstandsarbeiten,* ecc.), fatti eseguire dalle autorità governative e municipali, ma più da queste che da quelle. Si ordinano talora negli inverni più crudi, quando maggiori sono le sofferenze derivanti dalla disoccupazione nelle forme che noi dicemmo normale, anormale, semipermanente, casuale e cronica. Ma si presentano più particolarmente necessari, e di regola vi si fa luogo quando la schiera dei privi di lavoro s'ingrossa soverchiamente pel presentarsi della disoccupazione o locale o parziale o generale. La Gran Bretagna dovette ricorrervi nel 1861, 1862, 1863, durante la ricordata crisi per la carestia del cotone, spendendovi una somma calcolata nella enorme cifra di un milione e mezzo di lire sterline: e ivi nella primavera del 1886 e poi nel novembre del 1892, nell'ottobre del 1893 e nel febbraio del 1895 il *Local Government Board*

cercò di regolarli mediante circolari, nelle quali erano indicati i criteri per la scelta delle opere e per le forme del soccorso: nell'inverno 1892-93 più di trenta parrocchie e corporazioni di Londra, e più di sessanta di altre località (fra cui grandi città, come Leeds, Liverpool e Glasgow) della Gran Bretagna ne ordinarono, come molti ne erano stati ordinati in Irlanda nel 1890 e nel 1891. Lo stesso avvenne, benchè in minor misura, nell'inverno 1893-94. Così pur fecero durante l'inverno 1891-92, e prima e dopo, parecchie importanti città germaniche, austriache e svizzere: così nel 1892-93 alcune delle maggiori città degli Stati Uniti dell'America del Nord, Nuova York, Filadelfia, Chicago, Baltimora, ecc. Persino nelle colonie inglesi di rada popolazione se ne hanno esempi! Trattasi insomma di una pratica comune a tutti i paesi civili, il che avrebbe dovuto rendere più cauti quei dottrinarî, che si arrovellarono contro analoghi provvedimenti consigliati dal Governo nostro e applicati dai nostri Comuni.

Quelle opere pubbliche consistettero precipuamente nella sistemazione di vie urbane e suburbane, spianamenti e preparazione di terreno per piazze, parchi e cimiteri, spazzatura, canalizzazione e fognatura, distruzione di case malsane ed inabitabili, imbiancatura di edifizi, scavi di sabbia, spaccatura di pietre (questo lavoro fu molto adoperato) e di legna, ecc.

I risultati non furono molto soddisfacenti. I lavori costarono molto e di rado riescirono ben fatti. Il sesso femminile non vi potè di regola partecipare, perchè eseguiti all'aria aperta e faticosi. Del sesso maschile poco profitto ne trassero gli operai qualificati di certe industrie, inetti a reggere alla grave fatica, o correndo pericolo di perdervi la delicatezza di mano indispensabile per riprendere l'esercizio del loro abituale mestiere. Fra gli altri qualificati se ne avvantaggiarono i muratori; ma per essi la disoccupazione invernale è normale e quindi erano i meno bisognosi. Ne profittarono poi gli operai di lavoro saltuario e casuale, i disoccupati quasi abituali e in genere gli operai grossolani; ma vi si mescolò la turba degli oziosi e vagabondi, dei disoccupati cronici immeritevoli di sollecite cure, ecc.

Alcuni di tali inconvenienti sono e saranno sempre inevitabili in simili opere straordinarie. Ma altri si possono eliminare; l'esperienza mostrò ad esempio che un'accurata e severa in-

dagine può far respingere l'elemento cattivo: anche l'obbligo di restare al lavoro per un certo tempo contribuisce a far allontanare gli svogliati e viziosi, come pure il surrogare salari in natura (quali il mantenimento) per quanto è possibile a quelli in danaro.

Soprattutto a me pare savia la seguente norma. Se la disoccupazione è fenomeno permanente nella società, perchè sempre alcuni ne sono colpiti, ma è variabile nella misura, raggiungendo però lo stadio di massima acutezza quando scoppia una crisi, specialmente se generale o parziale, dato che vi sia periodicità nelle crisi, vi sarà anche periodicità nel ripresentarsi di quello stadio della disoccupazione. Essendone inevitabile il ritorno, che alla sua volta costringe a ricorrere a provvedimenti straordinari, sarebbe degnissima opera di politica sociale comunale il prevedere ed organizzare anticipatamente quei lavori pubblici, fissandoli nella qualità e nelle particolarità tecniche e nel probabile ammontare della spesa, determinando i criteri per la scelta del personale (specialmente colla cooperazione delle associazioni operaie), le forme di retribuzione, ecc., cosicchè al momento opportuno si possa procedere alla loro esecuzione in modo razionale. Si prepara tecnicamente la guerra; perchè non ci si potrà preparare a fronteggiar con minor empirismo una crisi economica nella sua conseguenza più appariscente e di più sicuro accertamento, la disoccupazione, rendendola così meno disastrosa?

Fra le istituzioni permanenti dirette a provvedere alla disoccupazione sono in Germania molto importanti le *colonie operaie* (*Arbeiterkolonien*), a cui vanno ora aggiungendosi i *ricoveri femminili* (*Frauenheime*). Quelle ora sono ventisei (totale del 1895); e pensando che la prima fu aperta nell'agosto 1882 dal benemerito Von Bodelschwing, si scorge che la loro diffusione è stata assai rapida. Al 1° gennaio 1895 avevano 3207 posti, ed in tutto il periodo della loro esistenza avevano ricettate 76 575 persone e licenziatene 70 363.

Sono colonie rurali, fondate di regola su terreni da bonificarsi: l'industria vi è esercitata in modo secondario e piuttosto per forniture necessarie ai ricoverati, sia come oggetti di consumo, sia come mobili e strumenti.

Il lavoro eseguito vien compensato con un salario, inferiore

però a quello consueto per la stessa occupazione nella località. Vi si esercita una rigorosa sorveglianza sulla disciplina e si cura molto l'educazione religiosa, pur senza fare di regola distinzioni confessionali nè violentare la libertà di coscienza. I licenziati per colpa non vengono riaccolti che con molte cautele: i partiti volontariamente vengono facilmente riammessi: però, in seguito all'aver accertato che non meno di un terzo degli ospiti in tutte le colonie, e fino ai tre quinti in alcune, appartenevano alla categoria dei già stati altra volta ammessi, e in conseguenza anche del fatto, che pure le richieste di prima ammissione sono numerose in confronto dei posti disponibili, sorse la tendenza ad una maggiore severità (non dar salario per qualche giorno dopo la riammessione, limitare la nuova dimora ad un massimo di poche settimane, ecc.).

Le colonie furono fondate per iniziativa privata, ma i mezzi pecuniari si ebbero non soltanto da contributi volontari, ma anche da cospicui sussidi dati dalle Provincie e dai Comuni. Finanziariamente i loro risultati non sono spregevoli: più di 3100 ettari di terreno sono stati da esse bonificati e resi fecondi.

Socialmente presentano il merito di aver favorito il collocamento, fuori della colonia, ogni anno di qualche migliaio di operai, benchè pur troppo negli ultimi anni il collocamento sia divenuto più difficile.

Ma la loro speciale caratteristica è di aver largamente provveduto a quella che noi chiamammo disoccupazione colpevole. In media il 75 per cento degli ospiti è di liberati dal carcere: ed il vantaggio dell'istituzione nelle sue relazioni colla giustizia penale è stato riconosciuto dal Governo prussiano, il quale consentì l'ammissione nelle colonie ai condannati a pene correzionali, differendo l'applicazione di queste: ed anche una simile concessione è stata fatta dai Governi bavarese e badese pei condannati la prima volta ad entrare in una casa di lavoro forzato. Anche per la disoccupazione cronica le colonie prestano servigi: vi si ricoverano vagabondi, ed operai industriali divenuti inetti all'esercizio del mestiere. Gli è vero che vengono accusate d'aver creata una nuova categoria di vagabondi, quelli delle colonie (*Koloniebummler*), ma anche questa categoria non rappresenta forse un miglioramento, da che almeno essi non rimangono permanentemente oziosi e lavorano di tanto in tanto,

cioè durante la loro, sia pur breve, dimora nell'Istituto? Del resto, come vedemmo, si sono a ciò già pensati ed applicati rimedi.

Le colonie hanno in tal modo preso alto posto fra le istituzioni dirette a rimediare alla disoccupazione, anche esercitando benefica influenza soltanto su certe forme di essa. E uguali vantaggi si spera di ottenere dai ricoveri femminili, pochi ancora e di recente istituzione, ma fondati sugli stessi principî.

Un primo esperimento pure in Germania per creare colonie con residenza permanente non è riuscito, e non fu più ritentato. Numerosissimi vi sono invece, per la forte tendenza degli operai germanici a girovagare in cerca di lavoro, gli *alberghi al paese* (*Herbergen zur Heimat*) per ricovero temporaneo a mite prezzo, e le *stazioni di soccorso* (*Naturalverpflegungsstationen*), ove l'operaio in giro può, assoggettandosi a certe norme disciplinari, trovar per breve tempo vitto ed alloggio, da lui compensati quasi esclusivamente con prestazione di lavoro grossolano, ottenere certificati di viaggio, indicazioni sui luoghi, dove può aver lavoro, ed eventualmente anche avviamento alle colonie, di cui queste stazioni sono in certo modo il presupposto ed il complemento. Le stazioni hanno giovato, se non a togliere, almeno a temperare gli effetti del vagabondaggio: però negli ultimi anni sono alquanto in decadenza: in Prussia dal 1893 al 1894 scemarono da 844 a 745, il che si attribuisce ad insufficienza di mezzi ed alla mancanza di riconoscimento legale, difetto al quale sembra che il Governo prussiano voglia provvedere.

Numerose stazioni di soccorso (oltre a cinquecento) sono pure sorte per leggi provinciali in Austria dal 1886 in poi; le spese ne sono sopportate dalle Provincie o da speciali Distretti: e questo carattere pubblico, oltre all'averne meglio assicurata l'esistenza, ha permesso di regolare più uniformemente il sistema; del resto il loro carattere è sostanzialmente identico a quello delle istituzioni tedesche, e non occorre indugiarsi a descriverlo.

Le colonie operaie che l'Olanda ha fin dal 1818 e riformò nel 1859, e quella che si tenta ora a Starnthwaite, in Inghilterra, contea di Westmoreland, sono luoghi di stabile dimora, ove i coloni vivono colla loro famiglia; differiscono quindi dal tipo tedesco e non sono vero rimedio alla disoccupazione. Al tipo tedesco si

avvicina invece quella belga di Wortel, sorta in origine quando il Belgio era ancora unito all' Olanda, e divenuta governativa nel 1881, come pure quella fondata in Svizzera al Tannenhof nel 1887 e quella sorta nel 1892 a La Chalmelle in Francia. Sono istituzioni isolate, delle quali pure l' Inghilterra conta parecchi esempi, come quelle fondate dalla *Salvation Army*, di cui una è agricola a Hadleigh, contea di Essex, altre sono industriali (per lavori grossolani) a Londra e altrove (giovano anche ai liberati dal carcere e specialmente si propongono di migliorare i disoccupati e di prepararli all' emigrazione), come le *Labour Homes*, piccole case di industria messe su dalla *Church Army* (sono circa trenta e nel 1895 accolsero quasi duemila disoccupati), e simili. Così in Italia troviamo qua e là case d' industria, Società contro l' accattonaggio, ecc. Sono istituzioni sempre giovevoli, ma non hanno una larga efficacia, cosicchè in tali paesi i danni della disoccupazione trovano finora il loro maggior correttivo nella pubblica beneficenza (specialmente in Inghilterra col sistema delle *workhouses*), cosa di certo non molto soddisfacente nè dall' aspetto economico nè dal morale.

Connettendosi il fenomeno all' ordinamento economico ed in parte alle condizioni intellettuali ed igieniche che ne derivano, gli è naturale che a scemare le cause della disoccupazione giovino tutti i provvedimenti vantaggiosi agli operai, vuoi di ordine puramente economico, vuoi di ordine economico, intellettuale ed igienico in pari tempo.

La riduzione della durata del lavoro giornaliero, per quanto siansi dileguate le grandi speranze in essa riposte (oramai la famosa domanda della giornata di otto ore di lavoro si fa ancora soltanto da pochi socialisti impenitenti, che non sanno quanto le recenti esperienze l' abbiano sfatata come rimedio alla disoccupazione), gioverebbe certo ad aumentare la domanda di mano d' opera: ma dovrebbe essere applicata rigorosamente, escludendo ogni contratto di *overtime*, ogni prolungamento volontario ed arbitrario, non soltanto nella grande, ma anche nella media e piccola industria, specialmente pel lavoro che si fa nel proprio domicilio vuoi per conto d' altri, vuoi per conto proprio: ma come potrebbe praticamente ottenersi ciò senza la spontanea cooperazione degli operai stessi, che tante volte si ribellano a quel vincolo, come sopra avvertimmo?

Così, dove fu energicamente applicata la legislazione sul lavoro delle donne e dei fanciulli, ne derivò un affievolimento nella concorrenza di questo al lavoro maschile adulto: e ciò avverrebbe anche nei paesi ove ora la legislazione non esiste o non è eseguita: così pure si può coll' istruzione elementare obbligatoria alquanto prolungata ritardare ai fanciulli l'accesso alla fabbrica, e coll' istruzione tecnica accrescere la capacità ed agevolare l' impiego dei giovani che hanno raggiunta una certa età, accorciando loro notevolmente il periodo del tirocinio.

Il contratto di lavoro potrebb' essere migliorato. Se si introducesse qualche freno nella facoltà di licenziamento, prescrivendo al padrone, ad esempio, per gli operai impiegati da un certo tempo un periodo alquanto lungo di disdetta ed anche crescente secondo la trascorsa durata dell'impiego, si arrecherebbe qualche nuovo ostacolo alla disoccupazione, anche perchè si agevolerebbe al licenziato la ricerca di altro posto prima di lasciar quello donde ebbe la disdetta.

Vi è chi vagheggia una modificazione più radicale del contratto di lavoro, sostituendo al contratto individuale un contratto per gruppi: il gruppo di operai assumerebbe collettivamente una data quantità di prestazioni, e la ripartirebbe fra gli associati. Il padrone così non potrebbe licenziare il singolo, con che gli sarebbe conteso di mandarlo via per motivi non serî e che non si connettano al modo di lavorare. In caso di riduzione dell' esercizio si congederebbe l' intiero gruppo o gli si offrirebbe minor somma di opera, che il gruppo potrebbe ripartire fra gli associati, eventualmente allontanando esso stesso gli operai più giovani o i celibi, vuoi pagando loro il sussidio di disoccupazione, vuoi procurando loro impiego altrove. In caso di ripresa della piena attività o di aumento di lavoro, il gruppo potrebbe esso stesso richiamare o chiamare i disoccupati. Questo sistema prosciglierebbe l' imprenditore anche dal disagio dell' allontanamento o del richiamo di ciascun individuo, dalla non lieve briga del contratto coi singoli: anche l' esecuzione del lavoro sarebbe migliorata pel reciproco controllo degli associati nel gruppo. È un concetto che merita studio: renderebbe meno pronto o meno disastroso pel singolo il licenziamento, provvederebbe ad una più equa ripartizione del lavoro fra gli operai: ma forse non sarebbe agevole conciliarlo colle abitudini attuali.

L'aumento dei salari, infine, conferirebbe maggiore potenza consumatrice alle classi lavoratrici, quindi aumenterebbe la domanda di oggetti di loro uso e consumo, e ne deriverebbe di rimbalzo maggiore continuità e regolarità nella produzione e minor pericolo di ingorgo di merci per non poche industrie.

Ad ogni modo per ora non vi è a sperar molto da questi spedienti, e quindi è bene ricorrere ai due rimedi praticamente più efficaci, di cui veniamo a discorrere, cioè la mediazione pel lavoro e l'assicurazione contro la disoccupazione.

III.

Finito il periodo tumultuario della fondazione di nuove industrie succeduto alla prima applicazione in grande delle macchine in tutti i paesi civili, aggravatosi per le molte ragioni sopradette il male della disoccupazione, si è pensato, ed opportunamente, di cercarvi un rimedio nella *mediazione o indicazione del lavoro* (1) diretta a porre in relazione l'offerta e domanda della mano d'opera, a far conoscere agli operai i posti vacanti ed a collocarveli, a render noti agli imprenditori gli operai disponibili.

A tale scopo intendono nei vari paesi istituzioni di vario genere, che qui indicheremo sommariamente.

In Inghilterra se ne occupano in prima linea le grandi Associazioni di mestieri, le *Trade Unions*, che essendo organizzate, come è noto, per ogni singola industria o parte di industria, ma per tutto lo Stato, possono conoscere per il loro ramo speciale con tutta precisione ed estensione lo stato della domanda e dell'offerta del lavoro. Naturalmente ciascuna di esse si interessa soltanto dei propri membri, i quali sono obbligati di regola a denunziare i posti vacanti, venuti a loro cognizione, al segretario, o a chi copre l'analoga carica, della sezione locale dell'Unione: e costoro, che tengono liste dei disoccupati, possono a questi darne avviso, perchè si rechino a cercar l'impiego, o propongono essi stessi il disoccupato all'imprenditore. Talvolta si forniscono al

(1) I Tedeschi usano promiscuamente le parole *Arbeitsvermittelung* e *Arbeitsnachweis*.

disoccupato anche i mezzi per recarsi alla sede dell'industria, se questa è lontana; ma tale pratica è ormai usata molto rimessamente, perchè diede luogo a frodi e fu causa di vagabondaggio. Del resto il procedimento per le *Trade Unions* entra a far parte (e naturalmente vi si subordina nell'attuazione pratica) della grande loro funzione, il supremo scopo della loro attività, regolare l'offerta del lavoro in modo da ottenere in prima linea la continuità dell'impiego e l'uguale distribuzione dell'opera fra tutti i membri, ricorrendo all'uopo anche alla riduzione delle ore di lavoro, alla rotazione o successione delle squadre, ecc. A fianco di questa potente organizzazione appare sporadica e quasi insignificante l'azione delle Società di mutuo soccorso (*friendly Societies*), di cui solo alcune, specialmente le femminili, provvedono alla ricerca di lavoro. Si trovano poi alcuni *Labour Bureaux*, uffici di collocamento, sorti per iniziativa privata o delle assemblee parrocchiali; vi si tengono registri dei disoccupati, ma per lo più senza informarsi dei loro precedenti, il che non è fatto per ispirar confidenza ai padroni. Infine si sono, ed è cosa assai importante, istituiti anche uffici pubblici di registrazione dei disoccupati (Londra ne ha dieci), il che può essere un avviamento a maggiori cose da parte dell'autorità governativa o municipale.

In Francia sono numerosissime le *agenzie private* di collocamento, svoltesi specialmente dopo che furono regolate dal decreto 25 marzo 1852. Se ne contarono, nel 1894, ben milletrecentosettantanove; ma la più parte si occupano del collocamento di persone di servizio. Nell'ultimo decennio sorsero pure i *bureaux municipaux gratuits*, di cui nel 1892 esistevano dodici in provincia (alcuni in grandi città, come Lille e Bordeaux) fondati per cura dei municipi. A Parigi sorsero collo stesso titolo dal 1888 in poi per opera delle *mairies* degli *arrondissements* coadiuvate da istituzioni di beneficenza e da società filantropiche, e con sovvenzioni municipali; nel 1895 erano quindici, e mostrano una crescente attività. I *sindacati*, disciplinati da legge del 1884, si occuparono attivamente del collocamento: nel 1891 lo facevano cinquantaquattro sindacati di padroni, trecentoventidue di operai, e tredici misti. Molti sindacati si unirono poi nelle cosidette *borse del lavoro*. Quella di Parigi, sorta nel 1887, poi chiusa perchè divenuta focolare di agitazioni, riaperta il 1° aprile 1896 con un nuovo regolamento, è il centro dei sindacati regolarmente costi-

tuiti nel dipartimento, ma è amministrata da impiegati nominati dal prefetto della Senna, assistiti da una Commissione di venti membri, di cui dieci eletti dai sindacati ammessi alla borsa, sei dal Consiglio municipale, due dal prefetto, due dal ministro del commercio. In provincia nel 1894 esistevano quaranta borse, di cui solo trentasei in attività; di regola vi partecipano soltanto sindacati di operai ed in generale non si limitano al collocamento di questi, ma esercitano altri atti di tutela sociale per essi. Sono quasi tutte sussidiate dai municipi, compresa la parigina, e dai dipartimenti. Vengono in linea secondaria le poche superstiti *Sociètès de compagnons* (potenti associazioni professionali nazionali, fiorenti già nel secolo XVI, che regolavano i salari, la circolazione interna degli operai, ecc.), le *Società di mutuo soccorso, Società filantropiche,* ecc.

Il Belgio ha una borsa del lavoro a Bruxelles, egregiamente organizzata in questi ultimi anni, ed un'altra più antica a Liegi, sussidiata dal Comune e dalla Provincia.

In Prussia nel 1894 il Governo raccomandò vivamente l'istituzione di uffici comunali di mediazione nelle città con oltre diecimila abitanti, ed una rilevazione statistica fatta nell'anno successivo mostrò che al 31 dicembre 1894 vi esistevano settecentotrentaquattro uffici tenuti da corporazioni di artigiani (*Innungen*), trenta tenuti da fabbricanti, duecentonovantasette da Associazioni operaie, novantadue da autorità comunali, centocinquantasette da Società religiose, centoquarantatre da filantropiche, e via dicendo: in totale millesettecentotrentasei agenzie non di speculazione, a cui stanno di fronte cinquemiladuecentosedici agenzie private. Queste nel 1894 procurarono collocamento a 381 206 persone su 535 020 domande, le prime a 206 515 su 682 961. Le agenzie sono dunque numerose: anzi i dati sono, specialmente per quelle tenute da Associazioni operaie, tutt'altro che completi. Nello stesso anno 1894 i Governi badese e württemberghese si mostrarono propensi alla creazione di uffici comunali (a Stuttgart nel 1893 fu progettata la trasformazione in pubblico dell'ufficio creato nel 1865 per iniziativa di Associazioni locali).

Nella Germania del Sud è anche comune l'aver riunito l'ufficio di collocamento al tribunale industriale (*Gewerbegericht*): una Commissione di questo sta a capo di quello.

Nell' Austria devono per la legge del 15 marzo 1883 provvedere alla mediazione le corporazioni degli artigiani (*Genossenschaften*), ma non pare che lo facciano molto bene: vi provvedono in qualche misura le Associazioni di mestieri (*Gewerkvereine*). A Vienna esiste dal 1885 una Società per la mediazione del lavoro, fondata da padroni ed operai, che fanno fronte alle spese coi loro contributi, colle tasse riscosse, e con sussidi della Camera di commercio, della Cassa di risparmio, del Comune e della Provincia. Dal 1885 al 1894 su 72 203 postulanti ne collocò 28 887, cifra inferiore però al vero, perchè non pochi, ottenuto il collocamento, non si curarono di notificarlo alla Società. La sua attività appare sempre meglio apprezzata, perchè mentre nel primo anno non trovò posto che pel 10 per cento dei postulanti, nel 1894 ne occupò il 46 per cento.

La Svizzera da qualche anno, senza escludere le altre forme, è entrata risolutamente nella via della creazione di uffici comunali: ne hanno S. Gallo dal 1887, Berna dal 1888, Basilea dal 1890, Sciaffusa dal 1891, Biel dal 1892: ad Aargau ed a Winterthur ne è forse già avvenuta la fondazione. La loro costituzione è identica nelle sue linee fondamentali: sono amministrati da delegati dell' autorità comunale, dei padroni e degli operai: hanno una sezione femminile diretta da una donna, assistita talora da un comitato di donne: prelevano modiche tasse da coloro che se ne servono: si danno cura di accertarsi della qualità degli operai e dei padroni: godono (quasi tutti) franchigia postale (cosa assai importante): la spesa è sopportata cogli introiti e con sovvenzioni municipali, ecc.

Anche negli altri paesi si riproducono all' incirca le stesse forme, e per ricordare un esempio extraeuropeo, noterò come nella città di New York, però per legge dello Stato (1), fu aperto il 20 luglio 1896 un *free public employment office*, ad imitazione di quanto fu fatto già nell' Ohio e in California.

Per l' Italia mancano notizie precise. Il collocamento degli operai è compiuto da agenzie private, da Società filantropiche e

(1) Vedi il testo della legge 28 maggio 1896 negli *Annals of the American Academy of political and social Science*, vol. VIII, n. 2 (September, 1896), pagg. 212-214. L' ufficio funziona con impiegati stipendiati, e gratuitamente per chi vi ricorre.

da qualche Società di mutuo soccorso. Un nuovo periodo parve aver principio quando esso si presentò come uno, e quasi il precipuo, degli scopi scritti negli statuti delle *Camere del lavoro* sorte dal 1890 in poi a Torino, Milano, Parma, Pavia, Padova, Piacenza, Firenze, Livorno, Roma, Napoli, ecc., in gran parte fallite per intemperanze commesse e più ancora pel peccato originale di un programma troppo superbo per un paese come il nostro, dove le masse cominciano appena a svincolarsi dalle strette del pauperismo, e sono quindi incapaci di organizzarsi in forme idealmente perfette e richiedenti condizioni assai alte di ricchezza e di istruzione.

La mediazione pel lavoro si esplica dunque in modi molteplici. Qualunque essi siano, hanno comune un vantaggio, quello di correggere un grave difetto della ricerca personale del lavoro, derivante dalla mancanza di reciproca conoscenza fra chi lo offre e chi lo domanda. L'operaio è specialmente vittima di tale ignoranza: oltre al fargli perder tempo, quel suo vagabondaggio da padrone a padrone lo avvilisce e lo irrita, perchè spesso accompagnato da rifiuti: col ridurre il periodo fra il licenziamento e il reimpiego, gli si abbrevia questa triste odissea, lo si salva da dolori morali, da sofferenze fisiche, da eccitamenti all'ozio, all'ubbriachezza, ed a peggio, perchè, ad esempio pel sesso femminile, la ricerca personale diviene facilmente occasione e causa di proposte immorali, che o per inesperienza o per miseria non sempre vengono respinte. La consuetudine ha in molte località fatto sorgere per la ricerca personale veri mercati di operai; essi si formano o su pubbliche piazze o su pubbliche vie o in spacci pubblici, specialmente di vino e liquori, ove i disoccupati di una data industria si trovano a certe ore in certi giorni, e possono esservi cercati dai padroni. Ma con ciò la ricerca è al padrone agevolata solo in parte, perchè non conosce i precedenti dell'operaio nè può informarsene; ed il peggio si è che, in attesa della richiesta, l'operaio ozia, consuma bevande alcooliche, e spende malamente quel po' che gli rimane di scorta, se pur non vi si trova a contatto di compagni indegni, che lo seducano al vizio. La mediazione ben sviluppata ripara a queste scorrette usanze. Del resto essa soddisfa ad un bisogno così evidente e vivamente sentito, che non occorre spendere parole per dimostrarlo; nel regime della libera concorrenza è una necessità imprescindibile.

La difficoltà sta nella pratica attuazione: e qui cominciano i dissensi, perchè le varie forme presentano tutte speciali difetti. Lasciamo da parte le forme rudimentali, che si esplicano come attività accessoria di istituti filantropici, e quella (finora non accennata) che si compie cogli annunzi nei giornali, mezzo assai diffuso, in tutti i paesi civili, di offerta e domanda di lavoro; nè quelle nè questa rappresentano una stabile organizzazione, che ci è invece offerta dalla mediazione *privata*, dalla *professionale* e dalla *pubblica*.

La privata, quella di speculazione, è attivissima, e per solerzia ed elasticità di azione sta tuttora certamente innanzi alle altre. Ma vuoi per le spese che cagiona a chi ne vuol profittare, vuoi perchè non di rado la esercitano persone non molto scrupolose, vuoi perchè il guadagno cresce quanto più clienti si hanno, cosicchè le agenzie hanno interesse a facilitare e quasi promuovere il frequente abbandono dell'impiego, vuoi pei modi di azione (non pochi mediatori fanno loro centro gli spacci pubblici di vino e liquori), è forma che lo Stato non può, non deve incoraggiare. Sopprimere tali agenzie, come si propose da taluni, mi sembrerebbe più dannoso che giovevole agli stessi operai. Ma certamente rigorose misure di polizia devono esservi applicate; ad esempio, non permettere la mediazione se non a chi sia fornito di patente rilasciata dall'autorità di pubblica sicurezza, non conceder questa se non a chi dia garanzie di moralità e presti cauzione, con obbligo di esercitar l'ufficio pubblicamente e in una stabile sede propria, fuori da spacci pubblici di qualsiasi genere, ecc.

La mediazione professionale è quella esercitata dalle Associazioni dei padroni e degli operai costituite per industrie (tali i sindacati francesi, le *Trade Unions* e le Associazioni dei padroni inglesi). Essa si manifesta in modo più completo quando i membri o i delegati convengano in borse, in locali appositi e di uso comune, ove si fanno le domande ed offerte: tale forma perfeziona la mediazione esercitata individualmente da ogni singolo ente. In genere la mediazione professionale teoricamente appare la più efficace, perchè elimina la speculazione, ed è affidata a persone che conoscono a fondo lo stato della rispettiva industria. Quando poi le Associazioni hanno carattere nazionale, come le *Trade Unions* inglesi, la domanda e l'offerta acquistano pure

un' estensione territoriale giovevolissima. Quindi lo Stato e colle leggi e coi suoi organi, specialmente le autorità e rappresentanze locali, può regolarla ed aiutarla. Ma i risultati non sono così buoni come sembrerebbe da aspettarsi. Le Associazioni, fatta eccezione delle Unioni inglesi, hanno carattere quasi sempre locale e quindi non possono allargare il raggio territoriale della loro azione. Dappertutto poi le Associazioni professionali sia dei padroni sia degli operai tendono piuttosto ad isolarsi che a riunirsi: costituite per singole industrie e rami di industrie, si curano della propria e non badano alle altre: così ciascuna *Trade Union*, conoscendo la pratica difficoltà di assicurare lavoro permanente a tutti i propri membri e volendo profittare della eventuale scarsezza dell' offerta per un rialzo di salari, non provvede al collocamento nella propria industria di operai disoccupati in altra. Peggio poi quando, come nel tempo nostro, esistono antagonismi di classe: gli uffici professionali di collocamento divengono strumenti di lotta. Le *Gewerkschaften*, potenti Società germaniche di mestieri, non procurano impiego che ad operai socialisti, efficacissimo mezzo di propaganda e di reclutamento di aderenti. Gli è perciò che i socialisti tedeschi, pur accettando in massima i provvedimenti dello Stato per i disoccupati, fanno le più ampie riserve sulle modalità, perchè temono che talune di esse inceppino l' azione delle Società di mestieri, e tolgano loro alcuni dei mezzi con cui aumentano attualmente la loro influenza e la loro autorità. I padroni in conseguenza sono restii ad accettare le loro offerte. Alle borse rappresentanti più Associazioni o aderiscono soltanto quelle dei padroni e non vi vanno gli operai, o aderiscono soltanto quelle degli operai e non vi vanno i padroni; le borse costituite da soli operai si trasformano in focolari di passioni di classe (la parigina fu per tale motivo tenuta chiusa dall' autorità più anni) e specialmente nei casi di sciopero l' antagonismo si invelenisce. Così l' azione delle Associazioni si rivela spesso nella pratica inefficace e quasi dannosa.

A me pare quindi che mentre si sottopongono a severe disposizioni poliziesche le agenzie private, mentre si regolano vuoi colla legge vuoi coll' azione delle autorità centrali o meglio locali le agenzie professionali, sia da tenersi in gran conto la istituzione di pubblici uffici di mediazione pel lavoro. Organi di questo nuovo, vasto e nobile cómpito, di questa forma di azione sociale dello

Stato, dovrebbero essere i Comuni. L'esempio delle città tedesche, svizzere e francesi, a cui omai si sono aggiunte città inglesi e nordamericane, è per me molto significativo.

Questi uffici locali, con un Consiglio d'amministrazione presieduto da un delegato dell'autorità comunale, composto in parte di delegati dei padroni, in parte di delegati degli operai, scelti dal rispettivo corpo elettorale acconciamente composto, con una sezione maschile ed una femminile (entrambe dirette da un impiegato tecnico, un uomo per la prima, una donna per la seconda), gratuiti o esigendo (anche per evitare abusi di richieste da parte di fannulloni) modicissime tasse, assolutamente imparziali (nei casi di sciopero sospenderebbero ogni attività per la industria dove è scoppiato), non mancherebbero di riuscire molto utili. Per guadagnare la confidenza dei padroni ed essere veramente giovevoli agli operai, dovrebbero informarsi accuratamente (per mezzo delle Associazioni operaie, delle Congregazioni di carità, delle autorità di pubblica sicurezza) dei precedenti di questi, ed essere severissimi nel non provvedere agli inetti o viziosi; neppur dovrebbero trascurare di assumere notizie sul conto dei padroni, talvolta indegni. Un bollettino, stampato una o due volte la settimana, pubblicato nelle sale dell'ufficio, nell'albo comunale, in altri luoghi di pubbliche affissioni, con formulario stabile, distinto per industrie, colle offerte degli operai e le domande dei padroni, sarebbe l'informatore normale, salve le spiegazioni verbali degli impiegati e le più ampie notizie raccolte ed inserte nei registri, da comunicarsi per quanto è possibile e conveniente, in ispecie sui precedenti dei disoccupati. I vari uffici potrebbero scambiarsi i bollettini, profittando anche della franchigia postale nella corrispondenza fra sindaco e sindaco, e così domanda ed offerta acquisterebbero carattere, se non nazionale, almeno regionale, che è del resto il più utile. Quei bollettini o registri sarebbero documenti statistici preziosissimi (1) per determinare il numero dei disoccupati in totale, per industria, per mesi, le cause della disoccupazione, la durata e via dicendo, e se ne trarrebbero ele-

(1) L'obbligo della raccolta di dati statistici è scritto esplicitamente nella citata legge, per cui sorse il ricordato *free public employment office* a Nuova York, ed anzi l'organizzazione dell'ufficio fu per legge affidata al *commissioner of statistics of labor*.

menti per organizzare l'assicurazione, di cui fra breve parleremo, e per riconoscere l'avvicinarsi del bisogno di quei lavori pubblici straordinari, e quindi per la loro organizzazione tecnica, di cui sopra tenemmo parola.

L'ingerenza dello Stato non dovrebbe spingersi oltre; però la legge, autorizzando la istituzione degli uffici comunali, dovrebbe stabilire norme per la uniformità dei bollettini, onde render facile la corrispondenza da ufficio ad ufficio e la rilevazione statistica generale. Un maggiore accentramento potrà attuarsi in seguito, allo scopo di giovare al collocamento di operai anche in località remote dai maggiori centri industriali.

Per rendere più completa la statistica potrebbe la legge rendere obbligatorio per l'operaio lo annunzio del suo collocamento all'ufficio, in qualunque modo esso sia avvenuto.

Nei primi anni (io non mi faccio illusioni) tale mediazione pubblica sarà assai scarsamente richiesta ed apparirà come tenue complemento della mediazione privata e della professionale: ma il tempo le renderà giustizia ed essa diverrà un vigoroso ramo di quella politica sociale comunale, che va ora così beneficamente allargandosi, e mentre sul principio si dovrà limitare agli operai industriali nel comune senso della parola, potrà più tardi estendersi ai contadini (come già accade in Isvizzera), ai commessi di negozio, ai camerieri, ai servi familiari, ecc.

La mediazione pubblica ha poi un altro merito: essa costituisce, come vedremo, uno dei presupposti e il complemento dell'assicurazione contro la disoccupazione, e quindi promuove l'attuazione e la regolare opera di questa, anche indipendentemente dal già notato vantaggio di raccogliere larghe notizie sul fenomeno e così di fornire all'assicurazione una salda base statistica.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

CARLO F. FERRARIS.

L' INCANTESIMO

(LA SIRENA)

ROMANZO

VIII.

Interno.

Per tre lunghi giorni Aurelio Imberido non si fece più vedere dalle vicine. Chiuso nella sua camera quasi tutta la giornata, egli lavorò con gran lena, si sprofondò nelle più gravi letture, dominò così i suoi desiderî fino a illudersi d'essersene interamente liberato. Ogni sera poi, súbito dopo il pranzo, uscì dal palazzo prima che le signore avessero occupato il rialto, si dilungò in prolisse passeggiate meditative su i colli circostanti, e, approfittando del plenilunio, non rientrò in casa che a notte inoltrata, quando fu ben sicuro di non più incontrarle.

Il quarto giorno (era di domenica) donna Marta, che aveva già dato qualche segno manifesto di mal umore, apparve inaspettatamente su la soglia della sua camera, mentr' egli stava a tavolino scrivendo, e gli disse con accento imperioso che non ammetteva contraddizioni:

— Scusa se ti disturbo. Bada che questa sera siamo invitati in casa Boris. Non si può mancare, perchè l'invito ci viene dall'ingegnere medesimo e si tratta d' una festa di famiglia: del compleanno di Flavia. Alle sei precise trovati abbasso: io ti aspetterò.

Gittato uno sguardo dominatore sul nipote, rinchiuse con uno strappo brusco l' uscio e disparve.

Quando donna Marta al braccio d'Aurelio entrò nella sala dei Boris, la conversazione vi ferveva animatissima.

Il luogo era quasi oscuro: dalle anguste finestre penetrava un chiaror pallido che lasciava in ombra la maggior parte del vano; in quell' ombra irriconoscibili eran sedute diverse persone, che all'apparire dei due invitati s'alzarono, interrompendo i loro discorsi.

L' ingegnere si fece incontro ad essi, facendo un profondo inchino cerimonioso e un gesto largo con le mani come per abbracciarli entrambi.

— Contessa, quale onore... Signor conte, son ben lieto di rivederla in casa mia.

Porse mollemente la destra alla vecchia signora e ad Aurelio, che la strinse, provando di nuovo a quel contatto languido e passivo un senso di ripugnanza, invincibile. Poi chiamò a sè gli altri invitati, e fece le presentazioni.

— Donna Marta Imberido, il conte Imberido; l' avvocato Maurizio Siena, il mio amico Giorgio Ugenti.

Aurelio sorrise ironicamente, abbassando il capo d'avanti a due giovinotti quasi imberbi, uno altissimo e sottile, l'altro basso e tarchiato, che s' affrettarono a stringer la mano a sua nonna e a lui, senza un atto di sussiego, con grande semplicità, come tra camerati.

Donna Marta sedette sul divano insieme con Luisa; i quattro uomini si fermarono a discorrere in mezzo della sala. L'Ugenti, il più alto, biondo, con due esigui baffi su una bocca freschissima e un gran naso cartilaginoso e arcuato in mezzo alla faccia oblunga, parlava del gran caldo in città, delle sue occupazioni faticose, del desiderio ineffettuabile di passare una quindicina di giorni libero e tranquillo alla campagna. L'altro, un tipo semitico dall'espressione penetrante e sarcastica, nerissimo d' occhi e di capelli e olivastro di carnagione, asseriva in vece, sogghignando, che la città non era mai così piacevole come in estate, quando la società elegante l'aveva disertata e le notti brevi eran tepide come giorni di primavera senza la noia del sole. Incerto tra i due l' ingegnere ascoltava entrambi con visibile compiacenza, e approvava a tratti indifferentemente or l' uno or l' altro con un cenno rapido del capo, con un' interiezione ammirativa, con qualche breve osservazione in cui si ripetevan sotto forma diversa le stesse cose dette prima da' suoi interlocutori.

Mentre i tre discorrevano, Aurelio, muto nel crocchio, conside-

rava con attenzione il padre Boris, che rivolto verso la finestra era in piena luce. Il suo viso rugoso dai lineamenti grossolani, dalle labbra sottili, dalle mascelle robuste, dalla fronte stretta limitata da una folta capigliatura setolosa, sarebbe parso quello d' un contadino, se non fosse stato corretto da due fedine diplomatiche, a pena un po' brizzolate alle estremità. Alto, ossuto, muscoloso, quell' uomo, non ostante la potenza della sua complessione, aveva nei gesti, nelle attitudini, nel suono della voce, sopra tutto negli sguardi, una espressione così mite, umile o paurosa, che a poco a poco d' avanti agli occhi dell' osservatore perdeva ogni apparenza di forza e di salute. Sopra tutto i suoi sguardi eran degni di studio e d' attenzione: pallidi sguardi obliqui e pietosi, che si volgevano in torno pateticamente come per rassicurare, per confortare, per ammansare un nemico o per procurarsi un complice; pallidi sguardi indulgenti, che sembravan dire a chiunque si dirigevano: « Tranquillizzati: io non ti voglio rovinare; io ti desidero amico; io non ti tradirò mai, se per caso conoscerò un tuo fallo segreto; noi siam fatti per intenderci e per aiutarci a vicenda ». Il giovine a ogni incontro de' suoi con quegli sguardi ambigui, sentiva crescer dentro l' ostilità sorda che nudriva contro il Boris, come una specie d' antipatia di razza che glie ne rendeva intollerabile perfino la vicinanza.

Una porta s' aperse. La signora Teresa entrò, dicendo a voce alta:

— Signori, la zuppa è in tavola.

Portava un abito pomposo da teatro, di tinta viva, quasi scollacciato, tutto adorno di trine preziose, scintillante di vetri e d' ori. Flavia in una veste bianca semplicissima la seguiva recando nella mano una lucerna.

Si scambiarono saluti ed augurî; l' ingegnere presentò agli Imberido una sua sorella, ch' era entrata nella stanza, inosservata, dietro la signorina Boris; poi tutti, confusamente, si diressero verso la sala da pranzo, conversando, ridendo, annusando il buon odore che si propagava intorno dalla cucina contigua. Aurelio veniva ultimo al fianco di Luisa. Questa, a un tratto, s' appoggiò fortemente al suo braccio e gli disse piano all' orecchio, indicandogli l' ebreo che li precedeva:

— Vede? Quello è un pretendente alla mano di Flavia! Chi sa che stasera non si combini qualche cosa in famiglia!...

Diede in una risatina acutissima, guardò bene il giovine negli

occhi, e lo lasciò bruscamente, senz'altro aggiungere, correndo innanzi alla conquista del suo posto.

La mensa, ben rischiarata dalle sedici fiamme di due alti candelabri di bronzo, aveva un aspetto di gran lusso. L'argenteria copiosa e massiccia, il vasellame miniato in oro, la finezza della biancheria cifrata e frangiata, parlavano in vero della ricchezza degli ospiti, ma rivelavano altresì nella loro lucente e inestetica novità la recentissima fortuna e il gusto volgare di questi nel prediligere i prodotti dell'industria moderna alle creazioni dell'arte. Nessuna cosa memore, nessun oggetto singolare rompevan su quella tavola oblunga la monotona uniformità di quegli utensili comuni, segnati da un marchio esatto, fusi in cavi inesauribili o copiati da mani mercenarie, simili in tutto a mille altri utensili offerti nelle vetrine dei negozî all'anonima richiesta dei passanti.

Sedettero intorno alla mensa l'ingegnere, tra donna Marta e Flavia, poi in ordine l'avvocato Siena, la signora Teresa, Aurelio, Luisa, l'Ugenti, e in fine la sorella del Boris.

Aurelio aveva quasi di fronte Flavia e il pretendente che lo guardava sotto le lenti da miope con un'ostinazione pressochè offensiva.

Le conversazioni non tardarono a esser riprese con grande vivacità. L'Ugenti, espansivo e ciarliero, aveva prima tenuto allegri i commensali coi racconti delle sue prodezze infantili, che lo avevan reso uno fra i più temuti e i più battuti fanciulli terribili; ora il Siena, per contrasto, li annoiava tutti, narrando con pedanteria curialesca e con certa solennità di gesti e di parole il caso d'un giovinetto perverso, ch'egli aveva in quell'anno difeso d'avanti al tribunale per ferimento volontario d'un coetaneo, e che, assolto per merito suo, era stato poi rinchiuso in una casa di correzione. La sua voce tra gutturale e nasale, regolata da una cantilena continua, a ogni minima interruzione s'elevava bruscamente di tono e squillava come per dominare un tumulto.

Udendolo, osservandolo, Aurelio pensava: « Flavia lo potrà amare? potrà esser felice con un uomo simile? » E le parole maligne di Luisa gli tornavano alla mente, riempiendogli l'animo di rancore e di desolazione: « È possibile ch'ella accetti? È possibile ch'ella non sappia distinguere? ch'ella sia affatto indifferente fra me e costui? che, almeno, ricordandosi di me, non abbia un'esitazione prima d'acconsentire? » Guardava ora la giovinetta,

che pareva attentissima al discorso dell'ebreo: nulla sul suo viso che indicasse il più tenue turbamento sentimentale, un passaggio di memorie, un assalto di rimpianti, uno sforzo della volontà per nascondere agli estranei l'intima sua inquietudine. Ella, che aveva riso con spontanea gaiezza ai racconti dell'Ugenti, ascoltava adesso tutta seria la cantilena prolissa e tediosa dell'altro, senza un moto d'impazienza, senza mai rivolgere un'occhiata fuggevole a lui che fissandola la chiedeva.

Aurelio pensò, vedendo accanto a lei il Boris: « Ella è la figliuola di quell'uomo basso e volgare, e ne avrà certo ereditato gli istinti e le ambizioni. Il pretendente deve esser ricco, avaro e laborioso: ecco dunque una ragione formidabile per non rifiutarlo ». Egli considerò a più riprese, alternativamente, il padre e la figliuola, cercandone le rassomiglianze: in verità costui, non ostante la rozza semplicità del sembiante, poteva ben dirsi la maschera deforme di lei: aveva la medesima fronte angusta, lo stesso color grigio degli occhi, un'analoga struttura del capo; per fino la sua bocca grande e quasi sdentata rammentava quella bellissima dell'erede nel colorito acceso della pelle, nel sorriso, specialmente in una certa piega amara, che si formava nei momenti d'attenzione a un angolo delle labbra. Erano entrambi dello stesso sangue, discesi per linea diretta l'una dall'altro, frutti successivi d'un medesimo albero, le cui radici s'affondavano in un terreno incolto e malnoto; dovevan dunque agire entrambi sotto identici impulsi, correre verso una mèta comune, desiderare un unico destino!

« Ma perchè mi occupo tanto di lei? » egli si domandò d'un tratto. « Che mi fa s'ella sposa quell'ebreo pedante a preferenza d'un altro qualunque? Io, certo, non la sposerò mai. Dunque? » Cercò di sottrarsi in qualche modo al pensiero molesto, che lo perseguitava, di cancellare dalla memoria la confidenza insidiosa della bionda. Volse perciò in giro uno sguardo indagatore a' suoi commensali: notò che l'ingegnere e sua sorella portavan spesso il coltello alla bocca, se ne servivano per iscalcare il pesce, non indugiavan per semplicità a metter le dita sul piatto; anche notò che la sorella in distrazione s'asciugava tal volta le labbra e il mento col lembo della tovaglia. S'accorse, osservando bene il giovine Ugenti, che questi teneva appeso alla catena dell'orologio un distintivo a lui ben noto, la medaglietta d'argento con l'effigie di Carlo Marx, l'apostolo del socialismo.

Un senso istintivo di molestia, d' insofferenza, quasi di soffocazione, quel senso che assale spesso nelle strette d' una calca, si diffuse rapidamente nel suo essere, parve salirgli alla gola e stringergliela a forza, rendendogli impossibile di trangugiare un sol boccone di più. Egli si sentiva male tra quella gente diversa da lui; egli si sentiva assolutamente isolato, poichè anche sua nonna, in quell'ambiente ch' era già stato il suo, s'era a poco a poco dimenticata delle abitudini apprese, s' era confusa con gli altri e discorreva ora animatissimamente con la sorella del Boris, come si discorre soltanto con una sua simile.

La signora Teresa si volse a lui e gli disse per la decima volta:

— Perchè non mangia? Perchè non beve?

Egli rispose:

— Grazie, ne ho a bastanza. Io mangio sempre poco...

— Ma se non ha mangiato niente! Via, conte, si faccia coraggio!... Prenda ancora qualche cosa, almeno per farmi piacere — ella soggiunse, con la voce insinuante.

E afferrato il piatto d'avanti a lui, glie lo riempì di nuovo fino all'orlo.

Il pranzo era interminabile. L'ingegnere un po' acceso dalle abbondanti libazioni, proponeva ora una gita in campagna sul Motterone per una delle domeniche successive; e il Siena, sempre freddo e solenne, si scusava di non poter parteciparvi in causa delle sue occupazioni, se non la si rimandava almeno di due settimane.

— Ah — gridò d' un tratto l' Ugenti — non vorrei poi che coincidesse proprio col giorno delle elezioni, perchè in tal caso dovrei mancar io, e ne sarei desolatissimo.

— E che ti fa se ci sono le elezioni? — chiese ridendo il Boris.

— La disciplina del partito, caro ingegnere, esige la mia presenza. Se ciascuno s' astenesse per una causa o per un' altra, fidandosi del voto dei correligionari, nessuno naturalmente voterebbe, e gli avversari trionferebbero in eterno. Nel caso presente poi si tratta d' una grande battaglia; e la vittoria sarà certo strepitosa per noi socialisti, purchè si vada tutti compatti alle urne.

Il Boris rise del suo riso blando, pieno d' indulgenza, e disse scuotendo il capo:

— E quando bene avrete vinto?...

— Avremo un deputato di più al Parlamento. Saremo su la

via di diventar maggioranza e d' imporre le nostre leggi anche a chi non le vuole.

— Lei crede? — chiese l' Imberido con sottile ironia.

— Fermamente — rispose serio e convinto il giovine, volgendosi a lui senza rancore. — Noi siamo i trionfatori del domani, poichè la nostra idea va guadagnando ogni dì più terreno e potenza.

— Dica meglio: la loro retorica, perchè l' idea è piuttosto astrusa e complicata, e non si presta troppo ad adattarsi nelle teste ottuse in cui la si vorrebbe trapiantare. Ma ammettiamo pure che sia l' idea che trionfi, ammettiamo pure che i socialisti si conquistino tutti i cinquecento seggi del Parlamento; io nego sempre che i loro sogni febbrili possano per questo semplice fatto divenire realtà, come nego che l' êra della felicità universale abbia ad essere mercè loro inaugurata.

— E perchè? di grazia — domandò l' Ugenti, sempre con grande cortesia.

— Perchè l' avvento del socialismo non esige soltanto una riforma economica e sociale, già un poco fantastica com' è quella che si propone; ma sopra tutto una riforma delle anime e delle coscienze. Esige un' umanità diversa dalla nostra, rinnovata dalle fondamenta. Esige l' abolizione assoluta di tutti gli istinti e di tutti i sentimenti che animano e muovono gli uomini sul nostro povero pianeta. Questo, almeno ch' io sappia, non si può ottenere nè con la ragione, nè con la forza: e non lo si otterrà, mi creda, nemmeno con una legge votata all' unanimità dal suo Parlamento di socialisti.

L' Ugenti, che continuava a scrollar il capo in atto di diniego mentre Aurelio parlava, s' alzò bruscamente in piedi per rispondere con maggior forza a' suoi argomenti. Il Siena però, attento e impassibile al suo posto, lo prevenne.

— Io non sono socialista — egli disse con la sua voce nasale, col suo accento catedratico — o almeno non sono collettivista nel senso speciale della parola. Ma, ciò non ostante, mi guardo bene dal giudicare il socialismo con la severità sdegnosa e irriverente con la quale il signor Imberido lo condanna. Lo spettacolo delle sofferenze umane, delle ingiustizie sociali non mi può lasciare inerte, estraneo, indifferente a osservarle o a scusarle. Io considero quindi le nuove teorie come il risultato ancora imperfetto d' una ricerca nobile e generosa per alleviare le une e rimediare alle altre. Sotto questo aspetto, bisogna riconoscerlo, il socialismo è un' idea alta-

mente rispettabile, che merita l'appoggio di tutti i buoni e il soccorso di tutti gli intelligenti.

Giorgio Ugenti, ch'era rimasto ritto in piedi, approvò, rumorosamente; il Boris stesso annuì col capo, sorridendo; Flavia, che aveva fatto cenni palesi d'assentimento a ogni parola dell'avvocato, battè in fine le mani e gridò con trasporto, guardando per la prima volta negli occhi l'Imberido:

— È vero! È vero!

Allora un' esasperazione subitanea prese Aurelio. L'antipatia fisica, che provava contro l'ebreo pedante, il pensiero geloso che Flavia fosse per appartenergli, il rancore, che avevan mosso in lui quelle osservazioni concordi e specialmente l'esclamazione entusiastica della giovinetta, lo fecero sussultare su la sedia e atteggiare il viso a un'espressione amara di disprezzo e di sarcasmo. Egli disse con la voce aspra e altezzosa:

— Questa è appunto la parte retorica del socialismo, alla quale accennavo pocanzi e che ne costituisce tutto il fascino e tutta la virtù. Ma la retorica è sempre stata retorica; e con le vuote promesse, con le false lusinghe, con le descrizioni fantastiche d'un meccanismo sociale imperfettibile, non si ha, no, il diritto di mettere a soqquadro il mondo intero, d'aizzare le masse brute alla ribellione, di preparare al prossimo avvenire giorni criminosi di stragi, di rapine e di vandalismi...

L'Ugenti fece l'atto d'interromperlo.

— I socialisti — egli continuò risoluto — con qualche proposta generica che basta un ragionamento infantile a dimostrare insensata, s'atteggiano evangelicamente a redentori dell'umanità, e chiamano intanto alla riscossa gli ignoranti e i barbari, adulandoli, solleticandone gli appetiti, rinfocolandone le ambizioni. Ora, sanno essi se, al momento critico, questa gente, come sarà padrona del campo, non li abbandonerà, sghignazzando, ai loro sogni malati? Possono essi garentire dell'onestà, della buona fede, dell'obedienza illuminata dei loro numerosi gregarî? E sono in fine sicuri di poter costruire, sopra una rivoluzione dei più torbidi elementi sociali, quel monumento d'amore, di giustizia, di benessere, del quale non son peranco riusciti a tracciare un piano convincente nei loro libri e nelle loro discussioni teoriche? Caro signore — egli soggiunse, volgendosi con un moto brusco all'avvocato — di fronte al disastro che ne minaccia, io intendo in vece che tutti i buoni e tutti gli intelligenti s'accor-

dino tra loro per combattere questi retori pericolosi con ogni arma, con ogni possibile repressione.

Il socialista e l' ebreo proruppero insieme in una protesta veemente; il primo balzando di nuovo in piedi, sollevando le lunghe braccia alte sul lungo corpo sottile; l'altro agitandosi convulsamente su la sedia, torturandosi con una mano gli esigui baffi neri.

— Le persecuzioni non ci fanno paura! — urlava l' Ugenti stentoreamente. — Ben vengano le persecuzioni! Esse hanno sempre spianato la via alle idee nuove; le violenze e gli abusi di potere non fanno che inasprire l' opinione pubblica contro le classi dominanti e affrettare i moti rivoluzionarî... Un anno di dispotismo val quanto mezzo secolo guadagnato per il trionfo della nostra causa...

— La libertà di pensiero non può essere conculcata in un regime democratico — declamava Maurizio Siena, alzando la voce per dominare quella dell'Ugenti — essa è una conquista intangibile del nostro secolo di scienza e di progresso. Noi uomini d' ordine abbiamo tra i primi il sacro dovere di rispettarla...

Parlavano insieme, e le loro parole giungevano confuse all'orecchio del contradittore. Flavia e Luisa, che su le prime avevan protestato, ridevano ora allegramente del tumulto improvviso. Soltanto il Boris, sempre tranquillo e sorridente, affermava in silenzio col capo, ammiccando con gli occhi stretti al conte che aveva proclamato forte lo sterminio dei disturbatori.

— Basta! — gridò d' un tratto la signora Teresa; e, per richiamar l' attenzione su di sè, percosse ripetutamente col coltello il suo bicchiere.

— Basta con la politica! — fece eco donna Marta, che a più riprese aveva rimproverato il nipote con gli sguardi.

— Voi ci stordite... Parliamo d' altro, per carità! Si stava concertando una bella passeggiata in compagnia sul Motterone... Quando la si fa, dunque? Con le vostre chiacchiere non si verrà mai a una conclusione!

I due giovini, che gridavano insieme, s' interruppero a mezzo d' una frase, si guardarono in torno come stupefatti di trovarsi presenti a un convito ospitale, e scoppiarono insieme a ridere, scusandosi con le signore della loro vivacità inopportuna. L' Imberido aggiunse le sue scuse a quelle de' suoi avversarî; e la conversazione fu ripresa senz' altro sul tema meno eccitante dell' escursione in montagna.

Questa fu stabilita per domenica quindici, « tempo ed elezioni permettendo », secondo l'espressione finale dell' ingegnere.

— Mi raccomando a lei — mormorò Luisa all' orecchio d' Aurelio — faccia venire anche il signor Zaldini. È così simpatico!...

La discussione calorosa aveva lasciato il giovine in quello stato d' accasciamento e quasi di desolazione, in cui egli sempre cadeva sotto l' urto d' un' opinione altrui, altrettanto salda e inflessibile quanto la sua. Mentre gli altri, già immemori di tutto, ciarlavano e ridevano spensieratamente, egli riandava ancora, incerto e umiliato, il corso della disputa inutile; e una folla di buoni argomenti taciuti, di nuove risposte efficaci sorgeva spontanea nel suo pensiero a offuscare le cose che aveva dette, a dimostrargli l'imperizia della sua dialettica e l' imprudenza delle sue affermazioni. Perchè non aveva saputo rimaner muto e impassibile alle frasi del socialista? E perchè, anche affrontando una discussione, non aveva riflettuto, non aveva considerato il valore e la qualità de' suoi ascoltatori, non aveva pesate bene le sue parole, prima di ribattere? In vece egli s'era lasciato miseramente trascinare dall'impeto de' suoi sentimenti; aveva parlato con rancore e non con serenità spassionata; aveva fatto di fronte a quegli estranei la figura meschina d'un retrogrado rabbioso o d' un volgare nemico della luce!

Sopra tutto in causa di Flavia egli si rammaricava d' aver discorso in siffatto modo. Nel fondo del suo spirito, un poco annebbiato dai vapori del vino che aveva bevuto in copia per far piacere alla signora Boris, incominciava ormai a trepidare un senso di malinconia tenera e obliosa, quel bisogno d' abbandonarsi, di perdonare, di fraternizzare che assale irresistibile all' inizio d' un' ebrietà. Guardando ora la fanciulla, Aurelio la trovava, nella semplicità di quella bianca veste verginale, sovranamente incantevole; un soffio di vaghe memorie gli passava a traverso la mente angustiata, inchinandola insensibilmente a benevolenza verso di lei, riaccendendo a grado a grado il fuoco assopito della sua simpatia. Ed egli, inconsapevole, si stupiva d' aver saputo contrariare la bella creatura che gli splendeva d' innanzi, e si rimproverava il suo contegno pertinacemente ostile e scortese, e deplorava il suo indocile orgoglio che ogni dì più scavava un abisso incolmabile tra le loro due vite. Ma non era egli dunque che la gittava deliberatamente tra le braccia del rivale? Non la voleva egli così, estranea e nemica, divisa sempre da lui da un ostacolo immane? Non era preferibile per il suo scopo quel dissidio

aperto e sincero a un' intesa lentamente insidiosa, a una domestichezza con lei che avrebbe potuto generare la catastrofe temuta?... Oh, un suo sguardo lusinghevole! Egli, certo, avrebbe in quel momento sacrificato il suo sogno più caro per uno sguardo lusinghevole di lei, che fosse venuto a traverso quella mensa a ricercarlo!

Frattanto intorno a lui l' animazione aumentava. La fine del pranzo generoso rendeva loquaci e ilari gli altri commensali, li accomunava in un unico sentimento di benessere, di confidenza, d' espansiva cordialità. Parlavan tutti insieme, e il frastuono delle voci alte e delle risate rimbombava sotto la vòlta profonda: l' ingegnere, con gli occhi sfavillanti e il naso purpureo, raccontava a donna Marta un aneddoto procace, che pareva scandalizzasse l' anima candida della sorella zitellona, in atto di turarsi le orecchie con le mani; il Siena, acceso in viso, discorreva vivacemente con Flavia e la signora Boris, prorompendo a tratti in ghigni gutturali, che lo facevan torcere e rannicchiarsi su la sedia, come all' impressione d' un solletico ostinato; l' Ugenti in vece era divenuto patetico e nebuloso, e declamava chino verso la bionda un' ardente poesia di passione, sottolineandone i passaggi più teneri con gli sguardi estasiati, tremuli nel vuoto, battendo con le lunghe braccia aperte il ritmo dei versi sonanti.

Le bottiglie del vino di Sciampagna, recate per i brindisi, suscitarono un' acclamazione entusiastica, un grido unanime d' esultanza. Sembrò quasi che un vento di frenesia passasse d' improvviso nella sala da pranzo, esagitando le fiamme delle candele, scotendo le sedie e gli oggetti sparsi in disordine su la tavola. Le fanciulle e donna Marta applaudirono; Giorgio e Maurizio si levarono d' un balzo in piedi, per disputarsi con comico accanimento l' onore di stapparle. Come i calici furon tutti ricolmi del dolce vino propiziatorio, l' Ugenti con un atto risoluto impugnò il suo, lo sollevò alto sopra il capo e cominciò a parlare.

Il fumo delle sigarette si dilatava omai su le teste, striando l' aria di tenui strati azzurrognoli, continuamente mobili. L' afa nella stanza chiusa si faceva sempre più sensibile e opprimente; un odor acre di vivande e di vini saliva a ondate dalla mensa, intollerabile. Il giovine, la fronte imperlata di sudore, proseguiva il suo discorso con una foga enfatica di gesti e d' accenti, esaltando le virtù e le attitudini della donna, illustrandone l' alta missione morale, profetizzandole un avvenire glorioso in una società meno

egoista e più giusta della presente. E gli altri, d' un tratto ammutoliti, lo guardavano attoniti, stupefatti, senz' ascoltarlo, nell' attesa impaziente d' una conclusione. Quando egli s' interruppe a mezzo d' un periodo per riprender fiato, un applauso formidabile risonò sotto la vòlta e i calici simultaneamente si alzarono per brindare. Maurizio Siena, nell' immenso strepito, urlò con tutte le forze de' suoi polmoni:

— Evviva dunque la signorina Flavia! Alla sua salute, alla sua felicità, all' esaudimento delle sue speranze!

Gli evviva echeggiarono, mentre i calici s' incrociavano, battevan forte l' un contro l' altro, tintinnando.

Flavia abbandonò per la prima il suo posto, s' avvicinò a suo padre, poi a sua madre, e, strettili tra le braccia, li baciò ripetutamente sul viso. Sembrava assai commossa: aveva gli occhi lucidi, un rossor vivo cosparso su le guance delicate. Così accesa e come trasfigurata, stretta nella semplice veste bianca, ella emanava dalla sua persona un fascino irresistibile, l' incanto sublime della vergine, quell' acuto profumo di poesia e di candore, che infiamma l' imaginazione, inebria i sensi e abolisce ogni volontà. Aurelio, che muto e immobile l' accompagnava con gli sguardi, si sentiva languire di ammirazione e di desiderio. Non mai gli era parsa così leggiadra e così nobile di forme e d' espressione! Non mai gli era parsa così degna d' essere amata, d' esser preposta a supremo scopo d' un' esistenza mortale! Ella non era più la fanciulla, che egli ben conosceva: era il simbolo della grazia, l' incarnazione tipica dell' eterna bellezza, era l' unica, era l' eletta, era la dea!... Oh, uno sguardo, un solo sguardo lusinghevole di lei! Egli avrebbe sacrificato tutta la sua vita per uno sguardo lusinghevole di lei, che fosse venuto in quel momento solenne a ricercarlo!

Ma la giovinetta pareva che lo avesse affatto dimenticato, pareva che ignorasse la sua presenza alla festa familiare: tremante di commozione, guardava fisa il padre o la madre con gli occhi pieni di gratitudine e d' affetto, e non si stancava di scoccare su le loro guance quei baci sonori, che avevano nell' anima del giovine un' eco spasimosa.

Quando la signora Teresa si levò e uscì dalla stanza, Aurelio anche si mosse: fece qualche passo verso la finestra quasi cercando un soffio d' aria libera, poi, vedendosi inosservato, infilò pianamente una porta e riparò solo nel salotto.

Si lasciò cader di peso sul divano; si prese il capo fra le palme, con atto disperato. Un ardore molesto gl' infocava le tempie; il cuore gli pulsava in petto con una violenza non mai avuta. I fumi del vino si spandevan torbidi e foschi intorno a lui, annebbiandogli la visione delle cose, dandogli a intervalli il senso ingrato della vertigine. Egli si sentiva solo, affranto, desolato: egli soffriva terribilmente, e nessuno era presso di lui a confortarlo. Il suo dolore si dissipava inutile e indifferente nell' impassibilità dello spazio, come quello d' un qualunque bruto, ferito a morte in una foresta!... Egli, certo, avrebbe potuto spegnersi così, senza che un' anima buona fosse accorsa in suo aiuto, senza turbare col suo gemito indistinto la gioia rumorosa di coloro che gli eran vicini!...

Impeti subitanei di collera sorgevano nel suo spirito a ogni scoppio d' ilarità nella stanza contigua; supremi abbattimenti lo prendevano appena l' ira cessava. E in tanto un desiderio folle si faceva strada tra le tenebre di quel tumulto selvaggio dell' anima, usciva a poco a poco dal caos delle imagini oscure, si rischiarava, splendeva, scintillava come astro solitario in un cielo tempestoso: il desiderio di Flavia, d' una parola benevola di lei, d' una sua carezza su la fronte accesa, d' uno di quei baci inebrianti ch' ella aveva pocanzi prodigati con tanto trasporto a' suoi parenti.

Oh, perchè ella non veniva? perchè tardava tanto? Non sapeva forse ch' egli era là solo, triste, afflitto da un' angoscia senza nome ad aspettarla? E la sua pietà, sempre così docile all' appello dei sofferenti, non si risvegliava dunque per la prima volta al suo grido disperato di soccorso?

Un passo leggero, che s' avvicinava, lo fece sussultare di sgomento e di giubilo. Egli non respirava più: il suo sangue pareva si fosse d' un tratto arrestato nelle vene. Era lei? Certo era lei; doveva esser lei. La gioia ineffabile del suo cuore non poteva ingannarlo. Egli l' aveva invocata; ella, ecco, accorreva. Oh, caderle ai piedi e morire!...

Qualcuno era entrato nel salotto. Aurelio tolse con lento atto il viso alterato e livido dalla stretta delle mani, e guardò innanzi a sè, come un sonnambulo strappato repentinamente al suo sogno.

— Signor Aurelio, che cos' ha? — disse spaurita Luisa, avvicinandosi con vivacità a lui.

Egli continuava a fissarla senza parlare. Ohimè, l' ultima speranza andava miseramente tradita! Il mondo non aveva più luce!

La sua vita non aveva più scopo! L' inganno era mortale e palese: un riso acuto, a lui ben noto, si levò nella stanza vicina e venne a colpirlo d'improvviso come un' irrisione del destino.

Luisa sedette al suo fianco, gli prese amorevolmente la mano.

— Signor Aurelio, per carità, risponda: si sente male? Ha bisogno di qualche cosa? Risponda!

— Grazie, grazie, grazie! — egli riuscì a mormorare, rialzando il capo. — Non è nulla: un po' d' emicrania...

— Faceva forse troppo caldo nella sala da pranzo. Io stessa non ne poteva più! Vuole che apra le finestre? L' aria libera le farà bene. Vuole che le ordini qualche cosa di caldo? Vuole che chiami la sua mamma?...

Ella parlava concitatamente, assai commossa, con una specie d' affanno appassionato nella voce e nel respiro. E intanto gli stringeva forte la mano, e lo guardava con gli occhi inumiditi, gonfi di pietà e di tenerezza. « Non è lei! Non è lei! Non è lei! » ripeteva spasimando l' anima del giovine, mentre quelle dolci parole si disperdevano vane e sciupate, come semi sparsi sopra un terreno sterile. Oh fosse stata Flavia la consolatrice! Su la terra non vi sarebbe stato un uomo più divinamente felice di lui!

— Grazie, è inutile, signorina — disse Aurelio, levandosi d' improvviso in piedi. — Proverò a uscire, proverò a far due passi nel cortile... Grazie!

Studiando il passo, senza più rivolgersi, s' avviò verso la porta, l' aperse: vide le tenebre spalancate d' innanzi a sè, vi si gittò perdutamente quasi in un abisso.

(*Continua*).

E. A. Butti.

POLIZIA E CRIMINALITÀ IN ITALIA

L'onorevole Crispi in una memorabile tornata della Camera ebbe una delle sue solite frasi intuitive destinate a far fortuna: « La polizia italiana non ha tradizioni, e, se ne ha, son quelle dei Governi passati! » La frase soddisfaceva le esigenze del sentimentalismo dottrinario, che anima ancora i nostri organismi politici, anche perchè breve, simmetrica ed assoluta.

Spencer direbbe che, come ogni altra affermazione, anche questa deve contenere qualche cosa di vero, ma per completarla bisognerebbe aggiungere quest'altra, senza intenzione di fare un *calembour*: « Il popolo italiano non ha giuste tradizioni sulla polizia, e, se ne ha, son quelle che aveva sotto i Governi passati ». Per essere brevi e comprensivi, si potrebbe rovesciare un'altra frase fortunata a questo modo: « I popoli hanno la polizia che si meritano, e le polizie la stima che sanno meritarsi ». In quella stessa tornata l'onorevole Crispi soggiungeva: « Noi intendiamo la polizia come istituto di previdenza e di provvidenza ».

Or non sono pochi i pregiudizi, o, per così dire, le abituali pretese che corrono sulla polizia, e fra esse principale è appunto quella che istintivamente, per atavica abitudine, ci fa credere all'onnipotenza ed onniveggenza della polizia, tanto in fatto di prevenzione quanto per ciò che concerne la repressione. — Gli accattoni diventano noiosi? — Perchè la questura non ne spazza le vie? — Se ne arrestano alcuni? — Oh! a che va tormentando i poveri,... si occupi dei malfattori! — Un vicino vi molesta col suo violino? — La questura lo faccia tacere. — Lo si invita a smettere? — La questura viola la libertà *artistica* dei cittadini. — Interviene in una rissa? — E provocatrice. — Non fa a tempo a intervenire? — Brillava per la sua assenza!

Il servo poco rispettoso, il vicino molesto, il debitore moroso, la donna infedele, il cane del vicino, il pettegolezzo delle comari, la miseria, le arditezze dello studente con le fioraie, in tutto deve intervenire la polizia, e se non lo fa, guai, se lo fa... peggio!

Succede un reato emozionante. E la questura che faceva? O non lo sa, essa, che il suo primo còmpito è quello di prevenire i delitti? Non sa o non può prevenirli tutti? (E il conto di quelli che previene nessuno può farlo, nemmeno la polizia stessa). Ma allora deve arrestare subito i colpevoli. In conclusione, coloro stessi che credono di aver detronizzata la provvidenza divina, hanno ancora fede (beati loro!) in quella della polizia. Essa deve saper tutto, preveder tutto e a tutto provvedere, e se tarda o fallisce (ed *errare humanum est*), apriti cielo! la si accusa addirittura dei delitti che avvengono, perchè, si dice, sono da essa provocati.

Sorvoliamo sulle accuse minori, come quella che la polizia fa della politica invece che della pubblica sicurezza; che nella sua azione è rude o servile, prepotente o mancipia dei prepotenti; che il suo personale è ignorante o corrotto, negligente o vessatorio, e chi più ne ha più ne metta, a seconda del tornaconto e delle impressioni del momento.

Ho voluto appena accennare al maggiore dei pregiudizi che corrono sulla polizia, e dei quali altrove mi occupai più diffusamente, non per un semplice sfogo retorico, ma perchè esso, come gli altri, è diviso e talora fomentato dalla stampa politica.

La stampa quotidiana infatti suole tra noi occuparsi della polizia solo nelle grandi occasioni, quando cioè uno o più delitti gravi destano il pubblico clamore. Se ai delitti segue pronta la repressione, la stampa leva un coro di lodi a questo o a quel funzionario; se la scoperta dei rei tarda (e ciò spesse volte è nella natura stessa delle cose), si grida all' inerzia, all' impotenza, all' inettitudine della polizia. Dopo qualche giorno questa rifioritura di lodi o di maledizioni appassisce e della polizia non si parla più fino a nuova occasione.

Questo fenomeno del sentimento pubblico, rispecchiato dalla stampa quotidiana, viene appunto a dimostrare che, per la polizia, come per la medicina, regna il più allegro e disinvolto dilettantismo, così che per ogni provvedimento di polizia, come per ogni malattia, tutti, in buona o mala fede, crediamo di avere il rimedio pronto e sicuro.

A questa deficienza di conoscenze esatte intorno agli organismi

e all'azione della polizia avrebbero potuto rimediare i cultori delle scienze giuridiche.

Ma, a parte che il giornale, qui più che in ogni altra materia, ha ucciso il libro, i nostri professori di diritto pubblico non sogliono nelle loro opere dedicare alla polizia che poche e generali nozioni, più attinenti al diritto costituzionale e amministrativo che alla scienza della polizia.

Così che il pregiudizio generale non è corretto dalla letteratura scientifica sulla materia, che ai più sembra poco degna di largo studio.

È bensì vero che lo scorso anno la stampa politica sembrò per poco abbandonare la tradizionale noncuranza sulle questioni attinenti alla polizia (1) e la *Tribuna,* il *Corriere della sera,* il *Mattino,* la *Nazione,* il *Fieramosca,* il *Popolo Romano,* il *Don Chisciotte* ed altri ancora scrissero sur una o sur altra questione riferibile all'amministrazione di pubblica sicurezza. Ma furono osservazioni slegate, parziali, dettate per lo più da avvenimenti locali e del momento.

Dall'anzidetto emerge chiara una conseguenza. Dal momento che nè stampa nè cultori autorevoli di scienze giuridiche vogliono con metodo positivo e critico occuparsi dell'organismo e dell'attività della polizia, perchè è più facile ricorrere alle solite frasi generiche di applauso o di fischio, di approvazione sentimentale o di calcolate riprovazioni, anzichè all'osservazione analitica spassionata, severa e giusta dei fatti e dei mali per assurgere alle cause ed ai rimedi, sarà utile che un tale studio venga tentato dai pratici, cioè dagli stessi funzionari, o da chi coi funzionari fece lunga conoscenza. Una ricca messe di tali studi è nel *Manuale di pubblica sicurezza,* fondato, e fino a poco fa diretto, dal senatore Astengo, ma il *Manuale* circola solo tra i funzionari (e forse non tutti lo leggono), mentre il gran pubblico, quello a cui dovrebbe stare a cuore un'azione più efficace della difesa sociale, ne ignora perfino l'esistenza.

E poichè una voce autorevole e competente si fece sentire nella *Nuova Antologia,* e le sue osservazioni furono accolte come una

(1) Chi scrive, ed altri come lui, che volevano occuparsene, ebbero in risposta da qualche giornale autorevole che la materia non metteva il conto di essere trattata in giornali politici. Già; è meglio trattarvi sulle generali la grande politica!

rivelazione, sorse in me il desiderio di ricorrere alla stessa autorevole Rivista, per portare un contributo modesto in questa che ormai suol chiamarsi la questione della pubblica sicurezza in Italia.

Accenno all'articolo di S. E. il conte Codronchi (1), che ruppe pel primo il dilettantismo a cui sopra accennai.

Certo a me mancano tutte le qualità che meritamente determinano l'alta competenza dell'onor. ministro commissario civile per la Sicilia, e non toccherò gli argomenti così magistralmente accennati da lui, ma solo quelli sui quali egli pensatamente sorvolò.

E rifacciamoci daccapo. Si ripete quasi da tutti che da noi il delitto aumenta.

I più moderati dicono: Concediamo che la delinquenza è stazionaria, ma siccome parallelamente l'attività produttrice, presa nel senso fecondo largo del suo contenuto, aumenta, l'invariabilità di quella antigiuridica o antisociale non è un fenomeno confortante.

Tra i primi, pessimisti, ed i secondi, ottimisti, c'è la via di mezzo e la più sicura, cioè quella delle cifre.

Non si spaventi il lettore. Non intendo trascinarlo nella gora della statistica morale; il mio cómpito è molto più ristretto. Se volesse approfondire la questione, faccia capo al comm. Bodio, che maneggia la statistica, anzi tutte le manifestazioni della statistica, con quella sorprendente competenza che ne ha fatto uno specialista in Italia e fuori.

Che la delinquenza sia in incremento, o che aumenti solo di estensione perdendo di intensità, che, in altri termini, sia più diffusa ma meno brutale e feroce che nel passato, non è qui il caso di discutere – nè occorre ricercare le varie cause dell'aumento e la loro specifica coefficenza determinante del fenomeno.

A noi importa solo per ora stabilire con precisione l'efficacia degli organi della difesa sociale nella lotta contro la delinquenza, cioè il constatare se e come siffatti organismi adempiano allo scopo per cui furono istituiti. Prendiamo le cifre dall'*Annuario statistico* del 1895.

Dei delitti denunziati e pei quali si istruisce processo solo il 68.59 per cento vengono portati in giudizio. Dei giudicabili solo

(1) *Nuova Antologia*, fascicolo del 15 settembre 1895.

il 63.35 vengono condannati. Il movimento medio giornaliero dei detenuti fu nel 1895 di 68 240, la media annuale di poco più di 70 000.

La prima di queste cifre ci dice che il 32.41 per cento dei delitti resta impunito, ed ignoti restano i loro autori; la cifra delle condanne si traduce in ciò che il 36.65 per cento degli arrestati vengono assolti per mancanza di prove. Or se si considera che questo 36.55 per cento, in rapporto alla totalità della delinquenza, rappresenta 25 655 liberati, è il 25.65 per cento, avremo questa conclusione:

La media annuale dei delinquenti è di 100 000, di cui il 58 per cento, cioè più della metà, sfugge alla meritata repressione.

La proporzione è enorme, e diviene spaventosa laddove si pensi che in Francia ed in Inghilterra tale insuccesso degli organi della difesa sociale oscilla tra il 25 ed il 30 per cento!

Ma questo fatto è da attribuirsi soltanto alla polizia? e sino a qual punto?

Pensatamente ho parlato di organi della difesa sociale, di cui la polizia non è che uno, poichè ad essi fan capo anche la magistratura inquirente, la giudicante e il sistema penitenziario.

Non ripeterò qui quanto si è detto su quell' enorme e sconquassato carrozzone che è il nostro Codice di procedura penale, e sulle ruote che mette fra le gambe ad un rapido e sicuro funzionamento della giustizia penale. Il solo fatto delle lungherie processuali, a parte che toglie efficacia intimidatrice alla pena, offre spessissimo ai peggiori delinquenti, ai loro soci e parenti, il destro di distruggere, o quanto meno, di infirmare le prove raccolte a loro carico, contrapponendo ai testimoni del carico, sempre rari e timidi, le affermazioni interessate del discarico.

Per la polizia il processo da lei iniziato resta un segreto; pei parenti e gli amici degli imputati il segreto non esiste, perchè hanno l' agio di sentire ed intimorire i testimoni del carico e di contrapporvene di opposti. Nè a questo lavorio lo Stato può nulla opporre. È noto infatti che nel periodo istruttorio non è dato incriminare i testimoni falsi e reticenti, mentre a questa elastica e sentimentale liberalità della legge i delinquenti oppongono, rapide, feroci, immancabili, la vendetta e la rappresaglia.

È quindi da meravigliarsi che gli onesti preferiscano di tradire il vero, e temano più i birbanti che la legge?

E ad un altro solo fatto accennerò, la cui importanza deleteria non sfugge nemmeno ai profani. In Italia l' ufficio di giudice istrut-

tore, il più importante per ogni riguardo, è un incarico temporaneo; spesso è affidato ad esordienti, e quando vi si è acquistata una certa pratica ed abilità o cessa, o una promozione ti fa un cattivo giudice civile di un abile o mediocre giudice istruttore. E ciò in omaggio a quella promiscuità e confusione di uffici che nei nostri organismi amministrativi e giudiziari impera a dispetto della legge di divisione e differenziazione di lavoro e di funzioni che regna nella natura, e che, illustrata dagli economisti, ha fatto tanti miracoli in tutti i rami dell' umana attività.

Non è quindi esagerata l' esclamazione di un illustre giurista e magistrato: « In Italia non abbiamo giudici istruttori ». Or, chi vieta che di questa funzione vengano incaricati coloro che vi hanno tendenze ed attitudini speciali, e che venga loro assicurata una carriera, come in Francia, senza distrarneli?

Bisogna poi essere stati entro un carcere giudiziario per conoscere quanti mezzi la comunità di clausura e l' ozio forzato ed in comune offrono alla fervida fantasia degli inquisiti per sviare la giustizia inquirente e frustrarne l' azione.

Ed è naturale, laddove si pensi che il sistema cellulare è sanzionato nel Codice e nei regolamenti, ma non esiste di fatto. E si che sarebbe preferibile più per gli inquisiti che pei condannati.

Certo è che i detenuti nelle carceri giudiziarie hanno un servizio di corrispondenza rapido, sicuro e segreto, almeno quanto, se non più, quello del Ministero delle poste e telegrafi, e chi non lo crede lo domandi un po' agli stessi magistrati, e meglio ancora al personale dirigente e di custodia nelle nostre carceri.

Potrei poi accennare alla mitezza abituale dei giudici, che un egregio procuratore del Re chiamò debolezza morbosa (1); del funzionamento, ahi! quanto difettoso, della giuria e di molte altre dolorose esperienze.

Ma passiamo oltre!

Resta sempre quel famoso 32.41 % iniziale di reati e rei non scoverti dalla polizia, cioè un buon terzo del totale.

E ripigliamo le cifre: la media annuale dei delinquenti è di 100 000; se ad essi aggiungiamo i liberati dalle case di pena, e i neo-delinquenti, cioè i pregiudicati e i neofiti del delitto, non an-

(1) Pantaleoni, *Discorso inaugurale per l' anno giuridico 1896 pel tribunale di Trapani.*

dremo lontani dal vero asserendo che l'esercito del delitto dispone in Italia di oltre 150 000 uomini.

Che cosa oppone lo Stato a questo esercito sempre nascosto e pur sempre presente, armato, tecnico, forte e sempre rinnovantesi e perfezionantesi?

La polizia!... è presto detto!

Ne studieremo l'organismo, qual è e quale dovrebbe essere, più innanzi; qui vogliamo solo misurarne la forza numerica.

Il ministro Codronchi nel suo citato articolo ne fece un calcolo esauriente ma sintetico.

In Francia ed in Inghilterra, ove la popolazione, checchè se ne dica, ha più largo senso morale e coadiuva lo Stato nella lotta contro il delitto, la proporzione del personale di polizia in rapporto alla popolazione è del quattro per mille.

In Italia abbiamo invece:

Funzionari e guardie di pubblica sicurezza .	N.	6 680
Carabinieri	»	20 000
Guardie campestri e municipali, a dir molto .	»	7 320
Totale .	N.	34 000

Ho voluto anche comprendere gli agenti municipali, il cui valore di fronte alla vera delinquenza è nullo o quasi. E di fatti, a parte che tali agenti abbondano solo in Sicilia (850) (1), essi si occupano (quando se ne occupano) di semplici contravvenzioni ai regolamenti locali e della custodia (per un modo di dire) del frutto pendente. Sono per lo più o littori figurativi, o clienti di assessori e consiglieri, o... delinquenti stipendiati; i più bravi di fronte ai delinquenti rappresentano... la neutralità armata.

E fu appunto per ciò che il primo Ministero Crispi presentò un progetto per unificare i corpi armati e metterli sotto la dipendenza delle autorità di pubblica sicurezza; ma, in omaggio alla solita libertà dei soliti Comuni, il progetto alla Camera riuscì solo a cambiare il nome delle guardie di pubblica sicurezza in quello di guardie di città, generando così confusione tra agenti governativi e municipali, e lasciando il tempo che aveva trovato.

Ad ogni modo, concediamo che anche gli agenti municipali

(1) E di questi oltre 500 nella sola provincia di Palermo.

facciano della pubblica sicurezza, che i carabinieri siano proprio 20 000 (2000 sono allievi, e altrettanti almeno sono distratti in servizi di traduzione, ai tribunali, servizi militari, ecc.), abbiamo 34 000 agenti di polizia su oltre 30 000 000 di abitanti, cioè poco più di un per 1000.

Sì che la polizia d'Italia, con una delinquenza più elevata di quella della Francia e dell'Inghilterra, rappresenta un quarto delle polizie inglese e francese.

Facciamo il calcolo da un altro punto di vista: i 34 000 uomini di polizia rappresentano l'esercito che lo Stato oppone a quello del delitto forte di 150 000. Ciò in buon volgare significa che un agente di polizia deve lottare e vincere contro circa cinque delinquenti.

Se al più coraggioso ed abile tiratore e spadaccino si venisse a far questa proposta: battiti con cinque avversari che non conosci, ma che potranno assalirti alla spicciolata o insieme, e ti darò l'immortalità: c'è da scommettere cento contro uno che quel tiratore manderebbe a quel paese il suo interlocutore e l'immortalità per giunta.

Eppure questa è la situazione di fatto in cui continuamente si trovano il funzionario e l'agente di polizia, e non sognano la gloria, che anzi, si contenterebbero di quell'affettuoso appoggio morale a cui ogni uomo che lavora per gli altri ha diritto.

Or questo solo fatto non giustifica l'esclamazione del conte Codronchi: È una fortuna se non avviene di peggio?

Nè qui è il caso d'intrattenerci sulla distribuzione territoriale di questa forza in rapporto alla maggiore o minore criminalità; nè sul resto. Qui basti soltanto il calcolo numerico, il resto verrà dopo.

E per finire con le cifre, eccoci ad un altro punto di vista da cui esse possono fornire un criterio direttivo d'organizzazione. Il totale medio annuale dei delitti è di 607 000 che diviso pei 25 000 uomini di polizia (si noti che sono meno, perchè bisogna pur togliere le guardie campestri, i carabinieri e le guardie di piantone in caserma, scritturali o altrimenti distratti dal servizio di polizia) dà un contingente personale di ventiquattro delitti per ogni agente, senza contare l'enorme lavoro burocratico a cui i funzionari sono costretti, e che molto più esattamente ed economicamente verrebbe fatto da speciali impiegati burocratici, ed infine le cosi dette con-

ciliazioni, composizione dei privati dissidi, che ovunque occupa una buona parte dell' orario d' ufficio (1).

In Francia come in Inghilterra il lavoro burocratico è affidato ad impiegati speciali, perchè non si ha la pretesa della competenza universale, e quella peggiore di sciupare al tavolo d' ufficio il funzionario che più efficacemente può render l' opera sua nel servizio attivo.

Eppure a coloro, che con tanta disinvoltura accusano la nostra polizia di inazione e peggio, farò osservare che, malgrado la delinquenza più elevata della Francia, la migliore organizzazione di quella polizia, il maggiore concorso materiale e morale che colà presta la popolazione, da noi si riesce a scoprire il 45 per cento dei delitti, mentre la Polizia francese con tante condizioni di superiorità e con un personale *quadruplo* non ne scopre che il 70 per cento.

A parità di condizioni numeriche quindi la nostra polizia renderebbe tre volte il 45 per cento, cioè il 135 per cento!!!

Ecco l' inazione, l' inettitudine e l' impotenza della polizia italiana, che studiosi competenti e spassionati ritengono più abile ed operosa delle altre!

L' enorme e costante impunità di oltre il 50 per cento dei delinquenti, ordinariamente i più scaltri e temibili, ha generato ad ogni modo uno stato di fatto che minaccia di diventare istintivamente abituale, cioè la sfiducia negli organi della difesa sociale, il timore delle vendette e delle rappresaglie dei malfattori. Osserverò e studierò il fenomeno in quanto si riferisce alla mia Sicilia, e non perchè sia esclusivamente siciliano, tutt' altro; ma perchè qui, come ogni altro fenomeno morale, diviene più intenso e vistoso, direbbe il Turiello, per l' indole specifica dei Meridionali.

In sedici anni di servizio di pubblica sicurezza attraverso l' isola ho visto ingigantire e diventar generale (meno rarissime eccezioni) un costante rifiuto negli onesti a deporre contro i malfattori - rifiuto a cui spesso, oltre i testimoni, si appigliano le stesse parti lese, e non parlo di persone che abbiano la così detta *omertà*. Una eccezione fanno Siracusa e gran parte della provincia omonima - colà

(1) Al 1° novembre la questura di Palermo superava nel protocollo il n. 150 000! Unitevi i permessi di porto d' armi, i passaporti, le licenze varie, e non sarà esagerato il n. 200 000 per anno e per un solo circondario!!

Lo stesso avviene per gli uffici dei carabinieri reali.

parti lese e testimoni parlano, in conseguenza di che la mafia, radicata e forte nei circondari limitrofi, là non ha potuto attecchire, ed un principio di brigantaggio nel 1870-76 vi fu rapidamente distrutto!

Or ritornando alla cospirazione del silenzio, che è più intensa ed evidente là dove più notoriamente imperversa la mafia, debbo rilevare che il silenzio non è assoluto. Ai funzionari di pubblica sicurezza che hanno saputo ispirare fiducia, nel senso che si sono dimostrati incapaci di rompere il segreto, gli onesti dicono tutto, ma... sotto il suggello e la promessa di non chiamarli come testimoni.

Persone colte ed ordinariamente coraggiosissime ripetono: questo le dico in assoluta confidenza, ma badi che se lei mi facesse chiamare come testimonio, negherei, le darei del mentitore e perderei ogni stima per lei!

Chiedete perchè questa riserva assoluta, e vi si risponde: perchè i delinquenti saranno assolti e si vendicheranno.

Ma, perdio, gli onesti sono la grande maggioranza - e i più coraggiosi! — Si, ma pensano ai fatti propri, ognuno per sè — i mafiosi son pochi, ma uniti e solidali perfino nelle vendette - e poi... non è la vendetta che spaventa, è il tradimento, l'ignoto. Di fronte nessun onesto avrebbe paura, ma dal tradimento chi può guardarsi?

Queste frasi testuali ho sentito a ripetere da tutti gli onesti, i quali, per liberarsi dai tristi, invocano unanimemente misure sommarie ed eccezionali, e sopratutto come panacea universale il domicilio coatto.

Vedremo in seguito come sia difficile e pericoloso ricorrere a questa misura; qui per ora basti constatare un fatto che può sembrare paura o viltà civile, sfiducia verso la legge o verso la giustizia, ma che è dolorosamente costante, e che non può mutarsi di punto in bianco nè per opera d'uomini, nè per effetto d'una legge.

Conseguenze principali di questo stato di fatto sono:

1° Che la polizia conosce perfettamente i malfattori e le loro gesta, ma riesce per lo più impotente a colpirli ed eliminarli;

2° Che l'impunità costante dei peggiori accresce la loro audacia, e rafforza sempre più nei buoni la cospirazione del silenzio!

Questo il problema; quali soluzioni si sono tentate?

Dal 1861 al 1870 la prefettura militare; nel 1875 si tentò con le leggi eccezionali che non furono messe in esecuzione; nel 1876-77 si usarono i mezzi eccezionali... in nome della legge comune, e da chi in Parlamento aveva tanto lottato appunto contro le leggi eccezionali; allora si ebbe un vero e sensibile miglioramento. Dal 1879 al 1890 si praticò un sistema di transazioni con la mafia, che diede per qualche tempo le apparenze della tranquillità, ma che a lungo andare si rivelò inefficace e demoralizzante; dal 1890 a questa parte repressioni saltuarie, e come tali di breve efficacia.

Siffatte repressioni consistettero in arresti numerosi per associazioni a delinquere (cioè processi indiziari) e numerosi invii a domicilio coatto.

I primi, per l' eterna mancanza di prove, finirono in maggioranza con dichiarazioni di non farsi luogo a procedere; i secondi ebbero per necessità breve durata.

Certo è però che durante l' allontanamento dei colpiti la pubblica sicurezza migliorò immediatamente, e il miglioramento durò... quanto la detenzione e l' allontanamento dei colpiti.

Qual conseguenza può trarsi da questo fatto? Evidentemente questa: che la polizia aveva messe bene le mani, a meno che non si voglia ammettere che i malfattori rimasti liberi si astennero dal malfare per... rispetto ai galantuomini arrestati arbitrariamente!

Si, arbitrariamente, come sempre strillò certa stampa, quella cioè che ha il cómpito di far l' opposizione per l' opposizione, e che trovando difficile studiare coscienziosamente il problema della pubblica sicurezza, trova più facile e comodo ricorrere alle frasi fatte ed alla retorica della violazione della libertà... dei malfattori.

Che il sistema di queste repressioni sia efficace, dunque, non può essere revocato in dubbio, ma che tale efficacia sia di breve durata e perciò stessa effimera, è del pari un fatto.

Rinunzieremo perciò a trovare un rimedio più duraturo e radicale? No, perchè è conosciuto ed è questo: sostituire ai processi indiziari e di postuma investigazione i processi di flagranza.

Ma per ottenere ciò occorre, a parte una più logica e rapida procedura, un forte e potente organismo di polizia.

Or, disgraziatamente, è appunto questo che manca tra noi! Abbiamo veduto come la polizia sia impari al suo cómpito per esiguità di numero; ma, in mancanza di questo, si ha almeno la regolarità della sua organizzazione?

Purtroppo... no!

Il Lombroso, in un articolo che intitolò bruscamente *Polizia empirica,* scriveva nel 1886:

« Noi abbiamo fatto, finora, la polizia così come si faceva la guerra nei tempi eroici, tutt' a casaccio, ad empirismo, salvo il merito individuale in astuzia ed in forza muscolare di alcuni pochi, che decidevano spesso della vittoria. Abbiamo dei funzionari che sono e che si dicono abili, come erano abili Ulisse ed Achille: ma non ne abbiamo nessuno, che, non dico come Moltke, ma nemmeno come un ufficiale qualunque di stato maggiore, fondi le sue indagini sulle basi scientifiche offerte dagli studi nuovi di statistica, di antropologia criminale, che moltiplichi, insomma, il proprio ingegno colle forze enormi, e quel che è più, esattamente governabili delle scienze ».

Concediamo volentieri che la pittura sia forse un po' troppo fosca e a tinte cariche; ma che vi sia molta verità non può negarsi.

Ed è appunto per veder chiaro nella questione che tenteremo di dare una risposta a queste domande: Qual è il criterio scientifico d' una efficace organizzazione della polizia? La nostra polizia è informata a tale criterio? Qual' è essa in Francia ed in Inghilterra, e quale è tra noi?

I lettori ci perdoneranno se entriamo per poco nel campo scientifico, avvertendo che il nostro è un primo tentativo, e non pretende quindi nè all'esattezza, nè all' esaurimento della tesi, e però vorranno tener conto solo della buona intenzione, se non della competenza.

Lo Stato, organismo giuridico secondo alcuni, società giuridicamente costituita secondo altri, ente superorganico secondo Spencer, ha vita ed evoluzione proprie, e però gruppi di leggi o scienze che di quella vita e di quell' evoluzione si occupano. Lo Stato ha comune con gli altri organismi i bisogni, ma come organismo superiore comprende ed integra dinamicamente i bisogni degli altri, in omaggio alle leggi ontogeniche e filogenetiche così bene messe in evidenza da Darwin e Haekel.

Questi bisogni possiamo riassumere in due principali e comprensivi: conservazione e perfezionamento per sè, e come mezzo e forza per raggiungere la conservazione ed il perfezionamento di tutti gli organismi che si comprendono nello Stato, affermazione e sintesi della persona giuridica (diritto dello Stato). A ciascuno di

questi bisogni corrispondono un organo ed una funzione o attività, che dir si voglia. Al diritto alla vita, o bisogno di conservazione, fa riscontro la funzione o attività giuridica; al diritto o bisogno di perfezionamento l' attività sociale. Perchè entrambe queste attività siano poste in azione occorre poi la forza motrice, il combustibile, per così dire, e questo è dato dall' attività economica.

Differenziando per opportunità di studio le manifestazioni di queste tre grandi attività o funzioni dello Stato, riesce facile determinare le modalità della loro estrinsecazione e le scienze che ne studiano e dirigono l' evoluzione.

I confini che mi sono imposti non consentono una esposizione analitica, per quanto breve, dell' argomento, il quale peraltro entra nel mio còmpito incidentalmente, in quanto cioè possa fornire la base scientifica e storica della funzione di polizia, la sua genesi, il suo contenuto ed i limiti della sua attività in rapporto alle funzioni dello Stato.

Basterà quindi enunciare i fini o uffici dello Stato, con le loro principali differenziazioni, poste in riscontro alle scienze in cui si concretano.

Bisogno di conservazione e attività giuridica. — Si esplica: nella sovranità o dichiarazione del diritto (potere legislativo), e nella difesa e tutela del diritto (potere esecutivo e giudiziario); e trova la base scientifica nel diritto costituzionale. La difesa va distinta in esterna - diritto internazionale, scienza dell' esercito (organica) e scienze militari (stràtegia, logistica e tattica) - ed interna. La difesa interna va poi suddivisa in preventiva e coercitiva o repressiva. Alla difesa preventiva fan capo: l'osservanza delle leggi ed il mantenimento dell' ordine pubblico, l' amministrazione interna ed il controllo amministrativo, e la polizia preventiva in senso stretto, teorie esposte nel diritto amministrativo. Alla difesa coercitiva o repressiva del diritto si riattaccano la polizia di sicurezza, la giustizia civile e penale, e l' ordinamento giudiziario, cui rispettivamente fanno riscontro teorico il diritto e la procedura civile e penale ed il diritto giudiziario.

Perfezionamento o attività sociale. — Ha per còmpito lo sviluppo e progresso fisico, intellettuale ed economico della popolazione e si concreta:

1° nell' amministrazione interna (in senso sociale e non giuridico), la quale comprende lo sviluppo fisico della popolazione (de-

mografia), l'igiene e sanità pubblica, la previdenza e beneficenza pubblica (scienze sociali e statistica);

2° nell'amministrazione economica (vigilanza ed ingerenza) nei rapporti della produzione, circolazione, distribuzione e consumo della ricchezza (economia pubblica);

3° nell'amministrazione della cultura pubblica (istruzione dei vari gradi, arti belle e scienze morali).

In senso comprensivo queste specificazioni dell'attività sociale dello Stato trovano la loro esposizione sistematica nella scienza dell'amministrazione, parte integrante della quale è la polizia amministrativa.

Attività economica. — Si estrinseca nell'amministrazione del demanio e del patrimonio dello Stato, nel diritto d'imposta e nei monopolii, ed ha la sua teorica nella scienza delle finanze, della quale fanno parte la polizia fiscale, come la polizia preventiva e la repressiva.

Possiamo ora determinare come la polizia entri qualitativamente e quantitativamente nell'attività dello Stato. Interamente e perfettamente separata dal potere legislativo, trova invece posto più o meno integrante nell'esecutivo, nel giudiziario ed in ciò che chiamasi attività sociale ed economica. Coordinando i punti in cui la polizia ha un'azione o un'ingerenza, troviamo che essa ha uffici delicati, vasti e complessi, che però possono aggrupparsi in due sezioni: la prima delle quali comprende una vera e propria delegazione di potere e conferisce alla polizia una funzione di *imperium*, la seconda un incarico di vigilanza o di sussidio ad organi speciali.

Contenuto della funzione di *imperium*: Esecuzione delle leggi e mantenimento dell'ordine pubblico, prevenzione dei reati in rapporto ai diritti di libertà e di quelli comuni, repressione di qualunque delitto e delle contravvenzioni, comprese quelle previste da leggi relative all'attività sociale e finanziaria.

Contenuto della funzione di vigilanza: Informazioni sullo spirito pubblico, sulle amministrazioni, sui servizi pubblici e sulle persone che vi si addicono, conciliazioni, ricerche varie, comprese quelle di interesse privato.

Il diritto o potere di polizia trova la sua genesi ed il suo fondamento giuridico nella vitalità stessa della società e dello Stato, il cui primo ufficio è appunto quello di vegliare perchè sia rimosso ogni pericolo per la conservazione ed il perfezionamento individuale

e sociale. Lo Stein lo enuncia in modo incompleto quando dice che « fondamento del diritto di polizia è quello di opporsi in nome e con la forza della comunità ad ogni volontà od azione che costituisca un pericolo sociale », a meno che al verbo *opporsi* non voglia darsi un significato giuridico più comprensivo del filologico, e che, secondo me, è meglio reso dal verbo rimuovere.

L' istituto della polizia pertanto va considerato come ogni altro organismo amministrativo che risponde ad una attività di Stato sotto cinque aspetti:

1° Le leggi fondamentali a cui deve informarsi (strategia);

2° L' organizzazione: personale, gerarchia (organica);

3° Il territorio e i mezzi scientifici, materiali ed economici (logistica e tattica);

4° L' azione o competenza;

5° La difesa giurisdizionale.

Abbiamo quindi cinque grandi sezioni dello studio sulla polizia:

1° Strategia, o criteri fondamentali, che possono così riassumersi:

a) Unità, competenza e costanza di direzione;

b) Divisione tecnica di funzioni (soggettiva o in rapporto alle tendenze ed alla capacità) e di lavoro (servizio direttivo, esecutivo e burocratico);

c) Autonomia e responsabilità.

Non è questo il posto per una esposizione dimostrativa di questi principî che, per analogia alle scienze militari, chiamiamo strategia. Essi, pei lettori competenti, non han d' uopo di commento.

2° Organizzazione (corrisponde all' organica delle scienze militari) che comprende:

a) il personale, che dovrebbe essere sufficiente per numero (in rapporto alla densità della popolazione e della delinquenza), reclutato con criteri di capacità generale e specifica e classificato a seconda dei servizi;

b) la gerarchia, la disciplina e il trattamento, che bisogna determinare stabilmente ed ostensivamente, in guisa che ognuno faccia quel che può e deve, abbia quel che merita, e risponda di quel che fa: a ciascuno il suo (diritti e doveri);

3° Il territorio ed i mezzi, corrispondenti, nella scienza dell' esercito, alla logistica ed alla tattica, e che comprendono:

a) La direzione generale (unità strategica);

b) La circoscrizione (unità tattiche);

c) La topografia sociale (monografie, statistiche delle regioni, delle Provincie e dei Comuni);

d) I mezzi suddivisi in

1° Scientifici: antropologia, sociologia e musei criminali; medicina legale, legislazione, anagrafe, telegrafo, telefono, fotografia, antropometria, stampa, ecc.

2° Economici: spese di pubblica sicurezza e d' ufficio, indennità di trasferte e missioni di travestimento, ecc;

3° Materiali: archivi, registri, rubriche, quadri, carte topografiche, mezzi di trasporto, armamento, ecc.

Anche per queste due parti ogni commento è superfluo. Poichè missione della polizia è quella di rimuovere i pericoli, ne consegue evidentemente che il suo organo (personale) deve essere idoneo per cultura generale e tecnica a conoscere ciò che sia il pericolo, d'onde possa venire, dove possa manifestarsi, con quale intensità, per opera di chi e di quanti; che sappia senza preoccupazioni ed indecisioni ciò che può, e fin dove, e con quali conseguenze morali e penali; che sia diretto e ripartito in modo da far fronte subito al pericolo, e che infine abbia mezzi adatti e sufficienti per combatterlo e vincerlo, quando non abbia potuto prevenirne la manifestazione e soffocarla in sul nascere;

4° L' azione, o competenza, o attività, suddivisa in giuridica, sociale ed economica, ognuna distinta in preventiva e repressiva:

a) attività giuridica preventiva, che consiste nel vegliare all' esecuzione delle leggi ed al mantenimento dell' ordine pubblico, nel prevenire le violazioni delle leggi in rapporto ai diritti di libertà ed in rapporto alla delinquenza comune;

b) attività giuridica repressiva, che comprende la constatazione dei reati e dei delinquenti, l' investigazione relativa, l' esecuzione dei mandati di giustizia e delle sentenze, compresavi la polizia penitenziaria.

Entrambe queste due attività comprendono ciò che in altri termini suol dirsi polizia di sicurezza, e costituiscono una vera e propria delegazione di poteri (esecutivo e giudiziario) o, come dicono i Tedeschi, una funzione d' *imperium* con diritto di ordinanza, di essere obbediti, di arresto e di impiego della forza pubblica;

c) Attività sociale preventiva, che comprende: la vigilanza e

le informazioni sullo spirito pubblico, sulle amministrazioni e gli uffici pubblici, sugli aspiranti a pubblici uffici, ecc., le conciliazioni e le ricerche nell' interesse dei privati e l' esecuzione generica delle leggi sull' attività sociale dello Stato;

d) attività sociale repressiva, che consiste nella constatazione delle contravvenzioni alle leggi sociali.

Queste due attività formano collettivamente ciò che dicesi polizia amministrativa;

e) Attività economica o polizia fiscale: consiste nell'esecuzione delle leggi finanziarie e nella constatazione delle contravvenzioni ad esse relative.

Le polizie amministrativa e fiscale costituiscono un semplice incarico d' informazioni, in quanto che la facoltà di *imperium* o di tutela amministrativa risiede nei prefetti ed in altri organi speciali (Giunta amministrativa, Ministeri, ecc.) e quella fiscale per ragioni di tecnicismo è direttamente e principalmente devoluta ad organi appositi (Intendenze di finanza, guardie di finanza, ecc.) dei quali la polizia non è che un ausiliare, ed in certi casi un controllo ed una fonte d' informazioni;

5° La difesa giurisdizionale dei diritti e degli interessi, in rapporto:

a) al funzionario, perchè sia difeso e risarcito dei danni cagionatigli dall' Amministrazione (Governo o superiori gerarchici), importanti responsabilità civile o di risarcimento di fronte allo Stato, civile o penale di fronte al superiore, con azione presso la giurisdizione ordinaria se trattasi di lesione di diritti, presso la giustizia amministrativa (Giunta provinciale o IV Sezione del Consiglio di Stato) o col ricorso in via gerarchica se invece si tratta di lesione di interessi;

b) Al cittadino, pel quale pure occorre la determinazione delle responsabilità, che è solo civile o di risarcimento da parte dello Stato, civile o penale da parte dei funzionari; ed importa un' azione presso l' autorità giudiziaria, se fu violato un diritto, o presso la giustizia amministrativa, o il ricorso in via gerarchica, se fu violato un interesse.

La difesa giurisdizionale s' informa al fatto che il vasto e il delicato cómpito della polizia non consente *a priori* e casuisticamente una determinazione e limitazione di attività, nè una misura di essa, essendo suoi requisiti la libertà e la prontezza d' intervento là dove

un pericolo accenna a sorgere o si è manifestato. Per garentire ed indennizzare quindi tanto il funzionario di fronte al superiore cui deve obbedienza (disciplina gerarchica), quanto il cittadino da esorbitanze, abusi o arbitrii, alla libertà indeterminata del diritto di polizia, deve corrispondere la responsabilità dei suoi atti istituzionali o personali.

Nulla havvi da osservare in ordine alla giurisdizione ordinaria; gli arbitrii dei funzionari costituiscono reati previsti dal Codice penale e perseguibili nelle vie ordinarie.

Da tutto quanto abbiamo detto deriva chiaramente che l'opera della polizia non è limitata, come vorrebbe lo Stein, ad opporsi al pericolo, ma ha un contenuto più largo. Conoscere ciò che è o può divenir pericolo, prevenirlo se e fin dove può, opporvisi quando si manifesta, reprimerlo quando l'azione preventiva e di opposizione non è stata sufficiente, opportuna od efficace.

Ed ora possiamo concludere: Havvi una scienza della polizia come una scienza dell'amministrazione, dell'esercito e della finanza. A differenza della scuola tedesca, che or la confonde coll'amministrazione generale ed interna dello Stato, or la riduce negli angusti confini del gendarme, noi intendiamo una scienza della polizia nè interamente giuridica, nè esclusivamente sociale, ma mista: complementare in rapporto alle scienze di diritto pubblico, supplementare a ciascuna di esse, che reciprocamente le danno e ricevono contributo.

E poichè ogni scienza presuppone un'arte in cui la si esplica e concreta, ed ogni scienza di diritto una procedura, come la strategia presuppone l'organica, la logistica e la tattica, così completeremo questo cenno sommario sulla scienza della polizia con quello sull'arte, procedura o tecnica di polizia.

Dividiamo la tecnica in due periodi: quello di preparazione e quello di azione.

Il periodo di preparazione richiede nel personale una cultura generale, che, data la vastità ed importanza delle funzioni affidategli, non dovrebbe mai e per nessun caso essere inferiore a quella che s'impartisce nei licei o negli istituti tecnici. Fra i concorrenti, anche a parità di merito d'esame, preferirei i laureati in legge.

La cultura speciale o tecnica, a cui vorremmo informato il programma di esame, dovrebbe comprendere in forma elementare e sistematica:

1° Le scienze giuridiche e sociali con richiamo alla legislazione vigente.

2° Diritto e procedura penale, disciplina penitenziaria, storia comparata del delitto, processi celebri.

3° Antropologia e sociologia criminale. Medicina legale, topografia regionale della delinquenza, statistica morale e penale.

4° Teorica e storia della polizia.

Il periodo di azione va suddiviso in rapporto al servizio (organica) ed in rapporto alle funzioni (tattica oggettiva).

Il servizio è direttivo, esecutivo e burocratico.

Le prime due specie possono essere di vigilanza, di sorpresa e d' investigazione.

Il servizio direttivo nello stadio di vigilanza comprende gli ordini e prospetti di servizio, in quello di sorpresa gli atti di polizia giudiziaria, ed in quello d' investigazione le istruzioni, le indagini e gli atti e rapporti relativi.

Il servizio esecutivo, sia di vigilanza che di sorpresa o d' investigazione, richiede la distribuzione del personale in rapporto al territorio ed alle attitudini, d' onde le sezioni, i posti e le stazioni, le pattuglie, i piantoni ed i punti di riunione; le brigate, le squadriglie e gli appiattamenti. Il servizio poi va distinto in fisso e mobile, apparente e segreto, urbano e rurale, a piedi od a cavallo; e deve essere disposto in modo di potersi con prontezza e sicurezza controllare quando si voglia.

Il servizio burocratico o sedentario, attende alla tenuta degli archivi, dei registri, delle rubriche e dei quadri dell' antropometria, dell' anagrafe, della fotografia, della stampa, del telegrafo, del telefono comune, d' allarme, ecc.

La funzione è preventiva e repressiva.

La prima si occupa della vigilanza e delle informazioni su persone, uffici, istituti, luoghi pubblici o privati, opifici, riunioni, fatti e cose, feste, spettacoli, ecc.

La seconda comprende, tanto nella fase di sorpresa quanto in quella investigativa, gli appiattamenti, i travestimenti, i conflitti, i confidenti, gli stratagemmi, le perquisizioni, gli arresti e le inchieste sui reati, sui rei, sui testimoni, sui luoghi, sui corpi di reato, le perizie urgenti, ed in generale gli atti di polizia giudiziaria.

Una coordinazione organica dei regolamenti e delle istruzioni vigenti sul personale, sugli archivi e sui corpi armati (carabinieri

e guardie di città), debitamente illustrati con esempi di servizi già fatti, formerebbe il ricco materiale della scienza e della tecnica di polizia, ma nessun Ministero si è mai deciso a nominare una Commissione tecnica per compiere questo coordinamento sistematicamente, e tanto meno di bandire all' uopo un concorso.

All' estero si hanno delle vere biblioteche di polizia, da noi ogni reggimento ha la sua biblioteca militare, il Ministero dell' istruzione bandisce concorsi magari per sillabari; la polizia sola non ha nè collegi, nè testi, nè guide; è lasciata all' iniziativa personale, d' onde l' empirismo dominante, gli errori e gl' insuccessi ovunque deplorati ed addossati al personale.

Ma qui senza volerlo il tema ci trasporta nel campo della critica, cioè della risposta alla seconda domanda: la nostra polizia è informata organicamente al criterio scientifico?

Proveremo a rispondere nella seconda parte dell' articolo.

G. Alongi.

VARIETÀ

Alchimia moderna.

Mentre per l'implacabile trascorrer del tempo, idee e costumi vanno subendo cangiamenti continui e profondi, certe aspirazioni umane si volgono costanti, sorrette da una fede incrollabile, verso la soluzione di strani problemi. Quasi sempre è il desiderio della gloria o di un utile immediato, che alimenta l'attività dei cercatori, ai quali sembra impossibile che il continuo avanzare del progresso umano non debba portare nel campo della realtà sogni per lunghi secoli e con infinita pazienza vagheggiati. Tale è il caso di coloro che si affannano nella ricerca del moto perpetuo o della quadratura del circolo, o in quella più positiva della trasmutazione dei metalli. Di questi ultimi, anzi, certi risultati sperimentali e certe ipotesi, che pur essendo arrischiate non possono dirsi assurde, spiegano abbastanza bene le speranze ogni tanto rinascenti; ed è interessante l'esaminare come le antiche e misteriose ricerche degli alchimisti siano andate a mano a mano trasformandosi, per assumere quella parvenza di possibilità scientifica che oggi vien data alla trasmutazione dei metalli.

Anche il voler soltanto riassumere la storia della pietra filosofale ci porterebbe lontano. Si tratta di un'opera alla quale molti uomini per intieri secoli dedicarono la loro vita ed un assiduo lavoro, soffrendo sovente disagi inauditi, per finire quasi sempre miseramente; opera tuttavia non infeconda, perchè preparò la via al progresso della chimica. Non è facile il rintracciare la prima origine di questa ostinata ricerca, che dalla credulità umana e dal desiderio della ricchezza, traeva una inesauribile vitalità. Un chimico erudito, il Berthelot, ben noto per le sue dotte ricerche

sui più antichi documenti riferentisi ai primordi della chimica, ha dato una spiegazione assai plausibile sulla origine delle idee degli alchimisti relative alla trasmutazione dei metalli; idee che oggi sembrano tanto strambe.

Le speranze e le dottrine degli alchimisti sulla trasmutazione deriverebbero dalle operazioni che gli orafi egizi eseguivano per imitare e falsificare i metalli preziosi, operazioni che rinvengonsi trascritte nei papiri del museo di Leida. Tra molte ricette riportate nei papiri, e quelle che nell' età di mezzo certi alchimisti famosi, come Olimpiodoro e Zosimo, indicavano nelle loro opere, esiste una perfetta concordanza; salvo che cogli alchimisti esse complicavansi per certe credenze mistiche, ampliatesi col tempo a scapito della parte pratica delle operazioni.

Nei papiri di Leida i procedimenti destinati a falsificare l'oro e l'argento sono numerosi; e ora si dà il modo di ricoprire con una vernice a riflessi aurei un oggetto di metallo comune, ora quello di far sparire alla superficie di una lega gli altri metalli, lasciando sussistere solamente l' oro che maschera così il sottostante nocciolo meno prezioso, ora quello di moltiplicare l'oro coll'aggiunta di altri metalli, e finalmente si descrive la falsificazione completa con leghe prive di metalli preziosi. Nelle varie falsificazioni aveva parte precipua l' *asem*, lega di oro ed argento, naturale ed identica all' elettro, o artificialmente preparata con metalli non nobili; ed è questo *asem*, cui attribuivasi la strana proprietà di poter dare oro ed argento purissimi, che forma il punto di partenza dei processi di trasmutazione degli alchimisti.

Ad ogni modo, le primitive ricette trasmesse dagli orafi egizi del terzo secolo dell' èra nostra, erano chiare, semplici, e dello scopo di falsificazione non facevano alcun mistero; vennero poscia i filosofi ed i commentatori, osserva il Berthelot, che nulla sapendo delle operazioni pratiche e animati da mistiche speranze, gettarono su tutto una grande confusione. Così, coll' andar del tempo, la frode deve a poco per volta esser passata nella mente degli operatori; i quali, per le teorie filosofiche sull' unità della materia e per la perfezione delle falsificazioni, furono indotti a credersi capaci di fabbricare i metalli preziosi coll' aiuto di determinate leghe e di abili manipolazioni, completate infine dall' intervento di potenze sopranaturali. Questa evoluzione apparisce ancor più evidente, quando si confrontano le ricette degli alchimisti più antichi, con quelle, destinate ad una medesima operazione, degli alchimisti dell' età di mezzo. Le prime sono di facile interpretazione e non contengono nulla di chimerico; nelle seconde la chiarezza manca quasi sempre, e

una semplice operazione metallurgica, si cangia in una misteriosa opera di trasmutazione.

Delle antiche elucubrazioni degli alchimisti, la pietra filosofale ha più lungamente resistito all' azione demolitrice della scienza moderna. In tempi vicini a noi, quando nessuno più pensava all' elixir di lunga vita, uomini anche eminenti si lasciavano attirare dalla smagliante chimera. Van Helmont, per esempio, il fondatore della chimica farmaceutica, non solo assevera di aver avuto fra mano la pietra filosofale, somigliante a zafferano in polvere, pesante e lucente come vetro pesto, ma narra di aver potuto eseguire con essa nel 1618 la trasmutazione, nel proprio laboratorio a Vilvorde presso Bruxelles. Un quarto di grano di pietra filosofale, donatagli da uno sconosciuto, trasformò in oro otto once di mercurio! E riesce singolare che un dotto del valore di Van Helmont abbia potuto esser tratto in inganno, perchè doveva riuscirgli tutt' altro che difficile il determinare la natura del metallo fabbricato. A perpetuar la memoria di questo fatto, Van Helmont dette il nome di Mercurio ad un proprio figlio; e questi a sua volta iniziò ai segreti dell' alchimia il grande matematico Leibnitz.

Lo studio delle leghe, studio che in questi ultimi tempi ha ricevuto largo sviluppo, in vista dei vantaggi grandissimi che dalle leghe trae l' industria metallurgica, ha gettato molta luce su certi risultati già ottenuti dagli alchimisti; i quali confusero, è vero, alcune leghe coi metalli semplici, ma in vari casi riconobbero le preziose qualità che un metallo acquistava quando, in debite proporzioni, ad altri metalli veniva unito. D' altronde l' esame delle leghe ha dato conoscenze importanti sull' allotropia, nome creato da Berzélius, su quella proprietà, cioè, per la quale alcuni corpi semplici, benchè formati da identica materia, assumono forme differenti e danno origine a speciali composti. Fu il chimico Matthiessen che nella prima metà di questo secolo, dalle misure sulla resistenza elettrica delle leghe e dei metalli, dedusse doversi trovare i metalli nelle leghe sotto uno stato allotropico, vale a dire diverso da quello che loro abitualmente si attribuisce.

Di questa importante questione dell' allotropia dei metalli nelle leghe, si occupò il prof. W. Chandler Roberts-Austen, in alcune classiche conferenze fatte, tempo addietro, alla Società delle arti di Londra. Anzi tutto

è bene ricordare come lievissime quantità di un elemento eterogeneo, tanto tenui da non poter formare veruna combinazione chimica, riescano a cangiare profondamente aspetto e proprietà di un metallo. Basta così un diecimillesimo di tellurio per dare al bismuto una tessitura finamente cristallina su cui la luce è diffusa, mentre il bismuto puro presenta una frattura cristallina a grandi faccette che riflettono la luce a guisa di piccoli specchi; e tutti sanno del pari come la differenza tra il ferro e l'acciaio consista nella presenza di una minima quantità di carbonio.

Ma talvolta questa differenza nelle proprietà chimiche e fisiche di un corpo, può sussistere, come fu detto, senza che la si possa attribuire a traccie di elementi perturbatori. Esempi caratteristici e frequenti di questo fenomeno s'incontrano nella chimica organica, con alcuni corpi composti pei quali il fenomeno stesso vien detto isomeria. Colla stessa quantità di atomi di carbonio, d'idrogeno e di ossigeno, si può ottenere l'essenza di trementina o quella di limone, l'amido o la cellulosa, la narcotina, sostanza che provoca il sonno, e la piperina che, essendo un eccitante, mantiene svegli; bisogna quindi ammettere che tale diversità profonda dipenda da un differente aggruppamento degli atomi, nelle molecole che compongono i corpi. Il calore, o azioni meccaniche, possono esser causa di questi fenomeni; si sa, infatti, che a seconda della temperatura cui fu sottoposto, lo zolfo può apparir giallo o bruno, friabile o vischioso, pesante o leggiero. Più sorprendente e conosciuta è l'allotropia del carbonio, che ora ci si presenta nello stato amorfo del carbone, ora in quello di laminette esagonali componenti la grafite, e ora, finalmente, per una disposizione perfettamente regolare delle sue molecole, allo stato di un cristallo, cui l'arte sa dare un aspetto smagliante.

L'idea che anche uno stesso metallo possa sussistere sotto forme diverse, è assai antica; Paracelso, per esempio, riteneva la cosa possibile. Ma i chimici non cominciarono a studiare che assai tardi le condizioni per le quali un metallo può passare da uno stato allotropico ad un altro. Dopo le ricerche di Berzélius, e quelle di Joule e di Lyon Playfayr, Bolley riusciva nel 1849 a far deporre, per mezzo della corrente elettrica, un piombo puro, identico a quello in fogli, ma che si ossida rapidamente all'aria riducendosi in una polvere gialla, mentre il piombo in fogli non si altera per nulla. Nel 1878 Schutzenberger prepara un rame meno denso di quello comune, facilmente alterabile all'aria, che in contatto coll'acido nitrico si comportava in modo diverso dal rame ordinario.

Questi stati allotropici dei metalli, assai instabili e meno accentuati di quelli cui corrisponde l'isomeria dei corpi organici, sono tuttavia più

importanti, perchè se soltanto siffatti stati ci fossero noti, i metalli non potrebbero ricevere applicazioni industriali. Un esempio curioso di ciò fu dato dal Fritsche, il quale riconobbe che certe verghe di stagno cadevano in polvere quando trovavansi esposte ai forti freddi della Russia; questa polvere, che rappresentava uno stato allotropico del metallo, convertivasi di nuovo in stagno ordinario per effetto di una temperatura inferiore a quella del punto di fusione. Ora avvenne che una provvista di bottoni di stagno destinati alle forniture militari russe e consegnati in perfetto stato, venne trovata nei magazzini ridotta in un ammasso informe di polvere grigiastra della quale, senza la spiegazione del Fritsche, si sarebbe molto stentato a riconoscer l'origine.

Nelle leghe i metalli non debbono esistere allo stato normale, e passano probabilmente per qualche stato allotropico. La prova sperimentale di tale asserzione, osserva Roberts-Austen, spesso è difficile a darsi, ma non mancano fatti abbastanza evidenti. Se si fa una lega di potassio e d'oro, nel rapporto del dieci per cento, e se ne getta un pezzetto nell'acqua, il potassio prende fuoco, e l'oro precipita sotto forma di una polvere bruna; trattasi con tutta probabilità di un idrato d'oro, che il calore trasforma poi in oro ordinario. Se da un amalgama di ferro si separa quest'ultimo facendo distillare il mercurio, si ottiene un ferro che prende fuoco all'aria; esperienza che Moissan ha ripetuto operando col cromo e col manganese, col cobalto e col nickel E finalmente, se una lastra d'alluminio si cosparge di mercurio, metalli ambedue che solo lentamente si ossidano all'aria, si vede l'alluminio ricoprirsi ben presto di una sottile crosta bianca, formata da allumina; segno che lo stato dell'alluminio cangiò in seguito alla sua unione col mercurio.

Le precedenti esperienze stanno dunque a dimostrare che l'unione di più metalli in una lega non è semplicemente « amichevole » come scriveva Biringuccio, nel 1540, in un suo ben noto trattato; debbono invece prodursi nella struttura delle molecole dei singoli metalli, profondi mutamenti. Ciò è tanto vero che mescolando rapidamente, in determinate proporzioni, stagno, piombo e bismuto finamente polverizzati, Möhr ottenne un abbassamento di temperatura di dieci gradi sotto zero, capace di far congelare l'acqua racchiusa in un tubetto immerso nella lega. Il prof. Mazzotto ebbe a riconoscere del pari che quando si uniscono piombo

e stagno fusi, si ha un abbassamento di temperatura; mentre Spring osservò il fenomeno inverso, rilevando che una lega di piombo e stagno sviluppa, solidificandosi, maggior calore di quello che il calcolo darebbe.

Fu notato più sopra che i cangiamenti prodotti nelle proprietà fisiche e chimiche di un corpo dall' aggiunta di piccolissime quantità di un altro metallo, insufficienti a formare una combinazione chimica qualsiasi, non può spiegarsi che ammettendo il passaggio del primo metallo per uno stato speciale, allotropico. I moderni progressi metallurgici, che permettono di eliminare dai metalli ogni traccia d'impurità, hanno anche nel campo pratico importanza grandissima. Nei cavi sottomarini la rapidità di trasmissione dei segnali telegrafici dipende dalla purezza del rame adoperato come conduttore; tanto che il Preece, competentissimo in questo genere di osservazioni, calcola che oggi si trasmetta un numero doppio di segnali in confronto al 1858, quando della purezza del rame non tenevasi abbastanza calcolo. Lord Kelvin aggiunge anzi che la sola presenza di un millesimo di bismuto nel rame, renderebbe un cavo commercialmente inutile. Roberts-Austen cita vari esempi di questa influenza delle impurità; mentre l' aggiunta di due millesimi di carbone nel ferro dà la ghisa, con soli sei millesimi di più si ha l' acciaio. Bastano due millesimi di bismuto aggiunti all' oro per formare una lega che si schiaccia sotto il bilanciere, ed è quindi inadatta alla fabbricazione delle monete. La presenza di un millesimo soltanto di antimonio è sufficiente a deteriorare gravemente il rame.

Non è facile dare una teoria meccanica di queste modificazioni arrecate da minime quantità di un elemento, alle proprietà di un altro corpo. Roberts-Austen paragona gli atomi di un metallo ad un' aggregazione di sfere, che aggruppandosi si toccano, lasciando alcuni spazi liberi, spazi che potrebbero esser riempiti dagli atomi di volume minore di un altro metallo. In tal caso la tenacità del metallo principale si farebbe maggiore; mentre essa diminuirebbe quando in un gruppo d' atomi venisse ad inserirsi un atomo di volume più grande, staccando gli atomi minori e diminuendone la coesione. Varie ricerche sull'oro fanno precisamente vedere che la tenacità e la estensibilità di questo metallo prezioso trovansi aumentate per l' aggiunta di elementi, come il rame, aventi un volume atomico eguale od inferiore a quello dell'oro, mentre le proprietà anzidette sono ridotte di molto dal piombo, il cui volume atomico è assai elevato. La stessa spiegazione può darsi per l' azione benefica del carbonio e per quella dannosa dello zolfo sul ferro.

Furono queste variazioni, dipendenti dalle impurità dei metalli, che

mantennero negli alchimisti la credenza della possibilità di trasmutazione dei metalli, e fecero consacrare pazienti ricerche e sagrifici infiniti alla « grande opera »; la quale ha raggiunto oggi un risultato impreveduto, perchè la trasmutazione, industrialmente parlando, divenne possibile per effetto precisamente delle impurità.

Un'altra cagione d'illusioni per gli alchimisti risiede nei mutamenti di colore che presentano i metalli nelle leghe; ottenere il colore dell'oro, in attesa di preparare addirittura il prezioso metallo, fu oggetto di lunghe e pertinaci ricerche. Era noto agli alchimisti l'antico procedimento di doratura, consistente nel riscaldare gli oggetti coperti di amalgama d'oro e nel far poscia volatizzare il mercurio. Ma un altro metodo consisteva nel ricorrere ad una lega di piombo e d'oro, che non presenta affatto il colore aureo; se si scalda, peraltro, questa lega all'aria, il piombo trasformasi in ossido fusibile che abbandona l'oro sull'oggetto, onde pare che quest'ultimo in oro si trasmuti. Nei due precedenti processi di doratura, l'oro apparisce quando l'operazione è terminata; tale trasformazione quasi misteriosa, e la facoltà posseduta da piccole quantità di sostanze nel cangiare totalmente l'aspetto di un metallo, incitavano gli alchimisti alla ricerca di quell'agente trasformatore che doveva dare l'aspetto dell'oro o dell'argento ad un metallo comune.

Lo stesso Roberto Boyle, che è stato uno dei chimici più accurati del XVII secolo e che ha combattuto gli errori degli alchimisti, narra d'aver potuto convertire con una quantità minima di sostanza donatagli, al solito, da uno sconosciuto, due dramme d'oro in un metallo di color terreo, fragile, che andava in frantumi sotto il martello; e Boyle rimase siffattamente colpito da così potente influenza, che finì per ritenere non inammissibile una operazione tanto strana come la trasmutazione. Ora il metallo ottenuto da Boyle era una di quelle leghe, dovute a traccie d'impurità, delle quali gli orefici temono la formazione, perchè rendono l'oro crudo e ne cangiano il colore.

L'oro può assumere colori diversi, a seconda dello stato in cui si trova. Tutti sanno che veduto per trasparenza, in fogli esilissimi, è verde; se invece lo si fa precipitare da una soluzione, sotto forma di tenue polvere, il liquido assume un color porpora dovuto a particelle auree, ridotte quasi all'infinitesimo volume degli atomi. Al pari dell'oro com-

portansi altri metalli; dal che si deduce che questi ultimi non hanno un colore proprio e caratteristico, ma che siffatto colore dipende da una particolare disposizione delle loro molecole. Sir Barton ha potuto dare ai metalli una viva iridescenza, solo col tracciar sopra la loro superficie un reticolato a linee finissime e serrate. Nelle leghe si possono ottenere colorazioni diverse e assai belle, che specialmente i Giapponesi, ricorrendo ad alcuni mordenti, sanno convertire in patine splendide e svariate, approfittando precisamente dell'influenza che traccie d'impurità esercitano sulle colorazioni. Oggi la galvanoplastica permette del pari di ottenere gli stessi effetti, col deporre contemporaneamente più metalli sotto forma di lega.

✠

Pochi anni or sono destarono molto interesse, fra i chimici, alcune trasformazioni che l'americano Carey Lea era riuscito a far subire all'argento, ottenendone alcuni saggi color di porpora, e altri aventi l'aspetto dell'oro metallico. Questo argento a color d'oro può prepararsi mescolando insieme soluzioni di nitrato d'argento al 5 per cento, di tartrato doppio di potassio e sodio al 14, e di solfato di ferro al 7; si ottiene, colle due prime sostanze, un precipitato color arancio, che per l'aggiunta del solfato di ferro diviene marrone. Il precipitato, raccolto su filtro, asciugato e seccato ad 80°, prende il color dell'oro. L'ipotesi di Carey Lea, che qui si tratti d'un vero stato allotropico dell'argento, venne combattuta da alcuni chimici, i quali vollero invece riconoscere nella nuova forma dell'argento, uno stato colloidale del metallo. Col tempo, peraltro, e per l'azione degli acidi, l'argento a color d'oro riprende il suo primitivo aspetto; e ad impedire tale cangiamento dicevasi che lavorasse il Carey Lea, onde ottenere una specie di oro stabile, che nullameno avrebbe sempre avuto le proprietà fisiche dell'oro, e quelle chimiche dell'argento Trasformazioni analoghe alla precedente si sarebbero ottenute anche da altri sperimentatori. Così Edison avrebbe raggiunto lo scopo, facendo agire le scintille elettriche sull'argento, e Tesla invece esponendolo alle radiazioni *X*, uscenti da un elettrodo d'argento. Il prof. Remsen, infine, dell'Università John Hopkins di Baltimora, dopo lunghe ricerche sarebbe infine riuscito a costruire un apparecchio atto a produrre la trasformazione molecolare dei metalli.

Con queste notizie, confortate in parte dall'esperienza, non può far

meraviglia che in America sia oggi sbucciato fuori chi ha ottenuto addirittura la trasformazione dell' argento in oro; e che si sia persino arrivati alla formazione di un sindacato il cui scopo è quello di eseguire industrialmente la trasmutazione. L' Emmens, possessore del segreto meraviglioso, dice di esser giunto alla scoperta dell' « argentaurum » (un pronipote genuino dell' *asem* degli alchimisti) valendosi dei lavori di Carey Lea; e che la trasformazione è rimunerativa, perchè ad essa corrisponde una perdita dell' argento del solo 25 per cento. Mentre Carey Lea era riuscito a portare l' argento ad uno stato di estrema divisione, facendone soluzioni acquose, l' Emmens asserisce di aver potuto spingere più innanzi la divisione del metallo, ottenendo alla fine, per opera della dissociazione molecolare, un corpo elementare dal quale si originano, come corpi composti, l' oro e l' argento. Ed è così che nacque un nuovo elemento col simbolo *Ar*... e l' « Argentaurum Syndacate »!

Abbiamo detto che una scoperta di questo genere non deve far meraviglia; e può anche darsi che la nuova industria riesca rimunerativa, per l' Emmens almeno. Nè la scoperta dell' « argentaurum » è la sola del genere; altre non poche se ne possono citare, sorte quasi sempre nel Nuovo Mondo.

Come esempio tipico, va ricordato un famoso motore inventato dall' americano Keely, che funzionava sotto l' influenza delle vibrazioni sonore, mettendo in libertà una sorgente formidabile di energia sinora sconosciuta, ma che esisterebbe allo stato potenziale in tutta la natura. Al pari dell' Emmens, Keely si valeva a suo modo di alcune idee filosofiche, secondo le quali la materia sarebbe una illusione, e in verità ridurrebbesi ad una forma della forza. Considerando allora gli atomi come un' aggregazione di particelle di etere condensato, strette, sotto enorme pressione, attorno ad un nucleo, basta una vibrazione appropriata a rompere l' equilibrio di tale sistema, e, rimettendo l' etere in libertà, a sviluppare una immensa energia. Con simili panzane, Keely riuscì a far credere alla costruzione di un « disintegratore » che polverizzava come nulla le roccie, e ad intascare in tal modo molti dollari per una invenzione la quale fece salire a prezzi altissimi le azioni di miniere aurifere abbandonate, precipitandole alla fine in un *krak* disastroso.

In Europa questi alchimisti moderni hanno pochi seguaci e non fanno fortuna. Pochi anni addietro, un tal Tiffereau annunciò di avere scoperto anche lui il modo di trasmutare l' argento in oro; disgraziatamente per lui, invece di fabbricare l' oro per proprio uso, egli si mise a manipolare una serie di Memorie destinate all' Accademia delle scienze di

Parigi, e a pubblicare dei libri strambi, che certamente non hanno arricchito nè autore, nè editore. Il Tiffereau affermava di esser riuscito ad eseguire la trasmutazione, in addietro, al Messico, a Guadalajara, trattando in più riprese l'argento con acido nitrico, e tenendo sempre ogni cosa esposta alla luce solare; alla fine formavasi così un deposito di oro purissimo. Il Tiffereau, dopo aver descritto minutamente le proprie esperienze, aggiunge di averle ripetute in Francia, ma senza risultato alcuno; il che dipenderebbe, scrive con tutta serietà l'inventore, dalle mutate condizioni meteorologiche. Ciò non ha impedito al Tiffereau di sostenere che era pronto a fabbricar l'oro a 75 lire al chilogrammo; ma a tale vertiginoso deprezzamento dell'oro nessuno si è commosso!

I possessori, antichi e moderni, di segreti relativi alla trasmutazione dei metalli, si sono sempre fondati, come vedemmo, in buona o in mala fede, e più o meno abilmente, su di alcune speculazioni filosofiche e su talune ipotesi scientifiche, per dimostrare l'attendibilità delle loro vedute. In tutti i casi è il concetto dell'unità della materia, che forma il loro punto di partenza. È una ipotesi molto antica quella secondo la quale tutti i corpi sarebbero formati da una materia unica; ma giustamente osservava il prof. Agrestini in una sua conferenza, mentre sino al principio di questo secolo manca qualsiasi osservazione sperimentale che accenni a relazioni esistenti tra i vari corpi della natura, semplici o composti, oggi le varie e profonde investigazioni della chimica e della fisica, fanno di nuovo rivolgere il pensiero a queste ipotesi di una unica materia.

I chimici sono giunti ormai a determinare l'intima struttura dei corpi, ed a provare così, come fu accennato più sopra, che non solo con una istessa composizione qualitativa si possono avere sostanze dotate di proprietà differenti, ma che persino con una composizione quantitativa e molecolare identiche, purchè gli atomi nell'edificio molecolare trovinsi diversamente disposti, tali proprietà differenti possono manifestarsi. Da ciò la congettura, non impossibile, che la differenza dei corpi elementari, più che dipendere dalla diversità della materia di cui i corpi sono formati, dipenda invece dal numero degli atomi di una materia unica e dal loro aggruppamento; quasi ammettendo per i fenomeni chi-

mici, quella unità di origine che nei fenomeni fisici, luce, calore, ecc., si sa consistere nelle varie forme di movimento dell'etere.

Gli antichi filosofi si sbizzarrirono nel discutere la questione dell'unità della materia, e nello stabilire l'elemento primordiale; valendosi di svariate teorie, gli alchimisti, inoltrandosi in un campo che credevano più pratico, rivolsero sui metalli le loro pazienti ricerche, onde strappare alla natura il segreto della trasmutazione di un elemento in un altro. Quando, in seguito alla farragine dei fatti che l'alchimia aveva per secoli accumulato, nacque una nuova scienza che sui fatti stessi gettava nuova e vivida luce, l'antica ipotesi risorse per opera di Proust, il quale nei pesi atomici dei corpi credette ravvisare una tal dipendenza dal peso atomico dell'idrogeno, da ritenere che quest'ultino dovesse essere l'elemento primo che, condensandosi, aveva dato origine a tutti gli altri corpi. E il sogno costante del grande chimico Dumas era che un giorno si sarebbe giunti a solidificare l'idrogeno, riducendolo in un corpo bianco, brillante, bello quanto l'argento; ma tale sogno doveva solo in parte realizzarsi. Oggi l'ipotesi di Proust, abbandonata perchè non esatta, ritorna in onore per le interessanti ricerche di Lockyer, che ottenne idrogeno da alcuni corpi semplici, quali il sodio, il potassio, il litio, e che dall'analisi spettrale di corpi portati ad elevatissima temperatura, dedusse fatti i quali proverebbero esser l'idrogeno il primo e il più semplice degli elementi conosciuti, ma con particolarità che accennano ad una sua natura composta.

A sostegno dell'ipotesi dell'unità della materia, osservasi inoltre che nella classificazione degli elementi proposta da Mendeleef, ogni corpo semplice partecipa un po' della natura dei due corpi tra i quali trovasi inserito, in modo che si ha una serie continua, una catena, i cui elementi rappresenterebbero forme diverse di aggregazione di una stessa materia. E si va più oltre: perchè in questa trasformazione di un elemento primitivo, scorgesi la possibilità di applicare quel principio della evoluzione che sì fecondi risultati ha dato per le scienze biologiche. In un campo più positivo, tale problema della unità della materia attrae singolarmente l'attenzione dei chimici, in quei fenomeni di allotropia dei quali fu fatto già largo cenno a proposito delle leghe. Si è detto che l'allotropia può dipendere da aggruppamenti diversi delle molecole; ma vi è anche chi l'attribuisce ad una ineguale condensazione di una stessa sostanza Quando si sottopone l'ossigeno alla scarica elettrica, si ottiene, come è noto, l'ozono, gas dall'ossigeno ben differente, e le cui molecole invece di due, contengono tre atomi; l'ozono si potrebbe dunque considerare come ossigeno condensato.

Si tratterebbe, insomma, di una vera combinazione fra loro delle molecole dei corpi semplici, tanto più che, come notava recentemente Daniele Berthelot, le trasformazioni allotropiche sono accompagnate da produzione di calore. Generalizzando questi fatti, si finisce col far capo alla solita teoria che considera i corpi attuali come stati diversi di condensazione di una stessa materia primitiva. Nessuna prova sperimentale sinora si possiede, della possibilità sperimentale di comporre i corpi semplici; ma prima di negare siffatta possibilità in un avvenire forse molto lontano, bisogna riflettere che al principio di questo secolo, prima della scoperta della pila, la calce era ancora considerata come un corpo semplice; e che d'altra parte non mancano in natura sostanze, quali il carbonio, aventi forme diverse che a loro volta si comportano come corpi semplici.

ERNESTO MANCINI.

RASSEGNA MUSICALE

Per l' ASRAEL.

La esclusione quasi completa delle opere del vecchio e nuovo repertorio del Verdi e degli antichi compositori italiani, fu nello scorso anno la nota dominante i *cartelloni* dei nostri maggiori teatri lirici. Quest' anno le cose sono un po' migliorate da per tutto, e nei programmi della Scala, del San Carlo e del Regio si nota almeno una più equa distribuzione del moderno repertorio italiano. Dove poi cotesta distribuzione si è fatta con maggiore larghezza è qui all' Argentina il cui programma può dirsi quasi un piccolo florilegio nazionale moderno.

Le cinque opere annunziate nel programma sono infatti: *Asrael* di Franchetti, *Andrea Chénier* di Giordano, *Camargo* di De Leva, *Falstaff* di Verdi e il *Crepuscolo degli Dei* di Wagner. Abbiamo quindi i quattro quinti del programma occupati da opere di maestri italiani. Quest' atto inusitato di patriottismo artistico merita lode pronta e sincera. La merita tanto più in quanto che i tre giovani maestri prescelti a figurare nell' odierno *cartellone* dell' Argentina, avevano tutto il diritto di essere presentati al pubblico di Roma.

Il Franchetti cotesto diritto lo vantava anzi da molto tempo. Dopo parecchi anni di riputazione guadagnata legittimamente con due opere sommamente pregevoli quali l' *Asrael* e il *Colombo*, senza tener conto del resto, il Franchetti aspettava tuttora qui in Roma la sua presentazione. Milano, Torino, Venezia, Firenze ed altre città minori avevano più volte fatto posto nei loro massimi teatri all' una o all' altra delle due opere suddette, ma Roma non aveva ancora trovato uno speculatore che si fosse arrischiato a riprodurle. È vero che questa scelta, diciamolo francamente, fino allo scorso anno avrebbe potuto sembrare

audace, date le misere condizioni economiche del nostro teatro municipale e le forti spese indispensabili ad un decoroso allestimento di una o l'altra di quelle opere. Oggi però che il teatro Argentina conta pur esso una sovvenzione municipale, non dovevasi più oltre ritardare la rappresentazione dell' *Asrael*, un' opera della quale potrà discutersi dal pubblico il diletto, non certo l' importanza artistica.

L' *Asrael* per la sua essenza musicale e la sua ragione estetica appartiene alla maniera del Wagner, a quella maniera della quale si discute da anni, ossia dal 1867, quando le opere del riformatore tedesco comparvero la prima volta in Italia. Sino d' allora quella parte aristocratica di pubblico, frequentatrice assidua dei concerti classici, dei trattenimenti mattinali, dei saggi dei licei e di tutte le varie palestre più o meno accademiche, intuonò inni ed osanna al nuovo genio lirico venutoci d' oltr' Alpe.

Questo pubblico, in genere più intelligente che non sinceramente appassionato, non troppo disposto per istinto e per abitudine ai forti e grandi entusiasmi, smanioso però di averne le sembianze, si afferrò con ambo le mani alle lunghe chiome di Lohengrin, ed insieme al mistico cigno navigò per l' oceano delle musicali meraviglie.

Tutto ciò era bello, nobile, grande e la causa ne era in fondo più che giusta; soltanto che, come accade sempre allorquando si prova il bisogno di apparire più commossi e rapiti di quello che veramente non siasi, in questa foga improvvisa di entusiasmi artificiosi e mutuati, la misura andò facilmente perduta, e così non appena si volle venire a degli inopportuni confronti, si trovò che il giustacuore di Rigoletto era orribilmente convenzionale, le camelie di Violetta erano intristite e via via tutto il vecchio arsenale lirico italiano era divenuto improvvisamente scialbo e scolorito vicino alle fulgenti armature dei cavalieri del San Graal e alle nudità olimpiche della mitologia scandinava.

La esagerata ammirazione verso quella nuova forma di arte provocò naturalmente una non meno esagerata reazione, così che fra i partigiani della vecchia scuola italiana e quelli della moderna scuola germanica la lotta si accese vivissima. Alle cortesi discussioni nelle private comitive, a quelle più accese e clamorose dei pubblici ritrovi si aggiunse la polemica giornalistica, quasi sempre aspra e talvolta aggressiva addirittura.

Chi scrive ricorda di aver sostenuto un vero assalto da parte di un noto critico defunto, che non volle, nè seppe perdonargli uno slancio di sentimento patrio raccolto in un centinaio di pagine e pubblicato in quella circostanza.

Questi due partiti, non contenti di avere principî e sentimenti, per loro stessi abbastanza notevoli e decisi, vollero designarsi l'un l'altro, a somiglianza delle fazioni politiche, con dei motti significativi; e così mentre i fautori del Wagner chiamarono i fedeli alle tradizioni italiane cogli epiteti di *cabalettisti*, di *pedanti*, di *codini*, questi, alla loro volta, additarono gli avversari con quelli di *germanisti* e di *avveniristi*. Tale parola anzi fece fortuna e rimase per parecchi anni nel piccolo dizionario delle frasi alla moda.

A onore del vero devesi dire, che se dalla parte degli apostoli wagneriani si spinse al feticismo una fede che non si sentiva, dall'altra si ostentò con non minore impudenza un disprezzo e un indifferentismo che si era ben lungi dal poter provare Ridire le fasi e le vicende di quella guerricciola di gusto e di temperamento, che non aveva da nessuna parte base di giustizia, sarebbe lungo ed ozioso e davvero non ne vale la pena.

La vicenda che non vuol essere dimenticata è la grande, la importante rivoluzione che la comparsa delle opere del Wagner in Italia produsse nella nostra vita musicale.

Come in tutte le grandi rivoluzioni, il bene e il male fu moltissimo e buone e cattive del pari le conseguenze. Gl'imitatori, attratti dalle abbaglianti forme del nuovo melodramma, furono colti da subitanea vertigine, e così nel volger di pochi anni noi assistemmo al pietoso spettacolo di giovani e vigorose intelligenze dibattentisi fra le gagliarde esuberanze di un sentimento istintivo e le illusioni fallaci di un'arte oltremodo metafisica e trascendentale di cui nessuno mai, dopo il Wagner, seppe abbracciare l'idealità e renderne la poetica vaghezza.

Eppure, in mezzo a tanta rovina d'ingegni allucinati, vi fu chi seppe salvarsi, non solo, ma sollevarsi altresì ad una non comune altezza e atteggiarsi per un momento quasi ad antagonista dell'illustre compositore tedesco. Arrigo Boito col suo *Mefistofele* fece volgere infatti sopra di sè gli occhi stupiti del mondo musicale, e sembrò destinato ad essere il precursore del classicismo lirico in Italia. Perchè queste legittime speranze venissero poi così inopinatamente defraudate, è una equazione di cui il solo Boito conosce la x misteriosa.

Quando il Boito veniva fuori col suo *Mefistofele*, le opere del Wagner che cominciavano ad acclimarsi in Italia erano quelle soltanto della sua prima *maniera*, vale a dire il *Vascello fantasma*, il *Rienzi*, ed il *Lohengrin*, segnatamente quest'ultima. Avendo a fronte cotali modelli, i più vicini, teatralmente, al nostro sentimento italiano, il Boito non

ebbe bisogno d'immergersi troppo in mezzo a quella montante marea del trascendentalismo wagneriano; in guisa che egli, pure apparendo allora un germanista convinto, potè serbare quasi intatte le prerogative più importanti del melodramma nazionale moderno e queste potè fare, via via, intendere ed apprezzare al pubblico italiano.

Il Franchetti invece, giunto assai più tardi, si è trovato innanzi al colosso tedesco quando le sue ultime manifestazioni erano così diverse dalle prime, quando cioè al *Lohengrin* e al *Tannhauser* erano succedute la *Trilogia,* il *Tristano e Isotta,* ed il *Parsifal.*

E così, mentre il Boito esordisce sul teatro al principiare della riforma wagneriana, il Franchetti invece vi arriva quando la evoluzione vi ha raggiunto e superato il vertice della parabola. e ha incominciato anzi la sua discesa. Tuttavia, data la notevole diversità che distingue la fisonomia musicale dei due periodi, non può dirsi davvero che il Franchetti abbia troppo superato il Boito nella libertà e indipendenza delle forme. Salvo rari momenti, in cui la fantasia del Franchetti si spinge verso le nebulose regioni della *Trilogia* ed anche del *Parsifal,* è un fatto che la musica dell'*Asrael,* malgrado le sue tendenze eccessivamente germaniche, non sorpassa gli orizzonti musicali del *Tannhauser.* Ciò prova che l'imitazione del Franchetti non è già il prodotto d'una deliberata volontà - chè allora egli sarebbesi spinto assai più innanzi - sibbene d'una forza intima, arcana, superiore, che lo fa essere imitatore senza saperlo, anzi colla coscienza di non esserlo. Si può essere del resto imitatori e ad un tempo grandi artisti, anzi fa d'uopo essere grandi artisti per essere grandi imitatori. Ma, intendiamoci bene, imitatori per forza d'ingegno e per naturale vocazione, e non già imitatori per artificio ingegnoso e convenzione di sentimento. In questo caso non si è più imitatori, sibbene assimilatori e parafrasatori, quando non si divenga addirittura plagiari e copiatori.

Il Franchetti, diciamolo subito, non è di questo numero. Il suo spirito artistico e la sua dottrina musicale lo pongono molto al disopra della meschina turba degli inetti a creare. La sua produzione potrà essere più sinfonica che vocale, più melopeica che melodiosa, ma la creazione vi esiste.

Hanslick, il rinomato critico musicale della *Neue Freie Presse* di Vienna così scrive: « Per noi il compositore è anzitutto musicista e da lui vogliamo una musica la quale, pure essendo in armonia col testo, ci si presenti come qualcosa di per sè stessa originale e indipendente. Deve darci non soltanto il colorito che avviva il disegno fornito dal poeta, ma una immagine musicale propria con disegno e colorito tutto suo. Insomma

chiediamo al maestro bellezza e novità d'idee e sopratutto d'idee melodiose ».

« Novità e bellezza d'idee e sopratutto melodiose ». Per intenderci sopra questo punto, che deve essere la base di una sana critica, è necessario chiarirne bene il significato. Se per idea melodiosa intendiamo quella forma di periodo regolare con un principio, un mezzo ed un fine e con uno sviluppo genuinamente euritmico, forma adoperata da tutti i nostri grandi compositori, compreso il Verdi fino al *Don Carlos,* dobbiamo dire sinceramente che essa non esiste affatto nell' *Asrael,* come non esiste nemmeno nell' *Otello.* Ma se per idea melodiosa vogliamo intendere il canto astrattamente preso nella sua libera ed estetica espressione, non soggetto ad alcuna legge fondamentale di euritmia, ma vagante a seconda del pensiero poetico, è innegabile che questo anima frequentemente la partitura dell' *Asrael.*

La differenza fra queste due « idee melodiose » sta in ciò: che la prima, la vecchia, la storica, muovendo da un sentimento *tutto musicale*, niente altro che *musicale*, incede, e cammina per conto suo, magari sopra uno o due soli versi, di cui ripete pur venti volte le parole, non terminando se non quando il pensiero del musicista si estingua di per sè stesso; l'altra, la moderna, procede invece da un sentimento complesso, musicale e drammatico insieme, e non va e cammina che sin dove il pensiero del personaggio la trasporta, arrestandosi col pensiero poetico, deviando quando esso devia, e precisandone sempre in una maniera definita le varie espressioni. In una parola, la melodia, da subbiettiva che era sempre stata, è divenuta oggi tutta oggettiva, vale a dire che, invece di esprimere una sensazione vaga ed un semplice piacere dell' orecchio, tende a fissare questa sensazione e a dare l' impressione di uno spettacolo definito. È quindi naturale che, guidata e subordinata a questo intendimento, la melodia moderna tenda a cercare intonazioni nuove, rinnovando i suoi ritmi e alterandone l' antica simmetria per sostituirla con una certa simmetria che potrebbe dirsi *asimetrica.*

Non è del resto assolutamente vero che questa nuova forma produca una commozione estetica minore; la commozione è certo meno pronta e assai meno frequente, ma assai più durevole, poichè essendo il prodotto di una duplice sorgente di sensazioni, essa non appaga soltanto l' orecchio, sibbene l' intelligenza.

La serenità estetica, sostituita alla manifestazione del sentimento plastico, e unita talvolta alla valentia tecnica e alla efficacia drammatica, può divenire forza persuasiva e anche affascinante.

Ed è così che nell' *Asrael* noi ci sentiamo presi e trasportati sulle ali fantasiose del maestro, librandoci con esso negli spazi dell' idealismo più puro per tornare poi improvvisamente a posare il piede sulla terra ed assistere alle singole fasi del dramma umano nelle sue più spasimanti espressioni. Questa alternativa di voli e di cadute, di fantasie e realtà, di spazio e di terra ferma, di azzurro e di tenebre, di estasi e di palpiti, di visioni e di sensualità, di idealità e di umanismo è la musica dell' *Asrael,* è la forza riassuntiva d' un ingegno eletto ancora lontano dalla sua purificazione artistica.

Il Franchetti, esordendo coll' *Asrael,* ha certo dimostrato la potenzialità del suo ingegno musicale, se non che ha fatto scorgere in pari tempo una presunzione eccessiva.

Per accingersi a musicare argomenti come questo dell'*Asrael*, occorrono le forze complesse e mature di un maestro e di un artista nel più alto significato della parola e non sempre anche queste conducono alla vittoria. L' esempio del Wagner non regge: il genio ha dei diritti speciali a cui non si può anelare anzi tempo. Il Franchetti, esordiente, non avrebbe dovuto dimenticarlo. Invece egli non misura le proprie forze nè le distanze che lo separano dal suo grande maestro: lusingato dai fantasmi di giovanile ambizione, desideroso d' arrivare d' un tratto, incoraggiato dal sicuro e recente possesso del suo patrimonio scientifico, il Franchetti non ha esitato a vestire di note il suo *Asrael,* ma le note non sono sempre divenute musica. Il dubbio e le febbri ansiose del neofita ne hanno offuscato la tranquillità del sentimento e paralizzato sovente l' ispirazione

Non aveva mai letto attentamente il libretto del Fontana e non ancora esattamente rilevata l' architettura e la condotta sconclusionata di quella cosidetta leggenda. Due angeli di diverso sesso che abbandonano il cielo, dove si appellano sposi, per venire a recitare la parte di amanti in terra e risalire poi al gaudio eterno del paradiso. Che cosa poi ci stieno a fare quella Lidoria di Brabante, e la gitana Loretta, e quali vantaggi esse portino alla ragione estetica o drammatica, non saprei davvero. Gli episodi che s' intrecciano attorno a quelle due figure di donna non sarebbero nemmeno scusabili in una fantasmagoria coreografica, di cui il libretto dell' *Asrael* ha in fondo tutta la puerile sembianza.

Il maestro Franchetti, posto innanzi alle pagine dell' *Asrael*, deve aver fatto un immane sforzo per trovare in esse la causa provocatrice che sospinge l' anima verso quello stato di esaltazione costituente il *momento psicologico* dell' artista.

Comprendo il mito e comprendo anche come esso permetta alla fantasia una libertà sconfinata, non ugualmente consentitagli dall'argomento umano e dal dramma storico o passionale; tuttavia l'azione drammatica, sebbene navigante nel mare infinito del mito o del meraviglioso e libera quindi di muoversi fuori delle leggi del vero e del verosimile, deve pure avere un significato qualsiasi, ed essere sempre raccomandata a quel buon senso poetico capace di dare al mito le sembianze dell'uomo e all' inverosimile e al meraviglioso le illusioni del vero. Senza di questo non havvi possibilità di commozione, di attrazione, di fascino. L'elemento musicale ha talvolta, nell' *Asrael*, sviluppato questo fascino, non quanto però occorreva affinchè il lavoro d'arte potesse dirsi riuscito.

L' opera è in quattro atti divisi in sei quadri. Il preludio che annunzia l' azione è una pagina orchestrale di buona e regolare fattura, nondimeno inferiore a quella bella riputazione di sinfonista che circonda da tempo il Franchetti. A proposito di ciò, ho dovuto accorgermi, seguendo attentamente l' istrumentale dell' opera, che nella partitura dell' *Asrael* difettano sopratutto due elementi essenziali: l' originalità e il buon gusto. Il carattere descrittivo, che oggi si vuol dare all' orchestra, porta con sè la necessità di una espressione e di un significato, che non possono chiaramente ottenersi senza che l' immaginazione vi rechi il suo potente concorso.

Cosicchè siamo oggi ridotti a questo: che si può far della melodia anche senza immaginazione, ma non si può senza di questa comporre della buona musica istrumentale Le parti, come si vede, sono addirittura rovesciate. Or bene, questo concorso della immaginazione il Franchetti non lo ha portato in orchestra; ed è veramente strano che egli, il sinfonista dotto e acclamato, abbia meno attinto dal suo patrimonio artistico là dove appunto i cespiti erano più abbondanti. L' istrumentale dell'*Asrael* è generalmente tronfio ed ampolloso. Novità vere di effetti non ve ne sono, a meno che non si vogliano battezzare per tali certe irrequietezze di modulazione e di tonalità, le quali servono più a stancare l' orecchio che a conquistare l' attenzione.

Tutta la parte prima dell' inferno, con quel movimento di ridda che si ripete con soverchia insistenza, potrebbe, anzi che al Franchetti, attribuirsi, senza scrupoli, a qualsiasi maestro cui non riesca nuovo lo scrivere per orchestra. L' effetto di quella ridda mi è riuscito sempre uggioso; ma qui all'*Argentina*, con quella interpretazione di *tempo* datale dal direttore d' orchestra, l' effetto n' è stato addirittura disastroso.

Mentre il Franchetti fu così poco imaginoso nel dipingere l' in-

ferno, oltremodo felice invece riuscì simboleggiando musicalmente il cielo. In questa bellissima pagina descrittiva la fantasia del compositore si è spinta verso una lirica potente. Nel grandioso corale che racchiude la prece di tutto il paradiso a Maria, circola una vita musicale continua, animata da un superbo concetto melodico che muove, va e sale sempre più fino ad assurgere ad una sonorità suprema. Perchè codesto risultato emerga però in tutta la sua pienezza, occorrono delle forze vocali imponenti; diversamente l'equilibrio fra le voci e gl'istrumenti ne rimane scosso e la voluta fusione dei suoni non si ottiene più. Quando il Franchetti, parecchi anni or sono, condusse a Firenze il suo *Asrael* e ne curò personalmente l'esecuzione artistica e l'allestimento scenico, i coristi non erano meno di centocinquanta. Qui all'*Argentina*, invece, non credo che raggiungano gli ottanta. Troppo pochi davvero per l'*Asrael*.

Dopo questo bellissimo momento musicale in cui Franchetti si rivela maestro e compositore eccellente, segue un intiero atto, dove invano si cercherebbe di trovare la continuità di quel primo limpido getto melodico

Spuntano, è vero, qua e là ritmi graziosi, e in orchestra germogliano anche episodi tecnici di non comune bellezza; ma il contenuto musicale fresco, espressivo, originale, non v'è. Invano l'autore chiama a raccolta tutte le risorse orchestrali per dare corpo e vita a quella specie di *marcia* che accompagna l'ingresso di Lidoria di Brabante: l'aridità e la vecchia architettura del tema paralizzano il maestro e lo costringono a rigirarsi, inanemente, attorno ad un tronco che non può dar fronde.

Il concertato finale non è anch'esso una composizione peregrina; tuttavia esso dimostra, se non altro, nel maestro una rara perizia di contrappunto ed una sapiente e bella condotta delle voci. Merito questo non piccolo, oggi che dalle voci non si sa quasi più ottenere un effetto notevole e i terzetti, i quartetti e via via sono divenuti una *rara avis* nella fauna musicale moderna. In questo secondo atto il Franchetti ha preteso navigare in pieno romanticismo, come già avea fatto il Boito nel suo *Sabba romantico*; senonchè l'estro e forse anche il temperamento del compositore non possiedono la genialità che è destinata a vivificare questo genere difficile di musica, e l'atto è riuscito debole, insignificante, saturo soltanto di una verbosità musicale oltremodo enfatica e noiosa.

Nell'atto terzo, dove il dramma scende, od almeno ne ha l'apparenza, nella vita delle passioni umane, il compositore sente e subisce la

provocazione lirica, e scrive musica non tutta bella, ma sempre efficace. E l' efficacia raggiunge poi un grado alto nel duetto fra Loretta e Asrael e sopratutto nella prima parte di quello Bisogna dire anche che il Mariacher e la Sthale hanno cantato quel duetto con grande passione drammatica e sopratutto con rara fusione di suoni e accordo di sentimento. Il pubblico che non si lascia mai sfuggire l' occasione ad un momento d' entusiasmo, si è assai volontieri fatto trasportare da quella incalzante onda melodica, ed ha acclamato vivamente i due esecutori. È stato l'unico punto lietamente espressivo della serata. E giunse tanto più opportuno poi che il precedente duetto fra Loretta e Lidoria, appoggiato tutto sopra una stucchevole melopea wagneriana, aveva gravemente oppresso l' uditorio.

L' atto quarto ed ultimo è stato generalmente, e con ragione, riconosciuto sempre il migliore dell' opera. La bella e armoniosa compagine, la chiarezza dei temi, la quadratura dell' assieme e la vaga poesia del contenuto melodico, gli danno infatti questo diritto. Eppure qui a Roma il pubblico non ha dimostrato di gustare le bellezze che infiorano questa pagina altamente lirica; nè può dirsi che il godimento sia venuto meno per demerito dei due principali interpreti. La signorina De-Frate con quella sua voce sottile, ma nitida, sicura, insinuante, e il Mariacher con alcune delle sue note squillanti, hanno fatto del loro meglio per esprimere la bellezza di quel tema cantabile che, a forma di duetto prima e poi di pezzo concertato, guida, avvolge le voci dei due personaggi e li solleva man mano ad una mistica lirica d'amore; ma non bastò il buon volere dei cantanti.

L'atto si chiuse piuttosto freddamente, non ostante la grande apoteosi ultima. Perchè? Il perchè risale ad un difetto d' interpretazione generale la cui responsabilità pesa tutta sul direttore, troppo giovane e non ancora abbastanza valente per sopportare l' enorme peso dell'*Asrael*: opera più lirica che teatrale, e che esige, oltre una concertazione accuratissima, una interpretazione speciale.

Trattare l'*Asrael* come un melodramma qualunque, vuol dire condannarlo irremissibilmente all' indifferenza e al tedio della scena.

È oggi un cattivo e contagioso vezzo dei nostri direttori quello di *nevrotizzare* - mi si conceda la parola - tutta la musica teatrale, affinchè la sua azione giunga così più celere e diretta sui nervi del pubblico e provochi su di essi una artificiosa tensione. A queste interpretazioni nevrotiche purtroppo soggiacciono indistintamente tutte le opere del moderno repertorio italiano, non solo, ma anche quelle del Wagner,

le quali meno di tutte si prestano ad un così eterogeneo trattamento. Secondo certi critici, questo si chiama nientemeno che *italianizzare* la musica!

Noi ammettiamo il temperamento e ammettiamo anche che un direttore d'orchestra debba averne uno per suo conto; il temperamento personale non deve però sovrastare ed imporsi a quello dell'autore e dell'opera sua. Angelo Mariani, il più grande direttore dei nostri tempi, aveva una così schietta e decisa italianità di temperamento, come nessuno ebbe al pari di lui; ebbene, ciò non gl'impedì d'interpretare il *Lohengrin* con tale giustezza mirabile d'intendimenti che non si trovò alcuno, nemmeno fra i più accaniti oppositori del Wagner, che non rimanesse preso e soggiogato dal fascino artistico di quella esecuzione. E notisi che allorquando si seppe che il *Lohengrin* sarebbe arrivato in Italia sotto gli auspicî del Mariani, tutti, anche i suoi ammiratori, si strinsero nelle spalle e non avevan fede in quella esecuzione. La musica di Wagner, si disse, non può trovare nel Mariani il suo interprete vero: il temperamento dell'artista italiano è in aperta contraddizione con quello del compositore tedesco: sono due genî che non arriveranno mai ad intendersi!

Così infatti pareva dovesse essere realmente. Fra le altre cose il Mariani non si era mai dato la briga d'un viaggio in Germania per conoscere un po' da vicino il Wagner e la sua musica, e non so, ma ne dubito, se egli avesse in casa una sola partitura del maestro tedesco. Eppure il miracolo avvenne: Mariani indovinò del Wagner ogni più sottile e meno chiaro pensiero, arrivando persino a oltrepassare quasi le intenzioni e le aspirazioni subiettive del grande riformatore, creando e ottenendo effetti nuovi e inaspettati, rimasti tradizionali d'allora in poi.

L'attuale direttore dell'*Argentina* ha fatto ben poco per avvicinarsi allo stile dell'opera. Salvo che nei periodi e nelle frasi per le quali l'autore aveva indicato chiaramente sulla partitura l'effetto voluto, il direttore non vi ha dimostrato nessuno studio speciale. Preoccupato forse della poca teatralità dell'opera, egli ha creduto di poterla sostituire colla esagerazione del colore; e così, che cosa ne è seguito? Che l'*Asrael* ha perduto il suo carattere singolarmente lirico e sinfonico e ha assunto i caratteri d'una teatralità barocca, anzi grottesca.

Presentata sotto codesto aspetto non vero, l'opera non poteva essere capita e apprezzata.

L'esito poco felice dell'*Asrael* non influirà, speriamolo, a ritardare

l'arrivo del *Colombo,* che, ci pare, avrebbe dovuto omai precedere l'*Asrael.* Il *Colombo,* per l'indole dell'argomento, ha posto infatti l'autore in una via piana e regolare e gli ha permesso di camminare con una fiducia e un equilibrio maggiori verso la meta del teatro. Poichè è inutile illudersi: il teatro non può diventare una sala di audizioni accademiche; esso è la casa del pubblico che viene a cercarvi commozioni e diletto. Chi scrive per il teatro non può defraudare l'uditorio di questo naturale diritto.

Il Franchetti, se ambisca essere il Berlioz dei suoi tempi, siccome lasciano qua e là intravvedere l'essenza e il colore del contenuto musicale, deve, non altrimenti che il suo illustre predecessore, rassegnarsi ad esulare dal teatro ed appagarsi nel suo nobile spirito di altre palestre e di altri consensi.

GINO MONALDI.

NOTIZIA ARCHEOLOGICA

Il popolo d' Israele ricordato per la prima volta in una antica iscrizione egiziana.

Fin da quando si formò sul principio del nostro secolo la scienza della egittologia, che ha reso poi tanti insigni servigi agli studi storici in generale ed a quelli in particolar modo relativi alla Bibbia, fu naturale e legittimo il desiderio dei dotti di ritrovare sui monumenti egiziani un qualche ricordo degli antichi Ebrei che per oltre a quattro secoli vissero nell' Egitto e ne uscirono poi guidati da Mosè per ritornare alla terra di Canaan donde erano venuti. Taluni studiosi pretesero di ravvisare il nome del popolo ebraico in quello di *Abari* che si legge sopra alcuni papiri; ed anzi l' Heath andò anche più innanzi e credette di aver ritrovato in un papiro il nome stesso di Mosè.

Ma furono queste arbitrarie supposizioni e giudizi affrettati prodotti dalla inesperienza degli studi egittologici; onde poi tali fantasie vennero a buon diritto confutate dal De Rougé in una dotta memoria che ha per titolo: *Moïse et les Hébreux d'après les monuments égyptiens* (Paris, 1869). Ivi il dotto egittologo francese combattè pure e con ragione l' opinione del Lauth il quale vorrebbe identificare col Mosè biblico un tal *Mesu* che è ricordato in un altro papiro. Egli osservò che tal nome era frequentissimo presso gli antichi Egiziani, significando il figlio da *mes* partorire); mentre invece il nome del grande legislatore ebreo doveva essere scritto *Moscheh,* come vediamo dal testo ebraico. Oltre a ciò le notizie stesse intorno al *Mesu* del papiro, del quale si narra in quel documento un viaggio nella Siria, non offrono alcuna relazione con la storia del celebre personaggio biblico

Il lodato egittologo fin da circa trent' anni indicava che in siffatta ricerca della menzione di Mosè e del popolo ebreo nei monumenti egiziani era necessario circoscrivere le indagini ai tempi della decimanona dinastia, quando gli Ebrei divenuti numerosi e potenti cominciarono ad essere perseguitati dagli Egizi; e con opportuni confronti stabiliva che Ramesse II, il grande Faraone di quella casa, dovette essere il Re persecutore di cui parla la Bibbia e che per conseguenza l' esodo degli Ebrei dovette accadere dopo di lui.

L' opinione del De Rougé per ciò che riguarda Ramesse è oggi pienamente confermata da ulteriori studi e da importanti scoperte, delle quali alcuni anni or sono noi stessi rendemmo conto in questa Rivista (1). Esponemmo allora il risultato degli scavi eseguiti dal Naville nel basso Egitto dove egli rinvenne le rovine di *Pitom,* città ricordata nel sacro testo insieme a quella di *Rameses* come costruita dal Re persecutore; e vedemmo che i nuovi testi ivi ritrovati ci provano che appunto al secondo dei Ramses si devono i grandi edifizi di quella città.

Se l' esodo avvenne dopo il regno di questo glorioso Faraone che riempì dei suoi monumenti l' Egitto dalle foci del Nilo alle cateratte, non possiamo però precisare con certezza sotto quale Re avesse luogo per mancanza di indicazioni nel testo biblico e nelle iscrizioni egiziane nelle quali fino ad ora non si è trovato cenno di questo avvenimento. L' opinione più generalmente seguita si è quella del Lepsius, che cioè il Faraone dell' esodo fosse Menefta I il figlio e successore del grande Ramses, che regnava nel secolo decimoterzo avanti Cristo (2).

Ma non tutti convengono in questa opinione; ed alcuni sono di parere che l' esodo debba assegnarsi ad epoca posteriore, come sostenne il Maspero (3). Anche noi manifestammo lo stesso pensiero illustrando una mutila iscrizione geroglifica del museo Vaticano alcuni anni or sono; e proponemmo di riconoscere il Faraone dell' esodo nel re *Siptah* (4). Infatti la partenza del popolo d' Israele dall' Egitto non fu un fatto isolato, ma deve collegarsi ad una grande sollevazione di tribù diverse le quali come gli Ebrei erano tenute schiave nel delta ed erano state fino allora oppresse dalla potenza dei Faraoni. E la Bibbia lo attesta chiaramente

(1) V. O. Marucchi, *Le recenti scoperte del Naville nel basso Egitto* in *Nuova Antologia,* dicembre 1885.

(2) *Chronologie der Aegypter,* pag. 388. Il regno di Menefta I, secondo i più recenti calcoli, sarebbe cominciato nel 1281 av. Cristo, data della morte del suo padre Ramesse II.

(3) *Histoire ancienne des peuples de l'Orient* (Paris, 1[illegible]), pag. 259.

(4) Cf. O. Marucchi, *Di una iscrizione egizia del re [illegible] tah* nel *Bullettino archeologico comunale* di Roma (a. 1884, fasc. III).

allorchè narrando la partenza del popolo dalla città di Rameses dice che insieme agli Israeliti vi era una gran moltitudine di gente diversa, *vulgus promiscuum innumerabile erat cum eis*; ed il testo ebraico adopera precisamente l'espressione ערב רב (*gherev rab*) cioè *grande mescolanza* (1). Ma perchè potesse accadere tale movimento di popolo è necessario ammettere che il paese fosse in preda alle turbolenze e che il sovrano regnante non avesse forza bastevole per impedire la ribellione. Ma tali condizioni non si verificarono punto sotto il regno di Menefta I, che fu assai potente e glorioso e riuscì vincitore delle guerre intraprese, come risulta dalle iscrizioni e da un antico papiro che ci ha conservato un canto trionfale composto in suo onore (2). Invece dopo il regno di Menefta I l'Egitto fu dilaniato da continue rivoluzioni e salì al potere una nuova famiglia originaria di Kheb la cui storia è assai oscura; e la confusione di quel periodo è descritta a vivi colori dal grande papiro Harris contenente un editto di Ramses III che riordinò l'Egitto dopo tante rivoluzioni (3).

Nello stato pertanto delle nostre cognizioni è forse più verosimile assegnare l'esodo degli Ebrei a questo periodo; e se riflettiamo che Giuseppe Flavio dà al Faraone contemporaneo di quel grande avvenimento il nome di Amenofi, derivato certamente dal nome egizio di Menefta, troveremo preferibile a qualunque altro Re della fine della XIX dinastia il nome di Siptah il quale pure chiamavasi *Menefta*. Tale fu il ragionamento fatto da noi nel citato lavoro sulla iscrizione di Siptah; e siamo lieti di vedere che tale sentenza è pure tenuta per assai probabile dall'illustre Maspero nella sua recentissima *Storia orientale* che è tuttora in corso di pubblicazione e nel fascicolo uscito proprio in questi giorni medesimi dove egli scrive: « Les années qui suivirent le règne de Seti II (cioè proprio l'epoca di Siptah) présentent les conditions favorables à une entreprise aussi hasardeuse; décomposition de la monarchie, discordes des barons, révoltes de prisonniers, suprématie d'un Sémite sur les autres chefs » (4).

Però quantunque la storia del popolo ebreo fosse per lungo tempo intrecciata a quella d'Egitto, fino ad ora nessun monumento locale ci aveva rivelato con piena certezza il ricordo dei *ben-Israel*. Lo Chabas che si dedicò alla ricerca appunto di un tale ricordo negò affatto che gli

(1) *Esodo*, XII, 38.
(2) V. *Papiro Anastasi*, n. 11, pl. IV, V.
(3) V. Eisenlohr, *Le grand papyrus Harris*.
(4) *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*, vol. II, pag. 444.

Ebrei fossero indicati nei testi egizi sotto il nome di *Semtu* come taluno pretese; e dimostrò che in questi dovevano piuttosto riconoscersi alcuni inservienti dei tempî egizi. Escluse pure il nome di Giudei dicendo che esso trovasi solo dopo lo scisma delle tribù; e sostenne che il solo nome con cui gli Egiziani possono aver chiamato i discendenti di Abramo è quello di *Ibrim* che si trova nel *Genesi* Egli propose quindi di identificare gli Ebrei con gli *Apuriu* che sono ricordati più volte in un certo numero di testi egiziani dell' epoca dei Ramessidi (1); e la sua opinione fu accettata dal De Rougé e da altri (2). Oggi però anche tale identificazione è messa in dubbio o rifiutata del tutto da autorevoli egittologi, come il Wiedemann, l' Erman ed il Maspero.

Dopo che da lungo tempo non si parlava più della menzione degli Ebrei sui monumenti egiziani, ecco improvvisamente risorta la questione per una importante scoperta fatta recentemente dal dotto esploratore inglese Flinders Petrie. Egli trovò in quest' anno medesimo 1896 fra le rovine dell' Amenofio di Tebe una stela con lunga iscrizione geroglifica relativa al regno di Menefta I, nella quale secondo lo scopritore sarebbe ricordato il popolo d' Israele. La scoperta destò gran rumore in Europa e se ne scrisse in parecchie Riviste ed anche in giornali quotidiani non sempre esattamente. Noi crediamo pertanto di far cosa utile dando ai nostri lettori qualche più precisa informazione in proposito e ponendo nei veri termini l' importanza della scoperta stessa e le conseguenze che se ne possono ricavare.

Menefta I cui la nuova iscrizione appartiene fu, come già dicemmo, un re battagliero e glorioso; egli vinse ripetutamente i feroci popoli della Libia, sottomettendoli con una guerra di cui ci ha conservato il ricordo la così detta *stela trionfale,* ove si narra la prodigiosa visione del dio Ptah apparso in sogno a quel Faraone. Il ritorno del Re a Tebe fu una marcia trionfale; e ad esso precisamente si riferisce il nuovo testo trovato dal Petrie che egli intitola perciò *la iscrizione trionfale dell'Amenofio* (3). La stela è di granito nero con iscrizione sopra ambedue le facce, con la data dell' anno quinto di quel monarca; ed è un inno di lode alla sua grandezza, al suo valore e alla sua saggezza Noi riporteremo soltanto la parte più notevole del testo ricavandola dalla trascrizione geroglifica pubblicata dallo Spiegelberg (4).

(1) *Mélanges égyptologiques*, serie I, pagg. 42-54; serie II, pagg. 108-164; *Recherches pour servir à l'histoire de l'Égypte aux temps de l'exode*, pag. 99 e segg.

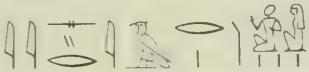
(2) Vedi *Moïse et les Hebreux* negli *Annales de philosophie chrétienne,* serie I, to. I, pagg. 17-173; EBERS, *Aegypten und die Bücher Moses,* pag. 316 e segg.

(3) V. PETRIE, *Egypt and Israel* nella *Contemporary Review*, n. 365, pag. 622.

(4) *Die erste Erwähnung Israels in einem aegyptischen texte* (*Sitzungsberichte der Kön. preuss. Akad. der Wissenschaften zu Berlin,* 1896, pag. 593 e segg.

« I capi sono curvati fino a terra e fanno il loro saluto (*s'aroma* = *s'alom*); e niuno alza la testa fra i nomadi dopo che i Libi sono stati scacciati. Il popolo dei Cheta è in pace, quello di Canaan è prigioniero con tutto ciò che ha di cattivo, quello di Ascalona è trasportato via, Gezer è condotto in cattività. Zenoan è annientato, *Israele è raso e non ha più semenza,* Karu è come una vedova della terra d'Egitto ».

La frase che dà tutta l'importanza al monumento è quella che dice nel testo geroglifico « *Isiraalu feket ben pertu - f* ». Non è certissima la traduzione precisa delle due parole *feket* e *pertu,* quantunque il senso sia senza dubbio quello che abbiamo indicato. Sembra che *feket* possa ravvicinarsi al titolo sacerdotale *feket* (calvo) e *pert* può tradursi o per *frutto* o per *seme.*

Il nome  *Isiraalu* è seguìto dal determinativo di gente e di popolo straniero; onde in esso dobbiamo riconoscere senza dubbio la trascrizione egizia del nome יִשְׂרָאֵל (*Israel*).

Dunque fra i popoli vinti da Menefta I vi fu certamente anche il popolo d'Israele; e siccome questo è nominato nella iscrizione insieme a nomi di luoghi e di genti che stavano nella Palestina, così dovremo dedurne che nel quinto anno del regno di Menefta, questi Israeliti dimoravano nella terra di Canaan.

Ora non sembra possibile supporre che costoro fossero quelli che Mosè aveva liberato dal giogo egiziano. Infatti l'esodo non avvenne certamente sotto il regno di Ramesse II, dicendo espressamente la Bibbia che era morto il persecutore quando Mosè tornò in Egitto per liberare il popolo; e pur volendo assegnare l'esodo al principio del regno di Menefta I non può supporsi che gli Ebrei già abitassero la Palestina nel quinto anno di lui.

E del resto di una guerra degli Egiziani contro gli Ebrei poco dopo l'uscita dall'Egitto si dovrebbe trovare un ricordo nel racconto biblico.

Potrebbe dunque ricavarsi piuttosto dalla nuova iscrizione che un gruppo di Israeliti restasse nel paese abitato anticamente dai *ben-Israel* anche quando i figli di Giacobbe si recarono in Egitto e si stabilirono poi nella terra di Gosen; e che questi sieno gli *Isiraalu* ricordati nella stela di Tebe.

Potrebbe pure spiegarsi la presenza di quel popolo nelle regioni al sud della Siria con l'ipotesi presentata recentemente dal De Moor sulla fondazione premosaica in Palestina di alcune colonie di Ebrei (1).

(1) V. De Moor, *Un episode oublié de l'histoire primitive d'Israel* nella *Science catholique*, luglio 1894.

Il De Moor basò questa sua opinione sulla scoperta del nome dei *Ia-u-du* (che egli credette i Giudei) fatta nelle celebri tavolette cuneiformi di *Tell-el-amarna*, ove quel popolo è collocato in Palestina ai tempi della diciottesima dinastia e cioè molto prima dell' epoca di Mosè. Onde egli suppose che questi Ebrei avessero emigrato dall' Egitto quando il Faraone Ahmes I cacciò i Re pastori dalla valle del Nilo, restando ancora gli altri loro connazionali nel territorio di Gosen. Per quanto possa sembrare arrischiata tale opinione, pure il De Moor la confortò con alcuni passi del libro dei *Paralipomeni*; giacchè da essi risulterebbe che Ezer ed Elad figli di Efraim e nepoti di Giuseppe, i quali vennero uccisi dagli abitanti di Gath, si trovavano già nelle montagne della Giudea verso il littorale del Mediterraneo. (I. *Paralipom.* VII, 20-21).

In tale ipotesi pertanto gli *Isiraalu* della iscrizione trovata dal Petrie sarebbero i discendenti di questi nepoti del patriarca Giuseppe; e la menzione degli Israeliti nella Palestina in un tempo che secondo ogni verosimiglianza è anteriore all' esodo sembra confermare la già accennata opinione.

Del resto subito dopo la scoperta del Petrie si è scritto con troppa precipitazione che essa troncava la questione sul Faraone dell' esodo, dimostrando doversi questo identificare con Menefta I cui appartiene la stela di Tebe La verità si è che il nuovo testo nulla insegna espressamente nè in favore nè contro tale identificazione; ma se qualche conseguenza possiamo dedurne, essa forse è piuttosto contraria alla opinione suddetta. Infatti dal nuovo monumento trionfale sempre più si conferma la grande potenza di Menefta I; ed esso ci mostra che egli si spinse con le sue armi vittoriose fino alla terra di Canaan. Ora tali condizioni non erano certo favorevoli ad una rivolta di popoli contro di lui quale sembra dovesse aver luogo quando l' esodo accadde. Ciò può dirsi fino ad ora allo stato presente delle cose; ma nuove scoperte potrebbero darci luce maggiore e forse anche indurci ad opinione diversa.

Che se intanto conclusioni sicure non possono ricavarsi dalla stela del Petrie riguardo alla questione dell' esodo, rimane però fuori di dubbio che essa è il primo monumento fin qui conosciuto sul quale è certamente ricordato il popolo d' Israele; e ciò solo basta per renderla di un pregio grandissimo e tale che potrà fornire largo campo di ricerche per gli studi biblici ed orientali.

ORAZIO MARUCCHI.

RASSEGNA POLITICA

La fine dell'anno 1896. — Le ultime sedute della Camera. — Il Ministero ed i gruppi. — Unico modo d'uscirne. — La situazione in Francia. — La questione d'Oriente. — Singolare movimento in Irlanda. — Al Reichstag tedesco. — Sciopero d'Amburgo. — Una crisi in Serbia. — La politica della Romania. — La Russia in Asia. — Cuba e gli Stati Uniti.

Si può davvero prender commiato dall'anno che oggi finisce senza eccessivo rammarico, giacchè esso lascia dietro di sè ricordi oltre ogni dire penosi per noi Italiani. È l'anno funesto nel quale le armi nostre, malamente impegnate in una guerra senza ragione e senza diritto, si videro sopraffatte e vinte da un esercito africano, in terra lontanissima ed inospitale; è l'anno in cui, sepolti i morti sul campo di battaglia in numero di ben quattromila, vedemmo circa duemila dei nostri tratti prigionieri ed internati nel cuore dello Scioa, condannati a subire, durante la lunga marcia, i più orribili strazi, e, maggiore di tutti, la privazione fin della speranza d'una prossima e lieta rivincita. Non è possibile che il ricordo di codesti fatti si cancelli presto dal cuore degli Italiani. Che se fu vero che per la maggior parte quelli furono imputabili ad errori ed a stravaganze di Governi, non è men vero che i lacrimevoli fatti non sarebbero occorsi mai, se l'opinione pubblica avesse a tempo aperti gli occhi e non si fosse lasciata sedurre dai miraggi d'una facile gloria, quando riceveva l'annunzio della conquista di Cassala e delle vittorie di Coatit e Senafè! Errammo tutti, questa è la verità; e per quanto amaro, conviene serbare il ricordo dell'errore commesso, sì da non più ricadervi, nè in Africa nè altrove. Consegniamo alla storia l'anno 1896; ma non per dimenticarlo, sì per rileggerlo e meditarlo, se mai per caso il paese cedesse anche una volta alla tentazione di spendere il meglio delle sue forze in avventure arrischiate, concepite alla ventura, ed apparecchiate senza nessuna proporzione fra i mezzi e gli scopi.

L'anno 1897 comincerà intanto con un avvenimento lieto per l'Italia. È oramai poco meno che in vista delle nostre coste l'*Adriatico*, nave a vapore della Navigazione Generale, che riconduce fra noi il maggiore Nerazzini e 215 prigionieri, tra i quali un certo numero di ufficiali. Sbarcheranno a Napoli il 2 di gennaio o il 3 al più tardi, ed il maggiore verrà difilato a Roma per conferire coi ministri e dar loro ragguaglio dei negoziati ch'egli ebbe col Negus Negesti in Adis-Abeba, e che felicemente condussero alla conclusione della pace fra l'Italia e l'Etiopia. Il Ministero non aspetta che il Nerazzini per istudiare e concretare possibilmente il piano del nuovo assetto da darsi alla colonia Eritrea; ed in questa aspettativa è rimasto, tanto che ancora non ha neppure abbozzato il suo disegno nè intavolato nessuna discussione in Consiglio dei ministri. Vuolsi che gli ultimi rapporti giunti dal generale Baldissera non manchino di fare intravedere qualche difficoltà, se mai per caso il Governo cedesse al consiglio di coloro che non reputano indispensabile mantenere la colonia sulla base d'un ordinamento prettamente militare. E poichè le passioni umane non mancano mai d'esercitare il loro imperio, già si scorge come in lontananza un dissenso probabile fra il generale Baldissera ed il maggiore Nerazzini, quasichè uno fosse geloso dell'altro. È il dissidio solito fra militari e borghesi, che scoppiò una prima volta fra Antonelli e Gandolfi, ed una seconda fra Baratieri e Franchetti. La composizione di questo dissidio darà la misura dell'attitudine del Ministero a dar norma ed indirizzo alla politica coloniale. Essa non può essere lasciata mai ad arbitrio dei militari, i quali, per indole e per educazione, male si prestano a quei temperamenti senza cui codesta politica partorisce sempre la guerra. Pel trattato di Adis-Abeba è rimasta aperta la questione della frontiera della colonia verso il Mareb. Spetta al Governo centrale di chiuderla, valendosi di tutta intera la sua autorità ed imponendola a coloro che debbono non comandare, ma ubbidire. Intende ognuno oramai che per lo svolgimento pacifico della colonia preme poco o punto che essa si estenda qualche chilometro più innanzi, o si fermi qualche chilometro più indietro. Ma tocca appunto al Ministero, e nessun altro che a lui, il determinare fin dove vuole giungere, e dove gli sembra conveniente di arrestarsi per evitare che la questione della frontiera diventi fomite di nuovi conflitti coi nostri vicini.

Rispetto alla politica coloniale, un'altra deliberazione importante dovrà essere presa prossimamente dal Ministero, quella relativa alla colonia del Benadir. Sembra che anche rispetto ad essa il 1896 ci lasci

una penosa eredità d'illusioni e perciò di amari disinganni. Pareva, quando fu ideata quella colonia, che niente dovesse essere tanto facile quanto avviarvi prosperi e lucrosi commerci, dall'interno dei paesi somali alla costa; ora invece si afferma che i porti della costa, per tre mesi dell'anno, causa il monsone, non sono abbordabili, e che i Somali perentoriamente si rifiutano di portare le loro derrate alla costa e di negoziare con noi.

Sono giunti i particolari dell'eccidio di Antonio Cecchi e di coloro che lo accompagnavano, e non lasciano più alcun dubbio che veramente si trattava di complotto preparato innanzi da gente che conosceva a pieno gl'intendimenti del Cecchi e voleva con la forza sventarli e distruggerli. Rimane adunque il timore che i Somali non vogliano assolutamente saperne di quello svolgimento di commerci ch'era il fine precipuo della colonia, giacchè, a qual pro avere i porti, se dall'interno non vi giungono le derrate?

In questa incertezza il Ministero ha commesso al comandante Sorrentino di recarsi, a bordo della nave da guerra *Elba*, nel Benadir e di studiar quivi la situazione vera della colonia: se ha elementi di vita, se v'è modo o no d'avviarvi qualche commercio, se insomma può in qualche modo giovare alla madre patria. Dopo lunghe e ripetute conferenze coi ministri, il Sorrentino s'è messo in viaggio; ma è ovvio che di lui non si avranno notizie che di qui a qualche mese. Ed intanto laggiù rimarrà tutto sospeso. Tutto questo prova quanto sieno ardui i principî d'ogni grande impresa. Sono oramai dodici anni che l'Italia si travaglia in esperimenti di politica coloniale; ma nessuno può dire che lo abbia fatto con qualche profitto. Gli è forse perchè il tirocinio è molto più lungo di quello che a prima giunta suppose il nostro popolo fervido ed immaginoso.

Per fortuna le faccende interne del nostro paese sembrano incamminate verso il meglio. Le ultime sedute della Camera furono fruttuose e laboriose. Fu approvato senza gravi nè lunghe opposizioni il trattato concluso con la Francia per Tunisi, oramai ratificato, con molta compiacenza di coloro i quali desiderano che le due nazioni latine vivano in buona armonia; furono sbrigati alcuni provvedimenti indispensabili pel pubblico servizio, e fu consentito al ministro del Tesoro d'attuare almeno provvisoriamente i provvedimenti da lui immaginati per sottrarre a completa rovina il Banco di Napoli e per sanare i guai che ancor rimangono nella circolazione delle Banche.

Parve un momento che su quest'ultimo disegno di legge la Camera

volesse impegnare battaglia. Infatti, scese in campo dei primi Sydney-Sonnino, il quale, per la grave età del Crispi, funge da capo dell'Opposizione, ed attaccò i provvedimenti del ministro del Tesoro tale e quale come se fossero addirittura pessimi. Il ministro rispose subito, e poichè l'attacco gli era giunto ed inatteso e sgradito del pari, egli dette al suo discorso una intonazione così vivace che ne diminuì l'effetto: non tanto però che non gli bastasse l'animo di confutare ad una ad una e trionfalmente tutte le censure dal Sonnino rivolte ai suoi disegni di legge. La burrasca si dileguò e, poco di poi, i provvedimenti a grandissima maggioranza furono approvati a scrutinio segreto. L'Opposizione non riuscì a noverare in fondo alle urne neppure ottanta voti, dovechè i ministeriali ne raccolsero duecentocinquanta e più. Ciò dovrebbe servire a dimostrare che il Ministero attuale ha nella Camera una maggioranza strabocchevole, adatta a sostenerlo per lunghissimo tempo. Ma pur troppo non è così. La maggioranza numerica esiste di fatto; ma i diversi elementi che la compongono e la pèste dei gruppi, che dura purtroppo dal 1877 in poi, rendono la posizione del Gabinetto oltre ogni dire precaria e producono lo stupefacente fenomeno che si parli di crisi ministeriale prossima, appunto quando il Ministero parer dovrebbe più solido.

Contro questo malanno non v'è, chi ben guardi, che un solo rimedio: curarsi il meno possibile delle rumorose, ma sterili agitazioni dei corridoi, e trovar modo che la Camera sia sempre talmente occupata a discutere leggi importanti che non le resti più nè tempo nè modo di perdersi in pettegolezzi. Il Ministero ha già a quest' ora presentato al Parlamento tanti e così svariati progetti di legge, che l'unico atto veramente saggio da parte sua sarebbe quello di non presentarne più nessuno, nemmeno di quelli che si dicono più urgenti, ma che il più delle volte lo sono soltanto in apparenza. Ed oltre i disegni di legge, hannovi ancora tutti i bilanci, la discussione dei quali non v'è una ragione al mondo perchè sia rimandata ogni anno ai mesi caldissimi di giugno e luglio. Costringendo la Camera a lavorare seriamente, non concedendole che un solo giorno la settimana per le interpellanze, la più parte delle quali sono purtroppo oziose, e quaranta minuti ogni giorno, coll'orologio alla mano, per le interrogazioni, il Ministero può ridurre al nulla tutte le piccole e povere agitazioni dei gruppi, e conservare a sè una maggioranza abbastanza numerosa per condurre innanzi il Governo. Oramai l'esperienza di questi ultimi anni ha dimostrato che non valgono le sottili cospirazioni dei gruppi a rovesciare i Gabinetti. Senza contare i lunghi anni della amministrazione Depretis, quattro Ministeri di seguito

dal 1891 in poi caddero indipendentemente da qualsiasi voto della Camera. È questo un grande insegnamento, dal quale per poco che sia accorto, il Ministero Rudinì - Visconti-Venosta può trarre il massimo partito

Nè bisogna dimenticare che l' esercizio del governo parlamentare diventa ogni giorno più malagevole, non pel nostro soltanto, ma per tutti i Ministeri d' Europa. Mancando dappertutto uomini eccellenti, è naturale che nelle Assemblee politiche molti presumano di poter occupare il posto dei ministri meglio di coloro che vi si trovano, e che di qui nascano le contese, le rivalità e gli armeggii per provocare mutamenti ministeriali. È poco meno che un miracolo che il Gabinetto Méline-Hanotaux sia ancora in piedi in Francia, ma pare che sia corsa come una specie di parola d' ordine fra esso ed il Parlamento, di lasciar trascorrere le vacanze di Natale tranquillamente e di rinviare la battaglia campale a dopo le elezioni parziali del Senato. Queste debbono aver luogo ai primi di gennaio in tre o quattro dipartimenti, ed i radicali si preparano a combattere con estremo ardore. Essi non possono e non vogliono perdonare al Senato d' avere colla sua tenace opposizione costretto il Ministero Bourgeois a dare le dimissioni, dando così luogo ai moderati di ritornare al potere. Perciò sperano di prendere la rivincita, infiltrando nel Senato, mediante le prossime elezioni, una trentina di loro amici. Basterebbero per spostare la maggioranza; ma sono appunto i Francesi che hanno per proverbio che non bisogna mai vendere la pelle dell' orso prima d' averlo ucciso. Può darsi che, in gennaio, gli elementi temperati e conservatori di Francia ottengano una nuova vittoria dalla quale il Gabinetto attuale tragga vigore e credito.

Tuttavia, l' andamento della politica estera francese sembra adesso meno buono di quello che si supponeva alcune settimane fa, sopratutto all' epoca delle feste in onore dello Tsar. Il signor De Courcel, espertissimo diplomatico, ambasciatore della Repubblica a Londra, ha dato inopinatamente le sue dimissioni, senza che si sia potuto comprendere il perchè d' una risoluzione siffatta. Mancando le spiegazioni ufficiali dell' avvenimento (perchè un ambasciatore dia le sue dimissioni un motivo ci ha da essere), le fantasie hanno preso il volo e le congetture si sono moltiplicate all' infinito. Però, fra le tante, quella che sembra più fondata è questa, che il ministro degli esteri della Repubblica ha rimproverato l' ambasciatore di non esser stato cogli occhi bastantemente aperti quando lo Tsar, ospite della Regina a Balmoral, concluse con lord Salisbury un accordo per la questione d' Oriente, tagliando fuori la Francia; di che il signor De Courcel sdegnato, ha preferito andarsene.

Questo accordo sembra che sia venuto in luce dopo il ritorno del signor Helidoff, ambasciatore russo a Costantinopoli. Ai Francesi è seccato molto di non essere stati chiamati in tempo a parteciparvi, perchè essi credono che, a quel modo che la Francia non fa più quasi nulla in Europa senza prima intendersi con Pietroburgo, così la Russia nelle sue mosse diplomatiche dovrebbe marciare di pari passo con la Francia. Di qui è nato un gran malumore, del quale è vittima, a quanto sembra, il signor De Courcel, ma che si estende a tutti i rapporti fra la Repubblica e l' Impero. Trapela oramai in tutte le manifestazioni di qualche rilievo che avvengono in Francia un' amarezza come di gente che sia in preda al più grave disinganno. Nondimeno, se qualcuno ha torto, sono appunto i Francesi, che non hanno mai saputo misurare al giusto valore la portata dell' alleanza conclusa con la Russia.

Del rimanente, se anche esiste un accordo anglo-russo per la questione d' Oriente, siamo ben lontani ancora dal vederne gli effetti, e dal poter fare sovr' esso assegnamento per una qualsiasi pacificazione della Turchia. Invero il Sultano ha concesso un' amnistia generale a tutti gli Armeni reputati colpevoli degli ultimi moti. E par che prometta ogni giorno più alla insistente diplomazia le riforme chieste da essa. Ma converrebbe esser ciechi per non vedere che non è questione di riforme, ma di lotta fra diverse nazionalità che non possono più vivere insieme. Ora la quiete è profonda in tutto l' Impero: ma non è la politica, bensì il freddo e la neve che la producono. Rimane a sapere se in aprile o in maggio la Macedonia si manterrà tranquilla, e se l' Armenia si sottoporrà al giogo che le fu nuovamente imposto. Il pericolo dunque, malgrado tutti gli sforzi della diplomazia, è permanente; e se nuove insurrezioni scoppiassero, è quasi certo che vi sarebbero trascinati prima i piccoli Stati balcanici, Grecia, Bulgaria e Serbia, e poi i grandi europei, Austria, Russia ed Inghilterra. Delle intenzioni di quest' ultima si saprà qualche cosa di più a giorni, allorchè il Parlamento inglese riprenderà le sue sedute, e i ministri, provocati o spontanei, esprimeranno le loro idee. Intanto essi si troveranno sulle braccia e subito una questione interna, la quale, per la salvezza del partito conservatore, esige una pronta soluzione.

Allorchè il Gladstone propugnava con tanto ardore l' *home-rule* per l' Irlanda, egli disse, e molti altri con lui, che, tra le altre ragioni, gl' Irlandesi invocavano il Governo separato perchè l' unità dell' Impero imponeva loro maggiori oneri di quelli che sarebbero loro spettati per giustizia. La Camera dei Comuni ordinò, com' essa suol fare, un' inchie-

sta, affidandola ad una Commissione, nella quale peraltro non entrarono partigiani dell' *home-rule*. Dopo due anni, essa ha finito il suo lavoro, e la conclusione d' esso è ch' effettivamente gl' Irlandesi pagano al fisco più che non dovrebbero pagargli. Or questa rivelazione ha prodotto un singolare fenomeno, quello di ricongiungere insieme tutti indistintamente gl' Irlandesi, associando in un solo sentimento tanto gli *home-rulers* quanto i *loyalists*. Non vi sono più partiti davanti al pagamento delle tasse; tutti domandano medesimamente di pagar meno. È la prima volta che l' Irlanda si presenta unita tutta dinanzi alla Camera dei Comuni Ma forse lo sarà per poco tempo, perchè i conservatori avranno la saggezza di comprendere ch' è loro dovere prima di tutto e poi loro interesse di soddisfare alle giuste domande dell' Irlanda.

Fiacche e disordinate procedono le discussioni del Parlamento tedesco, e valgono a provare soltanto che il Ministero non vi ha nessuna maggioranza. Noi ci lagniamo spesso dei nostri guai; ma se badassimo a quello che avviene negli altri paesi, ne sentiremmo la pena assai meno. Al Reichstag non fu possibile condurre in porto un disegno di legge per la riforma della procedura giudiziaria. Il ministro della giustizia, dopo più giorni di dibattito, convinto che sarebbe stato respinto, preferì ritirarlo. Bensì questi piccoli urti non tolgono ai Tedeschi di camminare dritti per la loro strada, quando si tratta dei supremi interessi dell'Alemagna Non incontra nessuna opposizione la proposta di raddoppiare o poco meno la sovvenzione alla Società di navigazione del *Nordeutsche Lloyd* affinchè essa a sua volta raddoppi i viaggi in estremo Oriente, e dall' atteggiamento dei vari partiti sembra che, malgrado le opposizioni del Centro, saranno consentiti gli aumenti chiesti dal Governo per le costruzioni navali da guerra. E poichè in Francia si preparano, secondochè si dice, a rinnovare tutto il materiale dell' artiglieria, in Germania, non solo vogliono fare altrettanto, ma farlo prima. Vuolsi anzi che il signor Krupp abbia fatto sapere all' Imperatore che è pronto a mettersi all' opera anche prima che sieno dal Parlamento consentite le somme necessarie a pagarla.

Uno sciopero gigantesco turba da qualche tempo la fiorente città di Amburgo. Gli operai degli arsenali navali hanno scioperato pretendendo dagli armatori una più larga mercede. Questi tentarono sulle prime di venire agli accordi, ma poichè le loro proposte furono respinte, si misero sulla resistenza, ed ora sono essi che dettano i patti, rinfrancati dall' aver trovato in Germania e fuori numerosi operai. Ora lo sciopero è sul punto di finire; ma dai particolari che stampano i giornali

tedeschi appare chiaro che non saranno punto gli operai quelli che vi avranno guadagnato.

Il Re di Serbia, appena rientrato a Belgrado, ha dovuto congedare il Ministero Hatchowitch. Ha chiamato da Vienna il Simitc, colà suo ministro, e gli ha commesso di formare un nuovo Gabinetto, scegliendo per comporlo uomini d'opinioni temperate. Ma ora si dice che il Gabinetto nuovo dovrà preparare una riforma della Costituzione. La Serbia, dacchè si è costituita in reame, non fu mai internamente tranquilla, ed è molto dubbio che lo diventerà quando si sarà tolto il gusto di modificare ancora una volta la sua Costituzione. Degli Stati balcanici non sono tranquilli ed ordinati che il Montenegro e la Romania; il primo, perchè v'è concordia perfetta fra principe e popolo, la seconda perchè ha sempre affidato la sua politica a mani avvedute. Pochi giorni fa alla Camera di Bucarest il signor Stourdza fece un lungo sproloquio per dimostrare essere interesse della Romania di legarsi strettamente alla Russia e di uniformarsi a lei in tutti i negozi di politica estera. Ma il ministro degli esteri subito gli rispose che la Romania si giova dell'amicizia di tutti i suoi vicini e desidera di vivere in buona pace con tutti Egli citò a prova fatti recenti: l'accoglienza che ebbe l'ambasciata rumena alla incoronazione dello Tsar a Mosca e la visita che Francesco Giuseppe fece al Re di Romania a Bucarest. Il linguaggio del ministro esclude l'ipotesi tante volte fatta che la Romania fosse già entrata nella triplice alleanza. Ma avrebbero torto coloro che di questo la biasimassero. Posta fra due potenti vicini, il piccolo e potente Regno ha tutto l'interesse di non disgustare nè l'uno nè l'altro, salvo a scegliere il partito che più le conviene quando i due venissero fra loro alle mani.

Aiuta certamente la Romania in questa sua politica l'atteggiamento conciliante e prudente della Russia, la quale, intanto che si adopera attivamente perchè la guerra non scoppi in Oriente, volge verso altre prove le sue mire, e sembra tutta intenta ad assicurarsi una indiscussa preponderanza in Asia. Si è discorso molto in questi giorni di un trattato concluso fra la Russia e la China, pel quale quest'ultima sarebbe diventata poco più che vassalla dello Tsar; ma il trattato non esiste. Bensì un accordo fu stipulato fra il Governo chinese e la Banca russo-chinese, fondata e mantenuta da capitali forniti dalla Russia, ma da lei tolti a prestito in Francia. La Banca ha assicurato a sè ed ai suoi azionisti la concessione della costruzione della ferrovia della Manciuria, che deve collegare questa provincia, per poco non caduta in potere del Giappone, colla gigantesca linea transiberiana. Così la Russia

mira a conquistare di fatti quello che più può dalla China, e poichè nessuno si oppone ai suoi disegni, verrà giorno, e non è lontano, in cui la razza moscovita imporrà il voler suo alla razza gialla. Nè v'è da dolersene, poichè i Russi rappresentano un grado di civiltà assolutamente ignoto ai Chinesi.

Non avemmo torto di prevedere che per la morte di Maceo l'insurrezione di Cuba non sarebbe stata domata. A dimostrare che essa è ancora viva, bastano, se altre prove mancassero, i telegrammi che la Spagna invia a tutta l'Europa per narrare e magnificare le presunte vittorie delle sue truppe sugli insorti Ma oramai quell'insurrezione non è più considerata tanto in se stessa quanto in rapporto alla parte che un giorno o l'altro potranno prendervi gli Stati Uniti d'America. Al Senato di Washington è stata inviata una mozione del signor Cameron e di altri i quali chieggono che siano considerati i Cubani come belligeranti e che sia loro dato convenevole aiuto Tutti gli uomini di governo degli Stati Uniti combattono questa mozione e si adopreranno perchè non sia approvata Temono che ne nascerebbe immediatamente la guerra che essi non vogliono. Ciò nondimeno, noi persistiamo a credere che gli Stati Uniti non tollereranno mai più che Cuba sia soggiogata e vinta dagli Spagnuoli.

Roma, 31 dicembre 1896.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

La giovinezza di Pietro Giordani da carteggi e documenti inediti, a cura di Gaetano Capasso. — Torino, Roux, Frassati e C., 1896.

La figura del Giordani, per uno di quei fenomeni dei quali a volte non sappiamo renderci una ragione, non è conosciuta da noi come dovrebbe, o almeno è conosciuta male; prosatore insigne, epigrafista d'indiscusso valore, buon critico, egli si è trovato sempre in mezzo al movimento letterario dei primi cinquant'anni di questo secolo, da tutti rispettato e temuto, esercitando per molto tempo, come ebbe a dire con ragione il Della Giovanna, una dittatura letteraria, dalla quale nessuno sentì il bisogno di sottrarsi. Ora però, in ispecie i giovani, non leggono più il Giordani se non nelle Antologie, in cui i raccoglitori non compresero sempre le cose più belle dello scrittore piacentino; ed è male, perchè nella prosa giordaniana v'è sempre nobiltà di pensiero e di forma, anche quando alcune sue idee sono qua e là discutibili; perchè da' suoi scritti risulta sempre un grande amor di patria, per la quale il Giordani sofferse carcere e persecuzioni. Basti ciò per osservare che il prof. Capasso, pubblicando un volumetto in cui, con l'aiuto di carteggi e di documenti inediti, è studiata la giovinezza del Giordani, si è reso benemerito degli studiosi, ai quali sono offerte notizie biografiche del tutto ignote sul letterato piacentino, e ricerche sull'ambiente scolastico e accademico entro il quale si svolse la sua prima attività verso il campo degli studi.

Il Giordani ebbe fanciullezza precoce e agitata; a undici anni, letta una traduzione italiana dell'*Argenis* del Barclay, la credette una storia vera, e pensò bene d'innamorarsi d'una giovine signora; ebbe genitori che non compresero il valore del figlio e che anzi, a dire di alcuni biografi, con la loro avarizia gli contrastavano persino il mangiare. Fortunatamente i suoi maestri gli favorirono l'amore per le lettere, tanto che

andato appena sedicenne a studiare nell'Ateneo parmense, in quel tempo, nel suo pieno rigoglio, per opera del ministro Du Tillot, potè entrare nella benevolenza de' professori; e pur troppo incappò anche ne' lacci di Venere, i quali questa volta lo legarono così bene da ricordarsene per tutta la vita. Queste or liete or sfortunate vicende del Giordani sa il prof. Capasso intessere con molta abbondanza di particolari; egli tuttavia non sa dire il nome dell'amata dal Piacentino, o meglio, da una frase un po' ambigua (chiamiamola così, madama, scrive il Capasso), sembra che non voglia rivelarlo, forse perchè essa era stretta da maritale legame e quindi l'amore per il Giordani peccaminoso. Proseguendo ne' cenni biografici, l'autore ci fa assistere ai primi tentativi del Giordani, laureatosi nel luglio del 1795, per ottenere un impiego a Parma, al suo tentativo di avvelenamento - e in questo suo pazzo proponimento non fu estranea madama, anzi otto anni dopo d'aver attentato ai suoi giorni scriveva alla Cicognara d'aver voluto morire per disperazione d'amore - quindi alle sue acerbe questioni con la famiglia: disordini tutti della mente e del corpo che decisero lo sventurato scrittore ad abbracciare lo stato monastico e a rinchiudersi nel convento benedettino di San Sisto in Piacenza, dove entrò infatti « a calen di gennaio del 1797, dopo ottantaquattro giorni di inedia e di veglia, portando profondamente stampata nel cuore l'imagine di sì dolci oggetti, e la malinconia insanabile di viverne lontano ». Il Capasso, nell'ultimo capitolo del suo libro, ci narra la vita claustrale menata dal Giordani, le sue ire co' suoi confratelli, i suoi proponimenti di ritornare nel mondo, proponimenti che ebbero effetto colla venuta de' Francesi in Italia. Qui, come avverte il Capasso, comincia il periodo noto della vita di Pietro Giordani; tuttavia sarebbe utile che egli, con la scorta de' documenti de' quali può trarre profitto, andasse oltre ne' cenni biografici, stendendo una compiuta vita del letterato, di cui mostra d'aver familiari gli scritti e di conoscere le fortunose vicende.

Pietro Bembo bibliotecario della libreria di San Marco in Venezia (1530-1543), ragguagli storici desunti da documenti editi ed inediti per cura di Carlo Castellani. — Venezia, tip. Ferrari, 1896.

La biblioteca del cardinal Bessarione fu, come è noto, quella che iniziò la biblioteca Marciana, perchè il dotto arcivescovo di Nicea la donò nel 1486 alla repubblica di Venezia; ad essa, dopo il Sabellico e il Navagero, fu preposto il Bembo, il quale per quasi tredici anni, dal settembre 1530 all'agosto 1543, tenne quell'ufficio di bibliotecario con rara avvedutezza, come dimostra l'attuale prefetto della Marciana, com-

mendatore Castellani, in un opuscolo assai garbato e pieno di scelta erudizione, tendente appunto a illustrare un periodo storico di una delle più importanti e antiche biblioteche d' Italia.

I magistrati della repubblica di Venezia credettero opportuno che a chi avesse retto la pubblica libreria dovesse anche commettersi « l' incarico di scrivere i fasti della Repubblica »; il Navagero non potè esaudire i voti degli accorti reggitori, perchè la morte lo colse lungi dalla patria in ancor fresca età, quando era per dare compimento al lavoro assuntosi, e che, per non lasciare imperfetto, condannò al fuoco; invece il Bembo, nello stesso tempo che accettava la direzione della biblioteca, poneva mano alla narrazione storica, attorno alla quale sembra che volesse lavorare con intendimenti quasi moderni, perchè richiese a Marin Sanuto di poter consultare i suoi maravigliosi diari; ma il Sanuto negò al Bembo il permesso di esaminare i suoi libri, i quali « erano la cura e la fatica di tutta la sua vita, e non voleva dare i suoi sudori ad alcuno ».

Ma altre notizie ben più importanti, e che specialmente si riferiscono all' azione spiegata dal Bembo come biliotecario, potranno gli studiosi spigolare nell' opuscolo del Castellani. Già è noto a tutti i cultori di storia letteraria che il Bembo fu collezionista d' insigni manoscritti, i quali poi passarono nelle mani *bucate* del figlio Torquato; basterà osservare che per suo mezzo ci pervenne l' originale del Canzoniere petrarchesco; ora possiamo sapere che egli fu altresì rigido custode de' tesori della sua città, negando a tutti, non esclusi i più autorevoli suoi concittadini, il permesso di asportare cimeli dalla biblioteca, se non a condizione che versassero, a titolo di malleveria, una somma equivalente al doppio di quella che poteva valere il manoscritto, interpretando così rettamente l' intenzione del benemerito cardinale, il quale « volle che quei suoi libri » non si prestassero « senza pegno di prezzo doppio alla valuta di essi, e se pur qualcuno ne volesse copia, debbia farli copiare nella libreria istessa ». Bello è quindi vedere con che parole di lode il Bembo ringrazi Giambattista Ramusio, suo supplente nell' ufficio di bibliotecario durante un suo soggiorno a Roma nel gennaio del 1541, per aver negato il prestito di alcuni codici di Aristotile e di Simplicio al latinista Maffeo Leoni; nè minore ammirazione si prova all' indirizzo di lui quando si pensa che massima sua cura fu quella di ricuperare i codici della biblioteca già da lungo tempo prestati e che si stimavano quasi irreperibilmente perduti; quelli cioè che erano nelle mani di Nicolò Leonico e di Angelo Picini; anzi contro quest' ultimo il Bembo dovette iniziare un vero pro-

cedimento, perchè da Bologna, dove il Picini risiedeva, negavasi la restituzione del codice per opera di Francesco Guicciardini, governatore pontificio in Bologna. Tuttavia il diligente bibliotecario potè aver ragione, e il manoscritto, contenente le proposizioni di Euclide, ritornare alla sua legittima sede.

Ottima idea è stata quella del Castellani di porre in appendice i documenti, editi e inediti, da lui utilizzati per scrivere il suo lavoruccio; il quale è un pregevole contributo non pure per la biografia del Bembo, ma anche per la storia della biblioteca Marciana.

Dichter und Patriot. Eine Studie über das Leben und die Werke D. Levis, per il dottor S. H. Margulies. — Trier, Verlag von Sigmund Mayer, 1896.

Col mandare a stampa il presente volumetto l'autore si è sciolto da un impegno contratto col pubblico dei lettori tedeschi in un suo precedente scritto su Davide Levi, apparso, ora son circa due anni, nella *Allgemeinen Zeitung des Indentums*; e crede nello stesso tempo d'aver adempiuto ad un dovere di riconoscenza, che tutti i suoi correligionarii hanno verso un uomo, il quale ha dedicato la miglior parte della propria vita a difendere e ad onorare il Giudaismo.

Ha fatto velo questo dovere di gratitudine al giudizio del Margulies su l'opera letteraria del Levi, o non piuttosto la poca intelligenza che la nuova generazione ha delle idealità di lui, come il Margulies dice, è causa dell'oblio, in cui quell'opera è caduta? Certo, della nuova generazione pochissimi conoscono oggi Davide Levi poeta, e nessuno forse legge più il dramma *Il Profeta,* le varie raccolte di canti patriottici, gl'inni di guerra e *Vita di pensiero*, *Vita d'azione, Patria ed affetti, La mente di Michelangelo,* ecc. Ma è pur vero che ai critici venturi, i quali si dedicheranno alla storia letteraria del nostro secolo morente, molto sarà dato di scoprire e rimettere in luce e in onore della produzione uscita in tempi così procellosi prima, così smaniosi adesso; opere su cui il nostro torbido sguardo non ha avuto agio di posarsi attentamente; opere, cui l'anima nostra angosciata dalla furia, con la quale ogni ora turgida e minacciosa sfrena e quasi rompe su noi nuovi inattesi eventi, non ha avuto tempo nè modo d'intendere, d'apprezzare, di tener vive e presenti alla memoria; ma alle quali son forse riserbati onore e fama in un prossimo e tanto sospirato avvenire di pace. Avrà tal ventura anche qualcuna tra le principali opere del Levi? Questa, che forse è l'unica speranza del venerando scrittore e patriota, a sè stesso, per così dire, superstite, avrebbe trovato, crediamo, maggior conforto

nel libro del signor Margulies, se l' aperto, franco e talvolta anzi quasi fanatico fervore che spira in esso per la religione, a cui appartiene e che tanto il Levi ha difeso e onorato, non facesse oggi nascere per lo meno il sospetto da noi esternato in principio.

Il volumetto conta poco più di cento pagine ed è diviso in tre parti. Nella prima, in dodici capitoli, dei quali spesso è quasi più lungo il sommario premesso a ognuno che il testo seguente, è narrata la vita del Levi, dalla nascita alla tarda vecchiezza. Evidentemente il Margulies s' è fatto prima un disegno schematico del libro, che ha poi man mano rimpolpato alla meglio con le notizie tratte dagli scritti del Levi: *Vita di pensiero* e *Vita d' azione,* o dal Levi stesso fornitegli, come quelle, ad esempio, intorno ai primi anni di vita. La figura del poeta e del patriotta esce però abbastanza rilevata e spirante dal complesso dei dodici capitoletti: vediamo il Levi bambino nella paterna casa di Chieri, ov' è nato; in Vercelli, a Parma, dopo la fuga a Piacenza, e poi a Pisa, studente; congiurato nella Società *La Giovine Italia*; a Parigi, in relazione col Mamiani, col La Farina e altri patrioti emigrati; a Venezia, in missione segreta al tempo dell' impresa dei fratelli Bandiera; poi di nuovo in Piemonte, giornalista col Valerio, Correnti, Spaventa, Crispi, La Farina, ecc.; fondatore col marchese Giorgio Pallavicino dell' *Unione nazionale*; poi deputato nel 1860 e nel 1877; e, durante tutta questa vita agitata, poeta patriottico, dotto pensatore e difensore costante del semitismo. Certi giudizii sugli uomini e sugli avvenimenti del tempo non sono in verità da condividere; come, per citarne uno solo, quello sui fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, il cui odio contro l' Austria è qualificato dal Margulies *fanatico.*

La seconda parte del volumetto contiene in tutto cinque traduzioni di poesie liriche: tre (*Blüht ein Blümlein, Fröhliche Lieder, Heilig, Heilig, Heilig!*) tratte dal primo atto del *Profeta*; due (*Die Bibel* e *Die drei Pilger*), dalla *Vita di pensiero.* Queste poesie, avverte il Margulies nella prefazioncina, furono da lui scelte, perchè hanno specialmente per soggetto il Giudaismo. Questo criterio di scelta, quando altro non lo désse a vedere, dimostrerebbe chiaramente che il presente volumetto è fatto per un pubblico di lettori correligionarii del poeta e dell' autore. Nel tradurle il Margulies si è sopra tutto ingegnato di rendere buanto più fedelmente il concetto, senza troppo attenersi alla parola del testo, metodo razionale e lodevolissimo, quando però si abbia cura e abilità di render fedelmente non solo il concetto, ma anche lo spirito e l' atteggiamento di esso.

Chiude il volumetto uno studio sugli intendimenti, la ragione poetica, l'azione e lo svolgimento del dramma *Il Profeta,* e una chiara e accurata esposizione di esso, per tutti e cinque gli atti, ond'è composto.

POESIA.

A Dante Alighieri nell' occasione che s' inaugura in Trento il suo monumento. Canzone di LUISA ANZOLETTI. — Firenze, tip. dell' « Arte della Stampa », 1896.

Non è una di quelle poesie, delle quali diresti, senza molto esagerare, *vox*, *vox praetereaque nihil,* ma è un canto concettoso ed austero qual si poteva attendere dalla chiara autrice, cristiana anzi cattolica schietta, non però settaria nè intollerante; da una mente in cui, contro la consuetudine delle donne, lo speculare e il filosofare sorpassano l'immaginare e il sentire. La presente *Canzone,* dedicata ad Augusto Conti, il filosofo conciliatore della fede colla scienza, il letterato patriotta e moralista, è tutta ispirata da un profondo disgusto per l' invadente materialismo, non senza la speranza che sulle stesse rovine che quest' ordine d' idee produrrà debba un giorno spirare l' aura divina, che rigeneri spiritualmente la terra. Questa gioia che anima l' Italia per il nuovo monumento al suo grande poeta, ella dice, è intanto un segno salutare, purchè non si spenga come lampo, nè si risolva in nulla. Come Dante, sdegnoso della corruzione del suo secolo, non se ne stette impassibile ma la sferzò con versi roventi; così anch' oggi non deve il poeta tacersi davanti al male che imperversa: ciò sarebbe viltà o complicità, non virtù.

Ah perchè tutta in seno
La scontentezza delle umane cose
Tu, o Divino, sentisti,
Grande eri tanto, e fino al ciel salisti.

La poetessa rimprovera pertanto all' Italia la crescente licenza de' costumi, causa e conseguenza insieme di quello scetticismo, che togliendo al popolo ogni fede lo rende più infelice ed irrequieto:

Qual bene apprese, quant' è all' uom più amica
La scettica ragion che lo tortura?
. . . . . .
Tu rispondi, che il sai,
Povera turba, cui dan pane e stenti
Le macchine stridenti,
Mentre giura ogni dì strapparti ai guai
Chi, mentendoti in faccia,
Predica amore, e l' util suo procaccia.

Dante è insieme il simbolo ed il custode di quell' *idioma... Che dal labbro materno a noi deriva, Perchè la patria viva*: e sentono di coraggiosa fierezza i versi che seguono:

> Che può sovr' esso ostil livor? che vale
> Stender rapaci artigli?
> Vendica Dante il gran retaggio ai figli.

Nè l' odio all' irreligione, e lo sdegno per le sètte sovversive, impedisce all' imparziale autrice di scorgere con dolore

> ... all' ombra della croce
> Pascersi l' astio e diventar feroce.

Se poi, rispetto alla forma letteraria, nella *Canzone* dell' Anzoletti il pensiero soverchia talvolta l' immagine, e la morale la poesia, l' espressione ci sembra sempre, o quasi sempre, nobile ed elegante, e qualche strofa, per esempio la quarta, fa conoscere che la gentile autrice saprebbe, al bisogno, colorire con vivace gaiezza.

ROMANZI E NOVELLE.

Il punto di mira, romanzo di Alberto Boccardi. — Milano, Chiesa, Omodei, Guindani, 1896.

L' autore, nella *Lettera all' editore* che precede la narrazione, scrive: « Come il soggetto di questa biografia avrebbe dovuto essere l' uomo che tutti conosciamo, che ci troviamo al fianco ad ogni svolta di strada ed al quale ci sentiamo tutti quanti di rassomigliare un pochino, così - io pensavo - le fasi della sua carriera non avrebbero dovuto presentare nulla affatto di anormale o di ricercato, ma svolgersi anzi nei modi più usitati ed ordinarî della vita quotidiana ». Tutto ciò, a parer nostro, non fa una grinza se veramente si tratti d' una biografia, cioè della storia d'una persona esistente o esistita; e anche in tal caso bisognerebbe vedere se proprio valga la pena di tessere la biografia. Ma qui si tratta invece d' un romanzo, ossia d' una narrazione in cui l'autore è padrone assoluto di scegliere ambiente, persone ed evenienze. E allora, perchè volere che il protagonista sia l' uomo che s' incontra « ad ogni svolta di strada », e perchè gli avvenimenti della sua vita debbono svolgersi « nei modi più usitati ed ordinarî della vita quotidiana »? Questo è un capovolgere i criterî dell' arte, in quanto che, invece di giovarsi di particolari comuni per dare aspetto di verità a una libera concezione, si fa consistere la verità di questa nell' esser comune, e comune nell' insieme

e nei particolari. Che un pittore si serva della fotografia per meglio studiare il disegno delle sue figure, non v'è nulla da ridire; ma guai se egli, per render vero il quadro, ha bisogno d'immaginarlo sulle usuali fotografie.

Ora, il romanzo del Boccardi ha per noi il gravissimo difetto d'esser fotografico; vi è perciò molta naturalezza, anzi non v'è forse una pagina che si stacchi dalla più stretta logica, non un pensiero discutibile, non una scena che offra il menomo neo d'inverosimiglianza. Ebbene, non basta; la più scrupolosa veridicità della concezione e dell'esposizione non basta all'opera d'arte. Sarebbe superfluo il volerlo dimostrare. Riconosciamo peraltro i pregi inerenti a simil lavoro, che si palesano nel contenuto e nella forma, e che si riflettono nello stile placido, quasi affaristico, minuzioso, naturale, senz'arte apparente, e, diciamolo pure, con pochissima arte in sostanza.

Riassumiamo ora con la maggior brevità possibile questo romanzo che ha il torto di volere essere una biografia, ma che, dato quest'intento, vi riesce assai bene.

Carlino Scanti, unico figliuolo d'un facoltoso industriale, nel momento più sereno della prima giovinezza è colpito da una sciagura: il padre, segretamente dissestato, si uccide. Evaristo Scanti, zio di Carlino, accorre, appiana ogni cosa, e alla stretta dei conti dichiara al nipote che bisogna metter la testa a partito e procacciarsi una carriera. Carlino, innamorato d'una fanciulla povera, segue riluttante lo zio che lo conduce in una grande città. Quivi il giovinotto, dopo qualche divagazione letteraria, presa la laurea in giurisprudenza, ottiene un posto nella Banca agricola industriale, posto procuratogli da Evaristo, che è amicissimo del barone Stellario Campagna, segretario generale di quell'istituto. Subito si comincia a vociferare che la modesta fortuna è piovuta su Carlino per grazia della baronessa. A poco a poco il giovine svolge le sue facoltà intellettuali a vantaggio della Banca, si fa innanzi e guadagna sempre più la fiducia del barone. L'antico amoretto dilegua; il vecchio, esperto e freddo Evaristo fa sfumare anzi tutte le romanticherie del nipote, e infine questi, lusingato, istigato anche dalle maldicenze, si lancia a capofitto verso il « punto di mira » conquistando il cuore della semplice e vivace baronessa Eugenia. Mandato a Parigi per rappresentar la Banca in un congresso, Carlino vi scorda Eugenia e vi scorda pure una certa lettera anonima presentatagli dal barone, lettera d'accusa, ma che fu giudicata di calunnia o quasi. A Parigi egli ritrova la bellissima mima Eulalia Montanaro, di cui era stato altra volta inutil-

mente invaghito, e comincia a divertircisi, quando gli giunge la notizia telegrafica della morte del Campagna. Parte subito. Trattenuta dal rispetto, dal cordoglio e dal rimorso, Eugenia non osa tornare alle prime effusioni; ma dopo alcuni mesi l'appassionata donna si abbandona, e Carlino, udito il consiglio dello zio, pesata e calcolata ogni convenienza, la sposa. Meno giovine del marito, non bella, non elegante, la buona Eugenia scopre alla fine che egli la inganna, e la inganna appunto con la mima Eulalia. Ne segue una scena dolorosa; la signora si ammala; lo zio Evaristo, già vecchio cadente, si disimpegna ancora una volta della sua parte di consigliere pratico, e Carlino, a cui si offre la immediata probabilità di ascendere all' ambito posto di segretario generale nella Banca, vinte le ultime repugnanze, torna dalla moglie a consolarla.

Questa è la tela d' un romanzo che ha un opprimente carattere di mediocrità, come il suo protagonista, ma in cui, oltre al protagonista medesimo, agiscono varî personaggi disegnati con la più rigorosa naturalezza. E ciò non è poco.

Volere è potere... ecc. (Bozzetti e racconti popolari), di GENNARO AVOLIO. — Napoli, F. Bicchierai, 1897.

Bozzetti popolari, dice l' autore, ma veramente avrebbe dovuto dire piuttosto infantili. Senza dubbio è lodevole la sua intenzione: egli vuole che i lettori del volumetto ne traggano coraggio e disposizione alla carità; vuole pure che si pensi un po' più a tutelare il lavoro e la salute degli operai; vuol cose giuste e buone insomma, e noi non siamo di quelli che pretendono qualunque forma d' arte dover essere egoistica. Ma le migliori intenzioni non bastano a scrivere sia pure un bozzetto; e l'Avolio dovrebbe ripensarci, se aspira a continuare nella sua generosa opera Anche per il semplice effetto morale ch' egli si propone, è necessario che il lettore vi sia condotto per mezzo d' una forma e d' un contenuto non privi di valore. Se no, val più la nuda cronaca. E quante ci pare di dovere ripeter questa frase!

I bozzetti di questo libriccino sono dodici: *Volere è potere; Il lotto; Eroine di carità; I provinciali; Virtù premiata; In omnibus; Onestà a prova; Lo scettico; Cuor di popolana; I figli dell' operaio; Com' è tutelato il lavoro; Cuor di lazzarone;* e tra questi il quinto è quello che più si avvicina al vero e proprio bozzetto, poichè la figura del povero soldato che mangia per quattro è abbastanza viva e non manca d' una certa originalità.

Dopo quanto abbiam detto del contenuto stimiamo inutile discorrer della forma, e basterà dire che l' autore vi palesa una preparazione insufficiente.

STORIA.

Storia della liberazione d'Italia (1815-1870), a cura di EVELINA MARTINENGO. — Milano, Treves, 1896.

Il tema è assai vasto, e quindi le quattrocento pagine di questo volume, in cui sono narrati gli avvenimenti più fortunosi della nostra penisola avanti la sua unità a nazione sono certamente inadeguate allo scopo, ove la signora Martinengo, una di quelle non poche gentili signore inglesi, che con grande passione simpatizzarono con la causa italiana, e per essa scrissero e soffrirono, non avesse fin da bel principio dichiarato, sia pure velatamente, che il suo libro è ben lungi dal rappresentarci una storia compiuta della nostra redenzione, anche se si rifletta al fatto che la letteratura del nostro Risorgimento nazionale è oramai ragguardevole e, per quanto non compiuta, al caso nondimeno da offrire allo storico una materia per scrivere molti volumi della stessa ampiezza di quello che ci dà ora la illustre scrittrice. Alla quale, ad ogni modo, gl' Italiani devono sapere assai grado per l'amore e la competenza con la quale essa volge agl' Inglesi la storia del nostro Risorgimento, popolarizzando in quella forte nazione avvenimenti e figure di uomini che donarono a noi, gente nova, scettica e pur troppo mancante di forti ideali, quella libertà di vita, d'aspirazione, d'intendimenti, di tutto insomma che forma e sviluppa l'esistenza d'un popolo, tanta parte di libertà della quale sembra che noi ci sentiamo, se non avviliti, sgomenti. Infatti, il volume che nella veste italiana compare ora alla luce per le solerti cure del Treves, fu l'anno scorso pubblicato in inglese, e parve, alla stampa e al pubblico di quella nazione, « come il più chiaro racconto del Risorgimento italiano, racconto completo e succinto, imparziale e caloroso, ben ordinato e piacevolissimo a leggersi per l'eleganza letteraria ». Così gli editori in una breve avvertenza alla traduzione italiana, e così pure Federico Harrisson, il quale, quando comparve il libro nella redazione inglese, ebbe lungamente ad occuparsene in *The Nineteenth Century*. Che si possa giustamente credere esatto questo giudizio degli editori e dello storico inglese non sappiamo, perchè se il libro della Martinengo era assai adattato al gusto e agli intendimenti di un popolo straniero, a noi, ben più addentro, più spettatori, e in parte attori, di tante fortunose vicende, può, per più rispetti, sembrare inadeguato, vuoi perchè la scrittrice sorvola su molti avvenimenti storici dei quali

era pur necessario dare ampia contezza, vuoi perchè su altri, lungamente narrati, non vi è sempre serenità di giudizio, esatta conoscenza de' lavori precedentemente pubblicati, e talvolta una giusta misura del materiale storico esplorato. Il quale è diviso in venti capitoli, e va dal trattato di Vienna alla breccia di Porta Pia, abbracciando quindi tutto quel glorioso periodo che preparò e inaugurò la nostra unità a nazione; i personaggi e gli avvenimenti passano in questo volume come attraverso ad una lanterna magica, che è spesso colorata con grande vivezza, perchè l'autrice, già favorevolmente nota per alcuni suoi ritratti di patriotti italiani, conosce profondamente l'argomento e tutti i luoghi dove gli avvenimenti si svolsero « a cominciare dalle alture di Calatafimi sino all'infelice rupe di Lissa ». Una buona idea è stata poi quella di consultare e utilizzare libri stranieri, nei quali la storia del nostro Risorgimento è trattata anche incidentalmente, e fra essi i *Despatches and Correspondence* di lord Castlereagh e le autobiografie del principe Metternich e del conte Beust. Tutto compreso, la signora Martinengo ha scritto un volume di storia italiana, che può esser letto con qualche interesse anche dagli studiosi delle discipline storiche, e volgendolo prima agl'Inglesi, che tanta parte ebbero nei fatti del nostro Risorgimento, ha compiuto opera assai meritoria. Forse la veste italiana non è sempre corretta, anzi talvolta è impacciante; forse certi giudizi sopra alcuni personaggi risentono talvolta il partito preso di metterli in cattiva luce; veda l'egregia scrittrice, in una seconda edizione del suo libro, che gli auguriamo prossima, di rimediare a queste, che a noi sembrano pecche, offrendo così un libro che nelle piccole biblioteche dei giovani potrebbe degnamente figurare.

SCIENZE ECONOMICHE.

Istituzioni di scienza delle finanze, di Augusto Graziani. — Torino, Bocca, 1897.

Questo trattato di scienza delle finanze sarà accolto con vivo piacere dai cultori degli studi economici in Italia, dove si erano pubblicati alcuni pregevoli e ben noti compendi, ma mancava un libro che contenesse una esposizione larga, sistematica della materia, secondo i risultati delle indagini moderne. A colmare tale lacuna varrà indubbiamente il volume del prof. Graziani; il quale, non esitiamo a dirlo, ha fatto opera assai lodevole così per l'ampia ed eletta dottrina, come per la fine elaborazione e il rigore di principii scientifici, a cui s'informa l'intiera trattazione.

Essa dividesi in otto parti, dedicate ai vari aspetti della finanza pub-

blica. Precede una breve introduzione, in cui si chiariscono le nozioni preliminari, le relazioni della scienza finanziaria colla economia politica e colle discipline affini, ed è fatto un cenno sullo svolgimento storico delle dottrine. Indi nella prima parte l'autore espone la teoria generale della finanza, ossia i principii fondamentali ed astratti a cui deve informarsi. Traendo profitto da importanti studi recenti, egli dimostra il fecondo principio dell'utilità relativa e le sue applicazioni ai rapporti e fenomeni finanziari, accettando in massima il concetto del Sax, e discutendo acutamente le opinioni e teoriche degli altri scrittori. Passa a trattare dell'ordinamento della finanza tanto dall'aspetto sostanziale, quanto dall'aspetto formale, dei suoi rapporti colla costituzione dello Stato, degli elementi di cui si compone e del modo onde devono coordinarsi; e discute largamente le questioni relative alla formazione del bilancio. Esamina di poi nella terza parte le spese pubbliche, rilevandone i caratteri speciali, dimostrandone la natura, mettendone in chiaro l'aumento considerevole e incessante e distinguendole secondo gli scopi, le forme e la durata. Poscia discorre delle pubbliche entrate, classificandole secondo l'origine o la fonte diversa, vale a dire del demanio fiscale, delle tasse, delle contribuzioni speciali e delle imposte. I due libri seguenti sono dedicati alla materia delle imposte propriamente dette; nel primo dei quali tratta delle quistioni generali riguardanti il sistema tributario; e nell'altro passa in rassegna le singole imposte, dirette e indirette, di cui si compone. Con piena conoscenza dell'argomento, con possesso sicuro della dottrina, con unità di vedute e analisi penetranti egli espone le diverse teorie, confortandole opportunamente con esempi e dati desunti da vari paesi. Citiamo ad esempio gli argomenti non facili della proporzionalità o progressività dell'imposta e della ripercussione, dove all'autore è riuscito, non solo di riassumere lo stato attuale della scienza, ma di arrecarvi un contributo notevole d'indagini proprie. Nel libro settimo, destinato alle entrate straordinarie, è largamente esposto il sistema dei prestiti pubblici nei suoi particolari più importanti, amministrativi ed economici; e nell'ottavo ed ultimo riassunto brevemente lo stato delle finanze comunali.

Ciò valga a dare un'idea dell'importanza di quest'opera, non già a dichiararne il contenuto, come s'intende di leggieri. È una trattazione ricchissima di dottrina e improntata ad un concetto scientifico, ad un principio unitario in tutte le sue parti. Potranno discutersi alcune opinioni dell'autore, come quella ad esempio relativa alla distinzione fra le tasse e le contribuzioni delle imprese pubbliche; potranno anche non accogliersi in qualche parte le conclusioni, come alcune di quelle relative

alla ripercussione dell'imposta; ma dovrà riconoscersi che l'opera sua, dovuta a studi indefessi, ed omogenea, proporzionata in tutte le sue parti, ha pregi segnalati e caratteri veramente scientifici. Dalle spese pubbliche alle imposte, dalle imposte ai prestiti pubblici, l'autore ci dimostra il dominio della medesima legge utilitaria; ed illustra le sue dottrine con dati ed esempi legislativi molto interessanti, comprese le più recenti riforme finanziarie. Così che non vi ha dubbio che con un trattato così bene concepito ed elaborato egli ha reso un insigne servigio agli studi e all'insegnamento universitario.

L'imposta successoria, per ALESSANDRO GARELLI. — Torino, Bocca, 1896.

Le tendenze democratiche della società moderna, alle quali si accompagna una lenta trasformazione dei tributi, al fine di renderli meglio proporzionati e conformi ai bisogni sociali, hanno indotto il Garelli a studiare qual luogo converrebbe all'imposta successoria in questa evoluzione politica, economica, finanziaria e sociale del sistema tributario. Ed egli, dopo averne esaminato il fondamento, i vantaggi giuridici, economici, finanziari e sociali, e il modo e i temperamenti dell'applicazione, assegna all'imposta successoria, cioè sulle successioni, un posto di primaria importanza, sino a farla divenire uno dei maggiori cespiti dello Stato. Il Garelli non dimentica l'esempio degli altri paesi e studia l'evoluzione dell'imposta successoria in Inghilterra, nelle colonie inglesi, in Francia, in Germania, nella Svizzera, negli Stati Uniti, in Russia, in Grecia, in Rumenia e nella Spagna; nè dimentica quanto si è scritto sull'argomento, anzi di bibliografia e di legislazione comparata si mostra molto edotto. E per conclusione, immagina un sistema tributario, il quale, in aggiunta alle entrate ora riscosse, fornirebbe allo Stato italiano altri 300 milioni, con l'imposta successoria per 160 milioni, l'imposta generale sulla spesa per 80 milioni, l'imposta generale sull'entrata per 30 milioni, e l'imposta sulle patenti per altri 30 milioni.

Molto v'è d'arrischiato in questo lavoro; nè si può dire, che il Garelli abbia tenuto i riguardi politici, economici, morali e sociali nello stesso conto dei riguardi finanziari; nè che abbia rilevato, insieme alla tendenza democratica della società, l'altra opposta, meno appariscente, ma che di giorno in giorno si fa strada. È ardito affermare, che si possa stabilire un limite massimo, oltre il quale non sia più concesso ricevere per successione; nè questa è la sola arditezza, che s'incontri nel volume, il quale però, per il suo aspetto scientifico e per la sua serietà, va tenuto in considerazione.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE.

(Notizie letterarie).

La flotte de Misène, son histoire, son recrutement, son régime administratif: è questo il titolo di un libro del signor Victor Chapot, testè comparso alla luce per cura dell'editore Ernest Leroux di Parigi.

— L'editore Rothschild di Parigi ha messo in vendita una nuova opera di Eugenio Müntz intitolata *Les tapisseries de Raphaël au Vatican et dans les principaux musées et collections de l'Europe.* È uno studio storico-critico con nove acqueforti e centoventicinque illustrazioni incise in rame, riprodotte direttamente dai disegni, cartoni o pitture.

— È uscito (Parigi, Le Soudier) il sesto ed ultimo volume della *Bibliographie Française,* raccolta dei cataloghi degli editori francesi, accompagnata da un indice alfabetico generale per nome d'autore.

— Il signor Francisque Sarcey farà causa al signor Marinoni, proprietario del *Petit Journal*, per esser stato licenziato su due piedi. Egli dichiara di avere una riputazione fatta e abbastanza mezzi per non darsi alcun pensiero di questo licenziamento sommario; ma siccome questa sorte poteva esser toccata anche ad un giornalista povero, egli pensa che sia utile vedere se la legge non accorda alcun compenso in questi casi.

— La librairie Fischbacher di Parigi ha messo in vendita un nuovo libro sopra l'*Armenia.* L'autore, il signor Edmond Noguères, vi tratta della geografia, della storia, della religione, dei costumi, della letteratura e della condizione presente di questo disgraziato paese.

— Il signor Paul Mariéton pubblica (Parigi, Havard) un nuovo libro sopra la questione, ora nuovamente rifiorita, degli amori della Sand e del De Musset. È intitolato *Histoire d'amour, George Sand et Alfred de Musset.*

— L'editore Alphonse Lemerre di Parigi ha pubblicato un volume di *Poésies de Anatole France*: è diviso in due parti: *les poèmes dorés* e *les noces corinthiennes.*

— L' editore Émile Bouillon annunzia la prossima pubblicazione di un volume di *Documents assyriens relatifs aux présages*, per cura del signor A. Roissier.

— Il capitano De Cissey ha pubblicato (Parigi, L. Baudoin) un *Étude critique sur les opérations du XIVe Corps allemand dans les Vosges et dans la haute Vallée de la Saone* (1870). È un bel volume in-8° con carta e disegni.

— Uno studio sopra la strategia napoleonica intitolato *La campagne d'automne de 1813 et les lignes intérieures* è stato pubblicato dal signor A. G. ex allievo della Scuola politecnica, presso l'editore L. Baudoin di Garigi.

— È uscita (Parigi, Delagrave) la quarta ed ultima parte del *Cours de grammaire historique de la langue française* di A. Darmesteter, pubblicato a cura del signor Léopold Sudre. Con questa parte che contiene la sintassi l'opera è completa.

— Il prof. Paul Dupuy della Facoltà di medicina di Bordeaux ha pubblicato (Parigi, Reinwald) uno studio sopra *La question moral à la fin du* XIXe *siècle.*

— La librairie Alphonse Picard di Parigi ha messo in vendita un libro del signor Jules Combarieu intitolato *Étude de philologie musicale, théorie du rythme dans la composition moderne, d'après la doctrine antique.* Lo studio è seguíto da un saggio sopra l'archeologia musicale nel secolo decimonono.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Suzanne*, di Leon A. Daudet (Pasquelle); *L'Enfermé*, di Gustave Geffroy (Pasquelle); *Insaisissable amour*, di F. Marion Crawford (Hachette); *Le Jardin secret*, di Marcel Prevost (Lemerre); *Cœurs sauvages*, di Anna Roos (Fischbacher).

— È uscito (Londra, William Blackwood) il primo volume di una storia del pensiero europeo nel secolo decimonono: *A history of European thought in the nineteenth century*, del signor John Theodore Merz.

— La signora Georgiana Hill ha pubblicato recentemente (Londra, Richard Bentley) un libro intitolato *Women in English life* (le donne nella vita inglese).

— Gli editori George Bell and Sons di Londra hanno messo in vendita di questi giorni il quarto volume di una traduzione inglese della *Storia della città di Roma nel medio evo*, di Ferdinando Gregorovio. La traduzione è opera della signora Annie Hamilton.

— L' editore Henry Frowde di Londra ha messo in vendita il secondo volume di un dizionario dialettale inglese: *The english dialect dictionary,* compilato per cura del signor Joseph Wright.

— È uscito (Londra, George Newnes) il settimo volume del *The Stratford-on-Avon Shakespeare.*

— La Clarendon Press annunzia la imminente pubblicazione di una *Dissertazione critica sopra il credo Atanasiano*; *la sua origine, lingua, data, titoli, testo ed uso* del Rev. G. D. W. Ommanney.

— Fra gli articoli dell' ultimo numero del *Blackwood Magazine* è degno di nota uno scritto del signor J. Y. Simpson sopra la nuova ferrovia che attraverso la Siberia va fino a Vladivostock.

— La Autotype Company di Londra ha riprodotto in fotoincisione un ritratto del Browning dipinto dal Rossetti.

— Una nuova edizione dei poemi d' Ossian, *The poems of Ossian,* con introduzione e note del prof. William Sharp, è stata pubblicata dalla casa editrice Patrick Geddes and Colleagues di Londra.

— Gli editori Putnam di Londra hanno pubblicato la terza edizione del libro *Rome of to-day and yesterday* del signor John Dennie.

— Un volume di lettere archeologiche e storiche sopra la isola di Wight: *Lettres archeological and historical relating to the isle of Wight*, del compianto reverendo E. Boucher James, ha testè veduto la luce a Londra per cura dell' editore Henry Frowde.

— Enrico Ibsen ha scritto un nuovo dramma dal titolo *John Gabriel Borkman.* L' edizione originale è già comparsa a Copenhagen. Una versione inglese ed una francese sono in preparazione e vedranno la luce fra poco.

— Il signor Alfredo Austin, poeta laureato d' Inghilterra, pubblicherà fra giorni un nuovo volume di poesie intitolato *The conversion of Winckelmann, and other poems.*

— L' editore W. Heinemann di Londra ha pubblicato il primo volume di una nuova edizione delle *Opere di Lord Byron,* edita a cura del signor William Ernest Hewley.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *An Erring Pilgrimage* di Noel Ainslie (Lawrence and Bullen); *A. Book of Bargains* di V. O' Sullivan (Smithers); *The Changeling of Brandlesome* di Roma White (Innes); *Beyond Atonement* di A. St. John Adcock (Bellairs); *The Sign of the Spider*, di B. Mitford (Methreen); *A. Capful o' Mails* di David Christie Murray (Chatto and Windus); *Kitty the Rag* di Rita (Hutchinson).

— *Karma* è il titolo di un libro che contiene un racconto tratto dalla primitiva religione di Budda. Il libro, che è opera del signor Paul Carus, è stampato nel Giappone, pubblicato a Chicago, ed è raccomandato dal conte Tolstoi.

(Notizie scientifiche).

Il professor Marangoni, tenendo esposti ai raggi di Röntgen alcuni pezzetti di potassio e di sodio di eguale spessore, ebbe a vedere che pel primo metallo, benchè meno denso del sodio, l'ombra proiettata appariva più intensa. Ripetendo le esperienze e le ricerche, oltre che sul potassio e sul sodio, anche sul litio, questo si mostrò ogni volta trasparentissimo, tanto che l'ombra si manteneva sempre eguale anche quando si operava con uno strato di sodio avente un centimetro e mezzo di spessore. Il potere penetrante delle radiazioni catodiche sarebbe dunque paragonabile alla proprietà del salgemma di lasciarsi attraversare dalle radiazioni calorifiche, e ciò indipendentemente dalla grossezza del cristallo e dalla sorgente del calore. Invece alcune particolarità tenderebbero a far credere che la trasparenza dei metalli pei raggi *X* dipenda dal peso atomico dei metalli stessi e non dalle loro densità.

— Il museo archeologico di Milano si è arricchito di una base marmorea triangolare, che vuolsi scoperta nell'interno della città suddetta, e che doveva servire di sostegno ad un tripode. La base porta nel dinanzi una iscrizione votiva a Mercurio, e due rappresentazioni, una per lato, dello stesso Dio, che è raffigurato imberbe a destra e barbato a sinistra.

— Nuove indagini vennero fatte nell'alveo del fiume Reno presso Bologna, dove l'anno scorso, rimettendo in luce i resti all'antico ponte, si trovarono, adoperate per lavori di restauro, lapidi tolte da monumenti della via Flaminia; le nuove ricerche furono eseguite sulla sponda destra e si scopersero altri avanzi di edifici e altre lapidi.

— Mentre della famosa fabbrica aretina di vasi, la quale sorgeva in Arezzo presso la chiesa di S. Maria in Gradi, si possedevano saggi bellissimi consistenti in tazze ornate con bassorilievi, usciti dalla fabbrica quando questa era in fiore e vi lavoravano celebri artisti greci, poche notizie possedevansi relative all'ultimo periodo della fabbrica suddetta. Recenti scavi hanno rimesso in luce lavori eseguiti in questo periodo; e se le forme appariscono poco numerose, in compenso molto rare sono le scene sui vasi rappresentate, riproducenti scene delle atellane e dei mimi, le quali vennero in voga sul principio dell'Impero. Fra i rifiuti della fornace si trovò anche un danaro battuto nell'anno 739 di Roma, da cui si può arguire con approssimazione l'epoca sino alla quale la fabbrica aretina rimase aperta.

— A Pompei, facendo alcune esplorazioni in un giardino, si riconobbe l'impronta di un armadio, e presso questo si raccolse una grande quantità di oggetti di uso domestico. Per la maggior parte tali oggetti consistono in bottiglie e vasi di vetro, ed in forme in bronzo per pasticceria.

— Nelle grandi città tedesche sono stati osservati da qualche anno vari casi isolati di lebbra, e recentemente la brutta malattia è apparsa con una certa frequenza presso la frontiera russa. Il prof. Koch è stato incaricato di visitare le località infette, e di indicare i mezzi migliori atti a combattere il diffondersi del terribile male. Sembra che sarà proposto di ricorrere alla misura radicale di un completo isolamento dei malati, e che si provvederà, per tale scopo, alla costruzione di edifici speciali nelle località dove la lebbra è apparsa.

— La Società Reale di Londra distribuisce, come è noto, ogni anno varie medaglie d'oro agli scienziati che più si sono distinti in alcune ricerche. Quest'anno la medaglia Copley venne conferita al professor Gegenbauer per i suoi lavori di anatomia, e quella Rumford fu data ai professori Lenard e Röntgen per i loro lavori sui raggi *X*. Ebbero una medaglia anche il geologo Geikie, il Boys, inventore delle fibre di quarzo, e il Moissan per i suoi studi sul fluoro. La medaglia Darwin fu conferita al professore G. B. Grassi dell'Università di Roma, ove insegna anatomia e zoologia comparata, per le sue belle ed importanti ricerche sulla riproduzione delle anguille e sulle termiti.

— Un assai curioso esempio di lavoro mentale incosciente è stato testè descritto dal filologo Hilbrecht, che ebbe a studiare due frammenti di iscrizioni babilonesi, incise su due pezzi di agata. La lettura di questi due frammenti presentava all'Hilbrecht grandissime difficoltà, quando durante uno strano sogno gli parve che un antico sacerdote lo avvertisse che i due frammenti facevano parte d'un'iscrizione unica, posta su di un cilindro di agata diviso in tre pezzi più piccoli. Appena svegliatosi, l'Hilbrecht riconobbe che la cosa era vera; ma il più singolare è che, avendo avuto occasione di osservare in seguito i due frammenti di agata nel museo di Costantinopoli, verificò che essi combaciavano perfettamente, benchè il differente colore di alcune venature avesse fatto credere che i frammenti di agata non presentassero relazione fra loro. Per coloro che ammettono la possibilità di certe manifestazioni psichiche occulte, quello del prof. Hilbrecht è proprio un caso classico!

— È confermata la notizia della scoperta di miniere aurifere nell'isola di Terranuova, a 200 miglia a nord di S. Giovanni, ed anzi, re-

centemente, si è trovato un deposito assai vasto di minerale di argento e di minerale di piombo a Lawn. Per questo prezioso filone, che ha una lunghezza di 1600 metri su 5 di profondità, venne offerta la somma di lire 1,250,000.

— In Russia, nel distretto di Seratoff, si sono trovati ricchi giacimenti di ottimo cemento naturale; un mattone fatto con questo cemento, leggermente calcinato e tenuto poscia nell' acqua per due settimane, acquistò una straordinaria durezza. E vuolsi che nello stesso distretto si siano scoperte miniere di fosfati, che contengono sino al 30 per cento di acido fosforico.

— Il più grande obiettivo da telescopio è oggi posseduto dall' Osservatorio Lick, sul monte Hamilton in America, ed ha un metro di diametro. Ora il Gathmann si propone di costruirne uno del diametro colossale di trenta metri, destinato all' Osservatorio internazionale di San Miguel. Questo obiettivo verrà costruito peraltro in un modo particolare, riunendo cioè un certo numero di lenti più piccole, di grande purezza e di esecuzione perfetta, purezza e perfezione che sarebbe impossibile raggiungere con una unica grande massa di vetro. Anche il prezzo di un obiettivo multiplo risulterebbe poco elevato; per l'obiettivo del Gathmann, calcolasi che la spesa sarà di 50 000 dollari, mentre quello dell' Osservatorio Lick costò quattro volte di più. Se il tentativo riesce a bene, l' ottica avrà fatto un immenso progresso.

— L' ingegnere Mac Mahon, della marina degli Stati Uniti, ha inventato un motore, nel quale si utilizza la forza di espansione dei vapori dell' ammoniaca anidra. Questo liquido, che bolle alla pressione atmosferica ad una temperatura di circa 33 gradi sotto zero, può svolgere una pressione di 10 atmosfere e mezzo quando lo si porti a 27°. I vapori di ammoniaca agiscono sui cilindri del motore Mac Mahon, come il vapore d' acqua nelle ordinarie macchine; i vapori che escono dai cilindri passano in un serbatoio d' acqua, liquido che può assorbirne per 1700 volte il proprio volume, e poscia da quest' acqua si riprende, per distillazione, l'ammoniaca. Dicesi che le perdite di ammoniaca e le spese per le distillazioni dell' acqua siano così poco rilevanti, da dare al nuovo sistema una grande superiorità economica in confronto alle macchine a combustione di carbone.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Scarsezza di affari. — Mercato monetario. — Oscillazioni dei corsi dei principali titoli del mercato internazionale. — Rendita italiana. — Mercato interno. — Ultimi prezzi.

Affari limitatissimi durante tutta la quindicina. Non c'è nessuno che non voglia festeggiare il Natale in pace; e ai frequentatori delle Borse, che stanno tutti i santi giorni dell' anno sulla breccia, e, per il giro dei loro affari, vivono in agitazione continua, non par nemmeno vero di poter dimenticare due giorni di seguito la *corbeille*, le gride, i listini e tutto ciò che forma il complicato congegno del mercato dei valori. È anche vero che batte alla porta la fine dell' anno, e che, di questa stagione, gli uomini d' affari si occupano di chiudere i loro conti, epperciò, quanto più possono, mirano a liquidare, a sistemare le speculazioni lungamente sostenute, e non si decidono volontieri ad iniziare affari nuovi. Il quotidiano lavoro di tutto l' anno resta in conseguenza sospeso; ed a noi poche cose si offrono, sulle quali sia necessario di riferire.

Nel mercato monetario si nota un po' meno di agevolezza, fatto che non deve preoccupare, perchè ricorrente ogni anno intorno a questo periodo di tempo, e direttamente collegato colla liquidazione di fine di dicembre, che è la più importante di tutte. Le scadenze dell' ultimo dell' anno, come ognuno immagina, sono enormi in tutta la cerchia degli affari, sì finanziarî che industriali e commerciali; corrispondentemente somme enormi debbono essere tenute in serbo, anzi a mano: nell' imminenza dello stacco dei coupons di titoli pubblici e privati, le sole Casse pubbliche e quelle delle Società di credito contengono, a dir poco, miliardi. Fra pochi giorni questi ingenti accumulamenti di capitali liquidi saranno sprigionati, e a fiumi e a rivoli si riverseranno sul mercato, in forma di coupons, di cedole, di rimborsi, creando forse anche qualche

pletora, finchè non abbiano trovato rinvestimento. Per intanto il mercato non può non risentirsi del transitorio accaparramento dei mezzi sui quali, sin che le scadenze non erano imminenti, poteva contare.

A Londra la domanda di denaro ha fatto alzare il saggio dell'interesse sino a 3 $^3/_4$ $^0/_0$; la stessa Banca d'Inghilterra ha dovuto tendere le sue forze, tanto che l'ultima situazione dimostra un aumento di 2 $^1/_2$ milioni di sterline nel portafoglio, una diminuzione di $^3/_4$ di milione nei depositi particolari, e una perdita di 1 $^1/_2$ milione nel fondo metallico. A Berlino la scarsezza di denaro è stata qualche giorno notevolissima: ma per rifornirsene non si lesinò sui mezzi: si ritirò oro da Londra e persino dagli Stati Uniti, e molti titoli, specialmente di Rendita italiana, furono scaricati a Londra ed a Parigi; così si è fronteggiato con vantaggio la minacciata penuria e si riuscì anche a portare lo sconto da 4 $^7/_8$ a 4 $^5/_8$; mentre scriviamo si ha notizia che i riporti si praticano a saggi molto gravosi; insieme però si afferma che non vi saranno incagli di nessuna specie, perchè, sia pure con qualche sacrificio, la possibilità di provvedere a tutti i bisogni è assicurata. La situazione è quasi immutata a Parigi, dove lo sconto è ritornato all'altezza del saggio ufficiale. In Italia le disponibilità continuano ad essere ristrette; lo sconto nel mercato libero non si trova al disotto del 4 $^1/_2$ $^0/_0$. ed i riporti sono anche più elevati che nei mesi trascorsi: quelli sulla Rendita sorpassano dappertutto 40 centesimi, e a Roma si avvicinano ai 50 centesimi.

L'andamento delle Borse, come comportava la scarsezza delle operazioni, è stato calmo, ma fermo; prevalsero le realizzazioni, ma furono facilmente assorbite. Ciò è di buon augurio. Due categorie di titoli attrassero particolarmente l'attenzione: i valori turchi e la Rendita spagnuola. Rispetto ai primi si è operato nella speranza, più o meno viva, a seconda dei momenti e delle notizie, che le Potenze europee, mentre si preparano a intervenire energicamente per l'applicazione in Turchia delle riforme, si sarebbero anche occupate di sistemare la questione delle finanze. L'amnistia, pei termini in cui fu concessa, non ha soddisfatto molto. Rispetto alla Rendita spagnuola pare che la fiducia in una prossima repressione della rivolta si raffermi: ed invero i copiosi telegrammi d'origine madrilena hanno bandito ai quattro venti che il generale Weyler raddoppia di attività e di energia, e che i suoi rapporti al Governo della metropoli sono più che soddisfacenti. D'altra parte è quasi certo che gli Stati Uniti, finchè Cleveland non debba abbandonare la Casa Bianca per far posto a Mac Kinley, ufficialmente non interverranno

nella contesa fra Spagna e Cubani. Se adunque prima di marzo, nel qual mese avverrà l'insediamento del nuovo presidente, la Spagna sarà riuscita a domare la rivolta, cesserà l'occasione di un conflitto, le cui conseguenze sarebbero certamente gravi, non per Spagna e Stati Uniti soltanto, ma per tutti i paesi che hanno interessi in America, e per l'Inghilterra in primo luogo.

Valori turchi e spagnuoli furono dunque fra i titoli che ebbero più favorevoli le vicende della Borsa.

Seguono i prezzi quotati per i titoli principali del listino internazionale:

	15 Dic.re	17 Dic.re	21 Dic.re	23 Dic.re	28 Dic.re
Rendita italiana	93 15	93 60	93 30	93 —	93 30
Id. franc. perpet. 3 %	103 10	102 27 ex	102 45	102 40	102 47
Id. » 3 1/2 % . .	105 62	105 62	105 80	105 77	105 77
Id. turca	20 72	20 5/8	20 45	20 3/8	20 27
Id. spagnuola	60 3/16	59 5/16	58 97	59 90	60 1/16
Id. russa 3 %	93 1/2	93 70	93 3/4	93 65	93 65
Id. austriaca oro . .	122 70	123 10	123 25	122 90	123 —
Id. ungherese oro . .	—	—	105 3/8	—	—
Consolidato inglese	111 3/8	111 —	110 13/16	111 1/16	111 —

Poche parole per riferire in particolare sulla Rendita italiana.

Agli inizi della quindicina essa continuò per pochi giorni nell'aumento: quindi ripiegò, e si adagiò in attitudine di sosta sul corso di 93. È avvenuto che Berlino, avendo bisogno, causa le strettezze del mercato monetario interno, di mobilizzare, diremo così, tutte le sue forze, offrisse quantità notevoli di Rendita italiana a Parigi. È confortante prendere atto della facilità colla quale il mercato francese ha assorbito le offerte di Berlino. I nostri vicini hanno ora per noi riguardi, che noi non avremmo certo potuto sperare a così breve distanza dal tempo in cui tutto ciò che sapeva d'italiano era messo inesorabilmente all'indice. Anche a proposito d'un possibile trattato di commercio franco-italiano la stampa francese scrive ora con intendimenti forse più favorevoli che la stessa stampa italiana; e ciò non è estraneo all'appoggio che vi trova il nostro maggior titolo.

Il quale, come ebbimo già occasione di mettere in rilievo, va acquistando di giorno in giorno base più larga e più solida. Anche le soste che sperimenta, sebbene contrarino i troppo vivi desiderî degli impazienti, sono utili per l'assestamento del titolo: gli impulsi della specu-

lazione, per essere durevoli, hanno d'uopo del sussidio del capitale di impiego; ora queste soste segnano appunto il momento in cui la speculazione riconsegna al capitale d'impiego, che vuol sempre essere rimorchiato, il fardello che essa ha tirato in alto.

Nel mercato interno si può dire che la Rendita abbia assorbito tutte le forze. Nei valori bancari e industriali regna molta apatia. La carezza del denaro, e specialmente di quello per riporti, non incoraggia la speculazione a uscire dalla cerchia dei titoli di tutto riposo. Infatti, all'infuori della Rendita, le contrattazioni di qualche entità non si sono estese altro che ai titoli ferroviari. È rimasta negletta anche la Banca d'Italia le cui oscillazioni tradiscono l'incertezza circa l'avvenire che le è serbato.

Ecco i prezzi del mercato interno:

	15 Dic.re	17 Dic.re	21 Dic.re	23 Dic.re	28 Dic re
Rendita italiana f. m.	97 37	97 35	97 20	97 07 1/2	97 30
Id. cont.	97 10	97 15	97 10	97 05	97 30
Nuova Rendita 4 1/2 0/0 . . .	103 30	103 20	103 02 1/2	103 —	103 30
Banca d'Italia	729 —	735 —	733 —	726 —	728 —
Meridionali	668 —	666 —	662 —	662 —	668 1/2
Mediterranee	575 —	514 —	514 —	513 —	515 1/2
Navigazione	332 —	329 —	324 —	323 —	328 —
Raffinerie	234 —	236 1/2	235 —	234 —	235 —
Omnibus	227 —	223 —	224 —	224 1/2	225 —
Condotte	187 1/2	178 —	184 —	178 —	187 —
Gas	827 —	826 —	815 —	815 —	817 —
Acqua Marcia	1262 —	1262 —	1260 —	1260 —	1260 —
Acciaierie Terni	365 —	365 —	365 —	360 —	360 —
Metallurgica	122 —	117 —	118 —	118 —	119 1/2
Cambio s/ Parigi	104 70	104 72	104 70	104 80	104 75
Id. s/ Londra	26 40	26 44	26 42	26 42	26 45

Nel complesso, le oscillazioni furono poco ampie, eccettuato qualche titolo della Borsa di Roma, che, come al solito, è proceduto a sbalzi, in su e in giù, maneggiato rudemente da una forma di speculazione che non merita nessuna lode.

✠

Con questa rivista, un altro anno se n'è andato. Economicamente e finanziariamente, se non fu un anno eccellente, non fu nemmeno cattivo; e sarebbe stato migliore senza la dolorosa parentesi della guerra d'Africa.

L'anno che ora si compie segna ad ogni modo l'inizio del nostro risorgimento. I tristi effetti della lunga crisi che afflisse il nostro paese, hanno cominciato ad attenuarsi; un po' di vita nuova e sana si rivela in ogni dove, e in tutti i campi. Nelle finanze pubbliche il pareggio è stato ristabilito, sebbene richiegga ancora cure per essere mantenuto; il commercio internazionale è di nuovo in aumento; in aumento sono i prodotti delle ferrovie: se non si può segnalare alcun nuovo notevole sviluppo di impianti industriali, almeno si può rilevare il miglioramento finanziario delle industrie esistenti: il risparmio nazionale ha ripreso la sua curva ascendente; notevolissimo è in alcune regioni il progresso agrario. I listini delle Borse, come in sintesi, segnalano il generale miglioramento delle nostre condizioni economiche e finanziarie per via di un più alto livello dei corsi dei principali valori mobiliari: alla testa sta la Rendita con un prezzo che è di cinque punti superiore a quello che si praticava l'anno scorso intorno a questo stesso tempo, annunziando che il credito pubblico va rapidamente risollevandosi dalla prostrazione nella quale era caduto.

Certo l'opera di ricostituzione del nostro organismo economico è ancora lungi dall'essere completa: l'anno nuovo eredita da quello che muore tanta copia di problemi, che attendono di essere risoluti, che nemmeno esso sarà sufficiente per condurli tutti in porto. Se uno solo di codesti problemi potesse essere avviato alla sua soluzione, quello della circolazione, anche l'anno nuovo meriterà d'essere segnato fra i più proficui È l'augurio che facciamo all'onor. Luzzatti, il quale aspira certamente all'orgoglio di legare il suo nome ad una riforma che ci liberi dalla miseria dei nostri mezzi di circolazione.

Ecco gli ultimi prezzi fatti nelle Borse interne:

	Roma	Milano	Genova	Torino	Firenze
Rendita italiana cont. . .	97 37 ½	97 40	97 72	97 30	97 27
Generali	48 —	—	—	—	—
Meridionali	—	675 —	675 —	674 —	670 ½
Mediterranee	—	521 ½	521 —	520 —	518 ½
Azioni Banca d'Italia . .	—	—	727 —	734 —	732 —
Acqua Marcia	1262 —	—	—	—	—
Gas	816 —	—	—	—	—
Omnibus.	225 50	—	—	—	—
Condotte.	182 —	—	—	—	—
Navigazione Generale. . .	—	318 ex	330 —	—	—
Raffinerie	—	237 —	238 —	—	—
Molini e Magazz. gen. nuovi	127 —	—	—	—	—
Obbligazioni ferrov. 3 % .	—	294 75	—	—	—

CAMBIO

Francia	104 82 ½	104 72	104 72	104 60	104 70
Londra.	26 44	26 32	26 42	—	—
Germania	—	129 55	129 60	—	—

Roma, 31 dicembre 1896.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

L' ARRESTO DI GARIBALDI A SINALUNGA [1]

Si disegnava nell'orizzonte politico d' Italia colla presidenza di Rattazzi al Governo, nell' aprile del 1867, la ripetizione di quella fase che si era veduta nel 1862, quando parimenti quella personalità politica era successa a Ricasoli nella direzione dello Stato. Anche allora il Ricasoli, nel suo culto ideale alla libertà, aveva lasciato che Garibaldi girasse per le città dell' alta Italia, e inaugurando le Società del tiro a segno, eccitasse le popolazioni alla guerra contro l' Austria e contro il Papa. Anche allora, venuto Rattazzi al potere, quell' agitazione crebbe e dovette esser troncata con violenza a Sarnico.

È questo pure un fenomeno che si presenta nella storia del nostro Risorgimento e che va notato. Due uomini di governo, che appartenevano nella Camera a partiti diversi, per due volte ripetono lo stesso strano fatto. Il Ricasoli, moderato, cade dal potere per eccessivo scrupolo di libertà; ed il Rattazzi, avendo la sua base nella Sinistra, è obbligato, suo malgrado, ad arrestare l' azione di Garibaldi colla repressione. È evidente che l'uno e l'altro non condussero gli eventi, ma li subirono: il che non è certamente un titolo di lode per uomini di Stato.

Un' altra circostanza, oltre quella di essere il Ministero nelle mani di un amico dei suoi amici, influì a far credere a Garibaldi essere giunto il momento di tentare un' azione diretta su Roma, e fu la condotta dell' emigrazione romana. Finchè Ricasoli era stato al potere, ossia nel breve periodo dal giugno 1866 all' aprile 1867, egli aveva esercitato sulla emigrazione romana una vera influenza. A mezzo del Comitato romano, che teneva in Firenze due suoi

(1) Dai ricordi politici 1866-67 ancora inediti.

membri molto operosi, Giuseppe Checchetelli e Luigi Silvestrelli, il Governo italiano era tenuto al corrente delle condizioni di Roma.

Venuto Rattazzi al Ministero, la parte più impaziente dell'emigrazione, che mal tollerava l'influenza moderatrice del Comitato nazionale romano, formò un *centro d' insurrezione* in Roma, che contrastò al Comitato romano la direzione del partito liberale nella città e nel territorio pontificio, e si vide l'emigrazione dividersi nei due partiti che dividevano i liberali in tutta Italia, il partito moderato e il partito d'azione.

Fra i due partiti corsero allora per le stampe, nei rispettivi giornali, delle aspre recriminazioni le quali davano nella comune miseria un triste spettacolo, che io mi guarderò bene dal riprodurre. È la storia comune delle emigrazioni, che travagliate dalla impazienza, aggiungono sempre ai mali reali quello gravissimo della discordia e della ingiustizia reciproca.

In questa deplorevole lotta fraterna, la maggior parte dell'emigrazione andava mano mano accostandosi al partito d'azione che aveva alla testa la grande figura di Garibaldi, la quale tutti attraeva. Anche coloro che sentivano un pericolo nel precipitare gli eventi, non osavano opporsi ai più audaci pel timore di sembrare men buoni patriotti. È così che le minoranze audaci si impongono sempre nei paesi in cui lo spirito pubblico è fiacco e la educazione politica superficiale.

Da Perugia, ove la popolazione per molti rapporti si trovava in speciale affinità colla emigrazione romana, io vedeva chiaramente la evoluzione che andava svolgendosi verso il partito d'azione, e ne teneva informato il Ministero, il quale sentiva il pericolo, e si mostrava risoluto a farvi fronte. Alcuni membri dello stesso Comitato nazionale romano si erano rivolti a Garibaldi, e parve per un momento combinata una fusione fra le due correnti del partito liberale.

Garibaldi ai primi di maggio si era stabilito nelle vicinanze di Firenze, a Castelletti, presso il suo amico Cattani-Cavalcanti, e di là dava l'indirizzo al movimento insurrezionale a mezzo dei diversi *Comitati di soccorso* sparsi per l'Italia, ai quali era centro e capo quello costituitosi in Firenze, che aveva alla testa Mattia Montecchi, uno dei triumviri di Roma nel 1849. Questo Comitato aveva per programma palese *il soccorso alla emigrazione*; nel fatto era una officina di arruolamento garibaldino.

Coi primi del giugno apparvero segni evidenti che vi era una azione di propaganda per invadere il territorio pontificio. Giovani divisi in piccoli drappelli e senz'armi si videro prendere la via del confine, e tentare di passarlo. Ne erano facilmente impediti dai nostri agenti e dalla nostra truppa, che custodiva le principali località lungo quella linea. Questi tentativi però mostravano chiaramente che vi era un principio di organizzazione.

Sulla fine del giugno accadde poi un fatto che accentuò il carattere di quell' agitazione, diretta a violare il confine.

Due noti garibaldini, il capitano Perelli e il tenente Galliano, vennero da Firenze a Terni, evidentemente con missione di Garibaldi. Ivi li attendeva Pietro Faustini, persona assai influente che dirigeva la emigrazione quale presidente dell' Associazione democratica locale. Egli aveva radunato alquanti giovani, la maggior parte emigrati, che dovevano passare il confine alla spicciolata, e, riunitisi nel territorio pontificio, formare una banda, la quale, condotta dai detti ufficiali, avrebbe tentato di far penetrare in Roma dei fucili. A questo fine un deposito d' armi era stato predisposto entro un casolare solitario, nel nostro territorio; si trattava di segretamente trasportarle al di là del confine. Faustini con una attività straordinaria aveva studiato la via e i mezzi di esecuzione. L' autorità politica di Terni, essendo sottoprefetto il cav. Argenti, potè avere notizia di questi preparativi, e, conforme agli ordini ministeriali, fece procedere al sequestro delle armi ed all' arresto del Faustini e di altri giovani che erano presti alla spedizione, deferendoli subito al potere giudiziario. Venne allora iniziato un processo che mise all' evidenza la complicità di Garibaldi. La relativa istruttoria penale rimase aperta, e fu più tardi altro argomento al guardasigilli Mari per giustificare innanzi alla Camera, nella celebre discussione del dicembre 1867 intorno ai fatti dell'Agro romano, la legalità dell' arresto di Garibaldi, reduce da Mentana.

Al momento l' insuccesso di quel tentativo a Terni fu causa che risorgessero le ire fra i due partiti che si agitavano in seno alla emigrazione, e si scagliassero reciproche vivacissime accuse. L' uno accusava di pericolose improntitudini il partito d' azione; e questo imprecava al partito moderato ed al Comitato romano, quasi fosse opera loro l'aver posto il Governo italiano sull' avviso riguardo alla spedizione di armi che si preparava. Era la passione che dettava i giudizi, e lealmente lo stesso Guerzoni, maggiore garibaldino,

nella sua bella monografia intorno a Garibaldi, riconosce che quella ingrata accusa non aveva fondamento.

Garibaldi, per quegli arresti e per quel sequestro d'armi, esplose contro il Ministero. Correva pei giornali una sua lettera in cui diceva:

I nostri sono in carcere imputati di avere voluto rovesciare la idolatria che un Governo ligio al dispotismo straniero ci impone: e sia pure. Cristo moriva in croce; Savonarola nel fuoco. Lasciamo ai sacerdoti della paura, avanzo schifoso di una êra di degradazione, la servile ubbidienza allo straniero; ad un Bonaparte che ci grida: Italiani! Là sta Roma, che aveste la baldanza di chiamare vostra, ma che non toccherete, perchè tale è la mia volontà!

Il presidente del Consiglio sperò di poter scongiurare l'imminenza del pericolo influendo sull'animo di Garibaldi a mezzo di persone amiche che avevano notorietà politica, e che erano allora persuase, al pari di Rattazzi, quanto fosse inopportuno e dannoso un tentativo insurrezionale importato nel territorio pontificio dal nostro. Questi mediatori officiosi cercarono di persuadere a Garibaldi che un tale movimento, senza che Roma fosse insorta, comprometterebbe l'Italia, con nessuna speranza di risultato, perchè sarebbe una violazione di un trattato, che richiamerebbe i Francesi a Roma. Rattazzi faceva riflettere a Garibaldi che la iniziativa di una insurrezione doveva lasciarsi ai Romani: che Roma insorta, per impulso proprio, avrebbe chiamato con voto di popolo il Governo italiano, e si aveva tutta la fiducia che, in tali circostanze, a quell'invito spontaneo e generale dei Romani, lo stesso Napoleone, l'uomo dei plebisciti, non si sarebbe opposto all'intervento delle nostre truppe in Roma.

Queste considerazioni, che gli amici comuni di Rattazzi e di Garibaldi ripetevano a questi, non facevano alcuna breccia sul suo animo. Egli diceva: « Che giova attendere? La insurrezione in Roma è imminente. I miei fidi agenti che sono colà, me ne danno sicurezza. Tardasse anche, scoppierà al mio apparire ». Egli mostrava di non tener conto, anzi di diffidare dei propositi del Governo, perchè questi, volendo conservare buoni accordi coll'Imperatore dei Francesi, si illudeva, a suo credere, o si faceva complice di una politica tenebrosa e falsa. L'odio che Garibaldi aveva per Napoleone, che aveva *rubato* all'Italia la sua Nizza, lo irritava contro

ogni proposta che facesse qualche assegnamento sul tacito consenso di quell' uomo. Si direbbe anche che la stessa speranza dimostrata da Rattazzi, nell' intento di trattener Garibaldi dall' agire rivoluzionariamente, di poter giungere a Roma per azione di governo, invece di frenarlo ne eccitasse l' orgoglio impaziente, volendo riservato al suo nome ed alla rivoluzione l' onore esclusivo della conquista di Roma.

Certo deve far meraviglia che un cittadino si reputasse tanto superiore alle leggi da propugnare e volere un' azione contraria agli intendimenti del Governo, e che era una violazione dei trattati internazionali: e fa meraviglia che il Governo dovesse cercare intermediari per trattare l' acquiescenza di un cittadino alla legge. Ma io non ne posso dubitare, perchè ne ebbi relazione dalla bocca stessa di Rattazzi. Egli, in seguito all' ostinato proposito di Garibaldi, ebbe a chiamarmi a Firenze, e convinto che il Governo avrebbe perduto ogni credito all' interno ed all' estero, se non avresse mostrato di saper fare rispettare i trattati, volle darmi a viva voce le istruzioni per impedire a qualunque costo che una mossa di Garibaldi violasse il confine del territorio pontificio. In quella occasione mi ragguagliò delle pratiche che egli aveva invano tentato nello scopo di dissuaderlo.

Il partito clericale, si in Italia che all' estero, andava allora e andò in seguito ripetendo che Rattazzi agì sempre in segreto accordo con Garibaldi, e la stampa francese accolse quasi tutta coll' istinto della passione una tale accusa. Dissero che tutte le apparenti resistenze del Governo italiano al movimento garibaldino verso il territorio pontificio, erano simulate per nascondere e preparare la scena finale. Nulla di più falso. Rattazzi, *a tutto il settembre 1867*, si oppose con vigore risoluto all' azione di Garibaldi. I suoi ordini furono chiari e serî. Io, dal posto che avevo a Perugia, ben posso e devo attestarlo. Certamente, dopo tali premesse, lo svolgimento che prese nell' ottobre l' azione del Governo e la soluzione che ebbe ai primi di novembre, non è una pagina che faccia onore ai nostri governanti d' allora.

Il 7 settembre Garibaldi parte per Ginevra, recandosi al Congresso della pace che si riuniva in quella città. Strano Congresso, ove accorrevano dai principali centri di Europa i più grandi agitatori della fratellanza democratica universale; strano Congresso, ove in nome della pace si trascese a discussioni così violente che molti se ne fuggirono imprecando.

Garibaldi, al suo primo apparire al Congresso, ne era stato proclamato con entusiasmo presidente, e nessuno fra quei congregati aveva di certo una figura storica più grande della sua.

Finito il Congresso, egli partiva da Ginevra il giorno 11 settembre, fermo più che mai nel pensiero di andare a Roma. Le ovazioni avute; le parole che erano state gridate da quei minacciosi apostoli della pace universale; le imprecazioni al Papa ed ai preti echeggiate in quella terra d' antica libertà, nella città delle riforme religiose e filosofiche, avrebbero influito su di lui, se uopo ve ne fosse stato, a rompere ogni freno nel chiamare a raccolta i volontari italiani e porsi alla loro testa sulla via di Roma.

Una *Giunta nazionale romana,* che aveva assunto la preparazione del movimento insurrezionale in Roma, rivolgeva ai primi del settembre un indirizzo agli Italiani: *Noi stiamo sulla breccia,* e con parole nelle quali per verità non vibrava alcun vero impeto popolare, chiedeva soccorso. Una popolazione, quando la sua sofferenza è al colmo e vuol scuotere la tirannia, non proclama di insorgere, insorge. Ma Garibaldi, come nota anche il Guerzoni nella citata sua monografia, *ignaro di ambagi, avvezzo a vedere dietro ogni detto un fatto,* risponde dalla villa Ginestrello di Giorgio Pallavicini il 16 settembre: *Il vostro appello agli Italiani non andrà perduto. Avanti adunque, o Romani, spezzate i rottami dei vostri ferri sulle cocolle dei vostri oppressori.* Il 17 è di ritorno a Firenze, aspettato con impazienza dai suoi numerosi amici, e accolto con entusiasmo dalla popolazione.

I giornali riportano e diffondono per tutta Italia le sue parole. Egli diceva agli Italiani che era giunto il momento di marciare su Roma. Che egli, che i suoi figli, che tutti i suoi più fidi, i prodi della camicia rossa, partivano per aiutare i fratelli romani. A quell' appello urgente, che rispondeva al grido di soccorso di quella Giunta nazionale, si sarebbe creduto che i Romani si battessero per le vie di Roma. Egli diceva: *Come potrebbero gli altri Italiani assistere colle mani in mano ad una lotta fra il popolo romano ed i mercenari del Papa?*

Erano notizie erronee che egli aveva, o si inebriava egli stesso del suo proprio entusiasmo, credendo ciò che desiderava?

Tornato Garibaldi a Firenze, il Rattazzi ritentò, il 21 settembre, a mezzo di un personaggio politico, che aveva grande influenza sul-

l' animo del generale, un ultimo sforzo, onde persuaderlo a desistere dall' agitazione; ma tutto invano: Garibaldi rimase irremovibile: *O Roma o morte.*

Dietro ciò, lo stesso giorno 21 settembre la *Gazzetta Ufficiale* pubblicava una diffida del Governo agli Italiani, per ammonirli che sarebbe con ogni mezzo impedito ogni movimento verso il confine, anche di persone senz' armi.

In quel documento si leggono queste parole: *In uno Stato libero nessun cittadino può farsi superiore alla legge, mettere se stesso in luogo dei grandi poteri della Nazione e a suo arbitrio disturbare l' Italia nella dura opera del suo ordinamento, e trascinarla in mezzo alle più gravi complicazioni.* Verità così evidente, che il bisogno di proclamarla è una prova che l' Italia era ancora in quelle condizioni confuse che sono uno strascico delle rivoluzioni, e che il garibaldismo mantenne fra noi a lungo, per quella simpatia che gli era cresciuta nelle classi popolari dietro l' insuccesso delle armi regolari. Quel proclama del Governo si chiudeva così: *Il Ministero ha fede nel senno e nell' amor patrio degli Italiani; ma se alcuno si attentasse di venir meno alla lealtà dei patti e violare quella frontiera da cui ci deve allontanare l' onore della nostra parola, il Ministero non lo permetterà in niun modo, e lascierà ai contravventori la responsabilità di quegli atti che essi avranno provocati.*

Garibaldi con parecchi suoi fidi compagni, il 22 settembre, si reca ad Arezzo, ove era atteso da una folla di popolo. Dal balcone di una casa che dà sulla piazza principale arringa il popolo. Dice che *tutti i nostri mali si devono ai preti, che hanno sempre chiamato lo straniero in Italia. Dobbiamo andare a Roma ad aiutare i Romani: chi ha coraggio mi segua; chi non ha coraggio stia a casa colle donne.* Le parole di Garibaldi strappavano alla moltitudine grida entusiastiche.

È facile immaginare con quale preoccupazione io vedessi il nembo che si avanzava sopra la provincia di Perugia diretto al confine romano, e come sentissi crescere il peso della mia responsabilità in seguito alle precise istruzioni avute da Rattazzi.

Garibaldi aveva fatto prevenire i caporioni del partito d' azione in Perugia che vi sarebbe giunto il 24 col treno delle undici e mezzo antimeridiane.

Già per tutta la città e provincia manifesti di diverse Società annunciavano tale arrivo, invitando i soci a riunirsi colle bandiere per incontrare trionfalmente il generale.

L'Associazione degli emigrati romani pubblicava, il 23 settembre: *Emigrati - Accorrete domani a salutare Garibaldi, destinato dal cielo a dare la patria a voi e Roma all' Italia.* Queste parole, in grandi fogli a vivaci colori, tappezzavano l' intera città.

Da Siena, da Orvieto, da Terni mi venivano telegrammi che giornalmente avvertivano l' apparire di volontari che si dirigevano al confine. Quantunque senz'armi, erano respinti dai nostri agenti di pubblica sicurezza. Si eseguivano anche molti arresti, ma ripullulavano da ogni parte, come accorrenti ad un convegno prestabilito. Dicevano già scoppiata l' insurrezione in Viterbo. Volevano accorrere ad aiutarla; credevano che le armi fossero predisposte entro il territorio pontificio per opera del Comitato di soccorso. Non vi poteva esser dubbio che il pericolo di veder violata la nostra consegna di ora in ora si faceva gravissimo. Urgeva provvedere con energia e prontezza.

Il ministro mi aveva dato la più ampia facoltà di disporre nel modo che le circostanze esigevano per tutelare ad ogni costo l'inviolabilità del territorio pontificio. Era evidente che bisognava arrestare la marcia di Garibaldi, perchè avanzando verso il confine, sarebbe andato crescendo dietro i suoi passi il numero dei volontari in modo da rendere colà più difficile e pericoloso l' opporsi al torrente. Anche la Procura generale, in persona del comm. Giuseppe Manfredi, era meco in perfetto accordo.

Il mattino del 23 settembre diedi le seguenti disposizioni (1). Sulla linea della ferrovia Arezzo-Perugia disposi che alla stazione di Passignano si tenesse pronto pel mattino del 24 settembre un treno speciale con macchina accesa a disposizione del capitano dei reali carabinieri cav. Bertani, che aveva a' suoi ordini una compagnia di linea. Al giungere di Garibaldi, esso doveva arrestarlo col suo seguito, e mediante quel treno predisposto riportarlo a Firenze per eseguire le ulteriori disposizioni che ivi darebbe il Ministero. Nel dubbio però che la mossa di Garibaldi verso Perugia, così pompo-

(1) Si possono vedere i documenti ufficiali pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati nella seduta parlamentare del 26 dicembre 1867.

samente annunciata, fosse una finta per deviare le previdenze dell' autorità politica, ordinai un identico servizio alla stazione ferroviaria d' Orvieto sulla linea di Siena, mandando colà l' ispettore di sicurezza cav. Pacini, interprete sicuro del mio pensiero. Poteva anche verificarsi che Garibaldi non proseguisse verso il confine per ferrovia, e prendesse le strade rotabili; e in tale ipotesi si disposero, di concerto col comandante della Divisione militare, generale Emilio Ferrero, nelle opportune località dei distaccamenti di truppa in servizio di pubblica sicurezza.

Fatte note queste disposizioni al Ministero, lo stesso giorno 23 io riceveva dal medesimo il seguente telegramma: *Approvo pienamente disposizioni da lei dale. - Rattazzi.*

Il 23 Garibaldi partiva, alle 3 pomeridiane, da Arezzo in vettura, e si recava per la sera a Sinalunga, paese sulla linea ferroviaria di Siena. Avutone dal prefetto di Arezzo avviso per telegrafo, io mandava al sottoprefetto d'Orvieto il seguente telegramma: *Ordine Ministero faccia partire subito treno speciale con ufficiale carabinieri e predisposta truppa per Sinalunga, ove effettueranno arresto Garibaldi traducendolo Firenze disposizione Ministero. Raccomando azione rapida, usando Garibaldi ogni possibile riguardo.* Di tale ordine io avvertiva il Ministero ed il prefetto di Siena.

Poco prima della mezzanotte un telegramma del sottoprefetto di Orvieto, cav. Scoppa, mi avvisava che col treno speciale partiva per la stazione di Sinalunga quel comandante dei reali carabinieri, tenente Pizzuti, con una compagnia di bersaglieri, per l' esecuzione dell' ordine ricevuto.

Ho passato una notte, dal 23 al 24 settembre, che non posso dimenticare. Il lettore può immaginarlo quando sappia che sino alle ore tarde del mattino io non ebbi alcun cenno di quello che accadeva sulla linea di Siena. L' esito della spedizione avrei dovuto conoscerlo, secondo i miei calcoli, quattro o cinque ore al più dopo il telegramma che mi dava avviso della partenza del treno da Orvieto.

Quando furono le sei e poi le sette del mattino senza che alcun dispaccio mi giungesse dalla linea di Siena, la mia aspettazione ansiosa si fece un vero tormento. La mia mente correva a mille supposizioni. Che Garibaldi, che i suoi audaci compagni avessero fatta opposizione alla truppa! Che vi fosse stato un conflitto! Forse dei

feriti, dei morti! Che i nostri soldati fossero soccombenti e l'ordine del Governo rimanesse impotente, schernito! Passai quelle ore di penosa angustia andando su e giù per quel gran salone del monumentale palazzo dei Priori, ove era allora la prefettura. Quando sentiva qualche passo, qualche porta aprirsi, io credeva che mi portassero finalmente l'atteso telegramma; ma rimaneva deluso. Erano i miei buoni collaboratori, che dividendo la mia ansietà, venivano per avere notizie.

Alle otto del mattino mi vien recato un telegramma privato, che per le date disposizioni era stato intercettato. Proveniva da un ufficio telegrafico della provincia di Siena, spedito da un tale di Perugia, noto garibaldino, che recatosi ad incontrare il generale ad Arezzo, si era messo al seguito di lui. Il dispaccio diceva: *Fatto inaudito, Garibaldi arrestato ordine prefetto Perugia. Avvertite amici. Torno in giornata.* Questo dispaccio non escludeva interamente che vi fosse stato conflitto, ma non affermandolo, si poteva supporre che il *fatto inaudito* si riferisse solo all'arresto. Finalmente verso le ore nove e mezzo antimeridiane mi pervenne dal prefetto di Siena il seguente telegramma: *Garibaldi arrestato passato ora da qui col treno straordinario alla volta di Firenze.* Mi giunse poi verso le 10 antimeridiane del 24 un dispaccio del ministro che approvava ampiamente l'operato, e lodava il modo prudente ed energico con cui erasi proceduto. Seppi in seguito che il tenente Pizzuti si era condotto con grande tatto e fermezza. Aveva trovato Garibaldi a letto. Lo informò dell'ordine che aveva di farlo retrocedere a Firenze. Il generale protestò; ma l'ufficiale, con parole rispettose, tenne fermo: lasciò che prendesse il bagno, quindi si portarono insieme alla stazione e partirono nello stesso vagone. Tutto ciò aveva preso qualche tempo; ma l'ora, la località isolata, e il contegno stesso di Garibaldi avevano giovato a prevenire disordini.

La mia missione, nella parte principale della dolorosa impresa, era compiuta, ma rimaneva per me la parte più pericolosa. Fino dalle prime ore del giorno le vie di Perugia erano affollate. Erano accorse da tutte le parti dell'Umbria e delle provincie limitrofe persone di ogni condizione per vedere ed acclamare Garibaldi. Le camicie rosse giravano baldanzose per la città. Le musiche cittadine e del contado si alternavano a ripetere l'inno di Garibaldi e

i *Fratelli d' Italia* di Mameli. Era un'animazione straordinaria dappertutto. Finestre pavesate e bandiere ad ogni casa, ad ogni negozio. Già disposto l'alloggio pel generale e le mense. Una elettricità di gioia guerresca correva per le vene, e brillava su quelle faccie di schietta e leale sfida al passato, di fiducia incrollabile nell' avvenire. *Viva Garibaldi! O Roma o morte!*

Come dire a questo popolo nella sua patriottica ebrezza: Garibaldi non viene, Garibaldi è arrestato? Quali sarebbero le conseguenze di una tale notizia? A quali atti sarebbe trascesa questa folla nel trovarsi così stranamente, così crudelmente delusa? Il Governo aveva osato porre una mano sacrilega sull'idolo del popolo, e rapirglielo! Una terribile peritanza mi angustiava. Intanto le ore passavano! Per le vie crescevano i rumori della folla. Dalle dieci lungo il corso e pel viale che scende dalla città alla stazione già si ordinavano le diverse Associazioni colle bandiere per attendere il treno che arrivava alle undici e mezzo. Invece di Garibaldi, quel treno avrebbe portato la fatale notizia. Non era più tempo di esitare: bisognava, in prevenzione dell' arrivo del treno, preparare gli animi a ricevere meno bruscamente l' impressione del fatto.

Chiamai a me l' ottimo sindaco di Perugia, conte Reginaldo Ansidei, ed a lui esposi frettoloso la situazione. Lo pregai a trattenersi meco ed assistere al colloquio che io intendeva avere coi capi delle Associazioni più importanti e cogli organizzatori del ricevimento pubblico che si preparava al generale. Volli che vi assistessero anche il consigliere delegato cav. Boggio e il direttore della sicurezza Pacini, due persone che per devozione al loro dovere e per fermezza di carattere avevano e meritavano tutta la mia confidenza.

Con questo apparato di testimoni voleva imprimere nella mente delle persone a cui avrei dirette le mie dichiarazioni l' importanza delle mie parole, ed impedire che venissero mutate e contorte nel riferirle ai loro compagni.

Chiamati d' urgenza, vennero quasi subito. Credo fossero cinque. « Devo dar loro » dissi, « una notizia spiacevole. Garibaldi oggi non può venire a Perugia: venne chiamato dal Ministero a Firenze, e vi è già arrivato. Conoscendo il loro patriottismo e l' influenza che esercitano, ho pensato di pregarli d' incaricarsi di persuadere i loro amici a non fare alcuna dimostrazione per questo fatto, ed appoggiare la parola d'ordine e di tranquillità che il sindaco rivolgerà alla cittadinanza. Un disordine anche piccolo che oggi avvenisse, nuocerebbe

gravemente alla causa d'Italia ». Un Salvatori, vivace liberale e lealissima persona, e che in quella circostanza era come il capo organizzatore del ricevimento a Garibaldi, mi chiese meravigliato e concitato delle spiegazioni; ed io con piglio risoluto ma affettuoso gli risposi: « Caro Salvatori, ella ha troppa mente per non capire che io non posso dare altra spiegazione che quella che il Ministero darà a me. Quando l'avrò, gliela comunicherò e potrà renderla pubblica ». Un altro tentò gettar qualche frase di protesta, ond' io pensai di troncare il pesante colloquio dichiarando che essi avevano provocato l' agglomeramento di popolo, e da questo momento, dietro quanto avevano da me saputo, pesava su loro una grande responsabilità morale se non si adoperassero a prevenire delle gravi disgrazie per quella agglomerazione di gente. Li avvertiva, che d' accordo colle autorità militari, le truppe erano tutte consegnate, e si erano prese tutte le misure per impedire ad ogni costo qualunque disordine. Mi ritirai lasciandoli alle cure della parola insinuante e buona del sindaco e dei miei compagni, che a poco a poco li persuasero ad adoperarsi presso le Associazioni e presso il pubblico perchè si astenessero dall' agire con violenza nell' esplodere il giusto naturale dolore della crudele delusione che subivano.

Arrivava il treno all' ora prefissa, scendevano dai vagoni dei giovani che, ancora esterrefatti, davano la grande notizia; ma questa si era già diffusa colla rapidità delle cattive nuove, e l' ira, se non era sopita, non esplodeva coll' impeto dell' improvviso scoppio. Tutta la giornata e la intera notte fu un gran discorrere, un ripetere di dettagli foggiati in mille modi sull'avvenimento, un gran commentare, imprecare; ma disordini veri non avvennero. Qualche innocua minaccia sui muri fu quanto di peggio venne fatto all' indirizzo dell' autorità locale. Ripensando a quella giornata del 24 settembre, sento ancora vivissima la gratitudine per le molte buone persone che si adoperarono colla loro influenza sulla popolazione a mantenerla, per il bene d' Italia, tranquilla e rassegnata a fronte di quell' avvenimento. I nomi di Ansidei, Faina, Danzetta, Salvatori e molti altri, nonchè l' efficace cooperazione del Pubblico Ministero e dell' autorità militare mi ricorrono al pensiero con memore riconoscenza.

Rattazzi assunse prontamente e interamente, sia con me, sia in seguito in faccia alla Camera ed al paese, intera la responsabilità non solo dell' arresto, ma di tutte le misure prese da me per la

esecuzione. A Firenze ebbe luogo un assembramento di basso popolo contro di lui al palazzo Riccardi ed alla sua abitazione. Ne derivò una colluttazione colla questura, e si ebbero alcuni feriti.

In parecchie città vi furono dimostrazioni contro il Governo, e furono notevoli quelle popolari di Genova e Torino. Alla Camera, una interpellanza, che si annunciò tempestosa, sfumò in nulla.

Garibaldi era stato condotto alla cittadella di Alessandria, e da lui si portò subito colà il generale Pescetto, ministro della marina, per indurlo a ritornare a Caprera, sotto parola di non uscirne. Rifiutando Garibaldi di assumere simile impegno, fu trasportato egualmente nell' isola, tenendolo sotto la vigilanza di alcune navi da guerra.

Quella sera del 24 settembre la *Gazzetta Ufficiale* pubblicava: « I volontari che si avviavano o già erano alla frontiera, ebbero avviso di ritornare alle case loro. Chi non volle vi fu ricondotto. Il generale Garibaldi a Sinalunga fu avvertito in nome della legge di dover retrocedere: rifiutando, fu condotto in Alessandria. Depositi di armi furono sequestrati. Il Ministero ha compiuto un doloroso dovere ».

Poi la *Gazzetta Ufficiale* del 27 settembre annunciava: « Il generale Garibaldi avendo manifestato il desiderio di ritornare a Caprera, il Governo trovando questa intenzione conforme alla sua, vi ha tosto aderito. È quindi partito stamane da Genova sopra bastimento della marina reale ».

G. Gadda.

FONTI DANTESCHE

I. — DANTE E SAN PAOLO.

Ognuno oggi sa o dovrebbe sapere, che parecchie furono le prime e le seconde scaturigini dell' idea del Poema, come molte e varie le fila onde questo fu intessuto. Vi furono impulsi soggettivi, quali l' amore, il rimorso delle aberrazioni giovanili, il misticismo e via via; e suggestioni letterarie, vuoi di opere pagane, dell' Eneide in ispecie, vuoi delle cristiane, quali da una parte le tante Visioni della vita futura che correvano da secoli l' Europa, e dall' altra i poemi allegorico-morali, di cui l' Italia stessa aveva dato di recente un saggio cospicuo nel Tesoretto. Solo, fra tanti motivi e concause ed aiuti, v' è luogo a distinguere quali determinassero l' idea embrionale del libro, quali lo sviluppo ulteriore di essa idea, quali il modo o la materia dell' esecuzione. Gli studii sulla genesi e sulle fonti della Commedia, già bene avviati lo scorso secolo in Italia, hanno avuto nel nostro un incremento mirabile, soprattutto per la solerzia di alcuni dotti francesi (Labitte, Ozanam, Ampère), a cui poi in Italia non son mancati seguaci valenti (Villari, D' Ancona, Rajna). Che se pur resta da fare, se talune parti della materia che parrebbero dover essere le più vicine al pensier di tutti sono da chi poco esplorate e da chi disconosciute, se la schietta storia genetica della Commedia è stata dianzi frastornata da soverchie perplessità intorno a due preziose testimonianze che Dante stesso ce n' ha lasciate, non è però lecito ormai dubitare che un precoce disegno dell' opera balenasse alla mente di lui non più tardi forse del ventiquattresimo anno, e s' andasse poi modificando ed ampliando di mano in mano.

Troppo sarebbe il voler sapere quanti fossero quei successivi abbozzi, e quali a un puntino le precise linee di ciascuno, e se fin dal principio non fosser solo propositi in aria ma concreti tentativi, o se per lo meno alcune carte fossero scritte prima dell'esilio: cosa quest' ultima non seriamente attestata, nè anzi credibile nel modo narratoci, che già ci fossero i primi sette canti, ma in più discreto senso tutt' altro che assurda. Pure, in tanta incertezza, s' intravedono le principali fasi per cui il gran disegno passò, e qualche schizzo se ne può fare. Il proposito espresso nella celebre canzone, anteriore alla morte di Beatrice, di dir *nell' inferno ai malnati* di aver veduta lei *speranza dei beati*, accenna ad un poema che fosse soprattutto un Inferno, secondo l'esempio di Virgilio e di parecchi dei visionisti cristiani, e nel quale l' amore entrasse solo di sbieco (1).

È difficile argomentare se, tra il sesto libro dell' Eneide e la letteratura ascetica, spetti all' uno o all' altra la priorità cronologica nell' aver suscitata la giovanile velleità di Dante: forse egli stesso non avrebbe saputo rendersene ragione, e di certo i due elementi vi concorsero entrambi. Però è giusto supporre che un sentimento più vivo e consapevole lo spingesse verso l' Eneide: la letteratura ascetica doveva aver operato su lui più sordamente. Della sua familiarità con Virgilio e con altri poeti antichi egli dava già un manifesto saggio nel capo XXV della Vita Nuova, dove, cosa degna di nota, gli esempii che gli occorrono per la sua argomentazione critica li trae proprio da quegli stessi quattro poeti latini che nel poema dirà aver visti adunarsi con Omero e con lui nel Limbo (2). Ben presto, si vede, aveva formato il suo *canone*, e i poeti latini eran già i suoi principali modelli. Un sesto dell' Eneide cristianizzato adunque era

(1) Per brevità dobbiamo sorvolare sulle distinzioni che occorrerebbero circa l' inferno virgiliano, che comprende anche gli Elisii e una specie di purgatorio, e circa *molte* visioni medievali, dove ciò che predomina è la descrizione d' un orribile purgatorio sotterraneo, e il vero inferno è men considerato, e quel poco o tanto di paradiso che si vede non si sa come possa vedersi o giungervisi di laggiù. Ma quel che preme è che in Virgilio e in quegli altri il viaggio è sotterraneo, e che sulle prime così sembra lo limitasse anche Dante.

(2) Nel *De vulg. eloq.*, II, 6, tra i quattro non c' è Orazio e c' è invece Stazio; ma gli è che ivi si tratta dei modelli di stile sublime. Però da codesto luogo e dalla parte fatta a Stazio nella Commedia, come dalle insistenti citazioni nel Convivio (III, 8, IV, 25), è lecito sospettare che di Stazio acquistasse notizia e simpatia in età più matura.

forse ciò ch' egli allora ambiva di fare; nè, si badi, è inverosimile che lo volesse fare in latino. Lasciando stare quanta fede meritino gli esametri allegati dal Boccaccio, e dietro a lui dall' impostore che foggiò la lettera di frate Ilario, ma nel capitolo or citato della Vita Nuova, scritto qualche anno dopo la canzone contenente l'accenno al poema, Dante si mostrava tuttora persuaso che il rimare « sopra altra materia che amorosa » fosse un andar contro alla ragione che aveva fatta nascere la poesia volgare, cioè il bisogno di farsi intendere dalle donne. Più tardi, anche prima che scrivesse il secondo capo del secondo libro della Volgare Eloquenza, dove oltre la canzone amorosa riconosce la morale e la guerresca, il pregiudizio sui limiti del volgare gli s' era andato dileguando; e un dei primi avviamenti a liberarsene era stata la canzone allegorica, amorosa per la forma, morale pel contenuto. Ma insomma, quando per la prima volta svelava il pensiero di visitare anche lui i malnati, le sue opinioni sull' uso del volgare erano tuttavia anguste, e forse sognava di dar una veste virgiliana ad una visione del genere di quelle che i monaci scrivevano in prosa latina. Forse con petrarchesca illusione sperava di aggiungere così ben altra corona a quella di dicitore volgare. Ma su ciò non giova insistere, tanto più che a tutto rigore le sue parole non promettono esplicitamente un poema, benchè a supporlo inducano e la considerazione che egli era allora tutto dedito alla poesia, e il fatto che da ultimo ad un poema si mise capo.

Quel che più importa è che, quando non molto dopo il suo venticinquesimo anno Dante chiudeva la Vita Nuova, toccando di una mirabile visione nella quale avea vedute cose che gli fecero proporre di non dir più di Beatrice finchè non ne potesse più degnamente trattare, e dichiarando d'aver posto ogni studio nel pervenire a ciò, sicchè se Dio gli desse vita sperava « di dire di lei quello che mai non fu detto d' alcuna », lo schema dell'opera futura era mutato, il centro ne era spostato, l' ispirazione amorosa era divenuta essa la più gagliarda; e tutto doveva coordinarsi alla glorificazione dell' amata, posta, secondo i costumi e secondo gl'indirizzi della poetica del tempo, com' ultimo fine anche a un poema non amoroso. Non si trattava più di vantarsi coi malnati d'aver visto in terra Beatrice viva, ma di vantarsi in terra d'aver rivisto la morta Beatrice nel cielo. Nè questo mutamento, si noti, avrebbe dovuto costringerlo, per coerenza fra tutte le parti della Vita Nuova, a ritoccare i due versi *infernali* della canzone, che del resto, « divolgata fra le genti »

com' era, mal si prestava a concieri; giacchè l'accenno della chiusa ancor più di quel della canzone non diceva nulla di esplicito ai contemporanei, nulla che non potesse interpretarsi come il proposito di nuovi e più sublimi tentativi lirici, e il vero senso ne è chiaro a noi sol perchè sappiamo quel che di fatto ne seguì. Beatrice vivente gli era parsa cosa degna di cielo e desiderata dagli angeli, morta che fu la immaginò sicuramente volata al cielo, e continuando in tali pensieri finì col vederla una volta, nei suoi sogni od estasi, santificata in modo affatto singolare. Forse allora soltanto quel che doveva essere poco più che una semplice discesa a' regni sotterranei, gli si allargò in una visione compiuta di tutti e tre i regni oltremondani; forse allora soltanto, poichè la donna e l'amore eran divenuti l'anima del poema, gli parve dovere smettere ogni scrupolo, se mai ne aveva avuti, di scriverlo in volgare. Certo che quella chiusa, così misteriosa e solenne e insieme così semplice e commovente, rivela che l'amante derelitto ha avuto una consolazione insolita, ed il poeta un lampo di genio, per cui l'opera già da lui vagheggiata gli crescerà di mole e di ardimento. Il tema ha acquistato ben altra attrattiva e gl'infonde ben altra lena, ma insieme lo sgomenta, gli fa sentire che vi dovrà consacrare tutta la vita, la quale per bastarvi non dovrà esser breve (il *per alquanti anni* della Vita Nuova avrà sua eco nel *per più anni macro* del Paradiso), e che, finita che sia l'opera, non gli resterà che di ripetere il voto del vecchio Simeone.

Ma non dovevano arrestarsi quivi le aspirazioni, ancora vaghe, e le ispirazioni, ancora ingenue. Gli studii filosofici, che aveva già intrapresi o era per intraprendere, gli dovevano fornire molta imprevista materia da gettare in quel conio; e forse costringerlo ad allargare il conio stesso, chi consideri che da quelle ultime sue parole non risulta che il poema, oltrechè mistico ed erotico, già lo volesse essenzialmente teoretico ed enciclopedico. *Di venire a ciò studio quanto io posso* vuol dire « io m' ingegno e mi sforzo », e non implica di necessità un accenno agli *studii* scientifici, anzichè a semplici escogitazioni laboriose d'artificii poetici. E consimili effetti sulla materia e forse sulla macchina del poema, sarebbero col tempo venuti anche dalle ulteriori letture delle opere poetiche e delle ascetiche. Sennonchè questo era ciò ch'egli medesimo più o meno presupponeva. Invece al suo cuore non s'annunziava peranco una doppia catastrofe, che doveva poi dare tanto sapore tragico alla Commedia:

la caduta sua nel vizio, e la caduta della sua parte politica. Donde divamparono le due fiamme che più dovevano accendergli la fantasia: il rimorso e la vendetta. Negli anni della Vita Nuova, lieve cagione di pentimento aveva avuta dalla breve sua corrispondenza agli sguardi della donna pietosa, nè abbondava materia di sdegno ad un giovane tutto assorto nell'amore, nella fede e negli studii. L'intonazione così accoratamente contrita, la costante preoccupazione politica, l'iracondia vendicativa, la smaniosa impazienza dell'esule, furono caratteri inaspettatamente impressi al poema dai casi interiori ed esteriori dell'uomo.

I.

Nel poema mise tutto sè stesso; ma in quel *sè* non c'era solo l'uomo con le sue passioni e giudizii, bensì lo studioso con le sue letture, l'artista coi suoi propositi di gareggiare con questo o quel modello, di rifare questo o quel quadro già tratteggiato da altri. Quindi la legittimità della ricerca delle fonti anche per un poeta così originale; e la importanza anche estetica di quella ricerca, giacchè le reminiscenze delle cose altrui sono come il materiale greggio che la sua fantasia elaborò.

Fonti classiche, e fonti, per così dire, romantiche. Ma per le romantiche s'intoppa in difficoltà che non vi sono nella indagine delle classiche: quantunque, sia detto di passaggio, la facilità medesima è spesso causa che queste siano stranamente dimenticate. Qui il campo è ben circoscritto, poichè a noi sono abbastanza noti i limiti delle cognizioni classiche dell'età di Dante, e quelli anche del suo sapere individuale. Si può rifare con sufficiente precisione, anzi è stata ormai rifatta, la topica delle sue letture: s'è quasi ricostituita la sua biblioteca. Dalle citazioni che egli fa, nel poema e più nelle opere minori, argomentiamo in massima, o proprio in casi particolari, donde attingesse certe dottrine o fatti o pensieri o espressioni o mezzi e ritrovati poetici. Pochi libri bastano per riuscire ad un confronto pieno e sicuro, purchè non manchi l'acume e il garbo. Invece, per le fonti medievali bisogna con l'ampiezza della informazione e la prudenza delle induzioni sopperire a quel non so che di sconfinato e di perplesso che è nella materia. È più facile mettere insieme quella vasta congerie di leggende dalla quale egli attinse

all' ingrosso l' ispirazione al suo disegno e potè trarre certi particolari, che non di definire donde gli venne un preciso suggerimento, qual di quei testi tenne più propriamente presente. È più facile dissotterrare la vasta biblioteca pubblica in cui egli s' aggirò, che non indicare i libri che vi studiò, e quali conobbe direttamente, quali in modo indiretto, con quali s' incontrò per caso.

Non sempre le conformità tra la Commedia ed una delle Visioni anteriori sono tali e tante, come son per la Visione di Tundalo, da render certo che il poeta vi guardasse. Generalmente quelle narrazioni, travasate da popolo a popolo, da libro a libro, dal testo a traduzioni, anche di seconda o di terza mano; trasferite non di rado da un componimento apposito in una vita di santo o in un sermone; lette, ascoltate, ripetute oralmente, rimaneggiate in mille guise, correvano la solita vicenda d' ogni letteratura leggendaria, dove le cose si compenetrano a segno che è talora impossibile trovarne il bandolo. Ottant' anni sono si tornò a menar molto scalpore della Visione di frate Alberico, sulla quale aveva richiamata l' attenzione il 1753 monsignor Bottari (1), e dietro a lui l' abate Di Costanzo (luglio 1800); ed ora s' è tornato a dubitare che Dante l'abbia mai conosciuta. E in verità, scarsi sono i documenti dell' uscir che facesse il racconto cassinese fuor del suo luogo di nascita: cosa assai notevole a petto delle prove che si hanno della diffusione stragrande d'altre finzioni congeneri. Ma neppure è verosimile che ciò che avea avuto tanto credito nell' archicenobio non fosse riecheggiato in altri chiostri benedettini (uno ve n' era anche a Firenze) e nei sermoni dei predicatori benedettini. Nè poi le somiglianze tra la Commedia e il testo cassinese son tutte così vaghe e scolorite da non render conveniente che sien dovute a conscia reminiscenza; ve n' è anzi molte di calzanti, nella natura delle pene, in certi sentimenti od immagini, nella interruzione del racconto con episodii dottrinali o narrativi, in certi atteggiamenti o parole di san Pietro, e via via. Nella parte celeste il riscontro è più sostanziale che con altre Visioni, non esclusa per più rispetti quella di Tundalo. Un parallelo che consideri tutto, e con ispassionata delicatezza, è ancor da fare per quest'Alberico, a cui forse oggi si dà men credito per reazione al molto che gliene fu dato (2).

(1) Seguendo forse un recente accenno di A. S. Mazzocchi: cfr. Cancellieri, *Osservazioni*, ecc., Roma, 1814, pp. 31-34, 37-38.

(2) In un articolo del Chiappelli su un nuovo frammento dell'*Apo-*

Senza dubbio, non è da dimenticare nè qui nè altrove la possibilità d' incontri fortuiti, o, diciam meglio, spontanei. Le escogitazioni di uno scrittore potevan rifiorire in un' altra fantasia aggirantesi nella medesima sfera di concetti e fantasmi a tutti comune; per non dire che certi motivi divennero tradizionali, e che anche questo genere ebbe i suoi *loci communes*. C' era qualcosa nell'aria. Tuttavia, l' aria nel senso psicologico è fatta appunto di scritti e di discorsi; e chi vorrà credere che Dante fosse ispirato da un insieme che per lui non si concretasse in nessuno o in troppo pochi testi o discorsi determinati? Venuto che gli fu, così per tempo, l' estro del poema sacro, l' uomo dottissimo dovè pur volgersi più di proposito a quella letteratura ed a farne incetta e tesoro. Ond' è che la cautela non istà solo nel non affrettarsi a concludere che Dante imitò questo o quello, non appena si ravvisi qualche tratto comune, ma sta pure nel non atteggiarsi a soverchio scetticismo innanzi ad ogni scoperta di tal fatta. Sta soprattutto nello sceverare accuratamente il certo dal probabile, il probabile dal possibile; benchè a ciò egli non ci dia alcun volontario aiuto.

Non ce lo dà, perchè, se di citar gli autori classici ei si fa un pregio, del menzionare i libri medievali di quella specie egli è assolutamente immemore. Non già che fosse ritroso alla gratitudine che l' uomo di lettere sente pegli autori che hanno pasciuto il suo spirito, chè nessuno anzi si mostrò mai pure in questo più tenero

calisse di Pietro (*N. A.* del 1° settembre 1893), trovo l' osservazione che l' autore dell'Alberico, pigliando a guida san Pietro, mentre nella letteratura occidentale era prevalso san Paolo, sembra ritornare alla tradizione orientale, tanto più che egli riecheggia in altri particolari qua e là la detta Apocalisse. Ciò mi fa desiderare un' altra indagine che concernesse le fonti dell'Alberico, anche perchè appartenendo esso al Mezzogiorno d' Italia, che rimase tanto stretto all' Impero bizantino, consente ipotesi che sarebbero men verosimili per opere contemporanee più settentrionali. Ne potrebbe venire maggior lume a risolvere se le rassomiglianze che Dante ha con la Visione cassinese derivino da conoscenza immediata o mediata di questa, ovvero da una fonte comune. Ma se non fossero codesti dubbii, e del testo benedettino si trovassero copie e versioni suppergiù come degli altri (cfr. però il Villari, nel lavoro che tra poco citeremo, pp. 207-8), non sarebbe lecito di non metterlo alla pari con le migliori fonti dantesche. E forse dico poco alla pari, chè per più d' un riguardo l' Alberico esce un po' di schiera e comincia a entrare nel dominio dell' arte propriamente detta.

e delicato di lui. Ma una vera e loquace gratitudine ei non l'ebbe se non quando si trovò a fronte d'un'arte aristocratica, come fu pei classici antichi ed anche pei migliori trovatori provenzali e italiani, o d'una grande squisitezza di dottrina e di pensiero, come quella dei filosofi e dei teologi. Ciò che è pedestre, spesso anche anonimo, come tanta parte della letteratura medievale, può bensì avergli recato qualche diletto o profitto, ma non gl'impone ossequio, non fa scattare la sua riconoscenza, nè gli eccita quella voglia di vantarsi d'aver letto che può solo nascere da una lettura che richieda studio e sagacia. Si trattava di cose che tutti sapevano, che tutti leggevano, in cui ognuno poteva pescare senza scrupolo, come oggi facciamo nei giornali. Lo stesso *Tesoro* non l'avrebbe magari citato, se per opportunità drammatica e pei rapporti personali non gli fosse venuto troppo bene in taglio di farlo.

II.

È credenza oggi prevalente che una almeno delle Visioni, quella che narra la discesa di san Paolo all'inferno, ei la citi a modo poetico col verso

Io non Enea, io non Paolo sono

e con ciò che precede. Per me neanche questo è vero, e m'è grato scorgere che parecchi interpreti non han ceduto alla moda, e un de' più recenti, il Poletto, vigorosamente la combatte. Il contesto, parte non esige che si alluda a quella Visione, parte vi ripugna addirittura. Poco prima non è detto se non che Enea andò *ad immortale secolo*, soggiungendosi che *andovvi poi* san Paolo. Or quella è un'espressione generica, che di per sè importa solo « all'altro mondo », e se per Enea si restringe mentalmente al solo viaggio nei regni sotterranei, può bene attagliarsi per Paolo al solo paradiso, cioè a quel suo rapimento *al terzo cielo*, che l'Apostolo nel capo XII della seconda epistola ai Corinzii accenna con una modesta reticenza che subito dopo si muta in più aperta confessione. Che poi giusto esso rapimento fosse quello che stava in mente al poeta, lo mostra la chiusa del XXVIII del Paradiso, dove dice

che Dionisio potè descrivere il preciso ordine dei cori angelici sol per averlo appreso da san Paolo:

E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch' ammiri;
Chè *chi il vide quassù* gliel discoverse,
Con altro assai del ver di questi giri (1).

Immortale secolo è un' indicazione ponderatamente indeterminata, perchè si presti alla doppia applicazione pei due diversi personaggi, ed anche dia luogo alle riserve necessarie circa l' inferno di Enea, che, come s' è detto, non era esclusivamente penale. Virgilio ha promesso al suo alunno di menarlo, a traverso i regni della pena, fino a Beatrice che poi lo guiderà alle beate genti, benchè quest' ultima parte sia indicata con un curioso eufemismo alla rovescia: *se tu vorrai salire.* E Dante, con obiezione adeguata all' intero viaggio propostogli ed acconciamente simmetrica, domanda: credi tu ch' io sia l' uomo da discender sotterra com' Enea? da salir al cielo come Paolo? — Altri viaggi oltremondani gli avrebbe dati da allegare, volendo, la poesia classica e la mistica cristiana: quattro, per non dir altro, gliene richiamava subito quello stesso luogo dell' Eneide (VI, 119-23) che egli certo teneva qui più particolarmente di mira, sebbene per capovolgerne il sentimento e riuscire lui tanto modesto e timido quanto Enea era stato baldanzoso: *et mi genus ab Iove summo!* Anzi uno dei quattro è più giù messo sul labbro delle Furie (IX, 54): « Mal non vengiammo in Tèseo l' assalto »; così per opportunità di erudizione poetica come per convenienza drammatica. Ma nel momento solenne della deliberazione egli s' attiene, con giusta sobrietà, ai due maggiori viaggi suggeritigli dalle due tradizioni in egual misura benchè non in egual

(1) Buon riscontro ci dà qui un luogo di fra Giordano (morto un decennio prima di Dante): « Degli angeli anticamente pochi santi ne seppono. Santo Dionisio, che fu discepolo di san Paolo, questi ne disse quasi ciò che noi sappiamo; e credesi dalla Chiesa che l' avesse da san Paolo ». Cfr. Scartazzini al Par. X, 115. È superfluo poi che da noi si ripeta l' avvertenza che il *terzo cielo* di Paolo non è da prendere nel senso tolemaico, ma nel giudaico, sicchè significa, come l'Apostolo stesso dice ripigliando, il paradiso. Cfr. le disquisizioni di sant' Agostino: *De Genesi ad litteram*, lib. XII, *in quo de Paradiso et tertio coelo, quo raptus est Paulus, deque multiplici visionum genere disputatur*; in ispecie i §§ 2, 7, 14, 56.

senso sacre per lui, dall' Eneide cioè e dalla Scrittura: quello da cui doveva, se mai, uscire la fondazione dell' Impero romano, e quello da cui venne fomentata la diffusione del cristianesimo tra i Gentili. E si noti come bellamente con le sfumature della frase fa sentire la differenza di autenticità e autorità tra quei due grandi esempii, e certe discrepanze tra i loro accessorii. Premette, sì, il fatto pagano al cristiano, perchè ciò conviene e al loro rapporto cronologico e all' ordine del viaggio suo proprio, che comincerà con uno simile a quel d' Enea e finirà con uno simile a quel di Paolo. Ma per Paolo dice asseverantemente *andovvi*, mentre per Enea usa espressioni più riservate: *tu dici* (la tua Eneide racconta) e *onde gli dai tu vanto* (tu, tu poeta). Per Paolo non è dubbio che l' andata fu per *recarne conforto* alla vera fede, dove posson sorgere tutt' al più questioni di ermeneutica spicciola: se *per recarne* indichi un motivo consapevole dell'Apostolo o non il fine della Provvidenza, o quasi un semplice effetto poeticamente espresso con la forma della finalità; se *recarne* valga « recar di là » o « recare a noi »; se la *fede* sia anzitutto la fede personale di Paolo, o in genere la fede di cui egli aveva ad esser l' apostolo. Ma della discesa di Enea è cercata con lunga e faticosa argomentazione (dodici versi per Dante son molti) una spiegazione tutta cristiana di filosofia della storia. Enea, *se* ebbe da Dio tal grazia... Questa forma ipotetica non sarà messa lì a caso, e della discesa infernale non si parla a buon conto nel *De Monarchia*, anche dove il discorso più vi condurrebbe, cioè dove si enumerano i miracoli che Dio fece *pro romano imperio perficiendo* (II, 4; e cfr. *Conv.* IV, 5); e la stessa forma circospetta ritorna più chiara altrove (Par. XV, 25-7):

> Sì pia l' ombra d'Anchise si porse,
> *Se fede merta nostra maggior Musa,*
> Quando in Elisio del figliuol s'accorse.

Dunque, se Enea ebbe *veramente* tal grazia, l' ebbe ad ogni modo perchè ne sarebbe venuto l' Impero romano, che, *a voler dir lo vero*, ossia quel vero che quando scrivevi l' Eneide non potevi scorgere, era il predestinato fondamento della Roma cristiana. Anche il *non pare indegno* è espressione timida. Di Enea dice che secondo Virgilio andò in carne ed ossa, *fu sensibilmente*, all' altro mondo; ma per Paolo gira la frase in modo che questo particolare non s' applichi di necessità anche a lui, e vien così a rispettare la ri-

serva con cui del suo rapimento in cielo l'Apostolo dice e ripete: « se col corpo o fuor del corpo, io nol so, Iddio lo sa ».

Tanta euritmia verrebbe grossamente scompigliata dalla pretesa allusione alla gita infernale di Paolo, la quale oltre il resto non era riconosciuta dalla Chiesa: « uno libro che non è approvato », dice il Buti (1). Anche altre opere consimili furono, come ognun sa, dalla Chiesa tacciate di *deliramenta apocrypha.* Nè allo spirito dantesco, quasi sempre schivo delle false aureole onde il medio evo aveva circondato i grandi personaggi, e così solitamente premuroso di restaurarne la vera figura storica, sarebbe piaciuto d'appigliarsi a una superfetazione leggendaria, là dove un testo scritturale gli dava qualcosa di ben autentico e non solo altrettanto sufficiente al proposito suo ma meglio appropriato. Perciò respingo recisamente pur l'ipotesi conciliativa che si potrebbe fare, che cioè il poeta, nel riferirsi all'avvenimento che per brevità diremo evangelico, alludesse però insieme alla sua propaggine medievale, e fra le tante Visioni del tempo, alcune delle quali sono ben più grandiose, prescegliesse questa di Paolo sol perchè era l'unica che potesse bene o male mettersi all'ombra di un fatto evangelico. Così con essa avrebbe accennato a tutto il genere, e la citazione paolina sarebbe come a doppio o a triplice fondo, additando immediatamente il fatto ortodosso, mediatamente la sua metamorfosi leggendaria, e, in modo ancor più indiretto, tutta la schiera a cui apparteneva. Ma è egli questo uno dei casi in cui la verità si ritrovi col cercare il giusto mezzo tra due opposte esagerazioni, o non piuttosto sarebbe un annacquare per malintesa condiscendenza il vero col falso?

Di Paolo visitator dell'inferno Dante non volle saperne più di quel che volesse sapere, non dico del Virgilio mago, ma del Virgilio profeta vero di Cristo. Certo, col suo poema alla fin fine qualcosa di simile alla Visione di Paolo o di Tundalo o d'Alberico ei veniva a darci, qualcosa che la Chiesa nemmeno avrebbe potuto *approvare*; e sotto alcuni rispetti può parere strano ch'egli avesse scrupolo o disdegno a pigliar sul serio quei deliramenti. Ma Dante sapeva bene quel che faceva con l'infondere in quelle rozze fantasie il soffio

(1) Sant'Isidoro nel *De ortu et obitu sanctorum,* cap. 69, tra i miracoli di Paolo non enumera l'andata all'inferno, e ciò potè finir di screditarla presso Dante.

dell'arte classica: sapeva bene di metter mano ad un poema vero e proprio, non ad una leggenda devota, ondeggiante fra la credulità superstiziosa e la pia impostura. Il suo lavoro, mentre s' atteneva ad un genere allora in voga, doveva insieme far tabula rasa del genere stesso! Tanto è ciò vero, che nel XVI del Purgatorio dice a Marco Lombardo:

... Con quella fascia
Che la morte dissolve, men vo suso,
E venni qui per la infernale ambascia;
E se Dio m' ha in sua grazia richiuso
Tanto, ch' e' vuol ch' io vegga la sua corte
Per modo tutto fuor del modern' uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte...

Dove i chiosatori intendono subito che dica la cosa non esser più avvenuta da san Paolo o da Enea e san Paolo in poi; il che è supporre ch' egli dia qui una solenne smentita a tutti i Tundali e gli Alberichi dell' evo che per lui era *moderno*. Che se s' intendesse col Tommaseo « in modo affatto insolito e fuor del *naturale* », il significato storico scemerebbe, ma la negazione o sarebbe più radicale, includendo lo stesso Paolo che non era sicuro d' essere stato rapito col corpo nè era passato per l' inferno, o, presa in senso più discreto, ammetterebbe forse qualche altro caso simile nella sua eccezionalità e rarità a quello di Dante, ma starebbe ad ogni modo contro la frequenza di tali casi che dalla letteratura ascetica risultava. Nel medio evo, tra questo e l' altro mondo s' era creduto di poter stabilire quasi un regolare servizio d' andata e ritorno; e ciò in questo luogo del Purgatorio, comunque se ne vogliano variare le sfumature, è più o meno francamente messo in discredito.

III.

Un gran numero di commentatori, in ispecie dal Rinascimento fino a mezzo il nostro secolo, ha inteso l' *andovvi* senza alcun sospetto, nel modo più piano. Così Pietro di Dante; così il Boccaccio, che dice: « ... cioè san Paolo, il quale non andò in Inferno come Enea, ma fu rapito in Paradiso, laddove tu di' che io andrò, se io vorrò;

la qual cosa è vera, siccome egli medesimo testimonia, affermando sè aver vedute tutte cose, delle quali non è lecito agli uomini di favellare ». Non si può dir meglio. Ma non solo ai nostri giorni il disseppellito cimelio medievale ha fatto parere un bel progresso ermeneutico il fiutare nelle parole di Dante un' allusione ad esso, ma anche nei primi secoli, quando la leggenda non era ancor perduta interamente di vista, perturbò le idee a parecchi. A che contribuiva pure la fissazione grammaticale che *andovvi poi* dovesse per forza valere: andò *per l'appunto* dov' era stato Enea (1). Anche il trovarsi ricordato Paolo là dove Dante si apparecchia a sostener la *guerra* sì del cammino e sì della *pietate*, dà una cotal apparenza che quella guerra fosse toccata anche a Paolo. Comunque, tra i vecchi espositori ve n' è di quelli che seccamente, senza che si mostrino più del Boccaccio conoscitori della Leggenda, chiosano in modo esplicito, come Jacopo e il Talice, o implicito, come l' Ottimo, che Paolo visitò l' inferno; altri, come il Lana, che visitò inferno e paradiso. Così pure il Falso Boccaccio, che però sembra aver l'occhio alla Leggenda. Certo, questa interpretazione sincretica del Lana e del Falso Boccaccio abbracciava insieme il fatto ortodosso e il leggendario.

Il Buti fa la questione due volte, con un acume che non vale a distrigarlo in tutto dai pregiudizii e dalle incertezze. Comincia dal ricordare il rapimento al terzo cielo, e soggiunge: « E così si può intendere che quivi medesimo li fosse mostrata la giustizia di Dio, che nell' inferno si esercita in punire li peccatori, come l' eterna vita ove si premiano li buoni; et in questo modo si può onestamente dire che san Paolo andasse all'inferno; cioè che in quello ratto li furono mostrate le cose dell' inferno, e del purgatorio: o vogliamo dire che il nostro autore solamente induca Enea nell'esempro dell' andata all' inferno, e san Paolo in esempro dell'andata in paradiso, quasi dicesse: Tu dici che Enea andò al secolo immortale sensibilmente; cioè inferno, e purgatorio, e poi san Paolo anche andò ad immortale secolo sensibilmente; cioè in paradiso. Io non

(1) Vedo che qualcuno oggi ha sospettato che *andovvi* possa riferirsi all' *empireo ciel*; ma questo sta di sbieco in una proposizione subordinata, non campeggia in tutto il passo come l'*immortale secolo,* e l'*andovvi* è subito ribadito dal *ma io perchè venirvi,* che include, prima di tutto, l'inferno! Il sospetto vorrebbe dissipare una difficoltà che, come vedemmo, non esiste.

sono Enea, nè san Paolo ch'io mi debbia fidare di potervi andare, com' ellino » (p. 61). E di nuovo, richiamata codesta doppia interpretazione, continua: « Trovasi in uno libro... che san Paolo andasse all' inferno, e per questo ne fa qui menzione l'autor nostro; ma ch' elli fosse ratto insino al terzo cielo ne rende testimonio elli nelle sue Epistole, et in quello ratto forse l' autore intese che li fosse mostrato la giustizia di Dio punitiva, come la premiativa, et in questo modo intende che andasse allo inferno, com' è detto di sopra, e questo è megliore intendimento » (p. 63). Si libera insomma abbastanza dall' ombra del libello apocrifo, ma rifà un passo indietro, per restar impigliato in una sottigliezza teologica. A questa s'attiene senz' altro l'Anonimo, cui sembra che Paolo, ficcando l'occhio « nella individua Trinità », vi vedesse chiaramente inferno, purgatorio e paradiso. Nè seppe poi discostarsene il Landino. L'Imolese, che è sempre il benvenuto, finisce col disimpacciarsene concludendo: « Dicendum breviter quod ivit ad Infernum, Purgatorium et Paradisum quando raptus fuit ad tertium coelum...; vel dic, et melius, quod autor non intelligit Paulum ivisse ad Infernum sed ad Paradisum ». Sia lodato Iddio!

Un' altra questione. In che rapporto avrà messo Dante il ratto della Epistola ai Corinzii col grande miracolo che sulla via di Damasco operò la conversione di Paolo, e che è narrato non da lui, ma nel capo IX, e ritoccato nel XXII e nel XXVI, degli Atti degli Apostoli? L'odierna esegesi biblica, dico così l' esegesi critica come quella cattolica o confessionale, ne fa, per quanto ho potuto vedere e udire, due cose distinte; e, benchè ciò faccia piuttosto per cautela o per mancanza di sicuri dati cronologici, mi guarderò bene dal mettervi bocca. A me preme solo di porre in rilievo che chi legge bonariamente la Scrittura può esser indotto a identificare i due miracoli. L' importanza capitalissima che Paolo assegna a quel suo incielamento, scrivendone ai Corinzii con un fare così misterioso, così studiatamente modesto, e registrandone sin la data (*quattordici anni fa*), mostra che esso non si può imbrancare con altre visioni spicciole dell'Apostolo, e sembra attagliarsi meglio al miracolo della via di Damasco. Non tanto, s' intende, al primo momento di questo, in cui una luce folgorante lo atterrò e la voce di Cristo gli rimproverò le sue persecuzioni, quanto ai tre giorni che seguirono, nei quali egli, ricoverato a Damasco in casa di Giuda, restò senza vederci, senza mangiare e bere, fino a che Anania non gli ridonò la

vista e non gli fe' cadere « le scaglie dagli occhi ». In quei critici giorni avrebbe trovato ottimo posto una visione celeste; e a considerar questa come un grand' episodio del gran dramma della conversione, tanto più che il dramma c' è narrato in uno scritto che non è di Paolo, c' indurremmo, credo, facilmente tutti, se le date tornassero bene. Ma alle date o non pensava il poeta o potevano presentarglisi altrimenti che a noi, e la identificazione gli dovè parere meglio che probabile. Certo è che dal racconto degli Atti (IX, 15) tolse il nomignolo di *vas d' elezione* con cui indica Paolo, che chiama *il gran vasello* anche nel Paradiso (XXI,127). E il *conforto* recato di lassù potrebbe, sì, indicare quasi un rifornimento di fede, non tanto necessario a lui, che già dopo il primo miracolo s' era battezzato e dato a predicare, quanto proficuo alla edificazione altrui; ma può, e anche meglio, significare il subito effetto del primo miracolo. *Conforto* nella lingua antica aveva un senso ben più largo, usandosi spesso per « primo incitamento o suggerimento »; eppoi, la designazione qui della fede come semplice *principio alla via di salvazione* sembra proprio accennare a quella evidenza di segni miracolosi, la quale costrinse Paolo a una fede repentina e viva, che era un gran passo, ma sempre un primo passo, sulla via della salute. Nè è del tutto a dimenticare l' osservazione del Lombardi, che la fede è anteriore anche al battesimo.

Si presentò siffatta questione alla mente d' altri chiosatori? Non mi sono accorto che dell'Anonimo, il quale, trascinatovi dal racconto compendioso che volle fare della vita di Paolo, sdrucciolò nella identificazione del miracolo damasceno col ratto al terzo cielo. Più ancora importerebbe andar rifrugando che cosa dicesse l' esegesi cattolica ai tempi di Dante. Ma per fortuna ho qui trovato subito quel che di più e di meglio potessi desiderare. Nei suoi *Commentaria* alle Epistole paoline, san Tommaso propugna risolutamente la coincidenza delle date, e accetta come ben probabile l' opinione di quei *taluni* che mettevano il ratto nei tre giorni seguiti al miracolo sulla via di Damasco (1).

(1) Il ragionamento cronologico dell' Aquinate non torna chiarissimo, e sarebbe addirittura strano ove non ci accorgessimo ch' egli fece o trovò fatta una confusione, per cui considerava come un' unica persona l' imperatore Claudio (*Tib. Claudius Drusus Nero Germanicus*) e il successore Nerone (*Tib. Claudius Nero*). Così il regno di Claudio (41-54) e quel di Nerone (54-68) costituivano per lui il lungo regno (41-68) di un

Non dubiterei dunque che tutto ciò fosse sottinteso nelle parole di Dante. Ma è questione secondaria. Ci basta che, o il ratto paradisiaco lo intrecciasse al dramma damasceno, o lo pareggiasse allo stupore di mente che Paolo ebbe nel tempio di Gerusalemme, o ne facesse una cosa a sè, sicuramente però a quei diretti colloquii con Dio egli mirava, non ad altro.

IV.

Quasi a farlo apposta, la Visione di Paolo è delle più brevi e tapinelle. Vi aleggia, sì, un amabile spirito di compassione, nè le pene vi son descritte con eccessiva ricerca e minuzia di crudeltà grottesche. E conviene aggiungere che le scoperte di questi ultimi anni ce l' han fatta conoscere in forme più antiche e più nobili di quelle ch' eran passate sotto gli occhi dei primi studiosi, dall' Ozanam al D'Ancona, e dato modo di tesserne una storia molto in-

sol *Nerone,* e l' ottavo anno di un tal regno potè parergli non troppo improprio chiamarlo il principio di esso. Dice: « ... quando enim hanc Epistolam scripsit, nondum Apostolus erat positus in carcerem: et sic videtur quod fuit circa principium imperii Neronis, a quo post multum tempus occisus fuit. Unde si computemus annos descendentes a principio imperii Neronis usque ad quatuordecim annos, manifeste apparet quod Apostolus habuit has visiones in principio suae conversionis. Ipse enim conversus fuit ad Christum anno quo Christus passus est. Christus autem passus est circa finem Tiberii Caesaris, quo mortuo successit Caius Imperator, qui vixit quatuor annis; post quem Nero factus est Imperator. Et sic inter Tiberium et Neronem fluxerunt quatuor anni. Et sic additis duobus annis de tempore Tiberii, quia nondum mortuus erat quando Paulus fuit conversus, et octo de tempore Neronis, quod fluxerat usque ad tempus quando scripsit hanc Epistolam; relinquitur quod a tempore suae conversionis usque ad tempus quo hanc Epistolam scripsit, fuerunt anni quatuordecim. Et ideo quidam dicunt *satis probabiliter,* quod Apostolus has visiones habuit in illo triduo, quo post prostrationem suam a Domino stetit neque videns, neque manducans, neque bibens ». E più giù, respingendo l' esposizione di coloro che distinguevano il *fu rapito in paradiso* dal *fu rapito al terzo cielo* e identificavano il ratto in paradiso con lo *stupore di mente* accennato negli Atti (XXII, 17), sostiene che il paradiso e il terzo cielo son due aspetti della cosa medesima e indicano un medesimo rapimento, e che invece lo stupore di mente dev' essere stato posteriore al tempo in cui scrisse l' Epistola ai Corinzii.

teressante: dall'originale greco e dalla version siriaca alle redazioni latine, e alle francesi, provenzali, italiane, inglesi, tedesche (1). Ma è storia d'una decadenza; nè è giusto supporre che Dante conoscesse la Leggenda altrimenti che nelle sue forme degeneri. Ora in queste Paolo, già santo e caro a Gesù, visita con la guida di Michele il solo inferno. Però gli angeli transitano quivi, recando l'anima d'un giusto, e si sente l'accoglienza che le è fatta in paradiso dove Michele la conduce; onde i dannati scongiurano Paolo, e magari lo stesso Michele (reduce, pare, dal cielo), che intercedano per loro. Questa così stretta vicinanza che è, o sembra essere, tra inferno e cielo, rammenta a noi il fiero castello medievale, dove di sopra si teneva corte bandita mentre nei sotterranei i prigionieri gemevano e udivano il rombo festivo! Comunque, il grido dei miseri fa che Cristo discenda un momento a garrirli e a conceder loro, per amor di Paolo, o insieme di Michele e degli angeli, una periodica interruzione dei tormenti, dall'ora nona d'ogni sabato alla prima d'ogni lunedì: un po' di domenica insomma anche all'inferno.

Il concetto liturgico della santificazione della domenica campeggia in tutto il quadro, e ancor si direbbe che ne sia stato il primo motivo, se risalendo indietro nei secoli non si vedesse ormai che codesta è un'alterazione d'un concetto un po' più magnanimo. Nella greca *Apocalisse,* del quarto secolo, Paolo visita non meno il cielo che l'inferno, anzi comincia dal cielo, e la sua intercessione frutta ai dannati il riposo della sola domenica di resurrezione e della notte che la precede: concessione materialmente men larga, ma più scevra di fini chiesastici e più intimamente pietosa. Rispecchiava un sentimento più indulgente di quello che poi prevalse nelle dottrine della Chiesa, un sentimento che ebbe in quei primi secoli la sua effusione ascetica in parecchie Visioni ancor più benigne, e l'espressione teorica in celebri sentenze di teologi più o meno contrarie alla eternità o alla continuità delle pene. In Occidente s'ebbe qualche

(1) Cfr. Fritzsche, *Die latein. Visionen des Mittelalters bis zur Mitte des 12 Jh.*, nelle *Romanische Forschungen* del Vollmöller, II, 247 sgg.; Brandes, negli *Englische Studien,* VII, 34 sgg., e *Visio S. Pauli* ecc. (Halle 1885); Graf, *Miti* ecc., I, 241 sgg.; P. Meyer, nella *Romania,* VI, 11 sgg, XXIV, 357 sgg. Pegli studii anteriori cfr. Villari, negli *Annali delle Università toscane,* VIII; D'Ancona, *I precursori di Dante,* pp. 43-8, e le opere da lui citate.

redazione latina più fida al testo greco e tuttora comprendente il viaggio al paradiso, benchè trasposto; ma questa parte divenuta seconda si venne subito atrofizzando, e la discesa all'inferno, che avea maggiori attrattive per quelle truci fantasie, pigliò tal sopravvento, che la parte celeste svanì, salvo il fioco riverbero or ora detto. La mossa all'apocalittico libello era certo venuta dall'accenno di Paolo ai Corinzii, e di ciò rimase la traccia pur nelle sue più tardive propaggini occidentali. Per non ricordar altro, la versione italiana pubblicata dal Villari dice che la voce dei dannati che gridavano miserere « fue odita sopra quattro cieli, e sancto Paulo vide muovere lo cielo e vide tutte le cose le quali non sono da dire »; che è un evidente richiamo delle parole dell'Apostolo: « ... fu rapito in paradiso, e udì parole ineffabili le quali non è lecito ad uomo alcuno di proferire ». E bisogna riconoscere che il richiamo è meno inopportuno qui dove la parte paradisiaca s'è così rannicchiata, che non dove la Visione consta ancora di entrambe le parti e, come per esempio nella più genuina redazione latina, divien necessario lo sforzo di far distinzioni sottili tra le cose celesti che Paolo potrà ripetere e quelle che dovrà tenere per sè (1). A prescinder però da codesto, la più antica forma della Visione, col descrivere anche il paradiso, serbava almeno l'addentellato nel fatto ortodosso; invece, quando la si ridusse a poco più che una semplice discesa infernale, peggio che un travestimento e' fu un vero capovolgimento eterodosso.

Qualche traccia v'è pure di reminiscenze classiche, come ve n'è più o meno in altre opere simili; nè solo per le condizioni generali delle lettere a quel tempo, ma per la causa specifica che in quanto alle concezioni della vita futura il cristianesimo fu ben più figlio del paganesimo che non del giudaismo. Così in qualche redazione abbiamo i nomi classici dei fiumi infernali, ovvero Cerbero, e forse poco meno che in tutte l'uso d'una pena simile a quella di Tantalo, resa ancor più rispondente alla natura del peccato (2).

(1) Brandes, op. cit., p. 69: « Item angelus, Frater, inquit, vide ne archana, que vides, celestia, incaute manifestes hominibus. Sequere me et tibi talia demonstrabo, que tu decenter possis dicere ». (Poco prima dice che l'angelo menò Paolo « ad tertium celum »). Ci si scorge il sentimento che tra il riserbo dell'Apostolo e la narrazione apocrifamente attribuitagli si dovesse avvertire una stridente contradizione.

(2) « E sancto Paulo vide altro luogo, che quivi erano molti homini

V' è inoltre espressa l' insufficienza dell' uomo a descriver le pene infernali (1), in termini che sono una parafrasi di quei dell' Eneide (VI, 625-627):

Non, mihi si linguae centum sint oraque centum,
Ferrea vox, omnes scelerum comprendere formas,
Omnia poenarum percurrere nomina possim.

Ben le avrà Dante quelle lingue e quella voce, quantunque gli piaccia qua e là affettare sgomento (2). Ma di quel ferro un po' n' avrà egli tratto dalla miniera del preteso Paolo? Era notissima e a disposizione di tutti, e c' è già occorso d' osservare quanto sia sempre

e femine, che quive hanno molti frutti da mangiare, e non ne poteano avere neente. E sancto Paulo dimandò l' angelo e disse: Chi sono questi miseri? E l' angelo disse: Sono quelli che non aservaro lo digiuno che fue ordinato da' sancti Padri » (VILLARI, p. 131; cfr. BRANDES, pp. 66-67).

(1) « Si fuissent centum viri ab inicio mundi et unusquisque habuisset ferream linguam, nunquam possent unam penam enarrare inferni » (BRANDES, p. 67-68). « Sunt pene .c.xliiij. milia, et si essent .c. viri loquentes ab inicio mundi et unusquisque .c.iiij. linguas ferreas haberent, non possent dinumerare penas inferni » (p. 80) - « Sancto Paulo dimandò l' angelo quante fossero le pene del niferno. Et egli disse: Se fossono domila homini et avessero lingua di ferro, non potrebbero contare le minori pene del niferno » (VILLARI, p. 129) - « Quar se ge vivoie cent anz, S' ausse cent langues parlanz, Ne vos conteroie ge mie A nul fuer la quinte partie De la doulor, que souferront Cil, qui en ce feu mis seront » (BRANDES, pp. 52-53). - Un quissimile però è anche in Tundalo (cap. X): « Quae autem et qualia ibi viderit inaudita tormenta, si centum capita et in unoquoque capite centum linguas haberet, enarrare nullo modo posset »; e in italiano: « se 'l fusse uno ch' avesse cento capi e cento lingue in questo mondo, non poteria essere persona che lo potesse narrare » (VILLARI, pp. 65-66, 93).

(2) Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno,
Per lo nostro sermone e per la mente,
C' hanno a tanto comprender poco seno.
(*Inf.* XXVIII).
S' io avessi le rime e aspre e chiocce...
(*Inf.* XXXII).
Io non posso ritrar di tutti appieno...
(*Inf.* IV, 145).

inverosimile che giusto all'autor della Commedia sfuggisse quello che tanti leggevano non avendo una Commedia da scrivere; senza dire che l'augusto nome che la narrazione portava le era di richiamo, più che non potess'essere quello d'un Tundalo o d'un Alberico, e che essa era forse la più antica del genere e la più sicuramente consolidata dalla tradizione. Ma di nuovo a farlo apposta, le rassomiglianze non sono qui delle più conclusive che s'abbiano in tal materia. Certo, nell'atteggiamento di Paolo verso la sua guida, e di questa verso Paolo, v'è qualcosa che ci ricorda i rapporti di Dante col suo duca, e talora in modo ben vivo, come quando Michele lo esorta a non piangere (1). Il *guai a te* rivolto a un'anima, arieggia un po' al grido di Caronte. La *carta* ove sono registrate le pecche dell'anima, è proprio il volume in cui del Ciotto di Gerusalemme si vedrà, come degli altri, segnata con cifre la bontà e il suo contrario (2). Le sette diverse plaghe della fornace preludono agli scompartimenti concentrici dei cerchi e delle bolge dantesche. Il *tonitruum* dei gemiti e sospiri è bene il « tuono d'infiniti guai ». L'apocalittico desiderio della morte che le anime provano avrà forse riscontro in qualche luogo della Commedia (3). Il pozzo suggellato dei miscredenti potrebbe aver contribuito a suscitar l'idea dell'arca di Farinata, benchè nel suo ufficio originario equivalga piuttosto al limbo dantesco. Codesto pozzo manda un puzzo non meno tremendo di quello dei tre cerchietti danteschi (XI, 4-5, 10-13), come del resto fa anche il pozzo infernale nel Purgatorio di san Patrizio (p. 116). L'arrivo repentino di diavoli trascinanti un'anima allora uscita dal corpo, è somigliantissimo a un simile episodio di Malebolge (XXI). Nè mancano a Paolo vermi roditori, serpenti, demonii cornuti che percuotono. Però, o le son cose più o men comuni ad altre Visioni, o la conformità è diluita dalle dissomiglianze che l'accompagnano, o la possibilità d'un mero incontro è manifesta.

Per la estensione della pena di Tantalo ai golosi, la schietta

(1) P. es.: *Quare ploras, Paule? nondum vidisti maiores penas inferni* (Brandes, p. 77; Villari, p. 131). Anzi, nella redazione più antica, che difficilmente Dante conobbe, sarebbe: *Quid ploras? vis plus esse misericors filio Dei?* (Brandes, p. 66), che somiglia al « Qui vive la pietà quando è ben morta ».

(2) Par. XIX. Il *volume* è pur nell'Alberico, in fine del gentilissimo e dantesco episodio del § 18.

(3) Se non altro, Inf. XIII, 118; e cfr. *Tundalo,* cap. VIII.

reminiscenza classica poteva pur bastare a Dante (1). Avremmo a soggiungere che quella reminiscenza gli era già troppo raccomandata da tutto il suo sistema penale, ov' è studiosamente cercata l' analogia o l' antitesi tra le pene e le colpe, se non fosse che appunto la pena di Tantalo potè aver molta efficacia suggestiva per tutto il sistema medesimo. Il tratto più caratteristico d' affinità con Paolo sarebbe veramente la gradualità dell' immersione di certe anime in un fiume, in proporzione della gravità dei loro peccati (2). Sebbene quivi si tratti di colpe diverse, non già di gradi della stessa colpa (com' era nel testo greco ov' eran tutti rei di adulterio e prostituzione), nè la relativa gravità di esse sia altro che arbitraria, pure tutto ciò ricorda la graduale immersione dei violenti nella riviera vermiglia del settimo cerchio e dei traditori nel ghiaccio di Cocito, e molto più di lontano la diversa postura degl' iracondi e degli accidiosi nello Stige. La cosa è tanto più notevole in quanto che in tutte forse le versioni il peggior grado, *insino alle ciglia,* sembra proprio riecheggiato nel verso (Inf. XII, 103):

I' vidi gente sotto *infino al ciglio.*

E quelli che Paolo vide immersi fino a tal punto eran traditori

(1) Se dalle Metamorfosi (IV, 458-459; X, 41-42) non gli era insegnata che la pena, e dal lacunoso testo dell' Eneide (VI, 603) nemmen questa, dal relativo commento di Servio però e da Igino (fav. 82) la pena gli era messa accanto a quella colpa che più le riusciva rispondente: l' aver imbandito Pelope agli Dei. Nel *Trésor* non v' è nulla, nel *Roman de la rose* la sola pena (cit. da Scherillo, *Alcuni capitoli della biografia di Dante,* p. 428).

(2) « Et vidit ibi multos homines dimersos in flumine ignito; alii usque ad genua, alii usque ad umbilicum, alii usque ad labia, alii usque ad supercilia erant mersi » (Brandes, p. 65). - « Ibi vidit Paulus multas animas dimersas, alie usque ad genua, alie usque ad umbilicum, alie usque ad labia, alie usque ad supercilia » (p. 76). - « Sancto Paulo vide molte anime peccatrice in quello fiume; e tali v' erano infino le ginocchia e tali infino al belico, e tali infino a le ciglia » (Villari, p. 130). Qui la gradazione *ad labia* ricomparisce più giù, quando si viene ai peccati corrispondenti. Nella versione francese testè data dal Meyer v' è lo stesso salto, ma v' è prima aggiunto un altro grado: fino al ventre; grado che poi è a sua volta saltato, come pur quello fino all' ombelico, quando appresso si viene ai peccati, ed invece vi è per la prima volta considerato quello fino alle labbra. Nella versione che pubblicò l' Ozanam i gradi sono: *genoilz, oilz, numblil, sorcil*; ove il grado *occhi* è un po' determinato dalla rima con *ginocchi,* ma più giù si capisce che vuol dire: tutto il corpo immerso. - Pare che nel testo greco le gradazioni fossero tre: ginocchio, ombelico, capo. Cfr. Fritzsche, op. cit., p. 259.

e invidiosi, il che volge il pensiero verso coloro che son fitti nella gelatina dantesca.

Sennonchè in queste faccende infernali il diavolo ha messo più che mai la coda, e ci fa trovare che, attuffati pure più o meno, in metalli liquefatti, sono i compagni di Luigi il Germanico nella Visione di Carlo il Grosso; e, quel ch' è più, l' immersione graduale, nel ghiaccio, è nella Visione d' Alberico (1). Che se vi manca l' espresso riscontro col ciglio, v' è quello opposto, che manca a Paolo, cioè l' immersione minima: *usque ad talos,* in Alberico, e in Dante:

Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria *pur li piedi.*

Potrebbe Dante aver fatta una contaminazione dei due fantasmi, tanto più che in Alberico la graduatoria riguarda un medesimo peccato, di lussuria, e che poco più giù (§ 7) vi si trova proprio un lago di sangue bollente in cui son puniti, bensì senza graduazione, gli omicidi. Inoltre, l' estrema pena dell' Alberico (*in ipsis summitatibus supersedere*) non è ben chiara, ma può forse intendersi, o potrebbe Dante averla intesa, in tal maniera da riserbarsela per un altro cerchio, là dove d' un tutt' altro frate Alberico e di tutta la Tolomea dice:

Noi passamm' oltre, là 've la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù ma *tutta riversata.*

Pure, così le ciglia come il piede son già uniti, con qualche ulteriore specificazione che dà nel comico, in un altro testo: il Purgatorio di san Patrizio (2).

(1) « Multos in eis vidi usque ad talos demergi, alios usque ad genua vel femora, alios usque ad pectus, iuxta peccati videlicet modum; alios vero, qui maioris criminis nota tenebantur, in ipsis summitatibus supersedere conspexi ».

(2) Per lo meno nel testo italiano del Villari (p. 114): « E queste cotali fosse erano tutte piene di diversi metalli e licori strutti, che continovamente bollivono; e nelle fosse erano grande moltitudine di giente d' ogni maniere ed etae, de' quali alquanti erano attuffati sì profondi che quasi non si potevano vedere. Alcun' altri v' erano dentro infino alle ciglia, alquanti infino agli occhi, altri infino alle labbra, altri fino al collo, altri fino al petto, altri fino al bellico, altri fino alle coscie, altri fino alle ginocchia, altri fino alle gambe; alcuni v' erano che non v' erano se non è un piede; alcuni v' erano con amendue le mani; alcuni solo una mano ». Cfr. anche Frati, nel *Giorn. stor. d. letter. it.*, VIII, 170.

Che resta dunque? Resta la presunzione ragionevolissima che Dante conoscesse la Visione di Paolo, e il sospetto molto ben fondato che anche di là traesse una vaga ispirazione, e certe mosse e certi germi.

V.

A sospetti di tal sorta alcuni dei vecchi critici s' inalberavano, tornando loro penoso il riconoscere che Dante dovesse nulla a rozzi precursori. Come taluni di quelli che invece attendevano volentieri a liquidare i debiti di lui, ci mettevano forse una compiacenza eccessiva, facendo un certo assegnamento sull' orrore che avrebbero suscitato. Ma non bisogna esagerare: non solo i migliori, ma, si può dire, i più, non aberravano. Per esempio, nel chiasso che si fece intorno alla Visione d'Alberico allorchè il Cancellieri la pubblicò il 1814, sguaiatissimo apologista di Dante fu il De-Rossi ed assai tapino il Pozzetti, come forse nel campo avverso riuscì goffo il Canali; ma fin dal principio il povero Cancellieri, e quindi il De Romanis, furono, com' erano già stati il Bottari e il Di Costanzo, molto più vicini di quello che potrebbe credere chi non gli avesse letti, ai criterii odierni. La terminologia critica era un po' diversa, eran viste di scorcio cose che noi vediamo di fronte, s' insisteva sopra altre su cui noi sorvoliamo, certe espressioni ci appariscono oggi o troppo assolute o troppo timide, benchè queste ultime spesso in realtà non fossero che cerimonie; l'orizzonte era più circoscritto, e si complicavano le cose con importuni sogni biografici, come la venuta di Dante a Napoli o a Montecassino. Ma nulla sarebbe tanto ingiusto quanto il parlar alla rinfusa della vecchia critica, come se da ambe le parti non si fosse fatto che spostar le questioni, e di qui uccellare, di lì gridare, allo scandalo. No: alcuni di quei dotti ragionavano con grandissimo accorgimento, altri almeno con discrezione. Bisognerebbe risalire a tempi un po' più antichi per trovare il pettegolezzo quasi costante. Certo però la critica nuova, col suo fare spregiudicato e con una più larga conoscenza della materia, è uscita definitivamente da ogni stretta. Seguitando a disseppellire e illustrare con zelo quegl' ingenui abbozzi, s' è compiaciuta di scorgere ancora una volta come il capolavoro del genio non sia una creazione *ex nihilo* ma rampolli dal pensiero comune del tempo suo, da ciò anzi traendo non piccola parte della sua ef-

ficacia; e come l'originalità vera consista in ben altro che nella invenzione di tutte e singole le linee generali schematiche del poema, o di tutti appuntino gli espedienti o gli episodii che ne compongono la macchina e l'ordito. Studiate senza paura le fonti anche della Divina Commedia, ne è emersa viepiù chiara l'originalità nella parte più essenzialmente poetica. S'è visto, secondo avverte un poderoso indagatore di fonti, che per essa le fonti non costituiscono quel che sono per opere meno originali, quali il Furioso o la Gerusalemme. L'invenzione vera e propria, per ogni rispetto, fu in Dante grandissima, e pur dove non inventò seppe scegliere, dove non creava di pianta ricreò, immortalò ciò che senza di lui sarebbe perito, sublimò ciò che in altri era rimasto pedestre, stampò l'orma sua anche dove rifaceva il cammino altrui. E mise dappertutto quella finezza d'osservazione psicologica, quel caratteristico negl'individui, nelle situazioni, nelle espressioni, quella squisitezza e varietà di sentimenti, quel meraviglioso garbo di stile, in cui è riposto il fascino perenne d'ogni poesia. Senza dire dell'architettura sapiente, e della precisione nell'estrinseco e nell'intrinseco della triplice costruzione: cose che ammiriamo anche là dove, pel mutato gusto, non assaporiamo.

E sta bene; però la critica nuova non intenderà certo spingersi ad un'esagerazione opposta a quella in cui trascorse qualcuno dei critici vecchi. Non ci pareva egli un bel trovato di Dante d'aver saputo mettere all'inferno Brancadoria e Alberico non ancora morti nel 1300? D'aver qui saputo conseguire un effetto anche maggiore di quello che solitamente ottiene con le finte profezie o le imprecazioni relative a personaggi viventi? Non ammiravamo come un'arguta e pietosa industria l'aver beatificato in anticipazione l'imperatore Arrigo col farsi mostrare il seggio preparato per lui in paradiso? Or quando abbiamo appreso che un simile seggio vacante aspetta un monaco nella Visione di Tundalo, e nel *Dialogus miraculorum* di Cesario di Heisterbach, e che in quest'ultimo un sacerdote pregante per la conversione del langravio Ermanno udì in visione da un santo che il langravio era già morto e il suo corpo seguitava a muoversi per un diavolo che ne aveva surrogata l'anima (1), quella poca o tanta ammirazione che avevamo tributata

(1) Cfr. inoltre D'Ancona, op. cit., p. 67, n.; Graf, op. cit., II, 99 sg., 309 sg.; Stokes Whitley, *Folklore in the Divina Commedia,* nell'*Academy,* 1889, n. 892, p. 396, e n. 895, p. 449.

a tali artificii danteschi non dobbiam trasferirla a fantasie anteriori? La nostra intera emancipazione da vieti pregiudizii consiste in ciò, che oggi siam tutti concordi nel non dare a simili artificii l'importanza più capitale; che per esperienza storica siam persuasi che nemmeno i poeti più originali furono mai scevri di simili appropriazioni; che i limiti, umanamente inevitabili, che scopriamo nell' inventiva individuale, ci fanno anche meglio valutare l' ampiezza di questa; che a noi in ogni caso preme più di riconoscere la verità che di glorificar Dante.

Pure, non meno per amor del vero che per amor di Dante, importerebbe sempre di notare, non genericamente soltanto ma con apposito esame, come l' uso finissimo ch' ei fece, di certe immaginazioni preesistenti, gli assicuri una lode maggiore e migliore che se si potesse ascrivergliene la materiale invenzione. E di ciò daremo prossimamente un saggio.

F. D' OVIDIO.

LE ORIGINI DEL TRICOLORE ITALIANO

Giorni tristi per l'Italia e non di glorie o di glorie ben dolorose e che non bastano a riaccendere la fiamma che le umiliazioni sofferte, e pur troppo volute, hanno spenta, sono questi nei quali Reggio dell' Emilia, « la città animatrice d' Italia » – così la chiamò il Foscolo dedicandole la più forte delle sue odi politiche (1) – ha commemorato – per la prima volta dopo cento anni – nel settimo giorno di questo mese di gennaio il dì anniversario delle origini della bandiera italiana. Ma come lieti invece avevano sorriso alle popolazioni dell' Emilia quei giorni, mentre in loro « l' addormentato ma non estinto grand' animo » (2) si ridestava! Quanto giovanile entusiasmo aveva invaso i loro cuori nei turbinosi mesi che chiusero l' anno 1796 e quali alate speranze avevano, dalle loro città, levato il volo a salutare il nuovo anno! Libertà, Gloria, Vittoria, Uguaglianza, Unione parevano essere state condotte dai Francesi a versare, novelle divinità, i loro doni più preziosi a piene mani sulle genti emiliane: e l' accorto Bonaparte nel presentare o nel promettere quei doni che sapeva fallaci, come abilmente ne magnificava i pregi per provocare le grida di gioia e suscitare le acclamazioni e come pronto porgeva l' alimento alle illusioni e alle speranze suscitate!

In quei giorni, mentre per l' Italia risuonava ancora l' eco delle lodi con cui l' invitto generale aveva sapientemente esaltata la spontaneità – più apparente che reale – della rivoluzione di Reggio e celebrato l' eroismo delle milizie reggiane tornate vittoriose dalla facile impresa di Montechiarugolo, e nuove glorie e nuove lodi si

(1) Foscolo, Dedica dell' *Ode a Bonaparte liberatore.*
(2) Alfieri, *Del principe e delle lettere,* lib. III, 11.

aspettavano gli Emiliani dalle altre loro milizie inviate pochi giorni prima a domare la Garfagnana, in Reggio si radunava il secondo Congresso Cispadano, chiamato a compiere l'opera del primo radunatosi pochi mesi innanzi a Modena. Erano i centodieci rappresentanti eletti di quattro città di una regione medesima, benchè da secoli avesser fatto parte di due Stati diversi: Modena e Reggio dell'estense, Bologna e Ferrara del pontificio. Antichi odî che il tempo aveva profondamente radicati e tradizionali gare di vicinato, opposti interessi commerciali e fluviali le tenevano divise e facevano rivali tutte fra loro, anche quelle che politicamente appartenevano al medesimo Stato. A Modena, nell'ottobre, le quattro città s'erano federate: era stato quello il primo passo. In Reggio ora, fatti tacere gli ancor vivi rancori, sopite le diffidenze reciproche ad ogni ombra rinascenti e abbandonandosi pienamente a quella esaltazione fiduciosa che l'ebbrezza della libertà ricuperata e le promesse del Bonaparte avevano provocata in tutti, proclamarono finalmente la loro unione in un solo ed indivisibile Stato e le diedero per simbolo il turcasso che raccoglie quattro freccie e per insegna il tricolore bianco, rosso e verde. Questa è la prima volta che il concetto unitario fu affermato in Italia con atto pubblico e per voto di rappresentanti eletti dal popolo ed è anche la prima volta che il nostro tricolore ricevette il suo battesimo politico e nazionale: l'atto compiuto ebbe maggiore significazione dalla presenza dei delegati lombardi venuti ufficialmente da Milano a *fraternizzare* col Congresso, i quali vi aggiunsero il voto delle città di Lombardia di poter presto esser chiamate a partecipare di questa fortunata unione.

Così il primo nócciolo dell'unità italica s'era formato: e il nome di Repubblica Cispadana, assunto dal nuovo Stato, lo ritrapiantava nel sacro campo delle memorie dell'antica Roma nel quale la coscienza unitaria italiana aveva ancora, come sempre, le sue più profonde radici. Memorie di grandezza che in quella breve primavera della nuova Italia fecero germogliare meravigliosi sogni di gloria e di potenza: onde il Foscolo augurava:

Italia, Italia, con eterei rai
Sull'orizzonte tuo torna l'Aurora
Annunziatrice di perpetuo sole.
Vedi come s'imporpora e s'indora
Tuo ciel nebbioso, e par che si console

De' sacri rami dove all' ombra stai!
Ve' ricomporsi i tuoi vulghi divisi
Nel gran popol che fea
Prostrare i re col senno e col valore,
Poi l' universo col suo fren reggea.
Vedi la consolar guerriera pompa
E gli annali e le leggi e i rostri e il nome!
Come dovizianti all' Oceàno
Fendon gl' immensi flutti onusti pini,
Cui commercio stranier stende la mano
Sin dagli americani ultimi fini!

Ohimè! molti, troppi, di questi augurî, dobbiamo ora confessare, guardandoci attorno, che ha dispersi il vento: e il Foscolo stesso ebbe tempo d' accorgersene pochi mesi dopo e di dolersene. Non subito, come ne' suoi voti, ma pur nel corso di questo secolo, tutti – o quasi – i *vulghi divisi* dell' Italia si sono ricomposti in unità e son venuti a raccogliersi intorno a quel medesimo vessillo tricolore che in Reggio, nel 1797, era stato chiamato a simboleggiare il primo unirsi di popoli italiani.

Compagno fedele e partecipe di tutte le lotte sostenute dal popolo italiano per conquistare e rendere stabile la sua unità nazionale e politica, il tricolore bianco, rosso e verde intrecciò da quel dì la sua storia a quella di tutto il nostro Risorgimento: ma ha anche vicende sue proprie in gran parte ignorate e più complesse di quanto non si suppone, perchè nessuno si è curato finora di studiarle con metodo e di esporle senza preconcetti rettorici o politici o di parte.

E la miglior prova della verità di ciò può averla chi imprenda a studiare la questione dell' origine che ebbe il nostro tricolore, della quale più specialmente mi propongo qui di parlare.

I.

Comincierò dal porre la questione nei suoi termini veri – e sono i più semplici – per evitare il pericolo, in cui altri è caduto, di inutili ricerche.

Due soli sono gli elementi caratteristici costitutivi della nostra bandiera: accessorî gli altri e come tali estranei alla questione della sua origine.

1. La bandiera italiana è *tricolore,* come di tre colori è la bandiera che nel fervore della sua grande rivoluzione ha scelta per simbolo della propria nazionalità il popolo francese.

2. I tre colori di cui la bandiera italiana si compone sono il *bianco,* il *rosso* e il *verde,* dei quali uno solo, il *verde,* non le è comune con la bandiera francese.

Quali le ragioni per cui il popolo italiano ha scelto, a preferenza d'altri colori, questi tre? Fra la scelta degli Italiani e quella fatta dai Francesi esiste qualche relazione? E quale? Quando troviamo che il *bianco,* il *rosso* e il *verde* insieme composti hanno acquistato stabilmente agli occhi del popolo italiano quel carattere e quella significazione, che ha la bandiera per noi moderni, di emblema, non più semplicemente araldico, dinastico o militare, ma rappresentativo dei vincoli per cui tutto un popolo si sente, ed è ed agli altri apparisce unito in un corpo solo di Stato o di nazione?

E invero non basta a stabilire le origini della bandiera italiana che si conosca come e quando siano stati materialmente accozzati insieme i tre colori, onde essa risulta composta: importa altresì – anzi molto più – stabilire con sicurezza da quali fatti e considerazioni gli Italiani siano stati condotti ad attribuire a quel materiale accozzo di colori – di per sè privo di significato – un valore simbolico altissimo ed a fermarlo nella loro mente e nel loro animo per modo che tutti sentissero riassunta in quello la loro coscienza politica e patriottica: l'accozzo parve mirabile armonia di colori allora soltanto quando una corrente di simpatia li unì al cuore degl'Italiani e trasse questi a vedervi raffigurata la loro dignità di nazione, riassunte le loro glorie, le loro speranze e le loro sventure comuni. Non credo che sia lecito affermare che una bandiera nazionale è nata ed esiste veramente, se non da quel dì che è stata adottata e adoperata come l'emblema od il segno esteriore di un popolo che si è raccolto o si vuole raccogliere in una società politica: ciò che non esclude che anche prima quei medesimi colori e segni distintivi, onde consta la bandiera, esistano e si trovino adoperati ad altri usi o con diverso valore.

L'*origine del segno materiale* e quella che potremmo chiamare *morale* o *del simbolo,* sono nella storia di una bandiera due fatti sempre ben distinti e per la loro natura e per l'importanza ed il significato che si debbono loro attribuire e molto spesso – come è accaduto in Italia – anche per il tempo in cui si sono manifestati

e compiuti. Così, non v' ha dubbio che il tricolore bianco, rosso e verde esisteva fra noi anche prima che ricevesse nel Congresso Cispadano, apertosi in Reggio dell' Emilia il 27 dicembre 1796, valore di simbolo politico e nazionale: ma esisteva sotto altra forma e con altro significato. Era congiungimento di colori determinato da circostanze meramente fortuite, dalle quali non avrebbe per certo potuto trarre il valore e l' importanza attuali e la cui ricerca isolata potrebbe piuttosto soddisfare la curiosità dell' erudito che rispondere ad un vero interesse storico. Ma le ragioni e le circostanze per cui la prima volta il tricolore bianco, rosso e verde ottenne la sanzione di emblema nazionale non furono, nè potevano essere, determinate esclusivamente dal caso: furono di necessità la conseguenza di particolari condizioni politiche e storiche nelle quali – in un determinato momento della sua vita e della sua coscienza – si venne a trovare il popolo italiano. Condizioni, alle quali gli è parso che quei tre nuovi colori rispondessero meglio che non qualunque altro degli antichi che già, come emblemi dei vari Stati nei quali la penisola era divisa, esistevano e da parecchie generazioni erano venerati come ricordo di glorie passate o attestazione di potenza presente: l' *azzurro* feudale e principesco di Casa Savoia, l'aristocratico e dovizioso *rosso amaranto* della Repubblica veneta, la *croce rossa in campo bianco* della operosa Repubblica genovese, il *rosso* regale ed il ducale *bianco* dei Borboni re di Napoli e duchi di Parma, il *bianco* e il *giallo* simbolo della sacra e temporale potestà dei Pontefici: e v'erano anche – segni di potenza da quasi un secolo impostasi e dominante in tutta l'Italia – colori stranieri: il *bianco* e il *rosso* dei savi e pacifici Lorenesi di Toscana, il *giallo* e il *nero*, emblema del dominio imperiale in Lombardia. Nè soltanto su gli antichi colori che la tradizione aveva consacrato ebber forza di prevalere: ma le condizioni politiche e storiche della nostra vita vollero altresì – è questa storia meno nota anche nelle sue linee generali – che prevalessero prima su tutti i tricolori che contemporaneamente al bianco, rosso e verde e per le medesime ragioni furono inalberati in varie parti della penisola al contatto inebriante e pauroso delle idee e delle armi di Francia, poi su tutte le altre insegne che in tempi diversi la rivoluzione italiana fece inalzare.

Ma per quanto l' origine materiale e la morale della bandiera italiana rappresentino due momenti così ben distinti della sua storia, non si può credere che fra esse non corra qualche riflesso di reci-

proca influenza, che qualche vincolo di relazione non allacci l' una all' altra per modo da rendere difficile cercare e determinare l' una senza il lume e l' aiuto dell' altra. Quella delle due che per il tempo fu la prima a compiersi, non si può, per vero, considerare come la cagione della seconda: ma da questa a quella deve essere possibile allo storico paziente risalire per una serie non interrotta di fatti, di idee, di circostanze e di osservazioni. Ora a me sembra che la soluzione del problema delle origini della bandiera stia tutta in questo: e ciò è nella ricerca metodica di quella linea di continuità che corre fra i due punti estremi - l' origine del segno materiale e l' origine del simbolo - e li unisce. Nel non avere compreso o nel non avere avuto abbastanza presente ciò sta l' errore che ha sviato quanti finora si sono occupati di questa questione; poichè bastò loro aver trovato una traccia qualsiasi di combinazione del bianco col rosso e col verde anteriore alla deliberazione reggiana, per considerarla, senz' altro, come quella donde alla bandiera italiana sono derivati i colori che porta (1). V' è forse chi neghi la preesistenza del tricolore alla nostra bandiera nazionale? O sono tanti i colori principali e così numerose le combinazioni che si possono ottenere con tre di essi, che non sia lecito considerare come accidentale l' accordo nello scegliere - in tempi fra loro lontani e per fini diversi - la combinazione dei medesimi tre colori, ma sia indispensabile - a spiegarla - trovarvi un diretto rapporto di dipendenza? (2)

(1) Un esempio della fallacia di tale sistema si ha in Francia, dove non solo il tricolore bianco, rosso e bleu è anteriore al 1789, ma si trova adoperato come livrea personale da parecchi monarchi. Lo portano Carlo V, Carlo VII, Carlo IX: a datare poi da Enrico IV diventa stabile ed ereditario nella casa dei Borboni. Enrico lo trasmette a Luigi XIII; Luigi XIV, Luigi XV e Luigi XVI lo usarono: e fu pure la livrea personale di Luigi XVIII e di Carlo X. Ma poichè ebbe sempre carattere personale o dinastico, nessuno degli storici, che ebbe la bandiera francese, pensò mai a collegarlo al tricolore nazionale che il popolo francese nel 1789 sostituì alla bandiera bianca. « Il ne faut point chercher dans cette livrée l'origine de ce drapeau Entre la livrée de Henri IV et le pavillon arboré par la Révolution française, la ressemblance est purement fortuite; tellement fortuite que les partisans les plus forcenés des idées nouvelles n'ont jamais paru se douter qu'ils avaient adopté pour symbole la livrée personnelle de la maison royale ». Sepet, *Le drapeau de la France,* pag. 149.

(2) Il tricolore bianco, rosso e verde non è proprio dell' Italia soltanto: è ora la bandiera dell' Ungheria, e non so se di uno o di entrambi

La fantasia ama gli alti e rapidi voli e la retorica è sempre pronta a porgerle larghe ali: non è dunque difficile col loro aiuto congiungere insieme le cose più disparate. Col nodo smagliante di un' adorna metafora o di una frase alata poco ci vuole ad allacciare i tempi gloriosi della libertà comunale con quelli dell' Italia nuova ed imaginare che il bianco, il rosso e il verde che il sole ha illuminati vittoriosi sui piani di Palestro e sulle alture di San Martino, siano gli stessi che hanno sventolato sul carroccio della Lega Lombarda a Legnano. Chi vuole può vederli, i tre colori, anche sul carroccio del Comune di Ferrara (1) o nella insegna della Lega Guelfa di Toscana, cui Clemente IV « donò la propria sua arma, cioè un' aquila *vermiglia* in campo *bianco* sopra un serpente *verde* » (2): e se non gli basta, troverà, ad imitazione di questa maggiore insegna del guelfismo toscano, altre insegne di città guelfe, dove il verde serpente ghibellino stretto fra gli artigli di un grifo o di un' aquila, e aggiunto nello stemma a dispregio della parte contraria, viene col bianco e col rosso, propri colori delle città guelfe, a formare l' insieme dei tre colori della nostra bandiera (3). Si può anche dimenticare che nella Divina Commedia e in tutta la simbolistica medioevale questi colori sono simbolo delle tre virtù teologali e con un accorto giro di frasi lasciar intendere che i colori della bandiera italiana erano stati preconizzati – *tantae molis erat* – da Dante nelle tre donne che lungo il fiume Lete venian danzando in giro dalla destra rota del carro trionfale allegorico della Chiesa (4), o nel *candido* velo, nel *verde* manto e nella veste

i granducati di Meclemburgo. E questi medesimi colori doveva assumere la Repubblica Cisrenana che nel 1797, per suggerimento ed incoraggiamento del generale Hoche, i rivoluzionari tedeschi meditavano di costituire: la morte improvvisa del generale francese, avvenuta in quell'anno, lo impedì.

(1) Cittadella, *Notizie relative a Ferrara.*

(2) Ammirato, *Dell' ist. fior.*, lib. II, c. 1265.

(3) Di Crollalanza, *Gli emblemi dei guelfi e ghibellini,* Rocca San Casciano, 1878, pagg. 74 e 83.

(4) Tre donne in giro, dalla destra rota,
Venian danzando: l'una tanto *rossa*
Ch' a pena fora dentro al foco nota.
L' altr' era come se le carni e l' ossa
Fossero state di *smeraldo* fatte.
La terza parea *neve* testè mossa.
Purg. XXIX, vv. 121-26.

di color di fiamma viva che avvolgono il bel corpo di Beatrice quando, poco dopo quella prima visione delle tre donne, appare al Poeta nel Paradiso terrestre (1). A chi poi voglia contentarsi di più basso volo sarà dato trovare il bianco, il rosso e il verde uniti a Siena nella bandiera della contrada dell' Oca; nei calzoni dei personaggi di Corte dipinti sulle pareti del palazzo di Schifanoia a Ferrara o nelle miniature di codici ferraresi (2): potrà trovarli a Milano nella livrea che portavano i servitori del Comune al tempo dei Visconti (3) o a Ferrara in quella degli uomini che seguivano Borso d'Este quando nel 1471 con numerosa compagnia di uomini d'arme, di cavalieri, di scudieri, di staffieri, di pifferi e di trombette recossi in pompa solenne a Roma (4). Si trovano anche in « ung pavillon ouvert des deux costes de coleur *blanc*, *rouge* et *vert* » che sventolava sul duomo di Milano quando Francesco I v' entrò dopo la

(1) Sopra *candido* vel cinta d' oliva
Donna m' apparve, sotto *verde* manto,
Vestita di color di *fiamma viva*.
Purg. XXX, v. 31-33.

Quando il 25 maggio del 1857 gli emigrati italiani residenti in Genova offrirono a Gustavo Modena, che declamava i canti di Dante, una bandiera, Luigi Mercantini compose una poesia (*Canti*, pag. 276) dove immaginava di aver visto il divino poeta sorgere improvvisamente al fianco dell' attore tenendo

... una bandiera in man con quei splendori
Che a la sua donna ardean su le due ruote.
— Crebbero in ciel, gridò, miei santi amori
Quando di Bice velo e manto e vesta
Di mia terra al vessil diero i colori.
... o Gustavo, io ti do questa.

(2) Cittadella, *Notizie relative a Ferrara*.

(3) Il 19 ottobre 1397 la duchessa Caterina Visconti scriveva a Jacopo Porro, vicario delle entrate ducali, una lettera che si conserva a Milano nell'archivio di S. Carpoforo (*Reg. Litter.* 1325-1409, l. 26, n. XXVIII, tergo) nella quale comandava di aggregare Antonio della Croce, marito della balia di suo figlio Giovanni Maria, *numero servitorum communis Mediolani induentibus sectas seu divisas albi, rubei viridisque, qui esse dicuntur numero viginti unius*. Cf. anche Osio, *Doc. diplom.*, I, 317.

(4) « Quando il duca Borso recossi a Roma nel 1471 avea seco pifferi, trombetti, staffieri e scudieri: venticinque muli con campanelli d'argento al collo, uomini ottanta a piedi vestiti di seta alla divisa di S. E. *bianca, rossa* e *verde*, con molti cavalieri coperti di panni d' oro, d' argento, di velluto e di seta ». Cittadella, op. cit.

battaglia di Marignano (1); nelle coperte - sei pezze di panno rosso, verde e bianco - che erano distese sul talamo nuziale di Eleonora d'Aragona quando nel 1473 andò sposa in Roma del duca di Ferrara (2); nei tappeti che coprivano la strada da porta San Paolo al Castello quando nel 1528 Renata di Francia fece il suo primo ingresso in Ferrara sposa di Ercole d'Este; in una pittura che si trova a Palermo e che risale all'epoca delle Crociate; e chissà in quanti altri luoghi - dipinti o usati come vesti o inalzati come emblemi o come bandiere - potrebbe trovarli chi avesse la pazienza di voltar carte d'archivio e di cronache antiche.

E che per ciò? Per la soluzione della questione ogni ricerca diretta ad accertare la presenza di un tricolore anteriore alla bandiera nazionale resterà sempre fatica del tutto sprecata e sarà inutile qualsiasi scoperta fatta, se non si sia trovata anche una catena, non di frasi e di parole, ma di fatti e di documenti, che colleghi in modo evidente quel più antico tricolore alla deliberazione del Congresso di Reggio. Questa catena, veda il lettore se ho potuto stabilirla io con le mie ricerche: ma prima mi conviene sgombrare il terreno dalle opinioni che finora si sono disputate il campo nella questione.

E comincierò dalla *origine bolognese,* la quale, benchè sia la più accreditata e finora in generale anche la più accettata e ripetuta come vera, non ha altro fondamento che in un inganno o in un equivoco.

II.

I Bolognesi che la notte dal 13 al 14 novembre del 1794, usciti un po' tardivi dai consueti ritrovi serali di conversazione e di giuoco, movevano cauti e sospettosi il passo verso le lor case, rompendo a sprazzi con il tenue bagliore della lanterna a mano le tenebre cupe dei bassi e disuguali portici della città, correvano il rischio di fare uno strano e pericoloso incontro. Sei individui col cappello tirato sugli occhi ed avvolti in lunghi mantelli le cui

(1) Pasquier le Moine, *Mémoires* cit. dal De Castro.

(2) *Il trionfo romano di Eleonora d' Aragona nel giugno del 1473,* ed. dal Corvisieri in *Arch. della Soc. rom. di stor. patr.*, 1878, vol. I.

linee angolose tradivano la presenza di archibusi, di sciabole e di lunghe pistole, giravano in comitiva, uno dietro l'altro, silenziosi, rasentando i pilastri e tenendosi stretti ai muri dove l'ombra era più nera.

Ogni tanto qualcuno de' sei si scostava dal gruppo dei compagni e – sempre silenzioso – s'accostava ad una porta e si chinava, oppure alzandosi in punta di piedi allungava la mano ad una finestra bassa, come per introdurre o gettare nelle case qualche cosa. — Sono birri o mala gente? — si chiedeva chi passava, ed affrettava il passo e chiudeva la lanterna; chè l'uno o l'altro incontro gli era del pari sgradito. Ma uno dei sei gli attraversava il passo e gli ficcava in mano o dentro la tasca una carta piegata, dicendo in bolognese con voce alterata: — « Ohè, quello della lanterna, prendete bene e leggete con comodo! » oppure: — « La prenda, la tenga questa carta, la legga, che domani ci darà la risposta ». Poi raggiungeva i suoi e riprendeva la sua silenziosa passeggiata, mentre il pacifico borghese, rimasto con la carta in mano, rinvenendo dalla sorpresa e dalla paura, se la dava a gambe o fatto ardito dalla crescente distanza, gittava dietro all'individuo già lontano la solita sconcia parola bolognese di ingiuria e di sprezzo.

La carta piegata era un mezzo foglietto intitolato AVVISO AL POPOLO e scritto per il lungo a mano con calligrafia chiara e regolare. Annunciava ai Bolognesi restituita loro *in questo punto* la libertà, *mercè il grato animo di concittadini cui più il comune che il bene proprio sta a cuore*: li esortava a scuotere il loro *letargo* e conchiudeva dicendo: *Non esitate a seguire l'orme di chi v' addita la libertà e la gloria della patria.*

Ma l'ingenuo cittadino che avesse preso sul serio l'invito, avrebbe l'indomani cercato indarno le *orme* da seguire: dell'annunciata libertà niuna traccia: in quella vece un insolito movimento di birri e di soldati per la città ed un andare e venire del bargello al tribunale criminale del Torrone. Evidentemente i *concittadini* dell'*Avviso*, più che al *comune bene* avevano creduto che fosse il caso di pensare al proprio. Nel fatto la « sesta compagnia » dei notturni distributori di manifesti, dopo un lungo girare per le vie della città senza incontrare mai chi la fermasse, aveva posto termine da sè alla sua strana passeggiata. Ad uno ad uno i suoi componenti se n'erano andati a dormire: tutti, meno due, i due più giovani, quelli che della compagnia parevano i capi. Questi

continuarono ancora per un po' a vagare qua e là, poi anch' essi erano rientrati in casa per dormire: ma appena avevano visto spuntare l' alba, infilata una delle porte della città, avevano presa la via della Toscana.

Erano due studenti: Luigi Zamboni, bolognese, e Giambattista De Rolandis, piemontese. Il primo era fuggito a diciassette anni dalla sua patria, aveva girato quattro anni per il mondo menando vita avventurosa e mutando nome e condizione - guardia nazionale della Rivoluzione a Marsiglia, marinaio in Corsica ed in Grecia, soldato di cavalleria del Papa a Roma - e poi infine, disertore e quasi mendico, era da pochi mesi rimpatriato ed aveva ripreso l' interrotto studio delle leggi e, più ancora, la consuetudine degli amici e del caffè degli Stelloni. L' altro, il De Rolandis, viveva da alcuni anni in Bologna come convittore nel Collegio della Viola, una pia istituzione fondata a beneficio degli studenti piemontesi e studiava teologia; meglio che i libri sacri però amava la vita lieta e le belle donne. Gli piaceva calarsi di notte dalle mura del collegio e mutate le vesti ecclesiastiche con abiti laici, correre per le vie della città con numerosa compagnia di amici in cerca di avventure amorose, cantando, suonando, facendo chiasso, scalando le finestre aperte, lanciando sassi contro le chiuse e disturbando in altri modi chi aveva voglia di dormire.

Per la via di Toscana passarono il confine e giunsero al Covigliaio: ma qui i birri del Granduca li attendevano e li consegnarono a quelli del Papa. Nè miglior sorte ebbero i loro compagni della notturna passeggiata. Uno solo di essi, un mercante di bestie, certo Giuseppe Rizzoli detto *della Dozza*, riuscì allora e poi sempre a sfuggire a tutte le ricerche della giustizia; ma gli altri non tardarono a cadere nelle mani dei birri. Tutti e tre cattivi soggetti e non nuovi alla prigione. Uno, Camillo Tomesani, detto *Collo torto*, che faceva il cordaro lungo una siepe, era stato alcuni anni prima in carcere per *aver tirato una coltellata* e passava per uomo *molto dedito al rubare*: quanto agli altri due, Antonio Forni, detto il *Mago Sabino*, facchino e muratore, e Camillo Galli, che non aveva mestiere fisso ma che dallo stallino al vuotapozzi aveva fatto e faceva di tutto, benchè avessero entrambi pagato già diversi debiti alla giustizia, come quelli che avevano avuto sempre le mani troppo lunghe o nel dar botte e coltellate al prossimo o nel rubare, restava pur sempre loro qualche conto da ren-

derle, sicchè per sfuggire ai birri vivevano da qualche tempo rifugiati in luogo sacro ed immune.

Ma come si trovava gente di tal fatta mescolata con giovani studenti nel nobile proposito di restituire la libertà alla patria? e perchè mettere a rischio la libertà e la vita per compiere una così vana e ridicola azione quale era di distribuire di notte un po' di carta scritta da esser letta il giorno dopo e andarsene poi a dormire o darsi alla fuga?

Per verità ben più vasta impresa aveva vagheggiata nella mente audace e credeva di aver preparata Luigi Zamboni che ne era stato il capo e l'organizzatore: e ben altri e molti più dovevano, in pensier suo, essere i suoi compagni. Nel 1790, da solo e ancora quasi ragazzo, aveva creduto che bastassero a sollevare a ribellione i Bolognesi pochi biglietti da lui gettati qua e là per terra coi quali invitava i suoi concittadini a radunarsi armati alla Montagnola: anche allora nessuno aveva tenuto l'invito all'infuori dei birri ed egli se ne era andato, come ho detto, per il mondo. Tornato dopo pochi anni in patria, con gli occhi pieni e la fantasia ancor calda dello spettacolo della Rivoluzione francese e compreso di meraviglia per la rapidità con cui al di là delle Alpi gli avvenimenti più gravi si compievano e gli uomini più oscuri salivano d'un tratto in celebrità ed a potenza, pensò che poco ci volesse a far lo stesso anche a Bologna, dove molte ragioni economiche di malcontento serpeggiavano fra le classi popolari e molto tesi erano i rapporti fra l'aristocratico Senato ed il Governo della Santa Sede per il poco rispetto che quest'ultimo dimostrava agli antichi privilegi dai quali al ceto senatorio era garantita una larga parte nel governo della città. Luigi si propose dunque di ordire, senz'altro, una vasta e generale sollevazione, la quale nei giovani suoi compagni dell'Università avesse i suoi capi e nei malcontenti e malviventi dei rioni popolari i suoi primi soldati: nell'animo di lui non entrava neppure il dubbio che, data la prima mossa, tutta la cittadinanza non fosse corsa subito in piazza con le armi in pugno per farla echeggiare del grido di libertà! Di nottetempo gl'insorti, divisi in ischiere guidate da quattro capi, dovevano dare l'assalto al palazzo pubblico e, disarmata la sentinella, sorpresi i pochi e sonnacchiosi soldati che si sarebbero trovati nel corpo di guardia, far prigionieri il cardinale legato, il vicelegato e tutti i ministri della Legazione; atterrare le porte della prigione, impadronirsi degli arsenali e delle

Casse del pubblico, poi, sventolando dalle ringhiere del palazzo lo stendardo della città e spargendo quegli *Avvisi* manoscritti, che già conosciamo, annunciare al popolo che *da quel punto* era cominciato il regno della libertà, e convocare in piazza tutti i capi delle famiglie perchè scegliessero quella Costituzione che meglio fosse loro piaciuta.

E gli uomini ed i mezzi per compiere tanta impresa? Giovane di fervida immaginazione e pronto ad ogni più temerario azzardo, non poteva questa sembrar una grave difficoltà a Luigi Zamboni: a nature come la sua tutto ciò che vogliono, pare sempre facile e piano. Non ci voleva molto a far entrare nell'animo suo la persuasione che ciò che egli si proponeva, doveva di necessità riuscire e che quelle audacie di cui egli si sentiva capace e che ad animo leggiero compieva, tutti erano pronti ad affrontarle come lui. Bastava che alcuno mostrasse d'ascoltarlo con qualche interesse, mentre egli parlava di libertà o s'accendeva ai ricordi delle cose viste in Francia o narrava i lunghi ed avventurosi suoi viaggi, perchè subito lo credesse de' suoi; bastava che un amico od anche un estraneo gli si mostrasse servizievole, perchè lo credesse pronto a seguirlo anche incontro alla morte; le informazioni più vaghe del primo venuto gli davan la certezza sul conto che poteva fare degli altri; ogni preparativo ad azione lontana, benchè piccolo e superficiale gli pareva gran cosa e più che sufficiente al bisogno, se non esuberante. Così avvenne che la cospirazione da lui ordita si andò formando ed allargando, più che nella realtà e coi fatti, nella sua fantasia e nei discorsi e nelle discussioni con gli amici consapevoli. Pochi furono questi – tre e non più: il De Rolandis, il dott. Antonio Succi ed il dott. Angelo Sassoli – tutti giovani e ch'egli credeva fra i suoi amici più fidi e più vogliosi di libertà; e con loro discusse tutto il piano dell'impresa. Quanto ai molti, anzi ai moltissimi che dovevano seguirlo nella prima mossa, si limitò a porre gli occhi su tutti coloro che erano amici o conoscenti suoi e che gli parvero del caso, e su quanti erano amici di questi o conoscenti o noti a lui o a loro di vista o di fama per uomini ardimentosi e capaci di agire; ma non parlò loro o solo con qualche cenno: ciò che non gli impedì di far calcolo così sicuro sul loro concorso da assegnare a ciascuno di essi, a loro insaputa, gradi e funzioni nell'esecuzione del piano che aveva immaginato. Uno de' suoi tre intimi, Antonio Succi, mise fuori dieci paoli; Luigi portò al Monte

alcune merci prese nella botteguccia della madre che vendeva nastri e fettuccie; il De Rolandis, povero in canna, impegnò i pochi cenci del suo corredo, e coi tre o quattro scudi così raccolti la *cassa militare* fu fatta: bastò per comperare qua là da robivecchi o da contadini otto vecchi archibugi, due pistole, quattro sciabole e qualche libbra di polvere da schioppo. Le armi non erano molte, ma in compenso Luigi Zamboni aveva pensato a quattro tracolle da portarsi come distintivo dai capi, aveva fatto preparare qualche centinaio di coccarde e molte copie di quell'*Avviso al popolo* che abbiamo visto. E credette con ciò d'aver fatto più che abbastanza e che tutto fosse pronto: avuta notizia che i birri si dovevano assentare temporaneamente dalla città il 16 novembre, non esitò: scelse quella notte per la radunanza generale di tutti i suoi immaginarî compagni di congiura e per dar principio all'impresa.

Ho detto che s'era fidato di pochi, a parer suo, sicurissimi: anche per costoro la facilità che egli aveva di illudersi, lo aveva tratto in inganno. Antonio Succi ed Angelo Sassoli, che egli riputava ardenti amatori, come lui, della patria e della libertà, pronti a gettarsi ad ogni sbaraglio ed a porre a repentaglio la vita, erano giovani fiacchi o vili o perversi: vuoti parolai che nella gara rettorica dei discorsi di libertà rivaleggiavano con lui d'entusiasmo e di calore e che credevano di poter prolungare a tempo indefinito l'innocuo giuoco. Quando invece s'accorsero che era venuto il momento dell'azione e che lo Zamboni diceva sul serio, per timidezza si ritrassero e per perfidia d'animo lo tradirono. Il Governo, informato da loro stessi di ciò che si andava preparando, cominciò a prendere le sue misure e lo Zamboni ebbe presto ad accorgersene. Non c'era che fuggire od affrettare l'impresa. Luigi Zamboni, com'era della indole sua, s'attenne a questo secondo partito. Ma quando la sera del 13 novembre si provò a raccogliere gente, trovò attorno a sè il vuoto. Degli intimi uno solo, il De Rolandis, che già si sapeva preso di mira dal tribunale e scoperto, lo seguì e condusse con sè il Galli, il *Mago Sabino* e il *Collo torto*, i tre cattivi arnesi che ho già ricordati: lo Zamboni cercò allora di far numero chiamando in casa sua con varî pretesti un falegname col suo garzone ed alcuni impagliatori di scranne, poveri diavoli che ogni anno, d'inverno, dalla Marca Trevigiana scendevano a Bologna e prendevano dimora in quella medesima casa dove egli abitava. Fece portar da bere, distribuì del salame, poi invitò tutti i presenti

a seguirlo per le vie: parlò con calore, cercò di persuaderli, arrivò persino a spianare lo schioppo contro chi diceva di non volerne sapere e di volersene andare pei fatti suoi. Persuasioni e minaccie furono inutili: all'infuori dei tre malviventi che aveva condotti il De Rolandis e di Giuseppe Rizzoli che, pare, era stato anch'esso trovato a caso, nessuno volle seguire lo Zamboni. E con questi cinque soli egli uscì di casa.

Che cosa intendeva di fare? Ridotto a quelle strette, abbandonato dai più, continuò egli ad illudersi e sperò che quando il popolo bolognese avesse letto il suo *Avviso*, si sarebbe mosso, e allora qualche cosa di grosso sarebbe accaduto? Tutto – anche le più inverosimili ed assurde illusioni e speranze – è credibile e possibile in una mente esaltata come quella dello Zamboni: certo si è che egli per tutto l'indomani si trattenne in compagnia del De Rolandis nei dintorni di Bologna, come in attesa di qualche cosa che dentro le mura dovesse accadere.

Come si vede dalla sua preparazione, la sollevazione progettata non valeva meglio nè ebbe maggiore importanza e serietà di quella che nel fatto fu tentata: sicchè vi sono sufficienti ragioni per dubitare che lo Zamboni potesse riuscire nel suo intento anche se non fosse stato tradito e se non avesse per ciò dovuto affrettare l'azione. Tuttavia tali preparativi e la passeggiata bastarono al tribunale del Torrone di Bologna per istruire un lungo processo *Super comploctu et seditiosa compositione destributa per civitatem in conventicula armata*: processo nel quale molti altri, oltre i sei distributori di manifesti, furono coinvolti, e fra essi tutta la famiglia dello Zamboni e tutti i fratelli Succi. Un anno e mezzo durò la istruttoria ed il processo finì con una quasi generale condanna di tutti gl'imputati. Il solo De Rolandis fu mandato sulle forche: gli altri ebbero pene minori. Luigi Zamboni, riusciti vani due tentativi di fuga, s'era impiccato in carcere prima della sentenza per non subire l'onta di un supplizio pubblico.

III.

Per le proporzioni alle quali in sostanza si ridusse e per le persone di poco credito e di nessun séguito che ne furono autori, il tentativo bolognese di sollevazione del 1794 passò quasi inos-

servato e rimase senza conseguenze dirette: perciò anche in Bologna fu presto dimenticato. Nè certo meritava di avere nella storia della Rivoluzione italiana posto maggiore di quello che vi occupano altri tentativi di simil natura scoperti e puniti in alcune città italiane durante gli anni che precedettero la venuta fra noi dei Francesi: sintomi isolati dello stato di eccitazione in cui, per riflesso della vicina Rivoluzione di Francia, si trovavano alcuni pochi e della inerte indifferenza, della ripugnanza e in alcuni casi anche dell' orrore che la maggioranza della popolazione italiana aveva per ogni tentativo che mirasse a turbare con la violenza lo stato presente delle cose.

Ma al tentativo zamboniano diede notorietà e crebbe importanza sopra tutto l' opinione universalmente diffusa che ad esso si dovesse collegare l' origine della bandiera italiana.

Giuseppe Ricciardi fu il primo ad attribuire allo Zamboni ed ai suoi compagni la gloria di avere imaginato il tricolore nazionale italiano.

Dopo aver narrato infatti, con molte inesattezze, la congiura bolognese del 1794, egli aggiunge che « molti » – e anche questo non è vero – « fra gli altri congiurati erano, come lo Zamboni, studenti e dottori in legge » e che « venne da loro il color verde che mirasi nella bandiera italiana, avvegnachè, abborrenti quali erano di ogni forestierume ed in ispecie delle cose francesi, fermarono in una delle loro conventicole di sostituire il *verde* al *turchino* del famoso vessillo nazionale repubblicano » (1).

Questa notizia egli affermò allora « essergli stata riferita in Londra da un testimonio oculare »: e più tardi, confermando la medesima notizia in una lettera ad Augusto Aglebert in data del 19 settembre 1879 (2), aggiunse di averla avuta « nel 1837 da un vecchio esule italiano parente del giudice inquisitore [*il sotto-auditore Federico Pistrucci*] cui fu commessa l' istruzione della causa Zamboni e De Rolandis ». L'affermazione di lui sarebbe però passata inosservata e non avrebbe avuto molto credito, essendo noto quanto scarsa fede merita, come storico, il Ricciardi, scrittore immaginoso e spesso

(1) *Martirologio italiano dal 1792 al 1847, libri dieci di* Giuseppe Ricciardi, Firenze, F. Le Monnier, pag. 16.

(2) Pubblicato dall'Aglebert nella seconda edizione dell' opuscolo più sotto citato.

romanzesco, se a confermarla in modo da eliminare ogni possibilità di dubbio non fosse venuto Augusto Aglebert, buon patriota, amatore entusiasta della sua Bologna, morto alcuni anni sono, ma non peranco dimenticato nella sua patria da molti che lo ebbero caro e che ricordano ancora con un sorriso di affettuosa compiacenza certe sue tirate, veri torrenti impetuosi di parole infuocate, con le quali egli era solito con molta frequenza ed abbondanza sfogare, in tono un po' melodrammatico, l'odio sincero che covava nell'anima sua contro i preti e contro i tiranni: argomento inesauribile per lui che dal 1843 in poi aveva più volte messo a rischio la vita per procurare alla sua patria la libertà, cospirando, combattendo e scrivendo.

Nel 1862 dunque il buon Aglebert pubblicò un opuscolo che persino nella tragica solennità del titolo, fatto a somiglianza degli avvisi di certi drammoni dell'Arena del Sole, di cui era assiduo frequentatore, porta l'impronta dell'indole del suo autore:

I PRIMI MARTIRI **DELLA LIBERTÀ ITALIANA** *e l'origine della* BANDIERA TRICOLORE *o congiura e morte* **di Luigi Zamboni** DI BOLOGNA E **Gio. Battista de Rolandis** DI CASTEL D'ALFERO D'ASTI (PIEMONTE) *tratta da documenti autentici e narrata da* AUGUSTO AGLEBERT (1).

In esso affermava che dal processo istruito nel tribunale del Torrone contro Luigi Zamboni ed i complici suoi risulta « che a Bologna è stato creato il palladio della libertà popolare e che a Bologna torna l'onore d'aver dato all'Italia il vessillo tricolore immortale dell'emancipata nazione » e riportava perfino le parole con le quali lo Zamboni avrebbe proposta ai compagni suoi la nuova bandiera.

Il libretto è scritto tutto sul tono e con lo stile del periodo che ho qui sopra riferito: e cioè impregnato da capo a fondo di si forte sapore di rettorica quarantottesca da mettere in guardia il più incauto ricercatore di notizie veramente storiche. Ma il Guerrazzi aveva avvezzato il palato degli Italiani a ben altre e più forti miscele di storico e di fantastico, perchè, pur liberando la narrazione dell'Aglebert dalla esteriorità romanzesca e rettorica, non se ne accettasse per buona la sostanza. E d'altra parte come negar fede all'Aglebert, uomo onesto e leale, che trincerandosi dietro *i documenti autentici* – fra i quali citava, a tutto pasto, l'originale

(1) Bologna, stabilimento tipografico di G. Monti, 1862.

processo (ed affermava di averlo letto ed esaminato) - garantiva della verità del suo racconto?

Così accadde che gli storici maggiori ed i minori della Rivoluzione italiana derivarono dall'opuscolo dell'Aglebert nelle loro opere, senza diffidenza alcuna, la notizia relativa all' origine del tricolore italiano e con l'autorità del loro nome la misero, per così dire, in circolazione come materiale storico autentico, verificato e garantito. Il quale tanto maggior credito acquistò quando nel 1880 l'Aglebert pubblicò una seconda edizione - il titolo s'allunga d' altre sei righe di prosa continuata - del suo opuscolo (1), nella quale polemizzando contro il Cusani, e respingendo sdegnosamente l' ipotesi di lui che il tricolore italiano sia derivato da una riforma dei Liberi Muratori imaginata e diffusa dal Cagliostro, conchiudeva in tono di vittoria che contro i fatti e i documenti vane sono le congetture che mirano ad offuscare *la grande verità che il sacro vessillo della italica redenzione comparve per la prima volta nel tentativo bolognese del 1794 e che la sua origine e la sua creazione è dovuta soltanto alla nobile ispirazione dell'immortale Luigi Zamboni.*

Dio solo sa e, se può, perdoni all' Aglebert tutta la rettorica cui con questa sua affermazione ha dato occasione; non credo, per esempio, che di quanti oratori hanno in Bologna l'abitudine di parlare in pubblico vi sia alcuno che, almeno una volta in vita sua, non ricordi un trionfo oratorio ottenuto gonfiando questa bolla di sapone. E non han valso ad interrompere la sua ormai lunga ed applaudita carriera nei *meetings* e su per i giornali le prove meglio documentate e le dimostrazioni più evidenti che l'origine bolognese e zamboniana della bandiera italiana va posta fra le leggende, anzi fra quelle leggende che hanno avuto meno giustificata origine perchè uscite di getto dalla fervida fantasia di chi per primo le ha narrate!

L' origine quasi universitaria della bandiera che accompagnò gli Italiani nella lunga via della loro redenzione politica, si prestava troppo agli effetti oratorî, ai ricami ed alle leggiadre fioriture di stile per ottenere che vi si rinunziasse così subito! Gli errori storici del resto sono piante tenaci e dure da estirpare, specialmente quando sono maturate e cresciute rigogliose nel campo della così detta eloquenza politica. Perciò, quando nel maggio del 1891 io presi a stampare in un giornale politico largamente diffuso in tutta

(1) Bologna, presso l' editore G. Mattiuzzi.

l'Emilia e la Romagna una serie di articoli diretti a ristabilire la verità su la origine del tricolore italiano (1), non mi facevo illusione. Ero ben certo – e lo dichiarai cominciando – che la mia dimostrazione, quantunque fondata su documenti di fatto, non avrebbe impedito che la leggenda aglebertiana si ripetesse ancora come prima e magari che se ne celebrasse il centenario.

Fui facile profeta. I miei articoli ebbero allora la fortuna di essere riprodotti anche da altri giornali politici: ma passato il breve periodo di vita che onestamente è lecito chiedere alle forbici giornalistiche, la storiella dell'Aglebert tornò ostinata a galla e riprese il suo posto nei giornali e nei discorsi d'occasione (2); e poichè il 1894 era vicino, anche l'idea di celebrare in quell'anno il centenario dell'origine bolognese del tricolore non tardò ad essere lanciata, e se cadde, non fu per le mie argomentazioni, rimesse allora a nuovo per l'occasione, ma piuttosto perchè mancarono i quattrini. Ci fu tuttavia chi continuò a raccogliere la storiella dell'Aglebert. Anche di recente una colta persona in uno dei maggiori e più autorevoli giornali politici di Roma chiedeva se v'era qualcuno che sapesse dirgli da chi fosse stata inventata la bandiera italiana: e trovò subito chi prontamente gli rispose: « Come, non lo sapete? da Luigi Zamboni ».

Non me ne dolsi allora, nè vorrei avere l'aria di dolermene ora: soltanto vorrei augurarmi d'essere più fortunato adesso che, in occasione del centenario reggiano, riprendo l'argomento di quei miei primi articoli in un periodico di maggior mole e destinato a più durevoli letture, e ne rinnovo la trattazione in forma più ordinata ed anche, per nuove e fortunate ricerche negli archivi di Milano, di Modena e di Bologna, più piena e più compiuta.

(1) *Chi inventò il tricolore italiano?* Vedi numeri 147, 156, 159, 160 del giornale bolognese *Il Resto del Carlino.*

(2) Fra i pochi che, per quanto è a mia notizia, rigettarono la leggenda aglebertiana ricorderò Augusto Franchetti, il quale per primo in un suo pregevolissimo studio sui *Popoli d'Italia e la Rivoluzione,* pubblicato nella *Nuova Antologia,* annunciò i risultati dell'esame da me fatto del *Processo Zamboni*; Giovanni De Castro nel *Corriere della Sera,* n. 228 del 1893; il prof. Rocco Murari in un *Discorso sulla bandiera nazionale italiana* (Città di Castello, S. Lapi, 1892); Carlo Romussi nell'interessante sua Memoria delle *Cinque Giornate nella poesia popolare*, ecc. (Milano, Ronchi, 1894) e nell'*Almanacco illustrato del « Secolo » per il 1894* (Milano, Sonzogno)

IV.

A dimostrare che il racconto dell'Aglebert non ha fondamento di verità, ci vuol poco.

Sono tre i documenti con l'aiuto de' quali si può ricostruire la storia della congiura del 1794 nei suoi più minuti particolari: il *Processo* originale (cinque volumi di 5394 pagine) che si trova nell'Archivio di Stato di Bologna (1); quello che noi ora chiameremmo l'*Atto di accusa*, che si conserva manoscritto in copia nella biblioteca Comunale bolognese (2), e la *Difesa* pronunciata in favore di tutti gli imputati da Antonio Aldini, allora avvocato dei poveri (3).

Oltre questi tre, io non conosco altri documenti che possano gettar luce sulla questione, nè credo che altri ve ne siano e molto meno – e ciò al caso nostro principalmente importa – che l'Aglebert altri ne conoscesse. Ma in questi tre io, che li ho letti dalla prima all'ultima riga (4), posso assicurare il lettore che non si trova cenno alcuno dal quale si possa arguire che dai cospiratori del 1794 sia stato composto il tricolore italiano: si trova invece la prova indiretta del contrario, che cioè i colori da loro scelti erano il bianco ed il rosso: i colori dello stemma bolognese, i soli, del resto, che convenissero ad una impresa la quale – nonostante le esagerazioni dell'Aglebert – ebbe un carattere e fini quasi esclusivamente locali. Non si tratta della redenzione o della libertà d'Italia, ma della Repubblica bolognese che si voleva sottrarre all'oppressione dei Legati pontifici per restituirle quelle libertà e quel territorio di cui

(1) *Tribunale del Torrone*, n. 8415.

(2) Ha la segnatura 17, N. II, 10.

(3) Ne esiste una copia nel Museo bolognese del Risorgimento, ordinato con tanto amore da Raffaele Belluzzi; altre se ne trovano presso privati. L'avv. Virginio Savini di Bologna ne possiede la copia più antica che io conosca ed è forse una di quelle che furono presentate alla Congregazione criminale.

(4) Un largo sunto con copiosissimi estratti ne ho stampato nel secondo volume nel *Catalogo illustrativo del tempio del Risorgimento della Mostra emiliana* (Bologna, tip. Zamorani Albertazzi) che nel prossimo mese sarà pubblicato.

i Papi l'avevano a poco alla volta, e contro le pattuite convenzioni, spogliata.

A confortare di prova questa mia affermazione intorno al contenuto dei tre maggiori documenti che ci rimangono sul tentativo zamboniano, potrei addurre la testimonianza dello stesso Zamboni e di tutti i complici consapevoli e partecipi de' suoi preparativi e le risultanze delle perquisizioni fatte nelle case loro; potrei mettere a riscontro delle citazioni che l'Aglebert fa del *Processo*, le vere parole che nei luoghi citati si leggono, per dimostrare che egli cita a caso o fraintende: ma riserbo la dimostrazione a luogo più adatto (1). Qui mi basti osservare che in questioni di questo genere, dove si tratta di dimostrare non veridica l'affermazione d'uno scrittore, il miglior documento è appunto l'attestazione di chi dichiara di aver coscienziosamente esaminate tutte le prove sulle quali quell' affermazione si può ritenere stata fondata e di non avervi trovato nulla che la giustifichi.

Nell' Aglebert è evidente il proposito di voler provare coi documenti ciò che dai documenti non risulta; e questa si potrebbe chiamar addirittura malafede letteraria, se non ripugnasse di adoperare questa brutta parola parlando di un animo ingenuo ed aperto a tutti gli entusiasmi come era l'Aglebert.

Fu forse una specie di volontario *daltonismo* che lo colpì dopo la lettura del *Martirologio* del Ricciardi e che gli fece vedere ciò che lusingava il suo amor proprio di petroniano. Caldo patriota e di fervidissima immaginazione, letto il passo che ai congiurati del 1794 attribuiva l' invenzione del tricolore, ne fu tôcco e gli parve, senza dubbio, carità di patria e dovere di cittadino assicurare alla sua Bologna questa gloria. Chi l' ha conosciuto sa che pur di concorrere alla gloria della sua *Felsina*, l'Aglebert avrebbe dato tutto sè stesso, nonchè sacrificate poche parole di un documento; e non si meraviglierà s' io dirò ch'egli certamente finì con l'essere pienamente convinto della propria invenzione. Se il buon uomo vivesse, tutti i miei sforzi di ristabilire la verità dei fatti con documenti, gli riuscirebbero – ne son sicuro – del tutto incomprensibili; nel suo linguaggio quarantottesco io sarei designato alla pubblica ignominia come un profanatore delle glorie bolognesi, un nemico della

(1) In un lavoro sulla *Storia della bandiera italiana* di cui questo scritto è il primo capitolo.

patria, un parricida, e i sospetti più strani di cospirazioni ordite contro di lui e contro Bologna lo tormenterebbero e finirebbero col fargli credere che i documenti dell'archivio ch' io dico di aver letti son stati falsificati a bella posta e che la verità è sempre quella del libro suo.

Venuto meno il sostegno dei documenti, non resta più a sorreggere l' edificio della origine bolognese e zamboniana della bandiera che l' affermazione del Ricciardi. Chi sia il vecchio esule italiano parente del giudice inquisitore che istruì il processo, io non so; sarebbe ora difficile ricercarlo. Ma anche prescindendo dal poco valore che può avere in cose di questa natura l'autorità storica del Ricciardi, qual peso può avere nella bilancia, di fronte alle risultanze concordi derivate dai diversi interrogatorii del *Processo* e confermate dalla *Difesa* e dall'*Atto di accusa*, la testimonianza vaga di uno sconosciuto esule che nel 1837 – cioè quasi mezzo secolo dopo gli avvenimenti – riferisce come sentita dire da un suo parente una circostanza che il Ricciardi poi ricorda e pubblica altri dieci anni dopo?

V.

Ed ora la questione si presenta in questi nuovi termini: poichè il tricolore italiano non è stato adottato quale vessillo nazionale in ricordo del tentativo bolognese del 1794 ed in onore dello Zamboni e del De Rolandis, vi è qualche altro indizio che possa far credere che l'unione del rosso e del bianco col verde abbia, *prima della venuta dei Francesi in Italia*, acquistato per qualsiasi ragione o circostanza tale significato che valga a spiegare come e perchè gli Italiani, fatti liberi dagli antichi Governi, l'abbiano scelto quale simbolo della nazione?

Io non ne ho trovato alcuno, nè so che altra ipotesi sia stata emessa all' infuori di quella del marchese Cusani, il quale sull' unico fondamento di alcune parole di un libretto anonimo venutogli alle mani ha supposto – nella sua *Storia di Milano* (1) – che dai riti massonici e più propriamente dal *Rito egiziano* possa aver avuto origine il tricolore italiano.

(1) *Storia di Milano dall' origine ai nostri giorni*, Milano, libr. Pirotta, 1865, vol. V, pag. 77.

Il Cusani scrive infatti:

Il famoso impostore Cagliostro, qualche anno prima che scoppiasse la rivoluzione in Francia, introdusse tra i Franchi Muratori la riforma che intitolò degli *Illuminati dell'Alta Osservanza o del Rito egiziano* e la diffuse anche in Italia. Fra le bizzarre cerimonie prescritte per l'accettazione di un aspirante all'iniziazione trovasi la seguente: *La benda* [posta sugli occhi] *dev'essere di seta nera terminata in tre ale, ed avere qualche figura emblematica ricamata sulle estremità. Una di queste ale dev'essere bianca, una rossa ed una verde.*

E citato l'opuscolo, onde sono tratte queste parole (1), soggiunge:

Ammessa cotesta ipotesi, non potrebbesi arguire che i tre colori, già da due anni (?) scelti dai massoni per la bandiera italiana venissero proposti nel 1796 da alcuni dei capi appena se ne presentò l'occasione, che fu appunto la formazione della legione lombarda?

Ad avvalorare la sua supposizione adduce due argomenti: 1° « il *completo silenzio* sopra un fatto di *alta importanza politica*, simboleggiando i tre colori la *nazionalità nascente*, mentre a quei giorni i capi dei novatori fra noi nei giornali, nei programmi, negli opuscoli non lasciavano passare inosservata la menoma novità »; 2° l'*accordo* e la *connivenza* con cui furono accolti i tre colori e furono subito detti *nazionali* (e cita documenti che dall'ottobre del 1796 vanno al marzo del 1797) nelle provincie al di qua e al di là del Po e in quelle staccatesi dalla Repubblica veneta, « provincie », dice il Cusani, « che avanti il 1796 avevano *per unico nesso* la massoneria ».

Lasciamo in disparte i vecchi argomenti dei quali fa pompa l'Aglebert e limitiamoci ad alcune osservazioni di fatto sopra questa ipotesi, la quale, ch'io sappia, fu finora piuttosto rigettata che discussa. Intanto premettiamo che il Cagliostro non c'entra per niente.

(1) *Il Cagliostrismo svelato,* Venezia, 1791, pag. 73. — L'opuscolo è d'indole polemica, ma le notizie intorno ai riti massonici sono esposte con molta precisione e con tale abbondanza di particolari da renderli credibili. Il titolo intiero è: *Gli arcani svelati o sia il Cagliostrismo smascherato, dove si dimostrano i fonti dell'empietà della pretesa scienza occulta con un parallelo fra gli antichi e moderni impostori del secolo* XVIII – A spese dell'autore, MDCCXCI. Si trova vendibile in Venezia.

Il *Compendio* (1) della sua vita, il quale con l'opuscolo anonimo citato dal Cusani ha senza dubbio una stretta parentela se non proprio un padre comune, non ci permette di credere che il *Rito egiziano* si sia tanto largamente diffuso in Italia e vi abbia acquistata tanta importanza quale sarebbe necessaria per spiegare come esso abbia potuto esercitare, in un fatto comune a quasi tutte le provincie dell' Italia settentrionale, l' influenza efficace che il Cusani gli attribuisce.

L' anonimo, ma ben informato autore del *Compendio*, ci fa sapere che, dopo che il conte Cagliostro nella sua seconda permanenza in Londra ebbe introdotto nella Massoneria la riforma del *Rito egiziano*, viaggiò molto in Olanda, in Germania, in Francia, in Russia ed in Polonia per mettere in pratica questo suo nuovo sistema di truffare il prossimo: ma in Italia venne poche volte e non vi rimase mai lungo tempo. Una prima volta andò a Venezia e di questa dimora l' autore del *Compendio*, il quale – si noti – descrive minutamente tutti i viaggi e si trattiene sempre lungamente ad indicare le Loggie del nuovo rito fondate qua e là dal Cagliostro, si limita a dire che questi « vi ebbe amicizia con vari massonici » (pag. 105). Più tardi venne a Napoli e vi fece « l' ascrizione di alcuni personaggi, *ma esteri* » (pag. 119). Nell' ultimo viaggio finalmente, che fu il più lungo e che fu compiuto dopo i grandi trionfi ottenuti nelle Loggie di Lione e di Parigi, trionfi che avrebbero dovuto favorire grandemente la propagazione del *Rito*, Cagliostro, il Gran Cofto delle Loggie egiziane, non fu meglio fortunato. Passando per Torino, Genova e Verona « ebbe conferenze con molti massonici che non seppe nominare » (pag. 136); ciò che esclude che egli fra loro abbia fondato Loggie. Andò quindi a Roveredo, dove fondò una Loggia in una casa di campagna; poi venne a Trento, « che non ci somministra » – dice il *Compendio* (pag. 138) – « alcun monumento particolare di Massoneria, perchè l' ottima religione di quel vescovo principe lo intimori: fece colà formare *due Paraventi* da servire alli travagli delle Pupille, ma restarono inoperosi ». E finalmente venne a Roma, ove tentò, ma non riuscì, di far accettare il suo rito ai massoni ordinari

(1) *Compendio della vita e delle gesta di Giuseppe Balsamo denominato il conte Cagliostro che si è estratto dal processo contro di lui formato in Roma l' anno 1790 e che può servire di scorta per conoscere l' indole della setta de' Liberi Muratori* - In Roma, MDCCXCI, nella stamp. della R. Cam. Apostolica.

che vi trovò e invece capitò – il 27 dicembre del 1789 – fra le grinfe del Santo Uffizio, e l'edifizio suo crollò sotto il peso della condanna che gli toglieva per sempre la libertà. Fatte le somme: una sola Loggia a Roveredo e qualche ammiratore qua e là per l'Italia.

Non ignoro che l'autorità del *Compendio* è assai discussa, e che non manca chi toglie a questo scritto ogni valore di documento.

A parer mio, se l'Ademollo (1) è forse andato troppo oltre nel sostenere che il *Compendio* sia un fedele estratto del processo, dall'altro lato non si può credere che tutto di proposito vi sia stato alterato per fine polemico: la ricchezza dei particolari che sono in questo scritto, composto evidentemente in Roma e uscito dalla penna di uomo della Curia, non può avere avuto altra fonte che il processo originale. Ad ogni modo, dato il carattere del libro, che vuol giustificare la condanna inflitta al Cagliostro dal Papa, l'autore doveva essere piuttosto inclinato ad esagerare che ad attenuare gli effetti della azione di lui propagatrice di istituzioni massoniche malefiche e che le bolle papali condannavano: se non registrò altra Loggia sorta in Italia per opera di lui, all'infuori di quella di Roveredo, non c'è ragione per non credergli.

Ma v'ha di più: se non erro, il Cusani ha fatto una strana confusione, ed attribuito al Cagliostro ciò che l'autore del *Cagliostrismo smascherato* non scrisse nè di lui nè del suo *Rito*. L'autore dell'opuscolo tratta a parte (nel capitolo sesto) *Della setta riformata dei Liberi Muratori detta degli Illuminati e spezialmente della Massoneria egiziana o sia Cagliostrismo* e descrive le cerimonie ed i riti suoi speciali: nei capitoli precedenti discorre invece della Massoneria in generale e appunto ad uno di questi capitoli (2), ov'è descritta la cerimonia con cui un fratello servente della Massoneria ordinaria era ammesso nella setta, appartiene il passo del quale il Cusani si serve per parlare del Cagliostro. Vero è che quando l'autore del *Cagliostrismo smascherato* discorre (pag. 139) del giuramento degli iniziati alle Loggie egiziane, aggiunge che, « fatto questo giuramento, si compivano altre cerimonie ordinarie in tutte le Loggie dei

(1) *Cagliostro e i Liberi Muratori*, di A. Ademollo, in *Nuova Antologia*, 1881, vol LVI, pag. 622 e seg.; vedi anche l'articolo del Mola in *Rassegna settimanale*, vol. VII, pag. 284 e segg., e la risposta dell'Ademollo nel medesimo volume della *Rassegna*, pag. 301.

(2) Cap. II, *Classi diverse in cui si dividono i Liberi Muratori. Loggie e cerimonie delle iniziazioni*, pagg. 32-83.

Liberi Muratori »: ond'è che possiamo supporre che anche la benda nera con le tre ali colorate fosse rimasta fra le cerimonie cagliostresche: ma perchè attribuire al Cagliostro e ad influenza della sua setta ciò che, nel caso, il Cusani avrebbe dovuto dire della Massoneria in generale?

Affermare, come fa il Cusani, che la Massoneria era l'*unico nesso* politico fra le provincie lombarde, le venete e le emiliane è forse dir troppo; certo è dire cosa che non è peranco provata. Massoni ce ne furono in parecchie città, specialmente nel periodo della lotta più fiera per le riforme ecclesiastiche e furono allora massoni anche uomini eminenti; ma è ben noto che la tendenza ad attribuire ad azione massonica tutti gli effetti della Rivoluzione francese in Francia e fuori e quindi ad esagerare la importanza, l'opera, l'influenza ed il numero delle Loggie massoniche e dei suoi aderenti, è uno degli aspetti sotto cui si manifesta la reazione nel 1799, aspetto che si fa sempre più visibile negli anni successivi, finchè dopo la caduta dell'Impero riesce a farsi accettare come verità indiscussa. Giovava ai nemici di Francia e degli ordinamenti nuovi diffondere fra il popolo la persuasione che questi erano opera tutta di una setta diabolica che il Papato e la religione cattolica condannavano: ed il segreto di cui la Massoneria si circondò sempre – anche quando non aveva alcuna ragione di osservarlo – e di cui fece quasi la principale sua legge, col favorire il sorgere dei sospetti e delle voci più strane rese più facile il far credere della Massoneria e dei massoni ciò che si volle. A questa tendenza anche il Cusani obbedisce nell'ultima parte della sua *Storia*.

Del resto, non c'è bisogno della Massoneria per spiegare il *silenzio completo* per un fatto di si *alta importanza* e l'*accordo* e la *connivenza generale* di qua e di là del Po nell'accettare la bandiera, che costituiscono gli argomenti addotti dal Cusani a sostegno della sua tesi. Forse che è lecito pretendere che fin da quei primi mesi di una libertà dovuta ad un esercito invasore, i popoli italiani avessero la piena coscienza che stava compiendosi un fatto di si alta importanza quale fu davvero quello del costituirsi della « loro nascente nazionalità »? Il *silenzio* ebbe altre ragioni che vedremo fra poco: e *l'accordo* ha la sua spiegazione in alcuni fatti che il Cusani trascurò e che si erano compiuti appunto nel periodo di tempo compreso fra le due date dei documenti da lui citati a questo proposito.

Un' ultima osservazione prima di chiudere questo argomento: ammesso - ma non concesso - che la Massoneria avesse veramente la forza e la diffusione che il Cusani le vuole attribuire, resterebbe pur sempre da dimostrare che i colori delle tre alette della benda che copre gli occhi dell' iniziato avevano nel rito massonico tale importanza simbolica e rituale da imporsi su qualunque altro emblema. E neppur ciò mi pare sia lecito affermare: quei tre colori non appariscono in altro rito massonico fuor che in questo, già ricordato, della iniziazione e non ne sono che un particolare minimo; nè vi appariscono soli, come mostra di credere il Cusani, ma accompagnati dal *nero* della larga benda (1), la quale con le figure simboliche che portava ricamate in bianco mi pare che abbia nella simbolica del rito il significato maggiore, poichè l' autore del *Cagliostrismo smascherato*, continuando il passo citato dal Cusani, scrive:

Tutte queste figure dimostrano la giustizia, l' equità con cui un Libero Muratore impiegò la forza a spese del proprio sangue, nonchè di quello degli altri, affine di procurarsi in avvenire la pace, la libertà e l' eguaglianza che dicono essere l' ultimo fine della società.

Ed anche più oltre nel *Catechismo dei Liberi muratori* (2), mentre troviamo attribuito al color *nero* e alle figure emblematiche della benda un significato simbolico, del *bianco*, del *rosso* e del *verde* che terminavano le tre alette non è parola, come se fossero privi affatto di significato e d' importanza:

— Che cosa vi serrava gli occhi? — domanda l'esaminatore all' iniziato: e questi risponde: — Il Zodiaco (la benda).

— *D.* Quanti segni aveva? — *R.* Quattro (le quattro figure emblematiche).

— *D.* Di qual colore è questo Zodiaco? — *R.* Del colore delle tenebre.

— *D.* Chi aveva serrati gli occhi? — *R.* Aletto, Tesifone e Megera.

— *D.* Chi ve lo ha levato? — *R.* Nicanor.

— *D.* Col potere di chi? — *R.* Col potere di R. N. F. (la religione, la natura e la forza).

(1) Era larga quattro dita, si legge nel *Cagliostrismo smascherato*, pag. 75.

(2) *Il Cagliostrismo smascherato*, pag. 87 e segg.

E qui il dialogo intorno alla benda finisce.

Perchè dunque i capi massoni, dei quali parla il Cusani, volendo suggerire i colori della bandiera italiana, avrebbero fermato di preferenza gli occhi sui colori così privi di significazione, anche pei loro riti, delle tre alette della benda? E come poterono quei colori acquistare d'un subito tanto valore agli occhi degli Italiani – fosser questi pur tutti massoni – da bastare essi soli a « troncare » – come scrive il Cusani – « le divergenze che certamente sarebbero insorte fra le varie provincie cisalpine e transalpine sulla scelta dei tre colori »?

Il Romussi mi suggerisce (1) che « nel rito massonico col bianco si intendeva significare *l'onestà della vita*, col rosso *il fuoco dell'affetto sociale,* col verde *la fede nel migliore avvenire* ». E così sarà poichè egli lo dice: io non sono tanto addentro in queste cose da poterlo contraddire e indarno in libri anteriori alla venuta dei Francesi fra noi ho cercato il significato dei tre colori fra i massoni. Ma qualunque sia il valore simbolico che si voglia dar loro, l'osservazione che questi colori occupano troppo poco posto nei riti massonici perchè potessero così facilmente e senza opposizione imporsi a tutti e dappertutto, non perde nulla del proprio valore.

Credo del resto che l'andar cercando nel significato simbolico dei tre colori stessi la ragione della preferenza loro accordata dal popolo italiano nella sua bandiera sia battere falsa strada. La simbolistica può far fortuna nelle Società segrete o nelle scuole o in chiesa, fra le classi colte e le persone galanti, nelle elucubrazioni dei filosofi e dei teologi, non però fra la moltitudine, cui è difficilmente accessibile. Il popolo sente le ragioni che capisce: e son quelle che muovono da fatti concreti o ben chiari e precisi. Da queste soltanto si lascia persuadere ad accettare, e fors' anche ad amare un simbolo, a condizione però che questo si rassegni a snaturarsi subito nella mente popolare ed a materializzarsi. Le ragioni astratte lasciano il popolo indifferente: le dimentica presto perchè non le può attaccare a nulla che cada sotto i suoi sensi.

Chi poi può dire quale sia il vero significato simbolico di un colore? Perchè l'ermeneutica dei colori non poggia su fatti precisi nè su rapporti positivi e determinati di idee: ognuno può in un colore

(1) *Il Centenario del Tricolore* nel citato *Almanacco del « Secolo »*, pag. 21.

vedere ciò che più gli piace, e la prosa e la lirica amorosa e cortigianesca del medioevo e del Cinquecento ci porgono numerosi esempi d' interpretazioni svariatissime (1). Nel fatto, messa su questo terreno, la fantasia si sbriglia presto e non trova più freno che la trattenga. Lo dica la storia delle interpretazioni dei simboli e delle allegorie dantesche! E l'esperienza ci avverte anche che di solito tali interpretazioni simboliche sono posteriori agli avvenimenti: sono un prodotto riflesso della mente di chi, alle grandi cose che ammira o che ama, sdegna di trovare troppo umile principio. Perciò credo che tanto la spiegazione offerta da un compagno del generale La Hoz al Carnevali (2), allorchè questi gli chiedeva come fossero stati scelti i tre colori italiani ed egli rispondeva che il rosso rappresentava il *caldo affetto per i principî della rivoluzione*, il bianco *la fede* negli stessi, il verde *la speranza della loro vittoria*; quanto l'altra spiegazione offerta dal Castagna (3): che il verde fu sostituito all'azzurro del tricolore francese « perchè Italia era una speranza »; quanto altre consimili che furono messe innanzi da più parti, abbiano lo stesso valore delle ragioni che l'Aglebert nel discorso più sopra riportato pone in bocca a Luigi Zamboni per persuadere i suoi compagni a scegliere i tre colori: ragioni passate attraverso il filtro di una interpretazione poetica, trovata e resa popolare quasi mezzo secolo dopo da Giovanni Berchet coi tre versi che ancor tornano al labro di tutti:

Il *verde* la speme tant'anni pasciuta,
Il *rosso* la gioia d' averla compiuta,
Il *bianco* la fede fraterna d' amor.

VITTORIO FIORINI.

(1) Vedine un saggio nell'opuscolo del CIAN, *Del significato dei colori e dei fiori nel Rinascimento italiano,* Torino, L. ROUX e C., 1894.

(2) L. CARNEVALI, *Il Centenario della bandiera nazionale*, Mantova, stab. Mondovì, 1894, pag. 7.

(3) *Commento allo Statuto italiano,* pag. 141.

PRERAFFAELLITI, SIMBOLISTI ED ESTETI [1]

PARTE SECONDA.

IV.

Questi mezzi sono tre principalmente: l' oscurità, la suggestione, e, mi si passi il vocabolo, la musicalità.

Che dell' oscurità si faccia senz' altro un canone, e un canone principalissimo d' arte, può, a prima giunta, far meravigliare chi non ricordi la innata tendenza che gli uomini hanno a confondere l' inintelligibile con l' eccellente, e a vedere nella insufficienza e perplessità del segno la prova della grandezza e profondità del significato. Di solito, chi parla oscuro, parla così perchè non ha chiare le idee; ma può, senza troppa fatica, far credere di averle talmente poderose e vaste che le parole non le possano esprimere se non a mezzo, e forse neanche tanto. È questa una ragion capitale per cui ci fu sempre poesia oscura nel mondo, più assai di quanta n'avrebbero potuta far nascere il bisogno di non farsi intendere troppo, o d' intendersi fra pochi soltanto, e il desiderio d' esser lasciati in pace; ma non è però la sola.

I simbolisti sono di questo avviso, che tutto quanto produce in noi un pensiero distinto, un' immagine circoscritta, un sentimento specificato, nuoce alla poesia, la quale tanto più risponde al fin suo, e tanto arreca maggior diletto, quanto più si rimane nel vago e nell' ombra. Perciò essi detestano la sodezza e la precisione dei parnassiani, e la pienezza e il rilievo de' così detti plastici, e sono, molti di loro, riusciti così tenebrosi e *deliquescenti* che non v' è uomo che

(1) V. fascicolo precedente.

li possa intendere. Provatevi a cavare un costrutto da questi versi del Mallarmé:

Et tu fis la blancheur sanglotante des lys,
Qui, glissant sur la mer des soupirs qu'elle effleure,
A travers l'encens bleu des horizons pâlis,
Monte reveusement vers la lune qui pleure;

o da questo periodetto di prosa del Saint-Pol Roux: « Mon être, agglomération de résistance opposée par mon toucher servi de ses frères, s'initie, aveugle du vide, art hiéroglyphe de l'assaut; initiation de la figure par successivement le point, la ligne, l'angle, la courbe ». O, ancora, da questi due terzetti di un sonetto in cui pare che Renato Ghil abbia voluto, non so se occultare o dare a conoscere gl' intendimenti dell' arte nuova, e le spiritali sorgenti da cui essa attinge la inspirazione:

Une moire de vains soupirs pleure sous les
Trop seuls saluts riants dans la nuit exhalés,
Aussi haut qu'un néant de plumes vers les gnoses.

Advenu rêve par vitraux pleins de demains,
Doux et nuls à pleurer et d'un midi de roses,
Nous venons l'un à l'autre en élevant les mains.

Se l' arte letteraria dev' essere, d' ora innanzi, l' arte di parlare senza dir nulla, non v' è dubbio che costoro, e con essi altri molti, hanno tócco il sommo dell' arte. Che alcune di tali *elevazioni e trasfigurazioni d' anime* sieno celie di capi scarichi, può darsi, anzi, pel caso di Arturo Rimbaud, è dimostrato; ma, pur troppo, non tutte sono; e se il Mallarmé si contentò una volta di dire che la chiarezza non è se non una grazia secondaria, i suoi discepoli non furono più così timidi, e sentenziarono che la chiarezza è difetto grosso, difetto triviale, e capital nemico della poesia. Parlando di Ernesto Jaubert, autore di una raccolta di versi intitolata *Poëmes stellaires*, Carlo Morice, espositore dei principii e banditore delle glorie dell' arte nuova, ebbe a scrivere, sono già alcuni anni: « Et maintenant, comme tous les artistes significatifs de cette heure, le désir de tout dire l'a dissuadé de rien préciser, de rien trop détailler pour la gloire de l'effet total à suggérer, de laisser les choses s'envaguer doucement, d'indiquer l'idée par l'émotion picturale et musicale des

sentiments et des sensations » (1). Proprio il contrario di quanto insegnavano e praticavano i parnassiani, l' un de' quali, il Coppée, espresse uno dei principii fondamentali di tutta la scuola quando disse che la poesia richiede

Un style clair comme l'aurore.

I simbolisti tutti considerano la suggestione come cosa di capitale importanza in arte, e per essa quasi si gloriano d' avere introdotto nell' arte un principio nuovo; ma nuovo è il nome, non il principio, il quale è quel medesimo che sempre fu scritto nelle *Arti poetiche*: non dovere il poeta dir tutto, ma qualche cosa lasciar indovinare, e più e meno, secondo i casi e le convenienze. *Le secret d'être ennuyeux,* lasciò scritto il Voltaire, *c'est de tout dire.* Lo Spencer, che certo non è un simbolista, nota a questo proposito: « Scegliere, descrivendo una scena, o narrando un fatto, quegli elementi che ne traggono più altri con sè; e, per tal modo, dicendo poco e suggerendo molto, abbreviare la descrizione e la narrazione; tale è il secreto per impressionar vivamente... Bisogna scegliere le idee e le espressioni per tal maniera, che il maggior possibile numero di idee sia espresso col minor possibile numero di parole » (2). Questa potenza di suggestione le parole non sono sole ad averla: il volto umano è sommamente suggestivo; suggestive sono le stesse cose inanimate; e la musica opera sugli animi nostri, non in grazia della suggestione soltanto, ma in grazia della suggestione principalmente. E delle parole si può notare ch' esse esercitano la suggestiva lor facoltà, non solo come segni, ma anche, in una certa misura, come suoni; d' onde la conseguenza che lo studio de' suoni è parte, non principale, come fu opinione di vuoti retori, ma pure importante dell' arte dello scrivere, specialmente nel verso. Che poi la estensione e la intensità della suggestione dipenda, in parte dalla qualità dello stimolo che la provoca, in parte dalla qualità e dal peculiare stato dell' animo che quella provocazione riceve, è cosa che s' intende da sè e su cui non accade di soffermarsi. I grandi poeti sono suggestivi tutti, e quanto più son grandi, tanto più sono, come Dante, suggestivi. Ma Dante è, nello stesso tempo, il più preciso dei poeti.

(1) *La littérature de tout à l'heure*, Parigi, 1889, pag. 324.
(2) *The philosophy of style*; *Essays*, ediz. cit., vol. II, pag. 356.

I simbolisti hanno dunque ragione quando celebrano le glorie del *verso evocatore*; ma hanno torto quando dicono che a suggerire più e meglio il poeta deve evitare i concetti precisi, le immagini precise, le parole precise. La precisione dei concetti, delle immagini, delle parole non fa ostacolo alla suggestione, come per innumerevoli esempii si può dimostrare. Valga per tutti quello che ne porge *L' Infinito* del Leopardi. Abbiamo qui un *ermo colle,* una *siepe* che cela all' occhio molta parte dell' orizzonte, un *vento* che fa stormire, in passando, alcune *piante*; termini definiti, concreti, che si apprendono senza la menoma esitazione, e sulla cui natura non può nascere il menomo dubbio. La designazione è, certo, sobria e fugace, e il poeta accenna più che non descriva; ma il *colle* è un colle, la *siepe* una siepe, il *vento* un vento, le *piante* son piante; e questi nomi suscitano nei lettori immagini varie sì, secondo i ricordi e le fantasie di ciascuno, e secondo il vario operar delle associazioni, ma definite e chiare e riconoscibili a primo aspetto. Da questi termini concreti il poeta si leva, per virtù di suggestione, agli astratti, e il lettore con esso lui, e ad entrambi s' apre la visione dell' infinito spazio e del tempo infinito, e il pensiero d' entrambi si annega in quella immensità. Nulla si può immaginare più determinato e più chiaro, e come pensiero, e come espressione; e, ciò nondimeno, tale è la potenza di suggestione di quei pochi versi che il core se ne spaura a chi li legge. La poesia che il Longfellow intitolò *Il vecchio oriuolo sulla scala,* dove la descrizione è, quanto più si possa dire, icastica, suscita nell' animo un vero turbine d' immaginazioni e di affetti; e altrettanto fanno certe poesie del Leconte de Lisle, sebbene lo studio della precisione e della perspicuità vi sia a volte a dirittura soverchio. Certi oggetti e certi aspetti della natura, molto bene determinati e molto chiaramente veduti, un gruppo di stelle scintillanti nel cielo profondo, un accavallamento di nubi accese dai sanguigni bagliori del tramonto, una scena di monti vigorosamente delineata e come scolpita sull' orizzonte, possono rapir l' animo del contemplante in un mondo meraviglioso e infinito di sogni e di fantasie. E non a una nebulosa di cui l' occhio mal discerna i contorni, ma alle *vaghe stelle dell' Orsa,* e alle *luci* che sono ad esse *compagne,* volgeva Giacomo Leopardi il famoso saluto delle *Ricordanze,* rammentando le tante immagini e le tante fole ch'esse gli avevan suscitato nell'animo (1).

(1) Sulla potenza suggestiva delle grandi scene di paese, vedi le belle osservazioni della SPENCER, *The Principles of Psychology*, 3ª ediz., Londra, 1881, vol. I, cap. VIII, pag. 485.

Il terzo mezzo usato e preconizzato dai simbolisti consiste nel raccostare quanto più è possibile la poesia alla musica. Che la poesia debba, in parte, quella sua virtù di penetrare, scuotere, appassionare, affascinare gli animi agli elementi musicali che sempre, finchè non perda il proprio suo nome, contiene in maggiore o minor copia, è fatto di comune esperienza, avvertito in ogni tempo, e da cui si derivano le regole fondamentali della versificazione. Non pochi dei precetti e degli avvertimenti che si trovano nei trattatisti concernono appunto l' arte di rendere musicale il verso e la strofe; ma i simbolisti non si contentano più di quella tanta musica che insino ad ora era stata introdotta nella poesia, e vogliono fare della poesia quasi una seconda musica, come altri aveva voluto farne una seconda pittura, o una seconda scoltura. Paolo Verlaine comincia quel suo breve e curioso componimento cui pose titolo *Art poètique,* col precetto seguente:

De la musique avant toute chose,
Et pour cela préfère l'impair,
Plus vague et plus soluble dans l'air,
Sans rien en lui qui pèse ou qui pose;

e raccomandata agli artisti di gusto fine quella cara incertezza da cui viene tanta attrattiva alla *chanson grise*, e raccomandato di preferir sempre le mezze tinte e le sfumature alle tinte risolute e schiette, soggiunge:

De la musique encore et toujours!
Que ton vers soit la chose envolée
Qu'on sent qui fuit d'une âme en allée
Vers d'autres cieux à d'autres amours.

I discepoli andarono, come sempre avviene, assai più in là del maestro, e affermarono che la poesia è tutta nel suono, e cominciarono a considerar le parole, non più come segni d' idee, ma come gruppi di suoni, da dover essere scelti, ordinati, composti insieme, non già con un criterio logico qualsiasi, ma con un criterio essenzialmente musicale. E ne nacquero le meraviglie di cui abbiam veduto pur ora qualche debole saggio. E dopo che Arturo Rimbaud ebbe rivelato il gran segreto del colore delle vocali, saltò su Renato Ghil a rivelare, nel suo *Traitè du verbe,* il proprio colore degli strumenti musicali, così di quelli a fiato, come di quelli a tasti ed a corda, onde: « Consta-

tant les souverainetés les Harpes sont blanches; et bleus sont les Violons mollis souvent d'une phosphorescence pour surmener les paroxysmes; sur la plénitude des ovations les Cuivres sont rouges; les Flûtes, jaunes, qui modulent l'ingénu s'étonnant de la lueur des lèvres;... » *etc., etc.* Se le vocali hanno ciascuna il suo colore, e se ha il suo colore ciascun istrumento musicale, voi potete, scegliendo e disponendo accortamente le parole, introdurre nel verso tutta una orchestra, e fare di una poesia una sinfonia poetica da mettere accosto al poema sinfonico dei musicisti. Non ci sarebbe che una difficoltà sola. La scienza ha bensì riconosciuto come reale il fenomeno della così detta udizione colorata, ma ha pure riconosciuto ch' essa presenta tante varietà e dissomiglianze quanti sono gl' individui in cui si produce; che la vocale che all' uno dà l' impressione del bianco, dà, all' altro, la impressione del rosso, o del giallo, o del nero; e che per conseguenza non è possibile di fondare sopra di ciò nè un principio nè un espediente dell' arte (1).

Lasciando stare queste pazzie, si può ammettere che la maggior musicalità che i simbolisti s' industriano d' introdurre nella poesia risponda a un bisogno vagamente sentito da molti. Più di un critico accennò alla musica e alla fama del Wagner come a cause determinanti dell' indirizzo preso dai simbolisti; ma, senza voler negare l' efficacia che, anche per questo rispetto, quella musica e quella fama possono avere avuta, è forse da risalire a causa più generale e più remota, anzi a quello stesso complesso di cause a cui è dovuto il novissimo rigoglio dell' arte musicale, e il carattere stesso che la musica, più specialmente nell' opera del Wagner, è venuta prendendo. Se è vero ciò che si dice, e par confermato dall' esperienza, che la musica più fiorisca ne' tempi in cui più abbondano sentimenti nuovi, non bene definiti ancora nè sceverati, i quali in essa appunto trovano la espressione loro più adeguata e felice, s' intende come, ricorrendo tempi sì fatti, la poesia possa sentirsi, più del consueto, attratta verso la musica, e chiedere a questa insoliti aiuti. Tale,

(1) Parlo, s' intende, in generale; ma non voglio escludere la possibilità che, *tra persone in cui il fenomeno si produce in modo affatto eguale,* il fenomeno stesso dia occasione e modo di ottenere certi *effetti* d' arte. V. Suarez de Mendoza, *L'audition colorée. Étude sur les fausses sensations secondaires physiologiques et particulièrement sur les pseudo-sensations de coleur associées aux perceptions objectives des sons,* Parigi, 1890.

forse, è il caso della poesia dei simbolisti; nè si può dire che alle tendenze e ai propositi di costoro contraddica, sebbene a primo aspetto possa parere, lo studio con cui essi per l' appunto hanno sovvertito e sovvertono in Francia tutta la metrica. Già il Verlaine aveva imprecato a quella rima che, magnificata dall' Hugo quale vera generatrice del verso, era divenuta pei parnassiani la chiave di volta della poesia tutta quanta:

Oh! qui dira les torts de la Rime?
Quel enfant sourd ou quel nègre fou
Nous a forgé ce bijou d'un sou
Qui sonne creux et faux sous la lime?

I simbolisti venuti dopo, non solo rinunziarono alla *rime opulente et pittoresque,* rinnovando e superando le licenze e le trascurataggini di Alfredo de Musset; ma alcuni di essi rimisero in onore l' assonanza, che, dopo il medio evo, era sparita dalla poesia francese; e altri sbandirono la rima affatto, creando finalmente quel *vers blanc,* da noi detto sciolto, di cui la poesia francese era sempre stata creduta insofferente. Inoltre, continuando, per questa parte, l' opera dei romantici e dei parnassiani, essi finirono di sconnettere il vecchio verso architettato e tradizionale, e mandarono sossopra la strofe, accozzando persino versi di due con versi (dobbiamo proprio chiamarli così?) di diciasette sillabe, inventando i *versi senza misura,* mescolando col verso la prosa, e magari la *prosa libera*; e quando non trovarono altro da trasformare o da abolire, trasformarono o abolirono la interpunzione. Tutto ciò pare faccia contro alla intenzione stessa dei simbolisti, ma serve, nella opinione loro, a sostituire alle armonie ovvie e volgari armonie recondite e peregrine.

Siami lecito di far qui, di passata, una considerazione circa l' uso della rima. Le avversioni che essa inspira sono vecchie, come sono vecchi gli amori, e, se ne avessi agio, potrei sciorinare un elenco non breve di quanto in varii tempi fu scritto in sua lode o in suo biasimo. Nel secolo scorso i *versiscioltai* più arrabbiati la vollero morta, ma non riuscirono ad ammazzarla. Non accade rammentare la legittimità delle sue origini storiche e psichiche, e com' essa nasca spontanea e non mica per artifizio. Ridotta in termini pratici, la questione sonerebbe così: Giova o nuoce la rima alla poesia? A tale domanda non si può rispondere in modo generale ed assoluto.

Ognuno vede che la rima conviene più a certi temi e meno ad altri, e che non tutte le forme sono egualmente adatte a riceverla. Che l' uso della rima induce assai volte a falsare o diluire il concetto, e a dire più o meno di quanto s' aveva nell' animo, è vero pur troppo; ma è altrettanto vero che la rima, adoperata con delicatezza ed accorgimento, può dare ai concetti e alle immagini un vigore, una perspicuità, un rilievo, che nessun altro mezzo potrebbe dar loro in egual misura. La parola che cade in rima raddoppia, in certo modo, la propria virtù impressiva; e tocca al poeta sapersi giovare di tal guadagno. Ci sarebbe anche parecchio da dire del beneficio che può arrecare la rima concatenando in più sensibil modo le proposizioni e i concetti, e formando della strofe un tutto indivisibile, le cui parti si richiamano a vicenda e armonicamente si compiono. E molto più ci sarebbe da dire dell' officio ch' essa esercita come elemento musicale, se a far ciò non si dovesse entrare in troppi e troppo sottili discorsi. Certo si è che infinite poesie, di questo e di altri tempi, perderebbero il meglio dell' esser loro, se private della rima e rifatte in isciolti. Provatevi a togliere al *Dies irae* il formidabile rinterzo delle sue rime o cupe o squillanti, e mi direte poi che cosa rimane di quella sua misteriosa e sopraffattrice potenza. Così fatti esempii potrebbero essere moltiplicati a migliaia. Ma di un servizio, tutto pratico, che la rima può, in molti casi, rendere al poeta parmi sia pure da far qualche conto. Ponendo, per una parte, ostacolo alla libera formulazione ed espression del pensiero, e stimolando, per un' altra, la memoria, l' intelletto e la fantasia a vincer l' ostacolo, la rima forza il poeta a soprassedere, a porre un freno alla troppo facile vena, e lo forza ad approfondire il proprio soggetto, a voltare e rivoltare, per così dire, il proprio pensiero, guardandone ad una ad una tutte le facce. Che molte volte, durando in questa fatica, si riesca a trovati nuovi, altrettanto felici, quanto impensati, è noto a chiunque abbia composto versi con qualche amore e qualche studio. Non nego che quello stento del cercar la rima non possa alle volte sfreddar l'animo e stancare la inspirazione; ma, se si pensa che il lavoro del concepire, il quale più propriamente richiede l' opera della inspirazione, precede di solito, almeno per la parte più rilevante, il lavoro dell' esprimere; e che il concetto che primo si affaccia alla mente, e la espressione che prima vien sulle labbra non sono, di solito, i più acconci possibili; e che, finalmente, la poesia, come ogni altra arte, dev' essere ca-

pital nemica della fretta; se, dico, si pensa a tutto ciò, si vede che questa *remora* della rima non può, anche per questo rispetto, fare tutto il male di cui l'accagionano. Per concludere, parmi si possa dire che, almeno alla poesia lirica, la rima, adoperata a dovere, riesce più di giovamento che di danno, e che il poeta vero, ricco d'inspirazione e d'immaginativa, e padrone di tutti gli espedienti dell'arte sua, saprà far sì che il danno non si avverta, e si avverta molto bene per contro il giovamento.

Fu tempo in cui le singole arti si considerarono come chiuse ciascuna entro confini precisi e inviolabili, con divieto a ciascuna di uscirne e d'invadere in qualsiasi modo il dominio altrui. Di ciò si doleva nei primi anni del secolo il Giordani, scrivendo: « Il nostro secolo si è troppo avanzato in un vizio pessimo di separare le arti, che colla compagnia si aiutano e si avvalorano »; ma poi sopravvennero i romantici, i quali mescolati i generi, cominciarono a mescolare le arti; e poi sopravvennero altri, che pretesero con la parola far l'opera del pennello e dello scalpello. Quella separazione, troppo rigorosa, noceva; questa confusione, troppo arbitraria, nuoce ancor più. I simbolisti potrebbero aver ragione se si contentassero di cercar nella musica qualche nuovo sussidio alla poesia: hanno torto quando della poesia pretendono di fare una seconda musica, che operi sull'anima allo stesso modo che fa la vera. Checchè si faccia e si dica, ogni singola arte ha un suo proprio modo di rappresentazione e di espressione, nel quale riesce altrettanto perfetta quanto riescono imperfette le altre. La poesia non può fare sugli animi nostri quella stessa impressione che fa la musica, perchè non è la musica e non può essere la musica.

V.

Detto del simbolismo, non quanto se ne potrebbe dire, ma quanto può bastare al nostro bisogno, diciamo ora qualche cosa dei simbolisti.

Il Nordau li giudica tutti sommariamente per una brigata di degenerati e d'imbecilli. Tale giudizio è veramente troppo sommario e troppo assoluto; ma anche il temperatissimo Guyau ebbe a riconoscere che i sintomi della degenerazione e della imbecillità abbondano nell'arte loro. Il Verlaine, che fu incontrastabilmente

poeta vero (non grande), e che convertitosi di decadente in simbolista, fu il maggior astro del simbolismo, e tale rimane tuttora, il Verlaine fu pure, non dirò un degenerato, perchè tale appellativo è divenuto oramai di troppo larga e confusa significazione, e se ne fa da troppi un uso troppo poco scientifico, ma un mezzo pazzo e un mezzo delinquente, che menò vita di vagabondo, sempre che non l'accolse l'ospedale, o nol murò la prigione. Egli stesso comprese sè, e i simili a sè, in una famiglia che denominò dei Saturniani, cioè dei nati sotto il maligno influsso di Saturno, e degli ascritti a cotal famiglia, considerati sotto l'aspetto intellettuale e morale, ebbe a dire:

L'imagination inquiète et débile
Vient rendre nul en eux l'effet de la raison.

I simbolisti si dànno volentieri, da sè, il nome d'*intellettuali*, nome che parrebbe significare virtù grande e preminente di pensiero; ma poichè il pensiero in loro è, quanto più si possa dire, povero, debole, informe; ed essi sognano assai più che non pensino, e di questo si vantano; farebbero meglio a chiamarsi, anzichè *intellettuali, sognativi*. Nella turba grande sono, senza dubbio, alcuni burloni e parecchi ciurmadori; ma i più sono ingenui e di buona fede, e sono, di solito, nature molli, inconsistenti, passive, ludibrio di tutte le impressioni e di tutte le suggestioni; fanciulli, non uomini. Incapaci di vero sapere, perchè nelle loro menti annebbiate non si formano idee lucide e contornate, e molto meno concatenazioni logiche d'idee, detestano per istinto la scienza che gl'inquieta e gli analizza. Incapaci di volere, perchè tiranneggiati da tutti i loro sentimenti e da tutti i loro fantasmi, si ritraggono dalla vita, che è esercizio continuo di volontà, e riparan nel sogno, che è cessazione di volontà, e diventano pessimisti, non per aver giudicata, ma per aver temuta la vita. Nel simbolismo vanno a imbrancarsi tutti coloro che propriamente non sanno che altro fare di sè; malcontenti, impotenti, illusi e delusi d'ogni risma e colore. Ed è naturale che questo avvenga. Quando v'è in mezzo alla civiltà di un popolo, o di più popoli intellettualmente consociati, un'arte saldamente costituita, con caratteri ben definiti, con avviamento sicuro, gli animi perplessi e confusi difficilmente possono farcisi un posto; quando arte così fatta non v'è, quegli animi, respinti da ogni altro esercizio d'opere e di vita, sono attratti dall'arte, che offre loro un asilo, e accarezza, restaura, fomenta mille care illusioni.

Di illusioni i simbolisti ne hanno parecchie, ma due principali: credersi originalissimi e credersi grandissimi. A sentir loro, ciò ch' essi fanno sarebbe cosa affatto nuova nel mondo, non più veduta nè immaginata; ma se poi si guarda un po' da vicino questa lor novità, si vede che essa consiste, in massima parte, nelle copertine dei loro libricciuoli, alluminate e istoriate di simboli indecifrabili; nei titoli che vi stampan su: *Moralités légendaires, Neurotica, Les palais nomades, Légendes d'âme et de sang, La voie sacrée, Poëmes stellaires, Le pèlerin passionné, L'adolescent confidentiel,* ecc., ecc.; nel sovvertire, senza nessuna necessità, la grammatica; nell' uso di certi aggettivi, coniati da loro e da loro stimati di sprofondatissima o intraducibile significazione; nello scrivere *Avant-dire* o *Racontars préalables* in luogo di *Avant-propos* o di *Préface,* e in altre invenzioncelle di questo taglio. Si gloriano di *autonomia estetica* (così la chiamano); ma è curioso vedere come, avendo pochissima conoscenza delle cose del mondo, e anche minore dei grandi travagli dello spirito, questi originalissimi secondino, senz' avvedersene, molte, o sciocche o morbose tendenze di quella stracca ed esausta classe delle società nostre, che essendosi fatta legge suprema della eleganza, ha in dote inalienabile la miseria intellettuale e la noia. Si stimano incommensurabilmente profondi; ma a formar giudizio della profondità loro e di ciò che in essa si cela, non si può far meglio che trascrivere, tradotte, le parole con cui Alessandro Pope, sino dal 1727, cominciava il quinto capitolo della sua *Arte di sprofondarsi in poesia*: « Ora io mi avventurerò a porre in carta quello che s' ha da tenere per prima massima e pietra angolare di quest' arte nostra: che chiunque vòglia riuscirvi eccellente deve, con ogni studio, fuggire, detestare e rinnegare tutte le idee, usanze ed operazioni di quel pestilenziale nemico del genio, e distruggitore di belle figure, che da tutti è conosciuto sotto il nome di senso comune ». Per lungo tempo Stéphan Mallarmé fu tenuto da ammiratori e discepoli per un genio smisurato, incomprensibile ed ineffabile, la cui troppa profondità di pensiero e singolarità di sentimento, non potendo accomodarsi della parola, erano sola cagione che egli non avesse pubblicato mai nulla. Finalmente, cedendo alle premurose istanze dell' amicizia, egli pubblicò uno smilzo libercoletto di versi, cui si accontentò di apporre il titolo modesto, e non novissimo, di *Florilège.* Ahimè! da quel giorno il grande maestro cessò d' essere inedito,

e, al tempo stesso, d'essere il più grande dei poeti viventi e possibili.

Ma quel vanto di novissima originalità, che i simbolisti si arrogano, riesce addirittura ridicolo, quando siensi notate certe somiglianze ch' essi hanno assai spiccate con altri che furono prima di loro, e che essi, ignorantissimi come sono la più parte, non sanno di avere. Ostentano grande disprezzo pei romantici; ma è a credere che ne ostenterebbero meno, se sapessero quanto somigliano ai peggiori tra quelli. E qui, perchè non paia la mia una calunniosa asserzione, sarà bene di recare qualche altra prova, in aggiunta a quelle che già si son potute rilevare in passando. Un poco innanzi al 1830, data famosa, come tutti sanno, nei fasti del romanticismo francese, Paolo Dubois scriveva nel *Globe*: « Aussi, remarquez que dans les écrivains qui se produisent aujourd'hui, rien n'est d'instinct ni d'inspiration; tout vient de calcul: l'originalité est un système comme l'imitation; si les uns arrangent et copient l'usé, les autres combinent l'extraordinaire: ils ont l'exagération de celui qui se tend pour atteindre à un effet qu'il rêve, mais dont il n'a jamais senti l'impression en lui-même, ni observé la puissance en autrui. On fait de la religion et des croyances une machine épique ou tragique, sans éprouver pour elles aucune sympathie: on violente la langue parce qu'on n'a qu'un besoin confus d'émotion, et pas une idée claire; et le style, chargé, obscur, prétentieux denonce les efforts d'une imagination qui se monte, mais qui ne voit et ne saisit aucune réalité ». Qui si parla dei cattivi romantici; ma che cosa, in sostanza, ci si dovrebbe mutare, perchè l' intero discorso s' attagliasse ai simbolisti, alle tendenze e ai procedimenti loro? E quando, nello stesso giornale, leggiamo ciò che Prospero Duvergier scriveva contro il *jargon mystique et vapoureux*, e Carlo di Rémusat contro lo stile forzato, contorto, contrario a natura, se non badassimo ai nomi e alle date, che ragione avremmo di credere che quelle pagine furono scritte, non contro ai buoni simbolisti di ora, ma contro ai pessimi romantici di allora? Lasciamo i romantici da banda, e non facciamo ingiuria ai laghisti, cercando alcune somiglianze, che pur ci sono, fra l' arte loro e quella dei recentissimi poeti del simbolo: ma sanno questi signori poeti quali somiglianze essi hanno coi marinisti d'Italia, coi gongoristi di Spagna, cogli eufuisti d' Inghilterra, coi *preziosi* di Francia e con quelli di Germania? Apro un volume di versi del già citato Saint-Pol Roux, e ci trovo, fra molt' altre, queste meta-

fore: *péché-qui-tête,* che vuol dire bambino nato d' illegittimi amori; *cimetière qui a des ailes,* che vuol dire uno stormo di corvi; *psalmodier l'alexandrin de bronze,* che vuol dire sonar le campane; *sage-femme de la lumière,* che vuol dire il gallo; *quenouille vivante,* che vuol dire non so bene se il montone o la pecora, ecc., ecc. Che cosa avrebbe potuto desiderar di meglio Baldassarre Gracian, quando si stillava il cervello sul famoso suo libro: *Agudeza y Arte de ingenio,* o quel buon uomo del Tesauro, quando andava speculando le antiche e le nuove lettere col *Cannocchiale aristotelico, o sia idea dell' arguta et ingeniosa elocutione che serve a tutta l'arte oratoria, lapidaria et simbolica*? E veduta la qualità di queste somiglianze, non appar ridicola all' ultimo segno l' ammirazione che i simbolisti ostentan pei Greci, e la opinione in cui sono, non so come, venuti, d' avere coi Greci appunto una dolcissima comunanza d' arte, di genio e d' intendimenti, rimanendo, ciò nondimeno, originalissimi?

La modestia non è virtù che i poeti abbiano mai molto osservata; ma la opinione, innocua del resto, ch' e' sogliono avere della propria quasi divinità, può essere comportata in pace e scusata, quando abbia il suffragio di opere grandi davvero. Di opere grandi, insino a questo giorno presente, i simbolisti non pare n' abbiano fatte; ma la opinione ch' essi hanno di sè è tale che non potrebb'essere maggiore se ne avessero fatte di grandissime. I simbolisti si atteggiano volontieri a profeti e a redentori, e credendo, in buona fede, di rivelare agli uomini nuova terra e nuovo cielo, si pongono da sè sugli altari, e un po' si meravigliano, un po' si sdegnano di certa noncuranza o tardità che gli uomini pongono in adorarli. Non so se il Maeterlinck, paragonato da' suoi ammiratori allo Shakespeare, non s' impermalisca del paragone. Ancora si vantano di non formare una scuola; e credono che ciò provi la potenza e l' autonomia degl' ingegni loro; e non s' avveggono che scuola, nel vero senso della parola, non può formarsi dove non sieno esempii che comandino la imitazione, o principii chiari e sicuri in cui possano consentire gli spiriti.

I simbolisti s' immaginano ancora d' essere sociali, e di lavorare alla *rinascenza dell' anima,* approfondendo i sentimenti, slargandoli, accomunandoli. Come possa durare in sì fatta immaginazione gente che fa della oscurità uno dei grandi principii dell' arte, è davvero impossibile intendere. Poesia oscura è, necessariamente, poesia

insociale, sia perchè non può essere intesa da coloro che avrebbero a giovarsene, sia perchè colui che la fa si trae fuori dell' umano consorzio, e rinunzia a quella massima delle comunanze umane ch'è il comune linguaggio. Nè, da altra banda, s' intende come possa essere sociale una poesia che ignora, o disprezza, tutti i comuni bisogni e le comuni operazioni degli uomini, e schifando ogni maniera di contatti, e solo dilettandosi del peregrino, dello squisito, dell' ineffabile, si rifugia per maggior sicurezza nel sogno, dolente di non potersi sollevare sino all' estasi mistica. Fatto sta che i simbolisti sono individualisti nati, e di quel mostruoso e puerile individualismo che, per usare le parole non molto intelligibili con cui ebbe a magnificarlo Ola Hansson, *gonfia a se stesso incommensurabilmente il proprio mondo e la propria misura*: l' individualismo del Nietzsche, il quale non può finire in altro che nella pazzia del Nietzsche.

Di questo individualismo un altro effetto si vede, fuori della poesia. La critica soggettiva, già caduta in tanto discredito, e da molti creduta morta, è richiamata in vita, è rimessa in onore. La considerazione puramente storica dei fatti umani, e il criterio così detto storico, incontrano oppositori molto più numerosi di prima, e comincia un moto contrario a quello che tutto quasi il sapere riduceva e subordinava alla storia. V' è del buono in questa reazione; ma non esito a dire che se v' ha qualche parte il bisogno novamente sentito dagli spiriti di esercitarsi intorno alle cose con quella spontaneità di cui la natura li ha pur dotati, una di gran lunga maggiore ve n' ha il desiderio di scampare la dura fatica che importa lo studio diligente e severo dei fatti.

VI.

Se riandiamo nel pensiero le cose dette, il simbolismo ci parrà, credo, cosa di piccolo pregio, quanto al presente, e di scarsa promessa quanto all' avvenire. Esso non mostra nessuna delle qualità che contraddistinguono in arte i rivolgimenti grandi, duraturi e veramente fecondi. Di quante dottrine letterarie apparvero al mondo nessuna forse fu più povera d' idee, più inconsistente, più incerta. I simbolisti si propongono alcuni fini lodevoli, ma non li raggiungono, o perchè non riescono a scorgerli chiaramente, o perchè errano circa ai mezzi che si dovrebbero adoperare a raggiungerli.

Vorrebbero restaurato il regno della bellezza; ma si contentano di dire che la bellezza deve anteporsi alla verità, e non si curano di sapere che sia l' una e che l' altra, e se veramente contrastino insieme, e in qual modo e perchè. La loro estetica è la più elementare che possa immaginarsi, e il loro idealismo il più povero e scolorito di quanti mai se ne videro. Vorrebbero restituire alla poesia l' antico lustro e l' antico primato, e la poesia nelle loro mani si attenua e si estenua, si riduce dalle piene armonie di una orchestra al poco e nudo suono di un flauto, diventa una specie d' arte occulta, ieratica o sonnambulica, nota solo a pochi iniziati e praticata in secreto. Vorrebbero ripristinare il concetto stesso dell' arte, offeso e menomato dal naturalismo che, consapevole o non, ebbe l' arte in avversione, e tentò porla in discredito, come quella che vuol essere un' azione dell' uomo sopra le cose, e una traduzione della natura secondo lo spirito; ma non riescono se non ad instaurare un artifizio nuovo, peggiore, sembra, di quanti mai ne furono nel passato. Riescono a immaginare alcune (chiamiamole anche noi così) notazioni nuove di sentimenti reconditi o strani; a suscitare talvolta negli animi altrui una inquietudine d' impressioni indeterminate e fugaci; a dare, di rado, della natura un senso più acuto, più doloroso, più intimo che forse non siasi fatto sin qui; ma a fronte di questi scarsi ed incerti guadagni, quante e quanto grandi perdite!

E già forse il moto simbolistico accenna a stremarsi, a fermarsi. Fuori di Francia esso non si allargò molto; e se in Italia bastò a suscitare qualcuno di quei giornaletti che nascono e muoiono tutti gli anni a dozzine; a variare un altro po' il gusto delle copertine multicolori; a spremere da magre fantasie alcuni titoli di laboriosa invenzione; a far nascere una piccola messe di versi giovanili che, in un paese dove così pochi versi si leggono, non sono letti a dirittura da nessuno; e a far sì che qualche dabben credenzone accozzasse parole senza senso, o ritentasse l' alchimia del colore delle vocali; bastò a tanto, ma non a più, e non fece altro bene nè altro male. E già in Francia stessa nuove tendenze sorgono contrarie all'arte dei simbolisti; ed Emanuele Signoret, nella rassegna *La Plume*, parla di una novissima e baldanzosa generazione di poeti, i quali mettono tutti in un fascio i miti, le tradizioni ed i simboli, e buttano ogni cosa nelle gemonie della repubblica letteraria.

Tutto considerato e tutto sommato, si può, credo, concludere che il simbolismo non durerà più di quanto sia durato il decaden-

tismo, dal quale usci, o il romanismo, con cui è imparentato. Manca ad esso la interna forza che sollevò, impose, diffuse il romanticismo prima, il realismo poi. Esso dileguerà lasciando appena un residuo, simile a quei liquidi volatili che svaporando lasciano appena in fondo al vaso, che li contenne, un po' di sostanza colorata; e il merito suo maggiore sarà stato, come giustamente nota il Brunetière, quello di essersi ribellato alla tirannide naturalistica (1); e l'opera sua andrà a beneficio di qualche nuova tendenza più sensata, più vigorosa e meglio equilibrata.

VII.

Se i preraffaelliti e i simbolisti si compiacciono di chiamarsi esteti, non tutti coloro che si chiamano esteti sono preraffaelliti o simbolisti. Chi sono, generalmente parlando, gli esteti, e che vogliono?

Sono uomini i quali s' immaginano che il supremo interesse del genere umano, e la ragione ultima della sua esistenza sia la contemplazione della bellezza, e si propongono di vivere, per quanto è possibile, in mezzo alle contingenze della realtà, una vita estetica, una vita, cioè, governata da soli principii estetici, e di cui il sentimento e il godimento estetico formino la principal contenenza e tutta la dignità. Costoro accettano la famosa triade del vero, del bello, del buono, a condizione che il vero ed il buono si rassegnino a lasciarsi incorporare nel bello, o a ricever legge da esso; se a questo non si rassegnano, li lasciano stare, e dei tre termini della triade ne ritengono un solo, il bello.

Rien n'est beau que le vrai,

lasciò scritto il Boileau; ma Alfredo de Musset inverti la formola e disse:

Rien n'est vrai que le beau;

e il Verlaine soggiunse:

Le rare est le bon;

finchè, da ultimo, si udì in Parigi un dabben letterato esclamare, a

(1) *L'évolution de la poésie lyrique en France au dix-neuvième siècle,* Parigi, 1894, vol. II, pagg. 255-56.

proposito della prodezza di non so più qual dinamitardo: *Qu'importe, si le geste est beau?*

Il concetto di una vita estetica, affatto indipendente da tutto che non sia idea e sentimento estetico, non è punto nuovo, e fu genialmente svolto in Germania da Carlo Köstlin; e sarebbe concetto sino ad un certo segno giusto e buono, qualora potesse esplicarsi nella realtà in modo così consequente e pieno come si esplica nel pensiero. Perchè, chi avesse perfetta idea e perfetto senso del bello, potrebbe, sempre sino ad un certo segno, giudicar rettamente e del falso e del disonesto, che sono pur forme del brutto, sebbene sieno anche altro; e il simile si potrebbe dire, variati i termini, di chi avesse perfetta idea e perfetto senso, vuoi del buono, o vuoi del vero.

Ma il guaio si è che nessun uomo d'ossa e di polpe può mai avere, a paragone, sia di uno, sia di altro termine della triade, quella idea perfetta e quel senso perfetto; onde in pratica si vede che chi intende solamente il vero, o solamente il buono, o solamente il bello, non riesce mai uomo in tutto, nè attua la vita nella sua pienitudine; e perchè le cose umane vadano men male essere necessario che gli uomini, per quanto la natura il concede, gl'intendano tutti e tre. E ciò è provato dagli esempii della storia, dove si veggono, a non parlare se non di quanto spetta a bellezza, età invaghite d'arte e di eleganza dare spettacolo di corruzione spaventosa, com'è del nostro Rinascimento, e sommi artisti riuscire, fuori dell'arte loro, uomini riprovevolissimi, com'è di Benvenuto Cellini.

Fra i principii asseriti dagli esteti del tempo presente ce ne son due meritevoli di più particolare attenzione: il principio della bellezza pura, e il principio dell'arte autonoma; non nuovi, del resto, nè l'uno nè l'altro.

Per bellezza pura gli esteti intendono quella ch'è scevra e monda d'ogni elemento di utilità, sciolta da qualsiasi interesse umano; quella che il Winckelmann paragonava all'acqua schietta, priva affatto di sapore. Qui rinasce una grossa e vecchia questione di estetica: si dà bellezza pura? in altri termini, possiam noi provare un sentimento il quale sia tutto estetico, non altro che estetico, e in cui non s'infiltri, per una o per un'altra via, in uno o in un altro modo, quel generalissimo sentimento che noi diciamo della propria conservazione, e che si specifica in tante e sì svariate forme d'inclinazioni e di avversioni, di desiderii e di paure?

Non credo; e parmi che la nuova psicologia e la nuova estetica, che sempre più si viene appoggiando alla psicologia, tendano risolutamente a negarlo.

Sino dal 1868 Ermanno Lotze, facendo la storia e la critica dell'estetica tedesca, osservava che l'impressione estetica prodotta in noi dalle cose non dipende soltanto da ciò che esse sono od appaiono, ma ancora da ciò di cui ci fanno ricordare, da ciò che suggeriscono e simboleggiano. Ricorrendo a un esempio quanto più semplice, tanto più dimostrativo, quello, cioè, di una figura geometrica, egli faceva vedere come non sia possibile recare sopra di essa un giudizio estetico, il quale non consideri altro che gli elementi e i caratteri puramente geometrici ond'è formata e distinta. La varia direzione e qualità delle linee di cui una tal figura è composta suscita l'idea e il sentimento di un moto, anzi di più moti, in vario modo cooperanti o contrastanti, e di altrettante forze che quei moti producono; e la natura di quei moti e di quelle forze, e il vario loro atteggiarsi, suscitano un senso vago o di piacere o di disagio. E se dalle forme semplici si sale alle composte, e se dallo statico si sale al dinamico, si vede che ogni qualvolta le cose producono in noi una emozione estetica, in questa emozione ha larga parte il sentimento indistruttibile della vita, della conservazione e di un benessere o malessere nostro (1). Ma si può andare più oltre e trovarvi, dopo il sentimento istintivo della vita, anche un concetto della vita, e un riflesso più o meno largo della coscienza morale. Una fiamma viva che guizzi libera e splendente nell'aria, desta di solito in noi un estetico compiacimento. E perchè? Forse solo per quello splendore che affascina l'occhio? Questo è senza dubbio un fattore di quel compiacimento; ma ce ne sono più altri, e tanti più quanto più l'anima del riguardante è essa stessa più viva, e, mi si lasci dire così, più flammea. C'è quella mobilità pronta e continua che ci par segno di libera e incoercibile vita; c'è quel tendere in alto ch'è come un simbolo di elevatezza morale; c'è una immagine di purezza o di purgazione, congiunta a una immagine di potenza. Nella fiamma noi sentiamo in certo modo noi stessi, con molta parte degli affetti, dei ricordi e degl'ideali nostri. Chè se, nel punto in cui la guardiamo, ci si affacciasse alla mente il ricordo di un incendio, e dei danni

(1) *Geschichte der Aesthetik in Deutschland,* Monaco, 1868, pagg. 74 e segg., 512-14.

o dei terrori ond' esso ci fu cagione, in quel punto il compiacimento estetico o cesserebbe o scemerebbe di molto. In una parola, il bello e l' utile non possono essere separati in tutto (1).

Taluno potrebbe dire che ciò nasce da vizio non insanabile, per quanto antico, della nostra costituzione mentale, e che come più lo spirito umano diverrà agile e autonomo, più saprà sceverare da ogni altra emozione la emozione estetica, e che a questo appunto dovrebbe tendere in parte la educazione. Chi così dicesse avrebbe forse ragione, purchè intendesse riferirsi a un lontano, e non so quanto lontano, avvenire. Sembra, infatti, esser cosa conforme al processo della evoluzione che la emozione estetica sempre più si sceveri da ogni altra, e si specifichi e determini sempre meglio. Ma, d' altra banda, è pur conforme al processo di evoluzione che, moltiplicandosi e variandosi senza fine gli elementi e i moti della vita interiore, la psiche divenga sempre più *suggestionabile*, e più *suggestivo* l' oggetto delle sue contemplazioni, e tutto il multiforme lavoro delle associazioni più complesso e sollecito. Come un suono ne suscita, in determinate condizioni, parecchi, che armonizzano variamente con esso; così la emozione prodotta in noi dalla sensazione o dalla idea ne suscita parecchie, le quali si compongono, o, a dirittura, si fondono insieme; e la emozione estetica può essere una tra tutte o non essere; ed essendo, può essere così la prima come l' ultima. Noi siam già tali che non è quasi possibile che un sentimento si desti e rimanga in noi solitario; e ciò, si può credere, sarà anche meno possibile per quelli che verran dopo noi. Alla impressione estetica noi ci offriamo con tutta intera l' anima nostra, fatta, com' è, di percezioni, d' idee, d' immagini, di sentimenti, di volizioni; e però quella impressione riesce infinitamente varia, secondo la infinita varietà delle anime che si aprono a riceverla, anche quando muova da un oggetto unico, o da più oggetti somigliantissimi fra di loro. E sempre più quella che diciamo emozione estetica appare come l' opera e il prodotto di una collaborazione complicata e molteplice; e sempre più appar manifesto che l' opera d' arte non è propriamente, ma diviene, si fa, o

(1) Tale appunto è la tesi sostenuta dal FECHNER, *Vorschule der Aesthetik*, Lipsia, 1876, dal GUYAU, *Les problèmes de l'esthétique contemporaine*, Parigi, 1884, e, più recentemente ancora, dal RUTGERS MARSHALL, *Pain, Pleasure and Aesthetics*, Londra, 1894.

almeno si compie e si determina in quella che il senso e l'intelletto l'apprendono. Onde il sentimento del bello si scopre sempre più irriducibile a un tipo unico e fisso; e si comprende perchè esso appaia più uniforme in mezzo alle civiltà primitive, più multiforme in mezzo alle tarde.

Ora qui pare che sorga una difficoltà irresolubile: vuole dunque la legge di evoluzione che il sentimento estetico sempre più si sceveri dagli altri, e vuole, in pari tempo, che sempre più si associ con gli altri? A tale domanda io, quanto a me, non saprei rispondere se non così: nel corso della evoluzione psichica tutti i sentimenti tendono a sceverarsi e specializzarsi, e tutti vanno acquistando, se così posso esprimermi, risonanza più larga e più durevole, e maggior virtù di suggestione e di associazione. Da prima sono, per molta parte, confusi, poi sono collegati. Avviene per essi ciò che per gl'individui componenti una società, i quali, usciti dalla quasi promiscuità primitiva, quanto più s'individuano, tanto più si consociano, tanto più, cioè, si rendono dipendenti l'uno dall'altro, e si richiaman l'un l'altro. Un occhio inferiormente organato vede la luce e la distingue dalle tenebre: un occhio superiormente organato separa e vede i colori; ma, in certe determinate condizioni, non può veder l'uno senza vedere immediatamente il suo complementare. Rechiamo un esempio. In origine il sentimento religioso, formato di paura, di desiderio, di speranza, e, in qualche misura, da prima assai scarsa, di amore, è un sentimento promiscuo, il quale si lega e si confonde in mille guise cogl'interessi e le passioni della vita pratica, sia individuale, sia sociale. Il credente invoca il suo dio in tutte le proprie occorrenze, in tutti gli atti proprii, così buoni come cattivi, e, non esaudito, lo vitupera, o gli ricusa l'offerta. La religione è religione di Stato (1). A poco a poco il sentimento religioso si disviluppa, si determina, si chiarisce, e diventa il puro, o quasi puro sentimento del divino, il quale, essendo molto più semplice dell'antico, è, nondimeno, atto ad impegnare tutta intera l'anima del credente, e a muoverne tutta la vita, così l'interna come la esterna. Il medesimo deve avvenire del sentimento estetico. Checchè sia di ciò, gli esteti hanno torto quando, ora come ora, parlano di bellezza pura, di pura emozione

(1) Vedi in proposito Ribot, *La psychologie des sentiments*, Parigi, 1896, pag. 301 e segg.

estetica, di puro giudizio estetico: nè la prima si conosce, nè la seconda si dà, nè il terzo è possibile. E Giovanni Herder era insomma nel vero quando diceva belle essere solamente quelle cose che esprimono in qualche modo l'idea della felicità.

Similmente hanno torto gli esteti quando dicono essere l'arte il supremo degl' interessi umani, e in conseguenza di ciò sostengono l'assoluta autonomia e inviolabilità dell'arte. L'arte potrebbe diventare, non il supremo, ma, insieme con la scienza pura, uno dei supremi interessi degli uomini solo quando tutti i molti altri bisogni, da cui la vita degli uomini strettamente dipende, fossero appagati; il che non pare che sia per avvenire così presto. Lunge da me il pensiero di menomare, come che sia, la dignità dell'arte, la quale, se non per altro, per ciò solo che abitua gli uomini a distrarre di tanto in tanto lo sguardo dalle cose immediatamente vicine e a guardare più lontano e più in alto; a interrompere, sia pur per brev' ora, l' esercizio e la preoccupazione del procacciare; a lasciar come deporre la parte dello spirito più torbida e vile; ha virtù educativa a nessun' altra seconda. È bene che gli uomini onorino e coltivino l' arte; ma non è bene che se ne facciano un idolo, anzi l' unico idolo. E coloro che dal gusto o dall'esercizio dell'arte considerandosi come divinizzati, disprezzano ogni altra maniera di umana operosità, e gli altri uomini non hanno nemmeno in conto di simili, nonchè di eguali, danno a conoscere, malamente dissimulata sotto le spoglie della eleganza, una singolare angustia di mente, e di non intendere nemmeno che ciò che essi disprezzano e rifiutano è condizion necessaria alla esistenza di ciò che adorano.

Dal concetto dell' assoluta eccellenza dell' arte nasce il concetto dell' assoluta indipendenza e sovranità sua, espresso nella famosa e tanto abusata formola: *l' arte per l' arte.* Ora, questa formola, intesa in un modo, è giusta; intesa in un altro, è falsa. Se per essa vuol dirsi che l'arte dev' essere l' arte, e non la religione, non la morale, non la scienza, non la politica, si dice cosa vera, o che diventa vera a mano a mano; perchè in origine l' arte andò confusa con tutte quelle altre manifestazioni e operazioni dello spirito; poi, a poco a poco, per virtù d'evoluzione, si andò districando da esse, e accenna a volere, in avvenire, districarsene sempre più *per quanto l' unità della psiche e della vita gliel potranno concedere.* La funzione artistica diventa sempre più una propria e ben definita funzione, e lo Zola mostrò di non la intendere, e contrad-

disse a quella legge di evoluzione di cui si atteggiava a campione, quando dell' arte e della scienza pretese rifare una cosa sola. L'arte può, anzi deve giovarsi della scienza; non deve, nè può confondersi con essa. Ma se per quella formola si vuol dire che l' arte sta tutta da sè, e non ha nulla a spartire col resto delle cose, delle faccende e delle istituzioni umane, si dice cosa, a mio parere, falsissima. Facciano un po' vedere gli esteti puri dov' è nel mondo quell' opera d' arte la quale altro non sia se non opera d' arte, e dove quell' artista il quale siasi contentato di proporsi come unico fine dell' arte sua di suscitare negli animi un semplice sentimento estetico, e non siasi in pari tempo proposto, più o meno chiaramente, più o meno efficacemente, di produr negli animi anche qualche altro effetto. Se guardiamo ai grandi esempii, non ci parrà che essi dieno troppa ragione agli esteti. Che diremo di alcuni dei poeti maggiori? L' autore, o gli autori, dell'*Iliade* pare abbiano inteso, innanzi tutto, di glorificare il loro popolo. Virgilio volle, sì, nell'*Eneide,* far opera d'arte, ma volle, anche più, celebrar la sua Roma, e fare un' apoteosi di Augusto. E Dante? che avrebbe risposto Dante a chi gli avesse detto che la Commedia non è se non un' opera d' arte? E lo stesso Orazio, il molle e frivolo Orazio, non ha egli una filosofia, e non si studia d' inculcarla a chi l' ascolta? Le statue greche sono forse pure opere d' arte per noi, ma non furono nel tempo in cui offrivano agli occhi bramosi degli uomini le immagini sacre dei numi e degli eroi. E qui una osservazione non sarà fuor di proposito. Si può dire che le opere d' arte tanto più assumono carattere di pure opere d' arte quanto più sono antiche; quanto più, cioè, sono cancellate, o dimenticate, le attinenze loro coi bisogni e con le operazioni della vita pratica, ed è, per questo rispetto, attenuata la significazion loro.

La scienza può *disinteressarsi* da tutte l'altre cose umane assai più che l' arte non possa. Anzi, ripetendo a un di presso quanto fu detto del sentimento estetico, si può asserire che l' arte, determinandosi sempre più come propria e distinta funzione, s' ha, sempre più, da tenere in viva e stretta corrispondenza con tutte l' altre funzioni dell' organismo sociale, per esprimere, come fu augurato, tutto l' uomo e tutta la vita.

Nell' organismo animale vi sono organi specializzati, non organi indipendenti; funzioni specializzate, non funzioni indipendenti: anzi vediamo che quanto più l' organismo si complica e si perfe-

ziona, tanto più stretta diventa la mutua dipendenza e la sinergia delle singole parti e delle singole operazioni. Altrettanto, fin dove regge l'analogia, può dirsi dell'organismo sociale, dove non sono organi e funzioni indipendenti, ma organi e funzioni cooperanti, e dove, quella qualunque parte di esso che cessi dal cooperare al fine comune, ch'è la integrità e sanità dell'intero organismo, diviene principio e fomite di turbamento e di malattia. In tesi generale, le funzioni dell'organismo sociale debbono essere tutte coordinate fra loro, e tutte subordinate ad un fine unico, ch'è quello indicato testè: nè ciò fa che sieno meno legittime e meno opportune, nei singoli casi, quelle disarmonie e quelle indisciplinatezze apparenti, che, mentre sembrano contrastare al fine, in realtà ne agevolano e ne accelerano il conseguimento.

L'arte non è una specie di capriccio divino che si sbizzarrisca solitario in uno spazio vuoto. L'arte appartiene alla vita, e non può ignorare la vita, e deve obbedire alla vita. Quel privilegio che gli esteti le vogliono assicurare di poter fare tutto ciò che le piace, e come le piace, non si sa da chi, non si sa perchè le dovrebb'essere conferito: giacchè se essa è, indubbiamente, un'alta operazione dello spirito, non è però, nè può essere, la più alta. Essa deve coordinarsi con l'altre: e quando non si coordini, può, in vario modo, nuocere a tutte, ma nuoce, più che a tutte, a se stessa. Gli esteti deridono o schifano la scienza, di cui non intendono nè l'opere nè lo spirito; ma, nulladimeno, è forza che l'arte accetti quella rettificata immagine e quel nuovo concetto del mondo che la scienza le porge; e se nol fa, e se in qualche modo non ne tien conto, anche allora che si lascia rapire dietro al volo dei sogni e delle più libere fantasie, offende se stessa e cade nella impotenza e nel ridicolo.

La formola *l'arte per l'arte* ha dunque una parte di vero e una parte di falso, e la sola formola interamente vera parmi sia questa: *l'arte per l'uomo.*

Un'ultima osservazione riguardo agli esteti. Il culto appassionato della bellezza ha il suo pregio, ma porta con sè il suo pericolo: un pericolo simile a quello che accompagna lo studio eccessivo della purità e della perfezione morale. A furia di temere il peccato, a furia di voler riuscire perfetto, l'uomo si riduce da ultimo a passare la vita in cima a una colonna, come gli stiliti di santa e gloriosa memoria. Gli esteti sono gli stiliti del tempo nostro. Per meglio contemplar la bellezza, per fuggire la vista delle bruttezze infinite

ond' è pieno il mondo, eglino si traggon fuori di ogni umano consorzio, e fan di sè colonna a se stessi. Che cosa rimanga in costoro di umanità, d' intelletto e di virtù, mostra il *delizioso* Des Essaintes del romanzo dell'Huysmans.

VIII.

E ora veniamo alla conclusione.

La reazione letteraria presente, parte di reazione più generale e più vasta, è, come tutte le azioni e reazioni della storia, utile per un verso, dannosa per un altro. Essa ha prodotto sin qui, sarebbe ingiusto il negarlo, più di un buon effetto. Son pochi anni, Emilio Zola scriveva: « J'ai montré que la force d'impulsion du siècle était le naturalisme. Aujourd'hui, cette force s'accentue de plus en plus, se précipite et tout doit lui obéir ». « Il est bien évident, en effet, que l'évolution naturaliste va s'élargir de plus en plus, car elle est l'intelligence même du siècle » (1). La reazione ha sfatate queste speranze di vittorioso e indefinito progresso (2). Il naturalismo pretese di annichilare la persona dell'artista nella immensità della vita e della natura; la reazione asserì che in arte l' anima dell' artista deve contare, non pur qualche cosa, ma assai, e inclinò, passando il segno, a considerar l' opera d'arte solo come un segno rivelatore, o un simbolo, dello spirito che la crea. La reazione s'adoperò inoltre a restaurare il senso e il culto della bellezza e dell'arte, e a distogliere lo spirito da quella pura contemplazione storica delle cose umane che potrebbe, a lungo andare, stupefarne la spontaneità e la energia.

Ma la reazione ha prodotto pure, e l' abbiam veduto, più di un

(1) *Le naturalisme au théâtre,* nel già citato volume *Le roman expérimental*, pagg. 141, 147.

(2) Fra le tendenze avverse al naturalismo bisogna pure annoverare quella che si manifesta nello psicologismo, e che ha trasformato, negli ultimi anni, il dramma ed il romanzo. Il naturalismo non conosce quasi altra vita interiore se non quella ch' è determinata da cause esterne: lo psicologismo fa conoscere tutta una vita interiore complicatissima, immediatamente determinata dall' azione e reazione degli elementi e dei fatti psichici gli uni sugli altri. Il naturalismo tende a dissolvere l' uomo nell' ambiente; lo psicologismo a circoscriverlo in mezzo a quello.

effetto cattivo. Essa ha segregato l'arte dalla realtà e dalla vita, le ha scemato moto e vigore, l' ha rituffata in un nuovo bizantinismo, e l' ha distolta dal più vero suo fine, ch' è di far vivere all' uomo, in ispirito, quella più alta, piena ed intensa vita che la realtà da sè sola non può consentirgli. Disse lo Shelley che officio della poesia è ricrear l'universo. Ancora la reazione volle negar la ragione e la scienza; e se l' arte non è un puro esercizio di ragione, come fu creduto un tempo; e se non è quel medesimo che la scienza, come testè si volle far credere, è tuttavia tale che senza l' appoggio e dell'una e dell' altra non si può reggere.

Accennati questi errori suoi e ricordato quanto scarsa ed incerta sia la dottrina con cui s' industriò di fare che paressero verità, si vede subito dove stia la debolezza della reazione presente, e quali probabilità essa si abbia di duraturo successo. Due forze veramente vive e poderose operano ora nel mondo, lo agitano e lo trasformano: la scienza e l' idea sociale. La scienza, di cui ingenui avversarii e pii detrattori annunziano il discredito, la bancarotta, la fine, comincia appena, si può dire, l' opera sua multiforme, e risponde alle accuse e agli scherni disciplinando, beneficando, creando. La idea sociale trascina irresistibilmente a un nuovo assetto le società civili, a un nuovo uso delle umane energie, a una vita nuova. Non faccio pronostici nè congetture circa l'avvenire di quella poesia che s' inspira dell' idea sociale, la riscalda col sentimento, la propugna e la diffonde. Essa è oramai copiosa; ma, bisogna pur confessarlo, di scarso valore artistico (1). Può darsi ch'essa duri quanto il bisogno che l'ha fatta nascere, e cessi col cessare del turbamento che esprime. Comunque sia, se un'arte ha da vivere nel futuro, non quella certo vivrà che contrasta alle forze massime del mondo moderno, ma quella che saprà armonizzarsi con esse; non quella che si apparta nel sogno, ma quella che si mescolerà con la vita; non quella che rimpiange il passato, ma quella che anticipa l'avvenire. La reazione presente, malgrado suo, non avrà fatto se non ispianare a quell'arte nuova la via. ARTURO GRAF.

(1) Copiosissima soprattutto in Germania, dove la *Deutsche Arbeiter Dichtung* e il *Socialdemocratisches Liederbuch* empiono più volumi. Che nel settentrione d'Europa l' idea sociale siasi quasi insignorita del teatro è risaputo da tutti; e che alcuni dei molti drammi suscitati da quell' idea sono opere d' arte di gran valore non fa bisogno di ricordare.

L' INCANTESIMO

(LA SIRENA)

ROMANZO

IX.

Il sogno.

E il gran sogno fatalmente si svolse.

Il padre Boris era ritornato a Milano; gli ospiti eran partiti.

La solita pace regnava nel palazzo antico, mentre in torno l' opera alacre degli agricoltori ferveva, ornando i campi rasati d' accese frange d' oro, empiendo la purezza degli spazî di strepito giulivo. Dall' alba all' imbrunire, le canzoni della mietitura, disperse di qua e di là su i colli fecondi, ondeggiavan nel silenzio, e davano all' orecchio che le ascoltava un senso di vastità, singolare; il buon odor cereale e l' olezzo del fieno fresco imbalsamavano alternativamente l' aria, assumendo negli aridi meriggi intensità quasi d' essenze. La festa dell' ultima ricolta si celebrava così sotto il sole benefico d' agosto, tra gli inni, tra i profumi, tra i colori smaglianti, in una semplicità solennemente primitiva di riti e di costumi. E gli inni eran d' amore, e i profumi eran di vita, e i colori eran di gioia.

Aurelio dal balconcino della sua camera o nel parco o durante le peregrinazioni su i colli circonvicini, assisteva al grandioso spettacolo, commosso, attonito, maravigliato. Non mai come in quei giorni egli s' era sentito così posseduto dal fascino della bella natura; non mai come in quei giorni s' era sentito legato da vincoli

così stretti alla grande madre terra. Egli, atomo d' un tutto, pareva fondersi e confondersi tra quelle manifestazioni vaste e benigne, dimentico d' ogni cosa, conscio soltanto della sua piccolezza e della sua vanità in un mondo attivo e produttivo, dove la vita si svolgeva gloriosamente sopra una distesa senza confini. Il suo corpo illanguidito dal caldo, il suo spirito ottuso dal desiderio, si sottraevano ogni di più al dominio della ragione e della volontà. Egli non poteva più fermare a lungo la sua attenzione su i soggetti dei propri studî: appena egli faceva uno sforzo mediocre d' applicazione, una stanchezza dianzi sconosciuta gli pesava sul cervello, ed egli doveva arrestarsi d' un tratto nel suo lavoro, come chi si trovi d' improvviso su la soglia d' una stanza buia. Passava perciò lunghe ore nell' inerzia più assoluta, distratto, vuoto, come estatico, seguendo con l' orecchio il ritmo d' un qualche canto campestre, o accompagnando con gli sguardi il fumo d' una sigaretta che si smarriva sottilmente nell' aria cristallina.

Una moltitudine di sensazioni minute, spontanee, incoscienti componeva in quei giorni l' esistenza materiale di lui. Il suo essere era simile a una pagina bianca su cui una penna segnasse a caso piccoli segni indecifrabili: si difformava e s' alterava continuamente alla minima impressione d' un soffio, d' un profumo, d' un suono, di un bagliore. D' avanti a un prato raso di fresco, macchiato dai cumuli più smorti del fieno, d' avanti a un campo popolato di spigolatrici chine in fila su le glebe, d' avanti a un albero carico di frutti, al gorgheggio d' un uccello tra il fogliame d' una siepe, alla voce d' un bambino in una cascina solitaria, egli si soffermava attento e turbato, come al cospetto d' un fatto straordinario o d' una cosa supremamente mirabile. Le imagini delle apparenze esteriori si succedevano per tal modo nella sua mente inattese, senz' ordine e senza logica, convertendosi in idee fuggevoli, in confuse astrazioni, in pallidi raziocinî che non duravano un attimo e si disperdevano. E sotto questa sorta di velario sensibile e sempre mutabile, ch' era come la superficie della sua anima, una calda corrente di tenerezza passava, profonda, invisibile, violenta — il bisogno istintivo e fatale di pace, di felicità, d' amore.

Dalle campagne, illustrate magnificamente dal sole, animate dall' opera umana, gli veniva assai di sovente l' esempio seduttore: era la terra stessa – sgravata, nuda e come distesa per un nuovo amplesso ferace – che descriveva alla sua fantasia con muto lan-

guido atto l' insuperabile voluttà del creare; era quella gente umile e travagliata da ogni tristizia - che gli gittava sul viso l' alito ardente della sacra febbre, il soffio infocato dell' immortale desiderio. Tal volta, percorrendo le viottole perdute, egli aveva sorpreso, nascosto in una macchia, qualche ruvido idillio; tal volta aveva sentito nel silenzio, dietro una fitta cortina arborea, il susurro di due voci diverse, interrotto a tratti dai baci; tal volta aveva visto nei campi, integre nella luce, due alte figure, prossime e sole, esprimere con gli sguardi l' impazienza della loro mutua simpatia. Il giovine osservava e ascoltava con l' avidità d' un sitibondo che oda il croscio d' un' acqua sotterranea. E le torbide visioni gli si levavano nello spirito, mentre un' angoscia soffocante agitava tutti gli elementi della sua sostanza; poichè egli intendeva di trovarsi in fine d' innanzi al segreto del suo scontento e della sua fragilità.

A quelle sollecitazioni della natura imperiosa, il cuore pareva gli divenisse gonfio e convulso; il sangue gli affluiva a fiotti al cervello; l' anima gli si ammorbidiva e si scioglieva come fusa da un calore supremo. Alcune frasi liriche, inaspettate, s' abbozzavano nel suo pensiero, illuminandolo con la fugacità frenetica di lampi: « Avere una donna propria, un' amante... Smarrire ogni senso nella contemplazione de' suoi sguardi innamorati... Perdersi con lei in quelle selve folte e mute che ammantavano le valli... Amare, amare molto, fino alla stanchezza, fino all' esaurimento, fino alla distruzione, fino alla morte! » Era il gran sogno che si svolgeva, il sogno dell' eterna passione vitale. Era una brama indomabile d' integrazione, di struggimento, di congiunzione che lo accendeva, ch' esaltava la sua anima per modo che ogni imagine vi si riproduceva alterata sotto forma di poesia. Omai egli si sentiva languire nella solitudine, spasimava di desiderio, agognava febbrilmente a utilizzare la sua effimera giovinezza, a crescere, a fruttare, a concedersi e a possedere, in un immenso slancio verso la voluttà che integra e riproduce. E l' imagine di Flavia, della donna conosciuta e vicina, gli sorgeva alta e fulgida nella mente come un sole nel cielo del suo destino.

Dalla sera del pranzo in casa Boris, nuovi impulsi eran sopravvenuti a spingere irresistibilmente il giovine verso la fanciulla: innanzi tutto, la gelosia viva contro il pretendente noto e disprezzato: poi la curiosità di sapere s' ella lo accettava e se, accettandolo, lo amava; in fine l' ambizione virile di contendergliela, di strap-

pargliela, di trionfare su di lui con le proprie qualità e i proprî meriti. Questa impresa gli si presentava oltremodo facile e d' esito quasi sicuro: il rivale era partito, era lontano, probabilmente senza alcun rapporto epistolare con Flavia, e non sarebbe riapparso a Cerro che tra una quindicina di giorni al più presto. Durante l' assenza di costui, egli era bene il padrone incontrastato della situazione: avrebbe potuto agevolmente insinuarsi nelle grazie di lei, vincerne le solite ritrosie, cancellare dalla sua memoria gli ingrati residui del loro breve passato. Sarebbe certo riuscito, con la sua esperienza psicologica e le virtù della sua persona, a insignorirsi del cuore ancora titubante della giovinetta, e a scacciarne ogni altra imagine, ogni altro ideale, ogni estranea speranza. Non era ella forse già sul punto d' accendersi per lui prima ch' egli si fosse imposto d' evitarla e di sfuggirla? E quella sera sul lago deserto, quando gli aveva stretto con tanta effusione la mano, non aveva ella confessato in modo indubbio la sua nascente simpatia per lui? Bastava dunque ch' egli si riaccostasse con una mossa abile a Flavia; bastava che sapesse riprendere il filo degli avvenimenti da quell' ultimo tenero colloquio avuto con lei in solitudine, ed era sicuro che ogni causa di dissidio sarebbe d' un tratto venuta a mancare ed egli l' avrebbe avuta di nuovo pienamente in suo potere.

La preoccupazione di questo disegno astuto, la speranza ambigua di poter contrastare al rivale quel bene a cui egli volontariamente aveva già rinunciato, permanevano costanti nel fondo della sua anima, dove l' azione della coscienza non giunge che a lunghi intervalli e sotto forma di rimproveri fievoli e inerti. A volte, com' era tratto a riflettere su qualche atto preciso della sua vita indisciplinata, Aurelio riesciva bene a intendere la bieca intenzione del suo piano, la slealtà de' suoi propositi di seduzione; riusciva a intendere ch' egli agiva sotto l' impulso d' un sentimento invido e geloso, senz' altro scopo che non fosse quello di soddisfare l' offesa del suo amor proprio, e che di là della vittoria sul rivale egli non vedeva e non considerava mai la necessità conseguente d' una riparazione verso la fanciulla. Allora il giovine aveva momenti terribili di rammarico e di rivolta morale: come un peccatore credente che si confessi, egli esagerava il rilievo delle sue colpe, giurava a sè medesimo di mutar linea di condotta, e s' imponeva, convinto di eseguirle, penitenze e rinuncie esemplari. Ma il vento della passione si riversava fulmineo su di lui, dissipando in un colpo le

nebbie momentanee delle riflessioni, dei rimorsi e dei buoni proponimenti. Quella specie di sovreccitazione inconscia e impaziente, ch' era in quei giorni lo stato abituale del suo spirito, s' impossessava nuovamente di lui. Egli ricominciava a sognare, e correre verso la mèta oscura contro la quale si sentiva spinto come da una volontà estranea alla sua, a inebriarsi di frasi sonore, di morbide fantasticherie, d' imaginose aspettazioni di felicità.

Per tre giorni egli non potè avvicinar Flavia che alla presenza delle altre signore in giardino o sul rialto. Nell' impossibilità di parlare da solo a sola, d' investigare il mistero dell' anima sua, di strapparle in qualche modo uno sguardo o una parola significante, Aurelio sofferse veramente torture senza nome. Seduto un po' lontano dal crocchio, come per il passato, egli rimaneva ore intere fermo e silenzioso al suo posto di guardia, osservando con occhi distratti le cose circostanti e fingendo d' ascoltare intento i discorsi interminabili delle quattro donne. Nulla nel suo aspetto che indicasse un turbamento, un' angustia, la più leggera impazienza; eppure dentro di lui ferveva una continua tempesta d' idee oblique e di sentimenti dolorosi. Tal volta era una malinconia profonda, che lo prendeva durante quei ritrovi, come un desiderio tragico di riposo e di morte; tal volta era un' irritazione maligna, come una smania di vendetta e di crudeltà contro la fanciulla, che pareva incurante di lui, o contro le estranee, che gli paralizzavano ogni tentativo: tal volta in vece era un senso gelido d' apatia e di malessere, che gli rendeva intollerabili e quasi odiose tutte quelle donne e tutte quelle ciance.

Flavia d' altra parte, come fosse consapevole del suo nuovo valore e delle mutate intenzioni del giovine, sembrava che si piacesse di fomentare la sua ansietà e d' esasperare per gusto felino i nascosti tormenti del suo cuore. Appostata sempre accanto alla madre o alla cugina, non si rivolgeva verso Aurelio che assai di rado, e solo per indirizzargli fuggevolmente un' insipida domanda o per lanciare qualche frizzo mordace contro le sue teorie su la donna e su la società. Ella in verità poteva dirsi maestra nell' arte d' usare l' ironia e il sarcasmo; sapeva cogliere ogni più vaga occasione nel discorso comune per colpire direttamente dove voleva; sapeva dare a una semplice frase un senso recondito e affatto diverso dal letterale, con un gesto, con un atteggiamento del viso, con un' inflessione della voce; sapeva trovare l' epiteto pungente e cortese, che,

mentre passa per gli astanti inosservato, fa impallidire colui al quale si rivolge. E i suoi dileggi maliziosi venivan sempre accompagnati dal sorriso più dolce e più benigno.

Sotto le sferzate subitanee che lo ferivano nel più vivo della sua sostanza, Aurelio, costretto a tacere o a ricercare una difesa blanda e rispettosa, fremeva certo di rabbia e di dolore; ma provava anche, al risveglio de' suoi istinti pugnaci, un sollievo particolare, una specie di scossa violenta e non disaggradevole, come chi esce da una camera afosa all' aria gelata della via. Più che le irrisioni, più che gli scherni, egli aborriva il contegno freddo e indifferente della fanciulla: era la gioconda loquacità di lei, era la calma imperturbabile della sua faccia, era sopra tutto il suo riso schietto e squillante che provocavano in lui i più lividi rancori, le più fosche idee, i più desolati abbandoni, spingendolo tal volta fin sul confine della demenza.

La pena era così amara ch' egli pensava di non poterla oltre tollerare. Ma oramai egli era già al punto in cui l' amarezza sprona, in cui l' ostacolo cimenta, in cui la passione si pasce sia pur di strazî, di ripulse, d' umiliazioni. Egli partiva da quei convegni stanco, tediato, oppresso, ma sempre più infervorato del suo piano di conquista, sempre più acceso dal desiderio e dalla gelosia. Tutte le forze del suo orgoglio s' erano ormai concentrate in una mira unica e costante. Le grandi indignazioni generavano le maggiori tenerezze. L' odio medesimo non serviva che ad inasprire l' avidità del sentimento, a rendergli più attraente la vision della preda. E il pensiero del tempo perduto lo faceva perseverare e ostinarsi nella sua impresa, come il danaro divorato dalla fortuna trascina fatalmente dietro sè il giocatore che spera di riaverlo.

Quel giorno, dopo la colazione, Aurelio era salito nella sua camera in balia d' un' inquietudine straordinaria. Dopo aver tentato in vano di continuare la lettura d' un libro, che lo aveva molto impressionato nei dì precedenti, era uscito fuori sul balconcino, e v' era rimasto a lungo, magnetizzato dalla gran luce del pomeriggio. Il suo cervello aveva vibrazioni continue, pareva corso da brividi infocati; i palpiti del suo cuore eran lenti e faticosi, come trattenuti nello sforzo da una difficoltà. Un sentimento inafferrabile teneva tutto il suo essere, il sentimento d' una necessità urgente, d' un' imminenza assai grave, d' un' occasione propizia, sospesa sopra di lui, che il minuto fuggevole avrebbe potuto irremissibilmente

distruggere per la sua felicità. Egli sentiva di dover fare qualche cosa; sentiva di dover dirigersi verso un dato luogo; sentiva che l' ora era fatale, e che il suo destino stava per decidersi nel corso di quell' ora.

Quando udì salire dal basso un suono di pianoforte, Aurelio si mosse. L' intenzione oscura che lo agitava si dichiarò sull' istante. Egli voleva veder Flavia nel giardino, in quell' angolo romito al rezzo degli ultimi abeti, dove l' aveva trovata sola la prima volta; voleva confidarle tutti i pensieri che si erano in quei giorni accumulati in lui, strapparle una confessione esplicita che mettesse fine in qualunque modo alla crescente angoscia del suo spirito.

Discese precipitosamente le scale. Salì in corsa a traverso il bosco senz' incontrare nessuno. L' affanno l' obbligò a sostare qualche attimo al crocicchio delle due viottole, d' avanti all' antica erma dal volto corroso e dai seni intatti, come gonfi d' un desiderio immortale. — Oh, le memorie di quel calmo giorno lontano! Dov'era mai la sua pace? dove la sua gagliarda indifferenza? dove i suoi sogni di gloria? — Procedette poi a passo anche più spedito verso l' altura, quasi lo chiamasse, da quell' ombra, il vivido raggio di sole che illuminava a traverso un pertugio la sommità del sentiere.

Flavia era là, seduta sotto i pini, un po' abbandonata su sè stessa, tenendo su le ginocchia un ricamo che osservava con intensa attenzione. D' innanzi a lei era disteso l' ampio scialle a mo' di tappeto, tutto coperto di scatole, scatolette, astucci, astuccini e d' una infinità di fascetti colorati. Un' altra sediuolina portatile all' opposto lembo dello scialle indicava il posto di Luisa, discesa certo poco tempo prima per l' esercizio quotidiano di pianoforte.

Vedendola così vicina e così sola, parve al giovine che la sua mente per prodigio si vuotasse, che ogni energia gli venisse d' un tratto a mancare. Rimase immobile allo sbocco del sentiere, incerto ancora se dovesse avvicinarsi a lei o retrocedere rapidamente prima d' essere scoperto. Perchè era salito lassù? Che cosa avrebbe potuto dire a Flavia? Con che parole avrebbe incominciato? Egli s' era lasciato trasportare da un cieco impulso; e non aveva avuto il tempo di prepararsi al difficile colloquio, di concretare un abile pretesto di discorso o una qualunque giustificazione della sua presenza a quell' ora, in quel luogo! Egli si trovava di fronte a lei, dubbioso, inetto, disarmato, come un capitano che non abbia preveduto l' incontro di un nemico formidabile. Che fare? Come presentarsi? E

come allontanarsi? Nella sua grande confusione, la fuga gli sembrava impresa quasi più ardua dell' attacco.

Ella alzò per caso gli occhi dal ricamo e lo scorse.

— Signor Aurelio! — esclamò, piacevolmente sorpresa.

— Buon giorno, signorina — egli disse, levandosi il cappello e facendo qualche passo verso di lei. Poi chiese con atto di maraviglia: — Sola?

— Sola, lo vede. Luisa, come sempre a quest' ora, è alla tortura dell' odioso strumento.

— Difatti... — egli mormorò.

Voleva dire: « Difatti l' ho sentita suonare dalla mia camera ». Ma si trattenne in tempo, col lieve tremito di chi stia per tradirsi o per isvelare un interno secreto. Invece domandò concitatamente:

— Ella non ama dunque la musica, signorina?

— Poco. Almeno amo poco la musica ch' io debbo eseguire: al contrario in teatro mi piace assai, forse perchè molto mi piace il teatro. Se sapesse quanto han fatto la mamma e il babbo per invogliarmi a studiare il pianoforte! Essi mi avrebber voluta una grande pianista; io però li ho scoraggiti presto con la mia inettitudine e anche con la mia negligenza.

— Ed ora non suona mai?

— Mai, mai!... Ma la prego, conte, s' accomodi — ella aggiunse con cortesia, indicandogli la sediuola disoccupata, d' onde tolse un paio di forbici e un rocchetto di filo d' oro.

Egli era alfine presso di lei, solo, assolutamente libero, come aveva desiderato, come aveva voluto. In torno il bosco d' abeti si piegava discretamente in arco, formando una profonda nicchia verde, una specie di parete alta e opaca, che s' apriva soltanto da una parte quasi per ricevere i riflessi aurei del poggio ammantato dal sole. Il silenzio della campagna circostante proteggeva il luogo nascosto, che pareva creato per qualche alto mistero. Su le vette degli alberi e sul culmine del colle si distendeva l' etereo manto azzurro, il muto e deserto paese dell' eternità e della gloria, a cui volano disperdendosi i sogni dell' umanità insoddisfatta. Egli era alfine presso di lei, solo, assolutamente libero, come aveva desiderato, come aveva voluto!

Perchè dunque temeva? E da che proveniva l' angustia del suo cuore? E perchè non osava? perchè lasciava trascorrere inutili quegli istanti preziosi di solitudine? Ohimè, la sua mente era vuota, la sua energia era assopita! Egli s' abbandonava alla cor-

rente come un uomo che disperi di salvarsi; egli si struggeva di rabbia contro sè medesimo, senza poter vincere il suo turbamento, senza poter sottrarsi alla paralisi che irrigidiva ogni sua facoltà.

Parlarono un tempo incalcolabile di cose indifferenti, con lunghi intervalli di mutismo. Flavia gli mostrò, perchè l'ammirasse, il suo ricamo, una combinazione a bastanza armonica di tinte languide, di viola smorto, di verde smorto, d' oliva smorto, disposte a fiamma e orlate d' oro. Egli, confuso e timido, teneva gli occhi fissi sul lavoro paziente, e per dire qualche parola, chiedeva spiegazioni su lo stile di questo, sul tempo che occorreva per compirlo, su l'uso ch' ella ne avrebbe poi fatto. In tanto, dentro di lui, i rimproveri sorgevano, ad uno ad uno, implacabilmente, a similitudine di spettri maligni che uscissero alla luce da una porta misteriosa; e una voce corrucciata ripeteva ognor più forte la sollecitazione: « Agisci! Spiégati! Domanda! Il tempo fugge e tu non sai se domani ti sarà concessa un' occasione altrettanto propizia. Puoi tu sopportare oltre la tortura che ti ha dilaniato in questi giorni passati? Puoi tu vivere di timori e non di speranze? Pensaci: meglio, mille volte meglio lo schianto della più cruda certezza all' angoscia del dubbio sempre crescente. Quando tu conoscerai tutta la verità, allora soltanto potrai trovare la via di scampo, che ora la tua vista ottenebrata non discerne ».

Il giovine ascoltava e fremeva. Durante un silenzio più prolungato, gli parve alfine di poter sciogliere la lingua, d' aver trovato un appicco facile per il discorso che voleva tenere; credette che un' ispirazione buona fosse venuta a scuotere il torpore del suo spirito. Egli non sapeva ancor bene quale fosse questa ispirazione; ma sentiva che il momento era giunto per tentar la sorte e che una volta gittato il dado la partita sarebbe stata senz' altro risolta. Alcune parole si precisarono nella sua mente; egli le ripetè più volte col pensiero, senza poterle pronunciare. — E poi? E poi? — Infine, con la voce tremante, abbassando gli occhi, disse:

— Signorina, avrei bisogno di parlarle.

Flavia, ch' era intenta al suo lavoro, alzò lentamente il capo e fissò il giovine con aria sospettosa, interrogando.

— Dica pure — ella mormorò dopo una pausa, poi ch' egli non accennava a proseguire.

Un nuovo e più grave eclisse oscurò per qualche istante lo spirito d' Aurelio. Che cosa dire? Come incominciare? Era dunque

necessario rispondere? Egli non sapeva più nulla, nulla; ignorava per fino dove e con chi fosse; egli pensava a cose estranee; egli ora era tutto occupato a considerare attentamente il disegno di un gran fiore giallo che s' ergeva alto su l' erba del prato. Come staccare gli sguardi da quel fiore? Come concentrare la mente sopra un determinato soggetto?

Gli occhi di Flavia, che lo fissavan sempre con un' espressione acuta d' impazienza e sembravano penetrargli nelle carni, lo scossero, l' obbligarono a troncare quell' esitazione ingiustificabile. Egli parlò pianamente, cercando le parole, arrestandosi a ogni frase, quasi aspettando da lei un' interruzione che gli risparmiasse lo sforzo supremo di concludere.

— Signorina — incominciò — ella deve scusare la mia curiosità... È stata lei a risvegliarla... lei sola, con la sua schiettezza, con la sua espansività, con la fiducia di cui si compiacque d' onorarmi fin dai primi tempi della nostra conoscenza... Io vorrei farle una domanda... una domanda forse un poco indiscreta... forse inopportuna... e forse no... Desidererei però da lei, prima di rivolgergliela, una promessa... desidererei ch' ella m' assicurasse di rispondermi francamente, senza timori e senza reticenze... perchè dalla sua risposta può dipendere... io saprei... In breve, signorina, mi permette di farle questa domanda?

Flavia, rassicurata dal lungo preambolo, lo ascoltava sempre più indulgente nell' aspetto, sempre più benevola, con un lieve sorriso di soddisfazione su le labbra. Ella aveva in quel momento la coscienza della sua superiorità sopra quell' uomo forte, intelligente e coltissimo, che balbettava di fronte a lei come un bambino; e cedeva senza riflettere al sentimento insidioso di pietà e di condiscendenza, che suscita assai di sovente nelle donne l' omaggio timido e servile. Ella rispose:

— M' interroghi pure quanto vuole; io cercherò d' esser più franca che mi è possibile.

Il giovine, che l' osservava di sottecchi, s' avvide del suo mutamento e fu investito come da un soffio subitaneo di speranza e di audacia. Rialzò con un moto brusco il capo e rivolse sicuro gli occhi verso quelli di lei.

— La porta del suo cuore – egli domandò con accento leggero – è dunque sempre chiusa, anzi murata, come due mesi or sono?

Il dado era gittato. Ogni ansietà non aveva più ragion d' essere.

Aurelio si sentiva calmo, sereno, quasi indifferente, pronto a sopportare qualunque più fiero colpo. E la fanciulla, offesa dalla forma della richiesta e ancor più dall' espressione con cui era stata proferita, aveva cessato di sorridere e sosteneva gagliardamente lo sguardo di lui.

Si fissarono così un poco senza parlare, in atto di sfida.

L' eterno odio dei sessi, fatto di diffidenza, di paura e d' orgoglio, irritò e disgiunse le loro anime, che un istante prima eran già in atto di fondersi. Parve che ciascuno di essi volesse penetrare con gli occhi nell' intimo dell' altro, senz' esserne a sua volta investigato: parve, come in un duello, che ciascuno, raccolto nella posizione forte di guardia, indugiasse a muoversi per la tema di scoprirsi o nella speranza di sorprendere l' avversario con una botta fulminea.

Ella in fine si decise a parlare.

— Io le risponderò — disse con la voce grave — come lei ha già risposto a una mia domanda altrettanto indiscreta: schiettamente, più che non mai.

Egli la guardò, impassibile. Le parole crudeli non gli suscitarono in quel momento nessuna commozione: le ascoltò sorridendo, e concluse in tono scherzoso, ironicamente:

— Me ne rallegro molto con lei, signorina. E le chiedo perdono d' aver dubitato della sua coerenza.

Più tardi però, quando fu solo, quando l' imagine dell' amata si sostituì alla sensazione e la fantasia smussò gli spigoli pungenti della realtà, Aurelio, ripensando a quell' ultimo colloquio avuto con Flavia, ebbe le ore più torbide e più agitate della sua vita. L' idea d' aver sciupato un' occasione favorevole, quella d' aver distrutto con un movimento brusco e temerario l' incanto che stava già per avvolgerli entrambi, lo reser folle d' ira, di rimorso, di dolore. Il flutto di tenerezza e di passione, ond' era invaso, sommerse i piccoli rancori, gli impulsi vendicativi, le ribellioni dell' amor proprio; ed egli non sentì più che lo schianto atroce della delusione, l' angosciosa tristezza del suo povero amore incorrisposto e spregiato.

Su le prime egli accettò senza discutere il senso letterale delle parole di Flavia, e giudicò irreparabile e definitivo uno stato di cose ch' era fuori del suo potere e della sua volontà. Ella non l' amava: lo aveva respinto: ogni speranza dunque era omai perduta per lui. Egli si vide, pel capriccio d' una sorte cattiva o per

una tragica disposizione della natura, perennemente solo e abbandonato tra esseri estranei o nemici. Pensò che la vita a tal prezzo non valeva la pena d' esser vissuta; pensò che la gloria era vana, l' umanità era trista, l' avvenire, incommutabile o non meritevole d' esser commutato. Uno scontento immane del mondo e di sè stesso s' impadronì di tutte le sue facoltà. Egli rimase soffocato nella stretta di tanta desolazione, maledicendo all' esistenza e alle sue miserie, anelando inutilmente a un bene, ch' era l' amore e poteva anche esser la morte.

Ma una reazione benefica, il ritorno spontaneo e naturale dell' illusione dopo lo scoramento supremo, non tardò a risollevare il suo spirito e a infondervi di nuovo il soffio vivificatore della speranza. Le sue abitudini di riflessione e d' analisi lo spinsero in buon punto a ricercare sotto il velame delle parole il loro senso recondito, a costruire pazientemente quelle ipotesi ch' eran per lui meno avverse e meno scoraggianti. Egli era dunque ben certo che Flavia non l' amava? La sua ripulsa sdegnosa non poteva esser dettata da un tardo desiderio di rivincita, dall' istinto femminile di difendersi con la bugia, con l' astuzia, con l' offesa? E non l' aveva egli forse provocata e meritata quella ripulsa, con la sua domanda importuna e piena di sarcasmo? Aurelio ricordò il sorriso che aveva a grado a grado modificato l' espressione della fanciulla, mentr' egli parlava a frasi interrotte e la corda della tenerezza vibrava ancora nel suo balbettio confuso; Flavia in quel momento aspettava certo da lui una qualche appassionata rivelazione, e l' aspettava palpitando d' impazienza e di piacere. S' egli invece d' inorgoglirsene e di reprimersi, avesse aperto con lealtà il suo cuore, ella probabilmente non avrebbe mutato contegno e non gli avrebbe risposto in tal guisa. Ella dunque lo amava; ella non aveva inteso di respingerlo; ella poteva sempre divenire, quando egli lo volesse, la donna sua. Un impeto folle di gioia trasportò la sua anima dagli abissi della disperazione al colmo della fiducia in sè stesso e nel suo destino. Egli tremò di soavità, pensando d' essere amato. Egli, imaginando l' avvenire, credette che la sua vita interna acquistasse d' improvviso un' accelerazione prodigiosa. La gloria era in lui: il trionfo della sua persona empiva di letizia l' universo.

Ogni cosa si rischiarava; ogni ostacolo cedeva, come disperso dalla passione soverchiatrice. Gli passava vicina la felicità, ed egli udiva bene nel silenzio il rombo delle sue ali; egli sentiva l' aria

scossa e turbata dall' eterna Chimera proteiforme, dietro a cui gli uomini volan travolti, come foglie nel vento d' un traino impetuoso.

Ma i dubbî e i timori lo circuirono da capo, appena l' analisi si spinse un poco oltre lo scopo per cui era fatta. Chi cerca il conforto negli artefizî del raziocinio corre gli stessi rischi di colui che cerca un tesoro nascosto nel fondo d' una palude. Il pensiero nella sua indagine non può d' un tratto arrestarsi contento alla migliore ipotesi, e trova sempre accanto a questa un' interpretazione contraria che ne abolisce ogni valore di certezza e ogni virtù di consolazione. — L' imagine del pretendente venne a frammescolarsi allora alle sue considerazioni, e distrusse al suo solo apparire tutto l' edificio delle liete aspettative. Non era dunque possibile che il sorriso di Flavia fosse dedicato a costui? Non era possibile che un' analogia di situazione o di parole avesse risvegliato nella mente di lei il ricordo del fidanzato lontano, illuminandone il volto di dolcezza e di bontà? E l' ultima sua risposta non poteva essere una superba menzogna, ch' ella aveva detta volontariamente, per nascondere a un estraneo il geloso secreto del suo cuore? Tutto ciò era probabile, ed era più disperante d' ogni altra supposizione! La gelosia rinasceva; l' odio contro il rivale noto e disprezzato saettava di nuovo dentro di lui; il desiderio della fanciulla, inacerbito da quell' odio e da quella gelosia, diveniva uno spasimo, una follia cupa e maligna che fomentava nello spirito del giovine i più temerarî e i più obliqui divisamenti.

Nei dì successivi il dibattito continuò vie più fiero: ogni frase, ogni gesto di Flavia assunse nella sua imagine due sensi contradittorî, ai quali egli rimaneva a lungo aggrappato come agli orli d' una voragine. Ella lo amava? Amava quell' altro o rimaneva fedele al primo che aveva amato? Egli rispose mille volte, successivamente, a queste diverse domande con la stessa affermazione convinta, interpretando una parola di lei scelta a caso nel corso d' una conversazione indifferente, una sua occhiata fuggevole o un tremito delle sue palpebre, un sospiro, un sorriso o un silenzio.

Non si eran più trovati soli dopo d' allora. Per una settimana Aurelio non aveva più osato ripresentarsi a lei in quel luogo determinato, a quell' ora fissa del giorno. Si vedevan dunque come per il passato, ai convegni comuni, e non riuscivano a scambiare tra loro che qualche breve discorso o qualche sguardo eloquente

di quando in quando. Ma una mutazione sensibile era avvenuta nel contegno di Flavia verso di lui; ella aveva deposto la sua maschera sarcastica, e lo trattava ora con la massima cortesia, sempre un po' fredda nell' aspetto, ma con inflessioni di voce sottilmente insinuanti e con certa gravità di linguaggio che dimostrava una deferenza insolita, un rispetto nuovo per i suoi principî e per le sue ambizioni. Una sera che donna Marta si lagnava del nipote e delle sue trascuratezze verso di lei, ella disse inaspettatamente, senz' ombra d' ironia:

— Per carità, contessa, non si lamenti! Io so che il signor Aurelio le vuole molto bene. E poi creda a me, noi donne non abbiamo il diritto di pretendere dagli uomini, che hanno un ideale e interamente vi si consacrano, più di quanto essi ci possono concedere. Se noi vogliamo esser per loro un appoggio e non un ostacolo, è giuocoforza che ci pieghiamo alle loro esigenze e accettiamo senza protesta il posto ch'essi ci assegnano nella loro vita. Il signor Aurelio avrà certo uno splendido avvenire: farà un grande onore alla sua famiglia; ella dovrebbe esserne superba e non chiedergli di più.

E un' altra sera che tutti avevan pianto a vicenda su la loro sorte, ella disse anche, rivolgendosi a lui direttamente:

— Chi deve esser proprio felice tra noi è lei, conte: lei che non ha pensieri, che non soggiace alla comune debolezza dei sentimenti, che vive una vita speciale, tranquillo, sereno, appartato in mezzo alle sue idee, come in un mondo creato a sua imagine e somiglianza. Ella non sa quanto io la invidii, certe volte. Se fossi nata un uomo, avrei voluto essere come lei: forte, solo, libero e sdegnoso d' ogni giogo.

Ella dunque non sospettava ancora la fiamma divoratrice che gli ardeva nel cuore? O diceva queste cose per accertarsene, per studiare sul suo viso l' effetto che avevano dentro di lui?

Così passò un' altra settimana, e il piano di conquista imaginato da Aurelio rimaneva tuttora allo stato di mera intenzione, e sempre più incerto e più difficile.

Le sue speranze s' estinguevano progressivamente: il suo sogno di felicità andava ogni dì più avvolgendosi in cupe ombre, da cui l' imagine di Flavia usciva a pena visibile, tentatrice e irreale come un' apparizione d' incubo. Tutta la sua giornata non era omai che una lunga agonia. Egli come pensava al giorno in cui il rivale

sarebbe ritornato presso di lei, si sentiva morire d'ansia e di raccapriccio. E quel giorno era vicino; e ogni ora inerte, ogni attimo, che il suo cuore pulsando annunziava perduto, lo approssimavan di più! Che fare dunque? Che tentare? Eppure qualche cosa ancora bisognava fare e tentare prima di decidersi all' ultima rinuncia, prima d'abbandonare il campo all' odiato vincitore.

Intanto, l' ora era giunta per lui del grande verace amore di sua vita. Si sarebbe detto che sotto l' azione del fuoco violento, tutto il suo essere si fosse trasmutato, dilatato oltre i limiti consueti, alleggerito, arricchito di nuove e sconosciute proprietà. Si sarebbe detto che fosse sopravvenuta in lui un' altr' anima in luogo della sua propria, un' anima sensitiva e imaginosa, che avendo a sdegno le nozioni precise e le fredde astrazioni, amava appassionatamente le cose incerte, mobili e colorite, i facili errori della fantasia, i trepidi voli dell' idea nell' aria crepuscolare dei sogni e delle leggende. Egli si rinnovava; egli aveva cessato d' essere pensatore per divenire artista. Egli sentiva ora il bisogno d'adornarsi, d' abbellire tutto ciò ch' era intorno a lui, di vivere una vita estetica, composta di sensazioni armoniche e ritmate.

La sua squallida camera, già ingombra di libri e di fogli gittati qua e là in disordine, s' assestò, si trasformò, apparve sotto un aspetto nuovo, femminilmente gradevole. Egli prese dalle stanze superflue alcuni tappeti, un grande specchio e due o tre quadri, e ve li dispose con cura, quelli sul suolo e questi sulle pareti; con un drappo, scoperto nella chiesuola annessa al palazzo, si foggiò un ricco padiglione sopra il capezzale del letto; discese in giardino, e colse molte rose, alcuni mazzi di fiori campestri, alcune fronde d'edera per riempirne i vasi polverosi e ornare con essi la tavola da lavoro, il vecchio canterano e la specchiera. Perfino nel suo modo di vestire e d' atteggiarsi egli dimostrò una sollecitudine non mai avuta, una preoccupazione assidua e intensa di piacere, un gusto raffinato nella scelta delle forme e delle sfumature, il cui segreto non avrebbe mai sospettato di poter conoscere. E per occupare i suoi ozî agitati, egli si fece mandare dalla città diversi libri di liriche che lesse per la prima volta, fremendo, esaltandosi, spasimando, quasi gli rivelassero col loro linguaggio poetico e ardente l'ardore e la poesia de' suoi sentimenti inesprimibili.

Alte idee, in vero, sorgevan nella sua intelligenza, mentr' egli compiva inconscio la profonda metamorfosi. « Perchè non debbo io

amare? » egli si domandava. « Perchè questa rinuncia, questa mortificazione, questa restrizione? Non sono io giovine? Non son forse degno del supremo godimento della vita? L' attimo è fuggevole; e dopo l'attimo vengono ininterrotte le tenebre del nulla. Posso io sacrificare quest' attimo a un avvenire di cui non avrò mai più nè visione nè coscienza? Posso io ragionevolmente opprimere e disconoscere i diritti di questa carne mortale, che forse è tutta quanta la mia sostanza? Poichè un ignoto sortilegio m'infuse ora nel sangue il sacro fuoco, io debbo saper trarne per la mia felicità, sia pur d' un giorno, sia pur d' un' ora, maravigliose sensazioni ». Egli anche pensava: « Io ho saputo fino ad oggi trionfare de' miei sensi, per esser libero e consacrarmi interamente alla preparazione d' una vasta coltura e d' una chiara comprensione della vita. E per trionfare de' miei sensi, ho giudicato l' amore un' inferiorità, una bruttura, un pericolo. Ma se mi fossi ingannato? Se le commozioni dell' amore, ch' io non ho voluto conoscere, fossero diverse da quelle che ho supposto, e rafforzassero invece il carattere e sollecitassero invece l' ingegno alle imprese memorabili? Se dall' amore avessi ancora qualche cosa utile da apprendere? »

Da quei libri di poesia, ch' egli continuamente leggeva, saliva al suo cervello, come un profumo inebriante, il culto fanatico, la glorificazione, l'apoteosi della grande passione che l' arte ha generato e cui l' arte filialmente venera. Per quei poeti, gente nobile e illustre, l'amore era tutto, era l' armonia dell' universo, era la fiaccola del genio, era la gioia, era l' ideale, era la divinità. Senza l' amore, la pace, la gloria, le ricchezze, la stessa fede non eran che parole vuote di senso, ornamenti derisorî gittati sopra un corpo piagato e difforme. « Perchè vivere, se non per amare? » si chiedevan quei poeti, volgendo intorno gli sguardi assetati di felicità. E il cuore del giovine ripeteva profondamente, come un' eco sonora: « Perchè, perchè vivere se non per amare? »

In quegli ultimi giorni, ispirato da quelle voci fascinevoli, sospinto dal pensiero che l' altro stava per ritornare, Aurelio divenne ardito, risoluto, intraprendente; non trascurò alcun mezzo a fin di raggiungere il suo scopo nel termine che s' era prefisso. Omai nessuna incertezza rimaneva in lui su quanto avrebbe dovuto fare per costringer Flavia a una risposta sincera e decisiva: occorreva parlarle a cuore aperto, dichiararle senza ambagi il suo sentimento: chiederle con lealtà s' ella sentisse di poterlo ora o in un

giorno non lontano contraccambiare; bisognava, poichè il tempo stringeva, abbandonare i piani lenti e astuti per appigliarsi alle risoluzioni rapide ed energiche. Ma come trovarla sola? Con qual pretesto domandarle un colloquio in disparte? Ed era forse possibile ottenere un risultato da una conversazione a bassa voce in cospetto delle altre signore?

La migliore occasione per trovarla sola era omai irremissibilmente sfumata. Dal giorno, in cui egli s' era spinto fino al sommo della pineta, Luisa aveva pregato la zia di trasportarle l'esercizio di pianoforte alla mattina e non aveva più lasciato Flavia durante l' intero pomeriggio. Aurelio, ch' era risalito per ben due volte, pien di speranza, al luogo ombroso, aveva dovuto ritornarsene deluso e scorato in palazzo, dopo aver passato un' ora di supplizio ineffabile accanto alle due giovinette.

Egli procurò dunque di farsi intendere da lei a sguardi, a reticenze, ad allusioni velate durante i ritrovi comuni sul rialto; si mise a corteggiarla nettamente e volgarmente, sedendole con ostentazione sempre vicino, cercando di trascinarla a poco a poco ad appartarsi con lui dal crocchio, a discorrere con lui solo di cose intime, discrete, confidenziali. Più volte, così, nella penombra dei crepuscoli caduchi, sdraiato al suo fianco su l' erba dello scalére, egli, approfittando d' un momento opportuno, riuscì a parlarle del mutamento avvenuto in lui negli ultimi tempi, ad accennarle i suoi nuovi desideri di felicità tenera e obliosa; anche tentò, con qualche inchiesta astuta, d' investigare a fondo nel mistero della sua sensibilità. Ma le presenze estranee esercitavan pur sempre su lui una influenza curiosa: egli, per vincerne la soggezione, doveva dare alle sue frasi sentimentali un tono fatuo e giocoso; egli doveva parlare scherzando, a similitudine d' un balbuziente che, quando vuol discorrere senza balbettare, bisogna che canti.

Flavia, d' altra parte, pareva che si prestasse amabilmente a questo giuoco: lo ascoltava con visibile piacere, e gli rispondeva a tratti ridendo, schermendosi dalle celie con altre celie più leggere.

— Via, signor Aurelio — gli diceva tal volta, oppressa dalla sua insistenza — sarebbe omai tempo di finirla con questa burla. Io non posso credere a una sola delle sue parole. Non posso credere ch' ella parli da senno; e, le confesso, non mi garba d' esser burlata.

— Ma io parlo da senno, signorina — egli affermava, cercando d'atteggiare il viso a un' espressione più seria.

— Lei? con le sue idee? col suo orgoglio? con le sue belle opinioni su le donne?... Ma mi stima dunque così ingenua e, diciamola pure, così sciocca da credere ciecamente a tutto quanto mi si racconta? Ella, caro signore, vuol divertirsi un poco alle mie spalle; ma io, benchè non sia che un povero essere inferiore, ho però almeno tanta intelligenza quanta ne occorre per intenderlo.

Altra volta, gli chiedeva con voce grave, quasi malinconica:

— Perchè mi dice queste cose, signor Aurelio?... Se lei scherza, ha torto di scherzare. E se parla sul serio, ho torto io d'ascoltarlo.

E il giorno ultimo venne, inaspettato, senza che Aurelio avesse potuto effettuare anche in minima parte il piano di conquista, che gli era già sembrato così agevole e d'esito quasi sicuro!

Ritornò il padre Boris, ritornarono gli ospiti, riapparve il pretendente basso e tarchiato, dalla pelle olivastra e dagli occhiali d'oro. Venne anche a sera lo Zaldini, più fresco e più giocondo che non mai, essendo stato chiamato per lettera dall' Imberido in sèguito alle preghiere insistenti di Luisa.

La comitiva a bastanza numerosa, divisa in tre imbarcazioni, lasciò il villaggio verso le cinque del pomeriggio per passare la notte a Baveno, ed esser pronta, la mattina dopo per tempo, a intraprender l'ascensione del monte. In una lancia erano l'ingegnere Boris, il Siena e le due fanciulle; in un' altra la signora Teresa, sua cognata e Giorgio Ugenti; nella terza in fine, donna Marta accompagnata da Camilla, e Aurelio e lo Zaldini ai remi. La vecchia signora, benchè fosse in quei giorni indisposta, aveva voluto seguire la comitiva almeno fino a Baveno, dove con la fantesca sarebbe rimasta in aspettazione degli altri per far ritorno a Cerro insieme con essi nella sera successiva.

Una grande tristezza occupò l'anima del giovine durante la lunga traversata e durante il pranzo interminabile alla tavola rotonda dell'*Hôtel Bellevue*. Nel silenzio del lago, battuto da un sole bianchissimo, nella gran sala oblunga, popolata d'Inglesi impassibili e di Tedeschi ciarlieri, il pensiero di Flavia non lo abbandonò un solo istante, e la presenza del rivale, sempre accanto a lei, non cessò di martoriarlo, come un cancro ostinato che gli rodesse il cuore. In vano lo Zaldini tentò più volte di farlo sorridere con le sue facezie e col racconto grottesco d'una sua recente avventura d'amore; Aurelio rimase pertinacemente muto e grave di fronte a lui, finchè questi, tediato dalla sua indifferenza, si decise a volgergli

le spalle e ad appiccar discorso con un vecchio signore inglese, suo vicino di mensa. Ora Luciano chiacchierava allegramente e senza ritegni col suo nuovo amico, decantando nel più pretto idioma britannico la bellezza incomparabile delle *misses* e l' eccellenza del *gin* e del *whisky* come eccitanti delle più pazze fantasie.

— Io, se per avventura m'ammoglierò — diceva Zaldini a voce alta — sarà senza dubbio con una signorina del vostro felice paese, perchè adoro il biondo dei capelli e... delle sterline. E voglio, la sera delle nozze, rinnovare il celebre aneddoto del campanello elettrico, che voi, signore, probabilmente conoscete, poichè l' eroe ne fu un vostro compatriota, anonimo ma non per questo meno degno di memoria.

Il vecchio accennava di no col capo, incoraggiandolo a continuare con un' occhiata piena di curiosità lasciva. E il giovine infatti, senza farsi pregare, raccontava l' aneddoto salace, piegando il capo verso di lui, soffiandogli le parole fioche all' orecchio, scoppiando a tratti in una risata sonora, che trasfigurava per incanto il viso terreo e severo dell' ascoltatore.

Nulla irritava di più lo spirito ansioso dell' Imberido che il cicaleccio frivolo e ininterrotto dei suoi due vicini. A intervalli, tra lo strepito dell' acciottolio e delle conversazioni diffuse per la vasta sala, giungeva a lui, come un avvertimento di sventura, la voce fessa e nasale dell' ebreo, seduto al fianco di Flavia a quattro posti in distanza dal suo. Egli, roso dalla gelosia, aguzzava febrilmente l' udito a quel suono sgradevole, che pareva per poco dominare ogni altro romore; a volte credeva di comprendere qualche frase inconcludente, un' affermazione, un ringraziamento, il nome dell' amata proferito dalle labbra odiose; ratteneva profondamente il respiro per afferrare il senso dell' intero discorso, per sapere di quali argomenti costui la potesse intrattenere. Ma uno scroscio d' ilarità si levava d' improvviso presso di lui, e tosto la voce si disperdeva nel clamore, vinta e soffocata.

Aurelio doveva fare un enorme sforzo di volontà per contenere il suo dispetto contro l' amico e vincere l' impulso cieco, che a tratti lo prendeva, di levarsi in piedi e allontanarsi da quella sedia di tortura. Almeno gli fosse toccato in sorte un posto di fronte a Flavia e al rivale! Avrebbe potuto scrutarli, spiare i loro movimenti, i loro sguardi, le loro espressioni! Avrebbe potuto leggere su le loro facce il sentimento, che li occupava! In vece, da quel posto, non gli era dato

nè di vederli, nè d'ascoltarli! Egli, anche sporgendo il capo in avanti, non riusciva a scorgere che le loro mani così prossime che parevan toccarsi, così mobili nella comune bisogna che tal volta egli non sapeva distinguere le une dalle altre!...

Dopo il pranzo, la comitiva uscì dall'albergo per fare una breve passeggiata prima di coricarsi; si diresse a piccoli gruppi verso Stresa su la gran via provinciale che costeggia il lago fino ad Arona. Il vespero era chiaro, pallido, côrso come da un brivido voluttuoso. I vasti boschi di castagni, che avvolgono le falde del Motterone, piovevano su la strada polverosa una frescura umida, un profumo penetrante di terra e di vegetazione. Dal lago, a pena increspato presso le rive, saliva un odor caldo di pesci e d'erbe fracide. L'isola Superiore, sola su le nebbie delle lontananze, spiccava nitida dalle acque, con le sue case fitte e inghirlandate, col bianco campanile della chiesuola acuminato verso il cielo, come un ideale.

Le signore procedevano insieme; poi venivano gli uomini in due file: il Boris d'avanti tra l'Ugenti e il Siena; e Aurelio e Luciano in coda. La bionda al braccio di Flavia cantava a mezza voce, malinconicamente, l'aria preferita del *Faust*; donna Marta, eccitata dalla novità del luogo e dalla compagnia numerosa, parlava forte, con animazione quasi frenetica, con la signora Teresa e la sorella dell'ingegnere.

L'Imberido, che si sentiva più calmo e come rassicurato, domandò sorridendo all'amico:

— Perchè mai hai tardato tanto a ritornare a Cerro? Hai dunque dimenticato súbito la signorina Luisa e i tuoi entusiasmi sentimentali per lei?

— Dimenticata? Non del tutto. Ma, che vuoi? appena giunto a Milano fui travolto in quell'avventura eroica, che t'ho narrata e che tu non hai avuto la bontà d'apprezzare. Ho corso due volte serio pericolo di vita, ho passato intere ore rinchiuso in un armario, come un vecchio soprabito; ho visto un marito passarmi d'innanzi col lume in una mano e un'enorme mazza ferrata nell'altra. Capirai; le commozioni violente esercitano una certa influenza su la memoria; ed io per il momento ho trascurato la bionda, rimandando a tempi migliori la ripresa dell'idillio innocente. Però, come vedi, al solo nome della fanciulla apparso in una tua lettera d'invito, io non ho esitato a lasciar Milano ed ora sono qui. Che puoi pretendere di più dalla mia fedeltà?

— E... come hai ritrovato Luisa al tuo ritorno? — ridomandò Aurelio con ironia.

— Ah, per questo, mutata, molto mutata! Forse, te lo confesso, mi son lasciato troppo desiderare. Ma... e tu, tu come te la sei passata in questi due mesi di convivenza con l' altra, con la bruna, nel palazzo incantato, tra i boschi maravigliosi? Sarei curioso di ricever oggi le tue confidenze: io credo che ne sentirei di carine. L'eremita m' ha l' aria d' essersi fatto diavolo. M' inganno?

— Assolutamente — rispose sicuro l' Imberido, fissando gli occhi a terra. — La signorina Boris è in teneri rapporti con quel signore dagli occhiali d' oro, che ci precede. Si parla anzi d' un prossimo matrimonio con lui.

Lo Zaldini parve molto maravigliato della notizia.

— Davvero? Ma ella sarebbe fortunatissima, caro mio! — egli esclamò. — Io conosco il Siena da molti anni. È un giovine coltissimo e simpaticissimo! Uno degli avvocati più apprezzati e meglio retribuiti di Milano! E poi, è molto ricco; figùrati che ha ereditato, or non è un anno, cinquecentomila lire da uno zio di Ferrara. E sua madre è nata di casa Orbetello, figlia del celebre banchiere romano, arcimilionario. Se è vero quanto mi racconti, la signorina Boris fa uno dei più splendidi matrimonî che si possano imaginare.

Aurelio ascoltò, contenendosi a stento, l' elogio del rivale aborrito, detto senza malizia da una bocca fraterna. Non ebbe un gesto, non una protesta, non una contrazione di spasimo, non un tremito nelle mani, non un battito delle palpebre. Ammutolì, si fece smorto in viso, sentendosi penetrare nel cuore ad una ad una le parole dell' amico, come trafitture di spillo. Gli parve che tutto crollasse intorno a lui. Gli parve d' udire la sua condanna mortale pronunciata da un giudice inappellabile. Che valeva omai resistere? Che valeva lottare? A che servivan la sua ostinazione e il suo orgoglio? Costui era il preferito, era il vittorioso, era il più forte. Costui era l' invincibile, d'avanti al quale bisognava per necessità cedere o soccombere. Una divina speranza si spegneva, troncata da quelle affermazioni, irreparabilmente. La luce non era più la luce, la vita non era più la vita!

Nel ritorno egli non parlò più. Scendeva la sera e il vento aumentava su la montagna oscurata. Dalla gola di Mergozzo, già invasa dalle tenebre, venivano a intervalli i soffi striduli e subitanei, si riversavano scrosciando su le acque, giungevan senza freni alla

terra, e quivi, irritati dall'ostacolo, imperversavano contro la foresta, che si piegava e si torceva con un fragor formidabile di ruina. E l'anima del giovine, avvizzita e divelta dal dolore, pareva seguire travolta il cammino della corrente aerea, anelando alla distruzione, alla dispersione, all'annientamento totale di sè stessa, tra il folto di quegli alberi conquassati, verso le lontananze misteriose, dove le raffiche ululando s'inabissavano...

La notte era ancora profonda, quando la comitiva lasciò l'albergo e s'incamminò al lume fioco delle lanterne su per le falde boscose del monte. Durante un lungo tratto nessuno parlò per il calle aspro e angusto, serpeggiante sotto la verzura profonda: procedettero tutti, uno dietro l'altro, in silenzio, ancora un poco ottusi dal sonno bruscamente interrotto, intenti con gli sguardi al suolo, che le sporgenze delle radici e delle rocce rendevano insidioso. A mezzo della selva per la prima volta riposarono: le signore più affaticate sedettero su i macigni o su l'erba, gli uomini rimasero in piedi vicino ad esse, in aspettazione. L'aria era fresca e ancor buia: il vento, alquanto scemato di forza, stormiva tra le fronde, spostando i brani di cielo visibili in cui palpitavano gli astri. Verso l'oriente l'azzurro incominciava a impallidire.

Si scambiarono poche parole durante la sosta, che fu assai breve: le signore, assalite dai brividi, si lamentarono del freddo e sollecitarono la partenza. Ripresero dunque tutti insieme il cammino nel medesimo ordine di pocanzi, con la stessa svogliatezza muta, con una maggiore preoccupazione del terreno. Man mano che salivano, il sentiero si faceva più ripido e più scabro, l'ánsito dei viandanti, più frequente e più grave. E il bosco si diradava, e i castagni immiserivano tra la ghiaia, e il cielo costellato si schiudeva più libero su le loro teste. Si udiva solo, nel silenzio antelucano, il ticchettare monotono dei passi sopra le pietre mobili del calle; si scorgeva omai là, lontano, sotto di loro, il lago, simile a una vasta distesa di pece brunastra, simile a un immane stagno limaccioso, in mezzo alle incerte forme delle montuosità.

La comitiva, un poco avvivata dall'aria più leggera, giunse al confine della selva, in vista della vetta, quando l'alba imperlava già l'orizzonte sopra i colli di Lombardia. Gli ultimi alberi crescevano sul ciglio d'uno sprone scosceso, al sommo del quale l'erta d'un tratto s'addolciva e larghe praterie irrigue s'incurvavano mollemente, appoggiate a una tenue concavità e quindi al pendio terrigno del monte.

Nel chiaror livido dell'ora, quei prati avevano una tinta cupa e unita, d'una inimitabile morbidezza: e qua e là, di tra l'erbe, balenavano foscamente le grandi pozze degli abbeveratoi o spiccavan le macchie nere delle stalle e delle capanne pastorizie. Un tintinnio languido di campani e qualche tardo muggito venivan dall'alto, dove una mandria usciva in quel punto per il pascolo.

Poichè la viottola si stendeva più larga e più agevole, la comitiva ruppe l'ordine primiero di marcia, si radunò, e le conversazioni non tardarono ad animarsi. Camminavano ora tra i prati, quasi su un piano, disposti in due schiere, stretti gli uni agli altri, rinvigoriti e imbaldanziti dalla brezza e dalla vision della mèta. L'Ugenti e lo Zaldini apparivano allegrissimi, e gareggiavano in dire scherzi e sciocchezze, che sollevavan l'ilarità delle quattro donne; e il Siena a volte li secondava, col suo spirito flemmaticamente mordace. Ma Aurelio seguiva distratto e taciturno i compagni, volgendo gli occhi inquieti su la severa maestà del paesaggio.

Era in lui, dal momento in cui aveva lasciato l'albergo, una perplessità strana e confusa, ch'era andata a grado a grado addensandosi fino ad opprimerlo come un'angoscia. Aveva passato una notte insonne, sprofondando gli sguardi nel vortice della sua infelicità; aveva visto più volte morire le sue speranze e risuscitare per novamente morire; aveva singhiozzato come pazzo nelle tenebre, immemore dell'amico che dormiva tranquillamente accanto a lui. Ma poi, quasi per un prodigio, appena su la via, ogni triste ricordo s'era spento, ogni doloroso residuo erasi dileguato nella sua mente; ed egli era caduto in una specie di torbida incoscienza animale, rotta da fuggevoli proponimenti e da incerte fantasie. Ora egli seguiva i compagni distratto e taciturno, occupato tutto da un pensiero ignoto, da un'ignota volontà, da un'intenzione che rimaneva occulta nei recessi impenetrabili dell'essere.

Il pianoro fu ben presto attraversato. Il calle per giungere alla cima si drizzò, più arduo che non mai, lungo il dorso eretto, sdrucciolevole per le infiltrazioni delle acque, che costituisce la mole centrale della montagna. La comitiva dovette dividersi di nuovo, e ciascuno separatamente intraprese l'ultima ascensione, chi seguendo il cammino più comodo tra i margini del sentiere, chi cercando il tramite più diretto su le zolle madide del prato.

Un superbo spettacolo si svolse frattanto, da ogni banda, intorno a loro. La luce aumentò con rapidità come regolata da una

mano impaziente: le praterie rinverdirono, si copersero d'innumerevoli fiori; le pozze degli abbeveratoi si rischiararono; le stalle e le capanne pastorizie assunser forma e colore. Di qua e di là, su la frescura dei pascoli, apparvero distintamente le mandrie e i greggi che si udivan prima tintinnare, muggire e belare nell' ombra. Poi che l' albore si diffuse più crudo, le catene dei monti, abbraccianti il Verbano, si fecer tutte palesi nella loro ricca vegetazione fino alle estreme punte settentrionali; si propagarono come un' immensa successione di gigantesche onde impietrite, rimaste a vestigio d'una qualche primordiale fluttuazione tellurica. E, in basso, il lago opaco e inerte, si mostrò lucido e bianco nell'alba, simile a un bel fiume di latte, simile a una favolosa lama d' argento piombata dall'alto e affondatasi per la sua gravità nelle onde della terra molle.

In fine l'aurora venne a tinger di rosa l'orizzonte lontano. Sul monte Nudo, sul Sasso di Ferro, su i colli di Mombello, lungo la linea quasi diritta delle campagne d'Ispra, una zona di luce rancia si prolungò in guisa d' un nastro serico che orlasse per vaghezza i capricci della costiera. Quasi súbito alcune striscie di vapori si formaron per incanto nell' aria pura; s'accesero, fiammeggiarono, preannunziando l'avvento glorioso del sole. E questo maravigliosamente comparve, fuor del dosso precipitoso che incombe sopra Laveno, prima come un punto incandescente e poi come una gran bolla di fuoco espressa dalle viscere del monte. Le vette s' imporporarono, i raggi discesero a poco a poco per le chine, cospargendole d' oro; avvolsero in una nebbia adamantina le falde boscose; s' infransero in ultimo su la superficie delle acque, provocando nell' urto l' accensione subitanea d' infinite scintille.

Il nuovo giorno era fatto. Da ogni banda le campane dei villaggi sottostanti squillarono a festa, come in segno di saluto al sole.

La comitiva fu sbandata e dispersa dalle difficoltà sempre crescenti dell'ascesa. I più giovini e i più validi, procedendo lunghesso i prati, s' allontanarono senz' avvedersene dagli altri, che rimasero in basso, trattenuti dall'affanno e dal calore. L'Ugenti e lo Zaldini, offrendo le mani a Luisa, trascinandola a forza su per l' erta, scomparvero per i primi alla vista dei compagni in una valluccia angusta, avvivata da un ruscello garrulo e schiumeggiante. Il Siena, più cortese, restò sul sentiero tortuoso con la signora Boris, l' ingegnere e sua sorella, per soccorrerli nei passi più disagevoli. Aurelio e Flavia si trovarono d'un tratto soli e liberi, come smarriti

nel monte deserto, su una piccola prominenza erbosa a metà della costa. Quando il giovine se n'accorse, volgendo gli occhi in torno ebbe un sussulto improvviso e violento in tutto l'essere. — Flavia era là, d'avanti a lui, come in quel giorno lontano sul minuscolo prato al sommo della pineta! Ella saliva pianamente per quella distesa inclinata, tra l'intonsa verzura, lasciando dietro di sè un mobile solco di fili prosternati. Portava ancora, come in quel giorno, l'abito grigio, attillato, senza guarnizioni, che una cintura di un color lilla pallido avvinceva strettamente sopra i fianchi sobrî e a pena arcuati. E recava in testa il cappellaccio di paglia dalle tese larghe e convesse, su cui risaltavan due tulipani sanguigni in un ciuffo di foglie e di spiche.

Oh, le memorie, le memorie! — Aurelio si volse, fissò gli sguardi laggiù verso il lago, all'opposta riviera dove biancheggiava il villaggio solitario. Era là sotto di lui, remotissima, la pineta del palazzo, simile a un ammasso di cose oscure, indefinibili; era là il luogo nascosto e favorevole, dov'ella aveva per la prima volta incantato la natura e la sua anima. Ancora ella lo incantava; ancora e più, ella con la sua grazia annobiliva e irraggiava le apparenze per mezzo a cui passava. Eretta su lo sfondo verde e fiorito, come in quel giorno lontano, ella era simile a un'imagine immortale e immutabile. Anche una volta il giovine, contemplandola, non vide in lei la fanciulla ch'egli ben conosceva; vide l'arbitra del suo destino mortale, la custode della sua felicità, l'incarnazione portentosa del suo più schietto sogno di giovinezza; vide l'unica, che avrebbe potuto far di lui un essere di gioia.

Con un impeto subitaneo, come spinto a tergo da una forza esteriore, accelerò il passo sul pendio; e, giunto presso colei che lo precedeva, disse:

— Flavia, m'ascolti. È la prima volta, dopo molti giorni, che ci troviamo soli. Io ho passato due settimane di tortura ineffabile, cercando un mezzo per poterle liberamente parlare... Oggi finalmente il caso mi ha favorito... Ho bisogno di farle una confessione assai grave e di chiederle un consiglio.

— A me? — ella domandò con un accento ambiguo, d'incredulità e d'ironia, volgendo a pena il viso verso di lui.

— A lei, Flavia, a nessun altri che a lei.

Poi, dopo una pausa in cui parve ch'egli ascoltasse i palpiti accelerati del suo cuore soggiunse:

— Ella mi troverá molto mutato: si stupirá del mio cambiamento radicale da un mese a questa parte. Io non ne ho colpa alcuna: io ho fatto il possibile, signorina, per soffocare i nuovi desideri e le nuove commozioni del mio spirito, per esser forte, per riprendermi e per dominarmi. Tutto fu inutile. Diró meglio: ogni sforzo della mia volontá ribelle non riuscì che ad accrescere i miei turbamenti e le mie angoscie. Io sento oggi che una sola via di salvezza mi rimane: quella di rivolgermi con tutta franchezza a lei, e di rimettere fiduciosamente nelle sue mani il destino della mia vita.

— Mio Dio! — esclamó la fanciulla, tentando di sorridere. — È una responsabilitá troppo grave ch' ella mi vuol addossare! Io non credo d' esser da tanto, signor Aurelio.

Il viso del giovine si coprì di pallore: le sue mani tremarono: i suoi occhi si volsero inquieti in torno, come se un passo estraneo fosse risonato d' improvviso dietro di lui.

— Per carità, Flavia: non rida, non scherzi! — egli riprese a dire, rassicurato dalla solitudine. — Ella deve comprendere ch' io parlo ora con tutta l' anima mia; ella da molto tempo deve aver compreso ch' io la cerco, ch' io la seguo, ch' io non perdo un' unica occasione di potermi avvicinare a lei. Ricorda, Flavia, quel giorno che son salito lassù, sapendo di trovarla sola, e l' ho interrogata? Ricorda il mio sgomento, la confusione delle mie parole? Ricorda bene la mia ultima domanda? Già fin d' allora avrei voluto confidarmi a lei interamente... Era salito per questo, ella deve averlo compreso... E m' ha dato una risposta così fredda, così crudele!

Ella, che sempre camminava, sorrise.

— Crudele, ma meritata — mormoró con un fil di voce, senza levar gli sguardi dal prato.

— No, meritata, no. Forse, prima; ma poi, poi... e in quel momento! Ebbene, Flavia, ella non sa, non puó sapere quanto io ne soffersi. Ella non sa ch' io ho passato giorni e notti intere meditando quella risposta, analizzandola, rivolgendola dentro di me, cercando sotto le parole i sentimenti che potevano averla dettata.

— E perchè? — ella domandó, interrompendo, con un tono forte di voce e un atto superbo della testa, che diedero al semplice motto una significazione profonda.

Egli anche si eresse: egli anche per poco la fissó, coraggiosamente. Ma lo sguardo di lei dal basso in alto, uno sguardo armato, turbinoso, pieno di mistero, lo vinse, l' obbligó ben tosto a disto-

glier di nuovo gli occhi dal suo viso. Egli rispose dunque, umilmente, a capo chino:

— Perchè io l' amo, signorina Flavia.

E si tacque, più calmo, aspettando la sentenza. — La fanciulla non si scosse alla grande confessione. Si fermò, in aspetto indifferente, e mormorò dopo una pausa abbassando le palpebre:

— Fermiamoci qui. Aspettiamo gli altri.

— Oh, Flavia! Flavia! — egli proruppe con impeto, irritato da quella freddezza, esaltato dalla sua audacia, deciso a combattere fino all' estremo. — Ella non mi risponde? Non ha nulla da dirmi, almeno per cuore, per pietà? Ella mi respinge dunque così...?!

— No, io non la respingo — disse Flavia tranquillamente, rimanendo ritta di fronte a lui. — Non è ch' io la respinga. M' aveva chiesto un consiglio, e volevo pensare coscienziosamente prima di risponderle, appunto perchè le sue parole m' hanno colpita e il suo sentimento non mi può che insuperbire. Essere prescelta da lei, nobile, intelligente, coltissimo, è certo l' ideale sognato da una donna. Ma io ho sofferto, signor Aurelio; le tristi vicende della vita mi hanno resa cauta e diffidente... Io so, io sento che, secondando l' impulso momentaneo, preparerei la mia, la nostra sventura avvenire... E questo non voglio.

— Oh Flavia...

— Io ricordo bene le sue parole — ella continuò, senz' interrompersi, con un accento vibrato e sicuro, sempre ritta, sempre immobile di fronte a lui. — « L' uomo deve rimaner solo, libero, senza impegni, senza vincoli, se davvero vuol riuscire nel suo intento, se vuol esser superiore agli altri uomini... L' amore è una vergogna... La donna è una ruina, è un essere inferiore che affascina e che distrugge!... » Ella vede, signor Aurelio, io le ricordo tutte, e le ricordo perchè le ho a lungo considerate e meditate. Ho creduto allora a lei, come credo adesso. Ma devo alle prime parole prestare una fede maggiore, perchè quelle eran dette pacatamente, risolutamente, senz' influenza di commozione o di sentimentalità. Ora, pensi, pensi, signor Aurelio; come potrei, con la memoria lucidissima delle sue massime sconfortanti, abbandonarmi, spensierata e fiduciosa, all' illusione presente, al fascino ingannevole d' un sentimento, che in lei non può durare?...

— Oh, Flavia, ella dubita dunque di me? — egli chiese con la voce strozzata dall' affanno.

— Dio me ne guardi! Ma anche lei oggi s' illude; anche lei s' inganna, in preda a un' esaltazione passeggera, che basterà la più piccola contrarietà a calmare e a disperdere... Se io le intralciassi il suo cammino? Se potessi un giorno esserle d' ingombro? Se in avvenire le dovessi costare il sacrificio de' suoi ideali e delle sue giuste ambizioni? Ella avrebbe pure il diritto di rimproverarmi questo momento di debolezza e di malintesa condiscendenza; ed io avrei segnata per sempre la mia condanna!

— Le mie ambizioni! — egli esclamò con doloroso sarcasmo. — I miei ideali! Io non rammento neppure d' averli sognati!...

— E questo è appunto ciò che più mi sgomenta. Perchè un giorno ella potrà dire con uguale sincerità: « Il mio amore! Io non ricordo neppure d' averlo supposto! » E in quel giorno, gli ideali e le ambizioni si saranno di nuovo impadroniti di tutta la sua anima, come e forse più che in passato!... Ah, no, no, rifletta bene, signor Aurelio; è impossibile, è impossibile! A lei è riserbato un avvenire di gloria, ben diverso dal mio. Ella deve restar solo. Alle sue idee predilette, alle grandi battaglie della vita, ella deve consacrare tutto quello che v' ha di alto, di buono, di nobile nel suo intelletto e nel suo cuore. Solamente così potrà vedere giorni felici; poichè il sogno, ch' ella ha accarezzato dai primi anni della sua giovinezza, è ben di quelli che si realizzano o rendono intollerabile qualunque altra realità.

Ella parlava con una tale sicurezza e una tal limpidità, che le sue affermazioni assumevano nell' anima dell' ascoltatore una irresistibile virtù persuasiva. Egli non osava più interromperla; egli la guardava con un' indicibile angoscia, sentendo a poco a poco passare nell' anima sua le idee ch' ella gli veniva esponendo, impossessarsi contro ogni volontà della sua ragione. E vedeva l' ostacolo crescere tra di loro, salire a grado a grado come una nebbia densa, dividerli per sempre e respingerli indietro, sempre più indietro, verso due plaghe remote, inaccessibili l' una per l' altra.

— Pensi poi al mio passato, al mio tristissimo passato, signor Aurelio! Esso pesa sopra di noi non meno grave del suo lieto avvenire. Pensi alla delusione, ch' io ho sofferta e m' ha distrutto ogni ingenuità del cuore, ogni fede, ogni entusiasmo! Che cosa potrei darle io oggi, in cambio del suo affetto? Un povero fiore, sì, ancora, ma senza profumo e che la bufera ha già fatto baciar la terra!... Ella vede dunque: è meglio, è necessario per entrambi che questa follia non continui. Lasciamoci da buoni amici, che si conoscono e si sti-

mano. E proseguiamo senza rimpianti le nostre due vie, che son diverse e non possono confondersi. Più tardi, creda, ella penserà a me con riconoscenza; più tardi mi saprà grado d' essere stata forte e riflessiva in un momento in cui ella non lo era.

Flavia s' arrestò, calma, pensierosa, un poco triste, e lo fissò negli occhi intensamente.

— Ella, in cuor suo, già m' approva, non è vero? — chiese, con un pallido sorriso. — Addio, dunque. E... grazie!

Disse anche, dopo un silenzio:

— Si ricordi di me come d' un' amica sincera, devota, immutabile. Io non dimenticherò quest' ora della mia vita mai, mai...

E gli stese con un atto franco la mano.

Aurelio, passivo e attonito, la prese nelle sue, la strinse con forza. Si udivan da lontano le risa della bionda echeggiare contro il monte; si udivan tintinnare i campani delle mandrie e dei greggi su i pascoli.

Il sogno pareva disperdersi e il risveglio era assai desolato. Egli era solo, senza più una speranza, senza più un' illusione. Egli sentiva nell' anima la necessità fatale d' esser solo, per «riuscire nel suo malinconico intento, per esser superiore agli altri uomini». Qualcuno aveva affermata questa necessità; ed egli se n' era persuaso. Su, su, sempre più in alto, egli avrebbe dovuto andare, continuamente andare, portando la croce della sua sapienza, anelando affaticato alla sommità del suo Golgota, dove come l' altro avrebbe trovato ad aspettarlo la morte. Quale forza terrena sarebbe riuscita a opporsi ad una disposizione superna? «Chi, chi può dunque mutare il destino?»

Così era e così doveva essere. Le gioie dei mortali non eran per lui, non eran per quelli che son destinati a sacrificarsi a un ideale, a versare il loro sangue più puro per fecondare la terra o per imbevere le sabbie. Su, su, sempre più in alto, egli avrebbe dovuto andare, continuamente andare, chiudendo gli occhi agli spettacoli giocondi della vita per non morire lungo il cammino d' invidia e di desiderio!

Ma non gli era dunque riserbato un conforto, un unico conforto nella sua gloriosa sventura? Egli cercò avidamente nel suo cuore se un conforto esisteva. E l' imagine sparuta della nonna gli sorrise benigna di tra le tenebre, come la prima e l' ultima dolcezza del suo infinito abbandono.

(*Continua*). E. A. Butti.

LA DISOCCUPAZIONE

E L' ASSICURAZIONE DEGLI OPERAI [1]

IV.

Sembra un' anomalia voler applicare l' assicurazione come rimedio alle conseguenze della disoccupazione, perchè il fenomeno appare affatto casuale nelle sue manifestazioni. Ma chi sa che larghe e continuate ed accurate rilevazioni statistiche non dimostrino anche qui l' esistenza di qualche legge o almeno di qualche normalità, e provino che le oscillazioni del fenomeno quantitativamente considerato tendono a non eccedere un determinato limite in più e in meno e ad aggirarsi intorno ad una media costante! Fatto sta che le cifre relative alla disoccupazione di soci delle *Trade Unions*, nonostante tutti i difetti sopra notati derivanti dal metodo dell'indagine, presentarono le seguenti medie mensili generali pel periodo 1888-94: su cento soci furono disoccupati in media nel gennaio 5.4, nel febbraio 5.0, nel marzo 4.8, nell'aprile 4.3, nel maggio 4.3, nel giugno 4.1, nel luglio 4.3, nell' agosto 4.8, nel settembre 5 0, nell' ottobre 5.0, nel novembre 4.8, nel dicembre 5.5. Così, sebbene le cifre medie di ogni singolo mese di ciascun anno, da cui furono derivate queste mensili generali del periodo, presentino forti differenze fra di loro (da un minimo di 1.4 salgono ad un massimo di 10.2), il fenomeno, nel suo totale, appare non privo di tendenza a regolarità, anzi a normalità, nelle sue manifestazioni.

(1) V. fascicolo del 1° gennaio 1897.

Altri e molto più larghi dati di fatto, che segnano un gran passo innanzi per lo studio scientifico e tecnico del problema, ci sono forniti da una recentissima pubblicazione dell'Ufficio imperiale germanico di statistica, contenente i risultati della rilevazione dei disoccupati eseguita col censimento speciale delle professioni del 14 giugno 1895 e col censimento generale della popolazione del 2 dicembre dello stesso anno (1).

Non è che quei dati siano al disopra di ogni critica; chè anzi l'Ufficio stesso ne indicò le imperfezioni. Comprendono un certo numero di non operai e altri che non erano veri disoccupati, ma avevano soltanto fra i due censimenti mutata professione o cessato di esercitarla per cambiamento di stato civile o interrotto per breve tempo (anche per servizio militare o per sciopero) l'esercizio professionale: e poi una larga categoria di persone prive di lavoro per incapacità temporanea, il che le esclude dal novero dei disoccupati nel senso tecnico della parola. Ma poichè le persone di questa categoria sono nelle tavole talora tenute distinte e possono separarsi nelle indagini speciali, come vedremo, dalle rimanenti, e quelle prime non sono molto numerose, così i dati in complesso conservano un valore notevole e costituiscono un serio tentativo di indagine statistica sul problema: si potrà dire al più che le cifre rappresentano il numero massimo dei disoccupati e quindi sono piuttosto superiori che inferiori al vero.

Un risultato loro notevole è che hanno confermato quanto precedentemente abbiamo asserito, cioè che la disoccupazione tende a colpire in genere più fortemente gli operai grossolani e i semiqualificati, che non i qualificati, naturalmente fatta eccezione di quelli che, come gli addetti all'industria delle costruzioni, sono complessivamente soggetti alla disoccupazione normale o stagionale. Così, escludendo i disoccupati per incapacità tempo-

(1) *Die beschäftigungslosen Arbeitnehmer im Deutschen Reich am 14 Juni und 2 Dezember 1895* (Berlin, 1896): forma appendice ai *Vierteljahrshefte zur Statistik des Deutschen Reichs, Jahrgang 1896.* Lo ebbi dalla cortesia del direttore di quell'Ufficio dopo la stampa del precedente articolo, nel quale quindi, ignorando la pubblicazione, avvenuta del resto da pochi giorni, scrissi (pag. 85) che i risultati di quei censimenti erano, per la parte della disoccupazione, ancora ignoti. Mi compiaccio di poterne qui dare un cenno riassuntivo.

ranea al lavoro, troviamo per le industrie accessorie al commercio (fra cui ad esempio gl'imballatori) nel giugno 1895 disoccupati il 6.57 per cento, nel dicembre il 7.92, pei lavoranti avventizi e variabili il 5.87 e rispettivamente il 20.83, pegli indicati in genere come operai di fabbrica, compagni, aiuti, ecc., senza specifica designazione, il 2.55 e rispettivamente il 18.19, pei macellai il 3.60 e rispettivamente il 4.41, pei fornai il 3.19 e rispettivamente il 4.26, e via dicendo. Quindi l'assicurazione deve averli di mira in modo speciale, benchè ciò ne costituisca una difficoltà, essendo di regola i più scarsamente retribuiti e i meno atti a pagare i premi e contributi occorrenti.

L'influenza della stagione si può determinare, seguendo quella statistica, con assoluta sicurezza. Nel giugno 1895 apparve disoccupato il 0.58 per cento della popolazione, l'1.35 per cento delle persone attive (comprese quelle di servizio): nel dicembre 1895 le due cifre salgono rispettivamente a 1.48 e 3.46.

Escludendo dal numero delle persone attive quelle indipendenti, le cifre percentuali dei disoccupati arrivano a 1.89 pel giugno, a 4.88 pel dicembre: tenendo conto, per tutte le forme di produzione, soltanto degli operai propriamente detti (compresi i lavoranti per conto altrui nel proprio domicilio), le due cifre sono 1.85 e 4.78: eliminando quelli disoccupati per incapacità temporanea al lavoro, le due cifre sono 1.11 e 3.43 (e queste danno la più esatta misura della disoccupazione propriamente detta, in totale): considerando le sole industrie da noi studiate nel presente saggio (mineraria, metallurgica, manifattrice e delle costruzioni) si hanno 2.57 e 5.96. Sia pure che a far crescere la cifra relativa al dicembre abbia contribuito la data della rilevazione, potendosi nell'inverno registrare, perchè raccolte in pubblici ricoveri, persone che nell'estate sono vagabonde e si sottraggono alla numerazione. Ma il grosso dell'aumento della cifra invernale è proprio causato da una reale diminuzione di impiego, vuoi perchè lo perdono non pochi che nella buona stagione lo hanno almeno parziale, saltuario, variabile, in professione secondaria (lo provano le cifre sopra riportate), vuoi perchè nell'inverno certi lavori non si possono eseguire (i muratori, tappezzieri, pittori di camere, copritori di tetti, stuccatori, commettitori di pietre, selciaiuoli, ecc., presentano, pur non tenendo conto degl'incapaci al lavoro, dall'11 al 22 per cento di disoccupati invernali) e via dicendo.

L'intensità del fenomeno varia notevolmente secondo le varie forme di produzione, cosicchè ragguagliando a 100 i disoccupati per ciascuna forma in giugno, questi in dicembre ascendono a 541.80 nell' agricoltura, nella silvicoltura e nella pesca, a 234.40 nell'industria mineraria, metallurgica, manufattrice e delle costruzioni, a 156.75 nel commercio e trasporto, a 208.58 nel servizio familiare e nel lavoro avventizio e variabile, a 124.92 nelle professioni liberali e nei servizi pubblici. L' aumento nella disoccupazione invernale si presenta massima nella prima categoria, agricoltura, silvicoltura e pesca; ma in totale socialmente la proporzione maggiore dei disoccupati cade nell'industria, come risulta dal seguente prospetto:

Su 100 disoccupati appartenevano:	14 giugno 1895	2 dicembre 1895
1. all' agricoltura, silvicoltura e pesca . . .	12.88	27.08
2. alle industrie mineraria, metallurgica, manufattrice e delle costruzioni . . .	55.79	50.77
3. al commercio e trasporto	12.46	7.59
4. al servizio domestico, lavoro avventizio e variabile	16.64	13.48
5. alle professioni liberali e ai servizi pubblici	2.23	1.08

Così oltre la metà dei disoccupati in tutto il paese spetta all' industria propriamente detta, il regno prediletto del capitalismo.

Avvertirò di passaggio che il sesso femminile sembra meno esposto del maschile alla disoccupazione. Il giugno presenta 0.82 disoccupati per cento della popolazione maschile e 0.31 per cento della popolazione femminile: il dicembre ci dà 2.16 pei maschi e solo 0.82 per le donne. Tenendo conto delle sole persone attive, come sopra, per cento maschi il giugno dà 1.41, il dicembre 3.53, per cento donne la prima cifra è 1.23, la seconda 3.28.

Le cifre relative alla durata della disoccupazione presentano una manifestazione quantitativa relativamente così simmetrica da avvalorare anche qui l' ipotesi che esista nel fenomeno maggiore normalità di quanto si creda.

Veggasi il seguente prospetto, nel quale non si tenne conto dei disoccupati per incapacità temporanea al lavoro, il che conferisce alle cifre maggior importanza e precisione tecnica.

	Sul totale erano disoccupati da giorni						Totale
	1 a 7	8 a 14	15 a 28	29 a 90	91 in su	Durata ignota	
1. *per tutte le professioni:*							
al 14 giugno 1895	10 93	22.16	11.05	22.01	14.11	19.74	100
al 2 dicembre »	15.60	28.03	17.74	23.99	7.05	7.59	100
2. *per le industrie mineraria, metallurgica, manufattrice e delle costruzioni (6 milioni e mezzo di operai):*							
al 14 giugno 1895	11.45	23.58	12.47	21.60	13.88	17.02	100
al 2 dicembre »	17.65	30.58	16.49	22.30	6.63	6.35	100
3. *per le industrie tessili (878 000 operai):*							
al 14 giugno 1895	9.91	19 26	10.71	21.86	16.35	21.91	100
al 2 dicembre »	15.24	22.48	14.19	23.71	14.60	9.78	100
4. *per gli operai tutti delle grandi città, con oltre 100 000 abitanti:*							
al 14 giugno 1895	7.40	16.85	8.84	17.44	11.20	5.97	67.70
al 2 dicembre »	11.94	16.60	9.66	17.09	7.57	3.22	66.08

La cifra della *durata ignota* è più alta nel giugno, perchè, come fu notato, allora un maggior numero si sottrae alla rilevazione. Ciononostante si scorge una distribuzione veramente notevole per regolarità: ciascun gruppo di giorni comprende alle due date, per le varie categorie, una quasi identica proporzione di individui rispetto al totale, e anche fra le due date le differenze non sono troppo forti per ciascun gruppo. Confermate e completate da ulteriori indagini, quelle cifre potrebbero darci la percentuale media annuale degli individui compresi in ciascun gruppo e fornire la base per calcolare la spesa che dalla durata della disoccupazione nelle varie categorie deriverebbe all'assicurazione e per graduare i sussidi secondo la durata minore o maggiore di quella.

Quando all'età dei disoccupati, la costanza del fenomeno è pur notevole.

Su cento disoccupati di ambi i sessi secondo l'età e la stagione si trovò:

ETÀ	In totale nello Stato		In totale nelle città di oltre 100 000 abitanti		Nelle industrie mineraria, metallurgica, manufattrice e delle costruzioni	
	14 giugno	2 dicemb.	14 giugno	2 dicemb.	14 giugno	2 dicemb
14 a 20 anni	20.30	18.78	19.67	17.30	21.32	19.42
20 a 30 »	23.33	30.09	35.95	35.21	33.36	30.87
30 a 50 »	28.98	30.88	32.15	34.73	30.31	32.77
50 a 70 »	15.39	18.41	11.42	12 11	13.59	15.72
70 anni in su	2.10	1.84	0.81	0.65	1 42	1.22
Totale . . .	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00

Così l'aumento invernale non altera in modo cospicuo la composizione della massa.

Escludendo quindi dall'assicurazione il primo gruppo di età, come è opportuno fare, perchè in tale età è ancora incerta e malsicura la posizione professionale (trattandosi pella maggior parte degli operai di un periodo di preparazione e di tirocinio) e si è di regola ancora in famiglia, si elimina un quinto dei disoccupati, e si alleggerisce alquanto l'onere pecuniario, la spesa.

Rispetto allo stato civile, apparve la seguente distribuzione:

	Ogni 100 disoccupati	
	al 14 giugno 1895	al 2 dicemb. 1895
Celibi o nubili	59.39	51.77
Coniugati	33 34	39.77
Vedovi	7.27	8.46

Così i celibi e nubili prevalgono nè la stagione muta troppo sensibilmente le proporzioni dei vari elementi nella massa. Anche qui si ha un buon caposaldo per determinare l'ammontare degli

impegni, ove si differenzino i sussidi secondo lo stato civile. E il calcolo può farsi più preciso, surrogando, come base, al fatto giuridico dello stato civile il fatto economico dell'essere o non capo di famiglia, pel quale si hanno i seguenti dati:

	Su 100 capi di famiglia erano disoccupati	Per ogni 100 capi di famiglia disoccupati si trovarono come persone passive cioè mantenute da quelli		
		mogli	figli sotto i 14 anni	altri appartenenti
14 giugno 1895 .	34.92	64.70	121.27	18.00
2 dicembre » .	41.15	68.62	134.35	18.67

Non sembra che i disoccupati abbiano in media molte persone a loro carico, forse perchè l'averne rende più solerti al lavoro e più attenti a non mettersi in condizione di perderlo, cosicchè i capi di grosse famiglie danno minor contingente alla schiera disgraziata.

L'intensità della disoccupazione cresce coll'agglomeramento della popolazione.

Si trovarono infatti:

	Disoccupati su 100 abitanti	
	al 14 giugno 1895	al 2 dicemb. 1895
Nelle grandi città con oltre 100 000 abitanti	1.66	2.43
Nelle città da 10 a 100 000 abitanti	0.79	1.59
Nei Comuni con meno di 10 000 abitanti .	0.32	1.26

Ciò conferma quanto nella precedente indagine abbiamo detto sugli effetti della circolazione interna della popolazione, che aumenta i disoccupati urbani, e sulla condizione degli operai industriali, essendo essi in numero cospicuo concentrati nelle città.

Così, nonostante le sue imperfezioni, questa statistica germanica getta non poca luce sul diverso grado d'intensità nella disoccupazione secondo le forme di produzione, secondo l'età, secondo le località, secondo le stagioni (sopratutto ne risulta il bisogno di provvedimenti per l'inverno, il fatale periodo del-

l'anno); prova che il fenomeno colpisce più fieramente gli operai grossolani che non i qualificati, e in genere più i maschi che non le femmine: lascia intravedere una regolarità nella durata della disoccupazione, ciascun gruppo di giorni, in cui può dividersi, presentando un numero proporzionalmente quasi costante d'individui; fa conoscere le condizioni di famiglia dei disoccupati, e via dicendo.

È quindi una prima buona ed ampia raccolta di materiali da servire come base all'ordinamento tecnico dell' assicurazione contro la disoccupazione. E forse la Germania, che ha iniziate queste indagini su così vasta scala, sarà indotta a continuarle per poi sorprenderci con qualche altra audace iniziativa. Come il censimento speciale professionale del 1882, primo nel mondo, fu l' atto preparatorio del meraviglioso sistema, svoltosi poco dopo, dell' assicurazione degli operai contro le malattie, gl' infortunii, l' invalidità e la vecchiaia, così il censimento dei disoccupati nel 1895, primo pure nel mondo, potrebbe essere l' atto preparatorio di un sistema nazionale di assicurazione pubblica degli operai contro la disoccupazione.

V.

Ed ora vediamo quanto si è fatto per questa nei vari paesi.

Non preoccupandosi delle norme tecniche ancora ignote, e procedendo empiricamente, furono prime appunto le *Trade Unions* inglesi a provvedere all' assicurazione dei propri soci, dando loro un sussidio in caso di disoccupazione, l'*unemployed benefit,* od *out of work benefit* (da non confondersi col *dispute benefit,* il sussidio in caso di sciopero, del quale parleremo più oltre); secondo l' ultima statistica ufficiale, nel 1894, 498 Unioni con 926 930 soci spesero a tale uopo lire st. 534 382, pari a lire it. 13 359 550.

Da lungo tempo esse vi attendono, seguendo in generale le seguenti cautele. Il sussidio giornaliero è inferiore al salario, che si percepiva, per non eccitare all' ozio: si concede soltanto a quelli che hanno già un certo tempo di appartenenza alla Società e non furono licenziati per loro colpa (questa seconda condizione non è sempre rigorosamente osservata): non si dà su-

bito nei primi giorni per non togliere al disoccupato l'impulso a procurarsi impiego da sè, mentre anche l'Unione cerca di trovarglielo: dura quasi sempre per tutto il tempo della disoccupazione, ma in misura non costante, bensì scalare, vale a dire, trascorso un certo numero di settimane, gradualmente lo si ribassa; la differenza è naturalmente tanto maggiore quanto più alto era il sussidio iniziale. Alcune ne deducono l'intiero contributo da pagarsi dal socio, altre solo una parte, altre lo esimono totalmente dal contributo. Il disoccupato deve denunziarsi all'ufficio sociale, ove il suo nome viene registrato: egli è obbligato a presentarvisi quotidianamente, e ad accettare quel posto che l'Unione, reputandolo conveniente, gli offre. Il sistema di aggiungere al sussidio la spesa del viaggio all'interno per recarsi al luogo dove si ottenne o si spera di ottenere un posto, va cadendo in disuso, perchè favorì il vagabondaggio: sembra omai sospeso, per lo stesso motivo, del tutto il sussidio per viaggio all'estero.

È questo certamente un meraviglioso esempio di assicurazione sorta per iniziativa privata: giudicandolo però non bisogna dimenticare che esso agisce soltanto a benefizio della parte eletta degli operai, i qualificati, perchè neppure le *Trade Unions* dei grossolani, sorte da pochi anni, sono in grado di compierla per deficienza di mezzi, non potendo riscuotere contributi sufficienti dai loro soci forniti di scarso e talora incerto salario: quindi forse giova appena ad un milione di operai sugli otto milioni e mezzo circa del Regno Unito della Gran Bretagna ed Irlanda (1). Inoltre si avverta che le *Trade Unions* sono mosse a dare il sussidio di disoccupazione meno da un intento filantropico e più da una quasi egoistica considerazione: col sussidio esse ottengono di limitare, se non di escludere del tutto, la pressione dei loro soci, che sono fuori di attività, sul mercato ossia sull'offerta di lavoro, e quindi di impedire che essi cagionino un ribasso nei salarî.

Sul continente una simile assicurazione si mostra limitata

(1) Il censimento del 1891 vi rilevò come persone *attive* nell'industria 6 642 381 maschi e 2 383 521 femmine, in totale 9 025 902 persone, compresi però i padroni. Le *Trade Unions*, che mandarono i loro bilanci al Governo nel 1894, furono 832 con 1 256 448 soci: ma di esse danno il sussidio ai disoccupati soltanto le ricordate nel testo, cioè 498.

assai per parte delle Società operaie (in Germania la fanno specialmente le *Gewerkvereine* (1), sorte ad iniziativa delle Unioni inglesi): quindi si può dire che manchi come sistema.

Ma è cominciato l'ordinamento di un'assicurazione vera e propria, con basi tecniche, nella Svizzera.

Berna diede il primo esempio colla creazione di una Cassa comunale di assicurazione apertasi il 1° aprile 1893: il vigente regolamento è del 1° aprile 1895, che modificò il precedente. L'assicurazione è volontaria: il contributo mensile degli operai è di cinquanta centesimi; il Comune contribuisce alla spesa con 7000 franchi: vi possono contribuire i padroni. Gli assicurati da sei mesi ottengono, in caso di disoccupazione nei mesi da dicembre a febbraio, un sussidio giornaliero di franchi 1.50 se soli, di 2 se hanno famiglia, per il primo mese; il sussidio non dura più di due mesi, e nel secondo si dà nella misura soltanto che la Commissione amministrativa delibera secondo i fondi disponibili. La Commissione è composta di nove membri, tre nominati dal Consiglio comunale, tre dai padroni contribuenti, tre dagli operai: a capo dell'istituto sta un amministratore. Alla Cassa è unito l'ufficio di collocamento, sottoposto alla stessa Commissione. Il primo biennio di prova diede risultati assai poco confortanti.

Seguì San Gallo. La legge cantonale 19 maggio 1894 autorizzò i Comuni alla fondazione di una Cassa (una stessa Cassa può però estendersi a più Comuni), dichiarando obbligatoria l'assicurazione per gli operai maschi non aventi più di cinque franchi di salario medio giornaliero, facoltativa per gli altri: per le donne la decisione è lasciata al regolamento: obbligatorî i contributi dei Comuni (due franchi all'anno per ogni assicurato, non comprese le spese d'amministrazione), invece che quelli dei padroni; il Cantone può contribuire, e in caso di disavanzo lo deve; limitati i premi settimanali, da pagarsi dagli assicurati, al massimo di trenta centesimi. Il diritto al soccorso si ottiene soltanto dopo aver pagati regolarmente i premi per sei mesi; il sussidio (che non può essere inferiore ad un franco al giorno) non si dà per una disoccupazione di soli cinque giorni, e non può durare per

(1) Da non confondersi colle ricordate *Gewerkschaften*, Associazioni di mestieri di carattere socialistico.

più di sessanta giorni ciascun anno. Gli statuti della Cassa devono essere votati dal Consiglio municipale e da una rappresentanza degli operai; gli assicurati sono anche rappresentati da delegati nella Commissione amministrativa, che deve essere di almeno cinque membri. Alla Cassa è unito un ufficio di collocamento (1). L'opposizione di alcuni Comuni non fece attuare la legge, ed allora il Comune di San Gallo deliberò di istituire la Cassa pel territorio comunale, aprendola il 1° luglio 1895. Ma la precocità della istituzione, difettosa nelle sue basi tecniche e nel suo ordinamento, ne compromise le sorti: essa non potè funzionare, e di fatto non esiste.

Venne infine Basilea-Città. Nel 1893 il Consiglio di governo chiese al prof. Giorgio Adler di quell' Università un parere, che egli stese coll' aiuto del consigliere Filippi e del matematico Kinkelin. Ne derivò il progetto governativo dell' 8 novembre 1894 che fu discusso vivamente dal Gran Consiglio, rinviato ad una Commissione, ridiscusso sul finire del 1895. Ripreso ora, deve aver luogo prossimamente la votazione in seconda lettura nel Gran Consiglio. Quando sia approvato, come sperasi, dal Corpo legislativo, sarà sottoposto al *referendum* popolare.

Ma se praticamente non ha finora avuto alcun risultato, tuttavia quel progetto acquistò molta importanza, perchè ne scaturì un' amplissima discussione del problema in libri e Riviste, ond' è che in grazia di tale circostanza possiamo ora avventurarci ad una trattazione generale teorica dell' argomento, non dimenticando mai che limitiamo il discorso agli operai industriali e del trasporto non organizzato, trascurando le altre forme di produzione (2).

(1) Vedi il testo della legge nell' *Annuaire de législation étrangère*, 24me année (Paris, 1895), pagg. 655-657.

(2) A Colonia si è costituita nel 1896 una Società per l'assicurazione contro la disoccupazione (*Stadtkölnischer Versicherungsverein gegen Arbeitslosigkeit*), che agisce in cooperazione col locale ufficio di collocamento. Le rendite provengono dal capitale di fondazione raccolto per private sottoscrizioni, dai premi degli assicurati, dai contributi dei soci; si sperano un sussidio dalla città e largizioni di privati benefattori. L'amministrazione è affidata ad un Comitato, di cui fanno parte il borgomastro, il presidente dell' ufficio di collocamento e diciotto membri, di cui sei eletti dagli operai assicurati e dodici dall' assemblea dei soci, che li deve scegliere metà fra gli imprenditori e metà fra persone che non

VI.

L'assicurazione deve essere privata o pubblica? Pur rispettando le nobili iniziative dell'attività privata mossa dalla filantropia o dal sentimento di classe, non ne scorgo finora alcun provvedimento efficace, per la disoccupazione, sotto la forma di assicurazione, ove si eccettui il grande esempio delle *Trade Unions* inglesi, le quali però, come osservammo, giovano soltanto ad una minoranza di operai qualificati e perciò ai meno bisognosi, rappresentando la parte aristocratica della classe operaia. La irresistibile tendenza del tempo, rispondente alle nuove condizioni sociali, è verso l'azione dei pubblici poteri, perchè questi soltanto possono dare al sistema l'estensione e l'intensità atte a fronteggiare il male nella sua estensione ed intensità attuali, concedere all'operaio piena libertà di circolazione interna e di passaggio da industria ad industria, ottenere il necessario concorso dei padroni ed eventualmente quello del bilancio locale

siano nè operai nè imprenditori Gli assicurati devono avere almeno diciotto anni, esser domiciliati a Colonia da almeno due anni e pagare venticinque *pfennige* per settimana con marche da applicarsi su apposito libretto, da presentarsi almeno ogni due mesi al cassiere della Società per l'annullamento delle marche; si possono pagare anticipatamente tutti i premi per un anno o per un semestre. Nella prima metà di dicembre tutti i libretti debbono essere presentati al cassiere per la revisione. Il sussidio di disoccupazione si dà soltanto dal 15 dicembre al 15 marzo a chi è assicurato da almeno otto mesi ed in regola colle disposizioni dello statuto: non dura più di otto settimane, e comincia dal quinto giorno dallo accertamento della disoccupazione, che deve venir subito denunziata al cassiere. Pei primi venti giorni il sussidio è di due marchi per gli assicurati coniugati o vedovi con prole, e di marchi 1.20 per i celibi: poi viene ridotto alla metà: si paga al giovedì di ogni settimana: la violazione delle norme statutarie, il rifiuto senza motivo di accettare un posto offerto e l'allontanarsi dalla città ne portano la perdita. Per maggiori particolari veggansi gli *Annals of the American Academy of political and social Science,* vol. VIII, fasc. 3° (novembre 1896), pagg. 164-167. — Di indagini e studi fatti in materia nel Belgio, a Bruxelles e Gand, per iniziativa delle autorità locali, puossi trovar cenno nel *Bollettino di notizie sul credito e la previdenza,* anno XIV (1896), pag. 69 e segg.

o governativo, dare la certezza del sussidio senza cavilli e senza le mille fastidiose meticolosità dell' assicurazione capitalistica, eliminare i dissensi di classe fra padroni ed operai e di interessi fra operai ed operai, applicarsi a tutte le forme di disoccupazione degne di cura, rinunziare ad ogni lucro, e via dicendo.

L'assicurazione pubblica col principio dell'obbligatorietà può poi raggiungere il massimo di efficacia, perchè può adunare le più alte cifre di assicurati, e, conciliando così il massimo dei casi possibili col minimo di casi reali, ridurre molto basse le tariffe, riuscire alla più completa economicità di gestione, rilevare esattamente il fenomeno della disoccupazione e scoprirne le leggi statistiche, acquistare la sicurezza di conseguire il suo scopo, procurare un adeguato rimedio ad un male dell' odierna organizzazione economica senza disfarla nelle sue basi fondamentali, rendersi maestra di previdenza, sfatando definitivamente il puerile argomento, che la previdenza cessi di esser tale quando è coattiva, come se perdessero le loro qualità intrinseche l' istruzione e la vaccinazione quando sono obbligatorie!

L' esperienza già fatta colle altre forme di assicurazione pubblica e privata può essere maestra per l' ordinamento.

I sussidi devono essere commisurati al salario, ma inferiori ad esso, tranne quando trattisi di salari bassissimi (*salari della fame*, come vennero con energica parola designati), e si può prender per misura o il salario individuale o classi di salario. Il concedere sussidio troppo alto sarebbe un eccitamento all' ozio: narrasi che, dopo la ciarlatana esperienza degli *ateliers nationaux* nel 1848, molti disoccupati preferissero il sussidio di un franco al giorno poltroneggiando, piuttostochè un salario assai maggiore lavorando. Ciò non esclude che si possano diversificare i sussidi secondochè si tratta di individui soli o di individui con famiglia (ascendenti vecchi, moglie, figli), notizia che la statistica può fornire con sufficiente precisione, e graduarli in ragione dei premi versati, benchè si corra il pericolo di una complicazione di conti individuali. Per maggiore semplicità e allo scopo di agevolare l' attuazione del provvedimento si potrebbe dare il sussidio in cifra fissa, senza distinzione di salarii e di località, colla sola differenza di concederlo più alto a quelli con famiglia, più basso ai soli, e salve sempre alcune cautele, che accenneremo più oltre, rispetto alla durata; un più razionale sistema

potrebbe adottarsi in seguito, dopo superate le difficoltà iniziali dell' impresa.

I mezzi pecuniari dovrebbero ricavarsi da tre cespiti: premi pagati dagli assicurati, contributi dei padroni, sussidi dello Stato e degli enti locali.

I primi sono inevitabili: l'operaio deve essere anche lui previdente nella misura della possibilità, per acquistare vero diritto al sussidio, e non deve permettere che lo si assicuri senza il suo concorso, quasi fosse un oggetto inanimato o bestiame; inoltre bisogna escludere dal benefizio gli oziosi abituali. Si fa questione se si debbano graduare i premi secondo il maggiore o minor rischio di disoccupazione nell' industria o nel modo con cui l'operaio vi è impiegato: ma siccome il rischio, come vedemmo, è maggiore per gli operai grossolani, che non pei semiqualificati, maggiore per questi che non pei qualificati, ne deriverebbe l' assurdo di imporre maggiori premi a coloro, pei quali più scarso è il salario quotidiano e più precario l' impiego. Invece, come avvertimmo, possono essere consentiti contributi maggiori a chi brama assicurarsi maggior sussidio.

L' aver posto fuori di discussione, che in materia di assicurazione operaia debbono contribuire anche i padroni, è uno dei migliori risultati della legislazione sociale odierna. Essi non hanno esaurito il loro cómpito sociale col pagamento del salario: l' operaio non è una semplice macchina da lavoro, e quindi il padrone, che dall' attività di quello trae in parte il suo lucro, deve tutelarlo in tutte le contingenze della vita che al lavoro si connettono. Non sono di coloro che presuppongono nel padrone come solo sentimento l' egoismo: ma l' esperienza prova che nelle relazioni cogli operai (e ne hanno colpa pure questi colla loro perpetua incontentabilità e le loro querele persistenti) i padroni diventano facilmente duri ed aspri e bisogna tenerli o renderli vigili pei loro doveri sociali: inoltre potrebbero, dal sapere che gli operai sono sussidiati in caso di disoccupazione, essere spinti a licenziarli con maggior leggerezza. Il loro contributo può essere un freno a tale scorretta condotta.

Il concorso del bilancio pubblico, nazionale o locale, è da ammettersi soltanto in caso di sommo bisogno, cioè per rendere possibile l' attuazione del sistema, quando altrimenti o questo dovesse recare un soverchio aggravio a padroni ed operai o non

fosse in grado che di dare sussidi irrisorî. Potrebbero gli enti pubblici più facilmente contribuire con gratuite concessioni di locali, col sopportare le spese di amministrazione e via dicendo. Si pensi del resto che in ultima analisi dall'assicurazione risulterebbe un alleggerimento della spesa per la pubblica beneficenza, tanto più da che gioverebbe specialmente agli operai grossolani, quelli che più spesso cadono nella disoccupazione e nell' indigenza.

Quali operai dovrebbero essere assicurati? La questione sorge perchè, come vedemmo, vi sono operai esposti a disoccupazione *normale*, cioè rinnovantesi regolarmente in dati periodi dell'anno, altri afflitti da disoccupazione *semipermanente*, perchè lavorano solo una parte della settimana o saltuariamente, altri responsabili di disoccupazione *colpevole* per cattiva condotta, altri vittime di disoccupazione *casuale*, perchè arrivati improvvisamente ed impreparati sul mercato del lavoro industriale, altri caduti in disoccupazione *cronica* o perchè divenuti inetti a continuare lo stesso mestiere (non però inabili a qualsiasi lavoro) o perchè viziosi, altri infine che si procurano disoccupazione *volontaria* coll' abbandono spontaneo, individuale o collettivo, dell' impiego.

Alla disoccupazione normale alcuni non vogliono che si provveda coll' assicurazione: siccome per tale categoria di operai i salari nella stagione del lavoro sono proporzionalmente più elevati per compensarli del periodo di forzato riposo, si dice che è loro possibile e doveroso risparmiare. Si può accettare la proposta, ma io preferisco quella di assicurarli mediante pagamento di premi più alti, senza dar loro diritto a più alti sussidi: ben sapendo che il sentimento della previdenza non è molto forte in generale negli operai nostri, con tale metodo si indurrebbero ed eventualmente si obbligherebbero a provvedere per la stagione morta.

Per la disoccupazione semipermanente occorre che l'istituto assicuratore s' informi dell' ammontare del guadagno che l' impiego limitato o casuale procura all' operaio, cosa anche necessaria per fissare il premio, e poi confronti tale guadagno colla misura del salario settimanale, che si può ritenere come la minima necessaria per individui della stessa professione: sia questa, ad esempio, di lire sei o lire nove per settimana: quando il guadagno

effettivo sia inferiore a tale importo, si darà il sussidio nella misura necessaria per completarlo. Non nego però che ne nascerà una certa complicazione di indagini e di contabilità.

Per la disoccupazione colpevole bisogna ricercare se il licenziamento fu veramente determinato da cattiva condotta dell' operaio e non da arbitrio del padrone (questo secondo caso si avvera ad esempio nei licenziamenti perchè l'operaio è di partito avverso, sociale o politico): accertata una vera colpa dell'operaio, non gli si dà sussidio.

Alla disoccupazione casuale si evita di provvedere prescrivendo che il sussidio non si dia, se non trascorso un certo tempo di appartenenza all' istituto e di regolare pagamento dei contributi, e che cessi dopo un certo massimo di tempo: queste condizioni escludono anche la cura per la disoccupazione cronica, che è cosa da affidarsi alla polizia o alla beneficenza nelle forme sopra esposte (si rammentino le colonie operaie).

Del caso di disoccupazione volontaria per spontaneo individuale abbandono del lavoro, l' assicurazione non deve evidentemente prendersi cura: nel caso di abbandono collettivo, cioè di sciopero, deve sospendere assolutamente ogni azione, perchè, aiutando gli operai, prende parte per essi contro il padrone. Taluno propose che l' istituto indaghi allora le cause dello sciopero, e, se lo riconosce legittimo, fornisca il sussidio agli operai: ma tale ricerca è complicata e difficile, e l' istituto vi è di regola inetto; e in ogni caso può dar luogo ad abusi e ad irritazione nell' animo di quella fra le parti contendenti, a cui il giudizio riescisse sfavorevole. Meglio poi non addossargli troppi cómpiti: si lasci la conciliazione ai collegi di probiviri: l' istituto di assicurazione resti neutrale ed inattivo, imitando in questo, pel caso di sciopero, la condotta degli uffici pubblici di collocamento.

Ricordando infine che alla disoccupazione per malattia, infortuni, invalidità e vecchiaia, devono portar rimedio altre specie di assicurazione o la beneficenza, possiamo riassumere dicendo, che l' assicurazione in esame dev' essere costituita per provvedere *totalmente* alla disoccupazione *generale, parziale, locale, accidentale* ed *anormale, parzialmente* alla *semipermanente*, soltanto *con speciali cautele* alla *normale*, e *non* alla *colpevole*, alla *casuale*, alla *cronica*.

VII.

Nei limiti ora indicati si hanno poi da applicare le consuete norme tecniche e le speciali cautele corrispondenti alla natura dell' istituzione.

Occorre fissare il limite di età, dopo il quale soltanto deve cominciare il diritto o titolo al sussidio: a me sembra che debbasi scegliere il 20° anno compiuto di età, perchè prima la posizione professionale, come già dicemmo, è di regola non ancora ben determinata e il tirocinio incompiuto, e si vive per lo più ancora in famiglia.

Il sussidio deve assegnarsi soltanto (e già lo dicemmo) a chi abbia un certo tempo di appartenenza all' istituto e sia in regola col pagamento dei contributi, e cominciare a darsi soltanto dopo trascorsi alcuni giorni dall' inizio della disoccupazione, sia per evitare frodi, sia per costringere l' operaio a non trascurare subito la ricerca di nuovo impiego. Quanto alla durata, il miglior sistema è quello di darlo in modo scalare, diminuendolo gradatamente a periodi fino ad un termine massimo, dopo il quale deve cessare totalmente, vuoi perchè altrimenti si aggraverebbe troppo l' istituto e lo si convertirebbe in una Cassa pensioni, vuoi perchè ne deriverebbero abusi e si aiuterebbero probabilmente persone divenute oziose o inette al lavoro; la ricordata statistica germanica ci prova che i dati di fatto occorrenti pel calcolo non si sottraggono punto all' accertamento.

L' istituto assicuratore deve restare in continui rapporti coll' ufficio di mediazione pel lavoro, ed è qui che pure si rivela l' utilità, sopra da noi accennata, di creare per quella uffici pubblici. Quanti più disoccupati si possono impiegare, tanto minore sarà la spesa dell' assicurazione: la mediazione, ripetiamo, quindi è un presupposto e il complemento dell' assicurazione e la salvezza sua, potendo col largo collocamento ridurre la spesa di questa nei confini del più stretto necessario.

Ma allora sorge un quesito: se l' ufficio di mediazione offre all' operaio un posto, e questi lo rifiuta, si dovrà sospendergli il sussidio di assicurazione? Non diventa egli un disoccupato vo-

lontario? Parrebbe doversi rispondere che sì: ma può essere che l'operaio abbia rifiutato quel posto per una legittima ragione, ad esempio, perchè trattasi di nuovo mestiere, il cui esercizio potrebbe o scemar la sua attitudine a riprendere quello in cui fu fino all'ultimo occupato, o troppo diverso dal precedente e che richiede tirocinio nuovo, o soverchiamente faticoso per la sua costituzione fisica, e via dicendo.

La difficoltà non può risolversi che praticamente: l'istituto di assicurazione dovrà giudicare caso per caso. Quindi basterà determinare che il rifiuto di lavoro *conveniente* stato offerto, fatto senza legittimo motivo da riconoscersi tale dall'istituto d'assicurazione, porti con sè la decadenza dal sussidio. Naturalmente il diritto a questo non si estingue nell'operaio, ma resta soltanto sospeso: vale a dire, se egli ripiglia da sè il lavoro e torna a pagare i suoi contributi, si cancella quell'episodio della sua vita, ed egli rientra nella condizione sua primitiva, nella condizione degli altri assicurati.

Per attendere a queste attribuzioni, dovrà naturalmente l'istituto assicuratore aver un collegio di arbitri, composto in guisa da guarentire possesso di cognizioni tecniche ed imparzialità, cioè di amministratori dell'istituto e di delegati dei padroni contribuenti e degli operai assicurati. Del resto è ormai riconosciuto da tutti che, in un modo o nell'altro, nella gestione degli istituti di assicurazione sociale dev'esser fatto posto a rappresentanze dei padroni e degli operai, in equa proporzione, sia nei Consigli amministrativi, sia nei collegi d'arbitri, specialmente per quelle deliberazioni dove si deve esercitare un potere discrezionale o dirimere controversie.

Si domanda poi: durante la disoccupazione si dovrà prosciogliere l'operaio assicurato dall'obbligo del pagamento del premio o dedurre questo in tutto o in parte dal sussidio di assicurazione? Come vedemmo, nelle *Trade Unions* si trovano esempi di tutti e tre i metodi. Però io propenderei per l'esenzione totale, perchè l'operaio disoccupato potrà così più facilmente pagare i contributi alle altre assicurazioni, cui partecipa, ad esempio, alla Società di mutuo soccorso, alla Cassa degli infortuni, alla Cassa pensioni, ecc. Così l'assicurazione contro la disoccupazione impedisce che il disoccupato diventi debitore mo-

roso verso di quelle, rende più facile il costituire, integrandole, le altre forme di assicurazione sociale (1).

La vera, la grande difficoltà sta nell'attuazione pratica. Siccome bisogna conoscere le condizioni personali del disoccupato per evitar le frodi ed eliminare i colpevoli, aver relazioni coll'ufficio di collocamento, farsi aiutare da padroni ed operai per l'amministrazione e le decisioni arbitrali, il sistema deve essere discentrato: ma non deve mancare di unità, per permettere il volontario passaggio dell'assicurato da una località all'altra, non impedirne il collocamento da parte dell'ufficio anche a distanza senza che l'operaio incorra nella perdita dei diritti acquisiti, ecc. Devesi sopratutto regolare accuratamente l'ordinamento tecnico-amministrativo: determinare il rischio con precisione, ed in ogni caso con larghezza, rispetto al numero dei disoccupati, provvedere in modo efficace e sicuro alla riscossione dei contributi, e via dicendo. Potrebbesi anche sul principio limitare l'attività dell'istituto assicuratore alla stagione invernale (come fu fatto a Berna ed a Colonia), perchè sappiamo che allora il numero dei disoccupati raggiunge il massimo e più gravi sono le loro sofferenze.

I paesi che, come la Germania e l'Austria, possiedono già organizzate altre specie di assicurazione sociale pubblica, possono collegarvi la nuova.

Ed anche in Italia siamo o possiamo porci in migliori condizioni che non si supponga a primo aspetto.

Se quel disgraziato progetto per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortunî, che la Camera dei deputati e il Senato si palleggiano da tanti anni, divenisse finalmente legge (2), potremmo avere un punto d'appoggio. Allora è a sperarsi che la Cassa nazionale per gli infortunî degli operai sul lavoro, creata nel 1883 ed amministrata dalla Cassa di risparmio di Milano, esca una buona volta dal semitorpore in cui vive non vegetando, e si occupi energicamente di organizzare appositi e solerti uffici tecnici di assicurazione contro gli infortunî almeno nei maggiori

(1) Vedi su tale argomento il mio citato articolo sull'assicurazione degli operai in Germania, pagg. 737-739.

(2) Giova credere che il ritiro del progetto per parte del Governo nel Senato, avvenuto lo scorso dicembre, non implichi il definitivo abbandono di esso.

centri industriali. Avvenuto questo, potrebbesi con legge prescrivere che tali uffici si assumano l'assicurazione contro la disoccupazione, chiamando a far parte del Consiglio amministrativo e del Comitato d'arbitri i delegati dei padroni e degli operai che già sono tenuti ad assicurarsi obbligatoriamente per gli infortunî. Non vorrei subito estendere l'obbligo anche alla disoccupazione: confido che l'obbligo per quelli gioverà a dar incremento all'assicurazione contro questa; e, creato un primo legame fra le due specie di assicurazione, il resto verrà da sè; l'esperienza sarà maestra di maggiori cose.

Se poi la Cassa nazionale non saprà o non vorrà mostrarsi all'altezza del suo cómpito, diverrà necessaria una radicale riforma del sistema dell'assicurazione per gli infortunî, accostandoci o al tipo germanico delle corporazioni professionali per l'industria e delle corporazioni territoriali per l'agricoltura, o al tipo austriaco delle corporazioni territoriali per entrambe. Concretando tale riforma, si potrà studiare a fondo l'organico collegamento dell'assicurazione contro gli infortunî e di quella contro la disoccupazione.

Conscio delle difficoltà dell'impresa e desideroso che non si trascurino anche altri rimedi di meno difficile attuazione, piacemi, prima di finire, accennare ad un progetto assai ingegnoso di assicurazione contro la disoccupazione mediante il risparmio obbligatorio, svolto nel 1895 dal prof. Giorgio Schanz. Eccone le linee fondamentali, che spoglio della forma germanica per dargliela italiana, avendo l'autore tenuto conto nell'esporlo delle speciali condizioni del suo paese.

Gli operai dovrebbero essere obbligati a depositare presso una Cassa di risparmio (anche la postale potrebbe servire all'uopo, specialmente ove manchi una buona Cassa privata) una piccola quota settimanale, ad esempio 20 o 30 centesimi: le quote dovrebbero essere maggiori (calcolate in una percentuale del salario) per gli operai esposti alla disoccupazione normale, ad esempio i muratori. I padroni alla loro volta dovrebbero depositare sul libretto stesso dell'operaio e a suo benefizio una piccola quota settimanale, ad esempio 5 o 10 centesimi per ciascuno dei primi e qualche cosa di più (calcolato in una percentuale del salario) per gli operai dell'altra categoria accennata. I versamenti si farebbero con marche da applicarsi su appositi

cartoncini, e il relativo ammontare verrebbe poi periodicamente inscritto sul libretto. La somma totale depositata non avrebbe limite massimo, ma una quota di essa dovrebbe rimanere vincolata, ad esempio lire 50: vale a dire, l'operaio potrebbe liberamente disporre della somma eccedente le lire 50, ma di queste otterrebbe la disponibilità soltanto in caso di disoccupazione debitamente accertata: la Cassa gli restituirebbe allora il deposito a quote settimanali o semisettimanali, cominciando ad esempio dal terzo o quarto giorno dalla denunzia della disoccupazione (da farsi entro tre giorni dal suo verificarsi) o dall'accertamento di essa.

Non posso qui riassumere le dimostrazioni colle quali lo Schanz giustifica le sue proposte. Possono farsi obbiezioni a talune modalità (1): può anche osservarsi che la formazione di quel deposito sarà lenta assai, a meno di stabilire contributi troppo forti per gli operai, che non è facile l'accertamento della disoccupazione da parte della Cassa, alla quale si affida una ricerca alquanto estranea alle ordinarie sue attribuzioni, e via dicendo. Ma non si può pretendere la perfezione in materia così ardua e nuova, e piuttosto che niente, non è meglio far qualche cosa anche incompiuta, ma pur sempre utile? Raccomando perciò alle nostre Casse di risparmio lo studio dell'argomento (2).

(1) Così a me pare pericoloso ammettere la disponibilità della somma vincolata anche nel caso di disoccupazione per sciopero: avendo il padrone contribuito a formare il peculio, non è giusto che esso diventi un'arma contro di lui.

(2) Ed a rivolger loro questa raccomandazione mi sento confortato dal fatto che la benemerita Cassa di risparmio di Bologna sta provando qualche cosa di analogo, in piccola misura, per deliberazione presa sul principio del 1896, nell'esercizio 1° giugno 1896-31 maggio 1897. Destinò a soccorrere i disoccupati l'interesse di lire 200 000 investite in consolidato Possono ottenere il sussidio operai di certe industrie locali, che abbiano versate su un libretto, fra il 1° giugno e il 18 ottobre 1896, lire 5 o lire 3, secondochè sono maggiorenni o non: in caso di disoccupazione involontaria ed incolpevole, e non derivante da malattia o infortunio sul lavoro, il sussidio pei primi è di lire 1, pei secondi di lire 0.60 al giorno: si paga dal sesto giorno della disoccupazione, di tre in tre giorni posticipati, per non oltre 40 giorni e non oltre lire 40 in totale. La disoccupazione è accertata con un certificato del principale e l'attestazione di quattro operai non disoccupati della stessa arte, o di arti affini, se quella non ne abbia un numero sufficiente per l'attestazione. Il Consiglio d'am-

VIII.

Nel corso dell'articolo abbiamo più volte accennato alla disoccupazione volontaria derivante da sciopero. È quasi inutile avvertire che un'assicurazione pubblica non può estendersi a tale forma, perchè si obbligherebbero i pubblici poteri a porsi a fianco degli operai nella lotta coi padroni: essa quindi deve lasciarsi alla libera iniziativa degli operai. Le *Trade Unions* inglesi la compiono in modo mirabile; nel 1893, 331 Unioni, con 1 083 904 soci, spesero, per dare il sussidio di sciopero ed arbitrato, *dispute benefit,* ben lire st. 733 045, pari a lire it. 18 326 125: nel 1894, anno più pacifico, 380 Unioni, con 1 056 496 soci, spesero lire st. 232 006, pari a lire it. 5 800 150 (1). E l'aperta confessione, che questo è uno degli scopi di quelle Associazioni, non ha impedito che il legislatore fin dal 1871 loro conferisse la personalità giuridica.

E sette anni prima che si emanasse da noi la legge 15 aprile 1886 sul riconoscimento giuridico delle Società di mutuo soccorso, cioè nel 1879, io, notando la tendenza di alcune di quelle nostre Società a convertirsi in Associazioni di mestieri sul tipo inglese, sostenni la necessità di non impedir loro tale evoluzione, e di riconoscere legalmente due tipi di associazione operaia, quella propria di mutuo soccorso e quella di mestieri, come aveva fatto il legislatore inglese (2). Il legislatore nostro pensò, e inadeguatamente, alle prime, non alle seconde, e così lo scopo

ministrazione decide inappellabilmente sulla concessione e sulle altre modalità che la devono precedere o susseguire. È un nobile esperimento e vorrei che il valoroso direttore di quel forte istituto, comm. Cesare Zucchini, esaminasse colla sua grande competenza l'applicabilità del progetto Schanz nel nostro paese.

(1) Nel 1893 gli scioperi e chiusure di fabbriche furono 782 e compresero 636 386 operai: nel 1894 salirono a 1061, ma non compresero che 324 245 operai. Nel 1893 si perdettero 31 295 062 giornate di lavoro, nel 1894 soltanto 9 322 096.

(2) In un articolo pubblicato nella *Rassegna settimanale* del 1879 e riprodotto nei miei *Saggi di economia, statistica e scienza dell'amministrazione* (Torino, 1880), pagg 410-421, col titolo: *Società di mutuo soccorso e Associazioni di mestieri in Italia.*

del sussidio ai disoccupati per sciopero si cela insidiosamente dalle Società di mutuo soccorso riconosciute e si inscrive soltanto negli statuti di quelle che non vogliono farsi riconoscere. E frattanto poi sorsero i *Fasci dei lavoratori*, le *Camere del lavoro*, ecc., con scopi di lotta più o meno occulti, ma così sicuri, che l'autorità di pubblica sicurezza credette di doversene occupare.

Io non credo che questo stato eslege sia opportuno. L'operaio moderno è più temibile isolato che consociato. Mancandogli l'aiuto corporativo, sentendosi solo, si irrita nei frangenti, si unisce occasionalmente e tumultuariamente ai compagni, e ne nascono i disordini tante volte lamentati presso di noi. Quando invece un'Associazione lo accoglie e sorregge, si sente rinfrancato e più sicuro di sè: le tendenze individuali si subordinano meglio agli interessi della classe: i sacrifizi pecuniari fatti per accumulare il fondo sociale rendono i soci cauti nel disperderlo in resistenze inconsulte, in scioperi avventati. Il padrone, che non si trova più davanti un'accolta d'individui senza legame e spesso discordi, ma una schiera organizzata, che discute e delibera assennatamente e sa quello che vuole e lo chiede opportunamente e dignitosamente, acquista maggior rispetto pegli operai e tratta in pari tempo più volentieri con essi.

Le classi operaie italiane si lasciano sfortunatamente guidare troppo da demagoghi dottrinari ed intransigenti, e così, sedotte da miraggi di ideali impossibili, che loro vengono fatti balenare con formole solenni e mistiche rubate a scrittori stranieri, trascurano la realtà, dimenticano, come ho detto sopra, che cominciano appena ora ad uscire dalle strette del pauperismo per entrare nello stadio del proletariato, intesa la parola nel senso odierno per indicare la classe lavoratrice sorta nell'organizzazione capitalistica dei nostri tempi. Se esse pongono ostacolo a questo svolgimento, il quale può derivare soltanto dall'adozione presso di noi delle forme tecniche perfezionate della produzione, resteranno sempre miserabili.

Perchè si acconcino a questa inevitabile trasformazione, gioverebbe assai che la legge non solo non impedisse, ma disciplinasse le associazioni operaie, le quali non vogliono restare nella pura forma del mutuo soccorso, ma diventare vere e proprie corporazioni. Ed allora anche l'assicurazione contro la

mancanza volontaria di lavoro per sciopero, svestendo il carattere di segretezza, che la rende sospetta e forse pericolosa, potrà spiegarsi alla luce del sole, e per conseguenza inevitabile e benefica la si vedrà collegarsi nelle stesse associazioni ad altri intenti di tutela sociale dei lavoratori, trarne forza e vigore, ma in pari tempo serietà e prudenza (1).

CARLO F. FERRARIS.

(1) Presento ora la promessa bibliografia, avvertendo che comprende soltanto le opere da me studiate, che sono le principali e formano il massimo numero delle apparse sull'argomento: del resto alcune di quelle citate contengono anche altre indicazioni e possono consultarsi da chi desiderasse completare le sue cognizioni. Ho creduto inutile reindicare le poche ricordate nelle precedenti note.

A) Opere inglesi ed americane. — BOARD OF TRADE - LABOUR DEPARTMENT - London — 1. *Report on Agencies and Methods for dealing with the Unemployed* (1893) — 2. *Third annual Report, 1895-96, with Abstract of Labour Statistics* (1896) — 3. *Eight Report on Trade Unions, 1894 and 1895, with Statistical Tables* (1896) — 4. *Report by the Chief Labour Correspondent on the Strikes and Lock-Outs of 1895* (London 1896) — GEOFFREY DRAGE, *The Unemployed* (London, 1894) — J. A. HOBSON, *The Problem of the Unemployed* (London, 1896) — Lo stesso, *Problems of poverty,* 3rd ed. (London, 1896) — *Report of the* MASSACHUSETTS BOARD *to investigate the Subject of the Unemployed* (Boston, 1895) — ROLLINS BREWSTER, *Early Experiments with the Unemployed* nel *Quarterly Journal of Economics,* vol. IX, 1 (Oct. 1894), pag. 88 e segg. — JOHN GRAHAM BROOKS, *Insurance of the Unemployed,* id. id., vol. X, 3 (April 1896), pag. 341 e segg.

B) Opere tedesche. — G. BERTHOLD, *Arbeiterkolonien* nello *Handwörterbuch der Staatswissenschaften,* vol. I (Jena, 1890), pag. 395 e segg. e Supplementband (Jena, 1895), pag. 64 e segg. — F. VON REITZENSTEIN, *Arbeitsnachweis und Arbeitsbörsen,* id., vol. I, pag. 731 e segg. — Gli articoli sotto la parola *Gewerkvereine,* id., vol IV (Jena, 1892), pagg. 1-49. — GEORG ADLER, *Ueber die Aufgabe des Staates angesichts der Arbeitslosigkeit* (Tübingen, 1894) — Lo stesso, *Die Versicherung der Arbeiter gegen Arbeitslosigkeit im Kanton Baselstadt* (Basel, 1895) — Lo stesso, *Arbeitslosigkeit, Arbeitsnachweis,* articoli nello *Handwörterbuch der Staatswissenschaften,* Supplementband (Jena, 1895), pag. 117 e segg. (con ricca bibliografia) — Schriften des Freien Deutschen Hochstiftes. *Arbeitslosigkeit und Arbeitsvermittlung in Industrie- und Handelsstädten* (Berlin, 1894) — RUDOLF FAISST, *Versicherung gegen unverschuldete Arbeitslosigkeit* (Leipzig, 1894) — GEORG SCHANZ, *Zur Frage der Arbeitslosen-Versicherung* (Bamberg, 1895) — KUNO FRANKENSTEIN, *Der Arbeiterschutz. Seine Theorie und Politik* (Leipzig, 1876), IV Theil,

1 Kap., § 12 — O. Von Boenigk, *Die Versicherung gegen Arbeitslosigkeit* nella *Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft,* vol. LI (1895), pag. 689 e segg. — F. Wörishoffer, *Zur Frage der Arbeitslosen-Versicherung,* id., vol. LII (1896), pag. 261 e segg. — E. Laur, *Der kommunale Arbeitsnachweis in der Schweiz,* id id., pag. 419 e segg. — G. Evert, *Der Arbeitsnachweis* nel *Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reich,* vol. XII (1888), pag. 1103 e segg. — K. Möller, *Die Centraliesirung des gewerblichen Arbeitsnachweises im Deutschen Reich,* id., vol. XVIII (1894), pag. 341 e segg — K. Oldenberg, *Arbeitslosenstatistik, Arbeitsvermittlung und Arbeitslosenversicherung,* id, vol. XIX (1895), pag. 631 e segg. — Lo stesso, *Die Form der geplanten Arbeitslosenstatistik des Deutschen Reiches,* id., pag. 655 e segg. (entrambe con ricca bibliografia). — Lo stesso, *Der Arbeitsnachweis im Berliner Braugewerbe,* id., vol. XX (1896), pag. 1393 e segg. — H. von Nostitz, *Die Arbeitslosenfrage im Licht der englischen Erfahrungen,* id., ib, pag. 1279 e segg. — R. Singer, *Zur Organisation des Arbeitsnachweises in Wien* nella *Zeitschrift für Volkswirtschaft, Socialpolitik und Verwaltung,* vol. IV (1895), pag. 304 e segg. — M. von Heckel, *Die Fürsorge für die Arbeitslosen in England* nei *Jahrbücher für Nationalökonomie,* 1894, vol. VII, pag. 265 e segg. — Lo stesso, *Die Versicherung gegen Arbeitslosigkeit im Kanton Baselstadt,* id. id., 1895, vol. IX, pag. 107 e segg. — G. Evert, *Die Arbeitsvermittelung in Preussen während des Jahres 1894* nella *Zeitschrift des kön. preussischen statistischen Bureaus,* vol. XXXVI (1896), pag. 1 e segg. — J. M. Baernreither, *Die Statistik über Arbeitslose in England* nell'*Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik,* vol. I (1888), pag. 43 e segg. — E. Hofmann, *Die Arbeitslosenversicherung in der Schweiz,* id., vol. VIII (1895), pag. 227 e segg. — Werner Sombart, *Studien zur Entwickelungsgeschichte des italienischen Proletariats.* IV, *Die Arbeiterkammern (Camere del lavoro) in Italien,* id., pag. 521 e segg. — Raoul Jay, *Die Frage des Arbeitsnachweises in Frankreich,* id., vol. IX (1896), pag. 1 e segg. — Emil Loew, *Das Problem der Arbeitslosigkeit in England,* id., ib., pag. 79 e segg. — F. Probst, *Die Naturalverpflegsstationen in Oesterreich* nella *Statistische Monatschrift,* XX Jahrg. (1894), pag. 65 e segg. — K. Kautsky, *Die Arbeitslosigkeits-Versicherung und die Frankfurter Zeitung* nel *Die neue Zeit,* XV Jahrg. (1896-97), n. 9, pag. 276 e segg.

C) Opere francesi. — Office du travail, *Le placement des employés, ouvriers et domestiques en France. Son histoire. Son état actuel. Avec un appendice relatif au placement dans les pays étrangers* (Paris, 1893) — E. Rostand, *De l'assurance contre le chômage involontaire* negli atti del *Congrès international des accidents du travail et des assurances sociales,* vol. I (Milan, 1894), pag. 937 e segg. — R. Jay, *Un projet d'assurance contre le chômage dans le canton de Bâle-Ville* nella *Revue d'économie politique,* vol. IX (1895), pag. 368 e segg. — E. Charbonnel, *Le placement gratuit par les bureaux municipaux de Paris* nel *Journal de la Société de statistique de Paris,* vol. XXXVII (1896), pag. 344 e segg.

D) Opere italiane. — R. Dalla Volta, *Camere e Borse di lavoro,* (Firenze, 1892) — A. Rossi, *I disoccupati* nella *Rassegna Nazionale* del 16 febbraio 1894, pag. 526 e segg. — Ch. De Quéker, *L' assistenza pratica in Germania e le colonie del lavoro,* nella *Riforma sociale,* 1894, vol. I, pag. 91 e segg. — U. Rabbeno, *I disoccupati,* id., vol. II, pag. 137 e segg. — C. Conigliani, *Un' inchiesta sui disoccupati negli Stati Uniti,* id., 1895, vol. III, pag. 55 e segg. — V. Mataja, *La politica sociale nei Comuni,* id. ib., pag. 11 e segg., 124 e segg., 213 e segg. — F. S. Nitti, *Le Borse e le Camere di lavoro,* id. ib., pag. 135 e segg. — M. Hirsch, *Lo sviluppo delle Associazioni professionali dei lavoratori nella Gran Bretagna e in Germania,* id., 1895, vol. III e IV. — G. Fiamingo, *Le soluzioni del problema dei disoccupati* nel *Giornale degli economisti,* dicembre 1895, pag. 607 e segg. — *Norme relative ai libretti di previdenza per la mancanza di lavoro adottate dalla Cassa di risparmio di Bologna* nel *Bollettino di notizie sul credito e la previdenza,* anno XIV (1896), pag. 318 e segg.

LE CINQUE STRANE COSE DI FÓNTEGA

I.

Fóntega!... Quanti udirono pronunziare il nome di codesta piccola conca di acque nascosta su letti di torba in agresti solitudini? Sino a pochi anni or sono era conosciuta soltanto da cacciatori che venivano a scovarvi folaghe e beccaccini fra i canneti e nelle praterie acquitrinose traballanti sotto ai piedi di chi vi si inoltra.

Vi andavo anch' io sovente. D' inverno, ai primi geli, vi si posavano più frequenti che adesso stormi d'anitre selvatiche: rimpiattati in barchette o dentro a capannucci s' aspettava, s' aspettava che i grossi uccelli cosmopoliti, dal collo di smeraldo, arrivassero a tiro. Volando tra i monti coperti di neve, sopra alle rive dei fossi luccicanti di diaccioli a festoni, o sulle giuncaie ingemmate di brina, essi davano al paesaggio aspetto polare. Spesso il pensiero divagava strologando sulle reliquie di chi sa quali genti sparite, che, chiuse in tombe inaccessibili, da secoli e secoli, ignorate e sepolte giacevano forse sotto a quelle acque dormenti. Di tali astrazioni (siccome tutto a questo mondo si compensa) guadagnavano anitre, folaghe, beccaccini, che, con grande indignazione di Falco, mio fido cane da caccia, prendevano immuni il libero volo.

Bei tempi erano quelli! Non si apparteneva ad assemblee, a consigli, a commissioni; si poteva dire con Prati d'essere rossignoli in fronda! Adesso, d' un altro poeta caro a quei tempi, di Aleardo Aleardi, non si può che mormorare la vana invocazione:

deh ci ridona
ci ridona, o Signore, un'ora sola
di giovinezza...

La Fóntega! È un povero residuo di lago rimasto diviso da un altro men piccolo all' estremo lembo della valle di Fimon presso Vicenza. Prima che si aprisse un canale scaricatore formavano entrambi riuniti tutta una distesa inondata, nel malinconico solitario recinto dei monti. Le colline che ora posano su rive asciutte, si ergevano quali isolette nel mezzo. Al lago di Fimon che nei più rigidi inverni si agghiaccia, le ombre delle pendici, rivestite da macchie di quercioli, dànno colore verdognolo. Ne solcano le acque quiete piccoli battelli pescherecci, sui quali rematrici graziose conducono da sponda a sponda i radi visitatori. Le prore e i remi, avanzandosi, fendono tappeti galleggianti di ninfee che con le larghe foglione verdissime e coi bianchi fiori, somiglianti a gigli, ammantano i bassifondi.

II.

Loghiccioli simili a questi, dei quali nessuna storia fa cenno, il cui nome, neppure segnato nelle più minute carte geografiche, resterebbe perennemente ignoto alle più colte persone non solo di regioni lontane, ma anche delle più vicine, quante volte, per fortunati casi o per ricerche di studiosi, appariscono miniere di scoperte scientifiche! Se ne disseppelliscono reliquie di flore e di faune spente. Coi vestigi d' antichi oceani che coprivano i nostri continenti, vi si rivelano i climi primitivi e le cangianti configurazioni geografiche. Attraverso alle popolazioni di viventi, succedutesi sulla terra prima della comparsa dell' uomo, d' epoca in epoca, in terreni diluviali, in caverne, in profondità di laghi, vi si incontrano le prime tracce del preteso re della creazione, ultimo giunto, e, sotto a rocce, a ghiaie, ad arene, a ceneri di vulcani, le rovine di antiche barbarie o di civiltà distrutte.

Così nomi di umili luoghi celati in valli romite, volano a un tratto sulle ali della scienza pel mondo. Steppe deserte, falde di montagne, rupi e burroni noti appena a nomadi pastori, acquistano subito la maestà di metropoli della geologia o dell'archeologia. Scienziati di ogni paese vi convengono come a preziosi archivi del remoto passato. I musei d' ogni nazione civile se ne disputano avidi i tesori.

Uno di codesti fortunati cantucci, per modesta ma insperata rinomanza, è la valle di Fimon. Acquistò fama dal momento in cui il

novo fervore con cui si affrontavano i problemi sulle origini della umanità conduceva a scrutare i miseri arnesi e gli utensili e le armi di pietra, disprezzati fino allora dagli archeologi. Per gli archeologi, favorito oggetto di studio (come per gli storici i re, i guerrieri, i conquistatori) erano fino allora soltanto le classiche rovine di monumenti, di tempî, di ornate necropoli. La democrazia, dalle istituzioni civili s' infiltrò assai tardi nelle indagini antropologiche, facendo aguzzare gli sguardi nelle intime fibre dell' umanità. Come nelle scienze fisiche si volgarizzava l'uso del microscopio, si iniziava nelle cellule dell'organismo sociale una sottile micrografia con lo studio per l'età presente dei dialetti, dei canti popolari, delle fiabe, delle leggende, per le età lontane con le orme lasciate da tempi immemorabili da genti più o meno selvagge delle quali la storia non s'era mai occupata, o perchè anteriori a ogni memoria d'uomini, o perchè, pur vissute tra fiorenti antiche civiltà, erano accozzaglie inosservate di paria, di lazzari, di miserabili, passati nel mondo come se non fossero nati.

Le scoperte di Ferdinando Keller nei laghi svizzeri m'invogliarono a tentare nei terreni rimasti asciutti del lago di Fimon gli scavi, i quali ridiedero alla luce ruderi di primitivi tuguri simili a quelli che nella seconda metà di questo secolo furono studiati nella Svizzera, in Lombardia, e in tante altre regioni di Europa; — palafitte, intonachi di casolari, armi e utensili di pietra, stoviglie, fusaiole, piroghe scavate col fuoco in tronchi di quercia, ghiande, semi di rovo, nocciole, ossa di cinghiali e di cervi e altri avanzi di cibi vegetali e animali.

La piccola valle divenne celebre. Isaac Tylor la considerò fra le più istruttive stazioni delle antiche razze italiche. Keller di Zurigo, John Edwards Lee di Londra, Roberto Munro di Edimburgo, Oscar Montelius di Stoccolma, ne riferirono in opere splendide le relazioni che ho poi riassunte nei volumi *Escursione sotterra* e *Sui laghi.*

III.

Intanto la vicina Fóntega restava nella sua verginità di nascondiglio inesplorato. Nessun velo si era sollevato dalle sue acque quiete e dalle nere torbiere. Era una scura profondità, ma somigliava

a una cima dalle nevi intatte non vinta da passo umano. Sotto a quelle acque stava l'incognito, l'imprevedibile, l'imperscrutato.

Ed ecco che i veli poterono di recente squarciarsi. E che novità ne vennero alla luce! Cose insolite! Cose mai viste, tali da stuzzicare la curiosità di archeologi da un punto all'altro di Europa!

La buona fortuna capitò con una Compagnia industriale che si propose l'estrazione della torba. Trombe asciugatrici, animate da macchine a vapore, vuotarono nelle stagioni propizie la grande vasca torbifera. Si eressero intorno magazzini e baracche di frasche e di canne che a vederle sorgere sulla riva paiono vere capanne lacustri quali si veggono ricostruite in disegni delle antiche, sommerse, o di altre, descritte da viaggiatori, e tuttora dimora di selvaggi.

Il paesaggio, con tale apparato scenico, sembrava preparato apposta per nuove sorprese. E infatti scavando scavando giù giù tra il fogliame e i legni fradici trasformati in torba, s'incontravano subito gli oggetti descritti dal mio dotto amico Luigi Meschinelli: — rozze piroghe tutte d'un pezzo simili a quelle dissepolte dalle vicine palafitte, e altri resti, così diversi da quelli di Fimon da palesare una rivoluzione nei costumi, col perfezionato lavoro, con l'addomesticamento degli animali, con l'uso dei metalli.

IV.

Fin qui nulla di straordinario. Venne poi l'inaspettato! Vennero poi le cinque cose mai viste! Cose che porsero occasione a indagini e a dispute tanto avviluppate da far ricordare le avventure dei due naturalisti Menzies e Broughton raccontate nella novella di Chamisso.

Intendiamoci, cose insolite, ma nulla d'imponente, di enorme; nè draghi, nè montagne, nè bombarde, come sognava la vecchierella del sonetto del Berni. Cose anzi umilissime. Pure era più umile il soggetto di disputa per cui nella novella di Chamisso il capitano Bligh, sulla spiaggia dell'orribile duello, trovava i due naturalisti Menzies e Broughton immersi nel sangue, uno colpito in fronte, l'altro nel cuore. Il buon capitano credeva che il nome di Haimatochara, scritto nelle lettere amorose rinvenute sul petto dei due cadaveri, fosse d'una Circe ammaliatrice cagione di tanto scempio;

si scandolezzava leggendone descritte le tentatrici bellezze, dal *torace trapezoideo* all'*addome ovale*... Ma Haimatochara era invece il nome d'un insettuccio, intorno al quale Broughton e Menzies si erano contesa con un duello a morte la priorità della scoperta.

Le cinque anticaglie della Fóntega non furono cagione di duelli nè di morti; bensì d'innocui ma curiosi giri e rigiri, d'*ibis redibis*, d'alternative di barlumi e di buio, di fili d'Arianna creduti acchiappati e presto presto spezzati.

Comparvero a distanza di mesi, da punti diversi, a mano a mano che gli scavi s'approfondivano nella torbiera. Gli scavatori le chiamarono barchette e davvero in miniatura ne hanno l'aspetto; ma piccine, lunghe meno di due braccia, larghe nel mezzo non più di due spanne, neppure atte a poter sostenere i nani delle favole dei fratelli Grimm!...

Si aspetti prima di pensare al *ridiculus mus* uscito dal monte! O che si aspettava di udir annunziare dalla Fóntega la scoperta di cinque navi imperiali simili a quella che, affondata da Tiberio o da Traiano nel lago di Nemi, di sott'acqua cupidamente attrae i palombari dell'archeologia?

Le ho dinanzi, mentre scrivo, le cinque barchette, distese su una tavola, con figure di minuscola flottiglia ancorata. Guardano con sembiante di mummie pigmee, rattrappite, raggrinzite, corrose dai secoli.

Ma che complicata struttura!

Ciascuna nel mezzo ha una botola chiusa da due ribaltelle mobili che imperniate ai fianchi s'alzano dal basso all'alto. Un trabocchetto come quelli delle gondole veneziane destinate a far ingoiare vittime al Canal Orfano! Sui fianchi, pertugi rotondi; — dai lati della buca centrale, interne rotelle giranti; — sopra, rotte e staccate, o ancora a posto, bacchettine ricurve che evidentemente con l'elasticità doveano dare scatto ai battenti.

Le tre prime furono descritte nel 1890 da Luigi Meschinelli in una Memoria pubblicata dall'Accademia di scienze di Napoli; le altre due vennero disseppellite più tardi; l'ultima nel luglio del 1895, da due metri e mezzo di profondità. Da principio vi si badò appena. Si trattava, è vero, d'oggetti mai visti, ma stavano confinati nel fondo d'un piccolo isolato vallone. Entravano nel dominio della paletnologia con un carattere tutto accidentale e locale, nè mai si avrebbe pensato che potessero farvi fortuna come nel do-

minio della poesia eroicomica la *Secchia rapita*, o come il bacile di barbiere divenuto per Don Chisciotte l'elmo di Mambrino. A che arzigogolarvi intorno? Potevano anche essere state immaginate e costruite dal genio o dal capriccio d'un incompreso artefice primitivo che nato e vissuto nell'erma valle, precursore inconscio delle fissazioni del Baldassarre di Balzac, con l'ostinazione d'un monomane, tentasse e ritentasse, rifacendoli ad ogni assaggio abortito, i modelli d'invenzioni di chi sa quali navicelle, o zattere galleggianti, o altri ordigni.

Quanti simili abbozzi embrionali d'invenzioni fallite erediteranno anche da noi gli archeologi dell'avvenire! Dovranno, a cagion d'esempio, lambiccarsi chi sa quanto il cervello innanzi a modelli di macchine aligere, tante volte annunziate, e che poi restano immote, neppure capaci di brevi voli come quelli leggendari d'Icaro, o come gli altri che sulle colline di Rhinover costarono non è guari la vita a Ottone di Lilienthal.

V.

Si era rassegnati a lasciare che gli enimmatici arnesi ripigliassero il loro sonno profondo dietro a vetrine di scaffali; – ma a un tratto l'arcano diventò stuzzicante. La curiosità si acui, si accese l'ansia di nuove indagini.

Cosa venne a sapersi? Venne a sapersi che cose simili, con egual forma di barchette pigmee, con dimensioni dovunque presso a poco identiche, con la buca nel mezzo, con una o due ribaltelle, con le bacchettine elastiche da darvi scatto, s'erano disseppellite s'indovini in quali altre torbiere? In torbiere lontane lontane, separate da grandi distanze, in paesi d'altre regioni e di favelle diverse. E prima in Irlanda: una a Coolnamann nel comune di Aghadowey, contea di Derry – e una a Broughshane. Fanno due. Poi in Inghilterra: una a Cajo, nel Cardiganshire, paese di Galles. Fanno tre. Poi, nella Germania del Nord: una a Tribsees nella Pomerania, una a Friedrichsbruch presso Flatow nella Russia occidentale – e nel Mecklemburgo Schwerin: una a Samow, un'altra a Pampow. E sono sette. Finalmente in Carniola, nella palude di Leibach altre cinque che con le cinque di Fóntega fanno dieciassette!

Spariva il supposto fantasma dell'inventore monomane che nella

piccola e deserta vallata vicentina avrebbe perduto il suo tempo nel costruire macchinette abortite. Codeste macchinette erano diffuse dal Veneto alla Carniola, dalla Carniola alla Germania del Nord, dalla Germania del Nord all' Inghilterra e all' Irlanda! E dovunque ritornavano alla luce identiche. Chi non crede, vada a vedere nei musei di Edimburgo, di Broughshane, di Greifswald, di Danzica, di Rostock, di Schwerin, di Leibach. Ritornavano alla luce inesplicabili, mai vedute prima, mai vedute neppure dal mio amico Pigorini che con occhio di lince scruta da tanti anni nei tenebrosi regni, mai vedute da Roberto Munro che, dopo averle da par suo studiate, esclama: — *nobody had never seen anything of the kind before.*

VI.

Come sempre accade quando si cominci a fantasticare intorno a fatti novi o prima inosservati, si diede tosto la stura alle ipotesi bizzarre, delle quali tutto il passato della storia naturale è intinto, finchè mancava la fiaccola del metodo sperimentale.

Antichi filosofi non immaginarono che i fossili fossero scherzi di natura? Voltaire non credeva che le chiocciole marine impietrate sui monti fossero conchiglie smarrite da antichi romei? Le ossa dei grandi mammiferi quaternari si attribuivano a nostri avi giganti; le sanne dei pescicani fossilizzati nelle rocce giudicaronsi lingue petrificate di serpi! Ancora, non son molti anni, il signor Le Coat di Rennes immaginava che le accette di pietra di Fimon servissero da *pivots et crochets des tentes.*

Così degli arnesi a forma di barchetta (*barchette, schiffchen,* li chiamano come a Fóntega anche gli scavatori di torba a Leibach) si cominciò a dire in Irlanda che dovessero aver servito per ridurre a quadrelli i pezzi di torba (*for meaking peats*), ovvero come specie di *pump,* o come pressoi pel cacio (*a cheese press*), o quali gioghi (*joke*), o che fossero frammenti di sarchielli per l' erba (*breast plug*). Spiegazioni una più dell' altra acconce a spoetare ogni più fervida fantasia! Meno male che da queste si balzò a salti lirici, e fu a Cajo, nel paese di Galles, dove si congetturò che fossero pezzi infranti d'arpe, d'arpe celtiche, di *welsh harps*!

A Tribsees, il dottor Hildebrandt suppose che quando ai per-

tugi laterali fosse stato aggiunto un sacco o una rete, potevano i pretesi modelli essere serbatoi per il pesce (*fischbehaltniss*), serbatoi analoghi alle marote o burchi, che nelle valli venete usano per le anguille. A quale scopo, in tal caso, tanto armeggio di ribaltelle, di perni, di rotelle giranti, di bastoncini elastici?

A Coolnamann si pensó invece che piantate con esca su rive d'acque correnti, a ritroso, e completate da reti avvinte ai fori, servissero per pigliar pesci (*fish-traps*). Ma subito uno fra i più autorevoli eruditi, anzi, come oggi suol dirsi, uno specialista in fatto di pesche antiche e moderne, a cominciare dagli ami di pietra giù giù sino alle nasse del medioevo, il Conwentz di Danzica, si fe' a dichiarare non essersi mai imbattuto in strumenti simili, nè averne visti in uso oggi, nè estratti di sotterra o dal fondo delle acque.

VII.

Dalla pesca si passó allora alla caccia. Si fece una scorreria nel mondo zoologico, valendosi dell'ovvia classificazione proposta da Enrico Heine, quando, senza ricorrere a nomacci greci, voleva dividere gli animali in bestie mangiabili e in bestie non mangiabili. Si presero, naturalmente, le mangiabili; e a Leibach il dottor Deschmann giudicó le pretese trappole buone per castori (*biberfällen*). Nelle palafitte, diceva, vicino al padule di Leibach, abbondano tanto le ossa di codesti piccoli industriosi architetti! Dicerto, soggiungeva, le loro carni da poco esigenti palati vi erano ricercate per cibo.

Disgraziatamente, la sola delle cinque barchette di Leibach della quale potè determinarsi il sicuro giacimento, provó che non poteva punto riferirsi alle abitazioni lacustri; era più recente, s'era affondata quando il lago era già trasformato in torbiera. La stessa disparità cronologica come tra quelle di Fóntega e le palafitte di Fimon! Di più, se gli *schiffchen* di Leibach sono identici a quelli di Fóntega, altrettanto i resti d'ogni altro lavoro nelle palafitte del lago di Fimon differiscono da quelli delle palafitte Carnioliche. Può vedersene la diversità nell'atlante di Munro (*The lake dwellings*, Londra, 1890), ove nelle tavole 171 e 176 sono disegnati i primi, e nelle tavole 167 e 168 i secondi.

E poi, alla Fóntega, castori? Codesti piccoli costruttori palustri lasciarono resti fossili in Italia a Ponte Molle nella ghiaia quaternaria del Tevere, a Colle d' Oro presso a Terni, nelle torbiere di Leffe nel Bergamasco e del Varesino, nei bacini torbosi del Vallese presso a Verona, in vicinanza alle palafitte di Adria; — ma alla Fóntega, a Fimon e in altre torbiere del Vicentino? Punti.

Luigi Meschinelli, con la cauta riserva del naturalista avveduto, pensò che, se pur erano trappole, gli strumenti misteriosi potessero aver servito a pigliare anitre selvatiche, delle quali le ossa lautamente figurano nelle torbiere di Fontega. Parve invece a Müllner che, appostati in ristretti valichi di boscaglie, dovessero adattarsi per fare preda di lepri. Müllner ne raccomandava anzi la prova ai dilettanti di *sport*: — ne costruissero di simili, ne ponessero come callaiole nelle siepi, stessero a vedere!

Ma..., un altro *ma* contraddittore! Delle lepri è dimostrato che gli antichi Nembrotti ben poco amavano la caccia, o perchè fossero rare, o perchè la carne ne fosse considerata impura come presso gli Ebrei, presso ai Laponi, e ai tempi di Giulio Cesare presso agli abitanti della Bretagna. I resti ne sono rarissimi: uno scheletrino nella necropoli di Marzabotto, qualche osso appena nelle palafitte di Mooseedorf in Svizzera. E ancor oggi (singolare coincidenza) dagli Ottentoti, poco galanti, la carne di codesti timidi animali è per dispregio lasciata alle donne.

A Boldt di Samow, a Meister di Flatow, a Conwentz di Friedrichsbruch i nani trabaccoli sembrarono piuttosto zattere galleggianti da porsi sull' acqua per insidia alle lontre. Battendovi il muso, queste avrebbero dovuto restarvi prese, strozzate, annegate. Sopraggiunse anche il mettipace; fu lo scozzese Munro. Con pensiero conciliativo costui si mostrò disposto a riputarli adoperabili così per le lontre come pei castori; — ma ecco il prof. Flower che solennemente obbietta non potersi la stessa insidia adattare a specie le quali per lasciarsi attrarre richiedono esca diversa. Sottigliezze! L' esca si cangia facilmente. E per le lontre non basta qualche pesciolino o qualche gambero? Era Baudrillart che per allettarle consigliava tutto un manicaretto di grasso d' oca e di porco, con dentro canfora e muschio, credendo che codeste ladre di pesci siano solleticate dai profumi come da quelli delle valeriane e delle mente i gatti, e da quelli della canfora i barbi.

VIII.

Si rovistarono tutti i vecchi polverosi libroni venatorî, da quelli di Janus Vlitius e di Grazio Fasisco a quelli di Erasmo da Valvasone, e fruga e rifruga, niente che neppure da lontano accennasse a trappole somiglianti. Nessuna menzione che vi si possa riferire nei bandi e nelle gride del medio evo, nessuna nei vecchi statuti che pur promettevano premi per insidie contro a bestie nocive, e fama di ribalde nei luoghi pescosi si meritano giustamente le lontre. L' antichissima trappola francese, il *traquenard* (forse da *traque renard*), chiamata anche col nome del romanzo di Zola *Assommoir*, consisteva in una pesante tavolaccia sovrapposta a un' altra, in bilico su un bastoncino ritto; nel mezzo l'esca; la vittima cacciava il grugno nel mezzo per addentare, spostava il bastoncino traditore: bella e presa. Trabocchetto ben semplice! Al paragone gli ordigni delle torbiere sono macchine complicatissime.

E intanto se pur qualche cosa di meno inverosimile restava assodato era questo: che codeste macchinette avessero servito da trappole. Ma per quali animali? E come sepolte nelle torbiere di così diversi paesi e a così grandi distanze? Chi ne fu il misterioso Edison? Quale nomade cacciatore le portò da un solitario angolo del Veneto, o viceversa, ad altri non men romiti luoghi della Carniola, della Germania del Nord, dell' Inghilterra, dell' Irlanda? A quali tribù d' antichi italici o di celti o di altre razze appartennero codesto Edison e codesto cacciatore randagio come l' affaticato Assuero della leggenda?...

Finchè in razze divise, nel tempo da secoli e nello spazio da catene di montagne e da oceani, s' incontrano nei semplici lavori primitivi assolute analogie, come fra le armi e gli utensili degli antichi selvaggi europei e quelli dei selvaggi contemporanei della Terra del Foco, di Taiti, delle isole della Sonda, dell' Australia, il fatto può spiegarsi come effetto di istinto uniforme quale è nelle costruzioni delle tende, degli alveari, dei nidi. Ma qui si è dinanzi a composizioni tutt' altro che semplici, artifiziose, complesse, si è dinanzi a veri meccanismi che infondono stupefaciente impressione a vederli ripetuti dai paesi dell' olivo e dell' arancio

che Mignon veniva a salutare, fino a quelli delle selve nordiche cantate da Ossian.

Fosse almeno, presso a queste sfingi di legno, morto annegato qualcuno fra i rustici vagabondi che le adopravano! Si fosse in quei luoghi perpetrato un propizio omicidio o un suicidio! Vi fosse avvenuta una zuffa per cui un certo numero di ammazzati fosse rimasto sepolto nell'argilla lacustre o sotto alle torbe!... Ma niente! Neppure un frammento di scheletro d'uomo, di donna o di bambino, neppure uno stinco, neppure un pezzetto di cranio, nulla che si presti a osservazioni cranioscopiche o etnografiche.

Soltanto nell'ultima barchetta, scoperta nel giugno del '94 da Johann Kessler nel padule di Leibach, il prof. Möbius di Berlino, scrutando col microscopio, vide tra i filamenti vegetali un filo di lana azzurra, qualche pelo di volpe, di lepre, di bove, e finalmente... un bruno capello d'uomo... Ma un solo capello, sia pure bruno, e sia pure inesauribile la sagacia induttiva degli etnografi, un solo capello se sarebbe di troppo in una zuppa, per arrischiare indagini antropologiche è poco.

IX.

Tutta questa nuvolaglia di dubbi riferivo nel '95 all'Istituto Veneto di scienze, in veste, si sa, accademica, in *panni curiali*, come diceva l'autore della *Mandragola*. Concludevo che se le misteriose barchette aveano veramente servito da trappole, ben si poteva continuare a chiamarle con Müllner *rathschaften fällen*: enimmatiche trappole.

E la partita pareva chiusa.

Quando all'impensata, nell'ottobre dello stesso anno, uno sprazzo di luce sembrò d'improvviso venuto a spiegare il tormentoso *rebus*, facendo cadere il palco di tutte le disquisizioni scientifiche sull'antichità assoluta di tali arnesi, e demolendo l'edificio eretto sulle ipotesi come con un soffio un castello di carte.

Ritornava da Parigi il dotto mio amico don Domenico Botolan, e mi avvertiva d'avere co' suoi occhi veduto nel giardino di acclimatazione, e precisamente nella sezione di caccia e pesca del Museo Zoologico, una barchetta identica a quelle a lui ben note di Fóntega; — soltanto le mancava ogni vernice di vetustà, pareva di costruzione recentissima, anzi addirittura nova.

Non era uno sprazzo di luce, era una folgore a ciel sereno!

Come tante volte avviene, il caso benigno veniva a rischiarare l'intricato problema? Non erano più dunque dieciassette i pretesi tranelli arcaici; — ne spuntava un diciottesimo, conservato in un museo di Parigi, con faccia non più di mostricciattolo antico, ma di strumento moderno! Doveva ormai essere cosa liscia conoscerne la provenienza, lo scopo, la gente che ancora ai nostri giorni ne usa.

Lì per lì ne chiesi informazione in ottobre alla Società d'acclimatazione di Francia. Il direttore del museo, pronto, non indugiò a rispondermi che *le piège barquette* conservato nella collezione di Parigi era stato venduto nel 1891 dal signor Beuf, consigliere municipale di Arles (Bouches-du-Rhône); che è uno dei trappoloni vecchi, ma non arcaici, molto adoprati fino ad epoca recente, quando numerosissimi erano i castori lungo le rive del Rodano; che è quasi novo, costruito da cinque o sei anni al più; che nei dintorni di Arles se ne trovano anche di logori e frusti perfettamente simili a quelli che avevo figurati negli Atti dell'Istituto!

La Sfinge aveva dunque parlato! Era dissipato l'enigma! Deschmann aveva dato nel segno! Si trattava di *biberfällen*, di vere trappole da castori!

Pensai che si rinnovasse uno dei tanti esempi di oblii su fatti e su oggetti dei quali la storia e le tradizioni tacciono o conservano fuggevoli ricordi in pagine dimenticate. Nel mondo dell'esostoria, prima delle scoperte paletnologiche, non era riserbata sorte eguale alle frecce silicee credute ceraunie scagliate dai fulmini? Chi ricordava che sotto una di esse, nel museo di Bologna, Aldrovando aveva già scritto: *lapis sagittarius quo Romani pro sagittis utebantur*? Chi ricordava il racconto di Giovanni Villani, testimonio oculare della battaglia di Mons en Puelle, nel 1304, quando nelle cronache narra avere i Guelfi, i Guasconi e i Provenzali combattuto « con *pietre pugnerecce* conce a scalpelli a Tournai donde se n'erano fatte venire in su più carra »? Neppure a Tournai se ne conserva memoria! Ne chiesi io stesso al dottor Gosselet della Società d'archeologia del Nord, e mi rispose che soltanto il museo di Valenciennes possiede « une très grande hache en calcaire qui pourrait venir de Tournai ».

A anche a proposito delle abitazioni lacustri chi rammentava l'Aldea del Messico, la futura Venezuela, descritta da Alfonso Ojeda, e le descrizioni di Erodoto e di Abulfeda di capanne lacustri a Prasia

e ad Aparca su palafitte simili a quelle dei laghi di Zurigo, di Costanza, di Neuchâtel, di Bourget, di Como, del Garda, di Fimon, e i numerosi villaggi su palafitte a noi contemporanei descritti dai viaggiatori, e abitati tuttora, nel paese dei Dyaks, sul lago Moria, nelle Caroline, nella baia di Dorey, nella Nova Guinea?

Nessuna meraviglia dunque se anche le nere cose della Fòntega, dopo d'essersi usurpata la fama di assoluto arcaismo, si rivelavano a un tratto arnesi da caccia conosciuti e usati ai nostri giorni!...

Con tali considerazioni mi accingevo ad annunziare la fausta novella agli archeologi. Pure, l'inattesa risoluzione mi teneva, almeno quanto alla Fòntega, perplesso. Trappole da castori! Ma se, come s'è visto, nè a Fimon nè in torbiere del Vicentino, di castori non si rinvenne neppure l'ombra d'un resto di scheletro? Se fra noi i castori si conoscono soltanto perchè le loro pelli, da poche e lontane regioni dove la specie è ormai confinata fuori d'Italia, vengono cucite in manicotti a riparare nell'inverno belle mani intirizzite?...

Il dubbio ingigantiva, e nel novembre pensai di rivolgermi per ulteriori informazioni direttamente al signor Beuf, consigliere municipale di Arles. E il signor Beuf mi avvertì subito che particolareggiate notizie avrei potuto ottenere dal chiarissimo direttore della *Revue Britannique,* signor Pichot, noto anche come autore d'interessanti studi sui castori. Soggiungeva che lungo le rive del Rodano, nei dintorni di Arles, si dà ora la caccia ai castori insidiandoli con larghe reti, appostate all'uscita dalle tane, e con fochi che dalla parte opposta col calore e col fumo li spingono a uscire. Concludeva che gli ordigni da lui spediti al museo di Parigi erano « simplement des engins primitifs dont se servaient les chasseurs en Camargue pour prendre le gibier ».

XII.

L'orizzonte si rannuvolava. Poi subito s'oscurò addirittura.

Il signor Pichot mi favorì le *particolareggiate notizie.* « Je connais bien la Camargue et la Provence », mi scrisse, « et je n'ai jamais vu employer le piège du musée; on prend les castors avec un filet tendu dans l'eau devant la sortie de leur terrier ». Aggiun-

geva che neppure il suo collega De Claybrooke, dotto studioso degli ordigni da caccia, intento anzi a un lavoro storico sovr' essi, vide mai in uso trappole simili a quella del museo parigino, e che quelle spedite dal signor Beuf erano cosa diversa, servivano ai pastori nella Camargue per pigliare uccelli!

Nè basta: viene poi il colpo di mazza... Il signor De Claybrooke dichiarò che la barchetta conservata nel museo di Parigi altro non è che la semplice riproduzione d' una delle cinque esostoriche scavate dal padule di Leibach, messa in mostra nel 1891 all' Esposizione agricola e forestale di Vienna, e da lui fatta copiare per aggiungerne il modello alle collezioni cinegetiche che forniva al museo!... Scrivendomi, si disse sbalordito della « *façon plus que fantaisiste* avec laquelle on a reinsegné sur le piège-barquette comme provenant d'Arles! »

E mancò poco che di sì grosso granchio io facessi correre pel mondo la notizia come d'una interessante scoperta!

Era bene il caso di sentirmi borbottare nella coscienza, anche in ragione della data:

A mezzo novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili.

Un novo castello di carte cadeva atterrato. Buon' è che avevo taciuto! Buon' è che non avevo annunziata la fausta novella! Si trattava evidentemente d' un equivoco derivato da spostamenti di etichette avvenuti negli scaffali del museo di Parigi dopo che Geoffroy de Saint-Hilaire ne avea abbandonata la direzione.

XIII.

Eppure la suggestione della curiosità non si dava ancora per vinta. La fortezza non capitolava. Restava permanente l' irritante stato psichico che con frase triviale ma assai bene esprimente chiamasi *la pulce nell'orecchio.* V' era ancora un appiglio; v' era una fune ove attaccarsi!

Pure avvertendo di non prestar fede a ciarle di persone avvezze a vedere con la fantasia *des choses qui ne sont pas,* il signor Pichot della *Revue Britannique* mi accennava d' avere udito che nelle valli della Sarre, in Alsazia, battelletti galleggianti simili

a questi di Fóntega si adoprino per pigliare lontre: aveva anzi fatta ricerca di esatte notizie, ma, diceva, *je les attends toujours*...

Per le lontre! E a tale scopo si suppose appunto da Boldt e da Meister che avessero servito le barchette conservate nei musei di Danzica e di Rostock. Quantunque nelle palafitte di Fimon e nelle torbiere di Fóntega ne manchino resti, le lontre, diventate rare, appartengono tuttora alla fauna dei dintorni; anch'io, sia concesso il vanto a un cacciatore emerito, in fiumicelli e in fossati ne ho accoppate parecchie.

Bisognava tentare un' ultima scorreria, bisognava questa volta esplorare l' Alsazia!

Consultai l' autorità più competente: il signor Box, insigne autore della splendida opera *Sur le pays de la Sarre et en particulier sur Sarreguemines et ses environs* (Metz, 1895). Ed ecco il responso: « Le lontre nelle nostre valli, come in tutto il bacino della Sarre e della Mosella, si pigliano coi tranelli chiamati *assommoirs* che niente di comune hanno coi tranelli esostorici, nè questi per le piccole dimensioni basterebbero a trattenere bestiacce che dal muso alla coda misurano fin settanta centimetri e la coda hanno lunga talvolta fin trenta centimetri; — e in ogni modo tranelli simili a quelli della Fóntega, e d' altre torbiere, non esistono nelle nostre vallate *et n'y ont jamais existé* ».

Disfatta completa!

Le cinque cose raggrinzite e scure, mute come indecifrabili geroglifici, estratte da tenebre secolari, insieme con le compagne custodite dietro le vetrine di lontani musei ripiombano con taciturnità sibillina nel loro mistero. Travolte dalle valanghe del tempo, resteranno negli scaffali come in nuove tombe, dove non si saprebbe quale altra iscrizione incidere se non quella delle sepolture d' ignoti raccolti sotto a valanghe di nevi nell'Alpe: *Dio solo ne conosce il nome.*

PAOLO LIOY.

NOTIZIA LETTERARIA

Un libro francese sull' Aretino.

Le relazioni di Pietro Aretino con Francesco I e Carlo V basterebbero da sole a fornir materia per uno de' libri più attraenti sul grande avventuriero del Cinquecento; purchè, ben inteso, rinunziando a trite generalità, venisse lumeggiato con nuovi documenti questo episodio strano dell' epica lotta tra' due Sovrani rivali, che si contesero fin le lodi del libellista italiano e ne temevano i velenosi sarcasmi.

Benedetto Agnello, ambasciatore del duca di Mantova, riferiva nell' ottobre 1536 esser voce generale a Venezia che la famosa pensione dei duecento scudi fosse stata largita da Carlo V « solo per tema che Sua Maestà ha ch' esso Aretino scriva mal di lei, maxime de la cosa de la cognata », cioè di pretese relazioni incestuose con la moglie di re Ferdinando.

Se fosse vero un tale movente, non costituirebbe una delle più sorprendenti rivelazioni il vedere un Carlo V patteggiare con la calunnia? Non è ad ogni modo significante che questa *paura* fosse ritenuta verosimile dall' opinione pubblica contemporanea?

Al comprato silenzio dell' Aretino cercò ben di supplire Niccolò Franco, che versò a piene mani del fango sulla vita privata dell' Imperatore; ma i suoi libelli avevano scarsa efficacia, ed egli stesso - con involontaria confessione - era costretto a riconoscere la superiorità del suo nemico.

In uno de' vituperosi sonetti del Franco, lo sentiamo esclamare:

> Re Francesco, io non so quel che vi manca
> Che *mostrate d'aver tanto dolore,*
> Se l'Aretino per l' Imperatore
> Di spendere bugie mai non si stanca;

e da' suoi versi traspira quasi sempre mal dissimulato il dispetto di un' invidia impotente.

Certo è che gli ambasciatori francese e cesareo a Venezia avevano molto a occuparsi dell' antesignano del giornalismo venale, che frequentava abitualmente i loro palazzi, a seconda delle circostanze accarezzato e minacciato (1); ed io non so persuadermi che negli archivi parigini sia disparsa ogni traccia de' rapporti dell' Aretino con la Corte di Francesco I, come parrebbe da un recente volume di Pierre Gauthiez, che porta l' ambizioso titolo: *L'Italie du* XVIe *siècle - l'Arétin* (2).

Il Gauthiez afferma che a *remuer* tutte le *paperasses sacrées* dei depositi pubblici a Parigi non si ripescherebbe nulla più del pochissimo ch' egli produce come inedito: una lettera cioè insignificante dell' Aretino allo Speroni, resa illeggibile dagli errori di trascrizione; un sonetto a Cristo, che l' Aretino stampò non so quante volte (persino nel primo libro delle *Lettere,* a c. 236 dell' edizione parigina del 1609); e infine un sonetto *qui pourrait être de l'Arétin* e di lui sicuramente non è, perchè lo si trova nella *Parthenia* di Baldassarre Olimpo da Sassoferrato (3).

Questo magro contributo di novità discutibili non incoraggia ad aver molta fiducia nella diligenza, con cui il Gauthiez deve aver condotto le sue indagini per un libro, che poteva riuscire molto interessante, se anche l' autore si fosse limitato a parlarci della fortuna letteraria dell' Aretino in Francia.

Ricchissimo tema, quando si pensi che vivente l' Aretino un vescovo francese (4) si diede la pena di tradurne le opere ascetiche, vero monumento di profanazione del Cristianesimo; che a Parigi venne, cinquant' anni dopo la morte dell' Aretino, ristampato tutto il suo epistolario, in una edizione che lo rende anche oggi comunemente più accessibile (come ad eruditi francesi si deve pur ora la riproduzione de' *Sonetti lussuriosi* e de' *Ragionamenti*); quando si pensi infine che da un lato la sua *Orazia* precorre l' omonima tragedia del Corneille, e dall' altro il suo *Hipocrito* non fu letto invano da Molière pel suo *Tartuffe*!

E tutto ciò, prescindendo dalle infinite sue lettere, capitoli, sonetti, dediche a Francesco I, a Enrico II, alla Regina di Navarra, a Caterina

(1) Cfr. pagg. 81-104 del mio libro *P. Aretino nei primi suoi anni a Venezia,* Torino, 1888.

(2) Parigi, Hachette, 1895.

(3) Vedi *Nuova Antologia,* 1° settembre 1880, pag. 62.

(4) Monsignore de Vauzelles, del quale ci rimangono parecchie curiosissime lettere all'Aretino, che il Gauthiez ha completamente trascurato. Nel febbraio 1539 annunzia tra l' altro che dalla *Vita di M. Vergine* si propone di estrarre « sainctes comedies » da recitare in quaresima, benchè disperi di potere, con versi francesi, rendere « les stupendes inventions arétines, plus de toute l'Italie admirées que faciles à imiter ». *Lettere all'Aretino,* II, 61.

de' Medici, al cardinal di Lorena, ed altri dignitari e ministri della Corte francese, che non furono secondi ai principi contemporanei nel far attingere largamente il tagliaborse italiano alla loro « cassetta privata ».

L'Aretino mandò addirittura una volta un suo apposito incaricato a Parigi per riscuotere questi volonterosi contributi della liberalità francese. Il suo inviato, certo Eusebi Ambrogio, giocando in casa del cardinal Gaddi, perse la bellezza di ottocento scudi, cioè la massima parte dei denari destinati al padrone; ed è divertentissimo vedere in che modo l'Aretino tempestasse infuriato, mettesse mezzo mondo a soqquadro, per ricuperare il bottino.

Incolpato direttamente d'aver tenuto mano allo svaligiamento del servo, « cosa indegna a un baro non che a un cardinale » (come gli scriveva l'Aretino), il Gaddi scusavasi piagnucolando, e pregava l'Aretino ad accettare le sue proteste di devota amicizia!

Nel libro del Gauthiez non solo non v'è un accenno qualsiasi a questi curiosi incidenti, ma è anche trattato con grande superficialità, o trascurato interamente, tutto ciò che il soggetto presentava di più brillante, sotto la penna d'un francese, per la storia letteraria e politica.

Il suo volume non ha que' pregi di rappresentazione artistica, che rende di solito piacevoli ed utili le opere di divulgazione de' suoi connazionali. Più che una monografia organica, è una rapsodia, in cui sono affastellate notizie più o meno vecchie e inesatte; e ad ogni pie' sospinto, s'incontrano brani di lettere dell'Aretino, lacrimevolmente tradotti.

Certo la intimità di costui co' più mirabili artisti dell'epoca è una pagina di capitale interesse; ma occorre a trattarla una seria competenza speciale, che nel volume del Gauthiez si desidera invano. Egli ripete in fondo scucitamente ciò che un suo compatriota, il Dumesnil, aveva raggruppato con garbo (1); e annacqua in molte pagine sbiadite la storia del conflitto tra l'Aretino e Michelangelo, che il Grimm ha già da trent'anni riassunto e commentato con felice sobrietà di apprezzamenti (2).

Egli è che il Gauthiez, mentre vuol descrivere la vita italiana di un secolo così vario e complesso, non solo accusa insufficiente preparazione storica (3), ma non mostra neppure una conoscenza sicura della lingua

(1) *Histoire des plus célèbres amateurs italiens*, Paris, 1853.

(2) H. Grimm, *Leben Michelangelo's*, Hannover, 1864.

(3) A pagina 47 annovera fra' tributari del flagello de' principi anche Giulio II, morto nel 1513, quando l'Aretino « adolescente » studiava pittura a Perugia; a pag. 19 fa entrare nel 1524 l'Aretino a' servigi di Agostino Chigi il Magnifico, morto quattr'anni prima; a pag. 11 afferma che l'Aretino andò a Mantova sotto gli auspici del Castiglione, e da ciò trae pretesto ad un confronto – morale ed iconografico – fra l'autore del *Cortegiano* e il poeta de' lupanari. Tutto ciò è campato in aria, perchè

del « bel paese ». Il suo volume formicola di *bévues*: e le citazioni italiane presentano spesso i più strani equivoci. Per esempio, i *Ternari* dell' Aretino diventano... tomari (pag. 374).

Questa imperfetta padronanza della lingua doveva necessariamente portarlo ad asserzioni e giudizi dei più avventati (1). Che l'Aretino sperasse di diventar cardinale è provato da documenti sicuri. Già quel bel mobile di Pier Luigi Farnese l'aveva caldamente raccomandato a suo padre Paolo III, che gli aveva promesso di pensarci sopra; e più tardi, quando divenne Papa il suo concittadino Giulio III, l'Aretino contava di aver senza fallo, da un momento all'altro, il cappello rosso.

Un libello, contenuto in un codice della Marciana di Venezia (It. cl. IX, n. CCXIII), ci informa che i nemici dell' Aretino gli fecero allora la burla di mandargli false lettere da Roma con l'annunzio officiale della sua nomina. L'Aretino, non capendo più in sè dalla gioia, corse dall'ambasciatore d' Urbino per pregarlo a mettergli a disposizione il suo palazzo nelle prossime feste solenni, che avrebbe dato come neocardinale; e un po' rimbambito com'era, nel 1555, il vecchio pornografo, nell' esultanza della sperata porpora, prometteva mari e monti, sognava di arrivare sino « al papato », come scrive l'anonimo autore del libello, « con disegno di fare e dire cose di fuoco ».

Il Gauthiez vuole invece far apparire che l' Aretino non ci tenesse gran che al cardinalato; e s' appoggia per ciò ad una lettera che egli ha creato di suo capo poichè letta nel testo dice tutt' altro! (2)

È puramente in base ad equivoci che il Gauthiez afferma esistere

dai documenti del Baschet risulta ad evidenza che le trattative per attirare a Mantova l'Aretino avvennero direttamente tra il cardinal Giulio de'Medici e Federico Gonzaga. Soltanto più tardi un uomo di fiducia del marchese, Giovanni Battista degli Abbati, soprannominato l' Abbatino, che pel Gauthiez (pag. 14) diventa senz' altro « un abbé de la suite cardinalice », riferiva al suo padrone che l' Aretino voleva ad ogni costo ritornare a Firenze presso Giulio de' Medici. In genere la cronologia della vita e delle opere dell' Aretino è tutto un semenzaio d' errori (persino il ferimento famoso di Achille della Volta è messo nel 1526!). Innumerevoli sono le storpiature di nomi. Benziano per Bevazzano; il Giovio è confuso col vescovo di Vasona (pag. 61) Girolamo Schio!

(1) A pag. 49 afferma che il Berni nell' *Orlando Innamorato* scrisse sul sacco di Roma « avec la même plume cynique et brutale » dell' Aretino. E pensare che il VIRGILI (*F. Berni*, Firenze, 1881, pag. 182) ha dimostrato che i versi del Berni, nella loro nudità, « traboccano dei più nobili affetti, prevalendo su tutti l' odio allo straniero e la pietà della patria »! Ma al Gauthiez è sfuggito il bel libro del Virgili, come gli sono rimaste ignote moltissime pubblicazioni italiane, strettamente indispensabili: per esempio le *Pasquinate* del ROSSI, con tutti gli altri lavori relativi alla questione delle origini di mastro Pasquino; e i preziosi *Annali Giolittini* del Bongi, che gli avrebbero risparmiato delle pagine inutili (371-373) su' *Dubbi* scritti da Ortensio Lando e non dall' Aretino (cfr. BONGI, op. cit., vol. I, pag. 368).

(2) Cfr. GAUTHIEZ, pag. 119; ARETINO, *Lettere*, vol. VI, pag. 51.

medaglie coniate in onore della madre dell'Aretino: *la ribaude d'Arezzo* com' egli scrive (pag. 84). Invece si tratta di un' *Aretina,* una concubina di Pietro, certa Caterina Sandella, da cui egli ebbe la figliola Adria - l' eroina d' un recente meschinissimo romanzo del Gottschall (1). A madre e figlia volle l' Aretino dedicata una medaglia, che si trova descritta le mille volte... il che non impedisce al Gauthiez di cadere in una confusione inesplicabile, non meno sorprendente dell' altra, per cui si scopre l' esistenza in Inghilterra d' una galleria Zambeccari interamente sconosciuta (2).

Ma a colmare le prove de' bistrattamenti, che il Gauthiez fa subire, alla lingua italiana, bastino due ultimi esempi: a pag. 63 parrebbe che persino il Sultano avesse messo a disposizione dell'Aretino un' odalisca del suo serraglio, e il Gauthiez ha confuso evidentemente *turchese* (pietra preziosa) con *turca*! A pag. 136 accenna a un quadro che l' Aretino faceva eseguire da Sebastiano del Piombo pel marchese di Mantova. « J'ai dit », scriveva allora l' Aretino, « à Sébastien, peintre miraculeux, qu' il vous fasse un tableau de ses inventions, que pourtant il n' y mette point de paresse ». Ebbene il testo non parla affatto di *pigrizia*; dice semplicemente: « pur che non ci sian su *chietarie* », non vi siano cioè i soliti soggetti sacri, che il del Piombo prediligeva. Tanto vero che nelle prime stampe originali delle lettere questo passo suona più esplicito: « non ci sian su hipocrisie, nè stigmate, nè chiodi ». La variante introdotta nelle successive edizioni rispondeva a quella maggior castigatezza di linguaggio, che la reazione cattolica imponeva anche ad un Aretino; ma le *chietarie* non hanno proprio nulla che fare con la *paresse.*

Nella sua lettera a Federico Gonzaga l' Aretino soggiungeva che Sebastiano del Piombo aveva giurato di dipingergli « cose stupende: il quando mo', si riserba in petto de la fantasticaria, la qual gareggia spesso spesso con i pari suoi ». Vale a dire che il del Piombo non precisava in che tempo avrebbe finito il quadro promesso: e ciò dipendeva da quell' umore balzano, che è comune a tutti gli artisti. Il Gauthiez con molta disinvoltura traduce: « il a juré de vous peindre des choses étonnantes; *quant à présent* (!) il se renferme au sein de la fantasquerie; elle l'enferme bien *epais*, *épais* (!!), comme tous ses pareils ».

(1) *Aretin und sein Haus,* Berlin, Verlag von Gebr. Paetel.

(2) Ciò dipende dall' abitudine costante del Gauthiez di citare di seconda mano, alla lesta, senza esatti riscontri. Nella vita di Tiziano del Crowe e Cavalcaselle (I, 339) si accenna a un ritratto di Carlo V che esisteva ancora a Bologna « sino alla metà del presente secolo: nel qual tempo fu poi venduto dal proprietario della galleria Zambeccari in Inghilterra ». Il Gauthiez riassume queste notizie a suo modo, scrivendo a pag. 93: « maintenant en Angleterre, galerie Zambeccari ».

Di consimili equivoci del Gauthiez potrebbe comporsi una piccola antologia di parecchie pagine (1); onde, per quanto ingrato, non era inopportuno segnalare le deficienze di un libro, che ha riscosso immeritata larghezza d'elogi nella stampa francese (e, purtroppo, anche nell'italiana) e fu chiamato persino uno studio « si solide et si brillante » (2), mentre, ahimè, non è nè l'uno, nè l'altro.

ALESSANDRO LUZIO.

(1) Aprendo a caso il libro del Gauthiez e riscontrando poi i testi ch'egli traduce, si è quasi sempre certi di fare delle curiose scoperte. Si confronti ad esempio la lettera dell'Aretino al Danese scultore (lib. III, c. 206) con la traduzione, che ne dà il Gauthiez a pag. 195; e si vedrà che egli attribuisce al Danese un insulto che questi non si sognò mai di lanciare al flagello de' principi. Nella stessa pag. 195 il Gauthiez fa dire all'Aretino: « je suis charlatan, moi aussi et non point philosophe! charlatan! la besace pleine de balivernes, de bagatelles »; e viceversa l'Aretino nella lettera citata dal Gauthiez (lib. III, c. 224) aveva scritto: « quel non so chi che ne lo arrancare fuor della patria andandosene ignudo disse: *omnia mea bona mecum porto* fu ceretano e non filosofo... Il ceretano se ne va via con la sua bisaccietta piena di baie, di ciancie, ecc. »

(2) *Revue politique et littéraire* del 1° febbraio 1896. Articolo di E. MÜNTZ, *Un journaliste au* XVIe *siècle*.

RASSEGNA POLITICA

Le discussioni al Senato. — Che farà il Ministero? — Il programma per l'Eritrea. — Per la marina italiana. — La nomina del conte Mourawjew a ministro degli esteri in Russia. — Sue conseguenze probabili. — Ripresa dei lavori alla Camera francese. — La popolazione in Francia. — La questione d'Oriente. — Inghilterra e Stati Uniti. — Sciopero a Berlino. — Il programma di Mac-Kinley.

Anche il Senato del Regno è sul punto di porre termine ai suoi lavori. Assai probabilmente prima che queste pagine siano licenziate alle stampe, sarà stato approvato e votato a scrutinio segreto il disegno di legge per meglio ordinare la circolazione delle Banche e sopratutto per salvare da certa rovina il Banco di Napoli. Era corsa voce che intorno a questo disegno sarebbe nata battaglia grossa a palazzo Madama, e neppure si mancò di dire che il progetto correva pericolo d'esser respinto. Ma fu un falso allarme e la discussione è passata assai quietamente. Certamente l'Opposizione non ha mancato di segnalare quelli che a suo avviso sono difetti sostanziali nel disegno di legge, e principalmente il pericolo che può nascere dalla malleveria che il Governo intende di assumere sul buon fine delle cartelle del Credito fondiario del Banco. Ma il ministro ha dissipato, per quanto era da lui, i dubbi ed i timori dell'Opposizione, mettendo bene in sodo che la malleveria è più di forma che di sostanza, conciossiachè, risanato il Banco col pagamento dei suoi debiti, le cartelle del Credito fondiario acquistano tutto il pregio perduto in questi ultimi anni. Sia comunque, il disegno ministeriale è stato approvato, e questa sera affermavasi che anche nello scrutinio segreto i voti favorevoli soverchieranno di gran lunga i contrari. Adesso più non rimangono all'ordine del giorno del Senato che alcuni pochi progetti di legge, che non susciteranno dibattiti gravi; ma appunto allorchè il presidente avrà pronunziato la formola sacramentale ed annunziato ai senatori che saranno convocati a domicilio, entreremo in un periodo

politico che sarà forse il preludio di più vasta e profonda agitazione in tutto il paese.

Da ogni parte oramai si conferma che il Ministero è venuto nella determinazione di proporre alla Corona lo scioglimento della Camera. A farlo, dicono, lo muove questa considerazione, che nell' Assemblea attuale non crede di poter trovare una maggioranza omogenea e compatta, pronta a seguirlo nella via delle riforme per la quale esso desidera avviarsi. La maggioranza c' è, affermano i ministri od i loro amici, anzi è fin troppo considerevole; ma essa, in fondo, non è buona a nulla. Tutte le proposte nulla nulla importanti del Gabinetto, non incontrarono favore presso di essa. Il progetto di legge del ministro della guerra è combattuto da coloro stessi che più apertamente si dichiarano ministeriali; i provvedimenti immaginati dal ministro del Tesoro suscitarono tali opposizioni che, *pro bono pacis*, ne fu rinviata a più tardi la discussione; nè alcuno mostrasi inclinato a secondare il Di Rudinì nelle sue proposte sul discentramento.

A tutto questo si aggiunge che la maggioranza della Camera contiene in sè elementi numerosi dei quali sono mal note le tendenze politiche e che da un giorno all' altro potrebbero rivoltarsi contro il Gabinetto che oggi dichiarano di voler sostenere E per giunta alla derrata, vi è poi la questione dell' Eritrea, irta ancora di tante difficoltà, ch' è pur bene sapere alla fine quello che pensa e quello che vuole il paese. Per queste e per altre ragioni minori il Gabinetto sembra risoluto a domandare al Re lo scioglimento della Camera.

Ma contro siffatta idea protestano non senza qualche vivacità coloro che appartengono all' Opposizione. A che sciogliere la Camera se essa fin qui ha dato sempre il suo appoggio al Gabinetto? A che mettere tutto il paese sottosopra, mentre non è punto necessario il farlo e mentre esso, col suo atteggiamento, prova che non domanda altro che quiete e calma? La Camera attuale non ha neppure due anni di vita; è egli provvido mettere così frequentemente in moto tutte le passioni politiche, alcune delle quali immonde? Eppoi, si fa presto a dire che si vuole interrogare il paese; ma e su quale programma? Ancora non si è arrivati a sapere contro chi il Ministero voglia combattere; e tranne una certa tal quale tendenza del Di Rudinì ad osteggiare fieramente i socialisti, non si sa dov' egli voglia andare e con chi. Dura sempre la coalizione collo Zanardelli, col Giolitti e col Cavallotti, o è spezzata? E se dura, come può conciliarsi colla dichiarazione sì spesso fatta dal Di Rudinì, che la sua vuole essere politica liberale e conservatrice ad un tempo? Perfino per l' Eritrea, come

si può interrogare il paese, se prima il Ministero non formula esso stesso un programma? A che tanta fretta? Si vada innanzi sino che si può; si esaurisca il lavoro che è già dinanzi alla Camera, si discutano i bilanci, eppoi, se occorre, si chiamino gli elettori alle urne.

Sono questi in succinto i discorsi che fanno ministeriali ed oppositori; e li prolungano all'infinito, ripetendo sempre le medesime cose. Tutti poi aspettano con viva impazienza e quasi con ansia le deliberazioni che crederà di prendere la Corona, conciossiachè nessuno dubita ch'essa è l'arbitra suprema della controversia ed in ultima analisi si prenderà il partito ch'essa vorrà che si prenda.

La tensione che queste politiche discussioni hanno dato, non già al paese che poco vi bada o se ne cura, ma a quelli che si chiamano i circoli politici, durerà per buona fortuna pochi giorni. Vuolsi che nei primi giorni della settimana prossima si radunerà il Consiglio dei ministri e delibererà sul partito da prendere. Subito si saprà quale è, perchè le alternative sono due sole, o la Camera si scioglie, o essa si aduna il 25 di questo mese. Non è nemmeno concepibile che la sessione sia chiusa, per riaprirne un'altra con questa stessa Camera; sicchè dunque fra otto o dieci giorni si saprà quello che i ministri del Re hanno deliberato e come intendono di provvedere alla cosa pubblica È questo per avventura il meno male, imperocchè, chi voglia dire il vero, è disdicevole addirittura per tutti il mantenere il paese in uno stato di continua perplessità. È gran ventura, come dicevamo dianzi, che tutte queste dicerie intorno allo scioglimento della Camera non abbiano presa sulle importanti faccende della Nazione. Appunto in questi giorni, al Ministero della marina si vengono prendendo provvedimenti della più grande utilità per l'ordinamento della flotta.

Il ministro della marina ha pensato essere spediente consultare più spesso e più normalmente coloro i quali comandano le navi in mare, come i più adatti a segnalare i provvedimenti da prendersi. Perciò ha costituito un vero e proprio Consiglio dell'Ammiragliato, componendolo degli ammiragli ch'hanno grado più elevato e dandone la presidenza al duca di Genova. Il Consiglio si è riunito in questi giorni e continua anche adesso i suoi lavori, sedendo quotidianamente per più ore di seguito. Il principe Tommaso assiste con scrupolosità militare alle tornate e le presiede con grande autorità e con molto tatto, ed altresì con la competenza che deriva dal lungo studio d'una disciplina o d'un'arte. Il giovane duca ama con passione la marina italiana, e dedica ad essa tutto il suo ingegno e tutto il suo tempo. Sono con lui e con lui lavo-

rano i contr' ammiragli Canevaro, Martinez, Corsi, Morin e Magnaghi. Niun dubbio che da questi studi e da questo lavoro l'ordinamento della marina trarrà notevole incremento; ma rimane pur sempre da risolvere un altro grave problema, quello d' allacciare in qualche modo l' apparecchio di essa con l'apparecchio dell' esercito. Da anni moltissimi questa unione delle due forze militari dello Stato è reclamata da quanti desiderano che, per ogni evento, la patria non sia colta all' improvviso; ma la domanda non fu esaudita mai, mancando un' autorità suprema che comandasse ugualmente all'esercito ed alla marina. Poichè costituendo il Consiglio d' Ammiragliato il ministro Brin ha fatto un passo, converrebbe che il ministro Pelloux ne facesse un altro, e che chi può farsi ubbidire da tutti e due, li mettesse d' accordo ed imponesse loro di studiare congiuntamente il problema della difesa dello Stato. Nessun momento potrebbe essere più di questo opportuno, poiche lo studio potrebbe essere fatto con calma e con sicurezza, senza nessuna tema neppur lontana di complicazioni e di confusioni di guerra. Infatti, anche per indizi recentissimi, la pace sembra più che mai assicurata.

La diplomazia europea attese per più tempo e non senza qualche ansietà la deliberazione dello Tsar per la scelta d' un ministro degli affari esteri che prendesse il posto del defunto principe Lobanoff. Contrariamente a tutte le voci corse per più mesi, fu nominato il conte Mourawjew, ministro dell' Imperatore a Copenhagen. Salvo il nome, che appartiene ad una delle più cospicue famiglie di Russia, di lui non si sa altro, se non che egli fu per molto tempo consigliere d' ambasciata a Berlino, quando v' era ambasciatore il conte Schouvalow. E poichè la sua scelta fu una sorpresa per tutti, mancando modo di spiegarla altrimenti, fu detto e si ripete ch' essa è dovuta all' ascendente che Maria Fedorowna esercita ancora sullo Tsar suo figlio. Comunque sia, è evidente che, per intanto, la nomina del Mourawjew è un elemento di pace, poichè egli pel primo, innanzi di poter prendere qualsiasi deliberazione importante, avrà mestieri d'orientarsi e di fare poco meno che un tirocinio. Anche i maggiori uomini di Stato, Cavour, Bismarck, maturarono per anni i loro piani, innanzi di metterli ad esecuzione.

Piuttosto sarebbe da ricercare se il grado eminente ed importante conferito dall' Imperatore di Russia al Mourawjew possa riuscire, o meno, gradito alla Repubblica francese; ma la questione diventa oziosa, chi pensi che a poco a poco la Francia ha finito per comprendere quello che è e che vuole essere l' alleanza, piuttosto morale che materiale, che la unisce alla Russia.

Intanto a Parigi, più delle faccende interne che delle estere occupandosi, il Parlamento ha ripreso i suoi lavori. Per ora non si è fatto altro se non costituire l'Ufficio di presidenza della Camera, e, per questa volta almeno, non v'è stata neppure ombra di lotta. Il signor Brisson fu eletto presidente senza competitori e furono rieletti eziandio tutti i vicepresidenti che tennero l'ufficio nella passata sessione. Parrebbe che tutto debba procedere nella più grande tranquillità e con la massima calma; ma i giornali di Parigi persistono a dichiarare che, non si sa bene perchè, una crisi ministeriale è imminente. Il solo motivo che potrebbe, almeno in qualche modo, spiegarla, sarebbe la ferma volontà della Camera di provvedere in qualche modo, magari anche contro il Ministero, alla situazione del bilancio; ma, secondochè più volte avvertimmo, la questione della finanza non suscita in Francia nessun movimento politico. Il paese è e si sente ricco, e non si preoccupa di sapere se il bilancio si chiude con un disavanzo di parecchi milioni. Piuttosto dànno argomento a penose meditazioni le cifre e i dati che la statistica ogni tanto manda fuori e che mostrano una costante e quasi irrimediabile diminuzione nella popolazione della Repubblica. In cinque anni, gli abitanti della Francia sono cresciuti soltanto di 175 000 persone, dovechè in Germania ed in Italia, proporzioni fatte, l'aumento è quasi del doppio. Tutti gli economisti, tutti i sociologi francesi gridano contro questo impoverimento umano della nazione, e pensano con tristezza che di qui ad un quarto di secolo la Germania soverchierà di gran lunga la Francia. Ma, quanto ai rimedi, nessuno ne sa indicare uno che valga. Il migliore ed il più sicuro sarebbe senza dubbio quello d'un sollecito disarmo che permettesse di dare al popolo una maggiore agiatezza e perciò una maggiore inclinazione, non pure al matrimonio, ma alla procreazione dei figliuoli; ma sanno tutti, che parlare in Francia di disarmo è come voler insaccare la nebbia. Bisogna contentarsi e ringraziare Dio se si arriva soltanto a distrarla da pensieri di guerra prossima e gigantesca.

Siamo ancora molto lontani dalla primavera e già cominciano a venir dall'Oriente notizie meno tranquillanti di quelle di dicembre. Per ora in verità nulla di determinato, anzi fu prontamente smentita la voce corsa di nuovi massacri a Trebisonda. Ma è chiaro che qualche cosa di insolito, di minaccioso comincia ad essere già nell'aria. Il Sultano, poichè ha ripreso fiato e coraggio, tiene testa più che può alle pretese degli ambasciatori, ed oppone ad alcune loro domande il più formale rifiuto. Nacque la speranza che, procedendo la Russia d'accordo con le

altre Potenze e segnatamente con l'Inghilterra, la Sublime Porta ed Abdul-Hamed avrebbero finito per cedere e per rassegnarsi alla formale volontà dell' Europa. Ma ora anche questa speranza va in fumo.

Non v' è ombra di dubbio che il paziente, assiduo lavoro che da diciotto mesi a questa parte sta facendo la diplomazia, è, rispetto ai principî umanitari, grandemente lodevole. Al postutto essa non si travaglia per altro fine che per quello di mantenere la pace: ed adopra nell' opera sua una diligenza, una longanimità, una perduranza che attestano luminosamente la civiltà dei tempi nostri. Non è men vero però che la diplomazia ha proposto a se medesima un problema insolubile, imperocchè essa vorrebbe nè più nè meno che dar forme e modi di governo cristiano a quello ch' è essenzialmente governo di Maometto e della sua legge. Mandare d' accordo queste due forze, equivale a voler mandare una contro l' altra sullo stesso binario due locomotive, con la pretesa che non si urtino e frantumino. Quella che si chiama comunemente questione d' Oriente non è che questione d' antagonismo fra Cristiani e Mussulmani. Il resto sono formule accessorie ed insignificanti. O prima o poi l' urto dovrà venire, ed allora tutto l' ingegno, l' arte, la pazienza e l' abilità della diplomazia non basteranno ad impedire la guerra.

Che laggiù in Oriente la questione sia sopratutto di religione e di razza, lo dimostra, quasi diremmo per contrapposto, quello che testè è avvenuto fra gli Stati Uniti e l' Inghilterra. Là religione e razza sono identiche. Ebbene, i due paesi, ancorchè abbiano fra loro interessi opposti e non di rado rivali, han finito per riconoscere essere interesse di entrambi il definirli quanto più è possibile pacificamente. Dopo lunghi negoziati fu finalmente sottoscritto il protocollo pel quale la Gran Bretagna e la Repubblica federale s' impegnano a sottoporre nella maggior parte dei casi ad un tribunale di arbitri le controversie che potessero sorgere fra i due paesi e per le quali sono in giuoco l' onore e la indipendenza dell' uno e dell' altro. Questo protocollo, al quale hanno avuto l' onore d' apporre la loro firma il signor Olney per gli Stati Uniti ed il signor Pauncefortе ministro inglese a Washington per la Gran Bretagna, è uno dei più nobili documenti della storia contemporanea. Non solamente è probabile che le due nazioni, ciascuna per conto suo, cerchino d' intendersi sulle stesse basi con altri Stati, ma è verosimile che questi si inducano a grado a grado ad imitare l' esempio degli Anglo-Sassoni. E non sarebbe un vero e grande trionfo per la civiltà se Russia ed Inghilterra, per esempio, deliberassero per patto espresso di sottomettere quindi innanzi ad un tribunale d' arbitri le controversie che

possono sorgere fra loro a proposito dei territori che l'una e l'altra posseggono nel cuore dell'Asia?

In Germania non è ancora terminato, come pur si prevedeva, lo sciopero d'Amburgo, che n'è scoppiato un altro, a Berlino questa volta, di nuovissimo genere. Si è messo in isciopero la Borsa dei prodotti. Il Governo tedesco ha voluto finalmente mettere in vigore la legge dal Reichstag approvata, sulle operazioni di Borsa. Per quella sono vietate tutte le operazioni che chiamano a termine e che sono nè più nè meno che promesse di compra e di vendita campate in aria, destinate a speculare sulle probabilità, ed a promuovere artificiosamente il rinvilio od il rincaro dei prezzi. Ora gli addetti alle speculazioni di Borsa protestarono contro questa legge, tal quale come se fosse loro tolto il pan di bocca. E poichè la protesta non ha servito, si sono messi in isciopero. Berlino dette il segnale, ed altre città di Germania seguirono l'esempio. Ma il Governo per ora tien fermo, e non par disposto a lasciarsi commuovere. Se perdurerà in questo atteggiamento, non è dubbio che i borsisti finiranno per cedere. È il Governo in fondo che ha ragione. Quei pretesi contratti a termine sono nè più nè meno che giuochi d'azzardo. Proibirli certo non si può, nel modo stesso che non si può impedire ad un vizioso scioperato di perdere fin la camicia alla zecchinetta. Ma un Governo ha certo il diritto di proibire che il giuoco si faccia sotto il suo patrocinio ed in virtù di legge da esso emanata.

Giunse finalmente da Nuova York un sunto del programma che adotterà Mac-Kinley assumendo la presidenza della Repubblica. I punti essenziali sono questi: 1° revisione immediata della tariffa doganale non in senso proibitivo, ma tenendo conto della protezione necessaria e delle necessità del pubblico Tesoro; 2° ristabilimento dei trattati di reciprocità già in vigore sotto la presidenza Harrisson; 3° mantenimento della parità coll'oro di tutte le altre specie di moneta; 4° saranno fatte pratiche presso le altre Potenze allo scopo di costituire il bimetallismo internazionale; 5° ritiro graduale dei *greenbacks* di mano in mano che i redditi del Tesoro lo permetteranno. Nessuna nuova emissione di *bonds* sarà fatta pel ritiro dei *greenbacks*; 6° ampliamento del sistema nazionale delle Banche, in maniera da permettere la fondazione di succursali nelle piccole città e di combattere così la tendenza a portare invariabilmente la moneta nei grandi centri; 7° economie in tutte le spese di Governo.

Roma, 15 gennaio 1897. X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

La similitudine in Cicerone. Studio del dott. UMBERTO NOTTOLA. — Aosta, tip. L. Mensio, 1896.

Come le scienze fisiche e morali oggi nulla trascurano di studiare, per trarne utili induzioni a meglio conoscere la natura e l'uomo; così la letteratura fa oggetto di esame tutti gli elementi, anche i più minuti, delle opere d'uno scrittore, per determinarne più profondamente lo stile sì in modo assoluto, sì in modo relativo ad altri scrittori, e nello stile ritrovar poi l'uomo stesso e le sue circostanze. E certo, uno degli elementi più importanti dello stile sono le *similitudini,* che ne' poeti furono molto studiate, poco nei prosatori. Diamo perciò il benvenuto a questo opuscolo del dottor Nottola, che, dopo avere, con molta fatica e pazienza, raccolto da tutte le opere di Cicerone giunte sino a noi, quante similitudini o comparazioni potè trovare (giacchè fra questi due nomi egli non riscontra niuna fondata differenza), le classifica in dodici categorie, cominciando dalle cose naturali, comprese nelle prime cinque, e continuando, nelle sette che seguono, coi giuochi d'ogni specie, colle arti belle, colle armi, colla mitologia, storia e letteratura, colle località e distanze, cogli usi ed istituzioni sociali, colle scienze e mestieri ed altre varietà. Ne cerca quindi le fonti, sia nell'imitazione d'altri scrittori, o nelle tradizioni locali, sia nell'indole e nelle circostanze stesse dell'autore. In maggior numero trova quelle attinenti alla navigazione, al corpo umano, alle arti belle, compresa l'arte di scrivere, e agli usi ed istituzioni; quest'ultime le più notabili, perchè attinte largamente « all'ambiente che lo *circondava* ». E rispetto alle varie opere di Cicerone, le più ricche di similitudini trova che sono le *filosofiche,* e le meno ricche le *orazioni.* Distingue pure dalle altre quelle che contengono una facezia e però costituiscono una proprietà speciale in Cicerone, dilettante, come

si direbbe oggi, dell' *humour*; dandone vari esempi. Non ammette, tranne per pochissime, che le similitudini ciceroniane abbiano uno scopo meramente retorico, secondo che alcuno superficialmente sentenziò. Infine studia le relazioni, pure in Cicerone, fra *similitudine* e *metafora*, dichiarandosi non soddisfatto del senso dato dagli antichi, e in generale dai retori, a quest' ultima, quasi non differisse dalla similitudine altro che per la forma compendiata (vedasi questa sua distinzione, che non ci sembra falsa, a pagg. 11 e 77). Conclude che, per valutare con miglior criterio i risultati a cui è giunto, gioverebbe che altri avesse già ricercato la similitudine nei prosatori antichi e moderni e tocca di alcuni nostri scrittori che hanno tolto similitudini da Cicerone. Tale è, in sostanza, lo studio del signor dottor Nottola, che se può sembrare un po' trascurato nella italianità e nella fine proprietà della lingua, non può certo criticarsi nè come scarso di diligenza, nè come privo, nel suo genere, di utilità.

Q. Orazio Flacco. *Odi, Epodi, Carme secolare.* — Traduzione in versi italiani di Augusto Caroselli. — Imola, tip. I. Galeati e figlio, 1896.

Chi conosca una traduzione delle *Odi* d' Orazio data in luce da Augusto Caroselli fin dal 1864, crederà facilmente che il volume di recente pubblicazione, senza prefazione o notizia alcuna, sia una seconda edizione, riveduta e corretta, di quella. Niente affatto. Non è una nuova edizione, ma una traduzione nuova; cosicchè abbiamo il caso, tanto raro che si può dir singolare, d' un autore tradotto due volte dalla stessa persona, e d' un traduttore che ha diritto di figurare due volte nel lungo elenco dei traduttori d' Orazio.

Qua e là, in questa seconda traduzione, si trovano bensì versi o frasi comuni alla prima, ma in sostanza è affatto nuova, e talora anche diversa di metro, come, ad esempio, nel *Carme secolare*, che nella prima traduzione era in strofe saffiche, e in questa seconda in strofe libere di endecasillabi e settenari.

Non è qui il caso d' istituir confronti fra le due traduzioni; ma notiamo solo che è comune ad ambedue un difetto fondamentale, quello cioè di non aver inteso nè prima nè poi che il ritmo, come disse il Trezza, è un elemento organico della forma poetica, che il ritmo e il pensiero formano un' unità indivisibile; e che perciò la traduzione deve studiarsi di rendere, il meglio che sia possibile, insieme col pensiero il ritmo dell' originale. A questo hanno posto ogni studio i diversi traduttori d' Orazio, dall' Abriani, nel secolo decimosettimo, al Federzoni, all' Occioni,

al Giorgini e ad altri contemporanei. Tutti sanno che l'Italia, anche senza tener conto dell'odierna poesia barbara, non manca di metri che si avvicinino ai latini, e che si sono introdotti e si son venuti perfezionando nell'arte nostra, toccando il più alto punto col Fantoni, appunto per influenza della poesia oraziana, e in parte anche per opera de' suoi traduttori. Ora, è strano che questa metrica, che giustamente può dirsi oraziana, debba mettersi da parte proprio allora che si voglia tradurre Orazio!

Ma così appunto ha fatto il nostro autore; il quale non solo non conosce altro verso fuorchè l'endecasillabo e il settenario, ma le strofe oraziane di quattro versi, costrette, concitate, vibranti, scioglie nella tranquilla e larga strofe leopardiana, che si allunga e si accorcia secondo il bisogno; e per l'intima connessione che lega la forma del pensiero al ritmo, avviene che l'espressione oraziana, così liricamente ardita ne' suoi scorci contenuti nella misurata brevità delle strofe e dei versi, s'allarga, s'arrotonda, si distende in quel così comodo letto di strofe libere. Oh perchè dovrebbe essa lottare, e scattare e contrarsi, quando la strofe e il verso fanno così pacatamente il comodo loro? Ecco, ad esempio, il principio della traduzione d'un'ode notissima, la XII del libro primo:

Qual uomo o qual eroe sopra la lira
O sull'acuto flauto imprendi, o Clio,
A celebrar qual dio?
Di chi rimanderà l'eco festevole
Il nome o dalle ombrose
Piagge dell'Elicona, ovver di Pindo
O dell'Emo gelato, onde le selve
A frotta d'ogni parte
Dietro le dolci melodie d'Orfeo
Venian, mentr'ei con l'arte
Materna rattenea l'acque cadenti
Degli alti fiumi ed i veloci venti,
E guidava a sua voglia non più sorde
Le quercie al tocco dell'argute corde?

In questa strofe l'autore ha riunito tre delle strofe dell'originale (altre volte tira di lungo per l'intera poesia, come ad esempio nella XXIV del libro terzo, che nell'originale si compone di sedici strofe); e a chi abbia presente nell'orecchio il ritmo incalzante delle strofe saffiche, e le rapide forme *vocalem Orphea, rapidos fluminum lapsus, auritas quercus*, ecc. questa traduzione deve far l'effetto d'un inno guerriero a cui siano state applicate le note di un recitativo. Dello spirito oraziano, delle qualità caratteristiche del grande lirico latino, è difficile dire che cosa rimanga.

Eppure, se si riesca a fare astrazione dall' originale, la traduzione ha davvero pregi non comuni. L' autore maneggia la lingua e la frase, che ha uno spiccato sapore petrarchesco, con mano maestra; e, quando il movimento lirico dell' originale non contrasta troppo colle larghe forme prescelte dal traduttore, riesce a fare buone strofe di poesia italiana. Le più intensamente liriche sono, naturalmente, inferiori; ma dove il sentimento idillico o elegiaco si svolge più pacatamente, ivi il traduttore si trova meglio a suo agio. Si vedano specialmente gli *Epodi*, e tra questi il secondo, che paiono realmente buone poesie originali.

POESIA.

Nella mia primavera, per Giuseppe Lesca. — Torino-Roma, Ermanno Loescher e C., 1896.

Manca in questo volume la schietta originalità, è vero; ma vi manca pure lo sforzo di parere originale, pregio non comune oggi, se va accompagnato dalla castigatezza. Nessuna pagina del libro offende il lettore con la volgarità o la stramberia del contenuto o con la disarmonia della forma.

L' autore parla un linguaggio pacato e mostra sempre buoni studî, senza cadere nel pedantesco; talvolta poi, come nel componimento *Voti e ricordi*, forse il migliore di tutti, e in altri sparsi nelle quattro parti del libro, *Voti, Intermezzo amoroso, Voci domestiche, Lotte dell'anima,* emerge qualche accento di poesia vera.

Per dare un saggio del modesto libro scegliamo il primo dei sonetti intitolati *Dubbi.*

A voi fratelli, cui l' amor dell' arte
del viver nostro breve i floridi anni
strugge e consuma, or da romita parte
disveli il canto mio profondi affanni.
Perchè fermar sopra incurate carte
e dolci desiderj e disinganni?
L' anima invan dal triste ver si parte,
invan disdegna della vita i danni.
— O languenti negli ozj amari e vili
(ci gridan dalle glebe inculte e sole)
donate a noi quest' anni giovanili!
Fra i campi allor, benedicendo al Sole
in membra meno guaste e men gentili
industre crescerà serena prole — .

Così suona più o meno mitemente tutto il libro, senza scatti e senza volate, quantunque i versi sieno stati scritti in varie condizioni di luogo

e di tempo, come l'autore stesso dice nell' Avvertenza: « Dettati fra l'83 e il '95, in diversi luoghi, ossia a Montepulciano, a Siena, a Forlì, in Sicilia e a Roma... ».

ROMANZI E NOVELLE.

La via del male. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Torino, Giulio Speirani e figlio, 1896.

Questo romanzo della giovane scrittrice sarda mostra quanto ella abbia rapidamente progredito da' suoi primi saggi letterarii, e quanto ancora le resti da progredire avanti che le sue facoltà si esplichino in compiuta opera d' arte. La promessa è grande, ma non più d' una promessa. Tutti i pregi e tutti i difetti si trovano in questo libro, producendo un contrasto che rivela tanta attitudine quanta immaturità, e così per il contenuto come per la forma.

La concezione del romanzo, lodevole nell' impostare i caratteri, è altrettanto manchevole nello svilupparli per mezzo dell' azione. Per chiarire il nostro pensiero riassumiamo il racconto.

La scena si svolge in Nuoro e ne' suoi dintorni. Il giovane contadino Pietro Benu s' innamora perdutamente di Maria, figlia del *principale* Nicola Noina, suo padrone, e a poco a poco ne conquista il cuore. Maria però, ragazza calcolatrice, non perversa, richiesta da un ricco principale, Francesco Rosana, lo sposa. Il povero Pietro, imprigionato per il furto di una pecora del quale è innocente, esce dal carcere nel giorno delle nozze, e assiste al pranzo cerimoniale. Nessuno si accorge del suo strazio, eccetto Sabina, cugina di Maria, che lo ama e che ebbe motivo di lusingarsi d' esser corrisposta. Pochi mesi dopo il Rosana è assassinato. Zizzu Turulia, pastore del Rosana, scomparso in séguito a un alterco col padrone nella sera stessa della morte di costui, è universalmente incolpato del crimine. Passa qualche anno, Pietro, ammaestrato da Zuanne Antine suo compagno di carcere, arricchisce e finalmente ottiene Maria. Qualche giorno dopo il matrimonio Maria riceve una lettera anonima, in cui le si rivela che Pietro è l' assassino del Rosana e che l' agiatezza di lui è frutto di una serie di truffe. Ella lo interroga, lo stringe, ed egli confessa.

« — Maria? — chiamò Pietro con strazio.

« Ma ella non rispose e salì le scale soffocando i singhiozzi per non esser udita da lui.

« — No, non mi ama più .. e forse... — pensò Pietro, e un dubbio cru-

dele gli passò in mente. Avanzandosi fino alla porta seguì Maria con lo sguardo, e quando essa scomparve si lasciò cadere sul limitare di quella casa fatale, disperato e avvilito sotto il peso dell' immane castigo ».

Abbiam citato le ultime parole del romanzo, e da esse il lettore può vedere che il romanzo non ha una vera fine. Dimostreremo come esso manchi altresì d' un vero svolgimento. Infatti la lettera anonima che scioglie il nodo deriva da due casi puerilmente immaginati. Sabina si è accorta dell' amore di Pietro e di Maria, vedendoli baciarsi in un giorno di mietitura, ma come ciò sia avvenuto non sappiamo, ed è strano che così manchi giusto la scena madre della narrazione. Questo è il primo caso. Il secondo è quello per cui Sabina sorprende il segreto del misfatto; ma come avvenga che i due complici, Pietro Benu e Zuanne Antine, parlino di simili storie in modo da essere ascoltati da Sabina, non si spiega. Eppure questi due avvenimenti, l' uno ingiustificato, l' altro per così dire eliminato, formano il pernio dell' azione. Ora noi non intendiamo escludere affatto il caso dall' architettura narrativa, ma crediamo basti il suo intervento una sola volta; lo ammettiamo perciò nelle stupende pagine dell' assassinio, quando Maria scorge per caso l' uno e l' altro dei complici, non lo ammettiamo nella duplice scoperta di Sabina.

Abbiamo accennato ad alcune pagine che chiamavamo stupende; e veramente molte di quelle che le precedono e le seguono, formando la parte centrale del racconto, ci pajono tali da augurarci grandi cose da Grazia Deledda, pur riconoscendo che ella è artisticamente immatura per il romanzo. Leggendo, a certo punto ci siamo trovati a fronte della vera arte, e a certo punto, dopo una traversata luminosa, ci siam trovati di nuovo al bujo. Questa parte della narrazione che ci pare mirabile, comincia dalla tristezza passionata e dalla furia gelosa di Pietro; continua nella scena dell' abigeato e nella carcerazione; segue nelle nozze di Maria col Rosana; si leva a grande altezza nella notte del delitto e nella scena del pianto in casa della vedova, scena originalissima, squarcio di nuova e fiera poesia.

Grazia Deledda, a parer nostro, deve ancora studiar molto, affinchè le sue concezioni si svolgano organicamente e si esprimano con forma meno scorretta e meno incerta. Anche le nuoce il costante proposito di pennelleggiare i costumi sardi; in questo romanzo, è vero, l' ambiente isolano è reso con notevole efficacia, ma quel volerlo esporre in ogni occasione e l' insisterci tolgono serietà all' opera d' arte. Questo pensiamo e questo crediamo di dover dire all' autrice del libro *La via del male,* che mostra già sentimento profondo, intenzioni ricche di genialità, singolare attitudine a progredire.

STORIA.

Di un preteso dominio di Giovanni VIII sul ducato di Gaeta, per il dottor P. Fedele. — Roma, Forzani e C., 1896.

Agli studi magistrali del Capasso ed a quelli non meno interessanti dello Schipa sulle antiche vicende dei ducati napoletani, per non parlare che degli scrittori nostrani soltanto, quest'opuscolo del Fedele apporta un utile contributo.

La storia delle guerre combattute nei secoli viii, ix e x contro i Longobardi e i Saraceni, specialmente per ciò che riguarda il Mezzogiorno d'Italia, in più d'un punto è ancora oscura ed incerta. Ad esempio, che si sa di preciso sul ducato di Gaeta, che possa rivaleggiare con quanto il Camera scrisse su Amalfi, e il Capasso e lo Schipa su Napoli e Sorrento? Che si sa sulle origini di questo ducato? Quali i suoi primi duchi, e quali le sue relazioni coi ducati di Napoli e di Roma?

Il Fedele si ferma ad un punto solo dell'intricata questione: cioè se il ducato di Gaeta sia stato o no mai soggetto a Giovanni VIII.

Dopo l'ipato Costantino, morto nell'anno 866, troviamo a capo del Governo in Gaeta Docibile I. Ora narra Leone Ostiense che il conte di Capua, Pandonolfo - mentre Docibile era duca di Gaeta - avesse pregato papa Giovanni VIII a sottoporre Gaeta al suo dominio. Chi conosce la cronaca dell'Ostiense e non ignora quanta importanza le attribuiscono gli storici più autorevoli, comprenderà l'importanza dell'affermazione di Leone. Il Fedele però opina che questa testimonianza non si può in alcun modo allegare per sostenere la dipendenza di Gaeta dai Pontefici.

Con sottile critica, con acute argomentazioni, egli si riporta all'*Historia Langobardorum* di Erchemperto, dalla quale Leone desunse le notizie intorno a Gaeta anteriori all'anno 899, e ciò gli serve di guida, attraverso un labirinto di conghietture e di deduzioni felicissime, per dimostrare infondata la testimonianza dell'Ostiense.

Sarebbe stato utile però che l'A. avesse accennato - per la generalità dei lettori - i diritti che diedero autorità a Pandonolfo di invitare Giovanni VIII a prendere Gaeta sotto il suo dominio.

Ma ci auguriamo che, quando la storia del ducato di Gaeta, che il Fedele è per dare alle stampe, vedrà la luce, questa pecca venga emendata.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE.

(Notizie letterarie).

I signori professori Ed. Humbert e A. Revilliod di Ginevra, e Tilanus d' Amsterdam hanno pubblicato presso l' editore Georges Rapilly di Parigi uno studio biografico ed iconografico sopra *Jean-Étienne Liotard* pittore e incisore nato nel 1702 e morto nel 1789.

— Uno studio sopra *Le Transvaal et la Chartered, la révolution de Johannesburg et les mines d' or* è testè comparso alla luce per cura dell' editore Paul Ollendorf di Parigi. È opera del signor Mermeix.

— Il signor Eugène D'Eichthal ha pubblicato (Parigi, Calmann Lévy) un interessante studio sopra la vita politica e le opere del Tocqueville. È intitolato *Alexis De Tocqueville et la Démocratie libérale.*

— L' editore Armand Colin di Parigi ha messo in vendita la seconda parte, *Morphologie,* degli *Éléments de grammaire comparée du grec et du latin* del signor Paul Regnaud, professore di sanscrito e grammatica comparata all' Università di Lione.

— È uscito in questi giorni alla luce, per cura dell' editore Armand Colin di Parigi, uno studio sopra le *Bucoliche* di Virgilio, *Étude sur les Bucoliques de Virgile,* del signor A. Cartault, professore di poesia latina all' Università di Parigi.

— Il giorno 19 del corrente mese di gennaio la casa editrice Dentu di Parigi pubblicherà un libro del signor Imbert De Saint-Arnaud intitolato *Louis Napoléon et Mademoiselle De Montijo.*

— È uscito il XVI volume della *Collection d'auteurs étrangers contemporains* edita dalla casa Guillaumin e C. di Parigi. È intitolato *Travail et salaires en Angleterre depuis le* XIIIe *siècle,* ed è opera del signor Thorold Rogers. La traduzione francese è fatta dal signor E. Castelot.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *L'assaut,* di Michel Noë (Plon Nourrit); *Fièvre d' or* di Ch. Mérouvel (Dentu); *Andrée* di Oscar

Méténier (Dentu); *Marcelle* di Ch. De Berkeley (Colin); *L'Orme du Mail* di Anatole France (Lévy); *Amitié amoureuse* (Lévy); *Là-Haut* di Édouard Rod (Didier-Perrin).

— L'editore Henry Frowde di Oxford pubblicherà a giorni una nuova traduzione in esametri inglesi delle *Egloghe* di Virgilio. Autore della traduzione è il signor George Osborne Morgan deputato alla Camera dei Comuni, il quale ha dedicato la sua opera al signor Gladstone.

— Gli editori Longmans di Londra pubblicheranno entro il corrente mese di gennaio un volumetto di *Lettere da Costantinopoli* della signora Max Müller. Le lettere furono scritte tre anni or sono, quando tutto ancora sembrava quieto in Turchia, e Costantinopoli era visitata dagli stranieri al pari di Venezia e di Roma. Il libro contiene anche poche lettere del prof. Max Müller ed è riccamente illustrato.

— La *Clarendon Press* pubblicherà fra breve il testo ebraico originale dei dieci capitoli dell' *Ecclesiaste* (XXXIX. 15 - XLIX. 11) ultimamente scoperti in Oriente.

— Il signor Clement K. Shorter prepara un nuovo libro sul Byron nel quale ha intenzione di ritrarre accuratamente il carattere del grande poeta, studiato dal punto di vista speciale della influenza della eredità.

— Il primo numero, 2 gennaio, dell'anno 1897 della Rivista inglese *The Academy* contiene fra gli altri un articolo del signor E. K. Chambers sopra la letteratura inglese nell'anno 1896.

— La casa editrice Macmillan e C. di Londra ha messo in vendita il quinto volume di una raccolta di prose inglesi, pubblicate a cura del prof. Henry Craik. Questo quinto volume col quale la raccolta si completa comprende gli scrittori del secolo decimonono.

— Il signor Francis Darwin fa annunziare che sta preparando, per la pubblicazione, una serie supplementare di lettere del suo padre, Carlo Darwin, la quale comprenderà una scelta di quelle lettere di puro interesse scientifico, che non hanno trovato posto nella *Vita di Carlo Darwin* già precedentemente pubblicata.

— La *Literary Digest*, una fra le tante Riviste americane, ha pubblicato nel suo ultimo numero un articolo sopra un giovane poeta americano-giapponese, il signor Moguchi, che ha già acquistato molta fama in America.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *A Puritan's Wife* di Max Pemberton (Cassell); *The Provost Marshal* di Frederick Moncrieff (Blackwood); *The Rome Express* d'Arthur Griffiths (Milne); *In the Wilderness* di Adeline Sergeant (Melrose); *In Golden Shackles* di Alien (Hutchinson); *A dangerous Conspirator* di G. Norway (Jarrold).

(Notizie scientifiche).

Nella scorsa seduta della R. Accademia dei Lincei, il professor Lumbroso ha dato comunicazione di alcune interessanti notizie ricevute dal signor Kenyon del Museo Britannico di Londra, sul papiro contenente le poesie di Bacchilide scoperto dal Kenyon stesso. Questo papiro risale al primo secolo avanti Cristo, e finora se ne sono svolte trentuna colonna, di cui 500 linee trovansi in perfetto stato di conservazione, mentre di altre 700 circa la lettura è sinora imperfetta. Le poesie scoperte comprendono quindici poemi, di cui dodici sono odi per vittorie nei giuochi Olimpici, ecc., e tre sono inni; uno di questi ha per titolo *Teseo* ed è dedicato agli Ateniesi, un altro è intitolato *Ida*, con dedica ai Lacedemoni. Dagli studi fatti sinora sul papiro, il signor Kenyon deduce che lo stile di Bacchilide è più semplice e più facile di quello di Pindaro, del quale, come è noto, Bacchilide era rivale; ma non crede però che Bacchilide s'inalzi alle altezze di Pindaro in fatto di forza e di splendore. Caratteri e meriti distintivi delle poesie testè scoperte, sono la grazia, la facilità e la ricchezza del vocabolario poetico. Dalle poesie di Bacchilide notevole profitto trarranno la lessicografia e la mitologia.

— Il prof. Eusebio Oehl ha dato comunicazione al R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, di una lunga serie di ricerche da lui eseguite per determinare il ritardo che si verifica nella percezione di una eccitazione quando un punto sensibile della cute viene eccitato due volte con un intervallo brevissimo di tempo. Dal complesso delle osservazioni, che saranno pubblicate per esteso nei volumi delle Memorie dell' Istituto, risulta che questo ritardo della percezione oscilla fra uno e due centesimi di secondo; e il prof. Oehl ritiene che con tutta probabilità esso rappresenti il tempo che è necessario al sensorio, preoccupato dalla sensazione ricevuta in antecedenza, per attendere alla sensazione successiva.

— In vista delle esperienze che attualmente si fanno su vasta scala per istudiare il veleno dei serpenti e l'azione dei liquidi immunizzanti, il Gibier ha trovato il modo di evitare il caso che un serpente non voglia lasciar colare dalla bocca il veleno necessario alle esperienze. Questo modo consiste nel far passare una leggiera corrente nei muscoli della mascella dell' animale e nelle glandole del veleno; in pochi secondi tutto il veleno contenuto nelle glandole vien fuori. La sola precauzione da

usare è quella di non adoperare una corrente troppo forte; non perchè si corra il pericolo di far subire l' elettrocusione al serpente, ma perchè quest' ultimo, per una forte contrazione delle mascelle, può strappare i denti forati da cui il veleno trapela.

— Da un accurato confronto che un geologo tedesco avrebbe fatto di una carta topografica recente del Cantone di Zurigo, con un' altra carta della stessa regione, ma eseguita nel 1667, risulterebbero differenze notevoli, che mostrano come nei due secoli si siano prodotti vari cangiamenti. Non solo quasi tutti i laghi avrebbero subìto una diminuzione della loro estensione, ma sopra centoquarantanove ne sarebbero scomparsi settantatre. Le foreste sarebbero scemate del 10 per cento, mentre i vigneti avrebbero ricevuto un incremento del 25 per cento.

— Per istabilire se veramente, come si crede, le radiazioni catodiche manchino nella luce solare, e se questa mancanza sia dovuta ad un assorbimento dell' atmosfera terrestre, il signor Capri ha collocato sulla cima del Pike's Peak nelle Montagne Rocciose, a 4250 metri di altezza, una scatola contenente una lastra sensibile. Benchè la scatola sia rimasta esposta al sole per circa un mese e mezzo, nessuna traccia di azione luminosa si è riconosciuta nella lastra. Lo stesso risultato ha dato una analoga esperienza eseguita ad altitudine minore; e quindi si deduce che, anche a grandi altezze, la luce solare è priva di raggi X.

— Il dott. Contejean ha fatto una interessante comunicazione all' Accademia di medicina di Parigi, alla quale ha presentato un cane che, dopo l' ablazione dall' occhio dei due cristallini, aveva riacquistata quasi in totalità la vista. Dopo l' operazione, eseguita con tutte le precauzioni nell' agosto scorso, l' animale sembrava completamente cieco e vedeva soltanto gli oggetti posti a grande distanza; dopo un certo tempo la visione andò migliorando, tanto che ora l' animale vede bene dei pezzetti di zucchero messi a una distanza di venti centimetri dal suo muso. Ciò non può essere conseguenza di una rigenerazione dei cristallini, che più non esistono negli occhi, ma è invece probabile che l' accomodazione si compia negli organi visivi dell' animale senza bisogno di cristallini, per opera di liquidi interposti fra la cornea e la retina, che una contrazione muscolare fa allontanare o avvicinare fra loro. Ora, essendo frequente l' opacità del cristallino nel cane e nel cavallo, si vede che l' operazione dell' ablazione del cristallino si potrebbe tentare su questi animali con buoni risultati.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Mercato monetario. — Tendenza al rialzo. — Oscillazioni dei principali titoli del mercato internazionale. — Rendita italiana. — Mercato interno. — Stabilità nei cambi. — Ultimi prezzi.

La liquidazione d'anno del 1896 è andata in porto, senza troppe difficoltà, e con una certa sollecitudine. Solo a Berlino si pagarono riporti, che si possono ritenere straordinari, essendosi fatto per un momento anche l'8 $^1/_2$ $^0/_0$; ma fu, come diciamo, affare d'un momento, perchè la stessa altezza del prezzo del denaro provocò tali offerte, che il saggio discese rapidamente al 6 $^0/_0$, e quindi al 5 $^3/_4$. Compiuta la liquidazione, abbondanti disponibilità sono divenute apparenti: e le riscossioni dei moltissimi coupons, scaduti col 31 di dicembre 1896, hanno portato sul mercato altro copiosissimo contingente di capitali; tutt'insieme il mercato monetario, non perturbato da nessuna specie di avvenimenti straordinari, ha pigliato un andamento piano, calmo e discretamente facile. Gli ultimi prezzi del denaro sono i seguenti: il 3 $^1/_8$ a Londra per lo sconto nel mercato libero, mentre per i prestiti brevi si pratica dal 2 $^1/_4$ al 2 $^1/_2$; l'1 $^7/_8$ a Parigi, con un premio sull'oro alla Banca non superiore al 2 per mille; il 3 $^1/_8$ a Berlino. Da noi si fa il 4 e il 4 $^1/_2$ $^0/_0$, un po' meno che nel mese di dicembre in prossimità della fine d'anno; però non vi è più quella facilità di denaro, che si verificava allorchè all'estero i saggi dello sconto erano infimi; ciò che dà a divedere, che malgrado il corso forzato e lo stato miserando della circolazione, il capitale estero, quando in casa propria non possa conseguire una rimunerazione discreta, passando sopra a tutte le incertezze e ai pericoli della valuta, non si trattiene dal varcare il confine e dal venire qui in cerca di impiego più produttivo.

Sulla base d'un mercato dei capitali che in fine si presenta in condizioni soddisfacenti, la speculazione internazionale si è affrettata ad

iniziare un movimento di rialzo, che per quanto non abbia avuto campo per ora di esplicarsi franco ed aperto, non è meno un buon indizio per il nuovo anno. Naturalmente si ha da tener conto che questa è la stagione dei rinvestimenti, perchè il prodotto delle cedole che vengono a pagamento, deve essere impiegato in nuovi titoli, e infatti il contante fu nell'ultima settimana molto attivo. Il fenomeno è transitorio, ma ha effetto costante, e il migliore degli effetti, perchè alleggerisce il mercato nel modo più sicuro, colla fissazione dei titoli in mani ferme. Prescindendo dai rinvestimenti, dei quali è discorso, le circostanze sono ancora favorevoli alla ripresa. Nel mondo politico, non in tutto e dappertutto sereno, e non sarà tale mai, perchè in così complesso movimento di interessi sorgeranno sempre nell'uno o nell'altro punto divergenze, che occorrerà di appianare, le nubi tendono piuttosto a diradarsi che ad addensarsi. Sopratutto è evidente che il desiderio di vivere in pace o, se altrimenti vuolsi, la paura di fare la guerra, sono radicati nella coscienza di tutti i popoli; e questo è molto, perchè agli estremi di un conflitto si giunge quando vi si vuol giungere; e se non c'è partito preso c'è modo di accomodarsi almeno novantanove volte su cento. E nel campo finanziario ed economico, le cose non procedono poi così male, come, per una naturale inclinazione allo scontento, si sente lamentare da questa o da quella parte. Il mondo va innanzi: questo è fuori di dubbio. Ma i popoli non si accontentano di progredire; ciascuno vorrebbe progredire più degli altri; nel qual desiderio, che è sicuramente lodevole, com'è sempre lodevole l'emulazione nel bene, si trova più di frequente il motivo delle solite lamentele sulla tristizia dei tempi. A prova di quel che diciamo basterebbe la polemica che si dibatte ora nel giornalismo di Germania, d'Inghilterra e di Francia intorno a chi, fra i tre paesi, spetti, o meglio, debba spettare in avvenire, la preminenza commerciale ed industriale del mondo. Intanto si è constatato questo, che la Germania, in pochi anni, ha fatto economicamente progressi enormi, che continua di anno in anno ad aumentare la sua produzione, ad allargare il suo commercio, a perfezionare i suoi congegni finanziari. In Francia temono, dopo il Sédan militare, un Sédan economico; e anche l'Inghilterra è ingelosita: chè sola un tempo ad offrire i suoi servizi e i prodotti della sua attività, in tutte le parti del mondo, trova ora dappertutto il cugino del continente, che, non senza successo, cerca di farle concorrenza.

Di tutta attualità, epperciò immediatamente influenti sul movimento finanziario, sono: in politica, il miglioramento delle condizioni militari della Spagna a Cuba, sicchè va prendendo consistenza il convincimento che

la rivolta debba presto essere sedata, e l'assopimento della questione d'Oriente; in finanza, la pubblicazione dei dati riassuntivi sui bilanci di alcuni Stati (di quelli che fanno coincidere l'anno finanziario con l'anno solare), i quali dimostrano come generalmente la politica dei debiti non abbia più tanti fautori, quanti ne ebbe in passato, e le notizie, ancora non precise ma attendibili, sui risultati di innumerevoli imprese industriali, commerciali e di credito, che segnano miglioramenti notevoli in confronto degli anni scorsi, ed a posteriori provano quindi un più sano e più vivo movimento di affari.

Nel considerare i prezzi seguenti dei titoli principali del mercato internazionale, si deve tener conto dello stacco del coupon, per quei titoli pei quali è avvenuto. Due valori sono in modo particolare progrediti: lo spagnuolo e il turco. A proposito di quest'ultimo e per spiegarne il crescente favore, segnaliamo la Relazione che Ed. Vincent, presidente della Banca ottomana, ha fatto al Sultano sullo stato delle finanze turche. La Relazione muove parecchi appunti all'Amministrazione turca, e non avrebbe potuto non farli; raccomanda di dare pubblicità a tutti quegli atti e documenti che si riferiscono alla finanza, perchè, dice il Vincent, la finanza turca è in condizioni migliori, che non si supponga o non si fantastichi, nell'ignoranza dei fatti veri e precisi: ma nel complesso il quadro delle finanze turche è relativamente favorevole, non risultando che, normalmente, nè le spese eccedano di molto le entrate, nè che il debito pubblico sia molto considerevole. Alla quale esposizione si può peraltro opporre, che non è merito della Turchia se le spese sono mediocremente contenute nei limiti delle entrate, e i debiti sono moderati; l'uno e l'altro fatto essendo conseguenze della mancanza di credito; la Turchia non ha poi credito, non perchè i suoi impegni finanziari siano sproporzionati alle possibili risorse del paese, ma perchè i suoi ordinamenti politici ed amministrativi non affidano in alcun modo, perchè non vi è ordine, non guarentigie, nulla di ciò che inspira fiducia nel presente e nell'avvenire.

	28 Dic.re	4 Genn.	8 Genn.	12 Genn.	13 Genn.
Rendita italiana	93 30	93 30	91 92	91 75	91 70
Id. franc. perpet. 3 %	102 47	102 50	102 45	102 37	102 40
Id. » 3 1/2 % . .	105 77	106 —	106 05	106 07	106 10
Id. turca	20 27	20 65	21 07	21 27	21 15
Id. spagnuola	60 1/16	61 65	61 84	61 90	61 65
Id. russa 3 %	93 65	94 —	93 1/4	93 20	93 35
Id. austriaca oro . .	123 —	123 —	123 80	122 85	123 —
Id. ungherese oro. .	—	105 11/16	—	—	—
Consolidato inglese	111 —	112 3/16	111 13/16	111 3/4	111 7/8

La Rendita italiana ebbe qualche buona giornata, ma nel complesso fu a Parigi piuttosto negletta; alla rapida ripresa, che le fece ricuperare un giorno una metà del coupon, seguì la reazione. Ad ogni modo, finisce la quindicina in guadagno; e la tendenza, a suo riguardo, resta sempre buona.

Sono noti i risultati delle riscossioni erariali pel primo semestre dell' anno finanziario in corso, cioè dal 1° luglio al 31 dicembre. Le tasse sugli affari hanno dato quest' anno 6 864 629 lire più che nel corrispondente periodo dell' anno scorso; le tasse di consumo lire 8 863 785 meno; le privative lire 1 500 343 più; le imposte dirette lire 7 649 948 meno. Quest' ultima differenza non ha alcuna portata; in gran parte è effetto di ritardate liquidazioni di pagamenti di debito pubblico e di corrispondenti ritenute per ricchezza mobile, e troverà compenso nelle riscossioni dei mesi successivi. Diminuzione reale d' introiti è quella verificatasi nelle tasse di consumo, e precisamente nelle dogane, anzi nei dazi sul grano specificatamente.

Le dogane diedero, quasi esclusivamente per minori importazioni di grano e granaglie, L. 11 175 037. Ora questo fatto significa che la produzione interna di grano è stata più abbondante, per cui fu necessaria una importazione minore; del che non dobbiamo dolerci, ma dobbiamo invece rallegrarci. Resta vero soltanto che, per l' economia del bilancio, il dazio sul grano, il cui prodotto finanziario è relativamente considerevolissimo, è un elemento grave d' incertezza. Nel totale, e prescindendo dalle imposte dirette, le quali definitivamente non possono lasciare da un anno all' altro differenze notevoli, le riscossioni nel 1° semestre 1896-97 stanno al disotto di quelle del 1895-96 di L. 7 365 439; sono però sempre maggiori delle previsioni; e, considerando il motivo della diminuzione, come è detto sopra, sono soddisfacenti. Soddisfacenti sì, ma dicono anche che alla finanza convien tenere l' occhio molto vigile, perchè basterebbe un' oncia sola di debolezza, per far perdere quel discreto equilibrio, che, per ora, si è riusciti a ristabilire.

Il mercato interno non ebbe sorte dissimile da quella che fu la tendenza generale. Furono attivi i valori d' impiego, sopratutto per merito degli acquisti in contante, cioè la Rendita antica, la nuova 4 $^1/_2$ $^0/_0$ netta, il cui favore si rispecchia nel corso, che è oggi così alto com' era precedentemente allo stacco del coupon, le obbligazioni ferroviarie, le cartelle fondiarie. Un giorno si ebbero copiose transazioni anche in titoli ferroviari; la spinta all' aumento delle Meridionali è giunta questa volta da Berlino. Negli altri valori calma perfetta, e pochissimi affari; assenza

completa di affari nei titoli della Borsa locale, i cui prezzi sono stati quasi sempre nominali.

Ecco la solita tabella:

	28 Dic.re	4 Genn.	8 Genn.	12 Genn.	13 Genn.
Rendita italiana f. m.	97 30	95 80 ex	96 20	95 80	95 97 1/2
Id. cont.	97 30	95 27 1/2	95 70	95 65	95 85
Nuova Rendita 4 1/2 % . . .	103 30	102 55 ex	102 90	103 05	103 10
Banca d' Italia	728 —	722 —	728 —	730 —	734 —
Meridionali	668 1/2	663 1/2	665 —	667 1/2	672 —
Mediterranee	515 1/2	508 —	508 —	507 1/2	508 —
Navigazione	328 —	318 ex	320 —	317 —	317 —
Raffinerie	235 —	237 1/2	238 1/2	238 1/2	237 —
Omnibus	225 —	226 —	227 1/2	227 —	227 —
Condotte	187 —	182 —	181 —	175 —	175 —
Gas	817 —	816 —	818 —	818 —	818 —
Acqua Marcia	1260 —	1255 —	1250 —	1250 —	1250 —
Acciaierie Terni	360 —	358 —	358 —	350 —	350 —
Metallurgica	119 1/2	119 —	116 —	113 —	113 —
Cambio s/ Parigi	104 75	104 77	104 70	104 95	104 82 1/2
Id. s/ Londra	26 45	26 43	26 41	26 46	26 44

È incominciata al Senato la discussione sulla legge, già approvata dalla Camera, per l' applicazione provvisoria dei provvedimenti bancari; e dai primi discorsi, che probabilmente resteranno i più importanti, è facile prevedere che la legge sarà approvata, ciò di cui nessuno, del resto, dubitava. È anche certo che l' applicazione, da provvisoria, diventerà quanto prima definitiva. Le Azioni della Banca d' Italia se ne sono appena risentite.

I cambi restano un po' al dissotto di 105; in ultimo con qualche tendenza all' aumento. Le oscillazioni, nei cambi, sono ora lievissime; com' è naturale che sia, visto l' andamento normale, o per meglio dire uniforme, di tutti i fatti, che potrebbero influirvi. Il Tesoro, nella provvista della divisa sull' estero, procedendo con metodo, evita le pressioni a sbalzi, che si sono verificate in altri tempi; nè avvenimenti politici, nè fatti di speculazione vengono a perturbare bruscamente le condizioni del mercato. Questa specie di stabilità relativa è un minor male molto apprezzabile; ed è da far voti che ci sia conservata, sinchè giunga il tempo, in cui, per forza di rinvigorimento dell' economia nazionale e di risanamento degli organi della circolazione, potremo pretendere di meglio.

Ecco gli ultimi prezzi:

	Roma	Milano	Genova	Torino	Firenze
Rendita italiana f. m. . .	95 87 1/2	95 87	—	95 82	—
Idem cont. . .	95 70	95 72	95 80	95 72	95 81
Rendita 4 1/2	103 15	—	103 10	—	—
Generali	47 50	49 —	—	—	—
Meridionali	670 —	670 50	670 —	670 —	670 —
Mediterranee	—	505 —	506 —	505 —	506 —
Azioni Banca d'Italia . .	—	—	730 —	730 —	729 1/2
Acqua Marcia	1245 —	—	—	—	—
Gas	814 —	—	—	—	—
Omnibus.	229 —	—	—	—	—
Condotte.	172 —	—	—	—	—
Navigazione Generale. . .	—	317 50	318 —	—	—
Raffinerie	—	237 —	267 —	—	—
Molini e Magazz. gen. nuovi	126 —	—	—	—	—
Obbligazioni ferrov. 3 % .	—	289 59	—	—	—

Cambio

Francia	104 92 1/2	104 92	104 90	104 85	104 92 1/2
Londra.	26 44	26 47	26 45	—	—
Germania	—	129 72	129 75	—	129 70

Roma, 15 gennaio 1897.

D. GNOLI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

COMMEDIOGRAFI ITALIANI

TOMMASO GHERARDI DEL TESTA.

Il Goldoni non ebbe in Italia se non due fedeli e insieme fortunati discepoli: Giovanni Giraud e Tommaso Gherardi Del Testa. Non annovero tra' discepoli il Nota, che sciupò, presumendo rinfrescarla, l' opera del maestro; nè intendo, badiamo, che il Giraud e il Gherardi fossero soli a seguire gl' insegnamenti del gran Veneziano; ma la commedia goldoniana altri volle condurre per più larghe vie e volgerla a mèta diversa e più ardua di quella prima toccata; soli quei due la serbarono nella modestia dell' antica sua cerchia, le mantennero l' antica casalinga serenità. Il conte romano ebbe vena più ricca, polso più fermo nel tracciare i lineamenti delle persone sceniche; ma nella condotta e nella favola fu meno felice dell'avvocato toscano, venuto sul teatro a tempo per imparare dal Bayard e dallo Scribe le malizie, onde si riscaldava e sveltiva in Francia la commedia incartapecorita dell'Andrieux e del Duval.

Tanto ebbero simile l' ingegno quanto differente la vita; burrascosa quella del Giraud, che nato ricco, impelagatosi nelle speculazioni con quell' attitudine che sogliono averci i poeti, si travagliò in accoramenti continui, tra' quali è davvero da meravigliare gli bastasse l' animo di attendere alla scena, e morì rovinato, screditato, angosciato: placida invece quella del Gherardi scorse fra paghe agiatezze e sempre crescente prosperità di successi: per giungere al fine non tardo fra quelle colline pistoiesi ove egli aveva dimorato fino da giovinetto, fino da giovinetto attingendovi le efficaci garbatezze del parlare paesano.

Nato a Terricciola di Pisa nel 1818, di ventun anno lo mandarono all'Università; ne uscì a venticinque dottore in giurisprudenza. Non pare che l'esame di laurea lasciasse sperare in lui un giureconsulto famoso; ma un libro ch'ei pubblicò alcuni anni dopo e nel quale descrisse

i dolci che non tornan mai
Tempi di Pisa

lo dimostrò, meglio che i primi e antecedenti suoi saggi drammatici, osservatore acuto, scrittore gaio e disinvolto.

Il figlio del bastardo, racconto cominciato per chiasso e, come il Gherardi stesso si esprime, *per non poter dir di no,* nella *Rivista di Firenze,* diretta da Enrico Montazio, messo poi insieme a pezzi e bocconi dal '46 al '48 e in quell'anno finalmente raccolto nella bellezza di quattro volumi, chi ne consideri solamente la favola, vale tanto quanto la massima parte dei racconti e romanzi italiani di quel tempo, cioè poco o nulla. Ma nella favola, meritevole tutto al più di fornire argomento a un dramma del Federici o del Ducange, s'incastrano episodi, ove son contenuti i germi di parecchie delle più festive commedie del Nostro e parecchi de' lor personaggi; i quali, oltre la sbozzatura grossolana, si scorgono studiati fin d'allora sul vero. Per giunta, il racconto è una miniera ricchissima di lingua viva; di quella lingua che darà in seguito al dialogo del Gherardi rapidità, schiettezza, colore; e sarà insieme la fonte più limpida delle sue fortune e il sostegno più solido della sua fama.

E di dialoghi è zeppo, del rimanente, il racconto, anzi è esso medesimo tutto quanto un dialogo: l'autore narra, il lettore interrompe, offrendo così opportunità all'analisi de' caratteri, alla esposizione di fatti anteriori, e industriosa occasione di rimetter fili tra le radure, consuete nelle tele ordite e tessute sbadatamente a quel modo. E questo noto, perchè più delle marionette desiderate da bambino, delle domestiche alcove mutate da ragazzo in palchi scenici, marionette ed alcove intorno alle quali tanto s'indugiarono alcuni de' suoi biografi; questo mi par chiaro segno della naturale vocazione del Gherardi per il teatro: questo bisogno che sentì fin da principio e fino all'ultimo di dar forma dialogica a quanto scrivesse; e perciò di esercitare continuo la principale facoltà dell'autore drammatico, la facoltà di obiettivare.

Nè mai vocazione ebbe a sè più propizi i tempi ed i casi. Gli anni nei quali il Gherardi fece recitare le sue prime commedie rimangono memorabili nella storia della nostra arte rappresentativa. Nè prima, nè dopo fu in Italia schiera così numerosa di attori eccellenti. Era morto da poco il Vestri, ma il Taddei raccoglieva gran parte della sua eredità; morto il De Marini, ma Gustavo Modena lo faceva dimenticare. Se Francesco Augusto Bon, stanco della lunga carriera, cercava riposo nella direzione di una Società filodrammatica, gli si sostituiva Cesare Dondini, già educato alla dignitosa giocondità, alla comicità elegante, di cui il Bon fu maestro. Se la Internari, acclamatissima a Parigi poco innanzi le giornate di luglio, ora, l'età incalzando, abbandonava la scena, la scena se ne confortava co' trionfi della Bettini e con le promesse della Fumagalli. E per tacer d' altre, in quella compagnia Domeniconi che il Gherardi sin dagl' inizi, e per lunghi anni dappoi, volle interprete privilegiata de' propri lavori; a Maddalena Pelzet ritrattasi dal teatro succedeva fiorente di bellezza e di gioventù, ma già matura nella potenza dell' ingegno e nella variamente maravigliosa squisitezza dell' arte, Adelaide Ristori; a lei compagno ed emulo Tommaso Salvini; emuli no, ma compagni degni d'entrambi, attori quali Amilcare Belotti e Gaetano Gattinelli, attrici quali Anna Job, Regina Laboranti e Carolina Santecchi, una madre, un' amorosa e una servetta senza rivali.

E tanta maestria in servigio sempre o quasi sempre di scrittori stranieri. Poco si recitava dell' Alfieri, poco del Goldoni; il più spesso roba francese: e ogni tanto, forse per attestare della presente miseria, qualche commedia del Finoli o del Casari, qualche dramma del Cosenza o dell' Avelloni.

Ben disposte perciò le platee verso chiunque si adoperasse a correggere l' anemia del nostro teatro comico, col trasfondervi qualche goccia di sangue nuovo; pronte a rimeritare di plausi non pure i tentativi, ma financo le buone intenzioni.

E poco più che la buona intenzione era infatti da pregiare ne' primi saggi comici del Gherardi, nella *Folle ambizione*, in *Vanità e capriccio*, nel *Primo dramma d'una letterata*. Quando nel febbraio 1846 quest'ultima commedia proibita, nè se ne sa la cagione, a Firenze, cercò rifugio a Pistoia, l'abate Iacopo Iozzelli, in una di quelle lettere tuttora inedite e nelle quali, giorno per giorno, durante sedici anni, dal 41 al 57, narrò al conte Damiano Caselli la cronaca cittadina, nobilitandone e rallegrandone la pettegola monotonia con

l'aggraziata originalità dello stile e la felice spontaneità delle facezie; di quella recita scriveva così: « Teatro pienissimo e plausi ripetuti al termine d'ogn' atto. Cagione dell' incontro fu piuttosto il modo onde la commedia fu recitata che il merito di chi l' ha scritta. Benchè l'autore fosse chiamato più volte, benchè vi siano delle scene assai bene immaginate, benchè non sia un' assoluta bestialità, parecchie taccherelle ne alleggeriscono dimolto il valore. Non piacquero i doppi sensi sparsi qua e là... il plebeo plateale ci ride, il dissoluto ne sogghigna, l'uomo onesto aggrotta le ciglia, la gentildonna arrossisce, ognuno si vergogna a far plauso. I caratteri sono i soliti: un marito babbeo, una vecchia innamorata d' un giovine, un francese fallito che tira a far quattrini con le donne ricche, le solite tirate sui forestieri, ecc. ».

Giusto giudizio: ciò nonostante, quella commedia, dopo il primo lieto esperimento, ritentò la sorte su molti teatri, ed ebbe dappertutto le medesime festose accoglienze. C' era sete di commedie italiane; nè la maggior parte delle francesi che si rappresentavano erano poi capolavori tali, da disperare che il toscano autor novellino potesse o più presto o più tardi scriverne delle simili o delle migliori.

Le avrebbe scritte più presto (ma non si può lamentare l' indugio) se non erano le riforme, la guerra, la rivoluzione. Vano, nel 1847, in quel subito fiorire di speranze, tra quel fervore di entusiasmi, cercar pe' teatri ascoltatori attenti e pacati. Io non so bene delle altre città d' Italia; ma è lecito supporre non diversificassero in ciò dalle città di Toscana. A Firenze, per esempio, ne' teatri minori, non si sopportava oramai più altri personaggi che Federigo Barbarossa, purchè fuggente innanzi alle armi lombarde, o Balilla scendente da Cà di Portoria con le pietre in mano. Ogni parola che tollerasse allusione, anche remota, alle nuove condizioni politiche, metteva il pubblico in sobbollimento. Al teatro Nuovo, non ricordo in quale commedia, ma ho in mente fosse del Gherardi medesimo, una moglie infastidita delle cautele del marito geloso si ribella: « Io voglio », gli dice, « la mia libertà ». Ed ecco in platea si rizzano sulle panche, da' palchi sventolano i fazzoletti e le stesse grida escono da centinaia di gole ad un tempo: « Sì, sì, libertà, viva la libertà ». Paolo si gloria con Francesca di essere stato

Magnanimo guerrier, ma guerrier pio,

e basta, perchè una voce stentorea urlato « Viva Pio IX », s' intuoni

l'inno *O giovani ardenti* e si vogliano e si traggano dalle quinte ad unirsi nel coro anche Guido e Lanciotto. Al Cocomero, intanto che si recita *Il benefattore e l'orfana,* Alessandro Ademollo arriva trafelato e da un palco di seconda fila annunzia promulgata a Napoli la Costituzione; la gente non vuol più sapere nè di orfani, nè di benefattori, grida, canta, fa calare il sipario ed esce a gridare e a cantar per le vie. Un'altra sera, mentre stan sulla scena Elisabetta e Maria Stuarda, entrano in platea tre cadetti de' pionieri di Modena, rifugiatisi di qua dal confine per non oltre servire sotto le bandiere del duca; e il pubblico, in nome della sovranità popolare, intima alla bionda e alla fulva regina di sospendere le lor vecchie contese e plaude a' cadetti e impreca a Francesco; e poichè oramai l'enciclica del 29 aprile ha diminuito la popolarità del Pontefice, non più l' inno di Pio IX, ma quello della guardia civica:

Chi discende da sangue latino
Nacque, visse e guerriero morì.

Follie! dicono. Forse; ma benedette follie: e quanto da anteporsi alle nostre gelate saviezze!

Comunque, non erano quelli pubblici da equi giudizi, nè giorni quelli da lavori ponderati, nè l'animo del Gherardi era disposto alla ponderazione. Pregato e ripregato, forse obbligato a scrivere una commedia, ne immaginò e buttò giù frettolosamente una semi-allegorica intitolata: *Stella.* Il vaticinio che si celava fra 'l tenue velame de' simboli fu allora così agevole lo scorgere come oggi lo indovinare: rapide le vittorie, prossima la redenzione d' Italia. La commedia visse tra facili acclamazioni poche sere, fu tra facili acclamazioni sepolta e nessuno pensò più ad esumarla. Neanche l'autore; il quale persuaso che nè con le semi-allegorie, nè con le allegorie intere si cacciavano di là dal Mincio gli Austriaci, s' arrolò e partì per la guerra di Lombardia. Scansata per miracolo la morte a San Silvestro e fattovi prigioniero, fu condotto a Theresienstadt. Tornato in patria e datosi tutto all' arte sua, scrisse da quel tempo oltre quaranta lavori, sempre applaudito, sempre più meritando gli applausi; le ultime commedie sue: *Il vero blasone, Oro e orpello, Moglie e buoi de' paesi tuoi, Vita nuova, Vita nuovissima* sono senza paragone le migliori del suo teatro.

Parliamone dunque di questo teatro; parliamone sinceramente, liberamente. Coloro i quali si ostinano a credere che esista una

commedia italiana citano a sostegno della lor tesi il Giraud e il Gherardi tra' primi; ma la commedia del Giraud è romana, come è toscana quella del Gherardi. Poco importa l' uno ponga a Lucca la scena del *Figlio del signor padre*, l' altro in una villa del Milanese quella del *Viaggio per istruzione*; i personaggi del Giraud parlano, operano come Romani sottomessi al dominio papale; operano e parlano quei del Gherardi come sudditi del Granduca.

Dopo le leggi della Reggenza, le riforme di Pietro Leopoldo e l' abolizione de' maiorascati, l'*Aio nell' imbarazzo* e gl' imbarazzi dell' aio non sarebbero stati possibili in Toscana; nè a Roma, durando le leggi del Papa e la onnipotenza delle famiglie principesche, avrebbe potuto respirare quella borghesia, della quale il Gherardi fu dipintore diligente ed arguto. E uno de' suoi meriti principali sta appunto in ciò: nell'avere inteso per quanta disparità di costumanze si distinguesse l' una regione d' Italia dall' altra; e invece di tentare esplorazioni di esito incerto in paesi ignoti o mal noti, nello aver studiato una parte del paese proprio; nell'aver perseguito e raggiunto quelle figure comiche, le quali (tanto son toscane!) avevano dato nell' occhio al Giusti prima che a lui; così che *la ritinta giovine di vecchia data* schizzata a mala pena nel *Ballo*, delineata dal Gherardi più fermamente piglia nome di *Eufemia* nel *Viaggio per istruzione*; *Gingillino*, preparato da undici anni alla rivoluzione del 1859, diviene *Giovan Gualberto* nelle *Coscienze elastiche*; *Chilosca gotica beltà sbiadita* si muta nella *Grabinski* delle *Scimmie*, il *Giorinetto* nel *Bergamotti* del *Ballo in maschera* e via e via.

E dicendo che la commedia del Gherardi è *toscana*, si dice forse troppo: chè non tutta la vita toscana de' tempi suoi il Gherardi raffigurò degnamente, perchè tutta non la conobbe. Guai, per esempio, quand' ei presume entrare nelle sale di quella aristocrazia culta, spregiudicata, assuefatta a tutte le raffinatezze del gusto, le cui donne un po' scapate forse, non frivole, vestivano di dignità gli abbandoni e atteggiavano a signorilità perfino il peccato; quell' aristocrazia che dette Neri Corsini *seniore* a casa Lorena, Bettino Ricasoli a Casa Savoia e di cui resta oggi poco più che la memoria e l' esempio. Il Gherardi prima visse troppo co' comici, più tardi troppo frequentò le allegre comitive del *caffè Ferruccio* e dell' *Elvetichino*. Da giovine per sfoggio di democrazia; uomo fatto o per naturale ritegno o per pigra consuetudine, fatto sta che coloro i quali a suo tempo si chiamavano *i signori*, egli non li praticò. Così, quando

varca nella commedia i penetrali che volontariamente chiuse a sè nella vita, il Gherardi non è più lui: senti che gli manca lo studio e l' osservazione del vero. Quelle sue marchese, le quali mettono il mondo a soqquadro per maritare la figliuola a un giovinotto che ha cinquantamila lire di patrimonio, fanno apparire la Toscana gretta e povera come non fu mai; quelle sue contesse e contessine apparterranno, io non ne dubito, a famiglie nobilissime; ma di certo decadute da molti anni, e perciò da molti anni costrette a economizzare su tutto, anche sull' educazione della prole.

Ristretto in quel piccolo mondo della borghesia toscana, il Gherardi si appaga di ritrarne con verità la superficie; non gli domandate perciò nè profondità di tipi, nè ampiezza di concepimento. Egli vive delle briciole cadute dal banchetto degli scrittori immortali; appartiene a quella seconda schiera, la quale contrae e assottiglia Tartufo per vestirlo de' panni di *Mathieu* nel *Marito in campagna*. Abilissimo nel tracciare un profilo, non cerca se non rare volte di dare solidità di membra a' suoi personaggi: de' quali non sai se non quanto è necessario allo svolgersi della favola. Pigliate *Ser Ciappelletto* o *Margutte, Alceste* o *Don Marzio,* portateli nel secolo nostro, avviluppateli in quella rete di eventi che vi piaccia d' intessere; voi li conoscete interi, voi sapete già ciò che, per la logica essenza loro, opereranno e diranno. Sciogliete invece i personaggi del Gherardi da' vincoli sottili onde li tiene l' uno all'altro congiunti l' autore, non saprete più ciò che pensino o sentano; il loro aspetto vi sta sotto gli occhi, non andate oltre a indagare gli abissi dell'animo; respirate l'aria elastica, viva, olezzante che li circonda, guardateli, non li toccate.

Difatti, quando dalla rappresentazione delle debolezze, de' viziarelli, de' ridicoli dell' individuo o del ceto, il Gherardi tenta alzarsi all'analisi de' sentimenti che durano eterni nell'anima umana, là dove la passione freme, mugghia, scoppia, il Gherardi smarrisce, come il suo grande maestro, il Goldoni, i più preziosi strumenti dell' arte sua e fino le stupende qualità del suo dialogo. La nota affettiva gli manca. Teniamoci alle distinzioni, sebbene cervellotiche, dello Stendhal: pochi seppero come il Gherardi dare all'*amour goût* tanta verità di espressione e di linguaggio; rappresentando l'*amour passion* anch' egli cadde co' molti nel rettorico e nel barocco.

Così parla la passione in una, e non tra le prime, commedie sue:

« GUSTAVO. La gloria l'ebbi, l'amore lo cercai e più volte m' illusi e credei di sentirlo, ma l' illusione spariva e nel mio cuore non trovavo che il vuoto. Fu allora che ti vidi ritornando dalla caccia. Il venticello della sera scherzava co' tuoi capelli, l'ultimo raggio di sole t' irradiava la fronte malinconica. I tuoi occhi fissi sull' onda del lago accennavano soavi pensieri. Inosservato vidi schiudersi il tuo labbro al sospiro e una lacrima scendere dolcemente dalla tua gota. Ah! dissi fra me, quella incantevol fanciulla non ha ancora provato l'amore e lo sogna.

« SOFIA. Ah! ma quando mi trovaste sola, priva da gran tempo dei consigli della madre, col padre assente per domestici affari, perchè non fuggire, perchè portare il turbamento nell'anima mia?

« GUSTAVO. Se al peregrino per sete languente in mezzo al deserto si presentasse un ruscello di pure e fresche acque, anco che per esso dovessero cangiarsi in veleno, credi tu che avrebbe forza a fuggire? ed io anelava quell'amore puro e sublime che è l'ispirazione del poeta e dell'artista, l'omaggio più bello all'opera del Creatore ».

Qual mai innamorato, domando, ha parlato così? E chi direbbe che queste tiritere, che paiono tratte dagli *Amori di Comingio* del Gualzetti o dall' *Eroina scozzese* del Roti, furono scritte dal Gherardi del Testa?

Come non l'ampiezza, neanche è da chiedere al Gherardi novità o varietà d' invenzione: le sue tele si rassomigliano alquanto, le sue favole si confortano e si sostengono delle stesse trovate. Le cose non nuove bensì con tanto fine maestria raffazzonate e rinverniciate, da farle parere e gradire come nuove. Mariti gelosi, mogli scervellate, vedove misericordiose, serve compiacenti, nobili spiantati, giovinotti indebitati, seduttori paurosi, vecchi ringalluzziti, galantuomini stecchiti e provvidenziali, figliuole furbe e babbi minchioni, da questi personaggi nelle commedie del Gherardi non s' esce. Forse uscirne egli poteva e non volle; servendosi delle stesse pedine e mutandone le combinazioni sulla scacchiera, aveva fatto suo il favore del pubblico, tanto che non patì – lo dissi già – una sola sconfitta; quale più quale meno ognuna delle sue opere sceniche piacque e durò; e il Gherardi era tanto pratico del teatro, da sapere che sulla scena chi più innova più rischia, e che alla novità, secondo avvertiva il Beaumarchais, il pubblico è sempre restio per istinto e per abitudine.

Resterebbe a dire, per finirla col contenuto, della morale del

Gherardi. Intendiamoci: non s' han da pretendere nella commedia intendimenti morali: ma è lecito indagarvi quale sia la morale, o se per non far confusione s' ha da usare termine più largo, la filosofia dello scrittore.

Il Gherardi sfiora con mano morbida e lieve le piaghe umane, non si arroga di medicarle: delle dure verità della vita mira con occhio indulgente i comici aspetti, li ritrae e non cerca più in là. Mite filosofia che dalla nostra fragilità non pretende più di quanto possa concedere, morale pietosa che assolve il colpevole, anche se certa delle ricadute. Basta a lui, come al Goldoni, che la morale gli salvi lo scioglimento e consenta un tantino di predichetta alla chiusa. Parecchie delle sue commedie hanno per argomento un amore illegittimo; un di quelli amori a mezz' aria, dei quali il pubblico sa come comincino, non dove o come finiscono. Il Gherardi conduce le cose per modo, da persuadere in fine al marito che i suoi sono ingiusti sospetti, alla moglie che il seduttore è una schiuma di fatuità e codardia; e il marito crede, e l' amante scappa e la moglie arrossisce. E l' autore guarentisce al pubblico ch' essa non farà più infedeltà... o, quando mai, con una persona per bene!

Con tutto ciò, le commedie del Gherardi ancora si ascoltano con grande diletto; sulla scena molte di quelle manchevolezze scompaiono, tra perchè egli che le seppe, seppe anche, se non celarle, cuoprirle con l' arte che dal Goldoni imparò; tra perchè non vi è tempo di avvertirle nemmeno... Come pronti si incalzano gli episodi! Come rapida corre sempre l' azione al suo fine, secura, svelta, ilare: quella securità vi trattiene, quella sveltezza vi alletta, quella ilarità vi rallegra. Con quanta naturalezza egli lega i nodi della commedia, e con quanta disinvoltura li scioglie! E si ascolta e si applaude... Dopo... Ma non c' è dopo. Quando il sipario è calato, la battaglia è vinta. E uno scrittore che, come il Gherardi, diverti tre generazioni di uomini, può ben tollerare le sofisticherie della critica; tanto più che, dopo aver discorso ben bene, confessa d' essersi divertita anche lei!

Tenui e gioconde, le commedie del Gherardi sopravviveranno a molte altre concepite con più larga fantasia e volte a intenti più alti. Perchè?

Ripensate a colui che gli fu emulo solo, prima che il Ferrari sorgesse: Paolo Giacometti. Il Giacometti rappresentò sulla scena ogni tempo, ogni ceto; scrisse tragedie, drammi storici in versi ed in prosa, commedie d' ogni maniera: più di ottanta lavori in oltre quarant' anni di quella operosa perseveranza che dei Liguri è vanto, tradizione, consuetudine. Certo non ebbe ingegno meno immaginoso e men fervido di quel del Gherardi; e come lui acutissimo il senso di quella *teatralità* che lo Zola, molto a torto, dispregia. In ogni lavoro del Giacometti, come in quei del Gherardi, la cura delle proporzioni, la meditata preparazione degli effetti, una salda conoscenza della ottica scenica: l' interesse dura sino all' ultimo, la curiosità del pubblico è senza tregua solleticata, la compagine così sapientemente stretta che il togliere non una scena, ma una frase, basta per mandare a monte ogni cosa. Con tanti requisiti comuni a queste ed a quelle, perchè del Gherardi rimangono ancora sul teatro alquante commedie e del Giacometti la sola *Morte civile*, e vi rimane perchè sorretta dall' arte inimitabile di un attore grandissimo?

Perchè le opere drammatiche non durano se non per uno di questi pregi: o la umanità del carattere, o la fedele dipintura del costume, o la schietta vivezza del dialogo. Al Giacometti prima costretto a vivere su' palcoscenici, poi ritirato nelle solitudini di un paesello del Mantovano mancò l' agio di osservare e studiare il mondo reale; i suoi drammi, anzichè rappresentazione della vita italiana, sono echi di altri drammi innumerevoli, rinnovati senz' ombra di plagio, ma senza luce di originalità; i suoi personaggi parlano come nessuno parlò mai nè in Italia, nè altrove; si muovono ed operano secondo certe convenzioni in uso sulla scena: allegorie non uomini. Più felice che nella rappresentazione della vita nostra, fu il Giacometti quando condusse sul teatro personaggi di altri tempi, appunto perchè cercò e trovò nella storia i documenti del carattere e dell' ambiente.

Invece il Gherardi descrisse, se volete, il costume di una piccola parte di un molto piccolo angolo del mondo, il costume della borghesia toscana: ma lo descrisse con fedeltà; de' suoi pochi personaggi delineò le fisonomie soltanto: ma quelle fisonomie son vere, spiccate; e nel dialogo, schiettamente paesano, non ebbe e non ha chi lo pareggi fra gli scrittori italiani contemporanei. Per trovare un dialogo comico come il suo, sobrio, fluido, festivo bisogna risalire al Goldoni: e, se anche corretto, fino alle commedie del Nelli o più

indietro. Gran pregio, che infonde una calda corrente di vita anche nei lavori del Gherardi più difettosi. Tra le onde rapide di quella lingua purissima zampilla l'arguzia, efficace sempre se anche non castigata; perchè delle arguzie del Gherardi può dirsi talora ciò che il Lucas di quelle del Picard, cui egli molto assomiglia: *son dialogue a le merite d'une conversation sinon, distinguée du moins spirituelle.*

Non è dialogo che faccia pensare come quello del Molière, come, per cercare esempi più recenti, quello dell'Augier: è il dialogo che ci vuole per quella commedia: lieve come le peripezie, sottile come la favola, vaporoso come i personaggi, disinvolto come la morale: ma dialogo vivo e vero.

Grande pregio e magnifico esempio in mezzo a tanto profluvio di commedie cucite a furia di frasi sgrammaticate e ionadattiche, ove non s'esce dallo sciatto che per cascare nel tronfio, e non ci si libera dal tronfio che per ruzzolare nel leccato.

Io non so indovinare la sorte che l'avvenire serba alla commedia psicologica, fisiologica, antropologica e alle altre diverse varietà scientifiche della commedia uggiosa; ma quando ripenso che le commedie del Gherardi, le quali, nate non ancor caduta l'ultima fiammante fioritura del romanticismo idealistico, veggono oggi, dopo più che mezzo secolo, la grigia primavera del nuovo romanticismo simbolico; le quali trovato allora sulla scena *Antony* vi rimangono oggi con *Hedda Gabler*; compiacimento un tempo del pubblico che il vecchio Dumas sommoveva, compiacimento oggi del pubblico che l'Ibsen ipnotizza; io, senza fare inutili o pericolosi raffronti, non posso non ricordare quanto avvenne del teatro francese. Il *Méchant* del Gresset, il *Joueur* del Regnard, il *Philinte* dell'Eglantine sono capolavori, ma capolavori che non si recitano più e si leggono dagli eruditi soltanto. Le commedie del Marivaux invece, così povere d'incidenti, così semplici d'intrecci, vivono sulla scena tuttora. I marchesi incipriati, gli abati galanti sono sepolti da un pezzo; ma la commedia che fu loro delizia, serba tuttavia freschezza e sorrisi; se non ci dice tutti i pensieri e gli affetti di quegli uomini, porta bensì fino a noi il profumo delle loro eleganze, l'eco di quel loro brioso, misurato, decoroso parlare. Amabile vecchia, come altri la descrisse e chiamò, essa può pavoneggiarsi della sua canizie e mostrare alla gente la mano agile e bianca, su cui tanti baci scoccarono cento cinquanta anni sono: forse se i baci avessero premuto più bramosi e più ardenti, a quest'ora ella sarebbe già morta.

FERDINANDO MARTINI.

LE TRAMVIE A VAPORE

E LE FERROVIE ORDINARIE IN ITALIA

I.

I trasporti mediante convogli di veicoli richiedono talune modalità di impianti e di ordinamento, le quali, pur potendo essere differenti da un caso all'altro, dànno sempre luogo ad un sistema di esercizio, la cui maggiore o minore semplicità, tanto nei rapporti col pubblico, come nei rapporti interni amministrativi, può oscillare fra due ben determinati limiti, praticamente esplicati nelle tramvie a vapore (1), con impianti assai modesti ed ordinamenti semplici, alla mano di tutti, e nelle ferrovie ordinarie a binario normale, con impianti ed ordinamenti complessi, non di rado troppo *classici* per l' importanza dei servizi resi. Fra i due sistemi stanno le piccole ferrovie con binario ristretto, od economiche, le quali differiscono non molto dalle tramvie, in quanto, indipendentemente dalla larghezza del binario e da talune modalità di servizio, finora le prime sono state costruite con apposita sede, mentre le tramvie furono disposte su strade ruotabili preesistenti. Ed ho detto « finora », perchè la recente legge sulle tramvie e sulle ferrovie economiche (2) dà ora facoltà al Governo di concedere in casi speciali che, anche per le ferrovie economiche,

(1) L'esperienza fatta finora insegna, che la trazione elettrica può convenientemente lottare colla trazione a vapore, sol quando trattasi specialmente del trasporto di persone con grande frequenza di piccoli convogli o di carrozze isolate. Del resto, a parità di condizioni, anche nei casi favorevoli, il costo complessivo del trasporto di un veicolo ad un chilometro colla trazione elettrica riesce, generalmente, superiore a quello della trazione a vapore con convogli di più veicoli.

(2) Legge n. 561, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 2 gennaio anno corrente.

una parte della linea possa, sotto date condizioni, esser disposta sopra strade ruotabili.

Le particolarità degli impianti e le modalità del servizio offerto da ciascuno dei due indicati sistemi sono abbastanza note; quindi, per poco che il lettore si fermi a considerarli separatamente per poi confrontarli fra loro, gli sarà forse agevole di vedere il vasto campo che intercede fra le tramvie e le ferrovie ordinarie quanto ai mezzi, all'ordinamento del servizio ed all'importanza dei traffici che possono servire; ma non così agevole sarà per riuscirgli l'apprezzamento del campo, non meno vasto, che sta fra i due sistemi, agli effetti finanziari ed economici della industria dei trasporti, per linee fra loro paragonabili, quali sono quelle con scarso traffico più specialmente di carattere locale. Per averne anche soltanto un' idea è necessario conoscere, almeno sommariamente, quali siano i risultati pratici già ottenuti con ciascuno dei due sistemi; e, se potrà riuscire di qualche interesse l'esporre tali risultati, parmi che, in seguito alla promulgazione della suindicata nuova legge, potranno anche essere di qualche utilità pratica le considerazioni che, dall'esame di essi, saranno per sorgere, mediante uno studio riassuntivo di confronto fra le tramvie a vapore e le ferrovie ordinarie complementari, l'importanza delle quali, pel traffico servito, è uguale a quella delle tramvie.

II.

A tutto giugno 1896 si avevano in esercizio 2850 chilometri di tramvie a vapore e 1270 chilometri di ferrovie con binario ristretto, mentre le ferrovie ordinarie a binario normale sviluppavano ben 14 160 chilometri, dei quali 1700 con due binari. Nell'insieme dunque, le vie ferrate con trazione a vapore misuravano, a quell'epoca, 18 280 chilometri, dei quali 4120 di linee costruite ed esercitate con sistemi più o meno economici (1).

(1) In causa delle dimensioni ridotte degli impianti e del materiale mobile, le ferrovie a binario ristretto, per economia di spesa, possono, fino ad un certo punto, gareggiare colle tramvie a vapore, quantunque, al pari delle ferrovie a binario normale, anch'esse, finora, siano soggette alle prescrizioni degli attuali regolamenti governativi, per le quali gli esercenti debbono sottostare a qualche maggiore spesa; ma in seguito alla legge, già ricordata, sulle tramvie a trazione meccanica e sulle fer-

Il capitale impiegato per la costruzione, pel materiale mobile e per gli attrezzi d'esercizio dei suddetti 18 280 chilometri di vie ferrate può calcolarsi non minore di miliardi 5 $^1/_3$ (1), dei quali almeno 5 sono stati spesi dallo Stato, ed il resto dai privati. — A tutto giugno 1896 erano infatti 13 500 i chilometri di linee aperti al pubblico e concessi dallo Stato in esercizio alle grandi Società del continente italiano, della Sicilia e della Sardegna; ed è quindi ad esso che fanno carico gli interessi del capitale d'impianto, pagandoli o direttamente sui titoli emessi od indirettamente mediante le sovvenzioni annue convenute colle Società costruttrici; tanto vero, che la spesa annuale sostenuta dal nostro Tesoro per tale motivo, or non è molto, venne calcolata in milioni 268, contro un reddito netto di milioni 58, onde l'onere annuo di milioni 210 (2).

rovie economiche, non v'ha dubbio che varie utili modificazioni si finirà finalmente coll'introdurre nei detti regolamenti, in vantaggio non soltanto delle ferrovie economiche, ma di tutte le altre ancora, potendo ciò farsi in applicazione dell'art. 37 della detta legge.

(1) A tutto il 1893 la spesa sostenuta dallo Stato e dai privati per le nostre strade ferrate, veniva da me calcolata in milioni 4921 (vedi volume L, serie III, fascicoli 15 marzo e 1° aprile 1894 di questo stesso periodico); ma da allora a tutto giugno 1896 si aggiunsero altri 870 chilometri di nuove linee, dei quali soli 170 a binario ristretto. Valutando tali linee a lire 379 000 per chilometro, come risulterebbe dai conti fatti dall'onor. Rubini (vedasi la pag. 22 della Relazione sul disegno di legge sui lavori e per le provviste relative alle linee in esercizio, presentata alla Camera dei deputati nella seduta del 24 giugno 1896 dai ministri onorevoli Perazzi e Colombo), si hanno altri 330 milioni da aggiungere alla suindicata somma, la quale così diventa di milioni 5251; ma in questa somma non è compreso il costo dei 2850 chilometri di tramvie a vapore, onde si scorge che, per quanto poco queste vogliansi valutare, si arriva facilmente ai cinque miliardi ed un terzo di cui sopra.

(2) Dall'allegato III alla suaccennata relazione dell'onor. Rubini apparisce che la spesa sostenuta dal Tesoro per le nostre strade ferrate, nell'anno finanziario 1896-97, è prevista in milioni 293.3. Deducendo da questa somma i corrispettivi per l'esercizio delle linee complementari e private (milioni 24) e le spese d'amministrazione (milioni 1.3), rimangono i 268 milioni di spesa per interessi, più sopra esposti. Dal medesimo allegato risulta ancora che le entrate, pel detto anno, sono previste in milioni 115.2; ma da questa somma si deve difalcare, oltre i suddetti corrispettivi di esercizio per le linee complementari e private e le spese di amministrazione (milioni 25 3), anche il reddito dipendente dall'imposta di ricchezza mobile (milioni 32) che vi venne compreso, il quale a rigore non è da comprendersi fra i redditi del traffico ferroviario; restano così milioni 57 9 quale reddito netto delle nostre strade ferrate.

Questa è la situazione attuale dell'Azienda ferroviaria italiana, nei rapporti collo Stato, la quale, quantunqne più o meno nota anche per scritti antecedenti, parve opportuno di riassumere per far meglio apprezzare le considerazioni che si avrà occasione di esporre in seguito.

III.

Per sviluppo di tramvie in Europa, l'Italia occupa ora il primo posto: le sue tramvie corrispondono a più di un quinto di tutte quelle di Europa, mentre la sua popolazione rappresenta poco più di un dodicesimo (1). Potrebbe quindi sembrare che il nostro paese nulla avesse a desiderare quanto a tramvie; si vedrà invece più innanzi che, per le condizioni speciali di talune nostre regioni, sarebbe meglio che tale differenza, rispetto ad altri paesi, fosse anche maggiormente accentuata; e questo tanto più, perchè le tramvie a vapore fanno difetto precisamente là dove avrebbero potuto sostituire molto utilmente, almeno in parte, anche parecchie ferrovie ordinarie.

I 2850 chilometri di tramvie a vapore, esistenti in Italia al giugno ultimo scorso, hanno per la maggior parte il binario con larghezza normale (m. 1.45), e sono così distribuite nelle principali regioni:

Regioni continentali (2)	settentrionale	chilometri	2466
	centrale. . .	»	176
	meridionale .	»	118
Sicilia		»	10
Sardegna.		»	80
		Regno, chilometri	2850

(1) Nel 1895, l'unico paese che in Europa avesse uno sviluppo di tramvie superiore a quello dell'Italia era la Germania con 2660 chilometri; venivano dopo la Francia, l'Inghilterra coll'Irlanda ed il Belgio, fino ad arrivare in ultimo al Lussemburgo con soli 12 chilometri. Lo sviluppo era allora in Europa di 14 000 chilometri così divisi: 4240 a cavalli, 7400 con trazione a vapore, 1000 con trazione elettrica ed il resto con trazione mista. A quell'epoca gli Stati Uniti dell'America del Nord avevano tramvie per 21 300 chilometri (v. *Bulletin de la Commission internationale du Congrès des chemins de fer*, décembre 1896).

(2) La regione settentrionale comprende: Piemonte, Liguria, Lom-

Queste tramvie a vapore percorrono, per quasi tutta la loro lunghezza, strade ruotabili preesistenti, ed è specialmente per questo che hanno potuto svilupparsi assai più nella valle del Po, ove abbondano le dette strade, e che hanno richiesto per la costruzione una spesa abbastanza piccola; la quale può ritenersi di un centinaio di milioni, compreso il materiale mobile, ossia di lire 35 000 al chilometro (1). Ma, per parità di condizioni nei confronti ulteriori, volendo tener conto anche della spesa per la sede stradale, si possono aggiungere altre 10 000 lire, tale essendo, presso a poco, come si vedrà in seguito, il costo medio chilometrico delle strade ruotabili in condizioni pianeggianti come quelle della valle del Po; quindi, al massimo, tutto l'impianto delle nostre tramvie a vapore può valutarsi a lire 130 milioni, i quali rappresentano pur sempre una spesa relativamente modesta.

Altrettanto non può dirsi dei 1270 chilometri di ferrovie a binario ristretto, tracciate su sede propria: tuttavia anche queste, al confronto delle ferrovie a binario normale, hanno costato molto meno, giacchè la corrispondente spesa complessiva può calcolarsi tutt' al più di 150 milioni, l'interesse dei quali è pure, nella maggior parte, a carico dello Stato (2). Nell'insieme, dunque, i 4120 chilometri di vie ferrate, più o meno economiche, possono valutarsi a 280 milioni; ed è notevole che, mentre esse rappresentano il 23 per cento della lunghezza complessiva di tutte le nostre strade ferrate, nel costo totale entrano solo pel 5 $^1/_4$ per cento. Nondimeno, pur limitandoci a considerare le sole tramvie a vapore, si può dire che i servizi da esse resi, e che possono rendere, sono

bardia, Veneto ed Emilia; la centrale comprende: Umbria, Toscana, Marche, Lazio ed Abbruzzi; la meridionale comprende gli altri compartimenti del continente italiano.

(1) Sul costo degli impianti e sui risultati dell'esercizio delle tramvie a vapore non si hanno dati recenti; ma, per lo scopo del presente scritto, mi parvero sufficienti quelli che potei dedurre dagli *Atti della Commissione d' inchiesta sulle tramvie italiane*, presidente l'onorevole senatore Brioschi, la quale ha pubblicato la sua Relazione nel 1889.

(2) Dall'ultima Relazione al Consiglio della Società italiana per le strade ferrate secondarie della Sardegna, si scorge che nel 1895 quella Società, pei suoi 600 chilometri di linee a binario ristretto in esercizio, ha riscosso per sovvenzione chilometrica poco meno di 6 milioni, i quali, per lo Stato, equivalgono ad un capitale di circa 100 milioni, sui 150 sovraindicati.

certamente eguali e forse anche superiori a quelli offerti da non poche ferrovie delle grandi reti; ed infatti, quantunque le tariffe delle tramvie a vapore siano, generalmente, alquanto minori di quelle applicate sulle grandi reti, pure, buona parte di queste offrono un reddito lordo annuo chilometrico minore di quello offerto da talune tramvie. In prova di ciò basti osservare che, mentre il reddito medio chilometrico dei 3100 chilometri di ferrovie ordinarie, appartenenti alle reti complementari, nell'anno 1895-96, è stato di circa lire 5 000, quello dei 620 chilometri di tramvie a vapore, più particolarmente esaminati dalla Commissione d'inchiesta già citata, era allora poco meno di lire 5800 (1). È poi sopratutto notevole che, mentre i redditi lordi delle tramvie a vapore, anche di minimo traffico, sono in generale sufficienti per pagare le corrispondenti spese d'esercizio, ciò non avviene per molte ferrovie ordinarie, quantunque con traffico relativamente maggiore.

Per le reti complementari lo Stato, dal 1885 al 1896, non solamente ha rimesso gl'interessi tutti del capitale speso (2), ma, per esercitarle, ha dovuto aggiungere ai redditi lordi altri trentacinque milioni e mezzo di lire; ed anche adesso, per l'esercizio dei già indicati 3100 chilometri di ferrovie, ne deve aggiungere circa sei per anno, ossia L. 2000 per chilometro (3), val quanto a dire che

(1) Classificate, rispetto all'entità dei redditi lordi, le tramvie che risposero al questionario della suindicata Commissione d'inchiesta possono suddividersi così:

Linee con	reddito	lordo	chilometrico	da L.	2000	a	4000,	n. 8;
»	»	»	»	»	4001	»	6000,	» 8;
»	»	»	»	»	6001	»	8000,	» 6;
»	»	»	»	»	8001	»	10 000,	» 3.

(2) Nell'undicennio dal 1885 al 1896 lo Stato ha costruito direttamente, od ha fatto costruire, nel continente italiano ed in Sicilia 3500 chilometri di nuove linee, 400 dei quali andarono poi a far parte delle reti principali, e gli altri costituiscono le reti complementari; ed è notevole che, mentre si sono spesi più di 2000 milioni per nuove costruzioni e per liquidare e sistemare le linee costruite prima dell'85, la partecipazione netta dello Stato all'insieme dei redditi lordi delle grandi reti principali e complementari ha sempre oscillato fra i 54 ed i 58 milioni per anno, quale è presso a poco anche adesso.

(3) Gli elementi offerti dalla Relazione pubblicata dalla Direzione generale del Tesoro sui bilanci dello Stato a tutto il 1893-94 e dai bi-

deve spendere sette per avere cinque. Risulta invece che, anche in questi ultimi anni di crisi generale, non soltanto le tramvie a vapore debbono aver rimborsato le spese di esercizio, ma talune di esse hanno dato interessi agli azionisti in misura variabile dal 0.80 al 2.70 per cento (1).

Ma, per maggior sicurezza e per larghezza di confronti colle ferrovie, io voglio supporre che il reddito lordo annuo chilometrico delle tramvie a vapore, il quale era di L. 5800 all' epoca della citata inchiesta, siasi ora ridotto a L. 5000, eguale cioè al reddito medio attuale delle ferrovie complementari, e che, sia per questa diminuzione di reddito, sia per tener conto della spesa per la sede stradale che, come già dissi, può calcolarsi di circa L. 10 000 al chilometro, gli interessati, in luogo di avere qualche profitto, abbiano avuto in media una perdita notevole, cioè da L. 1500 a L. 2000 per chilometro. Quanto alle ferrovie complementari, invece, i dati essendo assai più certi, si può ritenere, senza tema di errare in più, che, lo Stato, fra interessi mancati e concorso nelle spese di esercizio, abbia perduto da L. 20 000 a L. 25 000 per chilometro e per anno. Ora, confrontando le perdite in ciascuno dei casi col reddito lordo, si hanno questi rapporti:

Per le tramvie a vapore . . . $\frac{1750}{5000} = \frac{1}{3}$ circa.

Per le ferrovie complementari $\frac{22\,500}{5000} = 4\ ^1/_2$.

I quali rapporti dicono che, allo stato attuale delle cose, mentre le tramvie a vapore, fra interessi e spese d' esercizio, tutto al più,

lanci consuntivi dei due anni successivi dànno, al riguardo, i seguenti risultati:

Corrispettivi per l'esercizio delle reti complementari a tutto il 1893-94	milioni	93.16
Corrispettivi per gli anni 1894-95 e 1895-96	»	41.10
	milioni	134.26
Redditi lordi delle dette reti a tutto il 1893-94, milioni	69.88	
Redditi lordi dei due anni successivi.	28.86	
	milioni	98.74
	Differenza, milioni	35.52

(1) Questo è stato riferito nella Relazione della Commissione parlamentare, che ha esaminato il disegno di legge sulle tramvie a trazione meccanica e sulle ferrovie economiche nel dicembre 1895.

possono rimettere ogni anno una somma equivalente al terzo del reddito lordo, le ferrovie complementari debbono rimettere annualmente una somma, che può valere, in media, da quattro a cinque volte il reddito stesso. Se poi si mettono a confronto le sole perdite, si ottiene quest' altro rapporto :

$$\frac{22\,500}{1750} = 13 \text{ circa};$$

val quanto a dire che. in media, attualmente, 13 chilometri di tramvie a vapore dànno tutt' al più lo stesso onere, per costruzione ed esercizio, di un chilometro di ferrovie complementari. Ed è bene ricordare che tali risultati si sono ottenuti pur supponendo che le attuali tramvie a vapore fossero state costruite con sede propria.

IV.

Agli effetti finanziari della industria dei trasporti, la maggior convenienza delle tramvie a vapore, in confronto delle ferrovie a binario normale di scarso traffico, parmi dunque sia abbastanza chiara. Bisogna ora vedere se e quanto vantaggio quelle offrano su queste anche in rapporto agli interessi economici del paese servito. Ma, prima di esaminare i due sistemi di trasporto sotto quest' altro aspetto, debbo far presente, che i raffronti fatti e quelli da farsi, come ben s' intende, non possono estendersi a linee le quali, pur avendo ordinariamente uno scarso traffico, siano nonpertanto destinate a servizi celeri nazionali od internazionali, giacchè, in questo caso, le considerazioni d' ordine politico e militare assorbono quelle d' ordine finanziario ed economico; perciò, se i detti raffronti valgono per l' insieme delle linee complementari, potrebbero non valere per qualcuna di esse, mentre potrebbero poi ripetersi per non poche linee appartenenti alle reti principali.

Agli effetti della economia dei trasporti, la convenienza di una linea ferroviaria qualsiasi, per le località servite, dipende dalla misura maggiore o minore delle comodità offerte al traffico, non meno che dalla velocità e dalla frequenza dei convogli giornalieri.

Per comodità di mezzi offerti e per velocità dei convogli, in via assoluta, le tramvie a vapore non possono gareggiare colle ferrovie ordinarie; ma tali requisiti, per quanto importanti in se

stessi, a parità di tariffe, debbono misurarsi alla stregua della quantità e del percorso del traffico; e siccome trattasi di linee di poco reddito, è certo che la quantità ed il percorso del traffico debbono essere assai limitati, per cui anche le minori comodità e velocità offerte dalle tramvie, in confronto delle ferrovie ordinarie, cessano di avere quella importanza che realmente avrebbero, qualora si trattasse di linee di grande traffico. E se queste considerazioni valgono a parità di tariffe, tanto più debbono valere quando le tariffe delle tramvie siano alquanto più basse di quelle delle ferrovie, come infatti avviene più specialmente pei viaggiatori, i quali quindi finiscono col trovare nella minore spesa di trasporto un compenso abbastanza sensibile alla deficienza di comodità e di velocità.

Del resto, per quanto riguarda il servizio dei viaggiatori, conviene notare che su 1000 di essi, in partenza dalle stazioni delle grandi reti, se sono a tariffa intera, soli 250 a 300 arrivano a superare i 50 chilometri di percorso; mentre se sono a tariffa di andata-ritorno, soltanto i nove decimi percorrono più di 25 chilometri (1). Ora, se si tien conto di questi fatti e della circostanza che le tramvie, come le ferrovie d'interesse locale, non possono mai essere molto lunghe, anche quali scorciatoie fra le linee di grande traffico, perchè le maglie delle nostre reti ferroviarie sono oramai abbastanza strette; se si pensa, infine, che la velocità dei convogli per le tramvie può variare da 18 a 25 chilometri all'ora (2), mentre per le ferrovie ordinarie, in condizioni analoghe, oscilla fra 25 e 35 chilometri all'ora, la durata di un percorso da 25 a 50 chilometri, nei due casi, può offrire una differenza di qualche diecina di minuti solamente; la quale è trascurabile anche di fronte al tempo, forse non minore, che i viaggiatori delle ferrovie ordinarie debbono impiegare per comperare il biglietto, per accedere alle sale d'aspetto e di là andare a prender posto nel convoglio, in tempo utile, per partire con esso.

(1) Questi dati possono vedersi particolareggiatamente pubblicati in uno studio sulla utilizzazione delle carrozze ferroviarie, pubblicato in Roma negli *Annali della Società degli ingegneri ed architetti italiani*, fascicolo II e successivi dell'anno 1896.

(2) Dalla Relazione d'inchiesta, più volte citata, risulta che la velocità dei convogli delle tramvie doveva essere allora di 18 a 20 chilometri; ma mentre, in fatto, tale velocità era talvolta superata, vuolsi avvertire che, in base alla nuova legge, essa potrà portarsi fino a 30 chilometri all'ora, sempre quando i convogli sieno muniti di freni continui.

Quanto poi al servizio delle merci, le tramvie a vapore, allo stato attuale delle cose, offrono l'inconveniente di dover trasbordare tutte quelle provenienti da o destinate a stazioni appartenenti alle grandi reti; ma è da notare che, per le tramvie a binario normale, tale inconveniente è dovuto, non tanto a circostanze tecniche d'impianto, alle quali, almeno in parte, si potrebbe rimediare, bensì a circostanze d'ordine amministrativo dipendenti dal differente interesse degli esercenti, pel quale anche le stazioni capolinea delle tramvie a vapore, salvo eccezioni, non sono oggi direttamente collegate colle locali stazioni delle ferrovie.

V.

Resta ora da esaminarsi il terzo dei requisiti: la frequenza dei convogli; e dirò subito che per questo le tramvie a vapore possono vittoriosamente lottare colle ferrovie complementari ed, in generale, colle linee di scarso traffico; perchè, a parità di circostanze, ed anche con una spesa relativamente minore, le tramvie possono offrire al pubblico un maggior numero di convogli giornalieri.

I corrispettivi per l'esercizio delle reti complementari, nei rapporti fra Stato e Società esercenti, sono determinati da apposita formola algebrica, studiata sui dati dell'esperienza, nella quale si tien conto della lunghezza della linea in relazione colle maggiori o minori difficoltà offerte dalla strada pel rimorchio dei convogli, e della importanza del traffico servito, in relazione col reddito lordo annuale corrispondente (1); e le Società mediante i detti corrispettivi sono tenute, per contratto, ad effettuare su ciascuna linea non meno di due coppie giornaliere di convogli, fin tanto che il reddito lordo chilometrico annuo non superi le 6000 lire; ma, tanto al di

(1) La suindicata formola è questa: $S = a R + 3000 L$; nella quale: a è un coefficiente che, per le linee complementari del continente, è 0.60, e per quelle della Sicilia è 0.80, comprese le quote destinate ai fondi speciali dell'esercizio; R è il reddito lordo; ed L è la così detta lunghezza *virtuale* della linea, che viene determinata in modo da riuscire direttamente proporzionale alle difficoltà di trazione offerte dalla linea pel rimorchio dei convogli lungo di essa, e che adesso, per le linee complementari delle reti Adriatica e Mediterranea, è 1.25, mentre per quelle della rete complementare Sicula è 1.50.

sotto come al di sopra di questo reddito, si può dire che il numero giornaliero dei convogli finisce coll' essere determinato più dalle abitudini locali, combinate colle influenze politiche, che non dal contratto, perchè le Società esercitano non poche linee con tre o più coppie di convogli giornalieri, anche se hanno un reddito alquanto inferiore alle 6000 lire. Quando poi una data linea raggiunga le 15 000 lire annue di reddito lordo chilometrico (1), essa passa a far parte delle reti principali, i corrispettivi delle quali non sono regolati dalla formola suindicata, ma da altre disposizioni contrattuali.

Disgraziatamente le linee che hanno meritato o stanno per meritare il detto passaggio sono poche; la sola che attualmente può guadagnarselo è la Mestre-S. Donà-Portogruaro, la quale nel 1895 aveva già raggiunto L. 14 850 per chilometro; tutte le altre linee complementari offrono redditi assai scarsi, come appare dalla media chilometrica del loro reddito, già indicata in L. 5000 circa; aggiungerò, anzi, che, mentre per le tramvie a vapore esaminate dalla Commissione d' inchiesta più volte citata il minimo reddito annuo chilometrico non scendeva sotto L. 2000, per talune linee complementari, nel 1895-96, esso è stato anche minore (2). Questa somma non di meno può ritenersi quale limite minimo del reddito chilometrico tanto per le tramvie quanto per le ferrovie.

La frequenza dei convogli sulle ferrovie complementari, anche col minimo reddito di L. 2000, deve essere di quattro al giorno; ma, se si fa il conto del corrispettivo di esercizio pagato dallo Stato per esse, si trova che la spesa corrispondente al detto reddito quanto alle linee del continente è di circa L. 5000, e quanto a quelle della Sicilia di circa 6000 per chilometro, onde una perdita per lo Stato da L. 3000 a L. 4000 per chilometro. La frequenza dei convogli sulle tramvie a vapore, in eguali circostanze, è invece di almeno sei per giorno, con una spesa non maggiore di L. 3000, onde, al più, la perdita di sole L. 1000 a chilometro. Che, se poi si volesse far correre un numero maggiore di convogli, anche con veicoli vuoti,

(1) Tale è il limite fissato per le linee complementari delle reti Adriatica e Mediterranea, mentre per quelle della rete Sicula il passaggio alla rete principale avviene quando il reddito chilometrico raggiunga le lire dodicimila.

(2) Bricherasio-Barge (L. 1955), Avellino-Paternopoli (L. 1949), Casalbuono-Lagonegro (L. 1986), Rocchetta S. Venere-Gioia del Colle (L. 1340), Barletta-Spinazzola (L. 1850).

come appunto avviene su certe linee complementari, mediante la indicata spesa di cinque a seimila lire, le tramvie a vapore sarebbero in grado di offrire fino a quattordici piccoli convogli giornalieri; per cui, a parità di perdita, le tramvie in tali circostanze potrebbero per lo meno dare maggior soddisfazione alle popolazioni interessate, le quali, contente d'avere, colla ferrovia, anche un frequente passaggio di convogli presso il rispettivo campanile, finirebbero col plaudire maggiormente all' autorevole prestigio di chi avrebbe saputo ottenerla.

Ho già osservato che il reddito medio annuo chilometrico attuale, ottenuto dallo Stato coll' insieme delle ferrovie complementari, è di L. 5000 contro la spesa media di circa L. 7000; aggiungerò ora che reddito eguale, colle tramvie a vapore, si ottiene con una spesa alquanto inferiore alle L. 5000, pur offrendo al pubblico da otto a dodici convogli giornalieri; e dirò infine che, per le ferrovie complementari del continente, il rimborso delle spese di esercizio, per anno e per chilometro, allo stato attuale delle cose, si ottiene con un reddito annuo variabile da nove a diecimila lire per chilometro, mentre, per le tramvie a vapore, non ne occorrerebbe che la metà all'incirca, senza contare il vantaggio, già indicato, di offrire un numero di convogli assai maggiore dei sei offerti dalle dette ferrovie(1).

(1) Avendo già indicato nella nota a pag. 413 la formola per determinare la spesa di esercizio delle linee appartenenti alla rete complementare, pei tecnici ai quali piacesse di estendere i confronti, parmi opportuno di aggiungere che, da uno studio particolareggiato sui dati offerti dalla citata Relazione d'inchiesta, ho potuto ricavare, per la spesa approssimativa media annuale chilometrica di esercizio delle tramvie a vapore, quest'altra formola:

$$s = \frac{5}{4}(26 + i)(3 + v)\,n + 1240;$$

in cui: i è la pendenza media della linea, per dato, non minore del 10 per mille; n è il numero dei convogli per giorno e per chilometro; v è il numero dei veicoli per ogni convoglio, consentito dalla potenza della locomotiva in relazione colla salita massima da superarsi, ma, in ogni caso, non maggiore di sei; pur avvertendo che le tramvie considerate hanno il binario largo m. 1 45. Siccome però l'indicata espressione non è in funzione del reddito lordo chilometrico annuale, che dirò R, occorre aggiungere quest'altra:

$$v = \frac{R}{365\,n\,r};$$

ove r è il reddito medio chilometrico del veicolo, il quale può oscillare

VI.

Chiarita così, anche in rapporto agli interessi economici delle località servite, la convenienza delle tramvie a vapore in confronto di non poche ferrovie ordinarie, convenienza che, per le linee di scarso traffico, non è forse minore di quella agli effetti finanziari dell' industria dei trasporti in se stessa, come può spiegarsi che le tramvie non abbiano potuto estendersi quanto sarebbe stato necessario, per sostituirsi a molte ferrovie appartenenti alle grandi reti principali e complementari? Io penso che, a proscriverle dai programmi ferroviari del Governo e del Parlamento, non sia stato estraneo anche il nome adottato per distinguerle dalle ferrovie propriamente dette, giacchè, se si fosse proposto di sostenerne e di favorirne la costruzione, là dove le circostanze locali ne offrivano la opportunità, le provincie interessate ed i fautori della perequazione ferroviaria (sulle carte geografiche), per talune malintese idee preconcette, non avrebbero mancato di vedere in ciò un differente trattamento rispetto ad altre provincie; mentre è stato altra volta dimostrato che, in causa delle enormi spese sostenute dallo Stato per costruire troppe e troppo grandiose strade ferrate, si è proprio arrivati alla sperequazione (1).

Nè si potrebbe obbiettare che le tramvie a vapore non avrebbero raggiunto lo scopo pel quale taluno volle le grandi strade ferrate, pur sapendo che sarebbero riuscite sproporzionate ai traffici cui dovevano servire, giacchè parmi che ancor esse, le tramvie a vapore, a parità di reddito lordo, mentre avrebbero offerto allo Stato i vantaggi indiretti di un maggiore gettito di imposte e del risparmio di certe spese, avrebbero servito a scoprire i tanto decantati e grossi traffici latenti, dai quali si vuole che dipenda l'avvenire delle provincie meno ricche del nostro paese.

Se non che, ormai, i fatti hanno dimostrato che, mentre i grossi redditi, diretti ed indiretti, di molte strade ferrate costruite non

da L. 0.28 a L. 0.35, entro i quali limiti, approssimativamente, oscilla anche il reddito medio chilometrico del veicolo dei convogli delle ferrovie complementari.

(1) Vedasi questo stesso periodico, fascicoli 15 marzo e 1° aprile 1894.

sono che una speranza, sono invece una dura realtà i grossi pesi, che gravano sui cittadini, anche in causa degli interessi annuali da pagarsi per gli ingenti capitali immobilizzati in esse dallo Stato. È vero che la vita delle nazioni non si misura a diecine di anni, ma non perciò debbono esse correre a rovina coll'inseguire il miraggio di un miglioramento da raggiungersi forse, in un molto lontano avvenire, a beneficio soltanto delle generazioni future.

Parmi quindi che, prima di favorire la costruzione di nuove ferrovie, per le quali sta dinanzi al Parlamento apposito disegno di legge, ci si dovrebbe ripensare; giacchè, pur considerando le sole linee già classificate per leggi anteriori, trattasi di altri 1100 chilometri per una spesa ora indicata in 400 milioni, all'atto pratico certamente molto maggiore; mentre, se si considerano anche tutte le ferrovie per le quali già sono state presentate al Governo le relative domande di concessione, si arriva a poco meno di 3000 chilometri di nuove linee (1), dei quali 160 per la Sicilia, 1060 per la regione meridionale, ed il resto diviso per metà fra le regioni centrale e settentrionale del continente.

Abbandonato, finalmente, del tutto il sistema di far costruire le ferrovie direttamente dallo Stato, colla suindicata legge si propone invece di favorirne la costruzione mediante l' industria privata aumentando il sussidio chilometrico da L. 3000 a 6000 quando trattisi di ferrovie già classificate per leggi anteriori, e da L. 3000 a 5000 per quelle il cui importo di costruzione non sia inferiore a L. 150 000 per chilometro, pur conservando le disposizioni restrittive di cui all'art. 1 della legge 30 giugno 1889, n. 6183, serie III. Ma la proposta, quantunque modesta e circondata da talune restrizioni, è pur sempre pericolosa; anzitutto, perchè le dette restrizioni finora sono state interpretate con larghezza soverchia (2); poi perchè, col sistema

(1) Vedasi l'allegato *A* alla Relazione 19 maggio 1896 della Commissione parlamentare sul disegno di legge per l'approvazione delle ultime convenzioni di nuove costruzioni affidate alle grandi Società esercenti, e gli allegati *C*, *D*, *E* alla Relazione della Commissione parlamentare che ha esaminato il disegno di legge per l'aumento del sussidio annuo chilometrico, relatore onor. Buttini.

(2) L'articolo 1° della legge suindicata si esprime così:

« La sovvenzione sarà accordata alle ferrovie da costruirsi a sezione normale o a sezione ridotta che congiungano tra loro o alle reti principali ed ai porti del Regno: ampi e popolati territori; centri cospicui per industria e per ricchezza di prodotti agricoli; bacini minerari; re-

parlamentare dominante, non ci sarebbe da meravigliarsi se, riconosciuto il nuovo sussidio chilometrico alquanto scarso, quel primo aumento fosse ben presto seguito da altri in misura anche più larga; e questo pensiero è avvalorato dal fatto che, anche adesso, mentre il Governo nel maggio 1896 si limitava a proporre un aumento di sussidio per sole L. 1000, eccoti, nel luglio successivo, la Commissione parlamentare che propone di portare il detto aumento a 2000 ed anche a 3000 lire. In presenza di questi fatti, mi pare che sarebbe prudente di esaminare se, invece di sussidiare nuovi impianti ferroviari, alquanto grandiosi pel loro carattere speciale e per le modalità di esercizio che ne conseguono, non fosse il caso di favorirne di assai più modesti e più adattati alla importanza dei servizi che dovranno rendere. È vero che, in casi eccezionali, per effetto della nuova legge sulle tramvie a trazione meccanica e sulle ferrovie economiche, anche le ferrovie a binario ridotto per una parte del percorso possono disporsi su strade ruotabili, non cessando per questo di aver diritto ad un sussidio pei tratti disposti su sede propria. Ma conviene considerare che, all'atto pratico, le misure di precauzione contenute nella legge, pei tratti di ferrovia eventualmente in comune con una strada ruotabile, renderanno frustranea quella facilitazione, specialmente in terreni accidentati, a meno che, come dirò in seguito per le tramvie, ferrovia e strada ruotabile non siano già stati studiati, almeno in parte, tenendo presente l'eventualità di una comunanza di sede; per cui, tutto ben considerato, si può ritenere che le nuove ferrovie, anche a binario ridotto, finiranno coll'essere costruite quasi per intero su sede propria, e quindi col costare somme non indifferenti, essendo noto che, ormai, le ferrovie in condizioni più o meno facili sono state costruite tutte.

gioni ancora prive di ferrovie; capoluoghi di circondario e di mandamento; Comuni di frontiera; od allaccino altre ferrovie già esistenti; semprechè, le nuove ferrovie, non facciano concorrenza diretta e in notevole parte del loro percorso ad una linea delle reti principali toccando più centri importanti serviti da questa, salve le disposizioni di leggi vigenti ».

Per quanto questo articolo sia largo, pure il criterio della non concorrenza alle linee già esistenti vi è espresso chiaramente; nondimeno si potrebbe citare qualche caso nel quale il detto criterio non si è tenuto ben presente.

Basti ricordare, che i 600 chilometri di piccole ferrovie costruite in Sardegna hanno costato 90 milioni di lire, ossia L. 150 000 al chilometro, e che lo Stato paga per esse sei milioni all'anno di sovvenzioni, mentre la Società esercente è ben lontana dal ritrarre coi redditi del traffico quanto basta per pagare le spese di esercizio: nel 1895 ebbe il reddito di L. 1252 per chilometro, contro una spesa di L. 2845 (1).

Si obbietterà che anche per le tramvie a vapore una sede qualsiasi è pur necessaria, e che se non esiste una strada su cui disporle, bisognerà costruirla. Ed è vero; ma non è men vero che lo Stato per leggi anteriori è già impegnato, non soltanto a favorire, ma a sussidiare anche la costruzione delle strade ruotabili; come non è men vero che, per la maggior parte di esse, la detta costruzione è obbligatoria per le provincie e pei Comuni interessati.

Lo sviluppo delle strade nazionali, provinciali e comunali del Regno, che restavano da costruirsi al 1891, come risulta dai cenni monografici presentati dal Ministero dei lavori pubblici alla Esposizione di Palermo (1891-92), era di chilometri 27 400, e da allora in poi ben poche ne sono state costruite, inquantochè altri chilometri 10 500 già si trovavano in corso di costruzione a quell'epoca. Degli indicati 27 400 chilometri di nuove strade, ben 23 000 appartengono alle comunali obbligatorie, distribuite così: chilometri 10 000 nella regione settentrionale; 3000 in Sicilia ed in Sardegna, ed il resto in parti eguali fra le regioni centrale e meridionale del continente. Il costo medio di tali strade, dall'esperienza fatta con quelle già costruite, risulta di L. 13 500 al chilometro, e varia, a seconda dei luoghi, da L. 10 000 nei terreni pianeggianti della valle del Po fino a 17 000 lire nei terreni più montuosi del Piemonte e della Basilicata, arrivando per eccezione a L. 51 000 in Liguria. Ora, pur ammettendo che le nuove strade ruotabili debbano costare L. 14 000 circa, si trova che, per costruire tutti i suddetti 27 400 chilometri, occorrerà tosto o tardi una spesa di oltre 380 milioni, la quale naturalmente, allo stato delle cose, sarebbe

(1) Vedasi la Relazione al Consiglio della Società italiana per le ferrovie secondarie della Sardegna, per l'esercizio dell'anno 1895, e si noti che qui trattasi del capitale speso, mentre nella nota a pag. 408 si è indicato quello corrispondente alla sovvenzione governativa la quale deve supplire anche alla eccedenza delle spese di esercizio sui redditi di quelle ferrovie.

da aggiungersi all' altra richiesta per la costruzione delle nuove strade ferrate.

Altra obbiezione potrebbe consistere nell' osservare che le nuove strade rotabili non saranno pianeggianti e larghe come quelle della valle del Po, ove di preferenza sono state costruite finora le tramvie a vapore, per cui difficilmente potrebbero prestarsi a diventare sede di tramvie; e l' obbiezione è esatta; ma cessa di aver quel peso che, forse, a tutta prima, apparisce che abbia, di fronte al fatto che le condizioni, poste dalla nuova legge per ammettere le tramvie a vapore sulle strade ruotabili, non sono così severe ed assolute come quelle stabilite per le ferrovie economiche (1), e che d' altronde si muove qui dal concetto che, in massima, strada ruotabile e tramvia dovrebbero formare oggetto di speciali provvedimenti coordinati, per quanto possibile, ad un unico fine; nel qual caso, ammesso pure che, per qualche breve tratto, fosse difficile di salire e di girare colle due strade unite e con pendenze e curve relativamente comode talune falde di monte assai frastagliate, parmi non dovrebbe forse riuscire molto costosa una apposita deviazione per la sola ferrovia, la quale, nell' insieme del suo sviluppo, a parità di condizioni locali con una ferrovia propriamente detta, dovrebbe pur sempre riuscire assai più economica, non soltanto per le modalità di costruzione, ma anche per quelle

(1) Per le ferrovie economiche da disporsi sulle strade ruotabili, la suddetta legge, oltre di imporre certe condizioni per una marcata separazione dalla zona riservata al carreggio ordinario, stabilisce che essa sia larga non mai meno di cinque metri, la quale misura, per le strade di montagna, corrisponde ordinariamente a tutta la loro larghezza. Per le tramvie, invece, la zona riservata al detto carreggio si limita a 4 metri, ed occorrendo, anche a meno. Quanto poi alle salite ed alle discese, osservo che le strade ruotabili possono arrivare in montagna a poco più del 7 per cento; ma siccome, stando alle buone regole dell' arte ed alle istruzioni governative sull' argomento, un tale limite deve raggiungersi solo in casi eccezionali, così parmi che, trattandosi di costruire le due strade insieme, non dovrebbe riuscire difficile di ridurlo al 4 od anche al 5 per cento; pendenze queste superabili, anche coll' ordinaria trazione a vapore dei piccoli e leggeri convogli di una tramvia. Aggiungerò del resto che, mentre in Italia già si è superato il 5 per cento, negli Stati Uniti d' America, e precisamente a Baltimora, esistono tramvie a vapore col 7 per cento di pendenza. (Vedasi il recente lavoro di M. Tavernier, *Les tramways aux États-Unis*, in *Annales des ponts et chaussées*, 1896).

del suo esercizio. È evidente, che se queste considerazioni valgono per una tramvia con binario di larghezza normale, tanto più varrebbero per una tramvia con binario ristretto.

Da quanto precede, forse qualcuno potrebbe indursi a credere che alla esclusione delle tramvie a vapore dai programmi ferroviari del Governo e del Parlamento si dovesse addirittura sostituire la esclusione delle ferrovie propriamente dette; ma non è così, perchè talune con binario ristretto, o fors' anco normale, potranno, tosto o tardi, costruirsi ancora con vantaggio, specialmente se affluenti alle attuali reti. Le condizioni esposte mirano soltanto a porre il quesito se, in presenza di tante future nuove vie, ferrate e ruotabili, in massima già più o meno consentite od obbligatorie per leggi anteriori, non fosse il caso di trovare anche la via pratica per conciliare, da una parte, l'interesse diretto ed indiretto dello Stato, coll' evitargli una doppia spesa di grossi sussidi, e l'immobilizzazione di somme ingenti in opere grandiose quasi inutili (1), con danno dell' economia generale del paese, e d' altra, parte l' interesse di certe popolazioni che, troppo lusingate dai notevoli vantaggi offerti altrove dalle strade ferrate, credono di raggiungerli anche soltanto col vedere non lontano il fumo della locomotiva.

VII.

Dagli esposti confronti fra l' esercizio delle tramvie a vapore e quello delle ferrovie ordinarie, taluno potrebbe essere indotto a domandarsi: se per esercitare le nostre linee complementari lo Stato deve ogni anno aggiungere ai corrispondenti loro meschini redditi somme non lievi, perchè non si esercitano esse come le tramvie? La domanda è ovvia; ed invero la opportunità e la possibilità d' introdurre nell' esercizio di una parte delle grandi reti un ordi-

(1) È notevole che, in talune località, mentre sulle non molto lontane strade ferrate corrono i convogli quasi vuoti, sulle strade ruotabili, quando ci sono, finisce col crescere l'erba, perchè gli abitanti colle loro così dette *vetture*, le quali altro non sono che cavalcature o bestie da soma in genere, preferiscono naturalmente di percorrere gli antichi *tratturi* o le vie mulattiere, che fanno da scorciatoie alle strade ruotabili.

namento, che meglio si adatti alle differenti e svariate condizioni in cui si trovano non poche linee per importanza di traffico, sono ormai abbastanza riconosciute, e formano anche oggetto, a quanto risulterebbe, di speciale studio nelle competenti sfere governative; ma, come avviene di tutte le grandi innovazioni che toccano molti interessi, anche questa, che mira ad un cambiamento abbastanza radicale nell' indirizzo dato finora all' esercizio ferroviario, sia nei rapporti interni fra le varie branche dell' azienda, sia nei rapporti di essa col pubblico, non può che incontrare gravi difficoltà. E sono molte: d' ordine politico talune, d' ordine tecnico amministrativo tal' altre; e si può, direi quasi, ritenere per certo, che le prime eserciteranno una influenza anche più sensibile che le seconde. Ma, a questo riguardo, troppo avrebbe a dire chi volesse entrare nei particolari. Siccome, però, pur restando sulle generali, altra volta ho scritto di argomento analogo (1), ad evitare facili illusioni non voglio trascurare l' opportunità di osservare come, a mio avviso, nelle condizioni attuali dell' azienda ferroviaria, anche se si estendesse a molte nostre linee delle grandi reti un sistema d' esercizio che si avvicinasse, entro i limiti del possibile, a quello delle tramvie a vapore, la diminuzione degli oneri (che si avrebbe dopo un certo periodo di anni) non potrebbe essere quella che, a tutta prima, può forse apparire raggiungibile; giacchè gli impianti già fatti per tutte le linee, in misura eguale, e talvolta persino maggiore per quelle di scarso traffico, non possono consentire, per loro natura, di economizzare su certe spese; mentre essi, d' altra parte, hanno contribuito ad introdurre nelle popolazioni abitudini di comodità e di lusso, per sradicare le quali bisognerebbe cominciare colla riduzione degli impianti stessi. Del resto, anche volendo ammettere che tosto o tardi si arrivasse a superare, almeno in parte, le indicate difficoltà, altre considerazioni conforterebbero, pur troppo, gli apprezzamenti generici dianzi esposti.

La situazione delle strade ferrate appartenenti alle grandi reti Adriatica, Mediterranea e Sicula, quanto alla importanza del traffico, e quindi del reddito chilometrico, può riassumersi come nel quadro seguente.

(1) Vedansi i fascicoli del 15 marzo e del 1° aprile 1894 di questo stesso periodico, già citati.

Reddito chilometrico (1)	Regioni continentali			Sicilia	Insieme
	settentrionale	centrale	meridionale		
da 0 a 2 000 lire	»	26	194	»	220
» 2 001 a 4 000 »	270	260	605	287	1 422
» 4 001 a 6 000 »	226	472	263	111	1 072
» 6 001 ad 8 000 »	381	150	645	296	1 472
	877	908	1 707	694	4 186
da 8 001 a 10 000 »	826	355	424	155	1 760
oltre . . . 10 000 »	3 476	2 009	883	274	6 642
Sviluppo di tutte le linee: chil.	5 179	3 272	3 014	1 123	12 588
Reddito complessivo in milioni	137.96	58.12	30.62	10.02	236.72
» chilometrico in migl.	26.64	17.76	10.16	8 92	18.80

Le linee complementari entrano qui sopra con chilometri 3100, ed ho già detto che, per il loro esercizio, lo Stato rimette circa 6 milioni all' anno, cioè circa L. 2000 per chilometro in più del corrispondente reddito, che è di quasi L. 5000 per chilometro. Ora, se si suppone che, esercitandole presso a poco come le tramvie a vapore, si possano risparmiare sulle spese d' esercizio L. 1500 (2)

(1) Per le linee appartenenti alle reti Adriatica e Mediterranea, i suindicati numeri corrispondono all' anno 1894, e per la rete Sicula all' anno 1895-96; le lunghezze sono la somma delle medie annuali esercitate per linea; e dai redditi sono esclusi quelli a rimborso di spesa, i quali per le due reti continentali sommano a poco meno di 5 milioni e per la Sicula a L. 229 000.

(2) La spesa approssimativa di un esercizio tramviario per le linee con reddito chilometrico variabile da L. 2000 a L. 6000, calcolata mediante la formola di cui nella nota a pag. 415, offrirebbe un risparmio alquanto maggiore delle suindicate L. 1500 per chilometro; ma anche i meno pratici delle cose ferroviarie possono intendere che, per lo meno, le spese relative ai casi di forza maggiore ed alla manutenzione ordinaria e straordinaria della strada e dei fabbricati, non possono essere ridotte nei ristretti limiti delle analoghe spese fatte dalle tramvie a va-

in media per anno e per chilometro, è ovvio che questo risparmio limitato a quei 3100 chilometri non raggiungerebbe ancora i 6 milioni, e che occorrerebbe perciò di estendere una specie di ordinamento tramviario a circa 4000 chilometri di ferrovie, ossia a quasi tutte le linee con reddito fino ad 8000 lire; ma siccome, tanto talune di queste quanto talune delle altre con reddito minore, o non potrebbero ammetterlo o lo potrebbero ammettere solo in parte, essendo destinate a servizi celeri, così esso dovrebbe applicarsi anche a parecchie linee con reddito superiore alle 8000 lire: ed è facile intendere come le difficoltà per radicali innovazioni nell' esercizio debbano sensibilmente aumentare, nei riguardi interni del servizio e nei riguardi esterni col pubblico, coll' aumentare dell' importanza del traffico; tanto è vero che, al di sopra di una certa quantità di traffico, la convenienza dell' ordinamento tramviario cessa in modo assoluto.

Notisi, d'altronde, che, per arrivare ad un esercizio sul genere di quello delle tramvie a vapore, sarebbe assolutamente necessario un materiale mobile leggero, il quale, come è naturale, dovrebbe provvedersi di mano in mano che fossero per occorrere nuovi acquisti o per apertura di nuove linee o per sostituire quello logorato dall' uso; ma l' introduzione in larga misura di macchine, di carrozze e di carri abbastanza leggeri potrebbe, tosto o tardi, riuscire dannosa alla sollecita mobilitazione dell' esercito, per la quale invece sarebbe molto utile che tutto il materiale fosse di tipo quasi uniforme con la massima potenzialità di trasporto (1).

Se non che alle difficoltà suaccennate, disgraziatamente, se ne aggiunge un'altra non meno grave.

L' alto coefficiente delle spese di esercizio in Italia in confronto, a parità di reddito, con quello di altri paesi, se dipende in parte da talune circostanze speciali nostre, contro le quali non havvi rimedio, ed in parte dall' abbondanza dei servizi offerti al pubblico sull' esempoi delle nazioni più ricche, dipende però altresì dalla eredità lasciata alle grandi reti dagli esercizi governativi passati, nei quali abbondava il personale ed erasi andato formando un ambiente forse non

pore, le quali quando hanno tenuto in ordine ed in buono stato il loro leggero binario e qualche piccolo fabbricato, non hanno, per i detti titoli, altra spesa.

(1) Lo stato maggiore dell' esercito potrebbe forse trovare già scarso lo stesso attuale numero delle potenti locomotive in esercizio.

del tutto industriale, mentre tale deve essere il carattere primo indispensabile di qualsiasi amministrazione ferroviaria. Quindi, per ottenere ed assicurare un notevole risparmio di spesa nell' esercizio delle nostre strade ferrate, oltre che cambiare l'ordinamento e ridurre le comodità offerte al pubblico in misura più o meno estesa, proporzionando, quanto più è possibile, i mezzi allo scopo, bisognerebbe anche ricorrere ad economie parziali interne amministrative; e poichè sulla misura di queste, come avviene in tutte le industrie, hanno molta influenza la quantità, il trattamento, ed in generale tutto quanto si riferisce ad una migliore utilizzazione del personale, la spesa del quale entra pur sempre in larga misura nei bilanci dell' esercizio, resta a vedersi se, come e con quanta probabilità di raggiungere il detto intento le Amministrazioni esercenti potrebbero oggi adottare i provvedimenti ulteriori che sarebbero del caso, in presenza della singolare protezione di cui il personale delle grandi reti ha finora goduto (e forse godrà ancora) in Italia. È noto infatti che, in questi ultimi anni, dei suoi reclami si è sovente occupato lo stesso Parlamento, al punto di costringere il Governo, quantunque socio nell'azienda, quale rappresentante dello Stato, ad usare forse un po' troppo largamente del suo *jus imperii*, col procedere ad una inchiesta contro l'altro socio; mediante l' azione di questo come esercente, anche e sopratutto in materia di personale, si svolge oramai, più che nell' interesse proprio, a vantaggio dello Stato; perchè, essendo lo Stato il proprietario di quasi tutte le ferrovie e la scadenza delle convenzioni non essendo lontana (1), è proprio maggiormente ad esso che dovrebbe premere di arrivare presto ad un esercizio meglio disciplinato, ed il più economico possibile anche quanto al personale: e ciò, sia in vista di nuovi patti contrattuali, sia ancora per la eventualità, anzi, direi quasi, per la probabilità di dover esercitare direttamente le proprie reti.

VIII.

In questioni, sulle quali hanno influenza una serie infinita di fatti dipendenti da svariate circostanze locali in relazione, da una

(1) Il primo periodo di durata delle attuali convenzioni per l'esercizio delle grandi reti Adriatica, Mediterranea e Sicula scade col giugno 1905; e, se si pensa al tempo occorrente per riuscire ad una regolare sistemazione di qualsiasi grande azienda, non si troveranno certamente molti gli otto anni che intercedono da oggi alla scadenza del suddetto primo periodo.

parte colle condizioni economiche di più regioni e fors' anche di un intero paese, e dall' altra cogli effetti amministrativi e tecnici dell' ordinamento di una grande e complessa azienda industriale, l' esito vero delle previsioni non può conoscersi che a cose compiute; e, se questo può dirsi in tesi generale, tanto più deve ripetersi qui, in quanto l' esito finale delle innovazioni da apportarsi all' azienda ferroviaria e nelle costruzioni e nell' esercizio, fino al limite del possibile, deve dipendere specialmente dalla misura di esse, a sua volta influenzata, come già ebbi a notare, dalla politica parlamentare, altra incognita in nessun modo determinabile.

È quindi naturale che ai raffronti fatti ed alle considerazioni esposte devesi dare una importanza alquanto relativa. Tuttavia ho fede che questo scritto servirà almeno a far vedere, anche ai meno creduli, la possibilità di economie non trascurabili, le quali, attuate, eserciterebbero una benefica influenza sui bilanci più prossimi dello Stato, se si tenesse fermo nel non concedere linee nuove qualsiansi concorrenti ad altre già costruite, e nel non estendere di più gli attuali troppo grandiosi ed onerosi impianti ferroviari; ed alleggerirebbero altresì i bilanci ulteriori non lontani, col ridurre e col sistemare l' esercizio delle strade ferrate, per modo di proporzionare le spese all' importanza dei redditi corrispondenti. E qui, informandomi al concetto già indicato riguardo alla utilizzazione del personale ferroviario, chiudo con quest' ultima osservazione: siccome, pur volendo cambiare indirizzo, non si potrebbe, naturalmente, passare dallo stato attuale delle cose ad un altro ben differente, senza un periodo di preparazione non tanto breve quanto sarebbe desiderabile, così io penso che un primo passo potrebbe farsi utilmente verso il nuovo indirizzo, disponendosi fin d' ora ed in larga misura, da parte dello Stato, l' applicazione del già citato articolo 37 della nuova legge sulle tramvie a trazione meccanica e sulle ferrovie economiche; perchè, coll' introdurre le norme di esercizio e le facilitazioni consentite per le ferrovie economiche anche nelle ferrovie ordinarie con scarso traffico, mentre queste potranno meglio prepararsi ad ulteriori eventuali modificazioni d' ordinamento, il Governo a suo tempo già potrà intanto consolidare con vantaggio le economie forse già fatte, e potrà assai meglio giudicare la possibilità e l' importanza di quelle da farsi.

F. Benedetti.

L' ARCO DI COSTANTINO

Sulla via Trionfale antica, allo sbocco nella piazza dell'anfiteatro Flavio, volgesi l'arco in onore di Costantino che, secondo la iscrizione, liberò la Repubblica da Massenzio tiranno, con la grandezza della sua anima e per ispirazione della divinità (*instinctu divinitatis*). L' arco sembra eretto sul termine della via, ove l'arte pagana si arresta. In esso l'arte cristiana non inalberò la croce tra le insegne di bronzo che già ornarono il monumento; ma la società cristiana vide quell' arco dedicato a sè stessa, quando fu dedicato al vittorioso di ponte Milvio, che irrise ai Romani festeggianti Giove Capitolino. Eppure il primo cristiano Imperatore non isdegnò di servirsi di bassirilievi de' monumenti di Traiano e degli Antonini; e Traiano, che ne' medaglioni dell' arco liba sopra un altare di Ercole, consacra frutta a Diana, si appresta al sacrificio innanzi al dio Silvano, sembra contrastar la gloria a Costantino. Sotto al fornice di mezzo, galoppa contro i nemici Traiano stesso, e pare che un turbine avanzi, investa e curvi e abbatta uomini e cose; mentre Costantino, ne' bassirilievi dell'arco, quando move all' assalto d' una città, quando sommerge la legione di Massenzio a ponte Milvio, se ne sta a ricevere corone dalla Vittoria. Sulle colonne corinzie di marmo numidico, stanno i Daci prigionieri di Traiano, con la clamide fimbriata, con le vesti scolpite di marmo frigio, tristi nell'aspetto, forti nella sciagura di fronte al conquistatore; sono robusti guerrieri, con lunga chioma piovente sugli omeri, secondo il tipo delle statue dei popoli vinti che Coponius scolpì per il teatro di Pompeo; e ricordano la definizione che ne diede Ovidio nel verso: *Vox fera, trux vultus, verissima Martis imago.* Ne' piedistalli delle colonne invece stanno altri barbari, avviliti, senza forza, trascinati dai legionarî di Costantino e coi polsi stretti da catene. Traiano sembra collega dei Numi a cui sacrifica; Costantino nelle fasce o zone del

monumento sembra pari ai tapini che gli stendono la destra. E le Vittorie, le rombanti Vittorie, che accompagnarono Traiano nelle vallate del Danubio divenute romane, là dove i ricordi di lui sono nella tradizione, nella lingua, nei monti, nel piano e nel cielo stesso: e la Via Lattea è detta il suo cammino, l' uragano la sua voce, la valanga il suo trono, il piano il suo campo, la montagna la sua torre, il picco della roccia la sua vedetta; le Vittorie, le nobili Vittorie traianee calpestano i vinti nel monumento del primo Imperatore cristiano, e tengono su grossi tronchi, o inforcano lungo l' arco spoglie di vinti e berretti frigi. Un Imperatore della famiglia Antonina, ne' bassirilievi dell' attico, ci appare benefico al popolo e a' fanciulli, chino verso bisognosi nobilmente composti nella miseria. Di sotto Costantino dispensa tessere a una turba di mendicanti, mentre i suoi adepti notano le liberalità del padrone. Meschini *congiaria* per il popolo, a cui Traiano diede spettacoli per centoventitre giorni continui, con diecimila gladiatori, che nell'arena uccisero undicimila belve e tori!

I pezzi dei monumenti di gloria dell' Imperatore, che aveva gettato un ponte di venti arcate sul Reno, eretto un baluardo di là del Danubio; dell' Imperatore, che, vinti i Parti, si lamentava di non dare a Roma per frontiere i limiti dell' Impero di Alessandro, furono tolti a prestito dagli architetti, per ripiegare un monumento a Costantino che non aggiunse un' oncia di terreno all' Impero.

Ai frammenti traianei si aggiunsero altri rilievi de' monumenti dell' epoca degli Antonini; e così l' arco trionfale del primo Imperatore cristiano fu congegnato con marmi divelti da antichi edificî, in modo che sembra iniziare la storia delle rovine di Roma. Anche Silla trasse da Atene, dal tempio di Giove Olimpico, le colonne per il Campidoglio; ma erano tratte da altra terra, non da Roma stessa e dai luoghi sacri alla gloria del romano Imperatore eternato da Apollodoro nei marmi. Invano Costantino si mostrò tenero dell'antico, con disposizioni a cui per primo contraddisse; un simulacro di Apollo tolto dal tempio di Eliopoli fu eretto nel Foro di Bisanzio, trasformato in istatua di Costantino; la Rhea del monte Didimo, però senza i due leoni ai lati, fu collocata in un tempio cristiano, e le mani della Dea furono stese in alto, in modo supplice, a guisa di orante; ottanta statue romane migrarono a Bisanzio per ornare la nuova capitale dell' Impero; la basilica di S. Pietro fu fabbricata coi materiali del distrutto circo di Caligola. Così il sistema della

dilapidazione dell'antico per fabbricare il nuovo fu inaugurato da Costantino nell'arco che il Milizia chiamò la cornacchia d'Esopo.

L'Egitto diede a Traiano per la sua basilica, per il suo Foro il granito; la Numidia il marmo giallo; i monti si squarciarono per fornire blocchi a' suoi monumenti colossali. Costantino batte il piccone non sulle cave delle montagne, ma sugli edificî dell'arte. Quando, alcuni anni più tardi, l'imperatore Costanzo visitò Roma col persiano Ormisda, Ammiano Marcellino racconta che l'Imperatore, arrivato al Foro di Traiano, dimostrò l'intenzione di far imitare il cavallo del gruppo equestre di questo principe in mezzo al Foro. Ma il persiano Ormisda gli disse: « Concedi però, o Imperatore, che a simile cavallo devi prima, se tu puoi, preparare una simile scuderia ». Il barbaro ragionava meglio degli architetti di Costantino, che per completare l'arco trionfale, per coordinare le parti antiche alle loro, mancarono d'ogni forza e d'ogni unità; onde si vedono nel cornicione traianeo fila di dentelli che sembrano zanne leonine, e nelle cornici costantiniane dentelli piccoli, dentatura cariata, tra mensolette e altre sagome trite e a trafori. Così inquadrarono gli architetti di Costantino i ricordi del secolo di Traiano, il secolo detto da un antico autore « la seconda giovinezza di Roma »; così le imagini di Traiano, chiamato da Eutropio l'architetto del mondo (*orbem terrarum aedificans*), circondarono con altre figure dalle vesti tagliate e cose bucherellate, quasi nidi di vespe o calabroni. Se il nostro pensiero ricorre al severo ed elegante arco di Ancona e a quello magnifico di Benevento eretti alla gloria di Traiano, e al suo Foro, ove si accedeva per un altro arco trionfale, con la basilica Ulpia dal tetto di bronzo ammirato da Pausania e popolata da simulacri di celebri poeti, col tempio che Traiano voleva dedicare a Nerva e i posteri a lui consacrarono, e con le biblioteche latina e greca, e con la colonna commemorativa, Costantino ci parrà armato di un'antica corazza di un fine armaiuolo ridotta e rifatta da un fabbro ferraio. La colonna di Traiano sorge sopra la quadrata catasta delle loriche e delle lancie, dei vessilli e degli scudi dei vinti, e poggia sopra una base che sembra un'immensa corona d'alloro, e s'innalza di cento piedi romani all'altezza del colle che univa il Quirinale al Capitolino, e che fu spianato per far largo al monumento di gloria. La storia dispiega un immenso rotulo marmoreo innanzi a Roma; giù le capanne della valle del Danubio; in seguito, accampamenti, assalti nella boscaglia

e contro mura, cariche di cavalleria, lotte corpo a corpo, allocuzioni del capitano, gli inni della Vittoria; in ultimo, la fuga, l'addio dei vinti alla patria. Non linee a spira tracciate col compasso dividono le rappresentazioni tra loro, ma come un intessuto ramo d'alloro, o vitalba, s' attorciglia sulla colonna marmorea, e arriva al sommo, ove già l' Imperatore pareva toccare le nubi. « Meraviglie che il genio dell' uomo », esclamava Ammiano Marcellino, « non potrà descrivere, nè saprà più eguagliare: *nec relatu effabiles, nec rursum mortalibus adpetendos* ». Il greco Apollodoro, autore di tanto prodigio, si dimostrò veramente romano. « A Roma », al dire del De La Berge, « gli architetti greci e asiatici si erano trovati di fronte a necessità nuove e a idee particolari, per le quali le loro tradizioni erano mute, la loro dottrina era insufficiente, e riebbero le facoltà creatrici, nel suolo natale già spente: essi si spogliarono del loro falso gusto e del sentimento ammanierato e meschino, che improntava i monumenti elevati dalle loro mani nel paese nativo; e diedero all'arco di trionfo e alla basilica la solidità, l'arditezza e l'armonia severa, che formano il carattere del genio letterario del popolo presso cui lavorarono. Al servizio del pensiero romano, si mostrarono virili, austeri e forti come i Romani per i quali e presso i quali edificarono ». Ma due secoli erano trascorsi, e l' arte aveva perduto ogni eloquenza nel raccontare la storia, nell' esaltare i trionfatori. L' arco di Costantino ne è la prova. La battaglia contro Massenzio, figurata in bassorilievo, sembra la rappresentazione dell' esercito di Faraone inghiottito dalle onde. Eusebio stesso, per narrare nella *Vita di Costantino* il trionfo dell' Imperatore contro Massenzio, ricorre alle parole di Mosè sull'esercito sommerso di Faraone: « Tu hai spirato il tuo soffio, o Signore! e il mare si è steso sopra di lui, e come il piombo si è sprofondato nelle onde rapide; e le donne d' Israele danzavano e cantavano: celebrato sia l' Eterno che ha precipitato in mare il cavallo e il suo cavaliere! » Ma la rappresentazione è ben lontana dalla traduzione dei fasti militari, quale vediamo nella colonna Traiana e in altri monumenti di Roma; appena si è tentato di disegnare la carica furiosa della cavalleria, che gettò lo spavento nelle legioni improvvisate di Massenzio, sulla riva destra del Tevere, nel luogo denominato *sara rubra*. Erano corsi i soldati sul ponte di barche, che si ruppe, e tutti annegarono, stretti, ammonticchiati dalla paura. Lo scultore non seppe tratteggiare l' avvenimento, coi guerrieri

che per la loro proporzione sembrano fanciulli, tutto simili, vòlti in gran parte di profilo, dai capelli tirati sulla fronte e dalla barba breve, spessa e ricciuta: i soldati sommersi sembrano rane che nuotino nelle acque. La Vittoria intanto incorona Costantino, e il Tevere si volge, come per congratularsi, a lui. Dopo ciò, in altro bassorilievo, l' Imperatore trionfa: seduto in cocchio, sostiene con una mano il globo, con l'altra lo scettro, ed è guidato dalla Vittoria, preceduto da draconarî e da altri cavalli e fanti, con trofei sormontati da figurette che sembrano pupattole. In seguito, Costantino dispensa al popolo le tessere per ottenere vettovaglie e denari; e quindi arringa, tra senatori togati, nel Foro, all' entrata de' cancelli che si estendevano innanzi ai rostri, il popolo stesso. Parecchi uditori si volgono, l' uno verso l' altro, come per iscambiare le loro impressioni; ma le loro facce affrontate, i loro profili simmetrici, non esprimono alcun pensiero. Comincia nell'arte la uniformità meccanica, la simultaneità de' movimenti, che ritroveremo in tante opere medioevali, ne' musaici con le lunghe irrigidite fila di Santi e coi vegliardi dell'Apocalisse stendenti corone verso l'agnello mistico. A ciò davvero si pensa, vedendo la processione de' popolani nel *congiarium* di Costantino, i quali alzano tutti in un modo le mani all' Imperatore; e gli altri dispensatori di grazie, a quattro a quattro, col profilo simmetrico; e gli ascoltatori dell'allocuzione imperiale, a due a due, l' uno in faccia all' altro, nel modo istesso con cui si presentano i biblici personaggi in due sarcofagi del Laterano attribuiti al principio del secolo v (Roller, tav. 72). L' arte ritorna bambina, a' suoi metodi primitivi.

Un' altra rappresentazione nelle zone o fascie del monumento si riferisce ad un' impresa dell' Imperatore, cioè all' assalto d' una città forte e murata, difesa da una torre quadrata, forse Susa espugnata da Costantino prima di calare a Roma dalle Gallie. Anche qui non abbiamo più una storica, viva rappresentazione, perchè i soldati si nascondono l' un dopo l' altro sotto i loro enormi scudi rotondi; e il corpo umano ha perduto l' ossea architettura, e si è immiserito; le vesti hanno pieghe a tagli, e più non si obbedisce che a una legge materiale, la simmetria. Si avvicina l' età barbara!

Accanto alle figure delle Vittorie, ne' piedistalli delle colonne di giallo antico, vedonsi prigionieri con le ginocchia a terra, in proporzione fanciullesca, cosi come, nel medioevo, gli uomini si

rappresentarono nani a' piedi della colossale Divinità. Le Vittorie, che sono sulla faccia del monumento volta verso la Meta sudante (e intendiamo le due di mezzo), imitano la Dea che, nella colonna di Traiano, chiude le istorie della prima guerra dacica, scrivendo sul clipeo laureato la gloria di Roma: uguale il loro atteggiamento, uguale il drappeggio delle vesti; ma le ali cadono all'ingiù senza forza; le vesti hanno i segni delle pieghe ne' solchi fatti sulle vive carni, tracciati a linee curve, e come se un verme strisciando pei corpi vi avesse lasciata l' impronta incavata delle sue anella. Sulla colonna di Traiano un piede della Vittoria poggia sopra un elmo: nell' arco di Costantino invece sopra una gamba stesa a terra del prigioniero ginocchioni: il braccio che si stende verso il clipeo per scrivere i fatti memorandi, qui sembra infossarsi nel clipeo stesso, chè i piani non si distaccano, nè tengono più la giusta distanza tra loro, anzi, come se la materia fosse divenuta troppo dura per lo scalpello, le forme si schiacciano nel fondo che si piega e volge, s' imbarca come legno. Si tornava all' antico, senza saperlo comprendere più, senza saperlo imitare. Come in ogni epoca di decadenza, l' arte cerca di coprire la povertà sua chiedendo a prestito la porpora ai felici maestri d' altri tempi; così gli scultori dell' epoca costantiniana provarono di attillarsi con antiche spoglie.

Ma i decaduti artisti dell' arco di Settimio Severo erano, per i costantiniani imitatori, ancora troppo elevati, e padroni dei loro strumenti, e potenti nel dar rilievo alle figure. Sulle fronti dell' arco di Settimio Severo pare che si dispieghi, si svolga intero un gran rotulo istoriato; sulle fronti dell' arco di Costantino non vi sono che strette fascie o striscie figurate. L' arte non era più capace di grandi sforzi, era presa da stanchezza, era vecchia.

Altre Vittorie, nella fronte del monumento volta verso S. Gregorio, sono vedute di prospetto, e sembrano manichini con giuocattoli per trofeo. Hanno il collo, come di legno tornito, e gli occhi grandi, con enormi orbite, come ebbero poi, nell' arte medioevale, tante figure di Santi, che dagli occhi spalancati non dinotano se non attonitaggine o terrore. Il drappeggiamento con tagli curvi, concentrici sul ventre delle figure, sembra l' inizio del raggirar bizantino delle pieghe: la barocca maniera si manifesta anche nei contorni delle vesti aperte a ventaglio, con i contorni grossamente dentati. Evidentemente gli scultori si sono ispirati a modelli di Vit-

torie raffigurate con le vesti ondeggianti, lungo gli archi o nel recare a volo le tabelle onorarie, ma, dimentichi di piantare le Vittorie stesse nella faccia rettangolare di un piedistallo e co' piedi a terra, continuarono a segnar le vesti agitate dal vento, ad aprirle come coda a ruota di uccello. Ormai della figura umana si perde la cognizione, si scolpisce per antiche reminiscenze, senz' anima più. Anche le cose, ne' segni grossi tirati a stento, perdono il loro carattere: le palme delle Vittorie sembran rèste, le penne delle loro ali sono grosse squame. Come chi canti ad orecchio e in falsetto per richiamare armonie destate dalla natura stessa, così gli scultori costantiniani non riescono a rendere le forme del vero nel vestire le immagini, e tracciano i segni di quelle forme incertamente. Anche nella rappresentazione de' prigionieri sulle faccie dei piedistalli tentarono, come già nelle figure delle Vittorie, d' imitare i Parti prigioni ne' bassorilievi dell' arco di Settimio-Severo, e specialmente di quello al Velabro: ma non seppero che vestirli del *kaftan* dalle lunghe maniche e di pantaloni o *saraballa*. Essi sono inespressivi: le loro forme sembrano escire non dal marmo, ma segnarsi in una lastra di rame sbalzata per il gran martellare. Le stesse figure di prigioni si fanno riscontro o stanno similmente disposte sui piedistalli, così che sulle faccie anteriori de' piedistalli medesimi stanno le Vittorie, e nelle laterali, legionarî coi vinti barbari, oppure legionarì soli o figure di vinti piangenti di qua e di là da un trofeo, come si vedono in una moneta di Settimio Severo. Tutto questo dimostra come e quanto s' imponessero ai decaduti scultori dell' arco costantiniano i canoni della simmetria, che dovevano nel medioevo togliere all' arte libertà di moto e spontaneità d' espressione e calore di sentimento.

Meno tristi si dimostrarono gli scultori costantiniani, certo per abbondanza di modelli, o perchè ripeterono un motivo artistico consueto, nel rappresentare, sui fianchi del monumento, in due tondi, la quadriga del sole e la biga della luna. Nei sarcofagi, sugli altari funebri, nelle lampade funerarie, il sole, celeste auriga, preceduto da Fosforo, sorge sul carro tirato da quattro corsieri fuor dall' Oceano, col nimbo radiato intorno alla chioma; e dalla parte opposta al sole, declina la luna o la notte, precipita nell' Oceano con la sua biga accompagnata da Espero. La rivoluzione diurna simboleggiava così per gli antichi il corso della vita umana. Tale allegoria, che si riflette in un epigramma classico di Platone, negli scritti de' filosofi, in

Plutarco ad esempio, e, può dirsi, a traverso tutta l'antichità classica, era popolare a Roma. Su coperchi di sarcofagi delle ville Borghese, Pamphili, Corsini, ecc., parecchi illustrati dal Raoul-Rochette e dall' Istituto archeologico germanico, si vedono gli opposti gruppi del sole e della luna. Ma è strano che tale allegoria si esprima nell'arco, che il motivo funebre sia riprodotto nel monumento di trionfo. La idea popolare della civiltà antica quivi si determinava, quasi per forza d'inerzia, fuor di luogo. In mancanza d' idee particolari al monumento, si raccattava e si stampava una vecchia idea in due composizioni a riscontro dei tondi con bassirilievi di Traiano. E non si riuscì a stamparla degnamente: i muscoli de' cavalli si disegnano come cordoni sulla pelle, le loro zampe posteriori si vedono in rilievo decrescente e in fila parallele; Fosforo, che con la face precede la quadriga solare storce le gambe nello spazio, così come le storcono i genietti de' sarcofagi nel recare le tabelle ansate: l'Oceano, che guarda al sole sul cocchio, ha il manto tutto a linee curve e cadente sulla matassa delle onde curve del mare. Se si innalzano gli occhi dal medaglione, si vedrà l' abisso in cui l'arte era caduta, paragonando i cavalli di legno del sole ai destrieri dei legionari di Traiano, nitrenti fra gli squilli di guerra. La luna ha le vesti a striscie terminate a dentelli, come le Vittorie nei piedistalli dell'arco che già abbiamo descritte: e più non ricorda Diana-Selene sulla biga veloce, cui i Romani sin dal secolo v innanzi all' èra volgare tributarono culto. Ogni energia vien meno nella sua testa tondeggiante, come ogni bellezza in Espero che si raggomitola innanzi alla Dea, precipitando nell'Oceano. Eppure queste forme del sole e della luna rimangono tipiche per tutto il medioevo nell' arte cristiana: le troviamo nei dittici e nelle figurazioni della Crocifissione, ove il sole e la luna, a destra e a sinistra della croce, rappresentarono il duolo dell' universo. Non rifuggirono i Cristiani dal rappresentare i simboli innocenti della cosmografia pagana, anzi ne tramandarono le forme dall' età romana alla moderna. Vedasi, ad esempio, come alla fine del secolo XII, nel battistero di Parma, si riflettano, nelle rappresentazioni del sole e della luna, le immagini dell' arco costantiniano.

In questo abbiamo anche un' altra forma che i Cristiani moltiplicarono all' infinito, e cioè il nimbo che circonda nei tondi bassirilievi di Traiano il capo dell' Imperatore. Il nimbo, secondo i Romani, che dicevano *nimbus florum, nimbus saxorum, nimbus*

sagittarum, nimbus equitum, nimbus numismatum, designava la pioggia de' fiori cadenti dagli alberi nella primavera, la grandine di pietre e di frecce nelle battaglie, la nube di polvere avvolgente i cavalieri, il getto delle monete al popolo in segno di prodigalità e di gioia. Gli artisti hanno poco rispettata l' etimologia, perchè il nimbo non rappresenta nè una nube, nè fiocchi di neve, nè i nembi di polvere ; ma prende la forma di un disco ora opaco, ora trasparente, ora luminoso. Esso si mostra sulla testa della divinità cristiana, come il cerchio, come la iride, come la corona di luce apollinea che circonfuse, secondo le favole, la testa di Ottaviano Cesare allorchè entro in Roma, e circonfonde nel monumento l' augusto capo di Traiano. I Cristiani trassero pro di quel simbolo di grandezza, di potenza, di virtù; e ben presto, modificato e ridotto in varie forme, ne circondarono il capo di Dio, dei Santi e degli Angioli.

Accenniamo ora ad una particolarità tecnica che riscontreremo poi a S. Sabina sull' Aventino, e a S. Sofia di Costantinopoli e nel battistero di Ravenna, ecc.; cioè l' uso d' intarsiature marmoree, di cui abbiamo tracce nel monumento. Tra la circonferenza de' tondi e il quadrato in cui stanno inscritti, erano lastre o triangoli sferici di porfido, si come può osservarsi da un frammento sopra il fornice minore dell' arco rivolto immediatamente all' anfiteatro Flavio. Tale opera tessellata, detta *opus sectile marmoreum,* fu adoperata come ornamento di edificî romani e delle primitive basiliche cristiane nel secolo IV. La basilica di Giunio Basso console nel 307, edificata sull' Esquilino, in memoria del trionfo di Costantino sopra Massenzio, era tutta rivestita o commessa di marmi. Purtroppo quel monumento andò distrutto, ma il frammento di porfido nell' arco basta a ricordare la tendenza accentuatasi dell' arte ai tempi costantiniani di cercare nei marmi di varî colori, negli effetti policromi, nei parati marmorei, la solennità che la scultura di per sè non otteneva più.

Lungo il monumento, si legge da una parte VOTIS · X · (*decennalibus*) · VOTIS · XX · (*vicennalibus*); dall' altra SIC · X · (*decennalia*) · SIC · XX · (*vicennalia*): cioè i voti pubblici del popolo rinnovati ogni decennio per la prosperità e la conservazione dell' Imperatore. I voti vicennali, per testimonianza di Idazio ne' *Fasti,* furono celebrati l' anno 326; e quindi la dedicazione dell' arco trionfale dovette avvenire, dopo i voti decennali e vicennali, nell' anno 327

dell' êra nostra, quando Costantino aveva con ferocia spenti il figlio Crispo, che nella Gallia e nell' Ellesponto si era coperto di gloria, e Liciniano Cesare, suo nipote dodicenne, e la moglie Fausta. Non è però ammessa comunemente quella data dell' erezione: altri l'assegnano al 316. La statua di Costantino in piedi, con gli occhi fissi al cielo, col globo in una mano, con la lancia nell' altra, fu innalzata sulla sommità dell'arco; ma a noi è di conforto che niun segno cristiano sia sul monumento dell' Imperatore sanguinario che ricordò a Roma i tempi neroniani. Ben è vero che i Cristiani del tempo di Costantino non erano più i divoti, di cui scriveva Plinio a Traiano, usi, a un giorno determinato, di adunarsi prima del levar del sole per cantar versi in lode del Cristo, e di riunirsi in agapi fraterne. Ora, invece, il precettore cristiano d' un figlio di Costantino, il poeta Lattanzio, pareva esaltarsi alla vista del sangue fatto versare dal suo padrone e poteva assistere plaudente nel circo di Treveri alla morte dei prigionieri di Costantino, colà gettati per divertire il popolo. Lattanzio morì di fame, riconoscendo forse troppo tardi come erano state dimenticate da lui e dall' Imperatore cristiano le parole di carità del dolce maestro di Galilea.

E intanto il monumento costantiniano non poteva proclamare il trionfo del Cristianesimo, perchè Costantino associava gli Dei dell' Olimpo alla croce, perfino sulle monete. Egli prescrisse di celebrare il riposo religioso della domenica; e pubblicò ad un tempo un editto sul modo di consultare gli aruspici; a Costantinopoli faceva portare nell' ippodromo in processione la sua statua recante la immagine della Fortuna in una mano. « Così », esclama lo storico Ampère, « egli si atteneva all' idolatria più empia di tutte che consacrava l'apoteosi della sua fortuna ». Ma se anche il monumento non ne fa fede, era avvenuta la grande rivoluzione storica che cangiò le condizioni della società cristiana. Con essa mutò il destino dell'arte, la quale, escita dall' ombra, distaccatasi dai sepolcri, schiuse confusamente le palpebre al sole. L' anima dell' arte si trasforma; l' Oriente e l' Occidente si sforzano a dare una nuova forma ai nuovi ideali, e con la materia divenuta tanto men duttile quanto più incalza il tempo, si provano a raccontare cose non raccontate mai dalle arti del disegno.

ADOLFO VENTURI.

GUICCIARDINI

A PROPOSITO DI UN' OPERA RECENTE [1]

I.

Noi possediamo numerosi scritti intorno alla vita pubblica del Guicciardini, nessuno, che si occupi principalmente, o anche incidentalmente, con qualche larghezza, della vita privata di lui. Le *Opere inedite* istesse, finite di stampare or sono vent' anni e destinate, com' ebbe a dire baldamente il De Sanctis, « ad irraggiar di nuova luce tutto un secolo », non contengono che il carteggio politico dell' illustre statista e dei *Ricordi autobiografici e di famiglia,* ch' egli ci ha lasciati, quelli soli – cosi affermano gli editori conti Piero e Luigi, suoi discendenti – che parvero « d' onore alla casa e d' importanza per la storia » (2).

Questa lacuna negli scritti guicciardiniani è, a mio avviso, singolarmente sensibile. Essa non è però strana, giacchè tra noi, in Italia, v' è una negligenza piena di sprezzo per le ricerche tendenti ad osservare i nostri grandi, che fiorirono ne' secoli trascorsi, fuori dalla via, per cui s' è levata la gloria loro, ad indagarli ne' loro affetti più segreti, a coglierli, dirò cosi, in una domestica attitudine. Chi osa toccare il rigido manto, che ricopre di accademica severità le figure di un Bembo o di un Giambullari? Chi osa rappresentarle o immaginarle in mezzo alle vicende e alle esigenze della vita

(1) Enrico Zanoni, *Vita pubblica di Francesco Guicciardini, con nuovi documenti.* Bologna, Zanichelli, 1896.

(2) *Opere inedite*, vol. X, pag. 4.

quotidiana? Nulla di più fallace e di più nocivo per la curiosità dello studioso che il credere all' aforismo notissimo: « Nessun uomo è un eroe pel suo servitore ». L' Hegel nella *Filosofia della storia* ribatte argutamente che, se ciò avviene, avviene non perchè l'eroe non sia più un eroe, ma perchè il servitore è un servitore. L'occhio, che accorto, equanime sa scrutare quei tratti più comuni della esistenza, in cui il capitano, l' artista, il politico si mostran marito, padre, amico, amante, in cui lo spirito loro si prova sulla pietra sincera del paragone costituita dalle difficoltà, dalle gioie e dai dolori, che s'offron giorno per giorno nel corso ordinario delle cose umane, acquista i criterî più sicuri per misurare giustamente il valore del loro pensiero, del loro cuore, del loro carattere. Solo attraverso la conoscenza di quei particolari più minuti, e in sè, presi ad uno ad uno, meno importanti, il passato ci s' incolora, ci s' illumina dinanzi; solo attraverso ad essa le fattezze di personaggi lontani ci si accostano, ci si fan comprensibili, e la vita di una società tramontata risuscita al nostro sguardo limpida e palpitante, in una illusione completa di realtà, svelando i legami suoi con i costumi, i gusti, le aspirazioni dei tempi presenti. I ritratti di un mondo pur tanto diverso dal nostro, che sono usciti dalla penna briosa del Sainte-Beuve, ci appaion così veri, ci riescon così interessanti, perchè essa ha potuto lavorare sopra un materiale biografico, in cui quell' elemento intimo, privato, aneddotico ha sì gran parte, da far persino supporre nel paese, che lo possiede, una propensione innata al pettegolezzo.

L' animo del Guicciardini è ancor oggi ardentemente discusso. Le accuse lanciategli a' suoi dì da Jacopo Pitti, che nell'*Apologia de' Capucci* non esitava a chiamarlo addirittura traditore, son state raccolte e ripetute in un vigoroso articolo dall' Ampère appena qualche anno innanzi che il Canestrini nelle prefazioni ai singoli volumi delle *Opere inedite* sorgesse ad inneggiare al suo patriottismo, al suo amore d' indipendenza (1). E mentre la lettura di queste lasciava sul De Sanctis l' impressione di un uomo ricco d' ingegno e di sapienza ma privo di carattere, mostrava al Gioda riunite in lui tutte le virtù dello scrittore civile, animato da zelo schietto per la prosperità del suo paese (2). In mezzo a tante in-

(1) *Revue des Deux Mondes*, 1er septembre 1856.

(2) De Sanctis, *L'uomo del Guicciardini* (in *Nuovi saggi critici*); C. Gioda, *Guicciardini e le sue opere inedite*, § xvii. - Tra i più fieri

certezze, a tanta disparità di giudizi sarebbe al certo utile poter seguire il Guicciardini non solo nelle sue conversazioni diplomatiche con il Re e i grandi di Spagna, nelle sue lotte con Domenico d'Amorotto, nei suoi rapporti con i Pepoli e i Malvezzi, ma anche in quella larghissima parte del viver suo, che non trova riflesso alcuno nelle relazioni al Datario o ai Dieci di libertà e balia. Ciò non c'informerebbe ulteriormente sui suoi atti, almeno su quelli, che più premono a noi, rispetto a lui posteri non prossimi, ma gitterebbe lume prezioso sulla sua coscienza, sul suo cuore. Le intenzioni, i motivi del suo operare si schiarirebbero ai nostri occhi, e noi potremmo, qualunque sien state le apparenze e le conseguenze della sua condotta, con più sereno e sicuro verdetto determinare se la carriera sua agitata di quaggiù stia al di qua o al di là di quella linea dell'onesto, che separa così nettamente le azioni degli uomini.

Lo scritto, che ci sta davanti, non reca notizie su questa strada inesplorata. Esso viene ad aggiungersi ai molteplici già esistenti, i quali illustrano per via diretta la politica guicciardiniana. E anche a questo riguardo, sebbene porti sul frontispizio le parole promettitrici *con nuovi documenti*, ci sembra dica ben poco, che già non fosse risaputo. Noi quindi approfitteremo di esso come della traduzione francese compiuta dal signor Périès delle opere del Machiavelli approfittò il Macaulay, quando s'accinse a comporre il suo saggio famoso sul Segretario fiorentino: ne approfitteremo, cioè, soltanto per condurre Francesco Guicciardini sulla scena, soltanto come occasione per poter posare anche una volta lo sguardo sopra la sua figura, che è circondata d'una rinomanza così rumorosa e pure ancora così indeterminata.

II.

Quando nel 1483 nacque Francesco, i Guicciardini avevano bottega di seta, e già contavano quindici gonfalonieri di giustizia nella loro famiglia. Essi appartenevano a quella aristocrazia nuova, che

avversarî della memoria del Guicciardini si mostrano il Sismondi nella *Storia delle repubbliche italiane*, tomo 16, e il Botta nella *Storia d'Italia*, tomo 1. Contro quest'ultimo lo difese validamente il Gioberti nel suo *Rinnovamento civile d'Italia*, pag. 454 e seg.

aveva abbattuta l'aristocrazia feudale, s'era fatto largo con il lavoro e l'audacia, e aveva per mezzo di mercantili intraprese portato il nome d'Italia nelle più lontane regioni d'Europa. Allora l'esercizio di un commercio non pareva oscurare il luccichio del blasone: allora Niccolò Capponi poteva tranquillamente, senza suscitar la meraviglia di alcuno, dall'ufficio d'impiegato al banco di suo zio Neri, a Lione, passare a reggere cariche importanti in ambascerie a Parigi e a Venezia, e, terminate queste, ritornarsene in mezzo ai conti, alle cambiali, ai registri. Era dessa una nobiltà, la quale, formatasi sulle tendenze dei tempi mutati, aveva compreso che là, dove per l'addietro c'era voluto un braccio nerboruto e ardito, occorreva ora una testa equilibrata, e che soltanto sopra le virtù dell'ingegno e le ricchezze sapeva saldamente elevarsi il potere.

Francesco nel principio dei *Ricordi* considera ad uno ad uno, in un minuto esame, i suoi più vicini antenati. In quella galleria di vecchi ritratti noi non vediamo cavalieri dal duro cipiglio, ricoperti di nere armature, grassi prelati dal volto cascante, dallo sguardo affaticato, ma gente « di corpo bello, statura grande, e bianca e gentile aria », dall'occhio arguto e pronto a scoprire le vie dei guadagni e degli onori. Nell'insieme ci si palesano onesti, operosi, zelanti dell'utile proprio, e, benchè « feminaccioli forte e lussuriosi », più solleciti del grado che dei piaceri. Fra essi il tipo più nobile e simpatico è Piero, padre dello storico, che questi ci dipinge amatore caldo del bene della città e caritatevole. Gli rimprovera bensì nell'*Autobiografia* di aver proceduto con prudenza soverchia, con soverchio sospetto negli affari pubblici, per cui la reputazione sua non ebbe a brillare com'egli avrebbe meritato; ma soggiunge che tanta circospezione in fondo non gli fu svantaggiosa, « perchè in tante turbolenze e movimenti, che ebbe a tempi sua la città, lui sempre si conservò in stato e sanza pericolo; il che non accadde a alcun altro suo pari, che tutti li altri uomini grandi corsono in qualche tempo pericolo della vita e della roba ». La sua scomparsa immatura dal mondo non passò inosservata: « se ne risentì », dice il figlio, « il popolo e ogni sorta di cittadini, conoscendo ognuno che e' mancava un cittadino savio e buono, e da chi in universale e in particulare non si poteva ricevere danno alcuno, ma frutto e beneficio » (1).

(1) *Op. in.*, vol. X, pagg. 90-91.

Dal padre suo prese Francesco la serietà severa del carattere. In uno dei *Ricordi politici* si pente « di essersi fatto beffe da giovine del sapere sonare, ballare, cantare, vestire accomodato, e simili leggiadrie », dacchè ciò tanto vale, a parer suo, ad aprirsi un varco al favore de' principi (1). E questo tardo pentimento, a cui offre una strana giustificazione l'esempio di Chamillart da Luigi XIV nominato ministro sol perchè giocava bene a biliardo, ci rivela ch' ei rimase lontano al riso, alla spensieratezza, ai vaghi errori della verde età. I suoi affetti infantili si sono posati sulla nonna Guglielmetta, una vecchia, che, com' egli ce la presenta in un fuggitivo accenno (2), abile giocatrice di scacchi, versata nella lettura e in far di conti, e desiderosa di parlar di politica, non doveva esser ricca di quelle doti, che sogliono allettare i gusti dei fanciulli. Attraverso il chiasso, le feste, la licenza, che insieme alle grandezze dell' arte e alle vergogne dell' oppressione forman la vita del secolo, in cui fiorì, lo scorgiamo passare morigerato, grave, quasi austero. Le sue labbra non si prestano all' increspature del sorriso: noi possediamo alcune lettere di lui al Machiavelli, che hanno la pretesa del tono scherzoso; ma lo scherzo è forzato, non zampilla schietto e giocondo dal core. Le linee del volto, che osserviamo ne' suoi ritratti, prive di finezza, di morbidezza, ci rendon quasi palpabile la disposizione costante del suo temperamento.

La tendenza al lavoro, alle applicazioni rigide e faticose dello spirito ha dominato tutti i giorni suoi. In essa egli trovava la fonte d' ogni suo piacere, d' ogni suo svago. « Gli anni miei più teneri », afferma nelle *Difese* (3), « non ebbero corruttela alcuna, non alcuna leggerezza, non perdita di tempo ». E non solo i più teneri, ma tutti trascorsero così. Voi lo vedete giovinetto ancora uscir di Firenze, appena finita Umanità, e andare a Ferrara per studiar leggi; e poi recarsi a Padova, non per vaghezza di cose nuove, ma per porsi sotto la guida di maestri migliori. Voi lo vedete di lì a poco ritornarsene in patria e mettersi subito all' opera, insegnando le *Instituta* nello Studio fiorentino ed esercitando con alacrità la professione d' avvocato. Nè già lauti lucri formavan allora l' attrattiva più seducente della carriera forense. I lettori, che forse non igno-

(1) *Op. in.*, vol. I, pagg. 149-150.
(2) *Op. in.*, vol. X, pag. 37.
(3) *Op. in.*, vol. X, pag. 253.

rano come gli onorarî di un legale possano salire facilmente oggi per una sola causa a molte migliaia di lire, saranno stupiti nell' apprendere che la clientela de' frati di S. Donato a Scopeto fruttava al Guicciardini « un paio di capponi l'anno », e quella di S. Maria Nuova « una oca per Ognissanti, un cavretto per Pasqua, pezzi di mozziconi di candele per Santa Maria Candellara, un pezzo di vitello per San Cornelio » (1). Se il compenso però era esiguo, non eran neppure eccessive a que' dì le pretese dei clienti. Il Benoist ha letto nella biblioteca Magliabecchi due erti quaderni, che contengono pareri e difese del nostro autore e di altri suoi contemporanei; orbene, ei c' informa ch' essi non sono che brevi memorie, indirizzate a' giudici, scorrette e povere d'ogni valore scientifico (2). Ma più meravigliosa ci s' appalesa l' attività del Guicciardini in quei lunghi periodi, in cui resse pubblici uffici: ambasciatore, governatore di agitate provincie, commissario presso eserciti combattenti, in mezzo a tante, così pressanti e tumultuose bisogne, egli trova tempo a tutto, a dettar minuti rapporti amministrativi, a scrivere a personaggi ragguardevoli, ad occuparsi di storia e di letteratura. Durante l'ambasceria in Ispagna, tra un'udienza e l'altra del Re, compone parte dei *Discorsi politici*, e in mezzo ai travolgimenti della fortuna dei Medici, alla quale pur la sua è collegata, il trattato sul *Reggimento di Firenze*, le *Considerazioni intorno ai discorsi del Machiavello sopra la prima Deca di Tito Livio*. La penna ci sta volentieri fra le sue dita; il suo pensiero tradotto sulla carta gli par più chiaro, più persuasivo, e il tavolino solitario e silenzioso diviene spesso il confidente delle sue guerre e dei suoi dolori: le parole d' incitamento, se il cuore vacilla, quelle di conforto, se è angustiato, ei non se le *dice*, ma se le *scrive*, sicchè fu dato ai posteri dopo tant' anni di ricuperare ancora nell' archivio di famiglia vive le traccie di taluno di quei suoi intimi colloqui (3). L' avidità d' apprendere, di *ficcar lo viso al fondo* era ardentissima nel suo petto

(1) *Op. in.*, vol. X, pagg. 70, 81.

(2) E. Benoist, *Guichardin historien et homme d'État italien au* XVIe *siècle*, pagg. 21-24.

(3) Cfr. nei *Ricordi autobiografici* l' esortazione, ch' ei s' indirizza là, dove principia a trattar delle cose di Spagna, e che incomincia così: « Francesco, la età in che tu se' ora mai... »: e quella specie di *consolazione*, che è datata di Finocchieto, *tempore pestis*. (*Op. in.*, vol. X, pagg. 89, 103 e seg.).

ed insaziabile. Una volta, per confrontare la citazione di tre versi danteschi dell'episodio di Romeo, rammentati a caso in una lettera direttagli dal Machiavelli, e per meglio intenderne il senso, egli, presidente della Romagna, ricercò e fe' ricercare per tutta la sua provincia – nè il trovarlo era facile allora – un esemplare della Divina Commedia (1). Riposo era per lui l'*otium* dei Latini: mutamento, non cessazione di operosità. E sul tramonto della sua giornata, quando il favore dei principi lo abbandonò e si dileguarono, lasciando dietro a sè un solco di tristezza infinita, i sogni lusinghieri dell'ambizione, unica amica e non mai stanca rimase a consolarlo la passione al lavoro, e, mentr'ei forse credeva il serto della sua gloria avvizzito oramai, lo induceva a compire la *Storia d'Italia* e a innalzare così il monumento immortale, su cui ha inciso il suo nome.

La vita del cervello predominava in lui sì da svigorire quasi affatto quella del cuore. Osservato dentro le pareti domestiche, ei si mostra uno di quegli uomini non rari, i quali si comportano come se i vincoli di sangue creassero una reciprocità di doveri soltanto e non ancora una fusione di affetti. Il padre suo non ebbe al certo a rimproverarlo mai di sregolatezze, nè la moglie d'infedeltà, nè le figlie di severità eccessive: ma nè nella casa paterna, nè nella sua egli portò quel contributo d'amore tenero, espansivo, che è come il lievito della libera e dolce intrinsechezza familiare, che fa di più anime un'anima sola di fronte ai sorrisi della prosperità e ai colpi della sventura. Tra le poche parole affettuose, che incontriamo nelle lettere, nei *Ricordi*, sono quelle rivolte al padre, di cui la morte, appresa proprio quando pieno d'onori e di speranze dalla Spagna ritornava in Firenze, sembra avergli prodotta una impressione intensa di dolore (2): ma anche queste, ben si sente, più che da un moto incosciente dello spirito eran dettate da una considerazione rispettosa per la rettitudine, la prudenza, l'abilità di lui, che avevano novellamente accresciuto lustro al nome dei Guicciardini. Sposò, raggiunti appena i venticinque anni: scelse per donna Maria Salviati, senza averla veduta, senza averle parlato mai, per mediazione di un tal Agnolo de' Bardi, non spinto quindi da quell'ardore un po' avventato, che è l'ornamento più

(1) Machiavelli, *Lett. fam.*, pagg. 182-84.
(2) *Op. in.*, vol. X, pagg. 89-92.

bello e più naturale de' petti giovanili, ma persuaso da freddi e maturi calcoli. Piero avrebbe preferito pel figliuolo un' altra sposa: « nondimeno », questi afferma », io mi dirizzai a volerla tôrre. Perchè allora Alamanno, padre della fanciulla, e Iacopo, suo cugino, di parentadi, ricchezze, benivolenza e riputazione avanzavano ogni cittadino privato che fussi in Firenze, e io ero vólto a queste cose assai, e per questi rispetti gli volevo a ogni modo per parenti ». In una notte di novembre del 1508, Maria, già inanellata segretamente « per fuggire baie e romori », venne, a cavallo e senza lumi, in casa del marito. Queste nozze non furono allietate nè da feste nè da banchetti, che avrebbero importato delle spese, e forse ridestata l' invidia della gente (1). Quale tenerezza poteva egli nutrire, quali premurose attenzioni poteva mostrare verso la giovinetta ingenua, che rappresentava per lui soltanto l' autorità di un casato? Allorchè, poco più di tre anni dopo il matrimonio, venne eletto ambasciatore presso re Ferdinando, titubò a lungo prima di accettare l' incarico: ma tai dubbî gli eran suggeriti unicamente dal timore d' intralciare la sua carriera d' avvocato, non da alcun riguardo per la moglie, che non esitò a lasciare mentr' era incinta e in mezzo a un lutto angoscioso per la morte recente della loro prima bambina (2). Nè dalla Spagna - almeno per quanto risulta dalle sue lettere - ritornò mai un dolce ricordo, un rimpianto alla compagna lontana e troppo presto abbandonata.

Eppure questa donna, in quei rari tratti, che di lei riusciamo ad afferrare fugacemente tra un accenno e l' altro del carteggio guicciardiniano, ci brilla dinanzi irraggiata di una luce mite e serena. Io non me la figuro bella, elegante; ma dal volto soave, dagli occhi pensosi, illuminati di bontà. In una società, dove regna così grande rilassatezza di costumi, dove ogni freno di pudore sembra bandito, si distacca vigorosamente questa pura e modesta immagine d' ogni più schietta virtù femminile. Ella portò al marito ben più di quanto ei le aveva richiesto: non solo lo splendore del nome, ma un' anima amante, delicata e squisitamente sensibile, che si diede a lui tutta e per sempre nell' abbandono generoso della sua virginea semplicità. In una lettera del Guicciardini, in data di Bologna 1533, citata dallo Zanoni, noi abbiamo una prova indiretta della natura

(1) *Op. in.*, vol. X, pagg. 71-75.
(2) *Op. in.*, vol. X, pagg. 85-86.

angelica di lei: in essa egli scrive ch' ella gli aveva rimandato un libro sacro di confessione, del quale era rimasta molto soddisfatta, e nel ringraziarlo quanto poteva gli aveva detto che, se prima di lui e dei suoi cari fosse morta, dal paradiso, dove sperava andare, avrebbe rivolte a Dio tante orazioni pel marito e per gli altri, da ottenere a tutti un cantuccio in quella sede beata.

Ci volle un pezzo prima ch' ei s' accorgesse della fiamma, che in segreto bruciava nel seno della donna sua. Con sè non la tenne mai quando fu governatore nell' Emilia. Ma la cosa mutò durante la sua presidenza nella Romagna. Scrivendo nell' ottobre 1524 da Cesena al Colombo, gli annuncia che molto facilmente dovrà dare una volta per sei o otto dì insino a Firenze, dove « ella è inferma di una certa febbretta piccola ma continua causata dalli dispiaceri delli anni passati ». La sollecitudine per questa malattia lo indusse ad unirsi alla famiglia: e dall' *Istruzione* al fratello Iacopo apprendiamo infatti come questa venisse a stabilirsi a Faenza, città tranquilla, dov' egli andava a trascorrere buona parte dell' invernata. E sapete quali erano i dispiaceri sofferti da Maria, e così gravi da alterarle persino la salute? Quello soltanto di vivere separata da lui. Egli stesso confessa la scoperta dei sentimenti di lei in quelle parole espressive, in cui, alludendo al disegno del Pontefice di occuparlo in altro ufficio, lo fa pregare che non lo mandi troppo lontano: « e questo », dice, « per rispetto della moglie, la quale si condusse per l' assenza mia degli anni passati in una indisposizione di umori malinconici, che è stata per lasciarvi la vita, come sa tutta Firenze; e ora che non è bene guarita, se io tornassi a disperarla, la ammazzerei senza dubbio con troppo carico mio appresso ai suoi ». Questa ragione, ch' egli annunzia con reluttanza, perchè crede « possa parere ridicula », ha però ben poca presa nel suo cuore: e quando si vede brillare dinanzi il posto di luogotenente pontificio, a cui il Papa lo destina nelle prossime operazioni guerresche, dimentica le sofferenze della povera Maria, le promesse fatte, la sua pietà, e, guidato da quel demone tentatore dell' ambizione, segue senza più voltarsi indietro la stella fallace della sua fortuna (1).

Con maggior frequenza sono menzionate nei suoi scritti le figlie. Ma le ricorda quasi unicamente a proposito dei disegni matri-

(1) *Op. in.*, vol. VIII, pagg. 147, 403, 344, 356-357.

moniali, che va architettando per esse. Il maritarle era per lui una questione d'onore; di ciò parla a lungo nel suo carteggio col Machiavelli, e quando, restaurato il governo popolare, fuggì di Firenze, più che del grado perduto s'addolora nella *Consolazione* già citata « di vedersi chiusa la via di collocarle nella sua patria con i migliori e più onorati partiti che vi fussino ». Meglio però che al bene loro in quei suoi disegni egli mirava al proprio tornaconto, come si vide allorchè tentò con ogni arte di unire l'ultima sua, Elisabetta, a Cosimo de' Medici, e ad aggiunger credito alla sua casa.

Il sugo di tutta la storia dei suoi sentimenti domestici sta in questa scettica osservazione, e ben cruda per un capo di famiglia, che incontriamo nei *Ricordi politici*: « Non si può biasimare lo appetito di aver figliuoli, perchè è naturale, ma dico che è spezie di felicità il non ne avere; perchè eziandio chi gli ha buoni e savii ha sanza dubio molto più dispiacere di loro che consolazione. Lo esemplo n'ho veduto io in mio padre, che a dì suoi era esemplo in Firenze di padre ben dotato di figliuoli » (1). V'è chi ha attribuito tale freddezza, tale indifferenza del Guicciardini all'indole del secolo, al quale egli appartenne, non a quella del suo spirito. Nulla di più stolto di ciò; e nulla ancora di più ingannevole che il giudicare i lontani, sol perchè sono lontani, col preconcetto che siano stati diversi da noi. L'anima nostra non muta per cangiar di età: mutano forse le sue apparenze esterne, i suoi atteggiamenti, i nomi e i colori delle sue espressioni; ma nell'essenza sua rimane la stessa, capace sempre di quei dati moti generosi e di quelle date bassezze. La proporzione fra la bontà e la malvagità si mantiene costante nel genere umano: in qualunque momento tiriate la somma, il conto vi tornerà. Gli affetti di sangue sono così intensi, così sentiti oggi, come cento, come quattrocento, come mille anni addietro, come nei biblici giorni dell'*antica Rachele* o in quelli favoleggiati nel mito ellenico, quando Ettore, prima della battaglia, deposto l'elmo raggiante e terribile, baciava sorridendo il volto di Astianatte fanciullo. Il gettar la colpa di certi vizî sui tempi gli è come se, vedendo un gobbo, uno zoppo, volessimo ritrovare nella fattura dei suoi vestiti la ragione della sua deformità.

Nemmeno fuori della cerchia familiare la sensibilità del Guic-

(1) *Op. in.*, vol. I, pag. 185.

ciardini fece mostra di sè. Passioni lussuriose – già l'accennammo – non ne nutrì: la illibatezza dei suoi costumi traspare dagli scritti suoi, e gli è riconosciuta da tutti i biografi. Nelle amicizie osservò modi urbani, cortesi, tali che gli propiziavan la gente: ma anch'esse non avevan salde radici nel suo cuore, e, allorchè la voce dell'interesse parlava in lui, ei non risparmiava neppure quelli, verso i quali per l'innanzi aveva palesato la più seducente affabilità. A Napoli, nei dì tanto critici per la fama sua, quando davanti a Carlo V patrocinò la causa di Alessandro de'Medici contro i fuorusciti fiorentini, poteva dimenticare che c'eran tra quelli Filippo Strozzi, il Nardi ed altri, a cui in un passato non remoto l'avevano legato rapporti d'intrinsechezza.

Amore verace egli non portò che a sè stesso: l'*Io* fu la divinità, davanti a cui bruciò tutto il suo incenso. Il Montaigne nel secondo libro dei suoi *Essais* nota di lui: « J'ay aussi remarqué ceçi, que de tant d'âmes et effets qu'il juge, de tant de mouvements et conseils, il n'en rapporte jamais un seul à la vertu, religion et conscience, comme si ces parties là estaient du tout esteintes au monde; et de toutes les actions, pour belles par apparences qu'elles soient d'elles-mesmes, il en rejecte la cause à quelque occasion vicieuse ou à quelque proufit... Cela me fait craindre qu'il y aye un peu du vice de son goust et peult estre advenu qu'il ayt estimé d'aultruy selon soy ». Il filosofo francese, neppur egli inesperto del tutto di quella vita pubblica, che ha trascinato e inebbriato il fiorentino, ha anche qui col solito maraviglioso acume colto nel segno: non la coscienza, ma il profitto è per il Guicciardini la misura di tutte le cose. Questa tendenza egoistica signoreggiante nel suo petto ha preso la forma di una sconfinata, irrefrenabile ambizione. Sorpassare gli altri, dominarli, assaporare le gioie del potere, mostrarne lo splendore agli occhi della gente, ecco la mira *unica* della sua attività: tutte le facoltà sue dell'anima e del pensiero obbediscono a regole dettate non dalla legge del dovere ma dall'arte del successo.

Giovinetto ancora, s'apriron già in Francesco rigogliosi i germi di tali aspirazioni. Quando messer Rinieri, suo zio, arcidiacono di Firenze e vescovo di Cortona, uomo dissolutissimo, si trovò in sul punto di morte, a lui, che aveva appena varcati i venti, nacque il desiderio d'indurlo a rinunciare in favor suo i beneficî numerosi e lauti, dei quali godeva: « e questo », dichiara egli mede-

simo, « non per poltroneggiarsi colla entrata come fanno gli altri preti; ma perchè gli pareva sendo giovane e con qualche lettera che fussi un fondamento da farlo grande nella Chiesa e da poterne sperare di essere un di cardinale » (1). I suoi sogni cardinalizi si dileguaron però di fronte al buon senso e alla volontà del padre, il quale, vissuto sotto il recente pontificato del Borgia, quando i vezzi di Giulia Farnese – la *bella Giulia* – compravan la porpora per le spalle del fratello Alessandro, era rimasto così disgustato di tutto ciò che sapeva di pretesco da non permettere a nessuno dei suoi cinque figliuoli di darsi alla carriera ecclesiastica. Avete veduto con quali criterî e per quali motivi procedesse il Guicciardini nella elezione della sua compagna. Ma anche qui i suoi calcoli fallirono. Più che la virtuosa Maria aveva sposato le aderenze, l'autorità di Alamanno Salviati, padre di lei: non era però trascorso un anno dal matrimonio, che questi moriva di febbre in Pisa, dov' era capitano. Il genero gli dedica nei *Ricordi* un fervido elogio, che termina con la significativa espressione del dolore « d'aver perduto uno tanto suocero, di che aveva da fare capitale grandissimo ». Rimpiangeva così più che l'uomo intelligente e probo, che se ne andava innanzi sera, i beneficî, gli appoggi sperati, di cui la tacita promessa, e con tanta avidità vagheggiata, vaniva insieme a lui.

Il primo passo sulla strada degli onori, l'ambasceria in Ispagna, non fe' che stuzzicare i suoi appetiti. Io non credo col Geffroy e con un articolista arguto della *Edinburgh Review* che il soggiorno alla Corte di re Ferdinando abbia esercitato un' influenza decisiva sul suo spirito, n' abbia addirittura determinate le inclinazioni (2): la sua maturità precoce lo rendeva abbastanza indifferente anche alla scuola, che potevano offrire i palazzi di Burgos e di Valladolid. Nondimeno è certo che, lontano da ogni occupazione forense, divenuto personaggio nel teatro più importante della diplomazia europea d'allora, i suoi sogni si fecero più arditi, s' infiammarono i suoi desiderî. In Ispagna egli s' indirizza quel breve e strano discorso, che è quasi un programma del suo avvenire e par suggerito un po' dal bisogno di porre un freno alla volata delle sue brame: discorso, nel

(1) *Op. in.*, vol. X, pag. 68.

(2) *Revue des Deux Mondes* (1er février 1874); *The Edinburgh Review* (July, 1869).

quale in fondo esorta sè medesimo ad usar delle facoltà non comuni concessegli da natura per farsi largo in avanti tra la folla, ma a ricordarsi insieme del mondo di là e procedere in modo da non pregiudicarsi il seggio, che l'attende nel regno dei cieli (1). Egli è scaltro, nè vuole romperla nemmeno con Dio. Dalla legazione presso Ferdinando in giù l'ardore delle sue ambizioni acquista qualcosa di febbrile. Non v'è angoscia più tormentosa per lui che il vedersi raggiunto o superato da chicchessia: perchè papa Adriano affida a monsignor Campeggio il governo di Parma, ch'egli aveva agognato di unire a quello di Reggio, che già teneva, è invaso da una amarezza infinita; perchè, dopo l'assedio di Firenze, la presidenza di Romagna è concessa a Braccio Valori, mentr'egli è nominato soltanto governatore di Bologna, sente contro colui divampare in seno un rancore iroso, che traspare in taluni tratti avvelenati della sua prosa. Da questo punto la sua vita si confonde con la sua fortuna di uomo pubblico: essere o non essere significa per lui comandare o non comandare, sicchè quando l'astro della prosperità si oscurò per sempre, quando l'animo suo dovette per sempre dare un addio al grado e al potere, egli deperì e si spense come, dopo qualche stanco e pallido guizzo, si spegne la fiamma, a cui il nutrimento viene a mancare.

È curioso l'osservare com'ei fosse consapevole di questo « vice de son goust »; il suo ingegno non l'inganna mai, neanche allorchè a lui riuscirebbe forse gradito d'essere ingannato: è quasi un terso specchio, che riflette non solo gli oggetti circostanti ma le fattezze ancora della persona, che vi guarda dentro. Nella *Consolazione*, dettata nel 1527 *tempore pestis*, alla quale sopra mi son riferito, e che è uno dei documenti psicologici più importanti lasciatici dal Guicciardini, sufficiente da sè, qualora sia ben considerato, a fornirci la chiave del suo carattere, riconosce che un unico rimedio ci sarebbe per le angustie, in cui si trova dopo il trionfo del partito popolare: e consisterebbe nel rammentarsi che i beni della fortuna sono di nessun momento, che il perderli è un liberarsi di un peso inutile e travaglioso e che la felicità somma riposa nella virtù. Ma questo ragionamento giustissimo – subito confessa con candore – non fa per lui; ei non può levarsi tant'alto; e cerca invece più pedestremente di confortarsi nella sua disgrazia pensando che i mali

(1) *Op. in.*, vol. X, pag. 89.

toccatigli non son più gravi di quelli toccati ad altri, ch'egli ha già nel passato ottenuto oltre ogni speranza onori e ricchezze, e che presto ritornerà a galla e confonderà i suoi nemici (1). Egli subisce così supinamente il fascino di certe tentazioni, cede così pronto al solletico di certi appetiti, che non può neppure immaginare che vi sia tra gli uomini chi non senta come lui, chi non si comporti come lui. « Non crediate », esclama nei *Ricordi*, in uno di quei brani, in cui la sua penna si mostra così vivace e vigorosa, « non crediate a coloro che fanno professione di avere lasciato le faccende e le grandezze volontariamente e per vaghezza di quiete, perchè quasi sempre ne è stata cagione o leggerezza o necessità; però si vede per esperienza che quasi tutti, come se gli offerisce uno spiraglio di potere tornare alla vita di prima, lasciata la tanto lodata quiete, vi si gettano con quella furia che fa il fuoco alle cose bene unte e secche » (2). Ha ragione il Montaigne: « Il estime d'aultruy selon soy ».

Il Varchi, che aveva buoni motivi per non essergli propizio, l'accusa di avarizia; mentre Remigio nella sua vecchia e pur ancora preziosa biografia ne vanta la larghezza e il disinteresse. Le contrarie asserzioni sono – a mio giudizio – false tutte e due. Egli ha amato il danaro - non è lecito il negarlo -; l'ha amato però, non, come l'avaro, di quell'amore, che è fine a sè stesso, ma quale istrumento delle vanagloriose sue mire. In certi suoi tratti ha bensì l'apparenza dell'uomo avido, e meschinamente avido: per esempio quando tien conto scrupoloso di quei mozziconi di candele, di quei pezzi di capretto, che gli fruttano talune pratiche di avvocato, o quando s'occupa con sottigliezza da mercante dell'impiego dei suoi capitali e del ritiro della dote della moglie. Però s'egli apprezza tutto, anche il più piccolo profitto, non è per la sete d'accumular tesori, pel piacere di *accarezzarli con gli occhi*, come quel Grandet meraviglioso creato dal Balzac, ma sol perchè sa la forza dell'oro, perchè sa « che il danajo serve a ogni cosa, e che al vivere d'oggi è stimato più uno ricco che uno buono ». Noi lo scorgiamo spesso star sul tirato sì da meritarsi quasi la taccia di gretto: allorchè il Papa gli propone il governo di Bologna, è incerto se accettare, perchè teme che la vita sia troppo costosa in quella città; allorchè si sposa – e già lo notammo – per evitare sperperi,

(1) *Op. in.*, vol. X, pag. 108 e seg.
(2) *Op. in.*, vol. I, pag. 92.

non vuole feste, non vuole inviti; e allorchè gli nasce la prima figliuola, Simona, prega i quattro compari a non mandare confetti o presenti, « che non desidera quella boria con loro spesa e sua » (1). Ma anche qui non è il gusto del risparmio la causa delle sue economie: egli si trattiene dal largheggiare perchè si ricorda di quanto soleva dirgli suo padre: « che più onore ti fa uno ducato che tu hai in borsa, che dieci che n'hai spesi »; e sovra tutto perchè non ignora che il lusso chiama gli odì, specie in un paese così invidioso come è Firenze, « dove per voler vivere con favore del populo bisogna fuggire tutte le dimostrazioni di voler parere, etiam nelle cose minime » (2). E che non soverchia fosse in lui l'ingordigia del guadagno dimostra il patrimonio non molto rilevante che, dopo tante e così alte cariche occupate, lasciò ai proprî eredi.

Le leggi fondamentali dell'onestà le ha di certo osservate: in mezzo continuamente ad affari, in una società, dove le malversazioni, le concussioni eran sì frequenti da non costituire quasi più un reato, egli potè vantarsi, al declinare della sua carriera, « di essere stato nettissimo ». Quel pregio grande, che attribuiva alla ricchezza, quella convinzione ch'essa fosse una divinità onnipotente, l'hanno forse talora spinto a commettere qualche atto poco delicato: egli avrebbe fatto meglio a non accettare da re Ferdinando, al partirsi dalla Spagna, quei cinquecento ducati d'oro, che Jacopo Pitti così acerbamente gli rinfaccia; come sarebbe stato più prudente se avesse lasciato nelle casse di Modena i settecento ducati, che si prese con la scusa ch'essi corrispondevano a non so quante mesate di stipendio trattenutegli mentr'era lontano di città. Nondimeno, ripeto, se in questi trascorsi non c'era scrupolosità eccessiva, non c'era neppure vera colpa: sulla roba altrui, sul danaro pubblico egli non pose mai indebitamente le mani. Le accuse lanciategli contro dall'invidia dei contemporanei di aver sottratte, quando era luogotenente presso l'esercito della Lega, somme destinate al mantenimento delle truppe appaiono all'equità dei posteri infrante nella prosa balda e persuasiva delle sue *Difese*. La onestà ha tuttavia in lui un carattere singolare, che deriva dall'indole istessa dell'animo suo. Non è una consuetudine istintiva, spontanea del suo modo d'agire; ma è una virtù riflessa, sto per dire, che il suo in-

(1) *Op. in.*, vol. I, pag. 217.
(2) *Op. in.*, vol. I, pagg. 217, 218.

gegno avverte, apprezza e contempla con strana compiacenza. Nei *Ricordi*, ad esempio, egli ci dà l' informazione seguente: « Mio padre nel marzo 1500 mi mandò a studiare a Ferrara... Accelerò il mandarmi per essere le cose di Firenze in grandi travagli... Ferrara era città allora molto quieta sotto il governo del duca Ercole da Esti. E per detta cagione quando mi partii da Firenze mi dette ducati cinquecento d' oro, e di poi a pochi giorni riscaldando le cose di Firenze me ne mandò altri cinquecento, e di quivi a non molto tempo me ne mandò mille; e di tutto benchè io fussi giovane e sanza freno di persona gli rendei diligente conto » (1). Io e tu, o lettore, avremmo per fermo fatto in simile caso ciò che fece messer Francesco. Ma avremmo osservata così la nostra condotta, da rammentarla con certo orgoglio dopo tant' anni e indicarla come qualcosa di speciale e di lodevole? La correttezza di un tal atto, lunge dall'esser esaltata, non sarebbe rimasta per la stessa normalità sua del tutto inavvertita da noi? Ciò m' induce a sospettare che nella rettitudine di lui c'entrasse un poco la consapevolezza del tornaconto, e ch' essa provenisse non tanto da un bisogno assoluto della coscienza, quanto dal convincimento della verità del vecchio adagio, che la onestà è la migliore delle furberie.

Verso il fine, che gli addita la cupidigia di potere, cammina diritto, con eroica fermezza, indifferente agli ostacoli frapposti dagli odî altrui, sordo alla voce delle proprie passioni. Su quella via egli è un atleta stupendo. Nè va esclusa l' ipotesi che su di essa egli insieme s'adoperi talvolta pel vantaggio degli altri. Ma quale merito possiamo noi attribuirgli pel bene arrecato in simil guisa? Se il cuore si misura dalle intenzioni, nessuno o quasi; dacchè l' utile di tutti è per lui subordinato a quell' « utile particulare », al quale o apertamente o velatamente, a parer suo, tende qualunque azione degli uomini.

Come sogliono le piante della sua specie, egli è cresciuto e fiorito all'ombra dei grandi. E i grandi, secondo l' usato, dopo essersi serviti di lui, dopo aver cavato dall' opera sua quanto tornava loro a comodo, l' hanno in fine lasciato cadere. Bisogna però riconoscere che nel tacito contratto intervenuto fra esse, ambedue le parti hanno portato un contributo affatto eguale di sentimenti: in tal genere di rapporti anche pel Guicciardini gratitudine, affezione, sa-

(1) *Op. in.*, vol. X, pagg. 66-67.

crificio sono parole vuote di significato. Il suo attaccamento non è mai alle persone, ma alle dignità, di che son rivestite; e più che l' amico dell' uno o dell' altro, egli ci appare nell'agitata sua carriera politica l' amico della prosperità. Ai Medici non si avvicina che quando la loro stella torna a rifulgere limpida e promettente sulle sorti di Firenze, mentre, come confessa, « ne' tempi infelici di casa loro non li aveva obbligati in cosa veruna ». Allorchè Clemente VII, che gli era stato largo di tanti beneficî, dopo il sacco di Roma diviene prigioniero degli Spagnuoli, trascinando nella sua disgrazia anche lui, nella *Consolazione* già più volte ricordata egli dichiara bensì di provare qualche pietà per il Pontefice sventurato. Ma quale pietà è mai la sua? Poche pagine più innanzi, quasi ripigliandosi, riconosce che essa è nulla di fronte all'affanno, da cui è invaso per quanto ei medesimo ha perduto, e che per essa non avrebbe d'uopo di conforto alcuno: « perchè », soggiunge, « dove il dispiacere nasce solo dalla compassione di chi si duole, nè ha fondamento di interesse o di cagione che ogni dì ti gravi o si faccia risentire, si viene facilmente scancellando da sè » (1).

Vedete com' è franco quand' è solo, davanti al silenzioso tavolino da studio! Ma osservatelo in mezzo alle faccende, alle lotte della giornata, e voi v' accorgerete ch' egli è tutto prudenza, cautela, e spesso simulazione. Se gli affetti suoi sinceri gli corrono talvolta spontaneamente alla penna, ei misura poi con freddezza se lo scritto, che ne risulta, potrà esser portato o no con suo vantaggio sotto gli occhi della gente. La *Storia* dettò di nascosto, persino degli amici più intimi, stimando che certe opinioni troppo liberamente manifestate gli avrebbero forse nociuto presso contemporanei tuttavia potenti; così, secondo almeno ogni probabilità, si astenne dal presentare il bel discorso del 1516 sulla riforma del governo fiorentino a papa Leone X unicamente per timore che alcune acri parole, in esso contenute contro il duca Lorenzo, avessero a pregiudicarlo ne' suoi interessi. Mascherare il proprio pensiero, nascondere il proprio sentire, dandosi per quello che non è, diviene un abito costante per lui nelle relazioni molteplici, che gli crea la sua vita pubblica. « È questa », dice, « una specie di ciurmeria », a cui cede malvolentieri; ma è necessaria, « dependendo il traino di quelli che lo impiegano più spesso dall' opinione degli uomini che dagli ef-

(1) *Op. in.*, vol. X, pagg. 104, 110.

fetti » (1). Non crediate con ciò ch' egli sia un cieco istrumento nelle mani di costoro. La sua condotta non ha mai nulla di servile: la stessa ambizione sua non lo permetterebbe. Ei sa mostrare quel tanto d' indipendenza, per cui, senza offendere, anzi accarezzando l' animo così geloso dei principi, può anche nell' esercizio degli uffici affidatigli soddisfare a tutte le esigenze del suo amor proprio (2).

Il suo ingegno è acuto, pronto ed equilibrato : il giudizio, ch'esso si forma sulle persone e sulle cose, è sempre retto e sereno. Talvolta egli spiega uno spirito così caldo di libertà, una larghezza così nobile di vedute, che il nostro cuore per un istante ne esulta e si riavvicina al cuore di lui. Ma appena la voce dell' utile risuona al suo orecchio, ecco ch' egli trascura, anzi calpesta, coi fatti, i più lodevoli convincimenti. Il disprezzo, che ha nutrito sempre contro i preti del suo tempo a causa dei loro corrottissimi costumi, delle loro ipocrisie, ha alcun che di feroce. Vi sono dei luoghi, in cui la sua prosa li sferza sino al sangue: nulla di più forte ha scritto Massimo D' Azeglio nella lettera famosa lasciata nell' anticamera regale, quando nel '55 si discuteva in Piemonte il progetto sulle corporazioni religiose. Ora li chiama una « caterva di scelerati, ch' ei vorrebbe veder ridotta a' termini debiti, cioè a restare o sanza vizi o sanza autorità ». Ora ci assicura che, se non fosse stato per rispetto al suo grado, avrebbe amato Martin Lutero più che sè stesso, « non per liberarsi dalle leggi indotte dalla religione cristiana nel modo che è interpretata e intesa comunemente, ma per la speranza che la sua setta potessi ruinare o almanco tarpare le ali a questa scelerata tirannide dei preti ». Ora dichiara che una cosa desidera di vedere innanzi la morte: liberato il mondo dal loro giogo vergognoso. Eppure l' uomo, che parla così, è quel Guicciardini medesimo, che nel germogliare delle aspirazioni giovanili, nella età delle gioconde spensieratezze, dei generosi abbandoni, ha vagheggiato di entrare e ingrandirsi in questa classe istessa cotanto vituperata; è quel medesimo Guicciardini, che « per il suo particulare » non s' è peritato di dedicar tutto sè, l' attività unita del braccio e del pensiero, al servigio di quelle istesse tonache, sulle quali il suo limpido sguardo scorgeva tante macchie vituperevoli. Nemmeno Cavour ha avuto un odio più profondo per il dominio dei Papi « Io », esclama

(1) *Op. in.*, vol. I, pag. 116.
(2) Cfr. *Op. in.*, vol. I., pag. 150.

in uno dei *Ricordi*, « ho sempre desiderato naturalmente la ruina dello Stato ecclesiastico ». Leggete il celebre brano della sua opera più importante, il quale ha portato lungamente il nome di *Historia Papatus*; e voi troverete con difficoltà un insieme di ragioni più serrato, più vigoroso contro le pretese temporali di Roma. Eppure – ed egli stesso lo riconosce – i Pontefici di quel periodo non hanno posseduto un istrumento più prezioso pel trionfo delle loro cupide mire. E come potrebbe essere altrimenti? Per lui la Chiesa non è che *un mare*, donde chi è abile pescatore sa trarre danaro e onori senza fine. Egli ci si trova bene in mezzo alle sue acque infide; chè non gli manca il coraggio per affrontarne le procelle, e tanto meno l'astuzia per ischivarle. La scomparsa immatura di Clemente VII – di quel Clemente, di cui Tommasino Lancellotto, l'arguto e vivace cronista modenese, osservava nella sua nota giornaliera « ch'era stato mal Papa per l'Italia e peggio per l'anima sua » – lo colpisce, lo addolora quasi si fosse trattato di una comune sventura: ei ne aveva pesati ad uno ad uno tutti i difetti, aveva considerati in tutta la loro estensione dolorosa i guai, di cui quegli era stato fonte perenne pel suo paese, e nonpertanto « el desiderio, el bisogno suo » l'avrebbero veduto volentieri seder per molti anni ancora sul trono di san Pietro! Così è certo ch'egli ha sempre tenuto i Medici in pochissimo conto, cioè in quel conto, che meritavano; ebbene, malgrado questo, chi li ha appoggiati con maggior fuoco, chi è stato più efficace restauratore della loro grandezza? (1).

In tutto ciò, che ha attinenza alla fede, la sua mente è sgombra di pregiudizi e di superstizioni. Attraverso un periodo, nel quale attorno all'affievolirsi d'ogni verace sentimento religioso pullulavano insulse credenze, stolide bigotterie, egli palesa uno spirito schiettamente moderno. Vi sono nei suoi scritti qua e là pensieri, sui quali sembra sia già passata tutta la filosofia di Descartes e di Locke. Nondimeno voi lo vedete scendere spesso al livello dei tempi, ostentare pratiche, che il suo pensiero respinge con sprezzo, sol perchè i più fanno così ed è pericoloso in tal campo resistere ai più. « Non combattete mai » ci consiglia in un luogo, « nè con la religione nè con le cose che pare dependono da Dio: perchè questo obietto ha troppa forza nel cervello degli uomini ».

(1) *Op. in.*, vol. I, pagg. 97, 203, 169-170; vol. VII, pag. 501.

Dei miracoli ha un concetto, che sembra quasi la divinazione d'una scienza nuova: « Mostrano bene », nota nei *Ricordi*, « forse i miracoli della potestà di Dio, ma non più di quello de' Gentili che di quello de' Cristiani; e anche non sarebbe forse peccato dire che questi sono segreti della natura, alle ragioni de' quali non possono gl'intelletti degli uomini aggiugnere ». Ma tale concetto non gl'impedisce di andare in pellegrinaggio, a scioglier voti, alla Madonna di Loreto. Egli ride dell'astrologia in una età, in cui essa era riguardata con paurosa riverenza; egli afferma motteggiando che gli astrologi azzeccano « una verità fra cento bugie », e che « pensare di sapere il futuro per questa via è un sogno ». Non ignora il Guicciardini che l'oracolo sincero è quello vivo, che si consulta nel petto; non ignora con la dolce Tecla schilleriana che

..... il cor dell' uomo
È la voce del fato .....

Eppure egli appaga con la maggior serietà del mondo, quasi rispondesse con ciò a un suo intimo desiderio, la richiesta di Angelo Marzi, vescovo di Assisi, il quale gli aveva domandato di interrogare gli astrologi di Bologna se giusto fosse l'oroscopo, dato da altri, sul giorno propizio per porre la prima pietra della fortezza, che Clemente VII nel 1534 erigeva in Firenze. Quante volte non si beffa egli degl'incantesimi, della magia? Ma quando, nel caso dello strano processo del frate, occorso mentr'era presidente della Romagna, alla Corte di Roma sorge il dubbio che si potesse trattar di qualche sortilegio, ei non scherza più, e considera la cosa con una gravità da filosofo (1).

Le linee della sua figura, i caratteri della sua condotta si rispecchiano negli scritti suoi. Tutta la sua filosofia della storia non è che un'immagine esatta della sua morale personalità. Nella *Storia d'Italia*, nei *Discorsi*, nell'opuscolo sul *Reggimento di Firenze*, dovunque, voi lo scorgerete misurare le azioni degli altri con lo stesso metro, con cui suole misurar le proprie: considerarle, cioè, unicamente secondo il loro risultato e l'abilità impiegata per raggiungerlo. Nel primo capitolo dell'opera sua maggiore, quasi facendo la sua professione di fede d'osservatore e di

(1) *Op. in.*, vol. I, pagg. 173, 129, 107, 161; vol. X, pag. 258; vol. VIII, pag. 291-292.

critico, vi dichiara che non c'è principio etico superiore agl' interessi materiali. Non è meraviglia quindi se la sua prosa, che possiede, come ha notato il Gioberti, una maestà tutta spagnuola, che nella sua magniloquenza nulla ha di tronfio, perchè è densa di idee, non ci commuove, non c' entusiasma quasi mai e finisce per lasciarci dentro un senso vago di sconforto. Nessuno fra i lavori suoi più vivacemente che i *Ricordi politici* ci fa provare ció: quei *Ricordi*, che sono come il suo testamento ai posteri, che raccolgono i frutti più preziosi della sua larga esperienza. Essi non sono inferiori per profondità ai *Caractères* del La Bruyère, ai *Pensieri* del Leopardi, per spiritoso acume alle *Maximes* del La Rochefoucauld; ma io credo che difficilmente ci sia dato offrire una guida più malsana e forse più fallace alla nostra anima errabonda. Essi ci mostrano come ci si deve comportare per vivere non con virtù ma con fortuna. Chi procede con questo Codice alla mano non renderà un servigio senza la certezza del tornaconto, non avrà fiducia nella generosità del prossimo, saprà non esser troppo franco, non si periterà a dir bugia, a ricordarsi delle ingiurie, non spregerà l'abito del millantatore, del simulatore, e avrà per legge di star sempre col più forte (1). E in cima del laborioso cammino quale sarà la sua gloria più superba? Non quella di aver beneficato molti, ma quella di aver soverchiato molti. Attraverso allo scetticismo, che spira in mezzo a questi suoi consigli, al sorriso ironico, che spunta ad ogni riga, voi rivedete l'umanità come l'ha vista lui: quasi un di que' giuochi di pazienza, che si danno ai bambini e con cui essi fanno e disfanno barcollanti costruzioni a seconda del loro estro capriccioso.

III.

Immaginate ora quest'uomo, quale io ho tentato di dipingervelo, immaginatelo di fronte agli avvenimenti della sua età, ai molteplici uffici, che ha retto, e voi comprenderete agevolmente la natura e il valore della sua pubblica carriera.

Quale periodo tempestoso ha egli attraversato! Nato nel 1483,

(1) *Op. in.*, vol. I, pagg. 96, 142, 100, 113, 116, 191, ecc.

il Guicciardini visse fino al 1540. Allorchè venne al mondo, Lorenzo il Magnifico col suo governo insidioso e splendido dava a Firenze le illusioni ultime della libertà; allorchè morì, Firenze giaceva sotto la sinistra e ferrea tirannide del duca Cosimo. Ci son stati in quegli undici lustri due grandi rivolte nella sua città in nome dei vecchi principî repubblicani, e due cacciate dei Medici riuscite allo stabilimento dispotico della loro signoria; c' è stata la discesa vittoriosa di Carlo VIII dalle Alpi a Napoli, finita nelle umiliazioni della ritirata; ci sono state anno per anno, quasi dolorose appendici alle stagioni, calate di Francesi, di Spagnuoli, di Svizzeri, di Tedeschi, che, devastando le nostre pianure verdeggianti, hanno portato il loro furor guerresco sui campi di Ravenna, di Marignano, di Pavia, e i loro appetiti turpi, sfrenati, crudeli sin tra le mura antiche di Roma. E sopra queste lotte accanite fra Papi, Imperatori, Re e signorotti, sopra a tante e così sanguinose civili discordie scoppiava più tremendo e fecondo di eventi il conflitto fra la Chiesa e il nuovo indirizzo religioso affermato dal dottore di Wittemberg. È impossibile trovare un teatro più ampio per l'attività di un uomo politico, un teatro più adatto a porre in luce le sue qualità di cuore e d'intelletto.

Il Rosini, il Geffroy ed altri scernono nella parte, che il nostro autore v'ha recitata, due tratti diversi: l'uno, che giunge al 1529, a quando, cioè, fuggì di Firenze; l'altro, che da questa data arriva alla morte sua. Nel primo – a parer loro – noi abbiamo un Guicciardini degno di lode; nel secondo un Guicciardini, il quale non sa, per quanto si faccia, sfuggire alle nostre censure. Io credo che nell'uno e nell'altro ci stia di fronte sempre lo stesso Guicciardini. Mutano in essi le prove, a cui va incontro, ma il suo animo resta immutato: data la piega naturale del suo spirito, dato il carattere delle circostanze, in mezzo a cui si muove, la sua condotta, sia prima, sia dopo quell'anno 1529, è rigorosamente logica. La distinzione, che a tal riguardo è lecito fare nella sua vita pubblica, è, sto per dire, qualitativa, non quantitativa; e consiste in ciò: se sul cammino, ch'egli percorre, accade che l'interesse suo particolare coincida coll'interesse generale, col bene comune, i suoi atti appaiono tali da ridestare in noi l'ammirazione più calda; se questo non accade, essi possono persino sembrar meritevoli delle crude sferzate di Jacopo Pitti.

In mezzo a un turbinio di casi e di passioni, quale gli ha pre-

sentato il suo tempo, egli non s'abbandona ad una causa, non è fedele ad un partito. Ambasciatore in Ispagna del governo popolare, nel primo passo della sua carriera, lo sorprende la novella che il Soderini è caduto e i Medici sono ritornati in patria. Ebbene, alle informazioni, che il fratello Luigi gli manda, alla soddisfazione, che questi non può celare, ei rimane in apparenza indifferente, e cauto non dà giudizi sui fatti avvenuti. Come innanzi alla battaglia di Ravenna aveva scritto un discorso, in cui discuteva i mezzi per ordinare il governo repubblicano in Firenze, così, abbattuto il Soderini, non si perita di scriverne un altro circa il modo di assicurare ai Medici la recuperata signoria. Per chi sta egli? Vuole la libertà o il dominio assoluto? È arduo il dirlo: per lui è questo un tema, su cui s'esercita la dialettica del suo cervello, in cui le sue facoltà spirituali dimostrano la pieghevolezza del giunco, che vince assecondandole la violenza delle bufere, l'impetuosità delle acque. La morale di queste acute dissertazioni sue ce la offre egli medesimo là, dove esclama: « Non crediate a costoro che predicano sì efficacemente la libertà, perchè quasi tutti, anzi non è forse nessuno che non abbia l'obietto agli interessi personali » (1).

Nel periodo così avventuroso, che va dal 1527 alla terza restaurazione medicea, egli, che era stato in tanto favore presso Leone X e Clemente VII, ha dovuto impiegare tutta la sua astuzia per rimanere a galla. Le incertezze, in cui l'avvicinarsi dell'esercito imperiale metteva i destini di Firenze, si riflette nella condotta da lui tenuta nel tumulto del 26 aprile di quell'anno memorabile. I cittadini, malcontenti del Governo, approfittando dell'assenza momentanea del cardinal di Cortona e dell'agitazione, che l'incalzar degli eventi infondeva negli animi, si rivoltarono, come si sa, in quel giorno, occuparono armati la Signoria, e obbligarono il gonfaloniere a dichiarar ribelli i giovinetti Ippolito e Alessandro de' Medici, nipoti del Papa, in nome dei quali il Cortona reggeva lo Stato. Alla notizia della sommossa, questi coi suoi ritornò subito in città, chiamando i millecinquecento fanti della guardia, che si recarono in piazza. Si sarebbe di certo venuti alle mani e al saccheggio, se il Guicciardini e Federico da Bozzolo non si fossero intromessi, e non avessero, coi loro consigli a una parte e all'altra, smorzate le ire e dissipata la sedizione. L'accordo venne concluso, dice il Varchi,

(1) *Op. in.*, vol. I, pag. 110.

sul banco d' una bottega vicino alla piazza, dietro promessa d' una amnistia generale verso gl' insorti. La parte sostenuta in tal congiuntura dal Guicciardini non riuscì forse inutile; ma il cardinale di Cortona e i suoi aderenti, sapendo quanto ei dovesse ai Medici, e come ancora ad essi fosse legato, gliene vollero, perchè, esagerando i pericoli che sovrastavano, aveva indotto ad una risoluzione, la quale aveva lor tolto il destro d' annientare una buona volta gli avversarî; mentre questi pur lo accusarono d' avere coll' autorità delle sue parole reso vane le loro speranze d' indipendenza. Tra le dubbiezze, in cui lo gettava la vista del tramontante astro mediceo, nella oscurità, di che scorgeva avvolto l' avvenire delle sue ambizioni, egli aveva creduto così di agire accortamente, rendendosi accetto ad entrambi i partiti. Ma, come ben nota il Benoist, per conciliarsi tutti, per mantenersi aperta ogni uscita, aveva finito per iscoprire il proprio giuoco.

Quando, poco dopo, i Fiorentini, informati del sacco di Roma e della prigionia di Clemente VII, cacciarono il cardinal di Cortona, il Guicciardini si ricordò – com' ebbe a scrivere nel dialogo sul *Reggimento di Firenze*, composto, secondo ogni probabilità, in su quel tempo - che « se aveva obblighi con casa Medici, era prima Fiorentino e obbligato alla sua città », e tentò, avvicinandosi agli *ottimati* saliti al potere, di trar profitto dal nuovo ordine di cose. Ma troppo fresco era nei concittadini il ricordo dei servigi da lui prestati agli antichi signori, perchè, malgrado tutta la sua abilità, ei potesse acquistar peso nel partito vittorioso. I rapporti d' amicizia e di parentela, che lo congiungevano a Niccolò Capponi, divenuto gonfaloniere, soltanto gli valsero, al dir del Busini, « a viver più sicuro degli altri Palleschi »; ma dopo il ritorno dal campo, dov' era stato luogotenente dell'esercito pontificio, i sospetti, a cui era fatto segno, l' abbandono, nel quale si trovava, lo riducevano in breve a soggiornare in campagna, a Finocchieto, dove dettava, sfogo ai suoi rancori e ai suoi affanni, la famosa *Consolazione*. In quelle pagine c' è una riprova chiara, eloquente che non dipese al certo da mancanza di buona volontà la sua non partecipazione ad un Governo fazioso, di cui il programma consisteva nel rinnegare in tutte le forme quanto avea compiuto la famiglia, della quale egli era pure stato così valido sostegno.

L' occasione non tardò ad offrirsi, in cui il Guicciardini avrebbe potuto mostrare che si sentiva innanzi tutto Fiorentino. E fu dopo

il trattato di Barcellona, nel quale Clemente VII si legava a Carlo V a condizione che questi restaurasse la Casa medicea nel dominio di Firenze; fu quando, in conseguenza di questi patti, Filiberto d' Orange, sebbene conscio dell' ingiustizia della causa assunta, penetrava in Toscana, minacciando da presso l' infelice città, martoriata dalla fame e dalle convulsioni partigiane. Al Carducci, che, rappresentante dei democratici avanzati, era succeduto al Capponi, egli non volle, in mezzo a quelle necessità, prestare aiuto di consigli; il suo cuore non s' unì a coloro, che nell'agosto del 1529, di fronte all' incalzar del pericolo, si votavano alla morte e decidevano di « difendere la libertà ad ogni costo ». Scorgeva la fortuna dei Medici risollevarsi d' improvviso, contro ogni speranza; e senza esitare ripiegava verso là, dove il suo odorato sottile fiutava più salde probabilità di buon successo. Per sottrarsi alle persecuzioni dei popolani, le quali lo mettevano in serie angustie, nel settembre ei fuggiva di Firenze, già d' accordo pienamente col Papa circa la sorte riserbata alla sua patria e la restituzione della signoria medicea, come appare da una lettera, che appunto in sulla fine di quel mese egli, insieme ad Alessandro de' Pazzi, inviava al Sanga, segretario del Pontefice (1). Dopo una breve sosta nel Casentino, si recò a Bologna a raggiungere quel Clemente VII, il quale, pien d' ira e cupido di vendetta, aveva stretto coll' Imperatore il patto, che doveva affogar nel sangue le ultime aspirazioni generose d' indipendenza dei suoi concittadini; e l' accompagnò a Roma e fu l' anima delle sue deliberazioni fino alla resa fatale dell' agosto 1530. C' è chi ha tentato di scusare l' operato del Guicciardini in tali contingenze, c' è persino chi, come il Ranalli, ha tentato di esaltarlo. Ma finchè la luce della gloria rischiarerà i campi di Gavinana, finchè l' arte di un Michelangelo, di un Sangallo apparirà santificata dall' aiuto da essa arrecato alla difesa della patria e delle cose più care, finchè la figura di un Ferruccio parlerà agl' Italiani quei sentimenti, che ci hanno fatti quel che siamo, le simpatie dei posteri non circonderanno questo tipo di politico sagace, che, rimanendo presso il nemico del suo paese, chiama *pazza* la nobile ostinazione dei Fiorentini, fa voti perchè la sortita di Ferruccio da Volterra riesca vana, è impaziente di udire in Roma la novella della caduta della sua città, e per timore di future vendette spinge il Papa a proseguire in fretta

(1) *Arch. stor. it.*, ser. V, to. XV, disp. 2.

e sino al fondo l'impresa sciagurata (1). L'unica giustificazione sua sta nella sua costante divisa: *Siate del partito, che ha la vittoria!* E certo se le azioni umane si giudicassero solo dall'esito, che n'ha vagheggiato chi l'ha compiute, converrebbe riconoscere che la carta, sulla quale egli ha posto allora tutto il suo destino, è stata giocata da consumato e ardito giocatore.

Nondimeno, nei giorni in cui la fermezza dei Fiorentini ritardava e rendeva incerta la soluzione della lotta, l'animo suo fu assalito da nuove sospensioni. Com'è noto, sul tramontare del 1529 gli Otto di Guardia lo citarono a comparire perchè rendesse conto della sua condotta, che pareva di ribelle. Ebbene egli, che nello scritto al Sanga ora ricordato aveva dichiarato poco innanzi di tenere in non cale le maledizioni del Governo popolare, che al fratello Luigi aveva confessato di esser convinto dell'assoluta inutilità di qualunque sua difesa, adesso, sol perchè vedeva dubbiosa la riuscita della guerra, nè voleva perciò guastarsi del tutto col Governo di Firenze, inviava agli Otto più lettere, nelle quali, adoperando tutto il vigore persuasivo del suo ingegno, s'industriava a scolparsi delle gravissime accuse (2). Ma in breve l'orizzonte si snebbiò d'ogni dubbiezza: nell'ottobre del '30 il Guicciardini rientrava nella sottomessa città, stremata dalle gravezze dell'assedio, travagliata dalla fame e dalla peste. Sino al giugno dell'anno seguente, sino a quando cioè andò Legato pontificio a Bologna, egli partecipò a tutte le pratiche, intervenne a tutti i Consigli. Il Varchi sostiene che superava ogni altro nella rabbia di confinare, di punire quelli della parte caduta: ma se pur nelle parole dello storico c'è qualche esagerazione, è certo che messer Francesco, forse più per raffermar la vittoria e rendere impossibili taluni ritorni che non per vero risentimento, non si curò di affogare in un oblio generoso le ire sue partigianesche. In questo periodo, in cui, caduta la Repubblica, si dovette pensare a dar a Firenze una costituzione novella, egli caldeggiò l'idea di un principato mediceo, moderato dalle leggi e dai Con-

(1) Nel 1530 Clemente VII diceva all'inviato francese, vescovo di Tarbes, che i più autorevoli fuorusciti fiorentini l'incitavano quotidianamente a proseguire l'impresa contro Firenze: – altrimenti (soggiungevano) sarebbero stati distrutti per averlo servito. – (*Lettera del vescovo di Tarbes a Francesco I*). Cfr. Rossi, *Francesco Guicciardini e il Governo fiorentino*, vol. I, pag. 164.

(2) Rossi, op. cit., vol. I, pagg. 153-157.

sigli, aspirò ad intrecciare la libertà alla signoria, a temperare – così dice – con queste due forze l' oriuolo. I suoi concetti in proposito li ha palesati in quattro forbiti discorsi, composti appunto in quel tempo. Ma tali discorsi appaiono anch' essi più che altro esercizi teorici, dacchè quelle aspirazioni non nascono in lui da radicati convincimenti. Coloro, i quali hanno affermato che per esse ei divenne molesto agli amici più zelanti di Clemente VII, che per esse fu inviato governatore a Bologna, quasi fosse un ostacolo ai disegni d'assolutismo vagheggiati dai nuovi padroni, dimostrano di non conoscerlo bene. Non c' era bisogno d' aver sott' occhio le lettere sue al Lanfredini, le quali mettono in limpidissima luce che indotto solo da ragioni private domandò spontaneamente una carica negli Stati pontifici, per comprendere che non era uomo da perder mai di vista il suo utile personale, da sacrificare un'*ette* dell' acquistato in omaggio alla nobiltà di certi principì. Alle sue dissertazioni, tanto esaltate dal Canestrini, rispose il dispotismo feroce ed abietto di Alessandro e di Cosimo: nè ad esso egli rifuggì di prestare intero il suo appoggio, quando, morto Clemente, si vide costretto a lasciare il grado occupato a Bologna. « Sia come si vuole », scriveva allora al fratello Luigi, « il giuoco nostro ha da essere di correre in tutto e per tutto la fortuna del duca Alessandro; e io per me ne sono risolutissimo, sì per le obbligazioni che ho per la casa sua, come per l' interesse mio, chè so non mi posso fidare di questi ribaldi ». E la fortuna del duca la corse davvero *in tutto e per tutto*, sì da essere testimone tranquillo, se non fautore, delle tante iniquità di costui, sì da farsi suo avvocato, a Napoli, contro le giuste pretese dei Fiorentini dopo l' assedio ridotti in esilio perchè avevan difeso la loro libertà. Stanchi delle condizioni durissime del bando, angosciati dall'oppressione, che gravava il loro paese, essi s' erano adunati in quella città, e per bocca di Jacopo Nardi avevan perorato la loro causa davanti a Carlo V, ricordando la tirannide del duca e la conculcazione dei loro diritti con parole così nobili ed efficaci, che l' Imperatore stesso ne era rimasto commosso. Alessandro affidò al Guicciardini il carico di rispondere; e « questi », osserva il Botta, « lo adempì non pure con acerbità, ma con rabbia tale, che i fuorusciti, come son sempre soliti i cervelli fiorentini a dar fuori trovati spiritosi, gli poser nome *messer Cerrettieri* », che era stato uno degli sgherri più vili del duca d'Atene. È di moda oggi, scuotendo l' autorità della tradizione, ado-

perarsi a riabilitare certe riputazioni; ma, per quanto taluni abbiano anche qui, seguendo tal moda, cercato di lumeggiar meno severamente il compito assunto dal Guicciardini in quelle sventurate trattative, niuno potrà mai lavar la macchia, che l'orazione pronunciata allora contro i suoi concittadini, così pensata, così sottile, così piena di avvocatesche cavillità, ha lasciato sulla sua memoria. I Medici non furon più abbandonati da lui: il medesimo sostegno, che aveva prestato ad Alessandro, prestò, morto costui, al non men crudele e più risoluto suo successore Cosimo, sicuro – e in ciò non errava – che la signoria di questa casa era salda oramai in Firenze. E avrebbe durato a servirlo in tal modo, così ciecamente, fino al suo sospiro estremo, se non fosse venuto il giorno, in cui *l'albero rigoglioso del suo favore fu côlto* – come direbbe Shakespeare – *da una gelata fatale*, ed ei dovette esperimentare a sue spese che quel potere, sul quale s'era elevato, non aveva altra legge che il proprio arbitrio.

Che cosa è, che rappresenta ne' sentimenti politici di quel secolo quest' uomo, che, sprezzatore d'ogni supremazia popolare, non ha sdegnato d'avvicinarsi alle più spinte fazioni demagogiche; che, fautore del governo misto, già tracciato dagli antichi, e che è in fondo un governo di libertà, non si è peritato a farsi strumento delle più sfrenate signorie? Dove sono le illusioni, gli entusiasmi venuti ad animare, a sorreggere la sua operosità di statista? Egli non ne ha avuto: non ha avuta nessuna di quelle idealità nobili, alte, che rendono la vita dolce ad esser vissuta, che brillano di sopra al furore delle passioni e, insensibili alle volubilità della fortuna, sono capaci di additare alla ammirazione, alla riconoscenza universale tentativi falliti e persino imprese riuscite dannose nelle congiunture, in cui furon compiute. Il suo cammino fra gli eventi di quei dì è povero d'ogni civile grandezza. Quanta distanza tra lui e il Machiavelli! Sebbene ci convenga riprendere negli scritti di questo quella cinica intonazione, che ha gittato tanto discredito sul machiavellismo, pure in fondo ad essi noi vediamo un'anima generosa, un'anima riscaldata dall'amore di patria, cupida solo della pubblica prosperità. Bisogna discendere sino alla magnifica e passionante prosa del Mazzini per ritrovare alcunchè, che s'accosti per altezza d'intendimenti, per virile vivezza di sentire alle pagine ultime del *Principe*. Anche pel nostro autore il fine giustifica i mezzi: ma, mentre il fine del Machiavelli soverchia per la sublimità sua tutte le spe-

ranze più ardenti, tutti i sogni più audaci degli Italiani di allora, il fine del Guicciardini si muove sempre nella cerchia angusta di egoistiche aspirazioni. Come con giustezza rileva il Villari nel suo ormai celebre libro, il confronto fra loro è reso singolarmente agevole dalle *Considerazioni*, che il Guicciardini ha dettato intorno ai *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*. Voi vedete là l'osservatore indifferente, scettico, che con una mano fatta sicura da una lunga esperienza delle arti del mondo si dà a frenare gli scatti troppo arditi di una gagliardissima fantasia, a oscurare le visioni troppo luminose di un genio, che su l'ali del desiderio vola talvolta fuori delle possibilità del suo tempo. Basti un esempio a chiarire questa diversità fra le disposizioni del critico e quelle del criticato. In un luogo dei *Discorsi* il Machiavelli, a proposito di Romolo, esalta con parole calorose la magnanimità del vero legislatore, che, compiuta l'opera sua, non lascia lo Stato agli eredi, ma n'affida la cura al popolo, perchè lo mantenga a lungo libero e forte; ebbene, a un tratto di così concettosa eloquenza, il Guicciardini con scoraggiante freddezza risponde che questi sono pensieri, « i quali si dipingono più facilmente in su i libri e nelle immaginazioni degli uomini, che non se ne eseguiscano in fatto » (1). In pratica, innestata, cioè, al corso di quelle gravissime vicende politiche, tale diversità fra i due ci si appalesa lucidamente nell'occasione, in cui il Machiavelli si reca in Romagna, dove l'altro era presidente, con lo scopo di levare e di ordinare delle milizie nazionali. Dopo la battaglia di Pavia, quando più da presso sovrastava il pericolo di un avanzarsi delle truppe di Carlo V, ritornava più insistente nel suo cervello la vecchia idea, che l'unico rimedio efficace alle sventure italiche sarebbe stato il consegnare le armi al popolo, chiamandolo alla difesa della patria minacciata dagli stranieri. Questa idea espose allora con tanto fuoco al Papa, ai cardinali, che riuscì a convincerli e ad ottenere licenza di recarsi in Romagna per vedere di effettuare colà il suo disegno. Pieno di speranze, di progetti, va dal Guicciardini; ma l'edificio architettato con tanto amore nella sua mente cade di fronte alla logica rigida, alla sprezzante ironia di messer Francesco, il quale gli dimostra che i Romagnoli son troppo turbolenti e malsicuri, le inimicizie loro troppo « insanguinate ed infistolite », perchè sia saggio avviso di dare nelle loro mani mezzi di offendere.

(1) Cfr. VILLARI, *Niccolò Machiavelli*, vol. II, pag. 349.

Forse il sagace presidente aveva ragione: forse questo convincimento gli nasceva dalla consapevolezza immediata dello stato di prostrazione e di corruzione, in cui giacevano le classi più umili: ma al certo più della sua prudenza, basata sopra una sfiducia così desolante di tutto e di tutti, ci piace il coraggio del Machiavelli, il quale, giunto al tramonto della sua giornata, conservava ancora la fresca virginità delle sue belle illusioni, e nel momento medesimo, in cui la realtá tanto s' allontanava dai suoi sogni che pareva non dovesse con essi congiungersi e confondersi più mai, vagheggiava un' Italia grande, potente, felice.

L' unico soggetto, che abbia infervorato davvero il Guicciardini, sono state le lettere, sono stati gli studî da lui preferiti. Nella vita pura del pensiero, quando riposa quella sete tormentosa di onori, egli è capace di commuoversi, di accalorarsi. Se col Machiavelli non è andato d' accordo circa il disegno della milizia nazionale, sente però con lui quando si tratta di arte e di diletti intellettuali. Proprio dello stesso anno 1525 abbiamo un carteggio fra i due, nel quale il Guicciardini, sebbene assorto in tante e così importanti faccende, mostra di occuparsi con tutto il cuore delle commedie dell' amico, della *Mandragola*, in ispecie, che voleva far rappresentare a Faenza nel carnevale venturo, e s' intrattiene con evidente compiacimento delle canzonette, che il Machiavelli doveva poetare per quella occasione, e che la Barbera avrebbe cantato fra un atto e l' altro. Egli appartenne – come osserva Disraeli padre nelle sue *Curiosities of Literature* – a quella « straordinaria razza di storiografi italiani, che hanno dedicato i loro ozî feraci a comporre lavori, dei quali già sapevano non avrebbero veduto nei giorni loro la pubblicazione ». In questo amore sincero, fervido per le lettere, per le arti, per quanto era luce e moto dell' ingegno, che hanno nutrito il Guicciardini e tant' altri attorno a lui, nella produzione meravigliosa, che da esso derivava, consistette l' unica gloria nostra in quel periodo di onte e di miserie. Mentre orde di stranieri devastavano le nostre ridenti pianure, mentre Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, turpi esempî di soldatesca rozzezza, insultavano col facile scherno del vittorioso alla nostra sventura, il Cellini, il Veronese dettavan le leggi del bello artistico nella Corte di Francesco I, la lettura dei nostri novellieri antichi e recenti ispirava Hans Sachs fra i tetri fanatismi luterani di Norimberga, e Thomas Wyatt ed Enrico conte di Surrey, venuti su al culto di Poliziano,

d'Ariosto, fondavano, in sul chiudersi del regno di Enrico VIII, una scuola, che, informata ai modelli di quei sublimi maestri, potè vantarsi – dice Puttenham – prima restauratrice del metro e dello stile della poesia inglese. Se si considera che cosa allora eravamo ridotti di qua delle Alpi e che cosa tuttavia potevamo al di là, è lecito applicare a noi con una lieve variante l'oraziano: « Graecia capta ferum victorem cepit ». Nella grandezza, che in mezzo a tante avversità hanno serbato al nome d'Italia, è racchiuso il patriottismo incosciente di quegli illustri. La loro opera l'abbiamo ritrovata più tardi: l'abbiamo ritrovata quando dalla « espressione geografica » del principe di Metternich siamo diventati una nazione libera e unita, e ci siamo accorti che questo spirito italico in que' secoli istessi di dura oppressione aveva pure aleggiato su gli altri popoli d'Europa, era penetrato nel sangue loro, preparatore fecondo fra essi e noi d'affinità e di simpatie.

Ma se alti ideali non hanno brillato davanti al Guicciardini, non conviene per ciò negare ch' egli abbia avuto del carattere. A questo anzi si deve se l'attività sua tante volte è riuscita proficua e produttrice di lodevoli effetti. Se nella strada, su cui procede, la sua ambizione è paga, se preoccupazioni circa il grado, la potestà sua non vengono a turbarlo, i suoi passi sono fermi, decisi, diretti alla meta prefissa da un occhio pronto e pratico. « Domanda », egli afferma di sè, « tutti i luoghi dove sei stato, i populi che hai governato, li eserciti dove hai avuto tanta autorità; confesseranno che tu sei uomo d'ingegno, di giudicio risoluto nelle deliberazioni, abbondante di partiti ed ispeditissimo nelle azioni ». Ha ragione: non c'è ombra di boria in questo suo vanto. Sarebbe ingiustizia il disconoscere i meriti rari che dal 1516 al 1527 ha dimostrato sia come governatore di provincie, sia come luogotenente generale dell'esercito pontificio. La fiera lotta contro gl'Imperiali è finita, è vero, in modo disastroso con il sacco di Roma e la prigionia di Clemente VII a Castel Sant'Angelo. Ma il Guicciardini non può essere tenuto responsabile di tale esito infelice. Egli ha bensì patrocinato il disegno di una coalizione italica congiunta alla Francia per combattere il potere minaccioso di Carlo V, ma non al certo una unione, quale risultò di fatto, così povera di mezzi, così inadeguata per concetti direttivi. La corrispondenza, che di lui abbiamo intorno a quel periodo agitato, è lì a testimoniare che non c'è stato pericolo, ch' ei non abbia previsto, non c'è stato rimedio efficace,

ch' ei non abbia suggerito. Ricorrono ad ogni pagina le esortazioni fervide al vacillante Pontefice perchè si rinfranchi e prenda i provvedimenti necessarî ad evitare una catastrofe. Forse era fuori delle facoltà d' allora il formare una lega così compatta e forte che valesse ad abbassare la supremazia di Carlo V; ma il rimprovero di non aver misurata la mala organizzazione dell' impresa e di aver sospinto Clemente per avventati consigli a così dure estremità, tale rimprovero non può essere rivolto al Guicciardini.

Più chiare però rifulgono le doti sue nelle amministrazioni, che ebbe affidate dai Papi, dell'Emilia e della Romagna. Andò a Modena nel giugno 1516, chiamato all' ufficio di commissario generale da Leone X. La città, a cui veniva preposto, era turbata da furenti odî di parte: i Rangoni, i Molza, i Pio, i Carandini si contendevano il primato, e per ottenerlo non si peritavano di combattere per le vie, d'uccidere a tradimento, di commettere ogni sorta di violenze. Ai disordini causati da costoro - ed erano una dolorosa consuetudine oramai - s' aggiungevano quelli straordinarî, arrecati dai fuorusciti lombardi e dai resti delle feroci soldatesche licenziate dopo la pace di Noyon, che infestavano tuttora l' Emilia. Il Guicciardini con disposizioni ferme e sagge, colpendo con severità quasi spietata i riottosi, appoggiandosi agli elementi sani della cittadinanza, seppe in breve ricondurre la calma tra quelle mura, dove da tanto signoreggiavano le discordie, il sangue e la rapina: sicchè i Modenesi, riconoscenti all'opera sua pacificatrice, collocarono - riferisce lo storico Panciroli - da per tutto le sue insegne con questa scritta: *Hoc duce parta quies.* A Reggio il suo governo arrecò pure notevolissimi beneficî. Era stato a capo di questa città, Legato del pontefice, il Gozzadini, il quale più che ad attendere all' ufficio suo occupava il tempo in desinari, in orgie e in corteggiare donne e donzelle allegre: per il che l'arrivo del Fiorentino morigerato, austero, dedito al lavoro, impressionò quasi per contrasto favorevolmente i Reggiani, ch' ebbero di lì a poco fondate ragioni d' affezionarsi a lui. Giacchè non solo sedò le faziose discordie tra i Bebbi e gli Scaioli, che tenevano il paese in continuo scompiglio, ma rimediò, almeno in parte, alla piaga dei masnadieri, che con omicidî, estorsioni, incendî e stupri quasi quotidiani gettavano il terrore tra le popolazioni della montagna. È noto lo strano conflitto fra lui e Domenico d' Amorotto, il più audace e temuto di costoro: conflitto, che terminò con la uccisione del famigerato bandito. A

Parma poi ebbe agio di affermarsi la sua perizia nella strategia quando, durante l'assedio, che quella città sostenne contro i Francesi nel 1521, così felicemente fu da lui diretta la difesa che i nemici ebbero, dopo inutili tentativi, a ritirarsi. Egli stesso chiamò questa l'azione sua più onorevole: e per essa i Parmigiani lo salutarono in un capitolo presentato a Clemente VII loro *difensore e salvatore* (1). Anche in Romagna, nella provincia d'Italia, dove più violente allora infuriavan le passioni, dove più aperto era il disprezzo per ogni freno di legge e di magistrato, il Guicciardini spiegò lo stesso vigore, la stessa energia. Non ci voleva poco coraggio e poca risolutezza a seguire, com'egli seguì, una politica di repressione in circostanze tanto pericolose per la salute personale, tanto sfavorevoli pel mantenimento della propria autorità. Eppure, finchè la mano di lui resse quelle regioni, regnarono una pace, un benessere ben da lungo sconosciuti a quegli abitanti. Nella *Istruzione*, indirizzata al fratello Jacopo quando questi gli succedette appunto nel grado in Romagna, così sottile, così particolareggiata, si scorge che l'arte sua di governare aveva per base una conoscenza tanto rara di solito in chi s'atteggia a guidare gli altri: la conoscenza sincera e profonda dei governati.

Il Benoist con frase felice l'ha definito: « *un* condottiere *diplomatique et administratif* ». Io aggiungo ch'ei fu un condottiere singolarmente abile e valoroso. Oggi lo diremmo un *opportunista* accortissimo, il quale di ogni causa si fa una scala acconcia per salire, e sa rendersi quasi necessario al partito, qualunque esso sia, che va al potere.

Il successo, come accade sempre a questi scaltri schermitori, non gli arrise sino all'ultimo. Cosimo - già l'accennammo - che doveva in gran parte a lui la signoria su Firenze, infastidito d'avere attorno questo mentore, che al certo avrebbe voluto farla un poco da padrone, pian piano lo allontanò da ogni pubblico negozio, gli tolse ogni importanza. È triste vedere un tale uomo, che, dopo aver lottato con tanta pertinacia per conquistare una supremazia incontrastata, proprio nel momento di entrare in rada, contro ogni sua

(1) Cfr. la dotta e geniale monografia di Giovanni Livi, *Il Guicciardini e Domenico d'Amorotto*, e l'accurato studio di Lino Chiesi, *Reggio nell'Emilia sotto i pontefici Giulio II, Leone X, Adriano VI* e *Francesco Guicciardini governatore della città*.

previsione, è abbandonato da chi, almeno per gratitudine, avrebbe dovuto sostenerlo, è compensato di tante fatiche trascorse da una noncuranza peggiore ancora dell' odio. Si ridusse in villa, presso Arcetri, dove, confortato dagli studî soltanto, passò gli anni, che gli rimasero di vita. Da una lettera, che è delle sue ultime, traspare tutta la tristezza, di che era invaso per non essere consultato mai, per non intervenire mai nelle cose di Stato. Una volta un amico suo, il Pucci, gli annuncia che Paolo III gli offriva di ritornare ai servigi della Chiesa. Il Guicciardini si reca da Cosimo per chiedergli licenza: ei spera nell' intimo suo che questa non gli sarà accordata, che anzi gli si rivolgerà invito di rimanere. Vana speranza! Nessun passo, nessuna preghiera per trattenerlo! Dall' indifferenza, con cui il duca riceve la sua domanda, ei s' accorge d' essere diventato un arnese del tutto inutile. Fu questo il colpo estremo. Langui per poco più di un anno ancora nei silenzi della sua campagna, fiaccato nell' anima e nel corpo, sino a che nel maggio 1540 lo colse la morte. Tramontava così ben diversamente di come era vissuto, lontano da quegli onori, da quel maneggio di grandi interessi, a cui aveva con tanto ardore agognato. Se pensiamo a quello ch' era stato per l' innanzi e a quel ch' era allora, alle lezioni che poteva trarre dalla propria esperienza, ci tornano alla mente, quasi morale della sua tumultuosa carriera di quaggiù, le parole solenni e supreme, che Wolsey nell' *Enrico VIII* dello Shakespeare rivolge al suo diletto segretario Cromvello: « Quando dormirò sotto il freddo marmo della tomba, di' che io ti ho dato un utile ammaestramento; di' che quel Wolsey istesso, che aveva camminato pei sentieri della gloria e toccato tutte le profondità, tutti gli scogli del potere, ha tirato per te dal suo naufragio un mezzo di assicurare la tua fortuna. Guarda la mia caduta e quel che l' ha causata. Cromvello, te ne scongiuro, respingi da te l'ambizione... A te pensa solo per ultimo; affezionati i cuori che t'odiano... Porta sempre nella tua mano diritta la pace e la benevolenza per imporre silenzio all' invidia ».

IV.

Il De Sanctis nel suo saggio così geniale, già citato da noi, asserisce che il Guicciardini è il tipo degl' Italiani del suo tempo. Era gente quella - a parer suo - elegante, colta, acuta di cervello, ma

priva d'ogni serietà e dignità di scopo. Tutto ciò, che stimola ad atti magnanimi, che rende grandi le nazioni, non aveva più senso nella vita pratica, non era più il motivo della vita sociale. Da ciò la miseria, lo sfibramento, lo sconforto della nostra patria.

Ora, mi domando io: È vero, è giusto questo? In quella terra, teatro un giorno di tante gesta famose, e dov'erano echeggiate grida di così sante vittorie, era spenta in realtà ogni scintilla di virtù civile? Ne dubito. L'età, che ha assistito a un assedio di Firenze, che ha veduto un Ferruccio cadere tra gli eroismi maratonici di Gavinana, un Buonarroti dimenticare le sue arti naturali di pace, i suoi scalpelli gloriosi, e fuggire gli onori tributatigli da Venezia per correre a dividere la sorte dei suoi concittadini in un istante di supremo pericolo, che ha posseduto un Raffaello Girolami, un Niccolò Capponi, che ha udito i fuorusciti fiorentini esclamare davanti a Carlo V di « essere risoluti a vivere e a morire liberi » e dichiarare che la via di umilianti condizioni non era per essi, come già non era stata pel *Ghibellin fuggiasco,* la via per tornare a Firenze, quell'età poteva a buon diritto testimoniare che *l'antico valore Negli italici cuor* non s'era ancora estinto del tutto. Certo essa non ha avuto l'ideale di una Italia, quale oggi ci accoglie; essa non ha prodotto nulla di simile a quella sollevazione meravigliosa, che ha spinto più tardi i nostri padri a sentire con Mazzini, a ragionare con Cavour, a combattere con Garibaldi e Vittorio Emanuele. Ma era ciò possibile? La redenzione del nostro paese non dipendeva da sola virtù d'uomini; ci voleva, perchè si compisse, l'avverarsi di mille circostanze estrinseche, ci voleva il progredito sviluppo delle altre nazioni, ci voleva il mutamento radicale delle idee affermatosi alla fine del secolo scorso, ci voleva la maturità dolorosa nascente dalla continuità medesima delle nostre sventure. Ed essa infatti si è effettuata poi con così miracolosa prosperità di fortuna, che è parsa quasi l'adempimento di un destino. Il patriottismo dominante fra gl'Italiani di quei dì – come è stato giustamente notato – era in modo precipuo un patriottismo comunale. Non che il patriottismo per l'Italia come nazione fosse ignoto; ma esso si traduceva in un piano lucido e determinato solo nello spirito di pochi previlegiati. L'idea di una azione patriottica comune per fare un'Italia indipendente e unita poteva raggiungere soltanto la vaga forza di una astrazione intellettuale, mentre i cuori dei più erano attaccati alla loro città, ai luoghi,

dove si svolgeva la vita dei loro affetti e dei loro immediati interessi. Ebbene, di tale patriottismo, di tale amore improntato anche esso a civile nobiltà di sentire – il solo, di cui potevano esser capaci gl' Italiani del Cinquecento – questo periodo agitato ci offre, è vano il negarlo, memorabili esempi.

Il Guicciardini è un tipo umano, di quelli, cioè, che ci sono stati, ci sono e ci saranno sempre. Eccolo: voi lo scorgete lì, nel mondo politico odierno, diverso forse nelle manifestazioni sue esteriori, ma, a parte la sovranità dell' ingegno, identico nella sostanza allo statista di quattro secoli fa. Voi non lo scorgerete più ligio ora al tiranno, ora alla repubblica: ma lo sentirete difendere e levare alle stelle, perchè lo reputa in auge, il rappresentante dei principî autoritari, l' uomo, che, una volta al governo, userà – e nessuno l' ignora – mezzi energici, violenti quasi, di repressione; e poi lo vedrete che l' abbandona, s' unisce agli avversarî, appena le probabilità del buon successo s' allontanano da colui. Egli vuole *arrivare,* arrivare a qualunque costo. Afferrato che abbia il potere, per sostenersi non appoggerà dei despoti come Alessandro e Cosimo, chè oggi non ci sono più, ma s' alleerà coi partiti più irrequieti, chiuderà un occhio su certi abusi, non rifuggirà da certe transazioni. Se non potrà consigliare, come fece Guicciardini, a un Papa di vendere dei cappelli cardinalizi per mandare avanti una guerra, in compenso proporrà al re di nominare senatori certi benemeriti, che hanno sborsato del danaro a beneficio delle prossime elezioni. Egli è onesto, incapace di toccare per sè un soldo nelle casse pubbliche, ma, convinto che l' opinione si può comprare, pagherà lautamente, a spese dell' erario, giornalisti e incensatori. Vincitore, non manderà in esilio coloro, che, pur essendo stati suoi correligionari un dì, si sono in ultimo trovati in campo diverso dal suo, ma, se occupano cariche nello Stato, li destituirà o li metterà a riposo. I suoi odî sono diretti contro le persone, non contro le cose, ch'esse rappresentano, e hanno per base il sospetto; perciò son più feroci. Egli sorride di tutto: non solo di quanto affermano i suoi oppositori, ma di quanto afferma egli stesso, di quanto egli stesso dimostra, usando di tutto il vigore della sua intelligenza; e sorride, perchè si sente disposto, se l'occasione si presenterà, di patrocinare la tesi affatto contraria. Per lui insomma politica non è l' impiego delle facoltà più elette del cervello e del cuore per la tutela della dignità nazionale, impiego che, anche in un regime qual è il nostro, può arrivare sino all' eroismo,

sino al sacrificio di sè stessi; per lui è l' arte astuta di raccogliere e di propiziarsi le forze, che più presto lo conducono al Governo e più a lungo sanno mantenervelo. Eppure la mente sua è robusta, pratica, versatile: nel disbrigo degli affari ordinari, nel corso quotidiano dell' ufficio, che ha assunto, se l' ambizione sua non è tormentata dall' approssimarsi di nuovi desiderî o di nuovi pericoli, i suoi atti appaiono quelli di uno zelante ed accorto amministratore. I suoi ordini sono parchi, precisi, risoluti, fecondi quindi di un' obbedienza tranquilla, illuminata, vantaggiosa. La gente, che contempla l' opera sua, pensa con rimpianto che cosa essa sarebbe, quale titolo di gloria per lui, quale fonte di felicità per tutti, se fosse animata da una fede, fosse ispirata solo dalla coscienza del pubblico bene.

CARLO SEGRÈ.

L' INCANTESIMO

(LA SIRENA)

ROMANZO

X.

Tra la vita e la morte.

La sera del dì successivo l' ingegnere e gli ospiti partirono. Anche Luisa, richiamata dal padre, dovette lasciare la villa e far ritorno a Milano in compagnia della sorella Boris. Su la spiaggia donna Marta e il nipote discesero a salutarli.

Quando le due barche piene, dove avevan preso posto anche Flavia e sua madre, scomparvero alla vista, la vecchia signora, ch' era stata prodiga d' effusioni per tutti e aveva versato anche qualche lacrima abbracciando la bionda che pur piangeva, ebbe d' improvviso un colpo di tosse secca, violenta.

— Vedi? Vedi? — le disse Aurelio, impensierito, prendendola sotto il braccio per ricondurla in palazzo. — Tu, oggi, dovevi fermarti a letto. Dopo l' imprudenza folle di ieri, tu non avresti dovuto alzarti. Prendere tutta quell' acqua! E tutto questo, per la tua ostinazione, per non volermi ascoltare mai, mai!... Non si poteva forse restare un' altra notte a Baveno? Non si poteva, poichè il tempo minacciava, rimandare il ritorno a questa mattina? Ma tu, no, tu, come sempre, hai voluto agire di tua testa; tu hai voluto tentare la traversata, soltanto perchè io ti pregava di non farlo! E, tu lo sai, io te ne pregava soltanto per la tua salute... Ora, vedi? Vedi? Hai la tosse. Ora ti ammalerai...

— Crepi l' astrologo! — esclamò donna Marta, ridendo.

— Non scherzare, mamma — proseguì serio e accalorato il giovine. — Quella tosse non mi piace, e bisogna che tu la curi prima che sopravvenga una qualche complicazione. Alla tua età i mali più leggeri sono sempre pericolosi. Domani intanto rimarrai a letto. Io esigo che domani tu rimanga a letto.

— Domani farò quel che mi piacerà.

— No, domani invece farai quel che a me piace, e sarà forse la prima volta che un caso così straordinario accadrà nella nostra vita.

Donna Marta, ancora commossa dalla scena dei saluti, non era per il momento in vena di discutere e di litigare; e concluse con un sorriso di compassione per il nipote:

— Ebbene, domani ne riparleremo.

La mattina dopo, quando Aurelio si presentò nella camera dell' avola, la trovò mezza vestita davanti alla specchiera, in atto di pettinarsi. Le chiese, guardandola negli occhi:

— Come? Ti alzi?

Ella rispose:

— Sì, mi alzo.

Ma era più pallida del giorno prima. Era bianca come i suoi capelli, come la sua camicia. Egli ridomandò:

— Hai tossito stanotte?

Ella rispose:

— Piuttosto. Non ho potuto chiuder occhio fin verso l' alba.

— E ti alzi ugualmente?

— Sì.

— Perchè, mamma? Perchè?

— Perchè lo voglio. Perchè so che se rimango a letto un giorno, io non mi alzo più.

— Che sciocchezza!... Del resto, se tu fai così, quando ti deciderai infine a rimanervi, sarà troppo tardi e forzatamente il tuo triste presagio si avvererà.

Egli si avvicinò a lei, la baciò su i capelli, le disse con la voce più dolce, implorando:

— Sii buona, ritorna a letto, mamma! Ascoltami!

— Non seccarmi! — ella proruppe con ira d' un tratto. — Non ho voglia d' esser seccata, stamane!... Lo vedi, non mi sento bene! Ho il cuore che mi sembra sospeso a un filo! È una crudeltà questa tua di farmi arrabbiare nello stato in cui sono! Vattene via! Lasciami in pace!

Aurelio comprese ch' era inutile insistere. Uscì dalla camera di donna Marta inseguito da un presentimento sinistro. Come fu solo su la loggia, sentì gli occhi bruciare, inumidirsi e mandò un gran sospiro di rassegnazione desolata. « Mio Dio! Quanto era pallida! Quanto era breve la sua respirazione! Se mi morisse! » egli pensò, trasalendo, affondando per un attimo paurosamente gli sguardi nell' avvenire.

Durante la colazione donna Marta si mostrò vivace, ciarliera, oltremodo allegra, di quella sua allegria nervosa e scomposta che ricordava un poco l' eccitazione d' un ebro. Domandò al nipote con insistenza i particolari dell' ascensione, alla quale era stata afflittissima di non poter prender parte; discorse a lungo dei vicini, profondendosi in elogi ed attestazioni di simpatia per essi; lo rassicurò anche a più riprese su la sua salute, affermando che in verità ella non si sentiva nè meglio nè peggio di prima. Quanto a quel po' di tosse, càspita, non era proprio il caso d' impensierirsene: ella aveva ordinato a Laveno certe polveri miracolose, che senz' alcun dubbio ne l' avrebbero liberata in due o tre giorni al più tardi.

— E se, non ostante le tue polveri, la tosse continuasse? — chiese Aurelio, sempre serio, sempre più triste quanto ella si dimostrava più gaia.

— Non temere: passerà.

— E se non passasse? Due o tre giorni senza cure posson essere causa di complicazioni anche assai gravi, che oggi si riuscirebbe senza difficoltà a evitare. Pensaci! Vuoi che vada io a Laveno per chiamare il medico?

— Il medico? Guàrdati bene! Io non voglio saperne di medici! Non ne ho mai voluto sapere! E poi, ora, non è il caso neppur di parlarne. Si tratta probabilmente d' un semplice raffreddore: e tu, al solito, esageri...

Finita la colazione, il giovine uscì dal palazzo, sedette al sole sul rialto, invaso da una strana malinconia, da un' ansietà inesplicabile. Erano i residui del colloquio definitivo avuto con Flavia su la montagna, che gli infondevano quella cupa tristezza? No; gli avvenimenti di due giorni innanzi gli sembravano irreali e lontanissimi. Sentiva anzi una discontinuità profonda tra lui e il suo essere anteriore, tra quel che era stato e quel che era. Le sue speranze distrutte, il suo amore respinto, la coscienza del suo avverso destino lo lasciavano freddo e impassibile, com' esse non riguardas-

sero più la sua persona, ma bensì un' altra ch' egli aveva già amata ed ora a pena ricordava. Che gli importava di Flavia? Che parte rappresentava ella nella sua vita? Che conforto avrebbe potuto trarre dalla speranza d' essere amato da lei? Ohimè nell' ora presente, nessun conforto, nessuno! Altre cure e più gravi, assai più gravi, occupavano ormai tutto il suo spirito. Altri dubbî, altri pensieri, altri sentimenti. Quali? Egli non sapeva bene e non cercava di sapere. Egli aveva paura a inoltrarsi nel mistero del suo accasciamento: provava orrore solo a rivolgervi di sfuggita gli occhi dell' anima: evitava d' investigarsi, per la tema di precisare il fantasma, d' udire in fondo a sè l' eco d' una tremenda profezia.

Il sole, un sole autunnale senza forza e senza vita, slargava i suoi raggi pallidi e velati sul prospetto del palazzo. Qua e là nel cielo alcuni fiocchi bianchicci di vapori intorbidivano l' azzurro, oscurandosi e addensandosi verso la pianura. Un silenzio di morte teneva la spiaggia deserta, dove le barche s' allineavano in disordine, immobili e abbandonate come carcasse rigettate dall' onda.

Aurelio rimase a lungo seduto là, sotto quel sole scialbo, col corpo inerte e gli occhi incantati nelle nebbie. Poi, d' un tratto, sospinto da un' idea occulta, balzò bruscamente in piedi, rientrò a passi solleciti nel palazzo, si trovò senza volerlo nella camera della nonna. Era vuota, spalancata, piena di luce: nessuna novità nella disposizione d' ogni minima cosa; nessun oggetto estraneo, su i mobili; il gran letto, coperto come di solito dall' ampia coltre verde, appariva piano, intatto, senza una piega e senza una concavità. Egli, quasi incredulo, volse a più riprese attentamente gli sguardi in torno, per ricercare un segno che rispondesse alla sua inquietudine. La camera avea pur sempre l' aspetto tranquillo e sereno dei giorni passati; nulla indicava in essa un cambiamento, una perturbazione, una precauzione recente. Le due fiale dello strofanto e della stricnina erano sole sul comodino, chiuse come sempre nei loro astucci neri. Aurelio, illuso dalle apparenze, pensò: « Nulla è mutato; nulla si muterà ». E gli parve di liberarsi da un peso enorme, di respirare ancora liberamente dopo una lunga soffocazione.

Egli uscì su la loggia più calmo, quasi lieto, quasi immemore de' suoi sospetti tenebrosi. Per un' astuzia incosciente, non volle presentarsi súbito alla nonna, non volle rivedere il suo viso smorto e sparuto, temendo di distruggere o di menomare il beneficio superstizioso avuto da quell' ispezione nella camera di lei, piena di

luce e di pace. Ridiscese al basso, attraversò difilato il cortile, si diresse a caso lungo la riva verso il villaggio di Ceresolo.

A pranzo, donna Marta, non si mostrò meno gaia e meno spensierata che alla mattina. Parve anche al nipote che una lieve irradiazione rosea tingesse le sue povere guance avvizzite — che i grandi occhi neri avessero il loro lampo consueto. Pensò, guardando l' avola che discorreva senza tregua: « Ella è forte: ha una vita misteriosamente tenace; ella guarirà, ella vivrà a lungo con me ». Ma un accesso di tosse ostinato venne d' improvviso a interrompere le sue considerazioni, a ripiombarlo nelle tenebre dei dubbî e degli scoramenti. Il corpo della vecchia piegò sotto l' urto poderoso; le palpebre si gonfiarono di lacrime; un gorgoglio umido si udì in fine nel fondo della sua gola. Aurelio impallidì. — Quel rossor vivo sugli zigomi, quegli occhi scintillanti non eran dunque sintomi minacciosi di febbre?

— Come ti senti, mamma? — egli domandò ansiosamente.

— Meglio — ella rispose, e scosse con un atto blando il capo. — Non bisogna impensierirsi per un po' di tosse. Non ti sembra già diminuita da stamattina?

— No, non mi sembra — mormorò Aurelio tra i denti. E si oscurò in viso, sentendo crescere dentro di sè un sordo rancore contro la vecchia, che tentava d' ingannarlo.

Dopo una pausa di silenzio (anche donna Marta era ammutolita), egli, vie più inquieto, prese nella sua mano il polso di lei. Aveva il calor naturale, anzi era quasi freddo. Ma l' arteria batteva con irregolarità straordinaria: aveva subitanee accelerazioni, che somigliavano alla caduta d' una pietra per una balza assai ripida; aveva arresti subitanei, come se la pietra, precipitando, avesse toccato il fondo della balza e fosse rimasta.

— Vedi? tu non stai bene; il cuore è agitatissimo! Spero che stasera non uscirai sul rialto; spero che te ne andrai a letto súbito dopo il pranzo.

Donna Marta, per la prima volta, non si ribellò al desiderio del nipote. Gli rivolse uno sguardo attonito e sgomento, e acconsentì con la voce tremula, incerta, sommessa d' un bambino impaurito. La sua fittizia esaltazione era caduta. Ella, che non aveva voluto credere alle sue stesse sofferenze, era stata d' un tratto vinta e persuasa dall' ultima affermazione d' Aurelio. I consigli, gli ammonimenti, i rimproveri di lui le tornarono alla memoria, la turbarono.

Senza dubbio, era stata una gravissima imprudenza, quella commessa... Senza dubbio, ella avrebbe fatto meglio a rimanersene a letto in quei due giorni, dopo il primo accenno di tosse! Ora, che sarebbe avvenuto? Che sarebbe avvenuto di lei così debole, così affranta, così vecchia?

— Se dovessi morire? — ella chiese, con un sorriso timido su le labbra esangui. — Ho tanta paura della morte!

— Questo non sarà — disse Aurelio, con forza, quasi per rassicurare anche se medesimo — ma ti devi curare; ma non devi commettere follie; ma bisogna che mi ascolti quando parlo per il tuo bene.

— Sì, sì, hai ragione: lo farò — assicurò la vecchia, mentre il suo viso assumeva un' espressione indefinibile di terrore e d' ansietà, come s' ella avesse visto per un attimo balenare sopra il suo capo un' arme spaventosa.

E di nuovo ripetè, fremendo e sorridendo timidamente:

— Ho tanta paura della morte!

Si levò in piedi con uno sforzo visibile; salutò il nipote, rivolgendogli uno sguardo di tenerezza (insisteva sempre su le sue labbra quel sorriso contratto, ch' era l' estrema dissimulazione pietosa del suo spirito già invaso dalla viltà); e, chiamata Camilla, uscì al braccio di questa, faticosamente, dalla sala — povero essere rattrappito, deforme, ignobile, cui l' argento della chioma infondeva pure un'ultima tragica maestà.

La mattina seguente, Camilla si presentò inaspettata nella camera d' Aurelio poco dopo l' aurora:

— La signora la vuole — disse con la voce rotta dall' affanno, precipitosamente. — Venga súbito.

Il giovine, che stava vestendosi, ebbe un sussulto violento. Non osò interrogare la giovinetta; non osò trattenerla. La seguì, passivo e taciturno, lungo il portico, col viso alterato dall' angoscia. Entrò dietro di lei, quasi sospinto da un turbine, nella stanza dolorosa; e corse senza indugio al letto, al gran letto bianco, dove la vecchia stava seduta, appoggiata con le spalle a molti guanciali sovrapposti, i capelli canuti scomposti su la fronte, gli sguardi stravolti e immobili come perduti in una visione terrifica.

— Che hai, mamma? — egli domandò, ponendo una mano sul suo capo, chinandosi fino a guardarla nelle pupille. — Che hai?

Ella mormorò, desolata:

— Ah, figliuol mio! Io muoio...

— Ma no... Perchè dici questo? Che ti senti?

— Mi sento male, molto male. Ho passato una notte spaventevole. Se avessi potuto, ti avrei chiamato. Ma come fare? Ero sola!... Ho temuto di non rivederti più, di morire senza salutarti...

— Bisognerà chiamare un medico, súbito.

— È quello che volevo dirti — ella aggiunse, alzando le spalle con un atto rassegnato. — Telegrafa a Milano al dottor Demala.

— Sì, mamma. Intanto però faccio venire il medico di qui. Credo che tu ti spaventi a torto! Credo che tu esageri! Egli sarà a Cerro tra un' ora, e ti potrà ridare un po' di coraggio.

Aurelio discese da Ferdinando, lo mandò a Laveno con un telegramma urgente per il dottor Demala e l' ordine di ricondurre sùbito con sè il medico del Comune. Quindi risalì sollecitamente nella camera della nonna.

Donna Marta, che pareva più tranquilla, gli disse:

— È tempo ch' io muoia, figliuol mio! Forse la morte mi darà la pace che non ho mai goduta in vita. La morte potrà sola farmi dimenticare tutto il male che ho visto e ho sofferto. Sono vecchia, stanca, logora, travagliata da mille dolori! Credilo: è tempo ch' io muoia; è bene ch' io mi riposi sotto la terra.

Il giovine cercò di disperdere il livido presagio che occupava la mente dell' avola. Sedette al capezzale, le parlò sorridente del domani, componendole una prospettiva d' illusioni serene, un' apoteosi di calma e d' amore su le rovine del passato crudele. E non tacque finchè non vide accendersi un fievole raggio di speranza in quegli occhi indeboliti e dilatati dal lungo pianto, dal morbo e dall' età.

La nonna in fine s' assopì. Egli fece chiudere le persiane, e rimase seduto presso di lei a vegliarla nell' ombra. Un gran silenzio era d' intorno. Dal parco veniva il croscio sordo d' una fontana e a tratti, a pena sensibile, il canto melodioso d' una capinera. Null' altro. Il respiro dell' inferma, fattosi nel sonno più aspro e più forte, pareva dominare la calma mattutina e scandere con un ritmo sinistro il tempo che fluiva.

« Povera creatura! » pensava Aurelio, osservando il volto della progenitrice, irriconoscibile con gli occhi chiusi, contraffatto dalle rughe e dalle pieghe, col mento spostato in avanti, coi capelli scomposti su la fronte in guisa di fiamme nivee. « Povera creatura!

Ella è stata veramente infelice! La corona degli Imberido pesò su la sua testa più grave d'una maledizione! » — E, poichè nelle ultime parole della vecchia eran passate le imagini atroci che ne avevan già insanguinata la memoria, più profonda gli risorse la pietà per quella fragile donna a cui gli eventi avevan riserbato d'assistere alla fine di tre generazioni di uomini amati, spenti nel fior degli anni da una stessa tragica sorte.

In che dramma luttuoso doveva risolversi per lei il dolce idillio sbocciato per incanto, tra i sogni ribelli e i propositi guerreschi, nel piccolo giardino di casa Imberido, profumato dalle rose e dagli aranci! Là, ella aveva visto il padre e colui, che sarebbe poi divenuto il suo sposo, stringersi la mano in un patto di fratellanza mortale. Là, tra il susurro feroce delle cospirazioni, ella aveva sentito nascere come un fiore dal sangue, il primo e solo amore di sua vita. Oh con che accelerazione prodigiosa aveva dovuto battere il suo cuore d'adolescente in quel giorno illusorio, in cui il giovine patrizio, circonfuso da un'aureola d'eroismo, le aveva confidato all'ombra d'un viale solitario le sue fiere speranze e il suo affetto sconfinato! Fu quello l'unico tempo felice della sua vita, e fu così breve!... Un anno dopo, il padre usciva per l'ultima volta dalla sua dimora, pallido, ammanettato, stretto in torno dai birri austriaci, per salire il palco infame e penzolare nel vuoto, tra i chiarori dell'alba, d'avanti alle mura del Castello. Tre anni più tardi anche lo sposo doveva lasciarla sola per sempre, e partire verso un'isola remota, perduta tra i ghiacci e tra le tenebre, dove la paura degli oppressori lo aveva segregato e d'onde una morte precoce non l'avrebbe lasciato mai più ritornare! Ah, quella sera lontana d'agosto, quando le era giunto inaspettato l'annunzio funereo nella gran sala del palazzo deserto, mentre il fanciullo, inconscio e immemore, giocava e rideva a' suoi piedi!... Ella se ne ricordava come d'una cosa avvenuta ieri: e, ogni volta che ne discorreva col nipote, i suoi occhi si riempivan di lacrime, irresistibilmente. Non poteva essersi placato il destino dopo le due prove funeste? No, il destino glie ne imponeva una terza, e forse la più inumana di tutte! Di nuovo, trascorso un periodo di calma rassegnata, eran incominciate per lei le lotte, le angosce, gli spaventi, le disperazioni nel contrasto col figlio indocile, caparbio, violento, smanioso di piaceri e di prodigalità. Ella, impotente a frenarne desiderî ed ambizioni, aveva tentato invano di salvare con un'alleanza fortunata i più sacri tesori familiari: la

nuora, per colmo di sventura, era spirata mettendo alla luce un bambino, e Alessandro aveva tosto ripreso le sue abitudini grandiose, dissipando in pochi anni il resto della ricchezza paterna e la dote della povera morta. Da allora i tristi fantasmi si succedevano senza tregua nella memoria infaticata della vecchia, e il nipote, vegliando sul suo sonno inquieto, li evocava tutti in ordine come li aveva uditi da lei nelle sue ore di confidente abbandono: il mesto esodo dall' antico palazzo, consacrato da tanti ricordi e venduto all' asta dai creditori impazienti; i prodromi del male misterioso, che doveva condurre al sepolcro il figliuolo, apparsi sul finir d' una notte al suo ritorno da un' orgia; il graduale deperimento d' Alessandro, inesplicabile ai medici che lo curavano; l' indebolirsi della sua ragione; i primi vaneggiamenti, le prime stranezze, le paure infantili, gli scoppî improvvisi di pianto; poi il rapido aggravamento e gli strazî inenarrabili di lei, che non poteva più farsi riconoscere, che si sentiva estranea, un' ignota di fronte al figlio inebetito; in fine la terribile agonia, le ingiurie e le imprecazioni del morituro contro di lei, contro la madre, l' ultimo grido e l' atto di lanciarsi verso la finestra spalancata, il rantolo breve e l'immobilità della fine!

Tutti gli episodi amari di quell' esistenza tornavano nella memoria d'Aurelio a uno a uno, osservando il volto cadaverico della nonna assopita, che agitavano a intervalli moleste visioni. Ed egli, riandandoli, pensava con maraviglia alla resistenza tenace del suo fragile organismo, alla freschezza incorrotta della sua anima, che a traverso tante e così gravi avversità non s' era sciupata, nè invecchiata, nè inacidita, nè delusa. Come, come non era ella già morta di dolore? Come aveva potuto trovare ancora un sorriso, dopo tante lacrime sparse inutilmente sopra le cose irrimediabili? Eppure ella era rimasta semplice, innocente, spensierata, amante della vita come nei primi anni felici della sua adolescenza, come una bambina ignara d' ogni tristizia! Ella aveva piegato, a mo' di un giunco, sotto le raffiche veementi, e s' era sempre rilevata per ricever di nuovo, pienamente, l' impeto di altre raffiche! « Ma ora? Ora? » si chiese il giovine, riguardandola, angosciato. « Ora che è tranquilla, che è libera d' ogni cruccio, d' ogni angustia, d' ogni paura, ora potrebbe dunque morire? »

Dopo due ore d' ansiosa aspettazione, il medico giunse. Era un giovine di trent' anni, pallido, bruno, con una foltissima capigliatura

castagna, con un sorriso ironico continuamente fisso su le grosse labbra escoriate. Egli visitò l' inferma con cura minuziosa, si chinò a più riprese sul suo torso denudato (oh, come spiccavan le costole a traverso il debole involucro della pelle), glie lo percosse in ogni parte, ascoltò i battiti del cuore, rivolse a lei e al nipote molte domande precise, e concluse in fine sorridendo che non c' era ancor motivo d' impensierirsi, che bisognava attendere, che si trattava per il momento d' una leggera bronchite, un poco inquietante solo per le tristi condizioni del cuore.

— Non morirò, dottore? — gli chiese donna Marta, in forma di scherzo, salutandolo.

— Signora mia — egli rispose allegramente — la nostra vita è in mano di Dio; ma, per quanto io ne so, non credo ch' ella sia finora in disgrazia di Quello lassù. In tanto, pensi a scacciare le cattive idee e a discendere al più presto da quel letto, dove ci si sta bene di notte ma non di giorno, e sopra tutto in campagna. A rivederla.

E al nipote, che lo interrogava ansioso lungo le scale, egli rispose asciutto e risoluto:

— Non ho altro da aggiungere, signor conte. Speriamo che non sopraggiunga qualche complicazione. Ora le scriverò una ricetta, e passerò stasera o domattina a rivederla.

Nel pomeriggio le signore Boris, avvertite della visita del medico, vennero premurosamente a chieder notizie di donna Marta. Parevano entrambe molto addolorate, e non entrarono nella sua camera che in séguito alle esortazioni insistenti d'Aurelio. La vecchia, già alquanto sollevata dalle parole del medico, ebbe dalla loro presenza quasi una conferma della poca gravità del suo male: le accolse dunque con visibili segni di gioia, le fece sedere amabilmente accanto al suo letto, ritrovò per un'ora con esse la sua loquacità ilare e giovenile. Anche la signora Teresa, rassicurata dall' umore eccellente dell' inferma, dimise ben presto il suo contegno grave e compunto; e la conversazione s' accese tra loro viva, leggera, volubile, come già sul rialto negli ultimi convegni. Aurelio, seduto dall' altra banda del letto, guardava Flavia: non l' aveva mai veduta così smorta e così commossa: ella non diceva che una qualche parola di tratto in tratto, quando era direttamente interrogata da sua madre o da donna Marta, e teneva gli sguardi bassi: una ruga prolissa le solcava la fronte tra ciglio e ciglio. Il giovine la guardava, cer-

cando d' imaginare la causa di quella sua mestizia ; e, inconsapevole, traeva dalla vista di lei una dolcezza serena, un senso indefinibile di pace e d' oblio, che si stendeva come un fitto velo su le angosce profonde della sua anima.

Il giorno declinava : il sole era scomparso dal giardino ; un soffio di brezza entrava dalla finestra aperta, gonfiando le tende, movendo il lembo delle coltri a pie' del letto. D' un tratto la vecchia, che discorreva animatamente, ammutolì, s'abbandonò inerte su i guanciali. Un tremito agitò i suoi occhi, che parvero appannarsi, confondersi nel vuoto, perdere ogni luce; un fioco rantolo, come un cigolio interno s' udì distinto nella sua respirazione accelerata.

— Donna Marta ! Donna Marta !... — chiamò la signora Teresa, alzandosi di scatto in piedi, avvicinandosi a lei, sgomenta dal suo aspetto e dal suo silenzio improvviso.

L' inferma non rispose, nè si mosse. Anche Flavia e Aurelio s' erano levati e l' osservavano ansiosamente.

— Che l' abbia fatta parlar troppo ?... — chiese, confusa, la signora all' Imberido. — Dio mio ! Se l' avessi imaginato !... Forse sarà stanca; forse avrà bisogno di riposo...

— Sì, di riposo... — mormorò con un sospiro l' inferma, quasi si scotesse allora da un deliquio momentaneo. E tentò di sorridere, e stese con uno sforzo la mano per salutare.

Le Boris, prima d' uscire, la baciarono entrambe sul viso con sincera effusione.

— Non ci tenga in pena ! Si alzi presto. Noi siamo perdute senza di lei — aggiunse Flavia con la voce tremula, mentre stava per varcare la soglia.

Aurelio, incitato dall' avola, le accompagnò lungo il portico, fino alla scala.

— Se ha bisogno di noi, ci comandi — gli disse la signora Teresa. — Io e Flavia saremo ben liete di poterle esser utili in qualche cosa. Se vuole, per esempio, che qualche notte la vegliamo noi... Flavia è una buona infermiera : io ne conosco tutta la pazienza e tutta la sollecitudine... Ella non cerca altro...

— Oh, sì, signor Aurelio — esclamò impetuosamente la giovinetta — voglio tanto, tanto bene a donna Marta !

Ella arrossì così forte che parve le si fosse raccolto tutto il sangue delle vene sul viso. E distolse súbito con un atto timido gli occhi da quelli del giovine. — Perchè Aurelio fu assalito da un brivido alle sue parole e al suo turbamento ?

Egli ebbe un' intuizione fulminea dei tristi pensieri che si muovevano nella mente di lei; egli credette d' indovinare il perchè della sua malinconia presso il letto della nonna ammalata. Era vero! Era vero!

Ella lo amava: ella temeva per lui; ella tremava per lui su la vita della sua cara! Un trasporto di tenerezza e di gratitudine lo spinse irresistibilmente verso la fanciulla: ma non fu che un attimo. L'eccitazione sentimentale si placò; il tumulto del cuore si tacque: alla certezza della prima supposizione successe il dubbio, lo scoramento, l'indifferenza. Egli rientrò, già immemore di lei, nella camera di donna Marta, tenuto da una sola ansietà, sorretto ancora da un' unica speranza.

Quella notte Aurelio non si coricò nè potè chiuder occhio. Rimase sempre al capezzale dell' inferma, assistendo inutile e straziato alle sue inquietudini, alle sue sofferenze, a' suoi delirî, alle sue soffocazioni.

Dieci lunghe ore, interminabili, egli rimase accanto a lei, nella penombra della vasta stanza a pena rischiarata da una debole fiamma oscillante, nel lugubre silenzio della campagna rotto a tratti dai lamenti dei gufi e dallo strepito sordo del vento.

Donna Marta non ebbe un attimo di requie durante l' intera notte: oppressa dall' affanno, ora accesa da un calore intollerabile, ora assiderata da un gelo mortale, s' agitò, smaniò, rigettò indietro le coltri, s' avviluppò in queste fino ai capelli, domandò di vestirsi, d' uscire: sotto un accesso più violento supplicò perfino il nipote d' andar súbito a prendere il prete perchè si sentiva morire, morire. Livida, stravolta, con le chiome in un disordine fantastico, con gli sguardi spenti o inferociti, ella a ogni momento chiamava a sè il vegliante, gli afferrava con forza una mano, gli chiedeva come folle se quel martirio doveva durare eterno, se quella notte non doveva finire mai più.

In vano Aurelio cercò di rassicurarla, ricordandole le parole dette dal medico alla mattina; in vano cercò di frenarla, spiegandole il danno di quelle smanie e di quelle frenesie, supplicandola, almeno per amore di lui, d' esser più calma, di dominarsi, di non abbandonarsi in tal guisa alla disperazione. Ella non lo ascoltava più: ella non sentiva che i bisogni momentanei del suo corpo addolorato: aveva caldo, e violentemente si scopriva; aveva freddo, e si sprofondava rabbrividendo sotto le coltri; non poteva respirare,

e chiedeva l' aria libera, e voleva uscire così, sola, nelle tenebre, verso l' aperta campagna dove, tremando di desiderio, udiva il vento frusciare.

Su l' alba finalmente ella s' acquetò un poco. Esausta, ricadde su i guanciali, chiuse gli occhi, e parve assopirsi. La candela, tutta consunta, agonizzava a pie' del letto: Aurelio s' alzò con precauzione, andò in punta di piedi a spegnerla, ritornò súbito al suo posto vicino all' inferma. Si sentiva stanco, sfibrato, aggranchito: ma non aveva sonno. Un' apatia desolata fasciava la sua anima: non un palpito di pietà, di dolore, di sgomento sollevava il suo petto: egli era vuoto, vuoto e nero come una caverna senza luce.

E stette immobile, lungamente, finchè apparve il sole a contemplare quel viso cereo, ossuto, spettrale che, senza il rantolo umido che gorgogliava nella gola, si sarebbe detto l' imagine di una morta.

Il medico di Laveno entrò verso le nove nella camera di donna Marta, tranquillo, indifferente, col suo immutabile sorriso un poco ironico su le grosse labbra escoriate. Sedette, senza aspettare un invito, su la sedia prossima al letto: ascoltò stupito, e quasi incredulo, la descrizione della notte tormentosa che gli fece l' ammalata e il vegliante confermò.

S' era appena levato in piedi per esaminarla novamente, quando Camilla venne ad annunziare l' arrivo del dottor Demala.

Questi, un uomo tarchiato e possente dalla testa enorme, dagli occhi piccoli e brillanti sotto due foltissime sopracciglia brizzolate, era un vecchio amico di famiglia: aveva prestato le sue cure amorevoli durante la lunga infermità del padre Imberido; conosceva a fondo le tristi condizioni di salute della contessa per averla assistita più volte nelle sue frequenti indisposizioni di cuore e di bronchi. S' avvicinò sinceramente commosso a lei, le prese con affetto una mano nelle sue.

— Che mi fa, donna Marta? — disse, con la sua voce cordiale. — Che brutte sorprese mi riserba, vivendo lontana da me?

— Caro dottore — ella rispose puerilmente, rianimata dalla sua presenza — aveva tanto desiderio di vederla che ho fatto il possibile per ammalarmi....

— Ho sentito! Ho sentito... — soggiunse il dottore, che aveva già interrogata Camilla su le cause del male. — Sempre imprudenze! E sì che sarebbe omai tempo di metter giudizio!... Vediamo dunque che c'è di nuovo.

I due medici la visitarono insieme alla presenza d'Aurelio.

Poi, rassicurata l'inferma, uscirono insieme dalla stanza, seguiti da lui più pallido e più ansioso che non mai. Quando furono al basso, il dottor Demala dichiarò schiettamente trattarsi d'una infiammazione piuttosto estesa al polmone sinistro, che lo stato del cuore rendeva oltre modo grave e pericolosa. Non potendo ritornare a Cerro il giorno successivo, raccomandò l'ammalata alle cure del collega e pregò l'Imberido di telegrafargli súbito in caso d'urgenza: ordinò le punture di caffeina, una soluzione espettorante e le polveri di chinino se la febbre fosse ricomparsa.

Nel risalire in barca, disse al giovine, che lo guardava muto, attonito, accasciato, quasi implorando una parola di conforto:

— E tu, Aurelio, non perderti d'animo. Io doveva dirti tutto! Ma ora soggiungo che finora non s'annuncia alcun pericolo imminente. Si può sperare... Si ha diritto di sperare che tutto si risolva secondo i nostri desiderî. A doman l'altro; e fate in modo ch'io la trovi meglio.

E la barca s'era allontanata, mentre i due medici discorrevano tra di loro animatamente.

Il giovine rimase solo su la spiaggia, ritto, immobile, accompagnando con gli occhi il vecchio amico che forse aveva cercato d'illuderlo. « Sarebbe troppo, troppo! » ripeteva meccanicamente dentro di sè; e le ginocchia gli vacillavano, e il battito del cuore pareva soverchiare lo strepito dell'onda contro il greto. Quando la barca s'eclissò, egli si mosse: andò a gittarsi sul divano in sala da pranzo; si strinse il capo fra le mani, come volesse spremere le lacrime che non volevano sgorgare. « Sarebbe troppo, troppo! » esclamava a tratti, senza più intendere il significato delle sue parole; e aveva la sensazione d'esser seduto nella più fitta oscurità e di non potersi alzare, non sapendo dove mettere i piedi, dove dirigersi, dove trovare una via di salvezza. Come levò gli occhi trasognati, quasi uscisse da un letargo profondo, vide d'avanti a sè nel sole il tavolino da lavoro della nonna e la gran poltrona vuota. Quell'apparizione subitanea di cose memori su la soglia della sua coscienza, lo riempì di terrore e di cordoglio; nulla, nulla al mondo, neppure la stessa presenza dell'avola spenta, avrebbe potuto dargli un'idea più chiara e più tremenda della sua sciagura. « Ecco », egli si disse, « quelle cose non mutano e non muteranno; il sole scendeva a illuminarle quand'ella le occupava; il sole scende

sempre a illuminarle, ed ella non vi è più! » Sentì che il pensiero di nuovo gli si confondeva; che il cuore a poco a poco rallentava il palpito; che la tension dei nervi s'ammorbidiva, sotto il peso d'un' immane e schiacciante fatalità. Un nodo di pianto gli salì alla gola. La vista gli si offuscò. Egli piegò la povera testa su le palme, e ruppe alla fine in singhiozzi, perdutamente.

Nel pomeriggio ritornarono le signore Boris a veder l'ammalata; rimasero a lungo presso di lei, quasi sempre silenziose! Se ne andarono tristi e scorate quando il giorno tramontò, raccomandando ancora ad Aurelio di non dimenticarle, di ricorrere ad esse senza riguardi per qualunque servizio. La sera cadde; e donna Marta, ch' era stata fino allora a bastanza tranquilla, riprese ad agitarsi, a lamentarsi, a rantolare. Nè il nipote, nè la fantesca poterono abbandonarla un sol momento durante l'intera notte, che fu assai più tordida e spaventosa della precedente.

Verso il tocco un temporale scoppiò sopra il golfo, riempiendo l'aria di bagliori e di boati; e l'inferma cominciò a delirare. Ella voleva alzarsi, voleva partire, voleva fuggire, e come Aurelio la tratteneva, in un risveglio di memorie antiche, chiedeva soccorso alla madre, non riconoscendo più il figlio di suo figlio, credendolo un estraneo che volesse chiuderla per violenza in quel luogo di tortura.

— Mamma, mamma, aiutami! Portami via! — ella urlava con la voce rauca, strozzata dall'affanno, mentre cercava di svincolarsi e di precipitarsi dal letto. E nulla nella notte, tra il frastuono della bufera, era più tragico di quel grido infantile nella bocca d'una vecchia canuta e moritura!

L'alba alfine s'annunciò, una lugubre alba piovosa come d'autunno estremo. L'inferma ricadde affranta su i cuscini, invocando la madre in un ultimo fievole grido; Camilla, pallida e disfatta dalla veglia, s'assopì reclinando il capo sul piano del letto; Aurelio, in punta di piedi, uscì sotto il portico per respirare, per sottrarsi alle visioni di follia che l'assediavano nella camera dolorosa.

Su la loggia di fronte, dalla parte abitata dai Boris, splendeva ancora nel timido crepuscolo un lucignolo d'avanti a un' icona. L'imagine, consacrata dalla fede, rispettata dal tempo e dagli uomini, era un piccolo brano del fresco, che illustrava in origine tutte le pareti del portico superiore e che più tardi era stato ricoperto da un intonaco bianco per la volontà d'un marchese de Antoni,

pauroso di quelle figure allegoriche e oscure tra cui a ogni tratto si vedeva la Morte spietatamente falciare. Era un gran volto di donna giovine dai lineamenti incerti e rozzi, ma d' una singolare espressione mistica nei larghi occhi smunti rivolti verso il cielo. Rappresentava forse in origine una martire nella estatica aspettazione del supplizio; ora però quel volto appariva coronato da un' aureola circolare di fattura recente, e si diceva l'imagine della Madonna. I guardiani del palazzo e la gente del villaggio asserivano poi che l'icona aveva compiuto nel tempo trascorso molti miracoli, e che, velata anch' essa dall'intonoco, se n'era liberata ed era riapparsa sola in una notte, maravigliosamente.

Il giovine, inconsapevole, fu attratto da quel lume, che oscillava al vento umido dell'alba. Attraversò cautamente i due lati della loggia, giunse presso il sacro emblema, e si fermò, come arrestato da un ostacolo, d' innanzi ad esso. Un' immensa desolazione era in lui: la sua anima era piena d' ombra e di mistero. Grandi fantasmi vi si levavano a tratti, fluttuavano alquanto nel vuoto, svanivano verso l' alto, quasi assorbiti da una fauce immane spalancata sopra di essi. Tutto era vano! Tutto era irreparabile! A che valevan gli strazî, i timori o le speranze? Quel volto, che egli contemplava, gli diceva l'inutilità d'ogni nostro sforzo; gli diceva la fatalità degli umani eventi, i quali son come prescritti in un libro secreto e immutabile; gli insegnava che all' ora scoccata il destino si compie inesorabilmente contro ogni volontà, contro ogni supposizione, contro ogni rivolta; gli insegnava ancora che agli uomini non resta che pregare e piangere, pregare per rassegnazione, o piangere su la loro sventura e su la loro impotenza!

La vita perdeva pregio, significato, valore. Essa non era che una lotta disperata, una lunga sofferenza, un perenne sacrificio nella sola aspettazione della fine. E i piaceri, le ambizioni, le glorie di questa terra eran gli inganni d' una Natura ostinata, forse le insidie d' un Ente vendicativo per tenerci legati fino all' estremo soffio della nostra catena. E poi? Poi veniva il nulla, l' ignoto, la eternità. Il nulla, proprio il nulla? Era dunque possibile che l'esistenza individuale, questa unica realità intelligente, non avesse uno scopo? L' idea religiosa batteva alla sua porta: l' eredità mistica si risvegliava nel suo sangue cristiano, in quell' ora di prostrazione, d'avanti a quell' antica imagine che aveva fatto miracoli. Egli, il superbo, s' umiliava ; egli, il sapiente, rinnegava d' un tratto la sua

dottrina, il nobilissimo frutto di lunghi studî e di profonde meditazioni.

Il mistero dell'irreparabile, ond' era tutto circondato, compiva il prodigio della sua conversione, distruggeva la sua vanità, risuscitava dalle ceneri la sua fede sopita. Era la scintilla repentina; era la percossa improvvisa; egli provava il bisogno di credere in un qualche Essere superiore, onnipotente, a cui rivolgere in quell' ora i suoi voti. Alcuni ricordi lontani ricorsero nel suo cervello; preludî d' orazione s' illuminarono; una suprema speranza gli cantò deliziosa nel cuore. Egli piegò le ginocchia fino a terra, congiunse le palme, chinò sul petto il capo orgoglioso; e in quell'atto di devozione puerile, come già negli anni ottusi dell' infanzia, recitò le preghiere obliate da tempo immemorabile, invocando dalla pietà divina la salvezza della sua cara, che disperava ormai d'ottenere dalla scienza e dalla sollecitudine degli uomini.

Per alcuni dì donna Marta vacillò tra la vita e la morte. Durante il giorno pareva si riavesse un poco, aveva ore di calma e di sonno tranquillo; appena scendeva la sera, ricadeva subitaneamente nello stato febbrile, era ripresa dalle soffocazioni, dalle nausee, dalle smanie, dai delirî. E allora diveniva veramente terribile: respingeva con violenza il dottore, rifiutava cibi e rimedî, vituperava il nipote e la fantesca; intollerante d' ogni freno, ribelle a qualunque consiglio. Sopra tutto contro Camilla ella nudriva un astio e un rancore inesplicabile. Tal volta, durante una tregua, ella chiamava a sè Aurelio, e gli diceva sotto voce, con circospezione paurosa:

— Manda via costei! Te ne prego, mandala via! Non la posso vedere...

E i suoi occhi avevano lampi d' odio, come al cospetto d' un nemico temuto e minaccevole.

Fortunatamente, dopo due notti insonni, la ragazza, gracile e impressionabile, non potè più reggersi in piedi e per ordine dello stesso medico dovette ritirarsi. Flavia venne a sostituirla, e parve che portasse con la sua grazia e la sua dolcezza un ultimo impulso di vita a quella povera anima esausta.

La notte, donna Marta si mostrò in fatti più calma, più coraggiosa, più ragionevole che non mai prima.

Era per simpatia? Era per deferenza? Era per soggezione o per vergogna? Bastava che Flavia si rivolgesse verso di lei, perchè ella d' un tratto si ricomponesse, frenasse le sue inquietudini, dis-

simulasse, sotto un pallido sorriso di persona stanca, i suoi interni tormenti.

Quando la giovinetta s' inchinava sul suo viso per baciarla o le prendeva una mano nella sua per sentirne il battito del polso, i suoi lineamenti contratti si rilassavano per incanto, sembrava ch'ella provasse un gran sollievo - che le si comunicasse al solo contatto un po' di quella forza giovenile. Quando le porgeva le medicine, ella si sollevava sûbito a sedere e le sorbiva in fretta, senza una protesta, sogguardandola anzi con occhi gonfi di riconoscenza.

Tal volta, come il male le strappava un gemito incontenibile, ella si volgeva pentita alla vegliante, e, se per caso incontrava il suo sguardo, mormorava con la voce tanto mite:

— Ho parlato?... Non so... Dormivo...

E socchiudeva tosto le palpebre, fingendo di riprendere il sonno interrotto.

Aurelio, rifinito dalle fatiche e dalle angoscie di quei giorni, eppure tenuto desto dall' insonnio nervoso, stava seduto su una poltrona in un angolo buio, e osservava. Era vero tutto quanto gli stava d' intorno? A lui pareva di sognare; come in un sogno, in fatti, gli si presentava la camera grande, che una candela posata in terra illuminava fantasticamente dal basso in alto, rivelando le cose che di solito non eran visibili, lasciando in un' ombra densa quelle altre a lui note. Come in un sogno, la figura di Flavia si moveva continuamente tra quelle strane apparenze, e non suscitava nei passi il benchè minimo strepito: il lembo delle sue vesti chiare era dorato dai riflessi della luce, ma la sua testa si perdeva nell' oscurità ed era irriconoscibile. Egli, ottuso dalla stanchezza e dall' immobilità, guardava, attonito e quasi incredulo, intorno a sè: era proprio la camera dell' avola, quella? era Flavia, colei che gli passava d' innanzi in silenzio, più leggera d' uno spettro?

Il giovine non poteva credere alla sua ragione: non poteva credere alla stessa evidenza. A tratti le idee gli si confondevano, la realità gli sfuggiva, e la fantasia dava alle sue sensazioni aspetti falsi, difformi, inaspettati. Egli allora vedeva una donna nuova nella sua casa, sola padrona ed arbitra; la vedeva in una stanza sua, aggirarsi, frugare nei tiretti, cercare e trasportare le cose sue, accostarsi sicura a un gran letto bianco, che nell' ombra grave imaginava deserto. Quella era bene la sua donna; era la sua compagna, e quel gran letto bianco era il loro. Flavia o un' altra? Era Flavia,

non poteva esser che Flavia. Grandi fatti erano avvenuti, che ora non rammentava più; ed egli l'aveva sposata!... L' ipotesi non lo sgomentava, anzi gli dava un' impressione profonda di ristoro. Non era egli solo, triste, abbandonato nel mondo, senza parenti e senz'amici? Aveva una donna accanto a sè, che lo amava, che lo curava, che lo assisteva vigile e solidale nelle lotte della vita.

Ma un gemito lieve o un fruscio di coltri smosse veniva dal letto dove giaceva l' inferma, ed egli d' improvviso era richiamato al senso esatto della realità. Allora un' irritazione amara s' impossessava del suo spirito; una specie di rimorso gli feriva il cuore, da prima fievole e confuso, poscia lucido e tagliente come una lama affilata: irritazione contro sè stesso, contro la sua debolezza che aveva evocato un mondo chimerico in contrasto con tutte le sue ambizioni, con tutti i suoi principî; rimorso per l' obliquo disegno riparatore, ch' egli aveva già inconsciamente abbozzato, in presenza dell' avola ancor viva. Oh, al risveglio, riflettendo, quel suo sogno di pace futura gli sembrava abbominevole! Come, come aveva osato persuadersi e compiacersi d' una simile supposizione? Non amava dunque sua madre? Non amava quella povera creatura, legata a lui dai più sacri vincoli di sangue e di consuetudine? Sì certo, egli l' amava, l' amava sopra ogni cosa al mondo; avrebbe dato la vita per salvarla; sinceramente, sarebbe morto felice prima di lei, pur di non vederla morire! E, non ostante il suo verace affetto, aveva potuto in sua presenza adattarsi all' ipotesi più tremenda, accettarne le conseguenze, ricercarne perfino i rimedî!...

La sua coscienza morale era profondamente rimorsa da queste idee: egli si giudicava vile, egoista e perverso; egli si sentiva macchiato da quelle speranze, ch' eran fiorite spontanee sopra le minacce d' un' immensa sciagura. « Ella non morirà », si ripeteva il giovine, per disperdere i residui del sogno, « ella guarirà, ella deve guarire; qualche giorno ancora, e lascerà il letto ». Ma in fondo a lui un altro pensiero si moveva e s' imponeva alle vacue parole ostinato, invadente: « Sarà così, certo sarà così! S' ella anche dovrà morire, io mi rassegnerò, io continuerò a vivere, io la dimenticherò ». E la previsione d' una siffatta necessità lo sprofondava in uno scoramento infinito, più lacerante di qualunque rimorso, più doloroso di qualunque cordoglio.

Ahi, miserabile carne, eternamente schiava dei proprî istinti bestiali! Egli ora vedeva il destino della vita in una vasta astra-

zione simbolica; vedeva il gran fiume scorrere, inarrestabile, a traverso il tempo, a traverso lo spazio. Una goccia scompariva assorbita dalle sabbie: altre gocce sopraggiungevano a colmarne la minuscola lacuna, a ingrossare il corpo delle acque, che scendeva sempre gonfio, tumultuosamente, verso la foce remota e sconosciuta. Chi s' accorgeva dell' umile goccia scomparsa? Le altre tutte, per una necessità fisica intrasgressibile, eran trascinate via dalla corrente, sospinte da quelle che seguivano, attratte da quelle che precedevano. E il letto del fiume continuava nelle profondità la sua monotona opera d' assorbimento, inavvertita e provvidenziale!... Via, via, a traverso il tempo, a traverso lo spazio! Bisognava vivere, bisognava fluire, bisognava rifondere le gocce perdute perchè il gran fiume non si asciugasse!... Ed egli in fatti, atomo dell' universo, soggetto indistinto delle sue leggi oscure, aveva già pensato a vivere *dopo,* a seguitare il suo inutile cammino, a sostituire con altre le esistenze che crollavano dietro di lui. Egli, in cospetto del passato che stava per dileguare nel nulla, aveva già ideato un piano d' adattamento, un dolce nido d' Amore, dove festeggiare il suo attimo di luce; aveva già concepito in potenzialità i nuovi esseri che avrebbero popolato l' avvenire!

Questi pensieri, sotto altre forme, con diverse imagini, lo torturarono anche nei due giorni che seguirono.

Flavia era sempre là, attenta, vigile, infaticabile al capezzale di sua nonna: egli la poteva vedere a ogni ora, in ogni momento, come una familiare, come una sorella. Era sempre là vicina a lui, così vicina che molte volte le loro vesti si sfioravano, le loro mani si toccavano, i loro respiri si confondevano, chini com' erano entrambi sul letto dell' inferma. E quella convivenza ininterrotta, quella comunione d' intenti, di timori e di speranze, assimilavano a poco a poco le loro due anime, accrescevano la loro mutua confidenza, li appartavano in una specie di solitudine mistica assai propizia agli abbandoni, alle illusioni, alle insidiose idealità. Non si scambiavano che poche parole durante le veglie interminabili; ma i lunghi silenzî nella camera dolorosa erano più eloquenti d' un poema, scendevano sui loro cuori più incantevoli d' un filtro. In vano il giovine cercava di sottrarsi al fascino di quei silenzî; in vano si ribellava con tutta la sua energia alle dolci lusinghe che assediavano il suo spirito; in vano respingeva, sdegnato, le onde ineffabili di voluttà che si riversavano a tratti su i suoi nervi scoperti dalla spossatezza

e dalle angoscie molteplici. Ella era là; ed egli non poteva chiudere gli occhi per non vederla! Omai, egli non poteva non vederla, anche avendo ben chiusi gli occhi! E dall' imagine di lei, sempre presente, divinizzata dall' alta poesia del suo cómpito pietoso, gli veniva incessantemente il conforto non chiesto, non voluto, il conforto umiliante e sacrilego.

La malattia di donna Marta si svolgeva frattanto con una continua vicenda di brevi fallaci miglioramenti e di ricadute vie più gravi e inquietanti. Il medico di Laveno era venuto diverse volte a visitarla, aveva cambiato ordinazioni per sodisfare alle richieste dell' ammalata e, persuaso dell' inefficacia d' ogni rimedio, se n' era andato, alzando le spalle, aspettando rassegnato la morte o un miracolo. Tutte le cure in fatto erano inutili: anche le punture di caffeina, che si facevano ora due volte al giorno, ottenevano soltanto un momentaneo sollievo e la lasciavan poi più abbattuta e più affannata di prima. I germi del triste morbo avevan trovato un terreno ben preparato a riceverli e si propagavano fecondi e indistruttibili, come una mala erba in una maremma. La respirazione diveniva ogni di più corta e più frequente; i rantoli umidi, i tintinnamenti metallici risonavano in ogni parte del suo povero torace scarno; i delirî si moltiplicavano, provocati dalla debolezza sempre maggiore dell' organismo, foschi e tragici delirî in cui ella con la voce spenta parlava del futuro, non parlava che del futuro, confondendo nomi, date, luoghi, dimenticando le persone prossime a lei, risuscitando e rivedendo d' innanzi a sè quelle morte da anni, sopra tutto il figlio e la nuora!

— Quest' inverno — ella tal volta diceva, prendendo nelle sue le mani dei due giovani — quest' inverno anderemo in Riviera, noi tre soli, soli... Son tanti anni che non vedo il mare!... Prenderemo una villetta su uno scoglio, contro cui si oda nella notte sbattere le onde, dove non ci sia il silenzio che qui ci opprime, questo silenzio che non finisce mai, mai... Vero? Vero? Ci condurrai al mare, Alessandro? Mi farai rivedere il mare, Alessandro?

Altra volta si scoteva d' improvviso, faceva l' atto di scender dal letto.

— Andiamo! Andiamo! — diceva con grande impazienza. — Ci aspettano. Non bisogna farci aspettare. Domani saremo là: ci fermeremo un mese, un lungo mese... Là c' è aria buona, là si respira, là si può sempre camminare al sole... Andiamo! Andiamo!

E gli occhi allucinati si perdevano in una lontananza fantastica, parevan rispecchiare nelle loro pupille dilatate la felice utopia dove l' aura salubre non soffocava, dove si poteva ancora liberamente uscire a rivedere il sole.

Ma il terzo giorno sembrò in vero che la fine fosse prossima e che la vita di donna Marta non dovesse arrivare al domani.

Già dal mattino ella, sentendosi mancare il respiro, aveva chiamato a sè Aurelio e gli aveva detto con accento desolato:

— Figliuol mio, è l'ultimo giorno. È inutile illuderti: io mi sento morire. E non puoi credere quanto m' affligga il pensiero di lasciar solo te che hai tanto bisogno d'appoggio, sognatore e inesperto come sei di tutte le cose della vita. Che farai tu, povero Aurelio? Che sarà della nostra casa?

— Mamma — proruppe il giovane, trattenendo a pena un singhiozzo — non parlare così! Tu non stai peggio. Un po' di pazienza ancora. Tu devi guarire.

— Dovrei, ma non posso. Oh, fosse possibile!... per te, per te solo, credilo, ho tanto pregato Iddio di farmi guarire!... Ma era tardi; era troppo tardi. Dovevo pensarci prima. Ho commesso una grave imprudenza, ed ecco il castigo! La colpa è mia, tutta mia... Perdonami, Aurelio.

— Oh, mamma! — egli esclamò, afferrando la mano ch' ella gli offriva.

E cadde in ginocchio presso il letto; e compresse il volto contro i guanciali per nascondere le lacrime che gli solcavano le guancie.

Il dottor Demala giunse verso mezzodì a Cerro. Udì le cattive notizie dalla fantesca; salì concitatamente nella camera dolorosa e, senza salutar nessuno, col cappello in testa, s'avvicinò, visibilmente turbato, all' inferma. Le tastò il polso, l' esaminò, s' oscurò in viso.

— Presto, un po' di bambagia, alcuni bicchieri... Presto!

— Dottore, come soffro! — mormorò donna Marta, appena Aurelio fu uscito. — Come si soffre a morire!...

— Ma che morire! — fece il dottore bruscamente, quasi con ira, alzando le spalle.

Non disse altro per confortarla. Si volse, guardò attentamente Flavia che ancora non conosceva, poi, toltosi il cappello, sedette in aspettazione.

— Pessimo tempo! — soggiunse dopo una pausa. — E noi avremmo bisogno del sole, d' un bel sole per la nostra ammalata.

— Oh, il sole! — esclamò questa con profondo rammarico nella voce.

Tacquero. Aurelio rientrò seguito da Camilla, portando i bicchieri e la bambagia. E il medico s' accinse sùbito ad applicare le ventose, aiutato a stento da Flavia, che la sua nervosa impazienza confondeva, e sbigottiva la vista del fuoco su quelle misere carni.

Donna Marta non diede segno di dolore. Ma la pelle sotto le coppe ardenti si gonfiò e al distacco apparve tutta macchiata di cerchî sanguigni.

Il dottore uscì insieme con Aurelio.

— Ebbene? — chiese questi, tremando d' ansia e di paura.

— L' infiammazione si estende: il catarro ha invaso già una gran parte del polmone destro. E il cuore è sempre più debole: gli sforzi di questi giorni l' hanno estenuato. C' è da temere un' asfissia...

— La morte, dunque?!...

— Eh, pur troppo, per intossicazione d' acido carbonico. Ma speriamo che non avvenga: speriamo d' arrivare in tempo a scongiurarla. Ora scriverò un biglietto al dottor Redi e una ricetta. Sono pillole di muschio: glie ne darai una ogni due ore, regolarmente. Io debbo essere stasera a Varese per un consulto: sarò qui di nuovo domattina, più presto che potrò. Coraggio, in tanto! Coraggio, amico mio!

Aurelio rimase stordito dalla fiera minaccia, come da un colpo di maglio ricevuto nel mezzo del cranio. Non era dolore quel che provava: era un senso di vuoto, di accasciamento, di desolazione, indefinibile. Gli pareva d' esser perduto in un' immensa foresta, e di sentir la notte scendere su di lui a traverso i rami degli alberi secolari: nessuna via, nessuna speranza, nessuna salvezza! Egli vedeva il destino come vedeva il paesaggio, di là d' un velo di nebbie e di pioggie: d'avanti a lui una parete fluida si drizzava fino al cielo, separandolo dalle cose esteriori. E nel suo cervello continuava a passare, lento e infinito, come una migrazione di larve pallide, tutto il corteo delle astrazioni, delle parole vuote, incerte, chimeriche.

L' intero giorno egli restò in quello stato di stordimento e quasi d' ebetudine, che non gli permetteva pur di soffrire. S'aggirò come un sonnambulo per le camere, per gli anditi, per le logge; stette lungamente immobile e taciturno, seduto su una poltrona nella stanza di donna Marta; s' assopì anche un poco nel pomeriggio, ma il sonno

fu torbido, inquieto, attraversato da baleni sinistri. Si svegliò di scatto a un gemito più forte della sofferente. « Non valgono a nulla anche le preghiere, dunque? » si domandò, rivedendo il volto cadaverico della nonna, ricordando d' un tratto la lugubre previsione del medico. Oh, con che fervore, con che umiltà aveva egli saputo pregare quel mattino, dopo tanti anni che la sua fede era muta! Con quanta umiltà e con quanto fervore egli era ritornato di poi al luogo dei miracoli, e s' era ancora genuflesso, d' avanti alla sacra imagine!

A nulla era valso: umiltà e fervore erano stati inutili, s' eran dispersi come un fumo nell' impassibilità dello spazio!

Si levò, uscì dalla stanza, sentendo prorompere dall' anima l'odio e la bestemmia contro le leggi tenebrose della vita, contro la sorte, contro Dio. Non vi rientrò che un' ora più tardi, accompagnando il dottor Redi.

— Aurelio! — chiamò l' inferma con un grido, come lo vide comparire su la porta. — Ah, non lasciarmi, non lasciarmi più! Sta qui vicino a me, molto vicino... Perchè sei andato via? Ho paura! Ho paura!...

Era più alterata e più deforme che non mai; parve al giovine che in quell' ora fossero piombati vent' anni di torture su quella faccia miserabile.

— Eccomi, mamma! — egli balbettò con la voce tremula, avvicinandosi al letto.

Mentre il medico l' esaminava, Flavia s' accostò pianamente a lui e gli disse pianamente all' orecchio:

— Mio Dio, quante volte l' ha chiamata durante la sua assenza. Io ho pensato ch' ella doveva riposare e non ho voluto disturbarla. Ho fatto male?

— Grazie! Grazie! — egli rispose, e le stese indietro la mano, involontariamente.

Sentì un contatto caldo, una stretta energica, un intrecciarsi furioso con le sue dita d' altre dita più sottili. E quelle dita tremavano, d' un tremolio incessante, quasi la vibrazione d' una corda sfiorata. Il brivido si comunicò più forte alla sua mano, gli ascese lungo il braccio su su, come un' onda elettrica, verso il cuore, verso la gola. La sua anima si gonfiò di confuse aspirazioni... Egli comprese: era il conforto, il conforto non chiesto, non voluto. Fece per ritirar la mano, ma non gli fu possibile; e rimase così, avvinto a

lei nell' ombra, in cospetto della moritura, finchè il medico, compiuta l' opera, non si mosse.

La sera calò rapida tra i nembi. Pioveva, pioveva sempre. Si udiva lo scroscio sordo dell' acqua su la campagna buia: si udiva il rombo alterno dei flutti contro la spiaggia. Di quando in quando qualche foglia divelta dal vento cadeva sul davanzale delle finestre, stridendo lieve contro i vetri. Era la triste monotonia dell'autunno in tutta la sua funebre maestà, la lenta decadenza della stagione, la malattia irreparabile di tutte le cose vive sotto l' inclemenza d'un cielo plumbeo. La luce affievoliva, le piante si sfrondavano, l' erbe e i frutici infracidivano, la terra stava per chiudersi assiderata nella compostezza brulla della morte. E, nel crepuscolo, la campana della chiesa, battendo tra lo strepito della pioggia l' *Ave Maria,* pareva annunziare ai fedeli che un' agonia incominciava e convocarli per una preghiera di requie eterna.

Al calar delle tenebre, al lugubre squillo, principiò ad allentarsi il viluppo d' apatia che teneva fasciata l' anima del giovine fin dal mattino. A poco a poco egli venne riprendendo coscienza di sè stesso, ritrovando il sentimento normale della sua persona, rientrando nella realità coi sensi vigili e la mente perspicace. Allora intese tutta la gravità della sciagura che gli incombeva: allora ebbe veramente l' intera e lucida consapevolezza della sua infelicità. Sua nonna, la sua seconda madre, era là, china e sospesa su l'abisso senza confine. Tutta la sua giovinezza, la sua vita anteriore, i suoi sogni medesimi erano intimamente legati alle memorie di quell'essere precario che nessuna forza umana poteva contestare al suo destino. Ella precipitava; e avrebbe forse trascinato con sè memorie, sogni, giovinezza. Che fare? Ogni cosa era inutile. Bisognava aspettare, assistere, rassegnarsi. E poi? Ahi, questo era il più terribile: poi bisognava vivere, vivere ancora, portando in cuore il peso di tutte le disperazioni, di tutte le maledizioni, di tanta amara esperienza; bisognava scegliere una nuova via da percorrere, sapendo già la vanità d'ogni nostra impresa e la fine fatale d' ogni nostro cammino!

Era affondando gli sguardi nel futuro che Aurelio provava lo sgomento maggiore: lo stesso spaventoso attimo del trapasso impallidiva di fronte all' idea della lunga serie di giorni grevi che lo avrebbe seguito. Egli era solo: dentro di lui non restava che il rimpianto d' un unico affetto distrutto: e d' intorno a lui, una natura impassibile, aspra, prodiga di dolore per l' anima solitaria. In

quel momento nessun conforto estraneo, nessuna obliqua aspettativa, mitigavano la cruda evidenza della sua previsione; il cordoglio, il grande cordoglio nobile e puro dominava, autocrate severo, tutte le sue facoltà.

Donna Marta, dopo la puntura di caffeina, aveva avuto un' ora di sollievo, aveva anche mangiato qualche cosa; poi d' improvviso era ricaduta nello stato di prostrazione mortale. Ora, riversa su i cuscini, delirava fiocamente, e Flavia, tenendole una mano, assecondava con qualche blanda parola il suo delirio.

— Andiamo! Andiamo! — diceva l' inferma senza muoversi, senza potersi muovere.

— Ma dove, donna Marta? Dove vuole andare a quest' ora?

— Via, lontano... Qui si sta male. Andiamo!

— Eh, si sta male dovunque, cara signora. E non si può uscire. Piove, piove a dirotto.

L' inferma taceva un istante, poi ricominciava a supplicare, guardando la fanciulla con occhi stravolti, pieni d' una luce innaturale, biancastra come quella dei lampi.

— Andiamo! Andiamo!

La notte era discesa. La candela, posata in terra a' piedi del letto, spandeva un chiarore dorato su le cose ignote, lasciando in un' ombra densa quelle altre di solito visibili. L' orologio a pendolo sonò le nove, nell' oscurità.

— Ho sonno — disse l' inferma, d' un tratto.

Aurelio s' avvicinò al capezzale. Le prese l' altra mano nella sua, susurrandole all' orecchio:

— Dormi, mamma. Sarai stanca. Dormi.

Ella fece cenno di sì col capo. Sorrise debolmente (oh, quel sorriso non era, non era di questa vita!). Poi, avendo chiusi gli occhi, con un moto repentino avvicinò le mani di Flavia e d' Aurelio, le riunì sopra il suo cuore, ritirò le sue con lenta precauzione, e parve assopirsi sotto il calore di quel nodo di giovinezza ch' ella medesima aveva voluto stringere in un estremo risveglio della coscienza.

I due giovini, chini su di lei, non si guardarono: stettero immobili, compresi come dalla solennità di un rito religioso. E l' orologio suonò di nuovo il tempo fuggitivo, sorprendendoli ancora con le mani sovrapposte al cuore della morente, che si sentiva battere folle e disperato, quasi lottasse contro un nemico implacabile.

— Dorme? — chiese Aurelio con un fil di voce.

— Dorme — rispose Flavia.

Si sciolsero, s' allontanarono in punta di piedi, sedettero discosti uno dall' altra ai due angoli della vasta camera. Pioveva, pioveva sempre. Si udiva lo scroscio sordo dell' acqua su la campagna buia: si udiva lontano il rombo cadenzato delle onde contro il greto. Di quando in quando i vetri delle finestre stridevano lievemente, percossi da uno spruzzo o da qualche foglia secca, che il vento spingeva verso il palazzo.

Un' ora passò, silenziosa. Donna Marta dormiva supina, rialzata da tre o quattro guanciali, e l' estrema debolezza le toglieva ogni moto, ogni segno esterno di vita; l' avrebbe fatta credere esanime se non fosse stato il fioco ritmo della respirazione, così rauco e frequente come l' anelito d' un cane dopo una corsa a perdifiato. Ella giaceva inerte, con gli occhi chiusi, con la bocca spalancata, e lo stesso affanno non le sollevava il petto, non dava la più piccola scossa all' esile persona che a pena formava rilievo sotto le coltri scomposte. Aurelio, dal fondo della camera, teneva gli sguardi fissi al funereo chiarore che rompeva l' ombra al sommo del letto. Non poteva distinguere nettamente la figura dell' inferma dal bianco dei guanciali e dei lenzuoli; ma il rantolo breve e l' immobilità d'ogni cosa richiamavano la sua attenzione, accrescevano d'attimo in attimo la sua inquietudine. Più d' una volta, assalito da una paura repentina, fece l' atto di levarsi, di correre a lei per toccarla, poichè gli pareva che dovesse esser già fredda e stecchita. Ma lo trattenne la vista di Flavia, vigile come lui e ferma al suo posto. Infine, dopo un' aspettazione eterna, si decise: in punta di piedi attraversò la stanza, venne accanto alla fanciulla, le disse piano, senza voce:

— Bisognerà darle il muschio. Son già passate tre ore dall' ultima pillola.

— Svegliarla?

— Mi sembra.

— Credo sia meglio lasciarla quieta. Dorme. È la prima notte che può riposare un poco...

Aurelio voleva aggiungere: « Quel sonno non mi piace »; e non l' osò. Fece un gesto vago d' assentimento; si ritirò ancora in punta di piedi nel suo angolo oscuro; ricadde costernato sulla sedia, afferrandosi il capo che bruciava tra le palme gelate. Il sospetto

tremendo aumentava continuamente dentro di lui: egli s' esaltava. La camera era fosca, irriconoscibile; il volto dell' inferma assumeva nella sua fantasia l' apparenza d' una spaventosa maschera di cera sul pallor della tela; e la sua contemplazione prolungata diveniva tragica, poichè egli sentiva nell' aria, sopra quel volto, la presenza della morte invisibile. Tutta la sua anima era sospesa al respiro di lei, che strepitava in una corsa matta, come un congegno guasto che il freno non regga più e stia scaricandosi per ristare d' improvviso e per sempre. Egli pensava con raccapriccio: « Ella non dorme: quel letargo greve e affannoso non è sonno, è coma. L' asfissia è incominciata: ella non si sveglierà più ». Cercava di scacciare da sè il sospetto, d' illudersi un poco ancora, di credere ciecamente alle apparenze tranquille che erano intorno a lui. « Dorme », si diceva; « non ha accusato alcuna sofferenza prima d' assopirsi. Io mi spavento senza ragione ». Ma le parole confortevoli risonavan senza eco nel suo cervello; e quelle paurose le soverchiavan sùbito, più forti, più convincenti, più imperative, come proferite al suo orecchio da un estraneo che non poteva ingannarsi.

Un tempo incalcolabile passò, senza che avvenisse un movimento nella camera dolorosa. Pioveva, pioveva sempre. Si udiva il rombo cupo della pioggia sulla campagna oscura; si udiva lo strepito ritmato delle onde contro la spiaggia. Di tratto in tratto un baleno muto rischiarava le vetrate, rivelando un paesaggio grigio, informe, spugnoso a traverso i fili lucidi dell' acqua cadente. Nel suo angolo, Flavia a poco a poco s' era addormentata; l' inferma rimaneva nella sua compostezza immutabile; e il suo respiro, accompagnato da un gorgoglio liquido nella gola, continuava senza tregua, rapido e anelante, prevenendo i battiti regolari del pendolo... La campana della chiesa sonò lungamente la mezzanotte; l' orologio della stanza la ripetè lungamente súbito dopo.

Quando il giovine s' accorse che anche Flavia dormiva, si levò in piedi di nuovo, s' avvicinò con passo furtivo al letto, giunse inavvertito al capezzale. Toccò la fronte dell' inferma: era fredda e un poco madida. Le prese il polso: era di gelo, e l' arteria batteva a pena, ora agitata, ora lentissima. Si rialzò, inorridito si passò una mano sui capelli, con un gesto di smarrimento supremo. Era possibile? Era possibile? Un terrore subitaneo lo irrigidì, gli agghiacciò il sangue, gli offuscò l' intelletto. Tutto era oscurità e silenzio: egli non sentiva più, non vedeva più, non pensava più.

Parvegli veramente in quel punto che fosse la fine del mondo. Ed era la fine del mondo, ma non per lui!... Restò qualche istante immoto, attonito, ottenebrato d'avanti all' avola, che al suo contatto non aveva dato un segno di vita. Poi la chiamò:

— Mamma!

Più forte la chiamò una seconda volta:

— Mamma!

La scosse, la chiamò una terza volta quasi con un grido:

— Mamma!

La voce nel silenzio notturno ebbe un suono così strano, ch' egli si volse spaurito a riguardare, come se qualcuno avesse gridato con lui dietro le sue spalle. La camera era quieta, e sembrava deserta. Flavia, morta di fatica, non si era risvegliata, e nell' ombra densa era quasi invisibile. Egli si sentì solo, assolutamente solo di fronte al mistero: gittò un ultimo sguardo obliquo all' inferma, immobile sul letto come una statua di cera, e pazzo di dolore e di sgomento si precipitò a corsa fuor della stanza.

Le tenebre eran fitte sotto il portico: si vedeva soltanto, dall' altro lato, fumigare il lucignolo votivo d' innanzi all' immagine miracolosa. Aurelio si diresse risoluto verso la porta della scala, discese brancicando fino in cortile, l' attraversò a passo concitato, non accorgendosi dell' acqua che gli pioveva in testa; senza respiro, con le arterie che gli battevan su le tempie, quasi colpi di martello, entrò nella sala da pranzo che era buia, fredda, umida come una grotta. Non pensò d' accendere un lume; si lasciò cader di peso sopra il divano. Tutto era finito! Le tristi previsioni del medico s' erano avverate: il cuore non aveva potuto oltre resistere agli immani sforzi di quei giorni e l'asfissia era incominciata: sua nonna moriva! Ogni speranza omai era vana; ogni illusione, dispersa; la vita gli si stendeva d' avanti agli occhi sbarrati nell' ombra, arida, tetra, desolata, infinitamente. Che cosa gli restava da fare? Attendere rassegnato la fine? Così solo, gli pareva impossibile: gli pareva superiore alle sue povere energie. Partire, fuggire? Ma come, a quell' ora? e chi, chi dunque avrebbe poi pensato al *resto*?... La sofferenza diventava orribile. Egli non sapeva decidersi a nulla e provava il bisogno istintivo di muoversi, d'agire, di sottrarsi a quell' inerzia fatale che gli pesava sul cuore come un rimorso. Per un attimo, un' idea gli attraversò il cervello: quella di correre alla casa parrocchiale, di svegliare il prete, di chiamarlo súbito per l' estrema

unzione della morente. Non ebbe tempo di considerarla. L' idea passò ratta come un lampo, si confuse nel tumulto delle altre idee che sopraggiungevano. Egli se ne dimenticò. E se fosse disceso da Ferdinando? Se lo avesse mandato in tutta fretta a prendere il medico? Ahimè, era tardi, era troppo tardi; e anche prima, sarebbe stato inutile. Gli uomini non potevano opporsi alla volontà del destino; ed era scritto, come in un libro, che sua nonna dovesse morire in quella notte medesima!

Tutto era fatale! Tutto era irreparabile! Bisognava aspettare, rassegnarsi e soffrire. Ed egli s'abbandonò intero al suo dolore, come un naufrago allo stremo delle forze si concede alla corrente impetuosa che lo travolge. Seduto sul divano, con la testa che ardeva stretta tra le palme gelide, pianse, pianse a lungo, senza più saperne il perchè; cercandolo dove non era, nei tristi ricordi, nelle delusioni patite, negli sconforti che l' avvenire gli riserbava. Poi non avendo più lagrime si mise a singhiozzare, a ripeter forte il nome adorato, a invocare come un bambino smarrito la madre assente — quella povera creatura omai sorda e muta che rantolava lassù tra gli ultimi spasimi d' un' agonia senza coscienza. Rimase così non seppe quanto, avvolto nell' oscurità che i baleni a intervalli debolmente rischiaravano. Un brontolio di tuono lontano, qualche rovescio veemente di pioggia o di grandine rendevano il silenzio più sensibile e pauroso. D' un tratto, una finestra si spalancò con un fragore formidabile, e una folata di vento invase la sala, sollevando tende e tappeti, trascinando a terra alcuni giornali spiegati che parvero alla luce d' un lampo pallidi spettri fuggenti. Aurelio si alzò di sbalzo, in preda all' orrore; e ricadde tosto sul divano, senza poter fare un passo, imprigionando ancora disperatamente il capo tra le palme.

Fu scosso dal romore della porta che s' apriva. Flavia apparve livida, convulsa, agitatissima, col lume stretto in pugno.

— È mezz' ora che la cerco — disse con la voce alterata. — Mi ha tenuto tanto in pena!

Poichè il vento minacciava di spegnere la fiamma, ella depose il candeliere su la tavola e corse a rinchiudere la finestra. Aurelio non s' era mosso: non aveva levato la testa: l' aveva riconosciuta e, imaginando ch' ella venisse a comunicargli la cosa tremenda, era rimasto col viso nascosto, con l' anima chiusa come per difendersi da un colpo mortale.

Flavia ritornò indietro, venne presso di lui, gli si fermò d' innanzi, più calma, fissandolo con un sguardo umido di pietà.

— Ma perchè fa così, signor Aurelio? — disse dolcemente, dopo una pausa. — Perchè scoraggirsi a quel modo?

— È morta? Dica: è morta? — egli chiese d' improvviso con la voce rôca, senza alzare il capo dalle mani.

— Ma no, Dio mio, no! Dorme, dorme sempre. È tranquilla. Ciò che m' addolora di più è veder lei così debole, così afflitto, così disperato! Son giorni terribili, lo so; ma passeranno, vedrà, passeranno. Donna Marta guarirà, tornerà sana e lieta. Si stenderà un velo d' oblio su queste tristezze. Ma se lei non reagisce, se lei s' abbandona così allo sconforto, finirà per ammalarsi a sua volta, e darà altri giorni d' ansie e d' apprensioni alla sua nonna e... a chi le vuol bene!... Su via, mi guardi! Mi lasci veder la sua faccia!...

Il giovine sentì le dolci parole passar su l'anima assiderata, perduta nelle nebbie alte del dolore, come un soffio tiepido di primavera che disciolga i ghiacci d' una vetta. Il singhiozzo ricominciò, più fitto, più irresistibile. Un nodo di commozione gli strozzò la gola, ed egli scoppiò di nuovo in pianto, violentemente.

— Ma no!... Perchè piange, adesso?... Ma perchè?... Mio Dio! Non faccia così!.... Aurelio!... La supplico.... Aurelio! Aurelio!...

Ella lo chiamava, ella lo pregava inutilmente. Ad ogni sua esortazione, il singulto aumentava, le spalle sussultavan più forte sotto gli spasimi del convulso; e le lacrime in tanto continuavano a sgorgare copiose di tra i cigli, scendevano a rivi per le gote, piombavano ad una ad una su la terra nuda, come gocce di sangue.

— Aurelio, per pietà, m' ascolti! — ella gridò, con un brivido di tenerezza irresistibile; e, non sapendo che fare, si chinò, si protese verso di lui, e gli afferrò con ambo le mani gli omeri sussultanti.

Il singulto cessò d' improvviso. Egli scoperse la faccia tutta madida, solcata dai segni delle dita, sformata dalle sofferenze atroci, con la bocca viscida, con le palpebre gonfie e infiammate. La guardò come non la riconoscesse, attonito e smarrito come uno che abbia portato a lungo la benda su gli occhi.

Ella era china su lui, appoggiata alle sue spalle, e gli sorrideva dall' alto teneramente, con un sorriso ambiguo di pena e di beatitudine, tra materno e innamorato, insostenibile e affascinante come un bagliore. Si fissarono così un tempo indefinito senza muo-

versi, senza parlare, comunicandosi con le pupille i loro pensieri ch' erano immensi e ineffabili, tendendo le loro anime su cui pesava tutta la mestizia e tutto il mistero delle umane miserie. Nello sguardo della donna era come una promessa, e nello sguardo del giovine era quasi un desiderio. E a grado a grado il dolore dell' uno divenne il dolore dell' altra; e la pietà di questa divenne la pietà di quello; e le loro due vite segrete, sempre disgiunte, aderirono, si sciolsero, si confusero in un sentimento unico d' una grandezza muta ed esclusiva. Essi rimasero soli, in una solitudine senza confini, fuori del tempo e dello spazio, fuori della realità, nel nulla.

E d' un tratto ella piegò, come vinta da un languore subitaneo, cadde coi ginocchi a terra, e s' abbandonò tutta quanta sul petto di lui, singhiozzando. Aurelio sentì il contatto molle del suo corpo, sentì il profumo sottile de' suoi capelli, vide qualche cosa d' oscuro passar d' avanti ai propri occhi. E senza parlare, soffocato da un accesso violento di commozione, s' aggrappò a lei con le braccia disperatamente per il bisogno istintivo di vivere, di salvarsi, d' uscire alfine all' aria libera da quell' onda mortifera che lo sommergeva e l' annegava. E, così stretti, mescolarono insieme le loro lacrime, piangendo in vano su la triste sorte di colei che si dipartiva e fors' anche su quella più triste di coloro che dovevan venire!

Egli primo si rialzò; egli primo riebbe negli occhi la luce e fece attenzione alle cose circostanti.

La candela ardeva su la tavola, e la fiamma era immobile, acuta come una punta d' oro. La pioggia era cessata; nel silenzio imperturbato dell' alta notte il suo orecchio percepì il lamento lontano d' un gufo nella pineta. Egli contemplò per alcuni istanti la fanciulla prostrata a' suoi piedi, che ancora qualche raro singulto scoteva; e poi d' improvviso le strinse la testa fra le mani, glie la rovesciò indietro, le soffiò in volto l' impeto folle della sua passione.

— Ma tu mi ami, dunque? Tu mi ami? — le domandò, investigandola da presso nelle pupille lacrimose.

Ella esitò un poco, con la fronte corrugata come chi considera e risolve rapidamente. Poi agitò il capo, parve illuminarsi tutta nel supremo abbandono, e rispose forte e sicura:

— Ti amo! Ti amo! Darei la vita per vederti felice!...

— Ma se tu mi ami... — egli gridò con un accento indefinibile d' angoscia, di passione e d' orrore, insortogli chi sa da quale profondo abisso dell' anima.

Non potè proseguire con le parole. Ma gli occhi espressero bene nel loro lampo bieco, selvaggio, terrifico il suo pensiero disperato di felicità e d'oblio:

— Se tu mi ami, porgimi la tua bocca, cingimi con le tue braccia, fammi dimenticare tutto in un tuo bacio divino! Prendimi e fammi felice, poichè il dolore è inutile, e questa vita miserabile non merita che si soffra un'ora pe' suoi destini!

La donna da quel lampo intese l' invito fatale, e si sgomentò.

— Andiamo, Aurelio! — disse ritraendosi dolcemente, ritornata padrona di sè stessa, già fatta cauta e previdente dal pericolo, già sorretta da un intuito sicuro della propria convenienza. — Andiamo di sopra! Se la mamma si sveglia e non ci trova..... Vieni!

Si rialzò, gli offerse sorridendo la mano. Egli la prese, e si lasciò trascinare da lei passivo e taciturno, quasi caduto in uno stupore profondo. Così la coppia novella, legata dal nodo simbolico d'Amore, s'avviò lenta nell'oscurità, avvolta come da un nimbo irreale, verso la stanza funesta dove la Morte aspettandola indugiava.

(*Continua*).

E. A. Butti.

VENERE

I.

Anzitutto, dovendo discorrere di questo fulgentissimo fra i pianeti, sbrighiamoci di un errore che è fra i più comuni e ripetuti. Dante nel Canto I del *Purgatorio* ha scritta la seguente terzina:

> Lo bel pianeta, che ad amar conforta,
> Faceva tutto rider l'orïente,
> Velando i pesci ch'erano in sua scorta.

Si dice, si ripete di frequente che

> Lo bel pianeta che ad amar conforta

è Venere. Può darsi che il poeta con quella perifrasi abbia voluto indicare Venere, ma certo all'epoca cui si riferisce la terzina, egli non la vedeva quale la descrive, quindi la sua descrizione è di pura fantasia, non può riferirsi alla realtà.

Se, come generalmente si ammette, l'azione della Divina Commedia si svolge nella settimana santa del 1300 (dal 3 al 10 aprile), Venere non poteva vedersi ad oriente prima del levar del Sole perchè era stella della sera, trovavasi ad oriente del Sole, e si levava assai dopo di questo. Un semplice calcolo a mezzo della rivoluzione sinodica di 584 giorni di Venere basta ad attestarlo. Così già pensava l'illustre astronomo Santini (1).

Filalete poi nei commenti alla sua traduzione tedesca della Commedia è dello stesso parere, nè potrebbe essere altrimenti,

(1) Ferrazzi, *Manuale dantesco.*

il fatto essendo indiscutibile. Ma se *lo bel pianeta* non era Venere, quale astro era desso mai? Il dott. med. Giuseppe Bassi vuole che fosse il Sole, appoggiandosi all' opinione di Filalete ed a considerazioni tratte dal modo d' indicare Venere ed il Sole, che si riscontrano nel divino poema. Ma se *lo bel pianeta* che *velava i pesci che erano in sua scorta* era il Sole, esso doveva altresì *velare le quattro stelle non viste mai fuor ch' alla prima gente* e che il poeta vede ben distintamente subito dopo, appena si è volto *a man destra*, e delle quali solo la più australe è di prima grandezza. Quindi *lo bel pianeta* non è Venere, non è il Sole; quale astro sarà? Crediamo abbia al riguardo perfettamente ragione l' abate Caverni quando scrive quanto segue (1):

« A dir la verità, contrariamente a quanto scrivevo allora, sento poco animo di rimettermivi dentro con speranza di riuscita, parendomi che la scienza astronomica sia, più spesso che non si crede, trasformata da Dante in poetica fantasia. Questo io asserirei ora di certo, che il pretendere di ritrovare in tutto il poema quel rigore matematico che in un trattato astronomico, è un' ubbia incominciata ad entrare nei nostri cervelli da pochi anni in qua. I nostri vecchi, che meditavano più serio di noi, non la pensavano così, e io mi ricordo di aver letto in quei bei dialoghi del Manetti, pubblicati dal Gigli, che benchè Venere alla quale accenna nella terzina 7ª del Canto I del *Purgatorio* fosse astronomicamente a 15 gradi dall' Acquario, nonostante il poeta la pone nei Pesci perchè così *quadrava alla sua fantasia*. E anche la Luna, seguita il Manetti, che Dante dice essere stata piena, quando si smarrì nella selva, non era piena se non al proposito suo. Quante altre cose accomoda il divino cantore al suo proposito ed alla sua fantasia! Ma i commentatori moderni vorrebbero della Commedia farne un Almagesto ».

Nel Canto IX del *Paradiso* troviamo i seguenti versi:

> Da questo cielo, in cui l' ombra s' appunta
> Che il vostro mondo face,

Questo cielo è quello di Venere sul quale s' appunta, vale a dire cade, secondo Dante, il vertice del cono d' ombra che la terra illuminata dal Sole, getta dietro a sè nello spazio.

(1) Ferrazzi, *Manuale dantesco*, vol. V, pag. 69.

Nel Canto XXVII del *Purgatorio* leggiamo i versi seguenti:

Nell' ora, credo, che dell' orïente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d' amor par sempre ardente,

e nel Canto VIII del *Paradiso* questi altri:

Solea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo.

I commentatori sono larghi d' ipotesi e chiose per dimostrare che l' *ora* è il mattino, e sia: è inutile sprecar tempo a investigare l' esattezza delle affermazioni astronomiche del poeta. Il poema è una finzione; il poeta, perchè tale, ha diritto di dire e descrivere cose, luoghi e tempi come meglio gli talenta, e non bada ad altro.

Fermiamoci invece sulla terzina del Canto VIII del *Paradiso*; vi avremo occasione di vedere come la pensassero gli antichi e Dante in particolare circa il moto degli astri e di Venere nel caso presente.

Dal cielo di Mercurio dove Dante ha trovato, come scrive il Tommasèo, coloro che operarono il bene socialmente, ma con intento d' onore proprio e di fama, sale a quello di Venere dove troverà le anime di coloro che troppo furono infiammati d' amori terreni.

Ma che cosa sono questi cieli denominati dai pianeti nei quali vivono le anime? Diciamolo subito, salvo ad intenderci dopo: sono finzioni, immaginazioni senza base alcuna, dei popoli antichi. Della credenza volgare alla materialità dei cieli conserviamo ancora una locuzione: *toccare il cielo col dito*, si dice anche oggi di chi si crede di aver raggiunto il colmo della felicità; di essa tace Giuseppe Manno nel suo curioso libro *Della fortuna delle frasi*. Leopardi nel suo *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* tocca brevemente di quello circa la materialità del cielo; ma ricorda che M. de la Mothe le Voyer parla di un anacoreta, il quale narrava di essere penetrato sino ai confini della Terra, e di essersi veduto obbligato a chinare il capo e a piegare le spalle per non urtare nella gran volta del cielo, che andava a poggiare sopra la Terra.

Così dicesi talvolta di chi ha raggiunto, o crede, un difficile scopo, un bene agognato, che è *salito al settimo cielo*: la parola stessa *firmamento,* nel suo significato di *fermezza, sostegno, appoggio,* come quello che è fermo e non soggiace a caduta (Fanfani), ne rammenta l' accennato concetto.

In alcune leggende e nelle credenze di alcuni popoli la materialità del cielo, o meglio volta celeste, è provata indirettamente da buchi praticati in essa. Così Erodoto ci parla di un sito della Libia nel quale il cielo è bucato.

I rabbini hanno serbato memoria di un' apertura verificatasi nel firmamento, per la scomparsa di due stelle, e dalla quale la pioggia si versa sulla terra, e nelle leggende cristiane si accenna ad una pietra che la tura e che è affidata a due angeli. Poi bisogna ben che i cieli fossero solidi se l' autore di una Apocalisse apocrifa, libro d' Enoch, ha visto coi suoi propri occhi, sopra il cielo, il tesoro delle pioggie e dei venti.

Una leggenda algonchina spiega nel modo seguente il principiare dei venti caldi dell' estate, e l' origine di una costellazione detta il *Pescatore* (1):

« Fu già sulla Terra un perpetuo inverno, ma sopra il cielo esisteva un' altra Terra lieta di una perpetua primavera. Ora un giorno, un gaio e piccolo animale, il martin pescatore, s' avvisò di fare un buco nella volta del cielo, e con lui scapparono i venti caldi della state, uccelli prigionieri dei quali egli aperse la gabbia. Ben tosto gli abitanti del cielo crivellarono di freccie i fuggitivi; solo il grazioso liberatore fu colpito alla coda; solo sito vulnerabile del suo corpo; e lo si può vedere traversato dalla freccia fatale, trattenuto per sempre dalla sua ferita, nella regione settentrionale della pianura celeste ».

Nella volta solida del cielo erano piantate come chiodi le stelle di Anassimene, e saldamente appiccicate al cristallo quelle di Empedocle.

Dante parla nel *Convito* (trattato secondo, capitolo IV) e altrove del *cielo cristallino*, così chiamato, scrive, da molti, perchè *diafano ovvero tutto trasparente*. Non è qui il luogo d' esaminare se le ultime espressioni implichino o non *solidità* ovvero

(1) Lefèvre, *La religion,* pag. 310, 1892. Non mi riuscì di trovare a quale delle nostre costellazioni corrisponde questa del *Pescatore.*

materialità, il che non è lo stesso, del *cielo cristallino*; ci basti l' averlo rammentato.

Dante nomina spesso *i cieli*, che egli definisce in senso morale paragonandoli alle scienze, ma non in senso astronomico. Sotto questo aspetto egli intendeva, coll' antichità e col medio evo, la sfera sulla quale era supposto muoversi ogni pianeta, e qui ne giova soffermarci alquanto.

Gli antichi dopo aver constatato e studiato i movimenti così vari dei pianeti, della Luna e del Sole, e quello così uniforme delle stelle, detto diurno perchè si compie nelle ventiquattro ore, cercarono di rendersene ragione. L' illusione che ci fa vedere nel cielo una volta che ricopre la Terra, e che gira attorno a noi in ventiquattro ore, seco trascinando gli astri tutti, potè forse aver generato l' idea d' una sfera, in cui le stelle fossero infitte, e che ruotasse attorno alla Terra con moto rapidissimo (1). « Ma quando si venne a scoprire, che il Sole e la Luna ed i pianeti non accompagnano esattamente questo moto rivolutorio, e si muovono di moto proprio da ponente a levante, percorrendo in diversi periodi le costellazioni zodiacali, forza fu inferirne, che questi corpi non si potevano supporre, come le stelle, attaccati alla grande sfera che chiudeva il mondo nel suo seno. Le eclissi di Luna e le occultazioni dei pianeti dietro la Luna e dietro i raggi solari, fecero presto comprendere come questi astri erano disposti a diverse distanze dalla Terra, e sospesi nell' intervallo che separa la Terra dalla sfera stellata. Per qual forza dunque questi corpi, in apparenza intieramente isolati e descriventi ciascuno un proprio cammino, erano rapiti dal turbine della rivoluzione quotidiana del cielo? In tempi posteriori (a quelli dei primi Pitagorici) Platone, Eudosso ed Aristotile spiegarono questa combinazione di movimenti così diversi, ammettendo che quegli astri erranti fossero incastrati in isfere solide, connesse per mezzo di cardini materiali colla sfera stellata. Per essi il moto diurno delle stelle rapiva con sè non solo le stelle fisse, ma anche le sfere sottostanti, ed i pianeti portati da queste sfere. Allora i moti propri a ciascuno dei pianeti, compresi il Sole e la Luna, si potevano facilmente dichiarare col mezzo di speciali rotazioni delle sfere inferiori, alle quali quegli astri erano invariabilmente connessi ».

(1) SCHIAPARELLI, *I precursori di Copernico nell' antichità.*

Forse nella mente dei menzionati filosofi e di Eudosso e di Calippo, che più svolsero il sistema delle sfere concentriche, queste non erano, come opina Schiaparelli, che concetti geometrici; ma il loro linguaggio si prestava assai bene all' equivoco, e questo nacque, e le sfere di cristallo moventi i pianeti, signoreggiarono per lungo tempo l'astronomia. Il sistema degli epicicli d'Ipparco e degli astronomi, che facevano pur muovere librati nello spazio i corpi del sistema solare, era troppo difficile ed ideale per la comune degli uomini, ai quali quello delle sfere solide riusciva più intelligibile e chiaro, così che si mantenne vivace fin nel medio evo, e se ne serve Dante, che, però, lo raffazzonò a modo suo, e Fracastoro ancora nel XVI secolo. È merito particolare di Tycho Brahé l' aver dimostrato, colle sue ricerche sul moto delle comete, l' impossibilità delle sfere solide.

È curioso notare che Milton, il quale pur conosceva i lavori di Copernico e di Galileo, s' attenne al sistema tolemaico e delle sfere, e nel libro VIII egli introduce una discussione scientifica intorno ai rispettivi meriti dei due sistemi tolemaico e copernicano. E avendo nominato Milton e Galileo, come non ricordare la famosa poesia del nostro Zanella, che appunto da quei due sommi s' intitola?

Nella supposizione delle sfere celesti solide era naturale il chiedersi se il loro moto non doveva produrre dei rumori o dei suoni. Questo pensiero occupò Pitagora, che volle connettere le sfere celesti colle note della scala musicale. Queste idee si trovano anche presso altri popoli. In un antico libro chinese, che, notisi circostanza bizzarra, è all' incirca dell' epoca di Pitagora, si legge una lunga dissertazione sui rapporti dei numeri astronomici con quelli che rappresentano le note, i toni e gli accordi. Giobbe non ha forse detto che le stelle del mattino cantano in coro? « Quando le stelle della mattina cantavano tutte insieme, e tutti i figliuoli di Dio giubilavano » (1).

Le antiche leggende dell' India parlano anche dei suoni prodotti dai movimenti degli astri, che si potevano udire sotto forma di un concerto dei *ghandarvas*, i musicanti celesti. Se poi, dicevano quelle leggende, d' ordinario non avvertiamo l' armonia dei cieli, si è in causa dell' abitudine, che ci rende insensibili a quei concenti.

(1) GIOBBE, XXXVIII, 7.

I Pitagorici, così ardenti sostenitori dell' armonia delle sfere, a spiegare il fatto che esse non sono da noi udite, osservavano che i movimenti ai quali noi partecipiamo non ci si manifestano che nelle scosse od interruzioni, alle quali specie di accidenti pare non andassero soggetti i moti degli astri. In taluni istanti però di calma assoluta, credevano di gustare l' armonia celeste. Nei primi tempi del Cristianesimo vi erano ancora delle sètte che attribuivano un concerto ai moti celesti: erano le note naturali della gamma che risuonavano assieme, le più profonde emesse dalle sfere più lontane. Clemente Alessandrino dice che il Sole spande la sua luce sopra i sei pianeti che l' accompagnano, secondo i rapporti di una musica divina.

Shakespeare nel *Mercante di Venezia* (atto V, scena 1ª) scrive questi stupendi versi:

... look, how the floor of heaven
Is thick inlaid with patines of bright gold:
There is not the smallest orb which thou behold'st,
But in his motion like an angel sings,
Still quiring to the young-ey'd cherubins:
Such harmony is in immortal souls;
But whilst this muddy vesture of decay
Doths grossly close it in, we cannot hear it (1).

Milton nell' inno della sua ode *On the morning of Christ's Nativity* (2) scrive: *Ring out ye crystal spheres* (3): e Rubinstein scriveva venticinque anni or sono la sua celebre suonata per soli strumenti ad arco: *L'armonia delle sfere.* Questo sarà il solo mezzo che gli affaccendati ed irrequieti uomini dei giorni nostri avranno di udire le armonie celesti che vibravano soavissime agli orecchi di Pitagora e dei discepoli suoi, e che tacciono da tanti secoli.

(1) « Mira come il fondo del cielo è seminato di arene d'oro. Fra tutti quei globi che discerni non ve ne ha pur uno solo i di cui movimenti non abbiano un suono celeste e non s' accordino coi concerti dei Cherubini dall' occhio pieno di giovinezza, tant' è l' armonia che regna presso le anime immortali, ma che noi udir non possiamo finchè la nostra anima è racchiusa in questo grossolano involucro di fragile argilla ». (Versione di Carlo Rusconi).

(2) « In sul mattino della nascita di Cristo ».

(3) « Suonate, voi sfere di cristallo ».

Pur tu le udisti, mia dolce Evelina, e là su la scogliera a picco, che il mare con lento, sicurissimo morso corrode e incide, nel profondo e buio silenzio della notte. « Non senti », dicesti, « come gli astri d'oro cantan soavemente: Spera, spera? »

Tycho Brahé non credeva più ai concerti celesti, ma si chiedeva per qual ragione non si udiva il sibilo prodotto dalla Terra nella sua fuga per lo spazio illimitato.

II.

Il sistema delle sfere è ancora, come scrive Schiaparelli, l'ossatura del Paradiso dantesco. Dante ce lo espone nel *Convito* (trattato secondo, cap. IV), incominciando col dichiarare l'ordine delle sfere, o cieli: « Ed è l'ordine del sito questo, che 'l primo che numerano è quello dov'è la luna; lo secondo è quello dov'è Mercurio; lo terzo è quello dov'è Venere: lo quarto è quello dov'è il Sole: lo quinto è quello dov'è Marte: lo sesto è quello dov'è Giove: lo settimo è quello dov'è Saturno: l'ottavo è quello delle stelle ». Poi viene il cielo cristallino, o primo mobile, già rammentato. « Veramente, fuori di tutti questi, li cattolici pongono lo cielo empireo, che tanto vuol dire quanto cielo di fiamma ovvero luminoso ».

In altri luoghi poi s'estende e dichiara ampiamente il suo sistema: fa corrispondere le gerarchie degli angeli ai vari cieli, dei quali sono i motori. Teoria questa che apparsa nel *Timeo* di Platone, sotto altra forma, propagossi (Schiaparelli) nelle speculazioni mistiche di certe sètte stravaganti che pullularono nei primi secoli dell'êra volgare in Egitto ed in tutto l'Oriente. Platone invece di angeli aveva messo a motori del cielo le tre Parche colla loro madre la Necessità, che badando a tale faccenda cantavano nel coro delle Sirene, Lachesi il passato, Cloto il presente, ed Atropo il futuro.

Nel *Convito* Dante assegna quali motori del cielo di Venere i *Troni* (categoria d'angeli), mentre nella Commedia vuole siano i *Principati* (altra categoria d'angeli):

> Noi ci volgiam co' principi celesti
> D'un giro, d'un girare, e d'una sete.
>
> (*Parad.*, VIII, v. 35).

Nel riferito passo il poeta parla di Venere, terzo epiciclo, terzo cielo, adottando, come spesso fa, le idee di Ipparco, che spiegava il moto dei pianeti per mezzo di circoli che li portavano, espressioni geometriche a dichiarazione dei fenomeni osservati. Dicesi *epiciclo* (circolo che ha il centro sopra la circonferenza di un altro circolo) un circolo sul quale si muove con velocità uniforme un punto, mentre il suo centro scorre sopra un altro detto *deferente*.

Dei moti di Venere Dante s' occupa spesso e nel *Convito* e nella Commedia: il dottissimo prof. Lorenzoni ha pubblicato su questo argomento uno scritto interessantissimo.

Le apparenze di Venere quale stella della sera (serotina) e stella del mattino (mattutina) servono a Dante, in sul principiar del capitolo secondo del trattato secondo del *Convito* per fissare nel tempo l' apparizione della *Donna gentile*, che, come egli scrive, *apparve primamente accompagnata d'Amore agli occhi miei, e prese alcuno luogo nella mia mente*, e che parve lo consolasse alquanto della morte di Beatrice. Questo passo ha dato luogo a lunghe dispute fra i dantisti per fissare l' epoca in cui fu scritta la *Vita Nuova*. Il passo è il seguente:

« Cominciando, adunque, dico che la stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi (o diversi tempi), appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo con gli angioli e in terra colla mia anima, quando, ecc. ».

Il cav. dott. Antonio Lubin, professore all' Università di Gratz, che prese viva parte alla disputa dianzi menzionata, ha interpellato gli astronomi italiani circa l' interpretazione di quel passo, ottenendone, come era naturale, spiegazioni perfettamente concordi.

« Il cerchio (scrive Schiaparelli) nel quale movendosi, Venere appare or serotina or mattutina, è quello che nelle teorie degli antichi, seguite da Dante, si chiamava l' epiciclo. I *diversi tempi* ai quali allude il poeta sono quelli della elongazione occidentale. Pel moto di Venere nell' epiciclo, Dante si riporta all' autorità di Alfergano, secondo il quale il periodo di tale moto si compie in 584 giorni.

« Questo numero già determinato dai Caldei come riconducente il ritorno di Venere mattutina e di Venere vespertina, fu

notissimo in tutta l'antichità e nel medio evo, ed è quello che noi chiamiamo la *rivoluzione sinodica.*

« Con ciò è dimostrato in modo incontrastabile che Dante, quando scrisse: " La stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina secondo i due diversi tempi, " intese designare il doppio di 584 giorni, cioè una durata di giorni 1168 o di tre anni e poco più ».

La spiegazione dei termini tecnici contenuti nelle linee che precedono ci permetterà di studiare il moto di Venere.

III.

Il pianeta Venere, che partendo dal Sole è il secondo che s'incontra prima di giungere alla Terra, è più piccolo di questa, ma di poco, e percorre attorno al Sole un' orbita pressochè circolare ad una distanza media di circa 107 milioni e mezzo di chilometri. Poichè l'orbita di Venere è interna a quella della Terra, e per i rapporti dei loro moti ne segue che Venere non può mai essere in cielo angolarmente distante dal Sole di più di 48 gradi.

Distante angolarmente vuol dire, così all'ingrosso, che se dalla Terra si dirige, in quelle condizioni, una visuale al Sole e l'altra a Venere, e si misura l'angolo che esse comprendono, si trova che questo non può mai superare 48°, ma può prendere dei valori inferiori a questo numero. Quest'angolo delle due visuali, qualunque ne sia il valore, si dice *elongazione,* e ciò per Venere come per gli altri pianeti. Venere ha, rispetto al Sole, un' elongazione massima di 48°, nel senso che si disse, e secondo che, quando essa la tocca, è ad oriente o ad occidente del Sole, si dice che raggiunge la sua massima elongazione orientale od occidentale. Quando l'elongazione supera un certo angolo, inferiore, s'intende, a 48 gradi, Venere è visibile ad oriente prima del levar del Sole quale stella del mattino, o ad occidente dopo il tramonto quale stella della sera, secondo che la elongazione è occidentale od orientale.

Dicesi rivoluzione sinodica di un pianeta il tempo impiegato da un pianeta a ritornare ad una medesima posizione rispetto alla Terra ed al Sole: per Venere essa è di 584 giorni.

Gli antichi chiamavano Venere, quando appariva quale stella del mattino, Fosforo, o stella dei pastori, Espero, quando la scorgevano alla sera. Alcuni storici credono che Parmenide da Elea ed Ibico avessero già imparato che l'astro della sera era lo stesso di quello del mattino. Diogene Laerzio racconta che Pitagora fu il primo a riconoscere che Fosforo ed Espero non sono che un solo e medesimo astro, Venere. Venere splendente così da produrre ombre di oggetti e da essere persino visibile ad occhio nudo in pieno giorno; in guisa che si può credere, secondo si narra, che Enea la vedesse, malgrado la luce del Sole, nel suo viaggio da Troia.

Venere fu veduta in pieno giorno il 21 luglio 1716 a Londra, e nel 1750 a Parigi, ove il fenomeno provocò un vero tumulto nel popolo. Il brillante pianeta, come Messedaglia rammenta, si lasciò in quella guisa scorgere ed ammirare il giorno 27 novembre 1871 in Roma, quando l'Italia affermossi, col suo Parlamento, la prima volta nella sua vera capitale. Venere era allora astro mattutino.

Humboldt racconta che nella regione dei tropici non è difficile vedere Venere in pieno giorno, e von Zach ha trovato la conferma di un tal fatto nelle relazioni di parecchi viaggiatori. Paolo Lioy racconta che Carrel, la celebre guida alpina, che morì compiendo il suo dovere sul Cervino, vide in pien meriggio, da un' altissima montagna, *l'astro dei pastori.* L'alpinista inglese Slingsby vide Venere alle 8 del mattino del 14 agosto 1892 in una ascensione all'Aiguille du Plan presso Chamounix.

Il dott. Zona, direttore dell' Osservatorio astronomico di Palermo, dice che Venere gli fu mostrata molte volte in pieno meriggio estivo dai contadini circostanti alla foce del Po, e di averla vista in simili condizioni molte volte in Sicilia.

Col cannocchiale si può vedere la fulgida Venere quando anche sia vicinissima al Sole.

Il pianeta Venere è l' astro più fulgido del cielo: impallidiscono al suo confronto Sirio, Giove stesso, gli astri tutti del firmamento: Venere fulgidissima brilla regina insuperata di luce e di splendore. Essa ebbe dall' astrologia il segno medesimo del rame e del diamante: e nelle *soavissime armonie*, che la divinatrice, ma immaginosa mente di Keplero, vera *folle du logis*, sognava di udire nei *moti celesti*, Venere al pari della Terra era

contralto, mentre Marte era tenore e fungevano da bassi Saturno e Giove.

Malgrado il suo antico nome di Fosforo, Venere non ha luce propria, ma tutta quella onde brilla la prende ad imprestito dal Sole al pari degli altri pianeti. Si è perciò che l'analisi spettroscopica, che ci ha rivelato tante cose sulla costituzione fisico-chimica esterna del Sole e delle stelle, è impotente a rivelarci alcun che sulla natura dei pianeti e quindi anche di Venere. L'aspetto del disco di Venere, quando sta fra la Terra ed il Sole, ci lascia credere con grande probabilità all'esistenza intorno ad essa di un'atmosfera, ma finora non abbiamo alcun mezzo per riconoscere di quali gas essa sia composta.

Venere non ha satelliti; le osservazioni che di uno, supposto, furono fatte, dice l'americano Newcomb, vanno considerate come affatto insussistenti. Mercurio anche, per quanto consta, oggidì è privo di satelliti. Le recenti teorie di Darwin (figlio del sommo naturalista) spiegano, con indagini profonde sull'influenza delle maree nei corpi celesti, perchè Venere e Mercurio si trovino in tali condizioni. Le ricerche di Darwin sono di natura tale da non poter essere sommariamente esposte in linguaggio ordinario; dobbiamo quindi limitarci all'accenno fattone.

L'orbita di Venere è interna a quella della Terra; accade perciò che talvolta Venere è in linea retta col Sole e colla Terra stessa. Quando il pianeta sta fra la Terra ed il Sole, si dice che trovasi in *congiunzione inferiore*; quando invece è il Sole che rimane fra la Terra ed il pianeta, questo vien detto in *congiunzione superiore*. Ora accade talvolta che, in congiunzione inferiore, Venere passi davanti al Sole, così che gli abitanti della Terra ne veggono il nero dischetto proiettarsi su quello luminoso del Sole, e percorrerne un tratto. Queste circostanze producono quello che gli astronomi chiamano *passaggio di Venere sul Sole*. Questi passaggi sono di una grande importanza per l'astronomia, giacchè, secondo un metodo insegnato nel 1677 da Halley, insigne astronomo inglese, essi servono a misurare la distanza della Terra dal Sole. Gli ultimi due passaggi di Venere si osservarono in questo secolo negli anni 1874 e 1882; il prossimo avrà luogo il 7 giugno dell'anno 2004, cioè fra 108 anni: le osservazioni non ne saranno certo fatte da alcuno dei viventi d'oggi.

Keplero, nel 1627, pel primo predisse le epoche dei passaggi di Venere e di Mercurio sul Sole; poichè anche Mercurio, la cui orbita è interna a quella di Venere, viene talvolta a produrre dei passaggi sul Sole analoghi a quelli di questa. Il passaggio del 1761 fu il primo che gli astronomi abbiano osservato; il secondo lo fu nel 1769. Si osservi che i passaggi di Venere si verificano, per dir così, a coppie: ogni passaggio di ciascuna di esse dista dall'altro di otto anni. Ogni coppia poi è separata da un'altra da un intervallo di 105 o 122 anni alternativamente: ciò deriva dalla particolare disposizione delle orbite della Terra e di Venere rispetto al Sole.

Guglielmo Le Gentil de la Galaissière fu nel 1761 inviato dall'Accademia delle scienze di Parigi ad osservare il passaggio di Venere: onorevolissimo incarico, che gli procurò ogni sorta di disgrazie. Egli doveva fare le sue osservazioni a Pondichery nell' India, ma la guerra scoppiata in quel turno fra la Francia e l' Inghilterra gli impedì di recarvisi: egli vide il passaggio del 6 giugno 1761, essendo a bordo di una fregata francese, che a vele spiegate si ritirava all' Isola di Francia: le sue osservazioni, sebbene eseguite con tutta la cura concessa dal trovarsi sopra una nave, non giovarono a nulla.

Nella speranza di aver miglior sorte al passaggio del 1769, Le Gentil, appena potè, andò a Pondichery, e per ben otto anni, lavorando e studiando, rimase colà, lontano dalla patria, ad attendervi il passaggio del 3 giugno 1769; ma in quel giorno importunissime nubi tolsero al povero Le Gentil il frutto della sua pazienza e della sua perseveranza: il cielo essendo coperto, il fenomeno tanto atteso non fu visibile. Volere non è sempre potere.

Tutte le nazioni civili inviarono, fin da principio, missioni scientifiche per l'osservazione dei passaggi di Venere; agli ultimi due, quelli del 1874 e 1882, si applicò la fotografia. I calcoli dei risultati di quelle spedizioni sono così lunghi che non poterono ancora oggidì essere completamente finiti.

Il celebre esploratore capitano Cook osservò dalle isole Otaheiti il passaggio di Venere del 3 giugno 1769 con un tempo splendido; simultaneamente, come richiede il metodo di Halley, altre osservazioni erano istituite in Europa, e dalla combinazione di esse si acquistò il primo risultato accurato circa il valore

della distanza della Terra dal Sole. Molti anni passarono prima che ciò avvenisse, e non fu che nel 1824, che il celebre Encke, uno dei più grandi astronomi, diede completo il calcolo, ed annunziò che la cercata distanza è di 152 milioni di chilometri.

Per molti anni il numero di Encke fu adottato invariabilmente, e la massima parte dei viventi della generazione presente rammenta come le s' insegnasse che il Sole dista da noi 152 milioni di chilometri. Alla lunga cominciarono a nascere dei dubbi sull'esattezza di questo numero: i dubbi erano sollevati da varie parti e presentati con vari gradi d' importanza, ma tutti erano nello stesso senso, tutti accennavano a che la distanza del Sole non era così grande quale l'aveva data Encke. Si avverta che vi sono vari metodi per trovare la distanza del Sole, e ne toccheremo di volo or ora. Fu a mezzo di essi che si accertò che il risultato di Encke era certamente troppo grande, e che la distanza del Sole può fissarsi tra 148 e 149 milioni di chilometri. La distanza media, s' intende, perchè l'orbita che la Terra descrive attorno al Sole non essendo un cerchio, ma un' ellisse (sorta di ovale), la distanza dei due corpi celesti varia di giorno in giorno, è massima verso il 1° luglio, minima al 1° gennaio.

Anche i passaggi di Mercurio sul Sole, che avvengono assai più di frequente che quelli di Venere, possono servire a misurare la distanza che divide la Terra dall' astro del giorno; ma per varie ragioni l'esattezza che consentono di toccare è minore molto di quella che si raggiunge cogli altri.

Anche talune osservazioni di Marte possono condurre ad una certa qual conoscenza della distanza del Sole. Un metodo che si serve di Marte fu applicato nel 1877 dal dottor David Gill, astronomo reale inglese al Capo di Buona Speranza, a mezzo di osservazioni fatte all' isola dell'Ascensione, dalle quali egli dedusse un risultato non inferiore per esattezza a quello ottenuto col passaggio di Venere.

Ad istituire osservazioni di tal fatta, nel 1672, l'Accademia delle scienze di Parigi mandò a Caienna, nell' America del Sud, l' astronomo Richer. Arrivato colà, l'astronomo francese fu molto meravigliato di vedere che un pendolo, che egli aveva regolato a Parigi, ritardava di due minuti ed un quarto in un giorno, e fu obbligato, perchè battesse esattamente i secondi, di accorciarlo di una linea ed un quarto (millimetri 2.82). Ritornato in

Francia, Richer dovette ridonare al pendolo la primitiva lunghezza. Questo fatto singolare fu poi anche confermato dalle osservazioni di Deshayes, Varin e Du Glos nella loro spedizione al Capo Verde, sulla costa occidentale dell'Africa, e da quelle di Halley all' isola di Sant' Elena: così ebbe la sanzione dei fatti l'affermazione di Picard, il quale fin dal 1671 annunziava che un pendolo doveva oscillare più lentamente nelle vicinanze dell'equatore che a Parigi. Di questo fenomeno gli astronomi cercarono subito la causa, che Newton rivelò pel primo nel 1687 e che oggi s'insegna in tutti i trattati di fisica e meccanica: essere la diminuzione della forza di gravità, andando dall'equatore ai poli, prodotta dall'essere la Terra schiacciata ai poli ed animata da un moto di rotazione attorno al suo asse.

Ora s' insegna fin nelle scuole primarie che la Terra è rotonda e schiacciata ai poli, come un arancio, ma anche questa verità durò fatica ad essere accolta dai dotti, dopo che Newton e Huygens l'avevano proclamata, e molti cogli accademici di Francia credettero a lungo che la Terra, anzi che schiacciata, fosse allungata ai poli.

Nel 1690 Giacomo II d' Inghilterra, re spodestato ed ospite di Luigi XIV, visitò l' Osservatorio di Parigi. Esponendo egli la teoria di Newton, gli fu, dagli accademici che lo accompagnavano, osservato che sebbene alcuni di loro, avendo visto il pianeta Giove schiacciato, avessero per analogia conchiuso che anche la Terra doveva esserlo; pur tuttavia l' ombra della Terra, che perfettamente circolare si scorge sulla Luna nelle eclissi, li aveva contraddetti. Aggiunsero poi quei dotti accademici che il rallentarsi del pendolo nei pressi dell' equatore era dovuto all'allungamento prodotto dalla dilatazione del metallo ond' era fatto, causato dall' elevata temperatura di quei paesi!!! Bertrand calcolò che a produrre l' effetto in quel modo spiegato, l'aumento di temperatura da Parigi a Caienna dovrebbe essere di 200 gradi centigradi; ma a ciò non badarono gl' interlocutori di Giacomo II, e nel bel mezzo di Parigi pescarono, tuttochè *accademici*, un madornale granchio.

Ancora ai tempi di Voltaire, gli Inglesi, seguendo Newton, sostenevano che la Terra è schiacciata, mentre i Francesi coi Cassini volevano che la Terra fosse allungata ai poli. Voltaire lanciò allora quel suo epigramma di un Parigino che, andando

a Londra, doveva abituarsi a vedere nella Terra un arancio, mentre egli aveva lasciata la casa sua, ritenendola un limone.

Poichè abbiamo accennato allo schiacciamento polare della Terra, diciamo che anche in Venere lo si osserva, ma così di poco, che lo si ritiene quasi insensibile.

Abbiamo già accennato in un precedente scritto al metodo che si vale di osservazioni dei piccoli pianeti che circolano fra Marte e Giove per arrivare alla conoscenza della distanza del Sole, che è l'unità fondamentale per la misura delle distanze in astronomia, come il metro lo è per gli usi quotidiani della vita, il chilometro per la geografia, ed il millesimo ed il millionesimo di millimetro per le questioni più delicate della fisica.

IV.

Osservata con un buon cannocchiale Venere, presenta delle fasi analoghe a quelle della Luna (gli antichi naturalmente lo ignoravano) esse furono scoperte da Galileo, che il giorno 11 dicembre 1610 ne dava notizia all'ambasciatore fiorentino a Praga, Giuliano de' Medici. Galileo nascose la sua scoperta sotto l'anagramma seguente:

Haec immatura a me iam frustra leguntur O Y;

del quale il 1° gennaio 1611 diede la seguente soluzione:

Cynthiae (i. e. Lunae) figurae aemulatur mater amorum (i. e. Venus).

Venere appare nel suo massimo splendore, non quando è piena, ma quando nelle sue fasi raggiunge un'elongazione dal Sole di circa 40°. Le fasi di Venere non sono visibili ad occhio nudo, al quale il pianeta appare sempre come un punto brillantissimo. Questo fatto trova la sua spiegazione nell'ottica fisiologica. L'apparecchio della visione dell'occhio produce sulla retina un'immagine del pianeta; quest'immagine è molto piccola. Anche quando Venere è più vicina alla Terra, la sua immagine sulla retina non ha un diametro maggiore di circa quattro *micron* (millesimo di millimetro). Per quanto sia grande la sensibilità della retina, essa non giunge alla percezione della forma in un'immagine così minuta. La struttura nervosa, che

si descrive come la sorgente della visione, forma un canovaccio troppo grossolano, per la percezione dei dettagli di una figura così ristretta. Da ciò deriva che l' occhio nudo vede sempre la fulgida Venere quale un punto lucidissimo, senza giungere ad afferrarne la forma, e molto meno la bellezza della falce. Se il diametro di Venere fosse molto maggiore dell' attuale, se Venere fosse, ad esempio, grossa come Giove, allora le sue fasi potrebbero venire scorte anche dall' occhio disarmato.

Anche Mercurio presenta delle fasi, al pari di Marte, ma questi in scala molto ridotta. La gibbosità di Marte, sebbene piccola, è facilmente visibile alle *quadrature*. Negli altri pianeti tanto più distanti dal Sole che la Terra, la gibbosità, che è massima alle *quadrature*, è assai piccola ed il pianeta ci appare quasi completamente pieno. Un pianeta, come la Luna, si dice in *quadratura,* quando le visuali dirette dalla Terra al Sole ed al pianeta stanno fra di loro perpendicolari. Nelle sue *quadrature* la luna ci presenta le fasi del primo ed ultimo quarto.

Le fasi di Venere, delle quali Copernico era certo, sono una delle prove irrefragabili del suo sistema, dimostrando, senza contestazione possibile, il moto di rivoluzione dei pianeti intorno al Sole.

Abbiamo già accennato altra volta alla luce cinerea della Luna (1): Venere ci presenta alcun che di simile.

Derham avvertì per il primo, nel 1714, che coi cannocchiali si può talvolta vedere la parte del disco di Venere che non è illuminata dal Sole. Alcuni pensarono, con Rheinacur, che la causa della luce cinerea di Venere fosse, come per la Luna, la riflessione della luce inviatale dalla Terra: altri, come De Hun, che quella causa consistesse in aurore boreali verificatesi su Venere; H. J. Klein pensa che quella luce cinerea sia prodotta da una specie di fosforescenza posseduta dal pianeta.

Il signor Leo Brenner all' Osservatorio di Lussinpiccolo in Austria ha visto molte volte la luce cinerea o secondaria di Venere: per vederla però occorrono condizioni speciali di trasparenza e limpidità dell' atmosfera. Badisi poi che la parte in ombra del disco di Venere si vede per contrasto colla parte chiara del cielo che la circonda. La visibilità della luce secondaria di Ve-

(1) *Nuova Antologia,* 1° maggio 1895.

nere, o della parte fosforescente della parte in ombra, come la chiamò Webb, ha occupato parecchio i membri dell' Associazione astronomica inglese nel 1895; annata che sembra essere stata piuttosto favorevole all' osservazione di quel curioso fenomeno.

Poichè le fasi di Venere sono prova irrefragabile del moto di essa attorno al Sole, se il pianeta fosse stato molto più grosso e le sue fasi visibili ad occhio nudo, la storia dell' astronomia sarebbe stata ben altra e la scoperta del vero sistema del mondo fatta da Copernico di molto anticipata.

V.

Venere che, stando all' ipotesi di Laplace, è uno dei più giovani corpi del sistema solare, si trova poco nominata nelle opere della più antica letteratura. Circa quattordici secoli prima di Gesù Cristo è nominata nel libro di Giobbe (cap. XXXVIII, v. 13) secondo Houzeau: e nel secolo settimo prima dell' êra volgare Isaia ne parlava al cap. XIV, v. 12, chiamando Venere stella mattutina. L' edizione della Bibbia del Diodati non contiene il passo citato da Houzeau, e nessuna menzione di Venere è fatta nel dizionario biblico di Smith (1880).

Esiodo menziona Venere nelle *Opera et Dies,* Omero una sola volta nell' *Iliade* come stella della sera, ed una come stella del mattino, ed una volta nell' *Odissea*; d'altronde Venere è l'unico pianeta menzionato dal medesimo cantore greco. Virgilio, Marziale e Plinio dicono di Venere.

Fra i moderni, Milton, che conosceva le fasi di Venere, la menziona indirettamente parecchie volte, senza mai scrivere la parola Venere.

Non parmi che Goethe, nel *Faust,* tocchi di Venere. Aleardi canta:

.....E già comprendo
Perchè tanta di luce onda si versi
Su le altissime corna a le montagne
Nel bel mondo di Venere.

Longfellow ha un canto, nella *Golden Legend*, intitolato: *Il figlio della stella della sera*, e Sully Prudhomme nel *Sursum corda* canta:

Tu feras jaillir tout entière
L'antique étoile de Vénus
D'un atome de la poussière
De cœurs qu'elle embrasa le plus.

Swedenborg, il veggente di Stocolma, diceva che Venere rappresenta la memoria delle cose materiali, e l' astrologia le attribuiva il segno medesimo del rame e del diamante.

Fino a questi ultimi tempi si era creduto che Venere nel moto di rotazione intorno al suo asse impiegasse, per compire una rotazione intera, un poco più di ventitre ore, vale a dire che la giornata di Venere fosse di poco più breve di quella della Terra.

Gli astronomi avevano però sempre riguardato questi dati come molto incerti. Il senatore Schiaparelli ha in questi ultimi tempi fatto fare un grandissimo progresso alla questione. Egli discusse le osservazioni di G. G. Cassini, Domenico Cassini, Bianchini, De Vico e Schroeter, che prima di lui avevano investigata la rotazione di Venere; si valse di osservazioni proprie e di altri, segnatamente del signor Terby di Lovanio, e presentò all' Istituto Lombardo di scienze e lettere cinque comunicazioni sull' argomento.

Le conclusioni principali di questo importante lavoro sono le seguenti.

La rotazione di Venere è lentissima e molto probabilmente si fa in 224.7 giorni, cioè in un periodo esattamente eguale a quello della rivoluzione siderea del pianeta, intorno ad un asse press' a poco coincidente colla perpendicolare all' orbita. Non è tuttavia completamente esclusa la possibilità di una certa deviazione di tali elementi: tale deviazione potrebbe per il periodo rotatorio giungere ad alcune settimane in più o in meno; per la direzione dell' asse una deviazione di dieci a quindici gradi dalla perpendicolare all' orbita, sarebbe ancora possibile.

Lo stesso illustre astronomo ha fatto certo che anche Mercurio compie la rotazione sul proprio asse in ottantotto giorni circa, quindi in un intervallo di tempo quasi uguale alla durata

della sua rivoluzione attorno al Sole. Egli di Mercurio così scrive:

Di questa rotazione, a stabilire la quale ho dovuto faticar più anni, il modo e il carattere principale si può enunciare in poche parole, dicendo che Mercurio gira intorno al Sole in modo simile a quello in cui la Luna gira intorno alla Terra Come la Luna descrive il suo corso intorno alla Terra mostrandoci sempre a un dipresso la medesima faccia e le medesime macchie, così Mercurio, nel percorrere la sua orbita intorno al Sole, presenta al gran luminare sempre a un dipresso il medesimo emisfero della sua superficie.

G. V. Schiaparelli ha così il vanto di aver provato che Mercurio e Venere si comportano, rispetto al Sole, come la Luna rispetto alla Terra, vale a dire rivolgono sempre il medesimo emisfero al Sole. Così che per analogia colla Luna, satellite della Terra, si può dire che Mercurio e Venere si comportano quali satelliti rispetto al Sole, opinione che, strano a notarsi, professavano già i Caldei.

L' americano Whinchell fin dal 1883 aveva dedotto, da considerazioni teoriche sulle maree, quel fatto constatato dalle osservazioni di Schiaparelli, a conferma della sentenza di Cicerone: « Opinionum commenta delet dies, naturae iudicia confirmat ».

Osservazioni recenti degli astronomi Perrotin, Mascari, Tacchini, confermano le conclusioni di Schiaparelli sulla rotazione di Venere, che fu provata all' illustre astronomo anche da sue indagini istituite nello scorso anno. Credono invece vera la rotazione di ventitre ore e qualche cosa gli astronomi Trouvelot, Leo Brenner, Flammarion, Wislicenus. Ciò prova quanto quella questione sia ardua a risolversi, e tanto che l'*Annuaire du bureau des longitudes*, accanto alle durate delle rotazioni di Mercurio e Venere, quali furono date da Schiaparelli, scrive (1896): *donnée très incertaine.* Le recentissime osservazioni dell'americano Lowell confermano le scoperte di Schiaparelli che saranno ben presto universalmente accettate, quali, siccome sono, conformi al vero.

L' aspetto del disco di Venere, quando sta fra la Terra ed il Sole, ci dà una forte evidenza dell'esistenza intorno ad esso di un' atmosfera. Forse a questa atmosfera sono dovute le macchie leggerissime e mal definite che si scorgono sul pianeta.

Alcuni osservatori vollero che talune di queste macchie fossero di natura tale da far credere che appartenessero alla superficie del pianeta che giudicarono non liscia. Di questo fatto altri pensarono trovar la prova in certe ineguaglianze notate nelle estremità delle corna nelle fasi di Venere, così da affermare l'esistenza su di essa di elevate montagne; ma oggidì si ritengono come per nulla provate queste affermazioni, cui alludeva Aleardi nei versi sopra ricordati.

OTTAVIO ZANOTTI BIANCO.

IL "FALSTAFF" E L'OPERA BUFFA

Per lungo periodo di tempo – che non può anche oggi dirsi del tutto cessato – vi fu un' opera buffa, un capolavoro musicale, che gl' impresari teatrali considerarono sempre come la loro arca di Noè. Ad ogni minaccia di naufragio bastava infatti l'annuncio del *Barbiere di Siviglia* perchè il teatro si empisse e risuonasse di applausi. Codesta magia incantatrice del capolavoro rossiniano fu, disgraziatamente, sfruttata in ogni modo peggiore; malgrado l' enorme e continuo abuso, essa potè nondimeno resistere alle innumerevoli ingiurie del tempo e degli uomini e conservare il segreto de' suoi fascini. Siccome non havvi però bellezza teatrale, per quanto peregrina, della quale, a lungo andare, non si esperimenti sminuita la potenza sul pubblico, cosi toccherà anche a questa grandissima del *Barbiere* di subire, sebbene lentamente, la sorte comune. E allora, quale sarà il *Barbiere* dell' avvenire? A questa gloriosa eredità potrà aspirare il *Falstaff* di Giuseppe Verdi?

Questa dimanda spinge la critica verso un campo d' indagini nuove. Dal *Barbiere di Siviglia* a questo modernissimo *Falstaff* corrono circa tre quarti di secolo, durante i quali la musica drammatica ha rinnovato quasi del tutto le sue forme. Attraverso a codesta evoluzione è rimasto pur tuttavia degno di nota il seguente fenomeno: mentre il melodramma serio s' inoltrava e camminava a gradi per le nuove vie additategli dalla speculazione del pensiero moderno, il melodramma giocoso invece rimaneva quasi stazionario attorno alla gran pietra miliare del *Barbiere*. I successori di Rossini non fecero invero molto cammino e le pietre da essi collocate lungo la breve loro via appaiono altrettanti sassolini in confronto del monumento rossiniano.

Il solo Donizetti, coll'*Elisir d' amore* e il *Don Pasquale*, riuscì ad erigere un piccolo edificio tuttora saldo e ammirevole, sebbene la costruzione e le forme di esso non sieno che una imitazione del *Barbiere*; ma tutti gli altri venuti dopo rimasero a una enorme distanza non solo dal Rossini, ma anche dal suo felice imitatore.

Nè è da credersi che l' opera buffa o semiseria non abbia continuato, sino all' ultimo ventennio, a mettere nuovi tralci sul gran ceppo rossiniano. Il Cagnoni, venuto fuori a scrivere nel 1874, riuscì a porre insieme una quindicina di melodrammi giocosi, fra i quali alcuni anche pregevoli. Egli fece anche di meglio col *Michele Perrin* e *Papà Martin*, due melodrammi semiserî nei quali il sentimento drammatico vive e sussulta vicino ad una garbata comicità.

Il Pedrotti, con una sola opera, *Tutti in maschera*, conquistò la sua parte di riputazione nel genere giocoso. Il De Giosa e il Sarria della scuola napoletana ebbero anch' essi un periodo fortunato colle loro commediole musicali. Il Ferrari giunse a penetrare fra le fila degli operisti in voga col suo *Pipelet*, una cosa assai modesta davvero. Lauro Rossi, con maggior merito, vi prese posto co' suoi *Monetari falsi*.

Ultimo, Emilio Usiglio ottenne un momento di popolare favore colle *Educande di Sorrento* e *Le Donne curiose*. Ebbene, tutto sommato e senza moltiplicare gli esempi, la sola, la vera, la grande opera buffa italiana rimane sempre, dopo tanti anni, quella del Rossini o del Donizetti. Tutto il restante patrimonio, se può trovar ancor oggi un posto nel teatro, non può ambire davvero a conservarlo in avvenire. Oltre che il soffio animatore del genio, manca in tutta codesta produzione ogni vaghezza nuova d' intendimenti e di forme. Così che se il *Barbiere* potesse spogliarsi di quei suoi ormai vieti recitativi, la sua esteriorità musicale risulterebbe anche oggidì superiore a quella di tutte le successive opere buffe italiane, comprese le più recenti.

Quando si pensi adunque che nel 1893 il pubblico italiano non aveva ancora potuto discostarsi, nel genere buffo, dalle tradizioni del *Barbiere*, non dovremo certo fargli un carico della trepidanza da esso provata testè dinanzi alla visione inattesa del *Falstaff*.

Fra le due opere sta infatti un abisso. Per intendere le ragioni tutte di codesta enorme disparità conviene riflettere che la differenza di età fra i due autori, al momento della loro creazione, è di poco inferiore alla distanza di tempo che separa le due opere.

Rossini scrive infatti il *Barbiere* nel 1816, all' età di soli ventiquattro anni; Verdi scrive il *Falstaff* nel 1893, all' età di circa ottanta anni. Ciò vuol dire che corrono settantasette anni di tempo fra le due opere, e cinquantasei anni d'età fra i due maestri. Duplice disparità questa, che non poteva non avere una eccessiva influenza sulla loro produzione.

Allorchè Rossini, in pochi giorni, compone la musica del *Barbiere,* la gaia, fresca, continua, clamorosa risata che si diffonde da quella musica non è che il rispecchio della età e del temperamento del maestro, nonchè dei tempi e dei luoghi in mezzo ai quali ei vive; quando Verdi, a sua volta, imprende la costruzione del *Falstaff,* l' età e l' indole del maestro, l' umore dei tempi e degli uomini non gli consentono che un garbato sorriso e questo ombreggiato talvolta da una lieve tinta di amarezza. Rossini trae, a buon conto, il *Barbiere* dalla commedia contemporanea, e del teatro di Beaumarchais sceglie a protagonista il personaggio più gaio e geniale; Verdi, invece, prende il suo *tipo* comico da una commedia di Shakspeare rifatta tutta sull' esemplare delle commedie italiane del Cinquecento. E minor male ancora se il *tipo* del protagonista fosse stato ritratto quale apparisce dai due *Arrighi* di Shakespeare; in tal caso il personaggio di Falstaff sarebbe balzato fuori nella sua schietta tipicità, e avrebbe almeno concentrato sopra di sè quel grado di attenzione e interesse a cui deve sempre aspirare un *soggetto* comico o drammatico che sia. Invece l' argomento si aggira sopratutto intorno agli episodî descritti nelle *Allegre comari di Windsor* e dei quali Falstaff, anzi che *soggetto,* è invece oggetto pietoso. Il tipo di Falstaff c' è tuttora, ma è un tipo invecchiato come uomo e come simbolo, che non rappresenta più se non l' involucro sciupato di uno spirito, sempre tristo, e non più divertente. Ciò fa sì che le beffe crudeli, a cui il vecchio e svergognato libertino soggiace per l' opera vendicativa delle terribili donnine di Windsor, dèstino quasi un senso di pietà per la vittima. Infatti le azioni passate di Falstaff, le quali avrebbero potuto farci comprendere quel cattivo trattamento, noi non le abbiamo lì sulla scena e non scorgiamo quindi la ragione di compiacerci alla visione di cotale smisurato gastigo. Eliminata l'azione massima del protagonista, quel tessuto fittissimo d' intrighi e d' imbrogli, anche leggiadri, non basta più a illuminare la commedia di una graziosa festività che, partendo dal protagonista, si rifletta rapida e spontanea nell' ambiente

e sui personaggi tutti che ne fanno parte. E Boito ha dovuto bene accorgersene, egli che ha creduto con la pedantesca riproduzione della lingua secentista aggiungere al quadro un po' noiosetto delle *Comari di Windsor* una intenzione di amena caricatura che discende talvolta sino al grottesco.

Rossini, musicando il libretto del *Barbiere*, non pensò nè punto nè poco allo stile letterario del poema; egli non ebbe che a leggere i versi non troppo cattivi dello Sterbini perchè le idee scattassero dal suo cervello e divenissero note musicali sulla carta. Rosina, Figaro, Almaviva, Don Basilio, Don Bartolo non furono per lui che altrettanti mezzi perchè l' estro si schiudesse e ne scaturisse un'onda di melodia giovane e gioconda. La continuità e l'abbondanza di quel getto doveva bastare a tutto, nè poteva esservi chi, uscendo dal teatro, avesse ancora sete di qualche altra cosa. Pergolese, Cimarosa, Paesiello avevano sempre anch'essi fatto così per trionfare dei loro pubblici.

Per il Verdi le cose erano assai diverse. Il suo ultimo tentativo artistico assumeva una espressione nuova e inattesa, e tanto più interessante in quanto che i cinquantadue anni trascorsi dal *Finto Stanislao* al *Falstaff* avevano, con ragione, allontanato la speranza che il maestro, a quasi ottant' anni, rivolgerebbe ancora il pensiero all' opera buffa, il cui primo esperimento gli aveva costato tante lagrime e tanto dolore.

Eppure, malgrado il ricordo penoso di quella prima sconfitta, l' idea dell' opera buffa aveva sorriso frequente alla fantasia del Verdi. Innamorato dell' antico stile italiano, fiero delle sue glorie, egli vide con amarezza ognora crescente la lenta degenerazione del gusto dei pubblici, mistificati dalle pericolose ed effimere genialità della moderna scuola francese, trionfante, in mancanza di meglio, sui teatri d' Italia. Dallo scendere in campo lo trattenne sopratutto il possesso di un libretto quale egli avrebbe voluto che fosse onde trarne un vero modello di commedia musicale. Questo libretto non arrivò che assai tardi, quando cioè il maestro, giunto alla sera della sua gloriosa giornata, non aveva più stimoli di popolari esultanze, di consensi critici e di cospicui guadagni. Un altro compositore, il Nicolai, si era molto tempo prima valso con fortuna dello stesso argomento, per la sua opera buffa *Le allegre comari di Windsor,* l' unica sopravvissuta al suo autore. Questo lavoro, benchè concepito da un maestro tedesco, sentiva forte il

sapore dell' antico stile italiano: ritornare e rigirarsi su quelle traccie al Verdi non era oramai più consentito. Egli che dal *Nabucco* era andato sino all' *Otello,* vale a dire che aveva spinto il melodramma serio verso gli orizzonti più arditi dell' arte nuova, non poteva ricondurre l' opera buffa alle sorgenti primitive del *Finto Stanislao.* La sua commedia musicale bisognava che riassumesse in un sol passo il cammino medesimo da lui fatto gradatamente percorrere al dramma lirico.

Scrivere però una commedia musicale col sistema moderno, impedendo che il pubblico potesse cogliere completamente il senso, non solo, ma la parola quasi di ogni singolo personaggio, sarebbe stato fallire in gran parte allo spirito vero dell' opera; raggiungere codesto scopo, fondendo in un tutto armoniosamente bello e chiaro, parole, voci ed istrumenti, pur lasciando spiccatamente a ciascuno l' indipendenza e la particolarità del proprio suono, avrebbe significato, secondo il Verdi, l' eccellenza artistica della commedia musicale. Codesta eccellenza è stata raggiunta? Noi crediamo che sì. Senonchè l' eccellenza artistica la quale basta, talvolta, a far vincere al melodramma serio le battaglie della scena, si mostra assai meno efficace quando trattasi di un' opera buffa. In questo genere di musica, la dottrina, la sapienza tecnica e il buon gusto sono sempre elementi ausiliari oltremodo pregevoli, ma *ausiliari* però, non fondamentali. L' estro, la fantasia fervida, spontaneamente vivida, attraente e gioconda: ecco l' essenza vera e propria del contenuto musicale di un' opera buffa. Ora, se nel *Falstaff* l' arte del maestro eccelle, il genio del compositore non sale sempre ad eguale altezza. Ho detto: non sempre, poichè mentre la prima parte dell' atto primo non basta a trasportare il pubblico alla sospirata esultanza, tutta la seconda parte invece dell' atto medesimo e quasi tutto l' atto secondo rapiscono e rapiranno mai sempre l' uditorio ad un vero godimento intellettuale. Ed è appunto in questo secondo atto, particolarmente nei duetti tra Falstaff e Quickly e tra Ford e Falstaff, nonchè in tutta la scena susseguente, che il genio del compositore e l' arte del maestro infondono al prodotto musicale il massimo vigore. In quei quindici o venti minuti, mano mano che la commedia musicata procede, e corre vertiginosamente dinanzi agli occhi e dentro le orecchie del pubblico, questi ne rimane così preso ed attratto che la voce dell' ammirazione si arresta, ed esso è costretto ad aspettare l' abbassarsi della tela per manifestare col plauso la testè provata giocondezza dell' animo.

Come la prima parte dell' atto primo, anche l' atto terzo, colle sue artistiche bellezze, non basta a sollevare il pubblico a quel grado di commozione necessario alla provocazione dell' entusiasmo teatrale; ed è appunto codesta sminuita misura di sensazioni che giustifica la sincerità e la spontaneità dei momenti di gaudio suscitati dalle parti migliori dell' opera. La ricerca logica di codeste alternative mi trarrebbe troppo in lungo; questo solo dirò: che ebbe torto, a mio avviso, il Boito allorquando pensò che il sapore romantico, a cui sentesi per natura inclinato, avrebbe contribuito a fare apparire più gustosa la commedia semplice e vivacissima dei primi due atti; torto poco scusabile, poichè i molti e ben combinati nodi della commedia, segnatamente la congiura di Quickly a danno del dottor Caius, potevano fornirgli argomento a proseguire e svolgere amenamente la matassa degli imbastiti intrighi. Perchè il Verdi abbia accettato la costruzione scenica di quel terzo atto non è facile il dirlo. È lecito supporre nondimeno che egli siavisi adagiato volontieri nella speranza – non smentita – di sbrigliare un po' la fantasia – raffrenata sempre nei primi due atti dalle esigenze della commedia parlata – e lasciarla un po' correre a suo agio nelle regioni di una lirica magari artificiale. Quella parola non mai ripetuta, quel dialogo quasi mai interrotto, quel movimento scenico continuo, quell' impedimento costante, insomma, a far *cantare* il personaggio durante i due primi atti, debbono infatti avere penosamente costretta la fantasia del maestro.

L' atto terzo con quella sua parvenza di romanticismo accordava invece al compositore una certa libertà fantasiosa della quale il Verdi non poteva non gradire la gentile lusinga. Ed egli ne approfittò infatti per scrivere pagine ingemmate di deliziosa melodia, quali la romanza del tenore e la scena delle fate; ma che cosa ne avvenne? Che tutta quell' onda melodiosa di note carezzevoli e soavi non trovò anzitutto la sua ragione vera sulla scena e tolse così al pubblico l' invito a quella compiacenza dell' anima che solo ei prova con la sembianza del vero. Il pubblico, edotto pertanto dalla burla che si vuol fare anche a lui, vede ed ascolta senza *sentire*. Come parlare, del resto, al suo sentimento, quando lo spirito del pubblico è stato poco prima così fortemente spinto alle compiacenze del sorriso da non desiderare più di esserne portato fuori – neanche per burla?

L' indole troppo nordica del libretto e le moderne necessità ar-

tistiche, entro le quali il Verdi era ormai così attratto da non poterne più uscire, hanno tolta quindi al *Falstaff* quella viva genialità che costituisce la fisonomia dell' opera buffa. Le sottili disquisizioni che si vorrebbero mettere in campo per distinguere questa dalla commedia musicale sono perfettamente inutili.

Il *Barbiere* del Beaumarchais non è meno commedia delle *Allegri comari* di Shakespeare. I nuovi battesimi, coi quali si mutano oggi la tragedia in commedia drammatica e l'opera buffa in commedia musicale, non cambiano la sostanza delle cose. Verdi, del resto, musicando il *Falstaff*, ha inteso sempre di scrivere un' opera comica. Egli stesso lo ha detto in una sua lettera che si piacque di scriverci da Genova il 3 dicembre 1890: « ... Che cosa posso dirle? Sono quarant' anni che desidero scrivere un' opera comica e sono cinquant' anni che conosco *Le allegre comari di Windsor*, pure... I soliti *ma* che sono dappertutto si opponevano sempre a far pago questo mio desiderio. Ora Boito ha sciolto tutti i *ma* e mi ha fatto una commedia lirica che non somiglia a nessun' altra. Io mi diverto a farne la musica; senza progetti di sorta, e non so nemmeno se finirò!... Ripeto: mi diverto. Falstaff è un tipo che ammette ogni sorta di cattive azioni... ma sotto una forma divertente. È un TIPO! Son sì vari i tipi! L' opera è completamente comica! »

In questa lettera vive, si può dire, lo spirito animatore della musica del *Falstaff*, spirito lieto, tranquillo, sereno dell' artista glorioso e soddisfatto. « Mi diverto », dice il Verdi, per la prima volta, parlando di sè e dell' opera sua. L' autore del *Nabucco*, che per oltre mezzo secolo aveva chiesto gioie e tormenti alle febbri creatrici del cuore e della fantasia, giunto al *Falstaff*... si diverte!

L' opera, soggiunge il maestro, *è completamente comica!* Tal designazione non può intendersi con un significato restrittivo, anzi fa d' uopo attribuirgliene uno vastissimo. *Falstaff* non resta infatti al di qua, ma va molto al di là della commedia, giungendo fino alla *pochade*, dove la nostra antica opera buffa, cominciando dal *Barbiere*, non era mai arrivata. Data questa andatura scenica eccessivamente audace e caricata, era assai facile – più che non lo fosse stato per gli antichi compositori – di fare una musica pedestre, volgare, e magari scurrile. Se, pertanto, il Verdi avesse, quarant' anni prima, come ne esprime egli il desiderio, scritto la musica del *Falstaff*, probabilmente sarebbe incorso in simile colpa;

ma oggi, dopo l'*Otello,* la produzione musicale del Verdi, anche se di genere comico, non poteva non essere nobile ed eletta. Scritto soltanto prima dell'*Aida,* il *Falstaff* avrebbe potuto vantare una maggiore genialità melodica, non però altrettanta freschezza ed originalità.

Quest' opera, per le sue qualità di concetto e di forma, è imparagonabile infatti con qualsiasi lavoro di simil genere, tanto dello stesso Verdi quanto di altri. La sua vita non ha derivazioni, parentele, affinità di sorta. È un organismo nuovo e completo di cui si può discutere il contenuto, non la schiettezza sorprendente dell' involucro esteriore. Questo ardito e inaspettato miraggio di arte, di cui non avevamo sentore, non si può pertanto esattamente giudicare. Si tratta di un codice nuovo di stile, la cui imitazione oggi ci sembrerebbe, per lo meno, pericolosa. Le riforme e le innovazioni in arte sono una cosa ben diversa nei loro effetti a seconda del modo con cui si seguono e si applicano; molto più diversa poi quando sono trovate da un maestro ed artista sommo, il quale può muovere con sicuro passo là dove altri non potrebbe inoltrarsi senza pericolo certo. Il *Falstaff,* quale esso è, non può servire di modello o di esempio ai contemporanei. Lo vietano la sua mirabile audacia e la sua singolare tipicità. Non presumiamo però che sia così per l' avvenire. È un fatto noto che l' evoluzione del genio verdiano precede talvolta quella del suo tempo, sino ai *Lombardi* dapprima, sino alla *Miller* poi, e via via sino al *Ballo in maschera,* al *Don Carlos,* all'*Aida* ed all'*Otello.*

Fra questo e l'*Aida* esiste, per esempio, uno strano fenomeno di comparazione: la grande simiglianza del sentimento lirico, contrapposta ad una enorme disparità nell'espressione dell' idea. E così, mentre nell'*Aida* l' evoluzione del dramma e del processo tecnico rimane ancora sottoposta alla sorgente e allo sviluppo dell' idea melodiosa, nell'*Otello* invece il dramma e la tecnica sovrastano alla poesia musicale, e ciò anche per ragioni affini alla natura dell' argomento e alla speciale fattura del libretto.

Il *Falstaff,* venuto ultimo dopo l'*Otello,* non poteva essere la negazione di codesto principio. Per esporre quindi dei prognostici probabili sulla vita avvenire di quest' opera occorrerebbe anzitutto proclamare o negare la bontà e la saldezza di un tale principio. Ora, si può discutere *l'evoluzione* del sistema nelle sue cause, senonchè la discussione non ci porterebbe mai a una deduzione si-

cura, dal momento che queste cause possono mutare. Il mutamento di esse potrà così influire sul gusto del popolo e quindi sul maggiore o minore gradimento di un' opera in teatro, e tanto più di un' opera comica, il carattere della quale, nutrito di spirito anzichè di sentimento, è quello più soggetto a mutarsi col tempo, con le consuetudini, coi diversi criteri della vita che si modificano di generazione in generazione.

Ciò che resterà compreso mai sempre sarà però l' essenza del bello ne' suoi immutabili principii. Sotto questo aspetto il *Falstaff* è, e rimarrà, opera d' arte meravigliosa, e quand' anche altra non ne venisse, varrà a dare al Verdi il vanto di una creazione, dinanzi alla cui eccellenza artistica, fra cinquant' anni, i posteri stupiranno forse, come oggi noi dinanzi alla vivace spontaneità melodica del *Barbiere di Siviglia.*

GINO MONALDI.

NOTIZIE LETTERARIE

Pallide, disperate, taciturne,
Sotto il livido ciel passano lente,
E l' urne colme, faticosamente,
Vanno reggendo con le braccia eburne.

Giunte al doglio fatal, versan dall' urne
Capovolte la fredda onda lucente,
Pur supplicando nella chiusa mente
Le inesorate deità notturne.

Canta nel doglio e in scintillanti gare
Guizza l' onda e al vietato orlo s' appressa,
Poi scema e fugge e in un balen dispare.

E mai non cessa dall' equabil moto
Il tempo, e mai la vana opra non cessa,
E sempre il doglio maledetto è voto (1).

Questo il primo sonetto, dal quale con perfetta convenienza deriva il suo titolo la raccolta, in gran parte ispirata a un concetto della vita desolante al pari dello spettacolo delle cinquanta figliuole di Danao intente all' opera disperata. Eternamente vuoto il doglio ch' esse invano si affaticano a riempire, così come privo d' ogni ben certa meta il pellegrinaggio continuo, ininterrotto, delle umane generazioni incalzantisi su questa misera terra. Pessimista, dunque, il Graf oggi come parecchi anni fa, quando comparve la prima edizione di *Medusa*: pessimista in poesia, perchè tale per temperamento e per educazion filosofica, egli, fedele alla sincerità dell' ispirazione, sdegna di atteggiarsi, sia pur poetando, diverso da quello ch' egli si sente. Greco, e più precisamente Ateniese di nascita, vissuto fanciullo in Atene, il Graf avrebbe potuto vantare dei diritti, diciam così, naturali, a solennemente togarsi di quel paganesimo in arte, sempre caro al nostro paese, dove la lirica moderna men precisamente, forse, che altre forme letterarie, risponde ai bisogni e alle tendenze dei tempi. Ma, se *Ellade* è il titolo della parte prima di

(1) Arturo Graf, *Le Danaidi*, Torino, Loescher, 1897.

questo volumetto, il solo componimento in essa dall' impostatura sinceramente classica è, si può dire, il sonetto *Panatenaica*, il quale ripopola dei gloriosi fantasmi ellenici d' altri tempi il colle e il peristilio del Partenone baciati dai primi raggi del sole: chè la nota dominante nei cinque bei sonetti (due dei quali riprodotti qui dalla terza edizione di *Medusa*) evocanti i ricordi della terra nativa è pur quella della melanconia che tempera d' amaro, nell' età matura, le memorie dell' infanzia. In *Tempio distrutto,* un elegantissimo sonetto, la visione de' bei dì

quando Natura
I voti udiva della umana gente

è ritratta sol per effetto di contrasto colla presente tristezza:

Squallido e sgombro giogo or la deserta
Luna contempla, e tra le balze e i fori
Le sacre pietre sparse giù per l' erta.

La *Città dei titani* e il *Titano sepolto* son fantasie le quali, alla maniera di qualche poeta inglese, svolgono secondo un concetto affatto moderno i miti dell'antichità. L' uno e l'altro componimento, in quartine, sono di una certa ampiezza: ritrae il primo il meraviglioso spettacolo di una città dalle proporzioni colossali, la cui costruzione i titani interruppero

a più solenni prove
Accinti e stretti, allor che, pieni il core
Dell' odio antico e di novo furore,
Mossero guerra al saettante Giove.

Dopo parecchi secoli, tra le ciclopiche mura viene ad annidarsi uno sciame infinito di pigmei animati dall' assurdo proposito di condurre a termine colle loro piccole mani l' opera mostruosa:

E si poser co' piedi e con le mani
A lavorar, da senno, e non per fola;
Ma non ci fu mai verso che una sola
Pietra all' opra aggiungesser dei titani.

Pieni allora di rabbiosa delusione determinano di spianar tutto al suolo; ma non un di quei sassi riescono a smuovere dal posto:

Stanchi alfine, e di noia e maltalento
Pieni, sbrattaron dal paese i nani:
E aspetta la città che i suoi titani
Tornino a darle vita e compimento.

Vuol esser questa un' allegoria? e quale il concetto intimo? Forse il rimpianto di quella remota umana grandezza che fingono le immaginazioni umiliate dalla presente picciolezza: forse la caducità d'ogni nobile grandezza destinata su questa terra a miseramente avvilire e perire. Questo, ed altro, forse: chè quella fantastica rappresentazione non vuol

esser che il canevaccio dal quale liberamente possa l'immaginazione del lettore trarre alimento alle più ardite divagazioni. D'un più preciso significato è la fantasia del *Titano sepolto,* nel cui concetto intimo si direbbe che si fondano gli antichi miti dei titani e di Prometeo, colla innovazione, però, richiesta dall'orgoglio della coscienza moderna, della vittoria finale del titano oppresso contro il dio oppressore. Giacchè nella « fantasia » del Graf l'invitta costanza del titano finisce per aver ragione delle masse montane sotto le quali il signore dei cieli lo inabissò:

Di qua, di là, di su, di giù l'invitta
Scure a guisa di folgore feriva:
Ad ogni colpo la rupe sconfitta
Stridea, volava in ischegge, s'apriva.

E notte e dì mai non cessava l'opra,
E cupamente ne muggiva il tuono
Giù nel profondo: il dio nel ciel di sopra
Sedea quieto e glorioso in trono

Siccome il tarlo roditor pel duro
Legno si trae con sinuose impronte,
Similmente il titan, lento e sicuro,
Per le tenaci viscere del monte.

E sulla terra maledetta a volo
Passan l'età, come le incalza il fato:
In cielo il dio vittorioso e solo
S'è del vinto titan dimenticato.

Ma un dì con formidabile ruina
Si squarcia il fianco dell'eccelsa mole,
E roteando l'ascia adamantina
Il risorto titan s'affaccia al sole.

Biondi i campi di spiche ei mira e denso
D'arbori il giogo e il mar senza alcun velo,
E con un grido di letizia immenso
Sveglia la terra e fa tremare il cielo.

E qui, a parte il resto, la plastica è magistrale addirittura: la similitudine del tarlo è di una felicità dantesca, quantunque l'insieme di quelle quartine ricordi all'orecchio del lettore la fluidità fresca ed elegante dell'Ariosto: l'emersione del gran corpo titanico dalle viscere della ferrigna rupe all'aria ed alla luce è ritratta con una evidenza che, direi quasi, impegna tutti i sensi: par di vederlo torreggiante sulla distesa immensa dei piani sorridenti al sole, par di udirne la voce poderosa squarciante, in tono di giubilo, il seno dei cieli.

Questa prima parte del volume si chiude coll'*Ultimo viaggio di Ulisse,* un poemetto di più che cinquecento versi endecasillabi a rime baciate. Già solo il titolo ricorda al lettore la leggenda medievale, anzichè classica, di viaggi oceanici intrapresi dall'irrequieto Ulisse dopo il suo ritorno ad Itaca: leggenda che probabilmente incarna l'ostinata

quanto vaga aspirazione dei popoli marini d' Europa verso ignote terre in seno all' Atlantico e vien quindi ad incrociarsi colla tradizione costante nella cosmografia medievale delle isole di Antilla, S. Brandano, ecc...., veri avamposti dell' Europa occidentale. Or tale leggenda fu già sfruttata, nel nostro secolo, da un poeta inglese, Alfredo Tennyson, il quale dalla congerie delle saghe medievali seppe trar fuori gemme fulgidissime per la sua corona poetica: ma il confronto del suo poemetto con quello del Graf dimostra quanto diversi atteggiamenti possa la stessa materia leggendaria assumere, sia per la intonazione generale, sia per lo sviluppo di qualche particolare oggettivo, nella immaginazione di due poeti che scrissero a pochi decenni di distanza l' uno dall' altro. Il punto di partenza fu fuor di dubbio per ambedue l' immaginoso abbozzo che del racconto si trova nel canto XXVI dell' *Inferno* dantesco: ma più breve di molto che non quello del Graf, il poemetto del Tennyson s'arresta non appena Ulisse ha manifestato a' suoi amici il proposito d' intraprendere un viaggio avventuroso verso occidente: quello del Graf, invece, segue il racconto dantesco sino alla fine, e si chiude col naufragio della flottiglia in vista delle sospirate isole Felici. Volle dunque il Tennyson semplicemente raffigurare un gagliardo tipo della razza umana al quale le passate avventure accesero in seno il desiderio di sempre nuovi e maggiori perigli, al quale ripugna sorseggiar la coppa della vita tra la domestica tranquillità e singolarmente fastidiosa riesce la somma dei giorni lentamente ed egualmente succedentisi: ma non bastò questo al Graf, che nel disastro finale sentiva, direi quasi istintivamente, simboleggiato l' infrangersi d' ogni umana volontà e baldanza contro l' avverso destino. E ancora: più sobrio il Tennyson e più incisivo, forse, che non il Graf nel rappresentar la noia dalla quale Ulisse si ritrova sorpreso tra la pace della sua isola petrosa, e nell' esporne di volo i motivi, il Tennyson, dico, intese forse conservar più rigorosamente alla figura di Ulisse quella patina di eroismo arcaico colla quale uscì dalle m ni di Omero: con una franchezza che fa sorridere, l' eroe, che ormai evidentemente non ha a preoccuparsi della petulanza di nuovi proci, deplora come un dei principali argomenti della propria noia la compagnia di Penelope, vecchia, per quanto fida consorte, ed ha parole di spregio incondizionato per quel popolo di balordi e taccagni montanari che nulla sa del glorioso passato del suo re. Ora, è assai dubbio che di una rappresentazione di tal fatta si sarebbe potuto compiacer Omero che a questo suo prediletto eroe, il più umano di tutti perchè impastato di bene e di male in egual misura, fa teneramente

balzare il cuore alla prima vista dei comignoli fumanti per l' aria serena sulle casupole del suo regno sassoso: ma è altrettanto certo che essa nella intenzione del Tennyson doveva preservare i tratti ruvidi dell'eroe da quella morbidità caratteristica delle fisonomie moderne. Il Graf invece presta volontieri all' eroe più che qualche cosa della propria natura malinconica, della propria coscienza squisitamente moderna: il suo Ulisse, anzichè balzarci davanti, come quello del Tennyson, in un risoluto scatto d' impazienza, ci si trasforma sotto gli occhi a poco a poco, vittima di una forma di noia che nei caratteri della sua manifestazione ha qualche cosa del wertherismo:

Ma sottil come tossico un disdegno
Di se stesso e d' altrui lento serpeva
Nelle vene d' Ulisse . . . ;

e mentre il Tennyson soltanto di volo accenna ai torpidi ozi del focolare domestico e alle lunghe, obliviose meditazioni tra le solitudini alpestri, volentieri il Graf s' indugia nella particolareggiata descrizione di questi atteggiamenti sentimentali dell' eroe:

Spesso, quando stridea più crudo il verno,
E i dì volgean più torbi, egli al paterno
Pio focolare, ove di quercia o d' olmo
Annoso tronco inceneria, nel colmo
Della notte sedea tacito e solo,
Guatando come trasognato il volo
Delle fulve scintille in fosca avvolte
E densa onda di fumo. Oh, quante volte,
Fuggendo ogni uom, veduto fu, nell' ora
Che il giorno manca e il ciel si trascolora,
Mirar dal ciglio di scoscesa rupe
L' arroventato sol che nelle cupe
Voragini del mar lento scendea!

Tali differenze, oltre che alle nature diverse son da attribuire ai diversi intenti artistici dei due poeti: volle il Tennyson col magistero della propria arte semplicemente sviluppare il motivo che più lo aveva colpito nella mossa iniziale della leggenda: volle invece il Graf, a ciò certamente indotto dalla propria indole eminentemente soggettiva, illustrare collo sviluppo poetico di tutta la leggenda una delle massime desolanti della sua filosofia pessimistica.

Chi poi volesse protrarre sino a particolari di forma il parallelo tra i due moderni cantori dell' ultimo viaggio d' Ulisse, troverebbe forse che il fraseggiare semplicissimo del Graf, in contrasto alla preoccupazione abituale nel Tennyson della espressione smagliante, ricordi qualche po' il modello che per la natura stessa dell' argomento parrebbe avesse dovuto imporsi ad ambedue: l' *Odissea,* donde si direbbe che il Graf si

sia studiato abilmente di derivare nella propria poesia la maniera facile e piana, l'ordinata esposizione di tutti i particolari, e la minuziosa descrizione di ciascun d'essi. Un'osservazione metrica: il distico di endecasillabi a rime baciate in un componimento, come questo, di mole piuttosto considerevole avrebbe ingenerato forse monotonia, se con grande finezza il poeta non si fosse avvisato di staccare quasi normalmente i due versi rimanti, ossia il verso dispari e il pari, con una pausa di senso maggiore che non quella tra il verso di posizion pari e il verso di posizion dispari. I pochi versi sopra riportati già da soli giustificano a pieno questa osservazione.

Collo stesso metro e nelle stesse proporzioni di mole si presenta *La leggenda di Eccarto,* dove, in sostanza, come dichiara il poeta stesso in una nota, si svolge la leggenda di san Felice narrata da più scrittori medievali. E bene a ragione, a tal proposito, in quella stessa nota osserva il Graf che se non quanto la pagana, certo molta poesia ha anche la mitologia cristiana. Invero, si potrebbero forse più potentemente simboleggiare gli effetti dell'estasi religiosa che immaginando un monaco il quale si dimentichi in Dio cento lunghi anni credendo di aver vissuto solo pochi minuti? La *Leggenda d' Eccarto* è nella seconda parte del volume; e desunta com'è dalla mitologia cristiana bene si trova riaggruppata con quegli altri componimenti, i quali già solo per via del miscuglio del reale e del fantastico son tutti rappresentanti genuini della maniera romantica nel senso originario della parola. Tale la *Caccia disperata* (pubblicata quasi un anno fa su questa medesima Rivista), che ritrae la bizzarra scena di una caccia che tutte le notti, al raggio della luna, tra il fitto d'un orrido bosco, spettrali cavalieri dànno a un fantastico cervo; tale pure la *Danza dello scheletro,* ove l'orrida quanto inverosimile scena che tentò altri poeti (chi non ricorda la *Danza dei morti* di Goethe?) è ritratta con un'evidenza alla quale in egual misura contribuiscono la fantasia del poeta, l'espressione sempre esatta nella sua ricca varietà, e la bizzarria del ritmo: e non è già al raggio lunare, come ci si aspetterebbe, che essa ha luogo, ma

Nella vampa e nel silenzio
Del meriggio estivo.

Lo scheletro sbuca fuori, strisciando, da un'oscura tana presso a una spera di lucid'acqua: non appena all'aria aperta,

Con le occhiaie vote e torbide
Guata a destra, a manca;
Sbircia il sol che in alto sfolgora
E l'azzurro sbianca,

poi, repente, si slancia alla danza sui lunghi bianchi stinchi moventisi al ritmo delle mani scoppiettanti come nacchere:

Scrosci, strisci alterna e doppia,
Volte e capriole,
Tutto forza e tutto grazia
Come l'arte vuole,

e solo l'orror di se stesso lo induce a rintanarsi, allorchè, dando la caccia a una libellula che gli sguscia di tra le dita stecchite, s'appressa per caso all'acqua e vi vede riflessa l'ombra propria:

Guarda torvo e non dà un crollo;
Poi d'un balzo scatta e sbratta,
E fuggendo a rompicollo
Nel suo covo si rimpiatta.

Benchè men bizzarra, potrà andar colle due precedenti la fantasia *Carica notturna*, dove si ritrae l'effetto di lontane voci incitanti alla battaglia che su pei neri cieli notturni s'incontrano con quelle dei morti imploranti pace e riposo. Si leggano anche: *Paradosso*, un epigramma, dove si pone in dubbio che quel che si chiama istinto della paternità sia ugualmente caritatevole che umano; *Sonetto di primavera* (il perenne rinnovarsi della stagione fiorita non significa forse il rinnovarsi della vita, che val quanto dire del dolore?); *La Rosa morente*, *Il flauto notturno*, *Sonetto d'autunno*, *O sacro Gange*, *Notte di luglio a Stresa*, *Sonetto fraterno*; si leggan tutte queste poesie, e parrà di poter quasi concludere che la produzion poetica accolta in questo volume attesti nell'autore quel complesso di tendenze che caratterizza i più genuini rappresentanti del romanticismo tedesco in principio del secolo, di quello, intendiamo, che si proponeva sottrar l'arte a viete tradizioni per portarla a contatto della nuova vita: la rappresentazione, cioè, del dolor mondiale, il terribile morbo sottile che non conosce rimedi perchè non ha cause determinate, una spiccata predilezione pel repertorio leggendario medievale, e, finalmente, una certa familiarità col mondo fantastico. Per chi non è alieno dall'invocar la teoria dell'ereditarietà in letteratura, tutto questo potrebbe perfin spiegarsi coll'origine germanica del poeta (suo padre era di Norimberga, una delle città che serbano più larghe e sicure tracce del medio evo germanico); per chi, giudicando il Graf poeta, ripensi al Graf erudito, potrebbe spiegarsi per la dimestichezza sua colle letterature straniere; ma errerebbe, ad ogni modo, chi a quella conclusione si fermasse, intendendo per mezzo di essa definir l'opera poetica del Graf, anche quale essa ci appare in questo volume soltanto, dove tra i molti saggi di sconsolata lirica intima, eco sincera

della torturata coscienza moderna, si fa largo qualcuno di carattere oggettivo, come *Il titano sepolto*, che contempla a traverso la luce d'un glorioso simbolo del passato l'avvenire dell'umanità. Questo significa che nel Graf, come in ogni vero poeta, il pessimismo non arriva alle sue estreme conseguenze logiche; e che lo scetticismo derivante dallo spettacolo del mondo esteriore quale oggi ne appare non gli affoga nell'anima la speranza dei migliori destini serbati alle venture generazioni.

Tutti, ad ogni modo, s'accorderanno nel riconoscere ancora una volta in Graf il tipo del solitario in arte, ma del solitario, s'intende, che si distingue per eccellenza di qualità ed attitudini singolari: prima, secondo noi, la naturalezza della rappresentazione unita ad una grande semplicità della tecnica. Nessun di quegli artificî lo attrae il cui principale assunto è di nascondere la povertà delle idee: non immagini spropositate, non espressioni ricercate, non affettazioni sintattiche, non crudi latinismi nella poesia del Graf; ma quell'andatura facile e piana, alla quale solo si perviene colla perfetta e pronta rispondenza della parola all'idea, quella disinvoltura infine che chiude in sè il grande segreto di far parer nuove le cose vecchie, e vecchie le cose nuove. Ho ricordato più sopra, a proposito dell'*Ultimo viaggio di Ulisse*, il fare d'Ariosto: non so se il Graf, studiosissimo del Cinquecento, studi specialmente come modello d'arte l'*Orlando Furioso*: ma si direbbe di sì, leggendo le sue poesie. E crediamo che una tal constatazione includa un singolare elogio a questi lumi di luna, nei quali la « maniera », non contenta di gavazzare nel campo della nostra poesia, accenna ad invadere perfin quello della prosa.

CESARE DE LOLLIS.

La letteratura italiana nel secolo XIX.

Il periodo eroico della redenzione d'Italia era compiuto, i martiri e gli esuli erano stati glorificati, l'Italia nuova - tuttora vibrante di emozioni - sembrava avviarsi verso mete luminose, allorquando, nel 1871, dopo lungo silenzio, Francesco De Sanctis ritornò alle serene gioie dell'insegnamento. Ma egli fu tra i pochissimi spiriti eletti cui non abbagliò il mirifico splendore di quei tempi; e, quasi come un monito alla nuova generazione, quasi come antivedendo la fallacia di certi entusiasmi e il decadere dell'idea morale - cui certo ora non arride la balda

audacia del suo tempo – parlò a' suoi nuovi scolari, ai figli de' suoi vecchi discepoli, dell' ideale dell' Italia risorta, incarnato nella nostra letteratura.

E i pensieri migliori, sparsi qua e là nel corso di queste lezioni (1), sono come il testamento di quell' anima esuberante di affetti, di quel cuore fatto per intendere ogni dolore ed ogni gioia; in queste pagine, per virtù d' uno sforzo supremo, tu senti fusi insieme l' esule e l' artista, il pensatore e l' uomo politico. E furon gli ultimi sforzi, invero, in cui la calda e affascinante parola del maestro scosse gli animi della gioventù; poco dopo, nel 1877, fu collocato a riposo, a sua domanda.

Le trentasei lezioni dettate durante i quattro anni scolastici, che corsero dal 1871 al 1875, sono come una continuazione alla *Storia della letteratura*, della quale allora, cioè intorno al '71, il De Sanctis aveva pubblicato il secondo volume. Com' è noto, questo secondo volume si chiude appunto con accenni brevissimi sulla letteratura contemporanea.

La prima lezione fu tenuta il 29 gennaio del '72, e d'allora, con solerzia e diligenza mirabile, uno degli scolari più illustri del De Sanctis, F. Torraca, le raccolse man mano; e riassunte, e poi rivedute dal maestro, incominciarono a veder la luce sul giornale *La Libertà*, diretto da Michele Torraca, al quale giornale seguì il *Pungolo*, fino a tutto il maggio '72. L' anno dopo – dal 20 dicembre '72 in poi – furono inserite in appendice al giornale *Roma* di Napoli, ed in esso trovaron posto le lezioni degli anni successivi.

Da queste lezioni il De Sanctis si proponeva di ricavare il terzo volume della sua *Storia della letteratura*, ma la vita politica ne lo distolse, ed esse giacquero, quasi obliate, nelle colonne di quei giornali. Se ne eccettui lo studio sul Leopardi, che vide la luce corretto ed emendato dall' autore, dei tre corsi precedenti fu ristampata una lezione sul *Cinque maggio*, e sei delle nove lezioni sulla letteratura napoletana furono inserite, per consiglio del Croce, nel giornale *La Tavola Rotonda* di Napoli, commemorandosi, or è qualche anno, il De Sanctis.

Al Croce fu affidato l' incarico di provvedere alla ristampa com-

(1) F. De Sanctis, *La letteratura italiana nel secolo* XIX – *Scuola liberale* – *Scuola democratica*. Lezioni raccolte da Francesco Torraca e pubblicate con prefazione e note da Benedetto Croce, Napoli, Morano, 1897.

pleta di queste lezioni, ed egli ha ora condotto a termine il suo lavoro, profondendovi cure preziose. Data ragione perchè esclude dal presente volume il corso di lezioni sul Manzoni (1), gli scritti vari e le conferenze, e detto dell' opportunità di cominciare la ristampa dalla parte più nuova, ci presenta in modo organico e didatticamente riuscito il volume in esame, che ha per titolo *Letteratura italiana del secolo decimonono.*

Ma se è vero che degli scrittori studiati in queste lezioni il De Sanctis non si occupò altrove; se è vero ancora che del gruppo dei letterati napoletani il De Sanctis fu il più autorevole critico che ne abbia trattato di proposito, ciò non toglie che il titolo dica più di quanto il volume contenga. Dal gruppo lombardo-piemontese, o, per essere più larghi, dagli scrittori dell' Italia settentrionale, si passa a quelli delle provincie meridionali, o, per essere più esatti, a quelli della Basilicata e della Calabria; e tranne della Toscana, della quale si discorre in due non lunghe lezioni a proposito del Niccolini, delle altre regioni d' Italia non si fa cenno. Se la realtà è questa, a noi non pare esatto il titolo dato al volume. Tutt' al più, si può dire che il De Sanctis abbia tracciata la storia dell' influenza esercitata dal Manzoni su alcuni suoi contemporanei, ed esposto, in modo efficacissimo, il passaggio della scuola liberale a quella democratica (2).

Il pensiero del De Sanctis è questo: tratteggiato con rapide linee il movimento romantico ed educativo in Italia, trovare e dimostrare gli effetti di queste nuove correnti negli scrittori napoletani. A chi ben mediti, questa verità s' impone. Infatti, chiuso il volume, smorzatosi il piacevole suono della dizione facile e bonaria, dileguatosi il bagliore di certi pensieri smaglianti come lame forbite, quel che di sodo resta, quel che davvero sopravanza, quello che il De Sanctis dice pei più e che quasi a tutti riesce nuovo e originale e interessante, è il complesso delle sue osservazioni e delle sue critiche sulla scuola napoletana. A questa serve, come sfondo e come base, lo studio sugli scrittori settentrionali.

Agli studiosi è nota la diligenza e la precisione che il Croce suol mettere ne' suoi lavori: egli ha riunite e coordinate le lezioni in modo

(1) Il Croce si propone di far seguire a questo volume un altro, contenente i vari studi del De Sanctis sul Manzoni.

(2) Sul finire della seconda lezione della seconda Parte (pag. 397), il De Sanctis traccia il disegno di questa: dopo aver parlato delle due scuole (liberale e democratica) e dei due capi di esse (il Manzoni ed il Mazzini), discorrendo della scuola democratica promette di mostrare a' suoi alunni il contenuto di questa nell'umorismo del Guerrazzi, nell' allegro sorriso del Giusti e nella profonda melanconia del Leopardi. Ma il volume si chiude senza che vi si parli di proposito di questi scrittori.

inappuntabile; le ha fornite di sommari copiosissimi; ha arricchite le lezioni sulla letteratura a Napoli di note e commenti preziosi (da pagina 189 a pag. 232); e in una non breve prefazione (pagg. I-XXXIII) con chiarezza e con ordine espone la disposizione del contenuto del libro.

I.

La prima parte del libro comprende ventitre lezioni sulla *scuola liberale o romantica*. Nella prima di esse, il De Sanctis riassume il corso delle lezioni tenute sul Manzoni, nell'anno precedente. Il Manzoni - poichè il romanticismo circa il 1871 non era più che una reminiscenza storica - egli lo studia sotto forma negativa, definendolo per l'avversario più reciso contro il classicismo. E racchiude in queste brevi, ma pensate parole, tutta l'efficacia diffusasi sulla vita italiana dall'opera del Manzoni: « Egli ha *cristianizzato* il contenuto, ha ingentilita e messa in voga una *forma popolare*: ha distrutto il *processo ideale astratto*, sostituendovi il processo *reale, storico, positivo* » (pag. 7). E sono invero lineamenti tali questi che, per assicurare la gloria ad un uomo, ne basterebbe uno solo.

Ma, dal 1871 ai giorni nostri, s'è scritto tanto sull'opera manzoniana, che un valore veramente grande e reale i pensieri del De Sanctis non lo hanno, se non ci rapportiamo al tempo in cui furono pensati e scritti. Chi desiderasse formarsi un concetto della personalità del Manzoni, mercè quanto se ne dice in questo volume, non riuscirebbe che a vederne un lato soltanto, il quale, peraltro, è il più notevole. Ci dispensiamo perciò d'intrattenerci più oltre del caposcuola, riserbandoci di farlo quando tutte le lezioni del De Sanctis sul Manzoni saranno raccolte in un volume di prossima pubblicazione.

L'avviamento dato in Italia alla letteratura moderna per opera del Manzoni, e l'influenza romantica esercitata dagli Schlegel sulla gioventù lombarda determinarono quel complesso d'idee, che si chiamò romanticismo. Ne nacque la dottrina della libertà dell'arte, o l'arte per l'arte; e spiritualizzando la forma, richiamò in vita un genere letterario, già vissuto florido nel medio evo: la novella. Il movimento delle nuove idee travolse e svisò gli intenti del maestro, e, per facile fortuna, ecco Tommaso Grossi portato sulle ali della gloria. Ora il Grossi non è per il De Sanctis che una « caricatura di Manzoni » (pag. 46); e in tre stupende lezioni (la II, la III e la IV), analizzata la *Fuggitiva*; esposta e

criticata la *Ildegonda*; esaminato *Ulrico e Lida*, e la Bice nel *Marco Visconti* e *I Lombardi alla prima Crociata*, egli demolisce con critica spietata la fama del buon notaro lombardo. Nè in modo migliore esce da questa disamina il Carcano: « Se il Grossi è una caricatura di Manzoni, Giulio Carcano, suo erede di spirito, è una caricatura del Grossi; è l'esagerazione della sua esagerazione » (pag. 46). Così sentenzia il De Sanctis. E l'*Angiola Maria* e la *Nunziata*, attraverso il crogiuolo della sua critica, mostrano il rapido decadere del romanticismo italiano, perchè venuto meno il Manzoni - artista vero nell'equilibrio mirabile per la fusione dei vecchi ai nuovi concetti artistici, e per lo spirito di analisi, che lo eleva a principe fra gli scrittori psicologici moderni - la degenerazione descrisse una ripida curva, per la povertà dei tipi, per la esagerazione forzata degli affetti, per la mancanza assoluta di quell'interesse artistico, richiesto dai tempi nuovi.

Fin qui (lez. V), il De Sanctis è venuto dicendo cose vecchie in forma nuova; ma l'attrattiva principale di questo volume incomincia dalla V^a^ lezione e si protrae fino a tutta la XIII^a^ della prima Parte. In queste nove lezioni egli tratta della letteratura a Napoli, come eco della scuola del Manzoni. Degli scrittori di cui in esse si parla, poco se ne sa di là dai confini dell'antico reame; ben pochi cenni bio-bibliografici - e appena di qualcuno - si possono trovare nella *Crestomazia italiana* di V. Imbriani e C. Tallarigo, e prive di qualsiasi valore critico sono quelle notizie che della maggior parte di essi si trovano nel libro dell'Ulloa, libro non a torto dimenticato (1). È il De Sanctis che pel primo studia la produzione letteraria delle provincie meridionali, in correlazione ai tempi, e la riconnette agl'indirizzi della scuola lombardo-piemontese. Egli incomincia col riassumere i risultati della reazione brutale e violenta in Napoli, nel 1799; e, dimostrato che questa reazione strozzò il movimento di civiltà che s'era iniziato nel secolo precedente, non trova qualcosa di veramente nuovo se non quando una nuova generazione, quella dell'anno 1830, succede in iscena. Ferdinando II, da principe, aveva fatto concepire buone speranze di sè; da Re, sembrava volesse attuarle Fu per questo che, sotto i rigori temperati della polizia, potè vivere e prosperare la scuola del Puoti, poterono pubblicarsi giornali e riviste, in

(1) *Pensées et souvenirs sur la littérature contemporaine du royaume de Naples*, par PIERRE C. ULLOA, Genève, Cherbuliez, 1859.

Il primo volume (pagg. 5-375) comprende sedici capitoli, che racchiudono la storia letteraria del reame da Carlo III di Borbone ai primi anni del nostro secolo; il secondo (pubblicato nel 1860, pagg. 9-477), che ne comprende undici, va dal principio del regno di Ferdinando II fino a quasi tutta la prima metà del secolo.

cui trovavano eco le idee che arrivavano da Francia, attraverso l'invitto Piemonte. Ma già, in quel primo sbocciare della produzione letteraria meridionale, appare evidente una diversità nel contenuto e nella forma. Classici, per l'accuratezza della forma, erano Giuseppe Campagna, Emilio Cappelli, la Guacci, il Baldacchini. L'idolatria della bella forma è il carattere precipuo di questi scrittori, che rappresentano la scuola classica nel Mezzogiorno. « Forma semplice, aleggiante sulla vita e non calata in essa, perchè, se per poco scendesse nella realtà, vi troverebbe il brutto, il dolore, lo strazio, e la bellezza sarebbe turbata, la serenità offuscata dall' elemento drammatico. È l' esclusione del dramma » (pag. 58). Ma se non è dramma, di che natura è questa forma classica? È descrittiva e didascalica: in essa, l' autore non prende parte ai contrasti della vita; e là dove dovrebbe rappresentare il movimento, fa descrizioni e s' indugia in sentenze e paragoni; là dove dovrebbero vibrare gli affetti, trovi astratte concezioni. Ecco perchè la doppia forma descrittiva e didascalica, ecco perchè il reale diviene descrizione, e l'ideale concetto ed astrazione. Così saldamente stabiliti i principî direttivi che lo guideranno nella disamina degli scrittori sopra citati, il De Sanctis ritrova in brevi componimenti poetici le prove delle sue asserzioni, fermandosi di preferenza sul *Claudio Vanini* del Baldacchini, che segna il punto di passaggio fra i classici ed i romantici. Or mentre in Napoli si veniva preparando la scuola d'imitazione romantica, c'era in Calabria una schiera di giovani, che sentivano quelle nuove impressioni, « ma in modo vergine e più acconcio alle loro immaginazioni. Benchè venuto di fuori, chiameremo questo *romanticismo naturale* opposto a quello convenzionale di Napoli » (pag. 73). Calabrese era G. Campagna, che, come opina il De Sanctis, sotto le impressioni dell' *Ildegonda,* scrisse l'*Abate Gioacchino*; Biagio Miraglia, autore del *Brigante*; il Padula, scrittore di deliziose novelle; il Baffi, che, ad imitazione dell'*Angiola Maria*, scrisse l'*Arrigo* e lo dedicò appunto al Carcano, e, primo fra tutti, Domenico Mauro, patriota ardente e poeta nobilissimo.

Il gruppo dei letterati calabresi aspetta ancora il suo storico ed il suo critico: il De Sanctis sfiora l'argomento... Egli, seguendo un suo sistema di critica estetica, che, se è geniale, non difetta di prevenzioni, esamina l' *Enrico* del Mauro. L' esposizione che dà del poemetto è viva ed efficace, e l' interesse artistico non vi perde d' intensità; ma a noi pare che là, dove dice (pagg. 74-75) che lo spirito del Byron e le reminiscenze dell' Ossian e del Foscolo colpiscono a tutta prima chi si fa a leggere l' *Enrico*, non sia del tutto esatto. Se reminiscenza vi è, è

formale, non sostanziale. A noi pare che la produzione di quei letterati calabresi devesi sì giudicare alla stregua dei modelli a cui gli autori potettero ispirarsi, ma la natura del contenuto poetico, oltre che nel modello, va trovata nelle speciali condizioni sociali, civili e religiose di quella regione, ch'è tuttora fra le più ignorate d'Italia.

Acuta, invece, ci sembra l'osservazione che egli fa, a proposito dell'*Enrico* del Mauro - in versi sciolti - e dell'*Abate Gioacchino* del Campagna - in terza rima - la qual differenza di forma non è accidentale, ma indica una diversità nella concezione e nella costruzione poetica: il verso sciolto, è l'analisi; la terza rima, la sintesi. Ma la sintesi non si trova nel poemetto del Campagna; egli non vede in *blocco* (pag. 90): è prolisso, e la forma metrica adottata mostra con più evidenza che l'autore non possiede ingegno drammatico. La prima parte dell'osservazione è giusta, ma non così ci sembra il giudizio che se ne deduce. Qui ci manca il modo di esplicare il parer nostro; ma diciamo soltanto che, a noi, non pare che segni un progresso a ritroso l'*Abate Gioacchino*. Il De Sanctis giudica severamente il Campagna, « perchè al suo tempo fu creduto il principe dei poeti napoletani... » (pag. 99). Il metodo di critica estetica del De Sanctis è certo eccellente; ma qualche volta, come nel caso presente, la linea ideale della sua critica lo porta a giudizi non del tutto rispondenti alla realtà storica dell'ambiente, che produsse e determinò un'opera d'arte: criticando, spesso, si astrae; e l'astrazione, sovente, ci fa sfuggire la realtà delle cose.

Più fortuna trova il Padula. In Eugenia, la figura principale nel poemetto *Il monastero di Sambucina,* il De Sanctis trova l'ideale dell'ideale lombardo; e definisce il poemetto: un pensiero « casto e verginale del Paradiso dantesco calato nel riso profano della forma ariostesca. . » (pag. 110). E più felice ancora ci sembra nei paralleli estetici fra questo e l'altro poemetto dello stesso Padula, il *Valentino,* che è « una concezione infernale calata in mezzo a ciò che di più grazioso e voluttuoso ha la forma ariostesca » (pag. 117). Se il De Sanctis si è mostrato qua e là alquanto severo coi poeti calabresi, nella sua equità non può fare a meno di dire che « l'*Enrico,* il *Valentino, Il monastero di Sambucina,* per potenza di forma e vigore d'immaginazione, stanno innanzi a tutti i migliori lavori di second'ordine della scuola lombarda ... » (pag. 119).

Terminata la rassegna della letteratura calabrese, ch'è stata un'eco della letteratura italiana ed europea, si manifesta un nuovo indirizzo: il classicismo a Napoli diventa filosofismo e sentimentalismo.

La scuola classica in Napoli, che accoglieva tra le sue fila gli uomini più colti, quando incominciò a sentire le impressioni di altre letterature, specialmente la tedesca e la francese, e sentì l'influsso della scuola lombarda, a poco a poco venne perdendo terreno. I classici tentarono di mettere nelle poesie un contenuto più serio ed un certo calore nella forma, ma poichè questo doppio progresso non veniva da un movimento interno, sibbene da stimoli esteriori, degenerò facilmente.

Un gruppo di giovani studiosi delle cose tedesche, ed in particolar modo della filosofia egheliana, introdusse l'elemento filosofico nell'arte, determinando il filosofismo, come si può vedere, ad esempio, dagli scritti di Stefano Cusani e di Francesco Ruffa. Poco di poi, direttamente per ispirazione da Victor Hugo, sorse la scuola romantica con Achille de Lauzières, Cesare Malpica e Pasquale de Virgilii, il quale ultimo incarna il romanticismo francese rivoluzionario. Come di manifestazione poetica non del tutto appartenente alle due scuole, nella lezione XI si discorre del Parzanese. Nelle lezioni XII e XIII, le ultime due sulla letteratura napoletana, si tratta ampiamente di Nicola Sole, l'ardente poeta lucano, del quale, or è poco, lo Zumbini pubblicò un'interessante edizione critica de' migliori componimenti poetici (1). Il De Sanctis stima da poco il Sole: nelle sue poesie non trova nè contenuto, nè forma: egli non ha un mondo poetico in cui viva per le sue ispirazioni, non ha una forma di cui possa dire: questa è la forma del mio ingegno. Questa mancanza d'immaginazione e di sentimento è difetto di tutta la coltura meridionale, dice il De Sanctis (pag. 185); e, forse, ha ragione; ma coglie più nel segno quando cerca di spiegarsi alcune deficienze poetiche del giovane lucano: « La verità è che Nicola Sole incontra una poesia di cui oggi ancora abbiamo solo l'alba; la poesia della scienza e della realtà » (pag. 180). Il che a noi pare più una lode che un biasimo. Ma non c'indugeremo più oltre su quest'argomento, consigliando, a chi avesse vaghezza di saperne di più, di leggere il citato lavoro del chiarissimo professore Zumbini, ove, nella dotta prefazione, si trovano peregrine notizie ed osservazioni geniali su quel periodo della letteratura napoletana.

(1) *Canti di Nicola Sole*, con prefazione di B. Zumbini, Firenze, Le Monnier, 1896.

Colla lezione XIV si ritorna alla storia letteraria generale, per decomporre il contenuto artistico manzoniano. Questo contenuto, coll' andare innanzi, invece di svilupparsi ed acquistare nuova serietà, venne degenerando: nel corso d'un trentennio, si formò e si decompose (pag. 235). I fenomeni di questo cammino a ritroso sono: l' esagerazione (Grossi, Carcano); la mutilazione del contenuto, e il contrapposto dell' esagerazione: l' impiccolimento (Padula, Parzanese). Come arte, questa sorte ebbe il contenuto manzoniano, nei seguaci; e, come critica (la misura dell' ideale, il vero positivo e storico, la forma come espressione quasi limitata e misurata del contenuto: i tre grandi principî del Manzoni), non ebbe ventura migliore. L' autore toglie ad esempio il Tommaseo, in cui non trova alcuna qualità dei grandi scrittori, e il Cantù (lezione XV), del quale demolisce la *Storia universale*, perchè la sua non è erudizione originale, e perchè lo spirito di reazione gl' intorbida spesso il vero. E non solo esamina e critica il Cantù pel posto che prende nella scuola manzoniana, ma ancora lo considera come scrittore popolare, e in ciò trova incoerenza morale e intellettuale Le lezioni XVII e XVIII trattano di A. Rosmini e del movimento educativo in Italia; nelle cinque ultime della prima Parte si discorre del Gioberti, del Balbo, del D'Azeglio e delle differenze del gruppo piemontese dal gruppo lombardo.

II.

La scuola liberale e la scuola democratica narrano la storia del pensiero umano nel secolo XIX. La scuola manzoniana uscì da una reazione contro il secolo XVIII: a Napoleone successe la reazione, e, passati i rigori di questa, si ebbe un periodo di calma: quello che era stato determinato dai fatti, diventò dottrina, sistema, e vi s' innalzò la scuola liberale. Ora la prima questione che il De Sanctis risolve, prima di occuparsi di arte o di letteratura, è questa: come mai vi fu una scuola liberale in opposizione al secolo XVIII, il secolo famoso per la rivendicazione umana?... È che il secolo XVIII aveva una nozione della libertà differente da quella che si è svolta ai tempi nostri. La libertà era intesa,

come oggi, metodo e strumento non soltanto, ma anche fine: era l'affrancamento delle classi inferiori dal clero e dalla nobiltà.

Nel secolo nostro la libertà è reazione alla scuola precedente, pel principio che, per avere la libertà, è mezzo la libertà. Ogni idea di violenza è respinta, sia che venga dall'alto, sia provocata dal basso. Ecco perchè questa scuola è dottrinaria, e vi appartengono uomini guidati dai fini più diversi, perchè vi si trovano come su d'un terreno comune.

Fra la degenerazione e il progresso, sta, solenne come un nume, Alessandro Manzoni; e, di contro a lui, sorge il Mazzini, a capo della scuola democratica, succeduta, per lenta transizione, alla liberale

L'ideale puro risorge nella scuola democratica, la quale lo ha sempre vivo e presente come dottrina e come sentimento. Quest'ideale costituisce la nuova società, fondata sulla giustizia distributiva e sull'eguaglianza di diritto; dall'eguaglianza deriva il concetto di popolo, ed a questo concetto si unisce quello di libertà, che non è più procedura o metodo, ma sostanza.

Guidati dai principî della scuola democratica, noi potremo spiegarci razionalmente la storia civile del nostro paese e quella d'Europa, nel nostro secolo; e quale influenza questi principî ebbero sui nostri scrittori e sulle opere loro.

Accanto a Mazzini, fervente e nobile come un apostolo, sta il filosofo della scuola, Niccolini; ed il poeta lirico, Berchet. In tre lunghe e interessanti lezioni (III, IV, V) si discorre dello spirito religioso del Mazzini, paragonato alle idee religiose del Manzoni; del Rosmini e del Gioberti; del Mazzini come letterato e come cospiratore. Ma l'autore non può narrare dell'uomo del '31 senza ricordarsi di un altro uomo, che è quasi l'eco del '21: Gabriele Rossetti, il vecchio esule napoletano, conosciuto a Londra dal Mazzini (lezione VI). Egli è un portato de' suoi tempi, ma se ne discosta alquanto per la spiccata tradizione metastasiana, che segue con l'imitazione biblica e la forma simbolica. Il Rossetti è l'eco della letteratura della decadenza italiana. E, quasi attratto dall'argomento, il De Sanctis qui s'arresta per considerare i moti del '20 e del '21, e l'influenza che essi esercitarono sugli scrittori di quei tempi. Così si discorre di P. Colletta (lezione VII) e della sua *Storia del reame di Napoli*, della forma e del contenuto di essa; della reazione ai moti, dalla quale uscì il nuovo movimento italiano; del progresso in letteratura per nuova forma e contenuto nuovo. Di questo progresso fa testimonianza il Berchet (lezioni VII-IX), che dà impulso alla nuova teoria della letteratura popolare colla *Lettera di Grisostomo*, coi *Profughi di*

Parga, colle *Fantasie*. Le due ultime lezioni della Parte seconda trattano della Toscana e delle memorie del suo passato, delle quali rappresenta l'eco G. B. Niccolini; se ne esaminano il *Giovanni da Procida* e l'*Arnaldo da Brescia*.

A lettura finita, il contenuto del grosso volume si può abbracciare con uno sguardo solo, perchè uno solo è il concetto dominante che lo anima: quel concetto che tanto chiaramente traspare dalla *Storia della letteratura* dello stesso De Sanctis. È storia dell'idea, più che degli uomini e delle cose: come reazione all'89, sorge la scuola liberale, di cui sta a capo il Manzoni; dopo poco più di trent'anni, questa scuola finisce; e, per logica transizione dei tempi, le succede la scuola democratica col Mazzini. Tra la prima e la seconda Parte stanno le nove lezioni sulla letteratura a Napoli, che costituiscono da sole un avvenimento letterario. L'insieme se non è una vera e propria storia della nostra letteratura nel presente secolo, ha però una larga mésse di acute osservazioni, di intuizioni profonde, che delineano mirabilmente il quadro e permettono di orientarvisi. Un pensiero costante, perenne, quasi tenace, accompagna il De Sanctis attraverso il largo campo esplorato con sguardo d'aquila. La forma qualche volta è trasandata, tal'altra scadente, ma il pensiero è sempre elevato, nobilissimo, ed è puro e risplende come faro luminoso che guidi ad alti ideali. E fiammanti ideali addita alla gente nuova il geniale Maestro, perchè da queste pagine non solo si sprigiona un intenso amore alle arti ed alle lettere, ma ne erompe un perenne inno all'ideale della libertà e della grandezza d'Italia.

F. Pometti.

RASSEGNA POLITICA

La proroga del Parlamento. — Elezioni generali alle viste. — Le voci che corrono. — Necessità che gli elettori si sveglino. — Il movimento dei dervisci nell'Eritrea. — La risoluzione inevitabile. — Alla Camera dei Comuni. — La questione d'Oriente. — Fiere parole del signor Balfour. — Il conte di Mourawjew in viaggio. — Scioglimento del Reichsrath austriaco. — La Germania e i socialisti. — L'insurrezione di Cuba.

Il Parlamento avrebbe dovuto riprendere i suoi lavori il 25 gennaio; ma il Ministero ha pregato la Corona di prorogarne le sedute, e questa ha secondato la domanda dei suoi ministri responsabili. Non si dubita poi da nessuno che questa proroga delle Camere significa che il Ministero ha risoluto di proporre più tardi al Re l'appello agli elettori, e che il Re, salvo sempre la sua suprema deliberazione, si è mostrato favorevole alla proposta dei suoi consiglieri. Sicchè dunque le elezioni generali sono alle viste. Non è ancora fissato il giorno in cui gli elettori saranno chiamati alle urne, nè si sa se i comizi saranno convocati a mezzo marzo o ai primi d'aprile; ma nessuno dubita più, nei nostri politici crocchi, che la Legislatura XIX ha oramai terminato i suoi giorni. Rispetto alla deliberazione presa dal Gabinetto, le opinioni nel pubblico sono per avventura tante quante sono i cervelli. Alcuni biasimano apertamente l'atto compiuto o che almeno sta per compiere il Ministero. Dicono ch'è un grande errore mettere sottosopra il paese senza una necessità assoluta; che il Ministero nulla aveva da temere per sè, giacchè nella Camera si era formata una maggioranza a lui favorevole, la quale trovava riscontro in quella che approvò recentemente in Senato i provvedimenti bancari. Era perciò savio partito, soggiungono, richiamare la Camera, farla lavorare assiduamente e solo nel caso in cui essa si fosse mostrata restìa ad accettare le proposte ministeriali, domandare alla Corona facoltà di chiamare il paese arbitro fra Ministero e Camera. Ciò sarebbe stato anche più conforme alle disposizioni dello Statuto, il quale

assegnando cinque anni alla vita d'una Legislatura, pare che abbia voluto intendere che solo in casi straordinari il potere esecutivo possa scioglierla prima di tempo.

Eppoi, nelle condizioni attuali del paese, v'è pericolo che i partiti estremi soltanto si giovino delle elezioni generali. Dappertutto si veggono i socialisti farsi innanzi audacemente e andar dicendo che sono essi soltanto quelli che possono rigenerare l'umano consorzio. Nella Camera nuova, dunque, secondo ogni verosimiglianza, se ne avranno molti di più che non se ne ebbero nella passata, e non al solo Rudinì ma a chiunque impediranno di governare.

Contro queste opinioni sorgono le altre in tutto favorevoli allo scioglimento della Camera. Essa nacque, dicono, in malo modo. Fu creata dal Crispi, per sottrarsi a discussioni che troppo gl' increscevano, e per formarla docile ed ubbidiente, non fu omesso nessun mezzo, nemmeno quello della violenza. Vero che molti poi, caduto il Crispi, si ravvidero e si accostarono al Gabinetto. Ma la loro adesione fu sempre condizionata e temporanea: e non v'è nessun dubbio che si sarebbero giovati della prima opportunità, per rovesciare con un colpo di mano il Gabinetto. In poco meno che tutte le votazioni segrete si sono veduti ordire complotti per dare scacco matto al Ministero. E quanto ai disegni di legge da esso proposti, ancorchè di primaria importanza, hanno sempre incontrato per via tanta opposizione, che il Ministero ha dovuto o modificarli di sana pianta o rinviarne l'esame a tempo indeterminato. D'altra parte è nell'interesse di tutti fare un supremo tentativo per sottrarre una buona volta il paese all'impero tirannico dei gruppi parlamentari, che da sè soli scindono e snervano i partiti. Che condizione è mai quella del Ministero, costretto a stare sempre cogli occhi aperti per difendersi dalle insidie ora di questo, ora di quel gruppo, che, pur dichiarandosi amico, ad ogni piè sospinto minaccia di voltare le spalle e di buttarsi all'Opposizione? E non è forse un beneficio anche pei deputati svincolarsi da precedenti che li compromettono, e presentarsi a viso aperto agli elettori, per dir loro se approvano o disapprovano la politica del Gabinetto? Così almeno si avrà finalmente una Camera divisa in due partiti, ognuno dei quali potrà battere la sua strada, ed il giorno in cui il Ministero attuale dovrà necessariamente cadere, sarà nettamente designata la persona che dovrà formarne un altro e succedergli.

E quanto ai socialisti, il loro movimento non è punto determinato da circostanze speciali o transitorie. È una vera illusione il supporre che di qui a qualche mese o a qualche anno esso sia per declinare. È

un movimento che abbraccia oramai tutta l' Europa, e che trae la sua origine da cause economiche, strettamente collegate colla vita dei popoli europei. Passerà molto tempo prima che l' illusione socialista, del rimanente antichissima, tramonti. Ora percorre la parte ascendente della parabola, e non c' è forza di Ministero che valga a trattenerla. Chi sa mai per quali dure esperienze dovranno passare le classi popolari, prima di convincersi che nulla hanno da sperare dall'utopia socialista! È dunque assolutamente ozioso coinvolgere nel problema, tutto attuale e pratico dell' ordinamento della Camera, questo preteso pericolo socialista, forse meno grave di quello che alcuni suppongono.

Così tra i fautori dell' uno e dell'altro partito, le discussioni vanno all' infinito, senza che nessuno veramente possa determinare quale davvero sia il sentimento della maggioranza del pubblico. Gli è che le cose da questo si giudicano molto meglio quando sono fatte, che quando sono da farsi. Del senno del poi sono piene le fosse: ma il senno del prima è privilegio esclusivo degli uomini eletti. A Camera nuova soltanto si potrà dire se il Ministero ha fatto bene o male a domandare al Re l'appello al paese: ed il giudizio dipenderà dal modo col quale a questo appello risponderanno gli elettori.

Sarebbe indubbiamente grande ventura se questi una buona volta si svegliassero e comprendessero che l'elezione del deputato è vero e proprio esercizio di sovranità, la quale solo annullandosi, può farsi schiava delle ambizioni e delle bizze di questo o di quello. L' Italia più che di tutto il resto ha mestieri di calma e di tranquillità, e di non essere disturbata, nel pacifico lavorio a cui essa intende per sviluppare le sue forze, da commozioni politiche che la distraggano, la turbino e le tolgano la fiducia di sè stessa.

L' insistente e mettiamo pure sacrilega domanda di fare a meno per qualche anno del Parlamento, non trae la sua origine che dal fastidio che gl' Italiani provano per le continue competizioni parlamentari, nelle quali essi non veggono che l' affannarsi di persone ambiziose di salire. Quella che noi chiamiamo pomposamente la politica del paese, non ha nessuna eco nel pubblico, il quale, rispetto ad essa, non ama e non teme più nulla. Ogni entusiasmo è spento, e v' è subentrata una malinconica ed accidiosa indifferenza che arriva talvolta sino al punto d'attutire il sentimento della patria. Non sarà possibile trarre fuori l' Italia da questa penosa condizione, se non mediante un lungo riposo che accumuli le forze per le lotte di là da venire. Or questo riposo non può darlo che una Camera molto quieta e la quale, per l' indole di coloro che la compongono,

rifugga il più possibile dalle crisi ministeriali inconcludenti, che togliendo al Governo ogni stabilità, lo riducono alla misera condizione d'una canna esposta a tutti i venti.

Se gli elettori intenderanno questo, essi faranno buone scelte di deputati, ed eleggeranno una Camera che sappia uniformarsi ai bisogni del paese, e sia pronta a servirlo piuttosto che a sfruttarlo. E sarà vanto di essa di trovare alla fine una soluzione sensata e ragionevole al ponderoso problema della nostra colonia Eritrea.

In questi ultimi giorni, esso sembrò complicarsi ad un tratto, per una incursione dei dervisci alla nostra frontiera orientale. Quasi il giorno medesimo in cui il generale Baldissera partì da Massaua per venire in Italia a godersi qualche mese di riposo fu segnalata dalla parte di Agordat la presenza del nemico in masse considerevoli, dicevasi dai sette agli ottomila uomini, la più parte armati di fucili. Il generale Viganò, vicegovernatore dell'Eritrea, dette immediatamente tutte le disposizioni necessarie per fronteggiare il nemico. Con grande rapidità concentrò forze imponenti attorno e dinanzi ad Agordat; provvide a mantenere intatte le comunicazioni con Cassala, attese ad avere notizie esatte e pronte sulle mosse del nemico, ed avvedutamente aspettò ch'esso muovesse per attaccarlo. I dervisci si spinsero fino a dieci ore di marcia da Agordat, e parvero una o due volte pronti alle offese. Sembra anzi che una breve scaramuccia abbia avuto luogo. Ma il fatto è che, dopo alcuni giorni d'oziosi badalucchi, i soldati del Califa hanno compreso che il miglior partito per essi era quello di ritirarsi. E se ne sono andati volgendosi verso Amideb. Tutto questo prova che la loro potenza è molto minore di quello che si suppone, e che, per poco che da parte nostra si abbia circospezione ed energia, la colonia non può essere minacciata seriamente da quei fanatici.

Rimane tuttavia a considerare se ci convenga o no conservare Cassala e tenerla quando anche si abbia la materiale certezza che non può mai esserci ritolta dal nemico. Che sia stato un errore l'occuparla, oramai nessuno ne dubita più. Fu un grande atto di oziosa vanità del generale Baratieri e di cieca imprevidenza per parte del Governo di allora. Ma conviene adesso venircene via? Alcuni sono risolutamente favorevoli all'abbandono, anzi, in questi giorni passati, quando sorse il pericolo, fu rimproverato il Ministero che non dette ascolto ai consigli del generale Baldissera e non abbandonò nell'aprile del 1896 quell'ultimo ed inutile presidio. Ma altri, se mai il Governo si risolvesse a venir via da Cassala, considererebbero il fatto come una prova d'ignavia, e come

un errore fondamentale. Il vero è che la questione non può essere esaminata se non in rapporto colle intenzioni dell' Inghilterra rispetto al Sudan, e con gli accordi che si possono prendere con quella Potenza non solo rispetto alle questioni eritree, ma eziandio circa a quelle che si agitano e svolgono in Europa.

Non è più lecito dubitare che gl' Inglesi pensano di ripigliare quanto prima l' offensiva contro i dervisci. Lord Salisbury, mentre si discuteva alla Camera dei Lordi il discorso della Corona, rispondendo a Lord Kimberly, che è diventato il capo dell' Opposizione liberale al posto di Lord Roseberry, disse chiaro e tondo che l' Egitto deve riprendere Kartum, sottraendo alla fine tutto il Sudan alla feroce tirannia dei seguaci di Osman Digma. Ora è chiaro che noi renderemmo un cattivo servigio ad una nazione amica se abbandonassimo Cassala e così la rendessimo indirettamente ai dervisci, proprio quando gl' Inglesi sono sul punto di debellarli a Kartum. Tutto adunque ci consiglia di rimanere per lo meno sino a che non sia terminata la prossima campagna degli Anglo-Egiziani nel Sudan. Ma non è men vero che questa deliberazione di restare dovrebbe, per lo meno, essere accompagnata da qualche opportuno e formale accordo col Governo della regina Vittoria, sia rispetto alle questioni coloniali, sia rispetto alle altre che possono sorgere anche da un giorno all' altro in Europa. Non si può certamente pretendere che un amico ti renda un servigio senza mostrarti pronto a fare altrettanto con lui nel momento della necessità. Ma a tutt' oggi il Gabinetto inglese mantiene fermo il suo proposito di non volersi legare con nessuno, ed alla Consulta affermano recisamente che non è in corso nessun negoziato fra Londra e Roma, a proposito d' un' azione comune contro i dervisci. Se ciò dovesse durare, è certo che non varrebbe la pena di conservare Cassala, di cui per verità non sappiamo che farci. Ma probabilmente questa situazione muterà nel giorno in cui gl' Inglesi riprenderanno le ostilità, o in quello non tanto remoto nel quale verranno tutti i nodi al pettine rispetto alla questione d' Oriente.

Se si deve credere alle relazioni dei giornali, i sei ambasciatori delle grandi Potenze stanno lavorando insieme a Costantinopoli per apparecchiare tutto un piano di riforme che proporranno al Sultano, concordemente. Ora, o egli le accetterà, o sarà detronizzato. Questo non sono già soltanto i giornali che lo dicono, ma lo ha affermato in piena Camera dei Comuni il signor Balfour, primo Lord della Tesoreria. Non era mai accaduto prima d' ora che un ministro osasse fare pubblicamente una simile minaccia ad un Sovrano, e si dura fatica a credere che il signor

Currie, ambasciatore della regina Vittoria, possa rimanere ancora a Costantinopoli presso il Monarca al quale con tanta durezza si dice che, dati certi casi, gli sarà tolta dal capo la corona. Ma se il signor Balfour ha parlato così, è segno ch' egli sapeva di poterlo fare, mercè l' accordo delle sei Potenze.

È fuori di dubbio che Abdul-Hamid, messo così alle strette, finirà per cedere ed accorderà tutte le riforme che gli saranno chieste; ma non è meno certo che poi non saranno attuate, e che gli urti fra Sovrano e sudditi presto ricomincieranno. Abbiamo già più volte avvertito ch' essi nascono dalla differenza della religione e della razza e stimiamo perciò ozioso il ripeterci. Bensì teniamo ad affermare ancora una volta che la questione d' Oriente non sarà veramente risoluta, se non il giorno in cui la Russia considererà come un interesse di prim' ordine per lei lo spazzare via i Turchi dall' Europa, affrontando per questo fine la guerra. Se questo momento fatale sia remoto o prossimo, uno potrebbe saperlo, se fossero noti gl' intendimenti coi quali il conte di Mourawjew intende di esercitare le sue nuove funzioni. Egli fu in questi giorni passati a Copenhagen per presentare al Re le sue lettere di richiamo. Ma di là, invece di recarsi direttamente a Pietroburgo, è andato a Parigi, ove è rimasto quarantott' ore. Non appena il telegrafo informò il pubblico di questa gita, le fantasie galopparono e tosto supposero che il conte di Mourawjew era stato chiamato al potere per allacciare con la Francia nuovi e più stretti vincoli, atti a produrre qualche grande mutamento in Europa. A Parigi, secondo il solito, subito si accesero e principiarono a supporre che finalmente si vedevano i frutti del recente viaggio dello Tsar e della Tsarina in Francia.

Ma il disinganno è stato prontissimo, giacchè il telegrafo, mentre era ancora calda la notizia della visita del conte a Parigi, annunziò che egli subito dopo si sarebbe recato a Berlino per porgervi i suoi omaggi all' Imperatore di Germania, eppoi di là a Vienna, per riverirvi Francesco Giuseppe. Adesso appunto, mentre scriviamo, il conte è nella capitale dell' Impero tedesco, ove il principe di Hohenlohe lo ha accolto con ogni maniera di onoranze. Domani sarà a Kiel, ove lo riceverà l' imperatore Guglielmo. E poichè l' Imperatore d'Austria-Ungheria farà certo il medesimo, a Vienna, se ne deve concludere che la Russia, almeno per ora, non si allontanerà punto da quella politica che la mantiene in eccellenti rapporti con tutti i suoi vicini. In fondo, è su questa base che riposa la pace d' Europa, e se i Francesi non se ne lagnano, non v' è nessuno il quale possa dolersene. Per buona fortuna il pensiero della Francia è ora rivolto

a tutt' altro che a propositi di guerra. La situazione interna del paese è profondamente calma, e nelle questioni estere la Francia, è giusto riconoscerlo, non suscita nessuna difficoltà a nessuno. Ancora una volta l' Opposizione radicale progressista ha tentato di dare battaglia al Gabinetto, a proposito degli aiuti dati ai cattolici per la costruzione della chiesa di Montmartre, ma ne è andata a capo rotto, ed il signor Méline, presidente del Consiglio, ha avuto la soddisfazione di noverare meglio che cento voti di maggioranza. Per verità la Francia non fu mai, da molto tempo, tanto tranquilla quanto lo è adesso; i partiti dinastici sono addirittura come spenti; ed i radicali-socialisti, dopo le dure lezioni dell' esperienza, non si attentano più di turbare la pubblica quiete. L' opinione pubblica ha reagito contro di loro, e li fa stare a dovere.

A Vienna è già stato pubblicato il decreto che scioglie il Reichsrath e convoca gli elettori alle urne per l' elezione d' un nuovo Parlamento. Non havvi nulla di comune fra le procedure abituali nostre e quelle in vigore presso i nostri vicini. Da noi le elezioni si fanno in un solo giorno per tutto il Regno; in Austria, ogni provincia vota in un giorno scelto a parte; da noi l' elezione del deputato è diretta, là, invece, è indiretta. per curie. Le votazioni comincieranno nella Bucovina il quattro di marzo, e finiranno nella Bassa Austria verso la fine del mese. Non v' è ombra di dubbio che queste elezioni avranno un carattere spiccatamente politico. Il conte Badeni ha certamente sciolto il Reichsrath perchè vuole essere aiutato nell' attuazione del suo programma conservatore, basato principalmente sopra una maggiore e migliore difesa delle idee e dei sentimenti religiosi. In questo non vi sarebbe alcun male, se questo programma non avesse poi per sè tutto l' appoggio degli antisemiti, i quali rappresentano un vero ritorno alla barbarie. Non si tratta più di conservazione, ma di reazione. Sia comunque, i primi a muoversi per le prossime lotte sono stati i vescovi. Essi si sono uniti tutti ed hanno collettivamente diretto una pastorale al loro gregge, ammonendolo di stare bene attento, e di non dare il loro voto se non a quei candidati che dichiarino d' impegnarsi a favorire in ogni modo l' insegnamento religioso nelle scuole. Tutto il resto si sottintende. Pare chiaro che il conte Badeni finirà per riuscire nel suo intento e che il nuovo Reichsrath sarà meno liberale di quello testè sepolto; ma in casi somiglianti il pericolo massimo è che il fatto superi la previsione, e che dato l' aire al movimento, questo vada più in là del punto ove si vorrebbe che giungesse. Al conte Badeni può capitare di vedere eletta una Camera troppo più conservatrice ch' ei non desideri, e d' esserne poi cacciato egli stesso

perchè intinto di pece liberalesca. Ciò avverrà senza dubbio se mai trionferanno gli intrattabili antisemiti.

In Germania sono invece i socialisti che danno più da fare al Governo, e che, dal canto loro, rivelano una audacia sempre maggiore. Il 22 marzo ricorre il centesimo anniversario della nascita dell'imperatore Guglielmo I fondatore dell' unità tedesca. Molto naturalmente si è diffusa in tutta la Germania l' idea di commemorare questa data storica con insoliti festeggiamenti. Ma non appena l'Amministrazione comunale di Berlino chiese ai consiglieri lo stanziamento d'una somma per le feste che vogliono farsi nella capitale dell' Impero, i socialisti si fecero innanzi, e violentemente protestarono contro qualsiasi spesa di tale natura, parendo loro che non vi fosse nessun motivo di solennizzare la data della nascita del Monarca, che ha pur fatto o contribuito a fare della Germania la nazione più gloriosa e potente del mondo. Rimase del tutto vano il tentativo dei socialisti dinanzi al voto della maggioranza del Consiglio comunale di Berlino. Ma il fatto è significante, in quanto rivela la tendenza d'una parte dell' opinione pubblica. È appena necessario di avvertire che tutta la stampa conservatrice protesta contro l'inqualificabile contegno dei socialisti. Purtroppo siamo dinanzi ad una utopia che seduce molti, e per l'appunto i più ignoranti ed i più bisognosi. Costoro, nè per leggi nè per repressioni, mai si persuaderanno del loro errore, se non dopo che una grande esperienza del socialismo sarà stata fatta in Europa, e avrà provato ch'esso non può servire ad altro che a moltiplicare le miserie di tutti, ma principalmente di coloro che vivono del lavoro.

Da Cuba giungono sempre le solite notizie contraddittorie. Tuttavia si deve tener conto di questo, che pochi dì fa il signor Canovas del Castillo, uscendo dal Consiglio dei ministri, annunziò ad alcuni giornalisti che lo interrogavano che quanto prima il Governo avrebbe accordato all' isola riforme tali da renderne gli abitanti soddisfatti e grati. Fosse vero! Così cesserebbero alla fine gli orrori della scellerata guerra. Questa ottima idea, secondo gli ultimi dispacci, sta per essere messa ad effetto. E piaccia a Dio che valga a por fine alla guerra. Noi ripetiamo per conto nostro ch' è indegna dei tempi nei quali viviamo l' indifferenza degli Stati civili di Europa e d' America per le inaudite atrocità a cui dà luogo il prolungarsi della guerra fra Cuba e la Spagna. Che non si trovi un solo Stato il quale s' interponga fra i litiganti e loro comandi di pacificarsi. è una vergogna per tutti.

Roma, 31 gennaio 1897.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

L'epopea Savoina alla Corte di Carlo Emanuele I, ricerche di Giuseppe Rua. — Torino, Loescher, 1896.

Sulla corte letteraria che si raggruppò attorno a Carlo Emanuele I duca di Savoia molte sono state le ricerche degli eruditi, i quali rinfrescando la memoria di tutta una fioritura epica e lirica. svolgentesi nella Corte di un monarca che giustamente fu chiamato accorto politico e prode guerriero, provarono ad oltranza che bastava un principe italiano dimostrasse propositi di indipendenza e di nazionalità - parola questa che si deve intendere nel significato attribuitogli nel secolo decimosettimo - perchè gli sguardi degl' Italiani, ancor memori degli esempi classici, danteschi e petrarcheschi, fissassero su di lui la loro attenzione, bramosi, se non di novità, di quel certo benessere, di quella tranquillità che poteva risultare da uno Stato unico, libero e indipendente dal giogo straniero. È un fatto innegabile che i poeti dei secoli xvii e xviii non mostrarono se non platonicamente i loro sentimenti nazionali, la loro simpatia verso un principe potente all' infuori che per Carlo Emanuele I; basterebbe a provar ciò la copia, assai grande, di opuscoli politici, stampati alla macchia, e che si potrebbero confrontare con quelli usciti in Italia durante la prima metà del nostro secolo: tutti sono improntati a un sentimento antispagnuolo, dacchè la Spagna oltre ad essere nel secolo xvii l' arbitra dell' Europa, era assoluta padrona della nostra penisola: tutti inneggiano alla bontà della causa che s' era assunta l' ardimentoso duca di Savoia, il quale alimentava. è vero, questi sentimenti, ma non si mostrava indegno della fiducia che in lui riponevano gli Italiani.

Ora, uno degli studiosi che abbia maggiormente rinfrescata la memoria di questa fioritura poetica è appunto il professor Rua, autore del-

l' opuscolo del quale stiamo per rendere conto. Perlustrando diligentemente la Biblioteca e l' Archivio di Stato di Torino dà notizia di una serie di scritture poetiche e prosastiche, in gran parte inedite, composte da letterati noti ed ignoti, che accettata l'ospitalità della Corte sabauda, ne seguivano le vicende politiche, or liete, or tristi, difendendo, lodando, giustificando gli atti e gli intrighi del valoroso principe, ne' suoi cinquant' anni di regno. Varie sono già le pubblicazioni da lui procurate sul geniale argomento; ad esse deve aggiungersi questa, importante come le altre, nella quale dà notizia di poesie cui porgevano occasione i numerosi avvenimenti sia guerreschi, sia diplomatici. Scaturisce quindi tutta una caterva di rimatori che nelle lingue italiana o francese hanno accenti di iperbolica lode per il principe; accanto ad essi sono ben rari coloro che lo vilipendono: penne prezzolate in servizio degli Spagnuoli, per le quali una sconfitta dei Piemontesi equivaleva a una salutare vittoria a vantaggio della madre patria. In mezzo ad una miriade di piccole notizie, nell' opuscolo del professor Rua due note sono di molta importanza: con una si ascrivono definitivamente al Tassoni quelle *Filippiche* che il Modenese più tardi giurò non esser cose sue, forse spaventato dall' effetto che avevano prodotto in Italia; con l' altra si producono nuovi documenti per provare esser di mano di Fulvio Testi quel *Pianto d'Italia*, ritenuto opera, oltre che del Testi, del Marino e del Tassoni. Insomma questo opuscolo è un buon contributo per la storia dell' epopea savoina che ancora rimane a fare; sarebbe buono che il Rua così addentro nell' argomento, vi ci accingesse, sicuri che potrebbe offrirci un volume di utile e amena lettura.

Un traité inédit en grec de Cyriaque d' Ancône, par Giorgio Castellani. — Paris, Ernest Léroux éditeur, 1896.

Ciriaco de' Pizzicolli anconitano, umanista di grande importanza come ricercatore di antichità, delle quali molte raccolse nei suoi viaggi in Italia, in Grecia e in Asia, meriterebbe d' essere studiato in modo più ampio che finora non sia stato fatto. Per ora, intanto, il signor Giorgio Castellani contribuisce alla illustrazione della cultura di lui. Finora si sapeva che avea una certa conoscenza di greco, documentata dalla traduzione di un trattato sulle sette meraviglie di Gregorio di Cappadocia e di una *Vita* di Euripide dal greco in latino. Il trattato che ora ha pubblicato il signor Castellani dimostra che Ciriaco tentò anche di scrivere in greco. Esso trovasi in un codice della biblioteca Marciana che appartenne a suo tempo al cardinal Bessarione. Vi è esposto l' ordine

dei mesi presso i Romani: Ciriaco divide anzitutto i mesi nelle tre parti, none, idi e calende, spiega l'etimologia dei nomi di ciascun mese, nota che Numa aggiunse ai primi dieci mesi altri due, gennaio e febbraio, e che Augusto cambiò il nome di *Quintilius* in *Iulius* e di *Sextilis* in *Augustus,* e via dicendo.

Il trattato però ha un'importanza anche maggiore per qualche notizia che ci dà intorno al suo autore.

Infatti esso è dedicato a Costantino Paleologo, governatore di Sparta, ed ultimo Imperatore d'Oriente, e fu scritto precisamente alla Corte di lui, a Misitra, che è l'acropoli di Sparta. Ciriaco dice di averlo composto il 4 febbraio, una domenica, ma non aggiunge l'anno, che il Castellani dimostra con argomenti inoppugnabili essere il 1448. Finora si sapeva che l'umanista anconitano si era recato nel Peloponneso nel 1437; dal nuovo trattato si ricava ch'egli vi fece un altro viaggio nel 1448.

Ferdinand Gregorovius und seine Briefe an Gräfin Ersilia Caetani Lovatelli, von Sigmund Münz. — Berlin, Verlag von Gebrüder Paetel, 1896.

Ai ricordi ancor vivi del Diario romano del Gregorovius, s'aggiunge questa pubblicazione di carattere intimo, che, lumeggiando la forte e gentile natura del sommo storico che amò sì intensamente Roma, viene a rendere onore ad una fra le più squisite dame romane e fra le più colte donne dei tempi nostri.

Il Gregorovius, com'è noto, passò lunghi anni, e i più laboriosi di sua vita, in questa città, ove fu frequentatore assiduo degli archivi pubblici e privati, ed in ispecie di quello dei Caetani.

Nella signorile e vetusta casa dei Caetani egli conobbe la contessa Ersilia, che, benchè di tenera età, mostrava, congiunto alle grazie della persona, un fervente amore per quegli studi classici, che ora la rendono tanto onorata.

Un'intima ed elevata amicizia si strinse, d'allora, fra il dotto tedesco e la nobile giovanetta; amicizia che crebbe serena cogli anni e non si smentì mai fra i due più efficaci rievocatori di Roma antica.

Il libro del Münz s'apre con un'epistola dedicatoria a donna Ersilia, nella quale fissa lo scopo dell'opera sua. Segue uno scritto in data del 1891, nel quale ci presenta il Gregorovius commemorante il pittore Riedel nel cimitero dei Protestanti a Roma. Viene poi un altro scritto del 1892, inteso a ricostruire la fisionomia del Gregorovius come scienziato e come artista. Tien dietro a questo un altro scritto (già prima ap-

parso con lievi varianti nelle *Neue Freie Presse*) su Onorato Caetani, fratello della scrittrice, in occasione della sua assunzione a ministro degli affari esteri. Ma la parte essenziale del libro è quella che contiene le lettere inviate dal Gregorovius a donna Ersilia - un centinaio circa - dal 1866 al 1891. Questo epistolario è quanto di più elevato, di più intellettuale, di più squisito si possa immaginare: una delicatezza tenera e dolce si effonde da queste lettere, e sarebbe d'augurarsi ch'esse venissero riprodotte integralmente, e in italiano, come furon scritte, per far conoscere i rapporti che ebbe lo storico tedesco cogli elementi migliori della società romana Oggi, come allora, la casa di donna Ersilia Caetani-Lovatelli è sempre il luogo ove si raduna l'aristocrazia del sangue insieme a quella dell'arte e della scienza; e, come ben dice il Münz, quella casa è un punto di riunione dell'aristocrazia intellettuale internazionale, dove tutto ciò che divide gli uomini è posto in tacere; tutto ciò che li unisce si espande in eletti conversari.

Nel primo centenario della morte di Gian Rinaldo Carli. Discorso di Marco Tamaro. — Parenzo, tip. Coana, 1896.

La *Nuova Antologia* ha già reso conto di un'altra opera del dottor Marco Tamaro: *Le città e le castella dell' Istria,* Parenzo, 1892-93, nel fascicolo del 1° febbraio 1894.

Colla presente pubblicazione esce alla luce, notevolmente ampliato, un discorso letto dal Tamaro al Congresso della Società istriana di archeologia e storia patria il 10 settembre 1895.

Gian Rinaldo Carli nacque a Capodistria nel 1720, morì nel 1795. Il Tamaro pone col suo libro in rilievo molti punti della vita del Carli, trascurati dai biografi di questo dotto italiano, che insieme al Beccaria, a Pietro Verri e ad altri uomini illustri con sapiente ed indefessa opera intese a promuovere il benessere civile ed economico dello Stato di Milano dopo la infausta signoria spagnuola.

Il Tamaro attende dagli scritti ancora inediti del Carli, e specialmente dal voluminoso epistolario di lui, che fu in attiva corrispondenza con molti e cospicui personaggi del suo secolo, lumi nuovi e tali da assicurare al celebre economista, archeologo, storico, filologo, fisico, pedagogista e filosofo istriano quella fama di uomo superiore, che gli spetta, a maggior onore dell'Istria e dell'Italia. Intanto non è poco a tal fine ciò che in questo libro si legge.

Circa i meriti del Carli nel campo dell'economia pubblica, senza fermarci a registrare le opere minori, rileviamo ch'egli fu lo storico più

completo delle *monete e zecche d'Italia,* ed ebbe una preponderante influenza sulla riforma monetaria della Lombardia, cui diedero mano felimente P. Verri e Cesare Beccaria. Il Ferrara dice a questo proposito che gli scritti del Carli hanno una riputazione inconcussa. Posto alla presidenza del Supremo Consiglio di pubblica economia a Milano, indi a quella del regio ducal magistrato camerale, suscitò la gelosia del Verri. Questi da intimo amico gli si mutò in accanito avversario. Peraltro, ridotti compagni nella sventura, rannodarono l'antico vincolo di amicizia. I capitoli V, VI, VII riassumono gli studi odierni su questo conflitto personale con assoluta imparzialità e colla giusta osservazione che l'ultima parola, ancora da pronunziarsi, verrà dalle lettere del Carli, primo accusato, e sinora scarsamente difeso.

Tra i lavori storici tengono il primo posto le *Antichità italiche,* colle quali, avverte il Tamaro, egli cresimò la perfetta italianità dell'Istria. Il Carli si rivelò in esse altresì filologo di non comune valentia, particolarmente sullo studio delle origini della lingua italiana e dei dialetti italici.

Egli fu il primo traduttore italiano della *Teogonia* di Esiodo; scrisse con intuizione di precursore intorno alla mitologia; poetò pel teatro; trattò della musica antica.

Le sue *Lettere americane* sono annoverate dal Tommasèo fra le migliori scritture dell'Italia moderna. In esse è contenuta la famosa ipotesi dell'*Atlantide.*

Parlando delle dissertazioni scientifiche il Tamaro cita quelle sull'*Aurora boreale* e sulla *Declinazione dell' ago magnetico.* Da giovane il Carli aveva coperta per cinque anni la cattedra di nautica nell'Università di Padova e dirette le maggiori costruzioni navali dell'arsenale di Venezia. Dottissime a questo proposito le memorie sulle *Triremi* e sulle *Navi turrite.*

Dicemmo ch'egli fu anche pedagogista e filosofo. Scrisse infatti il *Nuovo metodo per le scuole pubbliche d'Italia,* tenendo ferma dinanzi agli occhi la massima che « come l'educazione privata per legge di natura spetta ai genitori, così per diritto pubblico l'educazione della società spetta al principe »: massima che evidentemente prelude alla dottrina dell'insegnamento laico. Un'altra sua opera, l'*Istituzione civile,* ha, secondo il Tamaro, molte somiglianze coi *Doveri degli uomini* di Silvio Pellico.

Giova pur ricordare che il re Carlo Emanuele III ebbe a consultarlo sul piano degli studi dell'Università di Torino.

Filosofo, stese il trattato *Dell'uomo libero* e quello *Della disuguaglianza* contro il Rousseau, risalendo a Socrate, a Platone, ad Aristotile.

Amò l' Italia, e collaborando nel celeberrimo periodico *Il caffè*, pubblicò l' articolo « Della patria degli Italiani ».

Ma troppo lungo riuscirebbe l' indice completo degli scritti del Carli. L' elenco che ne dà il Tamaro occupa otto pagine del libro (dalla pagina 115 alla pagina 122). Veniamo piuttosto alle conclusioni dell' autore.

Il Carli, egli dice, fu tra coloro che si mantennero onesti fino allo scrupolo, facendo onore al proprio nome e al proprio casato, e studiandosi di rendersi effettivamente utili alla patria. Questo per il carattere. Quanto ai meriti dello scrittore, il Tamaro accoglie in massima le opinioni de' suoi critici. Poteva essere sommo filosofo, sommo politico, sommo antiquario, e fu soltanto un enciclopedico. Come scienziato disperse in superficie le forze del suo ingegno, e in ogni ramo del sapere restò inferiore ai maggiori. Scrittore chiaro, logico, acuto, fu di manica larga in fatto di lingua, come la maggior parte dei letterati italiani del tempo suo, così acerbamente frustati per questa loro negligenza dal Baretti. È lecito insomma affermare col Pecchio e col Bossi, che poco gli mancò per essere un uomo grande.

Milano recentemente gli eresse un busto nel Famedio del cimitero monumentale. La città nativa tra non molto gliene erigerà un altro tra le proprie mura. Gli scienziati poi e i compaesani aspettano ansiosamente la promessa pubblicazione del suo epistolario.

POESIA.

Lacrimi amari, per Saru Platania. — Palermo, Alberto Reber, 1896.

Da qualche tempo, certo a imitazione del toscano e più del romanesco, altri vernacoli ostentano la forma del sonetto; lo abbiamo veduto, e spesso felicemente, nel napoletano; lo vediamo ora anche nel siciliano, in questo volume, e dovremmo dire piuttosto nel catanese, poichè il Platania, pur non attenendosi con rigore alla parlata di Catania, si allontana da quella di Palermo, che per la storia e per la letteratura è la più tipica dell' isola. La prova non è riuscita bene. Il dialetto siciliano è straricco di canti, i più caratteristici dei quali sono in ottava rima, quasi sempre senza la rima baciata in fondo, ma non co-

nosce il sonetto. È inutile addurre l'argomento che il sonetto o nacque in Sicilia, o vi fiorì prestissimo, perchè si confonderebbe la poesia aulica o letteraria con la popolare. E *Lacrimi amari* non ha ragion di esistere in dialetto, se non ammettendo che chi parla è un uomo del popolo. Chi parla, diciamo, non l'autore.

Ma non avremmo biasimato la scelta tecnica, ove il poeta ci avesse dato concetti, sentimenti ed immagini meno stantivi e meno sciattamente espressi. Sovra ogni altra cosa dispiace il frequente rivolgersi dell'autore a' proprii versi:

lu cori miu
È 'nta sti versi, e ti ni poi scialari!

Vurria sapiri chi è stu cantu miu?

Scrivu sti versi e di duviri mancu.

Scrissi 'nta li me' versi li ducizzi.

Cantu li cosi mia, lu mè piccatu!

Ma 'nta sti carti chini di cuntrasti,
Cca ci su' versi fatti a cudduruni.

Ppi lu me' cantu tu ti po' vantari.

Tu si' superba ppi la mè canzuna.

Dicitimi s'è veru ca l'ascuta
Santina sti me' versi e sta cantata.

Su ti ni tornu à preju 'nta sti carti!

Ma ccu li canti mia arsi di sdegnu.

Li versi c'haiu fattu su' accussì,
Canti d'amuri cchiù non ni farrò,
Ccu li canzuni trovu sfogu, scì,
E tuttu l'odiu miu ti cantirrò!

E potremmo continuare le citazioni; ma questi esempii bastano a provare che il poeta, più che l'amata, ha in mente i versi nei quali parla di lei, e il suo sentimento più costante è quello di combinare sonetti su sonetti. Invero questa lunga serie di componimentini, insieme coi difetti ha pure i suoi pregi, ma non ha mai quello della sincerità, che nella poesia dialettale è anche più necessaria di quel che non sia nella poesia letteraria in lingua, dove la deficienza degli elementi affettivi può esser compensata fino a certo punto da gli elementi di concezione. Il Platania insomma ha scritto un libro di versi con abilità non comune, adornando, non senza dovizia, un contenuto poco nuovo e poco sentito; e per far questo ha scelto il vernacolo che vi si adatta con isforzo, e ha voluto il sonetto che rende lo sforzo anche più patente. In

prova di ciò si osservi come l'autore abbia adoprato spesso un artificio scusabile solo in casi eccezionali d'estrema concitazione, e cioè ha usato e abusato della rima ripetuta, talvolta anche del verso intero ripetuto, come si vede nei sonetti: *Lu sò sguardu, A lu cav. G. Coco, Dedica* (parte terza), *Li to' 'nganni, Tu si' superba, Doppu lu sdegnu, Li dui damanti, O amuri o morti, Cuntrasti* (II), *Dispirazioni, Vurrissi... Dedica* (parte quarta), *Gilusia, Oraculu linuni, Tradimentu.*

Ora, per dare un'idea di questi sönetti, trascriviamo l'ultimo: *Tradimentu*:

Ah! maliditt u jornu! crudu istanti!
Muzzicuni murtali di sirpenti!
Quannu cchiù amava mi tradiu l'amanti,
E mi tradiu... mi tradiu ppi nenti!...

E ddi primuri d'accussì custanti?
E tutti ddi finciuti juramenti?
Ddi lacrimi, ddi trivuli, ddi scanti?...
Ah! maliditta, mi tradiu ppi nenti!

Un jornu prima m'havia dittu: - Senti,
Tu canzuneddi mi n'ha' fari tanti,
M'ha' cunsagrari li to' sintimenti,

Vogghiu di ss' occhi tutti li to' chianti,
Di la tò vita tutti li gran stenti,
Vogghiu sulu ppi mia tutti li canti! —

Come si vede, trattasi d'un amore «di canzuneddi», e non v'è pericolo che altri ripeta quel verso:

Vogghiu sulu ppi mia tutti li canti!

poichè sono canti combinati, assestati tra penna e calamajo.

ROMANZI E NOVELLE.

Selika di Kartum. Romanzo politico di Giovanni Guidotti. — Palermo, C. Clausen, 1896.

Politica alquanto ingenua, romanzo affatto bambinesco. Non proveremo a darne il sunto, perchè non ne varrebbe la pena; e ci limiteremo a notare una singolarità nella forma, e cioè il dialogo da cima a fondo come per un dramma Nel caso nostro la singolarità manca quasi di ogni valore, perchè il dialogo è solo apparente; in sostanza parla sempre l'autore, con un certo suo stile da regolamento, per mezzo de' suoi personaggi che si scambiano molte cortesie e affermano d'essere d'accordo a ogni occasione. Per darne un'idea al lettore basterà trascrivere qualche frammento del capitolo XXX, «Quadrilogo fra Mohamed, il

principe Giorgio, Selika e il padre Michele da Carbonara, prefetto apostolico »:

« *Mohamed.* — La ringrazio, padre Michele, della gentilezza e dell'onore che mi ha fatto col venire in casa mia...

« *Padre Michele.* — Sono lieto di fare la conoscenza di così distinte persone...

« *Giorgio.* — La ringrazio, padre Michele, anche a nome di Selika...

« *P. M.* — Mio genero ha ragione...

« *M.* — Siamo dunque d'accordo...

« *P. M.* — Siamo d'accordo... Sono anch'io della sua opinione...

« *G.* — Mio stimatissimo padre Michele, le sue dichiarazioni mi sono carissime...

« *P. M.* — La ringrazio dell'intiera fiducia posta in me... Io credo che ci possiamo intendere... Avendo preso tutti questi accordi, prendo commiato da loro, ringraziandoli della loro benevolenza...

« *M.* — La salutiamo, e viva sempre senza dispiaceri ».

Messo dunque da banda il *romanzo politico* del Guidotti, notiamo che la riduzione del racconto a semplice dialogo è un fenomeno artistico forse immaturo, ma destinato a svilupparsi per surrogare in qualche modo la forma quasi sparita del poema drammatico. Il maggior romanziere vivente della Spagna, Benito Perez Galdós, ha già fatto questo tentativo col suo romanzo *Realdad,* e non è riuscito. Pure, noi crediamo che altri scrittori vi si proveranno, anche per reazione contro l'eccesso di elemento espositivo e descrittivo che ingombra buona parte delle narrazioni odierne. L'esempio del Perez Galdós non è incoraggiante, ma è assai probabile che abbia seguaci appunto perchè, come accennavamo, deriva da un doppio bisogno letterario, di sostituzione, cioè, e di reazione.

Il fascino, romanzo di Gemma Ferruggia. — Milano, Treves, 1897

Il « fascino » di chi? Forse di Gabriele d'Esi, personaggio con cui principia e con cui termina il romanzo; ma in tal caso si tratta semplicemente d'una passioncella ispirata a una signora per mezzo d'una corte che dura fin da quando ella era fanciulla; e per quanto l'autrice ingrossi la voce, dando del Don Giovanni moderno al suo D'Esi, noi lo stimeremo ben poco affascinante, se egli, pur essendo spregiudicatissimo, non è nemmen capace di rispondere a questa domanda della signora con cui siede a tavola, a quattr'occhi: « Da quanto tempo mi ami? » Del resto, un altro personaggio, o piuttosto una figura momentanea del ro-

manzo, l'attrice che il D' Esi vuole affascinare, gli dice ch'ei la secca «infinitamente». Dunque bisogna cercare altrove la ragione del titolo, ma sarebbe utile trovar prima la ragione del romanzo. Che significa esso, che ha voluto dire l'autrice, di chi vuol farci interessare? Poichè non basta avvertire il lettore che il tal personaggio ha una gran mente, un gran cuore, un gran carattere; è necessario che tutto ciò si riveli per mezzo dell' azione e del dialogo. Ora, in fondo in fondo, i varii personaggi di questo racconto parlano alla stessa maniera manierata e non operano quasi nulla. Ed ecco perchè non tentiamo di riassumere la narrazione. Or è degno di nota che uno di tali personaggi dice a un altro: «... nei nostri libri, dove molto si analizza, analizzandosi, nulla mai accade». In questo libro non accade nulla e non si analizza nulla; si ciarla in un certo tono, con un certo linguaggio, e basta. Per averne un' idea, leggasi: «... Feruda chiuse le palpebre, abbandonò il capo sulle spalle della signora: Elaine, maternamente, si sentì stringere di tenerezza: e non avea che un anno di più della bizzarra fanciulla.

« — Non piangete mai?

« — Mai.

« — Bisogna piangere — disse Elaine, con ineffabile bontà.

« — Non posso.

« — Piangete — disse Elaine con imposizione dolcissima».

L' autrice, a parer nostro, è su falsa via. Se vuol comporre davvero un romanzo, bisogna prima di tutto che si persuada non esser sufficiente a questo la lettura dei libri recenti francesi o tradotti in francese, e di qualche volume nostrano appena appena spoppato. Occorre studiar molto invece, meditare e penetrare; poi, se si vuole scrivere in italiano, occorre conoscere la lingua italiana, che è alquanto diversa da quella adoperata nel romanzo *Il fascino,* la quale ha un certo caratterino giornalistico parigino, di cui l' opera d' arte non può contentarsi.

SCIENZE ECONOMICHE.

La finanza locale in Italia, per Pietro Lacava. — Torino, Roux, Frassati e C., 1896.

Tenendo presenti i *Bilanci comunali e provinciali e la situazione dei debiti comunali e provinciali sino al 31 dicembre 1891,* recente e notevole pubblicazione della nostra Direzione generale di statistica, l' onor. Lacava ha scritto questo importante volume, dove, constatando

le dolorose situazioni finanziarie degli enti locali, e la progressiva diminuzione del loro patrimonio attivo, e insieme l'aumento continuo delle imposte e dei debiti, propone i rimedi, che gli sembrano più adatti. Questi rimedi consistono, per il Lacava, nel sancire la responsabilità degli amministratori, nel determinare le incompatibilità negli uffici amministrativi, nel sopprimere l'attuale sistema di forzata eguaglianza fra tutti i Comuni, grandi e piccoli, nel discentramento amministrativo, nella diminuzione delle spese iscritte nei bilanci comunali, e provinciali, e nella riforma dei tributi locali.

Quanto alla responsabilità, l'onor. Lacava vuole che al sistema del controllo e del privilegio, ora vigente, sia sostituito quello della responsabilità, più che collettiva, individuale degli amministratori degli enti locali. Meno esplicito è riguardo alle incompatibilità, alle quali si può dire accenni di volo, senza fermarsi ad esaminarle e a discuterle. Quanto alla classificazione dei Comuni, egli afferma una verità, poichè non è uguaglianza, ma la più stridente delle disuguaglianze quella, che vuol regolati ugualmente tutti i Municipi, dai più grandi e popolosi ai minori; e canone fondamentale di una illuminata riforma della nostra legge comunale sarebbe appunto questa distinzione fra i Comuni; ma l'autore da tale premessa non trae le sue ultime conseguenze, e preferisce riunire in consorzi i Comuni minori. Ma un consorzio di quanti si voglia Comuni rurali può equipararsi ai grandi Comuni di Napoli, Roma, Milano, Torino, Firenze, Venezia, ecc.; e trattarli tutti alla stessa stregua non sarebbe perpetuare il sistema vigente, con la complicazione maggiore del consorzio, che a ben rari danni riparerebbe?

Il discentramento amministrativo l'onor. Lacava lo fonda su tre riforme principali: abituare il corpo elettorale alla libera discussione dei suoi interessi ed istituire il sistema del *referendum* per alcuni atti amministrativi; accordare la libera scelta degli amministratori, e quindi il sindaco elettivo a tutti i Comuni; limitare l'azione dello Stato ad una semplice vigilanza, ma energica ed efficace. Quanto alla prima riforma, sebbene l'esperienza insegni quanto sia impura ogni fonte elettorale, purchè il *referendum* si limitasse a nuove imposte e a nuovi debiti, potrebbe dare utili risultati; non così la seconda, proponendo la quale, il Lacava dimentica quella distinzione fra grandi e piccoli Comuni, che pur lui sostiene, e contro la quale sta il disastroso effetto prodotto dalla recente legge, che la sanziona: in virtù di questa legge, nella maggior parte dei Comuni, sono stati eletti quei sindaci, la cui nomina le varie prefetture tenevano sospesa, per motivi legittimi. Quanto alla vigilanza il Lacava la vuole, naturalmente esercitata dallo Stato.

Maggior ragione ha l'egregio autore, quando per ridurre le spese nei bilanci comunali e provinciali propone i seguenti criteri: abbandonare il sistema sinora seguìto di riversare sui bilanci locali le spese d'indole governativa, e non avocare più all'erario pubblico le loro risorse; non gravare Comuni e provincie di nuovi obblighi, mediante leggi, che il Parlamento approva senza rendersi esatto conto del loro effetto; ridurre i pesi degli enti locali, tenendo sopratutto presente che i servizi pubblici debbono essere determinati dalla potenzialità contributiva, e non da idealità superiori alla nostra condizione; riversare su altri enti locali, più adatti, alcune spese; ritornare allo Stato taluni servizi di vera utilità generale; convertire i debiti comunali e provinciali, trasformandoli e unificandoli.

Quanto alla riforma dei tributi locali, dopo aver constatato che la loro molteplicità è attualmente enorme, egli propone che si abolisca il dazio-consumo, e, lungi dal mantenere alla provincia la facoltà di imporre tributi propri, vuole che alle spese provinciali concorrano i Comuni sotto forma di *ratizzo*.

L'autore non si dissimula le difficoltà, inevitabili, per attuare alcune delle sue proposte, ma conclude: « Se la via che dobbiamo seguire è così irta di triboli, come facile era quella della dissipatezza e della inconsiderazione, non è che seguendola audacemente, che si potrà uscire dalla depressione attuale ».

È un lavoro notevole questo del Lacava, per il senso pratico che vi domina, e per l'esperienza, che l'autore ha, di pubbliche amministrazioni. Ed è pure notevole, che un uomo politico, come lui, dopo essere stato varie volte al governo, si dedichi con amore e competenza a simili studi, che non possono non rivelargli di quanto male sia stata madre al paese la politica e l'affrettata legislazione parlamentare. Opportune, per quanto sconfortanti, sono le tavole statistiche, che il volume contiene, e tutto il lavoro rivela lodevole diligenza e scrupolosa accuratezza, tanto da occupare un posto importante fra i libri italiani sulle finanze e sulle amministrazioni locali.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE.

(Notizie letterarie).

Il 31 gennaio Vienna ha celebrato il centenario della nascita di Francesco Schubert, il creatore del *lied*. La vita di questo grande artista è un prodigio di estro e di sensibilità musicale. A soli undici anni egli faceva già parte, per la sua bella voce, del coro della cappella di Corte, di cui era direttore il nostro Salieri, che fu anche il maestro dello Schubert insieme all' organista Ruziczka. Giovanissimo, lo Schubert provò l' ispirazione dei primi *lieder* e ne compose parecchi bellissimi. L' amore sollevò più tardi l' anima di lui alle supreme beatitudini dell' arte e le sue *sonate,* e *ballate,* i suoi pezzi sinfonici hanno talvolta l' impronta del genio. Il teatro lo tentò, ma non gli fu amico: la presenza allora di Rossini a Vienna lo soverchiò e lo disilluse. Come Vincenzo Bellini, egli visse brevemente - appena 32 anni - e quasi sempre assorto nell' estasi di un canto arcano di cui deliziò il mondo. Morì, dopo sedici giorni d' infermità, il 19 novembre 1828, e fu sepolto a Ortsfriedhof, accanto al Beethowen.

— *Ometti e donnine,* dei signori Scaglione e Filipponi, è il titolo di un libro di lettura per le classi elementari, edito dall' editore Biondo di Palermo. Esso è stato approvato dalla Commissione centrale pei libri di testo presso il Ministero della pubblica istruzione.

— *Les soliloques du pauvre* è il titolo di un volume di poesie del signor Jehan Rictus, annunziato di prossima pubblicazione dall'editore Lemercier di Parigi.

— Con il titolo *Michel Katkoff et son époque* il signor Grégoire Liwoff ha pubblicato (Parigi, Plon, Nourrit e C.) un libro di storia contemporanea russa.

— Gli editori Plon, Nourrit e C. di Parigi hanno messo in vendita in questi giorni il quinto ed ultimo volume del *Journal du Maréchal De Castellane.* Tutto il giornale comprende il periodo di tempo dal 1804 al 1862.

— È uscita, presso la casa Guillaumin et C. di Parigi una *Histoire des corporations des métiers depuis leurs origines jusqu'à leur suppression en 1791* del signor Étienne Martin-Saint-Léon. Alla storia fa seguito uno studio sopra la evoluzione dell' idea corporativa nel secolo XIX e sopra i sindacati professionali.

— Fra gli ultimi romanzi francesi citiamo: *Crise de jeunesse* di Albert Sueur (Plon, Nourrit); *L'esprit souffre où il veut* di Jean de La Brète (Plon, Nourrit); *Roland et Andrée* di Ernest Daudet (Plon, Nourrit); *Là-Haut* di Édouard Rod (Perrin et C.); *Sèsanne* di Jacques Madeleine (Fasquelle); *Le trésor d'Arlatan* d'Alphonse Daudet (Fasquelle).

— Il Museo della Brontë Society a Haworth si è recentemente arricchito di un certo numero di acquerelli e disegni in lapis eseguiti da Carlotta Brontë.

— Il signor W. Y. Fletcher ha pubblicato (Londra, Seeley) un libro sopra l' arte del rilegatore; è intitolato *Bookbinding in England and France.*

— Un nuovo libro sopra Carlo Darwin e la teoria della selezione naturale è comparso testè a Londra, per cura dell' editore Cassel. È opera del prof. Poulton ed è intitolato *Charles Darwin and the Theory of Natural Selection.*

— Con il titolo *Women in English life* la signorina Georgiana Hill ha pubblicato (Londra, Bentley) un' opera in due volumi nella quale fa un racconto fedele ed accurato della vita pubblica e privata delle donne inglesi, della loro educazione, della loro posizione sociale e politica, tanto nel medioevo, quanto ai giorni nostri.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The Borderer* di Adam Lilburn (Smith Elder); *The Black Mass* di Frederic Breton (Hutchinson); *A Bit of a Fool* di sir Robert Peel Bart (Downey); *The Royal Christopher,* di Justin Huntly Mc Carthy (Chatto e Windus); *Tomalyn's Quest* di G. B. Burgin (Innes); *The Wisdom of the Simple* di Nelli K. Blisset (Innes).

(Notizie scientifiche).

Il Reale Istituto Lombardo nella sua adunanza del 7 gennaio conferì due premi di incoraggiamento di L. 1000 per cadauno ai signori Nino Smiraglia Scozamiglio e prof. G. B. de Toni, per i manoscritti da essi presentati al concorso di fondazione Tommasoni relativo ad uno studio sulla vita e sulle opere di Leonardo da Vinci.

— Alle ricerche eseguite dal professore Capranica sull' azione biologica dei raggi *X*, ricerche delle quali fu qui data notizia, lo stesso autore altre ne ha fatte seguire servendosi del sangue di uno degli animali che nelle prime esperienze era stato esposto alle radiazioni catodiche. Questo topo morì per infezione dovuta al bacillo dell' enterite acuta, ma senza presentare lesioni o disturbi allo stomaco, o ad altri visceri. Si fecero culture del bacillo, col quale si inocularono altri topi, che sottoponevansi alla luce diffusa, poi alle luci artificiali e finalmente ai raggi di Röntgen. Si trovò così che la luce aumentava la produzione di acido carbonico tanto nei topi sani, quanto in quelli inoculati; invece i raggi *X* non manifestavano alcuna influenza, perchè i topi inoculati morivano nello stesso tempo, sia che subissero l' influenza di questi raggi, sia che ne fossero tenuti fuori Le radiazioni catodiche causano la solita eccitazione nei topi infetti, come in quelli sani, solamente nei primi giorni: ma è accertato che le radiazioni anzidette non manifestano alcuna efficacia, nè in bene nè in male, sugli organismi infetti da bacilli patogeni.

— Il professore Barnabei ha illustrato, in una sua nota comunicata ai Lincei, un vetro soffiato in forma di cigno, ed eseguito con un' arte mirabile. Dopo aver presi in esame i vari esemplari che di così fragili oggetti si rinvennero nei tempi passati e si conservano in diversi musei, il chiaro archeologo ha escluso che simili oggetti potessero servire, come taluno ha affermato, da ornamenti destinati alle capigliature muliebri. Dovevano invece essere trastulli per i bambini; e siccome hanno la parte inferiore curva e mal si adatterebbero su d' una superficie piana, il professore Barnabei ritiene che questi balocchi leggerissimi e leggiadri, dovevano contenere nell' interno un piccolo peso, destinato a funzionare da zavorra quando il cigno veniva posato sull' acqua, sulla cui superficie poteva galleggiare e muoversi con grande facilità. Il cigno sopra descritto venne trovato in una tomba romana presso Rondissone; ed una moneta di Domiziano rinvenuta nella stessa tomba, lo fa riferire al primo secolo dell' Impero. L' antico ed interessante trastullo è stato deposto nel Museo Nazionale romano, alle terme di Diocleziano.

— Nel comune di Cologna Veneta, si scoprirono molti oggetti di età diverse, fra i quali sono in maggior numero quelli riferibili al periodo euganeo. Tra questi va ricordata una fibula, che ha l' arco ornato da tre figurine di scimmiotti; si trovò anche un bellissimo cinturone che doveva far parte dell' abbigliamento muliebre, e non già di quello di un guerriero, come fu dimostrato dalle scoperte della necropoli di Narce.

— A Busciano sulla valle del Mavone, in vicinanza di quel tratto

della via Salaria che toccando Monte Giove tendeva all' antica città di Hadria, si è scoperta una tomba, il che conferma che il luogo dovette essere abitato in età remotissima. Nelle tombe si rinvennero bronzi assai rari di suppellettile funebre, e tra questi una fibula a foglia, della enorme lunghezza di 33 centimetri, con un disco centrale del diametro di 14. Questa rara fibula è stata collocata nella raccolta pubblica della città di Teramo.

— In Roma, poco al di là del primo miglio della via Flaminia, si è trovato in sito un nuovo cippo terminale, che appartiene alla terminazione fatta dai censori Servilio Isaurico e Valerio Messalla nell' anno 700 dalla fondazione della città; è il sedicesimo dei cippi di queste serie scoperti sinora.

— Di tutti i vasi di puro tipo Villanova che sino ad oggi si rinvennero, e che hanno dato il nome ad uno strato archeologico, nessuno fu trovato al di fuori dei confini dell' Etruria, e di una determinata zona della Cispadana. Ora il prof. Patroni ha scoperto uno di questi vasi, esistente nella raccolta cumana del Museo Nazionale di Napoli, fra gli oggetti di scarto; devesi credere che anche questo vaso sia uscito da una delle tombe di Cuma, perchè, a quanto si sa, nessun oggetto che non fosse cumano venne incluso nella raccolta.

— La resistenza che l' organismo presenta al passaggio della corrente elettrica. e che, come è noto, varia col variare delle condizioni di buona salute o di malattia dell' organismo stesso, dipenderebbe non già da queste condizioni fisiologiche, ma dalla quantità di cloruro di sodio che nell' organismo si trova. Una esperienza, infatti, assai concludente, ha fatto rilevare che la resistenza di 1400 ohms presentata da un uomo, cadde a 1170 dopo che a questo individuo si erano fatti assorbire quattro grammi di sale. Nei liquidi del nostro organismo si trova sempre una certa quantità di sale, ma essa è variabile colle condizioni di salute o di malattia; sarebbero quindi tali variazioni che modificherebbero la resistenza dell' organismo al passaggio della corrente elettrica.

— Dal 1890 l' industria della fabbricazione dei velocipedi, ha preso tale sviluppo agli Stati Uniti, che attualmente calcolasi esistano da 800 a 900 fabbriche di bicicli, di cui le 500 principali rappresentano un capitale di 460 milioni di lire. Nel 1896 la fabbricazione venne calcolata per lo meno ad un milione di macchine, pel valore di circa 300 milioni; e se si calcolano anche tutte le industrie accessorie, si può presumere che il capitale totale impiegato nell' industria velocipedistica, raggiunga ora agli Stati Uniti la egregia somma di 650 milioni.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Mercato monetario. — Gli avvenimenti politici. — Le Borse di Parigi, Londra e Berlino. — Titoli principali del mercato internazionale. — Mercato interno. — Ultimi prezzi.

Le facili previsioni, secondo le quali coll' anno nuovo, e cessate le esigenze della più importante scadenza, il mercato monetario avrebbe acquistato in agevolezza, si sono verificate. Durante la quindicina che sta per compiersi le disponibilità sono divenute evidenti a tal grado, che quasi contemporaneamente Banca d' Inghilterra e Banca di Germania si sono decise a ribassare lo sconto ufficiale, la prima al 3 $^1/_2$ $^0/_0$, la secondo al 4 $^0/_0$. Ciò è avvenuto al 21 del mese. Di poi si è verificato un ulteriore miglioramento in tutti i sensi; e cioè l' oro ha continuato ad affluire alle grandi Banche, rafforzandone le situazioni, mentre d' altra parte il mercato libero si è dimostrato capace e con propensione di accordare agli imprestatori condizioni sempre più favorevoli. Facile è riuscita la liquidazione di metà mese a Parigi, facile quella di questa fine di mese a Londra; e facile si annunzia quella imminente di Parigi. A Berlino il mercato libero offre denaro all' 1 $^0/_0$ sotto lo sconto ufficiale; anche maggiore è lo scarto fra saggio ufficiale e saggio libero a Londra. Per cui non è arrischiato ritenere imminente un' altra riduzione del saggio dell' interesse. Tanto più che regolare e tranquillo è pure presentemente il mercato di Nuova York. La burrasca che vi ha infierito, non è gran tempo, è cessata del tutto, grazie alle abbondanti esportazioni di mercanzie, e specialmente di granaglie; la divisa estera su quel mercato è più che sufficiente ai bisogni, ed è sparito ogni timore per il tempo prossimo di esportazioni di metallo. In confronto delle condizioni che a Nuova York vigono normalmente, il prezzo del denaro vi è ora straordinariamente basso, all' 1 $^1/_2$ $^0/_0$ per gl' imprestiti brevissimi, dal 2 al 3 $^0/_0$ per quelli lunghi. Insomma nulla di più placido del mercato monetario mondiale.

Questo è un fattore importante, forse il principale, dell'andamento regolare e sostenuto del mercato finanziario, che gli avvenimenti politici, dal canto loro, non contrastano. La tendenza, diciamo, è ferma; ma non potremmo negare che a vicenda, nell'uno o nell'altro centro, rispetto all'una o all'altra categoria di valori, od a singoli valori, si verifichino brevi periodi di incertezza, ed anche di debolezza. Al principio della quindicina, per esempio, si era sparsa la voce che lo Czar fosse gravemente ammalato, e naturalmente le Borse si sono messe in apprensione. Cessata questa apprensione, perchè fu smentito che lo Czar soffrisse di male grave, subentrò un po' di malumore per la nomina di Murawiew a ministro degli esteri in Russia. A Vienna ed a Berlino la nomina non ha fatto buon sangue: ma viceversa è piaciuta a Parigi, massime quando si seppe che il conte Murawiew, prima di occupare la nuova carica, si sarebbe recato a Parigi per rendere visita al presidente della Repubblica, e forse per pigliare accordi con Hanotaux, o meglio per rabbonirlo, essendo sorta ultimamente qualche nube nel cielo dell'alleanza franco-russa, a motivo della questione d'Oriente. Murawiew si trova a Parigi appunto in questi giorni, e di là si recherà a Berlino collo scopo probabilmente di far svanire i sospetti che possono essersi insinuati nell'animo dei Tedeschi.

Per quello che riguarda noi, più grave fu la marcia dei dervisci verso Agordat, che lo spirito di partigianeria tentò di far credere una minaccia seria all'Eritrea. Per poco non si creò la tema d'un'altra campagna in Africa, mentre non è ancora liquidata quella dell'anno scorso. Fortunatamente i dervisci sono già in ritirata, dimostrando che non fu mai loro intenzione di attaccare Agordat, e che solo tentarono una razzia in grande, per far provvista di viveri.

Questi ed altri avvenimenti determinarono nelle Borse correnti di ribasso e di ripresa, in qualche caso, anche abbastanza vivaci. Specialmente la nostra Rendita andò soggetta a forti oscillazioni. A partire dal corso di 92.05, che si praticava il primo giorno della quindicina, perdette via via due punti intieri, che da qualche giorno, dopo che le ultime notizie d'Africa hanno fatto sparire le preoccupazioni, va rapidamente riacquistando. L'ultimo corso è risalito a 91.50.

Senza il turbamento recato dalla Rendita italiana Parigi sarebbe stata forse migliore. Le Rendite francesi, i fondi russi, poi i titoli bancari, e in prima linea la Banca di Francia e il Crédit Foncier spiegarono una certa animazione. Rispetto ai valori turchi, quella Borsa resta invece perplessa. Gli operatori francesi, che sono largamente impegnati in

questi titoli, attendono evidentemente che il prestito turco, pel quale corrono trattative fra il Sultano e le Potenze, parallelamente alle trattative per l'applicazione delle riforme, venga in buon punto a rialzare le loro sorti. Il prestito dovrebbe essere garantito dalle Potenze europee; quando venisse concluso, darebbe naturalmente ristoro alle esauste Casse della Turchia, e, ciò che importerebbe più dal punto di vista delle Borse, significherebbe che la questione orientale sarebbe presto messa a tacere, essendo evidente che il prestito dovrebbe essere il frutto dell'accordo completo fra le Potenze, e della condiscendenza del Sultano ai loro voleri.

A Londra, la diminuzione del saggio d'interesse ha dato impulso a tutti i maggiori titoli d'impiego. Il Consolidato se n'è avvantaggiato sino ad approssimarsi al corso di 113. All'utile svolgimento degli affari ha contribuito anche il rialzo dei titoli ferroviari americani, che si giustifica col miglioramento della situazione economica in generale e dell'industria dei trasporti in particolare. Nel dipartimento delle miniere seguita la calma: per questi titoli il periodo della speculazione, quel periodo in cui tumultuariamente si mira a creare un mercato ai valori rappresentativi di un'industria nuova, e che si presta così bene a dar corso alle speranze, alle illusioni e alle esagerazioni degli inventori, ed a sfruttare l'ingenuità del pubblico, sembra chiuso: il mercato ha perduto in interesse, ma senza dubbio ha guadagnato in serietà e in dignità.

La Borsa di Berlino insiste nel favore, che da molto tempo concede ai valori industriali. La conversione del Consolidato probabilmente affretterà il movimento, perchè non si può non prevedere che il capitale, mano mano che l'interesse delle carte pubbliche diminuisce, cerchi in altri impieghi una più generosa rimunerazione. Merita però che si noti come già qualcuno cominci a gittare l'allarme, e metta in guardia contro i pericoli d'una troppo simultanea corsa nell'istessa direzione.

Ecco la solita tabella dei corsi dei principali titoli del mercato internazionale:

	16 Genn.	20 Genn.	25 Genn.	27 Genn.	29 Genn.
Rendita italiana	92 05	91 30	90 20	91 17	91 50
Id. franc. perpet. 3 %	102 55	102 62	102 65	102 65	102 82
Id. » 3 1/2 % . .	106 25	106 27	106 22	106 30	106 45
Id. turca	21 60	21 52	21 32	21 52	21 55
Id. spagnuola	62 47	62 5/16	62 09	62 11/16	63 22
Id. russa 3 %	93 65	93 40	—	93 45	93 45
Id. austriaca oro . .	123 —	123 25	123 40	123 40	123 60
Id. ungherese oro. .	103 11/16	103 3/4	—	—	—
Consolidato inglese	112 3/16	112 5/8	112 3/8	112 3/8	112 5/8

Dopo quello che si è detto non occorrono molti commenti. Per ciò che concerne lo Spagnuolo, la questione è sempre al medesimo punto: a Cuba, secondo i telegrammi ufficiali, gli insorti continuano ad essere battuti, ed a lasciare morti sul campo; a Madrid intanto le Casse cominciano a mostrare un'altra volta il fondo; e l'idea di stipulare un altro prestito è già stata lanciata. Ma pare anche che il nobile e fiero proposito di non fare concessioni ai Cubani, finchè non sia stata repressa la rivolta, e di non accettare mediazioni da nessuna parte, vadano facendo luogo a più pratici consigli. Davvero, giacchè anche gli Spagnuoli si sono convinti della necessità di accordare all'isola lontana riforme amministrative e tributarie, che aumentino la sua autonomia e assicurino meglio lo sviluppo delle sue risorse economiche, meglio sarebbe accordarle subito, e non prolungare oltre, per il punto d'onore, una lotta che è esiziale a tutte le parti interessate, e che alla Spagna costa sacrifizi dî uomini e di denaro considerevoli.

Nel mercato interno, e per quel che riguarda la Rendita, si è cercato di resistere al ribasso, che, per gli avvenimenti d'Africa, ci veniva dall'estero. E ciò sebbene la nervosità dei nostri operatori fosse resa più acuta dalla proroga della Camera, preludio allo scioglimento di essa. Politicamente lo scioglimento della Camera sarà opportuno e necessario. Non è qui luogo di recare in proposito alcun giudizio. Ma le Borse intendono la politica a loro modo e dello scioglimento non si sono punto compiaciute. Colla convocazione dei comizi, esse pensano, il paese sarà messo sossopra dalle agitazioni e sarà distratto dagli affari: e non scorgendone in modo palmare la necessità, avrebbero visto volentieri che se ne fosse allontanato il giorno.

I corsi dei valori più importanti oscillarono nella quindicina come segue:

	16 Genn.	20 Genn.	25 Genn.	27 Genn.	29 Genn.
Rendita italiana f. m.	95 87 1/2	95 50	94 65	95 15	95 62 1/2
Id. cont.	95 70	95 35	94 57 1/2	95 07 1/2	95 17 1/2
Nuova Rendita 4 1/2 % . . .	103 15	103 —	103 —	103 30	103 50
Banca d'Italia	730 —	726 —	722 —	722 —	722 —
Meridionali	670 —	669 —	658 —	666 —	665 —
Mediterranee	506 —	504 1/2	498 —	503 —	502 —
Navigazione	318 —	318 —	317 —	316 —	315 —
Raffinerie	237 —	236 —	236 1/2	237 1/2	237 —
Omnibus	229 —	228 —	228 —	229 1/2	231 1/2
Condotte	172 —	176 —	177 —	176 1/2	177 —

	16 Genn.	20 Genn.	25 Genn.	27 Genn	29 Genn.
Gas	814 —	807 —	808 —	807 —	807 —
Acqua Marcia	1245 —	1240 —	1240 —	1240 —	1242 —
Acciaierie Terni	345 —	350 —	358 —	362 —	365 —
Metallurgica	114 —	115 —	117 —	117 —	116 —
Cambio s/ Parigi	104 92	105 —	105 50	104 95	104 97 $^1/_2$
Id. s/ Londra	26 44	26 48	26 58	26 44	26 45

Mentre fuori, come si disse, la perdita della Rendita raggiunse, un giorno, in confronto dei più alti prezzi della quindicina scorsa, quasi due punti, nelle Borse nostrali si discese di poco più di un punto. Reciprocamente l'aggio aumentò sino a 105 $^1/_2$, cioè di un po' più di mezzo punto.

La Rendita 4 $^1/_2$ $^0/_0$ nuova oscillò molto meno sensibilmente.

Nei valori anche in questa quindicina dobbiamo registrare una grande assenza di operazioni. Si verifica spessissimo che taluni valori restino assolutamente nominali, che cioè in un giorno non si faccia nemmeno un affare.

I valori ferroviari, seguendo la Rendita, prima ripiegarono, poi ripresero.

Parlando in complesso, i valori industriali e bancari opposero minor resistenza dei titoli di Stato; ciò che potrebbe dipendere, malgrado la scarsezza delle operazioni, da posizioni, per vecchi impegni, ancora troppo cariche. Al movimento dei valori bancari e industriali il pubblico non piglia alcuna parte: esso è troppo sfiduciato. Quando si parla di aziende sociali la gente scappa: si è fitta in testa che le Società sieno fatte per gli amministratori, che di amministratori onesti la specie sia andata perduta, e che non vi sia modo più spedito di far gitto dei propri quattrini di quello d'impiegarli in un'azienda sociale. Quanto debba essere esiziale al movimento economico questa ripulsione per l'associazione è facile immaginare: purtroppo, essa è tutt'altro che ingiustificata. Pertanto i valori industriali e bancari, pei quali non vi è nel pubblico alcuna clientela, restano in gran parte sulle spalle degli speculatori, che, in conseguenza, non sono lungi dal sopportare un peso superiore alle loro forze. In questo senso si può asserire facilmente che le posizioni in Borsa, malgrado la ristrettezza delle operazioni, che si fanno, sono cariche. E se quel che diciamo corrisponde al vero, si può trarre anche un'altra illazione, che, cioè, per ora, è quasi impossibile sperare in uno sviluppo sano e regolare degli affari in Borsa, finchè la fiducia, così

profondamente scossa, non sia ristabilita. Le nostre Borse possono ora pretendere, entro i limiti nei quali il risparmio si accumula, di servire soltanto ai titoli d'impiego (Rendite, Obbligazioni, Cartelle fondiarie); per tutto ciò che è speculazione vera e sana, e cioè iniziativa, creazione ed accreditamento d'imprese, ricerca d'investimenti proficui, esse non hanno nulla da operare: le speculazioni che vi si fanno non sono che giro di titoli tra poche mani, a scopo di giuoco puro e semplice. Rimpicciolita così, la funzione delle Borse riesce persino antipatica: ma non c'è rimedio; e perciò nè ci meravigliamo, nè deploriamo che le Borse sieno poco attive: molto attive non potrebbero essere, e se lo fossero, sarebbe più male che bene, perchè la loro attività dovrebbe essere necessariamente fittizia.

Seguono gli ultimi prezzi fatti nelle Borse italiane.

	Roma	Milano	Genova	Torino	Firenze
Rendita italiana f. m. . .	96 —	96 02	—	96 05	—
Idem cont. . .	95 80	95 75	96 05	95 87	95 85
Rendita 4 $^1/_2$	104 15	103 90	104 15	104 20	—
Generali	43 —	46 —	—	—	—
Meridionali	669 —	669 $^1/_2$	669 —	669 —	668 —
Mediterranee	—	507 —	505 —	505 $^1/_2$	505 $^1/_2$
Azioni Banca d'Italia . .	729 —	—	730 —	727 —	728 —
Acqua Marcia	1246 —	—	—	—	—
Gas	806 —	—	—	—	—
Omnibus.	241 —	—	—	—	—
Condotte.	183 50	—	—	—	—
Navigazione Generale. . .	—	313 —	315 —	—	—
Raffinerie	—	238 $^1/_2$	239 —	—	—
Molini e Magazz. gen. nuovi	125 —	—	—	—	—
Obbligazioni ferrov. 3 $^0/_0$.	—	288 $^3/_4$	—	—	—
Cambio					
Francia	104 85	104 90	104 90	104 92	104 95
Londra.	26 41	26 45	26 43	—	—
Germania	—	129 47	129 45	—	129 45

Roma, 31 gennaio 1897.

D. GNOLI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

I DISORDINI UNIVERSITARI

Il problema non è facile. I colpevoli sono molti. Le cause del fenomeno moltissime. Proviamoci, se ci riesce, a cercarle ed a scoprirle. Ma prima di tutto poniamo in chiaro quello che dovrebbe essere fuori di ogni discussione. La persistenza di questi tumulti è una vergogna pel nostro paese. Di chiunque sia la colpa, essi dimostrano che fra di noi non v' è ordine morale nè materiale, non v' è disciplina, non v' è rispetto alla legge, fiacco è il sentimento del proprio dovere, che solo costituisce la forza delle nazioni. — Che cosa sarà mai di questo paese? Qual generazione sta esso apparecchiando al suo avvenire? — Tale è la domanda che sorge spontanea nell'animo d'ogni spettatore imparziale. « I continui tumulti universitari », scriveva ieri il prof. Rajna, « ci avviliscono nella nostra coscienza, ci disonorano di fronte allo straniero ». È questo il grido d' una coscienza onesta offesa, e porta seco l' impronta d' una verità che non ha bisogno d' essere dimostrata.

È necessario dunque che professori e scolari, che tutti coloro i quali amano il decoro del proprio paese si uniscano a cercare le cause vere del male, per portarvi rimedio, per estirparlo una volta radicalmente. Ma a volervi riuscire, bisogna non lasciarsi dominare da partiti o preconcetti, da interessi personali o di casta. Io sento da più parti accusare il ministro, per aver fatto la tale o tal' altra cosa, e darlo come autore principale del male, che tutti dicono di deplorare. Ma allora, nell' interesse del paese, io chiedo che si risponda a un' altra domanda: — Quale è la ragione per la quale in tutti gli anni, sotto tutti i ministri, questi tumulti si ripetono fra di noi? E per qual ragione sembrano essi avere una data fissa, rinnovandosi principalissimamente in una stagione determinata: i mesi di febbraio o di marzo? — Io apro il calendario

scolastico, ed osservo che l'anno accademico si divide in tre periodi. Un primo, assai breve, che va dall'apertura dei corsi alle lunghe vacanze di Natale. Un secondo, il più lungo, che va fino alle molte vacanze di Pasqua (quelle del carnevale sono brevissime). Un terzo periodo nel quale lo studente è dominato dal pensiero dei prossimi esami. Se dunque i tumulti si rinnovano quasi sempre nel secondo e più lungo periodo di lezioni, si presenta assai naturale la conclusione, che si tratti di abbreviarlo, aumentando le vacanze; che questa, chiunque sia il ministro, debba ritenersi tra le cause permanenti dei tumulti. L'occasione può d'anno in anno mutare, e la colpa si può allora attribuire ad uno o ad un altro. Ma che fra le cause permanenti dei disordini vi sia il desiderio di aumentar le vacanze, io credo che nessuno studente o professore di buona fede vorrà negarlo. E ciò spiegherebbe ancora perchè mai basti qualche volta la più piccola, anche futile, occasione a provocarli, e come mai, qualunque ne sia l'origine, appena cominciati in una Università, si propaghino subito nelle altre.

A questo ragionamento, che par così chiaro, si può tuttavia fare un'obbiezione. — Studenti che non hanno voglia di studiare ve ne sono, più o meno, in tutte le parti del mondo. — Chi potrebbe negarlo? Ma essi altrove vanno a passeggiare, alla scherma, alla ginnastica, a remigare, al *cricket*. Solo in Italia segue lo strano fenomeno, che vi sono studenti i quali non si contentano di disertar le aule, cosa che potrebbero fare liberissimamente; ma pretendono che le disertino tutti, anche coloro che dichiarano di volervi andare; vogliono che le lezioni tacciano. Nè si tratta, come qualche rara volta succede anche altrove, di uno o un altro professore impopolare; si tratta di far sospendere i corsi anche dei professori più amati e stimati. È questo il fenomeno esclusivamente italiano, che bisogna spiegare.

Le cagioni del fatto possono essere diverse, ma principale fra tutte è, secondo me, il nostro sistema d'esami, affatto ignoto negli altri paesi. Da noi è generalmente invalsa la consuetudine, che il professore debba negli esami interrogar solamente su quello che ha spiegato a scuola. E quindi sessanta lezioni, sessanta temi; dieci lezioni, dieci temi. Se il professore si ammala, non fa lezione o la cattedra è vuota, lo studente è promosso senza il relativo esame. E quindi, se gli scolari più negligenti riescono a provocare un tumulto, essi sono certi di avere una maggiore facilità negli esami.

Occorre però che il tumulto sia generale, che la lezione taccia per tutti, altrimenti lo scopo non è ottenuto. Da ciò segue che in nome della solidarietà tutti *debbono* partecipare allo sciopero. Dato un tale sistema, è chiaro che l'incentivo al disordine è continuo, che anzi c'è come un premio d'assicurazione per esso.

Noi abbiam voluto unire la libertà universitaria con un metodo d'esami che la rende dannosa, creando un sistema ibrido, che in tutti gli altri paesi è ignoto. Infatti o vi sono, come in Germania, esami di Stato, indipendenti dalle lezioni date nelle Università: o gl'insegnanti fanno ogni anno, come in Inghilterra, un programma d'esami che solo in parte si fonda sulle lezioni date: o, come in Francia, interrogano sopra programmi pubblicati ogni anno, se anche uno o più professori non li hanno interamente svolti. E così lo scolare diligente ha un grande interesse che le lezioni si facciano tutte, e lo scolare negligente non guadagna nulla se non si fanno. E non si crea in permanenza, come da noi, una materia infiammabile, cui ogni più piccola scintilla comunica l'incendio.

Non bisogna certo credere che le leggi e i regolamenti siano tutto; ma non bisogna credere neppure che non siano nulla. Ognuno ricorda gli scandalosi, vergognosi tumulti che, al grido di *abbasso Senofonte*, seguivano ogni anno negli esami di licenza liceale, quando si seguiva l'assurdo sistema di ammettervi chiunque si presentava. Bastò mutare il regolamento, richiedendo la prova degli studi fatti, e la licenza ginnasiale ottenuta tre anni prima, perchè tutto tornasse nella calma e nell'ordine. Eppure gli uomini non potevano di certo essere mutati dalla sera alla mattina.

Un'altra prova di tutto ciò si ha nel fatto notevolissimo, che nelle nostre Scuole d'applicazione, universitarie anch'esse, i tumulti non seguono mai, se non vi sono portati di fuori. E ciò appunto perchè sono diversamente ordinate. I programmi in esse si debbono svolgere tutti; e se il professore s'ammala, c'è chi lo supplisce. Gli esami ed esercizi sono continui, nè si passa da un anno all'altro senza averli tutti compiuti. La disciplina è maggiore, maggiori le relazioni tra professori e scolari. Il direttore, che non è elettivo, ha ben altri poteri che, quelli del rettore. La conseguenza è che assai spesso si vede che mentre gli scolari universitari tumultuano, quelli delle Scuole d'applicazione lavorano. Lo stesso potrebbe, per diverse ragioni, dirsi delle Facoltà di lettere. Se queste non si trovassero nei medesimi locali; se i loro scolari non si mescolassero con

quelli delle altre Facoltà, che spesso ne invadono le aule, assai di rado vi seguirebbero tumulti. Gli alunni sono in numero minore, e anch'essi in continua relazione coi professori; fanno molti esercizi scritti; la tesi di licenza e quella di laurea dànno una prova sicura del profitto. Si dedicano all'insegnamento, e quindi hanno maggior passione allo studio. Anche con pochi autori si vede abbastanza se una lingua si è bene appresa. Di quasi tutte le materie hanno già studiato gli elementi nel Liceo; nella Università si tratta più che altro d'insegnar loro il metodo. E quindi il presente sistema in parte è stato in esse modificato, in parte non vi produce i medesimi inconvenienti.

Fra le cause permanenti dei disordini v'è pure la questione dei così detti esami straordinari di marzo, la quale è anch'essa una questione esclusivamente italiana. La legge Casati, che voleva, ma non seppe riprodurre fra noi l'ordinamento germanico, formava Commissioni di esami indipendenti dai corsi, pei quali lasciava agli studenti piena libertà di ordinarli e seguirli come volevano, quando volevano. Più tardi quelle Commissioni furono soppresse; i corsi che lo studente deve seguire furono tutti, d'anno in anno, minutamente determinati, senza lasciargli alcuna libera scelta. Ma esso può dare gli esami quando crede, nell'ordine che più gli piace: prima l'esame di clinica, poi quello di anatomia; prima la meccanica celeste e l'analisi superiore, poi l'algebra e il calcolo differenziale. E quindi nei primi anni molti giovani fanno pochi o punti esami. Così ne segue che i medici, per esempio, arrivati al quarto, quinto o sesto anno, si trovano gravati da un tal cumulo d'esami, che riesce loro quasi impossibile il darli tutti nelle sessioni ordinarie, senza ritardare non poco la laurea e quindi l'esercizio della professione. Chiedono allora, per più comodamente distribuirli, una sessione straordinaria; e siccome questa porta di fatto, massime nelle grandi Università, la sospensione dei corsi, così anche coloro che non vogliono presentarsi agli esami, ma desiderano le vacanze, si uniscono agli altri e tumultuano per averle.

Anche qui c'è la mescolanza di due opposti sistemi, che si neutralizzano a vicenda. E il rimedio efficace vien suggerito dalla natura stessa del nostro ordinamento scolastico. Una volta che si determinano, anno per anno, il numero e l'ordine dei corsi da seguire, bisognerebbe determinare del pari i rispettivi esami; e, come si fa nelle Scuole di applicazione, non ammettere al secondo anno chi

non ha fatto quelli del primo, e così di seguito. Basterebbe una semplice modificazione del regolamento, che tutto sarebbe finito. Ma rimane l'articolo della legge, la quale, secondo molti, nella lettera e nello spirito, vi si oppone. Occorrerebbe quindi una sanzione diretta o indiretta del Parlamento, che di leggi di pubblica istruzione si occupa assai mal volentieri. Le cose restarono perciò sempre nel medesimo stato.

E i professori? — Io non starò qui a ripetere che le loro colpe sono esagerate, che la cattiva reputazione dei pochi, i quali trascurano il proprio dovere, ricade ingiustamente sulla grandissima maggioranza di coloro, che spesso fanno anche più del dovere. Queste parole in bocca mia parrebbero formole convenzionali. Il fatto è però, che vi sono professori, pochi o molti non è la questione, i quali mancano al loro dovere, trascurano la lezione, e non sono puniti. Ed allora non si può dar torto a chi domanda: — Perchè il magistrato, il prefetto, il generale sono richiamati, sono puniti se mancano al loro dovere, e il professore no? Chi gli ha concesso l'impunità? Questo esempio è un altro incentivo alla indisciplina degli scolari. E se per essi non si vuole che l'Università sia un luogo d'asilo, si può volerlo pei professori? — Sia pure che si esageri. Basta ammettere l'esistenza del male, per riconoscere la necessità del rimedio e della pena, nell'interesse stesso del corpo insegnante, che in fatti molte volte l'ha pubblicamente richiesta.

Ma pur troppo anche qui c'è nella legge stessa un ostacolo di cui ben pochi si rendono conto. Ed è assai difficile che si riesca a nulla senza modificarla. Si noti una cosa. Noi abbiamo avuto vari professori stranieri, alcuni dei quali diligentissimi, ma non sono mancati neppure alcuni che diligentissimi erano stati nei loro paesi, e venuti fra noi, trascurarono l'insegnamento in modo assai poco edificante. Questo prova, a me pare, che la natura umana è più o meno la stessa da per tutto, e che quando alla colpa non segue subito la pena, e la pubblica opinione non sa esercitare una azione immediata e vigorosa, allora in ogni paese, fra tutti gli uomini, si riproduce lo stesso fenomeno: lo scolare tumultua e abbandona le aule, il professore non fa lezione, il giurì si lascia corrompere, il magistrato assolve quando dovrebbe condannare, l'impiegato di strada ferrata mette le mani nelle valigie dei viaggiatori. È una legge inesorabile di natura.

Ed è un fatto, come già altra volta dissi in Senato, che fra di noi,

se un professore, anche per più anni di seguito, non fa lezione, il ministro assai difficilmente può metterlo a dovere. Se lo sospende, sia pure per una settimana, la Corte dei conti non gli registra il decreto, perchè a privarlo dello stipendio, anche per un giorno solo, occorre il giudizio conforme del Consiglio superiore. Se lo porta dinanzi al Consiglio, questo non lo giudica, perchè, secondo la legge, occorre che il professore sia stato prima *ripetutamente* ammonito. Se lo ammonisce, il professore negligente incomincia a far qualche lezione alla stracca; poi vengono le vacanze, e probabilmente ad anno nuovo il ministro non c' è più. Ed il suo successore si guarderà bene dall' imitarlo. Questo spiega l' esistenza e la persistenza del fatto anormale. S' aggiunge poi che, colla nuova legge, i processi dinanzi al Consiglio sono divenuti, non dirò impossibili, ma di una estrema difficoltà: si tratta di trentadue consiglieri, che s' adunano ogni sei mesi, due sole volte l' anno. Qualunque scandalo segua per parte di un professore, bisogna aspettare parecchi mesi, perchè il Consiglio si riunisca e decida se v' è luogo a procedere. Una riunione straordinaria sarebbe una grossa spesa, e un danno all' insegnamento. Deciso che si sia di procedere, occorre aspettare altri sei mesi, perchè il Consiglio si costituisca in tribunale. Intanto la disciplina vorrebbe che alla colpa seguisse immediatamente la pena. E se si è dato origine a tumulti, questi continuano.

È chiaro, è evidente come la luce del sole, che la legge anderebbe qui modificata. Basterebbero due o tre articoli. Ma se si presenta al Parlamento questa *leggina*, tutti si mettono a ridere, e dicono: — Ci vuol altro! Occorre mutare il sistema, ci vuole una riforma radicale! — E se si presenta la legge radicale, o non si discute o non s' arriva in fondo. Il fatto vero, sostanziale è che il paese è divenuto scettico, che il Parlamento è indifferente alle questioni di pubblica istruzione, delle quali non ha mai riconosciuto, non ha mai capito tutta la grande importanza. Altrove esse acquistano subito un carattere, un valore politico di primo ordine. Questo avvenne l' anno passato in Inghilterra per una legge sulla istruzione elementare, la quale mise a pericolo l' esistenza di un Ministero, che aveva una enorme maggioranza, e che per non cadere, dovette rassegnarsi a ritirare la legge. Ora l' ha ripresentata sotto altra forma, riconoscendone la importanza politica, e già l' agitazione è ricominciata in tutto il paese. Da noi la Camera si vuota e il paese

sbadiglia. Si noti ancora, che se il ministro apparecchia davvero una riforma seria, la quale venga a ferire alcuni interessi, alcuni abusi, come quelli, per esempio, che si verificano nella libera docenza, colla materia infiammabile che è sempre accumulata nelle nostre Università, coloro che vogliono combattere il ministro o la legge, hanno una grandissima facilità di provocare tumulti, i quali finiscono sempre coll' indebolire il ministro, e assai facilmente col mandare la legge alle calende greche.

Ma il rettore e i Consigli accademici, si ripete da molti, che cosa fanno? perchè non puniscono severamente gli autori, i promotori dei tumulti? Sono i professori, che, per amore di popolarità, non vogliono punire. — Facciamo però il caso pratico. Si supponga che, per una ragione qualunque, per colpa di chi si voglia, il tumulto sia avvenuto. Che cosa deve fare il Consiglio accademico? Chiudere l' Università? È quello che vogliono i tumultuanti, che non vogliono i più diligenti, i quali sarebbero in questo caso i soli puniti. Se gli studenti vengono a vie di fatto, se rompono le panche, se si azzuffano fra di loro, si richiede l' intervento della forza. L' Università allora si sgombra, ma le lezioni tacciono lo stesso. Punire i promotori dei tumulti? È quello che occorrerebbe. Ma se conoscere in genere chi sono i giovani più tumultuosi e indisciplinati è assai facile, difficile assai riesce, nel caso speciale, conoscere chi sono gli autori, i promotori d' un tumulto di cui tutti si dichiarano solidali. Pena efficace sarebbe in questi casi la perdita dell' anno a tutti. Ma bisognerebbe punire innocenti e colpevoli. E quando il tumulto si è propagato in tutte le Università italiane, qual ministro avrebbe la forza di far perdere l' anno a 15 o 20 000 studenti? E volendo, glielo lascerebbero fare? Basta osservare quello che succede quando il Consiglio accademico punisce anche lievemente qualcuno, che è stato trovato sul fatto, ed ha riconosciuto la parte principale da lui avuta. Famiglie, compagni, amici, uomini politici, tutti fanno pressione sul Ministro per la *grazia*. E se esso non cede, cederà ben presto il suo successore. A biasimare la debolezza del rettore, dei professori, del ministro son tutti pronti. Ma al primo atto di rigore son tutti addosso. E così è invalsa e si diffonde nel paese l'opinione che, tanto, nelle Università non si è punito, non si punirà mai nessuno, e che però è vano l'occuparsene.

Certo è che non basta reprimere i tumulti universitari, bisognerebbe occuparsi soprattutto di prevenirli col ristabilire la di-

sciplina. E nelle Università italiane manca un vero potere, un vero regolamento disciplinare. Il rettore, nominato dai professori, che muta continuamente, spesso anche scelto a turno fra le varie Facoltà, è il capo del Corpo insegnante, non è una vera autorità disciplinare. Anche in Germania esso è eletto dai professori; in Edimburgo è anzi eletto dagli scolari. Ma v' è il curatore, che sorveglia alla esecuzione della legge per parte dei professori e degli scolari. I nostri Consigli accademici mutano anch' essi continuamente, e i loro membri girano spesso a turno. Un potere disciplinare debbono certo insieme col rettore esercitarlo; ma dove si trovano centinaia di insegnanti pubblici e privati, più migliaia di studenti, e le aule sono accessibili a tutti, studenti e non studenti, il non avere nessuno che della disciplina sia permanentemente incaricato, non darà mai modo di mantenerla, non che di ristabilirla quando è turbata. Pochi professori, che di rado s' adunano, che mutano di continuo, che debbono soprattutto occuparsi della scienza e della lezione, difficilmente vi riusciranno. La legge Casati, che non volle il curatore germanico, faceva nominare il rettore dal ministro, che poteva riconfermarlo, come fa del direttore nelle Scuole di applicazione. Si preferì, secondo le più libere tradizioni universitarie dell' Italia e della Germania, renderlo elettivo. Ma non si pensò, che bisognava allora trovar modo di rafforzare altrimenti l' autorità disciplinare.

Nel nostro regolamento universitario poi le pene non sono in nessun modo proporzionate alle colpe. Praticamente si va dall'ammonizione, che pei negligenti non ha peso, alla perdita dell'anno, che per una lieve infrazione disciplinare può esser troppo. E così ne segue, che si lascian correre tutti i primi falli, senza provvedere, fino a che il male s' accumula in modo che finalmente riesce assai difficile mettere un argine alla fiumana che impetuosamente dilaga.

In tutti i casi che siamo andati fin qui esaminando, non è difficile trovare il rimedio. Ma resta sempre l'ostacolo fondamentale, la sorgente prima del male. Il paese non è abbastanza compreso della gravità di questi fatti; non si unisce unanime e risoluto a portarvi pronto, efficace rimedio. Il Parlamento è indifferente; le famiglie, il pubblico non cooperano con la scuola, non che costringerla ad operare con maggiore energia. Se ciò si facesse, anche con cattive leggi e cattivi regolamenti s' anderebbe avanti assai meglio. La indi-

sciplina si è diffusa per tutto, ed è divenuta come lo stato normale della nostra società. Di fronte ai disordini morali e materiali, che si manifestano da per ogni dove, uno scetticismo generale ha invaso gli animi. E quando centinaia di giovani illusi, studenti di Università, di Liceo, d'Istituto tecnico, di Ginnasio (fra poco vi saranno anche quelli delle Scuole elementari maschili e femminili) percorrono le vie, gridando e fischiando, il pubblico sembra guardare come se non fosse affar suo, e fatalmente, malinconicamente dice: — Che volete farci? Ormai ogni cosa va allo stesso modo, e non c'è più rimedio possibile. — Quello che più scoraggia, che umilia, fa proprio arrossire, si è il vedere come dalle pagine di alcuni giornali trasparisca assai chiaro, che il loro vero, unico pensiero è sempre: siamo in tempi di elezione, e tutto ciò fa comodo per combattere il ministro o il Ministero.

In mezzo a questo tenebroso, tumultuoso disordine morale sorge da se stessa, inesorabile come l'ombra di Banco, la domanda: — È questa la generazione che noi stiamo apparecchiando, che deve redimere il paese dai mali che lo travagliano così crudelmente? Così stiamo noi formando i futuri magistrati, i futuri professori, deputati, senatori e ministri? Potranno essi esser capaci di correggere i nostri errori? E continuando così, saremo noi in grado di difendere la società dai pericoli che la minacciano dentro e di fuori? — Pur troppo la via per la quale ci siamo messi ha varie tappe, una delle quali già si chiama Abba-Carima; e se non mettiamo giudizio, le altre avranno nomi non molto diversi.

Eppure io non so ancora perdere la fede. E spero ancora che se noi non sapremo essere abbastanza energici, abbastanza onesti, per unirci come un uomo solo a portare la scure alla radice, a trovare pronto rimedio a questi mali funesti, sorgerà finalmente di mezzo ai giovani stessi il grido di redenzione: Pel dovere, per la patria e per la legge.

P. Villari.

NAZIONALITÀ E ARTE

Che la nostra letteratura, e più largamente l' arte nostra contemporanea, non sia popolare in Italia, non credo che vorrà da nessuno revocarsi in dubbio. Si può credere ch' essa sia fresca e rigogliosa e fiorente più che non fosse mai, ma popolare, no. Il numero delle persone non digiune d' ogni cultura è a dismisura aumentato, e si legge ai dì nostri, per quanto poco a rispetto d' altri popoli, senza alcun paragone più che al tempo dei nostri padri, e si produce e si stampa in un anno quanto, a que' giorni, appena in un ventennio; ma l' attenzione del pubblico è sviata dall' arte, a cui non partecipa coll' animo, che sembra non riguardar più come cosa sua. L' arte, s' intende, non può esser più popolare come all' età primitive. Considerando il pubblico come una serie di cerchi concentrici, che dai più alti gradi dell' intelligenza si allarghino fin dove altro non rimane che la vita animale, è evidente che quanto più una civiltà sia elevata e complessa, e però maggiore la distanza dai cerchi più ristretti ai più larghi, tanto debba restringersi la popolarità dell' opera d' arte. Nondimeno, penetrando essa nell' intimo dell' umana natura, riesce pure a toccar qualche corda a cui l' anima comune largamente risponda; e basterebbero a dimostrarlo alcuni passi della Divina Commedia, esempi della poesia più alta insieme e più popolare. Ma lasciando un argomento che mi tirerebbe fuor di strada, dico che intendo di quella popolarità che ai nostri tempi è possibile, più o men larga secondo la diversa natura delle opere d' arte e la qualità degl' ingegni, e che pur si aveva fra noi, fin oltre al mezzo del nostro secolo. La conoscenza delle opere principali contemporanee, dai cultori dell' arte che l' avevano intera, si estendeva allora, pur dimezzata e imperfetta, agli uomini di mezzana cultura, e dai grandi centri ai minori, e una qualche eco se

ne allargava confusa fino al popolo rude. Chiunque avesse fatto un corso di studi, l'avvocato e l'ingegnere, il medico condotto e il parroco di villaggio, a sentir dire *All' ombra de' cipressi*, sapeva continuare, con un sorriso di compiacenza, *e sotto l' urne Confortate di pianto*; e così, bastava accennare: *Già vinta dell' inferno era la pugna*, ovvero: *Qual masso che dal vertice*, perchè tutti sapessero prendere la rincorsa e continuare più o meno a lungo. I personaggi principali de' nostri romanzi e delle commedie, non solo don Rodrigo e Perpetua, don Abbondio e l'Innominato, ma Bice e Ottorino, Ettore Fieramosca e Ginevra, Nicolò de' Lapi e Laudomia, e Fanfulla, e Margherita e Alpinolo e frà Bonvicino, e più tardi il marchese Colombi e *monssù Travet* erano conoscenze comuni e domestiche. Tornando da una festicciuola campestre, non appena alcuno desse le mosse alla preghiera dei *Lombardi* o alla *Casta Diva*, il coro delle voci proseguiva spontaneo, pieno, intonato, quasi se ne fossero fatte le prove, e pareva armonizzare col cielo e colla natura circostante. Le arti del disegno, meno per loro natura comunicabili, allora ristrette necessariamente alla regione o alla città, godevano però anch' esse della loro popolarità relativa. Qui in Roma, ad esempio, erano circondati di larga venerazione il Tenerani e il Minardi, e la morte di Cesare Fracassini fu lutto cittadino. Infine, un vincolo comune di notizie, d' idee, di sentimenti, d' imagini, nonostante certe differenze, congiungeva la società nostra quasi in un solo spirito, non escluse le donne, quantunque tanto meno colte ch' oggi non sieno; le quali, anche le giovinette, se ignoravano il passato e le scienze, leggevano però de' contemporanei gli stessi libri che noi leggevamo, assistevano in teatro agli stessi spettacoli, con noi sentivano e conoscevano, e la comune cultura alimentava la conversazione e la vita domestica.

Voltiamo pagina e veniamo al tempo presente. Si vorrà negare che le riputazioni più incontrastate e più larghe sieno anche oggi di uomini che avevano compiuto la loro educazione prima del 1870? Rispetto a quelle educate e fiorite dopo, due fatti mi paiono da osservare: e primo, che il centro del loro pubblico non corrisponde al centro comune della cultura, e però i cerchi che gli girano intorno intersecano quelli della cultura generale. Molti uomini insigni d' ingegno e di dottrina, molte donne elette, che si sarebbero vergognate e si vergognerebbero di non conoscere i *Sepolcri* e i *Promessi Sposi* e le poesie del Leopardi, non si vergognano punto

d' ignorare opere contemporanee presso altri celebratissime, e talora d' ostentarne ignoranza, affermando di non intenderle, o di non averne sostenuto la lettura. E neppur raro è il caso di uomini valenti in alcuna disciplina che ignorino, nonchè le opere, anche i nomi di letterati e d' artisti portati a cielo da un cerchio più o meno largo d' ammiratori. Se non fosse spiacevole e indiscreto il parlar di viventi, si potrebbero addurre esempi curiosi di quel che affermo, e perfino d' uomini che fan professione di lettere, senza aver mai letto, nè provar desiderio di leggere, le opere di maggior grido della nostra letteratura contemporanea. E l' altro fatto è questo: che la nostra arte s' arresta, quasi bruscamente troncata, ai circoli degli aderenti, senza esercitare alcuna forza d' espansione sulle classi meno colte, alle quali non ne giunge neppure un' eco lontana. Nel teatro drammatico si sbizzarriscono i critici; ma il pubblico, dopo il Ferrari ed il Cossa, o lascia vuote le panche, o non vi porta curiosità nè fervore d' entusiasmi; e le pompe officiali delle Esposizioni di Belle Arti, e il sapiente vocio della critica, non bastano a dissimulare l' immane noncuranza del pubblico, che non gusta, non comprende, non cura. La donna, la carichiamo di dottrina nella scuola, per escluderla poi nella vita, salvo alcune della più alta società, ovvero che fan professione di lettere, dalla partecipazione dell' arte; poichè, tra le produzioni che conviene in famiglia nascondere per ragion di costume, e quelle che si nascondono da sè per difficoltà di comprenderle e gustarle, assai poco rimane, che possa fornir tema a conversazione, cementare il consorzio domestico.

Quando si voglia ridurre a sintesi i fenomeni morali di una moltitudine, sempre di loro natura complicatissimi nelle cause e negli effetti, accade di necessità ch' essa pecchi di troppo assoluta, e che non tutti i singoli fatti vi si possano accomodar dentro. So bene che qui converrebbe far qualche distinzione e chiarire d' alcuni fatti il come e il perchè; ma nel complesso, e nel senso che ho voluto determinare, non mi par possibile negare che oggi l' arte italiana non sia popolare in Italia.

Chi non consideri l' arte come sfogo di venere solitaria, ma ne riconosca l' alto ufficio umano e civile, non può restare indifferente alla sua impopolarità. Che alcuni uomini superiori, quasi ver-

gognosi d'appartenere a questa povera razza umana, sorvolando sulla ragione, come troppo semplice, sul buonsenso, come troppo volgare, sulla morale, come troppo borghese, si ritengano sciolti da ogni vincolo sociale, e si sollevino, nelle loro luminose individualità, ad altezze inaccessibili a tutti, fuorchè agl'iniziati per una decomposizione dell'intelletto e del cuore, è cosa che non ci riguarda; è, direi quasi, affar privato, in cui la buona creanza non permette di ficcare il naso. Io parlo d'un'altra arte: di quella che da Dante a Manzoni, per non dir de' viventi, partecipa a tutti i moti della vita sociale, *soffre, combatte e prega* tra' suoi simili e pe' suoi simili.

Di questa impopolarità molti han discorso ricercandone le cagioni, e alcuni con molto acume d'osservazione e di ragionamento; ma generalmente hanno posto in rilievo cagioni comuni oggi ad altri popoli, quantunque in grado diverso. Senza punto detrarre ai loro discorsi, credo però che una cagione non ultima, e a noi speciale, possa rintracciarsene, interrogando la storia; la quale, con buona pace de' nostri dotti ricercatori del passato, i buoni vecchi solevano chiamare maestra della vita.

Tutti sanno a qual punto la letteratura e l'arte nostra, e non solo la nostra, fosse congelata e aggrinzita e ingranchita in una immobilità inerte, fin quasi al cadere dello scorso secolo. Tutto era fissato per regole e per esempi, e regolamentato il gusto sui buoni modelli antichi, nessun diritto era riservato alla vita dell'anima, nessuna libertà all'ingegno. Ogni novità era interdetta; e l'arte nostra intristiva e isteriliva, come per un continuo ripetersi di matrimoni in famiglia. E noi credevamo in buona fede che il senso dell'arte fosse un privilegio esclusivo di Grecia e d'Italia, e che agli altri popoli non restasse che imparare e imitare, per quanto la loro natura lo permettesse. Come il calore riflesso dalla prosa infocata di Rousseau, e le cupe fantasie ossianesche recate in Italia dal Cesarotti, e un sentimento di malinconia inglese trasfuso nei versi del Foscolo e del Pindemonte, come la Rivoluzione francese e i filosofi che la precedettero, agitassero qua e là le acque morte dell'anima italiana, son cose che tutti sanno. Passato quel turbine, Giacomo Leopardi, giovinetto ventenne, nella sua quieta cittadina delle Marche scriveva che « in tutto e per tutto, tanto il di fuori quanto il di dentro della nostra letteratura bisognava crearlo, e render qui, come altrove, popolare la letteratura vera italiana, adattata e cara alle donne e alle persone non letterate ». Il *Conciliatore* batteva in

breccia i vecchi pregiudizi e apriva le porte alla letteratura germanica, e il Manzoni faceva co' *Promessi Sposi* quello che il Leopardi diceva.

La lotta fu aspra fra il vecchio e il nuovo. Il romanticismo, confuso e discorde nella sua parte positiva, era concorde e chiaro nel voler sostituita la ragione all' autorità, demoliti i dogmi della vecchia retorica, riportata l' arte, dall' aria mefitica dell' accademia, all' aperta della vita e della natura, partecipe del pensiero e del sentimento europeo. Accoglieva con aperto favore il pubblico, estraneo alle dispute, i prodotti della scuola nuova, che intendeva e sentiva; mentre la maggior parte dei letterati, fedeli alla vecchia scuola, eccetto alcuni eletti che sentivano, come il Leopardi, la necessità d' un rinnovamento, opponevano ai novatori le grandi forze inerti dell' autorità e della tradizione, e ad essi, operanti per la libertà e il rinnovamento civile d' Italia, movevano rimprovero di tradire la patria, snaturandone l' indole, asservendola nello spirito agli stranieri. Ma il dissidio era nelle opere minore che non nelle dispute; e, fuori degli esagerati delle due parti, dall' urto delle forze conservatrici ed innovatrici usciva un' arte nuova in cui si fondevano, in misura e dose diversa, la tradizione e lo spirito nuovo de' tempi, l' italianità e l' universalità: in Leopardi il classicismo s' ammodernava, in Manzoni s' italianizzava il romanticismo. I contemporanei si palleggiavano, nel fervore della lotta, da una parte l' accusa di marcire nella vecchia retorica, dall' altra di scimmiottar gli stranieri; ma in verità nelle opere de' migliori, le sole che sopravvivano, i classicisti non eran tanto ligi alla tradizione da non sentire la vita agitantesi intorno ad essi, nè i romantici così ciechi imitatori di cose straniere da perderne la fisonomia nazionale. Le due scuole s' incamminavano ad incontrarsi sulla via d' un pensiero e di un' arte tradizionale insieme e moderna; e già, oltre al Manzoni e al Leopardi, fiorivano pensatori e scrittori quali Rosmini e Gioberti, Mazzini e Balbo, D'Azeglio e Guerrazzi, Tommasèo e Giusti; e dalle mani del Rossini e del Bellini, lo scettro della musica europea passava in quelle del Verdi. Se non avesse trovato inciampo nelle condizioni politiche del paese, l' Italia si sarebbe avviata, per assimilazione e per lenta evoluzione, ad avere un' arte propria, conforme alla sua natura, alle sue tradizioni e allo spirito de' tempi nuovi.

Il turbine del 1848 e '49 arrestò quel moto dell' arte, ma l' intervallo di libertà giovò pure a diffondere le idee e le opere letterarie

alle regioni che una polizia gelosa teneva chiuse ad ogni soffio di vita. Seguì la reazione e la stanchezza. Nel libero Piemonte, la politica assorbiva tutte le forze; la Toscana, nobile vestale, si era assunto il còmpito di tener acceso il fuoco sacro delle glorie patrie; tutto il resto era silenzio di morte, e un ansioso orecchiare se s'udisse il grido della riscossa. In quel triste decennio, pochi in arte e incerti bagliori di vita; il meglio sul palcoscenico, dove un teatro nostro di prosa pareva accennasse a formarsi, e il Verdi era la sola grande, originale espressione d' un'anima nostra, il testimonio al mondo che c'era ancora un'Italia. Ma l' infelice esito del movimento politico aveva spento in noi le baldanze del *Primato*, scemata la fiducia in noi stessi, tolto credito alla letteratura che l' aveva preparato, e indotta in noi la persuasione d' una inferiorità divenuta cronica per forza di vecchie tirannidi. Gli stranieri ci son corsi avanti di secoli: questo era il nostro pensiero dominante, la nostra idea fissa. Bisognava raggiungerli, e rifar noi stessi, e intorno a noi rifar tutto.

E così, quando nel '59, e di mano in mano fino al '70, caddero le barriere che ci tenevano divisi, e nell' interno e a' confini furono tutte abolite le dogane dell' intelletto, e d' improvviso libera la parola e la stampa, altro pensiero non avemmo che di raggiungere gli stranieri che ci avevano precorso; e come chi si sentisse venir meno per asfissia, corremmo a spalancare porte e finestre, aspirando coll' avidità di chi senta la vita rinascere, l' aria nuova che ci abbeverava i polmoni. Non c'era ozio da scegliere, non tempo da digerire. Allora traduzioni, e circoli filologici, e scuole di lingue straniere, e libri stranieri, e idee straniere, e cose straniere; e in quella febbre di partecipar subito alla vita de' popoli più civili, tutte le cose nostre mettemmo da parte come viete e stantie, tutte le aliene facemmo nostre come fresche e rigogliose. L' intento oramai conseguito s' aggiungeva a scemar valore alla letteratura del periodo precedente, animata per molta parte dal pensiero politico. Un tempo si risolvevano le questioni coll' autorità d' Aristotile, d' Omero, d' Orazio; adesso si sentenziava e si sentenzia: così si fa, così si dice in Francia, in Inghilterra, in Germania. Dagli ordinamenti politici dello Stato all' abbecedario per le scuole elementari, sconvolgemmo, rinnovammo tutto, in tutti i campi della pratica e del pensiero, trasportando dal di fuori il meglio, o quello che tale ci pareva. Abbiamo germanizzato la scuola, infrancesato l' arte.

Ma in conclusione, dopo avere introdotto innegabili miglioramenti in tutte le manifestazioni dell' attività civile, e innegabilmente estesa e rinfrescata la cultura e alzatone il livello medio, quali frutti abbiamo ritratto dall' immane lavoro? Dopo qualche tempo, all' attività fiduciosa è sottentrato un senso generale di malessere, tanto più grave in quanto non cagionato da mali prodotti da forze esterne e perciò medicabili, ma da una profonda sfiducia di noi stessi. Dalle giovanili baldanze, siamo caduti nello scoramento della senilità, nell'apatia dell'irrimediabile. È inutile! - si sente spesso ripetere. – Noi non sappiamo fare.

Ci eravamo illusi di potere in pochi anni trasformare una terra pressochè incolta in un fiorente giardino; ma troppe piante trasportammo, nella fretta, senza radici, troppe non resisterono al clima. Al paese, chiuso per secoli nella immobilità delle credenze e de' pregiudizi, de' metodi e delle tradizioni, imponemmo leggi, istituzioni, regolamenti, di cui non intende nè il significato nè la ragione; e i disinganni, come suole, ci gettarono nell' eccessivo abbandono, che non ci lascia apprezzar giustamente i reali progressi che pure il nostro paese ha compiuto.

A voler guardare più da vicino come sia proceduto questo rapido rinnovamento d' ogni cosa nostra, è facile accorgersi ch' esso fu opera, nè altrimenti poteva essere, degli uomini più eletti per ingegno e cultura: ma n' è seguito che, nell' affannoso lavoro di svecchiarsi e appropriarsi la modernità che in Italia non era, essi hanno smarrito il senso della italianità; mentre, d'altra parte, il popolo è rimasto italiano, senza quasi punto svecchiarsi. Così, per limitare il discorso all' arte, è avvenuto che autori e pubblico non s' intendano più, e si vituperino a vicenda palleggiandosi la responsabilità dell' attuale stato di cose: i primi accusando il pubblico di volgarità e d' ignoranza, e questo ritorcendo su quelli l' accusa di non saper produrre più nulla che s' intenda e che piaccia. Si è staccato il gancio che congiungeva l' arte nostra alla vita nazionale, e la macchina corre allegramente per conto proprio, mentre il treno è rimasto fermo per via.

Non si capiscono più. Fin dal giorno che incominciò fra i let-

terati ad agitarsi la fiera lotta fra il realismo e l' idealismo, il pubblico stette dapprima ad ascoltare con certa curiosità, poi voltò le spalle. — Ma che cosa dicono que' signori? Perchè s' accapigliano? — era la voce del pubblico. — Come può darsi un' arte che non abbia fondamento nella realtà? E che vale se non assurga all' idea? — E venne l' arte per l' arte, e il parnassismo e il decadentismo, e l' impressionismo e il simbolismo, tutte formule perfettamente incomprese dal pubblico, trasportate di fuori di sana pianta, e che non avevano e non hanno nessuna ragion d' essere nelle condizioni di spirito del nostro paese. Persino i gravi sintomi di malattie intellettuali e morali rivelati dalla letteratura e dall' arte odierna sono accattati di fuori, manifestazioni di malattie prese a prestito. — La grande arte del passato - diceva il pubblico - è forse derivata da formule? Qual' era la formula di Virgilio e di Dante, di Michelangelo o di Manzoni? L' arte scaturisce dall' ingegno felice, fecondato, coltivato dalle condizioni climatiche del suo tempo. Se c' è questo ingegno, se queste condizioni ci sono, dateci la buona opera d' arte: se no, smettete, e aspettiamo il felice ingegno e il tempo propizio —.

E veramente, quando la confusione delle lingue sia arrivata a tal segno che il pubblico non capisce gli autori, i quali alla lor volta non si capiscono troppo chiaramente tra loro, e ogni criterio comune è venuto meno, e per scavar che si faccia, non si arriva a trovare un terreno sodo su cui posare la fabbrica, il meglio parrebbe ristare alquanto, e alla virtù ristoratrice del riposo chiedere il ristabilimento di condizioni normali. Ma ciò non si può fare: non solo perchè vi contrasta quella intima forza che urge tutta la natura a produrre, anche allora che manchino le condizioni d' una produzione buona o discreta, ma più ancora perchè le lettere, da qualche tempo in altri paesi, da poco in qua nel nostro, sono divenute professione, di cui alcuni vivono, altri vivacchiano, e molti più vorrebbero vivere; nè si può, tutti questi signori, pregarli di non mangiare. Dal tempo lontano che Dante impiegava la vita a scrivere la Divina Commedia, a quello a noi prossimo che il Manzoni, dopo il primo romanzo, taceva fino alla tarda vecchiezza, parendogli di non aver altro da dire, siamo venuti a questa età nostra in cui l' autore si obbliga verso l' editore di dargli ogni anno parecchi metri di carta scritta. Quello è il suo mestiere: e se non ha nulla da dire, non monta: a quella misura bisogna pure arri-

varci. Tra le conseguenze che l'aspra concorrenza e il lavoro obbligatorio ha portato nella letteratura, e più largamente nell'arte, c'è pur quella di dover cercare ad ogni costo qualche novità, tanto meglio quanto più stravagante, da richiamare l'attenzione del pubblico. E però è da distinguere, nello incalzarsi delle dottrine e delle formule nuove, quello che rappresenta realmente uno svolgimento e una direzione nuova dello spirito, da quello che, forse anche inconsciamente, sotto un grande apparato di profondi misteri e d'idealità trascendentali, non ha infine altra ragione se non di fare scampanio (mi si permetta di rinnovare questo bel vocabolo che potrebbe assai bene sostituire il francese *rèclame*, e che fu usato dal padre del giornalismo moderno, Pietro Aretino) per chiamar gente e vender la merce. Di stravaganza in stravaganza, si è arrivati fino a tentare di chiamar pubblico con ostentarne disprezzo e vituperarlo.

Tutte queste dottrine e queste formule i nostri letterati, ormai fatti stranieri alle tradizioni, alla vita, ai sentimenti, ai gusti del proprio paese, hanno importato in Italia, accalorandosi a propugnarle o combatterle, fra la indifferenza universale. E il pubblico, già uso alle vivande francesi, ha fatto buon viso al romanzo di Zola e di Bourget, ed anche al russo di Turguenieff e di Tolstoi; ha prestato orecchio, benchè un po' a malincuore, alla musica tedesca di Wagner, alla quale poi non è stato avaro di lode e di ammirazione; ha assistito con rispetto al dramma norvegese dell'Ibsen; e tutto questo, come si va ad una pubblica Mostra a vedere ed ammirare i monumenti, le foggie, i costumi di popoli diversi. Ma quando i suoi propri autori gli si son fatti avanti camuffati da russi e da tedeschi, da francesi, da norvegesi, da inglesi, e han voluto fargli ingoiare musica wagneriana, romanzo russo e parigino, dramma ibseniano, preraffaelismo inglese, e decadentismo e simbolismo, e tutte le forme dell'arte più esotiche, allora esso ha puntato i piedi e ha detto: — No: da voi Italiani voglio arte italiana. — E gli autori, respinti dal pubblico, si son raccolti in cenacoli, han parlato a congregazioni d'iniziati, fantasticando d'un'arte aristocratica, che non sia la più alta e la più nobile espressione d'una coscienza comune, ma sia fuori di essa, e ripetendo con Orazio: *Odi profanum vulgus et arceo.*

Il pubblico vuole arte nazionale. È vero che una legge storica tende ad abbattere le barriere ed unificare l' umanità quasi in una sola famiglia, e che, rivolgendoci indietro, noi vediamo i popoli sgretolati in gelosi Comuni agglomerarsi in piccoli Stati, e questi fondersi in Stati maggiori, i quali, con lento e continuo procedimento, si allargavano nel cerchio della nazione. E già, nonostante i portentosi armamenti e le lotte di gelosi interessi, chi non perde di vista nelle passeggere vicende le grandi linee della storia umana, vede in distanza disegnarsi qualche cosa che potrebbe chiamarsi gli Stati Uniti d' Europa. La facilità e rapidità delle comunicazioni, tali che mai non si pensò nulla di simile, raccostando le più lontane regioni, accomunando idee, intrecciando interessi, fanno sui popoli l' effetto di rulli giranti a rompere zolle, ad appianare disuguaglianze; tanto che forse non è temerario il prevedere che in un lontano avvenire la comune civiltà debba anche avere a suo servigio una lingua comune.

Questa lingua potrà servire ai telegrammi, ai commerci, forse alla scienza; ma l' arte si ribellerà sempre, come sempre si è ribellata, ad ogni forza che tenti far scomparire i caratteri speciali ai diversi popoli.

L' Impero latino, colla potenza delle armi e della civiltà, non aveva imposto la sua lingua, le sue istituzioni, il suo diritto, le sue arti a tutte le genti soggette al suo dominio? Ma non appena spezzata l' unità politica, ecco i popoli inciviliti da Roma dividersi e affermare gagliardamente la loro personalità. L' Italia del Rinascimento domina colla superiorità della sua cultura, e tinge d' un colore uniforme le arti e le letterature d' Europa; ma in breve i popoli insorgono, e ciascuno prende a camminare per la via propria; nello scorso secolo la Francia diviene la capitale morale d' Europa, e la Germania e l' Italia e, più o meno, le altre nazioni la riconoscono maestra e legislatrice del gusto; ma presto i popoli scotono il giogo, e nella ricerca delle proprie origini e dell' intima natura propria ritrovano l' originalità e la grandezza. Ma più mirabile è quel che avviene sotto a' nostri occhi; che mentre, più che mai in altro tempo, lo spirito dell' umanità aleggia sui popoli

e li affratella in una civiltà comune, l'arte partecipa a questa vita universale sotto le sembianze e ne' panni delle varie personalità nazionali; chè nulla può imaginarsi di più russo che il romanzo di Tolstoi, di più parigino che quello dello Zola, di più tedesco che la musica di Wagner; e, uscendo dal campo dell'arte, vorrei pur dire di più inglese che la filosofia dello Spencer. E per contrario, nulla di meno italiano che l'arte odierna in Italia! Assistiamo così a questo strano fenomeno: che le varie letterature europee, mentre più si comunicano da popolo a popolo, si differenziano fra di loro assai più che non nei secoli scorsi, che le lingue letterarie tendono gelosamente a ripiegarsi ai dialetti, che non solo nel paese d'origine, ma presso anche i popoli stranieri attraggono maggiormente gli animi quelle opere nelle quali l'individualità nazionale appare più forte e spiccata; e per la stessa ragione, l'arte nostra, quantunque non ad altre inferiore nell'abilità della tecnica, pure nel mercato internazionale non ha valore. Gli stranieri vengono in Italia a ricercare l'italianità nel nostro passato; e se alcuna opera recente di musica e di letteratura ha passato le Alpi, va di ciò debitrice a qualche carattere d'italianità che in essa sopravvive.

Volfango Goethe, che già più d'ogni altro aveva contribuito a sottrarre l'arte germanica al predominio francese, e imprimerle un carattere nazionale, sollevandosi a poco a poco ad un alto eclettismo conciliatore delle differenze di luogo e di tempo in una unità superiore, e volgendo il suo occhio d'aquila per tutta la distesa dell'Umanità, intravide l'aurora d'una letteratura europea, che nessun popolo potesse dir propria, perchè formata dalla cooperazione di tutti: ma svolgendo quella sua visione, egli non avrebbe, credo, preteso di sopprimere le naturali varietà di razza e di nazione.

Il nostro Mazzini, mentre più ardeva la battaglia de' romantici contro i classicisti, pubblicava sull'*Antologia* di Firenze, nel 1829, un articolo che intitolava: *D'una nuova letteratura europea*: articolo di grande importanza, non per molta influenza che esercitasse, ma perchè, in forma più ardita e assoluta, esprimeva idee favorite dai novatori di quell'età. Pigliando le mosse dalle parole di Goethe, il Mazzini affermava: le diverse indoli de' popoli che si ma-

nifestano nella storia e nelle letterature, essere semplice conseguenza d'istituzioni diverse. « I principii delle nazioni », egli dice, « sono gli stessi per tutti ». Dopo il primo periodo, o *tempo eroico,* « i popoli ebbero città, leggi, religioni e costumi, ma ineguali, e seguenti l'indole particolare e le passioni dei pochi mortali che il Genio o l'avvedutezza ergeva a legislatori. Allora incominciò ad alterarsi l'impronta unica e primitiva che la Natura avea stampata sul volto a' suoi figli: e le umane tribù assunsero colle istituzioni diverse diversa fisonomia ». E altrove: « Non v'ha legge costituita dalla Natura, che assegni prepotentemente un Gusto particolare, una particolare caratteristica a ciascuna delle famiglie nelle quali è costituita l'umana schiatta. Le leggi, figlie quasi sempre della singolare volontà anzichè del comune suffragio, imprimono sole una varia direzione alle potenze morali, e sviluppano diversamente i semi di perfezionamento che fermentano occulti in ogni nazione ». Rifacendo poi, a suo modo, rapidamente la storia della civiltà, ne conchiudeva che « il tipo del Bello è unico dappertutto e dappertutto commuove, che gli elementi ne sono diffusi per tutta quanta natura e nel core di tutti gli umani, dove giacciono soffocati o travestiti bizzarramente dagli interessi, dai vizi, dalle abitudini materiali ». E limitandosi a confutare il concetto che il clima possa influire sulla letteratura, « Che monta », egli chiede, « se il sole manda i suoi raggi attraverso un velo di nubi, o li dardeggia per l'azzurro dell'aria? Tutti gli uomini hanno un core che batte più concitato al sospiro della bellezza; tutti gli uomini hanno una lagrima, un conforto pel grido della sventura; e dov'è colui che non senta rinnovarsi l'anima in petto alla parola della libertà? »

Che monta? che non si potrebbe neppur concepire che i canti d'Ossian fossero nati sulla riva di Mergellina, nè che la canzonetta napoletana o la musica di Paisiello germogliasse fra le nebbie della Caledonia; che sui poggi della mite Toscana fiorissero le leggende dei Nibelunghi e il Fausto di Gœthe, o sulle rive del Baltico le canzoni del Petrarca e le madonne di frate Angelico; come, dove si stende la vigna non cresce l'abete, e dove questo lotta coi venti, non maturano i grappoli. Ecco che monta.

L'errore del Mazzini facilmente si spiega, ponendo mente come la letteratura non avesse per lui valore estetico, ma la riguardasse solo come mezzo al rinnovamento religioso e civile de' popoli, e vi ricercasse dentro « le universali passioni – le verità eterne – le idee

d' un ordine universale – i concetti assolutamente morali » e le apprezzasse secondo la somma di verità in essa contenute: dal qual punto di vista di riformatore religioso e politico dell' umanità, è naturale che tutte le differenze scompaiano, e rimanga l'uomo colle sue qualità sostanziali d' animo e d' intelletto. Ma quando dai concetti generali si discenda all' applicazione, allora l' unità dell'umana natura si fraziona nelle varietà infinite della natura stessa. Quando il concetto della divinità debba tradursi nelle forme d'un tempio e la passione umana debba svolgersi in date condizioni di tempo e di luogo, e il concetto universale rivestirsi d' imagini e di suoni, e la natura riflettersi nello specchio d'un'anima, allora l'opera umana, se non le si usi violenza, deve ritrarre non meno le varietà delle persone individuali che delle collettive; e sorge il tempio egiziano ed il greco, la pagoda cinese, la cattedrale gotica e il duomo toscano; e uno stesso codice, il Vangelo, si biforca nel Cattolicesimo latino e nella Riforma germanica, si spezza in diversi culti; e le istituzioni, i costumi, le arti, tutto si colora dello spirito delle varie nazioni.

Che i caratteri nazionali altro non sieno se non risultato d'istituzioni dal capriccio di pochi mortali introdotte, è tale affermazione da far stupire in uno scritto in cui pure si celebra il Vico; nè può spiegarsi se non coll' ardore dell' apostolo, tratto, dal predicare la fratellanza de' popoli, oltre quello che aveva in mente egli stesso. Intanto, egli si guardava bene pur dall'accennare alle diversità delle razze; forse perchè non gli sarebbe riuscito agevole il dimostrare, che anche le varietà di colore e le differenze anatomiche e fisiologiche fossero effetto d' istituzioni e capriccio di governanti, e che a quelle potessero non accompagnarsi corrispondenti differenze di temperamento morale, tali che le si ritrovano immutate a traverso lungo incalzarsi di vicende e di secoli. Ancor oggi, dopo tanto rivolgimento di civiltà e di fortune, è agevole riconoscere i presenti Tedeschi nei Germani di Tacito, e i Francesi nei Galli di Cesare.

Nè delle lingue diverse faceva parola il Mazzini, destinate a cementare l'unità economica e morale delle nazioni, ma solo del clima, al quale negava ogni valore, perciò che sotto ogni grado di latitudine si ritrovano uguali le idee universali. Ma egli non lasciò scritto come l' idea universale senza concretarsi nel particolare possa divenir opera d'arte; nè parve sospettare che ogni cosa che si veda e si senta e in qualunque modo colpisca i nostri sensi, tutto

concorre a modificare il nostro essere e ridurlo tale qual è, e l'azione costante delle condizioni stesse sopra una lunga serie di generazioni, a foggiarlo in una data forma costantemente. Una continua rete di fili invisibili e misteriosi lega alla natura circostante le idee e i movimenti dell' animo; onde le nazioni che partecipano alla civiltà, vi portano diverso genio e diverse attitudini, che spiccano con maggior rilievo in quello che è la più intima espressione del proprio essere, nella produzione dell' arte. Che se l' azione della natura esteriore sull' animo è efficace in tutti, tanto più negli artisti, de' quali la sensibilità è acuita dall'educazione e dall' esercizio; tantochè forse parecchi fra essi avranno osservato come un lavoro incominciato in una stagione, e poi rimasto sospeso e abbandonato, ritorni da se stesso a galla quando, colla stagione, torni l' animo ad adagiarsi nelle condizioni medesime in cui era quando prima lo intrapresero.

Le istituzioni, l' educazione, il commercio con altri popoli, le vicende sociali e politiche, come contribuirono a dare ad una nazione una speciale fisonomia, così possono, mutando esse, mutarla e farla cadere dalla civiltà nella barbarie, da questa sollevarla a quella, e cangiar fortuna e abiti e idee: ma non tanto che le proprietà fondamentali della razza non permangano, forse anche latenti sotto a la mutata superficie, ma sempre disposte a trasformare secondo loro natura gli elementi esterni, o respingerli, o scuoterne il giogo se loro vengano imposti; e specialmente non tanto che il clima e il terreno, come su tutti gli animali e le piante, così non eserciti sempre la sua forza prepotente sull' uomo.

Possono certamente una o più persone sottrarsi artificialmente e con lungo sforzo a tutte le influenze della nazionalità propria, e subir quelle d' un ambiente diverso. Come un tempo, per influsso della scuola classica, letterati francesi e tedeschi e inglesi, fatti stranieri al tempo e al paese loro, imitarono in versi latini gli endecasillabi catulliani e le elegie di Tibullo, così è possibile imaginare musica wagneriana cullandosi entro una barca nel golfo di Napoli, o imaginare un dramma ibseniano passeggiando fra i vigneti della Toscana o del Lazio. È possibile, come il far crescere una pianta tropicale ne' calori ben regolati d' una stufa, come il dislocare le ossa ai bambini per modo che si tocchino co' piedi la nuca, e addestrarli a reggersi in equilibrio sul filo d' una corda. Ma non per questo i popoli s' indurranno a toccarsi la nuca coi

piedi, o a camminar sulle corde. E così, nel campo dell' arte, quando alcuni individui sieno riusciti, con faticoso e continuo esercizio, a snodarsi e dislocarsi il core e l' intelligenza, e si stimeranno superiori a' loro connazionali incapaci di fare quel ch' essi fanno ed anzi pure d' intenderli, avran fatto opera non meno oziosa che superba (quantunque possa per un momento far inarcare le ciglia agl' ignari) e punita di sterilità. « Le cose fuori del suo stato naturale », scriveva il Vico, « non durano ». E già prima di lui Dante aveva insegnato che Natura, cioè l' indole naturale, se si trovi in una condizione di cose che non le convenga, come ogni altra semente,

Fuor di sua region fa mala prova.
E se 'l mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che Natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.

Buona, nota un commentatore, respettivamente al suo ufficio. E così degli uomini come de' popoli. Quando non si segua quel fondamento, Dante conchiude, *la traccia è fuori di strada.*

La dottrina del Mazzini, non per forza de' suoi scritti, ignoti ai più, ma delle cose, ha prevalso presso di noi nelle classi più intelligenti, ricalcitrando il popolo inutilmente; tanto che parlare oggi di nazionalità a proposito di studi e d' arte, par vecchiume di teste indurite ne' pregiudizi; e il dissenso si perpetua tacitamente tra un pubblico che non vuole e non intende se non quello che sia conforme alle sue tradizioni e al suo gusto, e i letterati e gli artisti, e i critici principalmente, i quali non soffrono limite all'universalità dell'arte. Se il pubblico non intende o non gusta, peggio per lui: non può l' artista restringere le sue idealità sconfinate, per far piacere agl' idioti che non vedono più là del naso.

Eppure è triste, dalle giovanili esaltazioni del *Primato,* dalle lotte titaniche per costituire una patria che raccogliendo in un fascio le glorie e le energie della nazione rifulgesse come un nuovo astro nel cielo d' Europa, dallo squallore delle prigioni sostenuto serenamente, e i palchi saliti con piede fermo, e le battaglie vi-

rilmente combattute colla parola e coll' armi, sempre colla visione avanti agli occhi di una personalità italiana grandeggiante nel passato e destinata a grandeggiare maggiormente nell'avvenire, è triste, è assai triste, è lacrimevolmente triste esser venuti, dopo sì breve lasso di tempo, da una parte al rinnegamento della patria per le dottrine piallatrici del socialismo, dall'altra allo snaturamento del pensiero e dell'arte, germanizzati o infranciosati tanto da non serbar traccia, in molti, di carattere nazionale; mentre nel fondo i ragazzi escono dalla scuola con sulle labbra un sorriso di senile disprezzo verso le viete retoriche de' paterni entusiasmi!

Oh se è triste! E come ne sarebbe contristata l'anima ardente di Giuseppe Mazzini; il quale se in quel suo scritto, tutto intento a combattere « l' intollerante malignità e la mediocrità inoperosa » e volendo l' Italia partecipe della vita europea, trascese ad affermazioni così assolute; egli stesso però in altri suoi scritti, e in quello stesso riconoscendo le qualità naturali d'alcuni popoli, contraddisse alla sua dottrina. E con tutta la vita vi contraddisse: ch' egli non l' avrebbe certo spesa tutta intera a inseguire il sogno dell' unità della patria, s' egli avesse creduto, non di raccogliere le sparse membra di un corpo, non di ricongiungere una persona nazionale vivente idealmente ne' secoli, non di ravvivare un' anima, ma solo di collegare una moltitudine sciolta coll' unità de' maneggi elettorali e dell' esazione delle imposte. E in quello scritto medesimo, dopo aver accennato alla fiamma italiana che lo consumava inestinguibile, immensa, « E a noi pure », esclamava, « il nome di patria suona magico e venerato, e il sorriso del cielo d' Italia ci spande un' arcana delizia nel petto, e ci sono sante le memorie degli avi; maledetto chi le rinnega! »

E così sia.

Ma la questione è stata ben posta? È dunque necessario di scegliere tra Basilio Puoti e Giuseppe Mazzini, fra la tradizione locale e la vita comune de' popoli civili, fra l' individualità nazionale e l' universalità umana? O forse non è questo come un contendere se la terra si giri sopra il proprio asse, o se descriva un' orbita intorno al sole? Nel qual caso, ciascuno de' contendenti avrebbe tanta

ragione nell'affermazione sua, quanto torto nel contrastare quella dell'avversario.

Al vecchio errore dei pedanti, raggomitolati ne' precetti e negli esempi del passato, è dovuto il contrario eccesso, che vuole confusa, non armonizzata, nella comunanza universale l'individualità dei popoli. Pel primo, l'arte è costretta a intristire per mancanza di nutrimento, e pel secondo, a perdersi nel vacuo d'una dilatazione senza confine, e ripiegarsi poi smarrita nel seno d'allucinazioni solitarie. Solo nell'accordo tra la forza conservatrice risiedente nell'intimo dell'essere nazionale, colla innovatrice spirante dall'alito d'altre vite diverse, nel moto intorno al proprio asse congiunto a quello intorno ad un centro comune, possono trovarsi le condizioni d'un'arte tradizionale insieme e vivente, nazionale ed universale.

Quante colpe, quanto carico di malvagità e di sventure si è gittato sulle spalle del concetto di patria, senza tener conto de' vantaggi inestimabili all'umanità prodotti da questo gagliardo eccitatore delle umane energie! Quando si piange il sangue versato in guerre fratricide, perchè non si ricorda però che alla patria greca deve il mondo il lume della filosofia e dell'arte, alla patria romana la diffusione della civiltà e il concetto del diritto, alla patria fiorentina l'inizio dell'età presente, e che così di seguito, ogni patria ha portato a' piedi dell'umanità il suo speciale tributo? Chè la nazione, legando in fascio e moltiplicando le attitudini naturali e tradizionali, raccogliendo in incendio le sparse faville, ordinando in falange le moltitudini sciolte, essa sola forma quelle grandi forze collettive per cui l'umanità procede pel suo cammino, e innalza quelle piramidi di cui le punte sono Platone e Dante, Shakespeare e Goethe, e gli altri di cui l'umanità più s'onora.

Che se ai tempi mutati ripugnano le lotte sanguinose, e gli animi più eletti d'ogni paese s'accordano nel desiderare la pace e la fratellanza dei popoli, non per questo « la storia particolare delle nazioni », come scriveva il Mazzini, « sta per finire », ma s'avvia a concorrere più armonicamente nella storia comune. Una espressione guasta dall'uso continuo e machinale del giornalismo, il *concerto europeo*, contiene più verità che non imagini chi la pronunzia o la scrive; poichè essa esprime l'unità dell'armonia prodotta dalla varietà degli strumenti e delle voci, il concetto delle unità nazionali cooperanti a un'unità superiore. A ciascuna nazione è dalla natura

e dalla storia assegnato un istromento suo proprio, una voce distinta da ogni altra per timbro e per inflessione, e nella quale nessun' altra, quando essa convenientemente la educhi, potrà superarla. In quel complesso di particolari attitudini che costituiscono il suo genio, è riposto il suo valore nel consorzio de' popoli; e quando alcuna di esse si snaturi, e si ostini a suonare uno strumento non suo, e a cantare in falsetto, manca un suono al concerto, al coro una voce. E però, non che esserci disaccordo tra il genio particolare de' popoli e la civiltà comune, essa non è che il prodotto di quelle forze, concorrenti per vie diverse all' universale armonia. Il nobile egoismo nazionale s' accorda coll' interesse dell' umanità nel volere mantenute e corroborate le patrie.

Ed oggi al concerto europeo manca una voce, quella dell' Italia, che pare si adatti, anzi si sforzi a non parere più lei. Non discuto il valore dell' arte nostra d' oggi, che può essere pregevole quanto si voglia, d' analisi psicologiche, d' artificî stilistici e di studiate tonalità. Ma non è nostra, salvo forse per qualche elemento che qua e là, quasi contro voglia nostra, vi s' introduce. Essa non esprime, nel pensiero e nella forma, una vita nostra, non ha quel carattere d' italianità, quell' aria di famiglia, che per tanti secoli, nel fiorire e nella decadenza, da Dante a Michelangelo, da Bernini a Metastasio, nelle città e ne' villaggi, distingueva la nostra personalità nazionale da ogni altra. Quello che noi oggi facciamo, anche altri popoli sanno farlo, e forse meglio di noi.

Il secreto per evitare gli errori delle due opposte dottrine è di distinguere l' assimilazione dall' imitazione, delle quali la prima vivifica, la seconda uccide. Per quella, l' organismo sano e forte, trasmutando gli elementi esterni in propria sostanza, si giova di essi per esplicare più riccamente i germi della propria natura: onde i prodotti di ciascun popolo, fatti patrimonio comune, e trasmutati nel sangue de' singoli popoli, alimentano la vita dell' umanità. Ma i temperamenti deboli, sopraffatti dall' opera altrui, l' accettano qual' è o si contentano d' imitarla, rinunziando così alla propria personalità, e soffocando in se stessi ogni potenza creativa.

E noi soffriamo appunto di questa debolezza; non per difetto di forze naturali, ma perchè nella foga di uscir dall' isolamento e partecipare alla civiltà europea, abbiamo lasciato imbozzacchire in noi stessi i germi dell' italianità; onde, perduta la forza di assimilare l' altrui alla natura nostra, ci siam ridotti a trapiantare dalle

nazioni estere e ad imitare. Era necessario di far così? e sia pure. Ma oramai, poichè si può affermare che nella conoscenza dei metodi, della scienza e delle arti straniere l'Italia non sia inferiore a molti popoli e superiore a parecchi, sarebbe pur tempo da darsi a rintracciare, così nella storia e ne' monumenti del passato, come negli strati della nazione rimasti pressochè intatti, l'italianità smarrita, e corroborarla, e renderla atta a svolgere i propri germi, e gli esterni respingere o trasformare, secondo le leggi del proprio essere. A' nostri giovani, i quali par che credano in buona fede che il mondo sia nato con Baudelaire e Gauthier, con Tolstoi e con Zola, e che oggi solo sieno cadute improvvisamente le cateratte dagli occhi dell'umanità, e, nuovi Colombi, annunziano al mondo d'aver finalmente scoperta la formula vera dell'arte, quasichè essa, che tutte le contiene, soffrisse d'esser contenuta da alcuna, diciamo che c'era un'Italia ideale, grande e gloriosa, assai prima che le sparse sue membra si raccogliessero in uno Stato; e che conviene ricercarne la storia, non per dissotterrarne, con dotto anacronismo, il paganesimo, nè il medioevo, nè il Rinascimento, non per vezzo di sdilinquire avanti ad alcune opere contrassegnate dal capriccio della moda, ma per abbracciarne tutto l'epico svolgimento, e viverci in mezzo, e aspirarne il soffio vitale, e farci atti a rinverdire di nuove fronde il vecchio tronco dell'arte nazionale. E il popolo nostro, sotto la crosta straniera che lo comprime, vive e sente e pensa. Bisogna rompere quella crosta, e cercarlo. Torniamo, come il figliuol prodigo, verso là dove c'invita il fumo uscente dal fumaiolo della casa paterna; e ivi ritroveremo l'equilibrio fra la realità voltolantesi porcilmente nel brago, e l'idealità vaporante nel vacuo; ivi l'aristocrazia dell'arte, non penoso sforzo di funamboli, ma misura e decenza, e superiorità semplice d'anime elette educate da eletto costume; ivi, non l'aridità di cuore e i burbanzosi dispetti, ma l'umana benevolenza e l'amorosa partecipazione al consorzio civile, fuori del quale l'arte è cosa fredda e ripugnante. Fondatori de' nostri Ordini religiosi furono san Benedetto e san Francesco, che dalle mistiche contemplazioni attinsero forza all'opera feconda; e il poeta nostro è Dante, il Priore di Firenze, l'esule, che in un trattato di morale rappresentato ed esemplificato, la Divina Commedia, e tutto palpitante di passione e di vita, diede all'Italia ed al mondo la più alta delle poesie.

Rinvigoriamo il nostro temperamento in un bagno d'italianità,

riallacciamo il gancio dell' arte alla nostra vita nazionale, da cui è divisa, e avremo un'arte nostra e popolare. E non è già da temere che si possa ai dì nostri rialzare da' pedanti le muraglie della Cina, oramai cadute per sempre. Che cosa sarà quest'arte? Che cosa esprimerà? Nessuno può dirlo. L'arte non si regola con bilanci preventivi. Quello che importa è d'instaurare la coscienza della nostra personalità nazionale, ristabilir quelle condizioni nelle quali solo un'arte può sorgere originale e sincera. L'antico genio italico che arrise ai nostri padri, non mancherà di arridere a noi, se lo invocheremo col grido: Italia! Italia!

D. Gnoli.

IL TEATRO DRAMMATICO

LE MARIONETTE E I BURATTINI A VENEZIA NEL SECOLO XVIII

È vero, anche in riva all'Adriatico la prima forma drammatica regolare fu la tragedia, e non si finirebbe più se si volessero citare tutte le tragedie che furono scritte da Albertino Mussato allo Speroni, dal Cieco d'Adria a Maffeo Veniero, da Scipione Maffei a Giovanni Pindemonte. Ma il De Lalande notò che in Italia generalmente, ed a Venezia in particolare, piaceva poco in teatro il genere serio e pochissimo il tragico, talchè i commedianti non erano bravi che nel genere buffo. Il Rossi, poi, lasciò scritto che « la tragedia, bene accolta da pochi dotti, non piacque quasi mai alla moltitudine del popolo veneziano, nè qualche caso particolare in proposito è da calcolarsi » (1).

La tragicomania afflisse il Bel paese dopo la *Sofonisba* del Trissino, perchè essa parve un nuovo arringo aperto all'ingegno, e perchè, pur troppo, se uno fa una bella cosa, ci sono mille altri che lo imitano, e credono di fare anch'essi cose altrettanto belle, e utili, e magari immortali. Erano, invece, pesanti rapsodie classiche o pedantesche cincischiature. Il popolo non le poteva digerire; preferiva Arlecchino, e aveva ragione. Rimasero, quindi, per un bel pezzo trastullo vacuo di accademici, o decorazione di feste signorili e di nozze; e assai tardi furono accolte, forse imposte, dalle *truppe* comiche, le quali, del resto, ne usarono sempre con notevole parsimonia, e spesso le abbandonarono dopo un cattivo esperimento.

(1) Cfr. De Lalande, *Voyage en Italie*, Genève, 1790 (la prima edizione è del 1769), vol. XII, pag. 50; e Rossi, *Costumi veneziani*. Cod. ms. alla Marciana, vol. XI, pag. 32.

Quando nel 1714 comparve la *Merope* del Maffei, « il nome di tragedia sulla pubblica scena », afferma il Becelli nella prefazione al *Teatro* dello scrittore veronese, « era da grandissimo tempo andato in disuso » (1).

Fu ricevuta trionfalmente; parve che nulla si fosse fatto di meglio da Adamo in qua; nel primo anno ne uscirono quattro edizioni, e dopo sedici anni salirono a trenta, senza contare quelle stampate in tutte le lingue d'Europa. Il Riccoboni, insieme con sua moglie, portò la *Merope* sul teatro, e il pubblico, suggestionato, si affollò ad udirla e plaudirla. A nessuno passò pel capo che quel successo fosse dovuto alla colossale gonfiatura dei letterati, ed alla umana curiosità così acutamente stimolata; meno che agli altri ai pedanti, i quali non ebbero scrupolo di allagar di tragedie l'Italia, com'era, appunto, avvenuto ai tempi del Trissino. In pochi anni se ne poterono contare sessanta, e ciò fece credere al Becelli che il coturno fosse finalmente risorto fra noi, e fece dire all'Andres che il gusto del pubblico si era cambiato (2). Fra quelle sessanta tragedie ebbe singolare fortuna a Venezia l'*Ulisse il giovane* dell'abate Lazzarini, che i Veneziani stessi, fra una lagrima e l'altra, definirono una processione di guai, una quaresima di cancheri, ed una litania d'angoscie. Gl'imitatori del Maffei facevano a gara a chi era più terribile, a chi ammazzava più gente sul palcoscenico; il Lazzarini aveva in ciò superato tutti, ed era giusto, quindi, che godesse il suo quarto d'ora di celebrità. Se non che sorse invidioso il patrizio Zaccaria Valeresso, il quale, sotto il nome stranissimo di Caluffio Panchiano Bubulco, fece rappresentare, proprio in quei giorni in cui l'abate si crogiolava il successo, *Ranzvanschad il giovane, arcisopratragicissima tragedia*; accozzaglia di casi atroci da far accapponare la pelle, con versi più terribili ancora. A un certo punto i personaggi partivano tutti per la guerra, schizzando fiamme dagli occhi e truci minaccie dal petto, e l'azione rimaneva sospesa. La prima sera l'uditorio, curioso di vedere la fine, aspettò un quarto d'ora, mezz'ora, poi si mise a pestar i piedi, a urlare, a far un baccano d'inferno, parendogli che si abusasse troppo

(1) Cfr. *Teatro del signor marchese Scipione Maffei*, Verona, 1730, pag. 10.

(2) Cfr. op. cit., pag. 12; e ANDRES, *Della origine, progresso e stato attuale d'ogni letteratura*, vol. II, pag. 369.

della sua pazienza. Quand' ecco uscir dalle quinte il suggeritore, con aria molto sorpresa, un berrettino in capo ed un moccolo in mano, e dire:

Uditori, m' accorgo che aspettate
Che nuova della pugna alcun vi porti;
Ma l' aspettate invan: son tutti morti!

Il colpo non poteva essere più fiero, e l' abate Lazzarini fu annichilito, polverizzato. Gli emuli suoi si credettero padroni del campo, e seguitarono impavidi ad ammazzar gente, rompendo l'ossa alla storia, alla geografia, al senso comune. Venne allora Francesco Gritti, giovane ardente ed arguto, che fu poi famoso poeta in dialetto, e diede alle scene, sull' esempio del Valeresso, un'*arcitragicissima tragedia*, intitolata *Il naufragio della vita nel mare della morte*. Protagonisti erano: il re Nabucco; Cleopatra egiziana, sua moglie; Frine e Tirteo, loro figliuoli; Orazio Coclite, condottiere degli eserciti; Ippocrate, dottore in medicina, ed Archimede astronomo. La decorazione figurava il ponte di Rialto, sotto il quale si ergevano le piramidi di Egitto, e l' azione terminava con la morte di tutti i personaggi. L' ilarità fu enorme, la tragedia diventò uno spauracchio, fu spazzata via dal teatro veneziano, e se i commedianti vollero, d' ora innanzi, farne tollerare qualcuna al pubblico, ormai ritroso, dovettero stillarsi il cervello per introdurre in esse qualche cosa di nuovo e di attraente, anche se col soggetto non aveva nulla a che fare. Oh se il marchese Maffei e il suo editore Becelli e l' inclito Andres fossero potuti essere nel 1773 al teatro di S. Giovanni Grisostomo, e avessero potuto vedere il Medebach e Maddalena Battaglia recitare la *Merope* con fuochi d' artificio *bellissimi e virtuosi,* preparati dal comico pirotecnico Bartolomeo Savi, fra cui uno raffigurante « le cadute d' acqua del giardino di Marly, luogo di delizia delli Re di Francia », che cosa avrebbero detto? (1)

Lo so: l' Alfieri ostinatamente pensava che gli uomini devono imparare a teatro ad essere liberi, forti, generosi, innamorati della virtù, insofferenti d' ogni violenza, amanti della patria, e tante belle cose consimili; e pensava che si potesse giungere a questo nobile intento mediante la rappresentazione della tragedia; di un compo-

(1) Gradenigo, *Notatori*, manoscritti al Museo Civico di Venezia, 17 gennaio 1773

nimento, cioè, da lui stesso dichiarato e voluto «tetro e feroce per quanto lo comporta la natura umana». Ma perchè l'uomo impari qualche cosa, bisogna che ne abbia, per lo meno, la buona volontà; e pare che ciò non sia quando l'insegnamento parte dal pulpito del teatro. E poi, perchè si dovrebbe costringere uno a diventare un eroe? I Greci erano i Greci; la tragedia li divertiva; si vuole che li rendesse anche migliori; e per ciò Eschilo, Sofocle, Euripide fecero benissimo a comporne. Ma era questa una buona ragione perchè i Veneziani si dovessero divertire anche loro a quel genere di componimento? Pitture, più o meno ideali, di civiltà o di barbarie sparite; affetti, passioni di cui nessun uomo vivente sarebbe stato capace; personaggi duri, accigliati, foschi, senza mai un sorriso sulle labbra, che vestivano l'armatura anche in casa propria, e che parlavano sempre in versi magniloquenti; epilettici semidei, odiantisi come tigri, iracondi come leoni, piangenti come vitelli, capaci di segarsi la gola, e pugnalarsi, e avvelenarsi, magari tutti in un giorno. Che cosa imparare da tutto ciò? Come divertirsi? Così diceva il pubblico del Settecento, il quale non aveva sempre il coraggio di confessare che si era annoiato, ma a quegli spettacoli non lo beccavano più; e Dio sa quanti, fra i nostri nonni, tornando a casa con la parrucca spennacchiata e il naso pieno di tabacco, avranno sospirato, tanto tempo prima del Talleyrand: *qui nous délivrera des Grecs et des Romains?* I letterati avevano, certo, le loro alte ragioni per coronare il tale o tal altro componimento tragico; ma ognuno sa quanto siano diverse le esigenze letterarie e poetiche da quelle teatrali, e ognuno sa che di queste, fortunatamente, buoni giudici non sono nè i poeti, nè i letterati.

Errava, dunque, il Calzabigi quando nella sua nota lettera all'Alfieri, scritta nel 1783, ricercando il motivo per cui la tragedia fosse poco gradita all'Italia, ne incolpava fieramente i comici, i quali, secondo lui, non sapevano farla gustare; e li chiamava buffoni, istrioni, gente della plebe più inculta e meno educata. Pur troppo questa onorevole opinione dei comici era partecipata anche da chi non aveva alcuna tenerezza per la tragedia, sebbene qualche comico fosse ricercato, festeggiato, ed anche singolarmente protetto da gran signori, da principi, da popolazioni intiere; e sebbene i Governi riconoscessero l'importanza civile del teatro e lo incoraggiassero. Venezia, che – secondo afferma il Milizia – fu la prima ad avere bei teatri sulla foggia degli antichi, e forse ne fu maestra alle altre

nazioni (1), era celebre in tutta l'Italia per le sue *truppe* di commedianti, talchè bastava dire S. Luca e S. Samuele, per intendere i teatri veneziani di commedia, come fece, appunto, il bolognese Bartoli nelle sue notizie de' comici italiani. Con mirabile gara i proprietarî dei teatri, che erano tutti patrizi, non badavano a spese per procurarsi gli attori più in voga. Il nobil uomo Alvise Vendramin, per esempio, chiedeva, sul principio del Settecento, a Ferdinando Carlo, duca di Mantova, una delle tante compagnie di commedianti da lui protette, per il suo teatro di S. Luca; e l'augusto personaggio gli rispondeva:

Casale, li 23 novembre 1704.

Illustrissimo signore. — Può ben essere persuasa V. S. Ill.ma della disposta volontà che tengo d'incontrar sempre le di lei soddisfazioni, onde s'assicuri pure che per l'autunno e carnovale dell'anno prossimo venturo, procurerò di darle una delle migliori mie compagnie de' comici, sapendo quanto sia loro di profitto questo suo teatro. Ciò serva di risposta alla di lei cortese lettera de' 16 corrente, scrittami in tal proposito; e col desiderio continuato d'impiegarmi in cose d'alto maggiore suo servizio, auguro al di lei merito da Dio felicissime contentezze.

Al servizio di V. S. Ill.ma
Il duca di Mantova. (2)

Già nel Cinquecento la comica veneziana Vincenza Armani era accolta, dovunque andava, con salve d'artiglieria; e Isabella Andreini, di Padova, onore della compagnia dei *Gelosi* e dell'arte drammatica di quel tempo, ebbe versi immortali dal Tasso, dal Chiabrera, dal Castelvetro; ebbe medaglie commemorative d'oro e d'argento, e, dopo morta, universale compianto e magnifica tomba in Lione. Nella *truppa* dell'Andreini, poi, recitava quel celebre arlecchino Tristano Martinelli, il quale teneva carteggio tanto confidenziale con Caterina de' Medici, regina di Francia, che intestava le lettere: *carissima comare gallina*; e la Sovrana si compiaceva tanto di quell'amicizia, che non mancava mai di rispondere a *suo compare Arlecchino* (3). La fortuna di pochi, però, non migliorava la sorte

(1) Cfr. Milizia, *Del teatro*, Venezia, Pasquali, pag. 72.
(2) Archivio di Stato a Venezia, *Inquisitori*, busta 914.
(3) Cfr. Baschet, *Les comédiens italiens à la Cour de France*, Paris, Plon et C., 1882, pag. 200 e seg.

dei più; i favori acquistati, facilmente si perdevano; e il pubblico disprezzo perseguitava, con ingiusta acrimonia, i disgraziati comici sempre e dovunque, come l' ombra del loro corpo. Nel Seicento erano dal popolo tenuti in concetto di fatucchieri, che facessero piovere e tempestare a loro talento (1). Il clero, per ignoranza o per fanatismo, rincalzava i pregiudizi della plebe scomunicando le commedie e i commedianti, perseguitando questi in ogni maniera, e negando loro persino la sepoltura in terra santa. Eppure il martirologio cristiano annovera dei comici che la Chiesa stessa beatificò, per esempio san Genesio, al quale il Bartoli, già accennato, raccomandò la sua opera, e san Giovanni Buono, san Siluro, sant' Aderlione e san Silvano, di cui Giambattista Andreini era devoto (2); eppure, come rammenta il Coyer, a Venezia, a Roma, a Bologna, a Milano, a Mantova, i religiosi stessi recitavano nei monasteri (3). Per Isabella Andreini, come sappiamo, era stata fatta un' eccezione; e, molto diverso da' suoi confratelli, il parroco di Saint-Sauveur a Parigi, non credette punto di venir meno alla sua coscienza e a' suoi doveri di prete, dando asilo in chiesa alla salma della celebre *Silvia*, al secolo Zanetta Rosa Benozzi, quando essa morì nel 1759, dicendo saviamente che il mestiere di commediante non aveva impedito alla defunta di essere cristiana, e che la terra era madre comune di tutti, come Cristo era il Salvatore di tutti (4). Dal canto loro i commedianti, per vendicarsi dell' odio di cui erano oggetto, chiamavano, in gergo da palcoscenico, *gonzi* tutti quelli che non professavano l' arte comica (5): vendetta certamente innocua e non proporzionata all' offesa.

Anche gl' Inquisitori di Stato a Venezia, ossequenti alle leggi, ai capricci del clero in tutto ciò che non toccava le faccende

(1) Cfr. Barbieri detto Beltrame, *La supplica ricorretta et ampliata*, Bologna, Monti, 1636, pag. 138 e seg.

(2) Cfr. Andreini, *Teatro celeste nel quale si rappresenta come la divina bontà abbia chiamato al grado di beatitudine e di santità comici penitenti e martiri, con un poetico esordio a' scenici professori di far l' arte virtuosamente*, ecc., Parigi, Callemont, 1625. Opera dedicata al Richelieu.

(3) Cfr. Coyer, *Voyage d'Italie et de Hollande*, Paris, Duchesne, 1775, vol. II, pag. 401.

(4) Cfr. Casanova, *Mémoires*, Bruxelles, vol. II, pag. 175.

(5) Cfr. Goldoni, *La Locandiera*, atto I, sc. xviii.

politiche della Repubblica, tolleravano i commedianti a malapena, e basta a provarlo un singolare decreto del 31 di maggio 1768:

Stasera se verze la porta al teatro, ma no se verze la porta al postribolo. Ricordève che vu altri comiçi se' persone in odio a Dio benedetto, ma tolerai dal Prencipe per pascolo de la zente che se compiaxe de le vostre iniquità. A vu altri co façilità ve se scalda la testa, ma el Magistrato sarà vigilante se falaré. Andé là e operé da Cristiani, contutoché sié comiçi (1).

Poveri loro se a Venezia, dove potevano impegnare un teatro per gli autunni e pei carnovali di un decennio continuo – e questo spiega la lunga permanenza, ai tempi del Goldoni e del Gozzi, delle compagnie del Medebach e del Sacchi nei teatri di S. Luca e di S. Samuele – non avessero avuto un amico fedele e caro ed un valido protettore nel profumiere Luigi Fabbri, il quale teneva bottega sotto le Procuratie Vecchie, a sinistra della chiesa di San Geminiano (2). Costui, disinvolto, allegro, mattacchione, avea fatto il comico in gioventù, e de' suoi vecchi compagni d' arte avea serbato un ricordo sì dolce o così amaro, che con rara generosità di cuore procacciava impiego ai disoccupati, aiutava tutti in ogni maniera, e soccorreva, persino, senza alcun interesse, i loro vuoti borsellini. Per gratitudine egli rimaneva, il più delle volte, solennemente imbrogliato; ma ciò non lo distoglieva punto dall' opera generosa che si era imposta, pronto, forse, a rifarsi dei danni patiti coi primi *gonzi* che gli fossero capitati in bottega; e in città lo segnavano a dito, e gli avevano messo per soprannome: *il console dei comici.*

La miseria, lo scredito di costoro si rispecchiava nei teatri da essi occupati. Gli avvisi della recita, a lettere cubitali in carbone, si appiccicavano a Rialto e in piazza S. Marco; e se la produzione era spettacolosa, si aggiungeva per richiamo una gran tela, orribilmente sgorbiata, che doveva rappresentare la scena culminante della produzione stessa. All'ingresso un ragazzo gridava: *A prendar i biglieti, siore maschere, diexe soldi per uno, e el pagador avanti* (3), additando in permanenza lo sgabuzzino del bollettinaio: chè, altrimenti, al barlume dell'unico fanale agonizzante sotto l'arco del portone, non sarebbe stato possibile ad una persona mal pratica

(1) Archivio di Stato a Venezia, *Inquisitori*, busta 914.
(2) Cfr. Bartoli, op. cit., vol. II, pag. 83 e seg.
(3) Cfr. Goldoni, *Le donne gelose*, atto II, sc. xiii.

di trovarlo. In platea due torcie ad olio permettevano al pubblico di prender posto e di circolare senza rompersi il collo, e di vedere in ombra le mascherine che affollavano i palchetti. Si sapeva che esse erano quasi tutte dame patrizie, imperocchè queste avevano l'obbligo di portare sempre, a teatro, la larva sul viso. I fattorini stessi, per legge, invigilavano; e se mai qualche gentildonna se la fosse tolta o non l'avesse portata, volava subito la denunzia agl'Inquisitori di Stato. Una sera di carnovale del 1780, la patrizia Cecilia Tron, orgogliosa celebrità dei salotti mondani, si presentò senza maschera al teatro di S. Luca, accompagnata dal cicisbeo, che era in bautta. Il portiere la invitò garbatamente a coprirsi il viso prima di entrare. — *Vu se' mato* — rispose la dama; e forzò il passo. La mattina dopo ricevette al suo palazzo la visita del famoso Cristofoli, fante del Consiglio dei Dieci, che veniva ad avvisarla di non mettere piedi fuori di casa finchè non fosse piaciuto all'eccelso tribunale di permetterlo. Poche candele di sego fumigavano nell'orchestra, composta di quattro cani e di un gatto, e mandavano un dolce profumo ed un barlume di luce alle prime file di sedie (chiamate, appunto, *d'orchestra*), le quali, per questo vantaggio, costavano più delle altre. Le sedie, tutte di nudo legno, non erano, come oggidì, numerate, nè si usavano gli abbonamenti, per la qual cosa chi voleva assistere ad una commedia stando seduto, mandava nelle prime ore del mattino un servitore ad occupare la sedia preferita per la sera; e chi non si poteva permettere il lusso di un servitore, la occupava da sè, rassegnandosi a star lì inchiodato tutto il santo giorno a contar mille volte le figure del sipario per far qualche cosa, e a meditare sulle durezze della vita umana. Quando, finalmente, si alzava la tela, da sotto il palcoscenico sbucavano i lumicini della ribalta, e contemporaneamente si spegnevano le due tisiche fiaccole della platea, per l'effetto maggiore della scena. Ciò, del resto, seguiva a quel tempo in tutti i teatri del mondo. Il pubblico era assuefatto alla penombra, e bisogna dire che la stimasse anche comoda, perchè guardava in cagnesco certe comitive di rivoluzionari, che sovente facevano unire due o tre palchetti e li illuminavano sfarzosamente a candele. Finito un atto, i lumicini della ribalta si sprofondavano negli abissi del palcoscenico, le due famose torcie venivano riaccese, e allora soltanto un fattorino girava fra le sedie a raccogliere i cinque o sei soldi convenuti per esse; prezzo molto discreto per tutte le ore che uno era

stato seduto. Ma che polmoni di ferro doveva avere quel povero diavolo! Imperocchè da una parte gl' istrumenti dell' orchestra si azzuffavano tra di loro, e dall' altra il pubblico approfittava dell' oscurità per fare d'ogni erba fascio. Lunghe, romorose risate; disputare di voci baritonali o in falsetto; cinguettio sommesso e confuso di femmine; formidabili esclamazioni; qua un raglio d' asino; là il canto del gallo cui faceva eco lo schiamazzare della gallina; e pigliato così l' aire delle bestialità, si udivano il gatto, il cane, la pecora, il porco; ed ancora un *a solo* di terribili starnuti, un coro di tossi forzate, di sbadigli cantati, e anche, tutto ad un tratto, quasi la gente fosse d' intesa, profondo, sepolcrale silenzio per qualche minuto. Nella foga del pandemonio c' era nei palchetti della gente che si divertiva a sputare sul capo di chi stava in platea; abitudine villana, che fu invano ripresa con molta grazia da Gaspare Gozzi, e che il Baretti, forse esagerando, attribuiva alla nobilesca marmaglia. Un personaggio del Goldoni se ne lamenta coll' impresario, ma questi gli risponde filosoficamente: « Sapete cosa cantano quelli che vanno alla commedia? La canzonetta di un intermezzo:

Signor mio, non v' è riparo:
Io qui pago il mio danaro,
Voglio far quel che mi par » (1).

Era, invero, una troppo larga concessione a quel pubblico, fra il quale, del resto, il buon Goldoni non sedeva mai. Meno indulgenza, invece, parve dimostrare il Consiglio dei Dieci, commettendo agli Inquisitori di Stato, in un decreto del 14 di marzo 1763, d' invigilare al decoro ed alla disciplina dei teatri, « onde siano costumate le rappresentazioni, gli autori si esercitino con la debita modestia, et osservino gli spettatori, ne' luoghi a loro destinati, un quieto contegno, devenendo contro i delinquenti ai più severi castighi; ciò ad imitazione delle più colte nazioni, appresso le quali, mediante una continua e nobile sopraintendenza, i teatri sono esattamente rispettati, con soddisfazione de' cittadini et ammirazione de' forastieri » (2). Ma alla fine della Repubblica i teatri erano un' arca di Noè, un inferno come prima, e forse peggio (3).

Durante il fracasso del baccanale, nei palchetti era un via vai

(1) Cfr. Goldoni, *Il teatro comico*, atto I, sc. x.
(2) Archivio di Stato a Venezia, *Compilazione delle leggi*, B. 363.
(3) Cfr. Rossi, cod. ms. cit., vol. XI, pag. 37 e seg.

precipitoso di servitori, con vivande, e gelati, e gigantesche cuccume di cioccolata, perchè nessuno avrebbe osato varcare la soglia di un palchetto senza ingoiare, nella serata, almeno un modesto caffè. Fra le tenebre fitte ond'era avvolto il teatro, non si vedeva ma si udiva, e il romore del cucchiaino mescolante il liquido profumato, il lieve strisciare della tazza sul piattino, bastavano a mettere in salvo l'amor proprio contro le possibili malignità dei palchetti vicini. A sipario alzato si intavolavano animate conversazioni, in cui si parlava di tutto, fuorchè della commedia che i comici stavano recitando; e se qualche sempliciotto, ignorando gli usi della buona società, fosse andato a teatro per ascoltar la commedia e si infastidiva, l'argomento della conversazione diventava lui, e si facevano matte risate alle sue spalle. Il Goldoni, che pure compativa gli sputi sulla testa del prossimo, fece dire in questo proposito a Madama di Bignè, preziosa svenevole:

..... quando al teatro andai,
Una commedia intera non ho ascoltato mai.
Mi fan rider davvero quei che ascoltar s'impegnano,
Quelli che con chi parla qualche volta si sdegnano.
Ai comici, ai poeti non voglio far la corte,
E quando gridan: *zitto!* allor rido più forte (1).

Però la corte ai comici che sapevano divertire, sia pure con salaci facezie, e soprattutto alle comiche quando erano belle, s'incaricavano di farla i giovani nobili scapigliati, i quali, anche se entrati in teatro un quarto d'ora prima che finisse l'ultimo atto, applaudivano freneticamente il sonetto che chiudeva la commedia (2); e quando un attore usciva ad esporre il programma della sera dopo – ciò che in gergo teatrale era detto *l'invito* – battevano le mani o fischiavano, secondo il caso, oppure imponevano: *questa! questa!*; e bisognava che i commedianti obbedissero. La facevano, insomma, da padroni, da veri tiranni; e perchè c'era Arlecchino o Brighella,

(1) Cfr. GOLDONI, *Il cavalier Giocondo*, atto II, sc. XI.

(2) « I comici a' quali sembra d'aver guadagnato assaissimo qualora si sentono dall'udienza batter le mani, pregavano me sovente che, per ottenere cotale applauso, facessi loro un sonetto. Qualche volta gli ho compiaciuti: ma che sonetti sono questi? Robaccia da scena, che niente ha che fare colla commedia, ed è una impertinenza che mi si stampino, ed io lo deggio con amarezza soffrire ». Così il GOLDONI nella prefazione alla commedia *Il tutore*.

oppure una seducente Colombina, si videro farsacce balzane replicate persino quaranta sere consecutive (1).

Nella natura e qualità delle produzioni formanti la massima parte del repertorio comico di quel tempo, è da ricercarsi, io credo, la ragione del discredito e dell' avvilimento profondo degli attori e dei teatri in cui recitavano, anzi, meno qualche eccezione, dell' arte comica tutta intera; la quale non fu completamente redenta che sul principio di questo secolo, quando l' Italia cominciò a comprendere la grandezza del Goldoni. Eredità del Seicento, la commedia improvvisa – che fu detta *dell'arte,* quantunque l' improvvisare arte non sia – era entrata nel secolo XVIII magra e sparuta. Ormai la sua stella volgeva al tramonto, e senza rimpianto d' alcuno, essendo ridotta una immane colluvie di rancide convenzioni. Carlo Gozzi medesimo, che la difese strenuamente, non potè negarlo, allorchè, dopo averla definita un « prodigioso mostro », soggiungeva: « esce da forse trecento informi soggetti, i quali comprendono una scelta delle più forti circostanze teatrali, e i lazzi più esperimentati, raffinati e fatti certi nell' effetto dalle replicate prove e dal tempo » (2). La prima volta una commedia improvvisa, abilmente recitata, poteva divertire un pubblico senza pretese; ma si capisce che a lungo andare dovesse riuscire non solamente noiosa, ma nauseabonda, insopportabile. Perchè i convenzionalismi non erano limitati soltanto alle situazioni, ai lazzi, alle arguzie, ma anche ai personaggi. Variava l' argomento d' una commedia, ma i Lelii, i Celii, i Florindi, i Frittellini c' entravano da per tutto, e sempre i medesimi erano anche gli attori che ne sostenevano il carattere; diventati, perciò, specialisti, e a segno che si facevano chiamare, ed il pubblico li conosceva, col nome d'arte, e non con quello del battesimo e del casato. Nelle prime commedie del Goldoni – che doveva andar cauto nella sua riforma – troviamo, appunto per tale ragione, suppergiù gl' identici personaggi. E non solo per ognuno di questi i comici specialisti dell' arte tenevano in serbo un arsenale di movenze, di lazzi, di spiritosaggini, ma anche di lunghi sproloqui, di prediche, di volate oratorie studiatissime e insipidissime, che nel fervore della improvvisazione tro-

(1) Cfr. RICCOBONI, *Lettera.* Paris, 1738, pag. 11 e seg. (senza nome di stampatore).

(2) Cfr. C. GOZZI, *Opere*, Venezia, 1772-1791, vol. I, pag. 16.

vavano modo di insinuare nei dialoghi a proposito ed a sproposito: anzi consisteva in questo molta parte della loro bravura. Già sul cadere del secolo XVII il comico Perrucci ammoniva i compagni a raccogliere i concetti preparati in un apposito libro, « col titolo di Cibaldone (*sic*), Repertorio, o a beneplacito », che fosse diviso per argomenti, come, ad esempio, per il *ruolo* dell' innamorato: *amor corrisposto - disprezzo - priego - scaccia* (*sic*) *- sdegno - gelosia - pace - amicizia - merito - partenza,* ecc. (1). Ma se i comici dell' arte rimpinzavano i dialoghi di concetti premeditati, rispondeva Carlo Gozzi, era, però, maraviglioso il modo con il quale questi concetti venivano da essi comici interpolati nei discorsi improvvisi (2). Non pare, se il Cecchini, in arte Frittellino, insegnava ai confratelli che « le parole susseguenti all'imparate vogliono haver acciò uniformità con le prime che il furto paia patrimonio e non rapina » (3). Di questo insegnamento non avrebbero certamente avuto bisogno se il difetto non fosse esistito. Il Cecchini li esortava anche, quando fossero in due sulla scena, a non rispondere all' altro prima che questi non avesse finito il discorso, « per non generare quella confusione tanto noiosa a chi ascolta ». Raccomandava, in fine, periodi brevi, ed affermava essere prudente cosa « il non uscir (*dalle quinte*) fin tanto che l' altro non abbia sulle labbra la conclusione » (4). Un' altra magagna ci è rivelata dal Gozzi stesso; che, cioè, se ai « comici improvvisatori, nel fervore di rappresentare alcune scene, *fuggiva* detto un sentimento naturale e spiritoso in una commedia, in qualche circostanza che *moveva* le risa e l' applauso, eglino lo *serbavano* come prezioso a quel passo di quella commedia, ogni volta che la rappresentavano » (5). Era, quindi, un continuo succedersi, sovrapporsi, confondersi di luoghi comuni, di frasi fatte, di sorrisi stereotipati, di sorprendenti *pistolotti* uniformi; un intruglio, insomma, un centone indigesto, che toglieva, evidentemente, al dialogo quella spontaneità, quella naturalezza così vantata, in mala fede, forse, dal Gozzi; che impoveriva e rendeva volgari i mezzi di

(1) Cfr. PERRUCCI, *Dell'arte rappresentativa premeditata ed all' improvviso*, Napoli, Mutio, 1699, pag. 197.

(2) Cfr. GOZZI, op. cit., vol. IV, pag. 40 e seg.

(3) Cfr. CECCHINI, *Frutti delle moderne commedie et avisi a chi recita*, Padova, Guareschi, 1628, pag. 18 e seg.

(4) Cfr. op. e pag. cit.

(5) C. GOZZI, op. e vol. cit., pag. 43.

cui gli attori si servivano per sviluppare l'azione; e che, finalmente, impossibilitava lo studio dei caratteri e delle passioni, come osservò argutamente Adolfo Bartoli (1). Volgari e barocchi erano persino i titoli delle commedie, come questo: *Pantalone padre amoroso, con Arlecchino servo fedele, Brighella mezzano per interesse, Ottavio economo in villa e Rosaura delirante per amore.* Le fiabe e le commedie del Gozzi non avevano titoli diversi; per esempio: *Il pubblico segreto, con Tartaglia inventore d' una bella cantata, Pantalone governatore di Salerno, Brighella poeta di Corte ed Arlecchino spia domestica* (2); titoli che l'autore soppresse pudicamente nella stampa. « Questo è il bello! », esclamava con fine arguzia un eroe del Goldoni, « far che il titolo serva di argomento alla commedia ». E, rivolto a certi comici, compagni suoi, li consigliava: « Ogni anno che tornerete a recitarla, mutate il titolo, e avrete per cinque anni una commedia che parrà sempre nuova » (3).

Carlo Gozzi e il Baretti, per amor di polemica e in odio al Goldoni, potevano a posta loro decantare la commedia dell' arte come un pregio d' Italia invidiatole dagli stranieri, ma è fatto indiscutibile che gli stranieri non la imitarono mai; si può provare, anzi, che non ebbero mai lodi per essa. Il De Vaumorière scriveva nel 1714 che le commedie dell' arte non erano altro, per solito, « che farse e buffonate senza capo nè coda » e molto più licenziose di qualunque commedia francese (4). Il Misson nel 1729 le definiva: « miserabili filastrocche e buffonate a rotta di collo » (5). Il De Brosses scriveva: « Queste commedie non hanno nè costumi, nè caratteri, nè verosimiglianza: tutto sta nell' intrigo, in avvenimenti strani, in lazzi, in buffonate, in cose ridicole ». Il De Lalande esprimeva lo stesso concetto (6). Nè a caso cito testimonianze di viaggiatori francesi, ma per concludere che se la Corte di Francia continuava a mantenere un teatro italiano a Parigi, era per mero

(1) Cfr. *Scenari inediti della commedia dell'arte,* Firenze, Sansoni, 1880, pag. x e seg.

(2) Cfr. Gradenigo, *Commemoriali,* ms. cit., 25 novembre 1769. Esso cita altri titoli simili di fiabe gozziane.

(3) Cfr. *Il teatro comico,* atto I, scena xi.

(4) Cfr. De Vaumorière, *Lettres sur toutes sortes de sujet,* V^e^ èdit. Paris, 1714, pag. 263 e seg.

(5) Cfr. *Nouveau voyage en Italie,* La Haye, Bulderen, 1729, pag. 284.

(6) Cfr. De Brosses, *Lettres familières,* Paris, Didier et C., 1869, vol. II, pag. 309; e De Lalande, op. cit., vol. VII, pag. 52.

lusso e per niente altro; tanto è vero che quando nel 1779 questo teatro fu soppresso per economia, nessun Francese ne mosse lamento, quantunque ne fosse direttore Carlo Goldoni. Ma egli lo era di nome più che di fatto; perchè i comici pensionati, che è quanto dire scansafatiche, lo costringevano ad abborracciare scenari per commedie a soggetto, a scalzare, cioè, la sudata opera di riforma, che fu il sogno della sua vita, proseguito costantemente con fervore di apostolo.

Io, poi, credo che neanche in Italia le persone intelligenti gradissero la commedia dell' arte. Nella Venezia, almeno, era così, se fino dal 1589 Nicolò Rossi protestava di non voler mai chiamare col nome di commedie « quelle che da gente sordida et mercenaria vengono qua e là portate, introducendovi Gianni Bergamasco, Francatrippe et simili buffoni » (1); se nel 1681 il canonico Ivanovich notava che i Veneziani disertavano i teatri di commedia per quelli di musica, cosicchè, non mutando la voga, la commedia sarebbe morta prestissimo (2); se, finalmente, nel 1730 il Bonlini, discorrendo del melodramma *Pasife,* con cui fu riaperto il teatro dei Ss. Giovanni e Paolo dopo l' incendio, rilevava con manifesto compiacimento: « Subito si riapre, non già come prima ad insipidezze d' istrioni, ma alle melodie degli Orfei » (3).

Il canonico Ivanovich sarebbe stato profeta, e la commedia dell' arte sarebbe morta all' apparire del dramma per musica, se le *truppe* comiche non avessero avuto il largo sussidio delle commedie scritte, con le quali alternare le recite improvvisate. Già fin dal principio del secolo XVIII per lo più le sole maschere erano a soggetto; le parti degli altri personaggi erano scritte. Il primo esempio di questa innovazione, che tendeva a rinsanguare l' anemica e cenciosa drammaturgia, pare sia stato la commedia: *Rivalità senza premio nelle nozze di Eudosia e Genserico re dei Vandali,* stampata a Venezia nel 1709. Anche il Goldoni, ne' primordî della sua carriera, lasciò le maschere libere, lusingandosi che gli attori cui erano affidate avrebbero interpretato il suo pensiero (4); e

(1) Cfr. Rossi, *Discorsi intorno alla comedia,* Vicenza, Dalla Noce, 1589, pag. 34 e seg.

(2) Cfr. Ivanovich, *Minerva al tavolino,* 1681, pag. 394.

(3) Cfr. Bonlini, *Le glorie della poesia e della musica,* Venezia, Bonarigo, 1730, pag. 63.

(4) Cfr. la prefazione a *La moglie saggia.*

Carlo Gozzi anch' esso, in fin dei conti, non compose che un solo scenario propriamente detto, *L' amore delle tre melarancie*; perchè nelle altre fiabe lasciò all' arbitrio dei comici la parte dell'Arlecchino, e non sempre quella delle altre maschere. Infatti scriveva per Antonio Sacchi, ultimo baluardo della commedia improvvisa; e si vantava, anzi, di averlo sottratto alla miseria in cui era precipitato, regalandogli le sue fiabe, quantunque sia noto che ne faceva dono alla comica Ricci, sua amante. Le fiabe, per la novità, per la bizzarria del genere, e pei maravigliosi meccanismi scenici a larga mano profusi, chiamarono gran gente a vederle, non si può negare; e se il Gozzi avesse veramente voluto dimostrare con ciò al Goldoni che l' affluenza del popolo ad uno spettacolo di commedia non prova che la commedia sia buona, avrebbe dovuto necessariamente, perchè la ragione fosse dalla parte sua, giudicare non buone le fiabe; la qual cosa non solamente non fece mai, ma anzi diventò di esse ammiratore così sperticato che non le abbandonò più; e perfino un giorno si lasciò sfuggire dalla penna questo enorme vaticinio: « Il corso de' secoli e la sperienza mi fa discendere a pronosticare che se non si chiudono i teatri d'Italia, la commedia improvvisa dell' arte non abbia giammai ad estinguersi, nè le sue maschere abbiano ad essere annichilate » (1).

Si noti che scriveva così nel 1772, quando, cioè, la commedia dell' arte, ridotta al lumicino, aveva il Sacchi per solo sostegno; quando i comici, per secondare la frenesia di novità della quale il pubblico era tutto impregnato, non recitavano più le fiabe, ma, con impudenza veramente istrionica, presumevano di ringiovanire il Goldoni interpolando nelle sue commedie intiere scene a soggetto e fuochi d' artifizio; quando il Lapy, al teatro Sant' Angelo, persuaso che il Goldoni, il Gozzi ed il Chiari fossero ormai da porsi co' ferri vecchi, faceva tradurre da Elisabetta Caminer gli epilettici drammi oltramontani, che affollavano il teatro e riempivano la cassetta (2); quando, insomma, il mal francese infieriva siffattamente a Venezia che un epigramma di quel tempo diceva:

Un nuovo autor per far che ben intese
Siano l' opere sue da genti dotte,
Dà ad intendere al mondo che tradotte
Sono dallo spagnuolo o dal francese.

(1) Cfr. C. Gozzi, op. cit., vol. I, pag. 13, ediz. Colombani.
(2) Bartoli, *Notizie dei comici italiani* cit., vol. I, pag. 286.

Appunto nel 1772 una *truppa* di commedianti francesi aveva piantate le tende al teatro di San Samuele, entusiasmando, per moda, il pubblico veneziano. Veniva dalla Corte di Vienna, e si chiamava per ciò *truppa imperiale*. Cominciò le sue recite la sera del 14 di novembre, sotto la quale data il Gradenigo annotava: i comici francesi « in questa sera... per la prima volta rappresenteranno una composizione di cinque atti in prosa, intitolata: *Le père de famille*, cioè *Il padre di famiglia*; e prima di licenziare gli uditori, affacciaranno (*sic*) una farsa di un solo atto, vale a dire: *Crispin rival de son maître*, che significa: *Crispino rivale del proprio padrone* » (1). Il cronachista non sospettava nemmeno di aver dei lettori che in fatto di lingua francese capissero più de' suoi contemporanei. Il crescente successo degli esotici commedianti rese infelice Carlo Gozzi, perchè secondo lui quel successo avviliva il teatro paesano, che nel suo concetto era la commedia dell' arte. Come mai tanto furore? – diceva egli. Il biglietto d' ingresso costava trenta soldi, cioè il triplo del consueto; altrettanto costavano le sedie *d' orchestra*, e quindici soldi le altre; ma più della metà della platea era giudicata orchestra. Un parapetto di legno foderato di damasco divideva i suonatori dal pubblico, ed essi « erano tutti posti in una sola fila... che per ciò sembrava assai lunga e decorosa; tuttavia, annoverandoli, si trovavano due soli suonatori più che ne' teatri delle nostre commedie ». Nella prima sera « è uscito Bursè, comico, ed ha esposto un lungo complimento adulatorio all' Italia, che fu dato alle stampe il giorno dopo ». La recita del *Padre di famiglia* del Diderot diede occasione di condannare « la pronunzia degli attori, la velocità loro di esporre, la voce bassa che *usavano*, scordandosi di chi era in teatro per ascoltarli ». La farsa, poi, « sarà stata bene eseguita e faceta », soggiungeva il Gozzi, « ma io non ho mai udito ridere, e vidi alla metà di questa vuotarsi mezzo il teatro », il quale era gremito « per effetto dell' umana curiosità ». La seconda sera « gli uditori scemarono per la metà »; la terza « si ridussero a dugento, circa ». Soltanto nei giorni festivi crebbero di numero, come avviene in tutti i teatri. Che cosa, dunque, vi era di inaudito, di straordinario? Eppure « alcuni particolari colti, dilettanti e intelligenti, alcuni che *avevano* la debolezza di passar per tali, alcuni adulatori de' primi e de' secondi, e alcuni

(1) Cfr. *Notatori*, ms. al Museo civico di Venezia.

interessati nell' impresa di quel teatro, vedevano delle sublimità, delle divinità ». E finito il breve corso promesso delle sue recite, la *truppa imperiale* fu vivamente officiata a rimanere a Venezia ancora per tutto il carnevale, e M.r Anfrène, direttore di essa, accondiscese a patto di avere assicurato un buon numero di associati. Allora, spettacolo singolare, si videro dame, cicisbei, senatori, magistrati, galoppare per la città a pesca di associazioni, facendo ridere i poeti satirici. Ridessero pure, ma il numero di associati voluto fu racimolato per *fas* o per *nefas*; le recite della *truppa imperiale* continuarono, e il fegatoso Gozzi potè, sbuffando, rilevare il crescente plauso, e confessare che nelle ultime quattro recite l' udienza « era giunta ad un' irruzione di popolo a cui il teatro di San Samuele era angusto », quantunque « a tre quarti di esso, per lo meno, era così intelligibile la commedia francese, come se ella fosse stata persiana » (1).

Se non che la gallomania passò; sbollirono gli entusiasmi, e quando, otto anni dopo, altri commedianti francesi furono a Venezia, trovarono accoglienza un po' fredda, in paragone d' una volta, e due gabbamondi che levarono loro le penne maestre. « Si comincia a gustare il teatro francese », scriveva in quel tempo il Ballarini al N. U. Dolfin, dimenticando la *truppa imperiale,* « e vi è un concorso bensì limitato a cento e cinquanta persone circa, ma costante. La compagnia riesce molto nelle commedie, ma poco nelle tragedie, eccettuata madama Clairmonde, famosa attrice in tutto. Questi poveri Francesi sono gabbati dai due famosi bricconi Bottari e Casanova, e dovranno soccombere con perdita riflessiva; motivo che negli anni avvenire mancherà questo spettacolo così utile alla nazione » (2).

Infatti nè quei comici, nè altri del loro paese furono più visti fra le lagune. Il Gozzi avrà, finalmente, respirato, acceso com' era contro quella che egli chiamava l'*acuta comica impostura francese.*

Ma pare impossibile che egli potesse conservare ancora qualche illusione sulla commedia dell' arte; imperocchè nel dicembre di quel medesimo anno 1780 il Ballarini riscriveva al suo padrone che « il S. Luca *era* in terra per la vecchiezza del Sacchi ». Tutto passa nel mondo, e restava solo il ricordo di quei giorni trionfali in cui

(1) Cfr. C. Gozzi, op. cit., vol. IV, pag. 55 e seg.

(2) Ballarini Luigi, *Lettere al N. U. Dolfin,* ms. al Museo Civico di Venezia, 3 dicembre 1780

Antonio Sacchi, fiorente di giovinezza, di memoria, di agilità, adoperava in modo che pareva maraviglioso la potente *vis comica* di cui era dotato, sicchè un movimento, un solo gesto suo bastavano, per comunicare all' uditorio una irrefrenabile convulsione di riso. E gli facevano degna corona Atanasio Zannoni, improvvisatore pronto, vivace, spiritoso; Cesare d' Arbes, il più bravo *Pantalone* che sentito si fosse; Roderigo Lombardi, loquace e comicissimo *dottor Balanzoni*; quindi Antonio Vitalba, che nelle parti da innamorato non aveva rivali: Agostino Fiorilli, *Tartaglia* squisito; e Teodora Ricci, per sentimento e per avventure seducentissima. Ora questo insigne complesso d' artisti, al quale Carlo Gozzi dovette in molta parte i trionfi delle sue fiabe, era totalmente sfasciato: chi morto, chi disperso, chi a Parigi con il Goldoni. La commedia dell' arte non dava più pane ai comici, ed essi lo cercavano altrove. Il Sacchi rimasto solo, fra istrioni o novellini o barbogi come lui, non aveva più fascino; era tollerato per la memoria dell' antico valore, ma in veste d' *Arlecchino* faceva compassione anzichè divertire. Sciupati ignobilmente i lauti guadagni dei di felici e stretto dalla miseria, doveva pur tuttavia fare ancora il buffone davanti a quello stesso pubblico che in passato avea delirato per lui; e poichè la ricca vena dell' arte sua era esausta per sempre, doveva ricorrere a mezzi artificiali per farlo ridere. Cadde, quindi, nell'osceno, nella volgarità più ardita e sfacciata, e gl' Inquisitori di Stato avendolo per ciò ammonito più volte, ma senza frutto, perchè altro soccorso non rimaneva al vecchio *Arlecchino*, sullo scorcio del 1772 gli avevano proibito di recitare fino a nuovo ordine, e lo avevano confinato per molti giorni in casa sua (1).

L' aria delle lagune non era più per lui; Carlo Gozzi, sedicente suo benefattore, non componeva altre fiabe perchè mancava la Ricci; e costernato, avvilito, pensò di chiedere asilo e pane a Lisbona, dove in gioventù aveva accumulato, prima che a Venezia, una cospicua fortuna, la quale gli era stata crudelmente rapita dal terremoto famoso. Fatale idea! La nave su cui veleggiava naufragò, e col grande *Arlecchino* la commedia dell' arte fu per sempre sepolta in fondo all' Oceano.

(*Continua*). VITTORIO MALAMANI.

(1) GRADENIGO, *Notatori*, ms. cit., 22 ottobre 1772.

I RISULTATI DELLA RIFORMA TRIBUTARIA

IN PRUSSIA

La riforma tributaria compiuta recentemente in Prussia è degna della più alta considerazione così per la larghezza del disegno generale, come per la elaborazione e l'efficacia dei particolari. Alle leggi del 1891, che riordinarono su nuove basi l'imposta sul reddito e l'imposta sui profitti industriali, tennero dietro le leggi del 1893, in virtù delle quali vennero ceduti dallo Stato ai Comuni i tributi reali sui terreni, sui fabbricati e sulle industrie, fu rimutato l'assetto delle finanze locali, e istituita una nuova imposta sul patrimonio, quale elemento moderatore e parte integrante delle contribuzioni personali. Una innovazione così ardita, preparata di lunga mano mercè la più matura discussione degli argomenti, che vi si connettono, e congiunta ad un perfezionamento notevole dei metodi propri della tecnica finanziaria, ha dato risultati soddisfacenti, e destato il più vivo interesse fra i cultori della scienza delle finanze. Col nuovo ordinamento delle imposte dirette lo Stato prussiano, mentre ha giovato all'Impero ed ai Comuni, migliorandone e stabilendone più nettamente i rapporti fiscali, si è valso della tassazione personale a proprio vantaggio, rendendola più completa ed efficace, ed appoggiandola principalmente alla ricchezza delle classi medie e più agiate. È un esempio raro di autonomia finanziaria, un'opera riformatrice consentanea alle condizioni sociali e politiche del tempo nostro, e feconda di utili ammaestramenti anche per gli altri Stati. E il nome del Miquel che ne fu l'autore, e che ha trovato ben presto imitatori valentissimi in Olanda,

in Austria e altrove, andrà congiunto onorevolmente a quelli del Peel, del Gladstone e degli altri più fortunati riformatori della finanza (1).

I.

E già colle due leggi del 24 giugno 1891 si riordinò in modo più efficace e più equabile l'assetto dell'imposta generale sul reddito (*Einkommensteuer*) e dell'imposta sui profitti industriali (*Gewerbesteuer*). Modificato alquanto il saggio della tassazione in senso lievemente progressivo ed elevato il minimo di esenzione, fu estesa la materia imponibile, e reso più vigoroso il sistema di accertamento. Alleviare i minori contribuenti, tassando più fortemente i redditi maggiori, e sopratutto quelli derivanti dal capitale e dalla terra; e rafforzare il regime tributario, facendo che le due imposte si aiutino e si completino a vicenda nella ricerca e nella valutazione della ricchezza, erano gli scopi principali della riforma che furono in massima parte raggiunti. L'imposta generale sul reddito e quella speciale sulle industrie costituiscono oramai parte cospicua dell'ordinamento finanziario; e per il minimo di esenzione, per la ragione progressiva, per i metodi di accertamento rispondono mirabilmente alle tendenze politiche e sociali degli Stati più progrediti (2).

(1) Della copiosa e importante letteratura citiamo qui gli scritti seguenti: WAGNER, *Die Reform der direkten Staatsbesteuerung in Preussen im Jahre 1891*, nel *Finanz-Archiv*, 1891-92, to. VIII-IX; JASTROW, *Die preussischen Steuervorlagen vom Standpunkte der Socialpolitik*, nell' *Archiv für sociale Gesetzgebung*, ecc., 1893, to. V; STRAUSS, *Die preussische Steuerreform und ihre geschichtliche Entwickelung*, Berlin, 1893; GERLACH, *Die preussische Steuerreform im Staat und Gemeinde*, Jena, 1893; ENNECERUS, *Vermögens-fundierte Einkommen- oder Erbschaftssteuer*, Marburg, 1893; v. PHILIPPOVICH, *Vermögenssteuer* nel *Soc. pol. Zentralblatt*, a. I, n 19; v. REITZENSTEIN, *Preussische Steuerreform*, nei *Blättern für soc. Praxis*, a. I, n. 3; SELIGMAN, *Recent Reforms in Taxation*, negli *Essays in Taxation*, New York u. London, 1895, pagg. 331-39; v. ELSTER, *Preussische Steuerreform*, nell' *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, Jena, 1895, Erster Supplementband, pagg. 741-45. Di altre pubblicazioni, che si riferiscono alla medesima riforma, faremo menzione appresso, trattando dei singoli argomenti.

(2) Di questa prima parte della riforma tributaria prussiana relativa alle leggi del 1891, m'occupai a suo tempo in due articoli, l'uno com-

Per ciò che riguarda la prima, stabilito a 900 marchi il minimo di esenzione ed a 9500 il limite infimo per l'applicazione del saggio normale, ragguagliato al 3 %, si estesero ad un numero maggiore di medî contribuenti le riduzioni dell' imponibile, ch' erano state introdotte colla legge del 1880. La ragione progressiva si delinea nel modo seguente. L' infima categoria dei redditi imponibili di 900-1050 marchi paga secondo l'aliquota del 0.62 %; la quale si eleva via via coll'aumentarsi della ricchezza, in modo che da 3000 a 3200 si paga il 2.50 %, fino a raggiungere il saggio normale del 3 % da 9500 a 30 000 marchi. Indi avviene una nuova elevazione, la quale si ferma al 4 %, che costituisce il massimo per i redditi superiori a 100 000 marchi, sul limite infimo di ciascuna categoria (1).

Non ha minore importanza la formazione delle classi e categorie; perchè, effettuata in modo più opportuno ed uniforme, ha reso possibile una graduazione dell' imposta, che corrisponde meglio alla realtà ed evita gli errori e le disuguaglianze di prima. Da una parte si è distribuita la materia imponibile in un numero maggiore di classi, divise da più brevi intervalli, per guisa che fra 3000 e 20 000 marchi se ne contano ventisei, invece di quattordici; e da un'altra parte l'aliquota per ogni classe è desunta dal reddito medio, e non da quello inferiore, con evidente e notevole vantaggio dei maggiori contribuenti. Per i redditi fra 10 500 e 30 500 marchi, divisi in categorie colla differenza di 1000, l' imposta si aumenta di 30 marchi per ogni categoria; per quelli fra 30 500 e 32 000 si aumenta di 60; per quelli fra 32 000 e 78 000 si aumenta di 80 per ogni categoria, distinta dalla stessa differenza di 2000 marchi; e per quelli fra 78 000 e 100 000 si aumenta di 100

parso nella *Nuova Antologia*, 16 novembre 1891, e l' altro nel *Bulletin de l'Institut international de Statistique*, 1894, to. VII, nei quali sono anche accennate le discussioni riguardanti i progetti anteriori di legge. In questo articolo, ch' è complemento degli altri, intendo fermarmi più specialmente sulla seconda parte della stessa riforma, relativa alle leggi del 1893, e dimostrarne i risultati pratici più importanti.

(1) È strano come il Masé-Dari (*La imposta progressiva*, Torino, 1897, pag. 135, nota) osi affermare, contraddicendo me, che il limite massimo della progressione nell' imposta sul reddito (*Einkommensteuer*) prussiana, secondo la legge del 1891, sia il 3 %, e non il 4 %, com' io avevo scritto. Ma basterà ch' egli consulti il testo di legge per convincersi del suo errore. Si trova pubblicato nei *Conrad's Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*, Jena, 1891, 3 F., vol. II, pagg. 755-71.

per ogni categoria, distinta dalla stessa differenza di 2000. Quanto ai redditi superiori l'imposta arriva a 4000 marchi per quelli fra 100 000 e 105 000, e si accresce di 200 per ogni categoria, distinta dalla differenza di 5000 marchi.

Oltre di ciò le riduzioni dell' imposta per cagione dei figli, dei parenti poveri e simili sono notevolmente accresciute. E così per i redditi inferiori a 3000 marchi dev'essere fatta una riduzione di 50 marchi per ogni figlio sotto i quattordici anni; di guisa che redditi di 1000 marchi rimangono del tutto esenti, ove esistono due figli; e redditi di 1100 dove ne esistono quattro di quell'età. E in secondo luogo per altri motivi analoghi, che denotano una diminuzione della capacità contributiva, i redditi imponibili inferiori a 3000 marchi sono ridotti di tre categorie, e quelli fra 3000 e 6000 di due.

Il metodo di accertamento è del pari notevole nella riforma prussiana; la quale ha organizzato opportunamente il sistema delle denuncie, sottraendolo all'influenza predominante di alcune classi e contemperando l' iniziativa di tutti i contribuenti colla necessaria cooperazione degli ufficiali pubblici, mercè vari elementi ed organi di controllo. La nuova legge stabilisce l'obbligo delle dichiarazioni annuali per tutti i redditi superiori a 3000 marchi; e per quelli inferiori dà solo facoltà agli agenti tassatori di richiederle, ove lo credano necessario; istituisce Commissioni di sindacato, composte in massima parte di membri eletti dalle rappresentanze distrettuali e provinciali, e in parte minore di membri nominati dal Governo; delega ufficiali governativi alla preparazione e direzione energica, oculata delle operazioni di accertamento; attribuisce agli organi tassatori il cómpito di accertare e valutare i redditi nel caso di deficienza o mancanza delle denuncie; e fissa pene rigorose per tutti i contribuenti, che fanno dichiarazioni non vere o incomplete. Uno dei punti più controversi e importanti era la nomina delle Commissioni: le quali avrebbero avuto diversa influenza, a seconda degli elementi, di cui sarebbero state composte. Ed anche qui la nuova legge segna un progresso considerevole, in quanto rappresenta un'equa ed opportuna autonomia finanziaria, ed ha posto fine ai sistemi precedenti, parziali e oligarchici, nei quali le classi più ricche avevano una decisa prevalenza.

Il significato della trasformazione tributaria che si va compiendo è quindi evidente: si muta a mano a mano la base della imposta personale, e questa tende a stabilirsi sui redditi medî e

sui più elevati. Ciò è confermato in particolar modo dalle disposizioni legislative, riguardanti una più forte e rigorosa tassazione delle Società industriali, soggette all'imposta sul reddito. Per evitare o almeno attenuare il duplice carico, che ne sarebbe venuto a molti contribuenti, si seguì l'esempio del Baden, dichiarandosi esente il due per cento del capitale a beneficio degli azionisti, i quali pagano la stessa imposta sui loro dividendi, singolarmente presi. Nondimeno è facile comprendere la importanza finanziaria ed economica delle nuove disposizioni, se si considera l'incremento, l'estensione e la potenza delle Società industriali in Germania, le quali dispongono di somme ingenti di ricchezza.

E parimenti colla seconda legge si è riformato l'assetto della imposta sui profitti industriali, che, datando fin dal 1820, era invecchiato e difettoso per molti rispetti: e mentre arrecava un aggravio soverchio alle classi inferiori, non rispondeva allo stato attuale delle industrie. Messa da parte l'antica classificazione della materia imponibile, e abbandonato anche il criterio della località, si volle correggere il più grave difetto, che esisteva nella legge anteriore, quello cioè di una tassazione relativamente più forte delle piccole, che non delle grandi industrie. A tal uopo si stabilì, che tutte le imprese, le quali non arrivano ad avere un capitale complessivo di 3000 marchi, nè a dare un prodotto annuo di 1500 marchi, fossero esenti dall'imposta. E così vennero liberati da qualunque aggravio parecchie centinaia di contribuenti, ch'erano prima gravemente tassati. Oltre di ciò nell'applicazione dell'imposta si è tenuta una via diversa da quella segnata dalla legislazione francese e seguita da qualche altro Stato della Germania (Baviera, Hessen); e mettendosi in disparte le tariffe e i metodi « indiretti » di accertamento, come soverchiamente antiquati ed empirici, si adottò un sistema, che più si avvina alla tassazione diretta, ed ha non poca efficacia pratica. Le denuncie che formano la base dell'imposta generale sul reddito offrono nei loro risultati un mezzo utile per la ripartizione dell'imposta speciale sulle industrie. Si è quindi tratto partito da ciò per stabilire un sistema misto di tassazione, in cui l'azione del fisco è combinata opportunamente con quella dei singoli contribuenti.

Tutta la materia imponibile è distribuita in quattro classi, a seconda della grandezza dei redditi; e mentre per la prima più elevata è fissato il saggio dell'1 %, applicandovisi il principio di

quotità senz' altra limitazione; per le altre tre inferiori sono fissati dei contingenti e rispettivamente le aliquote di 56, 80 e 300 marchi. L' accertamento si effettua per serie e per categorie. Lo Stato rileva il numero dei contribuenti, che appartengono a ciascuna classe in ogni circoscrizione e stabilisce il « saggio medio » secondo cui deve calcolarsi il provento totale: ma lascia ai contribuenti medesimi il cómpito di ripartirselo gradatamente in categorie, alle quali fissa il massimo e il minimo delle aliquote. In tal modo ogni classe in ciascuna circoscrizione forma una specie di Società, che dentro i limiti stabiliti dalla legge può distribuire i contribuenti in varie categorie, ripartendo fra di essi diversamente il carico tributario. Alla formazione di ciascuna classe è legato l' interesse del fisco e quello generale d' ogni circoscrizione o Società di contribuenti, in quanto che dal numero di essi, a cui si applica il saggio medio, dipende il contingente dell' imposta: ma compiuta la classificazione, viene in giuoco l' interesse particolare di ciascun membro, connesso colla scelta della categoria, alla quale è assegnato. Gli scopi del legislatore furono di assicurare da una parte l' interesse dello Stato mercè la formazione delle classi e dei contingenti rispettivi; e di deferire dall' altra l' accertamento particolare dell' imposta agli stessi contribuenti, impegnandone l' interesse reciproco per farlo servire come mezzo di sindacato e guarentigia di equa distribuzione del carico. Tutto il sistema di tassazione dei redditi industriali, com' è divisato ingegnosamente nei più minuti particolari, costituisce un esempio lodevole di autonomia e di tecnica finanziaria, e torna ad onore di chi l' ha concepito ed elaborato (1).

(1) Si veda in proposito l' articolo di J. A. Hill, *The Prussian Business Tax*, in *The Quarterly Journal of Economics*, Boston, October, 1893, pag. 75 e segg. Ed inoltre: W. Burkhard, *Gewerbesteuer*, nell' *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, Jena, 1892, vol. III, pagg. 1060-61. Una legge recentissima dell' 8 giugno 1896, che andrà in vigore col 1° aprile 1897, ha riordinato in modo analogo l' imposta sui profitti industriali nell' Alsazia e nella Lorena, ponendo fine agl' inconvenienti e alle diseguaglianze del sistema francese, finora dominante. Si può vedere in proposito: A. Hertzog, *Das neue Gewerbesteuergesetz für Elsass-Lothringen*, nei *Conrad's Jahrbücher*, Jena, 1896, 3 F., vol. XII, pagg. 567-76.

II.

I risultati della riforma per ciò che riguarda in ispecie l'imposta generale sul reddito sono veramente sorprendenti; e riguardano tanto il mutamento nella ripartizione del carico e lo sgravio dei minori contribuenti, quanto la maggiore efficacia del nuovo ordinamento tributario. È qui un esempio spiccato di quella trasformazione tributaria, che si va accentuando negli Stati più civili, e che risponde non solo ad esigenze di giustizia distributiva, ma eziandio a necessità imperiose della finanza pubblica, la quale solo attingendo alla ricchezza disponibile delle classi più agiate può provvedere ai bisogni dello Stato. Alleviamento notevole di aggravio per le classi inferiori, aumento non lieve di prodotto fiscale, e ripartizione più equabile del carico fra le diverse categorie di contribuenti: ecco gli effetti di una riforma, che ha avuto un completo successo.

Quanto al primo punto, si è già notato come, elevandosi a 900 marchi il minimo dei redditi tassabili, molti contribuenti furono liberati da qualunque aggravio. Il numero dei contribuenti all'imposta generale sul reddito in Prussia oltrepassa di poco l'8 % dell'intera popolazione, di cui più di due terzi restano esenti per deficienza di reddito imponibile che non arriva a 900 marchi. I dati che dimostrano ciò sono i seguenti (1):

		Proporzione	
		dei soggetti all'imposta	degli esenti per reddito insufficiente
1892-93		8.15 %	70 06 %
1893-94		8.24 »	69.98 »
1894-95		8.24 »	69.88 »
1895-96		8.45 »	68.69 »

Altre esenzioni e diminuzioni d'imposta ebbero luogo in virtù dei paragrafi 18 e 19 della stessa legge, a cui si è accennato. L'uno dispone, che dai redditi inferiori a 3000 marchi dev'essere

(1) W. Schultze, *Die Ergebnisse der preussischen Einkommen- und Ergänzungssteuer seit 1892-93*, nei *Conrad's Jahrbücher*, Jena, 1896, 3 F., vol. XII, pagg. 50-51. I dati riportati dallo Schultze sono tutti desunti da fonte ufficiale

fatta una riduzione di 50 marchi per ogni figlio sotto i quattordici anni, non indipendente, e il ribasso di una intiera categoria per tre o più figli nelle stesse condizioni. In conformità di tale disposizione furono del tutto esentati dall' imposta 171 133 contribuenti nel 1894-95, ed ebbero uno sgravio parziale 582 676; in complesso ne ritrasse vantaggio il 34 % di tutti i contribuenti sotto i 3000 marchi. L' altro paragrafo stabilisce che negli accertamenti si tenga conto di alcune circostanze, che attenuano la capacità contributiva dei cittadini, come sarebbero debiti, spese straordinarie per l' educazione dei figli, aggravî provenienti dalla necessità di mantenere persone di famiglia prive di mezzi di sussistenza o affette da malattie croniche e simili; per modo che si operi un ribasso di aliquote fino di tre gradi al massimo relativamente ai redditi che non superano i 9500 marchi. E secondo tale disposizione son rimasti esenti del tutto, per lo stesso anno 1894-95, 6399 contribuenti, ed ebbero una riduzione altri 62 362, ossia ne ritrasse vantaggio il 2.8 % di quelli inscritti nelle rispettive classi inferiori a 9500 marchi. Il beneficio totale, derivante dai due paragrafi citati, si estese a 3 734 879 contribuenti, ossia al 10.9 % di quelli appartenenti alle anzidette classi. Il numero degli esenti per effetto delle disposizioni accennate e la proporzione di essi coll' intiera popolazione nel quadriennio son dati dalle seguenti cifre (1):

	Esentati		Proporzione	
	per il § 18	per il § 19	dell' intiera	popolazione
1892-93	154 566	4 430	0.52 %	0.02 %
1893-94	159 381	5 278	0.53 »	0 02 »
1894-95	171 133	6 399	0.56 »	0.02 »
1895-96	184 282	7 487	0.59 »	0.02 »

Non è meno considerevole il vantaggio che ne ricavò lo Stato, essendosi accresciuto il provento fiscale della metà circa. Ben è vero che il reddito delle imposte personali in Prussia si è sempre aumentato a misura che si perfezionava il metodo di tassazione: e da 22 896 000 nel 1850 crebbe a 36 141 000 nel 1860, a 54 750 000 nel 1870, a 63 054 000 nel 1880-81, a 69 045 000 nel 1890-91; ossia si è elevato dal 38.8 al 42.5 % dell' intiero prodotto dei tributi diretti. Tuttavia è sorprendente, non ordinario l' incremento che si ebbe

(1) SCHULTZE, *Die Ergebnisse der preussischen Einkommen- und Ergänzungssteuer*, pag 50.

immediatamente nell' anno successivo all' attuazione della nuova legge intorno all' imposta generale sul reddito. Nell' esercizio finanziario 1892-93 si accertarono 2 437 886 contribuenti con un provento fiscale di 124 842 848 marchi; laddove nell' esercizio precedente 1891-92 i contribuenti furono 1 997 638, il provento 79 558 827 marchi. Si ebbe quindi un aumento di 440 248 nel numero dei contribuenti e di 45 284 021 nella somma dei contributi; un aumento del 33 % nei contribuenti e del 20 % nel prodotto fiscale in un solo anno. A tale risultato contribuirono grandemente le Società industriali, assoggettate all' imposta, con 2028 contribuenti, e 10 056 743 marchi di versamenti. Ma messa anche in disparte questa categoria, rimane sempre un aumento di 438 220 nel numero dei contribuenti, e di 35 227 278 nel provento fiscale. L' intiero reddito accertato ammontò a 5 724 323 767 marchi nel 1892-93: laddove nel 1891-92 arrivò a 4 273 703 217. I contribuenti con più di 3000 marchi furono, nel 1892-93, 316 889 con un reddito complessivo di 2 812 342 000, mentre erano stati nel 1891-92, 254 280 con un reddito di 1 887 440 517 (1).

Negli anni consecutivi è rimasto pressochè invariato il provento fiscale complessivo nonostante lievi oscillazioni da un anno ad un altro; ma vi ebbe diminuzione negli accertamenti delle Società industriali, e aumento in quelli delle persone individue, come dimostrano i dati seguenti (2):

	Numero dei contribuenti		Somma dei contributi	
	individui	Società	individui	Società
1892-93 . . .	2 435 858	2 028	114 786 105	10 056 743
1893-94 . . .	2 479 778	2 059	113 797 945	9 392 186
1894-95 . . .	2 519 008	1 922	114 272 317	7 757 448
1895-96 . . .	2 603 292	1 891	116 516 284	6 917 182

Il mutamento nella distribuzione del carico fra le varie classi di contribuenti e lo sgravio di quelle inferiori, operati dalla nuova legge, appaiono dai due prospetti seguenti, i quali rappresentano in cifre percentuali il numero relativo dei contribuenti e la quota dei contributi per ciascuna categoria di redditi (3):

(1) Dati ufficiali riportati nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft*, Tübingen, 1893, vol. III, pagg. 539-43.

(2) SCHULTZE, *Die Ergebnisse der preussischen Einkommen- und Ergänzungssteuer*, pagg. 60-63

(3) SCHULTZE, *Die Ergebnisse der preussischen Einkommen- und Ergänzungssteuer*, pagg. 54-58-59-65

Categorie di redditi	Numero dei contribuenti				
	1891-92	1892-93	1893-94	1894-95	1895-96
900- 3 000 .	87.27	87.00	87.10	87.20	87 50
3 000- 6 000 .	9 05	8.22	8.21	8.11	7.91
6 000- 9 100 .	1.92	2.28	2.22	2.22	2.17
9 100- 30 500 .	1.49	1 89	1.83	1.81	1.76
30 500-100 000 .	0.22	0.37	0.35	0 34	0.34
oltre 100 000 .	0.05	0.07	0.06	0.06	0.06

La proporzione dei contribuenti è scemata nelle due prime categorie di redditi, inferiori a 6000 marchi, e si è aumentata nelle altre dei redditi superiori. È questo il fatto più importante, che risalta agli occhi, confrontando i dati degli anni posteriori alla nuova legge con quelli dell' anno anteriore, quantunque di anno in anno vi siano state variazioni le quali non alterano la tendenza generale. E parimenti la proporzione dei contributi è diminuita nelle tre prime classi, ed aumentata nelle altre, come si vede dal secondo prospetto:

Categorie di redditi	Proporzione dei contributi				
	1891-92	1892-93	1893-94	1894-95	1895-96
900- 3 000 .	35.54	28.61	29.44	29.98	30.39
3 000- 6 000 .	23.50	16.32	16.71	16.71	16 56
6 000- 9 500 .	9 98	9.78	9.78	9.87	9.76
9 500- 30 500 .	16.25	18 68	18.48	18.41	18.12
30 500-100 000 .	7.70	13.61	13.28	13.14	12.97
oltre 100 000 .	7.03	13 01	12 31	11.89	12.20

Ora s' egli è vero che l' imposta generale sul reddito ha dato prodotti via via crescenti, a mano a mano che se n' è migliorato l' assetto; non è men vero che l' aumento avvenuto in un anno, dopo l' applicazione della nuova legge e rimasto intatto negli anni consecutivi, è tale, che supera quello di parecchi decennî. Non potrebbe quindi attribuirsi alla naturale elasticità della materia imponibile; e deve invece riguardarsi in massima parte come effetto delle nuove disposizioni legislative, più efficaci e più provvide. Di che si ha un' altra prova nel numero scemato dei reclami e delle esecuzioni. Nel 1892-93 si ebbero 320 653 reclami e 13 556 esecuzioni; nel 1893-94 i primi scemarono a 260 810, e le altre a 12 136; ossia da 13 reclami per 100 contribuenti, che ebbero per effetto un discarico di 3 150 000 marchi, si passò a 10 reclami per 100 contribuenti con un discarico di 2 450 000 marchi.

Un esito non diverso ebbe la legge 24 giugno 1891 relativa al riordinamento dell' imposta sui redditi industriali: la quale andò in vigore coll' esercizio 1893-94. Sono soggette a tale imposta tutte le industrie esercitate o stabilite in Prussia, comprese le Società di consumo con negozi pubblici ed inoltre gli esercizi di alberghi, pensioni, trattorie e simili, non che il piccolo commercio della birra e degli spiriti. Si eccettuano però tutte le aziende il cui reddito non arriva a 1500 marchi, e il cui capitale d' impianto e d' esercizio a 3000. L' imposta sugli esercizi anzidetti (*Betriebssteuer*), secondo il paragrafo 60 della legge accennata, colpisce egualmente sia ch' essi vengano esercitati soli, sia che insieme con altre industrie: 1° con 10 marchi coloro che sono esenti dall' imposta sui redditi industriali (*Gewerbesteuer*), in conformità del paragrafo 7 della stessa legge; 2° coloro che sono soggetti a questa imposta con 15 marchi nella quarta classe, con 25 nella terza, con 50 nella seconda e con 100 nella prima. In virtù del paragrafo 7 della nuova legge, ch' esenta i redditi minori, il numero dei contribuenti scemò da 890 420 nel 1892-93 a 438 940 nel 1893-94, ossia del 50.7 %. Si era preveduto per ciò una diminuzione del provento fiscale, calcolata al 7 %; e si cercò di ripararvi coll' estendere l' imposta agli esercizi di consumo sovracennati. Ma invece questo provento, che nel 1892-93 fu di 19 206 586.16 marchi, crebbe nel 1893-94 a 19 950 910 marchi, ossia del 3.9 %: e, aggiungendovi il prodotto della tassazione degli esercizi anzidetti, che con 161 292 contribuenti diede marchi 2 392 565, si ha un aumento complessivo di 3 137 888.82, ossia del 16.34 % (1). Anche qui si è modificata la ripartizione del carico nel senso che son rimasti maggiormente aggravati i più alti e in ispecie i medi contribuenti.

III.

Il nuovo e più efficace ordinamento dell' imposta sul reddito e di quella sui profitti industriali non è che la prima parte di una riforma tributaria, che acquistò negli anni seguenti proporzioni più

(1) H. Lux, *Die Ergebnisse der Gewerbe- und Betriebssteuerveranlagung in Preussen für 1893-94*, nei *Conrad's Jahrbücher*, Jena, 1894, 3 F., vol. VII, pagg. 747-49.

vaste, e dallo Stato si estese ai Comuni. Rafforzare da un canto la tassazione personale delle classi medie e più agiate, e dall' altro migliorare l' assetto delle finanze locali, ponendo fine alle incertezze e disuguaglianze esistenti: ecco i punti essenziali e gli scopi precipui di quell' ardito disegno riformatore. E già erasi dichiarato nel paragrafo 82 della legge 24 giugno 1891, che ove il provento dell' imposta generale sul reddito superasse gli 80 000 000 nell' esercizio 1892-93, e si aumentasse del 4 % nei successivi, gli avanzi dovevano utilizzarsi per effettuare la cessione delle imposte reali sui terreni, sui fabbricati e sulle industrie ai Comuni (1). Anzitutto le condizioni finanziarie generalmente prospere della Prussia, la quale ha rendite patrimoniali non lievi, e ritrae cospicui proventi dall' esercizio delle ferrovie; e in secondo luogo il maggior prodotto ottenuto mediante il sistema perfezionato della tassazione personale, hanno reso possibile l'attuazione di quel disegno riformatore, il quale ha notevolmente semplificato e migliorato il regime tributario prussiano. Ne vennero quindi le tre leggi del 14 luglio 1893, colle quali fu decretata l' abolizione per conto dello Stato delle imposte reali sui terreni, sui fabbricati, sulle industrie e sulle miniere; ordinata la cessione delle prime tre ai Comuni, e stabilita una nuova imposta generale sul patrimonio (*Vermögenssteuer*), la quale servisse di complemento a quella sul reddito (*Ergänzungssteuer*), gravando di più sui redditi perpetui, derivanti dalla proprietà. Che se colle due prime leggi fu dato un ordinamento più regolare e quasi indipendente alle finanze comunali, coll' altra venne estesa e si perfezionò l' imposta generale sul reddito, ch' è oramai quasi l' unica contribuzione diretta dello Stato prussiano (2).

(1) R. Friedberg, *Zur Reform der Gemeindebesteuerung*, nei *Conrad's Jahrbücher*, Jena, 1892, 3 J., vol. IV, pag. 321 e segg.

(2) Elster, *Preussische Steuerreform*, pagg. 742-43. Le tre leggi accennate nel testo portano i seguenti titoli:

1. *Das Gesetz wegen Aufhebung direkter Staatssteuern*, 14, VII, 1893;
2. *Das Ergänzungssteuer-Gesetz*, 14, VII, 1893;
3. *Das preussische Kommunalabgaben-Gesetz*, 14, VII, 1893.

Il testo di queste leggi trovasi pubblicato nei *Conrad's Jahrbücher*, Jena, 1894, 3 J., vol. VIII, pagg. 858-79; e nel *Finanz-Archiv* von G. Schanz, 1893, vol X, pagg. 318-341, 795-801. Furono anche tradotte in francese e pubblicate nell'*Annuaire de législation étrangère*, Paris, 1894. Di queste leggi quasi sconosciute in Italia e dell' intiera riforma prussiana si occupa brevemente il Graziani nel suo recentissimo e impor-

La quistione delle imposte locali si era dibattuta lungamente in Prussia; e varie furono le opinioni manifestate dagli scrittori circa il modo migliore di risolverla. Certo si è, che le condizioni di fatto erano tutt' altro che soddisfacenti. Esistevano grandi disparità da provincia a provincia, e frequenti anomalie, che intralciavano l' azione del fisco e arrecavano enormi disuguaglianze fra i contribuenti. Per ciò che riguarda la tassazione diretta prevalevano di gran lunga i centesimi addizionali alle imposte dello Stato e in ispecie a quelle personali con differenze considerevoli da luogo a luogo. Mentre nelle città il 15 % dei contributi era prelevato sulle imposte reali, questa proporzione saliva al 50 % nei Comuni rurali. I centesimi addizionali alle imposte personali arrivavano nelle prime al 191 %, e negli altri al 187: che anzi in duecentoventitre Comuni oltrepassavano il 300 %. Essi « demoralizzavano » l' imposta sul reddito, com' ebbe a dire il ministro Miquel alla Camera dei deputati, esercitando un' influenza dannosa sulle denuncie, perchè ne aggravavano soverchiamente il carico. Il provento delle imposte indirette di consumo, ch' era nei Comuni urbani del 22.4 % nel 1869, scemò, dopo l' abolizione della tassa sul macinato, al 4 % nel 1881, al 3.9 nel 1883-84; e nei rurali al 0.7 %. E non mancavano anche qui grandissime diversità. Per esempio i generi di consumo che non erano quasi tassati a Francoforte sul Meno, a Colonia, ad Altona, a Francoforte sull' Oder e a Lipsia, davano invece il 74.88 % dell' intiero reddito tributario nelle città dell' Alsazia, Strasburgo, Metz, Mulhousen, già sottoposte all' influenza e alla legislazione francese (1).

tante trattato: *Istituzioni di scienza delle finanze*, Torino, Bocca, 1896, pagg. 499-502, 699.

(1) F. Adickes, *Ueber die weitere Entwickelung des Gemeinde-Steuerwesens auf Grund des preussischen Kommunalabgabengesetzes vom 14 Juli 1893*, nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft*, Tübingen, 1894, pagg. 411-15. Seligman, *Essays in Taxation*, pagg. 335-36. Il seguente prospetto relativo ai Comuni ricordati nel testo metterà in rilievo le differenze accennate:

	IMPOSTE COMUNALI			
	su generi di consumo	su beni immobili	su industrie	sul reddito
Colonia	—	11.69	2.91	84.03
Francoforte s. M.	—	—	0.13	69.38
Altona	—	49.20	—	43 39
Francoforte s. O.	—	15.18	—	83.54
Lipsia	—	18.58	—	70.01
Strasburgo	83.39	5.66	6.35	—
Mulhousen	74 47	8.45	12.20	—
Metz	88.06	4.44	4.74	—

E però i più gravi difetti del sistema tributario dei Comuni erano: la dipendenza assoluta di esso dai tributi dello Stato e la confusione che ne derivava in tutto il regime finanziario; la diversità grande e l'incertezza nei rapporti fra le singole imposte reali e personali; la disformità di tassazione della terra, del capitale e dei generi di consumo, e il conflitto insanabile che ne derivava nelle amministrazioni comunali fra i rappresentanti delle varie classi sociali. I Comuni mancavano di cespiti propri ben definiti, e di quelle norme indispensabili, che devono regolarne l'azione fiscale, mettendola in armonia con quella generale dello Stato, a fine di evitare disparità e abusi intollerabili.

La quistione fu largamente discussa in Germania, così nei rapporti fra gli Stati e i Comuni, come nei rapporti fra gli Stati e l'Impero; ai quali si cercava di assegnare una sfera propria di competenza nelle materie finanziarie, conformemente alla loro natura, ai loro uffici diversi. Il concetto prevalente era quello espresso nel Reichstag a proposito del progetto di riforma del 1877-79: i dazi e le imposte indirette di consumo principalmente all'Impero, le imposte personali allo Stato e le imposte reali ai Comuni (1). E gli argomenti in favore di questo disegno possono riassumersi nel modo seguente. Per gli scopi a cui mirano, gl'interessi che promuovono e le proporzioni che assumono queste forme diverse della collettività differiscono notevolmente fra di esse; e sono diverse quindi le relazioni che passano fra esse e i singoli cittadini. Trattandosi dello Stato si può dire, che l'imposta generale sul reddito è la più adatta a soddisfarne le spese, sia perchè queste si riferiscono principalmente a fini d'ordine pubblico, sia perchè il reddito nella sua integrità deriva spesso da fonti esistenti in luoghi diversi. E quindi è opportuna, in tal caso, quella forma di tassazione, che più si accosta al principio della capacità contributiva. Invece le imposte reali sul prodotto delle singole industrie e delle specie particolari di possesso sono più consentanee alla natura dei Comuni, la cui attività e le cui spese versano specialmente in opere, dalle quali ne ricavano beneficio principale i proprietari fondiari. In tal modo si tolgono anche le cagioni di disuguaglianze e di contrasti fra i singoli contribuenti. Quanto alle imposte di consumo, è necessario li-

(1) L. Herrfurth, *Kommunalabgaben*, nell'*Handwörterbuch der Staatswissenschaften*. Erster Supplementband, 1895, pag. 594 e segg.

mitare l' azione fiscale degli enti locali, a fine di evitare odiose disparità o abusi gravissimi, donde verrebbe un carico soverchio sulle classi povere; mentre d' altro canto la competenza dell' Impero, segnatamente riguardo ai dazi, è determinata dalla stessa estensione del territorio (1). Oltre a ciò i Comuni per le circostanze accennate e soprattutto per la natura speciale delle loro funzioni e dei loro servigi, offrono la materia adatta, le condizioni più favorevoli all' applicazione di quel principio d' interesse particolare, che oramai determina una speciale categoria di contribuzioni, le quali in America si chiamano *special assessments*, in Inghilterra *betterment taxes* e tendono a diffondersi in altri paesi. Si tratta di far pagare a classi determinate di contribuenti, come quelle dei proprietari di terreni e di fabbricati, un' imposta per coprire le spese di opere pubbliche, le quali ridondano principalmente a loro vantaggio (2).

E però preparato in tal modo il terreno alla riforma dei tributi locali, vennero approvate le due leggi del 1893, colle quali si è cercato di dare un assetto razionale e indipendente alle finanze dei Comuni. La prima di esse abolì le imposte reali sui terreni, sui fabbricati, sulle industrie e sulle miniere, quali contribuzioni dello Stato, riservando le prime tre alle aziende comunali; e l' altra disciplinò la materia in guisa da costituire un vero vero Codice dei tributi locali. Si adottò il partito più radicale per risolvere la questione, mercè la cessione ai Comuni delle tre imposte dirette, che allo Stato davano un provento di 101 730 000 lire (3); cessione che ha reso possibili le nuove discipline e limitazioni, arrecate alle altre forme di tassazione. Alla perdita, che ha subito la finanza governativa, si è cercato di sopperire in parte col maggiore prodotto

(1) Seligman, *Essays*, pagg. 335-37.

(2) Una interessante illustrazione dell' argomento si trova nei seguenti scritti: V. Rosewater, *Special Assessements*; *a Study in municipal Finance*, New York, 1893; Seligman, *The Betterment Tax*, negli *Essays*, pag 340 e segg. In Italia se ne sono occupati il Graziani (*Istituzioni di scienza delle finanze*, Torino, 1896, pagg. 195-96); il Dalla Volta (*I contributi speciali per i lavori di miglioria*, Firenze, 1896); e il Roncali (nella *Riforma Sociale*, 10 aprile 1896).

(3) Questa somma si riferisce all' esercizio 1892-93 ed era distribuita nel modo seguente: 39 907 000 per la fondiaria; 35 086 000 per l' imposta sui fabbricati; 19 811 000 per quella sulle industrie; e 6 926 000 per quella sulle miniere. Nell' esercizio 1891-92 il provento delle stesse imposte fu di 97 525 000. Elster, *Preussische Steuerreform*, pagg. 742-744.

dell' imposta generale sul reddito, ch' è di oltre 40 000 000; in parte coll' abolizione della *lex Huene*, che attribuiva ai Comuni 24 milioni circa del provento dei dazi sui cereali e sul bestiame: in parte coll' utile di alcune tasse governative sulla riscossione delle imposte dirette pel valore di 3 000 000 circa; e infine colla istituzione decretata contemporaneamente di una imposta generale e complementare sul patrimonio, che servisse come nuova forma moderatrice di tassazione personale, gravando di più sui redditi duraturi e sulla ricchezza immobiliare. In tal guisa la riforma tributaria determinando più precisamente i rapporti fra lo Stato e gli enti locali, e migliorandone l'assetto finanziario, è riuscita al punto da cui prese le mosse, vale a dire a rendere più vigoroso ed equabile l' ordinamento della tassazione personale del reddito (1).

La nuova legge sulle imposte comunali dispone, che nelle finanze dei Comuni devono avere la precedenza le rendite demaniali, le contribuzioni speciali e le tasse propriamente dette. Ove non bastino tali cespiti di entrata al pagamento di tutte le spese, e nella misura di tale deficienza, possono stabilirsi le imposte. Le quali dapprima devono cadere sulla proprietà e sulle industrie stabili, serbando i caratteri delle contribuzioni reali, e in via subordinata sul reddito generale. In sostanza si è cercato di dare la più larga applicazione nei Comuni al principio della tassazione secondo l' interesse particolare d' individui e di classi; principio che nella letteratura finanziaria tedesca era stato enunciato e sostenuto variamente da scrittori autorevoli quali il Wagner, il Nasse, il Neumann, il Roscher, il Reitzenstein, il Cohn (2). E quindi colla nuova legge da una parte si è promosso l' istituzione di tasse e contribuzioni speciali pei servigi resi dalle Amministrazioni comunali ai privati, e i vantaggi loro procurati; e da un' altra furono loro assegnate le imposte reali sui terreni, sui fabbricati e sulle industrie. Quanto alle imposte indirette, l' uso che possono farne i Comuni è limitato così

(1) Nell' esercizio 1891-92 lo Stato prussiano ha ricavato da tutte le molteplici imposte dirette un provento di 173 389 000 marchi. Nell' esercizio ultimo 1895-96 le due sole imposte generali sul reddito e sul patrimonio han dato un prodotto di 154 479 000. Come si vede, la tassazione personale sta per sopperire interamente a tutti gli altri tributi diretti nella finanza dello Stato.

(2) Adickes, *Ueber die weitere Entwickelung des Gemeindesteuerwesens*, pag. 592 e segg.

dalle leggi dell' Impero e dalle più larghe applicazioni che trovano in esso, come dalle disposizioni della nuova legge, la quale proibisce l' introduzione o l' aumento di quelle sulle carni, sui grani, sulle farine, sul pane, sulle patate e sui combustibili. Non sono esclusi del tutto i centesimi addizionali ai tributi personali, ma solo fino ad un massimo, oltre il quale è necessario il consenso dello Stato. Si è voluto in tal modo non aggravare il carico dell' imposta generale sul reddito, di cui si è riservato il beneficio maggiore all' erario governativo, vietando anche agli enti locali di stabilirne una per loro conto. E parimenti è riserbata esclusivamente allo Stato la nuova imposta sul patrimonio, sulla quale non sono permessi i centesimi addizionali. Altre disposizioni e discipline speciali riguardano l' attuazione delle norme anzidette ed hanno altresì lo scopo di evitare le duplicazioni tributarie, riferendosi in pari tempo ai distretti e alle provincie (1). E però la riforma ha in questa parte il pregio inestimabile di una divisione razionale dei vari cespiti d' entrata fra lo Stato e i Comuni; condizione necessaria al regolare andamento dell' amministrazione pubblica, non ancora ottenuta in molti altri Stati d' Europa.

IV.

Un mutamento considerevole è dunque avvenuto nel sistema tributario dello Stato prussiano; il quale se da un canto ha perduto le imposte reali sul prodotto della proprietà e delle industrie, ha dall' altro acquistato la nuova imposta sul patrimonio, ch' è complemento utilissimo di quella generale sul reddito. La tassazione personale si è notevolmente rafforzata ed estesa, adattandosi mirabilmente alla varia fortuna, alle diverse condizioni economiche dei cittadini, e costituendo la fonte precipua delle pubbliche entrate. Anche in questa particolare combinazione la riforma tributaria prussiana offre un esempio lodevole dei sistemi finanziari moderni, perfezionati.

(1) Un' esposizione accurata della legge e dei suoi precedenti storici si trova nell' articolo citato dell' Herrfurth, *Kommunalabgaben*. Per un commento più largo ed un' ampia trattazione delle varie quistioni si veda l' opera di F. Adickes, *Das Kommunalabgabengesetz vom 14 Juli 1893, für den praktischen Gebrauch mit einer geschichtlichen Einleitung und Erläuterungen versehen*, Berlin, 1894.

Un' imposta generale sul patrimonio esiste negli Stati Uniti di America, ed è la forma principale di tassazione diretta, usufruita altresì dai Comuni e dalle Contee. Ma vuoi per le numerose esenzioni di molte parti dell' avere, vuoi per l' aliquota bassa, che in complesso varia dall' 1 al 3 %, costituisce un carico assai lieve per i cittadini (1). Parimenti nei Cantoni della Svizzera il patrimonio è tassato direttamente nella sua totalità, salve le necessarie esenzioni di alcune parti di esso; e questa forma di tassazione si congiunge variamente coll' imposta generale sul reddito (2). Nel primo caso la tenuità dell' aliquota, la ristrettezza dei bisogni pubblici e le stesse condizioni economiche dei cittadini, semplici, uniformi, hanno reso sufficiente e relativamente equabile l' imposta generale sul patrimonio. Ma è già manifesta nei tempi nostri la tendenza ad una specificazione ulteriore, a misura che si accresce la ricchezza mobiliare e si differenziano le fortune private, essendo già notevoli le disuguaglianze e maggiormente aggravata la proprietà fondiaria. Nel secondo caso, invece, trattandosi di un' imposta complementare, non possono ad essa rivolgersi le obbiezioni, che giustamente si fanno nell'altro; in quanto che colpirebbe egualmente patrimoni o parti del patrimonio diversamente fruttiferi, e lascerebbe esenti molti redditi personali (3).

Invero altra cosa è un' imposta sul patrimonio, che si sostituisca intieramente a quella sul reddito, ed altra cosa un' imposta sul patrimonio che si unisca a quella sul reddito, quale elemento complementare e differenziale. La prima non può avere ragion d' essere, che nelle epoche primitive, nei paesi di coltura incipiente; l'altra invece ha una ragione di opportunità anche nei sistemi tributari complicati degli Stati moderni, perchè serve a differenziare la tassazione, secondo la diversità dei redditi, aggravando di più quelli che provengono dal capitale e dalla terra, a colmarne le lacune al-

(1) Intorno a ciò può vedersi: SCHWAB, *Die Entwickelung der Vermögenssteuer im Staate New York*, Göttingen, 1889; v. KAUFMANN, *Staats- und Localfinanzen in den Vereinigten Staaten von Nordamerica*, nel MAYR'S, *Statist. Archiv*, 1890, to. I.

(2) G. SCHANZ, *Die Steuern der Schweiz in ihrer Entwickelung seit Beginn des 19. Jahrhunderts*, Stuttgart, 1890, vol. II, pag. 100 e segg.

(3) J. JASTROW, *Die Vermögenssteuer und ihre Einfügung in das preussische Steuersystem*, nei *Conrad's Jahrbücher*, Jena, 1892, 3 F., vol. IV, pagg. 174-77.

trimenti inevitabili, e coordinare il sistema al concetto della capacità contributiva dei singoli cittadini. Così a Basilea città chi ha uno stipendio di 4000 franchi, ne paga al fisco 40 d' imposta sul reddito; chi ha invece una rendita, proveniente da un capitale di 100 000 franchi, ne paga 40 d' imposta sul reddito, e 90 d' imposta sul patrimonio (1). In altri Cantoni, come quelli di Zurigo e di Uri, si differenzia il saggio dell' imposta sul patrimonio in ragione progressiva; e nella maggior parte di essi occupa il primo posto, congiunta a quella sul reddito (2).

Non è dissimile il carattere dell' imposta sul patrimonio in Prussia, istituita non solo per dare un nuovo provento allo Stato, ma per integrare e modificare la tassazione del reddito, arrecando un nuovo carico ai proprietari più agiati. Sono esenti da essa i patrimoni inferiori a 6000 marchi, quelli delle persone, il cui reddito imponibile non supera 900 marchi, quando ad un tempo il patrimonio è inferiore a 20 000 marchi; ed inoltre i patrimoni delle donne che hanno a loro carico dei minori o incapaci al lavoro, e quelli degli orfani di padre in età minore, quando nè il patrimonio sorpassa 20 000, nè il reddito 1200 marchi. Del resto l' aliquota dell' imposta è assai mite, per modo che, riunendo le due imposte generali sul reddito e sul patrimonio, il massimo non arriva che al 5 $^1/_2$ %. La intiera graduazione è la seguente (3):

Patrimonio imponibile	Imposta ann.	Patrimonio imponibile	Imposta ann.
6 000- 8 000 M.	3 M.	28 000-32 000 M.	14 M.
8 000-10 000 »	4 »	32 000-36 000 »	16 »
10 000-12 000 »	5 »	36 000-40 000 »	18 »
12 000-14 000 »	6 »	40 000-44 000 »	20 »
14 000-16 000 »	7 »	44 000-48 000 »	22 »
16 000-18 000 »	8 »	48 000-52 000 »	24 »
18 000-20 000 »	9 »	52 000-56 000 »	26 »
20 000-22 000 »	10 »	56 000-60 000 »	28 »
22 000-24 000 »	11 »	60 000-70 000 »	30 »
24 000-28 000 »	12 »		

Per i patrimoni superiori a 60 000 marchi il saggio dell' imposta si eleva di 5 marchi per ogni 10 000 d' imponibile fino a

(1) G. Schanz, *Die Steuern der Schweiz*, vol. II, pag. 104.

(2) M. v. Heckel, *Die Vermögenssteuer*, nell' *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, Jena, 1894, vol. VI, pag. 443 e segg.

(3) Heckel, *Die Vermögenssteuer*, pagg. 446-47.

200 000 inclusivamente. Per i patrimoni di più che 200 000 - 220 000 marchi l'imposta è di 100 marchi, e si eleva di 10 per ogni 20 000 d'imponibile, cominciando da 220 000.

Il valore patrimoniale, fittizio, dei redditi, a cui non corrisponde un capitale effettivo, si calcola riguardo ai perpetui moltiplicando per 25 l'importo annuale; relativamente ai temporanei moltiplicandolo per 12 ½; e per rispetto alle rendite vitalizie moltiplicandolo, a seconda dell'età di chi le riceve, per un coefficiente che varia dal 18 per coloro che hanno quindici o meno anni di età fino al 2 per quelli che hanno ottanta o più anni.

Soggetto dell'imposta è ogni individuo, che sia cittadino prussiano, o appartenente all'Impero, od anche straniero avente in tal caso la sua residenza in Prussia; e in secondo luogo ogni persona fisica, senza riguardo a cittadinanza, in quanto possiede in Prussia terreni o industrie quivi stabilite. E oggetto dell'imposta è il valore capitale dei beni mobili e immobili, detratti i debiti, il mobiliare domestico, gli arredi, ed altri oggetti somiglianti.

L'accertamento si effettua a un dipresso nei luoghi e nei modi stabiliti per l'imposta generale sul reddito. Ma vi è questo divario, che qui le denuncie sono semplicemente facoltative, non obbligatorie, come nell'altro caso, per tutti i contribuenti. Mentre, secondo il disegno proposto dal ministro Miquel, l'accertamento dell'imposta sul patrimonio avrebbe dovuto farsi in base alle dichiarazioni dei contribuenti, come quello dell'imposta generale sul reddito; esso avviene, secondo la nuova legge, per opera di Commissioni, le quali si avvalgono dei risultati dell'altro accertamento e delle stesse denuncie.

Anche per tale rispetto il significato e l'importanza della riforma tributaria prussiana sono abbastanza evidenti. La imposta generale sul reddito congiunta a quella complementare sul patrimonio costituisce una forma di tassazione molto opportuna, utile allo Stato e relativamente equabile per i contribuenti. Colpisce in misura più forte le classi agiate per mezzo della ragione lievemente progressiva, e colpisce mediante il sistema di diversificazione più fortemente i redditi perpetui, che non i vitalizi, e più questi che non i temporanei o derivanti dal semplice lavoro.

La nuova imposta andò in vigore col primo aprile 1895, ed ha dato nell'esercizio 1895-96 i seguenti risultati (1):

(1) SCHULTZE, *Die Ergebnisse der preussischen Einkommen- und Ergänzungssteuer*, pag. 74.

Classi di contribuenti	Numero dei contribuenti assoluto	Numero dei contribuenti percentuale	Provento assoluto	Provento percentuale
6 000- 20 000	563 370	48.89	2 978 304	9.59
20 000- 32 000	203 834	17.69	2 214 249	7.13
32 000- 52 000	162 262	14.08	3 286 804	10.59
52 000- 100 000	112 683	10.65	4 279 289	13.78
100 000- 200 000	57 179	4.96	3 993 809	12 86
200 000- 500 000	29 373	2.55	4 500 373	14.50
500 000-1 000 000	8 375	0.73	2 979 305	9.60
1 000 000-2 000 000	3 429	0.30	2 453 065	7.90
2 000 000 in su	1 827	0.16	4 360 638	14.05
	1 152 332	100	31 045 638	100

La maggiore proporzione dei contribuenti è nella prima classe, un numero ancor notevole nella seconda; nelle altre va scemando, a misura che si aumenta l' ammontare dell' imponibile. Ma è notevolmente diverso il risultato fiscale. La maggiore proporzione del provento ottenuto deriva dalle classi medie, fra 52 000 e 500 000 marchi di patrimonio, le quali danno il 41.14 %; le classi superiori il 31.55 %, e le inferiori, più numerose, soltanto il 27.31 %. E come questi risultati rispondano al fine, per cui fu stabilita l' imposta, e rispondano mirabilmente a quell' ufficio complementare, che le fu assegnato, quale parte integrante della tassazione personale, si può desumere dai seguenti dati, i quali rappresentano la proporzione diversa dei contribuenti e dei contributi per ciascuna categoria dei soggetti all' imposta sul reddito (1):

Con un reddito	Numero dei contribuenti assoluto	Numero dei contribuenti percentuale	Provento relativo assoluto	Provento relativo percent.
inferiore a 900 M.	13 541	1.18	138 217	0.45
superiore a 900- 3 000 M.	869 908	75.49	9 080 281	29.25
id. 3 000- 6 000 »	161 657	13.75	4 891 938	15.76
id. 6 000- 9 500 »	52 166	4.53	2 905 124	9 36
id. 9 500- 30 500 »	44 741	3.88	6 045 748	19.47
id. 30 500-100 000 »	8 740	0.76	4 382 222	14.12
id. 100 000 »	1 579	0.14	3 602 306	11.60

Dei contribuenti alla nuova imposta sul patrimonio la proporzione di gran lunga maggiore, il 75.49 %, è di coloro che sono inscritti alla prima categoria dell' imposta sul reddito. Tengono il secondo posto per numero in ragione del 13.75 % quelli appartenenti alla seconda categoria con redditi superiori a 3000 marchi fino a 6000; e tutti gli altri vi partecipano in proporzioni assai minori,

(1) SCHULTZE, *Die Ergebnisse der preussischen Einkommen- und Ergänzungssteuer*, pag. 77.

sopratutto quelli che hanno un reddito superiore ai 30 500 marchi, come del pari coloro che sono esenti dall'altra imposta perchè aventi un reddito inferiore a 900 marchi. Similmente in una proporzione più grande, benchè assai diversa da quella del loro numero, contribuiscono al prodotto fiscale gl' inscritti alla prima categoria con redditi superiori a 900 marchi fino a 3000, cioè in proporzione del 29.25 %. Ma vi partecipano subito dopo nella proporzione del 19.47 % i contribuenti della quarta categoria con redditi superiori a 9500 fino a 30 500 marchi, nella proporzione del 15.76 % quelli della seconda categoria con redditi superiori a 3000 marchi, nella proporzione del 14.12 quelli della quinta categoria con redditi superiori a 30 500 fino a 100 000 marchi ed anche nella proporzione ancora notevole dell'11.60 % quelli della sesta categoria con redditi superiori a 100 000 marchi. Vengono infine i contribuenti della terza categoria con redditi superiori a 6000 marchi fino a 9500 in ragione del 9,36 %, e da ultimo quelli con redditi inferiori a 900 marchi nella proporzione menoma del 0.45 %. Così che il 45.18 % dell' intiero provento proviene da contribuenti, che hanno redditi imponibili superiori a 9500 marchi, il 25.12 % da contribuenti che hanno redditi superiori a 3000 marchi fino a 9500, e il 29.70 % dai contribuenti assai più numerosi che hanno redditi di 3000 marchi e inferiori.

Questi dati confermano in complesso quelli precedenti circa la ripartizione del carico della nuova imposta; la quale grava principalmente sulle classi medie e superiori. Ma più che le coincidenze approssimative fra gli uni e gli altri, sono notevoli, significanti le divergenze, le quali dimostrano meglio l' ufficio complementare di questa forma di tassazione. A seconda che si considera dal punto di vista del patrimonio o dal punto di vista del reddito, differiscono nei particolari i risultati e accennano a differenze analoghe negli accertamenti delle due imposte corrispondenti. E come un certo numero di persone, che per ragione del reddito erano rimaste esenti dalla tassazione personale, furono ad essa sottoposti per ragione del patrimonio; così i contribuenti, che a norma del primo criterio si trovano inscritti nelle varie classi, mutano spesso di posizione e sono diversamente tassati a norma del secondo criterio. In ciò è una notevole influenza moderatrice della nuova imposta, indipendentemente dall' altro ufficio complementare, ch'essa esercita in conformità della stessa sua costituzione e delle aliquote differenti, già stabilite.

G. Ricca Salerno.

L' INCANTESIMO

(LA SIRENA)

ROMANZO

XI.

Solo.

Appoggiato colle braccia al davanzale della finestra nel suo studio in Milano, Aurelio Imberido contemplava malinconicamente la via popolosa ancora un po' dorata dai riflessi del sole cadente.

Sul corso Venezia e sul corso Vittorio Emanuele una moltitudine di carrozze e di tranvie passava in corsa: e il romorio confuso e ininterrotto, dilatandosi intorno, giungeva fino all' estremità di via Monforte, a pena attenuato. Un piccolo treno, di là dei cancelli del dazio, fischiava e scampanellava ostinatamente, avanzando lentissimo lungo la strada di circonvallazione che alcuni veicoli carichi di masserizie attraversavano a fatica; le voci dei conduttori si udivano distinte tra gli scocchi delle fruste incitare aspramente i cavalli con le bestemmie, con le ingiurie, con gli urli. Nell' appartamento di fronte alla finestra dell' Imberido si procedeva con alacrità all' opera di sgombero: le stanze apparivan già quasi vuote, in un nuvolo fitto di polvere, con le tappezzerie lacerate, con le poche suppellettili rimaste, radunate a cumulo negli angoli. E in basso, d' avanti alla porta, un enorme carrozzone giallo attendeva, intorno a cui una torma di facchini s' affaccendava, silenziosa, mentre altri ne uscivan di continuo dalla casa con qualche mobile su le spalle.

Aurelio guardava triste quello spettacolo intenso, quella smania febrile di mutamento e di lavoro che agita la grande città senza

una tregua dal mattino fino alla notte. A che si affannavan codesti uomini laggiù? Che insani desiderî, che vili ricompense, che stolte ambizioni li urgevan dunque così, a logorarsi l' esistenza, a disperdere il tempo fuggitivo, a ritardare l' unica dolce ora del riposo? La vita ferveva dovunque inarrestabile, come prima, come sempre; e il dolente ne ricercava invano le ragioni e gli scopi. In fondo a lui era quel senso lucido dell' inutilità d' ogni cosa, quell' apatia serenamente desolata e quasi superba, che infonde negli spiriti sensibili, proclivi alle meditazioni astratte, l' idea della morte fissa nel centro della loro intelligenza. Egli si sentiva lontano da codesti uomini attivi e spensierati, come se li avesse veduti da una vetta altissima in una valle profonda: essi parevano a lui uno sciame di formiche minuscole e industriose, costrette a una perpetua fatica da un istinto oscuro; i loro pensieri, i loro sforzi, i loro intenti gli erano estranei e quasi inesplicabili. Egli provava per costoro un sentimento complesso, insieme di maraviglia, d' indulgente superiorità e di compassione amara, molto simile a quello che avrebbe avuto in cospetto d' un avaro decrepito e infermo, che patisse la fame per rimpinzar di monete il già colmo forziere.

Il piccolo treno si nascose dietro le mura, sempre fischiando e scampanellando; i veicoli carichi di masserizie s' allontanarono pel viale della Concordia verso l' aperta campagna; altri carri sopraggiunsero, s' incrociarono, disparvero. Man mano che il tramonto s' approssimava, il movimento cresceva nella città e nel suburbio: frotte di lavoratori passavano in fila di ritorno dagli opificî o dalle botteghe; coppie d' innamorati s' affrettavano impazienti alla volta dei bastioni o dei pubblici giardini; gruppi di borghesi azzimati e tranquilli uscivano dalle case per l' abituale passeggiata avanti pranzo. Il giovine, immobile alla finestra, pareva non saziarsi dello spettacolo. Osservò attentamente un cocchio padronale, che sbucò con gran fragore dall' androne sottostante e si diresse al trotto di due sauri focosi verso il Corso, portando una giovine donna assai leggiadra e un bimbo ricciuto e biondo. Vide poco dopo un convoglio funebre spuntare tardo e nero su la strada esterna. La sua tristezza s' aggravò: egli piegò il capo come oppresso da una memoria crudele, e con le mani furtivamente si terse gli angoli degli occhi dove già due lacrime luccicavano,

« Povera mamma mia! » mormorò con accento d' infinito sconforto. E seguì con gli sguardi fin che gli fu dato quel feretro

miserando, che trascinava dietro di sè altri dolori, altre disperazioni, a traverso la città impassibile, indurita alle scene dei lutti, distratta dalle opere e dalle vanità della vita.

Quando il sole esulò anche dai fastigi più alti delle case, Aurelio si ritrasse, rientrò nella penombra della stanza, s' abbandonò su una poltrona d' avanti allo scrittoio sgombro d'ogni carta. Egli si sentiva vacuo, stanco, svogliato; non un desiderio, non una intenzione, non un impulso pungevano la suprema inerzia del suo spirito. Che fare? Dio mio! che fare? I giorni erano eterni, le ore interminabili; lenti, lenti i minuti. E la sua anima pareva cristallizzata in una forma immutabile, su cui il tempo scorresse pigro e lieve senza lasciare la benchè minima traccia. Che fare? Dio mio! che fare? Tutto omai gli era indifferente; tutto gli sembrava inutile; la sua stessa persona non aveva esigenze, non provava bisogni, non richiamava sopra di sè, con un sol palpito passeggero, la sua attenzione costantemente fissa nel nulla. Lavorare; e perchè? Correre in cerca d' uno svago, d' una distrazione, di compagnia; e con qual costrutto? Nessuna cosa al mondo più non gli sorrideva; egli si guardava d' intorno e non vedeva che il fondo delle varie apparenze per mezzo a cui passava. E il fondo era grigio, senza luci e senza ombre, uniforme e tedioso come un deserto sconfinato di sabbie.

Da quindici giorni questa era la sua vita; da quindici giorni, egli languiva così in un ozio schiacciante, nella casa paterna che le imagini de' suoi maggiori, appese alle pareti, rendevan simile a una critta foderata di lapidi: solo, assolutamente solo, smarrito nella foresta degli uomini, incapace e sdegnoso di trovare una via di salvezza o un luogo tranquillo di riposo. Nella vecchia casa, le memorie sorgevano da ogni parte, una moltitudine di fantasmi leggeri e mormoranti si levava incessantemente intorno a lui, veniva ad assediarlo. Era tutta la sua adolescenza, che gli si riaffacciava in un velo di sogno, idealizzata da un sentimento superiore, circonfusa come da un' aureola tenera di poesia e di malinconia; era tutta la sua vita che usciva a brani dispersi da quegli oggetti, evocata da una forma, da un suono, da un profumo indistinto; erano i fiori più ingenui dell' anima sua, poveri fiori omai secchi e a pena riconoscibili, che gli apparivano d' improvviso in qualche angolo dimenticato, nei tiretti polverosi, nelle casse chiuse da tempo. E insieme con i suoi ricordi si confondevano i ricordi altrui, i ricordi anche più tristi e suggestivi di coloro che lo avevano preceduto:

tal volta per le stanze, deserte e silenziose, pareva a lui che vagassero ancora le figure de' suoi consanguinei scomparsi, richiamate a una vita incorporea dalla stabilità delle cose circostanti.

Il luogo infatti non era quasi in nulla mutato da venti lunghi anni, da quando il conte Alessandro, scacciato a forza dal palazzo avito, era venuto con lui e la vecchia ad abitarlo. La camera dove egli dormiva era la medesima in cui suo padre era morto; i mobili antichi e sontuosi, che ornavano le sale, i grandi quadri e gli arazzi, che ne coprivano le pareti, eran nell' ordine preciso in cui il padre aveva voluto disporli; i piccoli oggetti muliebri, sparsi un po' dovunque, attestavano la recente presenza dell' avola in tutte quelle stanze, ch'egli partendo aveva lasciate l' ultima volta con lei! Come poteva egli dissociare l' imagine dell' assidua compagna dalle cose immutabili, ch' ella aveva guardate o toccate, dal luogo familiare, in cui egli l'aveva sempre sempre veduta? Veramente, ella esisteva ancora per lui come prima, più di prima.

Dal dì del suo ritorno a Milano, egli ne aveva sentita la vicinanza in ogni ora, come se l' avesse ricondotta viva con sè e non rinchiusa in una cassa eternamente chiodata. E l' illusione era in lui così forte, che bastava tal volta il più piccolo rumore in una stanza contigua, il fruscio d' una tenda, lo stridio d' un tarlo, la scricchiolata d' un mobile, per farlo volgere d' improvviso, col cuore in sussulto e l' anima sospesa, quasi aspettandone l' apparizione dalla soglia oscura.

Abbandonato su la poltrona, Aurelio guardava ora fissamente un ritratto appeso su la parete di fronte a lui. Era l' effigie d' una donna giovinissima, non bella ma illuminata da una strana fiamma di volontà e di passione nei vasti occhi neri, nella linea ferma della bocca, su la fronte convessa che ingombravano due folte ciocche di capelli notturni, cadenti a onde da una scriminatura mediana fin su le tempia e su gli orecchi. Fuor dall' ombra cupa dello sfondo il volto un po' pallido, il collo di cigno e i nudi omeri arcuati spiccavan bianchi nella rara luce, come uscissero in rilievo dal quadro. L' imagine raffigurava donna Marta Imberido cinquant' anni prima, sposa novella, nel pieno rigoglio della sua giovinezza; ed era l'opera d' un artefice squisito, che aveva saputo infondervi con maestrevoli segni l' evidenza dell' anima e della vita.

Aurelio, immobile e come affascinato, non poteva distoglier gli sguardi da quel ritratto dove convergevano gli ultimi riflessi del

tramonto. Era mai l'avola sua stata così? Oh, il tempo, il tempo! Come l'aveva mutata! Come l'aveva distrutta! Come tutto muta e distrugge il tempo! Quella figura amabile, fresca, adolescente egli non riserbava pur tra le memorie fioche della sua infanzia; egli viva non l'aveva mai mai veduta. Sapeva che quello era il ritratto dell'avola; ma certo non avrebbe potuto riconoscerlo, se gli si fosse offerto in quel momento per la prima volta alla vista. Egli dell'avola ricordava un altro aspetto, tutt'altro aspetto: la imaginava curva, bianca di capelli, col labbro di sotto che soverchiava quello di sopra, con la pelle avvizzita, col collo rugoso, con le iridi anche più larghe, attraversate da lampi di follia.

Eran dunque la medesima persona quella che gli si presentava d'innanzi reale e l'altra imaginaria ch'egli vedeva con gli occhi dell'anima? Potevano essere, così diverse nelle apparenze, così disgiunte nel tempo, una sola creatura? Il giovine non riusciva a riunirle, a fonderle nella sua mente, ad afferrarne la personalità unica e continua a traverso due differenti età; per quanto cercasse non trovava una rassomiglianza anche lontana tra il fantasma e l'effigie, e contemplava questa, senza che un palpito di commozione ne derivasse al suo cuore. Ma il crepuscolo cadde e le tenebre della sera invasero a poco a poco la stanza del solitario. Il ritratto parve retrocedere, rientrare nel cerchio della cornice e rimanere in dentro, come una figura affacciata a un vetro un poco torbido. Le guance si riempirono d'ombre simili a incavi; i capelli si confusero col fondo neutro della tela; una vecchiezza subitanea rese flaccida e smunta la nudità del collo e delle spalle.

Fu un attimo; l'effigie si rivelò; egli riconobbe il sembiante dell'avola lassù, com'egli la ricordava, come già gli aveva tenuamente sorriso sul letto di puerizia. I tratti erano bene i suoi; la espressione era la sua, quella dei momenti teneri e obliosi; lo sguardo, oh, lo sguardo non poteva esser più vivo e più materno, e gli cadeva sopra dall'alto come un ammonimento supremo! Era lei! Era lei la madre, la santa, l'adorata! Dall'oro cupo della cornice, quasi da una finestra ideale, ella lo contemplava ancora, ella ritornava a lui misteriosamente, nella fosca ora del crepuscolo, forse per consolarlo, forse per rimproverarlo, forse per rivolgergli l'estremo saluto. « M'esalto? » egli si domandò, sentendo un brivido freddo correr su dalle reni alla nuca, fissando sempre l'imagine che appariva lassù con una straordinaria evidenza, sempre

più illusoria, sì che sembrava ora commossa dal ritmo della respirazione. «Quella parvenza è dunque scevra d'ogni elemento soprannaturale? Sono gli occhi che la vedono in sensazione reale od è il fantasma interno che si proietta sopra l'effigie e la trasforma? »

Egli restò perplesso, avviluppato nel mistero, senza saper rispondere alle sue domande tenebrose. Sentì che la radice dei capelli diveniva sensibile; ebbe nell'anima un tumulto di cose oscure, un flusso improvviso di cordoglio, soffocante. Protese lentamente un braccio verso il ritratto; e chiamò la morta con la voce bassa, trasalendo:

« Mamma! Mamma! Oh, mamma... ».

Nessuno rispose: un silenzio grave sussegui. Nelle stanze contigue non era il benchè minimo rumore; dalla via saliva soltanto il ticchettare di qualche passo, monotono e regolato come lo strepito d'un meccanismo.

« Che fare? Dio mio! che fare? » disse il giovine, lèvandosi d'un balzo a sedere, cercando di sottrarsi in alcun modo al fascino della visione paurosa.

Le tenebre avevano ormai occupato ogni angolo della camera. Il ritratto, anche il ritratto di fronte alla finestra, era scomparso dietro il velo piceo e imperscrutabile che si stendeva su tutte le cose circostanti. Agli occhi del solitario, sempre intenti al medesimo punto, non veniva più a tratti che qualche tenue bagliore dall'oro della cornice – forse uno sguardo, forse un sorriso, forse una lacrima? Uno sguardo, un sorriso, una lacrima.

Allora un nuovo fantasma si disegnò terribile nell'oscurità d'avanti a lui. La figura di donna Marta, stesa sul letto, supina, con la faccia sconvolta, coi capelli irti e dispersi, con la bocca vacua, con la pupilla fissa a un segno inconoscibile tra le palpebre socchiuse, riapparve.

Teneva le braccia inerti lungo i fianchi. Sussultava orribilmente, cercando l'aria, come lottando disperata contro qualcuno che le teneva stretta la gola col pugno. Talvolta il busto s'arcuava nello sforzo inane. Talvolta le mani graffiavano il lenzuolo, in una esasperazione suprema di dolore e di rivolta. E la vita si vedeva fuggire a ogni anelito dalle labbra contratte, come un liquido leggero che svapori da una boccetta scoperta.

Riapparve così, al superstite, l'avola nell'ultima sua ora. E tutte le particolarità del giorno funesto gli tornarono alla memoria: il

viatico portato inutilmente all' alba, pochi istanti prima che l'agonia volgesse al suo termine; il tragitto affannoso in barca con Ferdinando e un altro uomo, fino a Laveno, innanzi il levar del sole, in un mattino fresco, nitido, purgato dall' uragano recente, e durante il tragitto gli irresistibili scoppî di pianto; e poi la casa tutta piena d' estranei, piena d' un susurro di voci sommesse, di preghiere e di comenti, piena d' un lezzo acre di folla bruta; e poi l'arrivo dei due medici, dello Zaldini e d' un cugino materno, avvertiti da lui per telegramma; e in fine la veglia orribile al cadavere e l'improvvisa apparizione d' un uccello notturno alla finestra spalancata, la sua discesa precipitosa verso il letto intorno alle torce mortuarie, il suo grido raccapricciante d'angoscia mentre riprendeva in fuga il volo e scompariva di nuovo nelle tenebre dell' aperta campagna.

« Perchè era entrato? » L' interrogazione risorse per la centesima volta nello spirito del solitario, sempre chino e curioso su gli abissi dell' oltretomba. « Era proprio il chiarore delle torce che lo aveva attratto nella camera? O non piuttosto il fascino misterioso della morte? O un' intenzione istintiva di significare qualche cosa occulta? ». E poi? E poi? Che giorni, che giorni cupi, fatali, tremendi eran seguíti a quel giorno! I ricordi si moltiplicarono, galopparono come un branco di cavalli apocalittici a traverso la sua mente esaltata.

Egli si rivide, al fianco d'un prete salmeggiante, nella gran barca parata a nero, occupata tutta dal feretro, quasi invisibile sotto il cumulo dei fiori; si rivide con lo Zaldini pigiato tra gente ignota nel treno, che trascinava dietro, entro un carro chiuso, come una merce, la cara spoglia; si rivide nei sotterranei del cimitero monumentale, tra un'esigua compagnia d' indifferenti, fermo, rigido, impietrito davanti alla nicchia oscura, in cui la cassa era scomparsa adagio adagio verso il fondo con un cigolío stridulo e lungo come un lamento. Egli era uscito dal luogo sepolcrale senza una lacrima, oppresso da una disperazione arida e muta; era stato accompagnato in silenzio fino alla sua casa dallo Zaldini e da tre altri suoi amici, congedatisi per discrezione su la porta da via; era salito solo nelle sue stanze, credendo di ripartir la dimane per la campagna. E quindici giorni erano omai trascorsi, eterni e fuggitivi, senza ch'egli avesse potuto sottrarsi all' apatica inerzia che lo dominava, senza che avesse potuto trovare un momento d' energia per accingersi a quel breve viaggio.

Come eran trascorsi? Che cosa aveva egli fatto? Non sapeva. Sapeva di non aver veduto una faccia amica durante quel tempo; di non aver pensato una volta al suo lavoro; d'aver vissuto una vita fantastica e contemplativa nell'immobilità morale d'un Asiatico in aspettazione del Nirvana. « A che combattere? In che sperare? Perchè ostinarsi a vivere quando ugualmente si dovrà morire? » In queste tre domande egli aveva compendiato ogni regola di condotta in quei giorni; e, soffrendo fino alla noia, filosofando fino al dolore, era caduto di tristezza in tristezza nel profondo mistero delle cose, dove tutto è ombra e silenzio.

« Flavia! Flavia! » egli chiamò, come per aiuto, spaventato da tanta solitudine, oppresso da tanto cordoglio. E l'imagine gentile passò in un lampo d'avanti ai suoi occhi, chiudendo con una speranza il corteo funerario delle sue memorie.

Aurelio si levò in piedi e ritornò di nuovo al davanzale. Doveva esser tardi: la sera era discesa, una tepida sera di settembre popolata di stelle, temperata da un' alba di luna. I fanali del gas, nella strada, sul bastione, lungo i viali del suburbio erano stati accesi e scintillavano in file diritte, spandendo su i muri e sul lastricato un mobile chiaror giallastro. A basso l'animazione era scemata; molte finestre si vedevano lucenti di qua e di là negli edifici circonvicini.

« Che pace! » pensò il giovine, volgendo melanconicamente gli sguardi intorno a sè. « Quanti felici sederanno ora raccolti alla mensa domestica? » Stette in ascolto. Gli giunse nella calma, da una stanza di sotto, il grido capriccioso d'un bambino; poi un tintinnio confuso di bicchieri e di stoviglie. Guardò una finestra illuminata; e vide, nel rettangolo chiaro, disegnarsi l'ombra d'una donna, alta e possente, con le braccia tese in avanti, portando un piatto che fumava. Un bisogno spasimoso d'appoggio, di compagnia, di convivenza familiare palpitò dentro di lui. « La vita è dunque triste per me solo? » si domandò. Stette in ascolto. Gli parve d'udire un fruscío di vesti nell'anticamera, e quindi un battito lieve contro l'uscio. Andò, nel dubbio, ad aprire.

Era la portinaia, che saliva come di solito in quell'ora ad apprestargli la stanza per la notte.

— In casa ancora, il signor conte! — disse ella stupita, facendo un piccolo inchino. — E all'oscuro!... Non esce dunque stasera? Desidera forse che le faccia portare il pranzo in casa?

— No, buona Felicita. Non desidero nulla. Non ho fame.

— Sempre così! — esclamò la portinaia, scrollando il capo, guardandolo con occhi impietositi. — Se io potessi darle qualche consiglio...

Il giovine sorrise blandamente.

— Proverò ad uscire — egli annunziò dopo una pausa, poi ch' ella non sapeva dir altro e continuava a fissarlo con peritanza. — Chi sa? un po' di moto mi farà bene. Fatemi lume, Felicita.

La donna lo accompagnò fino alla porta. La lampada su la scala era già accesa. Egli discese rapidamente nella strada, s' incamminò a passo spedito lungo la via Monforte verso il Corso.

Giunto all' angolo della chiesa di S. Babila si fermò incerto. Veniva un' intensa luce bianca dalle bocce elettriche sospese a mezzo della via. Nella piazzetta, presso la colonna del Leone, alcuni cocchieri sghignazzavano, proferendo parole oscene, e le loro voci rauche si ripercotevan forte contro il prospetto del tempio. Egli notò un crocchio di fanciulle che passava vicino alle carrozze, con gli orecchi intenti a raccogliere il senso del turpiloquio e con la bocca contratta da un sorriso irrefrenabile. Anche, notò su l' opposto andare tre operai avvinazzati, che barcollavano al braccio l' uno dell' altro, sospingendo i viandanti, lanciando occhiate e motti bassi alle donne che incontravano. « Ecco il popolo sovrano! » egli esclamò con amara ironia, sentendo risorger nell' animo l' antico astio contro la plebe rozza e spregevole. E, per togliersi a quei contatti umilianti, si diresse risolutamente verso il Caffè delle Colonne, le cui vetrine a smeriglio splendevano di fronte a lui.

La sala rotonda era quasi vuota, e silenziosa: un vecchio cameriere stava sparecchiando una tavola, e due ufficiali, avendo finito di mangiare, giocavano muti una partita di carte su la tovaglia ancora ingombra di piatti, di calici e di bottiglie. Egli sedette discosto da loro, ordinò un pranzo assai frugale, si fece portare le gazzette del giorno per allontanar la mente, almeno in quell' ora, dai tristi pensieri consueti.

Prese a caso uno di quei giornali e, non attratto da nessuna curiosità, si diede a leggerne svogliato e disattento il primo articolo, che portava per titolo *I soliti soprusi*. Era una critica violenta contro il ministro dell' interno, il quale aveva sciolto alcuni circoli socialisti in Romagna, e impedito un' adunanza di protesta in un teatro di Ravenna: aspro, velenoso, aggressivo, lo scrittore, per difendere la li-

bertà d' opinione e di riunione, si scagliava contro la persona del ministro – un vecchio ed illustre patriota – vituperandola con le ingiurie più triviali, e augurava in termini nebulosi il tramonto delle istituzioni monarchiche, causa suprema d'ogni pubblico malessere.

L' Imberido gittò irritato il foglio in disparte e ne spiegò un'altro d'avanti a sè. Nel contrasto delle sue idee con quelle dello scrittore anonimo, il suo spirito battagliero s' era a poco a poco risvegliato; il dolore assiduo, che gli mordeva l' anima, s' era alquanto assopito; un desiderio confuso di vita e di lotta aveva incominciato a palpitare dentro di lui. Egli andò subito a ricercare nel secondo giornale, che sapeva di partito contrario al primo, il diverso comento che avrebbe potuto fare all' atto energico del ministro. Non trovò nulla; soltanto il fatto era narrato brevemente nella rubrica delle notizie politiche, e si soggiungeva che alcuni deputati avevan presentato in proposito una vivace interrogazione alla Camera. La sua irritazione aumentò. Con mano nervosa egli sfogliò una dopo l' altra tutte le gazzette: o rimanevan prudentemente mute come la seconda, o inveivano in modo atroce, come la prima, contro il vecchio ministro e contro il sistema delle repressioni arbitrarie.

Aurelio Imberido levò gli occhi da quei fogli e li fissò pensosi e corrucciati in alto, nello spazio. In verità, il fatto era molto grave: quei circoli socialisti esercitavano un' influenza formidabile su le popolazioni incolte, attiravano a sè ogni giorno nuovi proseliti; da quei circoli veniva pubblicamente impartito l' insegnamento della ribellione, e già in due o tre borgate la forza aveva dovuto accorrere per sedare i tumulti improvvisi della plebaglia: i capi di quei circoli predicavano alla piazza l' odio contro le classi dirigenti, l' iniquità dei privilegi e dei diritti legali, la necessità di distruggere la famiglia, la patria, la proprietà. Sospinti da una cieca fede, animati d' una straordinaria attività, essi correvan la campagna, propagando dovunque il contagio del malcontento, solleticando gli appetiti con le più insinuanti promesse, rimovendo gli istinti brutali nelle anime semplici e inconsapevoli. Non era bene, non era giusto che un uomo di governo troncasse in tempo la pericolosa propaganda, cercasse d' impedire con qualunque mezzo l' opera funesta di quei fanatici untori d' una novella pestilenza?

Il giovine restò un istante perplesso, prima di rispondere. Altra volta, egli medesimo avrebbe forse condannato quell' uomo di governo; altra volta avrebbe forse acerbamente combattuto una così

aperta offesa portata alla libertà individuale. « La funzione dello Stato », egli aveva scritto, « deve esser sempre più ristretta e limitata in una nazione veramente civile ». E ancora: « L' evoluzione della società tende all' emancipazione totale dell' individuo dalla tutela e dalla tirannia dello Stato. Solo in un regime d' assoluta libertà i forti e i meritevoli avranno ragione dei deboli e degli indegni; e solo per mezzo della libera concorrenza per la vita, la razza potrà progredire e raggiungere la sua perfezione ». Come mai dunque, inconsciamente, egli aveva ora approvato la disposizione illiberale del ministro? era forse stato anche lui un rètore in passato? O la sua bella serenità era andata miseramente perduta a traverso gli anni e gli eventi?

« Bisogna esser pratici! » egli si disse d' un tratto, vincendo i suoi scrupoli di coerenza. « Non è più il tempo di proseguire serenamente un ideale. Bisogna difendere la realità, ch' essi minacciano; difendere la nostra casa ch'essi appetiscono, la patria ch'essi rinnegano, la stessa anima nostra ch' essi vorrebbero violentare. Verrà un giorno in cui, approfittando della libertà che fu poeticamente largita e conservata, essi imporranno su le nostre spalle il giogo più ignobile, insulteranno trionfanti la verità e la bellezza, vorranno chiudere a forza il cervello d' ogni uomo in una scatola angusta e uniforme! Che ci varrà in quel giorno d' essere stati fedeli alle nostre massime, d' aver proseguito sereni e superbi il nostro puro ideale? » Una folla di pensieri fece ressa d' improvviso nella sua mente; fu in un colpo come l' accensione d' infinite scintille, spente da tempo immemorabile. Egli rimase, trasfigurato in viso dallo stupore, con gli occhi fissi in alto nello spazio, sentendo la gran luce diffondersi dentro di sè, sentendo l' anima inondata e ravvivata da quel caldo getto d' idee, che sgorgava veemente e inatteso come da antiche sorgenti inaridite.

Oh, finalmente egli riviveva! Finalmente egli usciva dalle nebbie del suo tenero sogno e dalle tenebre del suo tragico letargo, e rientrava nella vita, con lo stesso ardore di fede, con gli stessi entusiasmi, con la medesima volontà d' un tempo! Che aveva fatto in quegli ultimi torbidi mesi d' ozio, di trepidanze e di dolori? In che attorti sentieri s' era smarrito, alla ricerca d' un bene ignoto e forse insussistente? Come non aveva saputo discernere la via di salvazione? Quella, quella era ben la sua via: quello era il suo ufficio: agire, lottare, appassionarsi nella mischia degli uomini, conoscere

in tutta la sua intensità l' ebrezza dell' apostolato e della dominazione. « Combattere per un' idea, o sia pure per un sogno », aveva detto, « ecco l' opera che sola affranca dalla umiltà delle nostre origini e fa men grave la coscienza della nostra vita precaria ». Tale era la legge; e dalla legge doveva venire il prodigio: con la legge soltanto sarebbe incominciata per lui la nuova esistenza.

Già troppo egli s' era concesso e compiaciuto nelle afflizioni: troppo aveva languito e pianto su le cose vane e irrimediabili. Il dolore che abbatte, che assorbe, che uccide non è virile; e misero è quell' uomo a cui lo spettacolo solenne della morte e l' austero senso della solitudine non infondono una forza e una speranza maggiori. Il cordoglio e la rinuncia non gli rendevano il passato e gli toglievano l' avvenire! Occorreva dunque volger gli occhi e tender gli orecchi altrove.

Un improvviso entusiasmo l' assalì. Il suo spirito erasi liberato dai fantasmi, aveva disperso i vapori che l' attorniavano. Pareva che un altro principio di vita fosse entrato in lui: pareva che *qualcuno* fosse uscito da lui, furtivamente, e avesse portato seco il triste fardello delle debolezze, degli scoramenti, delle disperazioni. Senz' indugio, egli provò il bisogno di concentrarsi, di mettersi all' opera, d' organizzare e di concretare le idee, che gli eran nate spontanee e confuse dopo la lettura dei giornali. Non era in esse la materia d' un articolo vivace e concettoso? Non era tempo di riprender la penna, di ritornare al suo posto di battaglia, alla direzione della sua Rivista?... Oh, lo stupore de' suoi amici, vedendolo ricomparire come un risorto su la soglia di redazione, con in mano uno scritto pronto per le stampe! Oh, l' alto grido di saluto e di giubilo che lo avrebbe accolto trionfalmente nella vasta stanza, tappezzata di manifesti multicolori, pregna dell' odor acre e dello strepito delle macchine vicine!

Un sorriso gli inarcò le labbra, forse il primo ingenuo e schietto dopo il suo lungo errore, un sorriso infantile e verginale come un chiaror d' alba sul cielo. Egli s' abbandonò all' incanto di quell' aspettazione; si lasciò avvolgere da quella lusinga che gli pareva nuova. Ebbe la visione allucinante dei giorni futuri in cui egli, affrancato dal peso dei funebri ricordi, da ogni estranea influenza, da ogni triste soggezione, avrebbe ripreso il suo cammino interrotto, come a traverso un' aria eroica, verso la gloria. E, indugiandosi nell' immaginare quel ritorno benefico alle antiche abitudini, egli senti

nascere in lui e dilatarsi un fervore ineffabile, misto d' orgasmo fisico, d' orgoglio spirituale, di confuse aspirazioni; un fiotto di poesia gli eruppe dall' intimo empiendogli l' anima di luce e di freschezza. Era una febbre, un' impazienza senza nome; gli tardava di ritrovarsi là, nella stanza nota e favorevole, dove aveva passato il periodo più intenso di sua vita: gli tardava di rivedere gli amici, di stringere le loro mani nelle sue, di parlare, di discutere, d' agire...

A capo alto e raggiante nel viso, Aurelio uscì nella via. Certo, egli si sarebbe súbito diretto verso la redazione della Rivista, se non lo avesse trattenuto il pensiero che in quell' ora il luogo era deserto e la porta chiusa. « A domani! » si disse. « E questa notte stessa, al lavoro! »

Accese una sigaretta e s' incamminò a passi tardi lungo il Corso verso la piazza del Duomo. La notte autunnale era tepida, molle, attraversata a pena da languidi moti di brezza. Su la città, già invasa dal sonno, si slargava un bel chiaro di luna, illustrando da un lato i prospetti delle case che parevan tutti di marmo, stendendo ampi tappeti d' ombra su i prospetti opposti dove tremolava timidamente la luce delle lampade elettriche. Nelle strade ogni animazione era cessata: qualche rara carrozza passava ancora a lunghi intervalli; pochi gruppi di viandanti macchiavano di qua e di là i lastrici, e le loro parole s' udivan distinte nel silenzio.

In quella gran pace il giovine procedeva assai a rilento. L'aria libera, gli effluvi sapidi della notte, lo spettacolo bianco e monumentale avevano a poco a poco temperato la sua prima febrile eccitazione; gli avevano infuso nell' anima un sentimento di calma e di benessere dolcissimi. La mente, stanca del gran volo improvviso e concitato, languiva: il cuore non palpitava al soffio della più lieve memoria; egli guardava, ascoltava e s' obliava. Come giunse alla svolta della via, una prodigiosa visione l' arrestò: la immensa mole del Duomo, circonfusa come d' un' atmosfera di sogno, s' ergeva candida, delicata, chimerica su l' ammasso nero delle case in ombra. Egli restò maravigliato ed estatico a contemplare il miracolo.

Nel chiaror blando della luna, l' armonia della basilica appariva più limpida e più pura; i contorni tormentosi si fondevano, le linee troppo nette s' addolcivano, i rilievi sfumavano in una trasparenza semplice di velo. Quell' accordo audacissimo d'archi acuti, di sagome, di cuspidi, di fregi, di fiorami e di fogliami, di statue e di mostri si rivelava nella sua vera luce, pallido in un pallore uniforme, incerto

su un cielo a pena luminoso, etereo e vasto e lontano come il pensiero che l' aveva creato. Era un paesaggio fantastico campato nell' aria quello che si vedeva bianco là sopra le case oscure, una foresta d' alberi favolosi cresciuti al bacio come di qualche ignoto sole moribondo, un cimitero di mitici eroi segnato, non dalle umili croci, ma dai pinacoli superbi raggianti in guisa di spade verso l' immutabile vanità degli spazi.

Una voce prossima trasse il giovine dalla sua contemplazione.

— Buona sera, Aurelio!

Egli si volse, non avendo riconosciuto la voce. Un giovine elegantissimo nel lungo soprabito aperto, che lasciava vedere l'ampio sparato della camicia e l' abito nero, si fermò, ritornò indietro di qualche passo, andandogli incontro.

— Oh, Vincenzo!... — esclamò l' Imberido; e gli stese con un atto cordiale la mano.

Era il conte Sforza, quel suo cugino materno ch' era venuto a trovarlo a Cerro dopo la sua sciagura.

— A Milano, tu, di questi tempi? — soggiunse Aurelio, poi che l' altro lo guardava muto, sorridendo.

— Certo, a Milano: ma, grazie a Dio, per un giorno solamente. Domani mattina sarò di ritorno a Varese per le corse; ho i miei migliori cavalli inscritti, due nuovi superbi acquisti fatti nel mio ultimo viaggio a Parigi: ed ho anche una bella somma in gara.

Lo Sforza parlava piano, in dialetto, mordendo forte la erre per vezzo non per difetto di pronuncia.

— Augurî di vittoria e di fortuna!

— Grazie, grazie! Ho buone speranze. Ma tu, tu che fai qui? — chiese il cugino a sua volta, cambiando tono, fissando con attenzione l' Imberido negli occhi.

— Nulla. Mi rattristo e m' annoio. Vorrei, dovrei mettermi presto al lavoro...

— Povero Aurelio! Capisco! La è dura! — esclamò il giovine con accento di sincero rammarico. Aggiunse dopo una pausa: — E pensare che tutto questo lo devi a tuo padre, che aveva le mani bucate come le mie!...

L' Imberido, che non aveva afferrato súbito il pensiero dell'altro, ebbe un sussulto subitaneo e levò il capo orgogliosamente.

— Non m' hai compreso — disse con la voce alquanto alterata. — Vorrei, dovrei lavorare; ma per distrarmi, per togliermi alle tristi memorie, per non essere ozioso ed inutile...

Lo Sforza fece un gesto vago, indifferente, annuendo col capo e abbassando gli occhi a terra. Tacquero un poco entrambi.

— M' accompagni ? — chiese in fine il cugino. —Vado in Monte Napoleone da donna Bice Ferrati. Sono scappato dalla Galleria per non farmi schiacciar le ossa... C' è una mezza rivoluzione stasera in Milano...

— Una mezza rivoluzione ?

— Ma sì, le solite buffonate! Un branco di monellacci che urlano : « Evviva ! Abbasso ! » un nuvolo di guardie e di carabinieri, una fanfara che stona maledettamente, una folla di curiosi... Per un po' mi son divertito ; ma poi la ressa cresceva, il clamore diveniva assordante, e ho pensato meglio di prendere il largo.

— È strano. Qui non si sente nulla.

— Ascolta ! — interruppe lo Sforza, indicando la piazza del Duomo. — Non odi ?

Ascoltarono entrambi. Veniva in fatti da lontano a ondate, col vento, un brulichio, un ronzio confuso, come sotterraneo, e di tratto in tratto qualche suono fesso di trombe.

— Io vado a vedere — annunziò l' Imberido, punto dalla curiosità, agitato da un desiderio oscuro di sfidare l' urto della folla, di conoscere da presso l' implacabile nemico.

— Dio ti salvi le ossa ! Io vado in più spirabil aere : a sorbire un tè eccellente e a fare un po' di maldicenza. Buona sera, Aurelio.

— Buona sera, Vincenzo.

— Ricórdati : in novembre la mamma sarà a Milano : vienla a salutare. Le farai molto piacere.

— Grazie. Addio.

I due giovini s' incamminarono in opposte direzioni. L' Imberido, fatti pochi passi, si volse a riguardare lo Sforza, che s' allontanava lento, superbo nella sua indolenza signorile, impettito, come chi sa d' esser sempre osservato e invidiato lungo la pubblica via. « Chi più nobile di costui ? Nelle sue vene scorre il più puro e forse il più bel sangue d' Italia : sangue di principi, di condottieri, di mecenati, d' artisti », pensò. « E chi più vano, più vacuo, più incosciente di lui ?... Che impronta di superiorità gli han lasciato in retaggio i suoi maggiori ? Che virtù di stirpe gli han trasmessa? Egli ignora la febbre di gloria e d' impero, che ha fatto grandi quelli del suo nome e ricchi e possenti ; egli disprezza il lavoro, come un' occu-

pazione ignobile, umiliante e venale: egli ride del pericolo imminente, non perchè lo misuri e raffronti con le proprie energie, ma perchè non lo sa prevedere e non lo discerne. Le donne e i cavalli: ecco il suo piacere più acuto e la sua più alta ambizione! E come lui, sono tutti i suoi pari: come lui vivono e pensano e si perdono gli eredi dei re, dei patrizî, dei dominatori. Forse, chi sa? anch' io sarei oggi come lui, se una provvida sventura non m' avesse sottratto in tempo alle mollezze degli ozî lussuosi e all' esempio corruttore de' miei stessi consanguinei ». Una profonda amarezza l' invase: la sua momentanea esaltazione era già irremissibilmente caduta; i dubbi eran risorti, più terribili e più scoraggianti d' avanti alla cruda realità. Egli si chiese, quasi con ira: « Ma è proprio nelle mani di questi uomini imbelli e insipienti ch' io vorrei riconsegnate le insegne del potere e dell' autorità? È dunque possibile che dalle nostre razze degeneri e moriture escano d' improvviso, per un prodigio divino, i nuovi eroi, i nuovi re della terra? »

Aurelio, così pensando ed amareggiandosi, era disceso lungo il Corso fino alla piccola piazza S. Paolo. Di là lo strepito della sommossa s' udiva distinto e continuo, simile a un sordo boato di tuono: di quando in quando, alcune grida più alte giungevano a ondate, col vento, passando ratte su la città muta, assopita al chiaror della luna, come brividi di sgomento nel sonno. Quel soffio prossimo di bufera distrasse il giovine dalle sue riflessioni: egli accelerò il passo, raggiunse in breve l' ultima svolta del Corso e si trovò all' imbocco della piazza del Duomo.

Nelle vicinanze non era anima viva: il braccio della piazza che si protende verso il Corso, circuendo il lato settentrionale della basilica, languiva deserto nell' ombra grave che proiettava dall' alto la massima aguglia. Ma in fondo, d' innanzi al grande arco, nel chiarore trionfante, un nembo nero s' addensava, ingolfandosi vie più fitto nel vano dei portici e della galleria. Un clamore formidabile veniva dal nembo, urlo di mille gole insieme, ruggito minaccioso d' una immane belva inferocita.

Il giovine ristette un poco su l' angolo, osservando quella massa confusa, che sembrava immobile, avviticchiata con le radici alla terra; non vi si distingueva una figura, non si percepiva il senso d' una parola. La folla appariva una, compatta, indivisibile, informe come un organismo elementare, pigiata e fusa come una colonia di crostacei su uno scoglio marino. E, aggregazione di migliaia e

migliaia d' individui, essa era un sol corpo, aveva una sola voce, un sentimento unico, un' unica volontà, oscura e invincibile più di un istinto. Egli stava per procedere, quando una raffica si precipitò nel nembo e lo squarciò. D' un tratto il preludio dell' inno garibaldino risonò forte e gioioso sotto la vôlta dell'arco, che rimbombò lungamente: una macchia rossa, come il sangue d' una ferita, comparve alla superficie della massa, e se ne staccò, avanzandosi verso di lui, tra le grida e gli applausi della moltitudine.

L' Imberido si fermò in aspettazione del corteo. Ben presto la fanfara sanguigna, che riempiva l' aria di squilli guerreschi, avendo attraversato il braccio ombroso della piazza, lo raggiungeva all' inizio del Corso. Dietro ad essa la folla s' affrettava densa, innumerevole, slargandosi o restringendosi con l' elasticità d' un mollusco, a seconda dei capricci della via. Turbe d' adolescenti quasi imberbi, pallidi, viziosi, dalle faccie sfigurate dall' entusiasmo; compagnie d' operai logori, tristi, incomposti, con le bocche dolenti e gli occhi febbrili; gruppi di fanciulli del popolo sbraitanti e sgattaiolanti fra le gambe degli uomini; qualche viragine ossuta, qualche contento borghese sedizioso, qualche povero vecchio, fregiato il petto di medaglie: tutta questa gente s' accalcava e scorreva come trasportata da un turbine, segnando col passo il ritmo della marcia bellica, alzando a intervalli grida di minaccia o d' osanna nel silenzio della notte lunare.

— Evviva la repubblica! Evviva la rivoluzione sociale!

— Morte agli sfruttatori del popolo!

— Morte al Governo!

— Evviva i fratelli di Romagna!

— Evviva il socialismo!

Una, due voci proponevano il grido: cento, mille voci in coro subitaneamente rispondevano, voci acute o basse, rauche o squillanti, irate o festose, tutte dissimili e tutte discordi.

Aurelio, a ridosso contro il muro, doveva tenersi aggrappato allo spigolo d' una porta per non esser travolto dalla fiumana che l' investiva. I volti di tutti quegli uomini si presentavano a lui e s' occultavano come in una specie di dormiveglia: egli non poteva distinguer bene una sola di quelle fisonomie, e aveva l' impressione che si riproducessero di continuo, sempre le stesse, con i medesimi caratteri, con i tratti medesimi, passando e ripassando come fanno le comparse su un palcoscenico. A intervalli una qualche figura

singolare, diversa dalle altre, lo attraeva maggiormente, ed egli l' accompagnava cogli sguardi fin che gli era possibile: egli notò così un gigante fuligginoso, che pareva sbucato in quel momento da una fucina, e che, in vece di gridare, ululava in falsetto levando in alto il mento alla maniera dei cani gementi; notò un giovincello biondo, elegantissimo, che incedeva altero e taciturno, movendo continuamente il capo in atto d' approvare; notò un uomo vestito a nero, col cappello floscio gittato indietro e l' aria affaccendata d' un duce durante la battaglia, il quale si volgeva a destra ed a sinistra per parlare con i vicini e poi si sollevava su la punta dei piedi per abbracciar con lo sguardo l' imponenza del suo esercito. Anche, a un certo punto, parve a lui di riconoscere, lontano tra la folla, Giorgio Ugenti, che altissimo, emergeva con tutta la testa fuor dall' onda della moltitudine.

— Evviva la rivoluzione! Evviva la libertà!

— A morte i prepotenti!

— A morte i borghesi!

— Abbasso il Ministero!

Il corteo serpeggiante si sviluppava, interminabile: e lo schiamazzo cresceva, si dilatava, si ripercoteva contro le muraglie, pareva venir da ogni lato, come se la città tutta si fosse svegliata dal suo sonno e partecipasse al furore della sommossa. In alto, anche in alto si propagava lo strepito: molte vetrate, aperte con precipitazione, sbattevano violentemente, e i colpi secchi rintronavan nel tumulto della via simili a scariche di fucile.

Passava ora d' innanzi all' Imberido, sempre fermo e attento al suo posto, una falange di giovinetti affatto imberbi, disposti in lunghe schiere rettilinee, procedenti in perfetto ordine come milizie in marcia. Alcuni tra essi portavano un fiore scarlatto all'occhiello: tutti, accurati nell' abito lindo e assai contegnosi, avevano un'espressione quasi estatica di fiducia e di serenità negli occhi ingenui e su le labbra sorridenti. Non gridavano nè vita, nè morte; cantavano in coro, all' unisono, un inno lento e uniforme, e le loro voci, ancora immature, s' elevavano e s' abbassavano, forti nelle note alte e fievoli nelle profonde, dominando a volte il clamore, e a volte perdendosi in questo come un susurro indistinto. Aurelio li riconobbe: erano studenti; era la giovinezza illusa e irriflessiva, che portava il suo giocondo tributo alla ribellione e, piena di baldanza, credeva d' avviarsi alla conquista della felicità universale!

Ma dietro ad essa il nembo s' oscurava novamente, e più che non mai dianzi. Il corteo dei dimostranti era finito, e sùbito in coda un secondo corteo incominciava, senz' un intervallo, confuso e come riunito col primo, più torbido, più romoroso e ben più minaccevole di questo. Era la caterva infame dei miserabili, degli oziosi, dei vagabondi, dei malviventi, ch' erano accorsi al fragore della sommossa dai vicoli immondi, dalle taverne e dai postriboli, e la seguivano e la secondavano, solleticati da una bieca speranza di rapina e di saccheggio. Venivan essi fluttuando, a crocchi distinti e serrati, sudici, abietti, striscianti, e diffondevano in torno un lezzo nauseabondo di vino, di tabacco e d' immondizie: giovini per la massima parte, alcuni giovinissimi, eran tutti abbigliati in foggie curiose, tutti lividi, con le occhiaie violacee, con le bocche infiammate, con le mani nere, con l' espressione obliqua di bestie rapaci e notturne.

— Morte ai borghesi!

— Evviva il socialismo!

— Evviva la libertà!

Eran le stesse grida ch' essi proferivano; eran le stesse minacce e le stesse acclamazioni. Qualcuno tra costoro cercava anche d' intonare il medesimo inno lento e uniforme, che già più innanzi gli studenti cantavano. Ma nelle loro bocche le grida, accompagnate da sghignazzi beffardi, divenivan terribili; e l' inno di fratellanza, mescolato a motti e a gesti osceni, metteva i brividi della paura.

Incalzato dai bruti, Aurelio fu spinto violentemente nel vano della porta. Per alcuni minuti, per un secolo, rimase là prigioniero, stretto da ogni parte, assordato dallo schiamazzo, soffocato dalla calca e dalle esalazioni nauseanti. Il disgusto lo prese alla gola, l' eccitò a fuggire: egli cercò di farsi largo, di rompere la cerchia della folla a forza di braccia, ma non gli fu possibile. Uno di quei vagabondi lo rigettò in dietro con un urtone poderoso, urlandogli sul viso:

— Alla forca gli aristocratici! — e poi un' ingiuria turpe e scurrile, che sollevò le risa tra i compagni a lui d' intorno.

Un' esasperazione subitanea prese l' Imberido: una di quelle esasperazioni che offuscano la vista e fanno balenare nel vuoto imagini criminose. Lo sdegno a lungo compresso contro quella torbida comedia della libertà; l' antico suo odio contro la plebe rozza ed ignobile: il furore della vendetta, della punizione esemplare ed

istantanea: tutto si levò improvvisamente nel suo spirito, ed egli non sentì più che il cieco impulso alla percossa mortale. Divenne pallido come un cencio: e pure non osò, non fece un gesto, non rispose una parola. Comprese che costui era il più forte e che quei bruti avrebber potuto schiacciarlo senza che alcuno fosse accorso in suo aiuto; comprese ch' egli era nulla tra quel branco oscuro e inferocito, e stette immobile sotto l' offesa, come se fosse legato con le corde a un palo d' infamia.

L' insultatore scomparve; altri, altri uomini biechi passarono d' avanti a lui gridando, sghignazzando, urtandolo, sfidandolo con gli occhi rapaci. Finalmente la ressa diminuì; i gruppi s' assottigliarono; apparvero i pennacchi rossi dei carabinieri, come fiammelle accese su l' onda tenebrosa della moltitudine. Egli potè uscire dalla sua carcere e trovare una via di salvezza tra le ultime capannelle disperse e lo stuolo sbuffante e tintinnante delle guardie. Convulso, affranto e scorato, si diresse in corsa verso la piazza del Duomo, che appariva ora deserta, solenne, pacifica nel chiarore intenso della luna.

Quella era la folla! Quello era il nemico!... Ohimè, come vincere un tal nemico? Con quali mezzi? Come respingere nel suo corso il torrente che precipita? Come, come rivolgersi da solo all' uno e all' altro, aprire con le sue sole povere mani tutti gli occhi che sono ciechi, farsi intendere con la sua sola esile voce da tutti gli orecchi che sono sordi? Era inutile ogni sforzo, pazzo ogni tentativo, miseranda ogni illusione! La folla era sovrana: correva, travolgeva, calpestava, annientava ogni ostacolo sul suo passaggio. L' Idra vorace e scatenata stava per inghiottire nelle sue fauci innumerevoli ogni cosa grande e nobile e bella, ogni idealità, ogni tradizione, ogni fede. E nessuno, nessuno al mondo era in grado di contenderglielo, poichè nessuno, che non fosse un dio, poteva rimetterle le catene e rigittarla vinta ed umiliata nella sua gabbia.

Che valeva ormai l' individuo di fronte alla massa? Egli era un voto contro mille e mille voti, era una voce confro mille e mille voci; era un' unità contro una pluralità senza numero. Due di quei malviventi, pur che sapessero scombiccherare il loro nome, pesavano più di lui su la bilancia della democrazia. Uno di quei fanatici, senza ingegno e senza cuore, poteva con poche parole insensate sollevare la moltitudine e dirigerla a suo maltalento; egli, con tutta la sua eloquenza, con tutta la sua dottrina, non sarebbe riu-

scito a convincerne una minima parte, ad arrestarla per un solo attimo nel suo cammino. O esaltare i diritti sconfinati del nuovo despota, o cadere irremissibilmente sotto la sua condanna.

Aurelio si risovvenne in quel punto di suo cugino; si risovvenne delle amare riflessioni ch' egli aveva fatte poc' anzi intorno a quei nobili oziosi, senz' ambizioni e senza idealità, non ad altro volti che a ricercare il piacere. « Non hanno essi forse ragione? » egli si domandò. « Che cosa potrebbero fare? Che cosa dovrebbero fare? Il loro crepuscolo precipita: la notte incombe fatale sopra di loro, ed essi la aspettano stoicamente, ridendo in faccia alla morte, aggradendo con raffinata cortesia gli ultimi favori della loro fortuna fuggente. Non sono essi mirabili in questa loro indifferenza ai capricci del destino, come in quel loro indistruttibile amore per la vita e per i suoi godimenti? Non sono essi mille volte più mirabili che se scendessero in campo, irosi e meschini, a difendere i loro privilegi, sollecitando vanamente i suffragi popolari, predicando al deserto le loro teorie antiquate, misurandosi tra i fischi nelle assemblee con gli avversari acclamati e portati alle stelle? »

Aurelio era giunto senz' accorgersi in mezzo alla piazza del Duomo: si fermò, incerto. L' apatia desolata di quei giorni l' aveva ripreso: ed egli, riudendo da lontano gli squilli delle fanfare e il gridio della folla, sorrise mestamente come già dalla sua finestra, mentre il sole esulava su i fastigi delle case, aveva mestamente sorriso della smania di lavoro, che affaccendava gli uomini laggiù nella via. « Perchè lavorare? Perchè agitarsi così? Perchè pensare e appassionarsi? Si muore, e questa vita triste e precaria non vale che si soffra un' ora pe' suoi destini ».

Egli si guardò d' intorno. La luna, colma, spaziava alta, quasi alla sommità del cielo immacolato. Il Duomo, avvolto dai raggi, era bianco e fantastico, come una di quelle montagne di ghiaccio che navigano nei mari polari. Milano di nuovo s' assopiva, nel silenzio. L' aria commossa odorava d' aperta campagna.

« Ritorna, ritorna presto! » disse una voce sommessa nel cuore del giovine. « Ritorna, ritorna presto! » Il saluto di Flavia ricantò in lui, accorso dagli orizzonti delle sue memorie, in quell' ora di supremo accasciamento. Dov' era dunque Flavia? Che faceva? A che pensava? Perchè, perchè non aveva risposto all' ultima sua lettera? Non l' aspettava forse più? Incominciava a dimenticarlo?... Oh, se l' avesse avuta al suo fianco in quel momento! Se avesse po-

tuto sentir nella sua la mano di lei, come nei lugubri giorni al letto della morente!...

Al giovine parve d' un tratto che scendesse uno spiraglio di luce nelle tenebre dell' anima sua. Parve come di vedere nelle onde oscure che circondavan furenti la sua navicella smarrita, il chiarore d' una figura viva e misteriosa, che lo invitava a sè con un sorriso incantevole. A lei, a lei, egli doveva andare. Verso quell' unico sorriso, che rompeva l'aspro cipiglio di tutte le cose, doveva tendere la sua anima travagliata. Verso quelle candide braccia aperte egli doveva piegare ed abbandonarsi come nel grembo della morte!

Non era là, tra quelle onde, nell' oblio, il riposo, la salvezza, la luce, la gioia? Là certo era l' amore, e l' amore era tutto: era la gioia, era la salvezza, era il riposo. « Senza l' amore », cantavano i poeti, « il mondo non avrebbe più sole; senza l' amore la gloria, la ricchezza, la fama, la pace, la stessa fede, non sarebbero che parole vuote di senso, ornamenti derisorî gittati su un corpo piagato e difforme. Perchè, perchè vivere se non per amare? » Oh, quei poeti gli avevano spiegato il vero: quei poeti gli avevano già da tempo indicata la via sicura, insegnandogli che una sola dolcezza certa e durevole si può gustare su la terra: l' amore.

Il giovine levò il capo risolutamente. « Si », disse. « Domani partirò! Domani sarò lontano di qui! Domani sarò presso di lei! » Gli apparvero in un baleno il palazzo, la pineta, l' orto, il colle solatio; gli apparve la sala ombrosa, dove l' aveva stretta a sè la prima volta nella notte tragica, tra il frastuono della bufera; gli apparve l' imagine di lei, alta e agile, in un' attitudine di grazia, sul verde. « Flavia! Flavia!... ».

Si mosse, si diresse verso casa. Udì il clamore della folla, che ritornava indietro confusamente, ventargli di nuovo sul viso. Non si sgominò: non cercò pure d' evitarla. Procedette tranquillo e sdegnoso il suo cammino, andandole incontro.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

E. A. Butti.

LE ORIGINI DEL TRICOLORE ITALIANO [1]

VI.

Dopo quanto ho detto delle origini *bolognese* e *massonica* della bandiera e del niun valore storico che si può attribuire a qualsiasi interpretazione simbolica de' suoi colori, mi pare si possa conchiudere – ed a questo per ora mi premeva di venire – che allo stato presente della questione e con le notizie accertate che possediamo, non è lecito affermare – e credo sarà difficile affermarlo mai – che il tricolore bianco, rosso e verde sia apparso in forme e con caratteri che lo colleghino alla bandiera nazionale italiana prima della venuta dei Francesi in Italia. Chè anzi, possiamo meglio e senza tema di errore precisare la data con dire che questi colori non sono apparsi prima che la Lombardia fosse occupata dai Francesi; i quali in Milano entrarono e vi piantarono l'albero della libertà il 14 maggio 1796.

Nel fatto, la Savoia e Nizza, appena occupate dalle forze di Francia, furono incorporate nella Repubblica francese ed ebbero allora e conservarono sempre il tricolore della libera nazione, della quale si dicevano liete di esser state richiamate a far parte. Vollero essere gli *Allobrogi* e i *Coloni marsigliesi* che tornavano a riabbracciare i loro fratelli Galli. Entrati nella Savoia i commissari della Convenzione, Dubois-Crancè, Lacomte, Saint-Michel e Gasparin scrivevano all' Assemblea: « Abbiamo valicati i confini che pochi giorni fa separavano ancora il territorio della Repubblica dal paese di un popolo schiavo e nulla ci dà indizio che abbiamo lasciato la Francia; dappertutto troviamo alberi della libertà, dappertutto udiamo

(1) V. fascicolo del 16 gennaio 1897.

cantare la Marsigliese ». Fra suoni di campane, spari di mortaretti, danze attorno all'albero della libertà, pranzi patriottici, luminarie, fu bandita a Chambéry e nelle minori città e per i borghi l'annessione della Savoia alla Francia: le giovani donne vestivano la carmagnola, avevano il capo coperto da un berretto rosso, tenevano sul seno appuntata una coccarda francese, ai fianchi una cintura tricolore, zoccoli ai piedi. A Nizza, la stessa baldoria: ma i *Coloni marsigliesi* - per non smentire il nuovo nome - la mescolarono con violenze. Vi furono saccheggi, tumulti, uccisioni: a tutti fu imposto di porre la coccarda repubblicana sul cappello: un vecchio prete che non ubbidì, fu bastonato.

Prima dell'ingresso in Milano, vi fu nel Piemonte invasione e temporanea occupazione degli eserciti francesi: ma non mutamento di governo, per il quale il popolo, abbandonate le antiche insegne, abbia sentito il bisogno di adottare le francesi o d'inventarne delle nuove. Le speranze concepite da alcuni esuli piemontesi, che tornavano in patria seguendo la marcia vittoriosa dell'esercito del Bonaparte, di vedere subito precipitare sotto i colpi della rivoluzione e per le baionette delle milizie francesi i Re di Sardegna dall'antico trono e sostituito alla loro *tirannide* un governo libero e democratico, ebbero la vita effimera di pochi giorni. L'armistizio di Cherasco, che a Vittorio Amedeo III lasciava la corona e gli aviti dominî del Piemonte, bastò per farle cadere tutte. E con esse cadde, per allora, anche la bandiera che nel suo orgoglio il fervido ed irrequieto ingegno del cittadino Ranza aveva inventata.

I Francesi erano entrati in Alba il 28 di aprile del 1796; ed in quel giorno il Ranza ed il Bonafous, intitolandosi *Commissari del popolo d' Alba*, a nome della città dirigevano al Bonaparte una lettera per implorare da lui che si degnasse rompere le sue catene: in pari tempo, firmandosi *Capi rivoluzionari del Piemonte*, innondavano Alba, Cuneo e le città vicine di proclami evidentemente preparati da parecchi giorni. Annunciavano ai popoli del Piemonte e della Lombardia l'arrivo della libertà condotta dalle armi francesi, e rivolgendosi ai soldati piemontesi e napoletani - tre reggimenti di cavalleria, mandati, nel 1795, in aiuto dal Re di Napoli, combattevano nell'esercito austrosardo - li esortavano a disertare le loro bandiere per entrare a far parte di una *legione rivoluzionaria italiana*; della quale però - giova notarlo - non esisteva per allora un solo soldato. In mancanza e nell'aspettazione di questi,

i due capi rivoluzionari avevano, se non altro, già formati nella loro mente i quadri della legione e ne descrivevano la futura bandiera:

Un' asta con berretto rosso sulla cima, attorniato da corona di rovere: dall' asta sventoli una bandiera a tre colori, cioè *rosso, turchino, rancio.* Nel suo mezzo da una parte sia dipinta la medaglia di Bruto e Cassio, uccisori di Cesare, cioè un berretto fra due stili con sopra una stella e sotto il livello. Dall' altra parte siavi un albero di melarancio guardato da un leone con berretto rosso in capo col motto *Audendum*, coraggio, sotto si legga a caratteri d'oro per ambe le parti: *Legione rivoluzionaria italiana I, II, III, IV, V, VI, VII*, ecc.

Ed a maggiore schiarimento di tanto e sì complesso cumulo di emblemi il Ranza poneva a piè della prosa sonora del proclama un umile *Notabene*, che per verità non lo chiarisce di troppo:

NB. Il color rosso denota il *coraggio* espresso col lione e con gli stili: il turchino indica la *solidità* figurata nella stella: il rancio significa la *dolcezza*, *l' unità*, *l' indivisibilità*, *l' egualità* simbolizzata dal melarancio (1).

Come si vede, il tricolore del Ranza – poichè egli solo ne fu per certo l' inventore ed il descrittore – non è che il tricolore francese con la unica sostituzione al color bianco del *rancio* – non *arancio*, si noti – nel quale il *Notabene* condensa la maggior dose di significazioni, come per volerne mettere ben in evidenza l' importanza. Ma il Ranza nasconde la vera ragione per cui egli ha scelto questo

(1) In altro *Proclama dei capi rivoluzionari del Piemonte al popolo piemontese e lombardo* con data del 7 floreale (25 aprile 1796) il Ranza ed il Bonafous dicono: « La nostra coccarda sarà tricolore ancor essa come la francese, ma invece del *bianco*, ch' è l' emblema del realismo, noi prenderemo il *rancio*, che è l' emblema della democrazia; avrà dunque i tre colori: *rancio bleu* e *rosso*: il *rosso* dinota il coraggio, il *bleu* la solidità, ed il *rancio*, la dolcezza, l' unità, l' egualità e l' indivisibilità, di cui è simbolo il melarancio coi suoi spicchi uniti ed uguali. In ogni Comune eleverassi un albero della libertà col berretto francese e piemontese alla cima. Il berretto francese avrà sul principio tre fascie: la prima *rossa*, la seconda *bianca*, la terza *bleu*, poi il resto sarà *rosso* col fiocco *bleu*. Il berretto piemontese avrà la prima fascia *rancio*, la seconda *bleu* e la terza *rossa*: poi il resto metà *rancio*, metà *bleu* con fiocco *bleu*. Ogni individuo porterà sul cappello, se uomo, e sul petto, se donna, le due coccarde francese e piemontese unite ».

colore e non dice quale sia il significato per cui agli occhi suoi esso ha il maggior valore: nel suo orgoglio, nella smania che egli aveva di primeggiare, sperò che la redenzione d'Italia non soltanto potesse con quattro proclami essere promossa da lui, ma potesse portare sempre e stabilmente l'impronta del suo iniziatore nel vessillo che egli le offriva: perciò - come i grandi artisti del Rinascimento solevano raffigurarsi in qualche figura secondaria dei quadri che dipingevano - volle nella bandiera della rivoluzione raffigurare se stesso: ma in posto principale, ben s'intende. Nè bastandogli che il *rancio* e le melarancie (*ranse*) ricordassero il nome suo, completò il proprio *rebus* con altri emblemi tolti allo stemma parlante che fin dal 1777 egli si era formato (1).

Strillò il Ranza, quando - pochi giorni dopo aver lanciato il suo nome alla immortalità - ebbe notizia del trattato conchiuso, il quale sospendeva le ostilità e rendeva impossibile il mutamento di governo che in cuor suo credeva ed aveva annunciato come sicuro: gridò al tradimento, e doveva invece dolersi della ingenuità e della vanità sua che gli avevano impedito di accorgersi che egli e gli altri emigrati piemontesi, nelle mani del Bonaparte e della Francia, altro non erano che uno strumento per intimorire Vittorio Amedeo.

Si rivolse al Bonaparte e lo supplicò di non voler vendere uomini già fatti liberi ad un despota seduto su di un trono che già il tarlo dei vizi e della corruzione avea corroso, sicchè al solo tocco della rivoluzione sarebbe caduto in polvere. — « Tanto meglio se così è: voi potrete abbatterlo più facilmente e mantenervi liberi » — gli rispose il generale: e fu derisione, perchè il Bonaparte non lo credeva e non ebbe mai fede negli uomini fantastici che vivono di sogni e di parole. Erano quelli appunto i giorni, in cui scriveva al Direttorio: « In Piemonte non c'è neppure la prima idea di ribellione »: e si affrettava ad abbandonare le terre occupate e tutte le promesse prodigate di libertà, smanioso di affrontare maggiore e più temibile nemico: gli Austriaci in Lombardia.

(1) Il Ranza, quando aprì nell'agosto del 1777 una tipografia in Vercelli, *modificò* - come egli dichiara - *il proprio gentilizio stemma* (era figlio di un pizzicagnolo, ma amava di collegare le origini sue ai Ranzo, una delle più illustri famiglie del Vercellese) *per uso di questa tipografia.* E nell'ultima pagina di molti volumi usciti dai suoi torchi si trova perciò un medaglione con un *leone* sedente a guardia di un *albero di melarancie* e in giro il motto: *Audendum*, colla data in cifre romane.

La rivoluzione cominciata ad Alba cadde subito: qualche giorno di più si mantenne salda in Mondovì, in Cuneo e nei villaggi vicini, dove insieme col tricolore inventato dal Ranza, e per opera sua e degli amici suoi, s' era esteso il movimento iniziato in Alba. Ma il mese di maggio non era finito che già le truppe del Re di Sardegna avevano occupate tutte le città insorte ed il Ranza, passato il Ticino, aveva preso la strada di Milano e messo in salvo, per migliore occasione, sè ed il suo scenario repubblicano.

Così rimane escluso, per queste notizie di fatto, che il tricolore bianco, rosso e verde sia apparso nel Piemonte prima che in Lombardia e resta perciò fissato il termine di tempo *da noi più lontano* entro il quale la questione delle origini della bandiera italiana può essere osservata. Il limite di tempo *più vicino* è segnato dalla deliberazione già da noi ricordata, con cui il Congresso di Reggio determinò la insegna di sovranità della Cispadana: deliberazione dopo la quale non c' è più permesso di dubitare che – come si è detto – il nostro tricolore sia ufficialmente rivestito di un valore simbolico, politico e nazionale.

Fra questi due termini, il 14 maggio 1796, data dell' ingresso dei Francesi in Milano, ed il 7 gennaio 1797, data della deliberazione del Congresso cispadano, quali fatti nella Lombardia e nell' Emilia hanno condotto questi popoli a scegliere per loro emblema il tricolore bianco, rosso e verde?

VII.

Il Cusani non fu il solo ad osservare che la bandiera tricolore è stata accolta senza che il popolo italiano abbia mostrato di accorgersene: in silenzio è passata di mano in mano, da un capo all'altro della penisola, senza provocare discussioni, senza incontrare opposizione, come se già nella coscienza loro tutti gli Italiani fossero tacitamente consapevoli che quelli soli, e non altri, potevano essere i tre colori della loro nazione. E pur troppo l'osservazione dello storico milanese è in gran parte vera: pur troppo dico, perchè in questo silenzioso introdursi del tricolore nella vita italiana sta per lo storico la maggiore difficoltà a determinare il tempo in cui per la prima volta esso è apparso in mezzo a noi. Non credo però che sia il caso, come crede il Cusani, di sospettare in tale silenzio una

specie di voluto mistero che celi sotterranee fila massoniche o qualche altra strana e meno aperta derivazione: una spiegazione più semplice e più persuasiva se ne può trovare nella niuna consuetudine - fino allora - degli Italiani di considerare la bandiera come appartenente alla nazione e come simbolo di questa e perciò di attribuirle molta importanza. Quel complesso d'idee e di sentimenti che la sua vista suscita in noi, era ancora ignorato dagli Italiani quando i Francesi passarono nel 1796 le Alpi occidentali. Come altrove - fuorchè in Francia, dove da pochi anni la rivoluzione le aveva dato significazione nazionale - in Italia i colori della bandiera sono, in quel tempo, distintivo cui si attribuisce un valore esclusivamente o principalmente *dinastico*, o *militare*, o *politico*. Sono i colori che appartengono - come sua *divisa* - al Principe ed alla sua Casa; o sono quelli che il Principe affida all'esercito come simbolo dell'onore e della fedeltà che i soldati debbono alla causa per cui portano le armi, la quale non è tanto la causa della nazione, quanto quella del Sovrano; oppure, quando sono inalberate sulle navi o sventolano sulle dimore degli ambasciatori e dei consoli e fanno mostra di sè nei loro stemmi, nelle livree e nelle coccarde dei loro servi, dei loro addetti o di coloro che vivono all'ombra della loro protezione, stanno a rappresentare lo Stato: ma lo Stato quale allora si concepiva, e cioè riassunto quasi per intiero nel Sovrano e cui per ciò il popolo si sentiva non meno estraneo che all'esercito, sicchè ne' suoi colori e nelle sue bandiere non poteva nè riconoscere se stesso, nè sentire l'anima sua meglio di quel che lo potesse nelle insegne militari.

Dal concetto nazionale della bandiera siamo allora peranco così lontani, che vi sono popoli - cito per tutti lo stesso popolo francese prima della Rivoluzione (1) - presso i quali coesistono contempora-

(1) In Francia, a datare dai tempi di Francesco I, la bandiera dello Stato fu *bianca* e *bleu*, mentre *bianca* era la bandiera di comando dell'esercito e il tricolore *bianco, rosso e bleu* era, come già dissi, la divisa dinastica; colori questi ultimi, però, dai quali spesso erano diversi quelli speciali della persona del Re, e quasi sempre quelli proprii dei rami principeschi e dei singoli principi della Casa reale. Come pure, oltre la bandiera di comando, che era portata dalle compagnie colonnelle, ogni reggimento aveva bandiera sua propria la quale sotto la croce bianca portava i colori della provincia o del personaggio da cui aveva il nome. E si portavano nello stesso tempo, come stendardi di cerimonia, lo stendardo *azzurro seminato di fiordalisi d'oro* degli antichi re Capetingi, il quale prima di Carlo VII aveva rappresentato lo Stato e lo *stendardo*

mente – fra loro ben distinte – parecchie bandiere e si trovano usati colori diversi per il Principe e la sua Casa, per l' esercito e per lo Stato: senza dire che vi sono moltissime altre bandiere e speciali colori propri di ciascuna delle persone della Casa principesca, o che distinguono fra loro ciascuno dei vari corpi maggiori e minori nell' esercito, o che appartengono alle singole istituzioni dello Stato o alle magistrature ed alle corporazioni del popolo. Quella unica invece che sotto i suoi colori raccolga in un solo concetto, in un sentimento comune, popolo, esercito, Stato e monarca, dal cui insieme è costituita la intiera nazione organizzata in una forma politica, quella unica manca. Onde impropriamente – come per la Francia ha dimostrato il Bouillé (1) – la bandiera dello Stato si vede designata prima del 1789 col nome di bandiera nazionale. Nello stesso modo che la bandiera dell' esercito è il simbolo della sovranità militare – uno degli attributi della monarchia – così la bandiera dello Stato è simbolo della politica sovranità, attributo pur questo che alla monarchia si appartiene e che, come il primo, è ben distinto dalla persona del monarca e non ha nulla che vedere col popolo. Perciò se può talvolta – specialmente nella seconda metà del secolo XVIII – accaderci di trovare che questi due attributi, la sovranità militare e la politica – i quali nella realtà dei fatti si confondono in una forza sola – sono rappresentati da emblemi e da colori comuni; se anche – benchè più raramente – troveremo che questi emblemi e colori sono i medesimi che rappresentano anche la persona e la casa del Sovrano, mai – prima che il principio di nazionalità sia accettato e più o meno siano largamente riconosciuti i diritti dei cittadini di partecipare attivamente alla vita ed alle funzioni dello Stato – troveremo che rappresentano anche il popolo.

azzurro a fiordalisi d'oro caricato di una croce bianca, che lo aveva rappresentato da Carlo VII a Francesco I. Ma una certa tendenza ad unificare la bandiera dello Stato con quella dell' esercito si comincia a notare in Francia a datare dai tempi di Enrico IV: l' importanza che nelle guerre di religione ebbe il bianco portato dalla parte realista contro la lega, le fortunate battaglie nelle quali Enrico, portando la sciarpa bianca ed il pennacchio bianco, aveva combattuto con valore e con gloria, contribuirono a creare tale condizione di cose, per cui bandiera dello Stato diventò durante il secolo XVII la *bianca* come *bianca*, era quella di comando nell' esercito. SEPET, *Le drapeau de la France*, Paris, Palmé, 1873.

(1) *Les drapeaux français.* Étude historique par le comte L. DE BOUILLÉ, Paris, Dumaine, 1875.

Ciò avvenne, come è noto, per la prima volta in Francia, quando gli avvenimenti del 1789 costrinsero la Monarchia ad accettare dal popolo una Costituzione. Simbolo di questa divisione del sovrano potere politico fra popolo e monarca fu la nuova coccarda, dove il bianco della Monarchia fu stretto prigioniero fra il rosso ed il bleu, i due colori popolari. Colori, che dalla coccarda passarono poi – con deliberazione dell'Assemblea costituente dei 22 ottobre 1790 – sulla bandiera che venne a prendere, come insegna dello Stato, il posto dell'antica, ma che a differenza di questa – per il carattere nuovo e l'impulso che il popolo le dava – ebbe la forza di prevalere su tutte le altre esistenti in Francia e d'imporsi come unica bandiera della nazione. Ma se tale procedimento nello stabilirsi della bandiera nazionale fu possibile in Francia, dove l'affermazione del principio nazionale e la conquista dei diritti del cittadino avvenne mentre ancora le antiche forme di governo stavano in piedi, perchè la Rivoluzione le minacciava, non le aveva distrutte; non fu egualmente possibile in Italia. Qui la Rivoluzione fu portata in Lombardia e nell'Emilia – che più specialmente ci conviene aver ora presenti – dalle armi conquistatrici di un esercito straniero; perciò per primo suo effetto ebbe – dove non ne fu di poco preceduta – la caduta delle forme di governo esistenti ed insieme con esse di tutti gli emblemi politici che le rappresentavano. Quando adunque il popolo lombardo ed emiliano volle o dovette ricostituirsi nei nuovi Stati democratici, di cui il Bonaparte favorì la formazione, non trovò più nè le insegne, nè i colori, nè gli altri emblemi dell'antica signoria, ai quali, del resto, niuna ragione di affetto lo legava: altri colori o insegne, che fosser sue, non conosceva, se non le municipali, le quali fuor delle mura cittadine non eran note ed erano – ciascuna città aveva le sue proprie – troppo numerose: finì perciò con l'accettare per suoi colori quelli che portavano i suoi soldati. Così fra noi è la bandiera militare quella che prevale e che per opera del popolo, il quale l'accetta per sua, diventa bandiera dello Stato, poi della nazione; ma i primi passi furon lenti ed il popolo non s'indusse subito a vedere nei colori distintivi delle sue milizie simboleggiato se stesso ed a portarli nelle sue coccarde.

Anche in questo accadde fra noi l'opposto che in Francia, dove invece furono la marina e l'esercito che tardarono a considerare come loro insegna quel tricolore che il popolo ed il Re avevano adottato quale bandiera dello Stato. Fu necessario che la Conven-

zione trionfasse e che il popolo, per essa, s' impadronisse di tutta la vita pubblica nelle sue forme più diverse, perchè fra il simbolo del popolo ed il distintivo militare ogni separazione cessasse. Bandiera nazionale fu allora veramente quella di Francia, quando l'esercito e la marina, già diventati per loro natura e composizione elementi vitali ed integranti della nazione, cui finora erano rimasti quasi estranei, ne portarono anche i colori. L'alto significato della trasformazione subita alla fine del secolo XVIII dal concetto della bandiera sta appunto in ciò che, coincidendo tale trasformazione col momento nel quale anche i rapporti dell' esercito col popolo si sono del tutto trasformati, viene per così dire a storicamente rappresentarlo (1). Le forze di terra e di mare del popolo, pervenuto ad impadronirsi delle redini dello Stato, sono anch'esse divenute nazionali perchè escono dalla nazione stessa e la servono mantenendosi ad essa così vicini di cuore e di vita da poter partecipare sempre e dovunque ai suoi sentimenti, dividerne gli ideali, sentirne e secondarne i più lievi movimenti. Intimità e continuità di relazioni, onde deriva ai soldati delle libere nazioni l' entusiasmo spontaneo e sincero con cui affrontano i pericoli del combattere, mentre d' altra parte è cagione che la gloria da quelli acquistata combattendo non sia gloria di eserciti, di principi o di capitani soltanto, ma se ne senta anche tutto il popolo irradiato. La bandiera, rimasta poi sempre il segno esteriore di questo stretto legame creato dalla Rivoluzione francese fra il popolo sovrano e la sua forza armata, ne riflette nella propria storia le vicende. Quanto più il popolo perde di sovranità e di libertà; quanto più forte ed assoluto per ciò diventa il potere monarchico che, interponendosi fra esso e l'esercito, tende ad allontanarli l'uno dall'altro e ad attirare a sè quest'ultimo per staccarlo dalla vita e dagli interessi della nazione, tanto più si attenua il si-

(1) Vero è che per decreto dell' Assemblea costituente alle bandiere dei reggimenti francesi era stata già aggiunta una fascia (*cravate*) tricolore e che i tre colori erano stati inseriti sulle bandiere delle navi da guerra: ma così in queste come in quelle il colore dominante era sempre rimasto il *bianco*, anche quando in tutta la Francia l' uso del tricolore era divenuto generale. Cosicchè nel 1794 il Comitato di salute pubblica leggeva un rapporto alla Convenzione nazionale il quale cominciava con queste parole: *Un pavillon qui n'est pas celui de la République flotte encore sur nos vaisseux*; ed ottenne un decreto (16 febbraio) che imponeva anche alle navi l' uso dei colori nazionali, *les seules qui puissent plaire à des François.*

gnificato nazionale della bandiera che l' esercito segue e che il Sovrano e lo Stato inalberano, e più estraneo si rende alla coscienza popolare; ma se la libertà ricuperata od una causa comune li riavvicina e riallaccia, d' un subito quel significato si riaccende alla vista d' ognuno e fa palpitare tutti i cuori.

VIII.

Quando i Francesi passarono le nostre Alpi, il nuovo concetto della bandiera era dunque già fra di loro formato e stabilito, e lo portarono con sè, con molte altre idee e costumanze nuove. È notevole - e fu già notata - la grande facilità con cui gli Italiani accolsero e si assimilarono rapidamente le novità di Francia più strane, più originali e più discoste dalle loro antiche consuetudini: più lunga e più passiva resistenza opposero invece alle altre che andavano a prendere il posto di costumanze e di istituzioni preesistenti o ne modificavano il concetto fondamentale. Così mentre la nazione italiana accettò e comprese subito il significato dell' albero della libertà - cosa per lei del tutto nuova - al contrario fu lenta a comprendere il nuovo significato nazionale che i Francesi attribuivano alla bandiera, come quello che urtava contro il concetto antico che gli Italiani ne avevano e che tanto meno potevano dimenticare in quanto si trattava di dare importanza capitale a cosa che da secoli erano avvezzi a riguardare con la maggiore indifferenza. Per tal modo si spiega come, in mezzo alla lussureggiante produzione letteraria ed oratoria dei primi momenti dell' occupazione francese, quando non si contano - tante sono - le orazioni, le poesie, le declamazioni pubblicate o recitate per celebrare l' albero della libertà; sia invece difficile scoprire un brano di prosa o qualche verso che saluti l' apparire del nuovo vessillo della nazione. E così si spiega altresì come sia accaduto che le città abbiano nei primi tempi accettato senz' altro il tricolore francese.

Per quanto i Francesi urlino su tutti i toni che sono venuti a portare la libertà e gli Italiani facciano le mostre a sè ed ai Francesi di crederlo, nè gli uni nè gli altri riescono a togliere alla presenza degli eserciti del Direttorio il carattere di eserciti conquistatori: e sebbene le città ora sembrino dividersi fra partigiani e

nemici della libertà, la vera, l' unica distinzione di parte che tutti sentono è soltanto fra partigiani ed avversari dei Francesi.

Gl' Italiani in principio sono ben lontani dal credere che questo rivolgimento che accade nelle condizioni del loro paese possa mai avere carattere nazionale. Per essi è una nuova dominazione che si è sostituita all' antica, un altro padrone che ha preso il posto del primo: con questa sola differenza che il padrone nuovo ama lusingare la vanità e l' amor proprio dei popoli conquistati riempiendo loro la testa dei diritti che hanno o che dovrebbero avere, degnandosi di chiamarli a farsi suoi aiutatori e imitatori nel distruggere anche in casa sua – come egli ha fatto nella propria – tutti gli idoli del passato, invitandoli a partecipare a quelle che esso chiama le benefiche conquiste della Rivoluzione. Fu l' ebbrezza gioconda, addormentatrice d' ogni coscienza, che invade i popoli sempre per vaghezza del nuovo, quando son tratti fuori delle consuetudini della vita loro, quella che spinse le cittadinanze ad imitarli o piuttosto la ben cosciente e calcolatrice certezza di far cosa gradita ai loro nuovi signori? Forse l' una e l' altra; ma poichè non vi sono preparati, la loro è imitazione servile o materiale riproduzione, onde son tratti a ripetere il frasario della Rivoluzione sproporzionato alle loro condizioni o intempestivo, a contorcere il loro linguaggio per italianizzare le parole francesi, a scimmiotteggiare le pose democratiche e le passioni rivoluzionarie, a indossare foggie francesi, a pavoneggiarsi persino dei traviamenti e dei vizi dei loro padroni.

È quel che succede anche per il tricolore bianco, rosso e bleu.

Il nuovo padrone usa ed abusa dei colori della sua nazione: al contrario degli antichi signori che avevano dominato in Italia, egli non li riserba per sè e per i suoi soldati: ama anzi che tutti se ne adornino, che le città se ne riempiano, che essi sventolino da tutti gli alberi della libertà – pronti subito a spuntare dovunque un Francese armato abbia posto il piede – che s' innalzino sulle torri, sui campanili, sui picchi più elevati. Questi colori sono il simbolo suo di popolo sovrano e di esercito vittorioso, per ciò gode metterli in mostra quasi suggello visibile ad ognuno della nuova conquista che ha fatta. E tutti gl' Italiani lo secondano anche in questo, non fosse altro, per prudenza; e inalberano ed acclamano e festeggiano le bandiere francesi, simbolo contradittorio ad un tempo della loro nuova servitù e della nuova loro libertà! Poichè ai loro padroni piace, ballano intorno a quei tre colori: e per illudersi d' esser liberi final-

mente e per paura che i Francesi non li credano abbastanza lieti di quella strana libertà di cui loro han fatto dono, sfoggiano coccarde tricolori di tutte le forme e se le appuntano al petto o sui cappelli e se ne adornano le chiome, ne fanno pompa dove possono. Nessuno vuol esser l'ultimo o da meno degli altri: i più restii o i meno paurosi le tengon pronte in saccoccia o sotto il soprabito – per ogni caso. È una invasione in tutti i toni, in tutte le foggie, in tutte le misure di bianco, di rosso e di turchino; colori che gl' Italiani considerano ormai quasi cosa loro e a maggior ragione, ch' essi non credano, poichè nel fatto rappresentano la loro nuova condizione di servitù mascherata – *semm liber ligaa a la franzesa*, diceva il poeta meneghino – nello stesso modo come l' antica e aperta era rappresentato dal giallo e dal nero dell' Austria o dagli stemmi turgidi di simboli araldici e feudali di coloro che adesso gli Italiani chiamavano le loro *tigri coronate*. Ond' è che negli editti o in qualsiasi altra scrittura pubblicata in Italia, che appartenga a quei primi mesi di occupazione francese, quando troviamo menzionato il *tricolore* (la caratteristica nuova del vessillo francese era appunto questa di essere di tre colori, mentre o di un colore o di due erano le bandiere degli antichi Stati italiani), non v' è bisogno di altra designazione – nè alcuna di fatto ve ne troviamo – perchè tutti comprendano che si tratta del tricolore francese.

Molte prove di fatto potrei addurre a dimostrare che dal principio dell' invasione fino almeno all' ottobre del 1796, nelle città italiane occupate dai Francesi, furono esclusivamente adottati per le coccarde e le bandiere i tre colori nazionali di Francia: e citare parecchi documenti dove le espressioni *il tricolore, i tre colori* e persino *i colori nazionali* sono adoperate – e non da Francesi soltanto, ma anche da Italiani (1) – a indicare il bianco, il rosso e il turchino; ma non è questo luogo da ciò. Niun documento invece di quei primi mesi mi è venuto alle mani – per quante ricerche io abbia fatte – dal quale appariscano usate quelle parole a significare altri colori o donde risulti l' esistenza di altro tricolore diverso dal francese: quando si faccia eccezione per il già menzionato *tricolore*

(1) Il più antico documento di tal genere pubblicato in Italia da generali francesi è il proclama del La Harpe del 27 aprile 1796; il più antico di autorità italiane è quello con cui la municipalità di Milano annuncia, il 29 maggio 1796, di avere adottato per distintivo de' suoi componenti *i tre colori*.

ranziano, il quale ebbe in Alba vita effimera e origine non spontanea nelle solitarie elucubrazioni di un fuoruscito vanitoso. Gli Albesi stessi se ne mostrarono sorpresi come di cosa non naturale e importata dal di fuori. Naturale era loro parso invece e rispondente alle condizioni del momento alzare *l' albero e bandiera tricolorata* (cosi, senz' altro, li chiamano (1), e intendono albero e bandiera francese): e nel fatto questi erano i colori che di primo impulso aveva inalberati la città all'avvicinarsi degli eserciti del Direttorio. Chè anzi, quando poco dopo «improvvisamente» avevan visto accanto all' albero che stava « a dimostrare la loro sommessione alla repubblicana nazione francese » sorgere « un nuovo albero rivoluzionario » del quale non comprendevano o non volevano comprendere il significato, avevano protestato, ed il Consiglio municipale, scusandosene per la cittadinanza col Bonaparte, s' era affrettato ad attribuire il fatto ad « esteri totalmente ad essa ignoti ». — « Compiacetevi » gli avevano scritto supplichevoli, « di non compromettere la *vostra bandiera repubblicana* da noi eretta, con *bandiera rivoluzionaria,* anche se inalzata nella nostra piazza, senza il consenso del popolo, senza ordine della municipalità e senza che siasene compreso il significato! »

Il valore antonomastico che – nell' uso – ebbe fra noi dapprima la parola *tricolore,* è, in mezzo alla confusione e a tanto contraddirsi di notizie e di fatti in quei giorni di turbamento generale e di continua mutabilità degli uomini, degli ordinamenti, delle volontà, l'unica traccia rimastaci – ma è abbastanza sicura – che ci possa condurre a determinare quando precisamente sia comparso un altro tricolore diverso dal francese: è evidente che si dovette di necessità sentire il bisogno di ricorrere ad uno speciale appellativo per distinguere il nuovo dall' antico. Nè sarà fuor di luogo notare fin d' ora che agli antichi, non ai nuovi tre colori, l' appellativo fu appiccicato: il bianco, il rosso, il turchino continuarono – come fossero il tricolore per eccellenza - ad essere designati con questo nome senz'altro: preferenza rispettosa, la quale mentre ci sta – essa pure – a testimoniare della lentezza colla quale le popolazioni italiane arrivarono a persuadersi che era loro concesso - almeno nella vita esteriore – di avere un' esistenza propria, ci è prova altresì della resistenza che il nuovo tricolore incontrò fra noi prima di acquistare carattere veramente nazionale.

(1) Verbale delle sedute del Cons. munic. di Alba del 7 maggio 1796.

IX.

Prendiamo le mosse dalla deliberazione reggiana del 7 gennaio 1797 per risalire a ritroso quella traccia.

Non v'è alcuno a credere che gli uomini del secondo Congresso cispadano abbiano inventato – essi per i primi – il tricolore bianco, rosso e verde: ond'è che per spiegarci come tutti potessero trovarsi d'accordo nell'adottare, senza discuterli, questi tre colori e imporne *universale* l'uso, ci convien pensare che fossero a loro tutti ben noti e che già l'uso *particolare* ne fosse cominciato nelle loro città. E nel fatto, la prima volta che nella Cispadana troviamo sicura menzione di un tricolore diverso dal francese si è in un documento anteriore di più che due mesi alla convocazione del Congresso reggiano, perchè porta la data del 27 vendemmiatore dell'anno V repubblicano, corrispondente al 18 ottobre del 1796. È una circolare diretta ai Governi provvisorî di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio dalla Giunta di difesa generale, istituita dal Congresso cispadano radunatosi due giorni prima in Modena; Congresso, nel quale era stata deliberata la federazione di quelle quattro città per la comune difesa e per la sicurezza della comune libertà. Era patto d'unione che aveva carattere principalmente militare e militari erano perciò le attribuzioni dell'istituzione che ne era uscita e che lo rappresentava. Unione e Giunta aveva voluto il Bonaparte; il quale, di quei giorni, o per prepararsi nuove forze o piuttosto mirando a far effetto sull'animo dei principi italiani affinchè non lo assalissero alle spalle mentre egli faceva fronte agli eserciti austriaci e fosser più remissivi nelle trattative avviate col Direttorio, si era messo ad organizzare militarmente le popolazioni italiane. Conveniva – in quel momento – ai disegni di lui far credere agli Italiani che la loro sorte stava per decidersi e lusingare il loro amor proprio mostrando – col porre le armi nelle lor mani – che egli li considerava piuttosto come alleati e fratelli che come sudditi del popolo francese. Fratelli inferiori però e alleati che ubbidiscono; ma gli Italiani ci si rassegnavano volontieri.

Per ciò aveva radunato in Modena il Congresso dei rappresentanti delle quattro città cispadane ed aveva voluto che vi si decretassero l'armamento di una comune legione composta di cin-

que coorti di truppe assoldate e la formazione di uno speciale corpo di guardia civica per ciascuna delle quattro popolazioni federate, le quali però dovevan seguire certe norme generali comuni concernenti il modo di iscrizione, l'età, la divisa, ecc. Alla Giunta di difesa generale - Ministero di guerra della federazione - fu affidato l'incarico di dirigere e organizzare in modo uniforme l'armamento delle coorti; ed essa nella circolare sopra ricordata si rivolge appunto ai Governi provvisori per partecipare loro le *norme di formazione della legione,* e non solo la chiama *prima legione italiana,* ma stabilisce altresì che « ogni coorte abbia la sua *bandiera a tre colori nazionali italiani,* distinta per numeri, adorna degli emblemi della libertà ». In un fervorino poi col quale preludia alla circolare, la Giunta avverte i Governi che la *norma* che essa invia « è una traccia che il generale *in capite* dell'armata francese in Italia le ha consegnato per sempre più agevolare ai federati il cammino della gloria ». Che questa non sia una frase e che veramente, anche nei minuti particolari della organizzazione della legione, il Bonaparte sia intervenuto ed abbia imposto il suo volere - il quale, del resto, non poteva trovare contrarietà - vediamo confermato con parole più pedestri, e quindi storicamente più sicure, nel verbale della prima seduta della Giunta di difesa generale (1), dove fra le altre deliberazioni si legge anche la seguente: « Si stampi il piano militare che *fu presentato dallo stesso generale in capite,* in presenza di Bentivoglio ferrarese, di Carlo Caprara, di Giuseppe Olivari, di Fava, di Leopoldo Cicognara e di Francesco Scaruffi, secondo quanto attestano questi due ultimi che fanno parte anche della Giunta di difesa ».

Ma quali la Giunta di difesa intenda per *i tre colori nazionali italiani,* essa non dice nè nella circolare nè nella *norma.* Onde sembrerebbe lecito supporre che anteriormente fra i quattro Governi federati, i cui rappresentanti si sono trovati insieme per la prima volta a Modena il 16 ottobre, fosse intervenuto un accordo e si fosse presa una esplicita deliberazione comune sopra la comune bandiera, sicchè potesse bastare la designazione *i tre colori nazionali,* perchè tutti intendessero di quali colori si trattava. Eppure così non fu: gli *Atti del Congresso modenese,* che di recente fu-

(1) Archivio di Stato di Bologna, *Atti della Giunta di D. G.,* busta II.

rono pubblicati da me e da Tommaso Casini (1), non registrano alcuna deliberazione in proposito. Ne registrano però un' altra, la quale – benchè non si riferisca alla bandiera della legione ma all' uniforme della guardia civica – ci può dar lume e mostrarci la via, come quella che ci insegna, per così dire, che se vogliamo sapere di quali colori si tratta, dobbiamo passare il Po e dai paesi cispadani entrare nei transpadani. La deliberazione è questa: « L' uniforme [della guardia civica] avrà la forma e colori stessi di quello delle truppe assoldate [cioè della *prima legione italiana*] che è lo stesso già ammesso dai nostri confratelli milanesi ». Forse nessuno dei deliberanti del Congresso modenese conosceva allora la forma e i colori di questa uniforme: si trattava di cosa ancora recente e pochissimi, per certo, potevano aver avuto in quei giorni occasione di recarsi a Milano donde la legione lombarda non era peranco uscita. Ma conoscerli che importava? per tutti aveva scelto e deliberato il Bonaparte. Finito il Congresso, uno dei segretari, Giuseppe Isacchi, mandato insieme con altri tre Cispadani a Milano per fraternizzare coi Traspadani, ebbe il particolare incarico di procurarsi le necessarie notizie e di mandare alla Giunta di difesa il figurino di quei soldati legionari e i campioni dei bottoni, delle stoffe, delle mostre: ciò che egli fece con lettera del 19 ottobre 1796 (2).

I Traspadani avevano deliberato la formazione di una loro legione soltanto dieci giorni prima che il Congresso cispadano decretasse la formazione della propria

Il giorno 8 di ottobre l'Amministrazione generale di Lombardia aveva dato alle stampe un proclama per annunciare che le era stata presentata una petizione in data di « Milano alli 15 vendemmiaro (6 ottobre) », firmata da alcune migliaia di patrioti i quali

(1) *Per le nozze Morpurgo - Franchetti*, Bologna, Zamorani-Albertazzi, 1895.

(2) Arch. di Stato di Bologna, *Recapiti della Giunta di D. G.*, busta II: vi sono ancora i figurini. La Giunta poi si die' cura di comunicarli ai vari Comitati di arruolamento. « È stata prodotta », si legge negli Atti suoi alla seduta 23 novembre 1796, « lettera del Comitato di arruolamento della coorte ferrarese delli 22 novembre, colla quale domanda alla Giunta il figurino da servire di norma al vestiario della coorte. I cittadini congregati hanno decretato che si scriva lettera al Comitato suddetto trasmettendogli il campione del vestiario venuto da Milano ».

invocavano i suoi buoni uffici presso il Bonaparte perchè permettesse ai Lombardi di buona voglia di unirsi in una legione:

Otteneteci intanto da lui - dicevano i petizionari - che noi possiamo prendere le armi e uniti alle vittoriose falangi repubblicane ci ponga a far fronte agli insensati sforzi dei tiranni che ci hanno per sì lungo tempo oppressi. Otteneteci che si formi una legione lombarda e noi confonderemo così i nostri perfidi nemici, i quali ci dipingono come uomini inetti alle armi. Sarà in questo modo - conchiude la petizione - immutabilmente decisa la nostra sorte, poichè la Repubblica francese non abbandonerà mai un popolo che volonteroso ha preso le armi per la difesa di una causa che è anche la sua (1).

Quel *volonteroso* è, per vero, alquanto discutibile: il Bonaparte aveva suggerito l'idea e il Comitato di polizia, facendo girare per la città quattordici petizioni, aveva raccolte alcune migliaia di firme; ma quando, più tardi, ottenuta la concessione, venne il tempo dell'arruolamento, le firme di coloro che offrirono se stessi furono meno assai. Ad ogni modo è proprio il caso di dire che fu *domanda concessa prima che presentata*: sicchè il giorno successivo, 9 ottobre, l'Amministrazione generale potè pubblicare, col consenso del Bonaparte, il *Piano di organizzazione* di sette coorti di una legione lombarda. In questo *Piano* per la prima volta vediamo nella Traspadana apparire un tricolore diverso dal francese: nell'articolo IX si legge infatti: « Ogni coorte avrà il suo *stendardo tricolorato nazionale lombardo* distinto per numero e ornato degli emblemi della libertà » (2). Come si vede, è presso a poco il medesimo articolo che si legge anche nelle *Norme* pubblicate poi dalla Giunta di difesa cispadana; e ciò conferma che il Bonaparte, essendosi proposto di creare un' unica milizia italiana di qua e di là del Po, la quale per la sua organizzazione e divisa fosse uniforme, aveva

(1) Archivio di Stato di Milano: v. Lettera del Comitato di polizia della municip. di Milano all' Amm. gen. di Lomb. 14 vendemiaio, a. V, e la minuta della lettera di questa al Bonaparte.

(2) Nell' Archivio di Stato di Milano si trova la minuta del progetto di formazione della legione lombarda: qua e là vi sono correzioni che direi di mano del Sommariva. L' art. IX è di getto, fuorchè *tricolore* è mutato in *tricolorato*: « Ogni coorte avrà [*la sua bandiera*] il suo stendardo tricolo[*re*]rato nazionale lombardo, distinto per numero ed ornato degli emblemi della libertà ».

ordinato ai Cispadani di copiare il *Piano* che già egli aveva accettato o imposto pei Traspadani. Un' unica variante notevole introdusse la Giunta nell'articolo IX chiamando – per la sua *legione italiana* – *italiano* lo stendardo che l'Amministrazione lombarda aveva chiamato *lombardo* per la sua *legione lombarda*; ma quali siano i *tre colori nazionali* che lo formano, neppure l'Amministrazione lombarda si è curata di dire.

Eppure a Milano la loro scelta era stata preceduta da una deliberazione: ce lo dice il Bonaparte medesimo in una sua lettera in data delli 11 ottobre 1796 e con cui invia al Direttorio il *Piano di organizzazione* della nuova legione: « Vous y trouverez l'organisation de la légion lombarde; les couleurs nationales qu'ils ont adoptées sont le *vert*, le *blanc* et le *rouge* ». Da che deriva questo silenzio che a prima vista si direbbe molto strano? Come avviene che non si sente il bisogno di notificare alla nazione quali sono i colori che d'ora in poi dovrà considerare come suoi, come il simbolo suo? O almeno: come avviene che una deliberazione, che a noi sembra di tanta importanza sia stata presa, non soltanto senza alcuna solennità, ma in tanto silenzio da passare del tutto inosservata, talchè se ne sarebbe perduto ogni ricordo senza quel periodo uscito quasi per caso dalla penna del Bonaparte nella sua lettera al Direttorio?

Mi pare che le precedenti considerazioni abbiano già avviato alla risposta chi ha avuto la pazienza di seguirmi sin qui: alla nuova bandiera gli Italiani non attribuiscono altra importanza che quella che solevano attribuire alle bandiere dei reggimenti austriaci. Mentre il Bonaparte, nel concetto suo, dà ai colori scelti dai Lombardi il nuovo valore che in Francia aveva acquistato la bandiera e perciò ne scrive al Direttorio come di deliberazione degna di nota, l'Amministrazione generale di Lombardia non crede di aver deliberati i colori del nuovo Stato lombardo, come non pensa la Giunta di difesa generale di aver deliberato – nè lo avrebbe potuto, essendo semplice istituzione militare – i colori del vessillo della Federazione cispadana. Tanto questa quanto quella hanno scelto, in loro pensiero, i colori che dovranno distinguere – ora che il Bonaparte concede che combattano al fianco l'una dell'altra – le milizie italiane dalle francesi. Colori dell'uniforme che – come avviene dei colori dell'uniforme della fanteria francese – si raccolgono e per così dire si riassumono nel pennacchio, nella coccarda e nella bandiera. Ho qui sotto gli occhi i figurini di un legionario della

coorte modenese e di un legionario lombardo, quali sono stati grossolanamente dipinti – proprio nel 1796 – da un tal Giovanni Menabrè nella preziosa cronaca modenese del Rovatti: fra l'uno e l'altro non v'è alcuna sostanziale differenza. È un uniforme tutto verde con orlatura bianca e rossa, colletto, paramani, mostre dei calzoni e fodera rosse; in testa un cappello a due punte alla francese con coccarda bianca, rossa e verde; gli ufficiali hanno anche il pennacchio tricolorato. Non vi sono altri colori e sono questi perciò che furono, naturalmente, riportati anche sulla bandiera. È facile quindi dopo ciò comprendere come tanto l'Amministrazione generale lombarda, quanto la Giunta cispadana non credessero di doverne informare nè il popolo nè i soldati: quello non c'entrava, questi debbono obbedire e portare l'uniforme che piace ai loro superiori di adottare: bastava informarne i Comitati di arruolamento, i sarti ed i fornitori. Certo si è che neanche il popolo dell'uno e dell'altro paese sembra accorgersi allora della importanza che nella sua e nella vita di tutto il popolo italiano dovrà avere la scelta di quei tre colori.

X.

Che si tratti veramente di un distintivo militare destinato soltanto a dare un carattere suo proprio a quella milizia italiana che dovrà combattere contro i nemici della Francia e della libertà e che perciò soltanto sia detto nazionale – e non perchè sia la bandiera che rappresenta la nuova Federazione cispadana o il Governo provvisorio lombardo – lo disse allora la canzone del popolo:

Già la lombarda insegna
Torna a spiegarsi al vento
E segue nel cimento
Il gallico valor (1).

Ma ne abbiamo anche altre prove di fatto. Ne citerò qualcuna soltanto: Modena, dove appunto la deliberazione della Giunta fu

(1) Questa strofa si legge in un foglio volante s. n. t. intitolato *Canzone patriottica*, sull'aria: *Allons enfans*. Non ha data, ma fu certamente composta di quei giorni quando la legione lombarda si organizzò: si ricordi il richiamo alle milizie della *Lega lombarda* nel manifesto del Congresso cispadano ai popoli d'Italia.

presa, l'albero della libertà continua ancora per parecchi mesi a non essere adorno che di quattro bandiere francesi. In quei giorni – appunto il 18 ottobre – Bologna erige il suo primo albero della libertà e lo orna dei soli colori di Francia. In una cronaca manoscritta di Cento, dal 1782 al 1816, che è posseduta dai signori marchesi Rusconi e scritta da un tal Luigi Antonio Barbieri, trovo: « A di 21 ottobre 1796 il commissario [della Repubblica francese] parti e nel partire donò una bandiera a tre colori *torchino, bianco e rosso,* la quale fu inalzata sopra la ringhiera del palazzo del Comune e questa fu la prima insegna o sia stema della Repubblica che s'inalzò in Cento ». E continua: « La notte delli 11 novembre 1796 fu inalzato l'albero della libertà nella piazza, consistente in un lungo legno di pioppo inverniciato a tre colori *bianco, rosso e torchino* ».

Ma la prova più evidente mi pare la seguente e su di essa – anche per altra ragione che in seguito gli apparirà chiara – vorrei che il lettore fermasse la sua attenzione.

In Milano, prima che fosse decretata la formazione di una legione lombarda, era già stata deliberata la formazione di una guardia nazionale o, per essere più esatti, la trasformazione in guardia nazionale della milizia cittadina. Era questa un'antica e – per quanto i tempi di servitù lo consentivano – abbastanza gloriosa istituzione cittadina. Sorta la prima volta, pare, per volere del cardinale di Albornoz, quando dominavano in Lombardia gli Spagnuoli, era stata stabilmente organizzata nel 1636 dal marchese di Leganes, succeduto all'Albornoz nel governo del Milanese: e così organizzata si era mantenuta anche sotto la dominazione austriaca. Fin dal suo sorgere era distinta in *milizia urbana* e *forese* e la comandava, col titolo di sopraintendente generale, un patrizio scelto dal Governo. La milizia urbana comprendeva tutti i cittadini dai diciotto ai cinquanta anni ed era divisa in sei terzi, quante erano le porte principali di Milano: ma il numero dei chiamati variava secondo il bisogno, il quale nei tempi normali si riduceva ad un picchetto di custodia per ciascuna delle porte della città. Languente per numero d'uomini e per disciplina in tempo di pace, diventava più numerosa in tempo di guerra e quando il pericolo urgeva: in alcuni casi fu anche – sebbene non senza proteste – mobilizzata e prestò utili e non ingloriosi servizi.

Nel 1796, quando il Bonaparte, vincitore in Piemonte, minac-

ciava di invasione la Lombardia, già da lunghi anni durava la pace: perciò la milizia urbana esisteva poco più che di nome. Pochissimi e di vile condizione erano i *poveri miliziotti* che facevano le guardie: vuoti – per trascuranza di chi avrebbe dovuto far le nomine – molti posti d'ufficiale. L'arciduca Ferdinando pensò, in quel frangente, di riattivarla e il 7 di maggio 1796 pubblicò un editto per annunciare che l'Imperatore, viste « le attuali circostanze » ed « a prevenire tutto ciò che possa in qualche modo turbare la tranquillità e quiete », aveva deliberato « sopra istanza del Consiglio generale della città di porre in attuazione la milizia urbana »; ed egli per ciò la convocava. Il vicario di Provvisione ed i sessanta decurioni del Consiglio generale secondarono l'intenzione dell'arciduca; ed anche dopo che questi – il 9 maggio – ebbe presa la fuga, continuarono l'armamento dei miliziotti. Per vero, costoro – che allora avevano a sopraintendente il duca Giovanni Serbelloni – risposero degnamente all'invito: accorsero numerosi e pronti alla chiamata e seppero tutelare la quiete della città fino alla venuta dei Francesi.

Costoro entrando a Milano la trovarono e la lasciarono sussistere: mostrarono anzi il desiderio che diventasse permanente, che fosse meglio regolata la sua interna disciplina e le affidarono in parte la sicurezza della città. Ma il rinnovarsi ed il moltiplicarsi dei disordini in Milano ed all'intorno, l'andamento impetuoso assunto ben presto, anche in Italia, dalla rivoluzione non tardarono a dimostrare che questa vecchia milizia era insufficiente e male organizzata (1). I commissari Saliceti e Garreau vollero quindi che la Municipalità milanese la trasformasse sul tipo della guardia nazionale francese, per modo che – come in Francia – fosse possibile, qualora il caso si presentasse, servirsene anche in campagna; e la Municipalità obbediente, come sempre, pubblicò subito, il 19 agosto 1796, un *Piano per l'erezione della nuova guardia nazionale milanese*, col quale istituiva otto battaglioni, comprendendovi tutti i cittadini dai sedici ai cinquantacinque anni. Non così pronti furono i cittadini: benchè la Municipalità con avviso del 26 successivo cercasse di attenuare l'impressione prodotta da quel *Piano*, assicurando « che la denominazione di guardia nazionale non porta alcuna variazione

(1) Vedi i documenti relativi alla milizia urbana nell'Archivio di S. Carpoforo a Milano; il *Gridario di Brera*; la *Gazzetta Enciclopedica*, n. 29 (21 luglio 1796); nn. 34 e 35 (22 e 29 agosto 1796).

nella essenza della milizia urbana », i cittadini, per timore di essere condotti contro gli Austriaci, continuarono a presentarsi scarsi all' iscrizione. Ciò che, insieme con altre difficoltà d' ordinamento che s' incontrarono, fu cagione che l' organizzazione della guardia nazionale procedesse lentamente e di conseguenza che si prolungasse in via provvisoria il servizio della milizia urbana o *civica* come più comunemente avevan ora preso a chiamarla: nel frattempo fu posta sotto la sorveglianza del comandante della piazza, il generale Baraguey d' Hilliers. Un nuovo *Piano di organizzazione della guardia nazionale milanese* che il Cusani - non so con quale fondamento - dice riveduto da Pietro Teulié, e che porta le firme del Prandini e del Bazzoni e il *visto* del generale Baraguey, fu pubblicato il 2 novembre 1796; ma soltanto il 20 successivo l' organizzazione fu compiuta, ed in quel giorno la guardia nazionale fu definitivamente installata e con solenne cerimonia ebbe la consegna della bandiera in piazza del Duomo.

Quattordici giorni prima, il 6 novembre 1796, in quella medesima piazza era stata - fra i replicati evviva del popolo accorso - consegnata solennemente un' altra bandiera - lo *stendardo tricolorato nazionale lombardo* - alla prima coorte della legione lombarda schierata attorno all' albero della libertà. Il generale Lahoz, capo della legione, avea pronunziato nobili parole: avea detto ai legionari che il generale Bonaparte, mantenendo le promesse, li invitava al suo quartier generale a coronarsi di quegli allori che ad essi assicuravano il loro valore e il loro amore per la libertà. E il giorno dopo la coorte era partita per il campo di Verona, ove la raggiunse in seguito l' intiera legione.

Premesse queste necessarie notizie di fatto, eccoci all' osservazione cui volevo giungere. Se il tricolore bianco, rosso e verde scelto per la legione lombarda avesse veramente acquistato dalla deliberazione, cui accenna il Bonaparte, il significato politico di simbolo del Governo e della nazione lombarda e non semplicemente di distintivo della milizia legionaria italiana dalla francese, non v' ha dubbio che esso - e non il tricolore francese - sarebbe stato consegnato il 20 novembre anche alla guardia nazionale che entrava in attività pochi giorni dopo la legione lombarda: e tanto più avremmo ragione di aspettarci che ciò dovesse accadere e per la natura di questa milizia popolare e - ciò che in quei momenti per gli Italiani valeva assai più - per il precedente, a tutti allora ben noto, della

guardia nazionale francese, la quale, fin dalla sua istituzione e assai prima che l'esercito, aveva – come si è visto – adottato la coccarda medesima che il popolo considerava come la sua.

Ma così non fu. Nel *Piano* del 19 agosto e nella *Prammatica dei gradi*, pubblicata il 27 dello stesso mese, si parla di *cappello montato alla francese con pennacchio e coccarda tricolore*, e le medesime parole sono ripetute anche nel *Piano* del 2 novembre: di più, mentre nel primo *Piano* e nella *Prammatica* non si parlava affatto di bandiera, questo secondo *Piano*, uscito – si noti – quattro giorni soli prima della consegna della bandiera alla legione lombarda, aggiunge: « Gli stendardi saranno *a tre colori* aventi un' iscrizione civica e il numero del battaglione ». Ma che tanto la parola *tricolore* nel *Piano* e nella *Prammatica* dell'agosto, anteriori alla scelta fatta dall' Amministrazione lombarda del bianco, del rosso e del verde, quanto i *tre colori* del *Piano* di novembre, che alla detta scelta è posteriore, stiano a significare i colori di Francia, si può affermare con sicurezza – oltre che per l'osservazione da me fatta sulla permanenza e sul valore di questa parola usata senz' altro appellativo – anche per documento che ne abbiamo. Nel n. 93 (21 novembre 1796) del *Corriere Milanese* la cerimonia del 20 novembre è così descritta:

> Ieri venne solennemente istallata la guardia nazionale. Cento uomini per ciascuno degli otto rioni trovavansi in armi intorno all'albero della libertà in piazza del Duomo e ricevettero la rispettiva bandiera. Era questa *a tre colori nazionali francesi* e rappresentava un fascio con la scure col motto *Libertà Eguaglianza*.

La guardia nazionale milanese continuò a portare il tricolore francese sino alla fine di gennaio dell'anno successivo. Nello stesso *Corriere Milanese* (n. 8, 26 gennaio 1797) si trova infatti pubblicato il seguente estratto di una lettera del Bonaparte al generale Kilmaine, comandante della Lombardia: « La guardia nazionale lombarda e tutto ciò che vi ha rapporto dee portare i *tre colori italiani verde, bianco e rosso* ». L' estratto non ha data, ma questa si può ricavare con sufficiente esattezza da una lettera in data del 25 gennaio 1796, del Kilmaine ad Alessandro Triulzio, comandante della guardia nazionale milanese, pubblicata dal Cusani: « Vi prevengo, « scrive il Kilmaine », essere desiderio del generale in capo che la guardia nazionale milanese d'ora innanzi porti *i colori verde,*

bianco e rosso ». Il che vuol dire che prima d'allora essa portava altri colori. A riprova poi di tale mutamento avvenuto si può osservare un nuovo *Piano di organizzazione della guardia nazionale cisalpina* pubblicato nel maggio del 1797, dove lo stendardo non è più chiamato semplicemente *tricolorato*, come nei *Piani* dell'agosto e del novembre precedente: ma è così descritto:

Ciascun battaglione avrà una bandiera *con tre colori nazionali*, da una parte della quale sarà scritto *Guardia Nazionale Cisalpina* col nome del dipartimento, della legione e del battaglione, dall' altro *Libertà, Eguaglianza, Sostegno delle Leggi.*

Quel che a Milano, accadde pure a Modena. Anche là, il 14 novembre 1796, mentre si stava organizzando la legione italiana e quando già la coorte modenese percorreva colla coccarda nazionale la città, la guardia civica faceva - narra il Rovatti nella sua cronaca - la sua « prima comparsa con uniforme simile a quella della fanteria francese e con pennacchio e coccarda bianca, rossa e azzurra ».

XI.

Ho insistito tanto lungamente sopra il carattere di distintivo militare col quale apparisce dapprima il tricolore italiano, perchè mi premeva di porre fuor d' ogni dubbio ciò che ora appunto mi pare di aver reso evidente: e cioè che l'Amministrazione generale lombarda non poteva esser stata mossa, nel prendere la deliberazione ricordata dal Bonaparte, da considerazioni politiche, ma soltanto militari, e che per ciò non poteva essersi proposto di determinare i colori della nazione e dello Stato, ma quelli della milizia nazionale. La questione quindi dei colori della bandiera si collega strettamente - anzi diventa una cosa sola - con quella dei colori dell' uniforme della sua nuova milizia.

Or dunque, perchè l'Amministrazione lombarda, fra tanti colori, preferì per l' uniforme e la bandiera della sua legione questi tre?

Perchè abbia scelto *tre* colori, e non più o non meno, è presto detto: due anni dopo, nel 1798, la risposta la dava già quel medesimo cittadino Ranza che abbiamo avuto occasione di ricordare: *I Francesi avevano tre colori e gli Italiani, scimie, ne han vo-*

luti tre (1). Chi direbbe che anch' egli ha sulla coscienza l' invenzione di un altro tricolore? Ma perciò appunto gli si può meglio credere: tanto più che – se si fa eccezione per la Repubblica ligure – di tre colori vediamo essere tutte le bandiere e le coccarde adottate dalle effimere repubbliche italiane sorte in quei tumultuosi momenti della dominazione francese. È dunque anche questo un effetto dello spirito quasi morboso di imitazione servile per cui gli Italiani si compiacquero, in quei giorni, di riprodurre materialmente, e talvolta persino puerilmente, ciò che era più specialmente caratteristico della nazione francese e del momento politico che essa attraversava. E in vero lo stendardo di *tre colori* era qualche cosa che distingueva allora l' esercito francese dagli altri, nè mal si conveniva – per il carattere rivoluzionario che gli dava l'origine sua – alle milizie improvvisate dai nuovi Governi liberi italiani.

E neppure mi pare difficile indovinare perchè l'Amministrazione generale lombarda abbia scelto il *bianco* ed il *rosso*. Per due ragioni avevano diritto questi due colori alla preferenza di un Governo creato dal Bonaparte e che aveva la sua sede in Milano: erano fra i colori di quello stendardo francese che gli stava sempre dinanzi agli occhi, come modello da riprodurre, ed erano anche i colori che Milano, come città guelfa, aveva nel proprio stemma, la croce *rossa* in campo *bianco*.

Ma come e perchè, volendo - nell'uniforme e nella bandiera della milizia lombarda – limitare la novità alla sostituzione di un altro colore al *turchino*, l'Amministrazione lombarda ha scelto il *verde*?

Credo che avrò trovato spiegazione naturale e soddisfacente se arriverò a dimostrare che già nelle consuetudini militari milanesi – quando vennero i Francesi – il verde occupava un grande posto consacrato dalla tradizione di parecchi anni. Intanto un fatto notevole – e non può essere casuale – si è che il verde ha la parte principale nei colori dell' abbigliamento di tutte le milizie che si costituiscono in Milano, non appena ai cittadini, per l' occupazione francese, è lasciata qualche ingerenza nell' organizzarle; sicchè poi, per avere le nuove milizie italiane di qua e di là del Po preso da Milano il loro primo tipo, il color verde rimase così caratteristico di esse che il popolo chiamò senz'altro i suoi soldati: *i verdi*. Non

(1) *L'Amico del Popolo*, giornale del repubblicano Ranza, n. IV-V, pag. 32.

soltanto troviamo in Milano, in quei primi momenti, vestita di verde, dal capo ai piedi, la legione lombarda, ma tutta di panno verde è anche la montura ordinaria della guardia nazionale milanese. E la coincidenza si spiega agevolmente osservando che i Milanesi erano già prima, e da parecchi anni, avvezzi a vedere vestiti di verde i loro soldati.

Un solo corpo di milizia cittadina esisteva in Milano prima della venuta dei Francesi: quei miliziotti urbani, la cui istituzione – abbiam detto – risaliva ai primi anni del secolo XVII. Costoro non ebbero un vero e proprio uniforme fino al 1781. In questo anno, il duca Galeazzo Serbelloni, loro sopraintendente generale, supplicò l'imperatore Giuseppe II di voler permettere che il corpo da lui comandato avesse «il diritto di portare una divisa». Il diritto fu concesso con dispaccio del 18 aprile 1782, a condizione che nella scelta si avesse cura che nè per la forma nè per i colori, nè in altra guisa l'uniforme della milizia urbana coincidesse con alcuna divisa dei reggimenti austriaci e che il figurino ne fosse sottoposto all'approvazione imperiale. L'uniforme che il duca Serbelloni scelse per sè era tutta gallonata d'oro; ma egli era allora, oltre che duca, anche gran ciambellano di Spagna e gentiluomo di camera dell'arciduca, e dovevano passare parecchi anni e doveva alloggiare il Bonaparte in casa sua prima di potersi compiacere del solo titolo di cittadino e di sentirsi tanto smanioso di libertà da gettar sdegnosamente alle ortiche – con pubblica dichiarazione – la chiave di ciambellano come insegna di servitù. Ma sfarzosa ed elegante era pur anche la divisa da lui ideata per gli ufficiali ed i soldati. Ci viene così descritta in un ricorso che ha la data del 1782 ed è diretto dal vicario e dai decurioni all'arciduca vicerè: «Consiste in una sopraveste di color verde con colletto e paramani bianchi, sottoveste e calzoni bianchi, spallette d'oro, fiocchi al cappello, portaspada con pendone verde ed oro, sciarpa simile». Come si vede, è un uniforme verde e bianco; ma poichè il carattere e l'intonazione di una militare divisa le deriva specialmente dal soprabito, così è chiaro che il verde fu il colore distintivo di quella milizia cittadina. Per questa strada entrò, si radicò e si fece abituale all'occhio dei Milanesi il verde come colore militare per eccellenza. E fu anzi la stessa milizia urbana il tramite per cui il verde – come colore militare – passò dalla società d'allora alla nuova in mezzo al movimento d'idee, di cose, di istituzioni provo-

cato dalla venuta dei Francesi; movimento, al quale parve dapprima che la milizia stessa potesse adattarsi.

Condannata – come ho detto – ad essere trasformata, trasmise a quel corpo, che uscì dal suo dissolvimento, alla guardia nazionale, il colore che le apparteneva e che essa aveva reso popolare. I *ramolazzit* - così per scherno li chiamavano i Milanesi – diventarono i *verdi*. Chè anzi si può aggiungere che l'Amministrazione generale di Lombardia, regolatrice di tale trasformazione, accentuò ed esagerò l' importanza del verde, come colore dominante nell' uniforme della guardia nazionale, perchè prescrisse che, non soltanto il soprabito, ma anche i calzoni dei suoi soldati in montura ordinaria fosser di panno verde. Onde non farà meraviglia che, due mesi dopo, la medesima Amministrazione, dovendo provvedere d' uniforme la legione lombarda – la prima milizia regolare combattente che il Bonaparte permetteva, anzi ordinava che si costituisse fra noi – si sia naturalmente fermata sopra questo color verde, cui aveva fatto l' occhio e che per i Milanesi, i quali da quindici anni lo vedevano indosso alle loro antiche ed uniche milizie cittadine, era diventato il normale colore d' uniforme.

Il verde dall' uniforme passò nella coccarda e sulla bandiera e andò ad aggiungersi ai due colori milanesi, il bianco e il rosso; colori, del resto, che figuravano anche nella filettatura e in altre parti secondarie dell' uniforme tanto della legione quanto della guardia nazionale.

Chi poi ci offre - involontariamente – la miglior prova del fondamento di verità che ha la mia ipotesi si è lo stesso Cusani, il quale, nella sua *Storia di Milano,* racconta:

Antonio Bonfanti, uno fra i primissimi ufficiali nella guardia nazionale milanese, che morì tenente maresciallo in ritiro, messo alle strette da me circa all' origine dei tre colori della bandiera italiana, se ne sbrigava dicendo che il bianco e il verde eransi desunti dalla milizia urbana: e quasi arrossendo di tale risposta, rifuggiva il discorso, quantunque amasse rammentare nei famigliari colloquî le guerresche vicende della Repubblica e dell' Impero.

E si capisce: appunto perchè amava quei ricordi, egli – maresciallo dell' Impero – arrossiva e si vergognava di confessare che la bandiera che aveva seguito e che nel suo cuore e nei suoi ricordi occupava un posto tanto alto, aveva avuto una sì umile e borghese

origine! Come facilmente s' indovina, il Cusani, infatuato della misteriosa origine massonica del tricolore, rigetta, quasi fosse ridicola ed assurda, la notizia del Bonfanti: ma per noi quel vago ricordo di relazioni esistenti fra i colori della milizia urbana e i colori della bandiera italiana, diventa prezioso perchè – per esso – viene a confermare le risultanze che per altre vie abbiamo derivate dall' esame dei fatti, la voce di un uomo, il quale, non soltanto è un contemporaneo, ma degli avvenimenti che ci interessano fu spettatore oculare e parte. Il Bonfanti fu uno dei pochi ufficiali che dalla milizia urbana passarono nella guardia nazionale: e niuno, per certo, meglio di lui era in grado di osservare e ricordare la cosa, perchè nella milizia urbana era – come risulta dalle carte dell' archivio comunale di Milano – capitano di uno dei Terzi ed entrò nella guardia nazionale in qualità di aiutante maggiore.

Stabilita, per tal modo, a Milano, la prima origine *materiale* del segno, nei primi giorni di ottobre del 1796, quando quell' Amministrazione lombarda deliberò di associare insieme, traendone l' ispirazione da elementi milanesi, il bianco, il verde e il rosso per farne un distintivo della prima milizia nazionale italiana, non è difficile trovare quella linea di continuità che deve – come abbiam detto – collegarla alla deliberazione del Congresso reggiano.

Pochi giorni dopo – il 16 o 17 ottobre – il Bonaparte, volendo che la milizia italiana fosse foggiata su di un sol tipo, portò i tre colori milanesi nella Cispadana, con l' imporre al Congresso di Modena di vestire la sua legione secondo il figurino ed i colori dei legionari lombardi. I soldati cispadani e traspadani – a lor volta – portandoli dall' una all' altra città, illustrandoli presto, prima in qualche scontro guerresco, poi in maggiori imprese, mettendoli sotto gli occhi delle cittadinanze, commosse d' entusiasmo ed innamorate di ogni novità, nelle frequenti feste patriottiche, nelle parate, nelle pompe, nelle processioni, nei balli attorno agli alberi della libertà, furono quelli che divulgarono i loro colori, che li resero simpatici e veramente popolari: lo spirito di imitazione, la voglia sempre più crescente – sul finire del 1796 – nelle popolazioni liberate di affratellarsi fra loro anche nei segni esteriori e con le milizie; la sempre più compiuta coscienza nazionale che, ogni giorno che passava, gli Italiani andavano acquistando di sè, fecero il resto. Ond' è che non molto tempo dopo la deliberazione del Congresso di Modena troviamo sicuri indizi che nella Cispadana

i tre colori nazionali cominciano ad essere portati anche da qualche cittadino e non dai legionari soltanto: ciò che mi pare si possa – per esempio – indurre, senza correre il rischio di esagerare, da una deliberazione del Senato provvisorio di Bologna la quale ha la data del 5 novembre 1796. Dove, mentre sono aboliti tutti quei « distintivi che caratterizzano una diversità di ranghi fra cittadini », si conchiude col prescrivere che « ciascuno entro il termine di otto giorni debba essere provveduto e portare la coccarda tricolore francese *ovvero anche la mista dei nostri colori nazionali* ». Si noti quell' *ovvero anche* e quella denominazione di *mista* che stanno l'uno come ad indicare una cessione fatta contro la regola generale la quale imponeva a tutti di portare la coccarda francese e l' altra a testimoniare dell' incertezza che ancora esisteva nel linguaggio per trovar l' espressione più conveniente a designare un' usanza nuova che il Senato non può nè biasimare nè vietare, quantunque rompa la consuetudine generale.

E anche: non si direbbe che quel *mista* parli e voglia dirci quale ai Cispadani parve – in quei primi giorni di vita della nuova coccarda – l' origine sua e cioè l' inserzione di un colore nuovo, il *verde*, fra i due francesi, il *bianco* e il *rosso*?

XII.

Con tali precedenti non riesce più strana ed inaspettata – e quindi storicamente inesplicabile – la deliberazione dei rappresentanti cispadani al Congresso reggiano; i quali, volendo dare allo Stato, che avevano deliberato di fondare, colori suoi che lo simboleggiassero, scelsero questi tre, che già le loro milizie e alcuni cittadini avevano cominciato a portare, e ne dichiararono universale l' uso come bandiera e come coccarda.

Prima che della bandiera e dei suoi colori, si parlò nel Congresso dello stemma e del sigillo della Repubblica (1). Nella seduta del 30 dicembre, alla presenza del generale Marmont, era stata vo-

(1) Vedi *Gli Atti del Congresso cispadano nella città di Reggio* (27 dicembre 1796 – 9 gennaio 1797) pubblicati la prima volta da me nel 1° volume di una *Biblioteca storica del Risorgimento italiano* che la Società editrice Dante Alighieri ha iniziato sotto la direzione mia e del mio amico T. Casini.

tata fra entusiastici applausi la mozione che *Bologna, Ferrara, Modena e Reggio costituiscano una Repubblica una ed indivisibile per tutti i rapporti, dimodochè le quattro popolazioni non formino che un popolo solo, una sola famiglia, per tutti gli effetti, tanto passati, quanto futuri, niuno eccettuato*: ed il presidente del Congresso, dott. Carlo Facci, d' incarico dei suoi colleghi, aveva con nobilissima lettera dato subito notizia del grande avvenimento al Bonaparte. Il Facci nella sua lettera parlava della unione compiuta e della riconoscenza che la Cispadana doveva per ciò al suo liberatore; ma il Bonaparte rispondendo si rallegrò non dell'unione soltanto, ma anche – fin dalle prime parole – che i Cispadani avessero scelto per loro stemma un *turcasso*: ciò di cui, invece, nel Congresso non si era – nonchè deliberato – neppure fatto parola. Era cosa già intesa? Credeva il Bonaparte che il Marmont, depositario ufficiale della sua volontà a Reggio, ne avesse parlato già nel Congresso? O piuttosto fu – come credo – una forma, che chiameremo un po' militaresca, ma che non ammetteva repliche, per imporre la sua volontà?

Ad ogni modo il Congresso non parve maravigliarsene ed obbedì. Nella seduta serale del 2 gennaio 1797 – letta la lettera del Bonaparte – « l' intiero Congresso, pieno di giubilo, con entusiasmo e con universale acclamazione ne decretò la stampa ». Poi, senz' altra spiegazione, gli *Atti* soggiungono:

> Si fissa per emblema della Repubblica un turcasso con quattro freccie, atteso il cenno che ne fa il generale in capo nella sua lettera poc' anzi letta.

E la deliberazione fu poi completata nella seduta del giorno seguente con quest' altra:

> Si adotta per emblema della Repubblica un turcasso con entro quattro freccie, attorniato colla corona civica, colla iscrizione *Repubblica cispadana una e indivisibile*, e si decreta che questa sarà la forma del sigillo della Repubblica.

I giornali del tempo aggiungono che il senatore Carlo Filippo Aldovrandi Mariscotti, il quale sedeva fra i deputati bolognesi ed aveva fama di cultore appassionato delle arti belle, fu incaricato di comporre il disegno e lo presentò « sotto forma assai elegante ». Aggiungono altresì che nel turcasso fu lasciato uno spazio con

forami per altre freccie – oltre le quattro che vi furono poste – a denotare il desiderio di una unione più estesa; e che la corona civica vale ad indicare « come il cittadino deve congiungere alle virtù guerresche le virtù sociali ».

Finalmente nella seduta del 7 gennaio si parlò anche della bandiera. Ecco ciò che si legge negli *Atti*:

Compagnoni [*Dottor Giuseppe di Lugo*] fa mozione che lo stemma della Repubblica sia innalzato in tutti quei luoghi nei quali è solito che si tenga lo stemma della sovranità. *Decretato.* — Fa pure mozione che si renda universale lo stendardo o bandiera cispadana di tre colori *verde bianco* e *rosso* e che questi tre colori si usino anche nella coccarda cispadana, la quale debba portarsi da tutti. *Vien decretato.*

E propose nello stesso tempo che gli Atti pubblici abbiano la intestatura: *Repubblica cispadana una ed indivisibile*; che si decreti l' *Era della Repubblica* dal 1° gennaio di quell' anno; che tutte le Municipalità celebrino con una festa nazionale l' inaugurazione e stabilimento della Repubblica. Tutto l' insieme di queste proposte aggiunge solennità a quella con cui furono deliberati i colori della Repubblica e ne mette in rilievo l' importanza.

Ma, due giorni dopo, le sedute del Congresso erano improvvisamente sospese per ordine del Bonaparte e sembra – non ne sappiamo il motivo – che nè queste, nè altre quattro mozioni, le quali erano state decretate in quella medesima seduta e nella successiva, siano diventate esecutive. Di fatto, quando il 21 di gennaio i rappresentanti cispadani ripresero nell' ex-palazzo ducale di Modena, divenuto palazzo nazionale, le sedute interrotte a Reggio, il deputato Giuseppe Isacchi di Ferrara – il quale nelle sedute reggiane era stato uno dei segretari – credette necessario, fin dal primo giorno, di presentare una mozione perchè ai nuovi segretari fosse commesso di eseguire i nove decreti che erano stati deliberati nelle sedute dei giorni 7 e 8 gennaio, ma « a cui non era ancora stata data esecuzione ». Il Compagnoni – padre di quasi tutte queste mozioni – gli fece eco, ed insistette perchè la proposta dell' Isacchi fosse messa ai voti.

Si sarebbe detta una semplice formalità e che non avesse dovuto incontrare opposizione di sorta: ma poichè fra i nove decreti uno ve n'era che si voleva – cogliendo l' occasione – far cadere, sorse una vivissima discussione nel Congresso, e poco mancò che anche i

decreti dello stemma e dei colori della bandiera – messi in mazzo con gli altri – naufragassero prima di essere giunti in porto. Nel fatto la proposta Isacchi, messa ai voti nel suo complesso, fu con *decisa pluralità* rigettata. Non pare che i decreti dello stemma e della bandiera fossero presi di mira da alcuno: nessuno infatti parlò contro di essi. La questione era principalmente sopra quello dei nove decreti che stabiliva il giuramento delle autorità costituite alla Repubblica cispadana.

Quando tale giuramento era stato decretato – nella seduta del 7 gennaio – già il Congresso aveva deliberato la istituzione di un Governo generale provvisorio della Repubblica, al quale i tre particolari Governi provvisori già esistenti, di Modena e Reggio, di Bologna e di Ferrara, avrebbero dovuto obbedire finchè la nuova Costituzione – che il Congresso doveva preparare – fosse stata attuata. L'istituzione di questo Governo centrale aveva incontrato molte opposizioni nel Congresso, specialmente per parte di coloro che non volevano veder menomata l'autorità dei Governi provvisori locali – il sentimento unitario era ancora a fior di pelle – ed era, da ultimo, stata principale cagione che il Bonaparte ponesse termine alle sedute reggiane. Per *consiglio* di lui, insieme con le sedute, fu sospesa anche l'attuazione del deliberato Governo generale ed i Governi provvisori continuarono, come prima, nelle loro facoltà e incombenze. Ora – al riprendersi in Modena delle sedute – l'opposizione al giuramento da prestarsi alla Repubblica cispadana si riduceva a questa eccezione maggiore: i Governi provvisori sono già stretti da un altro giuramento di fedeltà alla Repubblica francese, come dunque possono prestarne un altro, ad altro Governo? E così fu che la mozione Isacchi fu rigettata.

Ma il rigetto non ricondusse la calma. Uno dei deputati, il Pedrini, presentò una proposta scritta, la quale fu « rigettata da tutto il Congresso per una espressione poco misurata »; onde nuovi e più fieri dibattiti, e il popolo fu fatto ritirare dalle tribune. Alla fine il presidente, che era il celebre avvocato bolognese Ignazio Magnani, propose che la mozione Isacchi, rigettata nel suo insieme, fosse posta di nuovo ai voti nelle sue singole parti, ed invitò il Congresso a votare separatamente sopra ciascuno dei nove decreti, se intendesse renderli esecutori, o dichiararli sospesi nella loro esecuzione. La proposta del Magnani, separando i decreti dello stemma e della bandiera e le altre mozioni del Compagnoni dal

decreto del giuramento, li salvò. Il battesimo, che i colori italiani avevano avuto per la prima volta a Reggio, fu così confermato a Modena, e il Congresso ne diede notizia ai popoli con un documento che stabilisce in modo positivo la data e le fasi della loro origine, come simbolo politico e di nazionalità:

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

IN NOME DELLA REPUBBLICA CISPADANA

UNA E INDIVISIBILE.

Modena li 23 gennaro, anno I della sud.ª Repubblica.

IL CONGRESSO CISPADANO

AL COMITATO DI GOVERNO DI MODENA E REGGIO.

Cittadini,

Nella seduta in Reggio del giorno 7 gennaro corrente il Congresso decretò:

1° Che lo stemma della Repubblica Cispadana sia innalzato in tutti quei luoghi, ne' quali è solito che si tenga lo stemma della sovranità.

2° Che sia universale lo stendardo, o bandiera cispadana di tre colori *verde*, *bianco* e *rosso* col turcasso.

3° Che li predetti tre colori si usino nella coccarda cispadana da portarsi da tutti.

4° Che alla testa di tutti gli Atti pubblici si ponga l'intestatura: - REPUBBLICA CISPADANA UNA E INDIVISIBILE. -

5° Che l'êra della Repubblica Cispadana incominci dal primo giorno di gennaro del corrente anno 1797; e che questo si dichiari anno I della Repubblica Cispadana da segnarsi in tutti gli Atti pubblici, aggiugnendo, se si vuole, l'anno dell'êra volgare.

Nella seduta poi delli 8 pure di gennaro determinò la formazione del censo della popolazione non tanto per ratificare il contributo alle spese, quanto per fissare quale debba essere il numero proporzionale de' componenti il Corpo legislativo, ingiungendola alle Amministrazioni dipartimentali.

Riassunte in Modena le sue sessioni, il Congresso nella seduta delli 21 gennaro corrente ci ha commesso di parteciparvi queste determinazioni, e di ingiungervene la pronta loro esecuzione. Fedeli a' nostri doveri, non manchiamo di farlo. Voi corrisponderete alle premure del Congresso e dirigerete ad esso non tanto la risposta a questa lettera, quanto il censo ingiuntovi, allorchè l'avrete formato: ciò che siete invitati ad eseguire colla maggior sollecitudine. *Salute e fraternità.*

C. MASI - P. BARAZZONI - G. SACCHETTI -
L. RAMONDINI - *Segretari del Congresso.*

E ben può chiamarsi questa deliberazione piena di senno politico e veramente fortunata per la bandiera italiana: poichè, quando si fosse potuto compiere quella unione dei paesi di là e di qua del Po, che non solo alcuni si auguravano, ma che un deputato ferrarese – il Massari – osava già proporre nel Congresso reggiano, i Traspadani non avrebbero mai ripugnato a questi colori. E invero, poichè nei ricordi e nelle rovine di un passato che da secoli li divideva, non potevano le due regioni padane trovar nulla che politicamente fosse a tutti comune, modo migliore non v' era e più adatto a stringere e a rafforzare fra esso i vincoli dell' unione, di quello di dar significazione politica a qualche che cosa si appartenesse alla nuova istituzione militare comune ad entrambe e cara, come quella che era il segno più evidente della loro esistenza di nazione, e alla quale, se non potevano associare glorie del passato, confidavano, con la più sicura speranza e col più caldo entusiasmo, di poter associare le loro glorie dell' avvenire.

Non valsero ad impedire questa deliberazione gli scrupoli di legalità del Comitato di governo di Modena e Reggio. La volontà del Bonaparte troncò gli indugi e nella Cispadana cominciò subito l' uso della nuova bandiera e della nuova coccarda, ma non vi si fe' del pari subito generale, nè vi prese il posto dovunque del tricolore francese prima della fine di aprile del 1797.

Nella Traspadana non vi fu – come nella Cispadana – solenne deliberazione che sanzionasse l' uso del tricolore nazionale quale bandiera e coccarda, ma non mancano indizi che anche al di là del Po – sebbene più lentamente – l' uso di esso si va facendo comune anche fra i cittadini, poichè è il Bonaparte medesimo che lo promuove e lo impone e che, con l' uso, si va allargando e fortificando il suo significato nazionale italiano non soltanto agli occhi dei Cispadani e dei Traspadani, ma anche degli altri Italiani.

Le provincie venete e Venezia stessa, quando abbatterono il Governo aristocratico dell' antica Repubblica e, volontariamente o no, si ordinarono in democrazia, inalberarono subito il bianco, il rosso e il verde, « insegna di fratellanza e di armonia »; e furono questi i colori che Brescia, Padova, Bergamo, Vicenza e Verona contrapposero al Leone di S. Marco, l' antico stemma della Dominante, che rimproveravano a Venezia di voler conservare anche dopo l' avvenuto democratico mutamento, come simbolo del suo primato. *Noi vogliamo l' unione con tutti gli Italiani, non con Ve-*

nezia soltanto, proclama Brescia, la leonessa d'Italia: e siamo appena nel marzo del 1797! Dei leoni della Repubblica si fecero falò all'ombra del tricolorato albero della libertà! Ma il trattato di Campoformio troncò questi voti, e, se permise di fondersi in uno Stato solo – la Repubblica Cisalpina – ai Cispadani e ai Traspadani, non permise a Venezia e alla maggior parte delle sue città, delle quali il Direttorio e il Bonaparte avean fatto mercato all'Austria, di esserne parte. Soltanto nel 1805 Venezia rivide il tricolore e le fu tanto più caro perchè veniva a prendere il posto, non del suo leone, ma dell'aquila austriaca.

E del pari il Direttorio non permise che alla Cisalpina venissero a congiungersi le altre regioni d'Italia su cui di mano in mano s'andava estendendo la dominazione e l'azione sua; o le ordinò in Repubbliche le quali ebber vita effimera e loro lasciò inalberare propri vessilli che caddero subito con loro; oppure, senz'altro, le congiunse alla Repubblica di Francia ed ebber vessillo francese.

Il tricolore bianco, rosso e verde rimase – durante il periodo della Repubblica e dell'Impero – soltanto il vessillo dei Cisalpini. Un'ordinanza del 5 luglio 1797 – il mese stesso in cui la Cisalpina fu costituita – sanzionando quasi la fine della lunga lotta che il tricolore nazionale dovette sostenere, anche fra i Cisalpini, per prevalere sul tricolore francese, stabilì che dovunque alle bandiere nei luoghi pubblici fosse tolto l'azzurro e sostituito il verde. E fu pure la Cisalpina che, entrata in un periodo di calma e di vita più ordinata, sentì il bisogno di fissare – almeno nei suoi rapporti esteriori e commerciali – la forma della bandiera e la disposizione dei suoi colori fino allora abbandonata al capriccio di ognuno, e con decreto 11 maggio 1798 stabilì che *la bandiera della nazione cisalpina sia formata di tre bande parallele all'asta, la prossima all'asta verde, la successiva bianca, la terza rossa, e l'asta similmente tricolore a spirale e colla punta bianca.*

È la bandiera che ancora è la nostra; e perciò con questo decreto si può chiudere il periodo delle sue origini.

VITTORIO FIORINI.

GLI ANTECEDENTI STORICI DEL CRISTIANESIMO

IL GIUDAISMO

I.

La preparazione in generale.

L'avvenimento del Cristianesimo suppone una preparazione storica lunga e laboriosa. Per essere uno dei più grandi fatti, anzi di tutti il più grande, nella vita dell'umanità, è troppo naturale che si ricongiunga, non importa se positivamente o negativamente, con un vasto complesso d'idee, d'istituzioni, d'indirizzi spirituali e morali, di circostanze e relazioni etiche, economiche, politiche. Il cogliere il Cristianesimo appunto nel mezzo di quei collegamenti e nessi col passato e con la realtà della storia i quali sono condizione del suo nascimento, e in qualche guisa del suo prender consistenza nella vita del mondo, non è ricerca indifferente nè di picciol momento. E solo poi per effetto di pregiudizii si può credere che il Cristianesimo vi scapiti in assolutezza e divinità, quando, in vece, solo di qui è dato discernerne in maniera concreta le indefettibili fondamenta ideali e le pratiche.

Di ricerche simili, in vero, le coscienze timorate prendono facilmente scandalo. A sentir discorrere di antecedenti, di apparecchi storici, provano di consueto un gran rimescolìo. — E che! Il Cristianesimo messo al livello di ogni altro fatto umano? sottostante anch'esso alle comuni leggi universali della storia? Oh! non è esso forse uno straordinario evento, assolutamente divino, voluto e compiuto immediatamente da Dio? — E, di certo, nell'andamento della storia nessun evento, lo ripeto, più grande e più provvidenziale; nessuno nel quale il divino si sia, come

in questo, non solo manifestato, ma direttamente incarnato nell'umano. Di che, in mancanza d'altro, sarebber prova incontrovertibile gli effetti che ne son seguiti. Ma, malgrado di ciò, le coscienze timorate s'ingannano. La concezione di un Cristianesimo generatosi all'improvviso per un prepotente atto miracoloso è da eliminare. L'azione della Provvidenza importa, sì, una interna predisposizione ed un ordinamento divino del mondo; ma non un intervento estrinsecamente meccanico di Dio. La storia non s'intende, e si riduce davvero ad un vano ed ingannevole sogno angoscioso, senza e fuori di un ordinamento divino. Ma non s'intende neppure, dove il reggimento divino implichi soppressione o sospensione del necessario concatenamento delle cose e delle loro leggi regolatrici, ovvero costringimento e violenza alla natura costitutiva dell'uomo. Nell'essenza sua vera l'uomo è un essere morale, vale a dire, potenzialmente libero e ragionevole. L'azione divina non lo tocca e non lo conduce se non mediante questi due moventi, la ragione e la libertà.

Nel rispetto peculiare del Cristianesimo, quando si muova dal miracolo nel senso volgare della parola, ogni discorso finisce. Il Cristianesimo diventa allora il prodotto di un volere arbitrario, capriccioso, del quale razionalmente non si può comprendere nè dir niente; e l'unica parola con cui cominciare e concludere, sarebbe il *Credo quia absurdum!* L'essere provvidenzialmente predisposto non esclude che giunga, come lo annunzia l'Apostolo delle Genti (*Galati*, IV, 4; *Efesi*, I, 10), allorchè i tempi sono pieni e maturi. La qual cosa vuol significare che esso entra nel mondo attraverso molteplici mediazioni temporali e concrete, e non spezzando la relatività e continuità storiche, ma coordinandovisi. Nell'aver ritirato le antiche società dal fondo della infelicità e delle miserie in cui erano precipitate, e saputo rigenerarle nello spirito, non facendo ricorso a miracoli esterni e sensibili: in ciò si appalesano intere e in tutto il loro splendore la grandezza e la divinità del Cristianesimo. Alla qual verità, pur senza averne forse coscienza chiara, il divin poeta diè espressione energica e scolpita che meglio non si sarebbe potuto:

> Se 'l mondo si rivolse al Cristianesmo,
> Diss'io, senza miracoli, quest'uno
> È tal che gli altri non sono il centesmo (1).

(1) DANTE, *Paradiso*, XXIV, 106.

Tutti i miracoli esterni e sensibili, per numerosi che potessero essere, non varrebbero mai *quest' uno,* questo vero miracolo interno e spirituale, la nuova vita religiosa e morale, che il Cristianesimo, intrecciandosi e compenetrandosi con le reali condizioni storiche, è riuscito ad accendere nel mondo. Qui, torno a dirlo, si annida il suo proprio carattere miracoloso; qui è la prova massima delle assolute e divine ragioni onde trae sua radice.

Un celebre storico della Chiesa (1) avverte: « Le prime origini del Cristianesimo sono, da un lato, la conclusione di un lunghissimo processo di svolgimento che abbraccia tutta la storia dell'umanità; dall'altro, il punto di partenza di un nuovo ordinamento del mondo ». E poscia afferma: « Il mondo prima di Cristo, e il mondo dopo di Cristo: questa è e rimane la più semplice e la più esatta spartizione della storia ». E, in verità, allargando e generalizzando, niente impedisce che tutto quanto il moto della storia anteriore sia considerato qual preparazione al Cristianesimo. E vi ha molti che si son levati a tal forma di considerazione. Fra i quali pel primo è da additare l'apostolo Paolo. Nella epistola ai Galati, e in maniera ancor più larga in quella ai Romani, ei si studia di ricollegare il mistero della Croce con l'andamento universale della storia. Per lui il Cristianesimo è un ordinamento divino, predisposto alla salute dell'umanità sin dai primordii, sin dalla creazione. La vita dell'umanità si divide in due periodi. Il primo dell'umanità discendente da Adamo, alla quale sono inerenti il peccato e la colpa; e che si termina col secondo Adamo, col Cristo. A partire dal Cristo comincia l'altro periodo, nel quale l'umanità è virtualmente redenta e santificata, s'è resa potenzialmente capace, per la mediazione del Cristo, di vincere il peccato e la morte. E a questa umanità noi apparteniamo tutti, Ebrei e Pagani; e tutti dobbiamo cooperare alla realizzazione del regno di Dio, sino a che esso abbraccerà l'umanità intera. Sicchè la redenzione mediante il Cristo è il séguito e il compimento della creazione, è il supremo termine dell'attività creatrice divina. Ci è qui, senza dubbio, l'abbozzo di una filosofia della religione, ch'è ad un tempo una filosofia della storia. L'azione universale di Dio non

(1) J. von Doellinger, nella *Prefazione* al suo volume *Christenthum und Kirche in der Zeit der Grundlegung* (Regensburg, 1868).

estrinseca nè trascendente, ma continua ed immanente, è il principio vero della storia dell'umanità, che ne riconduce e subordina i varii momenti e le varie epoche ad un unico disegno e ad un unico scopo.

Codesto profondo intuito assume poscia nella *Civitas Dei* di sant' Agostino forme più determinate e concrete. Anche per Agostino l'avvenimento del Cristianesimo è *il punto di conversione dei tempi*. Con la risoluzione della vecchia coscienza pagana nella cristiana accade la grande metamorfosi dello spirito. Il supremo dei suoi giudizii è, che Cristo appare nel mondo decrepito nel momento in cui ogni cosa vi è avviata a deperimento; e vi appare per infondervi nuova vita e freschezza e rigoglio: giudizio codesto che più tardi Bernardino da Siena con ingenua semplicità traduce così: *In Jesu nomine omnia antiqua nova facta sunt*. Ma notevoli sopra di tutto sono qui le conseguenze pratiche che da tale concezione si traggono. L'opera della redenzione e salvazione non è solo un *di là*; ma deve effettuarsi anche nel *di qua*. Proprio nel punto in cui il mondo antico per intimo rifinimento dava gli ultimi tratti, Agostino delinea alla Chiesa cristiana il programma, a dir così, della sua attività e del suo avvenire. Essa doveva rappresentare ed essere il regno della giustizia e del bene morale, il regno di Dio in terra. E come regno di Dio realizzato in terra, aveva a rendersi utile agli Stati e agli Imperii mondani, educando e conducendo le genti e le nazioni. E, infatti, conformemente a codesto programma, la Chiesa andò sempre più sostituendo alle vecchie speranze nel ritorno sensibile del Cristo in persona ed alle immagini e fantasie chiliastiche la visione di scopi positivi in pro dell' esistenza mondana e socievole, e lo sforzo di raggiungerli.

A petto del pensiero di Paolo, questo di Agostino ha, certo, il pregio di essere più realistico. Nulladimeno, ha insieme il difetto della sua qualità, poichè costringe il suo realismo entro gli angusti limiti di un ideale rigidamente teocratico e gerarchico. Fine ultimo del Cristianesimo e della storia è la dominazione universale della gerarchia ecclesiastica. Solo la Chiesa gerarchicamente organizzata incarna davvero con la sua operosità e con la sua autorità assoluta la Città e il Regno di Dio, la nuova Gerusalemme celeste.

Ancora una volta, in tempi da noi non lontani, codesto con-

cetto del Cristianesimo, qual pernio e méta della storia dell'umanità, si rifà daccapo nel *Discours sur l'Histoire universelle* del Bossuet. Pel vescovo di Meaux la storia è un apparecchio all' avvenimento dell' idea cristiana; e tutti i tempi sono insieme congiunti e rivolti a questo supremo intento, il trionfo del Cristianesimo. Sicchè anche qui domina il concetto dell' unità storica provvidenziale, che, astrattamente preso, ha per sè un gran fondo di vero, per l'annunziare che fa quella continuità e quella unità evolutive e progressive della storia, cui il pensiero filosofico, vuoi l'idealistico, vuoi il positivo, si è oggi levato. Non è però male a proposito notare, che in questo *Discorso* dettato pel Delfino di Francia il Bossuet ha il torto di parlare della Provvidenza in modo affatto rappresentativo e antropomorfistico, come di un gran demiurgo e quasi di un artefice sapiente che vada lavorando dal di fuori all' opera sua, e plasmando la sua creatura con opportuni e bene adatti accorgimenti e combinamenti. Vero è, che con grande enfasi oratoria e con istile solenne e magniloquente egli si sforza di mostrare, muovendo da un soprannaturalismo tutto miracoloso, come e perchè la divina Provvidenza abbia così disposto e dovesse così disporre; e descrive e determina codesto dovere della Provvidenza con tanta asseveranza e risolutezza, quasi avesse assistito e preso parte ai consigli e ai decreti divini. Ma ciò non toglie che, intesa così, come un *Deus ex machina*, l'azione della Provvidenza riduce la storia ad un che di meccanico, donde è sottratta ogni spontaneità di sviluppo e di determinazione, ogni libertà morale e razionale. Di qui al *Deus ludit in orbe terrarum*, al fare, cioè, della storia, un ludo, un giuoco della divinità, non è che un passo.

Ma anche senza riporre con Agostino in un ideale teocratico l'energia motrice della storia, e senza credere col Bossuet ad un conducimento estrinseco dell' umanità al Cristianesimo, sarebbe ad ogni modo difficile nei più culminanti eventi dell' una il non scorgere come de' presupposti ordinati di lunga mano all' apparire dell' altro. L' esempio più comunemente citato a questo riguardo è la spedizione di Alessandro. Guardata alla superficie, niente pare più estraneo al Cristianesimo. Ma, quando si ponga ben mente alla lotta della Grecia con l'Oriente nel suo intimo, anche avvisandola nei suoi inizii primi primi, i quali risalgono ad un tempo anteriore ad Alessandro, alle battaglie di Maratona

e di Salamina, non si può a meno di avvertire la profonda efficacia che codesta lotta ebbe nell' avviare il moto della storia verso il Cristianesimo. Non ha nulla di strano il supporre, che, senza le vittorie dei Greci sui Persiani, il Parsismo, quale uscì fuori dalla riforma di Zoroastro, e che fu la religione di Stato di un grande Impero e di tutta una serie di potenti dominatori, Ciro, Dario, Serse, sarebbe forse riuscito a diffondersi nel mondo civilizzato, pigliandovi esso il posto di religione universale. Indubbiamente però la lotta toccò il punto massimo di acutezza e volse alla sua soluzione mercè la spedizione di Alessandro. E di costui è stato detto, che, educato e sorretto dai consigli e dai lumi dei più famosi pensatori del suo tempo e della patria sua, non è un conquistatore come tanti altri, ma un propagatore della cultura ellenica. Onde a Plutarco parve degno affermare di lui, che missione sua divina fosse stata di congiungere e conciliare gli Elleni e i Barbari. E ci è poi un motto dello Strauss che neppure potrebbe rigettarsi come al tutto falso. Egli nota, che anche un eroe profano può avere un mandato sacro e religioso; ed aggiunge: « se un Alessandro non fosse precorso, non sarebbe seguito alcun Cristo » (*wäre nicht ein Alexander vorangegangen, so wäre kein Christus nachgekommen*). Dove la verità della sentenza sta, bene inteso, meno in ciò che vi è materialmente significato, e più nelle allusioni che vi son fatte a certi contatti storici innegabili. L' azione di Alessandro non ebbe solo l' effetto di spezzare per sempre la potenza dell' Oriente, mettendo argine alle sue incursioni nell' Occidente e al pericolo del suo prevalervi. Con lo schiudere le porte dell' Oriente, le conquiste di lui furono bensì un primo passo verso quell' universalismo del mondo antico che sotto il rispetto politico e giuridico condurranno più tardi a compimento i Romani, e che sarà poscia base all' universalismo cristiano. E non è tutto. Su per le vie ch' egli ebbe aperte, la conoscenza della lingua e della cultura ellenica s' allarga, e tra lo spirito orientale e l' occidentale diventano possibili contatti e reciprocazioni e ricambii vivi e molteplici. Del quale scontro e fusione di correnti di cultura e di tendenze spirituali uno dei centri più operosi fu Alessandria, la città che ad Alessandro appunto dovette l' origine e il nome. Ivi infatti prese vita quel sincretismo religioso e filosofico largamente recettivo e comprensivo, ch' è opportuna predisposizione spirituale

all' intendimento di una intuizione religiosa, quale la cristiana, fatta per abbracciare l' umanità intera. Questi pochi cenni bastano a mostrare, che, dove sulle ali della fantasia piacesse immaginare che Alessandro e le gesta da lui compiute non fossero stati, nessuno potrebbe saper dire quale avviamento e quale svolgimento il pensiero cristiano avrebbe presi.

Se non che, la ricerca dei legami remoti del Cristianesimo con la storia universale si appartiene propriamente alla filosofia della storia. Dal punto di vista delle origini cristiane, accade rintracciare soltanto gli antecedenti prossimi, gli elementi nei quali, al suo primo apparire, il Cristianesimo s'imbatte e coi quali s' innesta; elementi, che sono perciò presupposizioni sue dirette e immediate, e in qualche parte le condizioni del suo nascimento e della sua esistenza, non importa, del resto, se l' operosità di tali elementi si esplichi affermativamente o negativamente, aiutando, cioè, il principio cristiano, ovvero anche resistendogli ed oppugnandolo. Gl' invertimenti di un' azione storica all' apparenza negativa in una sostanzialmente positiva sfuggono di solito, perchè i più non sono usi ad addentrarsi negl' intimi e segreti rapporti delle cose. Ma il fatto è che il processo della storia non si va componendo nelle nuvole e nel vuoto; bensì nel mezzo di un intreccio dialettico di forze in conflitto, di affermazioni che devono farsi strada attraverso negazioni. Non vi ha termine nella realtà storica che stia da sè, e non chiami e non si ricongiunga con i termini che gli stan contro, e nel punto massimo di tensione e di sviluppo non finisca, mi si passi l' immagine, con l' assorbirli. Non ci è nuovo principio che, mostrandosi alla superficie della storia, non venga al cozzo col passato, con le vecchie tradizioni, con le condizioni sussistenti, e possa affermarsi altrimenti che affrontando le cose e gli elementi che gli si oppongono e ne sono la negazione, e sottomettendoli a sè. Il che importa, che codesti elementi opposti e negativi sono in fondo necessarii al nuovo principio, e diventano per esso positivi e affermativi, in quanto gli spianano la via alla propria determinazione e ne agevolano e consolidano il buon successo e l' efficacia. Col contrapporglisi, infatti, ed attraversarlo, essi contribuiscono a farne alcunchè di storicamente e realmente attuoso e fattivo. E così, per affermativa o negativa che ne sia l' attitudine, gli elementi nei quali il Cristianesimo si scontra, sono pur sempre condizioni della sua vita e del suo avvenire.

Ora i più prossimi antecedenti storici del Cristianesimo si lasciano ridurre a questi tre: il Giudaismo, le religioni pagane, l'universalismo dell'Impero romano. Esaminiamo pel momento il primo, riserbandoci poscia, via via, di discorrere degli altri due.

II.

Giudaismo e Cristianesimo.

Il sorgere del Cristianesimo è il fatto del Cristo, dell' Uomo-Dio. L' essersi Iddio rivelato nel mondo nella più perfetta forma che si potesse, come creatore non solo, ma come redentore e santificatore dell' umanità, si deve eminentemente a lui, al Cristo, alla sua coscienza religiosa, alla sua personalità divina e a tutto il processo di sua esistenza terrena. Nondimeno, in quanto fatto storico, il Cristianesimo non è e non può essere una *proles sine matre creata,* venuta su dal nulla, per un *fiat* onnipossente. Innanzi tutto esso si erge sulla base del Giudaismo, connettendosi idealmente e storicamente col monoteismo ebraico.

Nella sua *Filosofia della religione,* Hegel, scrutando nella sua essenza codesto monoteismo, lo definisce la religione della sublimità, poichè Iddio vi è concepito nell' assolutezza della sua maestà trascendente. Quindi applica i suoi ragionamenti a porre in chiaro questi due punti. Il primo, che tal religione si conclude con un dualismo insolubile, con un intenso insuperabile cordoglio, pel sentirvisi l' uomo, in quanto essere naturale e finito, in intera contradizione con l' infinito essere divino: in altre parole, per l' accorgersi che fa l'uomo della sua totale sproporzione rispetto alla sublime trascendenza e all' assoluta onnipotenza di Dio. Il secondo, che il sentimento della compiuta estraneità dell' anima umana a Dio e dell' immensa angoscia che ne conseguita, e che investe l' uomo nelle più riposte profondità sue, è momento essenziale, perchè nel mondo e nella coscienza si facesse vivo il bisogno della riconciliazione vera e piena dell' uomo con Dio, ch' è propria del Cristianesimo (1). E non si vuol negare, che

(1) Sotto il quale ultimo rispetto il pensiero del Hegel nei suoi tratti più salienti è, suppergiù, questo: « Nel punto in cui io come uomo, come soggetto, e quindi come volere cattivo, mi sento addentro di me nella

l'avere attribuito all'Ebraismo l'ufficio di destare, mercè l'intenso dolore, l'anelito alla redenzione e l'intendimento della vita santa in Dio, è una profonda concezione. Quell'intimo spezzamento e quella disperazione della coscienza ebraica, che, in fine, come cuor contrito ed umiliato, e come rassegnazione e sottomissione alla Divinità, sono un desiderio ardente di vincere la naturalità empirica del volere, si riproducono indubbiamente nel Cristianesimo quale uno dei presupposti suoi. E, più in generale, si deve riconoscere, che ciò che vi ha nel Cristianesimo di affermativo, non è possibile pensarlo scisso dallo stato negativo e privativo che lo precede.

La concezione però ha il difetto di essere troppo speculativa, di ridurre il legame tra il Giudaismo e il Cristianesimo ad un che di astrattamente metafisico. I più preferiranno di attenersi, in vece, alle concrete relazioni ideali e storiche che legano insieme le due religioni. In realtà, l'esistenza del popolo d'Israele, quale si riflette nelle pagine del Vecchio Testamento, e le cui vicende storiche sono intimamente fuse con i moti e l'azione dell'idea religiosa, prelude al Cristianesimo, e ne è quasi diretta preparazione spirituale e pratica per motivi molteplici e di ben altra e più convincente natura.

Ci è, per prima cosa, il Cristo che, come uomo, è un rampollo del popolo ebraico. Egli nasce nella Galilea, e non spezza i legami che lo congiungono con le intuizioni e le credenze del Giudaismo. La nuova dottrina che arreca, si riconnette sotto rispetti parecchi con l'antica. Certo, ei supera il monoteismo ebraico, poichè ne esplica il profondo contenuto spirituale, dialetticamente umano e divino ad una volta, che vi si annida; ma prende da esso

mia totalità inadeguato a Dio ed oppresso perciò dal dolore, in quel punto stesso deve pure svegliarsi in me il bisogno e il volere e il sapere di dover essere altro, di dovermi fare ed essere buono e degno di Dio. Il dolore è il male; ma esso è un che di negativo che ha sempre un riferimento a un che di positivo, al bene. Il male semplicemente per sè è una mera astrazione: esso non è il male che nella sua opposizione e coesistenza col bene. Il male e il bene sono opposti, ma insieme formano un'unità. Il soggetto, ch'è coscienza del male, diventa ad un tempo, nel suo intimo, coscienza del bene, infinita esigenza del bene. Se così non fosse, non vi sarebbe dolore, e il male stesso sarebbe un vuoto nulla » (*Philosophie der Religion,* seconda edizione, Berlino, 1840, vol. II, pagg. 271 a 273).

le mosse. E similmente, mentre eleva e trasforma la legge morale giudaica, al tempo stesso l'accetta e quasi la continua. Da un altro lato, l'idea cristiana non solo spunta, ma pone le sue radici nel seno dell'Ebraismo. I primi discepoli immediati il Cristo li raccoglie fra gli uomini del suo popolo. San Paolo stesso, il grande Apostolo delle Genti, è ebreo e discepolo di Gamaliel, uno dei componenti il Sinedrio, il Gran Consiglio di Gerusalemme. Egli è fariseo, per giunta: affiliato, cioè, al partito popolare, il più fanatico, il più intransigente e intollerante di ogni istituzione o concetto che non fosse giudaico. Nè bisogna, da ultimo, dimenticare la Chiesa cristiana. La quale sin dagl' incunabuli cerca e trova, senza soluzione di continuità, nelle Sacre Scritture il fondamento e le ragioni della venuta del Cristo, della sua opera, delle sue rivelazioni. Non un momento solo i primi interpreti e propagatori del pensiero del Cristo e i primi credenti nella *buona novella* hanno esitato di servirsi delle parole scritturali a confortare e convalidare le nuove dottrine e i nuovi eventi. Nel contenuto del Vecchio Testamento essi videro aperto e chiaro non solo il nesso storico, ma il trapasso logico, provvidenzialmente disposto, a ciò che forma il contenuto del Testamento Nuovo, quasi quello fosse l'annunzio profetico e l'anticipazione simbolica e allegorica di questo. E così è, che, come già in sul principio, anche di presente la Chiesa cristiana continua a considerare i fatti della storia ebraica, più che semplice pronostico, quale avviamento ed apparecchio ai fatti del Cristo. Ed accade aggiungere che, in grazia di tale intimo collegamento con la religione del Vecchio Testamento, il Cristianesimo potè esser predicato alle comunità primitive come una religione nuova bensì, ma storica insieme.

Tutte queste sono relazioni ideali e storiche innegabili. Se non che, a presentarle così, senz' altro, esse han sembianza di affermazioni troppo vaghe e generiche, le quali non dànno della cosa alcun concetto, nonchè preciso e adeguato, neppure approssimativo. In fondo in fondo, a petto del Giudaismo, il Cristianesimo è una nuova intuizione religiosa; epperò, pur congiungendosi con esso, se ne distingue poi totalmente e sostanzialmente. E se vi sono fra i due simiglianze e identità, queste non tolgono le differenze e le opposizioni profonde che li separano. Di qui il dovere di scrutinare con alquanta particolarità le complesse relazioni delle

due cose, mettendone in luce tanto i momenti positivi che i negativi; anzi scorgendo, come e perchè i negativi scoppino e rampollino dalle viscere stesse dei positivi. È un problema storico-scientifico, che offre, fra l'altro, anche un interesse, dirò così, pratico per questo, che ci s'imbatte qui in certe opinioni fallaci, che, causa la lor leggerezza, trovano presso gli uni o presso gli altri facile accoglimento; e le quali occorre perciò rimuovere innanzi tratto.

Così, vi ha chi ha chiamato il Cristo il *Dio Semitico*. La espressione, certo, è immaginosa e bizzarramente fantastica; ma tradisce una totale inettitudine a discernere nelle cose la propria realtà e i proprii limiti. Il Dio cristiano è nella sua spiritualità un Dio nè semitico nè ariano, ma fatto, come non mai un altro, per l'umanità intera. E, quanto al Cristo, egli, pur muovendo dalle condizioni storiche della coscienza religiosa del popolo di Israele, le nega in fondo codeste condizioni e le dissolve. La significazione di lui, qual rivelatore divino e qual fondatore di una nuova religione, è da far risalire appunto al suo avere annientato le limitazioni nazionali e particolari dell' Ebraismo.

Altri poi considerano il Cristianesimo presso i popoli di razza indo-germanica come una specie di escrescenza, come un innesto di Semitismo sul tronco ariano, che avrebbe di questo adulterato i succhi nativi. Già, si badi, dal punto di vista religioso, tra il Semitismo e l' Ebraismo corre storicamente (e se ne vedrà più oltre il perchè) una profonda differenza. Tra la religione giudaica da una banda, dall'altra l'assiria, la babilonese, o quale che siasi religione dei popoli semitici, ci è molto a distinguere. Parlare di Semitismo a proposito dell' Ebraismo, gli è un adoperare una categoria indeterminata che amalgama e confonde cose diverse. La proprietà del linguaggio e il rigore storico esigerebbero che, se mai, si parlasse d' *innesto di Ebraismo*. Ma, anche supposto per ipotesi, che Semitismo, Ebraismo, Cristianesimo facciano in effetto una sola e stessa cosa, è forse lecito discorrere d' innesto e di escrescenza? Il Cristianesimo, o l' Ebraismo, o il Semitismo che sia, non s'è fatto strada nel seno delle stirpi indo-germaniche come alcunchè di straniero ad esse, quale elemento indottovi dal di fuori, meccanicamente, per atto di forza esterna e di costringimento, ovvero con artificio e per capriccio. Vi è, invece, cresciuto o concresciuto per spontanee affinità e corrispondenze sto-

riche e ideali, quale elemento congeniale che si affaceva alle disposizioni e intime virtualità di quelle. E dopo poi l' infiltrarsi e lo stratificarsi di tanti elementi varii che hanno sostanzialmente modificata l' idiosincrazia del carattere della razza indo-germanica e la costituzione fisiologica e funzionale della sua cultura, il riferirsi all' originario tipo ariano delle nostre stirpi, come a qualcosa di vivo e vegeto e tuttora in fiore, non può essere che il parto di una fantasia accesa. Chi osservi tranquillamente la realtà positiva delle cose è difficile che non riesca alla conclusione, che il Cristianesimo non è Semitismo e neppure Ebraismo; e che gl' indo-germani religiosamente e spiritualmente sono altrettanto poco arii, quanto semiti, pel semplice ed insieme assai complesso motivo, che sono cristiani, che il lor pensiero, cioè, e il loro spirito si sono impregnati tutti dello spirito e del pensiero del Cristianesimo.

Ultimo a scendere nell' agone è stato l' Hartmann, il quale, veramente, con le sue escogitazioni, a volte un po' frenetiche, ha superato tutto quello ch' era stato pensato e detto sin qui. Il Cristianesimo in sè, per quel che era e doveva, secondo lui, essere nel concetto di Cristo, egli lo ha rappresentato addirittura qual continuazione, anzi qual semplice episodio del Giudaismo. E del Cristianesimo, in vece, per quel che vi può essere in esso di nuovo e di diverso dalla religione giudaica, egli n' ha chiamato fondatore non il Cristo, ma l' apostolo Paolo. Il Cristianesimo non sarebbe stato vitale, dove i fatti sui quali si fondava la fede intima dei seguaci suoi, la morte e la risurrezione del Cristo, non fossero diventati per l' apostolo Paolo *cause occasionali e accidentali* per ergervi su una nuova religione universale e antigiudaica. Sicchè il Cristianesimo del Cristo non avrebbe niente a che fare col Cristianesimo di Paolo. Ridotto ad una semplice appendice del Giudaismo, non varrebbe più di questo; anzi varrebbe meno, poichè si dice che per sè non sarebbe potuto vivere (1).

(1) E. von Hartmann, *Das religiöse Bewusstsein der Menschheit im Stufengang seiner Entwickelung,* Berlin, 1882, pag. 530. E a schiarire il suo concetto in modo più compiuto, l' autore aggiunge, fra l'altro, queste osservazioni: « Che il Cristianesimo predicato da Paolo fosse già contenuto virtualmente nell' insegnamento del Cristo, al quale, suppergiù, sarebbe intervenuto quello stesso che soventi si vede accadere, di non essere, cioè, compreso dai suoi discepoli immediati, è un concetto

Ora nulla di più falso storicamente quanto l' immaginarsi il Cristianesimo qual generazione non della persona del Cristo, ma dell' attività di Paolo. Tra i fatti storici più certi della vita di quest' ultimo, e che sono pure i più elementari, vanno annoverati il suo implacabile odio prima, e poscia la sua devozione illimitata, sino al sacrifizio della vita, a riguardo del Cristo e della sua dottrina. E l' odio come la devozione attestano con intera evidenza, che la religione della legge e quella dell' Evangelo non erano la stessa cosa. Se Saulo, il fariseo arrabbiato, perseguita i fedeli del Cristo e vuole annientato il nome cristiano, gli è perchè scopre e sente quanta energia negativa e dissolvente per l' antica religione dei padri s' annidasse nella nuova dottrina del Cristo e nella Chiesa da lui fondata. E, daccapo poi, la conversione sulla via di Damasco di Saulo in Paulo, il suo passare dall' adorazione della legge a quella della Croce, e il diventare suo una colonna della religione dell' Evangelo, sarebbero stati impossibili, dove il Cristianesimo non fosse stato sostanzialmente diverso dal fariseismo.

L' uffizio lungo e laborioso del tempo apostolico fu di dar vigore alla fede predicata dal Cristo, quale esigenza interiore e qual fatto spirituale. Di qui la necessità di andar prosciogliendo la coscienza religiosa dalle angustie e dai costringimenti formali della legge. In tal lavoro di affrancamento e di libertà dell' anima cristiana il più strenuo campione è, senza dubbio, l' apostolo Paolo. Ed è un dovere il riconoscere, che, a parte l' autore del quarto Evangelio, fra i propugnatori della nuova religione egli è colui che, scendendo più profondo, ne ha fatto risaltare, come forse niun altri, il sostanzioso contenuto e lo schietto valore. Ma con ciò non è mica detto che i suoi concetti circa alla persona, ai fatti, ai discorsi, alle rivelazioni del Cristo, ei se le fosse, per avventura, formate lui di suo capo. Invece, li deriva direttamente dagli insegnamenti, dalle parole del Cristo e, poichè non gli fu dato di conoscerlo in carne, dalle testimonianze che ne porge-

teologico sostenuto oggidì da molti, ma che alla mente di Paolo non si affacciò mai, neppure alla lontana (Ibid., pag. 552). Gli è solo in lui, in Paolo, che il Cristianesimo apparisce, in opposizione ad ogni costringimento legale, come religione della libertà in Cristo (pag. 556). Invece, egli stesso, il Cristo, non insegnò che la religione giudaica della legge, nè volle in generale fondarne altra nuova (pag. 580) ».

vano i discepoli immediati, ed anche dall' efficacia che le massime e il ricordo di lui, della sua vita, della sua azione personale avevano già cominciato ad esercitare intorno nella cerchia dei seguaci e nella realtà della vita. E la fede poi e le speranze che Paolo nutre e predica, non sono diverse da quelle dei discepoli primitivi. Esse si adagiano identicamente sulla certezza del vivere perenne in ispirito del Messia crocifisso. E il sorgere che l' Apostolo fece qual nunzio di un Evangelo pei Gentili, di un Cristianesimo paganeggiante, fatto pei Pagani, non sarebbe stato tollerato, nè il trionfo (e foss' anco parziale soltanto) dei concetti suoi, in nome di tale Evangelio, sul Cristianesimo legale e giudaizzante sarebbe stato possibile, dove, da un lato, il pensiero di lui non fosse risalito a quello stesso del Cristo; e dove, da un altro lato, nelle reminiscenze della primitiva tradizione apostolica, accanto alle vedute ristrette, alle tendenze, ai pregiudizii specifici e distintivi del particolarismo ebraico, non fosse pur stato vivo il senso o per lo meno l' istinto della più larga ed alta libertà onde la dottrina del Divin Maestro era segno; dove, in altre parole, insieme con quelli e, a dir così, al di dentro di quelli non si fosse pur fatta valere la certezza di una salute, di una redenzione non condizionata dai precetti radicantisi nelle tradizioni e pretenzioni dell' Ebraismo.

E checchè sia, del resto, dei primi discepoli personali, guardando al Cristo, niun dubbio, che, rispetto alla religiosità legale, egli non resta al di qua, ma va molto al di là e al di sopra dell' apostolo Paolo. Ciò che questi cerca faticosamente di mettere in chiaro mercè la sua dialettica, pel Cristo è una certezza immediata. Nella persona, nello spirito di lui, nelle sue parole e nelle sue azioni, è espresso intero il diritto di muoversi liberamente al di fuori, anzi contro del senso letterale della parola della legge. Con che egli, il Cristo, è sicuro di scoprire l' intima e vera essenza della rivelazione divina. E, d' altra parte, per quel che si riferisce alla fondazione di una religione universale e alla evangelizzazione dei Pagani, Paolo non ebbe che a cercare nell' Evangelo per trovarvi le ragioni e gl' intenti della sua chiamata ad Apostolo dei Gentili. Se il Cristo dedica la sua missione personale al popolo d' Israele, non intende per questo restringere ad esso la portata e l' efficacia della sua *buona novella*. Sin dal cominciare, invece, la mostra franca e sciolta da ogni limitazione

nazionale. E non fa differenza alcuna di origine o di condizione fra gli uomini. E, come tutti sono lì per dover servire Iddio, per dover fare il suo santo volere, tutti son pure indistintamente oggetto dei suoi insegnamenti e delle sue benedizioni divine. Non mai nelle sue parole un accenno per cui gli Ebrei sian posti al disopra dei Pagani. E dice infatti: « Venite a me voi tutti che siete travagliati e aggravati, ed io vi alleggerirò. Togliete sopra voi il mio giogo e imparate da me, chè io sono mansueto ed umil di cuore; e voi troverete riposo alle anime vostre. Perciocchè il mio giogo è dolce e il mio carico è leggiero » (Matteo, XI, 28-30). Anzi, annunzia esplicitamente che l' Evangelo debba trapassare ai Pagani: « Molti verranno di levante e di ponente, e si sederanno a tavola con Abramo, con Isacco e con Giacobbe nel Regno dei cieli » (ibid. VIII, 11). E non si serve soltanto di questa semplice profezia in forma allegorica, nè si limita ad una vaga esortazione circa all' accoglimento e all' identico destino dei Pagani; ma non esita di condannare i pretesi diritti del popolo ebreo, dichiarando apertamente che la vigna del Signore sarà oramai tolta ai presenti vignaiuoli e trasmessa ed affidata ad altri. E, rivolto a scribi e farisei: « Io vi dico che il Regno di Dio vi sarà tolto, e sarà dato a una gente che farà i frutti di esso » (ibid. XXI, 43). Con le quali manifestazioni, oltre l' estendersi e il trapassare dell'evangelizzazione anche ai Pagani, è significato pure l' andamento del Regno dei cieli in maniera così recisa da lasciare addirittura presentire il sorgere della Chiesa cristiano-pagana di Paolo.

Dove accade aggiungere, che cosiffatte manifestazioni del Cristo non furono effetto di una evoluzione determinatasi in lui sotto l' azione dei casi e delle circostanze estrinseche della sua vita, poichè ebbe sperimentato la durezza del cuore e la ostinata incredulità da parte di Gerusalemme, della città santa, e del sacerdozio che spiritualmente la conduceva. Quelle sono bensì il frutto più maturo ed insieme più spontaneo del suo carattere e del suo conoscimento e del destino serbato alle sue parole e alle sue dottrine. Il vero è che la coscienza delle sue rivelazioni, massima fra tutte questa, di essere egli figlio di Dio, e di poter fare le sue rivelazioni appunto in tal qualità sua di figlio di Dio; una tal coscienza, dico, è nel Cristo originaria (1). Certo,

(1) Vedi il mio discorso *La persona del Cristo* nella *Rivista italiana di filosofia,* anno IV, vol. I, Roma, 1889.

si può e si deve ammettere che, in quanto uomo, anche il Cristo e quindi il suo pensiero e il suo spirito non siano potuti sfuggire alla legge regolatrice della vita in generale, alla legge di uno svolgimento graduato e progressivo. Senza di che, l'essersi Iddio incarnato, l'essersi Iddio fatto uomo, si ridurrebbe ad una vana illusione, ad una mera apparenza senza realtà. Ma l'essenziale è di ben determinare di che natura fosse stato lo svolgersi del pensiero e dello spirito del Cristo, e per quali modi si fosse compiuto. Ora l'intimo fondo, il contenuto di codesto diventare spiritualmente del Cristo non ha niente di comune col contenuto dello svolgimento spirituale dell'uomo in generale. Alla elevazione evolutiva e progressiva dell'umanità il divino, certo, non è estraneo. Questo riesce pure, in sostanza, a farvisi valere. Non vi è grande spirito in cui il divino non stampi orma più o meno vasta di sè. Se non che, il proprio del Cristo è di adergere, qual figlio di Dio, alla diretta e immediata rivelazione del Padre e di destare nella coscienza umana la più perfetta ed insuperabile intuizione della profonda natura di Dio nella sua relazione col mondo e con l'uomo. E, quanto poi ai modi mercè i quali lo svolgimento accade nel Cristo, neppur essi sono i soliti e i prevalenti fra gli uomini nel processo della vita storica: occasioni, cioè, circostanze casuali, mediazioni estrinseche, spinte e forze muoventi dall'ambiente sociale e da tutto quel complesso di condizioni relative e temporanee onde questo si compone. Se la rivelazione dell'assoluta verità divina assorge alla sua compiutezza solo lentamente nella persona del Cristo e attraverso la sua storia umana; se codesta storia sua è un trasfigurarsi via via, un sollevarsi dalla vita nella carne e nella natura a quella in ispirito e nella verità: ciò non importa, che la virtù rivelatrice non sia già data in lui sin dal cominciare, e che il suo passare dalla potenza all'atto sia occorso pei comuni procedimenti accidentali e meccanici, venienti dal di fuori. Sicchè l'ultima e più esatta parola è questa: in quanto unico mediatore fra Dio e gli uomini, in quanto colui nel quale Iddio rivela tutta intera la sua profonda natura, il Cristo porta in sè potenzialmente, sin dagli inizii, l'una e l'altra attitudine. Soltanto la rivelazione di Dio non tocca in lui la massima efficacia se non di grado in grado, nel cammino e nel processo della sua vita. Di ciascun uomo noi sappiamo e diciamo che nasce portando in

sè la disposizione a svolgere in una maniera propria e personale la sua essenza umana, e che in effetto poi egli non diventa se non ciò cui per natura è preformato ad essere. Sviluppandosi a poco a poco, egli riesce in fine, quale uomo maturo e compiuto, ad essere quel che era in potenza. Questo momento di divenire e di sviluppo è dato sperimentare anche nel Cristo; e per tal lato la realtà della sua natura umana è assicurata. Ma, d' altro lato, il divenire e lo sviluppo non intaccano punto la singolare e soprannaturale divinità della sua persona. Egli, sin dalla nascita, come uomo, è il *Figlio di Dio*; e va poi sempre più diventando ciò che egli è; va sempre più in modo compiuto manifestandosi e addimostrandosi *Figlio di Dio*.

Quando si sappia tenere nel loro giusto valore considerazioni siffatte, non si può dubitare che l' apostolo Paolo, questo atleta eroico della verità evangelica e della libertà cristiana, dal primo cominciamento della sua attività sino all' ultimo respiro della sua travagliosa esistenza, non ha avuto che un' ambizione sola: essere il discepolo fedele di Cristo Gesù. Egli rappresenta nella vita dell' umanità cristiana lo sforzo più virile e più possente che sia mai stato fatto, per cogliere ed appropriarsi l' intimo contenuto del pensiero e della vita del Redentore. Ma con ciò, naturalmente, è detto pure che il concetto cristiano s' impernia nella persona dell' Uomo-Dio e nell' opera sua. Onde Paolo non è che il continuatore di codesta opera, e ciò che egli edifica, s' adagia tutto sulle fondamenta poste dal Cristo (1).

Non è intanto poco curioso e notevole, che alle vedute del Hartmann, rivestite, senza dubbio, a petto delle altre, di certa apparenza di serietà dottrinale, ma in fondo non meno delle altre fatte per scompigliare ogni retto intendimento delle relazioni del Cristianesimo col Giudaismo, partecipano in una certa lor peculiare guisa (benchè senza saperlo nè volerlo) tutti quei teologi che, parte seguitando un rigido tradizionalismo, parte tenendosi pedissequamente ligii ad un vieto sistema d' interpetrazione allegorica delle Sacre Scritture, assegnano al Vecchio Testamento,

(1) Per più ampii schiarimenti intorno alle relazioni tra l' apostolo Paolo e il Cristo rimando al libro di Carl Weizsaecker, *Das Apostolische Zeitalter der christlichen Kirche*, 1886; e segnatamente *Der Apostel Paulus*, pagg. 66 a 143; *Die weitere Entwicklung: Jerusalem*, pagg. 356 a 414; *Rom*, pagg. 415 a 475.

e quindi al Giudaismo, rispetto al Cristianesimo, ragion di principio e di causa. Essi non sanno quasi aprir bocca nè dire mai una parola intorno al Cristo e agli Evangelii, senza rifarsi dai libri del Vecchio Testamento e senza ricavare da questi i motivi e la significazione di quelli. Egli è che, secondo la mente loro, il Cristianesimo sta rinchiuso tutto come in germe nell'Ebraismo, da cui sarebbe venuto fuori qual conseguenza spontanea ed immancabile. Il che più che una esagerazione, è un grosso errore, che consuma nel Cristianesimo il suo proprio nócciolo sostanzioso, ciò che esso ha per sè di nuovo e di peculiare. Il Cristianesimo non è un episodio, e neppure un germoglio, nè una continuazione della religione giudaica. Quando si avverte, come parecchi han fatto, fra gli altri anche Eduardo Zeller, che nei primi suoi seguaci esso non volle o non credè di essere se non un *Giudaismo spiritualizzato*, bisognerebbe accorgersi pure, che con ciò si dice abbastanza per significare una tutt'altra cosa da quella che intendono Hartmann e i teologi tradizionalisti e allegorizzanti (1). Quell' attributo, *spiritualizzato*, tanto semplice all' apparenza, che lo Zeller getta lì, senza troppo curare di determinarne la portata e di trarlo alle conseguenze che gli sono insite, implica in sostanza, che se, da un lato, il Cristianesimo ha in comune col Giudaismo lo stesso interesse religioso in generale; dall'altro, ha pure per sè qualcosa che fondamentalmente dal Giudaismo lo diversifica ed allontana.

III.

Il monoteismo ebraico e il cristiano.

La conoscenza del divino, quale si manifesta nel Vecchio Testamento, può ben essere considerata come la più pura ed elevata espressione della coscienza religiosa, onde l'uomo e l'umanità sino all' apparire del Cristianesimo si fossero mostrati capaci. Uno dei risultati più importanti della ricerca e della critica nel campo della storia e della filosofia della religione è stato

(1) Eduard Zeller, *Vorträge und Abhandlungen*, I Sammlung, II Aufl. 1875, IX, *Das Urchristenthum*, pag. 222 e segg.

questo, di aver mostrato il nessun fondamento della dottrina universalmente accettata per secoli qual domma inconcusso, che l'idea monoteistica sarebbe stato un privilegio concesso agli Ebrei per effetto di una immediata e diretta rivelazione di Dio. Vero è che alcuni, e sopra di tutti il Renan, alla antropomorfica azione divina, alla rivelazione meccanica han pensato potersi sostituire l'*istinto* monoteistico (1), quasi una facoltà, un'attitudine spirituale, largita in proprio e in dono alla razza semitica. Ma, intesa in un senso assoluto, anche tale dottrina di un istinto originario non è punto sostenibile. Dove davvero istinto siffatto fosse contraddistintivo della razza semitica a petto dell' ariana, vorrebbe dire allora, che l' umanità senza di quella razza non si sarebbe sollevata mai alla intuizione dell' unità divina. Il che è semplicemente un assurdo. Alle prime e più lievi indagazioni nel campo della storia delle religioni il bisogno e la tendenza verso il monoteismo si veggono emergere aperte e lampanti ogni dove dall'intimo fondo stesso del politeismo. Ragionando del monoteismo presso i Greci, lo Zeller molto giustamente nota, che non vi ha religione degna del predicato di storica, nel cui processo non si sia, o prima o poi, manifestato un avviamento in senso monoteistico (2). Se non che, anche a prescindere da ciò, quando si volesse attribuire realmente ai Semiti l'istinto in discorso, la storia loro diventerebbe inesplicabile.

(1) Nella *Histoire générale et système comparé des langues sémitiques* (Paris, 1858, 2e édit.) il Renan, a dimostrare la parentela e l' unità originaria dei varii rami semitici, schizza un quadro dei lor tratti generali di simiglianza, fra i quali, come il più saliente, addita la tendenza monoteistica, che chiama *istintiva*. E crede e dice, che il monoteismo riassume non solo, ma rende ragione di tutte le qualità caratteristiche della razza semitica. Ed aggiunge, che il carattere dei popoli semitici è più religioso che politico, e l' impulso istintivo della lor religione è il concetto dell' unità di Dio. E pensa anche, che, in opposizione alle genti ariane, le semitiche hanno un' assai forte tendenza innata per tutto ciò ch' è individuale e personale, la quale li fa in religione monoteisti. Dalle quali affermazioni, ancora alla distanza di più di un trentennio, e malgrado delle critiche piuttosto acerbe, cui per la teoria dell'*istinto* monoteistico, che ne è il fondamento, fu fatto segno, non si è rimosso. Nel primo volume della sua *Histoire du peuple d' Israël* (Paris, 1887), ch' è stata l' ultima sua opera, ha continuato a sostenerle, benchè attenuandole alquanto.

(2) Zeller, *Vorträge*, ecc., op. cit., I, *Die Entwicklung des Monotheismus bei den Griechen*.

Lo sa ognuno: niente più di un istinto è difficile a vincere: *naturam expellas furca, tamen usque recurret!* E, intanto, nonchè i Semiti in generale, gli Ebrei stessi ebbero in sul principio a vivere e poscia a ricadere spesso nel politeismo naturalistico. Nelle pagine del Vecchio Testamento occorrono frequenti le tracce del naturalismo idolatrico onde la vita e la storia loro furono infette. Ed ancor più significativa al paragone è la maniera indeterminata in che alcuni dei più antichi patriarchi parlano di Dio. La loro non è la fede in un Dio uno; ma in Jahve o Jehovah, qual Dio proprio degli Ebrei: un Dio più forte e che sta al di sopra di tutti gli altri Iddii. Jehovah è il loro Dio *unico*, ma non il Dio *uno*, universale, assoluto. Sicchè, studiando l'antica storia del popolo ebraico, si riscontra sempre, ad ogni passo, espresso il concetto dell'esistenza di molti Iddii. Dove infatti viene impiegato il plurale di Dio, ivi al pensiero ineluttabilmente si affaccia la rappresentazione politeistica. Che cosa può significare il primo comandamento della Tavola delle leggi: *Tu non avrai altri Iddii innanzi di me*? Comandamento simile sarebbe stato inutile dettarlo per un popolo che non avesse saputo mai che cosa fosse politeismo o, per lo meno, non ispirasse alcun sospetto di potervi, quando che sia, ricader di nuovo.

La realtà storica costringe certamente a ritenere che anche i popoli semiti non si sono religiosamente sottratti alle leggi generali di formazione e di sviluppo del concetto religioso. Come da per tutto altrove, anche nel seno loro la religiosità mosse i primi passi da un ingenuo ed irriflesso naturalismo politeistico, da una divinizzazione delle molteplici forze o elementi o fenomeni della natura. E, quando si dovesse proprio stare ai più recenti risultati delle indagini etnografiche e demopsicologiche occorrerebbe dire addirittura, che i Semiti nello stato rozzo e selvaggio di loro esistenza o, ch'è lo stesso, nel più basso grado iniziale di lor cultura ebbero, non altrimenti da quel che abbian fatto gli uomini e l'umanità tutta quanta in generale, ad inchinarsi alla fede originaria in un animismo e spiritismo universali: una fede, che vedeva popolato il mondo delle esistenze da spiriti, e la quale si terminava nella magìa e nel feticismo (1).

(1) Codesti risultati delle ricerche dell'etnografia e della demopsicologia, che ho chiamati *recenti* (vedi, fra le altre, le opere del PESCHEL

In sui primi inizii della vita religiosa il concetto dell' unità di Dio chiaro, distinto, determinato, quale s'incontra nel monoteismo dei tempi posteriori, fu, ad ogni modo, estraneo ai Semiti, non meno che agl' Indo-germani. Anzi, sotto il rapporto della capacità astrattiva della mente, è da notare, che presso questi ultimi di mezzo alla molteplicità politeistica si vede spuntare un certo intuito teoretico, una certa, direi quasi, suspicione monistico-speculativa della divinità, alla quale l' intelletto semitico addimostrasi come chiuso ed impervio. In compenso però, la pluralità degl' Iddii naturalistici non tocca mai fra i Semiti quel grado di perfezionamento mitologico e antropomorfistico che vi diedero gl' Indo-germani. Di mano in mano che la lor primitiva concezione religiosa va svolgendosi e progredendo, gl' Indo-germani fissano la ricca e promiscua peculiarità degli aspetti e momenti della natura, della sua vita e del suo processo, in altrettante figure individuali, in altrettante personificazioni divine. Invece, pei Semiti, attraverso l' evoluzione del naturalismo primitivo, i nomi diversi degl' Iddii sembrano invertirsi in altrettanti attributivi esprimenti, più che altro, i diversi modi e le singole forme in che la suprema forza divina apparisce e si manifesta. La qual differenza forse tiene a quell' interesse, a quel senso pratico o, se più piace, antispeculativo e antidialettico prevalente nella energia mentale cogitativa delle stirpi semitiche, che le porta, in fine, a scegliersi ciascuna e a riconoscere per sè un suo Dio proprio e peculiare, superiore a tutti gl' Iddii delle altre stirpi.

dello Spencer, e segnatamente del Tylor, *Primitive culture,* ecc. apparse negli anni ultimi) implicano in fondo un ritorno alla dottrina del Hegel, secondo la quale la forma prima in che l' idea religiosa comincia ad esistere, è lo spiritismo e la magìa: *Philosophie der Religion,* già cit., *Die Natureligion,* nel vol. I, pag. 263 e segg. Ma tal dottrina, non ostante la riprova che pare esserle venuta dalla ricerca empirico-storica, lascia molto a ridire. Innanzi di convenire interamente con Hegel e con gli etnografi e i demopsicologi che s' accordan con lui, nel ritenere la religione primitiva essere stata un puro animismo feticistico e demoniaco, risolventesi nella stregoneria e nel culto delle anime dei trapassati, ci è luogo per molte osservazioni e distinzioni che niuno pretenderà di trovare qui. Certo, nella critica di tale dottrina, Otto Pfleiderer è fra i pensatori che sembrano avere imbroccato abbastanza giusto: vedi il cap. I, *Die Anfänge der Religion* nel vol. II della sua *Religionsphilosophie auf geschichtlicher Grundlage,* Berlin, 1884.

Comunque però, l'*unicità* del Dio particolare è cosa, lo ripeto, veramente diversa dall'*unità* di Dio. Il riconoscimento di un proprio Dio accanto agli altri Iddii non esclude, ma include la molteplicità divina. E nel seno stesso della stirpe ebraica non accade diversamente. Nella religione dei figli d'Israele, anteriore ai Profeti, Jehovah non è che il loro Dio nazionale.

Adunque di un istinto monoteistico innato negli Ebrei, esclusivo privilegio loro, e del quale quindi l'umanità in generale sarebbe stata incapace, non è proprio da parlare. — Ma è forse detto con ciò, che nella evoluzione dell'idea religiosa nel mondo e nella coscienza umana al popolo ebraico non sia toccato un posto spiccato ed una speciale missione? Allorchè codesto popolo viene additato quale l'eletto da Dio ad essere strumento della educazione religiosa del genere umano, bisognerà pensare proprio, che in cosiffatta credenza, durata quasi inconcussa ed universale sino a un mezzo secolo fa, e che fra la gente pia ed ingenua non solo, ma anche fra teologi dotti ed illuminati trova tuttora sostenitori convinti, non ci sia niente di vero, di fondato, niente che per un qualche verso le assegni certo grado di legittimità o di giustificazione?

Sono molti gli storici e i critici che lo pensano. Non contenti di aver mostrato come Jahve non avesse cominciato sin dagli inizii della storia ebraica con l'essere quel reggitore assoluto e moralmente sublime, quale i Profeti ebbero ad annunziarlo, sembra ad essi, che i motivi pei quali, attraverso i secoli e per lungo e graduato svolgimento, il Giudaismo si erge via via al concetto di un puro ed elevato monoteismo spirituale e etico, siano da cercare tutti nelle esterne vicende storiche del popolo d'Israele, e perciò stesso da apporre massimanente ai duri frangenti nei quali ebbe a dibattersi e alle lotte incessanti che ebbe a sostenere; e, in una parola, al suo travaglioso, ma alto destino (1).

Ma senza voler punto togliere importanza agli eventi esteriori della storia ebraica, sarebbe, d'altra parte, ingiusto il non

(1) Fra i più strenui e competenti propugnatori di vedute siffatte basterà citare Max Mueller, *Essays*, I Band, *Der semitische Monotheismus*; e Otto Pfleiderer, nel libro or ora indicato, *Religionsphilosophie*, ecc. — *Die Entwicklung des religiösen Bewusstseins bei den Semiten.*

riconoscere, che, per effetto di una provvidenziale predisposizione, al popolo d'Israele sia per lo meno spettato in sorte un singolare mandato religioso che nessun altro popolo può contendergli nè arrogarsi. Per fare che si faccia, è pur esso, codesto popolo, che ha saputo sollevare pel primo il culto di un Dio *unico* a quello di un Dio *uno*; che è riuscito, cioè, a concepire Iddio sotto la forma di un monoteismo, lo ripeto, spirituale e etico, innanzi che altro popolo al mondo lo tentasse o vi riuscisse in modo altrettanto schietto e consapevole, e non per via di mere astrazioni concettuali e filosofiche, ma facendolo penetrare praticamente nel mezzo della vita reale e diffondendolo nel mondo. Per dir tutto, in una parola, nella massima parte dei suoi libri sacri tal popolo ha messo a giorno in maniera concreta e qual patrimonio comune della sua coscienza universale una nozione del divino ch'è la più sublime ed eletta espressione della coscienza religiosa stata dall'umanità raggiunta prima della rivelazione cristiana.

Certo, il suo essere stato deputato a fare l'educazione religiosa del genere umano non può intendersi che in maniera razionale e spirituale; vale a dire, quale attribuzione e mantenimento di una singolare virtù od energia evolgentesi ed operante per vie e con mezzi naturali e rispondenti alle condizioni storiche. Onde le leggende molteplici intorno ad apparizioni personali o ad interventi soprannaturali e a manifestazioni visibili di Dio, di cui il Vecchio Testamento è pieno, sono da riguardare appunto come leggende, come raffigurazioni intuitive e testimonianze simboliche della sana e forte attitudine religiosa divinamente deposta nel suo seno. Ma, a parte ciò, non si può dubitare, che il popolo di Israele, in quanto dotato religiosamente più e meglio degli altri popoli, concentra i pensieri suoi in un intento supremo, l'approfondimento della natura divina e la determinazione della relazione dell'uomo col suo Creatore. E così, da un lato, giunge al punto di rappresentarsi la divinità, quale spirito purissimo e perfettissimo. Dall'altro, attraverso le vicende della sua storia e alla luce delle benedizioni e dei giudizii del suo Dio insegna all'umanità per quanta parte e in qual modo vivo ed energico il volere e i decreti della Provvidenza si fan valere nell'esistenza degli uomini e delle nazioni, e ne conducono i destini.

E questo poi è, ad ogni conto, innegabile, che il concetto

monoteistico, poichè fu una volta arrivato a chiarirsi nella coscienza del popolo d' Israele e ad abbarbicarvisi, impronta la religione ebraica di un carattere tutto suo, che la differenzia e la pone al di sopra delle forme religiose preesistenti. Nel Dio del Profetismo infatti prevale una intuizione teocratica e ad una volta profondamente etica e teleologica del mondo e della vita. Jehovah è non solo il vero Dio, ma il Signore e giudice supremo dell' universo, e il suo governo abbraccia tutti i popoli, e il fine dei suoi disegni è di farli riuscire tutti al riconoscimento della sua maestà ed onnipotenza. E nel concetto degli Ebrei, se tale è Iddio idealmente già al tempo dei Profeti, lo sarà poscia anche realmente col compiersi del futuro. Egli solennizzerà il suo trionfo estendendo la sua dominazione dal regno d' Israele a tutta la terra; il che accadrà quando il popolo eletto sarà diventato il centro dell' umanità intera. Di qui l' aspettazione di una conversione a venire di tutti i popoli alla fede d' Israele sotto la direzione e l' egemonia appunto del suo popolo. Di qui pure il concetto di una disciplina e di una educazione innanzi tutto dei figli d' Israele, le quali poi essi andranno allargando e diffondendo sino ad abbracciare il genere umano. E da questo lato l' ideale monoteistico del Profetismo mette in mostra un aspetto universale ed umanitario; poichè le verità da Dio originariamente rivelate al solo popolo ebreo sono destinate a diventare col tempo patrimonio dell' umanità in generale.

Però, l' ideale è molto complesso, ed ha facce diverse. Così, accanto e insieme con la tendenza universaleggiante ne pone in luce una rigidamente particolaristica. Quella egemonia, quel mandato di conducimento del genere umano all' adorazione del vero Dio, attribuito dai Profeti ai figli d' Israele, non è concepito ed inteso in senso ideale qual missione e sacerdozio religioso e morale; ma in senso pratico, qual diritto ed autorità di condurre e governare materialmente e politicamente. Il culmine delle aspettative profetiche nell' avvenire s' appunta alla certezza, che il popolo d' Israele sarà praticamente, nell' ordine della realtà mondana e sociale, il prediletto da Dio e il preferito a tutti gli altri. E l' effettuazione dell' ordinamento divino del mondo si riduce in sostanza a questo, che i popoli della terra avranno tutti quanti ad essere tributarii e soggetti del popolo giudaico. Per la qual cosa l' universalità teleologica dell' ideale

religioso apre in fondo una prospettiva angustamente politica ed egoisticamente ambiziosa e avida. Impotente a reprimere l'esclusivismo nazionale, quell'ideale prevarica e finisce col risolversi nella speranza, che all'Ebraismo è riservata una universale dominazione terrena. Dalla quale speranza anche i migliori dei figliuoli d'Israele non trovano in sè la forza di affrancarsi mai del tutto. È una illusione, certamente, un sogno; ma il quale è stato, nondimeno, sempre un momento essenziale della coscienza religiosa ebraica, il coefficiente più saldo e resistente del suo contenuto. Anzi, a guardar bene, essa ancor non lo abbandona, e, se non proprio per atto di matura e tranquilla riflessione, istintivamente lo prosegue tuttora. Però è vero pure, che, se in siffatta limitatezza, in siffatte aspettative realisticamente egoistiche consiste, senza dubbio, una grande fiacchezza; in esse s'asconde insieme la forza della religione ebraica. Una fiacchezza, avvegnachè una religione fondata su speranze ed assegnamenti di tal natura non sia, in verità, in grado di oltrepassare la cerchia della coscienza nazionale. E, ciononostante, la forza; avvegnachè, in grazia appunto di tale limitatezza, potè nascere e grandeggiare l'idea monoteistica, la quale poi, affinchè esplicasse quella tendenza all'universalismo, che pure le era insita, e prendesse il suo proprio conveniente elaterio, ebbe soltanto bisogno di abbattere i ristretti e chiusi confini del sentimento popolare giudaico. Ed è quel che fece il Cristianesimo.

Nella sua coscienza del divino il Cristianesimo muove dal presupposto del monoteismo. E per la sua fede nell'unità di Dio si sente ed è intimamente legato col Giudaismo. Il Dio del Vecchio Testamento è, in certo senso, il Dio medesimo del Nuovo. E tutto ciò che quello insegna circa al differenziarsi di Dio dal mondo, circa alla sua assoluta potenza creativa, circa alla santità e perfezione della natura divina, è, suppergiù, parte essenziale e integrante anche della dottrina cristiana. Ma il Cristianesimo non fa suo il concetto giudaico del Dio uno se non ad una volta trasformandolo, che vuol dire, purificandolo e sublimandolo.

Prima di tutto, il monoteismo è fatto qui adergere davvero al suo valore idealmente universale ed assoluto. La verità divina, la vera idea di Dio, è bensì destinata a diventare patrimonio comune dell'umanità, ma per la forza stessa della sua

verità, e in grazia della sua energia spirituale. Onde è intenta ad illuminare ogni uomo che viene in questo mondo, e non a fondare la preminenza e il predominio di una stirpe sulle altre. Ancora, è una verità, la quale colta nel suo spirito, ha in vista la santificazione dell' uomo e dell' umanità, e non l' attribuzione ad un popolo di un potere teocratico ed egemonico sugli altri. E l' ordinamento della giustificazione appo Dio e l' economia della salvazione nel di là sono predisposti ed accessibili ad ogni uomo in quanto tale. Per tanto la religione è via a santificazione e redenzione del genere umano, e non alla elevazione e alla dominazione universale del popolo d' Israele. E di tal guisa gli elementi esclusivi ed egoistici che il particolarismo ebraico aveva fatti entrare nell' idea monoteistica, ne sono espulsi. Il Cristianesimo li sopprime, poichè si addimostrano come diametralmente opposti alla natura e alla verità del divino. Così il proprio del Cristianesimo è di mettersi fuori di quei limiti e di superare quell' inciampo che del Dio uno del Giudaismo fa ancora, in fondo in fondo, un Dio particolare e nazionale, un Dio degli Ebrei e per gli Ebrei: a un di presso come accade oggidì nel seno dei Moscoviti di tutte le Russie. I quali, malgrado del loro Cristianesimo ortodosso (che immaginano come il più prossimo allo schietto e puro, mentre, veramente, n'è il più lontano), parlano di un lor proprio Dio, di un *Dio dei Russi* (1). Dai semi che l' idealità teocratica predicata dal Profetismo era ita spargendo, il Cristianesimo ricava nella sua purezza il pensiero del Regno di Dio; vale a dire, dell' ordinamento morale e del reggimento divino del mondo: pensiero che non è più propriamente quello del Semitismo, e neppure del Giudaismo, e che trova campo di esser fecondato e di fruttificare ampiamente soprattutto nel grembo dei popoli di razza ariana.

Ma, oltre di questo, ci è qui una trasformazione e sublimazione del monoteismo, per le quali esso tocca alla sua massima

(1) Un conoscitore assai bene informato delle condizioni religiose e sociali della Russia chiama « mostruosa la concezione propria della coscienza popolare del *Rousski Bog*, del Dio russo... In ogni altra lingua, *the english God, der deutsche Gott, le Dieu français, il Dio italiano* sarebbero ignobili non-sensi ». E l' osservazione e il severo biasimo che vi è implicato sono giustissimi! Vedi CESARE TONDINI DE QUARENGHI, *La Russia e l' Unione delle Chiese* in questa Rivista, fasc. 1° marzo 1895.

potenza e verità. Il fatto che non tutte le menti sono capaci di accorgersene, non muta nulla alla realtà delle cose. E la realtà è questa: l'unità di Dio, quale nel Giudaismo è apparsa, e che Ebrei ed ebraicizzanti amano fingersi come la ragione di grande superiorità della religione giudaica sulla cristiana, è, in vece, scaturigine di grave ed ineluttabile inferiorità di quella a petto di questa; ed è insieme il motivo pel quale l'Ebraismo, contrariamente a ciò che esso vagheggia ed agogna, se è cagione di profondo turbamento pel Cristianesimo, non riuscirà mai a sopraffarlo (1).

Insomma, l'unità di Dio nell'Ebraismo è unità astratta, trascendente, vuota; quando nel Cristianesimo si fa, in cambio, concreta, immanente, piena. L'Iddio dell'Ebraismo ha ben creato il mondo e fatto l'uomo ad immagine sua. Ma egli è là, un Dio solitario, rigidamente e astrattamente indifferente alla sua creatura, estrinseco e quasi straniero al mondo e alla coscienza. E può bensì essere un Dio vindice e un giudice terribile; ma, assorto nella sua unità, chiuso nella sua incommensurabile ed in-

(1) Che l'Ebraismo lo voglia e vi tenda, non può dubitarsene, tanti ne sono i sintomi e le manifestazioni che l'esperienza di tutti i giorni va accumulando. Ed è davvero un moto *qui crescit eundo*! Insin fra noi, dove pure la stessa insistenza e tenacia giudaiche, al cospetto della cinese immobilità religiosa della coscienza popolare, quasi pietrificata nel tradizionalismo cattolico-papale, dovrebbero sentirsi scoraggiate; insin fra noi, dico, di tali sintomi e manifestazioni non ne mancano. Vedi la memoria del gran rabbino di Mantova Marco Mortara, *Le prosélytisme juif* (Paris, 1875); e poi anche lo studio del rabbino Donato Camerini, *Intorno alla possibilità di una religione dello Stato* (Pitigliano, 1895). La conclusione è sempre una e la stessa: l'avvenire e un po' anche già il presente sono pel Dio uno del Giudaismo, e non pel Dio trino del Cristianesimo! Del grave argomento io discorsi già con alquanta particolarità nel mio volume *Cristianesimo, Cattolicismo e Civiltà* (Bologna, 1879), pag. 185 e segg. E poichè sono su questo proposito, giungono spontanei due ricordi. Il primo, che anche il nostro rimpianto Marco Minghetti, nel suo *Stato e Chiesa* (Milano, 1878), pag. 234, mostrò di non credere, che con l'Unitaresimo giudaico o giudaizzante si possan scavalcare le verità dommatiche cristiane. Il secondo, che il Papa, il quale tuttodì fulmina la Massoneria con invettive ed anatemi senza fine, e poi, insieme con lui, anche l'episcopato e il clero cattolici farebbero assai meglio, mi pare, di volgere la loro attenzione dal lato delle pretensioni (pel Cristianesimo ben altrimenti radicalesche e sconvolgitrici) che gli Ebrei affacciano senza misteri nè accorgimenti settarii.

comunicabile sublimità ed assolutezza, non s' incarna, non si fa uomo, non scende nella coscienza umana, come principio che la edifica e santifica, che le si unisce e la rende partecipe della sua natura. A questo riguardo della trascendenza, della estraneità assoluta del divino, il Giudaismo (benchè per ogni altro rispetto sia altissima forma di religione) la cede, in qualche modo, insino alle religioni pagane, alle quali è propria una certa immanenza o presenzialità del divino nel mondo e nell' uomo, non importa, del resto, se la presenzialità sia ridotta parte a forma sensibile ed empirica, parte anche a forma stranamente fantastica e sconcia. Ma si può poi pensare quanto esso, il Giudaismo, rimanga indietro a grandissima distanza dal Cristianesimo.

Il Dio uno cristiano è un Dio trinitario (1). Ciò vuol significare innanzi tutto (guardando la cosa nel suo aspetto logico e metafisico) che l' unità, come dicevo, s' è fatta qui concreta, immanente, piena: è unità vera. Questa è sempre ed eminentemente dialettica: non esclude, cioè, da sè la differenza, ma la include. S' intende, per altro, che, nell' atto medesimo che la include, la supera. Se si pone ed è nella differenza, non s' identifica con essa; non si assolve, non si esaurisce nella differenza. Ma, d' altra parte, la differenza, il dualismo, le è essenziale, le è necessaria. Senza accogliere e portare in sè la differenza, essa sarebbe l' unità di niente; e, veramente, non sarebbe più l' unità. E tal necessità della differenza nell' unità è massimamente impreteribile e vera a riguardo dell' unità dell' essere divino ed assoluto. Iddio è uno; è unità. Unità di che? Concepito come un atomo solitario, un atomo infinito, assoluto, quanto si voglia, ma sprofondato nella sua solitudine, la sua unità si riduce ad una vaga e vuota astrazione della fantasia. L' unità di Dio non può essere altrimenti comprensibile e pensabile, se non in quanto Dio è l' unità del mondo e dell' uomo; pone, cioè, il mondo e l' uomo, e, ponendoli, si pone in essi; benchè non si confonda nè con l' uno nè con l' altro, ma se ne discerna, elevandosi al di sopra di essi, e riconducendoli entrambi del continuo a se stesso, nella sua unità.

Ma, lasciamo le categorie logiche e metafisiche, e sforzia-

(1) Intorno alla Trinità divina, vedi i miei *Studii sulla filosofia della religione,* Napoli, 1887, pagg. 216 a 249.

moci di cogliere il concetto e di renderlo sotto una figura, a dir così, più pratica e meglio apprensibile alla intelligenza comune. Il monoteismo cristiano è trinitario, perchè Iddio non è più soltanto Iddio creatore; ma ad una volta anche Iddio redentore e santificatore. Il che importa che qui Iddio è apparso e si è rivelato per quello ch' è davvero, nel vero essere suo, quale essenza non astrattamente, ma concretamente assolutissima. Egli infatti s' è incarnato nel Figliuolo; e con ciò è sceso e si è comunicato al mondo e all' uomo, e li ha resi capaci e atti a redenzione. Ed inoltre, mediante il Cristo e la redenzione, li ha disposti ed avviati a santità e a vita eterna nella unità con sè, nella unità col suo Santo Spirito. Per questo triplice momento, nel quale ad una volta si spartisce e si rigira, il monoteismo, l'essere uno di Dio, è sollevato, ripeto, alla sua verità. Iddio che, dopo averli creati, non si fa vivo nell' uomo e nel mondo, e non li muove addentro per redimerli e santificarli, per riaddurli a sè, non è un essere assoluto ed uno, non è principio di unità del tutto; ma implica fuori di sè un contrasto, una opposizione insolubile: Dio, l' infinito, da un lato; dall' altro, e fuori e contro di lui (e in fondo non meno assoluti di lui) il finito, il mondo e l' uomo. Di qui si trae la fiacchezza, l' insufficienza del monoteismo ebraico, e poi anche dell' Unitaresimo, tanto in voga oggi, che di molto gli si accosta, comunque dissimulato, ricoperto di certa vernice cristiana. E di qui si ricava pure la grande forza del Cristianesimo, anzi il suo indefettibile valore assoluto, pel quale, dappoichè ha visto la luce, niente gli si è potuto e niente gli si potrà mai sostituire, che religiosamente valga di più e stia più alto e possa aspirare ad un' autorità altrettanto universale sulle coscienze. Onde, comunque molti sogliano oggi tanto fieramente sbraitare contro il suo edifizio dommatico trinitario, e pretendano che, messa a nudo la sua inconsistenza logica e la sua nessuna finalità etico-religiosa, tale edifizio già crolli oramai da ogni lato, si vedono nonpertanto il pensiero religioso più penetrativo e la fede, non solo la ingenua ed irriflessa, ma anche la più riflessa e colta, tenersi strettamente legate al Cristianesimo; e l' uno e l' altra sentono di non potersene separare.

(*Continua*). RAFFAELE MARIANO.

RASSEGNA LETTERARIA FRANCESE

M. Prévost, *Le jardin secret* (ed. Lemerre). — L. Daudet, *Suzanne* (ed. Charpentier) — J. H. Rosny, *Un double amour* (ed. Chailley). — F. Coppée, *Le coupable* (ed. Lemerre). — É. Rod, *L' innocente* (ed. Ollendorff). — P. Mimande, *Criminopolis* (ed. Calman Lévy). — P. et V. Margueritte, *La pariétaire* (ed. Plon, Nourrit). — A. France, *L'orme du mail* (ed. Calman Lévy). — F. Gregh, *La maison de l'enfance* (ed. Calman Lévy). — R. Doumic, *Le théâtre contemporain* (ed. Perrin). — R. de Gourmont, *Le livre des masques* (ed. Mercure de France).

Forse la corrente letteratura francese è stata giudicata in Italia con esagerato amore o con esagerato odio: carezze o flagelli. E chi odia eccita per contrasto chi ama, ad esagerare il proprio affetto. Donde lo spettacolo cui anni fa assistemmo, quando i più onorati critici accusando i lettori e più le lettrici d' Italia di non leggere che libri francesi, parevano accusarli di crimenlese, e quando malgrado i fieri divieti i libri gialli in schiere compatte e sempre nuove conquistavano gli scaffali e le menti, e le bianche mani delle dame italiane aprivano a questi terribili invasori stranieri le porte della patria.

Ora questo fanatismo negli uni e negli altri s'è andato calmando per molte ragioni, e massime per la ragione che in Francia, romanzo, poesia, teatro passano oggi una crisi dove ancora quel che si perde è più di quel che si acquista. Lo Zola del *Rome* non è lo Zola dell'*Assommoir*, il Bourget dell' *Idylle tragique* non è il Bourget di *Mensonges*, il Daudet della *Petite paroisse* o del *Trésor d'Arlatan* non è il Daudet di *Jack* o del *Nabab*. Infiniti elementi nuovi pullulano, sprizzano, germinano, occhieggiano, senza solidità di vita. Ogni scrittore nuovo vuole essere differente dagli antecessori e dai contemporanei. Il naturalismo è morto, anche per confessione dei suoi apostoli che vogliono innestarne l' ultimo germoglio sopra altre piante più vivaci. Lo psicologismo è stato riconosciuto una forma secondaria e passeggera del naturalismo deter-

ministico. Il simbolismo nel romanzo non ha dato nemmeno un libro forte, e i critici simbolisti rivendicano alla loro scuola alcuni dei maggiori romanzi dello Zola, scritti con un grandioso simbolismo incosciente, ad esempio *Nana* o *Germinal.*

Quindi: uno sparpagliamento di forze, un' originalità ricercata come condizione per poter respirare fuori della folla soffocante, un bel trionfo dell' individuo sui gruppi donde è escito acquistandosi una nuova e *sua* fisionomia mentale, un gran lavorìo disordinato, tumultuoso ma potentissimo donde l' Uno dovrà infine balzar fuori.

Noi seguiremo in queste critiche, che saranno periodiche, questi molteplici indici della attuale mente francese nei libri che ci appariranno più caratteristici sia per l' autore loro, sia per l' idea informatrice, sia pel momento natale. E forse assisteremo a qualche luminosa nascita o a qualche ingloriosa morte: due spettacoli egualmente cari al critico.

Ma intanto a quelli dei nostri lettori che sieno entusiasti dei libri gialli vogliamo far notare una loro ingenua ingiustizia. Quando leggono un libro straniero, essi si piegano verso l' autore, si adattano a lui perchè lo sanno straniero e la lingua sua è straniera: quindi molti difetti non solo gli sono perdonati, ma gli sono attribuiti a virtù; il controllo è difficile, anzi a un celere lettore è impossibile. Quando invece leggono un libro italiano, restano rigidi, voglion che l' autore venga a loro, pieghi la loro impassibilità: chiedono tutto, nulla concedono; i difetti di lingua o di stile sono visibili come macchie nere su la pagina bianca; i minimi difetti di osservazione appaiono enormi. Si loda la casa di faccia perchè la si scorge attraverso i vetri; si dice male della casa propria perchè è sempre, sempre sotto gli occhi e sotto le mani. E forse la propria casa ha un tepore più amorevole e più piacevole.

Agli odiatori, poi, dei libri gialli faremo invito di leggerci senza preconcetti letterari o politici. La nostra imparzialità vincerà forse dopo poco la parzialità dei giudizi loro.

⚜

Le jardin secret di Marcel Prévost è un racconto assai più fine e completo del *Les demi-vierges* che due anni fa fece tanto romore. Ambedue i romanzi si propongono un problema morale senza risolverlo, esaminano un contrasto morale inestricabile, accusano senza punire, fanno la storia d' una malattia senza proporre il rimedio: mantengono cioè il

cómpito dell'artista nel suo vero ambito, intensificando la realtà così da renderla angosciosa agli occhi nostri, ma non propongono leggi o regolamenti come pare abbia voluto fare François Coppée nel *Coupable* che vedremo poi. Ma nelle *Demi-vierges*, oltre il titolo, anche qualche tipo secondario, qualche pallido eroe un po' fatale e dumasiano, e più qualche scena teatralmente preparata e imprevedutamente risolta, dettero al libro un successo maggiore del merito.

Qui nessun apparato, ma una scorrevolezza di narrazione continua. Le sottigliezze psicologiche che, senza l'acerbità di Hervieu o il lamento di Maizeroy, Prévost, il maggiore dei *féminisants,* sa scoprire, non sono - come talvolta nelle sue *Lettres de femmes* - ostentate, sottolineate, ammirate dallo stesso autore che pare se ne compiaccia con vanità; ma appaiono con semplicità, al loro posto, quando sono necessarie.

Il soggetto è semplice: Marthe Lecoudrier è da tredici anni la bella e bionda e quieta moglie di Jean Lecoudrier, la vera *metà* di lui al quale ella ha pian piano rinunciato tutta l'indipendenza del suo pensiero e delle sue emozioni. Ora avviene che *per la prima volta,* dopo tredici anni di matrimonio, ella sia di sera, sola a casa, senza suo marito. Non è questo un *ménage* modello? Ella è sola e un po' paurosa, sebbene la sua piccola Yvonne dorma nella camera accanto. Per distrarsi prende un antico sincero diario di tredici anni prima, chiuso proprio il dì delle nozze, lo rilegge e vi aggiunge le note che noi leggiamo nel libro di Marcel Prévost.

Ella confronta le due vite - quella ambiziosa ansiosa d'allora - quella quieta chiusa di adesso: e sogna. Ma il sogno è breve, ahimè, anche per una signora che da tredici anni gioca tutte le sere a *bésigue* con suo marito. Ella vede luccicar nell'ombra le chiavi dello scrittoio di Jean, le chiavi che egli porta sempre con sè. La curiosità è donna, e pare anche donna maritata. Marthe apre e vede lettere, fiori secchi, fotografie, conti che le provano parte a parte il tradimento, anzi i tradimenti di suo marito. Un fulmine. E non basta: ella scopre anche che suo marito ha un figliolo fuori, in provincia, nel villaggio dove egli al mattino è andato per raccogliere l'eredità di uno zio, e scopre anche che suo marito è di famiglia epilettica. La sua notte solitaria è terribile, l'unica sua consolazione è di scrivere in quel diario vecchio i suoi presenti tormenti.

Il dì dopo ella corre a un'agenzia di « recherches dans l'intérêt des familles », narra tutto, poi porta anche i documenti perchè presto e bene tutto quanto il mistero sia svelato. Per fortuna l'agenzia chiede due giorni

di tempo, e Marthe intanto rilegge i gialli quaderni del suo diario giovanile, anche incontra per caso un suo antico innamorato ora purtroppo mutato, incalvito, impinguito. E dalla lettura di questi quaderni si scopre che suo padre ha, vent'anni prima, subìto un anno di prigione per appropriazione indebita, che ella è stata istitutrice in una ricca casa dove ha amoreggiato molto sentimentalmente con un giovane bello e ricco la cui imagine non l'ha mai abbandonata, che si è sposata a Jean Lecoudrier per pura convenienza, che ha civettato col pittore Levaillant, col banchiere Henri Herrscher, e più col capitano Landouzie. A questi ricordi ella non si sente più il diritto di punire il marito, anzi nemmeno di accusarlo, e si ripete la domanda: « Moi aussi, j'ai caché des choses à mon mari. En avais-je le droit? Et si je l'ai, ai-je aussi celui de connaître les choses que, de son côté, il m'a cachées? » E ritira dall'agenzia i documenti, dopo avere in un ultimo slancio veduto l'appartamento segreto di suo marito: poi torna a casa, si chiude nella camera nuziale, quieta dopo tanti urli e tanti urti di bufera, e piega il capo sul suo *cahier*, e si adatta a rispettare *le jardin secret.*

Due osservazioni di tecnica. Perchè il Prévost insiste tanto su le ambizioni letterarie che Marthe aveva da ragazza? Per giustificare la inverosimiglianza di un diario così bello e sottile scritto da una donna? Ogni giustificazione, ahimè, sarebbe vana, e il lettore più difficile accetta la inverosimiglianza, a occhi chiusi, fin dalla prima pagina, perchè l'arte dell'autore è incantevole, e solo per questo. E ancora: quella romantica agenzia di informazioni è una vieta *ficelle*, e senza rompere la continuità del racconto intimo, della delicata monografia psichica, Marthe che tante e tanto brutte cose ha trovate nello scrittoio di suo marito, poteva anche trovarvi l'indirizzo dell'appartamentino alla Cité d'Antin, e visitarlo corrompendo il portiere e provarvi quelle emozioni che vi prova. Quell'intrigo alla Ponson du Terrail è indegno del Prévost, perchè è inutilissimo.

A meditare su queste sottili pagine, il problema maggiore è questo: il libro è contro il matrimonio o in favore della menzogna? Perchè, in ogni caso, si sente che il libro vuol giungere a porre un problema, a obbligare il lettore a una conclusione. Certo l'autore è contro il matrimonio perchè dice che « cette loi de dissimulation et de mensonge est nécessaire: elle présidera au mariage tant que celui-ci sera un acte social. Où il y a rite, cérémonie, il y a apparat et leurre »; e così questo libro femminile dalla fragile apparenza si ricollega a tutto il gran movimento feminista degli audacissimi romanzieri inglesi e americani e

africani (sì, anche africani, ad esempio Olive Schreiner di Cape-Town), e ha una portata sociologica validissima. Ma, da buon Francese, egli sa che il mondo non si muta con un romanzo, specialmente con un romanzo di Marcel Prévost; e, come palliativo nel cozzo tra le due rigide anime chiuse, egli propone la menzogna, o almeno il rispetto del segreto, la piccola mediocre vigliacchetta felicità di due complici: Jean nasconda a Marthe la epilessia dei suoi, i suoi antichi legami illegali, i suoi presenti amori estranei; Marthe nasconda a Jean la condanna del padre, i suoi amorucci prima e dopo le nozze: e la pace sia con loro. Ma - domanderemmo noi - tutti i matrimoni saranno di convenienza, e ogni sposo e ogni sposa nasconderanno tanti segreti sotto il velo o sotto il *frac,* la mattina delle nozze? Eh via! Ma allora? E la quistione ricomincia, più acuta.

Il Prévost anche in questo libro (che in gran parte fu scritto la scorsa primavera in quel di Siena) vuole al suo solito inventare una parola: *le conjugalisme*, per significare la somma dei sentimenti giusti e onesti che si desiderano nel matrimonio. Ma la parola nuova questa volta non mi sembra vitale.

Non così intimo e delicato e suasivo è Léon Daudet, il giovane e ardente autore di *Suzanne* che in cinque o sei anni con sette volumi ha raggiunto la fama, malgrado l'inevitabile confronto col padre. E questo pericoloso confronto egli ha sentito fin da *L'astre noir*; e alla soavità e allo *humour* dell'autore di *Jack* e dei *Tartarin,* ha contrapposto la violenza del pensiero satirico e della frase tagliente, scrivendo *Les Morticoles* contro certi medici e *Les Kamtchatka* contro certi letterati: ventimila copie del primo, diecimila del secondo. Così la bonaria ironia dei tre *Tartarin* o dell'*Immortel* s'è, dopo una generazione, intensificata nel vero *pamphlet* suscitatore di odî e di incendî. Alphonse Daudet ingleseggiava; l'autore di *Suzanne* prende a modello del suo stile Velasquez, come egli stesso dice con baldanza.

Anche un medico celebre, Guillaume Harlon, è l'eroe di *Suzanne*, l'eroe vinto da Susanna la magnifica seduttrice. A quarantun anno egli confida al suo vecchio Liaurance, filosofo cristiano, di aver la gloria, sì, ma anche la certezza di non aver goduto. Il rimpianto forse ormai sterile di tutta la giovinezza perduta, lo esaspera; e la sua scienza gli mo-

stra un' umanità algebrica e feroce. « Mes sentiments sont classés J'ai la liste ». Unico ricordo sempre vivo quello della gaia compagna dei suoi anni di studente, di Lucie Robert. Ora ha una moglie buona e semplice che lo consola, ha un bimbo biondo, un poco gracile, molto precoce che dice di amar le favole più della realtà, perchè le favole sono sogni. E il rimpianto si è rivelato improvvisamente ad Harlon, una mattina, quando uscendo dall' ospedale dopo due viscide autopsie vide un carrettino carico di fiori gialli e rossi e sentì una ferita nella coscienza e una interna domanda folgorante: *Che fai tu?* In questo stato d'animo lo trova la figliola di Lucie Robert, la *sua* figliola abbandonata Egli rivive accanto a quella stupenda giovinezza bionda, potente ed astuta. Sua moglie la accetta in casa; per gli altri Susanna è una cugina. E tutti la amano, la desiderano, la corteggiano, la lusingano, meno il vecchio Liaurance diffidente e pauroso.

Harlon rivive dunque in continua estasi davanti a Susanna, profondendole gemme e ricche vesti e onori. I suoi colleghi, il suo ospedale, la sua gelida scienza gli appaiono odiosi. Finalmente una notte piovosa verso l' alba, un sogno gli rivela la laida verità. E il mito di Mirra si rinnova.

La vita dei due in Ispagna, nelle chiese fosche, nelle gallerie luminose da Velasquez a Goya, nelle campagne arse (io penso a una grande novella di Barrès nel *Du sang, de la volupté et de la mort*, che è la narrazione d' un simile amore pure in Ispagna) è tutta irreale, sontuosamente pazza, sangue ardente e fiamme sanguigne.

Poi la buona moglie li incontra ad Algeri, e poco dopo a Parigi si uccide. E qui Liaurance il filosofo mistico un po' troppo tardi rientra in scena per pacificare e convertire i mostruosi. E Susanna alla fine sembra un po' santa Genoveffa; e Guglielmo reduce da un pellegrinaggio a piedi per tutta la maledetta Spagna è assai medioevale. Ma chi può trattenere l' autore lanciatosi su le ali rosee delle sue frasi verso la chimera? Molte pagine rammentano certe belle originalità del nostro misconosciuto Oriani. Ma a tutto manca il freno e la misura; la verosimiglianza precipita in una voragine turbinosa tra lampi d' inferno fatti con lo zolfo secondo il metodo facile e solito. E quel povero Liaurance che ogni mattina prega sotto la quercia davanti al suo rustico altarino è un *Deus ex machina* molto comodo, ed è un eremita abbastanza audace per formulare quella retorica preghiera dell' ultima pagina!

In conclusione: questo libro di Léon Daudet è il suo peggior libro, sebbene nel disegno di certe teste (quei medici che fan visita agli Har-

lon), nella pittura di certi quadri spagnuoli (com' è lontano Gautier, e anche il Dumas *De Paris à Cadix*!), nelle intensità di certi dialoghi (ad esempio quello furioso nella notte di Cordova), nel lampeggiare di certe frasi affilate e acuminate mostri una disordinata potenza di creazione. Leggete: « Les ombrages grandirent. Ils paraissaient croître à mesure. Il en était de verts encore. Il en était de jaunes, il en était de rouges, et ceux-ci, dominant peu à peu, éclatant sous la terne lumière, exaltaient Suzanne. De ces énormes hêtres d' un seul jet elle admirait l'élan et le défi. Toute la nature, flairant l'hiver, gardait une immobilité sibylline. Ils se taisaient, les oracles d'écorce, géants figés dont les pieds tortueux couraient entre les fougères pourprées. Ces vastes mains tendues vers le ciel, qui gesticulent dans la tempête, avaient l'air de prier le silence ».

Del resto l' autore per bocca dei suoi personaggi qua e là si difende, e Susanna dice: « Sans le mensonge, le monde serait fade. On excite les enfants à vivre avec des contes, et j'ai toujours pensé qu'il faudrait engourdir les mourants par de belles histoires. Pas de plaisir hors du mensonge ». E in questo caso, *Suzanne* è molto piacevole.

Più calma ma altrettanto profonda, più eguale ma altrettanto splendente è l' ultima opera dei fratelli Rosny, *Un double amour*, che forse è il migliore romanzo pubblicato in Francia negli ultimi mesi. I fratelli Rosny vanno perdendo quella loro manìa pei termini tecnici astrusi, termini di medico e di farmacista, di chimico e di anatomista, e il loro vocabolario purificato si viene atteggiando in bei periodi, degna veste di bei pensieri. *Eyrimah* e *L'autre femme* già segnano questa mutazione, e credo che oggi Réné Doumic non potrebbe più dire dei libri dei Rosny che sono lo *specimen* dei libri dell' avvenire quando la scienza, e la sola scienza, avrà appesantito tutte le menti.

Isabella e Raymond Somerville attendono ansiosi la morte della ricchissima vedova Cristina, sorella di Isabella. Ma la notte passa tra le ansie e le speranze invano, e al mattino la malata è salva ancora una volta sebbene per poco tempo, come avvertono i medici. Ma in questo tempo il dramma s' infiamma. Jacqueline loro figlia maggiore è la bellezza fatta persona, l' unica che poco si curi della futura eredità perchè ente di essere essa stessa un tesoro, una fortuna abbagliante. Però an-

che la ricca vedova condannata alla morte è bella ed è buona e soffre a *sentire* intorno a sè tutti quei taciti cupidi augurî di morte. Un giovane, Gilbert Desraimes, amico dei Somerville, un franco e valido giovane dai teneri occhi neri e dalle belle rosse labbra la innamora; ma egli non vuole il danaro di lei e per questo non confessa nè a lei nè a se stesso di amarla. In realtà più che il danaro di lei, la timida adorazione per Jacqueline lo trattiene: Jacqueline però è troppo bella se quell' altra è troppo ricca.

Ecco il *doppio amore*, che - data la sincerità e la semplicità di Gilbert - non ha nessun carattere di fatua leggerezza, ma ha tutti gli impeti e le contraddizioni della passione. Jacqueline è per lui una ispiratrice d'amore, e solo a guardarla « il se sentait suffoqué d'une *douceur de beauté* e d'une gratitude indéfinissables ». Cristina invece è fragile, debole, paurosa, e la sua gracile giovinezza ha uno strano suggello: la vecchiezza futura ne è totalmente assente, si vede, si sente che ella non invecchierà mai. E prima con lei Gilberto si spiega, ed ella accetta quell'amore con gratitudine. Allora i parenti di Jacqueline che temono di perdere il danaro, obbligano con abilità il loro amico a rinunziare anticipatamente ad ogni possibile eredità, e Jacqueline gelosa di sua zia mostra il suo affetto per Gilbert. Questi si avvede allora soltanto che amando Cristina, ha sbagliato e che per Jacqueline egli ha *tutto* l'amore, per Cristina ha solo *un* amore. Coraggiosamente domanda a Raymond la mano di sua figlia, confessandogli per onestà l'antecedente amore per Cristina. Raymond nega recisamente il suo consenso, e Gilbert torna alla povera malata pur rifiutandosi di sposarla. Questa lo ama con furia, si dà tutta a lui, addolorata da quella sua pesante ricchezza che per lei è l'unica ragione del *no* di Gilbert: e muore tra le braccia di lui. Dopo questa morte più l'ambizioso Raymond si ostina sognando per Jacqueline ricca e bellissima chi sa quali principeschi sponsali. Così Gilbert disperato va in America, e Jacqueline resta presso la madre avara e il padre crudele, come una cosa morta, senza più fede alcuna, odiando la bellezza la cui perfezione l'ha perduta

Questo doppio doloroso idillio assume qua e là cupi aspetti di tragedia fatale per l'insistente desiderio di morte che o per gelosia o per cupidigia l'un personaggio ha verso l'altro. E i paesaggi quasi tutti campestri su cui queste scene si svolgono sono antropomorfizzati con una precisione che turba Ecco un paesaggio in cui le oscure angoscie di Jacqueline si acquietano, si distendono, si assopiscono: « Tout était doux et lent, le ciel sans hâte, les arbres sans hâte. L'herbe semblait

éternelle et Jacqueline aussi, pleine de patience, de langueur, de vo lupté, sans plus de souci d'arriver à quoi que ce fût, sûre de choisir l destinée ». Ecco un altro paesaggio, notturno, dove la ambigua pa sione di Gilbert si semplifica, magnificandosi: « La vie nocturne se ma gnifiait dans les constellations. Il sortait de toute la terre une activ langueur, l'elixir des plantes épanouies. La lueur de l'espace, ses pou dres scintillantes semblaient faire palpiter les amas de ténèbres au fon du jardin. Tout faisait l'illusion de se toucher, d'être si proche qu' semblait qu'on n'aurait eu qu'à vouloir pour s'élever en plein ciel ».

L'autore guarda così la natura con quella purezza di sguardo ch hanno gli eroi dei suoi romanzi primordiali, di *Vamireh* o di *Eyrima* pronto, come quegli uomini primevi, a dare ad ogni apparenza e a ogni realtà esteriore gli attributi e le potenze divine.

Nella collezione Ollendorff illustrata, Édouard Rod ha scritto u racconto, *L'innocente* (che terribile paragone per noi Italiani incomb da questo titolo su tutto il facile racconto!) che, per una volta tant non ha nessuna intenzione filosofica. Se non fosse narrato da Philipp Natier, medico e filosofo, chiuso in una vecchia borgata in quel di G nevra, nemmeno lo si direbbe un libro di chi ha scritto *Le sens de l vie, La sacrifiée,* e i due *Michel Teissier*. Ma il Natier, narrando a l'autore la triste istoria della contessa Des Pleiges, sottolinea ogni in cidente con sicuri giudizi di pensatore solitario libero da ogni contra dittore: e, per la sua bocca, Édouard Rod, il moralista sottile, torn sempre presente.

A narrare l'argomento del breve libro, si occupa poco spazio. Dall malignità dei pettegolezzi provinciali, una bella straniera venuta ne paese con suo padre colonnello in riposo, e sposatasi a un signore de luogo, è accusata di amoreggiare con un povero bellimbusto di quell borghesia; del suicidio del marito avvenuto per epilessia ereditaria occasionato da dissesti finanziarii, è data la responsabilità a lei e all sua disonesta condotta; il suo figliolo, mingherlino, è perseguitato all scuola; ella non è più ammessa nelle case delle buone donne pudibond che la calunniano; appena, quando suo figlio muore, si fa sembiante d *perdonarle*; infine ella stessa muore di dolore. E allora soltanto è di chiarata santa, è esaltata come una martire.

In questa patetica narrazione, scintillano tratti di *humour* quietis-
imo, come aghi di getto nero sopra un velo nero. « Il a fallu qu'ils la
ient pour la connaître », dice Natier all' amico, in fine, e soggiunge:
Vers ce temps-là, je fus stupéfait de la facilité avec laquelle les hom-
ies oublient et se pardonnent à eux-mêmes le mal qu'ils ont causé ».

Un sano e semplice libro un po' monotono e nebbioso, un buon libro
un libro buono.

Le coupable di François Coppée.

Avrei dovuto onorevolmente cominciare da lui, ma è meglio comin-
iare con qualche lode lasciando i biasimi alla fine. Perchè veramente
uesto romanzo dalla piccola tesi passeggera, sebbene altamente uma-
itaria, non si raccomanda che col gran nome del suo autore, il dolce
oeta di *Les humbles* e di *Intimités,* il sonoro drammaturgo dei *Jaco-
ites* e di *Severo Torelli.* Troppi anni egli ha attesi per darci, dopo
'*oute une jeunesse,* un altro romanzo: e questi anni gli sono stati fa-
ili. Il Coppée ha voluto fare il giornalista nel *Journal* - non il critico
i teatro o di pittura o di poesia o di romanzi, non il Sainte-Beuve, il
autier, il Lemaître - ma il giornalista che improvvisa l' articolo su
ultima questione parlamentare o su l' ultima tragedia della via, un
iornalista *bonhomme* senza veleno, un quieto e pensionato *laudator
'mporis acti* che si caccia le tremule mani nei capelli a chi grida so-
alismo o gli agita in contro un cencio troppo rosso, un eccellente
adre di famiglia che predica il patriottismo e la *revanche* a questa
oncurante generazione nuova (che già ha del resto raggiunto i qua-
inta e i cinquant' anni) e la chiama con alte grida gelida e scettica
oltanto perchè non ha più gli ideali del 1870. E la nota patetica è la
ia nota caratteristica: come chi dicesse una fontana di lagrime, una
rchestra di lamenti in tòno minore, un coro di vecchi salmeggianti la
omenica mattina in un loro ospizio su la bara di un nonagenario morto
erchè era tempo che morisse.

Quando Jules Lemaître studiò col solito garbo la poesia di lui,
isse che « plus que les humbles il a étudié les ordinaires ». Ora pro-
rio il contrario avviene in questo romanzo che come arte è indietro
i quarant' anni e non vale i romanzi di quarant' anni indietro, e come
alor di propaganda vale appena uno degli articoli scritti nel *Journal* e
vrà una vita appena più duratura.

Chrétien Lescuyer, figlio di un vecchio rigido magistrato di Caen. finalmente è liberato dalla catena paterna e va a studiar Diritto a Parigi. Là vive con Perrinette Forgeat, e, finiti gli studi, torna a casa lasciandola madre. (Se rammentate il soggetto della *Suzanne* di Daudet. vedrete che nei romanzi odierni di giovani e di vecchi, le feste dell' altr'anno alla memoria di Mürger hanno fruttificato, e le *Mimi* abbondano e finiscono anche per dar figlioli alla spopolata Francia). Da buon egoista e da buon magistrato irreprensibile, non si cura più della sua amante e del suo figliolo, ma prende moglie, resta vedovo, diviene procuratore generale vivendo quietamente sebbene non molto allegramente. Intanto Perrinette prima si unisce, per aver da mangiare, con un falegname. il quale naturalmente odia il piccolo Chrétien Forgeat; e infine muore in dieci righe, celermente. Allora il povero ragazzo sventurato, piuttosto che vivere presso il manesco falegname, si gitta alla via fra altri marioli, ladruncoli e peggio, e – in mancanza di un luogo migliore – è mandato in una colonia agricola di minori corrigendi, a Plateau nel dipartimento di Marne-et-Oise. Esce di là zoppo, corrotto, malaticcio, e a Parigi diventa facilmente - non « per naturale malvagità » (come dicevano i criminalisti della scuola classica) ma per fatalità d' ambiente - prima complice d' un ladro, poi ladro e assassino. E la requisitoria contro di lui è affidata a Chrétien Lescuyer, a suo padre! *Tableau.* È inutile che io vi descriva la disperazione del magistrato, del vero colpevole (ecco la tesi, perchè in lui è personificata tutta la società colpevolissima). Egli che era stato un vigliacco da giovane, a quel punto da vecchio diventa un eroe. E all' udienza rivela tutto con una bella orazione così commovente che sembra proprio uno degli articoli del Coppeé, e i giurati assolvono (oh il giurì popolare!) Chrétien Forgeat, e i due Chrétien, padre e figlio, partono pel Nuovo Mondo.

Con questo libro il Coppée vuole dunque far mutare l' attuale ordinamento delle colonie dei minorenni; e le discussioni, e gli scandali e le rivelazioni abbondano: un *reportage* mirabile fatto da un cronista che sa descrivere con maestria vigorosa. Si discute dei direttorati, della responsabilità degli ispettori, del cibo, dell' igiene, della religione in quegli stabilimenti là. E le tirate retoriche sono molte. « Je songe à toi enfant pur, heureux fils d' un couple d'honnêtes gens qui t'aiment et qui veillent sur ton sommeil! » E altrove, con un vecchio umorismo: « Il paraît que ces monstruosités sont indispensables et que, sans elles, la société s' écroulerait comme un château de cartes. Soit. Mais je demande la permission de ne pas m'extasier devant cette société si peu

solide et je commence à croire que le progrès n'existe guère que sur les enseignes des cafès de province ».

Ma tutto ciò, per quanto nobilissimo e lodevolissimo, non riguarda noi che ci occupiamo d'arte. E solo per cortesia al bel nome dell'autore, gli augureremo che il Parlamento francese voti una legge a vantaggio dei minorenni poveri, e la legge si chiami *la loi Coppée*. Lo scopo del libro sarebbe raggiunto.

In questo senso, giacchè parliamo di case di correzione e di case di pena, ci sia permesso di ammirare assai di più *Criminopolis* di Paul Mimande, dove si descrive con semplicità d'arte e varietà d'aneddoti la vita dei forzati nella Nuova Caledonia e i danni e i vantaggi dell'istituzione. Un po' d'ingenuità nella scienza criminale e nella psichiatria, un po' d'ignoranza dei maestri italiani da Beccaria a Lombroso; ma in ogni modo un libro utile e curioso, senza pretese di letteratura e senza intrighi romanzeschi o colpi di scena.

Ma se Coppée, il vecchio accademico dell'Accademia francese, non è l'autore più lodevole di questi due ultimi mesi, Anatole France, il più giovane degli accademici, con le argute e satiriche conversazioni del *L'orme du Mail* raggiunge quasi la sottigliezza del suo *Jardin d'Épicure* o il lancinante sarcasmo di *Jocaste et le Chat maigre*. Il France s'è creato un « genere » suo speciale in tre o quattro volumi che vanno considerati separatamente dai suoi romanzi, da *Thaïs* o da *Le lys rouge*, il bel fior di passione fiorito per lui nella nostra Firenze. Su questioni vecchie e nuove di teologia o d'arte, di amore o di politica, di scienza o di morale, egli fa parlare alcuni suoi personaggi, dopo averli brevemente delineati con una precisione di Gavarni o di Forain, e spesso con un umorismo contenuto un po' simile a quello di Gustave Flaubert nel *Buvard et Pécuchet*. A noi Italiani sembra che molto dell'acume e della nitidezza dell'*Osservatore* del Gozzi si sia trasfuso in questo modernissimo rappresentante della modernissima enciclopedia. Nel *Jardin d'Épicure* è egli stesso che parla. In questo *Orme du Mail* sono vari personaggi, due preti, un prefetto, un vecchio professore, un vecchio generale: e la scena è in una città di provincia, e due o tre dei più lunghi dialoghi avvengono all'ombra dell'olmo nel mezzo della piazza maggiore.

Di un libro simile non si può scrivere un resoconto. Bisogna leg-

gerlo, e più bisogna aver letti gli altri simili libri del France. Egli ormai è riconosciuto come il più delicato prosatore che viva in Francia, e la forma di certi dialoghi mostra tutto lo studio fatto da lui sui dialoghi greci del ciclo platonico, tanto l'idea traspare limpidamente. Il dialogo nel negozio dell'orefice tra il prudente prefetto ebreo e massone e l'abbé Guitrel è un capolavoro, forse superiore a quello tra l'abbé Lantaigne e il professor Bergeret che comincia con questa concisa descrizione: « Le prêtre et le professeur s'assirent sur un banc de pierre où déjà se tenaient sans rien dire deux vieillards pâles et lents. Devant ce banc, de vertes prairies descendaient mollement, dans une brume fine, jusqu'aux peupliers qui bordaient la rivière ».

⚜

I volumi di novelle sono troppi in Francia. Con le abitudini giornalistiche che i più *vendibili* letterati francesi hanno prese (una novella per settimana e talvolta due, e lo spazio nel giornale è limitato e strozza o diluisce la narrazione), la produzione novellistica aumenta vertiginosamente di contro al romanzo.

Fra i molti, l'unico veramente notabile è *La pariétaire,* il primo volume firmato insieme dai fratelli Paul et Victor Margueritte. Veramente io, confrontando a questa ventina di novelle, quelle che più avevo ammirate di Paul Margueritte – sopra tutto quelle del *Cuirassier blanc* e di *Fors l'honneur* – non son riescito a discernere quel che di nuovo e di migliore possa avere aggiunto la collaborazione del fratello, il quale credo che prima abbia scritto poco o nulla di importante. È sempre la stessa profonda melanconia del *La force des choses,* rotta qua e là da uno scoppio di risa sonorissimo come di persona che raramente rida: una sentimentalità più virile di quella di Loti, come di uomo che crede la pietà un segno di forza.

La pariétarie che è la prima e la più lunga novella della raccolta descrive la nebbiosa, torbida, monotona vita di un burocratico e rammenta certe famose pagine del Maupassant: verso la fine, un lampo, una speranza di amore folgora tra quella nebbia e si spegne; ma l'occhio del giovane sconsolato rattiene l'impressione fugace come fosse stata la visione di tutto un sole.

Qualcuna per i ricordi della campagna del 1870 si collega al *Cuirassier blanc,* e per la sincerità sua ci rammenta che i due autori sono

figli d' un soldato morto per la sua patria: ad esempio *Une Barbe*. Qualcun' altra è paurosa, come pensata dai Rosny: ad esempio *Ténèbres* dove un uomo scopre che sua moglie è una ladra (rammento appunto *La voleuse* dei Rosny). Qualcuna è gaia fino a raggiungere la *gauloiserie* del Silvestre: ad esempio *Les suggestions ridicules*.

E, su tutte, un garbo signorile di dizione, una precisione di nuove immagini splendenti come monete nuove di buona lega.

Un volume di versi, l' unico volume di versi che sia stato accettato con unanime consenso, da Coppée fino alla *Revue blanche*: la *Maison de l'enfance* di Fernand Gregh, che ha ventidue anni.

Il Gregh è un vero poeta, ma per l' età che ha è troppo timido e, se spesso imita Verlaine, talvolta si rammenta anche di François Coppée: e ciò è male. È timido e triste, ma non di una tristezza cupa e tragica quale molti dei grandi romantici ci declamarono con gesti minacciosi. È già rassegnato, ama l' ultimo autunno e le brume e gli alberi nudi e il silenzio tra i monti già bianchi di neve,

Dans le soir d'octobre où meurent les roses
Comme des désirs,
Dans l'air plein de brumes où meurent les choses,
Dans les vents pareils à des grands soupirs.

In tutto il volume una sola volta

Le souffle de la vie héroïque et des flots
A traversé le lourd sommeil des jardins clos,
Et nous voici debout, pleins d' orgueils inconnus!
Foulons le dur chemin à nos pieds blancs offert,
Et, comme on marque un front servile avec le fer,
Marquons-en la poussière avec nos talons nus.

Quieti, pallidi ricordi di provincia in pieno Parigi lo seducono

O simplicité sainte! O tranquille province
Où l'amour est un bon enfant rangé
Qui ne peut supporter un pli, même si mince!
Au draps de son lit, odeur d'oranger.

E tutto quel poemetto polimetrico *Amours défuntes* è, per quel contrasto, delizioso. Ecco uno squisito sonetto, *Soirs:*

Parfois, quand le soleil baissait dans les grands chênes,
Et que l'azur léger à travers les rameaux
Pâlissait, et qu'au fond du val, dans les hameaux
Les cloches s'envolaient des églises prochaines,

Nous écoutions tous deux, retenant nos haleines,
Grincer sur les pavés l'essieu des chariots
Qui s'en venaient avec des heurts et de cahots,
Des champs brumeux sur tous les longs chemins des plaines.

Et nous sentant soudain captifs dans la Maison,
Tandis qu'autour de nous montaient de l'horizon
Les cloches et ces bruits de grands chars sur les routes,

Nous pleurions seuls, perdus dans l'ombre des feuillées,
Et nos pleurs sur nos mains tombaient à tièdes gouttes,
Et nous nous caressions avec nos mains mouillées.

Così la grande lode è che il Gregh è sincero, e canta per sua delizia, prima che pel piacere nostro. Quando egli giovanissimo si accorgerà che oggi il poeta non deve dire soltanto cose dolci, ma anche cose nuove, noi lo applaudiremo senza riserva.

In fine due volumi di critica: dopo gli accusati, i giudici.

E i due volumi sono di due ingegni bene opposti: uno di René Doumic, il sapiente critico del nostro D'Annunzio, un futuro accademico, che stampa presso la Librairie académique; l'altro di Rémy de Gourmont, del *Mercure de France,* il critico riconosciuto di tutti i Nuovi, giovani e vecchi, da Paul Verlaine a Paul Adam, da Mallarmé a Maeterlink, da Régnier a Samain, da Tailhade a Louÿs.

Il volume del Doumic contiene *Essais sur le théâtre contemporain* e raccoglie alcune delle critiche da lui scritte negli ultimi tre anni su i più recenti lavori teatrali: dal *Pour la Couronne!* di Coppée fino al *Pour la joie!* di Richepin, da *Gismonda* di Sardou a *Une journée parlementaire* di Barrès. La brevissima prefazione dice due grandi verità. E la prima è: che, malgrado i tronfii programmi e le romorose manifestazioni, oggi non sorge una nuova arte teatrale, ma si decompone, si dissolve, si smollica il vecchio sistema già organizzato con vari elementi da Dumas fils; e la nuova commedia, avendo abbandonato il comico e lo strano, l'intrigo e l'artificio a tante minori separate categorie di lavori teatrali, avendo scelto a suo tema solo i casi di coscienza e i problemi sociali e morali di valore durevole generale largamente umano, non s'è ancora fatta. E la seconda verità riguarda gli autori ed è: che oggi gli scrittori di teatro non sono più degli specialisti come Dumas, Augier, Becque, Sardou, Labiche, ma sono romanzieri, critici, *fantaisistes,* cronisti che

portano al teatro romanzi, poesie, studi, fantasie, fatti di cronaca: non portano il Dramma.

Del libro del Gourmont sui *simbolisti* francesi non posso parlare qui quanto e come vorrei. Esso con una tagliente netta prefazione definisce i Nuovi e le loro intenzioni, mostra i fondamenti filosofici del simbolismo, esteticizza il principio etico della idealità del mondo, eleva contro l'oggettivismo pseudoscientifico dei critici (più che degli autori) naturalisti il più sfrenato e più originale individualismo. Chiunque voglia intendere il *momento* letterario, deve leggere queste pagine e vedere questi ritratti del *Livre des masques,* così violentemente illustrato dal Vallotton. Io mi accontento di estrarne queste quattro quartine del Verhaeren, un poeta affatto ignoto all' Italia.

Jadis – c'était la vie errante et somnambule
A travers les matins et les soirs fabuleux
Quand la droite de Dieu vers les Chanaans bleus
Traçait la route d'or au fond des crépuscules.

Jadis – c'était la vie énorme, exaspérée,
Sauvagement pendue aux crins des étalons,
Soudaine, avec de grands éclairs à ses talons
Et vers l'espace immense immensément cambré.

Jadis – c'était la vie ardente, évocatoire,
La Croix blanche du ciel, la Croix rouge d'Enfer
Marchaient, à la clarté des armures de fer,
Chacune à travers sang, vers son ciel de victoire.

Jadis – c'était la vie écumante et livide,
Vecue et morte, à coups de crime et de tocsins,
Bataille entre eux, de proscripteurs et d'assassins,
Avec au-dessus d'eux, la mort folle et splendide.

U. O.

RASSEGNA POLITICA

In vista delle elezioni generali. — La profonda calma del paese. — Sue cause e sue conseguenze. — I disordini universitari. — Nell'Eritrea. — La questione d'Oriente. — Nuovo atteggiamento della Grecia. — Difficile situazione delle altre Potenze. — Le riforme per l'isola di Cuba. — Il nuovo presidente degli Stati Uniti.

Sebbene la notizia non sia ancora ufficiale, si ripete da molti e con grande insistenza che le elezioni generali avranno luogo il 21 marzo. Sarà assegnata la data del 28 alle votazioni di ballottaggio, e il 5 aprile la nuova Camera terrà la sua prima seduta. Queste date possono anche, secondo gli eventi, essere modificate; ma sono quelle indicate da coloro che hanno maggiori contatti col Ministero, ed indubbiamente sono le più verosimili. Comunque sia, è curioso il fenomeno che presenta il paese nostro alla vigilia, o poco meno, d'un avvenimento tanto importante siccome è quello della convocazione degli elettori alle urne.

Il vero è che nessuno se ne occupa. Qua e colà si muovono i deputati che debbono ridomandare il suffragio degli elettori o i candidati che aspirano a surrogarli. I prefetti vengono a Roma e qui conferiscono in lunghi colloqui col presidente del Consiglio. Ma quanto al rimanente, non c'è assolutamente nulla. I soli che fin qui si sono mossi e che abbiano dimostrato di voler prendere una viva parte alle prossime elezioni generali sono i socialisti. Costoro intendono, a quanto si dice, di noverarsi in tutta la penisola, di fare quello che chiamano la rassegna delle loro forze. E perciò hanno deliberato di presentare un candidato proprio in ogni collegio, non rassegnandosi a dare i loro voti ai radicali che nel caso estremo di ballottaggio fra questi ed un candidato di parte temperata. Quanto al rimanente, nessuno parla, nessuno si muove, nessuno fa nulla.

Non v'è in tutta la penisola nemmeno una Società politica che accenni a voler prendere una viva parte alla prossima lotta. E molto se a Firenze si è riunita quella presieduta dal senatore Cambray Digny ed a Torino l'altra che ha tolto il suo nome dal compianto Quintino Sella. In nessun altro luogo s'ebbe nemmeno il più lontano accenno ad un desiderio qualsiasi di lotta. Vuolsi che qui a Roma si sieno adunati i personaggi più cospicui dell'Opposizione parlamentare per discutere tra loro quello che dovesse farsi rispetto alle elezioni prossime. Ma si aggiunge che hanno deliberato che il meglio è non far nulla. Così adunque un evento che presso gli altri popoli liberi mette tutti in moto, da noi passa in mezzo alla più grande indifferenza ed alla più profonda apatia.

Ora questo fenomeno è degno della più grande attenzione e dovrebbe impensierire tutti coloro ai quali sta veramente a cuore la conservazione degli ordini liberi in Italia.

Mettiamo pure che in parte questo silenzio nasca dal fatto che alla stretta dei conti l'Opposizione parlamentare, che dovrebbe mettersi in prima fila nella lotta, non ha nulla di solido da contrapporre al programma ed alla politica del Ministero. Ma il vero è che l'apatia dei cittadini nasce da che purtroppo in Italia si è spenta a poco a poco la passione politica e tutti si sono avvezzati a considerare il Governo come quegli che deve fare tutto, o senza del quale non si può nè si deve assolutamente fare nulla.

È questa una delle conseguenze più dirette e più certe del mostruoso accentramento politico ed amministrativo che impera nel nostro paese. I cittadini vedendo che il Governo toglieva su di sè il carico di fare tutto, hanno finito a poco a poco per non volere essi far nulla. Niuno si preoccupa dell'andamento della cosa pubblica, niuno lo sorveglia, niuno mostra più neppure il desiderio di dirigerlo in un senso piuttosto che in un altro. Sopra nessuna questione, per quanto grave ed importante, si arriva ad ottenere che il popolo si commuova, discuta, mostri di volere che sia risoluta in un modo piuttosto che in un altro. Se anche qua e colà furono costituite delle Associazioni politiche, queste, dopo la prima sfuriata intesa a mettere innanzi come capoccia qualche individuo ambizioso, si sono estinte, principalmente perchè gl'individui che vi si ascrissero non vollero tollerare il fastidio di pagare le quote sociali. Così anche questi pochi centri di movimento politico ad uno ad uno sparirono.

A queste, che sono già cause gravissime della presente inerzia politica, se ne aggiunge un'altra che è la più grave di tutte, ed è il discredito in cui purtroppo è caduto il Parlamento. Invero questo discredito è

meno ragionevole e men giusto di quello che generalmente si creda. Guardata un po' da vicino, la Camera italiana è ben lontana dall'avere i difetti che le si attribuiscono. Nondimeno il popolo la crede colpevole di tutto quello onde maggiormente si lagna. È invalso nei cittadini il dubbio che la deputazione sia ambìta unicamente per cupidigia o per vanità, e che coloro che ne sono investiti, siano risoluti a conservarla a prezzo di qualunque bassezza. Si scrivono e si stampano a questo proposito le più violente contumelie all'indirizzo dei deputati, che le tollerano. In tutto quello che si dice, non v'è ombra di vero. Sarà molto se, su cinquecentotto deputati, ve ne sono venti o venticinque veramente indegni del mandato conferito loro dagli elettori. E per contro sono nella Camera ed in grande numero uomini di carattere purissimo, che studiano e lavorano gratuitamente pel nobile desiderio di servire il paese. Ma tant'è, la corrente ostile si è formata e la Camera non riesce a sottrarsi alle accuse generiche e severe che la bersagliano da ogni parte. Per questo la maggioranza dei cittadini non si cura punto delle elezioni generali e le vede avvicinarsi piuttosto come una grande e molesta seccatura, che come un avvenimento dal quale può scaturire il bene o il male del paese.

Questo stato di cose è davvero gravissimo, anzi, se si bada soltanto alla politica, non v'è nulla di più grave, conciossiachè esso sia la prova che gli ordini liberi non hanno attecchito in Italia, e che gl'Italiani li amano tanto poco che neppure sanno che farsene. La loro efficacia e la loro utilità non è penetrata nel cuore del paese, tantochè parrebbe quasi che, se anche domani scomparissero, nessuno se ne darebbe per inteso. E questo poi è anche peggio, che non si può neanche dire che l'inerzia derivi da stanchezza per le grandi e memorabili cose compiute in passato, perchè se ciò fosse vero, non si vedrebbero i giovani, non solamente attaccati dalla malattia dei vecchi, ma anzi più malati di loro. In questi ultimi giorni una parte della gioventù italiana che dovrebbe essere la più eletta, perchè frequenta i pubblici Atenei, ha dato di sè una prova oltre ogni dire biasimevole.

Se pei disordini universitari avemmo ai giorni passati molestie abbastanza gravi, furono invece di grande conforto le notizie arrivate dalla colonia Eritrea. I dervisci che si erano ammassati tra Cassala ed Agordat e parevano risoluti a muoverci guerra, dopo vari giorni di inutili campeggiamenti, presero la via della ritirata ed hanno testè ripassato l'Atbara. Inseguiti dai nostri, lasciarono a noi alcuni prigionieri e quasi tutto il bottino da loro accumulato, rubando qua e là per la campagna. Cassala è dunque ora perfettamente libera e non ha

nulla da temere dai suoi irrequieti vicini. Questa novella prova d' impotenza da parte dei dervisci, non è davvero fatta per aumentare il loro prestigio nè in Africa, nè altrove; e darà animo agli Anglo-Egiziani di farsi avanti, di proseguire la loro campagna oltre Dongola e verso Karthoum. Ma a noi Italiani la questione si presenta sotto un aspetto diverso. Ci conviene egli o no di conservare all' estremità orientale della nostra colonia quel punto avanzato di Cassala, e tutto il territorio compreso fra essa e Kheren?

Vuolsi che questo argomento sia stato molto dibattuto in questi ultimi giorni dai ministri del Re e che il marchese Di Rudinì ne parlerà diffusamente nel discorso che rivolgerà prossimamente agli elettori. Si aggiunge che tanto lui quanto i ministri della guerra e della marina sono inclinati ad abbandonare non solo Cassala, ma poco meno che tutta la colonia, riducendo l' occupazione militare ai punti sulla costa, e cioè a Massaua, ad Assab ed ai porti del Benadir che si tengono più con le navi che coi soldati. Ma è chiaro che nessuna deliberazione definitiva potrà essere presa, se prima non sono definite le questioni ancora aperte col Negus Negesti, e se non si viene a qualche accordo conclusivo con l' Inghilterra. Ora questi due punti, pur così importanti, sono ancora avvolti in grande oscurità.

Il Nerazzini non può ripartire per lo Scioa e riprendervi i negoziati coll' Imperatore di Etiopia se prima non sono arrivati alla costa tutti i prigionieri, e per l' appunto rispetto ad essi mancano da molti giorni notizie che dovrebbero già essere arrivate. Si seppe solo, già è molto tempo, che una colonna di essi era ai primi di gennaio a Mingiar presso Adis Abeba, e di là si avviava ad Harrar. Ma poi, di preciso, non si è saputo più nulla, salvo un breve annunzio da Aden che sono in vista della città, ove risiede Makonnen. Oramai sarà molto se potremo rivedere tutti i prigionieri per Pasqua. Quindi i negoziati commessi al maggior Nerazzini non potranno essere ultimati che in maggio o giugno. Allora soltanto, cioè quando sapremo se ed in quali condizioni potremo rimanere sull' altipiano ed oltre, potremo discutere con calma e deliberare con saviezza quello che ci conviene tenere o lasciare ad oriente della colonia. Ma allora appunto verrà anche in campo la questione dei nostri rapporti con l' Inghilterra rispetto alla politica coloniale.

Che si possa rimanere nella situazione attuale, nessuno che abbia fior di senno può sostenerlo. Imperocchè noi siamo a Cassala nel più bizzarro modo di questo mondo. Ci andammo - e fu grande follia - a nostro rischio e pericolo; ci restiamo spendendovi senza frutto più di

un milione l'anno, con l'obbligo però di rendere Cassala all'Egitto il giorno in cui gli piacesse di riaverla.

E questo poi è più singolare, che mentre noi siamo rimasti là, in mezzzo ai più gravi frangenti nostri per agevolare l'impresa degli Anglo-Egiziani verso Dongola, a Londra hanno quasi l'aria di ridersi di noi, e non pure non riconoscono il benefizio ricevuto, ma hanno quasi la pretesa d'aver essi reso un servigio a noi. Ne va perfino di mezzo il nostro amor proprio. È chiaro che bisogna pur venire una buona volta ad una spiegazione chiara e formale col Gabinetto inglese. Si può fin anche concepire l'antico disegno del ministro Mancini, il quale meditò e sperò che Italia ed Inghilterra si unissero per far guerra insieme alla Mahdia. Sottrarre tutto il Sudan alla dominazione barbara e feroce dei dervisci è impresa nobilissima, alla quale l'Italia può aver la giusta e legittima ambizione d'associarsi. Ma è evidente che se comuni hanno da essere i rischi e le spese, comuni poi esser debbono i beneficî. Il solo fatto di tener noi Cassala, se pur la teniamo, è un grande sollievo per gli Anglo-Egiziani, poichè se noi l'abbandonassimo, i dervisci la riprenderebbero e se ne farebbero una base d'operazioni, buona e valevole anche dopo la perdita di Karthoum. Non è dunque ragionevole l'atteggiamento altezzoso e quasi di disprezzo dell'Inghilterra. E converrà bene che un giorno o l'altro la questione sia definita. Ma ciò non potrà accadere subito, perchè ora tutta l'attenzione delle Potenze è rivolta all'Oriente, ove gli eventi preveduti da sì lungo tempo maturano.

In questa rassegna segnalammo a suo tempo il nuovissimo atteggiamento del Re di Grecia, allorquando, sono pochi mesi, dopo avere pellegrinato per varie capitali d'Europa, tornò in Atene. Notammo la sua lettera al ministro della guerra, nella quale lo esortava a volgere ogni sua maggior cura all'esercito, ed a formare un campo per meglio istruirlo, la chiamata d'una classe sotto le armi ed il linguaggio insolitamente vivo dei giornali in voce d'interpretare i pensieri del Governo. I fatti hanno rapidamente confermato le nostre previsioni d'allora. A Candia, ove speravasi d'aver quiete ed ordine in grazia delle riforme accordate dal Sultano e concertate dall'Europa, è scoppiata la rivoluzione, accesa questa volta indubbiamente dai Cristiani. Sono essi che a Retymo, alla Canea, a Stira hanno preso le armi, assaltati i posti tenuti dai Musulmani, e proclamata l'annessione dell'isola alla Grecia. I Turchi dal canto loro hanno risposto alla provocazione, e dove hanno potuto, hanno saccheggiato, massacrato ed incendiato. La città della Canea è andata poco meno che tutta in fiamme, ed i miseri abitanti debbono

la loro salvezza all' intervento dei marinai esteri, gl' italiani in prima linea, che si trovavano colle loro navi in quelle acque.

Intanto la Grecia ha preso fuoco subito. Il Re ha ordinato che una flottiglia di torpediniere partisse per Candia e fosse accompagnata nel viaggio dal suo secondogenito, il principe Giorgio. La partenza di questo e di quella ha dato luogo ad una manifestazione patriottica alla quale tutto il popolo di Atene ha preso parte. Il Re stesso accompagnò il principe all' imbarco, e fu salutato da clamorosi entusiastici applausi. A quest' ora le navi greche sono già arrivate a destino, e, tanto per cominciare, hanno sbarcato nell' isola armi, viveri e munizioni da guerra.

Siffatto atteggiamento della Grecia, contrario senz' alcun dubbio a tutti i trattati, ha provocato naturalmente le più vive proteste della Turchia, la quale si è rivolta alle Potenze perchè intervenissero e mettessero fine a tanto disordine; ma queste, trovandosi dinanzi ad un fatto assolutamente nuovo, non hanno saputo e forse ancora non sanno che partito prendere, salvo quello d'occupare l' isola.

Da più mesi i loro ambasciatori a Costantinopoli si baloccavano nello studio di tutto un piano di riforme pacifiche che avrebbe dovuto, a loro avviso, rigenerare la Turchia ed acquetarne i popoli. Dopo infiniti stenti, avevano ultimato un progetto che gli ambasciatori si proponevano d' inviare ai loro Governi affinchè lo esaminassero ed approvassero, per presentarlo poi al Sultano, non senza lasciargli intendere ch' egli sarebbe stato detronizzato se mai avesse osato d' opporsi alla volontà dell'Europa. Tutto questo lavorìo diplomatico non fu mai altro che una quasi puerile illusione o forse un mezzo qualunque per passare il tempo, segnatamente i mesi dell' inverno. L'accordo delle sei Potenze tanto decantato non fu mai sicuro, perchè esse, o almeno alcune di esse, hanno interessi assolutamente opposti. Quello che vuole l' Austria è il contrario di quello che vuole la Russia, e quello che domanda l' Inghilterra, nulla ha di comune con quello che chiede la Francia. Per avventura, i soli veramente disinteressati siamo noi e la Germania. Sia comunque, l' insurrezione di Candia, palesemente fomentata ed aiutata dalla Grecia, è venuta ad interrompere nel modo più brusco il lavoro dei sei ambasciatori, i quali pel momento non sanno che partito prendere, tanto più che ancora non si vede quale atteggiamento intenda di assumere la Russia.

Ripugna a molti il supporre che il Re di Grecia, così mal provvisto di forze e di danari, si sia gettato pazzamente in una impresa nella quale rischia di perdere la Corona e lo Stato. Tenuto conto delle sue parentele, si suppone ch'egli sia stato spinto dallo Tsar a fare quello che

fece, e che al momento opportuno il Governo russo smaschererà le sue batterie, non più soltanto rispetto all' isola di Creta, ma rispetto a tutta la questione d' Oriente. Ora chi dice queste parole, dice precisamente quella tale guerra europea che sin qui con sommo studio si è voluto evitare. Questo timore d' un intervento russo è talmente grave, che già l' Inghilterra ha cambiato contegno, e dove prima essa era la più severa di tutti nel giudicare la politica del Sultano, adesso i suoi ministri accusano in pieno Parlamento i Cristiani di Candia d' aver essi preparata la rivolta e la guerra

Se si trattasse solamente dell' isola di Creta, non sarebbe punto malagevole alle Potenze d' intendersi. Impedendo ai Turchi di sbarcarvi nuove truppe, i Cristiani, che sono i due terzi della popolazione, finirebbero per cacciar via i Musulmani, e per dare forma concreta all' annessione alla Grecia, che l' Europa senza troppa difficoltà potrebbe consentire. Ma il male è che già già si parla d' una prossima ed inevitabile rivolta in Macedonia, già già si annunzia che gli Armeni intendono cogliere la palla al balzo e ricattarsi dei massacri dell' anno scorso, nè punto si tace che nella stessa Costantinopoli la rivoluzione può scoppiare da un giorno all' altro e Abdul Hamid essere trucidato.

Da molto tempo a questa parte la situazione generale dell' Europa non fu così minacciata come lo è in questo momento. Sentono tutti che i nodi sono arrivati al pettine e che le soluzioni miti e blande più non servono alla bisogna. La politica europea non può fondarsi sul principio della integrità dell' Impero ottomano, dal momento che esso cade da tutte le parti. Converrà dunque che la diplomazia vi sostituisca un altro principio, il quale non potrà mai essere vitale, se non saprà tener conto dei voti delle popolazioni. Non sarebbe assolutamente compatibile coi principî oggidì prevalenti, una spartizione della Turchia simile a quella che fu fatta nel secolo passato della Polonia. Se mai taluno vagheggiasse un piano di tal fatta, è lecito sperare che il Governo italiano non gli darà mai il suo consenso.

Il Governo di Madrid, per tentare appunto in qualche modo di soddisfare i voti dei Cubani, ha pubblicato e sanzionato tutto un piano di riforme per l' isola. Pur mantenendola sotto la immediata dipendenza della Corona spagnuola, le accorda la più larga libertà amministrativa e ne regola con più discernimento i tributi dovuti alla madre patria. Non v' è ombra di dubbio che se queste riforme fossero state accordate due anni fa, l' insurrezione non sarebbe neppure scoppiata, e si sarebbero risparmiate tante stragi e tante devastazioni. Ma oggi, secondo le

ultime notizie dall' isola, pare che i Cubani non si contentino più di quello che la Spagna vuol loro concedere, ed aspirino invece alla loro completa indipendenza. La morte di Maceo non li ha scoraggiati punto, anzi credono fermamente che la Spagna si sia indotta a concedere le riforme solo perchè si sente esaurita nella lotta ed incapace di prolungarla. È una vera disgrazia per l' umanità che in questa questione di Cuba nessuno Stato abbia potuto interporsi fra i due litiganti. Se prima fu oltre ogni dire biasimevole la violenza atroce degli Spagnuoli contro gl' insorti, da ora in là e dopo la concessione delle riforme, è lecito dubitare che sia saggia le resistenza dei Cubani. Anch' essi in fondo hanno dimostrato che non hanno forze sufficienti per cacciar via per sempre i loro dominatori. Malgrado il loro eroismo, non sono riusciti mai a dare agli Spagnuoli una battaglia campale, sicchè essi fossero costretti ad invocare la pace. In alcune provincie la rivoluzione non ha attecchito mai, sicchè se la rivolta dura, sarà soltanto per accumulare nuove stragi e nuove rovine. Unica speranza, dal punto di vista umanitario, è un vigoroso intervento degli Stati Uniti.

A giorni il signor Mac-Kinley prenderà possesso dell' ufficio a cui fu innalzato dal popolo americano. Il Senato e la Camera di Washington riuniti in congresso hanno compiuto la formalità di noverare i voti dei singoli Stati ed hanno fatta la proclamazione del presidente. Il 4 di marzo il signor Mac-Kinley entrerà nella Casa Bianca. Adoperarsi a tutt' uomo per restituire ad ogni modo la pace all' isola di Cuba, sarebbe davvero inaugurare molto lodevolmente le funzioni di presidente della Repubblica degli Stati Uniti.

Roma, 15 febbraio 1897.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Il Tristano Riccardiano, edito e illustrato da E. G. Parodi. — Bologna, Romagnoli-Dall' Acqua, 1896.

Ecco una pubblicazione che varrà indubbiamente a dare un fortissimo impulso agli studi intorno a quella *materia di Brettagna* che due secoli prima che i nostri massimi poeti epici la innestassero, con mirabile sentimento artistico, nella materia del ciclo carolingio, corse con fortunato giro l'alta e la media Italia. A dir vero però, i manoscritti in cui sono narrate le avventure dei cavalieri della Tavola Rotonda non sono molti, e quelli rimastici non concordano grandemente tra loro e non per gli episodi secondari soltanto; spesso uno è rifacimento dell' altro; poche non sono le interpolazioni o i mancamenti d' interi episodi che erano o no riprodotti secondo la varia fantasia o il gusto diverso dell' amanuense. Ottimamente quindi il prof. Parodi ha creduto opportuno restringersi alla pubblicazione del manoscritto il quale ci rappresenta il testo che più si avvicina alla redazione primitiva, cioè ad un codice Riccardiano, il quale, dopo maturo esame da parte del valente editore, e dopo alcune annotazioni fonetiche poste in fondo alla prefazione, si può provare d' essere stato scritto in un dialetto aretino-umbro da un italiano dimorante nel nord-est della Francia; egli infatti dovette tener presente un testo originale di quella regione, e la sua traduzione, sempre secondo una plausibile ipotesi del professor Parodi, « sarebbe stata, ivi stesso, ricopiata più d' una volta, quasi ad uso d' una piccola colonia di nostri connazionali ». Tuttavia, per essere il codice Riccardiano ridotto in assai misere condizioni in causa d' una macchia d' umido che danneggiò le ultime sue carte, e per avere molte lacune di senso ed errori assai evidenti, il prof. Parodi dovette tenere presenti anche altri manoscritti, sia pure frammentari o alterati, i quali ci tramandarono le pa-

tetiche avventure di Tristano: un altro Riccardiano, un Panciatichiano e un Palatino, senza tener conto, se non in una breve appendice, di altri due, posseduti dalla biblioteca Imperiale di Vienna e dalla Corsiniana di Roma. In tal modo, mentre nel testo corre la lezione del più ragguardevole codice Riccardiano, nelle note, oltre alle varianti lessicali di questo, corrono quelle sintattiche e talvolta interi periodi ivi mancanti e che ci sono conservati negli altri manoscritti.

Insomma, anche ammesso che il *Tristano,* così come è stato pubblicato dal prof. Parodi, non ci rappresenti una edizione critica, anche perchè i manoscritti, « frammentari e in vario modo alterati e svisati », non porgevano valido aiuto, sta di fatto che esso non poteva esser presentato agli studiosi in modo più degno, specialmente quando si osservi che in molti luoghi del codice Riccardiano l' editore ha dovuto esercitare una pazienza da vero benedettino per poter leggere o interpretare le lettere svanite per l' umidità; s' avverta ancora che per essere il codice Riccardiano mutilo in fine, il Parodi ha dovuto sostituire la lezione di quello Panciatichiano. In una lunga e dotta prefazione l' editore studia le varie redazioni del *Tristano,* secondo ci sono state conservate nei codici e nella stampa dovuta alle cure del Polidori, nonchè le fonti cui può aver attinto l'ignoto autore o compilatore che ci tramandò l' opera sua nel primo codice Riccardiano; è questo un lavoro che fa molto onore al valente glottologo e romanista e che accresce pregio al volume il quale fa parte della *Collezione di opere inedite e rare* diretta dal Carducci.

Contributo alla storia del pessimismo leopardiano e delle sue fonti, per Michele Losacco. - Parte I. — Trapani, Vecchi, 1896.

È risaputo che il pessimismo del Leopardi risulta da una doppia serie di fatti, alcuni esterni, altri interni.

Gli studi e le investigazioni sui fattori interni di questo pessimismo, cioè le ricerche sulla vita e le vicende individuali del Leopardi, presentano omai tale larga messe di dati, che ben poco altro si desidera. Non così si può dire pei fattori esterni, che comprendono le varie dottrine sotto le influenze delle quali il dolore leopardiano prende forma e consistenza propria.

Non mancarono alcuni sforzi a questo riguardo, come gli accenni del Gioberti, quelli del Barzellotti e i diligenti raffronti di Della Giovanna, ma tuttora è di là da venire uno studio complesso ed ampio sull' argomento.

Ora il Losacco si accinge all' impresa e inizia lo studio sulla genesi

del pessimismo leopardiano, indagando le fasi psicologiche che attraversò il Recanatese, prima di esser certo dell' *infinita vanità del tutto.* Il De Mazade, il Sainte-Beuve, l' Heyse... affermano l'origine subbiettiva del pessimismo. Lo Zumbini, il Dapples, l'Aulard, sostengono che il poeta aveva un' indipendenza assoluta del pensiero filosofico. Così l' autore viene passando in rivista le varie opinioni di quegli scrittori che si cimentarono intorno al pensiero del Leopardi; e, se non dice cose nuove, bisogna riconoscere che è sobrio ed ordinato nell' esporre quello detto dagli altri. Passa poi a studiare uno dei lati più interessanti della questione, cioè la valutazione che il Leopardi fa dello sviluppo intellettuale ne' suoi rapporti coll' eudonismo. Appunto per aver sostenuto che la consapevolezza dell' infelicità la rende più profonda e incurabile, il Leopardi occupa un posto cospicuo fra i precursori della psicologia moderna. Ma la maledizione alla scienza, che è uno degli elementi più importanti del pessimismo leopardiano, da che cosa è provocata? come è intesa? L' autore sostiene, e non a torto, che quando il Leopardi riconobbe che la vera essenza delle cose è fatalmente inamabile e triste, cercò un refugio in quella stessa immaginativa a lui così prodiga di consolazioni ineffabili.

Diligentemente ed acutamente esposte le ragioni che paiono più acconce all' analisi della questione, dalla condanna del sapere si passa allo stato di natura, sul quale riguardo il poeta segue le orme del Rousseau.

Questo è quanto contiene la prima parte del lavoro. Auguriamoci che l' autore possa proseguire le sue indagini e completare questo interessante studio.

POESIA.

Ore campestri, di Cesare Rossi. — Trieste, tip. G. Balestra, editore, 1896.

Cesare Rossi è, dopo Riccardo Pitteri (al quale dedica questi suoi versi), il miglior poeta della giovane scuola triestina, scuola dove più spesso che in altre si ritrova ispirazione alta e serena. E ne dà nuovo e buon saggio egli stesso colle sue *Ore campestri*, quindici carmi, e non più, sgorgatigli dalla vena spontanea e gentile, dinanzi agli spettacoli della natura, in Farra d' Isonzo. Vorremmo poterli citare tutti quanti: il *Linguaggio* (dove gli par di sentire un' *eco remota di poeti antichi*); i poveri *Bambini*, a cui vuol bene per la vispa sincerità dei

loro occhietti; e la *Vendemmia*, e il *Ruscello*, e *Piove* e *Lungo i filari*, e il *Gallo*, e l'*Acridio*..., motivi diversi ma armonici, sentimenti non lambiccati nè artificiosi, ma dettati dalla schietta commozione di un' ora, e significati in forma sempre eletta e spesso felicissima: in particolar modo il *Sagrato*, l'*Ave Maria*, *Sabato sera*, *Amore*, il *Falciatore*, sono pastelli coloriti di mano maestra i quali piacciono e fanno pensare. L'autore è modernissimo nell' accogliere gli atteggiamenti dello stile dei migliori contemporanei, ma, fedele alla buona tradizione italiana, non cede alle smancerie della moda nè ai traviamenti del gusto. Ha un pensiero suo e lo manifesta colla espressione che più gli si addice. Anche il metro, che è lo stesso in ogni carme ed è fatto di tre terzine (non intrecciate al modo dantesco, ma a quello di Cecco d' Ascoli), conferisce alla sobrietà del componimento, circoscrivendolo in determinati confini. Ma per mostrare quanta freschezza di vita spiri nei quadretti del Rossi, giova riprodurre il primo di tutti, che s' intitola: *Prima luce*:

Quand' apro la finestra a la mattina
Volgo la faccia a l' oriente, dove
Emerge tutta verde una collina.

Ad ora ad ora il puro ciel s' ingiglia,
E a l' aura che ogni foglia anima e move
Qualche passero or qua or là pispiglia.

E poi gli altri con lui, come un' orchestra
Che prima gli strumenti accordar suole.
E la campagna (ei ride a la finestra)

Palpita tutta nel desio del sole.

ROMANZI E NOVELLE.

All' aria aperta, di Renato Fucini (Neri Tanfucio). Scene e macchiette della campagna toscana, con illustrazioni del pittore fiorentino Niccolò Cannicci e prefazione di Giuseppe Rigutini. — Firenze, R. Bemporad e figlio, 1897.

Un nuovo libro del Fucini è sempre il benvenuto, e, a quest' ora, delle fantasie e delle osservazioni del popolare scrittore si son già deliziati i molti fedeli che ha nel pubblico italiano che legge. Dopo le famose *Veglie di Neri,* anche quelle, racconti di soggetto campagnolo, specialmente montanino, ecco questa nuova serie di *scene e macchiette* pur esse *della campagna toscana*: di soggetto simile, ma non identico; figure e cose più del piano e delle vallate, di quei luoghi, insomma, per i quali, movendo agile e sereno l' occhio osservatore, tendendo il felice e pacato

orecchio, più spesso ora si aggira Renato Fucini, ispettore di scuole non soltanto, ma contemplatore, instancabilmente arguto, di quanto di bello e di brutto, di buono e di cattivo offre alle sue contemplazioni la natura e la vita. De' caratteri del recentissimo libro discorre nell' elegante ed equanime prefazione il Rigutini, il quale ha anticipatamente, col suo franco giudizio, diminuito il lavoro de' recensori. Il breve studio del Rigutini fa degno riscontro alla graziosa prosa colla quale il compianto Giovanni Procacci proemiò alle *Veglie di Neri.*

Poichè il Fucini è senza dubbio tra' più noti e valenti novellieri nostri, si capisce che i modi dell'arte sua vengano discussi, pur essendo lodati e ammirati dai più. Chi conosce *Neri Tanfucio* può anche aggiungere, che il primo a desiderare d' esser seriamente discusso, cioè studiato, è proprio lui. E così fa e deve fare ognuno che abbia coscienza della serietà dell' arte sua e del proprio valore. Questo si vuole avvertire, perchè s' intenda come riesca naturale, perciò, che non a tutti piacciano nè possan piacere ugualmente tutte le novelle del volume, anche riconoscendo il proprio merito di ciascuna. Tanto per l' invenzione, quanto per la forma, a qualche particolare rilievo (non vo' dire censura) potrebber fornire occasione varie pagine del libro; ma, specialmente in un breve cenno bibliografico, sarebbe poco opportuno e, anzi ingiusto, pure accennare le cose che piacciono meno, mentre la massima parte delle novelle destano così viva e così schietta ammirazione. Leggete *La giacchetta rivoltata*; *Pelliccia*; *Non mai, non mai* (o perchè non piuttosto *Mai, mai*?); *Il professore*; *L'eredità di Vermutte*; e non trascurate le altre, se pur fosse necessario consigliare di legger tutto fino in fondo un libro del Fucini.

Il quale è meritamente ormai così e amato e letto e desiderato, che non c' è bisogno davvero di ristudiarlo ogni volta come un autore novellino. Può essere sufficiente, quindi, additare alcune delle qualità che, o vecchie o nuove che siano nell' arte fuciniana, ci sembrano più felici e singolari nella raccolta *All' aria aperta.*

Le novelle non son tutte ridanciane - bene lo avverte anche il Rigutini - ma quello che conta, e che molti o dimenticano o non intendono quando dicono che il Fucini *fa ridere,* è, che egli *sa far ridere* e rider bene. Non va cercando il motto per ridere e non richiama sulle vostre labbra il riso, che è anche sorriso, per partito preso; ma con quell' *arte che tutto fa, nulla si scopre,* vi presenta i suoi tipi e, presentandoli, appena appena dice: eccoli come son fatti; e si ride. Poi badiamo anche come e chi fa ridere: non proromperà mai dal petto del

lettore la risata sguaiata, nè si smascelleranno orrende bocche! gaia la risata, e risata che spiana molte rughe su nobili fronti pensose.

Delle persone de' piccoli drammi non son fatte descrizioni o ritratti: eppure, quando si son conosciute per il racconto (che solo qualche raro accenno fa alla fisionomia o al vestito), si crederebbe di poterne schizzare il profilo. E de' luoghi, ne' quali la scena o scenetta si svolge, altrettanto rapida è la rappresentazione: non mai le minuziose lungaggini descrittive che fan perdere, nella sovrabbondanza dei particolari, la felice percezione dell' insieme. Il Fucini non ha bisogno di orpello: ha molto da dire e procede svelto e serrato.

Con semplici mezzi (di quella semplicità che non è segno di povertà, ma indizio di sicurezza) egli desta e sa tener vivo sempre l' interesse, intercalando al semplice racconto, anzi gettando là quasi sbadatamente, e con amabile e maliziosa noncuranza, come non fosse il fatto suo, osservazioni finissime, d'una potenza mirabilmente intuitiva; de' quali frammenti si potrebbe mettere insieme quasi una psicologia dell' anima (se così deve chiamarsi) campagnola e paesana.

Al che conferisce la cara freschezza della forma, nella quale, tra i narratori del suo genere (e affini deve pur considerare il Gradi, il Procacci, M. Pratesi, O. Grandi), non ha chi lo superi; forma non toscaneggiante troppo mai, non contaminata dal gergo di certi novellieri moderni, e pure capace di esprimere e di ritrarre non solo idee comuni e gente volgare, ma pur le tenui sfumature del pensiero sottile, del fantasma alato di un immaginoso e acuto raccontatore.

Di queste doti formali sono bell'esempio, tra tanti, due passi: « La madre del pallido giovinetto, seduta lì presso, teneva gli occhi fissi nel cielo, pareva guardasse quella voce che passava sconsolata per l' aria » (pag. 63). – « Una vecchia oltre la settantina e un ragazzetto sui nove anni, nonna e nipote, andavano lentamente, riparandosi stretti sotto un solo ombrello d' incerato verde, accecando con le scarpe inzaccherate tutte le pozzanghere: la vecchia perchè non le vedeva, il ragazzo perchè ci si divertiva » (pag. 164).

Ma a citare esempi, ci sarebbe da trascrivere quasi ogni pagina: e poi, a che tagliuzzare un libro che, se Dio vuole, è di quelli che si leggon tutti, che s' intendon subito, e che si gustan bene da sè?

STORIA.

Sugli statuti antichi di Poggibonsi. Sugli statuti dell' arte dei Giudici e Notai di San Gemignano. Sugli statuti della terra di Casole. Memorie del prof. L. Zdekauer, nella *Miscellanea storica della Valdelsa*, anno II, fasc. 3; anno IV, fasc. 2-3. — Castelfiorentino, 1894-96.

Gli studî sugli statuti dei Comuni minori offrono per la storia della vita locale e delle condizioni economiche delle popolazioni rurali un interesse forse maggiore degli statuti delle grandi città: nei quali si ha, è vero, uno specchio della intensa e tumultuosa vita politica delle nostre Repubbliche medievali, dell' organamento delle Arti cittadine, le quali in essa vita politica ebbero tanta influenza, e di tutto ciò che attiene alla difesa e alla prosperità dello Stato e dell' amministrazione della giustizia; ma pochi sono i ragguagli che se ne ricavano sulle condizioni delle terre sottoposte e sulle campagne. A queste, che costituivano comunanze minori, soggette politicamente alla Città, provvedevasi dalle comunanze stesse con statuti speciali debitamente approvati dal potere centrale.

Nelle tre Memorie sopra annunciate, il prof. Lodovico Zdekauer (la cui perizia in materia statutaria è nota agli studiosi per le ottime pubblicazioni degli statuti di Pistoia e di Siena) dà ragguaglio, in modo sobrio ma accurato, di alcuni statuti di Comuni della Valdelsa.

Degli statuti di Poggibonsi si conservano due codici in quell' archivio comunale. Il più antico, compilato in latino nel 1322, si compone di quattro libri; dei quali il primo non ha titolo (essendosi perduto il primo quaderno del codice), ma dal testo si ricava che si occupava dei pubblici uffici e dell' ordinamento della Parte Guelfa; il secondo (*de ordine juris*) tratta della procedura civile; il terzo (*de maleficiis et poenis*), del diritto e della procedura criminale, non che delle norme di polizia interna; finalmente il quarto libro ha questo titolo: *De elemosinis et piis locis et de heremitis et reclusis.* « Pare (così lo Zdekauer) si volesse da principio dedicar questo libro interamente ai privilegi del clero: invece contiene un' accozzaglia delle leggi più disparate, ed è evidentemente il resultato di un agglomeramento di aggiunte al corpo antico dello statuto, non ancora collocate a posto ». Non siamo in questo apprezzamento pienamente d' accordo coll' egregio editore. Osserviamo che lo statuto è compilato sotto la signoria d' un potestà fiorentino, messer Belisardo della Tosa, e ordinato alla foggia di parecchi altri statuti di Comuni del contado fiorentino. Ora codesto ultimo libro, che lo Zdekauer chiama un' accozzaglia di leggi disparate, ha negli altri statuti consimili il suo proprio titolo *De extraordinariis*;

onde è da inferire che quello sopra accennato *De elemosinis,* ecc., non è un titolo generale (quand'anche abbia l'apparenza grafica), nè racchiude l' intenzione che a quello dovesse conformarsi tutto il contenuto del libro; ma è semplicemente il titolo della prima rubrica.

L' altro codice statutario di Poggibonsi è del 1535, e vi vanno unite molte riforme anche più recenti, delle quali lo Zdekauer enumera le principali.

Gli statuti dell'Arte dei Giudici e Notari di San Gimignano (che si contengono in un codice membranaceo di quell' archivio comunale) comprendono varie redazioni, la più antica delle quali è del 1347, la più recente del 1525, con aggiunte sino al 1716. Lo Zdekauer, delineandone le disposizioni principali, mette in vista l' ordinamento dell' *universitas notariorum,* le tariffe degli atti notarili, ecc. Notevole è quanto si dispone nella redazione del 1372, rispetto al sigillo dell'Arte, che doveva portare scolpita la figura di Rolandino, *qui aula dicte nostre artis fuit.* Per questo e per la dissomiglianza di questo statuto dagli statuti tipici della Toscana (cioè di Firenze, di Siena e di Pisa), emette lo Zdekauer, con molto riserbo, la congettura « che la dipendenza o per lo meno l'affinità maggiore » di questo statuto notarile di San Gimignano sia « cogli statuti bolognesi ».

Particolarmente interessante per gli studi economici è la notizia che il valente professore dà dello statuto della terra di Casole, redatto nel 1492, in lingua volgare, con addizioni del secolo successivo, che si conserva in un codice membranaceo dell'Archivio di Stato di Siena.

Dopo averne data, colla consueta diligenza, una descrizione generale, lo Zdekauer ne rileva le disposizioni che riferisconsi àlla proprietà privata e collettiva, all' agricoltura, alle condizioni dei lavoratori. La proprietà privata era, in generale, assai frazionata, e amministrata per via di mezzadria o data in affitto o a terratico; ma v' era in pari tempo una considerevole proprietà collettiva del Comune, e un' ingerenza non piccola di questo anche nelle proprietà private, a vantaggio delle finanze comunali, ma con pieno riconoscimento e con difesa dei diritti dei singoli proprietari contro i danni e le usurpazioni altrui. Rispetto all' agricoltura, si favorisce la piantagione degli alberi domestici, e la cura degli orti. Rispetto ai rapporti tra padroni e lavoratori è notevole una riforma del 1507, che garantisce al mezzaiuolo, che si licenzi o sia licenziato dal podere, la metà della raccolta dell' ultimo anno; la quale dovrà essergli dal padrone consegnata in natura, o, se questi vorrà ritenerla, dovrà essergli pagata secondo la stima fattane da due arbitri comuni. Onde si vede che nella mezzadria toscana erano già i germi, e più che i germi, di quella giustizia distributiva tra capitale e lavoro, della qualle il socialismo moderno crede d'avere il brevetto di invenzione e il monopolio!

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE.

È morto in Venezia, il 13 febbraio corrente, il celebre autore comico GIACINTO GALLINA, di cui l'*Antologia* si occuperà in un prossimo fascicolo.

(Notizie letterarie).

L'editore Albert Fontemoing di Parigi ha messo in vendita un libro del signor A. de Ridder, che contiene uno studio *De l'idèe de la mort en Gréce à l'époque classique.*

— Il signor visconte Combes De Lestrade ha pubblicato (Paris, Guillaumin et C.) uno studio in un volume sopra *La Russie économique et sociale à l'avénement de S. M. Nicolas II.*

— L'editore Charles di Parigi ha messo in vendita le *Lettres de madame de Laplace à Élisa Napoléon princesse de Lucques et de Piombino,* riunite ed annotate per cura del signor Paul Marmottau.

— Il signor Georges Servières ha pubblicato (Parigi, G. Havard) un libro sopra *La musique française moderne*: sono cinque studi sopra César Frank, Édouard Lalo, Jules Massenet, Ernest Reyer e Camille Saint-Saens.

— Con il titolo *Jésus de Nazareth* è uscito (Parigi, librairie Fischbacher) un volume di studi critici sopra gli antecedenti della storia evangelica e la vita di Gesù del prof. Albert Réville.

— Per cura dell'editore Hachette di Parigi ha veduto la luce in questi giorni una *Histoire du commerce français dans le Levant au* XVIIe *siècle,* scritta dal signor Paul Masson.

— Il signor Berthold Zeller, professore di storia all'università di Parigi, ha pubblicato (Parigi, Hachette) un libro intitolato *La minorité de Louis XIII, Marie de Médicis et Villeroy, 1612-1614.* Il lavoro è stato fatto sopra la scorta dei documenti fiorentini e veneziani.

— La casa editrice Paul Ollendorf di Parigi annunzia che il 5 febbraio corrente pubblicherà un nuovo libro del signor Frédéric Masson intitolato *Napoléon et sa famille.*

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Augette* di G. Mareschal De Bièvre (Plon, Nourrit); *Par Elle* di Paul Appray (Simonis Empis); *Le Crible* di Jean Pommerol (Simonis Empis); *Touillard Electricien* di J. Sageret (Perrin); *Vers la mort* di Gastone Dauville (Lemerre); *Le Chapeau sur l'oreille* di George Auriol (Flammarion).

— *Cairo fifty years ago* è il titolo di un libro di Edward William Lane, scritto nel 1835 circa, ed ora pubblicato per cura del signor Stanley Lane Poole, presso l'editore John Murray di Londra.

— Il signor Edward Clodd, presidente della Folklore Society di Londra, ha pubblicato (Londra, Grant Richards) una storia della evoluzione, intitolata *Pioneers of Evolution, from Thales to Huxley.*

— L'editore Fisher Unwin ha messo in vendita in questi giorni un libro del sig. A. P. Harper intitolato *Pioneer Work in the New Zealand Alps.* Il libro è illustrato con disegni e mappe e contiene osservazioni interessanti sopra la struttura ed i movimenti dei ghiacciai di quelle montagne.

— Un nuovo volume di saggi di letteratura e scienze sociali del signor I. E. A. Brown sarà fra poco pubblicato dall'editore Elliot Stock di Londra col titolo *The four first things, and other essays.*

— È in corso di pubblicazione presso l'editore Elliot Stock di Londra un'opera del signor H. Tipper intitolata *England's attainment of commercial supremacy.*

— Gli editori Bell di Londra hanno pubblicato nella loro raccolta dei *Technological Handbooks* edita sotto la direzione di sir Henry Trueman Wood un trattato sopra l'arte e il mestiere di costruire le carrozze: *The Art and Craft of Coachbuilding.*

— La casa editrice Chapman e Hall di Londra ha pubblicato un libro del signor Harry de Windt sopra la colonia penale dell'isola di Sakhalin. Il libro è intitolato *The New Siberia* (La Nuova Siberia).

— Una traduzione inglese del nuovo dramma in quattro atti di Enrico Ibsen, intitolato *John Gabriel Borkman*, è comparsa a Londra per cura dell'editore Heinemann. Il traduttore è il signor William Archer.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The Red Scaur* di Anderson Graham (Longmans); *The Story of Hannah* di W. J. Dawson (Hadder e Stoughton); *Wide Asonder as the Poles* di Arthur Crumf (Longmans); *A Tangled Garden* di Mrs. Fred Reynolds (Hutchinson); *The Men of Karlech* di Wirt Gerrare (Ward e Downey).

(Notizie scientifiche).

Il prof. Millosevich ha presentato all' Accademia dei Lincei i risultati della quarta ed ultima osservazione da lui fatta, della cometa scoperta nello scorso dicembre dall' astronomo Perrine. Il sospetto che questa cometa dovesse essere di quelle a corto periodo si è avverato, perchè infatti essa va ora allontanandosi velocemente dalla terra. La cometa testè scoperta ha molta somiglianza con quella di Biela, o meglio col gruppo delle Bielidi, perchè, come è noto, delle comete di Biela se ne conoscono due, dalle apparizioni del 1846 e del 1852, e forse potrebbero essere anche di più, formando come una famiglia siderea a noi sconosciuta. Ad ogni modo i valori della cometa Perrine corrispondono perfettamente a quelli della cometa di Biela. Ma alla domanda se si tratti della stessa cometa non è possibile per ora rispondere; soltanto elementi migliori e lunghi calcoli, osserva il prof. Millosevich, potranno accertarne l' identità o meglio la parentela col gruppo delle comete Bielidi.

— Alla predetta Accademia il prof. Nasini ha dato comunicazione, nella scorsa seduta, di una serie di ricerche iniziate da tempo colla collaborazione dei dottori Anderlini e Salvadori, sulle emanazioni terrestri della nostra penisola. Le emanazioni gassose sinora studiate ed analizzate per rintracciarvi la presenza dell' elio e dell' argon, sono quelle delle terme di Albano, e quelle che scaturiscono dai soffioni boraciferi della Toscana; in queste ultime, anzi, l' elio rinviensi nella enorme proporzione dell' uno per cento, tanto che metterebbe il conto di dedicarsi all' estrazione del gas in questione. Anche i gas combustibili dell' Appennino centrale vennero presi in esame dal prof. Nasini e dai suoi collaboratori, che avrebbero intenzione di continuare le loro difficili ricerche sulle emanazioni gassose dell' Etna. In occasione della comunicazione fatta dal prof. Nasini, il senatore Cannizzaro raccomandò all' Accademia dei Lincei di incoraggiare e di aiutare ricerche tanto bene iniziate, e che presentano così grande interesse.

— Una curiosa questione sta ora dibattendosi in Francia, specialmente nelle colonne dell' *Intermédiaire,* per la scelta di un santo protettore dei fotografi. È sorta subito naturale la proposta di rivolgersi ad una santa, e precisamente a santa Veronica, di cui è nota la parte presa durante la passione di Nostro Signore; ma si è subito obbiettato che questa santa non ha mai esistito, perchè gli Evangeli non ne fanno men-

zione, e che il suo nome deve derivare da una trascrizione incompresa di *hieron ikôn* che vuol dire « sacra immagine ». L'obbiezione è fondata, ed ora i fotografi non sanno più a qual santo rivolgersi; a meno che, come è stato suggerito, non prendano per protettore san Vittorio, per la ragione davvero poco canonica, che l'inventore della fotografia si chiamava Niepce de Saint-Victor!

— È noto che in vari modi si tenta di eseguire delle frodi sui francobolli, onde utilizzare quelli che hanno già servito. Talvolta si cerca di unire due parti di due francobolli per formarne uno solo coi pezzi non obliterati; tal'altra si ricoprono i francobolli di uno strato di gomma o di sapone, che tolto con acqua porta seco anche il segno del bollo. Sono frodi grossolane, facilmente scopribili e che perciò riescono raramente; nell'ultima sopra ricordata l'impressione del bollo è così violenta, che gomma e sapone ben di rado impediscono l'adesione del segno di obliterazione. Ora una Rivista popolare francese porta la mirabolante notizia che alla posta di Nuova York esiste una quantità « quasi incredibile » di lettere con francobolli frodati colla gomma, e che queste lettere (vedete combinazione) sono tutte d'Italiani; l'abuso sarebbe anzi così colossale che è stata promossa un'inchiesta. Ora se fa meraviglia che un giornale pubblichi simili panzane, la meraviglia cresce nel vedere autorevoli Riviste che le riportano, facendo, a quanto sembra, poco caso della intelligenza dei loro lettori.

— Il professor Rubner ha fatto interessanti ricerche sulla permeabilità dei tessuti, servendosi d'un apparecchio di sua invenzione, mentre con altri apparati egli poteva esattamente e rapidamente misurare lo spessore e la compressibilità delle stoffe. Da queste ricerche risulta che compressibilità e peso specifico dei tessuti procedono insieme; e che, prescindendo dalla tessitura, la lana è più compressibile della seta, e questa più del lino. Le stoffe increspate, da secoli usate in Oriente e oggi divenute di moda anche fra noi, risultano leggiere, morbide, assai compressibili; la disposizione dei fili in queste stoffe facilita il passaggio e la perdita del calore, proprietà che è compensata dalla grande quantità d'aria che nelle stoffe è contenuta. Anche il velluto ha la stessa proprietà, la quale si spiega facilmente per la disposizione dei fili, che essendo perpendicolari alla superficie della stoffa, rendono facile la comunicazione tra la superficie interna, aderente al corpo, e quella esterna in contatto coll'ambiente.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Gli avvenimenti in Oriente. — Borse in ribasso. — Peraltro nessun perturbamento nel mercato dei capitali. — Oscillazioni dei principali titoli del mercato internazionale. — La Rendita italiana e le cause della sua eccessiva sensibilità. — Politica finanziaria in Austria. — Mercato interno. — Ultimi prezzi.

Durante la quindicina, le Borse sono state nel dominio della politica internazionale. Gravissimi fatti sono avvenuti a Candia; la rivolta, che pareva spenta, covava sotto le ceneri ed è, da un momento all'altro, divampata più terribile che mai. Tutta la questione cosidetta d'Oriente, da alcuni giorni, ha assunto un aspetto particolarmente pericoloso, e la fiducia nella diplomazia non è nè ferma nè sicura. Invero da troppo tempo le Potenze discutono intorno alla sorte che deve essere fatta all' Impero turco. Come in un caleidoscopio, si sono visti comporsi e scomporsi i più disparati raggruppamenti politici, da ultimo fusisi in un preteso accordo, che ora si presenta più apparente che reale. Nelle riunioni degli ambasciatori a Costantinopoli, se pure si era riusciti a stabilire un programma di riforme, reputate utili e necessarie, non si è potuto venire a capo sul modo di imporle; ciò che potrebbe significare che lo stesso consenso sulla natura delle riforme è di parata e non sostanziale, perchè dato col sottinteso di non farne nulla, opponendosi all' approvazione di quelle misure, che l' avrebbero dovuto rendere efficace.

Mentre i diplomatici facevano dell'accademia, a Candia si preparavano le polveri. Ora nelle sue città e nelle sue campagne Turchi e Cristiani si battono, si massacrano a vicenda; mentre nelle sue acque incrociano le più potenti squadre d' Europa, non si sa precisamente a quale scopo, se non forse per sorvegliarsi a vicenda, chè sarebbero troppe per sorvegliare una povera corazzata greca, o per arrestare una minuscola

flottiglia di torpediniere, che, sotto il comando del secondogenito del Re di Grecia, partì a quella volta. È impossibile, anzi sembra che debba essere persino inutile di scrutare quale sarà la fine di questa commedia, ordita sul più grave e più tragico fatto di politica internazionale, del quale la diplomazia abbia mai avuto occasione di occuparsi. Probabilmente nemmeno coloro, che hanno nelle mani le sorti dei paesi, sanno al giusto come finirà; a giudicare dalle apparenze, anch'essi sembrano affidarsi al caso. Può darsi che l'epilogo discenda alle proporzioni di quattro gusci di noce, ricondotti al Pireo sotto la scorta di innumerevoli potentissimi arnesi da guerra; ma potrebbe anche essere la paventata conflagrazione, che dia sfogo alle gelosie e alle avidità europee in Oriente. In questo mare di incertezze, gravide di fatti, che potrebbero far epoca nella storia, il mondo finanziario è divenuto nervoso, titubante, oscillante; e da qualche giorno si è volto decisamente al ribasso. In due giorni della quindicina, se non proprio panico, vi fu alcunchè di simile, per cui tutti i titoli, massime quelli di Stato, subirono notevoli perdite. Per fortuna il mercato dei capitali e quello monetario non hanno dato alcun segno di perturbamento; al contrario la placidezza, che ebbimo occasione di notare nell'ultima rassegna, ha fatto nuovi progressi. La Banca d'Inghilterra ha ribassato lo sconto ufficiale da 3 $^1/_2$ al 3 $^0/_0$; ed anche alla Banca dell'Impero in Germania si è discorso di ridurlo; però non si è fatto niente sino a questo momento, certo perchè deve essere parso conveniente attendere, prima di decidersi al passo, che l'orizzonte finanziario tornasse a farsi sereno. La situazione della Banca germanica è del resto molto buona, quantunque non così forte come l'altro anno di questa stagione. Presso la Banca inglese, l'afflusso di metallo, dopo breve interruzione, è ricominciato; l'ultima situazione segna ancora un piccolo aumento nella riserva, la quale sta ora intorno a 29 milioni di sterline, colla proporzione del 54 $^0/_0$ agli impegni. La Banca di Francia rimane imperturbata nella sua invidiabile situazione; per il ritorno dei crediti fatti in occasione della scadenza di fine d'anno, il suo portafoglio va alleggerendosi, mentre la riserva non cessa di aumentare.

Adunque i recenti ribassi sono effetto esclusivamente delle vicende politiche, e degli avvenimenti d'Oriente in particolare, chè gli altri fatti, come la guerra di Cuba, o la nostra posizione in Africa, sono passati in seconda linea. In Africa, dopo la ritirata dei dervisci, la posizione nostra è ritornata quella che risultò dalla pace coll'Abissinia; alle Antille non sembra che la Spagna si sia molto avvantaggiata colla pubblicazione del programma di riforme, che la metropoli offre alla lontana colonia. Se il

cielo politico in Oriente si rasserena, si può far calcolo di vedere rapidamente appianati tutti i guasti, verificatisi questi giorni in Borsa; se scoppia la burrasca, ciò che si deve sempre sperare che non avvenga, ciascuno può immaginare quel che si dovrebbe attendersi.

Ecco come oscillarono i titoli principali del mercato internazionale:

	3 Febbr.	6 Febbr.	9 Febbr.	12 Febbr.	13 Febbr.
Rendita italiana	92 10	90 95	90 70	89 30	89 40
Id. franc. perpet. 3 %	103 17	102 80	102 55	102 47	102 47
Id. » 3 1/2 % . .	105 75	105 50	105 40	105 40	105 47
Id. turca	21 35	19 90	19 60	18 7/8	19 20
Id. spagnuola	64 22	63 7/16	62 1/2	61 65	61 15/16
Id. russa 3 %	93 55	92 1/2	92 55	91 70	92 30
Id. austriaca oro . .	123 70	123 60	123 35	123 10	123 30
Id. ungherese oro. .	—	103 15/16	—	—	103 7/8
Consolidato inglese	112 15/16	113 —	112 5/8	112 3/8	112 9/16

Nessun titolo è stato risparmiato; però, com' è naturale, non tutti sono stati colpiti nelle stesse proporzioni. La Rendita turca, direttamente interessata, ha perso, fra i due giorni estremi, un po' più di due punti; altrettanto ha perso lo Spagnuolo; più ancora ha perso la nostra Rendita; mentre le Rendite austriache ed ungheresi ed il Consolidato inglese sono discesi soltanto di frazioni. Nel mezzo stanno le Rendite francesi e russe, con un punto, un po' più o un po' meno, di ribasso.

Il più agitato fra i titoli internazionali è stato il nostro Consolidato: dissimularlo non gioverebbe a nulla. Non è presumibile che ciò sia derivato da maggior quantità di posizioni al rialzo, in confronto di altri titoli, perchè non risulta che le posizioni, nemmeno a Parigi, fossero eccessivamente cariche. Forse questa maggior sensibilità del nostro titolo, di cui si vedono sempre ripetersi gli effetti, è il prodotto della sua grande diffusione, e della qualità di titolo internazionale per eccellenza, per cui si distingue fra tutti. Molti sono i possessori di Rendita italiana; ad ogni stormir di foglia tutti sono proclivi a disfarsene prima che d' ogni altro valore. Non è una bella prerogativa! Poi è anche vero, che nel momento che corre, gli Italiani sono i primi a mettere da parte ogni altra considerazione, per correre l' alea di guadagno o di perdita appena spunta la probabilità di oscillazioni nei corsi. Gli ordini di compra o di vendita, che dall' Italia partono per Parigi, sono molti di continuo; e in questa occasione gli ordini di vendita sono stati copiosissimi; per cui è quasi

lecito di asserire che il mercato della Rendita italiana a Parigi è per una gran parte fatto dagli Italiani stessi. L'altro ieri (11 febbraio) per un momento la nostra Rendita toccò a Parigi persino il corso di 88, con uno scarto di quasi tre punti in confronto del corso di chiusura del giorno prima; vero però che nella stessa seduta risalì e chiuse a 89.30. Sbalzi di questa importanza non sogliono offrire nemmeno i titoli spagnuoli, oppure quelli turchi!

Assorbiti completamente dagli avvenimenti intorno a Candia, i mercati poco si sono curati degli altri fatti. D' importanti non se ne sono del resto verificati. In Germania, mentre i valori minerari, sinora molto in voga, si lasciano da parte, il pubblico si volge ai titoli bancari. Vi è stato in questi titoli un largo movimento d'affari; però i corsi non se ne sono avvantaggiati; i risultati dei bilanci riferibili all'anno recentemente chiuso, secondo le notizie sempre più sicure che arrivano in dominio del pubblico, se sono soddisfacenti, non sono splendidi; ad ogni modo sono, per la maggior parte delle imprese, inferiori a quelli dell'anno precedente. Anche in Austria, l'Istituto di credito mobiliare, che dà la intonazione al mercato dei valori bancari, dovrà accontentarsi di distribuire quest'anno un dividendo inferiore a quello del 1896: questa notizia creò anzi qualche malumore nel mercato, che controbilanciò in parte l'ottima impressione, che fece la conclusione del così detto *prestito per investimenti* e la proposta del ministro delle finanze in Ungheria per l'abolizione del lotto, e la sostituzione di esso con una lotteria a serie. Il prestito al quale si allude fu stipulato col gruppo Rothschild, del quale il Creditanstalt è molta parte; ammonta a 117 milioni di corone, e deve servire al rimborso di debiti redimibili, all'esecuzione di lavori pubblici, al riscatto dei telefoni, e alla provvista di materiale per le ferrovie di Stato. Ciò che gli dà rilievo, è la circostanza, che con esso si crea un tipo tutto nuovo di debito pubblico col saggio d'interesse del 3 $^1/_2$ $^0/_0$, ed, a non dubitare, è destinato a servire da sentinella avanzata per preparare la conversione dell'antico debito al 4 $^0/_0$ in oro, che è, per ora, la forma tipica del debito pubblico in Austria-Ungheria. L'Amministrazione finanziaria austriaca, un tempo tenuta in così poco conto, si rivela ora d'una preveggenza e d'un'abilità straordinaria; schiva di successi di parata e perciò illusorî, lavora tranquillamente e solidamente ad assicurarsi la meta precisa, alla quale ha appuntato la mente. Questo si vede dal modo con cui procede, senza strombazzamenti, al risanamento della circolazione: un passo dopo l'altro ha già rimborsato la maggior parte del debito in biglietti dello Stato, ha riformato il suo sistema monetario,

sta riordinando il suo Istituto d'emissione; sono almeno dieci anni che essa attende all'esecuzione d'un programma chiaro e preciso, che svolge logicamente senza interruzione e senza impazienze. Lo si vede in questa ultima creazione di un prestito in corone al 3 ½ %, venuto fuori, non diremo silenziosamente, perchè invece a proposito di esso le trattative col gruppo Rothschild sono state lunghissime, ma modestamente, colla cura quasi di dissimularne lo scopo vero. Lo scopo vero, e lo si desume anche dalla lunghezza delle trattative avute coi Rothschild, è quello che abbiamo detto dianzi. Per procurarsi 118 milioni di corone l'Austria non avrebbe avuto bisogno di meditare molto. Per un piano di conversione, di cui il prestito al 3 ½ % è il primo passo, nessuno vorrà meravigliarsi che si sia meditato a lungo. Così fanno i paesi seri, seriamente governati. Se non fossimo presuntuosi, vi potremmo imparare qualche cosa noi, che di una politica finanziaria non ci siamo preoccupati mai, bastandoci di vivere alla giornata, fecondi soltanto in illusioni ed in espedienti!

Circa il mercato interno, ad ogni considerazione, facciamo precedere la solita tabella dei prezzi:

	3 Febbr.	6 Febbr.	9 Febbr.	12 Febbr.	13 Febbr.
Rendita italiana f. m.	96 07 ½	95 35	95 30	94 30	94 40
Id. cont.	95 82	95 15	95 —	94 15	94 20
Nuova Rendita 4 ½ % . . .	104 20	104 25	104 30	103 95	103 90
Banca d'Italia	731 —	728 —	725 —	721 —	722 —
Meridionali	671 ½	669 —	668 ½	665 —	665 ½
Mediterranee	510 —	507 ½	509 —	506 —	506 —
Navigazione	309 ½	309 ½	307 —	305 —	305 ½
Raffinerie	238 —	237 ½	238 —	236 —	236 —
Omnibus	243 ½	243 —	243 —	240 ½	243 —
Condotte	183 —	174 —	178 —	179 —	176 ½
Gas	809 —	818 —	816 —	816 —	816 —
Acqua Marcia	1245 —	1255 —	1256 —	1255 —	1255 —
Acciaierie Terni	360 —	360 —	360 —	360 —	365 —
Metallurgica	118 ½	118 ½	118 —	117 ½	118 —
Cambio s/ Parigi	104 77	105 —	105 —	105 65	105 45
Id. s/ Londra	26 41	26 44	26 46	26 60	26 52

La Rendita e i cambi, col vento che spirava nel mercato internazionale, navigarono naturalmente fra i marosi. Il corso più basso si sperimentò sabato 13, a 93 80 in principio di seduta.

I valori durante questa quindicina opposero più resistenza della Rendita, ciò che può spiegarsi colla natura delle cause, eminentemente internazionali, che perturbarono le Borse in generale. Gli affari in valori furono, del resto, molto scarsi. Soffersero maggiormente i titoli ferroviari e la Banca d'Italia. Non sapremmo dire quanto a quest'ultima possa aver nociuto la causa che i fratelli Franchetti intentano contro di essa e contro la Società dei Beni Immobili nell'interesse dei creditori dell'Immobiliare, per conseguire l'annullamento di taluni contratti, coi quali Banca d'Italia e Società dei Beni Immobili ottennero speciali garanzie per i loro crediti. Nella valutazione delle azioni della Banca d'Italia la Borsa non ha certo molto riguardo alla consistenza patrimoniale, perchè, alla stregua della consistenza patrimoniale, le azioni stesse non potrebbero valere quel che costano. Qualche milione di più o di meno di attivo in quella ridda di milioni conta poco. Del dividendo ancora non si sa nulla. Non si sa nemmeno quali sieno le intenzioni dell'Amministrazione: e diciamo così non volendo attribuirle il proposito, del quale è corsa voce, di distribuire qualche lira di più dell'anno scorso, perchè ci parrebbe di calunniarla.

Per quello che può interessare il pubblico italiano registriamo in fine l'avvenuta sottoscrizione pubblica a 40 000 Azioni della Banca Commerciale Italiana. La sottoscrizione apertasi, dicono, a 115 $^1/_2$ per cento in Germania ed in Svizzera, è completamente riuscita. Era aperta anche da noi, ma nel più stretto incognito, per cui, che si sappia, non un'azione è stata sottoscritta in Italia. Il fatto è che la sottoscrizione è stata una formalità dappertutto, e che le azioni, anche dopo la sottoscrizione, sono a mani degli Istituti fondatori; i quali, per evitare più tardi la lunga procedura della nuova legge per l'introduzione di titoli nuovi ed esteri nelle Borse tedesche, hanno voluto sin d'ora acquisire ai titoli della Banca Commerciale la negoziabilità in Germania, profittando delle meno onerose disposizioni transitorie di quella legge. In relazione colla sottoscrizione delle azioni si è detto pure che il capitale dell'Istituto verrebbe portato a 50 000 000. La notizia è senza fondamento per ora; ma non è certo impossibile che si avveri più tardi, ed è da far voti che si avveri. La Banca Commerciale Italiana, in pochissimo tempo, si è fatta una posizione invidiabile: è amministrata magnificamente; fa buoni affari con utile suo e del paese; fra i grandi organismi del credito in Italia, lasciate da parte alcune Casse di risparmio, è forse il solo che funzioni a dovere.

Seguono gli ultimi prezzi fatti nelle Borse interne.

	Roma	Milano	Genova	Torino	Firenze
Rendita italiana f. m. . .	93 65	93 62	—	94 —	93 90
Idem cont. . .	93 70	93 57	93 80	94 07	—
Rendita 4 $^1/_2$	103 50	103 50	103 40	103 70	—
Generali	—	43 —	—	—	—
Meridionali	663 —	660 —	663 —	662 —	664 —
Mediterranee	—	504 —	506 —	504 $^1/_2$	505 —
Azioni Banca d'Italia . .	722 —	—	723 —	722 —	—
Acqua Marcia	1255 —	—	—	—	—
Gas	810 —	—	—	—	—
Omnibus.	242 $^1/_2$	—	—	—	—
Condotte.	179 $^1/_2$	—	—	—	—
Navigazione Generale. . .	—	306 —	306 —	—	—
Raffinerie	—	237 —	237 —	—	—
Molini e Magazz. gen. nuovi	125 —	—	—	—	—
Obbligazioni ferrov. 3 $^0/_0$.	—	288 —	—	—	—

CAMBIO

Francia	105 90	106 10	105 72	105 80	105 60
Londra.	27 65	26 73	26 63	—	—
Germania	—	131 —	130 45	—	130 20

Roma, 15 febbraio 1897.

D. GNOLI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME LXVII

(SERIE QUARTA - 1897)

Fascicolo I — 1 Gennaio 1897.

Giuseppe Protonotari. — D. Gnoli . . . . . *Pag.* 5
Torniamo allo Statuto. — Un Deputato 9
Preraffaelliti, simbolisti ed esteti. — Parte I. — A. Graf 29
Una principessa romana del secolo xvii. — Ernesto Masi 47
La disoccupazione e l'assicurazione degli operai. — (*Continua*). — Carlo F. Ferraris 73
L'incantesimo (La Sirena). — Romanzo. — (*Continua*). — E. A. Butti 104
Polizia e criminalità in Italia. — G. Alongi 118
Varietà. — Ernesto Mancini 138
Rassegna musicale. — Gino Monaldi 150
Notizia archeologica. — Orazio Marucchi 161
Rassegna politica. — X. 167
Bollettino bibliografico 176
Notizie di letteratura, scienza ed arte 189
Cronaca finanziaria della quindicina 195

Fascicolo II — 16 Gennaio 1897.

L'arresto di Garibaldi a Sinalunga. — G. Gadda 201
Fonti dantesche. — I. Dante e san Paolo. — F. D'Ovidio 214
Le origini del tricolore italiano. — I.-V. — Vittorio Fiorini . . . 239
Preraffaelliti, simbolisti ed esteti. — (*Fine*). — A. Graf 268
L'incantesimo (La Sirena). — Romanzo. — (*Continua*). — E. A. Butti 293
La disoccupazione e l'assicurazione degli operai. — (*Fine*). — Carlo F. Ferraris 322
Le cinque strane cose di Fóntega. — Paolo Lioy 348
Notizia letteraria. — Alessandro Luzio 363
Rassegna politica. — X. 369
Bollettino bibliografico 376
Notizie di letteratura, scienza ed arte 383
Cronaca finanziaria della quindicina 387

Fascicolo III — 1 Febbraio 1897.

Commediografi italiani. — Tommaso Gherardi Del Testa. — Ferdinando Martini . . . . . *Pag.* 393
Le tramvie a vapore e le ferrovie ordinarie in Italia. — F. Benedetti 404
L' arco di Costantino. — Adolfo Venturi 427
Guicciardini. — A proposito di un' opera recente. — Carlo Segrè . 437
L' incantesimo (La Sirena). — Romanzo. — (*Continua*). — E. A. Butti 474
Venere. — Ottavio Zanotti Bianco 507
Il *Falstaff* e l' opera buffa. — Gino Monaldi 528
Notizie letterarie. — C. De Lollis. — F. Pometti 537
Rassegna politica — X. 555
Bollettino bibliografico 563
Notizie di letteratura, scienza ed arte 575
Cronaca finanziaria della quindicina 579

Fascicolo IV — 16 Febbraio 1897.

I disordini universitari. — P. Villari 585
Nazionalità e arte. — D. Gnoli 594
Il teatro drammatico, le marionette e i burattini a Venezia nel secolo xviii. — (*Continua*). — Vittorio Malamani 614
I risultati della riforma tributaria in Prussia. — G. Ricca Salerno . 632
L' incantesimo (La Sirena). — Romanzo. — (*Continua*). — E. A. Butti 654
Le origini del tricolore italiano. — VI.-XII. — Vittorio Fiorini . . 676
Gli antecedenti storici del cristianesimo. - Il giudaismo. — I.-III. — Raffaele Mariano 711
Rassegna letteraria francese. — U. O. 740
Rassegna politica. — X. 756
Bollettino bibliografico 764
Notizie di letteratura, scienza ed arte 772
Cronaca finanziaria della quindicina 776

M 673-4

AP
37
N8
v.151

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY